ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO PRIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1855

CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

PROGRAMMA

Colla dispensa XLV dell'*Archivio Storico Italiano*, ora da me data alla luce, che compie il IX volume dell'*Appendice*, vien chiusa quella collezione di monumenti, principalmente destinata a raccogliere e illustrare le memorie patrie del medio evo; riserbandomi soltanto, rispetto ai presenti Associati, di dar loro quanto più presto si possa, oltre all'indice generale, geografico, cronologico ed alfabetico di tutta la collezione (al quale indice pochi altri fogli precederanno, per allogarvi alcune cose da trovarsi necessariamente nella prima Serie), il compimento delle *Storie Pisane*, cioè le *Famiglie* ed i *Regesta dei Diplomi*, già promesso dal chiarissimo Bonaini, e sin qui ritardati per cagioni non dipendenti dalla sua nè dalla mia volontà.

La determinazione ch'io prendo di por termine alla raccolta suddetta, non devesi ad altro attribuire, fuorchè alla inevitabile difficoltà del perseverare nel disegno sin qui seguito, trattandosi di un'intrapresa che i tempi rendono assai gravosa quanto alle sue condizioni economiche. Un'opera di tal fatta, a cui non diè vita lo spirito di speculazione, ma l'amore della scienza soltanto, e il desiderio di far cosa utile e decorosa alla Toscana ed al rimanente della nazione, avrebbe d'uopo, come ognun vede, a prosperamente continuare, che potesse tra noi ravvivarsi l'amore dei forti studj, ora pur troppo tanto trascurati, e che tuttavia negli anni addietro

fece accogliere con tanta avidità, e in modo così soddisfacente pei valorosi Compilatori, i primi volumi da me pubblicati.

Ma se le odierne preoccupazioni degli spiriti, e le non prosperevoli qualità de'tempi, distolgono i più dagli studj storici propriamente detti, e dallo spendere per procurarsi non piccoli volumi come i già dati in luce dal 1842 in poi, oso tuttavia promettermi che ciò non debba avvenire quanto ad una nuova serie; la quale, e per la sua forma, e per la varietà degli argomenti trattati, e per la minor lunghezza dei documenti stessi o altri antichi scritti da contenervisi, e per non limitarsi in modo quasi esclusivo, come la precedente, alle memorie del medio evo, riuscirà di più generale importanza, e servirà, mentre stiamo in aspettazione di giorni migliori, a mantener vivo l'amore della scienza.

Mi sarebbe stato, d'altra parte, troppo doloroso lo interrompere affatto quelle relazioni costantemente amichevoli che ho avuto da tanti anni cogli egregi Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, e con gli altri benevoli Cooperatori e Corrispondenti di esso.

Incoraggiato, adunque, dalle premure di molti rispettabili amici ed Associati, e dalla buona volontà di quelli fra i Compilatori predetti che hanno il tempo di dedicarsi ad un siffatto genere di fatiche, e di altri nostri Cooperatori e Corrispondenti, i cui nomi non sono ignoti ai lettori dell'*Archivio;* facendo altresì capitale della benevolenza di quegli Associati che rimasero fermi nel primo proposito, e ai quali rinnovo i miei sinceri ringraziamenti, sperando anche di vederne accresciuto il numero, quando non si tratti fuorchè di una spesa ben tenue e determinata; sono venuto nella risoluzione di dar principio ad una Nuova serie dell'Archivio Storico Italiano, la quale dal primo trimestre del 1855 in poi verrà pubblicata alle condizioni che seguono.

1.° L'associazione non sarà obbligatoria che per due volumi, da pubblicarsi in quattro dispense, ciascuna di pag. 240 circa, e possibilmente trimestrali, nel sesto, carta e caratteri del presente programma.

2.° Il prezzo dell'associazione sarà di paoli 36 (fr. 20) pei due volumi, da pagarsi soltanto alla consegna di ogni dispensa, cioè paoli 9 (fr. 5), e nulla anticipato.

3.° Chi alla comparsa della terza dispensa non avrà disdetta l'associazione, s'intenderà confermato in essa anche pel III.° e IV.° volume; e così di seguito.

4.° Il silenzio dei presenti Associati all'*Archivio* sarà considerato siccome adesione alla mia nuova proposta.

L'attento esame dei volumi della prima Serie che compongono la così detta *Appendice*, dimostra bastantemente come i Compilatori, seguitando ed ampliando anche il metodo che essi avevano adottato per essa *Appendice*, potranno continuare una rassegna di ciò che in Italia e fuori sarà capace di destare l'attenzione dei cultori delle scienze storiche.

Laonde io credo di poter con certezza promettere le cose seguenti.

Ogni dispensa si comporrà di quattro parti:

I. Documenti storici inediti, o divenuti rarissimi, risguardanti la storia specialmente d'Italia.

II. Memorie originali, dissertazioni ec. sopra argomenti illustrativi, o, come che sia, relativi ad essa storia.

III. Rassegna di opere italiane, e di quelle d'oltremonte, relative all'Italia per le scienze storiche e geografiche.

IV. Necrologie, corrispondenze, annunzj bibliografici ec.

Rinnuovo fin d'ora agli autori ed agli editori di cose storiche la preghiera di farmi pervenire sollecitamente almeno il programma delle loro pubblicazioni.

Tra le cose che mancano ancora all'Italia, si è certamente un bullettino bibliografico delle opere che in essa si stampano: a noi però giova sperare, che per quanto spetta alle scienze storiche, la nuova Serie che si annunzia potrà competentemente supplirvi. Perciò vogliamo dar nuova certezza che quegli autori o editori, i quali manderanno un esemplare delle cose da loro messe in pubblico, ne vedranno nella nostra collezione reso conto assai sollecitamente.

Ecco intanto i nomi di que'miei amici, già nella maggior parte Compilatori della prima Serie dell'*Archivio Storico*, dell'amorevole cooperazione dei quali potrò giovarmi ancora per l'avvenire, e che assumono più specialmente la cura della compilazione della nuova Serie.

ARCANGELI, Prof. Ab. Giuseppe.

BONAINI, Prof. Cav. Francesco, Soprintendente dell'Archivio di Stato.

CANESTRINI Giuseppe.

CAPEI, Prof. Cav. Consigliere Pietro.

CAPPONI, Marchese Gino.

GUASTI Cesare, addetto all'Archivio di Stato.

MILANESI Carlo, Ispettore dell'Accademia di Belle Arti.

PASSERINI, Cav. Luigi, addetto all'Archivio di Stato.

POLIDORI Filippo-Luigi.

REUMONT (De), Barone Alfredo.

TABARRINI, Avvocato Marco.

Firenze, *Novembre* 1854.

G. P. VIEUSSEUX, *Direttore-Editore.*

*Elenco delle altre Persone oltre i Compilatori ordinarii, le quali onorano già l'*Archivio Storico Italiano *coi loro lavori, o col promettere la loro cooperazione.*

In Toscana.

BIGAZZI (Pietro). — *Firenze.*
CENTOFANTI (Prof. Silvestro). — *Pisa.*
GALEOTTI (Avv. Leopoldo). — *Firenze.*
GENNARELLI (Avv. Achille). — *Firenze.*
MILANESI (Dott. Gaetano). — *Siena.*
MINUTOLI (Carlo). — *Lucca.*
MOISÈ (Cav. Filippo). Addetto all'Archivio di Stato. — *Firenze.*
MONZANI (Cirillo). — *Firenze.*
PALERMO (Cav. Francesco). Bibliotecario della I. e R. Palatina. — *Firenze.*
SALVAGNOLI (Avv. Vincenzo). — *Firenze.*
VANNUCCI (Prof. Atto). — *Firenze.*
VILLARI (Pasquale). — *Firenze.*

Fuori della Toscana.

AMARI (Michele). — *Parigi.*
BOCCARDO (Prof. Girolamo). — *Genova.*
BUFFA (Domenico). — *Genova.*
CANTÙ (Cav. Cesare). — *Milano.*
CIBRARIO (Cav. Luigi). — *Torino.*
COCCHETTI (Carlo). — *Rovate.*

CONESTABILE (Prof. Conte Giovan Carlo). — *Perugia.*

CORNET (Enrico). — *Vienna.*

D'ARCO (Conte Carlo). — *Mantova.*

FABRETTI (Prof. Ariodante). — *Torino.*

GAR (Tommaso). — *Trento.*

LAZARI (Dott. Vincenzo). Direttore del Museo Correr. — *Venezia.*

ODORICI (Federico). — *Brescia.*

PANTALEONI (Dott. Diomede). — *Roma.*

PROMIS (Prof. Carlo). — *Torino.*

RICOTTI (Prof. Cav. Ercole). — *Torino.*

ROMANIN (Samuele). — *Venezia.*

ROSA (Gabriele). — *Bergamo.*

SAGREDO (Conte Agostino). — *Venezia.*

SCARABELLI (Prof. Luciano). — *Genova.*

SCLOPIS (Conte Federico). — *Torino.*

TOMMASÈO (Niccolò). — *Torino.*

ZAMBELLI (Prof. Andrea). — *Pavia.*

Nelle successive dispense, a mano a mano che potrò esser certo della cooperazione d'altri distinti cultori delle scienze storiche e loro affini, i nomi di essi verranno registrati e presentati al pubblico. Fin d'ora spero poterne accennare più d'uno; ma nessuno mi biasimerà se indugio sino a tanto che le mie speranze non saranno state adempiute.

VIEUSSEUX.

ORDINAMENTA IUSTITIAE

COMMUNIS ET POPULI FLORENTIAE

ANNI MCCLXXXXIII

EX IPSO SCHEDIO

QUOD IN R. TABULARIO FLORENTINO ADSERVATUR

A FRANCISCO BONAINIO

EIUSDEM TABULARII PRAEFECTO

NOVITER EDITA

GLI

ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA

DEL COMUNE E POPOLO DI FIRENZE

COMPILATI NEL 1293

E NUOVAMENTE PUBBLICATI

DA FRANCESCO BONAINI

SOPRINTENDENTE AL R. ARCHIVIO DI STATO

SOPRA L'ABBOZZO

CHE SI CONSERVA NEL MEDESIMO ARCHIVIO

PROEMIO

Molti certamente maraviglieranno che il massimo nostro annalista Lodovico Antonio Muratori, il quale mostra ad ogni incontro diligenza cotanto squisita nel narrare qualunque più minuto fatto nazionale, abbia passato sotto silenzio il maggiore rivolgimento cui mai soggiacesse la città di Firenze, ragguagliate tra loro tutte l'età della sua splendida storia. Perchè, mentre nei molto umili o, meglio dicasi, molto oscuri suoi esordi, niente offre nella forma del reggimento che distinguer la faccia dai rimanenti Municipi che più serbarono di tradizioni latine; col progredir dell'età, tanto per questa parte viene ad assumere d'individuale e di proprio, da doversi dire essere in lei pervenute (se lice usare questa espressione) all'apogeo della loro grandezza le forme popolari di governo: nella guisa che a Venezia potè alla perfine, più che in qualunque altra città, menare ogni vanto sul popolo la più severa e ristretta aristocrazia. Come portano talora le vicende umane, avvi singolare e molto osservabile contemporaneità nell'una e nell'altra rivoluzione: chè se i Veneti cronicisti riferiscono al 1296 la chiusura del maggior consiglio nella loro repubblica; al 1293 (1), antecedente di poco, il Compagni, il maggiore dei Villani (mi passo degli altri storici), concor-

(1) Il febbraio 1292 in cui i Cronisti pongono questa riforma popolare, come il gennaio in cui furono compilati i presenti Ordinamenti, tornano nello stile comune al 1293; poichè l'anno pe' Fiorentini mutava a' 25 di marzo. Giova notarlo, perchè i Documenti da noi allegati seguono l'antica maniera di computar l'anno; mentre nel nostro discorso si segue l'odierno stile.

demente assegnano il più essenziale mutamento per cui in Firenze s'ebbe il *secondo popolo*. Narrare cotal novità, una mutazione di stato memorabile sovra ogni altra, cagione di *molte e diverse sequele in male e in bene* (1), niuno certo mai si attenterebbe dopo che ne scrisse il Compagni, storico maraviglioso, e più che testimone di veduta; ond'è che, a raffigurarcela al pensiero come meglio farebbe duopo, consigliatamente qui ne vogliamo riferite le sue stesse parole. « Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo « alquanti anni in grande e potente stato. Ma i nobili e grandi « cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani, con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e « mercatanti; tra' quali fu un grande e potente cittadino, savio, « valente e buon uomo, chiamato Giano Della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, se ne « fe capo e guida, e con l'aiuto del popolo, essendo nuovamente « eletto de'signori che entrarono a'dì 15 di febbraio 1292, e co'suoi « compagni; afforzarono il popolo: e al loro uficio de' priori aggiunsono uno colla medesima balía che gli altri, il quale chiamarono Gonfaloniere di giustizia (e fu Baldo Ruffoli, per sesto di « porta di Duomo), a cui fusse dato un gonfalone dell'arme del « popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti « armati colla detta insegna o arme, che avessono a essere presti « a ogni richiesta del detto gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamarono Ordini della giustizia, « contro a'potenti che facessono oltraggi a'popolani: e che l'uno consorto fusse tenuto per l'altro, e che i malificii si potessono provare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberarono « che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti si « intendessono esser grandi; e che non potessono essere de'signori, « nè gonfaloniere di giustizia, nè de'loro collegi: e furono in tutto « le dette famiglie trentatrè » (2).

Chi dicesse che gli Ordinamenti di giustizia, dei quali qui sopra scriveva il nostro Dino, furono pei Fiorentini ciò che dura ad essere da tanti secoli per gl'Inglesi la Magna-Carta, più estorta che conceduta dalle mani di re Giovanni, porrebbe un paragone fecondo, per chi sappia ben addentro vedervi, di molto utili considerazioni.

(1) Gio. Villani, *Cronica*, VIII, 1.
(2) *Istoria Fiorentina*; Firenze, Manni, 1728; pag. 10 e 11.

A noi per altro si addice, a non dilungarci di troppo dal têma prefissoci, l'osservare più veramente come il popolo di Firenze (diverso in questo dal Veneziano, che rese perpetua la stessa legge dapprima temporaria sul gran Consiglio (1)) questo abbia avuto di proprio: che sebbene quant'altri geloso dell'autorità conquistata su i grandi nel 93, pure mai non ebbe posa in quella sua forma di governo, o perchè non mettesse temperanza bastevole nell'uso della vittoria, o perchè volendo esso vivere giusta le leggi, e i potenti a quelle comandare, non era possibile che capissero insieme (2).

Del testo degli Ordinamenti di giustizia, qual si ebbe nel 93, oltre alle cose dettene sparsamente nella sua cronaca dal Compagni, ne ha offerta una sommaria idea Giovanni Villani (3); tantochè la diligenza dei posteriori eruditi era molto vivamente invitata a spiarne la fortuna. E il padre Ildefonso da San Luigi credè avere rinvenuta la prima compilazione del 1293 (4), che sarebbe l'originale dettatura di Donato d'Alberto Ristori, di Ubertino dello Strozza e di Baldo Aguglioni, giureconsulti, i quali, secondo la notizia portane da Dino (5), si adoperarono in siffatta bisogna. Anzi, il paziente erudito s'augurò ben meritare degli studi, mentrechè altri (siccome scrisse) attendeva a prepararne splendida edizione dottamente annotata, ponendone in pubblico, a corredo dell'Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani (il cui terzo volume stampavasi nel 1777), non pochi capitoli che ricavò dall'autentico di Santa Maria

(1) Leo, *Storia degli Stati italiani*, traduz. Loewe e Albéri; Firenze, 1842; tom. I, pag. 411.

(2) Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. II.

(3) Gio. Villani, loc. cit.

(4) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, pag. 305.

(5) *Ist. Fior.*, pag. 11. — Di Donato di Alberto Ristori, delle sue arroganze e viltà d'animo, infine del supplizio cui soggiaceva, scrive il Compagni (*Ist. Fior.*, pag. 19, 45, 52). Lo stesso Cronista (loc. cit., pag. 58 e 59), menziona anche Ubertino dello Strozza come uno dei sindaci eletti nel 1304 per la parte de'cittadini intrinseci a riamicarli coi fuorusciti. Ma il più frequentemente nominato, anzi reso infame come falsario e distruttor di Firenze, in quella stessa Cronaca, è Baldo d'Aguglione, *il Villan d'Aguglione* di Dante. Tuttavolta Dino stesso ne confessò la perizia nelle leggi, qualificandolo *giudice sagacissimo*. Benvenuto da Imola poi ha su tal soggetto questo luogo notevole (*Comment. in Dantis Comoed. Parad.*, XVI, 56): « Iste, quem vocat *rusticum*, fuit quidam iurista, nomine Hubal-« dus de Aguglione, villa comitatus Florentiae, qui fuit magnus canis. Dicebat « se optime nosse Guelphos et Gibellinos; et fecit Librum de tam detestanda « materia, quem diu Florentini sequuti sunt ».

Novella e da altro testo a penna delle Riformagioni (1). Se bene o male ei s'apponesse nel giudicare dell'età delle due compilazioni che gli erano in pronto, non vuole qui chiedersi; e molto meno occorre il dire dell'altro testo degli Ordinamenti di giustizia venuto a luce nel 1778, come parte integrale del fiorentino Statuto che chiamano del Castrense (2). La ricerca letteraria intorno a cui or ci aggiriamo, chiede più veramente che non si passi sotto silenzio la seguente fatica del padre Vincenzio Fineschi domenicano in Santa Maria Novella, che solleticato dall'amore del suo elogiato ed antico confratello fra Remigio Girolami (3), ritentò il lavoro concepito, con-

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, loc. cit.

(2) *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta, castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV;* Friburgi (Florentiae), 1778-81; vol. 3. Il primo volume, che contiene da pag. 407 a pag. 516 gli Ordinamenti di giustizia, manca veramente della data; ma il Moreni nella sua *Bibliografia* non dubitò di assegnare ai due primi volumi l'anno 1778.

(3) Secondo il padre Fineschi (*Mem. istor.* citate nella nota seguente, pag. 168-69), questo fra Remigio, di parte popolare, avrebbe esortati i cittadini a far pace con un pubblico sermone, dove mostrava *magnos et populares unum esse.* Non consuona peraltro quello che dice il Fineschi medesimo, che fra Remigio inculcasse come necessario, « per rimuovere ogni ingiustizia, ser« virsi de'nuovi Statuti della città », con le parole, *Et ideo omnis iniustitia removenda est a Statutis civitatis;* mentre è certo che i nuovi ordinamenti, ponendo il popolo sopra i magnati, non conferivano alla quiete pubblica. Le parole poi riferite dal Fineschi si trovano veramente in uno de' sermoni compresi nel Codice già di S. Maria Novella, segnato II, B, 5, ed ora nella Magliabechiana, che ha esternamente per titolo: *Fr. Remigii Florentini, Ord. Praed., Sermones de tempore, Prologi super totam Bibliam, et alia.* Ma è da osservare, che questo sermone porta il numero 3, e conseguentemente viene appresso a quello di numero 1, dinanzi al quale è la comune rubrica *Ad Priores Civitatis.* Or è indubitato che il sermone di numero 1 fu detto fra il dicembre e il febbraio 1293 (stile fiorentino); poichè confortando alla pace e intercedendo (come pare) nuovi soccorsi dal Comune per la costruzione di Santa Maria Novella, così ridicolosamente si noverano dall'oratore il gonfaloniere ed i priori di quel bimestre: « Unde bene vexillifer iustitie vocatur Lapus de Pace. Rogamus autem quod, « sicut statutum est per arbitros Communis, ita mandetur executioni, et super « hoc consilium habeatur. Venimus autem specialiter ad istud officium, quia « specialiter de vobis confidimus; ut ser Stephanus, idest norma, adiuvet regu« latos, et Iohannes faciat gratiam, et Iacobus Ianbullarius apponat bullam, et « ser Pinus firmet pice, et Lapus Talenti acceptet, et Fantinus Silimanni etiam « super hoc loquatur et non sileat, et Lapus de Pace omnia in pace deducat ». Vien naturale la considerazione, che se questo sermone fu detto un anno dopo la compilazione degli Ordinamenti, non si può ragionevolmente supporre che il

forme dicevamo, dal padre Ildefonso, coll'esibirne a stampa quel codice per intiero (1), che potè consultare nei plutei della Biblioteca del suo convento, e che di presente, dopo assai singolare fortuna, trovasi nella Magliabechiana (2). E'sembra però, che meglio che a soddisfare, valesse ad accendere la curiosità dei posteriori letterati; dacchè l'Emiliani Giudici, ad adornarne la sua Storia politica dei Municipi italiani (3), ora appunto stampata, stimava opportuno dar fuori il volgarizzamento degli Ordinamenti di giustizia fatto nel secolo decimoquarto; bel testo a penna del nostro Archivio di Stato. Il quale, come ricco tesoro di documenti non abbastanza esplorati, ci ha potuto, non ha guari, far lieti del ritrovamento dello stesso primitivo abbozzo degli Ordinamenti di giustizia del 93; che tale ce lo mostrano la scrittura del tempo, le molte rettificazioni, e le postille e le cancellature che da esso quasi riboccano.

sermone collocato per terzo fosse precedentemente recitato. Meglio è ritenere che venisse detto in occasione di persuadere a'popolari di mitigare l'asprezza delle leggi fatte contro a'grandi; « ed allora sonerebbero opportune le parole: *Et ideo omnis iniustitia removenda est a Statutis civitatis;* e le altre singolarmente, *magnos et populares unum esse.* E questa considerazione torrebbe fede alla poco autorevole asserzione dello stesso Fineschi, là ove dice che gli Ordinamenti di giustizia « furono emanati non senza consiglio del nostro Remigio, nel tempo « che risedeva de' Priori Monpuccio di Salvi di Chiaro Girolami suo nipote ». Ma basti di ciò.

(1) Fineschi, *Memorie istoriche che possono servire alle vite degli uomini illustri del Convento di Santa Maria Novella di Firenze dall'anno 1221 al 1320, arricchite di monumenti e illustrate con note.* Tomo I (ed unico). Firenze, Cambiagi, 1790.

(2) Il Codice è in foglio, membranaceo, rubricato, di carte scritte 33. In fine, di mano del presente bibliotecario della Magliabechiana, signor abate Tommaso Gelli, è questo ricordo: « Publicae Bibliothecae Malliabechianae ex legato « Aloisii de Poirot, Offic. Monet. Flor. praepositi, qui omnes suos Codd. Mss. « eidem Biblioth. legavit kal. decembr. MDCCCXXIV. — Ad Bibliothecam per- « tinens a 4 non. decembr. MDCCCXXV, quo traditus fuit cum aliis Codd. ». Di questo Codice mostrò aver notizia anche Lorenzo Mehus, trovandosene un breve ricordo a pag. CLXV della sua Vita di Ambrogio Camaldolense, premessa all'opera, *Ambrosii Traversarii aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio latinae Epistolae*; Florentiae, 1759; in fol.

(3) Emiliani-Giudici, *Storia politica dei Municipj italiani;* Poligrafia italiana, 1853; in 8vo. — Gli *Ordinamenti di giustizia del Popolo e Comune di Firenze dal 1292 al 1324* stanno nell'Appendice, dalla pag. 303 alla 426.

I.

Prima compilazione . del gennaio 1293.

E' pare che questi Ordinamenti di giustizia fermati, come recano memorie autentiche, ai 18 gennaio 1293 (1), fossero da prima scritti a modo di provvisione; o, a più chiaramente significare il concetto nostro, che la deliberazione cui venne data in origine sì fatta forma cancelleresca, venisse dai tre dottori poco dianzi nominati ripresa in esame per foggiarla a modo di statuto, il quale richiedeva che le varie materie fossero contraddistinte da speciali rubriche. Nè questa è gratuita conghiettura nostra, ma verità palpabile, che si dimostra per le varie lezioni prima fermate, poi poste da banda; e che tuttavia, a non scemare del suo maggior pregio questa pubblicazione dell'abbozzo primitivo degli Ordinamenti di giustizia, volemmo esibite ai luoghi debiti. Anzi, a porre i presenti come in cospetto dei tre giuristi, e fare che potessero quasi assistere a quelle loro conferenze, nelle quali dovettero porre a tortura gl'ingegni sottilissimi per avvalorare col più squisito genere di cautele legali il recente e grandioso conquisto de'popolari sopra i magnati, stimammo acconcio introdurre nel testo medesimo, a far accorti i lettori delle postille o addizioni inseritevi, quegli asterischi che a tal uopo sogliono usarsi. Il che viene a dire con quanto di fedeltà e di studio siasi per noi procurato di metterlo in luce; cosa che tanto ci è parsa essenziale, da prenderci appena la licenza di aggiungere, pel maggior comodo degli studiosi, le note numerali a ciascuna delle venti rubriche che ne difettavano, e che nel loro insieme compongono lo statuto. E ciò tuttavia venne eseguito sì cautamente, da togliere ogni occasione all'errore; perchè questa parte supplita, va distinta pei consueti segni delle parentesi unciali. Tutto il disteso dello statuto non oltrepassa 31 faccia; ed il codice è bambagino, in formato di piccolo foglio. La lettera è chiara quasi

(1) L'abbozzo da noi pubblicato non ci dà che il mese di gennaio, nella parte poi rifiutata; ma che gli Ordinamenti siano del 18 di quel mese si ricava dalle susseguenti compilazioni, e da una memoria che si trova nel Libro di Consigli, da noi riferita in Appendice fra i Documenti di lettera B.

costantemente, cioè a dire anche laddove intermette di notare il principale scrittore, e vi subentra (per poco) altro in sussidio, conforme fummo cauti di avvisare ogni volta. Quello che sembra fuori d'ogni dubbiezza si è, che le rubriche fossero aggiunte quando già la scrittura era stata compiutamente distesa. Il testo lascia vedere inoltre certi spazi tra l'un capitolo e l'altro; che sono i ricorrenti dopo il terzo, il settimo, il quindicesimo, il diciannovesimo; uno de' quali si estende ad una faccia intiera. Bene è a dolere, che il manoscritto sia mutilo nel capo ultimo, con cui ponevasi suggello a questa prima e celebratissima compilazione degli Ordinamenti di giustizia del 1293; sebbene da quelle dei posteriori tempi facile sia il ricavare in che si sostanziasse quel poco che andò perduto.

Per meglio poi intendere questo prezioso Statuto, ci è parso bene l'andare ricercando studiosamente le consulte o consigli che in quel tempo furono resi dai cittadini chiamati a parte delle deliberazioni de' Priori. E il frutto delle nostre indagini vogliamo offerirlo, a modo di appendice, persuasi che sia per riuscire utile non meno che curioso sentire quasi la stessa parola di uomini il cui nome venne consacrato dalla storia, e soprattutto quella del sommo Alighieri (1).

II.

Afforzamento agli Ordinamenti, dell'aprile 1293.

« I maladetti giudici (scrive Dino Compagni) cominciarono a « interpetrare quelle leggi....; e diceano che dove il malificio si « dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dell'avversa- « rio; e impaurivano i rettori. E se l'offeso era ghibellino, e il « giudice era ghibellino: e per lo simile faceano i guelfi. Gli uo- « mini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non ca- « dere nelle pene. Pochi malificii si nascondevano, che dagli av- « versari non fussono ritrovati: molti ne furono puniti secondo « la legge. E i primi che vi caddono, furono i Galigai: che alcuno « di loro fe uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato

(1) Le Consulte si conservano nell'Archivio centrale di Stato, sezione delle Riformagioni. — I luoghi per noi riportati riguardano le rubriche III, IV e XIII degli Ordinamenti, e stanno sotto le lettere C, D, E.

« mercatante che avea nome Ugolino Benivieni; che vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu ferito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso: perchè, se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano crudeli, e che erano vili se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne che uno figliuolo di messer Buondelmonte avea commesso un malificio di morte, gli furono disfatte le case, per modo che dipoi ne fu ristorato.

« Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi cadendo nelle pene erano puniti: perocchè i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo accusato non fusse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli esecutori di esse diceano: Un caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto sanza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?

« Giano della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malificii. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi; e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano: onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani; i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno innasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo: ed aveano gran seguito; e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano (1) ».

(1) *Ist. Fior.*, pag. 11, 12.

Che il Compagni sia in queste cose narratore esattissimo, ben soccorrono a rendercelo manifesto documenti autentici serbati nei patrii Archivi, dei quali cade adesso il far parola. Di questi sono, anzi tutto, le consulte tenute ai 10 di aprile nel Consiglio dei Cento, nell'altro speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, e finalmente in quello generale e speciale del Capitano sunnominato e di quelle Capitudini stesse, per invigorire e far più saldi i recenti Ordini di giustizia (1). Che più? la nostra buona ventura ha voluto farci come racquistare il fin qui sconosciuto abbozzo originale della deliberazione vinta in cotal circostanza, onde resulta perspicuamente, che la relativa proposta degli ordini novelli, sancita ai 10 d'aprile, mosse dall'uficio dei Priori e del Gonfaloniere di giustizia nell'antecedente dì nove. La parte dispositiva di cotal documento potrà per avventura non riuscir nuova, leggendosi referita nella compilazione degli Ordinamenti di giustizia fatta, conforme dimostreremo, nel 1295, e ch'è già a stampa; ma non pertanto è lecito augurarci, che la nostra scoperta sia per essere feconda di qualche utilità, valendo essa a togliere ogni dubbiezza sul tempo finora ignorato di questa addizione agli Ordini di giustizia, riferita male a proposito presso il padre Ildefonso al 1295 (2). A noi certo sorride il pensiero d'aver potuto tôrre di mezzo cotale errore, e che ci sortisse farlo con quella chiarezza di dimostrazione che troppo di rado in cose di tanta antichità è dato raggiungere. Del resto, perchè tacciano di modificazioni o addizioni fatte agli Ordini di giustizia cronicisti ed istorici fino al luglio del 1295, non per questo vorrà argomentarsi dal costoro silenzio che le cose rimanessero ferme dall'aprile dell'antecedente 93 fino a quel tempo ultimo, perchè dalle memorie che abbiamo ne resultano prove troppo contrarie. Le quali consistono nelle deliberazioni prese ne' soliti consigli agli 11 maggio, agli 11 e 12 agosto, e nell' 11 settembre 1293, all' intento di porre nuove conferme, o, se meglio piaccia, più stabili afforzamenti ai ridetti Ordini di giustizia (3).

(1) Vedi i Documenti sotto la lettera B.

(2) I capitoli che formano l'addizione dell'aprile 1293 si possono vedere saltuariamente nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX, pagine 353, 354, 343, 343-45, 354, 354-55.

(3) Vedi i Documenti sotto la lettera B.

III.

Seconda compilazione, del luglio 1295.

Bene è da riflettere come di qui appunto discendessero effetti contrarii ai già sperati e voluti. Perchè, rinvigorire e far più severi gli Ordinamenti di giustizia fin da principio improntati di così esemplare acerbezza, valeva lo stesso quanto incitare i magnati a tutto osare per annullarli. Nè invero trapassò molto tempo che nuovi moti cittadineschi furono visti, de'quali in Giovanni Villani trovasi questa viva e fedel dipintura, che noi rechiamo nella sua integrità, per essere insieme parte di storia niente dubbia delle vicende incontrate nella Repubblica fiorentina dagli Ordini di giustizia. « A dì 6 del « mese di luglio l'anno 1295, i grandi e possenti della città di Fi- « renze veggendosi forte gravati di nuovi Ordini della giustizia fatti « per lo popolo, e massimamente di quello ordine che dice, che « l'uno consorto sia tenuto per l'altro, e che la prova della piuvica « fama fosse per due testimoni; e avendo in sul priorato di loro amici, « sì procacciarono di rompere gli Ordini del popolo. E prima sì si « pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro, spezialmente tra « gli Adimari e' Tosinghi, e tra' Mozzi e' Bardi: e ciò fatto, feciono « a certo dì ordinato raunata di gente, e richiesono i priori « ch'e' detti capitoli fossono corretti; onde nella città di Firenze fu « tutta gente a romore e all'arme, i grandi per sè a cavalli coverti, e « con loro seguito di contadini e d'altri masnadieri a piè in grande « quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di Santo Gio- « vanni, ond'ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari; « parte di loro alla piazza a ponte, ond'ebbe la 'nsegna messer « Vanni Mozzi; e parte in Mercato Nuovo, ond'ebbe la 'nsegna mes- « ser Geri Spini; per volere correre la terra. I popolani s'armarono « tutti co'loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande nu- « mero; e asserragliarono le vie della città in più parti, perchè i « cavalieri non potessono correre la terra; e raunarsi al palagio « della Podestà, e a casa de' priori, che stavano allora nella casa « de' Cerchi dietro a San Brocolo: e trovossi il popolo sì possente « e ordinati di forza e d'arme e di gente; e diedono compagnia « a' priori, perch'erano sospetti, de' maggiori e de' più possenti e

« savi e popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i « grandi non ebbono niuna forza nè podere contra loro, ma il po- « polo avrebbe potuto vincere i grandi; ma per lo migliore, e per « non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati di « buona gente dall'una parte all'altra, ciascuna parte si disarmò; « e la cittade si racquetò, sanza altra novità, rimagnendo il po- « polo in suo stato e signoria: salvo che, dove la prova della piu- « vica fama era per due testimoni, si mise fossono per tre: e ciò « feciono i priori contra volontà de' popolani; ma poco appresso si « rivocò, e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la ra- « dice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Fi- « renze che ne seguì appresso; chè da indi innanzi i grandi mai « non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro podere; « e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e « d'abbassare i grandi fortificando gli Ordini della giustizia; e fe- « ciono tórre a' grandi le loro balestra grosse, e comperàle per lo « Comune; e molti casati che non erano tiranni e di non grande « podere, trassono del numero de' grandi, e misono nel popolo, per « iscemare il podere de' grandi, e crescere quello del popolo. E « quando i detti priori uscirono dello uficio, fur loro picchiate le « caviglie dietro e gittati de'sassi, perch'erano stati consenzienti a « favorare i grandi: e per questo romore e novitadi si mutò nuovo « stato di popolo in Firenze; onde furono capo Mancini e Maga- « lotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli e Cerretani, e più altri (1) ».

Egual narrazione, sebbene di gran lunga meno splendida, ne porge Marchionne di Coppo Stefani; il quale lasciava scritto « che i « grandi s'armarono per voler levare gli Ordini della iustizia », e che essi medesimi « non si videro seguire come credettero, e mezzani « furono, e corressesi in piccola parte li statuti della iustizia » (2). Nè il tempo o i successivi civili rivolgimenti fecero andar perduta la compilazione che allora dovette rinnovarsi, sendochè molto avventurosamente la si possieda nell'originale suo proprio, qual è il codice membranaceo già di S. Maria Novella, ora della nostra Magliabechiana; e che stampato prima solamente in parte dal padre Ildefonso (3), in seguito onninamente dal Fineschi (4), così si conchiude:

(1) Gio. Villani, *Cron.*, VIII, 12.
(2) *Istor. Fior.*, III, 208.
(3) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, pag. 305, 330, 342, 351, 353, 357.
(4) *Memorie*, ec., pag. 186-250.

« Explicit liber Ordinamentorum iustitie secundum hoc novum vo-
« lumen compilatus, cum suis additionibus, declarationibus et novis « ordinamentis et capitulis reformatus, pro tranquillo et felici statu « Populi et Comunis Florentie, ac etiam pro vera et iusta executione « et observantia secundum ethimologiam nominis ipsorum Ordina- « mentorum iustitiae effectui mancipanda, sub anno Domini mille- « simo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die VI « mensis iulii. Feliciter, Deo gratias amen ». Io non ignoro che il Fineschi attenendosi a questo stesso Codice, ha potuto produrre altresì una successiva addizione fatta a' precitati Ordinamenti nel 1297; ma questa appare condotta visibilmente da mano diversa da quella che trascriveva in origine sì fatto Codice (1).

Esistono pure i *nuovi ordini*, i quali (secondo le citate parole del Villani) dettero occasione all'inasprimento de' grandi che se ne sentiron *gravati*. Sono essi del 3 agosto 1294 e del 31 marzo 1295, e stanno come parte degli Ordinamenti rinnovati dopo il 1324 (2), e in quelli posteriori del 1343 (3).

IV.

Nuovi afforzamenti, fino al 1324, che ci danno una Terza compilazione.

Nè sia chi accagioni di soverchia minutezza questi nostri accenni, dacchè voglionsi dire oltremodo essenziali a tor via possibilmente qualsivoglia ambiguità su questa primissima fonte del gius municipale fiorentino, principal fondamento al tempo stesso ad una critica istoria, tanto desiderata, della costituzione interna di Firenze. Nella quale come non posavano, secondochè avvertimmo di sopra, ire e passioni terribili nel 1297; così si facean più feroci nel 98 immediatamente seguente, a talchè i priori (rappresentanza del po-

(1) L'addizione del 24 marzo 1297 sta nel Fineschi, *op. cit.*, da pag. 250 a 253. Si ha pure nella compilazione posteriore al 1324 (stampa Emiliani Giudici), dalla rubrica 82 alla 85 inclusive; e nell'altra compilazione del 1343, dalla rubrica 92 alla 94 inclusive.

(2) L'addizione del 3 agosto 1294 è sotto la rubrica 80; l'altra sta fra la 63 e la 79 inclusive.

(3) Sta la prima sotto le rubriche 87 e 88; e l'altra, fra le rubriche 70 e 86 inclusive.

polo) veggendosi mal sicuri nelle antiche case de' Cerchi a San Procolo, volevan fondato, quasi ròcca inespugnabile, il superbo palazzo, poi di lor residenza, presso il terreno occupato altra volta dalle distrutte dimore degli Uberti (1). Piccolo e inefficace rimedio in quell' incredibile divampar di passioni tra popolari e magnati, e che crediamo inacerbite via via dall'opinione mal conceputa, che la pace nella città potesse addursi quando col rincrudire i già posti Ordinamenti, quando per lo contrario col ritenerli nella loro sostanza, rimessa solo alcuna parte di rigore. Dolorosa e compassionevole scena, resa infame per gli esigli e pel sangue, e su cui non veggiamo apparire che solo un'immagine consolatrice, quella altamente venerata di Dante. Il quale vien qui rammentato perchè le nostre ricerche furono così felici, da fruttarci il ritrovamento insperato di una consulta originale, onde appare manifesto che ai 13 di settembre 1301 l'Alighieri sorgeva per consultare sul da farsi, a fin di conservare in vigore gli Ordini di giustizia già posti, e gli Statuti del popolo. Che se il notaio mal diligente non serbò memoria del parere d'un tanto intelletto, cotal silenzio non ci toglie la possibilità di conchiuderne che Dante, sebben magnate di origine, pur nullameno in quella repubblica conturbatissima stimasse prudente il cedere alla comune necessità, la quale portava a favorire la conservazione, comunque si fosse, dello stato popolare (2). E che conformi pensieri si avessero in questa medesima età i migliori e i più prudenti fra i cittadini, quanto a noi, ne porgono indizio concludentissimo le consulte del 30 maggio e primo giugno 1303, tenutesi appunto per approvare alcuni capitoli aggiunti agli Ordinamenti menzionati le tante volte, e nelle quali il numero dei dissenzienti è piccolissimo, grande per lo contrario quello degli approvatori. Vero è che, per la guisa stessa che l'età presente più volte vide tornar vane le deliberazioni meglio unanimi dei parlamenti, quando fossero insidiati da tumulti di plebe o da congiure di perduti uomini; così in questo periodo della fiorentina storia intravenne che i rafforzati Ordini di giustizia riuscissero a nulla, o peggio tornassero perniciosi alla quiete pubblica, tantochè da essi appunto traesse la propria origine quella grande novità e battaglia cittadinesca che cadde nel febbraio del 1304, e di cui le cagioni egli effetti si narrano maravigliosamente in queste parole di Giovanni Villani.

(1) G. Villani, VIII, 26.

(2) Vedi i Documenti sotto la lettera B.

« Nel detto anno 1303, del mese di febbraio, i Fiorentini tra « loro furono in grande discordia, per cagione che messer Corso « Donati non gli parea essere così grande in comune come volea « e gli pareva esser degno; e gli altri grandi e popolani possenti « di sua parte nera, aveano presa più signoria in comune che a « lui non parea: e già preso isdegno con loro, o per superbia o « per invidia o per volere essere signore, si fece di nuovo una « sua setta, accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano « bianchi, dicendo che voleva si rivedessono le ragioni del Comu- « ne, di coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del Comune « ad amministrare: e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo « di Firenze, ch'era dei figliuoli della Tosa del lato bianco, con « certi grandi contra i priori e il popolo; e combattèsi la città in « più parte e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al « modo antico, per gittarsi e saettarsi insieme: e in su la torre « del vescovado si rizzò una manganella, gittando a' suoi contradii « vicini. I priori s'afforzarono di gente e d'arme, di città e di con- « tado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e bat- « taglie furono loro date; e col popolo tennero la casa de' Gherar- « dini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa « de' Pazzi, e quella degli Spini, e messer Tegghia Frescobaldi col « suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo: e morinne mes- « ser Lotteringo de' Gherardini d'uno quadrello a una battaglia « ch'era in Porte Sante Marie. Altra casa de' grandi non tenne col « popolo; ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non « gli amava si stava di mezzo. Per la qual dissensione e battaglia « cittadina molto male si commise in città e contado di micidii e « d'arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno « ordine di signoria, se non chi più potea far male l'uno all'altro; « ed era la città tutta piena di sbanditi e di forestieri e conta- « dini, ciascuna casa colla sua raunata. Ed era la terra per gua- « starsi al tutto, se non fossono i Lucchesi che vennero a Firenze « a richiesta del Comune, con grande gente di popolo e cavalieri, « e vollono in mano la questione e la guardia della città: e così « fu loro data per necessità balía generale, sicchè sedici dì signo- « reggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro « parte. E andando il bando per la città da parte del Comune di « Lucca, a molti Fiorentini ne parve male, e grande oltraggio e « soperchio: onde uno Ponciardo de' Ponci di Vacchereccia, diede

« d'una spada nel volto al banditore di Lucca quando bandiva; « onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma adoperarono « sì, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono « disarmare, e misono in quieto la terra, chiamando nuovi priori « di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, senza « far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male « s'ebbe il danno » (1).

Fin qui il Villani. Dino Compagni poi scrive per questa guisa.

« I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, « ebbono gran balìa dal Comune. E molto si scopersono i grandi, « e voleano si rompessono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il « numero de'signori. E nondimeno la parte de'grandi rimase in « gran superbia e baldanza. Accadde in quei dì, che il Testa Tor- « naquinci e un figliuolo di Bingeri suo consorto, in Mercato vec- « chio, ferirono e per morto lasciarono un popolano loro vicino; e « niuno ardia a soccorrerlo per tema di loro. Ma il popolo rassicu- « rato si crucciò, e coll'insegna della giustizia armati andarono a « casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsono e disfe- « cionlo per la loro baldanza (2) ».

Ben chiarirebbero, a giudizio nostro, queste sole parole di Dino, che l'abbattimento de'grandi si rimase per parte dei popolari ad una mera speranza. Nè giova poi conturbare il pensiero colla ricordanza della scandalosa novità degli Adimari, del 5 agosto 1304 (3). Perchè a comprendere l'inefficacia degli Ordini di giustizia, e a farci intendere altresì la vera ragione dell'ulteriore e quasi estremo tentativo fatto per rafforzarli nel dicembre del 1306, meglio che le parole di cronisti ancorchè diligenti, varrà il testo medesimo dello Statuto dell'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia; magistrato forestiero che allora appunto s'istituì, perchè la legge contro i magnati fosse immanchevole.

« Però che poco sarebbe a fare le ragioni, se non fossono li ofi- « ciali i quali quelle difendessono, per lo difetto de'quali li Ordi- « namenti de la iustizia del populo di Firenze per lungo tempo « quasi infermi sono giaciuti; e ancora per le diverse tempestadi « di guerre, le quali da quinci a dietro ha sostenuto il populo di

(1) Gio. Villani, VIII, 68.
(2) *Ist. Fior.*, pag. 58.
(3) G. Villani, VIII, 74.

« Firenze, per le quali è convenuto a la giustizia essere sotto alla « iniquitade; imperciò, per riformagione e fortezza de'detti Ordina« menti de la iustizia, e per conservare la libertade del populo di « Firenze, ed a rompere la soperbia de l'iniqui, la quale tanto è « cresciuta, che più oltre, con occhi riguardando, non si puote « passare; per questa provveduta costituzione, provveduto è che « i segnori Priori e 'l Gonfaloniere de la giustizia, i quali sono al « presente nell'officio, possano e a loro sia lecito, sieno tenuti e « debbiano, il più tosto che potranno eleggere uno buono, valente « ed experto uomo forestiere in Executore degli Ordinamenti de « la giustizia del populo di Firenze, di quello luogo e parte de la « quale vorranno, ma non di Toscana; l'oficio del quale duri dal « die della accettagione a le calendi d'aprile proxime seguenti. Il « quale abbia uno giudice di legge, due notai, e venti masnadieri « overo berrovieri forestieri, sicome è detto . . . . E « giuri il detto Executore, e la detta sua famiglia, quello die nel « quale verrae a la città di Firenze, nella chiesa di Sampiero Sche« raggio, overo ne la piazza de'Segnori Priori e del Gonfaloniere « de la giustizia, osservare e fare osservare tutti gli Ordinamenti de « la giustizia, e conservare e mantenere in libertade il populo di « Firenze, e difendere le persone miserabili e impotenti dalle 'ngiu« rie de'grandi e potenti, e tutte e ciascune cose fare, e con ef« fetto osservare, le quali spettano al suo oficio . . . .
« Il quale Executore con ogni sollecitudine e studio sia tenuto e « debbia procurare e con effetto fare, che per li segnori Podestà « e Capitano del Comune di Firenze, e per loro iudici e famiglia, « li Ordinamenti de la iustizia sieno osservati e a compimento « mandati, in tutte e per tutte cose, sicome giacciono in ciascuna « parte di quelli, e li ordinamenti de le Compagnie de la città di « Firenze, e li ordinamenti e provisioni de le leghe del contado « e distretto di quello osservare e fare osservare. E se avenisse « alcuna execuzione doversi fare contra e averso alcuno overo al« cuni grandi de la cittade, contado overo distretto di Firenze, « per cagione d'alcuno excesso, overo maleficio, il quale si com« mettesse in persona overo cose d'alcuno popolare de la citta« de, contado overo distretto di quello, ne'beni o de'beni di « quello grande; allora il detto Executore chiami i preposti delle « Compagnie, i quali fossono per lo tempo, e a loro proponga « e con loro deliberi quali Compagnie debbiano andare a quella exe-

« cuzione fare col detto Executore; e quelle le quali deliberato sarae « per lo detto Executore e per li proposti, una o più overo tutte « o la maggior parte di quelle dovere andare a quella execuzione, « incontanente il detto Executore sia tenuto di fare richiedere per « banditore overo per messo, a suono di campana del populo, che « a casa del detto Executore vadano e traggano armati tutti di quelle « Compagnie, e in simigliante modo vadano e traggano i predetti « preposti co le loro Compagnie. E che neuna Compagnia del sesto « nel quale si dovrae fare la execuzione, allora sia richiesta overo « chiamata, nè vada a quella execuzione se non per quello caso per « lo quale fossono chiamate overo andassono tutte le Compagnie a la « execuzione; e quelle chiamate e ragunate, il detto Executore co « la sua famiglia e co le dette Compagnie debbia andare personal- « mente al luogo dove si dovrà fare la execuzione nella città di « Firenze, borghi overo soborghi; e quindi non si parta d'infino a « tanto che la execuzione de la condannagione per la quale ande- « rae, fosse fatta e compiuta in tutte e per tutte cose, secondo « li Ordinamenti de la giustizia (1) ».

Noi portiamo opinione che, a somiglianza di ogni altra legge fiorentina di questo tempo, lo Statuto dell'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia fosse dapprima latinamente composto; ma per quanto si sappia, non conservasi di tale Statuto copia più antica (2) di questa che sta nel testo volgarizzato degli Ordinamenti di giustizia, stampatò in molta parte dall'Emiliani Giudici (3). E che esso ci offra questa celebre compilazione qual'era dopo il 1324, e così che tutto il volgarizzamento non possa essere anteriore a questo tempo, già gli eruditi poteron conoscerlo da quanto ne fu stampato, ove la rubrica 92 reca un ordinamento dell'8 di agosto di quell'anno (4).

(1) Emiliani Giudici, *Storia politica dei Municipj italiani*, ec., *Appendice*; pag. 402 e seg.

(2) La più antica copia del testo latino l'abbiamo nei Codici che recano la compilazione degli Ordinamenti fatta nel 1343.

(3) Giace fra la rubrica 93 e la 115 inclusive.

(4) Stimiamo opportuno dare alcune notizie bibliografiche sulla parte tuttavia inedita di questo Codice che ha servito alla pubblicazione dell'Emiliani Giudici. La stampa comprende le prime 48 carte, e il Codice si compone di 75.

a) Cap. 116. « Riformagione et aprovagione d'ordinamenti di giustitia et adi- « tione nuovamente fatti, ec. » (11 d'agosto 1307, ind. 5.)

b) Cap. 117. Addizione del 28 maggio 1309, ind. 7.

c) Cap. 118. « Di pilgliare i grandi isbanditi e condannati, avuta prima la li- « cenza. » Mutilo.

V.

Quarta compilazione, *del* 1344.

Nel parlare di quella che noi abbiamo chiamata terza raccolta o compilazione degli Ordinamenti di giustizia, toccammo pure l'età (an. 1308) in cui ebbe luogo la congiura e la morte successiva di quel Corso Donati, che vide gran parte dei grandi seguitarlo nell'impresa audacissima; « perocchè odiavano i popolani pe' forti « Ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea « annullare (1) ». E così sempre usarono fare in Firenze, città fino ab antico sì discordevole, quanti adocchiavano insignorirsene; per cui non fa maraviglia vedere il popolo che di tratto in tratto non

d) « Qui si cominciano certi Statuti et ordinamenti che apertengono istrettamente all'officio de' Segnori Priori de l'Arti et al Gonfaloniere della giustitia ad « osservargli et fargli osservare a vicario, podestà, capitano et Executore d'ordinamenti di giustitia; i quali facendoli observare, è grande honore delle persone « de' detti Segnori Priori et del Gonfaloniere, et sì all'anima et sì al corpo, et stato « del Comune et del popolo di Firenze. Ne'quali Statuti sì si dà forma ragionevole « proveduta con grande deliberatione: et lo tenore di questi cotali Statuti et Ordinamenti si è questo. In che modo gli uomini sbanditi et condannati si debiano « trarre et cancellarsi de' bandi et condannagioni. Come i pregioni si debbiano offerere. Che lo Executore ritruovi le ragioni del Comune di Firenze. Che lo Executore costringa et faccia ristituire alle vedove et pupilli et alli impotenti possessioni et loro beni occupati per certi potenti et spetialmente grandi. Che li « Segnori Priori et Gonfaloniere sieno contenti del loro salario et honestamente si « portino nel loro officio, senza altrui presentare overo essere presentati. In che « feste gli Segnori Priori et Gonfaloniere debbiano offerere. Et partendosi da la « forma de' detti Statuti et Ordinamenti, allora li muove volontade et spetialitade « più tosto che ragione et bene di Comune. Et acciò che neuno de' detti Priori et « Gonfaloniere in de le predecte cose possa opporre et iscusarsi per ignoranza, il « religioso et honesto uomo frate Lorenzo, converso della Badia di Settimo, camarlingo della Camera dell'Arme del Palagio del popolo di Firenze, sì gli à fatti « recare in volgare, sì come di sotto si contiene: de' quali Statuti queste sono le « Rubriche ». Segue il rubricario. I capitoli sarebbero dieci; ma poc'oltre il principio dell'ottavo lo Statuto rimane mutilo.

e) Statuto come il precedente, ma con la data del marzo 1349. È assai più largo, come lo mostra l'esser diviso in trentuno capitoli. Il primo si avvolge intorno all'officio de' Priori e del Gonfaloniere della Giustizia. È intiero; ma il rubricario è mutilo del principio.

(1) Dino Compagni, *Ist. Fior.*, pag. 73.

solo vuol mantenuti in vigore gli ordini antichi, ma di nuove cautele gli afforza (1). Ma niuno ci presenta la storia, fra quei lusingatori dei grandi, nè più audace nè più sleale del Duca d'Atene (2). Bene è noto com'ei fosse dapprima incitato a romper gli Ordini della giustizia *per sodducimento e conforto* quasi di tutti i grandi di Firenze, spezialmente di quelli delle possenti case de' Bardi, Rossi, Frescobaldi, Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuli, Donati, Gianfigliazzi, Tornaquinci e Pazzi (3); e come ad essi s'accostassero, tra i popolari, i Peruzzi, gli Acciaioli, i Bonaccorsi, gli Antellesi e i loro seguaci, « per cagione e male stato delle loro compagnie, per« chè il Duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, nè « stringere a pagare i loro creditori (4) ». Ma Gualtieri, nella sera dei 7 settembre 1342, « saramentò in sul messale, che conserve« rebbe in sua libertà il popolo e l'uficio de' Priori, e gli Ordini della « giustizia (5) »: inutile promessa, perciocchè gridato signore a vita nella mattina seguente, « fu tolto per certi grandi il Gonfalone e il « libro degli Ordinamenti della giustizia sopra i grandi (6) ». Così questa fondamental legge della Repubblica fiorentina cadeva, senza che tornasse a rivivere dopo la cacciata dell'abbominevole tiranno, per la ragione manifestissima, che essendosi il felice evento operato per l'accordo di tutti gli ordini che seco addusse in principio l'accomunamento degli uffici, non poteva esser nella parte popolare tanto di vigoria da riprendere in un subito l'antica preponderanza. Se non che la concordia tra popolari e magnati non andò guari che si mutò in nimistà e dissensioni cotanto manifeste, da trascorrere gli uni e gli altri ad ostilità; le quali come riuscirono alla perfine alla vittoria del popolo, così, per necessaria conseguenza, fecer rivivere gli Ordini della giustizia, non senza però che lievemente fossero corretti. Di questo mutamento fece ricordo Giovanni Villani, che lo narrava con queste espresse parole.

(1) Dino Compagni, *Ist. Fior.*, pag. 73.

(2) Gio. Villani, *Cron.*, XII, 1. 3.

(3) Ivi, *Cron.*, XII, 3.

(4) Ivi, loc. cit.

(5) Ivi, loc. cit.

(6) Ivi, loc. cit. — Marchionne di Coppo Stefani (*Istor. Fior.*, VIII, 556) così s'esprime: « Fatte le predette cose, subito i Priori, che solieno sedere nel « luogo loro preminente del Palagio, furono messi nell'infimo luogo, cioè nella « Camera dell'Arme; e preso il Gonfalone della giustizia, e l'Ordine d'esso ufi« cio, e stracciato, e guasto ogni ordine ». Il Machiavelli dice chiaramente, che fu stracciato il Gonfalone.

« Riferma la città di Firenze a signoria del popolo, come detto « avemo, volendo il popolo rifare gli Ordini della giustizia contra i « grandi, i quali aveva annullati il Duca, e poi l'uficio de' quat« tordici, com'è detto addietro; gli ambasciadori di Siena e quegli « di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e peri« colo ci aveano soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio rifor« mata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de'loro « Comuni e di loro medesimi, e per bene e pacifico stato del po« polo e comune, e contentamento in alcuna parte de' grandi che « voleano bene vivere, addomandarono al popolo due petizioni: l'una, « che i capitoli degli Ordini della giustizia, dov'era la rigida cru« deltà, che i buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassono « la pena de' loro malificii, si correggesse: l'altra, che certe schiatte « di grandi meno possenti e non malefichi si recassono ad essere « del popolo. Le quali petizioni furono esaudite in parte, come « diremo appresso, e fermate per li consigli dì 25 d'ottobre 1343. « Prima, dove diceva l'Ordine della giustizia, che dove il malfattore « de' grandi facesse malificio contro la persona d'uno popolano, « oltre alla sua pena, tutta la casa e schiatta pagasse al Comune « lire tremila; si corresse, che non toccasse se non a' suoi prossi« mani propinqui, se non infino nel terzo grado per diritta linea; « e dove mancasse il terzo grado, toccasse al quarto; con patto, che « dove e quando rendessono preso il malfattore, o l'uccidessono, « riavessono dal Comune le lire tremila ch'avessono pagato. Tutti « gli altri Ordini della giustizia rimasono nel primo loro stato (1) ».

Delle cose narrate in questo luogo dal Cronista rimangono gli autentici documenti, ond'ebbe qualche sentore il padre Ildefonso (2): e a noi avvenne di trovarli (con la provvisione stessa dei 25 ottobre 1343, per cui gli Ordinamenti di giustizia eran chiamati a rivivere) in due codici membranacei, da capo a fondo esemplati forse contemporaneamente. Ed uno di essi è quel medesimo che al padre Ildefonso parve recare il testo della primitiva compilazione degli Ordinamenti del 1293 (3). Di questa che chiameremo compila-

(1) G. Villani, *Cron.*, XII, 23.

(2) *Delizie degli eruditi toscani*, XIII, 189, 305.

(3) Egli lo cita sotto il n.° 42 nell'Archivio delle Riformagioni; e veramente trovavasi nel volume 42 de' *Capitoli*, donde oggi è stato tolto per riporlo nella serie degli Statuti, dandogli per compagno l'altro già segnato di n.° 1 nella classe II, distinzione I.

zione quarta, a darne l'idea più compiuta che si possa, stimiamo prezzo dell'opera di qui soggiungere il rubricario.

I. (*An.* 1293, 18 *di gennaio.*) De sotietate, unione et promissione et iuramento Artium infrascripto ordinamento expressarum.
II. Quod promissiones, conventiones et posture, monopolia, obligationes et iuramenta per Artes non fiant nec observentur.
III. De electione et ofitio dominorum Priorum Artium.
IIII. De electione et offitio Vexilliferi iustitie et mille peditum.
V. De pena tractantium seu preces porrigentium super electione Potestatis, Capitanei, Priorum seu Vexilliferi iustitie.
VI. De penis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares.
VII. De pena magnatis capientis aliquem popularem.
VIII. De puniendo magnatem qui ceperit aliquem popularem contra suam voluntatem.
VIIII. De pena magnatis rapientis aliquam mulierem.
X. Quod Ordinamenta iustitie non habeant locum in offensionibus popularium se inmiscentium in rixis magnatum.
XI. Quod Ordinamenta iustitie non habeant locum in offensis factis per dominum vel dominam magnatem in famulum vel famulam.
XII. De penis magnatum inferentium violentiam, turbationem vel iniuriam in domibus vel terris vel possessionibus popularium.
XIII. De pena magnatis rem inmobilem in qua popularis fuerit consors ementis vel acquirentis.
XIIII. De iuribus non acquirendis per magnates in bonis inmobilibus popularium occasione fideiussionis, nisi certa solempnitate servata.
XV. De pena popularis per magnatem offensi vel iniuriati non denuntiantis iniuriam vel offensam.
XVI. De modo procedendi super falsis et calumpniosis accusationibus et denuntiationibus et falsis testibus.
XVII. De arbitrio Potestatis et Capitanei contra magnates verba iniuriosa dicentes.
XVIII. Quod magnates non accedant ad consilium domini Capitanei.
XVIIII. De accapto non faciendo per aliquem magnatem condempnatum.
XX. De satisdationibus magnatum civitatis et comitatus Florentie.
XXI. De satisdatione magnatum infra certum tempus facienda.
XXII. Quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis, vel non sodantibus, cogantur eorum proximiores satisdare.
XXIII. Quomodo magnates qui offenderent vel offendi facerent Priores vel Vexilliferum iustitie vel eorum notarium puniantur.
XXIIII. De exbannitis vel condempnatis non rebanniendis nisi certo modo.
XXV. De magnatibus qui condempnabuntur vel exbannientur pro offensis popularium non rebanniendis.
XXVI. De occupantibus possessiones et bona monasteriorum, clericorum vel hospitalium.

(1) Questo capitolo fu pubblicato dal padre Ildefonso, *Delizie degli eruditi toscani*, XIII, 296-300.

CXXXIIII. De pena magnatis inmictentis ignem in res popularis, vel res per violentiam derobantis (1).

CXXXV. Correctio statuti seu ordinamenti positi sub rubrica: « Quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis, etc. » (2).

CXXXVI. Incipit provisio per quam cassa sunt omnia et singula facta et edita per fratrem Angelum episcopum florentinum, et etiam per Ducem Athenarum, contra Ordinamenta iustitie; et continet refortificationes Ordinamentorum iustitie, et quod ordinatur circa dictam materiam. Die XXV mensis octubris MCCCXLIII, ind. XII, in Consilio domini Capitanei et populi, etc., firmate fuerunt provisiones infrascripte, etc.; quarum tenor talis est (3).

VI.

Quinta compilazione, del 1378.

I lettori avranno senza meno appreso per le cose finora espresse, come sia lungi da ogni nostro divisamento il presumere di trattare degli Ordini di giustizia à modo di storia, e come invece tutte le nostre sollecitudini siano circoscritte a commettere alle carte tal notizia bibliografica qual riuscir possa la più compiuta ed esatta possibilmente. Lo che portiamo fiducia varrà ad iscusarci appresso loro se ne richiamiamo l'attenzione ad un manoscritto (4), mutilo sì, ma pur ragguardevole, avvegnachè ci esibisca una miscellanea di provvisioni fermate contro i magnati in vari tempi. Ben è vero, che molto di buon grado ci rimarremmo dal far parola di qualunque di esse si trovi in questo numero e che porti scritta data anteriore al 1343, anzi di quelle stesse divulgate in cotale anno; bastando all'assunto presente il non tacere delle rimanenti, che vennero via via ad afforzare i primitivi Ordini di giustizia, e che spettano ai 13 agosto e agli 8 d'ottobre 1344, agli 11 e 12 giugno 1349, e finalmente ai 17 agosto 1351. Delle provvidenze su cui versa ciascuna di esse non gioverebbe far ricordanza speciale, tanto più che molto ci stringe il bisogno di venire ad una materia di maggior momento

(1) Pubblicato come il precedente, *loc. cit.*, pag. 300-1.

(2) Anche questo pubblicato, *loc. cit.*, pag. 302-5.

(3) Come i precedenti, *loc. cit.*, pag. 289-95.

(4) È un grosso Zibaldone che contiene provvisioni e frammenti di provvisioni dal 1274 al 1465; e conservasi nell'Archivio Centrale di Stato, fra le carte della Repubblica.

per il tema che ci occupa. Perciocchè, sia pure che la potenza dei grandi nel 43 provasse crollo fierissimo, e rimanesse come estinta; con questo ancora, che gli statuti che alle loro soverchierie e oltracotanze si opponevano avessero col seguitare de' tempi riferme sempre nuove: non pertanto vuol ritenersi che, nel 1354 seguente, l'ordine magnatizio si rivendicasse in autorità grandissima (1), e che nel 1358 di poco discosto fosse d'uopo ad infrenarlo por mano a quella provvisione molto decisa, ondè si aggiunsero due di popolo ai capitani di parte guelfa, e si volle il voto concorde di tre popolari a vincere qualsiasi deliberazione (2). Ma non per questo lo stato ebbe riposo; perocchè invece ogni dì più, per gli umori interni e corrotti, le cose precipitavano a rovina estrema, tantochè non sembrava a qualunque prudente uomo nel 1378 vi fosse possibil rimedio ad addur sicurezza nella città, quando Salvestro d'Alamanno de' Medici, cui forte gravavano le inique ammonizioni della parte, propose quasi tentativo estremo e disperato, nell'assemblea pubblica ai 18 giugno, si richiamassero in vigore gli Ordini di giustizia (3). E il nostro manoscritto ha la domanda che venne porta nel dì seguente dai popolari ed artefici a questo stesso intento, e che riuscì ad una restituzione degli Ordinamenti solo per un anno (4): ma la rivoluzione cominciata una volta, e che si chiuse colla sommossa de'Ciompi (20 luglio), procedeva bene a gran passi, tantochè solo cinque giorni appresso era vinta una congenere deliberazione, dataci pur questa dal manoscritto che togliemmo ad esame; la quale statuiva che per il ventennio intiero che seguiterebbe, tornerebbero a rivivere e ad aver osservanza i predetti Ordini della giustizia, in quella stessa interezza che avevano nel 1354.

VII.

Compilazioni del secolo XV.

Noi confessiamo che le ricerche fin ora fatte negli Archivi che ci sono commessi, nulla ci fruttarono di nuove provvisioni attinenti

(1) Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, IX, 665.

(2) M. Villani, *Cronica*, VIII, 32.

(3) Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, X, 789. — Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi;* in Murat., *R. I. S.*, XVIII, 1105.

(4) Vedasi su di ciò, Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, X, 790.

agli Ordinamenti di giustizia per tutto il tempo seguente, che sta tra il ricordato anno 1378 ed il 1400. Tuttavolta non par da tacere di due Statuti manoscritti del nostro Archivio di stato, senza dei quali riuscirebbe a gran lunga imperfetta ogni ulteriore trattazione istorica dell'argomento prefissoci, anzi la sua stessa disquisizione bibliografica; osservandosi come l'uno e l'altro porgano bella ed opportuna materia a parlare degli Ordinamenti di giustizia durante il secolo XV. Certo non hanno i due manoscritti onde si parla pari importanza; ma checchè sia di ciò, pensiamo possa riuscir utile il riconoscere nel più moderno pel tempo, che quei medesimi Ordinamenti di giustizia che Bartolommeo Volpi e Paolo da Castro modificavano ed inserivano nel generale Statuto di Firenze datoci per loro latinamente nel 1415, abbiansi fatti volgari, al modo stesso di tutto lo Statuto, circa quella medesima età. Che se tale avvertenza potesse mai tornar meglio gradita a filologi che a storici e giurisperiti, ben ci affidiamo che a' secondi riuscirà più profittevole il conoscere non essere stati il Volpi ed il Castrense coloro pe' quali primamente gli Ordini di giustizia vennero a formar parte dello Statuto generale del Comune. O fosse volere espresso di chi reggeva, od altrimenti individuale giudizio di Giovanni da Montegranaro; fatto è, che questo giureconsulto eletto nel 1408 a rivedere ed assettare lo Statuto della nostra Firenze, assegnò luogo nell'ultima parte di esso agli Ordinamenti di giustizia. Che se di questo non trovasi ricordo presso coloro che presero a scrivere, sia di proposito sia incidentemente, della giurisprudenza fiorentina, vuolsene chiamare in colpa il medesimo antico giurista; avvegnachè per aver tratto nella compilazione commessagli il troppo ed il vano, e per avere usato nello scrivere oscurità di parole niente comportabile, fece sì che quel suo Statuto incredibilmente voluminoso rimanesse senza pubblica sanzione, e perciò giacesse come ignorato nei nostri Archivi (1). Ed è perciò che non può sembrar vano il farlo conoscere, almeno in quella parte che attiene agli Ordini di giustizia, potendo (se non altro) ciò riuscire ad

(1) Vedasi intorno allo Statuto del Montegranaro il Salvetti, *Antiquitates Florentinae iurisprudentiam Etruriae illustrantes iuxta Statuti ordinem digestae* (Florentiae, 1777); pag. 53 e 54. Errò peraltro il Salvetti chiamando Bartolommeo il nostro giurista. — Il codice poi originale, in fol., membranaceo, scritto a due colonne, di carte 442, si conserva fra gli Statuti del Comune di Firenze, nell'Archivio Centrale di Stato, e porta in fine le sottoscrizioni dei due notari che ne furono gli amanuensi, e quella dello stesso Giovanni del fu Giorgio Marochino da Montegranaro.

una vera curiosità bibliografica: al che gioverà il soggiungere a questo luogo, quali si hanno testualmente, il breve proemio e l'intiero rubricario.

INCIPIT NONA COLLATIO DE ORDINAMENTIS IUSTICIE.

Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et beate et gloriose virginis Marie, beatorum appostolorum Petri et Pauli, et beatorum Iohannis Baptiste, Zenobii, Victoris, Barnabe, et sancte Riparate, protectorum et gubernatorum Communis et populi Florentini, et tocius celestis curie triumphantis; amen. Et ad honorem et gloriam sacrosancte romane Ecclesie, et sanctissimi in Christo patris et domini, domini Alexandri divina providentia pape Quinti, Pisis creati, anno primo, et tocius collegii cardinalium: et ad exaltationem, gubernationem et manutentionem et augmentum Communis et populi Florentini et totius provintie florentine, et civium et popularium eiusdem. Et ad honorem et exaltationem et manutentionem et augmentum status popularis et Guelfi, et omnium civium popularium et guelforum civitatis predicte. Et ad honorem, triumphum et exaltationem et augmentum sacrosancte, victoriosissime et inconvincibilis Partis Guelfe civitatis predicte et totius eius teritorii. Ordinamenta, statuta et provisiones iustitie incipiunt, quorum observantia et executio Executori Ordinamentorum iustitie et aliis rectoribus forensibus et aliis quibuscumque civitatis predicte principaliter pertinet et spectat, prout in eis et quolibet eorum singulariter disponetur.

De offitio, potestate et balia Executoris Ordinamentorum iusticie.

De modo tenendo quando gravaretur aliquis officialis Communis Florentie ab aliquo etiam superiore non electo a Communi Florentie.

De offitio domini Executoris super observandis statutis De devetis domini Potestatis et Capitanei.

De inveniendis iuribus et iurisditionibus Communis Florentie, et balia Executoris super predictis.

Quod Executor Ordinamentorum iustitie non apponat clausulam Propter quod etc., nisi ut sequitur.

Quod vacante offitio Potestatis, Executor exercehat officia, et sibi presententur bapniti et delinquentes.

Quod magnas de civitate Florentie vel eius comitatu, civis civitatis Vulterrane offendens popularem Vulteranum, puniatur per Executorem Ordinamentorum iustitie.

Quod ambaxiatores Communis iurent et promictant coram Executore.

Quod rectores forenses inquirant si officiales eorum exercent officium ut debent.

De sindicatu officialium comitatus et districtus Florentie.

Vacante offitio iudicis gabelle Communis Florentie, Executor possit recipere satisdationes et promissiones officialium dicti Communis.

Quod Executor debeat sindicare Potestatem, Capitaneum populi, et alios officiales Communis Florentie.

Infrascripte sunt domus nobilium et potentum qui debeat securare pro magnatibus et nobilibus sicut alii magnates, ut infra proximo capitulo De securitatibus ab eis prestandis continetur.

De securitatibus prestandis a magnatibus.

Licet non fuerit servata forma supra tradita in satisdationibus prestandis per magnates, tamen sic intelligatur facta prout supra dicitur.

De pena magnatum reducentium pro magnate aliquem de aliqua domo de qua non censeatur.

Quod omnes magnates, licet non reperiantur supra descripti, tamen teneantur satisdare; et pro eis teneantur eius coniuncti.

Quod oppositio contra magnates quod non satisdederint tempore debito quando admitatur; et de satisdatione infra certum tempus tunc fienda, et de magnatibus ideo condempnatis.

Quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis vel non sodantibus, cogantur eorum proximiores satisdare.

De conservando indempnes fideiussores magnatum.

Domini Priores et Velisifer possint eligere approbatores fideiussorum.

Magnates nil solvant pro sodamentis vel aprobationibus, et fideiusores eorum habeantur pro idoneis.

Quod hii qui fuerunt ad offitium prioratus aut scribatus eorum aut velisifferatus societatum, et non satisdederint ut magnates, sint populares.

De non faciendo magnates populares, nisi obtineatur per tres partes Collegiorum.

Quod magnates facti populares mutent arma.

Quod magnates teneantur pro domicellis et masnaderiis eorum armatis ac si satisdedissent pro eis de armis.

Quod magnates non ferant testimonium contra populares, sine consensu Dominorum Priorum.

Quod magnates die quo Velisiffer iustitie ibit ad aliquem locum pro suo offitio exercendo, non vadant ad locum in quo erit dictus Velisiffer.

Quod magnates et prohibiti esse de societate, tempore rumoris non seperent se ab eorum domibus.

Quod tempore rumoris nullus popularis sit vel vadat ad domum magnatum.

Quod tempore rumorum nullus de magnatibus vadat vel sit ad domum alterius magnatis.

Quod magnates cum masnaderiis armatis non vadant extra populum eorum ad exequias mortuorum.

Quod magnates de diversis domibus non conveniant ad malleficia conmittenda.

Quod magnates infrascripta malleficia conmittentes non stent in quarterio eorum consortium.

Quod magnates non acquirant prope aliquem pontem per centum quinquaginta brachia.

Quod nullus magnas possit acquirere in castro Gelli.

Quod magnates possint intrare palatia.

Quod nullus de magnatibus civitatis, comitatus vel districtus Florentie, emat vel alio titulo querat partem rei inmobilis alterius, inrequisito consorte.

De magnatibus et aliis occupantibus possessiones et bona monasteriorum et similium.

VII.

Queste notizie, sebbene aride in apparenza, avranno se non altro il pregio d'essere improntate di quella modestia e diffidenza di noi medesimi, onde debbe distinguersi qualunque ardisca proporre, anche in parte, cose non più dette; e quegli poi, che voglia per istituto scrivere alcuna cosa de' fatti istorici di Firenze. Perchè avendo avuto questa città sulle altre italiane la sorte invidiabile di possedere storici solennissimi e scrittori politici maravigliosi e forse unici, è prudente evitare con essi qualunque più lontano confronto. Ed i secondi di tali scrittori vengono principalmente nominati, perchè poco brigandosi di astratte speculazioni difficilmente comprovate dagli eventi successivi, amarono meglio applicare i severi pensamenti a curare le strane ferite della patria; primo di tutti, seppure non erriamo, per questo genere di nobilissima carità, Donato Giannotti. Il cui nome non è qui fortuitamente ripetuto, ma perchè è nostra opinione che a compiere ciò che sarebbe a narrarsi sulle ulteriori vicende degli Ordini di giustizia niente meglio profittar possa, quanto il ridurci in memoria tutto il suo mirabil capitolo quarto del libro primo della Repubblica di Firenze (1), che giudicheremmo degnissimo nel presente argomento di venir ricopiato parola a parola, non conoscendosi per noi nè più vero nè più eloquente compendio delle cagioni e dei fatti pei quali accadde che questa nostra Repubblica di Firenze nel secolo XV cessasse di essere alla perfine conturbata dalle gare antiche tra popolari e magnati.

(1) Donato Giannotti, *Opere politiche e letterarie*, *collazionate sui manoscritti e annotate da* F.-L. Polidori, ec.; Firenze, 1850; tom. I, pag. 80-98.

ORDINAMENTA IUSTITIAE

COMMUNIS ET POPULI FLORENTIAE

ANNI MCCLXXXXIII (1)

SANCTI SPIRITUS NOBIS ADSIT GRATIA. AMEN.

Ad honorem, laudem et reverentiam domini nostri Iesu Christi, et beatissime Virginis Marie matris sue, et beati Iohannis Battiste, et sancte Reparate, et beati Zenobii, sub quorum vocabulo et patrocinio florentina Civitas gubernatur; et aliorum Sanctorum et Sanctarum Dei: et ad honorem, * exaltationem * (2), fortificationem et augmentum regiminum domini Potestatis, et domini Defensoris, et Capitanei, et offitii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie; nec non ad veram et perpetuam concordiam et unionem, conservationem et augmentum pacifici et tranquilli status Artificum et Artium, et omnium popularium, et etiam totius Communis et civitatis et districtus Florentie (3).

(1) *Il manoscritto non porta verun titolo.*

(2) *Le parole racchiuse dagli asterischi sono per lo più d'altra mano, scritte negl' interlinei o ne' margini.*

(3) *Lezione rifiutata*: concordiam et unionem Artificum et Artium et omnium popularium civitatis Florentie; et ad conservationem et augmentum boni et pacifici et tranquilli status ipsorum Artificum et Artium, et omnium et singulorum popularium, et totius Communis Florentie.

Infrascripta sunt ordinamenta que, merito et non sine causa, ORDINAMENTA IUSTITIE de cetero nuncupentur (1).

De societate, unione, promissione et iuramentis Artium in infrascripto Ordinamento expressis. Rubrica [I].

Quum illud perfectissimum approbatur quod consistit ex omnibus suis partibus (2), et omnium iudicio comprobatur; ideo per predictos dominos Potestatem, Defensorem et Capitaneum, Priores Artium, et Sapientes; auctoritate, bailia et vigore iamdictis; ordinatum et provisum est, quod xij Maiores Artes, videlicet:

Ars iudicum et notariorum;
Ars mercatorum Callismale;
Ars campsorum;
Ars lane;
Ars mercatorum porte S. Marie;
Ars medicorum et spetiariorum;
Ars pellipariorum;
Ars becchariorum;
Ars calzolariorum;
Ars fabrorum;
Ars magistrorum lapidum et lignaminum;
Ars rigatteriorum, et omnes alie infrascripte Artes civitatis Florentie, que sunt hec, scilicet:
Ars vinateriorum;
Ars albergatorum maiorum;
Ars vendentium (3) salem, oleum et caseum;

(1) *L. r.*: Infrascripta sunt provisiones et ordinamenta que, merito et non sine causa, ORDINAMENTA IUSTITIE de cetero nuncupentur; cum debita et solempni provisione et deliberatione, et pro evidenti Reipublice utilitate, et necessaria causa, per dominos Priores Artium, et sapientes et bonos viros ad hec habitos, sub felici nomine, edite et edita; et, secundum quod infra in ipsorum Ordinamentorum fine patet aperte, acceptata, approbata et solempniter confirmata: tempore regiminis nobilium virorum, domini Tebaldi de Bruxatis de Brixia Potestatis, et domini Conradi de Soricina Defensoris Artificum et Artium, Capitanei et Conservatoris pacis civitatis et Communis Florentie: sub annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, inditione sexta, de mense ianuarii.

(2) *L. r.*: in omnibus partibus.

(3) *L. r.*: illorum qui vendunt.

Ars galligariorum grossorum;
Ars coraczariorum et spadariorum;
Ars clavaiuolorum et ferraiuolorum novorum et veterum;
Ars coregiariorum et tavolaciariorum et scudariorum;
Ars lignaiolorum grossorum, et
Ars fornariorum;

que vexilla habent (1) et habere solent * a Communi Florentie a quinque annis citra *; et artifices ipsarum Artium, quarum et quorum presidio certum est civitatem et Commune Florentie defensari; debeant et teneantur, sindicos ydoneos et sufficientes, instructos ad omnia et singula infrascripta constituere legiptime, infra tempus rectoribus sive consulibus cuiuslibet ipsarum Artium per dominum * Defensorem et * Capitaneum (2) prefigendum: * quod facere teneantur de presenti mense ianuario in quo sumus *: silicet, quelibet ipsarum Artium unum de Arte sua. Qui sindici, cum pleno et sufficienti mandato, compareant et comparere debeant coram domino Capitaneo et Defensore civitatis Florentie, cum eorum sindicatibus penes ipsum dominum Defensorem et Capitaneum remansuris; et curent, libro corporaliter tacto, prout dictus dominus Capitaneus eisdem sindicis et cuilibet eorum deferre voluerit sacramentum: et etiam dicti sindici sibi ad invicem promictant facere et curare, quod Artes, quarum sunt et erunt sindici, et homines ipsarum Artium, facient et observabunt aliis Artibus * predictis * et hominibus Artium ipsarum, bonam, puram et fidelem sotietatem et compagniam; et quod simul ad invicem erunt unanimes et concordes circa honorem et defensionem et exaltationem et pacificum et tranquillum statum dominorum Potestatis, Capitanei et Defensoris (3), et offitii dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, et Artium et artificum civitatis et comitatus Florentie, et totius Populi florentini: et (4) iurabunt etiam et promictent dicti sindici sibi ad invicem facere et curare ita et taliter, quod Artes, quarum erunt sindici, et homines ipsarum Artium, obedient dominis (5) Potestati, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero iustitie in

(1) *L. r.*: *Dopo* de mense ianuarii, *cominciava*: Statutum et provisum est, quod omnes et singule infrascripte Artes civitatis Florentie, que vexilla habent, etc.

(2) *L. r.*: Capitaneum et dominos Priores Artium.

(3) *L. r.*: Defensoris Artium.

(4) *L. r.*: et quod.

(5) *L. r.*: dictis dominis.

omnibus et per omnia que ad honorem predictorum dominorum, et exaltationem et defensionem et bonum et pacificum statum Communis, Populi et Artium et artificum dicte civitatis pertinebunt et spectabunt (1). Et quod (2) etiam prebebunt dicte Artes et * vexilliferi et * homines ipsarum Artium, et dabunt consilium, auxilium, adiutorium et favorem dominis (3) Potestati, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero iustitie, quotiens et quando expediens fuerit, vel requisiti fuerint a predictis, pariendo et obediendo, cum armis et sine armis, eisdem et cuilibet eorum, pro eorum (4) offitiis liberaliter, viriliter et favorabiliter exequendis, et pro infrascriptis Ordinamentis, et eis que continentur in eis, et quolibet ipsorum, inviolabiliter observandis et effectualiter adimplendis. Qui etiam iurent et promictant inter se ad invicem, ut est dictum, quod dicte Artes et homines ipsarum Artium se ad invicem defendent et iuvabunt pro manutenendis et defendendis ipsorum iustitia et iure, ita et taliter, quod ab aliquo vel aliquibus non graventur vel opprimantur indebite. Et quod si quis magnas vel potens civitatis vel comitatus Florentie sive districtus gravaret vel molestaret aliquam ex dictis Artibus, vel aliquem ex artificibus ipsarum Artium in persona vel rebus; rectores sive consules Artis de qua fuerit talis gravatus, teneantur et debeant ad requisitionem et voluntatem talis gravati vel iniuriati, seu alterius pro eo predicta petentis et requirentis; et etiam, si expedierit, rectores et consules omnium ipsarum Artium; accedere quando et quotiens opus fuerit ad presentiam dominorum Potestatis, Capitanei, Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, * et cuiuslibet eorum *, vel alterius cuiuslibet officialis Communis Florentie; et exponere gravamen sive iniuriam vel offensam tali artifici illatam, et petere et supplicare et effectualiter procurare, quod ipsa regimina et * quodlibet eorum et quilibet * officiales cum effectu et celeritate provideant et faciant, quod tale

(1) *L. r.*: dicte civitatis viderint convenire.

(2) *Lezione cominciata a scrivere, e poi cancellata, nel margine inferiore dalla mano stessa che supplisce nel testo le parole da noi racchiuse fra asterischi:* Et quod vexilliferi suarum Artium, cum hominibus ipsarum Artium, comitativam et sequimentum facient et parabunt, cum armis vel sine armis, ad mandatum dominorum Potestatis, Capitanei, Priorum et Vexilliferi iustitie, vel alterius eorum....

(3) *L. r.*: ipsis dominis.

(4) *L. r.*: a predictis dominis, vel aliquo eorundem, pro eorum, etc.

gravamen et iniuria cesset et sibi non fiat, et quod in suo iure et libertate servetur, et quod realiter et personaliter puniatur secundum excessus qualitatem talis magnas seu potens qui predictum gravamen, offensam vel iniuriam intulisset aut inferri fecisset; salvis semper in omnibus suprascriptis et infrascriptis, honore et reverentia dominorum (1) Potestatis, Capitanei, Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, et Communis Florentie. Qui etiam sindici expresse renuntient omnibus et singulis sotietatibus et compagniis, coniurationibus, promissionibus et obligationibus et sacramentis, quas et que actenus dicte Artes, vel earum alique, seu ipsarum vel alicuius earum sindici, quandocumque vel qualitercumque inter se ad invicem et vicissim fecissent, promisissent vel inyvissent quocumque modo vel causa. Et promictant inter se ad invicem solempniter, nullas coniurationes, promissiones, obligationes vel posturas, vel conventiones aut iuramenta facere vel servare inter se; nisi * hanc presentem * sotietatem et compagniam, sacramentum et unionem universalem inter omnes ipsas Artes, ut predicitur, inyendam. Et quod predicta omnia et singula promictant dicti sindici et quilibet eorum pro sua Arte, cuius erit sindicus, attendere et observare et attendi et observari facere ab hominibus sue Artis cum effectu; ad penam et sub pena librarum mille florenorum parvorum: que pena totiens commictatur et exigi possit et debeat per dominum Defensorem et Capitaneum pro Communi Florentie quotiens contra predicta vel aliquod predictorum fieret, vel predicta omnia et singula effectualiter, ut dictum est, non fuerint observata. Et quod in predictis et de predictis omnibus dominus Defensor et Capitaneus possit et teneatur inquirere, et culpabiles repertos punire eo modo quo sibi videbitur; ita quod predicta omnia et singula sortiantur effectum et inviolabiliter observentur. * Que omnia scilicet iuramenta, promissiones et obligationes fiant per predictos sindicos in omnibus et per omnia, modo predicto, in consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitanei et Capitudinum xij Maiorum Artium *.

(1) *L. r.*: dictorum dominorum.

Quod promissiones, conventiones, posture et monopolia, obligationes et iuramenta per Artes non fiant vel observentur (1). Rubrica [II].

Item ordinatum et provisum est, quod omnes promisiones et conventiones, posture et monopolia et pacta et obligationes * et * iuramenta, que facta et facte essent actenus per aliquam Artem seu aliquas Artes civitatis Florentie, seu sindicos, consules vel rectores aut homines ipsarum Artium (2) vel alicuius eorum, cum scriptura vel sine scriptura, et instrumenta inde confecta, sint cassa et vana et nullius valoris. Et quod quelibet ipsarum Artium, et sindici et rectores et homines earum, ab ipsis talibus pactis, promissionibus, conventionibus, posturis, monopoliis, obligationibus et iuramentis sint et esse debeant penitus absoluti. Et quod decetero aliqua ipsarum Artium (3), vel sindicus, rector seu consules vel homines ipsarum Artium, vel alicuius earum, non audeant vel presummant aliqua pacta, promissiones vel posturas vel monopolia aut iuramenta facere, inyre vel exercere publice vel secrete, cum scriptura vel sine scriptura, aliqua de causa que dici vel excogitari posset, cum aliqua vel aliquibus ex ipsis Artibus (4) vel sindicis seu rectoribus earum, * vel alicuius earum *; nisi ut supra dictum est in proxime precedenti ordinamento. Et qui contra faceret vel facere actentaret, condempnetur et puniatur per dominum Capitaneum et Defensorem: Ars que contra faceret, in libris mille florenorum parvorum: et quelibet persona que sindicum vel procuratorem faceret vel constitueret ad predicta, in libris L florenorum parvorum: et sindicus seu procurator qui sindicatum vel procurationem ad predicta acceptaret vel aliqualiter exerceret; et etiam quilibet alius qui tanquam capitaneus seu dominus, sub quocumque vocabulo diceretur, in predictis se immisceret; pena capitis puniatur, ita quod moriatur: et notarius qui de predictis conficeret instrumentum, puniatur in libris quingentis florenorum parvorum (5): et rectores seu consules facientes consulatus vel

(1) *L. r.*: observentur; et quod casse et cassa sint ille et illa, vel.....

(2) *L. r.*: homines dictarum Artium.

(3) *L. r.*: aliqua dictarum Artium.

(4) *L. r.*: ex predictis Artibus.

(5) *L. r.*: parvorum; quam condempnationem si infra decem dies a die condempnationis non solveret, manus amputetur eidem.

rectorio nomine contra predicta vel aliquod predictorum, vel etiam procurantes, et quilibet eorum, condempnetur in libris quingentis florenorum parvorum, et quotiens. Et quod dominus Defensor et Capitaneus in predictis et quolibet predictorum habeat arbitrium inquirendi et investigandi * et procedendi secrete et palam * contra omnes qui contra predicta vel aliquod predictorum facerent vel facere modo aliquo attentarent secrete vel palam, ut sibi videbitur; et condempnandi et puniendi quos invenerit culpabiles in penis predictis, et plus et minus, considerata qualitate Artis et personarum et delicti; et ipsas condempnationes cum effectu exigendi. Et quod dominus Capitaneus presens, post approbationem et publicationem horum ordinamentorum, * infra xv dies *; et quilibet alius Capitaneus et Defensor qui pro tempore fuerit, infra quindecim dies ab introitu sui regiminis; precise teneatur et debeat in generali consilio eiusdem domini Defensoris corporaliter ad sancta Dei evangelia facere iurare consules sive rectores ipsarum Artium, quod predictum ordinamentum in qualibet sui parte inviolabiliter observabunt, et contra ipsum nullo modo facere attentabunt, sed contra facientes denuntiabunt domino Capitaneo supradicto.

De electione et offitio dominorum Priorum Artium.
Rubrica [III].

Item volentes in electione et offitio et circa electionem et offitium dominorum Priorum Artium, pro artificibus, Artibus et popularibus, ac etiam pro republica utiliter providere; provisum et ordinatum est, considerata forma capituli Constituti domini Capitanei de electione Priorum loquentis, * quod futurorum Priorum Artium electio modo et forma infrascriptis de cetero celebretur: videlicet *, quod dominus Defensor et Capitaneus civitatis Florentie, cum conscientia et voluntate dominorum Priorum Artium, in loco quo ipsis Prioribus videbitur, per unam diem ante exitum Priorum qui pro tempore fuerint, * vel prius si dominis Prioribus videbitur *, convocari faciat Capitudines duodecim Maiorum Artium, et illos sapientes et bonos viros * artifices *, quos et quot ipsi domini Priores Artium ad hoc eligere voluerint et habere. Et in presentia ipsorum dominorum Priorum, predictus dominus Defensor et Capitaneus, coram ipsis Capitudinibus et sapientibus proponat et consilium petat, quo modo et qua forma electio futurorum Priorum Artium; qui

sint et esse debeant sex numero, unus videlicet de quolibet sextu, pro duobus mensibus tunc futuris; fieri et celebrari debeat pro Communi predicto. Et secundum modum et formam a dictis Capitudinibus et sapientibus ibidem ordinandam, ipsorum futurorum Priorum electio, ante quam ipse Capitudines et sapientes de ipso loco secedant, in presentia dominorum Capitanei et Priorum, sub felici nomine celebretur et fiat. Illi igitur sex qui secundum modum et formam, ut predicitur, providendam tunc eligentur, sint et esse debeant pro Communi Florentie Priores Artium et artificum civitatis predicte per duos menses tunc futuros (1), initiandos die XV mensis quo celebrabitur et fiet electio antedicta. Sicque quolibet anno, singulis duobus mensibus, predicto tempore, super electione Priorum facienda, proponendo semper quo modo et forma in ipsa electione procedendum sit, de cetero observetur et fiat (2). Primo, in qualibet electione ipsorum futurorum Priorum, ante quam super ea aliquid proponatur vel fiat, sorte dirempto et terminato in quo sextu primo, et in quo sextu secundo, et sic de ceteris sextibus, ipsa electio debeat celebrari; et subsequenter per predictas Capitudines et sapientes corporali iuramento prestito de bona et utili forma et modo ipsius electionis Priorum consulenda et ordinanda, nec non de bona et utili electione Priorum facienda pro Artibus, artificibus et popularibus et etiam pro Communi Florentie, secundum formam super ipsa electione traditam, de illis solummodo personis quas cognoverint et putaverint fore magis ydoneas et sufficientes ad huiusmodi prioratus offitium exercendum; et de non nominando vel eligendo seu vocem dando alicui qui preces porrexerit vel porrigi fecerit ut in ipso prioratus officio eligatur, nisi verisimiliter (3) presummeretur quod tales preces porrecte et facte fuerint fictitie, eo quod talis nollet eligi in Priorem (4). Illi (5) autem qui nominabunt seu in scriptis dabunt illos quos voluerint in Priores eligi, teneantur et debeant * nominare et in scriptis dare de prudentioribus, melioribus et legallioribus

(1) *L. r.*: pro duobus mensibus tunc futuris, etc.

(2) *Vedansi i Documenti riferiti sotto la lettera* C.

(3) *L. r.*: verisimile.

(4) *L. r.*: eo quod nollet aliquis eligi in priorem.

(5) *Scrisse*: Illi autem qui nominati fuerint et in scriptis dabuntur ut Priores eligantur; *e poi, cancellate le parole* nominati, etc., *seguitò a scrivere*, nominabunt seu, etc.

artificibus civitatis Florentie continue artem exercentibus, dummodo non sint milites; et debeant etiam * declarare et exprimere pro qua Arte ipsos et quemlibet eorum nominabunt et dabunt, et ipsos et quemlibet eorum pro ea Arte quam vere exercuerint, nominare et dare solummodo teneantur. Et si contigerit aliquem vel aliquos nominari et in scriptis dari * per dictos electores * pro artifice duarum vel plurium Artium (1); tunc, antequam in ipsa electione procedatur, in dicto consilio provideatur et terminetur pro qua Arte talis vel tales reducti pro pluribus Artibus debeant remanere. Et ut in electionibus ipsorum futurorum Priorum, debita convenientia et condecens equalitas observetur, aliquis (2) ex capitudinibus duodecim Maiorum Artium vel ex sapientibus ad hoc vocatis, vel aliquis qui sit de domo sive casato alicuius qui ipsius electionis tempore fuerit in prioratus offitio, vel aliquis qui quomodocumque fuisset in ipsius prioratus offitio infra tempus duorum annorum tunc proxime preteritorum, vel aliquis qui continue Artem non exerceat, vel aliquis miles, non possit nec debeat modo aliquo eligi vel esse in dicto offitio prioratus, nec etiam possint eodem tempore eligi vel esse duo vel plures Priores de una (3) et eadem Arte. Et si contra predicta ipsorum Priorum vel alicuius eorum fieret electio, non valeat nec teneat; immo dominus (4) Defensor et Capitaneus eam revocare et revocari facere proprio iuramento omnimode teneatur: et omnia ordinamenta et capitula que huic provisioni et ordinamento quomodolibet contradicerent vel obstarent, sint cassa et irrita in quantum in hiis contradicerent vel obstarent. Facta autem dicta electione predicto modo, dominus (5) Defensor et Capitaneus, prima die introitus offitii ipsorum Priorum, summo mane (6), in consilio sive contione ubi vexillum Iustitie dabitur, ante ipsius vexilli dationem, iurare faciat Priores noviter electos eorum offitium solicite legaliter ac fideliter exercere, secundum quod eis dictum computari fecerit iuramentum. Et nullus ex Prioribus qui secundum dictam formam electus fuerit, renuntiare

(1) *L. r.*: pro pluribus Artibus.

(2) *L. r.*: nullus.

(3) *L. r.*: nec etiam possint in uno prioratus offitio esse vel eligi duo vel plures Priores ex sex Prioribus de una, etc.

(4) *L. r.*: dictus dominus.

(5) *L. r.*: dictus dominus.

(6) *L. r.*: et Capitaneus die sequenti, summo mane, etc.

possit vel debeat offitio iamdicto, modo aliquo seu causa. Quicquid autem per ipsos sex Priores et Vexilliferum iustitie, vel saltem per quinque ex eis, in ipso prioratus officio provisum, deliberatum et firmatum fuerit, valeat et teneat ac si factum et provissum esset per omnes predictos Priores et Vexilliferum. Et ipsi Priores omnes cum Vexillifero Iustitie insimul morari, stare, dormire et conmedere debeant in una domo ubi voluerint, et quam viderint abiliorem pro eorum offitio commodius exercendo. Et nullus ex civitate vel comitatu Florentie possit vel audeat cum dictis Prioribus vel Vexillifero iustitie, vel altero eorum, loqui; nisi solum quando dicti Priores cum Vexillifero omnes, vel maior pars eorum, starent et sederent in publica audiencia (1). Et in omnibus et singulis circa eorum offitium fideliter, continue, honeste et honorabiliter exercendum, formam capitulorum Constituti domini Capitanei, de eorum offitio et observantia eorum offitii loquentium, proprio iuramento et inviolabiliter debeant observare. Electionem quoque eorum notarii et scribe et sex nuntiorum, iamdicti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie faciant et facere possint * de illis personis et * prout et secundum quod eisdem dominis Prioribus et Vexillifero videbitur convenire et utile fore pro Communi, ac etiam pro eorum offitio utiliter exercendo: qui notarius et scriba dominorum Priorum * et Vexilliferi * solummodo devetum habeat in dicto offitio per unum annum; non obstantibus in predictis, vel aliquo predictorum, aliquibus statutis seu ordinamentis, vel consiliorum reformationibus in predictis vel aliquo predictorum quomodolibet contradicentibus vel obstantibus quoquomodo.

De electione et offitio Vexilliferi iustitie, et mille peditum.
Rubrica [IV].

Item provisum est, quod decetero ea die qua eligentur domini Priores Artium, dominus Defensor et Capitaneus, et domini Priores qui pro tempore fuerint, convocent coram se capitudines duodecim Maiorum Artium in loco quo predicti domini Priores voluerint, et etiam duos probos viros pro quolibet sextu per ipsos dominos

(1) *Da* Et ipsi Priores *fin qui, il testo è scritto da mano diversa, come pure le seguenti parole, poi cancellate*: ad audiendum omnes qui sua negotia vellent eisdem exponere.

Priores eligendos; qui post iuramentum ab eis prestitum de infrascripta electione legaliter facienda, eligant et nominent ad brevia sextum de quo esse debeat Vexillifer infrascriptus (1): quo sextu nominato, eligant sex probos viros populares * artifices * de sextu predicto, et demum de ipsis sex fiat per eos secretum scrutinium; * dummodo capitudines et sapientes electi, qui fuerint de sextu in quo ipsius Vexilliferi electio fieri debebit, non intersint scruptinio predicto, nec in eo vocem habeant *: et qui plures voces habuerit, sit Vexillifer iustitie pro duobus mensibus, incipiendis ea die qua novi Priores suum initiabunt offitium. Et sit talis Vexillifer de maioribus popularibus artificibus civitatis Florentie, et qui pacificum et tranquillum statum diligat puro corde, et qui non sit de magnatibus (2) civitatis predicte. Et habeat dictus Vexillifer offitium et vocem inter Priores sicut unus ex Prioribus, et cum eis moretur et comedat et dormiat prout et sicut Priores morantur et faciunt; et valeat et teneat id quod fiet per quinque ex eis, computata persona Vexilliferi inter Priores predictos: et non possit esse talis Vexillifer de aliqua domo vel casato unde esset aliquis ex Prioribus cum quibus morari debet, vel unde esset aliquis ex Prioribus qui tempore ipsius electionis fuerint in offitio prioratus. Qui Vexillifer, una cum Prioribus, possit et debeat visitare dominos Potestatem et Capitaneum, et eos inducere debeat et ortari quod omnibus iustitiam reddant, et malefactores puniant prout delicti qualitas suadebit: debeat etiam ipsos ortari et inducere, quod ipsorum regimina exerceant solicite et attente, ita et taliter quod pacificus et tranquillus status civitatis Florentie conservetur. Cuius offitium duret duobus mensibus: quibus finitis, alterius Vexilliferi de alio sextu fiat electio, supradicto modo et forma; qui moretur cum dictis dominis Prioribus, ut dictum est, et idem offitium habeat; et duobus mensibus duret eius offitium. Et sic de singulis duobus mensibus deinceps in perpetuum observetur et fiat; ita tamen quod in quolibet anno ipsius Vexilliferi electio in quolibet sextu semel celebretur et fiat, donec omnium sextuum numerus compleatur. Qui Vexillifer divietum habeat per unum annum a die depositionis sui offitii. Et debeat habere dictus Vexillifer, et secum tenere in domo dominorum Priorum, quoddam magnum vexillum

(1) *L. r.*: Vexillifer iustitie.
(2) *L. r.*: magnatibus et potentibus.

de bono et solido zendado albo, cum una Cruce magna rubea in medio per totum vexillum extensa (1): qui Vexillifer habeat et habere debeat a Communi Florentie, pro suo salario et omnibus suis expensis duorum mensium, quolibet die solidos x florenorum parvorum tantum, * comunicandos cum salario dominorum Priorum *. Quod vexillum dari debeat per dominum Capitaneum in publica contione, in presentia dominorum Priorum (2) veterum et novorum, * sub felici nomine, dicto Vexillifero, ea die qua dicti domini novi Priores eorum initiabunt offitium *, in loco quem domini Priores elegerint; convocatis etiam illis quos ipsi domini Priores voluerint. Quod vexillum portetur ad domum Priorum (3) Artium, et ibidem teneatur, ut dictum est. * Duo autem vexilla magna, que appellari solent Vexilla iustitie, penitus deinceps sint cassa; et MM etiam pedites qui deputati erant ad sequendum dicta duo vexilla, etiam sint cassi deinceps *. Vexilla vero Artium civitatis Florentie non sint cassa, sed dari debeant prorsus artificibus civitatis Florentie, tempore et modo consueto (4). Qui Vexillifer * iustitie * habeat, expensis Communis Florentie, et teneat in domo dominorum Priorum pro Communi dictum vexillum, centum pavenses seu scutos vel targias, et centum elmos seu cappellos de ferro pictos de insignis vexilli Iustitie, * et centum lanceas *, et vigintiquinque balistas cum quadrellis et aliis fornimentis necessariis (5): quod vexillum et que arma custodire teneatur et debeat, et ipsa integre consignare successori suo per publicum istrumentum. Et quod quolibet anno, dicto mense februarii (6), domini Capitaneus, Priores et Vexillifer predicti, quam citius poterunt, eligant seu eligi faciant, * per quemcumque modum viderint convenire *, M pedites * ex popularibus seu artificibus * civitatis Florentie, qui sint amatores pacifici et tranquilli status civitatis Florentie: qui sic electi, iurent trahere ad domum dominorum Priorum et dicti Vexilliferi, tempore cuiuslibet rumoris, et etiam quotienscumque fuerint requisiti per nuntium vel sonum campane, vel bannum; et sequi Vexilliferum qui tunc in offitio erit, et stare et morari cum eo, et omnia alia et

(1) *Vedasi il Documento sotto la lettera* D.
(2) *L. r.*: dominorum Potestatis et Priorum, etc.
(3) *L. r.*: dominorum Priorum.
(4) *L. r.*: tempore quo dari debent vexilla Societatum.
(5) *Vedasi il Documento sotto la lettera* D.
(6) *L. r.*: Et quod de dicto mense februarii, etc.

singula effectualiter observare que pro honore et defensione ac etiam exaltatione Communis et populi Florentini mandabuntur eisdem per dominos Potestatem, Capitaneum, vel per dominos Priores et Vexilliferum supradictos. Et debeant trahere et venire ad dictum palatium * sive domum * muniti omnibus armis, et etiam sine armis, prout precipietur eisdem. Qui mille pedites habeant et habere debeant pavesem, targiam sive scutum signatum signo vexilli Iustitie; et cum aliis armis opportunis trahere (1) et sequi, ut dictum est, ad defensionem et statum pacificum et tranquillum Communis et populi Florentini; * sub pena librarum XXV florenorum parvorum pro quolibet eorum et qualibet vice, et plus et minus ad voluntatem domini Capitanei *.

De penis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares. Rubrica [V].

Ordinatum est etiam et provisum, quod si aliquis de magnatibus (2) civitatis vel districtus Florentie * quomodocumque * interficeret vel interfici faceret, seu vulneraret vel vulnerari faceret aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie, ita quod de ipsis vulneribus seu vulnere mors sequeretur; dominus Potestas ipsum talem magnatem (3) facientem seu fieri facientem tale maleficium, et quemlibet eorum tam facientem quam fieri facientem, condempnet in capite; et capud ei et eis faciat amputari, ita quod moriatur, si in fortiam Communis Florentie pervenerit: et nihilominus eorum et cuiusque ipsorum bona omnia debeat et teneatur facere devastari et destrui; et eis destructis et devastatis, publicentur Communi Florentie, et ad Commune Florentie faciat pervenire. Si vero in fortiam Communis Florentie tales malefactores non pervenerint, nihilominus pena capitis condempnentur; ita quod si aliquo tempore pervenerint in fortiam Communis Florentie, capud amputetur ei vel eis, ita quod moriantur: et omnia eorum bona devastentur et destruantur; et eis devastatis, perveniant in Communi Florentie. Et nihilominus fideiussores talis magnatis et malefactoris, qui pro ipsis malefactoribus fideiussissent apud Com-

(1) *L. r.*: habere debeant arma omnia signata signo Iustitie; et cum eis trahere, etc.
(2) *L. r.*: magnatibus vel potentibus.
(3) *L. r.*: magnatem seu potentem.

mune Florentie, compellantur et compelli debeant per dominum Potestatem solvere Communi Florentie illam quantitatem pecunie pro qua fideiussissent pro ipsis magnate et malefactore, vel altero eorum; et quod talis fideiussor pro ipsa quantitate pecunie quam solveret, habeat regressum in bonis talis malefactoris devastatis et destructis, facta diligenti extimatione (1) de talibus bonis; et illud quod superfuerit de talibus bonis perveniat in Communi Florentie.

Si vero aliquis magnas vulneraret seu vulnerari faceret, cum aliquo genere ferramenti seu armorum, aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie in vultu ita quod sanguis exiret de ipso vulnere, vel in aliquo membro ita quod de ipso membro debilitatus remaneret; si in fortiam Communis Florentie pervenerit tam faciens quam fieri faciens, per Potestatem condempnetur in libris MM florenorum parvorum (2). Quam condempnationem si non solveret infra decem dies * a die condempnationis *, amputetur ei manus dextra ita quod separetur a brachio. Si vero non venerit in fortiam Communis, per dictum dominum Potestatem in libris duobus millibus condempnetur: et si aliquo tempore in fortiam Communis Florentie pervenerit, et infra decem dies ipsam condempnationem non solverit, amputetur ei manus ita quod a brachio separetur omnino. In quo casu, scilicet si non venerit in fortiam Communis, bona omnia ipsius talis magnatis non venientis destruantur et devastentur, et devastata deveniant (3) in Communi: et nichilominus fideiussores illius qui non pervenerit in fortiam Communis, compellantur et compelli debeant per dominum Potestatem solvere Communi Florentie illam quantitatem pecunie pro qua fideiussissent pro eis apud Commune Florentie; habituri regressum in bonis sic devastatis pro quantitate quam solverit, facta tamen extimatione dictorum bonorum, ut dictum est; et residuum bonorum remaneat apud Commune Florentie. Salvo quod si fideiussores talis condempnati solverint infra decem dies a die condempnationis computandos, * integre * dictam condempnationem. Bona talis condempnati * existentia extra civitatem, burgos et suburgos civitatis Florentie * non devastentur vel publicentur; et regressum habeant dicti fideiusso-

(1) *L. r.*: examinatione.

(2) *Furono qui aggiunte in margine le seguenti parole*: infra x dies a die commissi maleficii, quando ad dicti domini Potestatis noticiam pervenerit computandos. *Ma poi vennero cancellate.*

(3) *L. r.*: destruantur, et devastata deveniant, etc.

res, ut dictum est solventes, in bonis talis condempnati; et nichil amplius tales fideiussores, ratione sue fideiussionis, solvere compellantur * ipsa de causa, scilicet si solverint dicto Communi integram quantitatem pro qua fideiussissent, ut dictum est *.

Si vero aliquis magnas civitatis vel comitatus Florentie vulneraret * vel percuteret *, vel vulnerari * vel percuti * faceret aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie cum aliquo genere armorum, ita quod sanguis exiret ex vulnere, nec mors fuerit secuta, nec etiam vulnus fuerit illatum in vultu, nec membri debilitatio inde fuerit subsecuta; in hoc casu condempnetur * per dominum Potestatem * in libris mille florenorum parvorum pro quolibet vulnere * seu percussione *: et si sanguis non exiret, in libris quingentis florenorum parvorum, tam faciens quam fieri faciens. Et si vacuis manibus percuteret vel percuti faceret ipsum popularem, condempnetur in libris trecentis florenorum parvorum, si in fortiam Communis Florentie pervenerit; et si non pervenerit in fortiam Communis, condempnari debeat in dictis quantitatibus, ut dictum est; et eorum bona debeant devastari, et eis devastatis perveniant in Commune: et nichilominus eorum fideiussores qui pro eis vel aliquo eorum fideiusserint Communi Florentie, compellantur solvere Communi Florentie usque in dictas quantitates, si pro tanta quantitate fideiussores extitissent; et si non fideiusserint pro tanta, pro ea quantitate pro qua fideiusserint solvere compellantur: habituri regressum in bonis eius pro quo solverint, usque in illam quantitatem quam solverint.' Salvo quod si fideiussores talis condempnati condempnationem factam solverint infra decem dies, bona talis condempnati non devastentur vel publicentur, sed regressum habeat talis fideiussor adversus talem condempnatum et bona eius usque in quantitatem quam solverit pro eodem. Et in omnibus predictis casibus non prosit aliqua pax que redderetur ab aliquo dicto tali offendenti * vel offendi facienti *, vel condempnato vel alteri pro eo recipienti quandocumque. Et sufficiat probatio in predictis omnibus, et quolibet predictorum, contra ipsos magnates facientes et fieri facientes, et quemlibet eorum, maleficia supradicta vel aliquod eorum, per testes probantes de publica fama, et per sacramentum offensi si viveret: et si non viveret, per sacramentum filii vel filiorum suorum, si filium vel filios haberet; et si filium vel filios non haberet, vel si haberet filium vel filios, et essent minores quatuordecim annis, per

sacramentum patris vel fratris offensi, vel alterius proximioris in gradu, si patrem vel fratrem non haberet. Et quod talis magnas etiam si solveret condempnationem de eo factam, nichilominus infra quinquennium non habeat aliquod offitium vel beneficium vel honorem a Communi vel pro Communi Florentie.

Et in predictis omnibus et singulis dominus Potestas habeat liberum arbitrium inquirendi et investigandi et cognoscendi, et teneatur et debeat ipsa malleficia et quodlibet eorum investigare, et condempnare contra facientes ut dictum est, infra quintam diem post conmissum malleficium et postquam denuntiatum ei fuerit vel ad eius notitiam pervenerit; scilicet maleficia mortis et vulneris in vultu et debilitationis membri: quod si non faceret, cadat et privatus sit a regimine sue potestarie. Alia vero maleficia supra specificata teneatur inquirere et punire infra octo dies postquam ei denuntiatum esset vel ad eius notitiam pervenisset: quod si non faceret, perdat de suo salario libras quingentas florenorum parvorum (1). Et si infra dicta tempora dominus Potestas predicta executioni non mandaverit, ut est dictum; post ipsos terminos, dominus Defensor et Capitaneus ipsa malleficia teneatur inquirere et punire, postquam ei denuntiatum esset vel ad eius notitiam pervenisset, modo predicto, infra alios quinque dies; scilicet malleficia mortis et vulneris vultus et debilitationis membri. Alia vero malleficia predicta infra octo dies, ut dictum est: quod si non faceret et negligens fuerit, in predictis tribus casibus, scilicet mortis, vulneris vultus et debilitationis membri, sit privatus sua iurisditione et offitio capitanie; et in aliis casibus perdat de suo salario libras quingentas florenorum parvorum. Et si dicta malleficia punita non fuerint per dominum Potestatem, ut dictum est, apotece omnes artificum civitatis Florentie stare et teneri debeant clause et firmate per omnes artifices civitatis Florentie. Et quod interim nullum laborerium fiat, sed ipsi artifices armati et muniti stent et permaneant donec predicta omnia effectui demandentur, ut supra dictum est; sub pena librarum XXV florenorum

(1) *Giunta scritta nel margine, e poi cassata, per traslocarla più sotto.* Salvo quod domino Tebaldo nunc Potestati Florentie, toto tempore sue potestarie, si ea infra tempora et terminos suprascriptos investigare et cognoscere et punire non potuerit, liceat etiam post dictos terminos in predictis malleficiis procedere, et ea punire modo predicto et investigare.

parvorum, aufferenda per dominum Capitaneum contrafacienti: et contra omnes et singulos artifices predicta non servantes, dominus Capitaneus habeat merum et purum arbitrium in inquirendo, cognoscendo et puniendo. Et Vexillifer iustitie teneatur et debeat cum effectu facere et procurare quod predicta et quodlibet predictorum effectui demandentur infra tempus et tempora suprascripta, sub pena librarum ducentarum florenorum parvorum eidem Vexillifero auferenda per dominum Capitaneum. * Hoc tamen salvo et specialiter addito, quod domino Tebaldo de Bruxatis nunc Potestati Florentie (1), si predicta malleficia investigare et inquirere non potuerit, et magnates ea conmictentes seu conmicti facientes non punierit infra predictos terminos, ut dictum est; liceat (2) post dictos terminos de predictis inquirere, investigare et punire, ut dictum est: dummodo predicta effectui mandet infra tempora sibi per Statuta Communis assignata (3); ita quod idem dominus Tebaldus presens Potestas in aliquam penam non incidat predictorum, si predicta fecerit infra terminum in Statutis contentum *.

Et ut temeraria audatia illorum qui talia conmictere non formidant sicut expedit refrenetur, * et pro honore regiminis domini Potestatis (4), et pro libertate et bono statu popularium conservando *; provisum et ordinatum est, quod si contigerit aliquem ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentie conmictere vel conmicti facere aliquod maleficium in personam alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentie, ex quo malleficio mors sequatur, vel faciei vituperatio ex enormi vulnere, seu membri abscissio, ita quod ipsum membrum a reliquo corpore separetur; * dominus Potestas (5) civitatis Florentie teneatur et debeat proprio sacramento incontinenti sine dilatione aliqua, cum ad ipsius notitiam pervenerit dictum maleficium fore conmissum, de conscientia Vexilliferi iustitie, facere pulsare ad martellum campanam suam, et banniri facere publice per civitatem, quod dicti M pedites electi, armati concurrant, et ire sine mora festinent ad domum dicti Vexilliferi. Et incontinenti ipse Vexillifer iustitie, una cum predictis

(1) *L. r.*: toto tempore sui regiminis.
(2) *L. r.*: liceat impune etiam, etc.
(3) *L. r.*: in casibus antedictis.
(4) *L. r.*: Capitanei.
(5) *L. r.*: Defensor et Capitaneus Artium et artificum.

peditibus, armatus, et cum vexillo Iustitie, ad domum sive palacium domini Potestatis (1) vadat. Et tunc dictus dominus Potestas (2) mictat et mictere teneatur et debeat, omni ecceptione et dilatione remotis (3), unum vel plures ex iudicibus seu militibus suis, cum illis ex suis familiaribus quos voluerit, cum dictis vexillifero et peditibus *, viriliter (4) et potenter ad domos et bona talis magnatis conmictentis vel conmicti facientis malleficium aliquod ex proxime predictis; et ipsas domos et bona in civitate, burgis et subburgis Florentie existentia funditus et radicitus destruere et devastare, seu destrui et devastari totaliter facere, antequam a loco discedant ubi erunt posita dicta bona. In aliis vero ceteris malleficiis suprascriptis per magnates in populares ut predicitur conmissis, ex quibus mors seu membri a reliquo corpore separatio vel faciei ex enormi vulnere vituperatio * non sequeretur *, pro quibus bona dictorum magnatum (5) iamdicta malleficia conmictentium vel conmicti facientium destrui et devastari deberent secundum modum prescriptum, illud idem observetur et fiat per dictos * dominum Potestatem (6) et Vexilliferum et pedites et familiam Potestatis post decem dies elapsos a die condempnationis facte de tali malefactore magnate ipsa maleficia vel eorum aliquod conmictente vel conmicti faciente; nisi infra decem dies predictos dicta condempnatio fuerit Communi Florentie integraliter exsoluta *. Et semper cum dictus Vexillifer (7) ibit cum dictis familia Potestatis (8) et peditibus ad dicta bona destruenda, ut dictum est; vexilliferi omnium suprascriptarum Artium, cum hominibus suarum Artium, esse et stare debeant armati et parati ad accedendum ad domi-

(1) *L. r.*: Capitanei.

(2) *L. r.*: Capitaneus.

(3) *L. r.*: et debeat, sine aliqua dilatione.

(4) *L. r.*: Et ut temeraria audatia etc. refrenetur; dictus Vexillifer iustitie, si contigerit aliquem ex magnatibus etc., ita quod ipsum membrum a reliquo corpore separetur; teneatur et debeat incontinenti, sine dilatione, armatus, cum vexillo Iustitie et cum dictis mille peditibus armatis, et ipsi pedites cum eo sequi, et cum aliquo vel aliquibus ex familiaribus domini Potestatis, ire viriliter, etc.

(5) *L. r.*: malefactorum magnatum.

(6) *L. r.*: dominum Capitaneum et Potestatem et eius iudicem.

(7) *L. r.*: dictus dominus Capitaneus.

(8) *L. r.*: cum dictis Vexillifero, familia Potestatis, etc.

num (1) Capitaneum viriliter et potenter, et ad ipsius mandata in omnibus obediendum, sicut de ipsius domini Capitanei voluntate ac mandato processerit *.

De penis magnatum inferentium violentiam, turbationem vel iniuriam in domibus, terris vel possessionibus popularium. Rubrica [VI].

Item provisum et deliberatum est, quod si aliquis de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie per violentiam domos, terras vel possessiones alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentie occuparet seu invaderet, puniatur et condempnetur per dominum Defensorem et Capitaneum in libris mille florenorum parvorum, et quotiens; et domos et terras et possessiones sic occupatas seu invasas faciat restitui, cum fructibus inde perceptis et qui percipi potuerunt, infra decem dies postquam hoc ad notitiam domini Capitanei pervenerit. Si vero talis magnas turbaret, molestaret seu iniuriaret, seu turbari, molestari vel iniuriari faceret quocumque modo domos, terras vel possessiones alicuius popularis civitatis vel districtus Florentie, vel interdiceret inquilinis seu colonis vel laboratoribus huiusmodi popularium ne habitarent vel colerent ipsas domos, terras vel possessiones; infra decem dies post quam hoc ad notitiam dicti domini Defensoris et Capitanei pervenerit, condempnetur per dictum dominum Defensorem et Capitaneum Communi Florentie * in libris D florenorum parvorum *, et quotiens. Et quod talis magnas a tali molestia, turbatione et iniuria omnino desistat, et nichilominus ad restitutionem dampnorum tali iniuriato et molestato condempnetur. Et credatur et stetur in quolibet predictorum casuum sacramento iniuriati seu molestati, et sui laboratoris seu inquilini sive coloni, vel sacramento ipsius iniuriati vel molestati, cum duobus testibus probantibus de publica fama. In quibus omnibus casibus dictus dominus Defensor et Capitaneus habeat purum et liberum et merum arbitrium investigandi, inquirendi, cognoscendi et procedendi contra tales magnates invasores, occupatores, violatores seu iniuriantes, et puniendi et condempnandi ut dictum est, cum accusa et sine accusa, sicut eidem domino Capitaneo placuerit et visum fuerit (2).

(1) *L. r.*: ad ipsum dominum.

(2) *Dalle parole* seu inquilini *fino a qui, è scritto da quella stessa mano che continuò a scrivere altra volta, come abbiamo opportunamente notato.*

De pena magnatis rem inmobilem in qua popularis fuerit consors, ementis vel acquirentis. Rubrica [VII].

Item provisum et ordinatum est quod capitulum Constituti domini Defensoris et Capitanei, quod est sub Rubrica: Quod nullus de magnatibus emat vel alio titulo acquirat partem rei inmobilis alterius, inrequisito consorte; et incipit: Statutum et ordinatum est, quod nullus de magnatibus, etc.; per dominum Potestatem et per dominum Capitaneum et quemlibet eorum effectualiter et totaliter debeat observari. Et si contigerit quod de cetero aliquis ex magnatibus fecerit vel fieri fecerit quomodolibet contra formam ipsius Capituli contra aliquem popularem, seu in re vel parte rei immobilis alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentie; condempnetur talis magnas contra predicta faciens per dominum Potestatem vel Capitaneum, in libris D florenorum parvorum, * et quotiens *; et nichilominus cogatur ipsam rem inmobilem acquisitam vel emptam seu conductam contra formam dicti Capituli, et eius possessionem restituere populari predicto, et renuntiare iuri acquisito, et cetera omnia facere secundum quod in ipso Capitulo plenius continetur.

De pena popularis per magnatem offensi vel iniuriati, non denunciantis iniuriam vel offensam. Rubrica [VIII].

Item provisum et ordinatum est, quod in omnibus et singulis supradictis casibus, quilibet qui offenderetur, teneatur et debeat denuntiare domino Potestati ea que ad ipsius officium spectant, et domino Defensori ea que ad suum officium pertinent; videlicet, filius vel filii mortui seu occisi, si maior vel maiores fuerint XIIII (1) annis; vel si minores essent, eorum tutores; et si tutores non haberent, eorum fratres; et si fratres non haberent, eorum propinqui; infra tertiam diem post conmissum maleficium in civitate Florentie; si vero conmissum fuerit in comitatu, infra decem (2) dies: sub pena librarum centum florenorum parvorum, per dominum Potestatem vel Capitaneum auferenda ei qui contra fecerit. Et si viveret vulneratus vel offensus in persona, teneatur denun-

(1) *L. r.*: duodecim.
(2) *L. r.*: quindecim.

tiare seu denuntiari facere Potestati iniuriam sibi factam in tertiam diem, si offensus vel vulneratus fuerit in civitate, burgis vel subburgis civitatis Florentie; si vero in comitatu, infra decem dies: sub pena librarum L florenorum parvorum, eidem per dominum Potestatem auferenda, et quotiens. Illi vero quibus iniuria, violentia seu molestia illate essent in possessionibus, domibus seu terris, seu eorum laboratoribus, inquilinis seu colonis, teneatur denuntiare domino Defensori infra XV dies post talem iniuriam et violentiam et molestiam factam sive illatam; sub pena librarum L florenorum parvorum, eidem qui contra fecerit per dominum Capitaneum auferenda. Et nichilominus predicta omnia et singula maleficia predicti domini Potestas et Capitaneus teneantur inquirere et investigare et punire eorum arbitrio, ut predictum est.

De accapto non faciendo per aliquem magnatem condempnatum.
Rubrica [IX].

Item provisum et firmatum est, quod nullus de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie, qui condempnatus esset vel condempnaretur deinceps, possit vel debeat, occasione condempnationis de ipso facte vel fiende, petere vel peti facere ab aliquo cive vel comitatino Florentie aliquam pecuniam vel aliquod accattum, vel aliquid aliud accipere in pecunia vel rebus pro ipsa condempnatione de ipso facta, vel occasione ipsius condempnationis: et talis magnas qui contra fecerit, puniatur per dominum Potestatem vel Capitaneum in libris D florenorum parvorum; et qui pro eo iret pro ipso accattu, et pro eo reciperet seu peteret, vel qui dicto magnati vel alii pro eo dicta de causa aliquid dederit vel miserit, condempnetur in libris C pro quolibet et quotiens. Et in predictis et contra predictos sufficiat probatio per publicam famam. Et dicti dominus Potestas et Capitaneus, et quilibet eorum, teneantur et debeant quandocumque condempnaverint aliquem ex magnatibus, inquirere et investigare quocumque modo voluerint de predictis; et contra predictos et super hiis debeant ponere et habere exploratores sive denuntiatores secretos, qui explorent et inquirant et denuntient, eo modo quo viderint convenire, omnes illos qui fecerint contra predicta vel aliquod predictorum. Et fiant duo tambura, quorum unum stet in palatio domini Potestatis, sub loggia noviter facta; et aliud tamburum, in palatio domini Defensoris, in loco

publico et aperto: in quibus tamburis sit licitum cuilibet mictere cedulam continentem illos tales (1) qui fecerunt contra predicta vel aliquod predictorum * in presenti ordinamento contenctorum *. Et dominus Potestas et Defensor, et quilibet eorum, contra tales magnates dantes et recipientes, sive dari et recipi facientes, habeant liberum arbitrium investigandi et inquirendi predicta, et puniendi contra facientes ut dictum est. Et si alie cedule de aliis factis in dictis tamburis micterentur, pro nichilo habeantur.

De alienigenis non admictendis ad advocationes faciendas.
Rubrica [X].

Item statutum et ordinatum est, ad hoc ut domini Potestas et Capitaneus possint liberius et absque suspitione, reprensione vel corruptione ipsorum, offitia exercere; et ne quibusdam Artibus civitatis Florentie immisceantur alienigene vel homines male fame; quod omnes et singuli qui diffamati sunt, vel qui publica laborant infamia de baratteriis, vel qui baratterias faciunt vel conmictunt seu conmicti faciunt, amoveantur et repellantur procul a palatiis dominorum Potestatis et Capitanei, aliorumque officialium Communis Florentie; et quod coram eis comparere non possint vel debeant, vel coram eis morari vel stare; et quod etiam possint confinari, prout placuerit eisdem dominis vel alteri eorum, et eos condempnare ad eorum libitum et voluntatem. Et quia alienigene et qui non sunt oriundi de civitate vel districtu seu comitatu Florentie tales baratterias et corruttelas frequenter conmictunt et conmictere consueverunt, ac etiam corrumpere officiales Communis Florentie, ut iam didicimus ab experto; que omnia redundant in dampnum et detrimentum popularium et artificum Communis Florentie, et in vituperium et dedecus et abbominationem regiminis Communis Florentie, et etiam bonorum et honorabilium hominum Artium civitatis Florentie, quarum Artium tales alienigene se esse fatentur: provisum et ordinatum est, quod nullus alienigena, vel qui non sit oriundus de civitate vel comitatu Florentie, possit officium advocationis exercere in civitate Florentie, aliqua ratione vel causa, vel conmissionem recipere per se vel per interpositam personam, vel consilia reddere super aliqua questione vel causa, vel ministe-

(1) *L. r.*: illos tales magnates.

rium (1) aliquod, vel patrocinium vel officium prebere vel exercere coram aliquo officiali Communis Florentie in aliqua causa vel questione. Et quod dictus dominus Potestas et Capitaneus, et quilibet eorum, et ipsorum iudices et officiales, et ceteri officiales Communis Florentie, non patiantur tales alienigenas coram se advocare vel postulare, nec eisdem possint sive debeant aliqua consilia, seu aliis pro eis recipientibus, conmictere vel conmicti facere. Et si conmissa fuerint, non valeant, et sint cassa et vana omnia et singula capitula Statutorum Communis vel populi Florentię que in aliquo predicto ordinamento contradicerent vel quomodolibet obviarent in aliqua sui parte. * Salvo tamen et reservato, quod hoc presens ordinamentum in aliqua sui parte non preiudicet nec locum habeat in aliquo vel aliquibus notariis, seu contra aliquem vel aliquos notarios, cui vel quibus hactenus per consilia (2) dicti Communis concessum vel ordinatum esset ipsum vel ipsos posse exercitium et artem notarie et alia facere et exercere in civitate seu comitatu Florentie, secundum ipsorum consiliorum tenorem et formam (3): cui concessioni vel ordinamento in favorem dictorum notariorum factis, per predicta non intelligatur esse in aliquo derogatum * (4).

Quod illi qui condemnabuntur pro barateria quam conmicterent contra Commune Florentie, de cetero non possint offitium habere a Communi. Rubrica [XI].

Item, quod quicumque deinceps fuerit condempnatus pro aliqua baratteria quam conmicteret vel faceret contra Commune Florentie in aliquo offitio Communis Florentie, vel occasione custodie alicuius castri seu castellanie, de cetero non habeat vel habere possit aliquod beneficium vel offitium a Communi vel pro Communi Floren-

(1) *Dalla metà di questa parola fino al termine del Capitolo ricomparisce quella stessa mano che abbiamo altra volta notata.*

(2) *L. r.*: solempnia consilia.

(3) *L. r.*: consiliorum continentiam et tenorem.

(4) *Lezione variante, poi cancellata:* Salvo et reservato quod predictum ordinamentum non preiudicet alicui notario, quantum ad suum officium notarii, cui per solempnia consilia Communis Florentie actenus concessum fuit posse officium notarie exercere, et alia que eidem actenus fuerint concessa per dicta consilia.

tie; * de (1) quo offitio vel benefitio possit aliquod salarium vel utilitatem sive premium consequi vel habere *.

De magnatibus qui condempnabuntur vel exbannientur pro offensis popularium, non rebanniendis. Rubrica [XII].

Item, ad hoc ut malefactores, de quibus supra facta est mentio, cum effectu penis debitis comprimantur; provisum et ordinatum est, quod nullus de magnatibus qui aliqua ex causis suprascriptis * in predictis ordinamentis vel aliquo eorum contentis, de ceptero * fuerit condempnatus vel exbannitus, possit * vel debeat * eximi vel cancellari de banno vel condempnatione Communis Florentie pretextu * alicuius * pacis, vel aliqua alia ratione, beneficio, privilegio vel iure vel causa, nisi integraliter solverit condempnationem * seu condempnationes * de eo factas; et pretextu * vel occasione * pacis vel privilegii vel beneficii vel aliqua alia ratione, iure vel causa, * condempnatio seu * condempnationes de eo facte differri, retardari vel impediri non possint quominus executioni mandentur in persona et rebus ipsius exbanniti sive condempnati. Hoc etiam expresse addito, quod si quis * magnas * fuerit condempnatus in amputatione capitis propter aliquod malleficium quod conmiserit in personam alicuius popularis, ex quo secundum formam predictorum ordinamentorum * vel alicuius eorum * caput sibi debeat amputari, non possit redimi per aliquam pecuniam vel aliquem alium modum quin capud amputetur eidem (2).

De exbannitis vel condempnatis non rebanniendis, nisi certo modo. Rubrica [XIII].

Item provisum et ordinatum est, quod nullus exbannitus vel condempnatus in persona vel rebus (3) possit eximi de bannis vel condempnationibus Communis Florentie, vel de ipsis cancellari, pretextu, causa vel ratione alicuius privilegii sive beneficii, vel aliqua

(1) *Dalla parola* de *sino alla fine, è dell'altra solita mano.*

(2) *Secondo la lezione prima, qui continuava il seguente Capitolo con le parole:* Et quod nullus bannitus, etc., *senz'avere particolare rubrica.*

(3) *L. r.*: pro aliquo ex dictis malleficiis in persona alicuius popularis conmisso.

alia ratione vel causa, nisi in casibus specialiter et nominatim expressis in capitulo Constituti Communis Florentie, quod est sub Rubrica: De exbannitis rebanniendis; et incipit: Quicumque, etc.; vel in casibus expressis et specificatis in capitulo Statuti domini Defensoris, quod est sub Rubrica: De exbannitis rebanniendis, etc.; et quod in aliis casibus omnibus qui nominatim et specialiter in dictis capitulis non continentur, domini Potestas et Capitaneus, et ipsorum et utriusque ipsorum iudices et officiales (1), nullam petitionem recipiant vel conmictant, nec aliquos exbannitos vel condempnatos cancellari faciant vel permictant de bannis et condemnationibus ipsorum, nisi in casibus qui in dictis Capitulis specialiter exprimuntur: ad penam librarum quingentarum florenorum parvorum pro quolibet qui contra fecerit, et quotiens. In qua pena quicumque conmiserit tales petitiones condempnari debeat per sindicos qui sindicabunt eosdem. Salvo (2) tamen et expresso, quod nichilominus illi omnes et singuli qui actenus per Commune Florentie oblati et a carceribus per viam oblationis relaxati fuerint, ac etiam omnes et singuli qui per ipsum Commune de cetero offerentur et per viam oblationis a carceribus relaxabuntur, licite et impune possint et debeant eximi et cancellari de bannis et condempnationibus de quibus et pro quibus oblati et, ut dictum est, relaxati a carceribus fuerunt vel fuerint in futurum; non obstantibus antedictis vel aliquo predictorum: et hoc si constiterit (3) oblationes huiusmodi factas vel faciendas, factas esse legiptime secundum formam capitulorum Constituti vel reformationum solempnium consiliorum Communis et domini Defensoris. Hoc etiam in hiis addito et expresse proviso, quod nullus de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie, * qui de cetero per Commune Florentie condempnatus vel exbannitus fuerit pro aliquo maleficio vel offensa facto vel facta in persona vel rebus alicuius popularis *, possit vel debeat quomodolibet offerri seu a carceribus dicti Communis per viam oblationis relaxari, statutorum vel reformationum alicuius consilii beneficio vel favore (4).

(1) *L. r.*: officiales, et etiam domini Priores qui pro tempore fuerint.

(2) *Così veniva pur cominciato questo periodo*: Salvo tamen quod predicta que continentur et scripta sunt in hoc presenti ordinamento, non vendicent sibi locum nec extendantur....

(3) *L. r.*: et hoc si secundum formam huiusmodi oblationis iam facte vel fiende constiterit, etc.

(4) *In ordine alle oblazioni di cui parla il presente Capitolo, si vedano i Documenti sotto la lettera* E.

Quod magnates non accedant ad consilium domini Capitanei. Rubrica [XIV].

Item * ordinatum est et provisum *, quod aliquis ex magnatibus civitatis Florentie non possit vel debeat aliqua de causa ire seu accedere ad consilium domini Capitanei, postquam dominus Capitaneus fuerit in loco in quo consilium celebrari debebit, absque expressa licentia vel mandato domini Capitanei vel offitii dominorum Priorum Artium; et ad penam librarum xxv florenorum parvorum pro quolibet eorum, et qualibet vice, ipsi magnati per dominum Capitaneum pro Communi Florentie auferenda.

De arbitrio Potestatis et Capitanei contra magnates verba iniuriosa dicentes. Rubrica [XV].

Item, quod si quis ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentie presumpserit dicere vel proferre aliqua verba iniuriosa seu continentia superbiam et arrogantiam contra dominos Potestatem, Capitaneum, Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, vel aliquem seu aliquos ex eisdem, et in eorum vel alicuius eorum (1) presentia et conspectu; que verba redundare videantur in detractionem et dedecus regiminis et offitii predictorum vel aliquorum sive alicuius eorum; possit dominus Potestas vel dominus Capitaneus talem magnatem ad confinia mictere et tenere extra civitatem * et comictatum * Florentie, ubi et pro tempore quo sibi placuerit, et ipsum punire et condempnare ipsorum arbitrio et voluntate; inspecta persone, verborum et superbie qualitate. Et illud idem facere possint de quocunque qui in aliquo consilio, quod fieret per dominum Potestatem vel per dominum Capitaneum aut per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, verba iniuriosa et turpia dixerit contra aliquem in dictis consiliis vel eorum aliquo existentem.

(1) *L. r.*: vel alicuius seu aliquorum.

De iuribus non acquirendis per magnates in bonis immobilibus popularium occasione fideiussionis, nisi certa solempnitate servata. **Rubrica [XVI].**

Item provisum et ordinatum est, ad hoc ut magnates bona popularium indebite non rapiant vel usurpent, quod si aliquis magnas civitatis vel comitatus Florentie sit vel fuerit in posterum obligatus, pro aliquo populari * civitatis vel comitatus Florentie *, Communi Florentie, vel alicui universitati, vel etiam alicui singulari persone, pro aliqua fideiussione vel promissione vel quocumque alio obligationis nomine; et oportuerit talem magnatem solvere, et solverit dicto Communi vel universitati aut singulari persone aliquam pecunie quantitatem pro dicto populari pro quo fideiusserit, vel se alio modo ut dictum est obligaverit: non possit vel debeat deinceps talis magnas qui solverit pro dicto populari, ut dictum est, ratione alicuius iuris vel actionis quod vel quam acquireret contra talem popularem vel eius bona ratione talis solutionis, accipere vel adipisci per se vel alium auctoritate propria, vel alicuius rectoris, iudicis vel officialis Communis et civitatis Florentie, aliquam tenutam seu possessionem in bonis et super bonis immobilibus quibuscumque dicti talis popularis, nisi servatis modis et ordine infrascriptis; videlicet: quod postquam solverit talis magnas pro tali populari, ut dictum est, infra decem dies a die solutionis huiusmodi computandos, teneatur et debeat ipse magnas dicto populari pro quo solverit denuntiare et ei notum facere sive fieri et denuntiari facere in persona per publicum instrumentum (1), qualiter pro eo solverit totam quantitatem pecunie, et quod sibi debeat satisfacere, de pecunia quam pro eo solverit, et etiam de expensis legitimis, necessariis et oportunis quas (2) fecerit occasione solutionis predicte. Et si dictus popularis personaliter inventus non fuerit, possit fieri talis denuntiatio et notificatio publice et palam domui, ecclesie et vicinis, et tribus ad minus ex proximioribus consanguineis vel consortibus popularis predicti. Et si dictus popularis vel alter pro eo dictam quantitatem * pecunie * pro eo sic solutam cum expensis legitimis et necessariis, ut dictum est,

(1) *L. r.*: et publice et palam.
(2) *L. r.*: quas pro eo.

dicto magnati vel alii pro eo recipienti solverit et restituerit vel solvi et restitui fecerit, sive depositum apud aliquem mercatorem legalem pro solvenda dicta pecunia fecerit vel fieri fecerit infra x dies a die huiusmodi denuntiationis computandos; teneatur (1) et debeat dictus magnas per se vel alium dicto tali populari vel alii pro eo recipienti reddere omnia instrumenta, iura et actiones que vel quas habuerit contra eundem popularem vel bona et in bonis huiusmodi popularis, et ei * vel alteri pro eo * finem facere * vel fieri facere * solempnem de omni eo quod adversus dictum popularem et super bonis dicti popularis petere vel exigere posset ratione talis solutionis, fideiussionis, iuris et actionis.

Et dictus magnas, si sibi non fuerit satisfactum ut dictum est infra predictos x dies, possit et sibi liceat impune et libere uti omni suo iure super bonis et in bonis talis popularis, secundum formam iuris et Statutorum Communis et populi Florentie. Et si contigerit talem magnatem post ipsos decem dies in bonis et super bonis talis popularis aliquam tenutam vel possessionem acquirere vel habere, vel ipsa bona emere a quocumque occasione predicta; teneatur et debeat ipse magnas predicta bona et tenutam sive possessionem et iura dictorum bonorum reddere et restituere libere et expedite eidem populari vel eius propinquioribus sive consortibus, si infra unum mensem initiandum a die ultima predictorum decem dierum dicto magnati restituere voluerint et integraliter solverint ipsi vel aliquis eorum pecuniam quam * dictus magnas * pro dicto populari solvisset, cum expensis legitimis, ut est dictum; * vel etiam depositum fecerint vel fieri fecerint, de dicta pecunia et expensis restituendis dicto tali magnati, apud sufficientem mercatorem *.

Et si aliquis ex predictis magnatibus contra predicta vel aliquod predictorum fecerit vel fieri fecerit, puniatur et condempnetur per dominum Potestatem vel dominum Capitaneum in libris D florenorum parvorum pro qualibet vice (2). Et nichilominus teneatur et de facto et effectualiter compellatur talis magnas per predictos dominos Potestatem vel Capitaneum predicta bona et tenutam et possessionem predictorum bonorum dicto populari, vel alii pro eo recipienti, reddere, dimictere et restituere, et omni iuri renuntiare quod

(1) *L.r.*: solverit et restituerit infra x dies predictos, teneatur, etc.
(2) *L.r.*: pro quolibet eorum et qualibet vice.

acquisivisset in bonis et super bonis dicti popularis, ut dictum est; sub pena superius denotata, eidem magnati per dominum Potestatem vel Capitaneum auferenda.

De rebus inmobilibus popularium a Communi non emendis per magnates. Rubrica [XVII].

Ordinatum est etiam et provisum, quod nullus ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentie possit vel debeat emere * vel emi facere, vel aliquo alio modo adquirere vel aquiri facere * a Communi Florentie aliquam rem inmobilem, * vel aliquod ius super ea *, alicuius popularis, ratione vel occasione alicuius condempnationis facte * vel fiende * de ipso populari per aliquod regimen civitatis Florentie (1), nisi secundum formam traditam in precedenti ordinamento (2). Salvis tamen capitulis Constituti in eo casu quo conceditur et licitum est consortibus alicuius condempnati partem talis condempnati redimere.

De satisdationibus magnatum civitatis et comitatus Florentie. Rubrica [XVIII].

Item, pro multis fraudibus evitandis que per quamplures magnates et nobiles civitatis et comitatus Florentie conmictuntur co-

(1) *La prima compilazione alla parola* Florentie *continuava come appresso:* nisi primo talis magnas requisiverit vel requiri fecerit publice et palam consortes talis condempnati, si consortes habuerit; et si consortes non habuerit, duos vel tres de proximioribus consanguineis ipsius popularis ex parte patris; et eis notificaverit quod possessiones talis popularis condempnati velit emere a Communi, si predicti consortes vel consanguinei eas emere noluerint: et si dicti consortes vel consanguinei dictas possessiones dixerint se velle emere a Communi pro iusto pretio, non possit talis magnas tales possessiones infra xv dies emere, a die denuntiationis huiusmodi computandos. Et si dicti consortes vel consanguinei quibus dictus magnas denuntiaverit, ut est dictum, dictas possessiones non emerint a Communi ut dictum est, tunc dictus magnas possit impune et libere emere possessiones huiusmodi pro iusto pretio a Communi, et cum omni iure acquirere et habere et libere possidere. Et si aliquis ex magnatibus contra predicta fecerit vel aliquod predictorum, possit et debeat condempnari per dominum Potestatem vel Capitaneum in libris cc florenorum parvorum; et nichilominus teneatur tales possessiones emptas contra predictam formam restituere, et expeditas dimittere tali populari vel consortibus suis vel consanguineis supradictis.

(2) *L. r.*: ordinamento; nisi dictus magnas fuerit consors talis condempnati.

tidie circa satisdationes et sodamenta que per eos fiunt et fieri debent per formam et secundum formam Capituli Constituti Communis Florentie positi sub Rubrica, De securitatibus prestandis a magnatibus civitatis Florentie; et incipit: Ut in effrenata precipue magnatum, etc.; provisum et ordinatum est, quod omnes et singuli * legittimi et naturales, sive naturales tantum, sive qui vulgo *bastardi* appellantur *, de domibus et casatis scriptis et expressis in dicto capitulo Constituti, a XV annis supra et a LXX infra, omnino teneantur et debeant et per dominum Potestatem effectualiter conpellantur ad promictendum, sodandum et cum bonis et sufficientibus fideiussoribus satisdandum Communi Florentie, seu alicui officiali dicti Communis pro ipso Communi, de quantitate et omnibus et singulis in dicto Capitulo contentis, et secundum ipsius Capituli continentiam et tenorem: non obstante quod ipsi vel aliquis eorum de dictis domibus et casatis, vel aliquo eorum, sint artifices seu artem vel mercantiam exerceant vel exercuerint. Salvo tamen et expresse proviso, quod si reperiretur aliqua ex dictis domibus et casatis de quibus supra dicitur, de qua seu quo omnes et singuli de ipsa domo seu casato a quinque annis proxime preteritis citra, et per dictum tempus V annorum, quomodocumque et quacumque de causa se excusaverint seu exenti vel liberi seu immunes fuerint ab huiusmodi sodamento et satisdatione, * vel non compulsi fuerint infra predictum tempus satisdare *, secundum formam dicti capituli Constituti, seu fuerint et steterint absque dicto sodamento et satisdatione faciendis per tempus iam dictum; ipsi omnes (1) de huiusmodi domo et casato, vel aliquis eorum, ad predictam satisdationem et sodamentum predictum faciendum seu prestandum deinceps aliquo tempore nullo modo teneantur, vel quomodolibet conpellantur seu conpelli possint vel debeant per aliquod regimen vel officialem dicti Communis, non obstante quod talis domus et casatum scriptum sit in dicto capitulo Constituti Communis: et insuper ipsi omnes et singuli de huiusmodi domo et casato in omnibus et singulis et quoad omnia et singula habeantur, teneantur et tractentur solummodo pro popularibus, nec pro magnatibus in aliquo habeantur, teneantur vel tractentur modo aliquo seu causa; non obstante Capitulo Constituti domini Capitanei, posito

(1) *L. r.*: secundum formam dicti Capituli faciendis, ipsi omnes et singuli, etc.

sub Rubrica, Qui debeant appellari et intelligantur nobiles et magnates; et incipit: Item, ut de potentibus, etc.; vel aliquo alio statuto vel ordinamento quomodolibet contradicente: reservato etiam et proviso, quod si videbitur offitio dominorum Priorum Artium qui pro tempore fuerint, quod aliquis seu aliqui ex domibus et casatis que, ut predicitur, sodare et satisdare tenentur et debent, essent insufficientes et impotentes propter paupertatem ad securandum et satisdandum de quantitate in dicto Capitulo contenta; ipsi domini Priores, non obstantibus antedictis, possint eisque liceat providere et determinare et deliberare quantitatem et super quantitate de qua huiusmodi qui eisdem dominis Prioribus insufficientes et impotentes ut dictum est videbuntur, sodare et satisdare teneantur et debeant Communi iamdicto: possint etiam ipsi domini Priores, eisque liceat, providere et deliberare super promissionibus quas facere teneantur illi qui dictas promissiones satisdationes et sodamenta fecerint, secundum quod eisdem dominis Prioribus videbitur convenire. Quicquid autem per ipsos dominos Priores Artium super hiis ut predicitur sibi conmissis provisum, determinatum et deliberatum fuerit, valeat et teneat et effectualiter observetur; non obstantibus aliquibus capitulis Constituti domini Capitanei vel Communis Florentie, seu aliquibus ordinamentis in predictis vel aliquo predictorum aliqualiter contradicentibus vel eisdem repugnantibus quoquomodo. * Salvo quod supra dicitur de hominibus et personis domorum sive casatorum que satisdare non debeant ut dictum est, locum non habeat in hominibus et personis qui sive que sunt vel fuerint rebelles Communis Florentie a dictis v annis citra *.

De occupantibus possessiones et bona monasteriorum, ecclesiarum vel hospitalium. Rubrica [XIX].

Item, cum occasione ecclesiarum et possessionum ad ecclesias pertinentium multa scandala oriantur et in preteritum orta fuerint, ex quibus maxime ratione magnatum posset dissensionis nasci materia; idcirco provida deliberatione provisum et ordinatum est, quod si aliquis et maxime ex magnatibus aliquas possessiones vel bona vel etiam res pertinentes ad aliqua monasteria, ecclesias vel hospitalia occupaverit seu detinuerit indebite et iniuste, et maxime existentibus questionibus de dictis ecclesiis, monasteriis vel

hospitalibus inter aliquos clericos qui dicant se ius habere in dictis ecclesiis, monasteriis vel hospitalibus, vel de bonis dictarum ecclesiarum aliquem contractum fecerint vel receperint in preiudicium dictarum ecclesiarum; dominus Capitaneus habeat et habere debeat plenum arbitrium et potestatem inquirendi et procedendi contra tales occupatores seu detentores talium bonorum vel rerum, et etiam conpellendi tales occupatores vel detentores ad restitutionem faciendam talium bonorum et rerum dictis ecclesiis vel possessoribus dictarum ecclesiarum, dummodo de voluntate sui episcopi dicte ecclesie possesse vel quasi possesse fuerint per illos qui reperiantur dictas ecclesias possidere; et etiam punire possit quoslibet tales occupatores vel detentores bonorum et rerum, nisi ad suum mandatum restituerint ea et eas possessoribus supradictis; et talia instrumenta inde confecta cassare et revocare, prout ei secundum iustitiam videbitur convenire.

De pena tractantium seu preces porrigentium super electionem Potestatis, Capitanei, Priorum seu Vexilliferi iustitie. Rubrica [XX].

Item provisum et ordinatum est, quod nulla Ars nullique consules vel rectores alicuius Artis, aut aliqui alii cuiuscumque conditionis existant, audeant vel presumant de cetero in aliquo loco convenire vel se invicem congregare ad tractandum seu procurandum vel providendum de habendo, eligendo seu eligi procurando aliquem vel aliquos in Potestatem vel Capitaneum seu Priores Artium aut Vexilliferum iustitie civitatis Florentie, nec preces super hiis porrigere vel porrigi facere pro aliquo vel aliquibus occasione predicta. Possint tamen illi qui ad predictos rectores seu officiales eligendos debito modo et ordine electi seu vocati fuerint, die et loco quo convenerint pro huiusmodi electionibus vel aliqua earum faciendis, debita provisione et solempni deliberatione ordinare et firmare de huiusmodi electionibus et qualibet earum faciendis et ad utilitatem dicti Communis salubriter celebrandis, iuxta formam Statuti domini Capitanei seu Communis Florentie, vel reformationum solempnium Consiliorum super hiis edendarum. Si quis autem aliter vel contra formam predictam super predictis vel aliquo predictorum tractatum seu ordinationem fecerit aut procuraverit, vel preces porrexerit vel porrigi fecerit, in libris C florenorum par-

vorum pro quolibet contrafaciente et quotiens Communi Florentie per dominum Potestatem vel Capitaneum condempnetur; et in qualibet predictarum electionum huiusmodi electores corporaliter ad sancta Dei Evangelia iurare teneantur de bona et utili electione pro Communi Florentie facienda, remotis odio, amore, pretio et precibus et qualibet humana gratia.

Quod contra processus et sententias qui et que fient auctoritate predictorum Ordinamentorum non possit appellari vel de nullitate opponi. Rubrica [XXI].

Item, ne in predictis excessibus vel aliquo predictorum in inquirendo, investigando, procedendo, precipiendo, condempnando et puniendo, alicuius exceptionis (1) sive protelationis obstaculum valeat interponi; ordinatum est, quod si per dominos Potestatem vel Capitaneum aliquis processus, inquisitio aut preceptum sive condempnatio facta fuerit contra aliquem vel alicui vel de aliquo ex predictis conmictente vel conmicti faciente contra predicta vel aliquod predictorum, non possit a tali inquisitione, processu, sententia vel precepto, punimento sive condempnatione appellari, sive de nullitate opponi vel quomodolibet contradici; set talis processus, inquisitio, preceptum sive condempnatio valeat, teneat et plenam obtineat firmitatem: non obstante quod in predictis vel aliquo predictorum iuris vel Statutorum solempnitas non fuerit observata; set executioni mandentur et mandari debeant per predictos (2), nec etiam possit vel debeat per dominum Potestatem vel Capitaneum vel aliquem ex suis officialibus fieri aliqua conmissio de predictis; et si fieret, non valeat: non obstante aliquo capitulo Constituti Communis vel domini Capitanei (3), quod loqueretur quod predicti officiales vel alter eorum deberent conmictere (4) ad petitionem alicuius aliquas questiones.

(1) *L. r.*: cavillationis.

(2) *Questo Capitolo è scritto fin qui da quella solita mano che talvolta ha supplito l'altra che generalmente scrisse i presenti Ordinamenti.*

(3) *L. r.*: Constituti domini Potestatis, Communis vel populi Florentie.

(4) *L. r.*: facere et conmictere.

De generali conclusione et observatione predictorum Ordinamentorum Iustitie. Rubrica [XXII].

Provisum etiam et ordinatum est, quod omnia et singula predicta Ordinamenta et provisiones debeant observari et prevaleant et prevalere debeant omnibus aliis statutis, ordinamentis, reformationibus et provisionibus hactenus factis vel fiendis deinceps per Commune Florentie vel per Consilia Communis vel Populi Florentie; et quod non possint tolli vel removeri vel absolvi vel prorogari vel diminui aliquo modo, ratione vel causa; nec possit teneri consilium publicum vel occultum, nec deliberari per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, quod sit utile teneri consilium super absolutione vel prorogatione, suspensione sive diminutione predictorum Ordinamentorum vel alicuius eorum. Et quod dominus Potestas et dominus Capitaneus, vel aliquis eorum, non possit vel debeat tenere aliqua consilia propter que predicta Ordinamenta vel aliquod eorum tollantur, suspendantur, corrigantur vel prorogentur seu diminuantur. Et si contra fieret per ipsos Dominos vel aliquem eorum, perdat de suo salario, Potestas vel Capitaneus qui contrafecerit, libras M florenorum parvorum, quas camerarii qui pro tempore fuerint ei retinere de predicto suo salario teneantur, et ei non solvere ullo modo; et nihilominus talis Potestas vel Capitaneus contra faciens, a suo regimine et officio sit privatus. Et Priores et Vexillifer qui contra facerent, et quilibet Consiliarius qui contra predicta arengaverit (1), condempnentur in libris quingentis florenorum parvorum. Et quilibet alius qui contra faceret, in libris III° florenorum parvorum; et ex nunc * prout ex tunc * pro condempnatis habeantur, et insuper sint infames. * Et quod omnia capitula Constituti Communis Florentie et domini Defensoris, et omnia alia capitula et ordinamenta facta et fienda, que essent contraria predictis, sint cassa in quantum obstarent vel contradicerent predictis Ordinamentis vel alicui eorumdem *. Salvo quod capitula Constituti Communis et domini Capitanei de predictis vel aliquo predictorum loquentia, in eo quod non contradicunt predictis provisionibus et ordinamentis, in sua inlesa permaneant firmitate. Hoc specialiter

(1) *L. r.*: et quilibet alius qui contra predicta vel aliquod predictorum faceret vel arengaret.

expresso et etiam intellecto, quod si in ipsis capitulis Constituti Communis vel domini Defensoris conmictentibus predictos excessus vel aliquem eorum maior seu gravior pena esset imposita (1), quam in prescriptis provisionibus et ordinamentis contineatur, seu (2) . . . .

(1) *L. r.*: apposita, quam in predictis ordinamentis et provisionibus seu bre...
(2) *Qui finisce il nostro Manoscritto.*

DOCUMENTI

(A)

Afforzamento agli Ordinamenti di giustizia, dell'aprile 1293 (1).

In Dei nomine, amen. Ad honorem, laudem et reverentiam domini nostri Ihesu Christi et beate Virginis Marie matris sue, et beati Iohannis Batiste, et beate Reparate; sub quorum patrocinio Florentina civitas gubernatur; et aliorum Sanctorum et Sanctarum Dei; et ad honorem et exaltationem regiminum (2) dominorum Potestatis, Capitanei et Defensoris, Priorum Artium et Vexilliferi iustitie; et ad pacificum et tranquillum statum Populi et totius Communis Florentie; et ad fortificationem et augmentum felicium Ordinamentorum iustitie pro tranquillitate Populi et Communis Florentie editorum. Sub annis Incarnationis Domini nostri Ihesu Christi M. IIc. lxxxxIII, indictione VI, die xa intrante mense aprilis.

Per consilium c virorum Communis Florentie, mandato nobilis viri domini Corradi de Sorricina de Mediolano, Defensoris artificum et Artium, Capitanei et conservatoris pacis civitatis Florentie, * precona convocatione *, in ecclesia Sancti Petri Scradii more solito congregatum; et subsequenter per Consilia speciale et generale domini Defensoris et Capitanei et Capitudinum duodecim Maiorum Artium civitatis Florentie, die prescripta, mandato eiusdem domini Defensoris et Capitanei, * ut predicitur * in dicta ecclesia congregata: et postmodum in eisdem anno et indictione, die XIo eiusdem mensis aprilis, per Consilium generale IIIc et speciale LXXXXa virorum et Capitudinum Artium predictarum, precona voce et campane sonitu, mandato nobilis viri domini Te-

(1) Vedasi il *Proemio*, §. II.

(2) *L. r.*: et ad honorem et fortificationem et augmentum regiminum, etc.

baldi de Bruxiatis de Brixia, civitatis et Communis Florentie Potestatis, in ipsius Communis palatio more solito congregatum : factis propositionibus et reformationibus in iam dictis Consiliis, et ipsis consiliis celebratis, * super infrascriptis *, debito modo et ordine, post debitam provisionem et deliberationem super infrascriptis per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie solempniter factam; provisum, obtentum et firmatum fuit: quod infrascripta ordinamenta et provisiones per offitium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie edita et edite ad augmentum et pro augmento et fortificatione Ordinamentorum iustitie, et pro bono et pacifico statu Populi et Communis Florentie, plenissimam auctoritatem et firmitatem obtineant, predictorum Consiliorum auctoritate et vigore; et quod in hiis omnibus et singulis procedatur et effectualiter observetur et fiat in omnibus et per omnia, * absolutis et correctis statutis et ordinamentis in hiis quomodolibet contradicentibus *, prout et secundum quod in * predictorum consiliorum reformatione, in actis ipsorum consiliorum publice scriptis per Bonsignorem olim Gueczi dictorum consiliorum scribam, et etiam in * ipsis infrascriptis ordinamentis et provisionibus plenius et latius est expressum. Quorum ordinamentorum et provisionum tenor talis est.

Die VIIII *mensis aprilis.*

In Dei nomine amen. Per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, solempniter celebrato inter eos scrutineo, etc., pro evidenti Reipublice utilitate, infrascripta omnia et singula provisa, deliberata et ordinata fuerunt; providentes et deliberantes, etiam utile fore pro Communi Florentie super hiis omnibus et singulis infrascriptis teneri et fieri omnia consilia oportuna, ac etiam super absolutione et correctione omnium Statutorum et Ordinamentorum domini Capitanei et Communis Florentie in hiis vel aliquo eorum quomodolibet contradicentium; et hoc cum manifeste pateat, ea omnia fore utilia pro Communi predicto. Quorum ordinamentorum et provisionum tenor talis est.

In primis, quia populariter credi debet et sine aliqua dubitatione teneri, quod omnes et singuli processus et executiones facti et facte actenus, et de cetero fiendi et fiende per Vexilliferos iustitie vel aliquem eorum, seu eorum vel alicuius eorum mandato, vel ipso Vexillifero existente in aliquo loco cum vexillo Iustitie pro executione Ordinamentorum iustitie, vel alicuius eorum, facienda iusta et recta intentione, pro bono, pacifico et tranquillo statu populi et Communis Florentie, facta et facte sunt et fient in futurum, ad hoc ut populares civitatis Florentie in eorum iustitia et tranquillitate conserventur et crescant, et in ea aliquatenus non ledantur; quod quidem ad commune bonum totius civitatis noscitur pertinere : et ideo provisum et ordinatum est, quod a Communi

Florentie, seu ab aliquo regimine seu offitio * vel offitiali * civitatis Florentie, vel a Vexillifero iustitie qui fuit vel pro tempore fuerit, seu ab aliqua alia persona, nullo iure, modo vel causa petatur aut peti possit vel debeat aliqua emendatio vel restitutio pro aliquo dampno dato vel facto, dando vel fiendo (1) in aliquibus seu de aliquibus domibus, edifitiis, bonis et rebus quomodocumque destructis et vastatis seu deterioratis, aut destruendis, vastandis vel deteriorandis modo et tempore predicto. Et quod regimina et offitia Communis Florentie non possint vel debeant aliquam personam audire que peteret aliquam emendationem vel restitutionem sibi fieri de predictis vel predictorum occasione, vel aliquam petitionem * super his * admictere vel deliberare: et si contra fieret, non valeat ipso iure.

Item provisum et ordinatum est, quod Vexillifer iustitie qui nunc est, et qui fuerint in dicto offitio in futurum, habeant et habere debeant a Communi et populo et pro Communi et populo Florentie omne privilegium, benefitium et immunitatem quod et quam per formam et secundum formam statutorum et ordinamentorum domini Capitanei et Communis Florentie habent Priores Artium civitatis Florentie, ita quod Vexilliferi et Priores vicissim simili privilegio, immunitate et benefitio decorentur; salvo et excepto quod que in Ordinamento iustitie loquente de electione Vexilliferi (2) continentur circa devetum et tempus deveti ipsius Vexilliferi, * et circa alia omnia in ipso Ordinamento descripta *, in sua permaneant firmitate.

Item, ad fortificationem, augmentum et conservationem felicium Ordinamentorum iustitie actenus editorum, provisum et ordinatum est, quod ultra numerum mille peditum, de quorum electione in dictis Ordinamentis iustitie mentio habetur (3), alii mille pedites boni et probi, et C L magistri de lapide et lignamine, et L piconarii fortes et robusti cum bonis picconibus, habeantur et sint, * et per illos quos domini Priores Artium et Vexillifer iustitie ad hoc habere voluerint, eligantur *. Qui omnes quando et quotiens, per nuntios vel per bannum, preceptum vel bannitum fuerit, seu ad sonum campane vel alio quocumque modo vocati fuerint, ire et traere debeant ad Vexilliferum iustitie cum armis et sine armis, secundum quod preceptum fuerit vel bannitum; et omnia et singula facere et observare teneantur et debeant, ad que observanda et facienda tenentur alii mille pedites de quibus supra dicitur (4): sub

(1) *L. r.*: dampno seu vasto datis vel factis, dandis vel fiendis.

(2) *L. r.*: Vexilliferi iustitie et aliorum.

(3) *L. r.*: mille peditum qui eligi et haberi debent secundum formam ipsorum Ordinamentorum.

(4) *L. r.*: mille pedites qui secundum formam Ordinamentorum iustitie, ut predicitur, debent eligi et haberi.

pena librarum xxv florenorum parvorum, et plus vel minus arbitrio domini Capitanei, cuilibet contrafacienti auferenda et Communi Florentie applicanda. Et ut predictorum omnium peditum electio et cerna per universam civitatem sicut convenit sortiatur et fiat, ex ipsis IIm peditibus, in sestu Ultrarni IIIc, et in sestu Sancti Petri Scradii alii IIIc, et in quolibet aliorum sestuum IIIc eligantur et habeantur: quorum omnium peditum, * magistrorum et picconariorum * electio fiat tempore quo (1) fieri debet electio dictorum M peditum eligendorum et habendorum secundum formam Ordinamentorum iustitie actenus editorum. Et ut predicti IIm pedites et C L magistri et L picconarii, ut supra dicitur eligendi et habendi, quotiens fuerit oportunum, * melius convenire valeant et * ad Vexilliferum iustitie ferventius traere et accedere debeant, pro quibuslibet C peditibus in quolibet sestuum detur et pro Communi assignetur una banderia * coloris albi cum cruce vermilia *, uni videlicet ex hiis peditibus cui videbitur, et secundum quod videbitur dominis Prioribus Artium ex Vexillifero iustitie qui pro tempore fuerint. Predictis insuper C L magistris et L picconariis detur et assignetur pro Communi una banderia, sub qua et cum qua dicti magistri et picconarii convenire et trahere debeant cum securibus, picconibus et aliis (2) instrumentis ad predicta necessariis (3). Ipsi autem omnes (4) banderarii * bene muniti, et quilibet eorum *, cum peditibus, * magistris et picconariis * qui sunt vel erunt deputati ad conveniendum et traendum cum talibus banderiis (5), accedere et traere * teneantur et * debeant quotiens et quando oportunum fuerit et quomodocumque vocati fuerint cum ipsis banderiis viriliter et potenter ad Vexilliferum iustitie iamdictum, et dicto Vexillifero in omnibus obedire. Et quotiens fiet electio (6) predictorum peditum, * magistrorum et picconariorum *, fiat electio dictorum banderariorum per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie. Et etiam * tunc * sub qualibet banderia deputentur illi C pedites, quos ipsi domini Priores et Vexillifer iustitie cum sapien-

(1) *L. r.*: fiat modo et forma et tempòre quibus, etc.

(2) *L. r.*: cum qua similiter ire et traere debeant cum securibus, manariis et picconibus et aliis, etc.

(3) *Il periodo che comincia con* Predictis, *e qui termina, nella prima compilazione era collocato dopo le parole che ora compiono il paragrafo; e dopo le parole* ad predicta necessariis, *coerentemente alla lezione espunta, continuava:* ad dictum similiter ire et traere debeant; *quindi cancellate le suddette parole, riscriveva e continuava:* dicti magistri et picconarii convenire et trahere debeant ad Vexilliferum antedictum, sub pena iamdicta cuilibet contrafacienti per dominum Capitaneum auferenda. Quorum magistrorum et picconariorum banderarius per Priores et Vexilliferum iustitie eligatur.

(4) *L. r.*: Qui omnes.

(5) *L. r.*: tali banderia.

(6) *L. r.*: Et tempore electionis.

tibus (1), si quos ad hec habere voluerint, crediderint et congnoverint melius et facilius posse cum ipsa banderia convenire et trahere (2).

Si vero contingerit aliquem dictorum banderariorum modo predicto non ire et trahere ad Vexilliferum antedictum, talis banderarius per dominum Capitaneum Communi Florentie in libris iii^c florenorum parvorum, et plus vel minus suo arbitrio, condempnetur; quam condempnationem idem dominus Capitaneus facere teneatur omnino, et eam effectualiter exigere pro Communi. Salvo tamen quod si aliquando domino Potestati et Vexillifero iustitie videbitur, quod omnes predicti pedites, magistri et picconarii non deberent traere et accedere ad dictum Vexilliferum, possint providere super convocanda minori quantitate peditum, magistrorum et picconariorum, secundum quod considerata qualitate negotii viderint convenire, dummodo ad minus m pedites, sine magistris et picconariis, * quacumque de causa contingerit ipsos debere congregari *, faciant convocari secundum formam Ordinamentorum iustitie. Et quando congregatio predictorum quacumque de causa fieret, dominus Defensor et Capitaneus teneatur et debeat mictere tres * ad minus * ex notariis suis cum Vexillifero iamdicto ad consignandum illos pedites, magistros et picconarios qui vocati fuerint ad predicta. Et ex illis peditibus, magistris et picconariis qui in dicta consignatione tunc inventi non fuerint, dominus Defensor et Capitaneus teneatur et debeat, omni occasione et dilatione cessante, facere condempnationes modo predicto, infra x dies proximos post consignationem predictam, nisi legittima et sufficiens defensio * infra dictos decem dies * facta fuerit per eosdem. Que quidem defensio solummodo per familiam domini Capitanei recipiatur, et non per alios. Magistris vero et picconariis iamdictis qui * vocati fuerint et * traxerint, ut dictum est, provideatur et satisfiat de avere Communis pro eorum laboris et exercitii remuneratione, secundum ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi provisionem et deliberationem, quam omnino * super hoc * facere teneantur.

Item, pro libertate et tranquillitate boni et pacifici status Populi, provisum et ordinatum est, ea die vel nocte quo vel qua, quod absit, aliqua briga, rixa, rumor vel tumultus esset in civitate Florentie, vel quando Vexillifer iustitie iret vel traeret ad aliquem locum pro suo offitio exequendo, nullus popularis civitatis vel comictatus Florentie, aliquo modo vel causa, audeat vel presummat ire vel traere, esse vel stare cum armis vel sine armis ad domum alicuius nobilis vel magnatis civitatis Florentie vel districtus. Et qui contra fecerit, in libris ii^c florenorum parvorum per dominum Capitaneum (3), pro qualibet vice, Communi Florentie condempnetur. * Quam condempnationem omnino facere

(1) *L. r.*: illis sapientibus.
(2) *L. r.*: et facilius convenire.
(3) *L. r.*: per Potestatem vel Capitaneum.

teneatur idem dominus Capitaneus, et eam cum effectu exigere, omni occasione et dilatione cessante.

Item, cum respublica et populus (1) tunc recte gubernetur et iuste, quando ab illis consilia recipit qui statum tranquillum et pacificum populi et Communis diligunt et affectant, provisum et ordinatum est, quod aliquis de nobilibus seu magnatibus civitatis * vel comitatus * Florentie, nullo modo vel causa possit vel debeat eligi vel esse de Consilio speciali vel generali domini Capitanei, vel de Consilio c virorum, nec etiam eligi vel esse possit consul, capitudo vel rector alicuius Artis civitatis Florentie: et si quis reperiretur esse electus ad predicta vel aliquod predictorum contra formam predictam, removeatur et cassetur de predictis omnino: et si iuraverit vel receperit electionem, seu se inmiscuerit in predictis vel aliquo predictorum, Communi Florentie in libris xxv per dominum Capitaneum condemnetur. Ars vero que contra formam predictam aliquem in consulem, capitudinem vel rectorem elegerit, in libris II^c^ florenorum parvorum per dominum Capitaneum Communi Florentie condempnetur, et deinde ad duos annos talis Ars omni consulato, capitudine et rectoria careat et privetur.

De generali conclusione et observatione predictorum Ordinamentorum. Rubrica.

Item, quod predicta omnia Ordinamenta * in qualibet eorum parte * habeantur, teneantur et observentur tanquam Ordinamenta iustitie, et in libro Ordinamentorum iustitie conscribantur, * et licite et inpune poni et scribi possint et debeant *: et (2) quod omnia et singula que in Ordinamentis iustitie loquuntur de observatione et super observatione ipsorum Ordinamentorum, et de ipsis Ordinamentis observandis et exequendis et non mutandis vel absolvendis, et de inquirendo et procedendo contra conmictentes vel facientes contra ipsa Ordinamenta, in omnibus et per omnia in predictis presentibus Ordinamentis locum habeant et inviolabiliter observentur: hoc tamen expresse intellecto et dicto, quod per hec Ordinamenta non intelligatur nec sit in aliquo Ordinamentis iustitie derogatum, detractum vel diminutum; set dicta Ordinamenta iustitie sint et intelligantur per hec Ordinamenta fortificata * magis * et augmentata omni robore et vigore.

(1) *L. r.*: civitas.

(2) *L. r.*: Et quod omnia et singula que in Ordinamentis iustitie loquuntur de observatione ipsorum Ordinamentorum, et de ipsis Ordinamentis non mutandis vel absolvendis, in omnibus et per omnia locum habeant et observentur in predictis Ordinamentis; salvo quod per predicta Ordinamenta non intelligatur Ordinamentis iustitie fore derogatum in aliquo vel detractum; set dicta Ordinamenta iustitie sint, etc.

(B)

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 2.)

Die x° mensis ianuarii (1293).

In Consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, si videtur Consilio utile fore..... teneri Consilia opportuna super bailia, licentia et auctoritate danda et concedenda domino Potestati, Capitaneo et Prioribus presentibus, et sapientibus quos habere voluerint, providendi super Artibus et artificibus uniendis, et super provisionibus et ordinamentis faciendis, et super omnibus et singulis que eisdem videbuntur ad fortificationem et roborationem et bonum statum Artium et artificum et Populi et Communis Florentie pertinere quomodolibet et spectare: et quicquid providerint et fecerint in predictis et circa predicta, valeat et teneat et firmum sit ac si factum fuisset per omnia Consilia opportuna. Presentibus testibus, etc.

Manectus Tiniozzi consuluit secundum propositionem predictam.

Neri Attiliantis consuluit idem, salvo quod non possit provideri aliquid quod sit in favorem illorum qui fuerunt et steterunt Pisis vel Aretii ad faciendum guerram Communi Florentie.

Alfanus Ianni consuluit secundum dictum primi sapientis.

Brandallia de Acciaiuolis consuluit idem, quo ad pacificationem Artium in aliquibus aliis non possit provideri sine voluntate et aprobatione facienda in omnibus Consiliis de ordinamentis in aliis faciendis; que ordinamenta prius legi debeant.

Arrighus Paradisi consuluit secundum dictum predicti primi sapientis.

Facto partito per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, secundum formam Ordinamentorum canonizatorum, placuit lxxij secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt ij° solum.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 7.)

In M.° CC.° lxxxxiij.° ind. vj.ª die x° mensis aprilis.

In Consilio centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus et volentibus dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie, si videtur dicto Consilio providere super fortificatione Populi Florentie.

Item, de xxv^e libris expendendis ad provisionem Priorum de presenti mense aprilis, de summa librarum centum.

Presentibus testibus, etc.

Ser Uguiccione Rugerocti notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Ser Macchone notarius consuluit secundum propositiones.

Benci Amati consuluit secundum dictum ser Uguiccionis.

Factis partitis particulariter super predictis supra propositis per dominum Capitaneum: primo, super propositione facta de xxv^e libris expendendis ad provisionem Priorum, placuit lxxvj secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt ij°. Item, super alia propositione super facto Ordinamentorum iustitie, placuit lxxvj secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt ij°.

Mcclxxxxiij.° inditione vj.^a die x° mensis aprilis.

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie, de providendo super fortificatione Ordinamentorum [Communis] et Populi Florentie, secundum quod firmatum est per Consilium Centum virorum.

Dominus Gherardus de Vicedominis iudex consuluit secundum propositionem; salvo quod de Capitulo quod loquitur de Magnatibus, quod non possint esse de Consilio domini Capitanei vel Capitudinum, nec de Consilio Centum: in quo consuluit, quod in dicto Capitulo non procedatur, nec locum habeat.

Bandinus de Falchoneriis consuluit secundum propositionem predictam.

Dominus Tadeus de Bosticiis iudex consuluit secundum dictum domini Gherardi. Item, quod primum ordinamentum lochum non habeat, nec in ipso procedatur.

Lapus Gualterocti consuluit secundum dictum domini Tadei.

Ser Medicus Aliocti notarius consuluit secundum dictum domini Gherardi.

Ser Rogerius Ughonis Albiczi notarius consuluit quod sapientes habeantur super primo ordinamento, et etiam super alio ordinamento in quo continetur quod Magnates non possint esse de Consilio domini Capitanei vel Capitudinum, nec de Consilio Centum virorum. In aliis consuluit secundum propositionem predictam.

Factis partitis particulariter super predictis suprapropositis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum, et postmodum

ad pissides et balloctas, placuit xliij secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt xx[ti].

Presentibus testibus, etc.

Eodem die.

In Consilio generali et speciali domini Capitanei et Capitudinum xij Maiorum Artium proposita fuerunt predicta.

Ser Cione Baglionis notarius consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito ad sedendum et levandum per dominum Capitaneum, placuit quatuor partibus et ultra iandicti Consilii secundum dictum dicti ser Cionis.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 16.)

Die xj° mensis augusti (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Iohannes milites (*sic*) domini Capitanei, presentibus dominis Prioribus et Vexillifero iustitie, si videtur dicto Consilio.....

Omissis.

Item super aprobatione quorundam ordinamentorum additorum Ordinamentis iustitie. Presentibus testibus, etc.

Ser Gianni Siminecti notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito ad pissides et balloctas super predictis, per predictum dominum Iohannem, placuit lxviij secundum propositiones; nolentes fuerunt vj.

Die xij° mensis augusti.

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium proposuit dominus Iohannes milites (*sic*) domini Capitanei, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie, omnia que firmata fuerunt in Consilio Centum virorum, die xj° dicti mensis augusti. Presentibus testibus, etc.

Ghinus Curradi consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis, per predictum dominum Iohannem, primo ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides et balloctas, placuit omnibus numero lv secundum propositiones.

Eodem die.

In Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium proposita fuerunt predicta per predictum dominum Iohannem.

Ser Rogerius Ugonis Albiczi notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito super predictis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum predicti ser Rogeri.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 17 t. e 18.)

Die xi° mensis septembris (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus omnia infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie.

Omissis.

Item, si placet dicto Consilio quod domini Priores et Vexillifer iustitie, cum Consilio sapientum virorum quos habere voluerint, possint providere super fortificatione et augmentatione Ordinamentorum iustitie.

Omissis.

Dominus Bardus Angiollerii iudex consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, placuit lxx^{ta} secundum propositiones predictas; nolentes fuerunt *ii*. Presentibus testibus, etc.

(*Segue l'approvazione fatta il suddetto giorno nel Consiglio speciale del Capitano e delle dodici Arti Maggiori ; e nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti Maggiori.*)

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 48 t.)

Die xi° mensis maii (1294).

In Consilio generali Communis proposuit dominus Potestas, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie, quid videtur dicto Consilio providere super aprobatione Ordinamentorum iustitie noviter editorum et firmatorum die viij° eiusdem mensis; excepto Ordinamento quod loquitur, quod bona destructa non rehedificentur, et quod depositum fiat de v° libris. Presentibus testibus, etc.

Dominus Bardus de Amiratis consuluit secundum propositionem. Placuit quasi omnibus secundum propositionem.

(*A* c. 52.) — *Die xii° mensis augusti* (1294).

In Consilio generali Communis proposuit dominus Potestas, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie de approbatione Ordinamentorum iustitie secundum quod ordinatum est per Consilia domini Capitanei et Consilii Centum. Presentibus testibus, etc.

Ser Bene de Vaglia notarius consuluit secundum propositionem predictam.

Neri Atigliantis consuluit quod non procedatur in predictis.

Dominus Boninsegna de Becchinugiis iudex consuluit secundum dictum suprascripti ser Benis.

Dinus Pecora consuluit idem.

Facto partito super predictis ad sedendum et levandum per dominum Potestatem, placuit quasi omnibus secundum propositionem.

(*Lib. di Cons.* dal 1300 al 1303, a c. 13 t.)

Die xiij° mensis septembris (1301).

In Consiliis Centum, generali et speciali domini Capitanei, et in Consilio generali Communis et Capitudinum xxj Artium et aliorum bonorum Virorum, congregatis in pallatio domini Potestatis, coram Potestate et Capitaneo, Prioribus et Vexillifero; proposuit dominus Potestas, quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum iustitie et Statutorum Populi.

Dante Alagherii consuluit. . . . . .

Dominus Guidoctus Corbiczi consuluit, quod predicta omnia remaneant in Potestate, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero, cum illo Consilio quod habere voluerint.

(*A* c. 52.) — *Die penultimo maii* (1303).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus dominis Prioribus et Vexillifero.

Primo, super approbatione quorumdam Ordinamentorum iustitie edictorum de novo.

Omissis.

Ser Ruzerius Ughonis Albizi consuluit secundum propositiones.

Factis partitis per predictum dominum Capitaneum;

Primo, super Ordinamentis iustitie, placuit lxxviiij secundum propositionem; nolentes fuerunt j.

Eodem die, et testibus suprascriptis.

In Consilio speciali et Capitudinum proposuit dominus Capitaneus suprascripta.

Ser Ugho del Plano consuluit secundum propositiones.

Factis partitis per predictum dominum Capitaneum;

Primo, super Ordinamentis iustitie, placuit lxj; nolentes fuerunt ij.

Eodem die, et testibus suprascriptis.

In Consilio generali et speciali et Capitudinum proposuit dominus Capitaneus omnia suprascripta.

Valore Iacobi consuluit secundum propositiones.

Factis partitis per predictum dominum Capitaneum, particulariter, ad sedendum et levandum;

Placuit quasi omnibus secundum propositiones suprascriptas.

(*A c.* 53 t.) — *Eodem die primo iunii* (1303).

In Consilio generali ccc^torum^ et lxxxx^ta^ virorum dominus Potestas [civitatis] et Communis Florentie, et Capitudinum xij Maiorum Artium, presentibus dominis Prioribus et Vexillifero, proposuit dominus Franciscus vicharius domini Potestatis.

Primo, super approbatione quorumdam Ordinamentorum iustitie, etc.

Migliaccius Salvi consuluit secundum propositiones.

Presentibus testibus, etc.

Factis partitis per predictum dominum Franciscum vicharium domini Potestatis ad sedendum et levandum, particulariter;

Placuit quasi omnibus secundum propositiones predictas.

(C)

Rubr. III.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 5 t.)

Die xiiij° mensis februarii (1293).

In Consilio Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium et aliorum sapientum congregatorum coram Capitaneo et Prioribus in ecclesia Sancti Petri Scradii, proposuit dominus Capitaneus quod electio futurorum Priorum fieri debeat sequendo formam Ordinamentorum iustitie. Presentibus testibus, etc.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit quod quilibet Capitudinum nominet unum pro sextu, et ante quam procedatur ad electionem aliorum sextuum, fiat scruptinium de illis qui nominati fuerint in absentia Capitudinum et sapientum illius sextus.

Pacinus Peruczi consuluit illud idem; hoc addito, quod sapientes electi sint cum consulibus suarum Artium.

Rossus Strocze consuluit quod Capitaneus et Priores presentes eligant tres vel quatuor per sextum, et postea fiat scruptineum; et qui plures voces habuerit, sit prior in illo sextu: salvo quod Capitudines et sapientes illius sextus in quo fiet scruptinium non sint presentes.

Migliaccius pelliparius consuluit quod solito modo nominatio fiat per Capitudines; et postea scruptinium fiat, ut dictum est.

Lapus Gualterocti consuluit quod electio Priorum fiat per Priores et sapientes ad hoc vocatos, et valeat quicquid fecerint.

Ser Rogerius Ughonis Albiczi consuluit quod Capitaneus, Priores et Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant tres pro sextu; et postea fiat scruptinium inter Priores et alios omnes de presenti Consilio; exceptis illis qui essent de sextu in quo fiet scruptinium.

Dinus Pecora consuluit quod Capitaneus et Priores nominent usque sex pro sextu; et postea fiat scruptinium, ut dictum est.

Dominus Lapus Saltarelli consuluit quod Capitaneus et Priores faciant electionem Priorum; vel quod Capitaneus et Priores eligant duos per sextum ex Capitudinibus, ita quod de qualibet Capitudine sint, (1) et

(1) *Così ci pare che legga il Codice. Forse va supplito:* qui duo et unus, etc.

unus ex sapientibus pro sextu eligant tres vel quatuor quibus dentur voces: et posteac fiat scruptinium, ut dictum est.

Placuit quasi omnibus secundum dictum Rossi predicti.

Die predicta.

In Consilio Capitudinum et duorum sapientum per sextum proposuit dominus Capitaneus quod eligantur sex boni homines, quorum unus sit Vexillifer.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit quod Priores ipsos eligant.

Nicti Cacciafuori consuluit quod quilibet sextus eligat unum in sextu Porte Domus, et non possit esse aliquis qui sit de presenti Consilio.

Ser Guido de Lucho consuluit secundum dictum ser Nini, absque deveto aliquo.

Ser Rogerius Hughi Albiczi consuluit secundum dictum ser Nini, cum deveto quod aliquis qui sit de hoc Consilio non possit eligi.

Placuit quasi omnibus secundum dictum ser Nini predicti.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 7 t. e 8.)

Die xiij° mensis aprilis (1293).

In Consilio Capitudinum xij^cim^ Maiorum Artium et aliorum sapientum ad hoc per Priores et Vexilliferum iustitie electorum, proposuit dominus Capitaneus quo modo et qua forma sit procedendum in electione Priorum futurorum.

Burghus Renaldi consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant duos per quemlibet sextum; et postea fiat scruptinium de illis duobus in quinque sextibus; et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Nicti Cacciafuori consuluit idem; hoc salvo, quod aliquis qui fuisset Prior a x^cem^ annis....

Pela Gualducci consuluit quod sex per sextum eligantur per illos de suo sextu; et postea fiat scruptineum, ut dictum est.

Ser Rogerius Hugonis Albiczi....

Pacinus Peruczi consuluit quod omnes artifices unius Artis sint simul, et eligant tres per sextum in quolibet sextu; et postea qui plures voces habuerit, sit Prior in scruptinio faciendo, ut dictum est.

Dominus Lapus Saltarelli consuluit secundum dictum Pele predicti.

Dinus Peccora consuluit secundum dictum Pacini predicti.

Gherardinus del Velluto consuluit secundum dictum Pele predicti.

Dominus Tadeus de Bosticis consuluit quod nominatio fiat per Capitudines, scilicet sex de quolibet sextu; et postea fiat scruptinium solito modo.

Clarus Salvi del Chiaro consuluit secundum dictum Pacini predicti.

Facto partito per dominum Capitaneum, placuit quatuor partibus secundum dictum predicti Pele.

Presentibus testibus, etc.

Eadem die.

Proposuit Capitaneus in Consilio Capitudinum et duorum per sextum, quod eligantur sex boni viri in sextu porte Sancti Petri, quibus dentur voces pro Vexillifero.

Nicti Cacciafuori consuluit quod Priores eligant predictas personas.

Placuit quasi omnibus secundum dictum predicti sapientis.

Electi sunt Bandinus de Falchoneriis.
Veczus Veczosi.
Daviczinus Daviczini.
Faccius de Micciolis.
Meliore Guadagni (1).
Neri Guidinghi.
Die xv° aprilis.
Electus fuit ser Benincasa notarius Priorum.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 12.)

Die xiij° mensis iunii (1293).

In Consilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium et aliorum sapientum per dominos Priores Artium electorum, proposuit dominus Capitaneus quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat, lecto Ordinamento iustitie de hoc loquente. Presentibus testibus, etc.

Bandinus de Falchoneriis consuluit quod quilibet Prior cum Capitudinibus et sapientibus sui sextus eligant sex artifices, inter quos sit unus de Minoribus Artibus; et postea fiat scruptinium more solito.

Neri Rustichi consuluit quod sex per sextum eligantur hoc modo: scilicet, illi de sextu Ultrarni eligant in sextu Porte Domus; illi de sextu Sancti Petri Scradii eligant in sextu Sancti Pancratii; illi de sextu Porte Sancti Petri eligant in sextu Burgi, et e converso.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit secundum dictum Bandini, salvo quod Priores non intersint dicte electioni.

Ser Tancredi notarius consuluit quod illi de quinque sextibus eligant quinque bonos viros in alio sextu.

Migliaccius Salvi consuluit secundum dictum ser Nini, salvo quod electi sint octo.

(1) *Questi rimase eletto Gonfaloniere.*

Nicti Cacciafuori consuluit quod quilibet Capitudo eligat unum per sextum, et postea fiat scruptinium more solito.

Dominus Teghia de Ciprianis consuluit. . . . .

Dinus Pechora consuluit quod quilibet Capitudo nominet unum per sextum, et sapientes cuiuslibet sextus eligant unum per sextum.

Pacinus Peruczi consuluit quod sapientes se conveniant cum consulibus sue Artis, et eligant unum per sextum. Postea fiat scruptinium more solito.

Facto partito per dominum Capitaneum super predictis ad sedendum et levandum, placuit quatuor partibus et ultra dicti Consilii secundum dictum Pacini suprascripti.

Die xviij° mensis iunii.

Presentibus testibus, etc.

In Consilio Capitudinum et duorum per sextum proposuit Capitaneus, quomodo electio sex bonorum virorum sextus Burgi pro electione Vexilliferi fieri debeat.

Dinus Peccora consuluit quod Priores eligant dictos sex, et postea fiat scruptinium.

Placuit omnibus secundum dictum predicti sapientis.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 16.)

Die xiiij° mensis augusti (1293).

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et aliorum sapientum per dominos Priores Artium electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat; lecto Ordinamento iustitie de hoc loquente. Presentibus testibus, etc.

Noffus Guidi consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant sex homines in quolibet sextu, et sit ad minus unus ex Minoribus Artibus; et si contingerit quod in quinque sextibus non esset aliquis ex Minoribus Artibus, quod in alio sextu esse debeat de Minoribus Artibus et non de Maioribus.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit, quod Capitudines cuiuslibet Artis eligant sex Priores, pro quolibet sextu unum, et postea vadant ad scruptinium ; et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Dinus Pecora consuluit quod sapientes conveniant cum Capitudinibus sue Artis, et eligant sex bonos viros ; et postea vadant ad scruptinium ; et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Girolamus Salvi consuluit secundum dictum Dini predicti.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Noffi.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 20.)

Die xiiij° mensis octobris (1293).

In Consilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium et aliorum quamplurium sapientum per dominos Priores et Vexilliferum electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat. Presentibus testibus, etc.

Dinus Compangni consuluit, quod quilibet Capitudo eligat unum per sextum, et sapientes de qualibet Arte dent unum per sextum....

Pacinus Peruczi consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant tres per sextum; et postea fiat scruptinium de eis.

Girolamus Salvi consuluit quod quelibet Capitudo cum sapientes (1) sue Artis eligant unum per sextum, et postea fiat scruptinium more solito.

Noffus Guidi consuluit secundum dictum dicti Girolami; hoc addito, quod quelibet Capitudo det in scriptis solummodo de illis de Arte sua; et postea fiat scruptinium modo solito.

Meglore Guadangni consuluit secundum dictum Pacini Peruczi.

Pela Gualducci consuluit....

Chiarus Salvi consuluit secundum dictum Noffi Guidi.

Dominus Palmerius Altoviti iudex consuluit secundum dictum Paccini Peruczi.

Ceffus de Becchinugiis consuluit secundum dictum Dini Compangni.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit secundum dictum Girolami.

Alexius Rinaldi consuluit quod quelibet Capitudo cum sapientibus sui sextus eligant sex per sextum; dummodo illi de sextu Ultrarni eligant in sextu Sancti Petri Scradii, et sic de aliis.

Dinus Pecora consuluit quod quelibet Capitudo det unum per sextum, et sapientes cuiuslibet sextus unum alium per sextum; et postea fiat scruptinium.

Dominus Aldobrandus de Cerreto iudex consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant sex per sextum; et legantur bis in presenti Consilio.

Landus Albiczi consuluit secundum dictum Girolami.

Facto partito per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit maiori parti dicti Consilii secundum dictum Noffi suprascripti.

(1) *Così il Codice.*

Eadem die, et testibus.

In Consilio Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium et aliorum sapientum proposuit dominus Capitaneus quomodo electio Vexilliferi iustitie fieri debeat.

Dinus Pecora consuluit quod quilibet sextus eligat unum in dicto sextu Sancti Petri Scradii, et vadant ad scruptinium.

Pacinus Peruczi consuluit quod Priores et Vexillifer eligant sex bonos viros in sextu Sancti Petri Scradii, quibus dentur voces pro Vexillifero.

Placuit quasi omnibus secundum dictum Pacini.

(*A c.* 26 t.) — *Die xiiij° mensis decembris* (1293).

In Consilio Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium et aliorum sapientum electorum per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat. Presentibus testibus, etc.

Dante Rinaldi consuluit quod electio futurorum Priorum fieri debeat, quod Priores et Vexillifer presentes eligant duos vel quatuor per sextum, quibus per omnes in dicto Consilio existentes dentur voces; et illi sex, silicet unus per sextum, qui plures voces habuerint, sint Priores pro duobus mensibus venturis.

Dinus Pecora consuluit quod quelibet Capitudo det unum per sextum in scriptis, et sapientes cuiuslibet sextus dent unum per sextum; et postea fiat scruptinium more solito. Hoc addito, quod si aliquis deretur in scriptis qui non videretur Prioribus et Vexilifero esse sufficiens, possint per ipsos Priores et Vexiliferum removere, et alium sufficientem poni facere (1).

Vanni Ugholini consuluit quod Capitudines cum sapientibus cuiuslibet sextus eligant duos per sextum, et postea fiat scruptinium de eis.

Noffus Guidi consuluit quod Priores et Vexillifer eligant duos, tres vel quatuor ex illis qui sunt in presenti Consilio, et cum eis eligant illos quibus voces dari debeant ut sint Priores; et postea fiat scruptinium, secundum dictum Dantis.

Ceffus de Becchinugiis consuluit secundum dictum Dantis; hoc addito et mutato, quod illi qui nominabuntur legantur in presenti Consilio; et quod scruptinio non intersint illi de illo sextu in quo electio fiet.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit quod Capitudines, cum hominibus sue Artis, eligant unum per sextum; et postea fiat scruptinium more solito.

(1) *Così ha il Codice.*

Mannus Actaviani consuluit secundum dictum Dini Pecore, et quod partita fiant ad pissides et balloctas.

Facto partito per dominum Capitaneum super predictis ad sedendum et levandum, placuit maiori parti dicti Consilii secundum dictum Dantis suprascripti.

Eadem die, et testibus.

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et duorum sapientum per sextum proposuit dominus Capitaneus quomodo electio Vexiliferi iustitie fieri debeat.

Lapus Tramontani consuluit quod Priores et Vexillifer eligant sex bonos viros de sextu Ultrarni, et postea fiat scruptinium; et qui plures voces habuerit, sit Vexillifer.

Facto partito, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti sapientis.

(*Lib. di Cons.* dal 1300 al 1303, a c. 4 t.)

Die xiiij° mensis aprelis (1301).

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et aliorum sapientum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat pro Communi. Presentibus testibus, etc.

Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus, simul congregati, nominent quatuor in quolibet sextu; et postea fiat scruptinium secundum morem solitum.

Guido Ubaldini de Signa consuluit quod Capitudines cuiuslibet Artis nominent duo in quolibet sextu.

Dante Alagherii consuluit secundum dictum primi sapientis.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum primi sapientis.

(*A c.* 5.) — *Eadem die xiiij° aprilis, et testibus.*

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et duorum sapientum pro sextu, proposuit dominus Capitaneus quomodo eligantur sex boni viri in sextu Burgi qui vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi.

Dante Alagherii consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus nominent unum in dicto sextu.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus secundum dictum dicti sapientis.

(D)

Rubr. IV.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 2 t.)

xx⁰ mensis ianuarii (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus.

Omissis.

Item, de ccc^tis libris expendendis per camerarios occasione emendi et fieri faciendi Vexillum Iustitie, centum targias et pavenses, centum elmos, centum lancias, xxv^e balistas, sagittamentum, et alias res necessarias pro ipsis balistis.

Item, quod camerarii Communis Florentie presentes et futuri possint expendere, et dare et solvere teneantur et debeant, Vexillifero iustitie qui pro tempore fuerit in dicto offitio, pro ipsius expensis, salarium in Ordinamentis contentum; videlicet, soldos decem florenorum parvorum per diem. Presentibus testibus, etc.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, placuit lxvi secundum propositiones; nolentes fuerunt v.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 3.)

Die xxi⁰ mensis ianuarii (1293).

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum xij^cim Maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus omnia que heri firmata fuerunt in Consilio Centum virorum, etc.

Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides et balloctas, placuit lviiij secundum propositiones; nolentes fuerunt j.

(E)

Rubr. XIII.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 13.)

Die xxiiij^o iunii (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus omnia infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie; videlicet, de oblatione facienda, et in quanta quantitate.

(*Qui è uno spazio lasciato in bianco, probabilmente per iscriverci i nomi de' carcerati da offerirsi*).

Ser Macchone notarius consuluit secundum propositionem, et quod obferendi sint quinquaginta; et quod illi qui debebunt obferri, legantur in Consilio domini Capitanei, et cause quare obferri debent: et etiam legantur illi qui in carceribus remanebunt.

Dominus Guidoctus de Canigianis consuluit de lxxv^e carceratis obferendis.

Ser Donosdeus Dati consuluit de xxv^e carceratis obferendis.

Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, super oblatione facienda; placuit omnibus numero lxxiiij^or secundum propositionem.

Item, placuit lxxiij de lxxv^e carceratis obferendis. Nolentes fuerunt j.

Item placuit lxx, quod dicti Tura Bocchaccii et Cioni Riccardini sint de dicto numero; non obstante quod assignati fuerint in carceribus ad kallendas maii citra. Nolentes fuerunt iiij^or.

Presentibus testibus, etc.

Eadem die.

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij^cim Maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus ea que hodie firmata fuerunt in Consilio Centum virorum.

Item, etc.

Presentibus testibus, etc.

Migliaccius Salvi consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides et balloctas, placuit omnibus numero lvij secundum propositiones.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 120.)

Die secundo iunii (1298).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Omissis.

iiij. Item, super provisione facta de offerendo Magnates qui condempnati seu exbanniti sunt ante Ordinamenta iustitie pro sodamentis non factis, solvendo certam quantitatem in ipsa provisione contentam, usque ad kallendas octobris.

(Ordinamenta iustitie edita fuerunt in millesimo cc.° lxxxxij.° inditione vj^a^ die xviij^a^ ianuarii.)

Factis partitis ad pissides et palloctas, etc.

Item, super quarta propositione, placuit lxx secundum propositionem; nolentes fuerunt ij.

(*A c.* 121.) — *Die tertio iunii.*

In Consilio generali Communis proposuit Fatius de Micciole camerarius Communis Florentie, pro se et sociis suis, infrascripta; presentibus Prioribus et Vexillifero.

Omissis.

iij. Item, super provisione facta de offerendo Magnates qui condempnati seu exbanniti sunt ante Ordinamenta iustitie pro sodamentis non factis; secundum quod firmatum est per Consilia Populi factis (1) die secundo presentis mensis iunii.

Factis partitis ad pissides et palloctas, etc.

Item, super tertia propositione, placuit cccij secundum propositionem; nolentes fuerunt xxx.

(1) *Così legge il Codice.*

SOPRA GLI STUDI STORICI

E

LE PUBBLICAZIONI DEI MONUMENTI

CHE DEBBONO SUSSIDIARLI

CONSIDERAZIONI

DI NICCOLÒ TOMMASÈO

SOPRA GLI STUDI STORICI

E

LE PUBBLICAZIONI DEI MONUMENTI

CHE DEBBONO SUSSIDIARLI (1)

Se l'arte e la scienza del raccogliere i fatti ordinandoli sotto un'idea generale, dell'esporli con vive particolarità, e con la stessa esposizione a norma di moralità giudicarli, è in non pochi degli Storici Italiani, e fin degli eruditi minori, una specie d'istinto; questo, non che materia di vanti oziosi, dev'essere stimolo a continuare la splendida eredità ed ampliarla. Se tutti omai veggono che la storia, secondo l'origine stessa del vocabolo, è cognizione salda per eccellenza; che tutte le verità importanti alla vita nella storia rinchiudonsi, e furono in prima per modo storico annunziate, e possonsi di bel nuovo storicamente illustrare; che questa è la via per la quale il vero entra più agevole nelle menti adolescenti e del popolo, e più profondo si stampa; che la memoria (non la facoltà che pur ritiene le imagini, ma quella che con la riflessione s'appropria le idee e le feconda) è vita all'intelligenza e dell'uomo singolo e delle nazioni; che quelle nazioni

(1) Questo articolo già composto a fine di preludere ad altra pubblicazione del genere della nostra, e tuttora inedito, ci è parso sì consentaneo ai nostri intendimenti, che, avendone notizia, lo abbiamo chiesto e ottenuto dall'amicizia dell'Autore, per essere allogato in questa prima Distribuzione.

L'EDITORE.

più sentono e spiegano il proprio vigore, alle quali le antiche memorie sono più famigliari e più care; che que' governi durano più forti e più venerati, che meglio il sacro fuoco delle memorie alimentano; non accade dimostrazione lunga a provare che tra' più benemeriti della civiltà sono da contare gli autori che esse memorie disperse radunano, discernono confuse, incerte o falsate appurano, sopite riscuotono; sterili agli usi del vivere, fanno preziose applicando.

Non senza ragione è quell' impulso, più ancora che delle menti, degli animi, il qual porta a salire la corrente de'secoli per insino alle prime sorgenti della umana generazione, a fin di conoscere come la nazione propria si rechi alle comuni origini della intera umanità: non è senza ragione lo stesso favoleggiare che intorno a ciò i popoli fanno, e il principio che tante cronache prendono dalla infanzia del mondo per venire alla storia di un paese, di sola una terra. Non è questo il semplice istinto umano del recare gli effetti alle cause; molto meno è boria vana (ancorchè poi codesto vizio ci si immischi col degenerare de'tempi): ma è quel desiderio d'unità che nel cammino intellettuale conduce sempre i pensieri dell' uomo; quel sentimento di comune fraternità che accompagna le nazioni, quantunque divise per intervallo di spazii e di tempi, quantunque da odj rei lacerate. Le cronache italiane, togliendo le mosse dalla creazione, e passando da Troja per arrivare a Roma, e poi più giù al porto e al seno di tale o tale città; non errano tanto quanto a' più leggieri parrebbe, dacchè con gli errori loro stessi accennano e alla comune discendenza dall'alto Oriente, e a quelle oscure sì, ma non negabili, mistioni di schiatte che fecersi poi dell'Occidente popolato coll'Oriente non invecchiato ancora, alle quali ascende col suo canto Virgilio, potente non solo d'arte morale e affettuosa di stile, ma di filologica e storica sapienza. Questo della ricongiunzione e mistione delle schiatte che Erodoto non solo intravvede, ma ci fa in certi luoghi quasi toccare con mano, che il Thierry trattò da erudito e l'Edwards da fisiologo, è soggetto che lo studio delle tradizioni popolari e de' frammenti poetici,

e degli accenni e quasi confessioni che sfuggono a'cronachisti e agli storici, tanto più autorevoli quanto meno ambiziosi di novità, l'incremento delle scienze geologica e geografica, fisiologica e filologica, debbono rischiarare, e molto più che fin qui non facessero meditarci. E siccome la induzione del Cuvier da un frammento di spoglia d'animale che corse la terra non anche impressa dal piede degli uomini, restituì intiera una specie d'animali, e infuse vita nel masso, spirito nella polve; così la storia, divinatrice arditamente prudente del passato, farà in qualche parte, speriamo, degli avanzi della povera famiglia umana sminuzzati, confusi, dispersi, sepolti. Ed è d'alta moralità tale studio, che ci dimostra la grandezza insieme e la picciolezza dell'uomo; e additandoci come non solo l'origine prima sia comune a' popoli tutti, ma come la grande cittadinanza del mondo sia mista di schiatte diverse, che la provvida necessità della sventura ha riannodate con parentela tremenda, tempera gli odii, raffrena gli orgogli, ragguaglia e affratella.

Ma innanzi che il poco che resta delle schiatte americane sia sperso dalla civiltà usurpatrice e corrompitrice, che adopra il lento veleno del vizio, timida e vergognosa del farsi via addirittura col ferro; innanzi che i grandi serbatoi delle tradizioni custoditi per secoli nelle tribù e nelle solitudini dell'Asia, dell'Affrica e dell'Oceania siano seccati dall'alito europeo; innanzi che il predominare di un comune linguaggio in ciascheduna gente e in più genti; linguaggio astratto e sparuto e, com'ora dicono, logico, sottragga la vita e la persona a' dialetti, che sono non pure autorevoli documenti di storia, ma proprio monumenti; preme che agli studj di queste cose si volgano con sollecitudine scienziati e eruditi. E per non toccare che de'dialetti, non il corpo soltanto delle locuzioni e de' vocaboli, ma la pronunzia stessa, in quel ch'ell'ha di più sottile e di meno disegnabile in carta, o descrittibile per giro di parole, è documento di storia, in quanto, attestando l'origine e la cognazione de'suoni, arguisce la cognazione delle schiatte: anzi questa è la parte più sto-

rica, perchè negli accenti della voce, e negli spiriti è l'onomatopea del linguaggio, il quale in sul primo era tutto una musica dipintrice, una filosofia che per menomi segni sensibili rappresentava e le esterne qualità e la ragione intima delle cose. Così ricercando nelle profferenze delle lingue e dei dialetti asiatici tuttavia viventi le analogie con l'ebraico, ne verrebbe luce nuova alla intelligenza dell'unico libro nel quale ogni verbo ed ogni apice è rilevante non solo alla fede, ma alla storia altresì ed alla scienza; e dove non pure la ispirazione che lo anima, ma la sua stessa antichità, non può che non dia a ciascheduno elemento della parola gran varietà di significati raccolti in feconda unità. Quell'arcana forza che invade ad ora ad ora il tuttavia giovane, e pur caduco, Occidente, e lo sospinge a cozzare armato contro la verde e gigante vecchiezza del misterioso Oriente, è un impulso, che, fuor di nostra voglia e saputa, dee tornare profittevole e alla civiltà e alla scienza: ma se taluno di noi, conscio di quei movimenti che i più fanno, inesplicati ed involontarii, quasi catapulte avventate contro le mura nemiche, li volgerà a fin di bene, e della guerra stessa farà occasione ad indagini conciliatrici di carità, costui entrerà partecipe ne' disegni della sapiente, e non in tutto imperscrutabile, Provvidenza.

Importa porre per principio inconcusso, questo che intravvide tutta la dotta antichità, che il Vico dichiarò con la splendida oscurità delle menti profonde: che le lingue son parte della storia civile, una delle più intime parti; che la filologia, secondo il senso che il Vico le dà, è la meditazione della parola in quanto ell'esprime il pensiero de' popoli, ed è interpetrata da' fatti, anzichè interpetrarli: imperfettamente assai volte interpetrata; giacchè il fatto umano non può conseguire l'altezza e la pienezza e la velocità del pensiero. Nelle radici pertanto delle parole cerchinsi le radici e lo svolgersi delle cose. E a questo nuovo e arduo edifizio sono addentellato de' più sicuri i nomi proprj degli uomini e segnatamente de' luoghi, i quali nomi, rimanendo, più ch'altri, incommutati per secoli, e non si cambiando se non per istraordinaria

potenza di casi, fanno testimonianza credibile o della comune cognazione de' popoli che li adoprano o della loro mistione ne' tempi. Lo studio comparato di tutti i nomi, non tanto di città o di regioni, quanto d'acque e di monti, sarebbe, più che erudizione curiosa, alta scienza; e alla scienza potrebbero, ben condotte, appartenere anco le indagini de' nomi dati e mutati a' poderi, alle contrade urbane, a' casati. Superfluo notare come i piccoli têmi vengano dall' idea ringranditi; e come non solamente la vita di tale o tal ordine sociale della città, di tale o tale istituzione o mestiere o scuola, od anche accademia o stamperia, ma e le raccolte di proverbi, di motti, di traslati e di forme grammaticali più proprie all'una che all'altra favella, possano ciascheduna fornire materia a trattato del pari profondo che ameno.

Tutti ormai sanno che ricca fonte di storia sia la mitologia, quanto ricca possano essere le leggende. Ma gioverebbe che diventasse una norma di critica il ricercare testimonianze storiche ne' libri che non sono di proposito storici; come non solo i viaggi e le memorie d'uomini che nelle faccende pubbliche non ebbero diretta parte, ma, e le lettere familiari, e le opere scientifiche, e i libri de' conti, e i versi di probi poeti. Non già che non abbiano gran valore i documenti politici specialmente che non erano destinati alla pubblica luce, quali le relazioni de' Veneti; tesoro e di storia e di senno civile, che con gli errori stessi ammaestrano, e ci dimostrano come quella ch'ora è chiamata statistica, fosse ai nostri maggiori, meglio che mostra e mestiere, consuetudine e istinto: la quale statistica gli storici antichi infondevano nella narrazione stessa, e le minute notizie e le grandi, e i giudizi morali e le generali dottrine, di comune vita animavano; o da un indizio principale facevano dedurre gl' indizj minori, e in tutto tendevano a quella unità, la quale non lascia il vero, pe' numeri arabici che sminuzzano i romani e per le lettere dell'alfabeto che sminuzzano gli arabici, discorrere e ristagnare, com'acqua che, non raccolta in canali che le diano dirittura e impeto, si perde e impaluda. Ma dico che la verità

riguardante lo stato delle nazioni, quando sia côlta di bocca a chi di tutt'altro parlava, acquista fede più piena, purchè dal fatto particolare alla conseguenza che se ne trae l'induzione sia retta: e dico che in questo è preziosa l'autorità dei poeti grandi, i quali, e per necessità dell'arte loro e con pensato intendimento, ritraggono i tempi in quelle particolarità che la storia o non cura o non può ne' confini alla sua narrazione dall'uso segnati comprendere.

Delle storie speciali da farsi di nuovo, ognun vede essere non solo la letteraria, della quale in Italia fu meschina l'esecuzione, perchè meschino il concetto; non solo quelle di pressochè tutte le scienze e di tutti i mestieri; ma la storia stessa delle arti belle, alla quale ci fecero lume (e perchè non lo confessare con gratitudine?) gli stranieri. Perchè non soggiungere che que' Francesi, i quali tanto leggermente tra noi spacciansi per leggieri tutti, hanno offerto lavori, se non di storia, d'erudizione, da poterli qualsiasi nazione più soda rammentare con vanto? Il suo a ciascheduno. Bastano bene all' Italia i suoi grandi storici, e que' raccoglitori di documenti e di monumenti che non prepararono semplicemente materia alle storie da fare, ma ne adombrarono il disegno in pensiero: tant'è la sapienza che mostrano nella scelta e nella illustrazione di quelli. Basta all' Italia il suo Vico, che noi diremmo il Galileo della storia. Se non che il Galileo trovava ben più preparato il terreno, trovava e tradizioni ed esempi e scoperte fatte, ch' erano ben più che presagi; laddove nel Vico l' ingegno è, se non più effettualmente inventore, più creatore e vaticinante, perchè non altro egli aveva dietro e innanzi a sè, che dissoluzione piuttosto che ricomposizioni di genti e d' idee; non aveva per traccia alle laboriosamente audaci sue indagini che taluni di quelli detti da lui *passi d'oro* d'autori vecchi, i quali leggere com'egli li lesse, era anzichè ajuto a scoperte, una prima scoperta, dacchè intenderli a quella maniera non poteva se non quella mente, la quale avesse in sè stessa già il lume dell' idea irradiatrice. Il Machiavelli e il Campanella che possonsi stimare come predecessori di lui,

non mirarono nè sì alto nè sì ampio nè si profondo, fors'anco in pena dell'aver fatto servire quella loro intelligenza potente di cospicue generalità a fini gretti, e dalla civiltà morale aborrenti. Più da riprendere in ciò il Campanella, perchè nato più tardi, e in secolo ed in paese, checchè ne paja, meno contaminati, e riprensore delle macchiavellerie, e, non senza volontario errore, sedotto a far dipendere la grandezza d'Italia dalla grandezza di Spagna, e la grandezza di Spagna procurabile con tremende arti d'inaudita tirannide, dalla corruzione di tutto il mondo fin lì conosciuto. Il Vico alle sue leggi ideali pone per centro di luce la religiosa e civile moralità: il che noi non diremmo se credessimo all'accusa da taluni avventatagli, ch'egli neghi il progresso dell'umanità, nello svolgersi suo pe' tempi. Non è già negarlo il porre a codesto svolgersi leggi costanti, le quali nella grandezza delle applicazioni, e nella moltiplicità delle deduzioni e nel nuovo congegno e di queste e di quelle, si possono e debbono sempre via via, per infino agli ultimi termini dell'universo e alla consumazione de' secoli, venire ampliando. Quella legge per cui a un pezzetto d'ambra s'attaccano saltellando minuzzoli, è la medesima legge dietro a cui l'uomo trovò di poter involare alle nubi la folgore, e sciorre gli elementi de' corpi a ogni forza umana restii in altri elementi, e far correre la parola e il pensiero attraverso a monti e ad oceani con più rapidità, che di certi uomini non cammini lo stesso pensiero. Che se da poche notizie di pochi autori e di poche storie e di poche lingue indusse il Vico leggi così universali, supplendo la scienza o insufficiente od errata con la poderosa rettitudine della mente guidata dalla rettitudine severa dell'animo; or che non avrebbe egli fatto vivendo in questa presente copia di cognizioni e di documenti? Alle scienze de'corpi, per ordinare la tanta materia ammontata, ingombro alla memoria, anzi inciampo al ragionamento, si desidera un Galileo: alla scienza della storia e della civiltà, per mettere a profitto tanta mole di fatti antichi, o scoperti, o in nuova luce apparenti, e tanta costosa dovizia d'esperienze dolorosissime, si desidera un Vico.

Basterebbe intanto, ad onore di molti ingegni o a discarico di questa età boriosa e affaticatamente agiata, che i concetti del Vico, quali pur sono, fossero in tutta la loro distesa veduti, e con le cognizioni novelle dichiarati, temperati, applicati più ampiamente; basterebbe che quelle sentenze che paiono sfuggire a lui inavvertite, e cascano quasi digressione importuna, o si frammettono come parentesi (ed erano lo stillato di lunghe meditazioni, messe lì o per difetto di spazio che alla povertà sua mancava, o per difetto di quell'ordine materiale che nuoce sovente all' ideale, conciliantesi e richiedente impeti quasi lirici), quelle sentenze si togliessero a têma di speciali lavori: e non poche ce n'è, che ciascuna darebbe un volume senza amplificazioni rettoriche o stiracchiature filosofiche o arzigogoli filologici o borra di citazioni. Quanto al porre le leggi storiche della intera umanità, e dalla vita passata di lei arguire la vita che resta; a codesto i tempi sono tuttavia giovani e le menti acerbe; e troppo c'è da scoprire ancora dell'antico, troppo del nuovo da sperimentare e soffrendo e operando.

Ma il debito più stringente all'età nostra e men difficile a soddisfare, egli è, nella storia de'fatti vedere ed esporre la verità qual'ella è; non la alterare neanco per amore del meglio; non ci mescolare non dico pregiudizj o passioni, ma neanco idee o affetti dal têma alieni. Abbiamo storici retori che ignorano quel che lodano e quello a che maledicono; che anco compendiando amplificano, e fanno dell'opera loro qui scheletro che mostra le ossa, là carnosità che leva in tumori. Abbiamo storici avvocati che pigliano l'assunto quasi come una lite da trattare, e lo guardano da un solo lato, e alle testimonianze contrarie chiudono gli occhi, il giudizio altrui, non che aiutare, turbando. La Grecia che il satirico chiamava mendace, e Roma che faceva sè imperatrice dell'universo per diritto divino, non osarono mai nelle storie tanto quanto si osa oggidì: chè ora l'umanità si scinde, quasi polipo, in vite diverse, e la specie si fa in più parti della terra nascere dalle roveri e dal caso e dal crepuscolo; ora, la civiltà tutta quanta

si fa derivare da una nazione sola, le cui memorie e la favella evidentemente appariscono essere di seconda mano, e la boria di patria usurpa l'altrui con la penna; ch'è troppo o troppo poco nella bilancia di Giove e di Brienno. Voi sentite Tedeschi fare i loro avi, possenti d'alabarda e di fame, rinnovatori della schiatta Italiana non solo ne'muscoli ma nell'anima, donatori di libertà e di scienza e di mansuetudine e di galanteria: voi sentite Italiani farsi Pelasghi, senza ben dire che cosa i Pelasghi fossero, e con questo titolo attribuire a sè nel secolo che viviamo agonizzando, il principato e il sacerdozio delle genti: sentite il Cristianesimo storicamente provato essere dottrina ora di schiavitù irrepugnabile, ora di quella libertà che ragguaglia distruggendo e battezza la fratellanza nel sangue: sentite i benefizj del Cristianesimo a forza di citazioncelle negati, e i meriti suoi arrogati agli adoratori di Vulcano e di Maometto.

C'è la storia che narra semplicemente per narrare, non al modo che voleva il Barante, senz'assunto, cioè senza scopo, ma narra per istinto a memoria dei passati e degli avvenire, senza pensatamente mirare all'utilità, ma appunto con questo serbandosi più sincera, e più varie utilità conseguendo. C'è la storia che narra per dimostrare o un'idea o una serie di fatti che voglionsi collegati a un principio, o un fatto solo che vuolsi principio; o sivvero per insinuare un senso d'odio o d'amore, o di quell'orgoglio che nel misto dell'odio e dell'amore ha la sua scusa insieme e la sua reità. C'è la storia che tende alla propria dimostrazione o modestamente o astutamente, senza far le viste di dimostrare, astenendosi fin dalle sentenze e dalle osservazioni di suo: c'è la storia che, anche narrando, sentenzia, ora giudice e ora commentatrice, ora satellite de'cortigiani, or vicaria del boia. C'è la storia che in tutte le nazioni non vede che una nazione sola, in tutta sorta fatti non legge che sola una moralità; giacchè la negazione stessa della moralità è un tributo reso a'morali principj: c'è la storia che dal particolare si slancia d'un salto a non preparate e dubbie generalità. C'è la storia che segue passo passo

l'andare de'casi e de'tempi: c'è quella che ordina i fatti per sommi capi, e ora aiuta così a meglio comprenderli e ritenerli, ora disordina con l'ordine stesso. C'è la storia che dipinge e scolpisce; c'è quella che descrivendo per le lunghe, toglie a'fatti la vita, alle persone il carattere della faccia. C'è la storia che compendia o allarga le storie bell'e stampate, senza curare de'documenti e delle tradizioni antiche e recenti, e spregiando dall'alto della sua nuvola di cartone dipinto gli *spillatori d'Archivi:* c'è quella che i documenti essenziali al conoscimento del vero relega nelle note e nelle appendici; o che alla narrazione stessa li intarsia malamente; quella che cita sempre e fuor di proposito e autorità sospette confuse alle sincere, e autorità d'autorità come se fossero di fonte viva; c'è quella che non cita mai, o per imitazione degli antichi (i quali pure citavano), o per pigrizia o per arroganza.

Non già che gli antichi, e de'più meritamente celebrati, non cadano mai in que'difetti che notansi ne'moderni; ma eglino ci usavano o più arte o meno artifizio, e però i lor difetti offendono sovente meno; e meno offendono anche per questo, che i tempi richieggono oramai nello storico un più pieno sentimento dell'alto uffizio ch'egli assume, e hanno fatta più viva fin ne' letterati la voce della morale e della politica coscienza. Anco nelle antiche storie discernesi assai volte chiaro l'intendimento di non giustamente o lodare o biasimare o scusare un popolo od una parte, o un fatto o un uomo: anco in loro le sentenze o espresse o sottintese, non sempre rettamente deduconsi dalla cosa narrata; e le parlate rettoriche (dalle quali Cesare, maestro e in rettorica ed in politica, scaltramente si guarda) tengono vece delle sentenze e massime de'moderni. Anco gli antichi hanno nella storia il romanzo: se non che Erodoto, il più accusato di tutti, ne ha meno, non solo perchè osservatore laborioso e docile ed assennato, ma perchè le tradizioni meno appurate distingue dal vero certo con una parola, con una reticenza; reticenza, dico, di che i grandi autori e di scritti e d'opere sono potenti. Avevano gli antichi il romanzo storico: e Senofonte è, se

la cronaca non isbaglia, più vecchio del Barthélemy; del dotto Barthélemy, il cui esempio può essere più fruttuosamente che fin qui non si fece emulato. Se non che le memorie che gli uomini singoli oggidì scrivono di sè stessi o d'altrui, troppo più sono romanzesche che non comporti la moderna credulità e pazienza; e la storia stessa, per ismania o d'allettare o anco d'ammaestrare, è troppo più romanzo che non vorrebbe, senza le qualità che il romanzo fanno piacevole a molti. Piacevole ed utile, se trattato con alti intendimenti, se dalle regioni della prosa levato a poesia, se liberato da quella maniera di poco men che perpetua facezia e famigliarità quasi affettata, che nello Scott ristucca meno perchè propria sua, ma apparisce imitazione soverchio fedele ne'molti seguaci. Or non è maraviglia che la poesia stessa, e la tragedia segnatamente, falsifichi peggio che romanzo la storia non solo nell'estrinseco de' fatti ma e nell' intima loro moralità; che sia una catena d'allusioni sproposilate, e quasi un apologo stiracchiato; quando veggiamo la storia inzepparsi di cosiffatte allusioni, e ne'tempi passati voler di forza veder i presenti, e con le recenti idee giudicare i tempi antichi, e con le antiche i recenti. Così la storia falsifica la poesia; e la poesia, dico la drammatica, che sola può tuttavia qualche cosa sulla pubblica opinione, falsifica sempre peggio, e rende immorale la storia. Ma questo è pregio cospicuo di molti poeti antichi, che il verso loro è sovente citabile come storico documento. Ora a quel modo che la verità d'un principio è confermata dalla sua frequente e varia applicabilità, così (mi sia lecita questa parola) dalla citabilità d'un poeta la sua potenza dimostrasi e la sua autorità. Nè solo i poeti ma e gli oratori e gran parte degli scrittori moderni, anco di storia, son poco storici e poco citabili agli avvenire, come testimoni de'tempi, non che come maestri alla vita.

La storia almeno dovrebb'essere moralmente storica sempre, e citabile come di moralità documento. Dico moralmente storica nel raccogliere i fatti, tutti i fatti, anco quelli che non piacerebbe vedere, o perchè si ama il bene, o perchè si ama

la patria, o perchè si ama il soggetto preso a trattare e le opinioni proprie; moralmente storica nel non nascondere quello che fa contr'essa opinione, e nel discernere autorità da autorità, certezza erudita da sicurezza morale, realità estrinseca e quasi materiale da intima verità; quella verità che c'insegna, anzi ci obbliga a dar peso maggiore a un indizio, a un silenzio, che ha documenti legali e ha prolissi parlari di coetanei, i quali ingannano, o s'ingannano per affetto, per odio, per paura, e dalla onesta compassione verso i dolori de'deboli sono tentati talvolta a calunniare, oltre al credibile e oltre al bisogno, i potenti. Poi dicevamo la storia aver a essere documento di moralità, non perchè sia da sperare che gli uomini e i popoli apprendano da' libri prudenza e pietà verso gli altri e sè stessi, ma perchè i sentimenti istillati negli animi dalle tradizioni comunemente diffuse per la nazione, se buoni, sono com'acque che, condotte per rivi e canali, vengono ad irrigare ogni angolo dell'assetata campagna; e gl'insegnamenti che derivano dalle tradizioni, appunto perchè men diretti e incarnati nel fatto, riescono meno sterili de'precetti generali. Il senso morale della storia non viene nè al narratore nè all'uditore dalla intelligenza tanto quanto dall'anima; e in mente torta o in cuore corrotto la verità si smaltisce in menzogna, in malizia la bontà, la semplicità limpida in astuzia cupa; e interpretando avvelenano. Ma la rettitudine del sentire dona al discernere e al dire un'amabile serenità: di che, senza rammentare gl'ingenui cronachisti, sia esempio il Muratori, che in narrazioni aride e disadorne diffonde sì dolce uno spirito di probità da rendere il grand'uomo più ammirabile a chi si compiace di riconoscerci il galantuomo.

Questo senso morale preme applicarlo alla vita de' più; e, nella storia considerando non soli i re e i governanti de' re, non soli i dittatori e i consoli e i presidenti, ma la nazione, dalla vita pubblica dedurre luce alla privata, nella famiglia civile cercare la domestica, nelle consuetudini e nelle leggi i costumi, nel grandeggiare e nel decadere degli Stati le cause

riposte che si nascondono nelle virtù e ne' vizj de' singoli cittadini. Così condotta la storia potrebbe diventar popolare non di nome ma d'uso, non nelle forme del dire ma nell' intrinseco significato: al che gioverebbero i libri, non più di quel che giovi al viaggiatore una Guida stampata, ma richiederebbesi la vivente parola e l'aspetto de' patrii monumenti dalla tradizione illustrati, che adesso son quasi enimmi, anzi sfingi.

Per i giovanetti poi, non diremo già che vogliansi libri apposta, dacchè i troppi cattivi, che di questa fatta abbiamo, dimostrano, se non l' impossibilità, la difficoltà dell'assunto. E, se a ciascun grado d' intelligenza avessesi a serbare un linguaggio distinto e un volume proprio, ci farebbero di bisogno tanti libri di storia puerile quanti sono gli anni della puerizia e della adolescenza; anzi tanti quanti sono i bambini e i ragazzi, perchè tale a dodici anni è più uomo che non tale a venti; e cotesta distinzione arimmetica delle intelligenze dividerebbe male dall'un lato, e male dall'altro ragguaglierebbe; ragguaglierebbe schiacciando. Non sarebb'egli cosa più spedita, e più piacevole a' giovanetti, trascegliere dalle storie e dalle vite già scritte non bambinescamente, que' tratti dove gli esempj del bene sono più accomodati alle condizioni della vita privata da cui s'informa la pubblica, e meglio imitabili a ogni ordine di persone e più luminosi? E que' fatti che sono meritevoli di notizia e d'amore, e che non ebbero narratore degno, quelli esporre in maniera che non solo i fanciulli ed il popolo, ma le età e gli uomini tutti n'abbiano ammaestramento e conforto? Dicevamo *gli esempi del bene;* perchè le più delle storie, appunto per essersi arrestate alla dominazione d'una famiglia o d'un popolo, e alle rumorose ruine che ne furono pena od ammenda, pajono, più ch'altro, archivi d' iniquità, spedali di sozze malattie, collezioni di crani coronati, o mucchi d'ossa senza nome insepolti.

Se non che a scrivere storia vera, segnatamente di nazione ch' è un viluppo di popoli, e che ciascuna delle sue città ha fondate sopra suoli di generazioni diverse, che sono altrettante storie cadauna, i documenti abbondano in modo da sgo-

mentare chi voglia ordinarli, giudicarli, animarli della lor propria vita; e scarseggiano con tutto ciò i documenti. I quali a raccôrre, a salvare dalle tignuole che li rodono in nobili case, e da mani nobili che li vendono per dar che rodere al servitorame nemico, a fare pro di tanta ricchezza, ad agevolare il lavoro allo storico dipintore e architetto; bisogna, e preme presto, che tutte le accademie di tutti i municipj concorrano, trasformate tutte in società storiche, storiche a doppio titolo, perchè collettrici di storia vecchia, e di nuova, migliore assai, tacitrici. Di qui verrebbe agl' ingegni, anco minori, benemerenza e decoro; alle terre, anco meno illustri, cooperazione efficace alla comune dignità. Ciaschedun paese, provvedendo alla stampa de' proprj documenti, con ispesa non grave, se partita in proporzione tra molti; e ciascheduno mettendosi in consorzio intellettuale (senza che punto di politica vi si immischi) co' paesi vicini e con quegli altri a cui la sua storia più s'annoda; e trascegliendo con affetto severo le cose più rilevanti, e tutte le ripetizioni tarpando; e porgendo la lezione delle carte e de' codici quale sta e giace, senza quegli arbitrj moderni per cui la falsa scienza invidia al passato e all'avvenire tanti preziosi indizj filologici, altamente storici anch'essi, e per emendare spropositа; renderebbe alla civiltà benefizio memorando.

Quel molto che nel secolo passato operarono pochi eruditi e pochi ricchi alla stampa di grandi e costosi volumi, potrebb'essere, se non superato, imitato, dalle forze raccolte di tutte le società letterarie e de' municipj tutti, massime se le biblioteche tutte d'Italia si consociassero all'acquisto di tali raccolte, se i comuni più agiati si facessero ciascheduno la sua, se i collegj pubblici, quando i privati non possano, avessero biblioteca. Ma certamente neanco le biblioteche pubbliche basterebbero a tanto, se la scelta de' libri da acquistare di nuovo abbandonasi a uno o a pochi, i quali prescelgono le materie più accette a loro, o si caricano di costose superfluità: quando all' incontro essa scelta dovrebbe dipendere da un consiglio; e i professori o gli studiosi che sono nel luogo, dovrebbero poter proporre in proporzione determinata un numero d'opere, ciascheduno della

propria disciplina. Se a questo non si provvede, l'arte e degli stampatori e de' libraj, già fiorente in Italia, e quindi un ramo notabile di commercio, che può diventare ancora più notabile se vogliamo (e parlo di commercio, lasciando stare l'onor delle lettere e della patria, perchè quello è argomento a troppi più calzante), ne patirà irreparabile nocumento. Quando patrizi e prelati, leggessero o no, facevano della biblioteca un necessario arnese di lusso, vidersi quelle solide e splendide edizioni, che dimostravano anch'esse il rispetto al pensiero e la cura de' posteri; dove adesso la carta e l'inchiostro che adopriamo alle stampe, affatica gli occhi, ed è quasi prima stracciata che usata, segno e confessione di parole e d'idee sbiadite e fugaci. Vero è che l'onore di quelle stampe compravasi da editori e da autori sovente con dediche, le quali non sono testimonianza di storia se non forse in quel che non dicono o in senso contrario di quello che dicono: ma crediamo noi che nel secolo nostro le dediche, se non nella fronte, non siano nel corpo dell'opera, sottintese, e talvolta con tanta più sfrontatezza, quanto più si mantellano di libertà superbamente iraconda? E non è forse vendetta della spregiata memoria de' mecenati e degli adulatori loro la peste degli associatori, che pregano e minacciano, che palpano e perseguitano, che arringano e ingannano? Se municipj sono la cui vita s'attenga per secoli alla vita universale dell'umanità, i più di questi sono in Italia; alla quale troppo resta da fare tuttavia non dirò per augumentare la grave eredità, ma per non ne lasciare sperdere i documenti, e fin le ricordanze abolire........

IL SECOLO XVIII

NELLA VITA

DI NICCOLÒ FRAGIANNI

NAPOLETANO

PER

FRANCESCO PALERMO

IL SECOLO XVIII

NELLA

VITA DI NICCOLÒ FRAGIANNI

La contemplazione de'tempi andati, pare invaghisca più in quei periodi, come il nostro, che la perfezione, il bello sociale vedesi fuggir d'innanzi, e quasi impossibile a conseguire. Onde il connatural desiderio, piace illudere almeno, con rifuggire in età lontane, a vagheggiar in immagine il bene che ci fallisce.

Se non che, come avviene di tutte le passioni, che, non regolate dall'anima, traviano al nostro danno; anche questa vaghezza dell'intelletto, abbandonata a sè stessa, riesce sterile, se non peggio, di nessun frutto. La qual cosa avverrebbe in tutto diversamente, laddove al passato ci rivolgessimo, non abbandonando già la lizza, penosa e continua, del dovere; ch'è pur la parte assegnataci dal sommo Dio su questa terra; ma perchè giungessimo a discoprir l'origine delle odierne condizioni, la via o non presa o smarrita del nostro bene.

Al qual fine, pratico e sociale, nulla così provvede come lo studio de'documenti, ordinati, secondo scienza, intorno a'punti che accade chiarificare; e oltre a ciò, non distaccando le cose dalle persone che pensarono ed operarono: chè in questo sol modo possiamo non perdere la realtà, e abbracciar supposti in luogo del vero. Dappoichè, comunque mirabile sia la scienza che, dagli eventi di ogni luogo e di ogni tempo, s'innalza fino alla legge, a cui costantemente obbedisce il cammin delle nazioni, dell'umanità nel suo insieme; questo purtuttavia, quasi luce altissima dell'intelletto, poco scende a illuminar la regola delle azioni. Così che il Vico,

fondatore quasi di detta scienza, e però da esso chiamata Nuova, ha medesimamente, circa il bene morale e pratico, lasciato scritto, che « se la storia ha parte alcuna, capace di utilità sulle altre, quella sia certamente, che manifesta le vite de'grandi uomini agli avvenire (1) ».

E la storia biologica, col soccorso de'documenti, è necessaria anche oggidì per altra grave ragione. Conciossia che assalto più fiero e inconsiderato non crediamo innanzi sia stato fatto, a quegli uomini beneficenti, i quali cercarono vendicare la dignità del nostro essere, cristiano non che civile. Così l'Alighieri, sostenitore maraviglioso del dritto, dell'autorità sovrana, dell'apostolica e cattolica religione, non è a questi giorni fatuamente oltraggiato co'nomi di eretico, e rivoluzionario e socialista? E per dire de'tempi vicini a noi, i quali propriamente sono del nostro assunto, il Filangieri, Pietro Leopoldo, fra tanti altri, questi che la corruzion de'costumi, il reggimento disordinato, intollerabili più alla lunga, presero o con la scienza o con le opere a sanificare, non son eglino indegnamente confusi con gli empi filosofanti dell'età loro?

Opinioni cieche, se non disonesti artifizi, capaci solo di accrescere lo scompiglio intellettuale, e di apparecchiar nuovi frutti convenienti alla lor natura. Ma se, come fu detto bene, a vincere il falso nulla è così efficace, che presentargli in faccia la verità; noi crediamo la storia possa abbattere questi errori, laddove cerchi dilucidare, prima, co'documenti ne'fatti pubblici, la condizione sociale del decimottavo secolo, se fosse o no incancrenita, e però se egli era debito, cristiano e civile, di adoperarsi alla sua salute? Secondo, co'documenti nelle biologie, se quei che levaronsi risoluti, a scrivere ed operare, abbian avuto innanzi il dovere, o fosse in tutti vanità filantropica, irreligione, come suonan le accuse ed i vituperi? Ultimo, co'documenti privati e pubblici, se le rivoluzioni che seguitarono, e che tuttavia minacciano irrefrenate, nascesser dal fatto di tali uomini, o sieno invece le ultime conseguenze de'vecchi mali, riuscito inefficace il rimedio, e perchè tardo, e soprattutto perchè non accompagnato, e seguito, col medesimo zelo, da altri necessarii provvedimenti?

Laonde, siccome saggio di quel che la storia manifesti, intorno a'tre punti suddivisati, abbiamo preso ad esporre i fatti del marchese Niccolò Fragianni, napoletano. Il quale, dagli ultimi anni del

(1) In *Vita Caraphae.*

viceregno, per tutto il governo di Carlo III, insino al 1763, venne al sommo de' magistrati, e mostrò senno operoso e forte ne' consigli della corona. E ci siamo fatti al Regno di Napoli, perciocchè quivi, essendo in principio maggiore il male, più fiero, anche per l'indole degli abitanti, è stato il combattere, più infelici le conseguenze; e dove però la calunnia maggiormente ha offuscato il giudizio e la verità. Abbiamo scelto il Fragianni poi, conciossia che ignoto presso che nelle storie, e così non tocco generalmente da lode o da biasimo, le sue azioni, degne quanto altre mai di essere conosciute, possono comparire tali quali esse furono, non ritrovando gli animi preoccupati.

II.

Nell'anno 1770, Stefano Patrizio, del Supremo Consiglio Napoletano, rimise a luce due sue Consulte giuridizionali, messe a stampa già prima, con applauso di tutta Italia (1). Dichiarate anche queste Consulte, con dotto preambolo e note, dal teologo non meno insigne Andrea Serrao, portano innanzi una lunga dedica dell'autore, alla memoria di Niccolò Fragianni: dedica, che niuno mai penserebbe essere la rassegna delle principali cose operate da esso Fragianni, e delle quali il Patrizio fu testimonio. E ora è propriamente questa scrittura, che abbiamo rifatto in italiano; e, meno la forma, senza nulla aggiungervi o variare.

Dappoichè, essendo il Patrizio stato presente a' fatti, siccome afferma; la sua narrazione ha le due parti insieme, che ponemmo essere necessarie, la storia, cioè, e il documento; e però volea essere conservata con fedeltà. Nè le sue attestazioni son meno certe di qualunque altro documento materiale: non diciamo, perchè la fama dell'ottimo magistrato acquisti loro una piena fede; ma conciossia che gliela riconfermi il riscontro del suo discorso co' fatti, in altro modo verificati. Il che bisognando pruovare innanzi ad ogni altra cosa, definiamo in principio quai mali il Fragianni intendesse princialmente a combattere e allontanare. E questi erano, le aggressioni al principio della sovranità, e insieme alle leggi immutabili del diritto, che reggon l'ordine sociale. Aggressioni che, come ve-

(1) *Stephani Patritii, regii consiliarii, in Supremo Regni Neapolitani Consilio, Consultationes sacri et regii juris, cum adnotationibus Andreae Serrai presbyteri. Neapoli*, 1770. La prima edizione ha questo titolo: *De recta dotium monasticarum ratione ineunda*. Tom. I, 1766; Tom II, 1767.

dremo, egli, per obbligo del suo ufficio, dovea pur contrastare; e le quali erano tanto più funeste e pericolose, in quanto che gli aggressori, conseguenza di vecchie alterazioni, osteggiavano con l'insegna onorabile della Chiesa.

E ben è da separare e dividere l'una cosa dall'altra: la Chiesa, cioè, e le passioni degli uomini, accampate profanamente sotto il suo nome: passioni, che tròviamo simboleggiate da'venditori nel tempio, contro i quali apparve l'unica volta e divampò lo sdegno nel Redentore. Dappoichè, appunto con questa indegna confusione, quelli che, come il Fragianni, fecero giustamente, vorrebbonsi dannati in fascio con gli uomini più perduti. Il principio della sovranità, il proprio de'cittadini, ch'è quanto dire, la giustizia privata e pubblica, chi non conosce dalla Chiesa essere comandata? E dunque, in che modo avrebbero potuto avversar la Chiesa coloro, i quali, restaurando il diritto, si trovavano invece concordi co' suoi precetti?

Conciossia che unico il sommo Iddio stabilisse le leggi all'ordine sociale, senza cui è impossibile l'umanità, e la Chiesa, a santificare l'umanità. Armonica provvidenza, disposta alla doppia qualità del soggetto, temporale nel corpo, e immortale. E però, necessariamente, come niuna cosa può avere l'ordine sociale che impedisca il termine della Chiesa; nulla egualmente può essere nella Chiesa, che arrechi impaccio all'ordine sociale. Sagrilego abuso quindi, non esercizio di politica, è l'impugnare i principii della Chiesa; abuso umano, non esercizio di ecclesiastico ministero, qualunque cosa che, con offendere il dritto, conturbi l'ordine sociale. Aberrazioni amendue, che posson procedere, chiudendo gli occhi a' due Soli, come Dante gli nominò, al doppio provvedimento, naturale e rivelato, del Creatore. E così cominciando l'una, si appalesa subito col disordine nell' altra parte; il quale torna di rimbalzo in sè stessa. Fatto maraviglioso, che riconferma una la origine, come dicemmo, e armonica la differenza delle due cose.

Noi non intendiamo scoprir nuovi veri, ragionando in siffatto modo; ma distinguere e separare l'abuso umano; e porre così in evidenza, che coloro i quali l'han combattuto, è tanto erroneo a dire che avesser combattuto la Chiesa, in quanto essa è che condanna principalmente e l'abuso e le passioni. Cosicchè, in riguardare i fatti, non vediamo aver quelli impugnato diverse armi, che la dottrina stessa de' Santi.

Dappoichè, primamente, l'indipendenza sovrana, ne'confini del diritto sociale, negata da quella corrotta e barbara giurispru-

denza, che, estranea alla Chiesa, come la zizzania nel seminato, ci si appigliò via via, e prese a soffocarla per ogni parte; l'indipendenza sovrana noi troviamo rivendicata, non con argomenti politici o filosofali, ma con le parole esplicite del Redentore, e dell'Apostolo Paolo, e de'Padri tutti. Così leggiamo arrecato in mezzo Agostino, il quale limpidamente insegnava, i diritti, onde si ha il proprio di ciascheduno, e senza i quali è disfatto il vivere in compagnia, non uscir d'altra fonte, che dalla sovranità. « Iddio, egli scrive, volle assegnati questi diritti al genere umano, mediante la potestà secolare: allontanisi questa un momento solo, e chi potrebbe più dire, è mia la tal villa, è mia la tal casa » (1)? Nè gli altri Padri diversamente, come dicemmo: soprattutto il Crisostomo, in quelle stupende sue orazioni agli Antiocheni.

Evidente assioma di dritto è, che gli obblighi, i pesi, a cui il supremo imperante assoggetta la proprietà delle cose materiali, essendo condizione attaccata alle cose stesse, obblighi in tutto chiunque sia il possessore. Ma l'impudenza medesima de' legisti, oltraggiando il diritto, tirò il privilegio e l'immunità de' beni, da' feudali, anche ne'possessori che appartenessero, in qualunque modo, alla Chiesa. Quindi, fra le altre pessime conseguenze, gli aggravii esentati dal privilegio, sopraccresciuti a' beni de'rimanenti; e così questi, resi incapaci di alimentar la fatica; e indigenza per tutto, e corruzione. Aggredito in siffatto modo il principio della sovranità, scomposto l'ordine sociale, in una parola, violata la legge del Creatore, si ribellò dunque alla Chiesa chi impugnava cotanti eccessi, i quali erano dalla Chiesa medesima condannati? Imperocchè noi troviamo, anche in questo, continuamente invocata la dottrina de' Santi; come di Girolamo, il quale gridava agli ecclesiastici: « Se non volete esser soggetti a Cesare, non vogliate possedere di quelle cose le quali appartengono al mondo » (2).

Se non che, quelli i quali declaman odio e ribellione alla Chiesa, o si passano degli abusi ora detti, o chiamando falsa la storia, negano che fosser tali. Onde noi, restando sempre nel Regno, addurremo la stessa opera del Patrizio, in lucido documento. Imperocchè queste Consulte, essendo, come accennammo, intorno a giuridizione, colleganai con molte cause agitate ne' tribunali; e singolarmente con una celebre, in cui la comunità di Lecce, avendo a compagne tutte le altre principali del Regno, chiedeva fosse po-

(1) *Ad. cap. I, Ioa. Tract. VI.*
(2) In *Math.*, Cap. XVII.

sto un confine all' incorporazione continua de' possessi, che facean gli ecclesiastici. E notiamo: antiche cause ne' tribunali, e di numerose comunità; non consigli di alcun ministro, non atti di alcun sovrano, soffiati dall'empietà de' filosofi, nel secolo decimottavo. Oltre a che il Patrizio scrive: « Sappiano i posteri, che, in ogni tempo, sempre nel Regno si è levata la voce contro questo deplorabile male ». E difatti, nel vecchio Codice, detto *Practicae forensis*, parlandosi della esorbitanza de' beni venuti in mano agli ecclesiastici, è scritto: « Son arrivati oggidì ad annichilare il mondo, a distrugger lo stato dell' imperio, e de' cittadini » (1).

Ma gli ecclesiastici sconfinavano, conciossiachè si dicesse di abbisognare i beni a sovvenire la povertà; laddove col prendere, come vedemmo, moltiplicava la povertà. E che cosa la Chiesa ci guadagnasse, udiamolo da' suoi scrittori; come, fra gli altri, dal Cardinal Commendone, il quale, molti anni innanzi, scriveva: « Una certa sensualità, per dir così, ha prodotto nella Chiesa molti difetti; ond' è venuta nel male stato nel quale si trova, sì che non può fare l' ufficio suo » (2). E nel Regno particolarmente, Tommaso de Rosa, vescovo di Policastro, in un trattato intorno a' beneficii sagri, scriveva: « L' infame sete dell'oro, infelicemente non risparmia gli ecclesiastici; noi che ben uscimmo del mondo, allorchè ci vestimmo di Cristo ». E poi, confutando la sfrontatezza di quei legisti, come il Moles e il Sanchez, i quali dicevano che il vescovo di nobil sangue avesse dovuto avere maggiori entrate, e spendere sfarzosamente, egli, acceso di santo zelo, risponde: « Non è la vita del vescovo in famiglie, in carrozze, in cavalli, in tappeti. Consideri dove sia nato Cristo, come si ricoverse, di quai cibi si alimentò; e se lasciato ha in esempio a tutti la vita sua, maggiormente a noi vescovi, che siamo pastori in sua vece ».

Ma co' possessi, sottratte alle leggi medesime le persone, quali effetti anche in questo ne seguitassero, lo mostran nel Regno i documenti stessi de' tribunali. Onde nel secolo XVII, Giuseppe de Rosa, ne' suoi *Preludi feudali*, raccoglieva questa lacrimevol certezza, che nel Regno gli ecclesiastici, assicurati dalla immunità, abbiano avuto fra loro i più rotti a' misfatti atroci. E l' immunità esigendo una giurisdizion nello stato, indipendente dalla sovranità, e dall'ordine sociale, riusciva a tal' enormezza, che negli stessi dominii della Chiesa non era possibile mantenerla. E sono i docu-

(1) §. *Ex suo corpore.*
(2) *Discorso MS.*

menti di ciò, nella Congregazione delle immunità ecclesiastiche, a Roma. In un discorso del Patriarca Altoviti, segretario di essa Congregazione nel secolo XVII, leggiamo: « Una massima de' ministri temporali pontificii, posta pur troppo in pratica, è, che il papa possa derogare alla immunità. Domandano i principi: perchè il papa usi ne' suoi dominii di questo potere? Ed essendo lor risposto, che lo fa per ragioni di buon governo; hanno occasione di pretendere, che, per questa istessa cagione, debbono essi pure essere dispensati ».

III.

Non è dunque falsa la storia, evidenti troppo sono gli abusi, che nel secolo XVIII, funestando in prima la Chiesa, non erano tollerabili più lungamente. E però, in che modo si può accusare quei che presero ad impugnarli? Soprattutto, avendone essi il dovere, attesa la potestà legittima ch'esercitavano; e avendo usato mezzi, anche più legittimi del diritto, quali erano, come vedemmo, la dottrina medesima della Chiesa.

Ed ecco l'ultima questione, che proponemmo: in che modo, cioè, se veramente fu distruzione di abusi quella che adoperossi, conseguirono, e persistono tuttavia sconvolgimenti e calamità? E ora, quelli che attribuiscono al primo fatto i seguenti mali, non potendo negar la corruzione, onde e la Chiesa e lo stato male adempivano al loro fine; hanno a dire assolutamente, che il lasciarla correre, e accrescere in conseguenza, che questo avrebbe giovato e all'ordine sociale e alla Fede: imperocchè, senza folleggiare in siffatto modo, come potrebbe reggere l'assertiva? Ma si ripete: di quindi in poi, l'autorità decadde, fino a essere arrovesciata. Ma l'autorità non è l'uomo: soprannaturale o politica, risplende nell'uomo, fintanto ch'egli è con Dio: trasandate le leggi eterne, l'autorità illanguidisce; traviandone in tutto, si spegne. Se dunque nel secolo XVIII, come vedemmo, già da gran tempo si fuorviava, l'autorità dovea perdere ogni giorno della sua forza. E però, la sua ultima caduta al suolo, dove fu agevole vituperarla, a chi sarà da imputare? a quelli che, combattendo gli abusi, sarebbero riusciti invece a risollevarla, o imputabile veramente agli abusatori?

Dappoichè gli oltraggi alla Fede, i delirii dell'ateismo, che funestaron la fine del secolo XVIII; il culto della materia, che, dal

corporeo, ha per tutto inondato e sommerso l'uomo, nel secol nostro; onde, non le leggi del Creatore, ma il popolo, sorgente di autorità; e non giustizia, ma godimento; e le oscenità della forza, intesa a distruggere le ragioni: queste spaventose e sozze ruine, sono state dunque principiate da quelli, i quali appunto cercavano di allontanarle, liberando i principii della Fede, della sovranità, del diritto? E cercavano di allontanarle, conciossiachè prevedessero bene, che il precipizio, aperto da lunga pezza, vi conduceva. E però il Genovesi, nell'anno 1766, parlava al Principe in siffatto modo, degno di ricordanza: « A voi solo convien raddirizzare i disordini, che il tempo, la debolezza dell'umana natura può avere introdotto in qualunque parte sia dello stato. Quando certi mali del corpo politico son giunti all'estremo, ferve in tutti il bisogno di ripararci. Ma in voi è solamente il diritto; e col diritto, il dovere, a cui non si può, senza grave colpa, mancare. Imperocchè quelli i quali avrebbero a essere riformati, è impossibil che prendano a farlo da sè medesimi: e allora non rimane che il popolo, il quale non ha mai riformato, che a via di spiantare e distruggere; medicina pessima di gran lunga sopra qualunque male ».

E però cade qui la ricerca, se oltre gli abusi giuridizionali, si fosse inteso, col medesimo zelo, agli altri disordini sociali e governativi, e soprattutto poi se, purgato il terreno, si fosse disposto a quella coltura, che in ogni modo si richiedeva. E ora, infelicemente noi troviamo, che poco o punto si fece di queste cose; e non perchè, difficili, avessero sgomentato, ma perchè, non sapendosi, non si volle. Di che nell'Archivio del Regno un documento è notabile, fra tanti altri; il quale ci manifesta le massime generali, che il Tanucci assegnò come regola alla monarchia. Massime che riduconsi a due sommi capi, l'uno del fine, l'altro de' mezzi. Il primo: « calma, pace, non ambizion d'ingrandire »; fine ottimo, certamente. E i mezzi? eccoli, distinti in due parti; l'una: « non industrie, non commercio, non armi »; l'altra: « non rimuover punto le leggi e i costumi ». Tutto ciò in una lettera del marchese Caracciolo; il quale, ambasciatore napoletano a Parigi, nel febbraio dell'anno 1776, scriveva in risposta al Tanucci stesso, mostrandogli, con animo eguale al senno, gli amari frutti, che, invece del fine proposto, sarebbero derivati da questi mezzi. « La calma, ei rispondeva, fomenta il lusso, e però, senza industrie e commercio, la nazione soggiace alle industrie de' forestieri. Bella la pace per sè medesima, meno che a conservarla, si dev'essere rispettati;

e ciò senz'armi, non è possibile: oltre a che lo spirito umano, simile al fuoco, abbisogna sia mantenuto vivo con l'esercizio. Le leggi e i costumi nel Regno, opera degli Spagnuoli; di que' medesimi vicerè e ministri, distruggitori del lor paese. Le leggi, piaghe di barbara corruzione. I costumi, disprezzo d'ogni sapere, odio contro qualunque buono istituto, contro qualunque utile novità. E ne' nobili, per sovrappiù, le fantasie del sangue, lo schifo al lavoro, l'ozio in sommo pregio. Siffatte leggi e costumi adunque, ei conchiudeva, onde la social vita nel Regno è poco meno ch'estinta, saranno da rispettare? »

Questa lettera, che grandemente onora il Caracciolo, addimostra, come dicemmo, che oltre alle tenzoni giuridizionali, se vi si aggiunga l'ultimo giogo imposto alle marce insolenze del feudalismo, nel rimanente nulla tentato fu, che avesse potuto soccorrer davvero la nazione. Il concordato con Benedetto XIV, può indicar la destrezza di Tanucci giureconsulto; ma nella lettera del Caracciolo, è la condanna di Tanucci politico e moderatore. Anzi egli oscurava i suoi trionfi medesimi, quando, liberata la man del principe a trattar lo scettro, la dirigeva in modo tanto alieno dalla ragione. Con gli occhi serrati a' fatti, ei non che cedere, procedeva: intanto che, non pur dal Caracciolo segretamente, le verità stesse, e tante altre simili, gli pullulavano intorno pubblicamente, ne' libri degli scrittori napoletani.

Nel 1754, il famoso Broggia, in una sua Memoria intorno al meglio economico del paese, stampava in Napoli le seguenti parole: « L'occasione più bella, onde possa un buon cittadino contribuire al bene della sua patria, è di certo questa, avere un ottimo principe che la governi. Carlo III vuole che ognuno dica liberamente la verità. Ma dodici anni son ormai, che nulla si è fatto, o peggio. Io veggo beni che sommamente abbisognano, trascurati; e se punto ad alcuna cosa si pone mano, questo è con tanti difetti, che sarebbe meglio non fare ». E il Genovesi, in quel tempo istesso: « Ci desteremo noi, per raccogliere il vero frutto de' nostri studi, o saremo sempre gli ultimi dell'Europa? Nulla forse è da imprendere qui nell'agricoltura, nelle meccaniche, nelle industrie, nel commercio? O aspettiamo che la natura, come ci ha messo nel seno dell'abbondanza, così c'imbocchi, senza niuna nostra fatica, i suoi doni »? E il marchese Palmieri, in quella sua preziosa operetta intorno alla felicità del Regno di Napoli, riciso e pratico, convenientemente a un pubblico amministratore, qual egli era, niun

capo lasciò da parte, che abbisognasse alla salute del Regno: « Noi non abbiamo scuole, egli scrive, di agricoltura, industrie, commercio; e gridiamo poi, che tanto numero si arrovescia a corrompere il fòro, la medicina, la chiesa? Nè l'insegnamento giova, senza leggi che rendan utile la fatica: e l'utile cresce, come più cresce il consumo, e dentro e di fuori; e l'accrescimento non è possisibile, senza agevolezza e libertà nel commercio. Ma neppur conchiude la scienza, ei soggiunge, se i costumi la contraddicono. La fatica, necessaria alla sanità della mente e del corpo, e nell'uomo e nella nazione, ch'è un aggregato di uomini, non è presso noi vilipesa da vituperevoli fantasie? Il cangiar opinioni e costumi è difficile, ma non impossibile: massimamente nel principato, in cui il sovrano, con adoperare e premiar quelli che più si avvicinino a' suoi costumi convenienti, può trasformare il paese ». E principii di simil fatta apparvero in abbondanza, e più luminosi, nell'opera del Filangieri; ma tutto in vano. Il proposito del Tanucci gli respingeva; e la nazione camminava a gran passi ai nefandi tempi che seguitarono.

Nella vita dell'uomo, ogni dì mena seco alcuna sollecitudine; e medesimamente, ogni periodo nella vita di un popolo, dee avere i suoi mali: questa è condizione del transitorio e del finito. Laonde, se da una parte è a lagrimar la stoltezza che agogna aggiungere sulla terra, con la politica, il paradiso di Maometto; non è men da compiangere la credenza che immagina non sarebbe turbato il mondo, se non fosse quella filosofia, quella empietà, quella ambizione. Gli scandali avverranno sempre; è il Verbo infallibile che così dice, ma però soggiungendo: Guai a quelli per cui avvengono. La parte nostra su questa terra è il dovere, la pugna: conoscere e adempier le leggi proposte alla volontà, non cedendo a niuna cosa che lo impedisca. E ci splende innanzi il creato, eloquente esempio, in cui tutto è regola, e tutto è maraviglioso. Come nell'ordine rivelato, così nel politico e sociale, occasione agli scandali è sempre l'offender l'eterne leggi, invece di seguitarle. E però, gridare accanitamente alle passioni, maledire agli uomini, questo sarà capace di ricondurre il mondo nelle sue vie? o non piuttosto, l'affaticarci unanimamente alla conoscenza, al rispetto degli ordini stabiliti?

Ma cominciamo oramai la divisata narrazione.

VITA

DI

NICCOLÒ FRAGIANNI

CAVATA DAL LATINO

DI STEFANO PATRIZIO

E DISPOSTA IN ITALIANO

Io cercherò disegnar la vita del marchese Niccolò Fragianni; e molto frutto mi penso ne debban raccogliere gli avvenire. Dappoichè movendosi gli uomini più facilmente agli esempii che alle parole, vedranno in essa stupendi fatti, sì pubblici e sì privati, i quali ci s'offrono monumenti di rara natura, e di scienza. E non sarà, spero, alcuno che dubiti al darmi fede; poichè niuna cosa attinsi ne' detti altrui, ma io stesso fui testimonio di quello che narrerò.

E già la presenza, le sue maniere, aveano un certo che di notabile e singolare. Personcina ben fatta, comecchè dilicata; di poco cibo di poco sonno, ma continuamente operoso; malinconico, e pur piacevole, e talvolta vivace; ritirato, ma conversevole; naturale, franco, e nondimeno gentile; grave, da far ritenuti sino i più estrinseci, e intanto era forza amarlo. Di mente poi vigorosa, oltre il credere; di sguardo acutissimo, a legger negli animi altrui; felice ne' suoi argomenti, a giovarsi delle più lontane cose, e diverse; robusto ragionatore, schivo degli artificii; chiaro, evidente, senza vanità di parole; facondo, anche ne' discorsi domestici, e non mai riboccante. Semplice, quanto fermo, ne' suoi giudizii; ordinato così nel dire, come costantemente nell'operare.

Tanta felicità di natura e di mente, non era dubbio che non avesse un giorno a spandere la sua luce nella civil comunanza. Ed egli, fin dalla prima sua giovinezza, manifestò quanto soprastesse a'giovani suoi compagni; avendosi meritata la stima e l'affetto dell'uomo più grande, che mai avesse avuto il Regno ne'pubblici gradi. Vo' dire il preside Gaetano d'Argento. E ciò con un suo discorso, intorno all'elezion degl'imperadori, non sottoposta al pontefice. Discorso pieno così di dottrina e giudizio, che destò maraviglia in tutti, come avesse potuto scriverlo un giovinetto. E il d'Argento lo spedì subito a Vienna, a'fianchi di un magistrato napoletano, eletto quivi reggente del Consiglio d'Italia; però che questi uomo era di pratica, non di scienza. E in quel Consiglio, comunque non avesse il Fragianni divisa pubblica, cominciaron tuttavia ad andar le cose a giudizio suo: il che più volte ho udito ripetere da Pietro Contegna; il quale, con Alessandro Riccardi, eravi anche reggente.

E in queste occupazioni, gravi e continue, egli trovava il tempo agli studii suoi geniali. E appunto in Vienna diè mano a un'opera filosofica, di lunga lena; con la quale si proponeva combattere alcune baldanzose e pessime opinioni, che allora sboccavan d'Inghilterra, e di Francia, sulla potenza sterminata della ragione; onde invece restava essa ragione schernita e ridotta al nulla. Ed egli avea disegnato scrivere venti Meditazioni intorno alle forze dell'intelletto; a dimostrare, come le verità sieno circondate da certi limiti, di là de'quali non va la mente, senza precipitare, o abbacciar nebbia e menzogne. E infervoravalo a seguitare quel miracoloso Leibnizio, il quale tante opere ha scritto, e così diverse da far incredibile alla posterità, che appartengano a un uomo solo: come gli antichi già non sapevano attribuire a un sol Ercole tante ammirevoli imprese. Se non fosse che Daniele Huezio, avendo in quel tempo messo alla luce un libro, sulla debolezza appunto dell'intelletto, il Fragianni, che sedici Meditazioni compiute avea, letto un tal libro, smesse di andare innanzi, e lasciò da parte il lavoro. Testimonio questo della sua modestia: tanta davvero in lui, che mai non gli uscì di bocca parola, la quale avesse accennato, pur di lontano, a lode di sè medesimo.

Dopo cinque anni, ritornò volentieri in patria, insieme col reggente che avea assistito. E laddove quegli fu eletto presidente della Sommaria, il Fragianni, ingiustizia della fortuna, a stenti potè

ottenere il posto di avvocato fiscale in Lucera. Nel qual uffizio, ch'era d'invigilare acciocchè i colpevoli fosser perseguitati e puniti, egli così diritto e umano si comportò, che tutti nella provincia lo avean caro, come proprio concittadino. Onde, al contrario degli altri magistrati provinciali, che d'anno in anno cambiavano di residenza, egli per otto anni continui vi dimorò. E sempre con tutti eguale, e indefesso sempre. E le ore poi di riposo dava, come innanzi, a'suoi studii, critici singolarmente, de'quali molto addivenuto era vago. E attese in ispecie al Bayle, il cui dizionario, a quei tempi, nel Regno appena pochi lo avean veduto. Ed egli mi dimostrò, che, volendo leggere il Bayle con costrutto, non si avessero avuto a scorrer gli articoli spicciolati; ma la dottrina, sparsa qua e là, andar prima raccolta e disposta sotto altrettanti capi: e in questa forma studiarla con cautela, per non dar nella rete di alcuni errori, che v'ha nascosti. E vidi i sommarii delle diverse materie, ch'egli avea già compilato, succosi, evidenti: a'quali altro non era a desiderare, se non che vedesser la luce pubblica. E allora io ben mi convinsi, che la critica, maneggiata con senno, grande utilità sarebbe per arrecare e alla Religione e allo Stato.

II. Ma il nome che gli cresceva, a nulla valse perchè fosse chiamato a maggiori ufficii; e il caso in questo fu più efficace della virtù. Dappoichè il tribunal di Lucera, del quale egli partecipava, essendo stato accusato, a cagione di un matrimonio clandestino, i giudici elesser lui acciocchè andasse ad esporre le lor ragioni alla presenza del vicerè. Era Federico Althann vicerè in quella stagione, per l'Austria; il quale fu così tocco alla limpidezza, alla grazia, con che il Fragianni gli mostrò l'indole del matrimonio clandestino, e le leggi su di esso, e patrie e degli altri paesi (e parlò italiano, non già tedesco, come dissero alcuni), che deliberò innalzarlo a più convenevole grado.

E dopo non molto spazio, lo nominò segretario del Consiglio collaterale: Consiglio che, allora, essendo lontano il principe, attendeva col vicerè al governo del Regno. Così il Fragianni vide innanzi a sè aperto un campo, dove avrebbe potuto adoprare appieno il valore della sua mente. Alla novella, si destò un'allegrezza pubblica; e dicevan tutti, che oggimai egli avrebbe sostenuto il collaterale. E i reggenti presero tosto ad amarlo; però che assiduo egli era nella fatica, e modesto sempre. Secondo il costume, fece per nove

anni il registro, o giornale, di ciò che trattavasi nel Consiglio; e ne son rimaste dodici filze. Che sapere, che diligenza vi si ritrova, che senno, che semplicità, che eleganza! E soprattutto, con qual esattezza è compendiato l'avviso d'ogni reggente! Non par di leggere, ma udir la voce, veder l'aspetto, i movimenti de' consiglieri. E così dobbiamo a lui le immagini de' principali uomini che fossero allora nel Regno. Gaetano d'Argento, con eloquenza di ricca vena, che prende da' primi capi le sue ragioni, senza perdere mai il filo, per tutto il séguito del discorso. Tommaso Mazzaccara, aggiustato, proprio, di una natural facondia, come quella di Lisia; valentissimo giureconsulto. Francesco Ventura, grave, avvisato, sentenzioso; provvido di consigli e di esempii; fatto per accordare insieme le opinioni discordi. Di grande ingegno Gio. Battista Pisacane, ma un po' infingardo. Andrea Giovine, severo d'indole, facile a spacciar gli affari. Adriano Ulloa, badato, dubitativo ne' suoi discorsi, previdente i pericoli dell'affrettarsi. E un dotto uomo suo amico, secondo mi riferì, volea da questi registri cavar la storia del tempo; ma gli cadde l'animo, in vedere che non poteva esser tocca una sola parola, senza turbar la schiettezza natía e il mirabil giudizio che vi risplende. E aggiunse parere a lui, che, come a Cesare avvenne, avesse il Fragianni avuto l'intenzione di raccoglier fatti agli storici; ed essergli riuscita invece una storia, bella e compiuta.

E delle nostre prammatiche, parecchie ve n'ha, distese da lui su questi medesimi anni: nelle quali non saprebbe l'uomo che più ammirare, o la bontà de' pensieri, o la bellezza della parola. Ma che dirò delle sue numerose consulte? Le quali sono altrettanti specchiati esempj, negli affari politici e governativi; e un gran bene sarebbe al certo, se fossero raccolte insieme, e date alla luce. Quanta maraviglia non fece per l'Europa, quella, fra le altre, con cui dimostrò, i diritti della sovranità nel Regno essere indipendenti da qualunque potere esterno? Dappoichè, avendo Benedetto XIII ordinato che alcune lezioni sulla vita di San Gregorio VII, le quali erano state proprie fin allora solo de' monaci Benedettini, si recitassero in tutta la Chiesa, il giorno del Santo; furon perciò queste lezioni ristampate in Napoli; e contenevano, fra le altre cose, che Papa Gregorio VII coraggiosamente s'oppose all'imperadore Enrico, e scommunicollo, e privò del regno, sciogliendo i Regnicoli dall'obbligo di fedeltà che gli avean giurata. Quali parole il Collaterale giudicò offensive a' diritti della corona, e le proibì. E il Fragianni

scrisse, e mise a stampa un discorso, nel quale, con dignità e moderazione, secondo richiedeva il caso, provò che se pur il fatto accennato avesse in antico potuto mostrarsi conveniente, oggimai appariva troppo contrario al fine di ogni civil consorzio, ch'è la pubblica pace; e però sconvenevole a rammentarsi fra le lodi di un santo. E questo discorso, disarmando le opinioni, conseguì pieno effetto. Ed ebbe applauso ne' parlamenti francesi; i quali imitarono, co' loro editti, il decreto del Collaterale napoletano.

III. Per tanti suoi meriti, nel 1753, fu eletto consigliere del Sagro Regio Consiglio, detto di Santa Chiara. Ed io m'avvidi che, in sul principio, questa nuova carica lo conturbò: conciossiachè giudicasse quanto avrebbe avuto bisogno del diritto positivo, romano e patrio, e di svegliatezza, fra tante cose diverse, e di pratica consumata nel fôro. E avvegnachè molta fosse la sua dottrina, non si credeva pertanto al caso; anche perchè, vaghissimo del meditare, avea poco o punto trasporto per l'azione. Ma in questa vereconda sua diffidenza, portò la ventura che si abbattesse a un famoso avvocato di quell'età (che poi sedè magistrato de' primi), Domenico Caravita; ed egli si aprì con lui, ed espose i suoi dubbi, e richieselo di consiglio. E il Caravita, come in seguito mi raccontò, con pochi detti gli soddisfece. Dappoichè, meglio non potersi amministrar la giustizia, ei disse, che con la scienza onde il Fragianni abbondava, quella, cioè, dell'universal diritto: il quale mena all'onesto insieme, e all'utile comune de' cittadini; e che non sorge se non dalle prime fonti della sapienza. Questo parlare gli diè coraggio; onde poi, di dì in dì, sempre meglio si spratichiva. Ed io gli udii spesso ripetere quel detto di Cicerone, ch'è nel primo delle sue Leggi: la scienza, cioè, del diritto, non aversi a prendere dall'Editto pretoriale, come molti facevano, nè dalle dodici Tavole, come fu già costumato, ma ne' repostigli di essa filosofia.

Ed era il suo modo di giudicare, quanto conciso, altrettanto lucido; senza frastagliar con preamboli e luoghi comuni; insegnando così come un giudice non debba sciupare il suo tempo in ciance. Ed anche alieno era, anzi nimico dello interpretare e dedurre; onde nascon solo pareri languidi, non fermi e sentiti giudizi. Per che egli, nelle convenzioni, s'atteneva al significato proprio delle parole: e solo qualche rara volta, quando inevitabile fosse stato, di mala voglia se ne allargava: tanto solenni avea egli i patti de' con-

traenti. E stimava poi le quistioni private doversi sciogliere, avendo l'occhio alla ragion pubblica, più che a quella particolare. Nè tollerava nei difensori l'importuna loquacità; e il parlar dialettico preferiva all'orazione. In quelle ore poi che gli avanzavano del tribunale (e non mai si lamentò che gli fosse mancato il tempo), dava ordine nelle sue carte a quanto avesse pur meditato intorno al diritto; ponendo insieme così, via via, una giuridica biblioteca. Dappoichè i forensi, come autori senza discorso, aveagli in poco conto; meno Giovan Battista de Luca. Ma nel supremo Consiglio restò appena un anno; che se oltre vi fosse stato, una nuova maniera si sarebbe presa nel giudicare, più convenevole ed efficace.

IV. Dappoichè, venuta la sovranità del Regno in Carlo Borbone di Spagna, questo buon re subito si volse a lui, e lo spedì Consultore in Sicilia (1734); a soprintendere, cioè, alla giustizia, e insieme alle cose di più rilievo. Ed egli, non appena giuntovi, fece palese in che modo debbano i reggitori seguir il giusto, senza incorrere nel disumano. Imperocchè era in Sicilia un nuovo Cepione Crispino (questore di Marcello in Bitinia, secondo Tacito), il quale, co'suoi ingegni, fattosi necessario e caro a'ministri, vendeva a man salva i favori a'miseri cittadini. Ed egli subito lo rifrenò, e chiusegli qualunque via. E così di continuo cercava ricondurre gli erranti sul buon cammino, senza strepiti di persecuzioni e di pene. Onde divenne l'amor del popolo: ed egli operativo sempre, quasi avesse cambiato la sua natura. Due vicerè, il marchese di Grazia Reale, e il principe Corsini, l'uno esperto nelle armi, l'altro del governare, l'ebbero in sommo pregio ed onore. I forensi, nelle pastoie com'erano di una scienza peggiore che l'ignoranza, cominciarono attoniti a riguardarlo; come a colui che aveva in odio le sottigliezze, cercando l'equità in ogni cosa, e le leggi dell'ordine naturale. Gli ecclesiastici, abbenchè inesorabile ei fosse contro qualunque superstizione, lo rispettavano. Fra'nobili e i grandi era mostrato a dito, com'esempio di temperanza e di umanità. E a lui è dovuto l'avviamento migliore che presero quivi le scienze; conciossiachè, nelle conversazioni principalmente, ei cercasse disporre gli animi, e accenderli a più degno sapere. In che fu secondato, fra gli altri, da Domenico Landolina, Carlo di Napoli, Antonio Spinello, Alessandro Testa: i quali molto han meritato della Sicilia, però che i primi furono che cominciassero a trattar le cause con pulizia e convenienza.

E in quel grado, avendo nelle mani quasi il governo intero della Sicilia, mostrò come si fosse detto il vero di lui, alle cose grandi essere non istruito, ma nato. Ma dopo cinque anni, ebbe a tornare in Napoli per riaversi di una gran malattia, cagionatagli dalla morte immatura di suo fratello. Il quale teneramente amava, e credeva dovess'essere rinnovatore del suo casato; non avendo egli avuto maschi della sua donna, sposata da gioventù. E rinfrancatosi della salute, s'apparecchiava a ritornare in Sicilia, quando fu richiamato nel Sagro Regio Consiglio; e quindi ad alcuni mesi, elettovi presidente. Dignità ch'egli ripetea doverla a Bernardo Tanucci, primo ministro del Re; uomo, il quale in tanti anni che fu al governo, moltissimi beneficò, non nocque a nessuno; e quanto era prodigo nel far il bene, altrettanto dimentico de'beneficii conferiti.

Tenne la presidenza ventitrè anni. Nè i consiglieri dissentivano mai da lui nelle cause de'privati; e gli si affidavano in tutto negli affari di ragion pubblica, o quando il caso avesse richiesto profonda dottrina. E di queste cose (le quali, comecchè possan sembrare incredibili, han testimoni molti) io non farei già parola, se non giudicassi che il conoscer tanta virtù, tante degne opere, può non poco giovare a chi sia ne'pubblici gradi.

E in questi medesimi anni fu soprintendente anche alla Grascia. Presiedeva un tal magistrato al tribunale detto di San Lorenzo, pareggiando il suo vóto quelli di tutti gli altri che intervenivano; cioè gli Eletti de'cinque Seggi de'nobili, e l'Eletto del popolo. Durava il costoro ufficio un solo anno. Ed egli, con tanti che si successero, nel lungo spazio che presiedè, ebbe sempre l'arbitrio in ogni cosa; e insegnò come le volontà diverse degli uomini vanno accordate insieme al bene di tutti, unificandole in sè medesimo, con porgersi esempio di giustizia, di virtù, di sapienza. Non si confà all'indole di questa scrittura il rassegnare quel che di più notabile ei fece: basterà solo a dire, che in questi anni pareva gareggiassero fin le stagioni nel secondarlo. E ciò che sorprende ancora, i mercadanti si addimostravano meno ingordi, e i corpi delle Arti non uscivano da'propri loro confini.

V. E unitamente egli avea anche l'altra soprintendenza, detta della regia giuridizione; ch'è nel guardare i diritti della sovranità, e il culto religioso, e a impedire insieme fra queste due cose la discordanza. Ed egli, in tutti i ventitrè anni, con tanto senno e prudenza fece, e dirò anche felicità, che dove null'altro operato avesse,

basterebbe ciò solo a rendergli il nome immortale. Conciossiachè ben egli passasse innanzi a quanti mai nel Regno tennero lo stesso ufficio, in ogni tempo affidato a' più valenti giureconsulti. E già sotto Ferdinando primo di Aragona, troviamo Cammillo de Scorciatis spedito a Roma da esso Principe, per aggiustar quelle acerbe contese giuridizionali con Papa Innocenzio VIII; ed egli, acciocchè il Re di Francia, mediatore, avesse potuto conoscere in che fosse la cosa, diè a luce una succinta scrittura, e mostrò chiaramente che la sovranità del Regno fosse intera nel principe, e come ogni diversa pretensione offendesse il diritto, e la libertà cristiana. Ed ebbe avversario il Felino, il quale, come anche il Baluzio scrive, poco intendendo la quistione, prese a sostener l'assunto con falsi argomenti e stomachevoli frizzi. Stimato molto fu dopo, Giovanni Antonio Lanario; del quale abbiamo un Repertorio di gius canonico: Francesco Antonio Villano, che dichiarò alla distesa que' capitoli del Concilio Tridentino i quali riguardano la riforma: Giovan Francesco da Ponte, autore della pratica giuridizionale, e delle decisioni sulla stessa materia: Cammillo de Curte, che molto in questo argomento ha lasciato scritto: Fulvio di Costanzo, del cui sapere son pieni i registri del Consiglio Collaterale, e che quella stupenda orazione dettò al Pontefice Paolo V, sulla necessità di annullar la bolla di Gregorio XIV intorno all' immunità delle chiese. Vien dopo costoro Fabio Capece Galeota, il quale, fra le altre opere sul diritto del Regno, pubblicò una guida, o principii da seguitar ne' trattati con la corte Romana. Nè si vuol tralasciare il Calà, che un nobil libro compose sulla indipendenza del Regno. Successero a lui due altri, Anton Giovanni Centella, presidente dopo della Sommaria, e Felice Ulloa, presidente del Sacro Regio Consiglio: e amendue scrissero sulla libertà assoluta del Regno; e del primo anche un libretto abbiamo sul diritto sovrano a conoscer le cause ecclesiastiche, dette *quoad vim*. Di molti altri mi passerò; i quali sebbene non avessero avuto, simili a questi, l'uffizio della regia giuridizione, celebri son nonpertanto per loro splendide ambascerie appresso il pontefice. Così, Marcello Marciano, Ottavio Bammacaro, Antonio Gaeta, Pietro Fusco, Tommaso Mazzaccara. Se non che, uopo è confessare che tutti questi, in trattar della Chiesa e lo stato, quanto vi attesero con diligenza, altrettanto inceppati e corti si dimostrarono nel ragionare. Il che, a mio giudizio, è da attribuire alla rozzezza de' tempi: conciossiachè i diritti della sovranità non sapessero derivare se non dalle decretali, e dalle chiose de' canonisti; sprovveduti de' lumi

che son mestiere a cosa di tanta altezza. Ed io rammento avergli udito spesso ripetere, che questi nostri maggiori degni sieno d'imitazione e di lode, per lo zelo e insieme per la costanza nell'operare: ma che in loro la scienza non debba essere ricercata; poichè niente altro essa era che cieca osservanza di preconcetti. Colpa, ripeto, della servile e infelice condizione di loro età. Onde apparisce quanto debba la nazione a Gaetano d'Argento: il quale, in sullo scorcio del secolo XVII, educato alla scuola celebre Cosentina, si levò, quasi sole nel Regno, a principe de' giureconsulti, e diè vita a un nuovo sapere; avendosi associato, e a' disegni e agli studii, due egregi uomini: Domenico Aulisio l'uno, e l'altro Pietro Giannone, famoso troppo a cagion delle sue sventure. E il d'Argento, chiamato alla regia giuridizione, prese con tale ardore a coltivar questa parte notabile del diritto, che sparse subito intorno una chiara luce; discacciando il falso e le opinioni, e innalzando la ragion pubblica del Reame alla propria sua dignità. E così a tanta fama egli venne, che giudicavasi non solo aver avanzato tutti gli antecessori, ma che non avrebbe avuto eguale nell'avvenire. Il qual giudizio maggiormente riconfermossi, come veduti furono i molti e gravi volumi di sue consulte intorno a questo soggetto.

A tale eran le cose quando il Fragianni gli succedeva. Il quale tanta virtù, tanta maravigliosa dottrina cominciò quivi a manifestare, che tutti a una voce affermarono, aversi di lungo spazio ognun altro lasciato indietro. Le forestiere ordinanze, che in gran parte avean forza ancora nel Regno, ei volle sottomesse tutte egualmente all'approvazione del principe. Vedemmo rispettate da lui, e fatte eseguir come sante, le prime leggi, anche remote, di ogni fondazione; e i patronati ecclesiastici resi alla immunità antica, e all'unica loro natura. La disciplina sagra assiduamente cercata purificare; soprattutto rivendicando a' vescovi la propria lor potestà; e i chierici e i frati richiamando a coltivar la mistica vigna, nel consorzio sociale, giusta la tradizione Apostolica e i canoni della Chiesa. E per non avere a dir tutto in particolare, i diritti sovrani, vilipesi già indegnamente, rialzati e sostenuti da lui; e con tanto senno e prudenza, da non sommover punta opposizione. Imperocchè questo voler sostenere i diritti della sovranità, ogni volta che innanzi fu necessario, destò sempre schiamazzi e minacce; e si terminava al più con averli in luogo di facoltà eccezionale: e intanto, senza niuno strepito, a diritti non che ordinarii, indipendenti, si composero nelle sue mani. La qual maniera

risoluta e prudente nelle azioni, non è chi non riconosca essere dovuta a lui: virtù difficile, che destreggiandosi a mezzo le difficoltà degli uomini e delle cose, e con rivestir la fermezza di agevole e costringente persuasiva, riesce in ultimo a trionfare; e non si dilegua, quasi bugiarda stella, dopo una vana ammirazione. Ed egli lodava spesso Pietro de Marca, il quale anche in questo è degno di ricordanza; ma non però che alcuna cosa non trapassasse il conveniente. Sembrargli, ei diceva, avesse il de Marca fuso insieme i canoni sagri, e formatone un campanello di suono aggradevole ad ogni orecchio.

VI. Ma perchè meglio si sappia quanto ei meritasse la fama che conseguì, è bene dare un'occhiata alle sue Consulte di regia giuridizione; le quali lasciò manoscritte in quindici filze, dal dì 5 Luglio 1742, al 26 Marzo 1763, cioè fino all'ultimo giorno della sua vita. Scritture piene di consumata sapienza, nelle quali i suoi rettissimi sentimenti pare vengano dalla stessa natura, dalla Religione, dal dritto. Leggi senza cavilli; ragione in tutto, e in accordo con essa gli avvisi de' più sapienti; giudizii sani, verità limpide, un disputar lontano d'ogni ostentazione. E quello che memorabile è soprattutto, egli con un suo modo nel dissertare, bello e conveniente, il medesimo conseguì di cui mena gloria Cicerone; di avere, cioè, aperto una vasta arringa alle quistioni, dal particolare innalzandole a maestosi capi di scienza. In breve, le sue Consulte mostran quasi l'immagine della sua mente; così che di lui si confà bene il detto: « Quale l'uomo, tale il discorso ». E non fu città in Italia, dove più o meno non fossero conosciute: anzi anche di là de'monti sappiamo ne facessero capitale; proposte in esempio a quelli che aveano a batter la stessa via.

Un libro che pone in gran luce i diritti del principato, è senza meno l'Apologetico, sulla storia del Concilio Tridentino. E or questo libro, dovuto a un dotto giureconsulto napoletano, fu con rumore, dalla Congregazione romana dell'Indice, in Napoli proibito; e proibito insieme il Catechismo di Filippo Mesange, intanto che se ne stampava anche in Napoli la versione, fatta elegantemente da monsignor Giovanni Bottari. A che il Fragianni opponendosi, dimostrò come questo nuovo modo d'interdir le dottrine in cose estranee alla Fede, e senza prima intendere la difesa degli autori, non si accordasse con l'equità de'Canoni nè co'diritti della propria sovranità; che le pecche, possibili in un trattato, avreb-

bero distrutto seco anche le parti sane; e che, sopra d'ogni altra cosa, in siffatto modo sarebbe rimasta libera la calunnia, il livore di pochj, a danno dell'intero popolo cristiano.

E tentavasi introdur nel Regno, l'opera di fra Giovanni Antonio Bianchi e quella di monsignor Giovanni Tria; intese, l'una e l'altra, a confutare il Giannone; e riproducendo i vecchi e brutti argomenti contro l'autorità sovrana. Ma il tentativo restò deluso; e libri tali furono, con decreto, proscritti.

Se non che, meno severo egli non si mostrava con quelli i quali, passato il segno, avrebber cercato invadere ciò che appartiene solo alla Chiesa. Come avvenne di un avvocato Napoletano, il quale, abusando la vivacità dell'ingegno, uscì a dire contro la vita monastica, per sè stessa. Egli facea fronte all'ingiuria, da qualunque banda si fosse pur affacciata. E così, all'opposto, atterrò l'impudenza di un tale, che, andato a Roma, e cercando quivi di avvantaggiarsi con indegne adulazioni, mise il dente nel libro detto il Quipù, colmo di squisito sapere e di saporosissime allegorie; frutto di un insigne napoletano, il quale all'antichità del sangue univa rara dottrina, e costumi purissimi e cristiani. Quegli dunque, arzigogolando e facendola da indovino, mise fuori di esser nel libro non so che arcani; e scontorse in cattivo senso i concetti dell'autore. Anzi, quante empietà sono al mondo, tante egli affermò nascondersi sotto le allegorie. E, calunniando anche il titolo, s'affaticò a dire che contenesse i nodi peruviani; quelli che, nello scriver gli annali al Perù, si trovano adoperati. Laonde il Fragianni fece toccar con mano, come il giudicar le opere in simil guisa fosse in tutto contrario non solo alla carità cristiana, ma sibbene alla natural giustizia, la quale onerata è fin dalle nazioni selvagge. Le leggi divine nè quelle umane permettere che l'uomo sia condannato sul fondamento di sogni e d'illusioni: la Divina bontà aver concesso a noi la favella perchè fosse l'immagine de' pensieri; niuno che non sia scellerato, potersi quindi far lecito di cambiare a sua voglia il proprio senso delle parole.

VII. Nè poi egli era di quelli che a voce si ostentano ammiratori de' primi secoli della Chiesa: però che lodava questi beati secoli, e ben di cuore lodavali; ma più di tutto ingegnavasi nel ritirare la disciplina, quanto possibil fosse, alla regola dell'antica. E non lasciò mai occasione che non si adoperasse a riconquistare a' vescovi la potestà divinamente affidata loro: in nulla mettendo però le mani,

ma solo con cessar le mutazioni introdotte abusivamente. Così restituita, tra le altre cose, a'vescovi la collazione de'beneficii ecclesiastici: imperocchè, essendo nelle chiese costituiti primi pastori, ad essi più che ad ogni altro appartiene il dirigere, e provvedere a'bisogni delle lor greggi. Le spoglie de'benefizii vacanti, non permise più lungamente che fosser bottino, non della romana cancelleria, ma di un esercito che divorava in nome di lei. La immunità delle chiese e di altri ecclesiastici luoghi, ricondotta, secondo i canoni, ne'giusti confini. Bandita la profanazione de'titoli ecclesiastici; e così l'indecenza, per non dir peggio, delle aspettative, com'eran chiamate, e delle coadiutorie; cagioni di molti mali e di assurdità. I privilegi delle persone ecclesiastiche, ridotti sì bene a ciò che bisogna che sieno, da non lasciar luogo a trascorsi. I diritti padronali nelle sagre fondazioni, religiosamente osservati. I possessori de'benefizii ecclesiastici poi, come quelli che hanno in deposito le sostanze de'poveri, obbligati a soccorrere i bisognosi, secondo impongono i canoni della Chiesa. Ed egli, custode zelante de'beni e della pace de'cittadini, volle costantemente che avessero gli ecclesiastici a sottoporre le lor cause d'interesse a'magistrati ordinarii, dispensatori della giustizia a tutta la nazione: e così annientati i raggiri, e quella brutta selva di formole, onde gli ecclesiastici ogni causa in cui avessero partecipato, tiravano in fine dinanzi al vescovo. E soprattutto vietò l'orribil modo di giudicare *ex informata conscientia*. La proibizione di conferir beneficii a'forestieri, applicò a'vescovadi ancora e alle propositure monastiche. Conciossiachè il fatto in ogni altro modo, non potendo esser che abuso, questo, incapace di trasformarsi in legittimo, non avesse più oltre a occupare il luogo del dritto.

VIII. All'utile poi, e al decoro intrinseco delle famiglie, acciocchè i figliuoli, acciecati da passione, non corressero a nozze poco convenienti, giudicò non abbastevole il gius romano; come quello che tutta la potestà conferisce al padre; ed egli volle intervenisse anche la madre ad acconsentire. E in lor mancanza, i curatori o tutori; e i parenti, i quali sono altrettante parti dell'intera famiglia. Ma poichè il dissenso de'genitori avrebbe taluna volta potuto allontanarsi dalla giustizia, egli stabilì un termine all'età de'figliuoli, differente ne'due sessi, oltre il quale l'assenso, ingiustamente negato, ricevessero dal tribunale. E inoltre, mediante i premii e le pene nelle successioni, provvide che la santità del matrimonio,

e in contrarsi e seguentemente, fosse con religione osservata; e anche così i figliuoli fossero ritenuti nel lor dovere. Dappoichè nulla stimava egli essere nello stato di tanto peso, come d'indirizzar le leggi del matrimonio al bene pubblico insieme e delle famiglie. E la sapienza de'suoi trovati sin in Olanda ebbe vigor di legge, quando, nel Gennajo del 1754, si volle quivi accordar le nozze fra'cattolici e i protestanti.

E allora nel Regno, anche abusivamente, erano talvolta imposte agli sposi, prima del matrimonio, certe pubbliche penitenze; le quali a null'altro potevano riuscire, che o a troppo mortificare il pudore, o ad offenderlo. Ed egli non tollerò che fossero continuate; la Chiesa essendo aliena da qualsiasi violenza; nè giovar questi esempii agli altri, anzi alimentare il ludibrio ne'luoghi sagri. E in egual modo distrusse quella, non che barbara, atroce consuetudine, di sparare il ventre alla madre viva (in ispecie se non legittima moglie), a cavarne il feto il quale non avrebbe potuto diversamente venir a luce: conciossia che procedesse questa inumana usanza da superstizione pessima e cieca. E proibì a'parrochi, come anche per abuso si praticava, di costringere le famiglie a spender molto ne'funerali; essendo cosa del tutto indegna che si dovesse cavar guadagno dal pianto altrui. Onde libero il testatore, o l'erede che fosse, di assegnare a'mortorii ciò che avesser creduto conveniente. E queste Consulte, e così moltissime altre (chè troppo sarebbe a volerle rammentar tutte), perciocchè intendevano al bene del Regno, ebbero dal Sovrano la sanzione, e presero il nome di leggi.

IX. Grandi cose certo son queste da lui operate; ma ben altro v'ha di maggiore. Dappoichè la sua consulta del dì 17 Dicembre 1746 (la quale sarebbe colpa di tralasciare), veramente è da avere nel conto che merita la vita stessa di tutta la nazione: dappoichè con essa spenta nel Regno fu quella fiamma che, desta in miserabili e diversi tempi, minacciò distruggere la libertà, cristiana e civile, per ogni dove. E ben egli, custode e vindice del diritto, apparve quel dì in mezzo a noi come disceso dal cielo. Imperocchè, comunque non una volta sola, nè senza gravi pericoli, avesse divampato nel Regno siffatto fuoco; nulladimeno, per non essersi mai riuscito a condurlo celatamente, non fu difficile di comprimerlo e deviare. Ma nel 1746, così cheto sotterra avea serpeggiato, che a

a niun altro, per avveduto che fosse, ne traspirò il sentore; meno che a lui, istancabile, vigilante. Egli sentì l'insidia, e in un attimo levò la voce; e tutti, quasi desti dal sonno, videro scoperto il macchinamento di un tribunale: tribunale straordinario sulle coscienze, d'indole nimica in tutto alla mansuetudine della religione di Gesù Cristo, alla santità della Chiesa, alla umanità, alla natura. Il quale fu da' nostri maggiori temuto in guisa, che laddove nelle altre bisogne pubbliche, spesso discordarono fra di loro, in questo apparve spontaneo sempre il consenso e maraviglioso; e tutti unanimi, nobili e cittadini e plebei, e buoni e cattivi, e secolari e chierici e frati, e giovani e vecchi. Il qual sentimento, trasmesso col sangue, vivissimo allora si ridestò; e il Fragianni d'innanzi a tutti: simile a cittadino dell'ammirevole antichità, che, a liberar la patria, corresse incontro a terribile invasione. Fino a che con decreto del Principe, solenne sopra qualunque altro, si videro sanzionati i proprii suoi consigli e provvedimenti; e, giusta il suo avviso, il decreto communicato a' vescovi tutti nel Regno, scolpito in marmo, e allogato innanzi alla grande scala de' Tribunali: monumento, del quale niuno più vero fu mai inalzato alla pubblica sicurezza.

X. Nè, dopo tanti travagli, si diè a cercare di alcun riposo; ma sempre desto e in guardia contro nuovi possibili tentativi. E così, venuto di Roma un ragguardevol Legato, egli con tanta dignitosa destrezza si comportò, da evitare qualunque convegno, qualunque discorso famigliare. E furono procurate anche istanze del re di Spagna, ma riuscirono solo a dare più splendidezza al fatto. Onde dal Regno si sparse la maraviglia per l'Europa: così nel Giornal di Londra, il Marzo del 1747, egli ebbe lodi d'uomo di rara scienza, e, nello stato, di senno straordinario. Due egregii cardinali, Angelo Quirino e Domenico Passioneo, la dottrina e virtù de' quali non è necessario di ricordare, mossi alla fama della sua grandezza di animo e probità, spontanei chieser la sua amicizia; e dipoi tennero insieme continuamente carteggio. Ed esso Benedetto XIV, pontefice massimo, padre de' cristiani, la cui immortal sapienza non sarà che non desti sempre ammirazione, tocco anch'egli alla fama, non era volta che avesse alla sua presenza napoletani, che subito affettuoso non entrasse a discorrere del Fragianni; annoverando con gran giudizio una per una le sue opere, fatte prudentemente, diceva, e da cristiano. E nel tempo stesso vo-

lea sapere ogni cosa di lui, fino il modo di vivere nella casa; appunto come de'sommi uomini diletta conoscere fino i più minuti particolari.

XI. Ed egli avea tanto l'animo al comun bene, che se talvolta non gli era possibile sottrar la vista alla gloria de' propri fatti, questo serviva solo a più accenderlo in desiderare che molti altri l'avessero partecipata. Ed io sovente, ne' nostri discorsi familiari, udii lamentarlo, come, fra tanti ingegni, niuno vedesse accinto ad entrar nell'arringo medesimo; soprattutto a scrivere fondatamente un' opera sulla indipendenza del Regno. E pure, ei diceva, negli ultimi tempi, quanti nostri valenti uomini l'hanno impreso, e senza niuna taccia di violata Religione! Così il finto Leandro Filopoli, e Niccolò Caravita, e Serafino Biscardi, e Niccolò Capasso, e Costantino Grimaldi. Queste cose ei diceva. E ora chi mai crederebbe che, aggravato com'egli era d'immense cure, negli anni cagionosi della vecchiezza, non sazio dell'aver salvato i presenti, in beneficio anche degli avvenire, si sobbarcasse all'opera desiderata? Imperocchè, senza che a niuno, anche de'suoi più intrinseci, l'avesse mai confidato, l'abbozzo se ne rinvenne fra le sue carte. Un manoscritto voluminoso, distinto in due parti: tratta nell'una, in bella ed acconcia forma, de' varii casi e degli arcani della materia. Nell'altra parte, una quantità grande di cose: come, cioè, sul principio procedeva la Chiesa ne' giudizii di fede; sull'origine delle cause mediante inquisizione e denunzia; intorno agli straordinarii giudizii e di denunzia e inquisitorii; della disciplina e del modo che tenne l'antica Chiesa nel prendere le denunzie; sulla iniquità della giuridica inquisizione; della denunzia giuridica comandata da Innocenzio III; su' difetti della denunzia giuridica, e della sua origine; intorno al quarto canone del Concilio Lateranense, sotto Innocenzio III; dell'obbligo imposto dopo a denunziare, e delle pene che con quest'obbligo son minacciate, e anche se possa essere scomunicato chi vi ripugni; de' monitorii perchè fossero manifestati i furti segreti e le cose perdute; dell'abuso fatto di ciò, e della consuetudine del Reame. Questo il sommario generale de' capi. Ne' quali, benchè manchi ancora all'ultimo compimento, tanta è la squisita scienza, e l'acume con la chiarezza, e la dignitosa moderazione, ch'egli supera di lungo spazio qualunque abbia trattato il soggetto stesso; e resta luce ed esempio a chi voglia rimettersi in una storia sì rilevante.

XII. Con egual dignità e diligenza, presiedè nel tempo medesimo a non meno che quattordici altre Commissioni straordinarie. E taluni vedeano di mal occhio questo essergli di continuo aggiunte attribuzioni: ma chi avrebbe intanto potuto dire, che però, dov'egli valeva, non fosse subito rinvigorita la disciplina, e la giustizia in bel modo rivendicata? Il deposito, detto Banca o Monte de' poveri, e quello detto della Pietà, ne'quali era una mala corruzione, furon da lui in pochi dì rinnovati, discacciandone e l'indolenza e le frodi. E alla sua vigilanza commessa la nuova fabbrica di reale grandezza, disposta a raccogliere e alimentare i poveri tutti del Regno. Ma che dirò di quel concordato conchiuso con Benedetto XIV? Imperocchè, comunque dal Principe fosse spedito a Roma Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica, uomo di grave dottrina, a pacificar le contese giuridizionali; nulladimeno le istruzioni, e quanti mai lumi fosser richiesti a condur degnamente il negoziato, tutto si ritrovò ne'suoi fogli, di suo carattere, in un lungo memoriale.

XIII. Ed essendo dato in siffatto modo alle cose pubbliche, da non parere potesse fuor di ciò intendere a nulla; egli si dimostrava nel tempo stesso attento così alla regola della famiglia, che nella casa, specchio di ordine, rifioriva la commodità insieme e la temperanza. E da questo mi penso che procedesse l'essere stato egli caro non solo a'dotti, ma ad ogni condizione di cittadini. Il che principalmente fu manifesto nello spandersi l'annunzio della sua morte: però che, in uno istante, Napoli si fu oscurata; e poi a calca le genti, e con lagrime, seguitarono il funerale. Il suo nome rimase in bocca a tutti nella città: e come oltre la fama, continuamente officioso era egli stato con quanti l'avessero conosciuto; avvenne che si diffuse tosto il rammarico e nel Reame, e nel rimanente d'Italia, e al di là per l'Europa. E niuno fu che non convenisse nel rammentare d'esser egli stato uomo ottimo veramente, e cittadino utilissimo, e cristiano.

RASSEGNA DI LIBRI

Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia, ad annum post Christum natum MCXCVIII. Edidit PHILIPPUS JAFFÉ. *Berolini, Veit et socius, MDCCCLI.* Vol. in 4to gr., di pag. XXIII e 950 (1).

Una storia della Chiesa, quale i tempi progrediti han dritto di chiederla e di sperarla, è ancora un vóto, un desiderio. È di fatto una impresa così sterminata, circondata di tali difficoltà, da non destar meraviglia che i maggiori intelletti se ne siano spaventati, per lasciare agli annalisti, ai cronisti, ai raccoglitori di documenti un campo non ancora abbastanza arricchito di fatti, sui quali la parola della storia possa con la immensità delle sue vedute discorrere, per abbracciare in tutte le sue parti la lunga età di lotta, di elaborazione e di trionfo che segna la caduta dell'antico e la diffusione del nuovo incivilimento. Se, per vero dire, ci volgiamo ai tempi traversati dal cristianesimo, alle generazioni che ha incontrato, ai popoli che ha mansuefatto, a tutto ciò che ha edificato, distrutto o modificato, al nuovo impulso dato alla società, non possiamo non esser compresi di profondo stupore innanzi al prevalere della virtù sulla forza, e alla potenza espansiva di un principio che finisce per trionfare delle abitudini, delle tradizioni, delle credenze di tanti secoli, di tante genti diverse! La genesi di avvenimenti che hanno trasformato il mondo e l'hanno improntato di una nuova fisonomia, è la più grande, la più straordinaria, la più sublime, la più nuova meditazione che mai s'offrisse alle speculazioni della sapienza. Ma questo svolgimento di una dottrina provvidenziale, che risponde così da vicino ai bisogni della travagliata umanità e la conquista, è come delineato in una successione di fatti, gran parte dei quali si nasconde

(1) In Firenze, al Gabinetto Scientifico-Letterario.

in secoli tenebrosi, che hanno fatto sfregio ed allargato l'opera distruggitrice alle memorie delle età precedenti. È dunque mestieri internarsi in quelle tenebre per illuminarle; fa d'uopo raccôrre e riunire i frammenti delle disperse memorie, conviene riordinare con i monumenti i successi per ridonare ai tempi una vita, ed a mille e mille avvenimenti quella integrità, senza la quale non si può riuscire ad altri risultamenti che ad incertezze. Noi vedremo se l'opera che imprendiamo ad esaminare siasi proposta questa mêta, e se l'abbia raggiunta.

Io so che, a voler parlare propriamente, la storia del papato non è la storia della Chiesa; ma so del pari che il papato è stato ed è centro della Chiesa, e, come tale, ne rappresenta direttamente o indirettamente la storia, perfino negli scismi; perchè la storia di una lotta deve contenere in sè le ragioni della sua origine, e manifestare le cause che la fecero riuscire ad un fine. Quindi è che io stimo che nella storia del papato sia svolta, per naturale necessità, la parte più vitale della storia della Chiesa; che in questa sia, direi quasi, trasfusa l'esplicazione della causa prima del rinnovamento sociale; che gli *Atti* di una società qualunque, specialmente se fondata sopra un concetto di allargamento continuato, siano la migliore manifestazione della sua vita progressiva; e che quindi la riunione degli atti del papato, ignorati, mal conosciuti o dispersi, sia il più potente soccorso che possa toccare alla storia dell'umanità.

È certo che quando la dottrina di Cristo si annunziava agli uomini, il dispotismo romano aveva colmato la misura delle iniquità sociali: è indubitato che quella dottrina, anche astrazion fatta dalla sua origine soprannaturale, fondata su principii di giustizia, di uguaglianza, di mutua carità fra gli uomini, doveva trovare, come trovò, l'umanità disposta a riceverla, come quella che veniva a soccorrerla nei suoi terribili bisogni. Ma doveva altresì toccare una poderosissima resistenza negli ordinamenti, nelle abitudini, nelle religioni dominanti sebbene assurde; e la toccò senza sgomentarsene, come chi è in precedenza sicuro del proprio trionfo. I primi secoli dunque dell'êra novella sono secoli di lotta fra la forza materiale e feroce, e la dottrina del vero, fra la spada e la parola. Il rinnovamento sociale dunque incomincia da questa parola, che deve esser la base del nuovo edificio.

Ma questa parola, pronunciata primamente in una lontana provincia di quel colossale impero che aveva soggiogato il mondo, a fruttificare più largamente, aveva bisogno di più vasto campo; e scelse la capitale dell'Impero stesso, quasi presaga che la metropoli del mondo civile si muterebbe in metropoli del cristianesimo, e che l'autorità morale dei Pontefici-Cesari, sarebbe quasi un nulla, paragonata a quella che i Pontefici non imperatori otterrebbero sopra un mondo tre e quattro volte maggiore dell'antico, senza legioni, senza colonie, senza minacce; nella

certezza che dalle latebre delle catacombe uscirebbe all'aprico, vigorosa di potentissima vita.

Noi siam persuasi che niuno debba pensare che alle nostre parole possa in qualunque maniera applicarsi un concetto religioso. La storia dell'influenza religiosa nella società, specialmente dal punto di vista da cui moviamo, è parte precipua della storia sociale; e da quest'ultimo punto noi ci facciamo a riguardare la più straordinaria catastrofe, il fenomeno più maraviglioso che abbia mai offerto o possa mai offrire il genere umano. In fatti, qual più stupendo, qual più singolare spettacolo del vedere entrare in Roma imperiale poveri uomini, sconosciuti a tutti e talmente da non poter richiamare neppure la derisione sopra di sè; e di là, in nome di un Dio annunziato da essi, ma sconosciuto a tutti, parlando di soppiatto e a bassa voce prima, e quindi altamente, ed allargando i proseliti e l'apostolato a tutto l'orbe, conquistare in pochi secoli una potenza ed un'autorità da umiliare i monarchi? Quale avvenimento più degno di meditazione della Roma imperiale surrogata dalla Roma papale? quale più inaspettato, di un impero fondato senz'armi, sopra una dottrina, sopra un principio, e che da secoli tiene riverenti e sommesse quasi tutte le potenze succedute alla romana? Come ciò avvenne? Dove si legge la storia non compilata e sottoposta a passioni, ma parlante e in azione di tanta caduta, di tanta rinnovazione? È ciò che vedremo fra poco in proposito del volume che abbiamo ad esaminare.

Ma la parola del vero eterno che incominciava a pronunziarsi a sollievo dell'afflitta umanità, non ritardava naturalmente altri eventi coi quali doveva in progresso camminare d'uno stesso moto; perchè la Provvidenza, che preparava vie nuove per rialzare gli uomini alla loro naturale dignità, non arrestava l'impulso impresso ab eterno alle sue fatture. Una grande rivoluzione sociale progrediva naturalmente nelle idee quando le dottrine del cristianesimo si sussurravano appena. Un dispotismo insopportabile, le antiche virtù neppur ricordate, la corruzione estesa dai sommi ai minimi, l'elezione dell'imperatore in balía dei soldati, il popolo oppresso, le provincie manomesse dai prefetti: la società si divideva in pochi oppressori ed infiniti oppressi, in pochi godenti ed infiniti soffrenti. Il grande impero doveva disfarsi per interna cancrena: ciò era nella irresistibile natura delle cose. Un imperatore pensò che l'impero si potesse salvare a Bisanzio, e vi trasferì la sua sede: tutto invano. Le provincie incominciarono ad emanciparsi; i barbari violarono gli inviolati confini dell'impero; l'immoralità fece agevolezza al trionfo del disordine, la ferocia della barbarie oppresse la forza snervata delle legioni che sparirono con l'impero, per far luogo alla vittoria piena ed intera della forza e dell'ignoranza brutale.

Il disordine eterno, l'eterna barbarie sono fatti impossibili nell'umanità, per la quale doveva pure suonare l'ora del risorgimento, per cui,

ricuperando lo splendore perduto, si mostrerebbe rifatta, ritemprata, rinnovata: ed è ciò che precisamente avvenne. Ma come? E dove andremo a studiare la genesi, il maturarsi progressivo di tanti avvenimenti?

Mentre il gigantesco impero si andava disfacendo per finire assorbito nella barbarie, mentre questa, trionfante, compieva il naturale suo corso, mentre le razze vinte ed oppresse venivano elaborando l'opera della rivincita, quando i primi ordinamenti e la prima luce del nuovo incivilimento veniva spuntando, quando associazioni nuove si istituivano, le dottrine del cristianesimo quale opera prestavano all'umanità, come erano venute allargandosi, come si erano impadronite della società, quali modificazioni avevano portato nelle idee? Fra le lotte dell'incivilimento e della barbarie, fra i conquistatori e i vassalli, in mezzo alle sciagure della tremenda catastrofe, quale fu il luogo che presero gli apostoli del cristianesimo, qual parte rappresenta questo nella storia dell'umanità?

Corsero così terribili varii de'secoli ne'quali si venne elaborando il nuovo sviluppamento sociale, da potersi credere che le memorie delle età precedenti fossero perite tutte, e che trionfante la barbarie e morta ogni tradizione, mancherebbero gli elementi e le forze per risorgere. Se non che, per quella provvidenziale disposizione che aveva serbato il genere umano a migliori destini, i frammenti, per dir così, delle disperse civiltà erano premurosamente raccolti dalla Chiesa; la quale da una parte diffondeva i principii coi quali mirava a divenire universale: dall'altra faceva opera con tutte le sue forze ad immedesimarsi nella società per dirigerla, per governarla. E le venne fatto d'incarnare il suo concetto così, da dovere arrivare un tempo nel quale, rotto ogni centro di governo e divenuta indipendente ogni città, il Vescovo ne sarebbe piuttosto il padrone che il capo, e i ministri della religione potrebbero essere come il contrapposto dei signori della conquista, e farsi scudo alla debolezza contro la preponderanza della forza, non d'altro armati che d'umiltà e di ragione.

Credo che sarebbe inutile qui il mettere nuovamente a vedere quale fosse la Chiesa in sè stessa nei varii periodi, e come ne'suoi ministri fosse in non poche età tocca dalla umana fralezza, deviando per questa forma dalla sua divina missione, per tutto quello che agli affari mondani si riferiva. Tornerebbe vano ripetere come, per i tempi nei quali la Chiesa è incarnata nella società, la storia della prima è altresì la storia dell'altra. È noto a chiunque abbia vôlto anche per poco la meditazione al passato, come per alcuni secoli manchino gli scrittori e la storia sincrona; e come, ad esempio, Gregorio di Tours sia il solo cronista che abbiamo per lo spazio di non poche generazioni. Non è mestieri di dire come nei terribili tempi di prova, d'invasione, di lotta, di sovversione sociale, erano tanti i principii che si combattevano, erano tante le genti che s'affollavano entro tutte le provincie romane, erano così svariati i

risultamenti della catastrofe, erano così mutabili gli eventi, da dovere desiderare che gli scrittori fossero infiniti, e che ci fossero tramandate tutte le notizie che valessero una storia, la quale sarebbe stata come il fondamento su cui poggerebbero gli eterni principii della storia umana. Ma e'doveva avvenire ciò che veramente avvenne: nei primi secoli d'invasione non mancano scrittori che gemano sui mali della patria, che conservino il patrimonio di intelligenza che posseggono già. Ma è ben naturale che, preponderando il principio brutale, le generazioni vinte e diventate serve abbiano a degradarsi ed a cedere sotto il peso della sventura, fino a perdere ogni eredità del passato, ogni memoria di ciò che furono. Infatti, a noi non mancano anzi abbondano scrittori di ogni genere dei primi secoli; ma verso l'ottavo tutto tace, ed il mondo pare ritornato all'infanzia; con questo di peggioramento, che l'ignoranza intera s'accoppia non con l'innocenza ma con la ferocia. Finalmente, l'ordine impresso da Dio alle cose umane naturalmente dispone che dalla lunghezza, che dalla intensità dei mali diventati insopportabili la società debba a grado a grado riaversi, e dal culmine della sciagura ricominciare un nuovo cammino, che finisce con una civiltà più completa e composta di nuovi, di più armonici elementi.

Nella deficienza degli scrittori, il quadro, il prospetto veridico di questa genesi, che è la più grande scuola alla quale possa attingere l'umano sapere, non può ricercarsi che nei monumenti. Ma questi, in generale, son troppo pochi, e non contengono in sè stessi l'armonia del tutto; quell'armonia che può sola ricomporre la storia di una gente, di una generazione. Quest'armonia, questa moltiplicità di fatti che disegni la vita di una o di più età, non potrebbe trovarsi che nei monumenti di una grande società; di una società che, espansiva per istituzione, avesse sempre mirato ad allargarsi alla grandezza di tutto che il mondo comprende: è questo ciò che si avvera nella Chiesa; la quale scegliendo Roma per centro d'azione, e volendo da Roma dominar tutto il resto con dottrine e con uomini, e di tutte le chiese subalterne afforzandosi, aveva innanzi a sè come in prospetto lo stato sociale dell'umanità, e le sue modificazioni nei varii tempi. Ed è ben chiaro che la condizione del mondo era tale, che solo ad una società come la Chiesa poteva toccare di vedere il mondo qual era, per essere come una condizione di sua esistenza il modificarsi nelle forme per camminare d'un passo con la società umana che dovea conquistare. I monumenti dunque di questa grande società che fu la Chiesa, per le ragioni dette di sopra, debbono naturalmente rappresentare la condizione del genere umano nei diversi periodi della sua esistenza; debbono, per dir così, accompagnarlo nello svariato suo svolgersi. Non v'ha dunque storia, non v'ha cronaca, e tutte quelle che esistono, unite insieme, si riducono al nulla, in paragone dei documenti ai quali accenniamo.

Noi abbiamo già detto che *Chiesa* e *Papato* non sono la stessa idea: gli atti dell'episcopato, ad esempio, non sono atti del Papato, e appartengono alla storia della Chiesa; ma i fatti dell'episcopato sono come nella storia civile quelli dei Municipii, mentre quelli dei Pontefici equivarrebbero a quelli dell'Impero; con questo di differenza, che mentre i Municipii avevano ordinamenti spesse volte diametralmente opposti fra loro, gli Episcopati si reggevano sopra una stessa dottrina. Ciascuno vede che debbono avere non poca importanza i monumenti delle chiese particolari, poichè sta in essi la parola dei vescovi che dettano i decreti, che parlano ai popoli sottoposti alla loro giurisdizione: e chi pensi alle diverse origini di questi medesimi popoli, alle svariatissime forme che assunsero, specialmente nell'universale rivolgimento che ebbe il suo più potente impulso dalle nordiche invasioni, vedrà come gli antichi regesti episcopali sarebbero parte precipua della storia delle provincie governate da vescovi, e così quasi la delineazione di tutto lo stato sociale. Chi ha percorso anche superficialmente i più antichi Sinodi, sa se io m'apponga al vero. Gli atti de' Pontefici però hanno ben altra importanza per la storia del genere umano. Essi sono, innanzi tutto, la storia vera e parlante del papato, e della sua successiva potenza; in essi i Papi parlano ai monarchi, ai vescovi del cristianesimo, ai governi, ai potenti, ai popoli, alle città, alle borgate, ai monasteri, agli eserciti, alle società, a tutti. Niuna cosa può dirsi straniera al loro intervento. Un pensiero domina tutti gli altri nei loro atti: far prevalere la loro fondamentale dottrina, allargare l'autorità agli ultimi termini della terra. Noi li troviamo giudici fra monarchi e monarchi, fra popoli e popoli; li vediamo arbitri invitati, o intervenire spontanei in tutte le dissensioni a determinare tutti i diritti; li vediamo scrivere la parola del consiglio e del comando, parlare in nome di Dio, minacciare, combattere, valersi di tutti i mezzi a toccare lo scopo, aggiungere il potere temporale allo spirituale; erigersi in giudici supremi di tutto ciò che v'ha di umano; imporre la propria volontà a tutto ciò che v'ha di più elevato nel mondo, e dichiaratisi centro di autorità, trasferirla in altrui. Gli vediamo altresì (e i più venerandi scrittori ecclesiastici sono in ciò d'accordo con noi) deviare talune volte dal sentiero loro indicato da Dio, fino al quale fanno risalire l'origine e l'altezza del morale impero che esercitano, per imbrattarsi fra le turpitudini della terra; e la storia della Chiesa può dirsi vestita a lutto quando ricorda le malvagità dei conti Tusculani sollevati alla tiara, quando racconta tante lotte sanguinose delle quali non pochi pontefici si resero colpevoli: quasi in contrapposto di altri tempi, di altri avvenimenti, di altre rivoluzioni, di altre battaglie, in mezzo alle quali offersero sè stessi in olocausto per l'altrui salute, predicarono la mansuetudine, cacciarono dai tempii coloro che si erano intrisi nel sangue umano, respinsero le armate, si posero op-

positori coraggiosi fra la tirannia e gli impotenti, rialzarono i caduti, umiliarono i superbi, e diedero a divedere quanto la forza morale della virtù a quella del braccio e del ferro sovrasti. Quindi i loro monumenti, oltre essere, come notammo, la rappresentanza del loro avanzare successivo, sono altresì, in certo modo, l'espressione e la genesi di tutti gli eventi, di tutte le modificazioni, di tutte le sovversioni sociali. Lo abbiamo detto e ripetuto, ma non crediamo di averlo detto abbastanza. Mettiamo innanzi un esempio. Un Papa lancia una bolla di anatema contro un Barone che, erede del retaggio dei suoi antenati, si ricusa fieramente ad obbedirgli, e lo combatte con le armi. La bolla incomincia a fare la rivista retrospettiva delle supposte colpe di quella famiglia per tutti i tempi nei quali ebbe dominio; passa quindi a narrare le imprese tentate o eseguite dall'uomo che colpisce, e quindi nella membrana di un anatema consegna periodi di storia che sarebbero andati perduti, e che comprendono spesso le più preziose notizie di diritti, di costumi, di abitudini, di derivazioni, e d'altro. Chiunque ha assaggiato per poco la storia, sa per quanti secoli si prolungassero le lotte fra il popolo Romano e i Pontefici; sa come i Pontefici, in nome della religione, volessero che ogni autorità emanasse da loro; e che il popolo Romano d'altra parte, erede dell'Impero, centro dell'autorità universale, respingesse fieramente come illegittima ogni dominazione che non s'originasse da Roma. Così l'elezione dei Pontefici era nel popolo; così, a Roma dovevano recarsi ad essere incoronati gli Imperatori e i Re; così, mentre tutta Italia, anche emancipandosi dal dominio reale, riconosceva gli alti diritti dell'Impero, Roma credeva intruso ogni Imperatore non riconosciuto da lei. La celebre citazione di Cola di Rienzo all'Imperatore e agli elettori dell'Impero per giustificare innanzi al popolo Romano i loro titoli, ed altri simiglianti, erano tentativi sì di menti inferme, ma erano pure la conseguenza di opinioni così radicate negli eredi degli antichi Romani, da non potere togliersi facilmente dai loro pensieri. Così, tutti i combattimenti fra i Romani e i partigiani dei Pontefici eletti, specialmente quando questi erano scelti dagli Imperatori, avevano per causa o per pretesto i diritti violati del popolo. Il quale ha tumultuato in tutte le elezioni pontificali, accampando o diritti antichi o pretensioni nuove pressochè in tutti i secoli, fino quasi agli ultimi tempi (1).

(1) In proposito di ciò, non dispiacerà ai nostri lettori che, declinando per un momento dalla nostra strada, diciamo come anche ai giorni nostri qualche cosa rimanga che riflette in quei tempi, in quei diritti. Quando un Pontefice muore, la campana del Campidoglio chiama a parlamento il popolo romano per deliberare, e tutti i cittadini romani hanno diritto di intervenire a quel Consiglio. Ciò è generalmente ignoto in Roma stessa, e quella campana ha perduto

Ora, questi fatti continuamente ripetuti, delle rivoluzioni romane, dove sono meglio rivelati, che negli atti dei Pontefici che le condannano, che le fulminano? Da quali monumenti può meglio apparire con quanta

la sua efficacia; ma pure v' ha sempre qualche cittadino nel quale per antica tradizione di famiglia passò la notizia, il quale si presenta ed assiste alle deliberazioni. Ma il fatto dura ancora, più che nella realtà, nella formola notarile, la quale ci piace qui riportare:

« Die secunda februarii anni 1769.

« Hora quarta circiter noctis praecedentis, repentino morbo correptus, « SS. D. N. Clemens P. XIII, ex hoc saeculo ad vitam evolavit aeternam, anno « sui Pontificatus XI, quinque minus mensibus et tribus diebus.

Sede Apostolica vacante.

« Consilium publicum dimissis schedulis, ac pulsata campana, apud Capito- « lium convocatum, sexto idus februarii, anni 1769, ad quod venere infrascripti « Domini, nempe Illmi. et Excmi. DD.

« Comes Horatius Marescotti }
« Marchio Jo. Paulus Muti } Cons.
« Wolphangus Annibal Planca Incoronati }

Capita regionum

(*Sequuntur nomina.*)

« Et alii quamplures; quibus considentibus, Illmus. et Excmus. D. Comes « Horatius Marescotti primus Conservator, de consenso ejus Collegarum Illus. Jo. « Pauli Muti et Wolphangi Planca Incoronati, vulgari sermone loquendo, Patri- « bus exposuit ».

« Il passaggio da questa all'eterna vita del nostro sommo Pontefice Clemente terzo decimo ne ha fatto convocare in questo giorno le Sigg. Vostre, perchè, dovendosi da noi, per ragione di ufficio, nelle circostanze presenti di Sede vacante provvedere in ogni miglior modo alla quiete e tranquillità di questa città, durante la medesima, si compiaccino darne i loro sentimenti; ed intanto gli facciamo noto, che per Colonnello o sia Capitano della nuova leva, e della soldatesca del Popolo Romano, solita unirsi in tali emergenti, abbiamo prescelto il sig. cav. Bartolomeo Marescotti, in cui abbiamo riconosciuto concerrere tutto il merito, e requisiti necessarj per sostenere con tutto impegno tal carica: non dubitiamo perciò che le Sigg. VV. non sieno per concorrere coi loro voti nella detta elezione, quale da noi sarà partecipata secondo il solito agl'Eminmi. e Revmi. Sigg. Card. Capi d'Ordine, o a chi si appartiene ».

« Quibus auditis, ex S. C. viva voce, et nemine prorsus discrepante, electus « et nominatus fuit pro duce seu Columnello Ducentorum et sexdecim militum, « una cum subalternis officialibus ipsius pedestris militiae incliti Populi Romani, « praesente Vacatione durante, Nobilis vir Eques Bartholomeus Marescotti; et de- « cretum fuit electionem praefatam insinuandam esse Excmis. et Revmis. S. R. E. « Cardinalibus in Ordine Prioribus, seu Rev. Commissario Generali Armorum, vel

perseveranza il Papato combattesse nel Municipio romano l'antica tradizione di supremazia universale? E, sia che i Pontefici colpiscano con la loro parola i monarchi, sia che colpiscano i popoli, sia che rispondano alle

« cui opus fuerit, prout moris est. Actum in Palatio apud Capitolium residentiae « Excmi. Romani Magistratus, die et anno quibus supra. Ita est ».

« Consilium publicum ad sonum campanae convocatum idibus februarii 1769, « dimissis etiam schedulis per mandatarios publicos, ad quod venere

Capita Regionum (*Sequuntur nomina*).
Cancellarii (*Sequuntur nomina ut supra*).
Consiliarii (*Sequuntur nomina*).

« Et alii quamplures, quibus considentibus, Illmus. et Excmus. D. Comes Ho« ratius Marescotti primus Conservator, de consensu Ill. et Excmorum. DD. Jo. « Pauli Muti et Wolphangi Planca Incoronati ejus collegarum, nec non Mar« chionis Morioni Lombardi Capitum Regionis Prioris, vulgari sermone loquendo, « Patribus exposuit ».

« Le Sigg. VV. sappiano, che in seguito di quanto fu detto e risoluto nell'antecedente Consiglio, abbiamo partecipato a chi si apparteneva la Deputazione da noi fatta di Capitano ossia Colonnello della nuova leva del Popolo Romano in grazia del N. C. Sig. Cav. Bartolomeo Marescotti, e ce ne è stata approvata l'elezione. Si degnino intanto di sentir leggere dal sig. Scriba del nostro Senato non meno li nomi e cognomi dei cinquanta sigg. Nobili Romani, secondo il solito nominati, ed eletti in numero di dieci dall'Eminmo. e Revmo. sig. Card. Camerlengo e dieci da ciascuno di noi, e dal sig. Priore de' Caporioni, affinchè ne consiglino in tutte le circostanze che ci si possano presentare in questa occasione; *e si compiaceranno le Sigg. VV. darne la conferma*, e sentiranno ancora leggere dal medesimo sig. Scriba li nomi degli Sigg. Nobili Surrogati ai Conscritti defunti nell'anno 1758 sino al presente, come pure delli Sigg. Surrogati alle famiglie estinte dei Sigg. Conscritti, a tenore della nota Costituzione della Sacr. mem. di Benedetto Papa XIV, siccome altri Sigg. Reintegrati della Nobiltà Romana, ed altri nuovamente ammessi alla medesima dal suddetto anno 1758 a tutto il presente giorno. E finalmente sentiranno leggere da esso sig. Scriba li nomi di tutti i Sigg. forestieri aggregati alla cittadinanza romana nel sopradetto tempo. Ai quali tutti similmente potranno degnarsi dare la conferma ».

« In cujus executione fuerunt per me Sacri S. P. Q. R. Scribam lectae infra« scriptae schedulae ab ipsis Exc. DD. mihi traditae, dictarum nominationum ut « infra, videlicet etc.

« Eguali consigli furono tenuti nella sede vacante di Clemente XIV, uno cioè *Prid. Cal. oct.* 1774, e l'altro *III Non. octob.* detto anno ».

« In detto Conclave fu creato sommo Pontefice Pio VI di S. M.; ed essendo Roma occupata in quel tempo dalle truppe francesi, fu tenuto un Conclave a Venezia in cui fu eletto PP. Pio VII, per cui in questa occasione non si tennero i Consigli ».

« Nella Sede vacante di Pio VII, si tennero in Campidoglio li due Consigli in tutto, come sopra, cioè *III Cal. sept.* 1823, e li 9 settembre detto anno ».

« In detto Conclave fu eletto Papa Leone XII, e nella Sede vacante di questo si tennero li due Consigli in Campidoglio, uno *XIII Cal. Martii* 1829, e l'al-

dimande loro indirizzate, sia che parlino comunque; la loro parola, suoni giustizia o riveli iniquità, cerca sempre di mantellarsi della veste della ragione, e rivelando le cause dalle quali è mossa, porta sempre da sè stessa, una storia.

Per la storia del genere umano, dal principio del cristianesimo in poi, non v'ha dunque nulla che in importanza equivalga agli atti del Pontificato Romano, sia perchè comprendono 18 secoli successivi, sia perchè contengono non la storia scritta, ma la storia rivelante sè stessa a grado a grado, sia perchè s'estendono a tutte le parti delle quali la società si compone. Ma come il sapiente potrebbe usare a beneficio del mondo questi monumenti? E dove sono i registri dei Romani Pontefici? Erano i *Regesti*, è ciò ben noto, i volumi nei quali i tabellioni della Chiesa romana registravano gli esemplari delle lettere pontificie; e se tutti questi registri esistessero, avremmo in essi un tesoro di storia, pel quale la storia di tante età non sarebbe un desiderio. I Regesti che esistono nell'Archivio Vaticano, e che comprendono duemila e sedici volumi, non incominciano che con Innocenzo III, cioè coll'anno 1198, per giungere senza interruzioni fino a Pio V. Per i tempi precedenti, la curia Romana non ha Regesti; chè i compilati da vari secoli innanzi subirono la sorte di tante cose umane, e furono avvolti nella distruzione: cosa poco sorprendente in Roma, dove tumulti e sommosse, e lotte di partiti risorgenti ad ogni istante, riconducevano l'anarchia e distruggevano ogni autorità. È piuttosto maraviglioso che abbiano durato i duemila e sedici volumi ai quali abbiamo accennato. Questi volumi sono chiusi a tutti, è vero, ma esistono! Alla perdita dei precedenti, a gran pezza più importanti, che abbracciano i secoli più tenebrosi, si potrà egli in qualche modo riparare? I Regesti, lo abbiam fatto comprendere, erano come il *minutario* del Pontificato, ma i monumenti originali si trasmettevano a quelli a cui erano indirizzati: erano dunque sparsi su tutta la terra; e negli Archivii che non sono rimasti preda degli incendii o della barbarie umana, ne dovrebbero esister non pochi, ed i raccoglitori dei Documenti patrii ne avranno naturalmente messi alla stampa moltissimi, sia nelle memorie ecclesiastiche, sia nelle civili. Il ricercar, dunque, quali abbiano sopravvissuto ai tempi o nelle opere degli scrit-

tre *VII Mart.* detto anno. In detto Conclave fu eletto PP. Pio VIII, e nella Sede vacante di questo furono similmente tenuti li due Consigli, uno *IV. id. Decemb.* 1830, e l'altro *id. Decemb.* detto anno, in cui fu eletto PP. Gregorio XVI ».

« Nella Sede vacante di Gregorio XVI, si tenne un sol Consiglio, stante la sollecita elezione del nuovo Pontefice Pio IX. Principiando dalla Sede vacante di Pio VII ed in tutte le altre sedi vacanti non furono chiamati i Sigg. Presidenti Regionarj di Polizia a fare le veci e le funzioni di Capo-Rioni, restando il signor Priore de' Capo-Rioni pel Rione Monti ». *Annotamento favoritomi dal Marchese Clemente Della Fargna Conservatore di Roma.*

tori, o negli archivii privati e pubblici, e indicarli agli studiosi che cercano fare lor pro dei documenti della storia, sarebbe uno dei più importanti tentativi che a progresso delle cognizioni umane potrebbe farsi; e questo felice pensiero, che compie un desiderio tanto lungamente inesaudito, fu tradotto in fatto dal prof. Filippo Jaffè di Berlino nell'opera della quale abbiamo scritto il titolo in testa di queste osservazioni, e nella quale si propose di notare tutto quello che resta ancora, edito o inedito, degli atti dei Papi da S. Pietro ad Innocenzo III.

Il più antico e più completo Regesto del quale si possa rallegrare la storia, è quello di S. Gregorio primo, fatto di pubblica ragione dai dotti e benemeriti Benedettini. È inutile il dire che questo grande Pontefice tenne il seggio pontificale dal 590 al 604, e che le sue lettere sono una miniera preziosa a tutti quelli che nelle memorie di quei tempi vogliono portare le loro investigazioni. Se i Regesti di tutti i Papi fossero ricchi di monumenti, o, a dir più giusto, se si fossero conservati come questo del Magno Gregorio fino a noi, noi non avremmo a deplorare tesori di notizie smarriti. Chi voglia sapere che cosa abbia perduto la storia nei Regesti Pontificii, basterà che apra questo del Magno Gregorio. Ma se esso è il più pieno, se è il più importante di quelli che giunsero fino a noi ed il più antico, non è però che i Regesti non rimontino a tempi di gran lunga più vetusti della età del Divo Gregorio: perchè, se altre prove mancassero, abbiamo una epistola di S. Bonifacio I (che si assise sul seggio di S. Pietro dal 418 al 422 dell'era nostra), nella quale, scrivendo ad un Rufo vescovo di Tessalonica, Curatore delle Chiese della Macedonia e dell'Acaja, mentova apertamente gli scrigni, cioè gli Archivii della Santa Sede (*ut* SCRINII NOSTRI *monumenta demonstrant*). Nè mancano indizii che i Pontefici Romani, non solo nel quinto, ma anche nel quarto secolo conservassero i propri atti negli scrigni della Sede Apostolica (*Constant*, *Ep. Rom. Pont.*, *p. XLVI*); ma non è egualmente certo che Leone I ed altri Pontefici antecessori di S. Gregorio si adoperassero ad ordinare una raccolta completa delle proprie lettere. Il che però avvenne bensì di molti de'suoi successori, che compilarono i loro Regesti; ed il Pertz (*Archiv.* V. 28 e 87), bene a proposito ricorda che il Cardinale Deusdedit nella collezione dei Canoni notò come in essi per caso si citano non solo i Regesti di Gregorio I, ma altresì quelli di Onorio I, di Gregorio III, di Zaccaria, di Giovanni VIII, di Stefano VI, di Alessandro II e di Gregorio VII; oltre quelli di Pasquale II, di Gelasio II, di Lucio II, di Eugenio III, di Anastasio IV, di Alessandro III, che sono ricordati nei Regesti di Onorio III e di Gregorio IX. (Vedi JAFFÈ, sotto i numeri 1558, 1575–1580, 1678, 1679, 1680, 1716, 1760–1765, 1782, 1842, 1846, 7152, 7153, 7577, 7578).

Ma è veramente da deplorare che di tanti, di così illustri monumenti di sei secoli non ci rimangano che il Regesto di Gregorio I, ed un fram-

mento di quelli che furono scritti sotto Giovanni VIII, oltre una compilazione che non può dirsi l'antica, ma un estratto del Regesto di Gregorio VII. Tutto il resto andò miseramente disperso fino ad Innocenzo III. Dopo di che, ci dice l'autore, non mi sarà mestieri spiegare da quale cagione fui mosso ad imprendere questo lavoro, e perchè io m'arresti alla morte di Celestino III. Espone altresì in poche parole, come il suo libro abbia in mira di soccorrere alla memoria degli uomini per la sciagura dei tempi mancata, e che col progredire degli anni viene mancando ognor più. « *Licet enim,* soggiunge, *componendis regestis continuam rerum gestarum offerre narrationem non fuerit nobis propositum nec debuerit esse, principalium tamen, ideoque verissimorum monumentorum praebenda collectio erat, in quibus omnis disciplina historica radices agit firmissimas ac saluberrima nutrimenta reperit; epistolarum inquam, decretorum, aliarum ejusdem generis literarum, quae quia sunt inter ipsas rerum vicissitudines natae, earum fidissimam atque integerrimam proponunt effigiem. Cum praeterea literas opporteat eo majoris momenti esse, quo insigniore is qui eas composuit auctoritate pollet, facillime patebit, scripta a Pontificibus Romanis per prima saecula duodecim dimissa, quanti sint non tantum modo ad memoriam ecclesiasticam cum jure canonico illustrandam, verum etiam ad cognoscendam tantam partem historiae, tum rerum omnium, tum singulorum Europae regnorum. Accedit quod, quae ex naufragiis praeteriti temporis reficere, quoad licuit, studuimus, ipsa summorum Pontificum regesta magnam partem quondam revera extiterant, ut ideo quoque labor noster dici restitutio queat* ». Ed è veramente questa una restituzione, per la quale fin dove il potere umano il comporta, è rialzato gran parte di questo colossale edificio della storia.

Volendo dagli sparsi frammenti ricomporre il codice diplomatico pontificio, la prima questione che si presentava, era se si avessero da mettere in luce i monumenti nella loro integrità, ovvero se di ciascuno di essi s'avesse a dare il sommario, indicando l'opera ove fosse stampato ovvero l'archivio ove fosse conservato, il pontificato al quale appartenesse, e l'anno di cui andasse distinto. Quest'ultimo partito parve il migliore, e di sola possibile esecuzione; poichè il pubblicar tutto sarebbe stato pressochè ineseguibile, trattandosi di oltre quindicimila monumenti, dei quali non pochi sono di tale natura da occupare volumi. Ed il concetto fu messo in atto con una precisione, con una diligenza, con una fedeltà, con una lucidezza per le quali mancano elogi adeguati. In testa alla pagina si legge il nome del Pontefice, e gli anni nei quali occupò il seggio di S. Pietro: in una piccola colonna verticale distinta da una linea è scritto il mese nel quale fu segnato il monumento; in una seconda, la città nella quale dimorava il Pontefice quando lo sottoscrisse; e finalmente, nella pagina orizzontale è scritto il sommario, con in cima in caratteri maggiori l'anno al quale rimonta, ed un secondo numero

che è il numero progressivo d'ordine dal principio al fine di ogni monumento, con la citazione a piè di pagina del luogo dove si conserva o delle opere nelle quali è registrato, e delle prime parole con le quali l'atto pontificio incomincia. Ne forniremo un esempio ai lettori preso alla pag. 95 dell'opera.

S. GREGORIUS I. 590-604

		591
Mar. 16.	Romae In Basil. B. Petri.	(740) Petrum subdiaconum monet, ut « capitulare » quod, in Siciliam profecturus, acceperit, sequatur; videatque ne Episcopi « in causis secularibus misceantur ». Possessiones servosque, his decem annis in potestatem Ecclesiae Romanae iniuste redactos, iis quibus adempti sint restitui iubet. Humiliter, non superbe eum cum laicis agere vult. Episcopos die ordinationis suae more antiquo, ad se venire vetat; « sed » inquit « si eos convenire necesse est, in B. Petri natalem (1 August.) conveniant ». (L. I. ep. 36). Baluzii Miscell. II, 11, B. II, 525. G. VII, 18, Mansi IX, 1055. « Pergenti tibi ».

Il diligente collettore non si è ristato a questo, ma dove gli antichi pubblicatori sono andati in qualche modo lontani dal vero, lo ha in brevi parole notato. E nel riferire i monumenti non si è limitato a quelli che esistono, ma dove in qualche scrittore sieno rimasti gli argomenti di taluni che sono andati perduti, egli riporta gli argomenti stessi e con un * indica che il monumento non esiste più. Intorno all'ordine col quale i monumenti dovevano collocarsi, l'autore non esitò molto, e scelse l'ordine di tempo. Con la più lodevole brevità (non mai scompagnata da chiarezza), da epistolografi, da scrittori, da cataloghi, da iscrizioni, e da monumenti di ogni genere prende il destro di illustrare la cronologia, di determinare con esattezza il tempo preciso nel quale i Pontefici incominciarono ad amministrare la Chiesa, di illustrare i loro viaggi, i concilii e i decreti che vi promulgarono, e l'età nella quale mancarono di vita. Nel che, per esser giusti, dobbiamo dire che il collettore non risparmiò fatica per apprender quello che il tema imperiosamente richiedeva, e che, in poche parole, e con tutta la gravità, procede con una severità di critica che altamente l'onora, e con uno spirito che non è mai spirito di partito, ma che fa luogo a quella indipendenza e a quella giustizia che deve esser sempre il fondamento della storia.

Intorno agli studii durati per discernere i monumenti veri dai falsi, e per designare gli anni ai quali rimontano e le diverse cronologie usate,

non possiamo far di meglio che riportarci alle sue parole (pag. VI-IX). *Tantae autem literarum multitudini componendae, ut et vera a falsis discerneremus et, id quod cum hoc discrimine cohaeret, aetatem earum cognosceremus, adhibitam artem criticam esse, nihil est quod affirmetur. Quae quidem necesse erat tum communibus censurae criticae niteretur praeceptis, tum maxime diplomaticas, quas dicunt, leges sequeretur pontificiis tabulis insitas. Nec vero istas leges offendimus sic excultas ab aliis et conformatas, ut tritam viam ingredi placide possemus. Imo ipsis tabulis excutiendis inter seque comparandis praesidia maximam partem parienda nobis erant, quibus carentes haud pauca monumenta verane an ficta essent et ad quod temporis spatium referenda dubii fueramus. Praecipue igitur debuit animus adverti, quibus modis per tempora diversa in tabulis pontificiis et fides earum confirmata et anni indicati sint; quae indicia ob id ipsum, quod variabant cum temporibus neque tamen constantia quadam carebant, ac praeterea, quamvis licet putaveris leves eas esse, haud raro necessitudinem sedis apostolicae atque imperii quam fidelissime adumbrant, certissima veritatis tabularum papalium obrussa iudicanda sunt. Quapropter in singulorum pontificum regestis, quantum quidem disci ex eorum tabulis potuit, partim annorum numeris eas apposuimus notas, quibus anni in ipsis literis significantur; partim praefati paucis verbis sumus, quibus signis chronicis, quibus sententiis, quibus testibus, quibus notariis pontifices usi sint. His auxiliis collatis non modo eam, quae pontificias ad tabulas refertur, rei diplomaticae partem arbitror quum universe tum singulatim illustratum et certiorem redditum iri, sed aliis etiam quaestionibus historicis nonnunquam responsum nec opinatum obventurum esse. Hic sufficiat breviter strictimque attingere, de annorum notatione quae observationes praecipue apparuerint.*

Annorum igitur designandorum in papalibus tabulis inveniuntur genera tria. Nam habes primum annos administrationis eorum, qui summae aut imperii aut rerum sacrarum praefuerunt; tum indictiones; postremo annos incarnationis Christi. At primi generis indicia sunt quadripartita. Leguntur enim in tabulis:

1) Consulum nomina *ab a.* 385 *ad a.* 546 (*a Siricio ad Vigilium*).

2) Imperatorum Graecorum anni *ab a.* 550 *ad a.* 772 (*a Vigilio ad Hadrianum I*).

3) Imperatorum occidentalium anni *ab a.* 802 *ad a.* 1047 (*a Leone III ad Clementem II*) — *et anno* 1111.

4) *Ipsorum* pontificum anni *sub Hadriano I, quum a Graecis se averteret, anno* 781 *primum ascripti sunt. Quos Leo III cum Caroli magni* regis *annis coniunxit usque ad a.* 800. *Deinde Ioannis VIII bullae et anno* 875 *et ab a.* 877 *ad a.* 881, *quum vacaret imperium, annos pontificatus, posteaque nonnullae eosdem una et imperatoris continent. Marinus I* (*a.* 883) *et Stephanus VI* (*a.* 887, 890, 891) *modo solius imperatoris, modo solius pontificatus mentionem faciebant. Rursum vacante imperio Benedictus IV a.* 900 *pontificatus sui annos apposuit, parque usus valebat ad a.* 905 *ad a.* 916, *atque ab*

a. 924 *ad a.* 962. *Tum longum tempus, ab a.* 962 *ad a.* 1047, *partim solius pontificis partim pontificis atque imperatoris anni coniunctim notantur. Exin vero ab a.* 1049 *continenter (excepto anno* 1111) *ratio unius pontificatus habetur.*

Indictiones, *quibus in tempore notando iam Felix III quidem usus a.* 490 *erat, quae tamen inde a Pelagio II demum (ab a.* 584) *assidue vigebant, in pontificum tabulis triplices reperimus. Ex quibus:*

1) Indictio Constantinopolitana, *cuius initium erat dies* 1 *m. Septembris, sola valet ab a.* 584 *ad a.* 1087 *(a Pelagio II ad Victorem III);*

2) Indictio Caesarea sive Constantiniana *autem, quae die* 25 *m. Septembris incipiebat, atque*

3) Indictio Pontificia seu Romana, *quam inchoabant die* 1 *m. Ianuarii, cum ea, quam super memoravimus, Constantinopolitana inde ab anno* 1088 *perpetuo concertant, ut inter Urbanum II et Coelestinum III sint pontifices, qui nunc unam nunc alteram adhibeant.*

Anni incarnationis dominicae *primum in Ioannis XIII tabulis (a.* 968, 969, 970) *comparent. Quae enim Honorii I tabulae d.* 11 *m. Iunii a.* 634 *apposita verba sunt: « id est anno dominicae incarnationis sexcentesimo tricesimo quarto », ea sine dubio, ut iam Mabillonius censuit, explanationis causa addidit Beda. Horum annorum nec frequens usus usque ad Nicolai II pontificatum erat, nec idem semper adhibebatur genus. Namque reperiuntur:*

1) Anni incarnationis vulgares, *quos die* 25 *m. Decembris,*

2) Anni incarnationis Florentini, *quos tribus mensibus post nativitatem Christi,*

3) Anni incarnationis Pisani, *quos novem mensibus ante Christi nativitatem auspicati sunt.*

Et a Ioanne XIII ad Urbanum II, ab a. 968 *ad a.* 1088, *videntur anni* vulgares *usitati pontificibus Romanis fuisse, praeter Nicolaum II, qui aliquoties Florentinos apposuit. Ab Urbano II ad Lucium II, ab a.* 1088 *ad a.* 1145, *tria illa annorum incarnationis genera permixte adhibentur. Sed inde ab Eugenio III, ad a.* 1145, *primas partes plerumque sustinent anni* Florentini.

Diversas illas annorum descriptiones in iis quidem paparum literis, quae bullae *dicuntur, cumulari solitas esse, inter omnes constat. De* epistolis *vero est notatu dignum, post Gregorium VII, a Victore III ad Calixtum II (ab a.* 1086 *ad a.* 1145) *annos in iis non esse nisi rarissime designatos; easque ab Honorio II ad Urbanum III (ad a.* 1124 *ad a.* 1187) *omnino annorum indiciis nudatas esse, ut si epistolas, quae his pontificibus assignantur, instructas indictione seu alia anni nota inveneris, necesse sit, eas aut esse plane simulatas, aut ad alios pertinere papas, aut saltem chronicum signum additicium esse iudices. Anno* 1187 *demum indictio epistolis reddita a Gregorio VIII est. Quem usum quum continuasset usque ad medium mensem Februarium a.* 1188 *Clemens III, repente pro indictionibus annos pontificatus substituit: id quod imitari successores eius assueverunt.*

Non è così facile riunire tanta economia di parole congiungendole con tanta sostanziale ricchezza di fatti, con tanta opportuna critica ed erudizione, quanta se ne trova in questo libro, del quale non v'ha altro più coscienziosamente scritto, e con maggiori sforzi per riuscir nello scopo. Ci narra l'autore come i sommarii gli costino cinque anni di laboriosa e non interrotta occupazione; e noi gliel crediamo facilmente, e gli avremmo aggiustato fede se avesse asserito che vi aveva speso intorno un tempo doppio: tanto sono essi l'espressione e l'immagine dei monumenti. Non solo poi in questo libro si trovano indicate le fonti alle quali ha attinto l'autore, ma in brevi parole e senza arroganza egli nota le mende e i falsi giudizii nei quali sono incorsi i precedenti pubblicatori, rimette la verità al luogo suo, e fra le dissonanze degli scrittori, egli pronunzia quasi sempre il giudizio più retto.

L'illustre filologo alemanno chiude, come dicemmo, il suo lavoro dove incominciano i regesti conservati nei celebri archivi del Vaticano: egli ha profittato di tutte le pubblicazioni, di tutte le notizie che gli son pervenute intorno a monumenti inediti; ma io credo che un altra sorgente di nuovi documenti avrebbe di molto aumentato la preziosa raccolta che egli ci ha dato; cioè gli atti posteriori dei Pontefici, i quali nelle loro bolle solevano *riferire per intero* le deliberazioni dei loro predecessori che in qualche maniera avevano relazione alle cose trattate. Nei bollarii dunque, o, a meglio dire, negli atti dei successori di Celestino III si sarebbe trovato e si troverebbe da accrescere la ricca messe; e i primi tra i regesti esistenti nel Vaticano ne fornirebbero luminosissima prova, come la forniscono non pochi documenti che sono di pubblica ragione. E come è mai che l'autore non facesse suo prò di tante opere che illustrano la storia monumentale del Pontificato?

L'infaticabile autore ha messo innanzi al suo lavoro l'indice di tutti i libri a stampa dei quali si prevalse per aver copia di tutti i monumenti indicati agli studiosi, sieno essi epistole, sieno bolle, concilii, collezioni di canoni, sieno codici diplomatici di città, di vescovati, di ordini, di chiese, di monasteri; e ciò specialmente per non far durare una fatica inutile a quelli che volessero metter l'opera loro a completare quella dell'illustre Tedesco. Passa quindi a ringraziare i benemeriti filologi che gli furono cortesi dei monumenti inediti che ebbero alle mani, cioè il Pertz, lo Stälin, il Giesebrecht, il Wattembach, Ludovico Bethmann, il Sudendorf, il Friedländer, il Richter; e subito poi a dar ragione di quel che ha fatto.

Io ho preso a leggere il novero delle opere che egli dice di avere avuto alle mani per comporre il volume; ma guardando intorno a me, mi sono in pochi istanti assicurato che troppe lacune rimanevano ancora da empire nell'annunciata fatica. Possessore, come io sono, di quattromila diverse opere sulla storia delle città italiane, era ben naturale che mi dovesse recare sorpresa che tanto poche ne fossero state consultate

dall'autore; sorpresa che se per una parte decresceva nel sapere che la dimora di esso era Berlino, per altra parte non si sapeva far ragione di una specie di noncuranza nella quale lo scrittore aveva tenuto l'Italia.

Io posso assicurare il valente Alemanno, che avrebbe trovato tutta la cortesia che avesse mai saputo desiderare in quanti in Italia coltivano gli studii; che le nostre biblioteche gli sarebbero state aperte, e che i risultamenti delle nostre fatiche avrebbero forse di non poco cresciuto la mole delle sue scoperte. Noi crediamo che coloro che coltivano i gravi studii, appartengano tutti ad una patria, e che abbiano per missione ugualmente di allargare, di meglio stabilire i fondamenti dell'umano sapere. Fra i dotti Tedeschi ai quali l'autore esprime la sua gratitudine, io leggo il nome di un egregio mio amico, che è il prof. Bethmann. Egli poteva essere testimonio come in Italia la cortesia non sia lettera morta, perchè viaggiando per adunare i diplomi imperiali che la società per la pubblicazione degli scrittori delle cose Germaniche si propone di mettere in luce, ebbe in ogni parte e da tutti ciò che esisteva sull'argomento. Così noi avremmo diritto di chiedere come mai non prese ad esaminare l'opera, ad esempio, del Dionysio sulle grotte Vaticane, quella del Sarti (Emiliano), quella del Settele? Come fu che si passò degli egregii lavori del Piazza, e di quelli eruditi e molteplici del Severano? Sebbene non sia questo il luogo dove io mi proponga di mostrare quali miglioramenti meriterebbe la bella fatica, mi piace però di non lasciare senza considerazione un fatto. L'autore ha avuto ricorso ai libri a stampa, ed ha citato i monumenti che vi si trovano. Ma i libri a stampa non sono sempre l'immagine fedele dei monumenti che vi si leggono; e quindi converrà che la critica vada assai a rilento nell'accettare puramente e semplicemente tutto quello che trovasi pubblicato, specialmente se le fonti dalle quali derivano le edizioni sono sospette. Io mi trovo possessore di sette edizioni delle *Constitutiones Aegidianae* per la Marca Anconitana, incominciando da quelle di Iesi del 1473 (così rara, da aversi notizia solamente di sei o sette esemplari) e di Perugia del 1483, più rara ancora della precedente. Avendole prese ad esame, io mi sono potuto convincere che nel giro di un secolo molti dei monumenti in quel volume compresi, e quel volume stesso avevano subíto bene strane trasformazioni. Decurtati e snaturati con cambiamenti gli atti autentici ivi citati, poi soppressi, poi sostituiti, poi applicati a fatti e a principii assolutamente diversi...., nelle varie edizioni di quel libro è come messo in prospetto il progressivo avanzamento della dominazione papale in quella provincia, a pregiudizio delle libertà e delle autonomíe municipali. Chi non avesse il potere, l'occasione di far quei confronti, potrebbe stranamente, ma in tutta buona fede, ingannarsi, conformando il giudizio alle prove che gli fossero offerte dal libro che avesse innanzi. Io sono ben lontano dall'accennare qui ad un concetto politico; ma, parlando storicamente, è troppo vero che il pontificato romano avendo mirato da tanti

secoli a puntellare ed estendere la sua autorità morale col temporale dominio, ha percorso, per giungervi, le vie che percorrono le istituzioni umane. A volta a volta ha acquistato terreno; talora ricevendo donazioni, tal'altra combattendo e deponendo piccoli baroni, altre volte dando investiture, concedendo diritti, che giunsero al loro culmine sotto Ildebrando, nè erano sicuramente scaduti quando, regnante Alessandro VI, scoperta l'America, i decreti di Roma la distribuírono fra i monarchi che chiesero a Roma la legittimazione delle loro conquiste. Così per queste o per altre cause conveniva stabilire precedenti, crear ragioni, e mettersi in attitudine da legittimare i nuovi possessi propri, e i diritti di far possedere ad altri. Da che la necessità di tor di mezzo antichi documenti, di mutarli, di acconciarli alla forma della nuova situazione.

Io so che non poteva pretendersi, in una fatica quale è quella del sig. Jaffè, tante dilucidazioni. Ma siccome io credo che una rivista critica, per non essere cosa oziosa, non debba restringersi a nude lodi o ad acerbi rimproveri, così ho pensato che queste modeste considerazioni potrebbero eccitare l'attenzione del sapiente filologo, per dedicarvi qualche cura in una nuova edizione, per la quale certamente non gli mancheranno materiali che facciano il suo lavoro più dovizioso.

Noi ci siamo riservati di tornare ancora su questo libro per notare ciò che ci parve meritare osservazione, ciò che ci parve mancare od essere sfuggito alle indagini del filologo prussiano. Con ciò che abbiamo scritto, ci proponemmo di mettere a vedere lo spirito e l'importanza di questo lavoro ai lettori dell'Archivio. Ai quali, dopo quanto dicemmo, non sarà mestieri di aggiungere, come non abbia mai veduto la luce opera che più di questa concorra ad illustrare quel diritto che, chiamato Canonico, modificò la legislazione di quasi tutta l'Europa, lottò col diritto scritto e tradizionale, e mise l'uno innanzi all'altro due poteri sovrani, aspiranti a sopraffarsi; e quindi è parte importante della storia umana. Sarebbe, io penso, in certo modo inutile aggiungere, come gli stessi antichi collettori di Canoni non avessero alla mano la dovizia che offre il volume presentato agli studiosi dall'illustre filologo. Poichè sappiamo bene come tanti monumenti che i raccoglitori del dritto studiarono e consultarono, non giunsero fino a noi; ma sappiamo del pari che, per la ferocia dei tempi, per le calamità che oppressero gli uomini, era impossibile che tanti documenti sparsi, perduti, ignorati, potessero giungere a notizia dei formulatori del novello diritto. Quanta illustrazione dunque su questo soggetto ricada, è chiaro di per sè a chi sappia che in questo libro sta la parola dei Pontefici indirizzata a tutto il mondo, in tutti i secoli, e che quella parola è sempre il cardine di un principio, la rivelazione di una storia.

Achille Gennarelli.

STORIA DOCUMENTATA DI VENEZIA, *di* SAMUELE ROMANIN. *Venezia, Pietro Naratovich, tipografo editore. Tomo I, in* 8vo, *di pag.* 408; *Tomo II, di pag.* 468.

ARTICOLO I.

Fin d'allora che fu divulgato il Programma di quest'opera sotto il di 24 luglio del 1852 (1), nacque negl'Italiani speranza, che le patrie lettere avrebbero alfine posseduta un'istoria della veneziana Repubblica degnamente scritta da penna nazionale. A ciò pensare ci confortavano, non che la saviezza dei concetti esposti nella sua promessa dal sig. Romanin, ma quella tranquillità d'animo e imparzialità di giudizio di ch'egli fa mostra nel sopra indicato Manifesto. Se tale espettazione sia stata o sia per essere soddisfatta, nè noi nè altri potrebbe sin qui affermarlo; stantechè la narrazione del novello istorico non oltrepassi ancora l'anno dell'èra volgare 1297, nè compia pertanto il secolo nono di quella Repubblica che potè durarne presso a quattordici: con la qual parte dell'opera se l'autore potè darci prove dell'acume indagativo e critico insieme ond' egli seppe vincere le difficoltà oppostegli dalla scarsezza delle legittime fonti storiche e dalla sovrabbondanza delle favole e delle leggende gratisdate, non ha per anco affrontato le più pericolose tra quelle che dall'affetto possono ridondargli. Contuttociò ci è caro il poter dire, che in quanto ancora ne abbiamo al presente sotto gli occhi, grandi sono le testimonianze ch'egli ne ha date della sua morale assennatezza: onde può reputarsi con fondamento, che i desiderii e le speranze d'Italia, ancora per questo lato, non saranno per rimanere inadempiti. E se la prima parola che, nel dar principio a questa rassegna, noi dirizziamo al benemerito scrittore veneziano, sarà di rallegramento e di conforto insieme a proseguire senza mai stancarsi nè scoraggirsi nella benaugurata impresa, vogliamo che ciò non ad altro si attribuisca se non se a verace e ribadita persuasione dell'utilità grande che dal suo libro potrà derivare agli studî storici italiani.

Essendo noi stati in addietro siccome invaghiti di un tal soggetto, ch'è certo il più bello di quanti a penna italiana mai possano proporsi; nè avendo tuttavia avuto comodità di continuare gli studî che intorno ad esso avevamo incominciati; parleremo della presente Storia in tal guisa da non potere in tutto nascondere l'amore che ne provammo, ma in pari tempo senz'alcuna prosunzione di voler insegnare altrui com'essa

(1) Riprodotto anche nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, Tom. VIII, pag. 614-617.

andrebbe ordita o tessuta nè con quali documenti dimostrata, benchè non tacendo quelle considerazioni a cui la lettura di questi due volumi ci ha naturalmente condotti, e che serviranno, se non altro, a far conoscere la scarsezza dei soccorsi che l'odierno istorico di Venezia trovò a sè apparecchiati; a far sentire vie meglio la necessità dei molti e veramente forti lavori di erudizione i quali dovranno precedere ad una più piena e positiva e lucida esposizione in ispecie dei primi sette secoli della veneta Repubblica. Il signor Romanin protesta, nel suo proemio (pag. v), di avere speso ben sei anni nelle indagini di tal natura; ma sei anni (sia detto con pace di tutti quanti) sono ben pochi a strigar tutti i viluppi, a colmar tutte le lacune d'una materia sì vasta; e un sol uomo che fosse inteso a tal bisogna, troverebbesi prima spossato e già vecchio, che potesse accingersi con lena bastevole alla vagheggiata narrazione. Contuttociò merita plauso e approvazione eziandio l'autore di cui parliamo, se chiamato dal cuore a scriver l'istoria della sua patria, si pose a farlo dopo aver tranquillato nel miglior modo ch'ei seppe la sua coscienza: la quale si acqueta non solo colla certezza d'aver operato tutto ciò che sarebbe stato da farsi, ma con quella altresì di aver fatto ogni cosa che a noi era possibile di operare.

I due primi capitoli del libro primo si aggirano sulla origine dei primi abitatori della Venezia, stando l'autore per gli Eneti della Paflagonia, anzichè pei Veneti delle Gallie o pei Vendi della Sarmazia; sulle condizioni fisiche delle sue terre e paludi; sulle invasioni celtiche da cui fu minacciata, e delle greco-spartane che la colpirono; sulla protezione di Roma prima forse implorata qual benefizio, e quindi mutatasi in signoria; sul diritto di cittadinanza facilmente ottenuto da quei popoli che non l'avean chiesto con l'armi alla mano al tempo della guerra italica; sulla fedeltà dei Veneti a Cesare, e sulla mutazione da essi fatta dopo la sua morte, col dichiararsi partigiani della libertà, onde sono acerbamente puniti dai vincitori; sul riordinamento d'Italia, ove le città venete prendono il luogo della decima provincia di essa; sulle irruzioni germaniche cominciate sin dal tempo dell'imperatore Marco Aurelio; infine sulla conversione di Costantino e sulla traslazione dell'impero in Bisanzio, sotto il quale l'anzidetta provincia prende il titolo di consolare, cominciando a dipendere da un correttore o conte della Venezia e dell'Istria. Qualcuno forse passandosi più brevemente delle più remote origini dei Veneziani, avrebbe dato principio a questo ragguaglio sull'antico essere dalla territoriale costituzione del gigantesco imperio di Roma: ma confessiamo che un tal metodo sarebbesi meglio convenuto ad un compendio, di quello che ad una storia completa e documentata, siccome questa di cui trattiamo. Ci reca bensì maraviglia il veder l'autore trascorrere sì leggermente su quello stesso periodo imperiale romano, saltando da Marco il filosofo a Massimino il ciclope, e da questo

a colui che, abbandonandola, fece serva l'Italia, solo perchè l'Italia mai non seppe abbastanza dimenticarsi di coloro che l'avevano abbandonata. E si, che non poche e svariate e assai notabili condizioni si offrivano da segnalarsi quanto alle più illustri fra le cinquanta città di che allora componevasi la Venezia: tra le quali, per tacere di ogni altra, basti mentovare Aquileja, mercatante insieme e guerriera, città chiusa nel giro di dodici miglia, favorita de' Cesari, emporio e chiave d'Italia, sostenitrice di uno dei più celebri assedii che le storie raccontino, ferita al cuore dagli Ostrogoti prima d' essere distrutta dagli Unni, lungamente onorata del soprannome fastoso di Roma seconda.

Contiene il capitolo terzo i ricordi troppo necessarii delle inculcate battaglie portate dai barbari quasi che ad ogni parte della romana dominazione, del ribellamento dei Goti sotto Adrianopoli, e dei danni patiti in ciascuna di siffatte commozioni dalla Venezia; infine la descrizione della decantata deformità e ferocia degli Unni, e del furioso re loro, Attila distruggitore di Aquileja, sovvertitore di Concordia, di Opitergio, di Padova, d'Asolo, di Ceneda e di Belluno. A noi questa parte della narrazione è sembrata un po' troppo frettolosa, trattandosi in ispecie di quel cataclismo da cui molti fanno dipendere il popolamento delle venete lagune e il principio della Repubblica: ma l'autore pensa che questa prima immigrazione dei vicini popoli fosse realmente passeggiera; stantechè « l'amore del luogo natío, gl'interessi, gli agi, le abitudini chia- « mavano di nuovo una gran parte de'profughi alla patria, tostochè « pareva avessero a sorgere per questa giorni più sereni » (pag. 30). Ond'egli passa, quasi novella preparazione, a rappresentarci le condizioni fisiche ed etnografiche della laguna oggi detta di Venezia, distesa per circa trenta miglia dall'antico alveo del Piave insino a Brondolo: nella qual descrizione però non troviamo abbastanza espresso quello che ci accade di leggere in un recente articolo del sig. Gabriele Rosa, come risultamento degli studî novellamente fatti sulle origini veneziane; cioè a dire, « che alcune isolette dell'Estuario erano popolate già molto prima « dell'impero romano ». Giudichiamo tuttavolta lodevoli e molto abilmente dettate codeste pagine, nelle quali è compendiata l'istoria delle già celebri città di Grado, Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello, Burano, Murano, Metamauco, Pelestrina; di Chioggia ancora superstite, di Rialto e delle adiacenti « contrade », dalla cui « consociazione » surse poi la città e Repubblica di Venezia. Nè d'altra natura che soltanto preparatoria è il seguente capitolo quarto, in cui si discorre la fine vituperosa dell'imperio di Roma in Occidente; la venuta di Odoacre in Italia (principio più logico e più vero d'ogni altro all'istoria novella di nostra nazione); la sconfitta di lui operata da Teodorico; il saggio e benefico governo di questo re barbaro, mal conosciuto dagl'Italiani; l'ambizioso piuttostochè forte regnare di Giustiniano; la spedizione di Belisario, e quella che

questi fe' di Vitalio nella Venezia; la venuta di Narsete, che a penetrare nella centrale Italia si fe' ponte delle barche de' Veneziani; la mala fama di costui, e del suo successore Longino; l'invasione dei Longobardi, che ogni cosa potevano e dovevano in certa guisa mutare tra noi, lingua, costumi, proprietà fondiaria, e fin la tempra de' corpi medesima, se agli avanzi dell'antica civiltà pagana, agli elementi della nuova e cristiana, quella loro inflessibile durezza avesse potuto acconciarsi. Se non che il signor Romanin fa dipendere quell'augumento di fuggitivi che popolò le Lagune, dalla guerra portata da Belisario ai Goti, che tanti disastri e rovine arrecarono alle città stesse d'Italia: del qual suo concetto potrebbero tuttavia desiderarsi prove migliori, o almeno più convergenti allo scopo di farci credere non formata l'agglomerazione dei popoli dell'Estuario, o non consolidatasi se non allora che la patria nostra era disertata dalla barbarie e insanguinata dalle crudeltà dei seguaci d'Alboino.

Col capitolo quinto può dirsi che abbia veramente principio l'istoria di Venezia; quando cioè coloro che nelle venete isole avevano dapprima cercato un asilo, veduto « che nel continente più non era a sperarsi pace « nè libertà, tramutarono il precario soggiorno in durevole sede, e nuove « terre furono assodate e nuove case costrutte » (p. 59). Così avendoci l'Autore dichiarata la sua persuasione, non dovea parergli intempestivo il trattare delle varie condizioni di quei primi abitatori, da potersi fin d'allora distinguere in patroni e clienti; delle arti e delle industrie da essi esercitate; della perizia architettonica congiunta all' idraulica; della pittura, dell'artifizio de' pozzi, dei molini, delle saline; e finanche della lingua, del « tipo » o dell'abitudine corporea, e dei vestimenti. Dal che rampollava assai naturalmente la controversia della primitiva indipendenza di quel popolo, sì spesso impugnata e difesa: alla quale l'autore si fa strada col riferire la famosa lettera di Cassiodoro, scritta d'ordine del re goto Vitige, ai Tribuni Marittimi; la cui allegazione potrà sembrar fors'anche serotina a chi voglia riguardarla piuttosto come documento della esistenza dei novelli Veneti, che della loro politica condizione. La quale non ritraendosi con bastante chiarezza nè anco da questa lettera, il nostro istorico supplisce al difetto per via di argutissime congetture, indagando con somma diligenza ogni fatto che possa recar luce in tale materia, e particolarmente esaminando la natura ed i limiti dell'autorità che in allora fu detta tribunizia. Fra le testimonianze che a tal proposito si producono, ebbe sempre la maggior forza sull'animo nostro quella del greco imperatore Costantino Porfirogenito, il quale narrando nella sua nota opera *De administrando imperio*, come i Veneti si eleggessero un duca e trasferissero da una ad altra isola la sede del loro governo, non aggiunge parola alcuna allusiva a far credere esso duca come delegato dell' impero, nè accenna a permissione o conferma dai Veneziani chiesta od ottenuta, nè di quel fatto muove lamento, nè fa minacce e nè an-

che ricordo di diritti da doversi un giorno o potersi rivendicare. Onde noi pure scenderemo di buon grado in quelle modeste e verisimili conclusioni del sig. Romanin; che, cioè: « Le isole furono a principio dipendenti dalla Venezia terrestre, alla quale erano annesse; che nella « confusione derivata dalle invasioni barbariche, esse, trovandosi staccate dalla madre patria, dovettero provvedere a sè e nominare i proprii magistrati, cioè i Tribuni, che probabilmente prima da quella « ricevevano; che riconobbero il dominio gotico, dal quale non ebbero « molestia, e furono lasciate in possesso del proprio governo municipale; che infine, ai tempi longobardici la loro costituzione prese forma « stabile, e le loro prime relazioni coi re d'Italia e cogli imperatori furono quali possono meglio corrispondere ad un protettorato che ad una « vera sudditanza » (p. 86).

Dichiariamo di aver qui seguita e ricopiate, per ciò che spetta all'origine di Venezia, la narrazione e le opinioni dell'Autore; perchè, quanto al credere nostro proprio, non sapremmo giammai dimenticarci nè far lieve conto di quest'altro passo, non meno osservabile e fededegno, del precitato istorico imperatore, che così suona voltato in nostra lingua: « Erano, già tempo, le Venezie un cotal luogo incolto, disabitato e palustre: e coloro che oggi si domandano Veneti, erano Franchi da Aquilegia e d'altri luoghi della Francia – (Gallia cisalpina o transpadana) –, « insieme abitanti quelle terre le quali costituiscono la regione delle Venezie. Essendo però venuto Attila re degli Avari, e avendo messa a « sacco e a perdizione l'intera Francia, i Franchi tutti quanti cominciarono a lasciare Aquilegia, in un colle altre città della Francia, e se « ne vennero alle isole delle Venezie vuote di abitatori, e quivi si fabbricarono tugurii, per lo spavento ch'essi avevano di re Attila. Quando « poi questo re Attila, consumato il devastamento di quella terra, e condottosi sino a Roma e nella Calabria, s'ebbe da lungi lasciato indietro « le Venezie, coloro che in quell'isole eransi rifuggiti avendovi trovata sicurtà, e come liberi dalla paura, concordemente risolsero di far in esse « dimora, e sino al dì d'oggi vi sono dimorati ». Giacchè non pare in verun modo da supporsi che nella reggia bizantina s'ignorassero le circostanze, anzi é da credere che negli archivi di essa si conservassero le prove di un fatto, avvenuto in paese cotanto vicino, e stato già per lo innanzi sotto la sua immediata soggezione; di un fatto che sebbene dapprima inosservato, diventò ben presto assai famoso; e non ostante il quale, non poterono estinguersi per lungo tempo nei Veneti stessi quei sentimenti di deferenza e di filiale ossequio che succeduti erano alla memoria dell'antica sudditanza. In quanto poi alla volgare opinione, e dai più tra i cronisti ripetuta, che assegna alla fondazione di Venezia l'anno 421, lodiamo bensì l'Autore che non abbia fatto alcun segno di volerla sostenere; ma più ancora lo avremmo stimato da commendarsi, se invece di toccare alla sfuggita del

supposto documento padovano, nel quale si dicono da questa città spediti in quell'anno tre consoli a fabbricare Rialto, si fosse invece arrestato a dimostrare la falsità, che risulta evidentissima da tutte le sue condizioni tanto estrinseche quanto intrinseche, e che valsero al Daru il rabbuffo datogli dal signor Leo, per averlo egli pure accolto nella sua Storia. Ma il signor Romanin, come già venne avvertito, non tesse veramente in questo capitolo la storia cronologica di Venezia, e solo va dissertando criticamente intorno alla libertà dei novelli abitatori delle Lagune.

Quella specie di calamità che da più secoli affliggeva l'Italia, costrinse ben presto i Veneti a ripulsare con l'armi proprie le ingiurie degli Slavi, scesi pel Danubio nella Dalmazia; il qual fatto è insieme esercizio e confermamento di autonomía. Nè venivano lasciati in pace dai Longobardi occupatori de' luoghi limitrofi, che piuttosto per la naturale fierezza e avarizia di prede, che per orgoglio di dominazione, assai spesso li molestavano: onde fu ai nostri necessario di meglio apprendere gli artifizii delle militari fortificazioni, munendo di ripari i porti e le foci de' fiumi, e le più esposte tra le isole di castelli e di torri. Ma intanto le gare ambiziose e le discordie si erano insinuate tra i varii tribuni preposti al governo di quelle; e coloro che in ciò scorgevano un impedimento alla futura prosperità ed una cagione di soprastanti pericoli alla federazione, dovevano naturalmente inchinare il pensiero e le voglie alla creazione di un capo unico e comune, che ponesse fine a quei dissidii, introducesse nel governo l'unità, e rilevasse altresì, nel cospetto de' vicini, collo splendore del titolo, la dignità dello Stato. Di questo concetto e di questi desiderii sembra che si facesse interprete al popolo il patriarca stesso di Grado; onde nel generale *Arengo*, o adunanza di tutto il popolo tenutasi in Eraclea, fu risoluto di eleggere sopra tutta la novella Venezia un duce o duca, che nel volgare dialetto si profferì poi doge o *Dose*. La scelta cadde sopra un Paulicio o Paulicione o Paoluccio, o (secondo altri) Paolo Lucio, soprannominato Anafesto, abitatore di Eraclea, e della stirpe dei Faledri o Falieri, che i cronisti dicono venuta da Fano (p. 101, no. 3). Ma in qual anno questa sì grave deliberazione avesse luogo, nè l'autore il determina, nè tenteremo noi stessi di farlo, non avendo affrontata una tale difficoltà nemmeno il Filiasi ed il Balbo. Stando contuttociò alle parole della più antica e più autorevole tra le cronache veneziane, ove leggesi che questo avvenimento seguisse *temporibus.... imperatoris Anastasii et Liutprandi Longobardorum regis*, non potrà esso reputarsi anteriore all'anno 713, come nè anco posteriore al 716. Come che però siesi, belle sono le indagini e le congetture dell'Autore per iscoprire e darci a conoscere la vera natura di quel primitivo reggimento ducale, che non portò seco l'abolizione dei tribuni, ma soltanto la restrizione della loro autorità; che non soggettò il popolo alla servitù, ma lasciòllo signore ed arbitro, non che della scelta del principe, ma eziandio delle deliberazioni più importanti

all'universale, dell'approvazione delle leggi, e financo delle sentenze nei giudizii. Nulladimeno, un tal governo è con ragione detto « incomposto », perocchè tale il dimostrano le molte guerre intestine mosse dall'ambizione de'maggiori cittadini, e quel tumultuare così frequente delle plebi, che sì spesso occasionarono la deposizione o la morte di quei principi medesimi. Ci parve bensì peccante di curiosità e certo di anticipazione quello che qui ragionasi intorno a taluni diritti di esso doge, fondandosi sopra una carta del 996; e più ancora quanto risguarda il suo modo di vivere nell'esercizio della sua carica, le vesti ed i fregi de'quali adornavasi, la benedizione che soleva da lui darsi al popolo, e persino la forma dei funerali soliti a farsi nella sua morte. Sono queste le materie trattate nel cap. sesto, col quale ha fine il primo libro dell'opera che andiamo esaminando, siccome colla introduzione dell'elemento monarchico nella veneta Repubblica, ha giustamente fine la prima epoca dell' istoria di essa.

La più importante tra le azioni di Paoluccio, oltre al sapere, com'egli fe', destreggiarsi tra la potenza dei Greci che punir volevano la ribellione dei Ravennati, e quella di Liutprando restauratore della monarchia longobarda, fu certamente il trattato da lui conchiuso con esso re; trattato che quantunque ristretto a sole concessioni di legnicidio e di pascolo di bestiami, dimostra nondimeno la non ignobile estensione e l'autonomía della Repubblica. Della sincerità di questo documento dubitò già il tedesco autore della Storia degli Stati Italiani; a torto però, com'altri vorrebbe, poich'esso trovasi rammentato in altro atto simile, stipulatosi con Federigo Barbarossa nel 1177. E qui ci accade considerare, come l'istoria di Venezia non potrà mai pianamente nè credibilmente scriversi, e nè anco rettamente giudicarsi, fintantochè non si producano a luce e in un sol corpo si riuniscano i documenti tuttora superstiti che la riguardano (1); giacché non tutti i già conosciuti per istaccate e saltuarie citazioni vennero sino a qui pubblicati; nè gli stampati qua o là furono con sufficiente critica cerniti o discussi: talchè tu cerchi invano o trovi soltanto con fatica estrema di che rinfiancare o chiarire le incerte e confuse testimonianze dei cronisti; dei quali nessuno, come universalmente deplorasi, visse contemporaneo ai fatti anteriormente al secolo decimo. Nè tutte vennero sino a qui esplorate le sorgenti da cui siffatte memorie autentiche potrebbero attingersi; e non è in verun modo credibile che assaissime tuttora non si nascondano negli archivi stessi di Venezia, di

(1) Abbiamo indizio che a questo attendano presentemente i sigg. Thomas e Tafel, proponentisi di pubblicare una raccolta simile col titolo di *Fontes rerum venetarum*. Noi facciamo fin d'ora plauso alla loro impresa, confortandoli a volersi così rendere benemeriti quant'altri mai, non della veneziana soltanto, ma della generale istoria di nostra nazione.

cui decantasi la prodigiosa ricchezza, ed oggi anche in quelli di Vienna; com'è tra i dotti fondata opinione, che altre non poche abbiano, chi a ciò volga l'animo, da rinvenirsi in altri luoghi d'Italia, anzi d'Europa. Di che possono esserci come caparra i monumenti novelli prodotti o citati nell'opera stessa del sig. Romanin, e quelli altresì che per diligenza di veneti e di venetofili vennero pubblicati nella prima serie dell'Archivio Storico Italiano. È questo il lavoro che ad ogni altro dovrebbe precedere; è questo il benefizio che soprattutto aspettano dagli eruditi veneziani gli studiosi di codesta istoria, principalissima tra le istorie per dir così regionarie della terra nostra: quello, diciamo, di un unico e copioso codice diplomatico di quell'istoria medesima, compilato degli atti già editi ma sin qui troppo sparpagliati, e degl'inediti noti solo per fama o per frantumi di citazioni; con tutti gli altri che un ben diretto amore di patria condurrà senza meno a discoprire. Senza di che, per quanto ostiche e rincrescevoli debbano a noi sembrare le sentenze del Leo e d'altri critici sulla poco credibilità dei racconti invalsi, in ispecie riguardo ai primi secoli della veneta Repubblica, saranno esse non che scusabili, ma giuste eziandio. Ma tornando a quel primo doge, dal quale ci avea dilungati questa forse necessaria digressione, s'egli cadde vittima dei tumulti eccitati dalle « famiglie più cospicue, che non sapeano sì di « leggieri piegarsi alla sommissione », ciò sta a confermare notabilmente quello che l'autore già prima avea detto (p. 70, no. 2) intorno alla supposta felicità di que'tempi: « Parlare d'un governo patriarcale e d'un vivere « innocente e beato in una società non primitiva, ma trasportata, dirò « così, dal di fuori, e che conosceva tutti i raffinamenti, i bisogni e le « corruttele della civiltà romana, è fare un idillio, non una storia ». Al che, quanto a'giorni di Paoluccio, potrebbe aggiungersi la già innestata barbarie dei nordici; innesto del quale, a parer nostro, si sentono anc'oggi in più d'un luogo gli effetti.

Marcello Tegaliano tenne per nove anni il dogado, senz'altre brighe che quelle che gli furon date dal patriarca Sereno di Aquileja, incoraggiato dai Longobardi ad invadere il territorio e le giurisdizioni della gradense diocesi. Al successore Orso toccò di far fronte alla gravissima tempesta suscitata dall'editto assai celebre di Leone l'iconoclasta, che fu rovina quasi che estrema del dominio dei Greci in Italia, siccome ancora il principio della potenza ecclesiastica: nella qual confusione degli animi e delle coscienze, essendosi persino gli stessi Longobardi ariani dichiarati a pro del pontefice, non fu altrimenti possibile al doge di mantenere la sua neutralità; onde, per fini politici, come quelli dal loro canto avean fatto, abbracciò la parte imperiale. Ma non fra le guerre, o nel racquisto di Ravenna invano difesa dal duca di Vicenza, trovò egli la morte; bensì nelle battaglie combattute nel suo proprio dominio tra gli abitanti d'Equilio e di Eraclea: e colla morte, anche una disapprovazione molto

solenne de'suoi portamenti, stantechè non si volle dopo di lui conferita a verun altro la ducale dignità (cap. secondo del lib. II). Crediamo in ciò al fatto, molto per sè eloquente; non alle parole, troppo rettoriche e destituite d'appoggio, di Bernardo Giustiniani, che qui all'Autore piacque di allegare. Ma nemmeno il magistrato al tutto soldatesco del maestro dei militi, o generalissimo degli armati, potè tranquillare quella ancora feroce popolazione; perchè dopo cinque anni, e cinque elezioni di tal sorta, l'ultimo di essi eletti, Giovanni Fabriciaco, fu a forza deposto ed accecato.

Congettura il sig. Romanin, che la nomina del nuovo doge Deodato non avesse luogo senza novelle guarentigie per la libertà dei cittadini: del che, però, confessa non esserci pervenuta memoria. A noi pure ciò sembra molto verisimile; ma tanto più avremo a dolerci per quella scarsezza di documenti che poco innanzi deploravamo. E perchè nostro assunto non è di raccontare, come che siasi, la storia di Venezia, ma solo di profilare i contorni della narrazione che ne abbiamo tra mani; perciò loderemo la breve pittura che qui l'autore frammette dei casi per verità gravissimi di Francia e d'Italia, per cui la prima fu salva dall'invasione dei Maomettani, e l'altra mutò gl'indirozzati e tra sè discordi Longobardi in nuovi e più formidabili invasori. Ciò eragli necessario per condursi a dire di Ravenna, che riguadagnata poco innanzi dall'armi venete al greco imperio, veniva adesso conservata al papa per lo spionaggio esercitato da taluni Veneziani in Levante: sicchè, tra per questo e per la federazione stretta di poi dalla Repubblica (nel 768) col ravennate arcivescovo, ognuno crederà di leggieri quello che il nostro istorico ne inferisce, che il decadimento di Ravenna tornò a vantaggio di Venezia. Frattanto la ducal sede era stata occupata da un usurpatore (Galla Gaulo); e il successore di costui, benchè regolarmente eletto, e nonostante l'aggiunta fattagli di due *tribuni* che ne moderassero il potere, e però anche i pericoli, finì sbandito dall'isola in allora capitale, e privato degli occhi. Intorno a che l'Autore torna lodevolmente a fare le seguenti considerazioni, che servir potranno altresì come saggio dello stile più generalmente adoperato nel suo libro: « È questa invero un'epoca assai dolorosa della storia vene-
« ziana per le tante discordie e guerre civili che tennero agitatissime le
« Isole, e delle quali non pertanto assai scarse ed oscure notizie ci sono
« pervenute. Solo il tempo, il convivere, i reciproci bisogni potevano
« commescere quei diversi elementi, e formare un solo popolo, uno
« stato forte e ben compatto. Ma codeste agitazioni appunto presentano
« il vero della storia: esse ci mostrano quegli abitanti non già viventi in
« un'arcadica beatitudine e con patriarcali virtù, ma quali dovevano
« essere per la ragione naturale delle cose: vi erano tra loro gli ambi-
« ziosi, gli orgogliosi, i violenti; un'isola vantava più antichità, un'altra
« più nobili e ricche famiglie; vi erano partiti diversamente interessati
« agli avvenimenti d'Italia, ai quali le Isole e per la postura e pei com-

« merciali rapporti non potevano rimanere estranee : e da tutto questo « veniva quella vita tumultuosa e di violenze che siam venuti fin qui « designando ».

Lodasi la prudenza del settimo doge Maurizio Galbajo (cap. terzo) nel saper comporre le vecchie inimicizie tra Eracleani e Gesolani, come altresì nel « promuovere la prosperità delle isole colla pace, col com« mercio e coll'industria ». E qui l'ordine de'tempi conduceva a raccontare i rivolgimenti d'Italia per la venuta di Carlo, poi Carlomagno, in Lombardia, la distruzione del regno dei Longobardi, e il rinnovamento dell'impero occidentale: nel che noi non seguiteremo l'Autore, trattandosi di vicende ad ogni italica istoria comuni. In quanto ai Veneziani, la loro politica fu in mezzo a que'casi tergiversatrice, forse inclinante alla parte de'più forti, cioè a quella dei Franchi e del papa, e sempre facendo suo primo intento il libero invío e il più vantaggioso smercio delle proprie mercatanzíe. E però bene argomenta il signor Romanin, che sendo essi quasi per natura e per antico costume affezionati de'Greci, non potessero entrar mai molto innanzi nelle grazie di Carlo, nè della Chiesa medesima pel vietato traffico che da loro esercitavasi degli schiavi. Ma questa novella divisione della maestà imperiale tra potentati orientali ed occidentali, doveva ancora in Venezia far nascere il morbo delle politiche fazioni; e questo morbo fu di tale e intensità e durata, che occasionò molte morti ed esilii di nobilissimi personaggi, e bastò per più di trent'anni. Aveva il doge Maurizio, come assai vecchio, associato a sè nell'ufficio il suo figliuolo Giovanni, secondo una perniciosa consuetudine della corte bizantina, che in una repubblica riuscir doveva ben maggiormente perniciosa. Costui, a parte greca più che inclinato, gli fu come inevitabile successore nel 787, mentre in Grado sedea patriarca un altro Giovanni, amico dei Franchi dichiaratissimo. Non sono fuorché scarsamente note le circostanze che condussero alla violenza e al misfatto, di che tutti allora provarono orrore (indizio di privata anzichè di pubblica vendetta); cioè, che avendo il doge ordinato una guerresca spedizione contro il prelato, questi nel combattimento rimase ferito e prigione, e fu quindi precipitato « da un'altissima torre del suo palazzo ». Il patriarca novello non poteva alcerto dimenticare una tanta ingiuria; ma vollero i destini che a tal grado venisse assunto un uomo, quanto implacabile, altrettanto astuto e dissimulatore. I nomi di Fortunato, di Obelerio e di Beato, suonano per la repubblica veneta non che civile discordia, ma un gravissimo e continuato pericolo di cadere sotto la servitù dei Franchi. Se ciò non accadde, è lecito inferirne come, non ostante la corruzione del clero e degli aristocrati, trovasse quel popolo nell'amor della patria e della libertà la forza che eragli necessaria a mantenere illesa la sua indipendenza. Il momento di vendicare l'ucciso patriarca, o piuttosto il capo

di parte, non era certamente quello in cui le città venete erano state comprese, siccome stato minore ed amico, in un trattato conchiuso tra i due imperatori Carlo e Niceforo; e forse anche troppo dovè affrettarsi l'infignevole Fortunato, stantechè la congiura ordita da lui contro i dogi (Giovanni anzidetto e il suo figlio Maurizio) fu discoperta, ed egli costretto a ricoverarsi co'suoi complici in Treviso. Ma essendosi poi di là recato in Francia, tanto seppe maneggiarsi con Carlo, e i suoi compagni tanto adoperarsi dalla terraferma coi loro partigiani, che i dogi stessi furono alla perfine costretti alla fuga. Ed ecco salire al primo fastigio della Repubblica quell'Obelerio, prima tribuno di Malamocco, che stato era principalissimo di tale congiura; e seco trarvi anche il suo fratello Beato: meno tuttavia per allora malefici dell'irrequieto patriarca, cui non osarono di richiamare alla sua sede; benefici in questo, di avere con vigorosi espedienti posto fine alla lunga contesa tra Iesolo ed Eraclea, allora dilatatasi tra quelli d'Equilio e del Pineto; onde nacque l'abbandono di taluni fra que' luoghi, e l'accrescimento di Malamocco. Accenniamo a codesti fatti secondo l'ordine adottato dal medesimo Autore, il quale séguita sensatamente le tracce del Dandolo, senza badare alle replicazioni ed agli spostamenti tra cui trovasi avviluppato chi voglia in ciò tener d'occhio in ispecie la Cronaca Altinate.

Ma non andò guari che ancora codesti dogi veduti furono nella reggia dell'occidentale monarca (cap. quarto), com'eravi innanzi stato quel Maurizio, che fu l'uno dei loro sbanditi antecessori. Crede il sig. Romanin, esser questo il tempo in cui coloro che parteggiavano pei Franchi ottenessero nelle isole una decisa preponderanza: e noi pure ciò crediamo rispetto ai potenti cittadini, ma non già rispetto alle classi inferiori, e a quel che oggi dicesi la massa del popolo. Se ciò fosse stato, come avrebbe potuto la Venezia preservarsi, in ispecie quando Pipino (secondochè vedremo tra poco) ne tentò con l'armi la conquista? Il cronografo Eginardo afferma espressamente, che Obelerio e Beato fecero verso Carlo « atto di sommissione, e acconsentirono a ricevere il ducato, come allora costumavasi, « quale investitura imperiale »: ma vegliavano intanto nella stessa Venezia i custodi gelosi dell'antica autonomía, dai quali mandavansi notizie delle ordite trame a Costantinopoli; nè tardava a giungere di colà buon numero di navigli per sottomettere la ribelle Dalmazia, e crescer animo agli abitatori stessi delle Lagune. Allora i due dogi si furono talmente mutati di affetto, che l'uno ottenne dall'imperial logoteta il titolo di spatario, l'altro in Bisanzio stessa quello d'ipato; e i franchi delusi nella loro espettazione, si apparecchiarono a domare colla forza un popolo che la viltà de'suoi capi non era bastata a corrompere. Somiglia, piuttosto che a storia, a romanzo il racconto che ordinariamente si fa dell'assalto dato da Pipino alle città venete, dell'assedio lungamente durato delle più forti tra esse; nè poco è qui da commendarsi il nostro Autore per averlo spo-

gliato di tutte le non verisimili circostanze, riducendolo solamente a ciò che di più probabile può raccogliersi paragonando le cronache veneziane con le francesi, e ricorrendo alle fonti greche, le quali erano state finora un po' troppo trascurate: onde a noi parve di ravvisare in queste pagine uno dei più succosi e meglio descritti brani di questo libro secondo. Il quale si compie colla cacciata del versipelle Obelerio, e col finale stabilimento della sede governativa in Rialto, antico nucleo e anc'oggi visibile, intorno a cui venne poscia a formarsi la città di Venezia.

Chiamossi Agnello Partecipazio (Lib. III, cap. primo) il nuovo principe, chiamato a sanar le piaghe inferite alla vergine Repubblica dall'ambizione dei Franchi. Egli diede le più acconce disposizioni al ripopolamento di Chioggia, di Brondolo, di Pelestrina e d'Albiola; e volle altresì che fosse rifabbricata Eraclea, la quale da indi in poi prese il nome di Cittanova. In quanto alle relazioni cogli esterni potentati, fu buona ventura pei Veneti il nuovo accordo allora seguito fra i rivali imperatori Carlo e Michele, e confermato poi con Leone; laonde il Francese, secondo una frase del Dandolo che volentieri vedremmo autenticata o chiarita da qualche documento, *novam Venetiam a se abdicavit*. Contuttociò, non alla Francia nè ad altro luogo illustrato dalle vittorie del Magno Carlo, ma solo alla ricca e oziosa e lussureggiante Costantinopoli erano volte le simpatíe degli isolani e del loro doge medesimo, che si mostrò sempre d'animo non diverso da quello dell'affidatagli popolazione. Nè sofferto avrebbe la vergogna di vedere un suo figliuolo farsi raccomandato de'Franchi, senza la sua colpevole debolezza verso costui e verso il suo maggiore fratello, chiamati l'un dopo l'altro a sedergli compagni nel dogado, col discacciamento del primo eletto a fine di far luogo al secondo. Questa vigliacchería di un figliuolo di doge e stato doge egli stesso, di aver cioè ricorso a coloro che fatto avevano alla sua patria una guerra mortale, ridestar doveva il torbido genio e le malvage speranze del patriarca Fortunato: ma queste andarono deluse per la vigilanza de'due dogi, che avendo scoperte le sue macchinazioni, il deposero, a nuova fuga il costrinsero ed a morirsi in esilio. Non parleremo dei doni quasichè innumerevoli quanto inapprezzabili da costui fatti alle chiese, ai monasteri, nè d'altre sue stupende magnificenze: perchè male a Dio serve, male adorna il natío paese colui che ne medita in cuore la servitù. Nè ci fermeremo a dire delle pie fondazioni degli stessi dogi, a taluna delle quali contribuì lo stesso imperatore bizantino; essendo queste azioni in allora comuni a tutti i popoli, e quanto ai Veneziani, da studiarsi solo particolarmente per ciò che spetta alle Arti. D'imprese militari compite sotto il governo dei sopraddetti, due sole se ne rammentano, quando cioè i nostri si fecero ausiliarii de'Greci nel difendere la Sicilia dagl'invadenti Saraceni: imprese però che, come dice laconicamente l'ottimo dei cronisti, furono « senza trionfo ». Restò solo e già vecchio al reggimento dello stato Giustiniano Partecipazio

nell'827, circa il qual tempo ebbe luogo la famigerata traslazione del corpo dell'evangelista San Marco dall' Egitto in Venezia: su di che l'autore non trovò narrazione o favola migliore da regalarci di quella già da tutti ripetuta; ma fu invece diligentissimo nell'additarci il luogo ove fu eretta la prima chiesa dedicata a quel Santo. A Giustiniano succedette il suo fratello e già competitore Giovanni, che sino all'ultimo de'suoi giorni fu bersaglio dell'avversa fortuna, ma nondimeno diè prova di risolutezza e coraggio contro l'ancor vivente Obelerio, il quale tentava di sottrarre alla Repubblica, in pro dell'ambizione sua propria, i luoghi di Vigilia, di Malamocco e di Pelestrina. « Il doge si recò tosto coll'armata a stringer « Vigilia d'assedio, ma i Malamocchini che l'accompagnavano, ad un tratto « tumultuando, si sottomisero ad Obelerio. Allora Giovanni, a dare terri« bile esempio, si volse prontamente a Malamocco, portandovi la strage « e gl'incendii; poi tornato a Vigilia, pervenne ad impadronirsene; e preso « lo stesso Obelerio, lo fece decapitare e piantarne la testa sul margine « di Campalto, vicino a Mestre, sul territorio appartenente a Lotario, « che avea forse favorito il tentativo » (pag. 170). Ma quest'atto di vigoria non potè impedire l'usurpazione di Caroso, tribuno, come sembra, di Malamocco; onde la fuga del doge, che dovè rifuggirsi presso Lodovico di Francia: strana cosa, a dir vero, quando non si giustifichi per la poca concordia che sempre fu tra re Lotario e suo padre imperatore. Poco durò l'usurpatore in istato, ma poco eziandio rimase il vero doge nel seggio ov'era stato riposto; perocchè sopraffatto da una congiura orditagli contro dai Mastalici, e a viva forza tonsurato, finì i suoi giorni in un chiostro.

È chiaro come gli amici della famiglia Partecipazia non s'avessero il sopravvento nella nuova elezione, giacchè vediamo promuoversi alla ducal dignità un Pietro Tradonico, originario di Pola (cap. secondo). Costui, dopo essersi associato il figliuolo Giovanni, si volse a reprimere, e non sempre con buon esito, le piraterie de' Croati; e strinse col monarca bizantino un nuovo patto, pel quale obbligavasi ad assisterlo con sessanta navigli contro i Saraceni di Taranto: impresa che fu, più ancora delle sopra mentovate, d' infelice successo. E qui ci è dato di avvisare alle vere e proprie relazioni che allora passavano tra la veneta Repubblica e il regno d' Italia, leggendo un diploma dato in Pavia, l'anno 840, dal re e associato imperatore Lotario I, a petizione del *gloriosissimo* doge Tradonico; « documento importantissimo, siccome il più « antico, fino a noi pervenuto, della diplomazía veneziana »; e che il nostro istorico ben fece a riferire integralmente nelle pag. 356-61 del suo primo volume, dopo averlo difeso dalla taccia che altri avevagli data di supposizione. Noi vorremmo qui riportarne il sunto che ne dà l'A. medesimo (pag. 175-76); ma per servire alla brevità, ci restringeremo ai più notabili corollarii che da una tal carta possono ricavarsi; cioè: per la politica, la compiuta indipendenza della Repubblica da quel regno, e lo

stato di guerra in che quella trovavasi coi vicini Slavi; pei costumi, oltre a quello del fare schiavi i cristiani presi come che sia, anche la crudeltà detta *insolita* del mutilarli, della quale a chi si renda colpevole e non vaglia a redimersi, si assegna la pena del taglione; pel commercio, tutte quelle facilità e sicurezze che tra ben vicinanti si usano, salvo dall'una e dall'altra parte il diritto del ripatico, ossia di esigere il quarantesimo sul valore di ciascuna merce, ch'è quanto a dire il due e mezzo per cento. Ci basti accennare alla discussione che qui pur segue intorno al tempo più verisimile di un altro diploma del medesimo Lotario, che il Muratori attribuisce all'anno 842. Intanto i Saraceni, mal tenuti a freno dai Greci, incoraggiati ancora dalle discordie dei duchi longobardi (la conquista ancora del Magno Carlo non fu completa, e quindi pur una fra le tante cause della divisione d'Italia), erano dalle Calabrie e dalla Puglia penetrati fin nel Quarnero e nell'Istria. Nè i Veneziani fecero gran prova del loro marittimo valore nel volerli respingere; onde ancora gli Slavi tornarono ad assaltare i perdenti. Per il che fu d'uopo alla Repubblica immaginare e costruire un genere novello di navigli, le galandrie o falandrie, superiori per grandezza ad ogni forma sino allora praticata; col mezzo de'quali le lagune vennero difese e allontanati i nemici. A questi racconti guerreschi frammettesi quello della venuta in Venezia di Lodovico II imperatore, delle sontuose accoglienze fattegli, della maraviglia da lui provata per le costruzioni e l'operosità dei Veneziani; sebbene leggasi nella miglior cronaca (e il sig. Romanin lo avverte saggiamente) che quegli venne soltanto sino a Brondolo, vi stette colla moglie tre giorni, tenendovi a battesimo un fanciullo del giovin doge: dopo di che Lodovico tornossi in Italia, e i dogi al loro palazzo. Mentrechè l'Europa già debole per gl'intestini dissidî e pel feudale sminuzzamento, provava il flagello degl'idolatri e audacissimi Normanni, nè anco Venezia sapeva comporre sè stessa a ordinato e tranquillo reggimento; chè anzi ben sei diverse famiglie dividevansi in due contrarie fazioni; si combattevano e trucidavano a vicenda; esiliate tornavano, per la intercessione dei Franchi; e da tali disposizioni, nasceva in fine una congiura contro lo stesso doge, per la quale egli era ucciso, lasciato così morto sulla pubblica strada, e sepolto notte tempo, per mera pietà, dalle monache di San Zaccaría. Non ci fermeremo coll'A. a discutere se papa Benedetto III andasse o non andasse a Venezia, nè di qual forma o pregio si fosse in allora la *zoja* o berretto ducale, perchè la storia anche senza tali divagamenti può stare: bensì vorremmo veder comprovato da prove non repugnabili quello che dai cronisti raccontasi circa un soccorso che nei giorni del Trado-« nico i Veneziani prestato avrebbero ai Veronesi contro gli abitatori del « Lago di Garda »; perciocchè un tal fatto ci scoprirebbe come la libera azione dei nostri comuni sia più antica di quello che ordinariamente si crede: ond'esso è da molti negato, e il sig. Romanin, che mostra di

aggiustarvi fede, ne immaginò la seguente ingegnosa spiegazione: « Ad « ogni modo, è da ritenere che tale assistenza nulla avesse di ostile « contro l'imperatore, col quale vigeva il trattato conchiuso nell'845 ».

La guerra mossa popolarmente e le punizioni inflitte agli uccisori del Tradonico, dànno abbastanza a conoscere ch'egli non era odioso all'universale, come da taluni fu scritto: contuttociò veggiamo gli animi ricondursi, nell'elezione novella, alla sopreminente famiglia dei Partecipazii, dalla quale un Orso fu preso a doge nell'864 (cap. terzo). Combattè costui, con migliori successi, contro gli Slavi e contro i Saraceni, allora padroni di Bari, e che osarono spingersi coi loro navigli per insino a Grado; ma furono ributtati e messi in fuga da Giovanni figliuolo di esso principe, che meritò per questo di essere dal padre associato al governo. Dissipò il doge Orso grandissima parte del suo tempo e delle sue forze, volendo spuntare la renitenza di due gradensi patriarchi al consacrar vescovo di Torcello un sacerdote patrizio, giudicato da tutti immeritevole; ma sembra che l'operosità sua a molte cose bastasse, poichè il vediamo combattere con trenta navi personalmente e trionfare degli Slavi, convocare un sinodo per novamente reprimere il traffico degli schiavi, rifornire di abitatori l'isola di Dorsoduro, ridurre senza guerra a tranquillità il patriarca d'Aquileja, adagiare tutti quanti i suoi figli, dell'un sesso e dell'altro, in onorata e felicissima condizione. Tra i quali, il già collega, che gli successe, fu ancora il primo (se non andiamo errati) che pensasse a invader parte degli altrui possessi nella prossima terra-ferma; ma non si apprese per tale effetto alla via delle armi, sì a quella delle indirette negoziazioni, facendo chiedere al pontefice il governo di Comacchio pel suo fratello Badoario. Aveva quella città, protetta dall'imperatore, suscitato la gelosia dei Veneziani, che intendevano a sottometterla; e trovavasi a que'giorni infeudata dal secondo Lodovico ad un marchese Otto d'Este, che vi teneva come vicario un suo figliuolo. La pretensione del doge parve agli Estensi cotanto insolente, che fecero assalire e prendere, nel suo viaggio verso Roma, lo stesso Badoario, il quale nell'assalto restò malconcio, e morì poi delle ferite. Per la vendetta de' Veneti, Comacchio ne andò a ferro ed a fuoco; ma i vantaggi con ciò da essi ottenuti, non presero qualità di conquista. Regnava allora sull'occidente Carlo soprannominato il Grosso, del quale è notissima l'oscitanza e la debolezza; onde non vediamo farsi da lui risentimento alcuno d'atto sì temerario, ma invece stringere colla Repubblica trattati novelli, in cui l'autorità imperiale costituivasi quasi mallevadrice della potestà e della vita stessa del doge. Il Partecipazio, dopo avere assunto al dogado quasi tutti i suoi fratelli, deponevalo, per infermità, spontaneamente; ed eragli dato a successore Pietro I di casa Candiano, il quale non visse in quello per cinque mesi, se non per morire da valoroso in una infelice spedizione contro i pirati di Narento (cap. quarto). Così la potestà suprema venne ad essere depositata nelle mani di Pietro Tribuno.

Grandi erano frattanto i seguiti rivolgimenti, o da dover seguire di necessità, nell' imperiale monarchia; tali per ogni rispetto, che se l' Italia stata fosse disposta ad accoglierli prudentemente e fortemente secondarli, potuto avrebbe senz'alcun dubbio acquistarne quell'unità che sopra ogni cosa erale necessaria, ed una durevole indipendenza. Ma la storia d' Italia d'un giorno è pure l' istoria di tutt'i secoli sin qui decorsi dacchè la sua compagine esiste solo fisicamente; dacchè i nativi di essa, distratti e divisi tra due lontani imperî e a lei del pari nemici, tra la chiesa ed i governatori o signori delle sue varie provincie, tra le libidini della libertà e gli affetti del municipio, impararono a sconoscere che solo un regime, solo un intento e un amore, sola una sorte in somma, buona o rea, conferir possono alla conservazione e alla potenza di un popolo parlante una stessa lingua ed abitante una terra medesima. Invano, adunque, Carlo veniva sbalzato dal trono; invano prendeva in mano le redini della Penisola un marchese del Friuli, combattuto ed anche sconfitto da un duca di Spoleto; invano l' imperial corona venía più volte a posarsi sopra teste almen franco-italiche, chè dopo appena otto anni tornava di nuovo a cinger le tempie del barbaro Arnolfo. Invece dell'emancipazione e della gloria sperata, toccarono all' Italia le calamità e la vergogna di una nvasione novella e di una rotta sanguinosissima da parte degli Ungheri (ann. 900), provocata dall' imprudenza di re Berengario, e dalle discordie che regnavano tra le sue schiere. E qui la potenza veneta diè il primo saggio di ciò che in appresso, e molte volte, avrebbe poi potuto operare a difesa d'Italia contro gli stranieri che venivano del Levante; poichè avendo resistito (crediamo in questo al veneto Giovanni Diacono, che volgarmente è detto Sagornino, e noi dicemmo più volte il più autorevole dei veneti cronisti) per un intero anno alle scorrerie, ai saccheggi, agli incendi di quella gente ferocissima, li sconfisse pienamente e mise per sempre in volta per entro al porto di Albiola. Fors' è una frangia e un parergo dei narratori panegiristi quel dire, che Berengario scrivesse al doge congratulandosi dell'ottenuto trionfo, chiamandolo « conservatore della pubblica libertà ed espulsore dei « barbari », e che Leone imperatore gli conferisse per ciò il titolo di protospatario: ma il fatto è per sè meritevole di molta attenzione, e sta validamente a mostrar vero l'asserto del Diacono prelodato, che Pietro Tribuno fu non ucciso dal popolo, ma pianto nella sua morte da tutto il popolo. Qui l'Autore tramette una critica discussione sopra un ducal diploma o privilegio conceduto ai Chioggiotti, segnato dell'anno ottavo dell' imperatore Costantino (Porfirogenito) e dal nome di un Domenico Tribuno, che tra i dogi mai non venne annoverato. Noi nol seguiteremo in questo non breve episodio e che non poco rallenta il corso della narrazione: ma già la storia dei vecchi secoli della veneta Repubblica non può scriversi in altro modo che criticamente; ed è questo l'ostacolo per ora insormontabile a chi intendesse di farne un rapido, non interrotto e sempre attrattivo racconto. Gioverebbe contuttociò saper costringere in note e in appendici

le dispute intorno a fatti non capitali, nè troppo fecondi di conseguenze. Saluteremo anche appena cortesemente quell' Orso Partecipazio II, che cinse il ducal berretto nel 912, e fu pacifico, limosiniero, prudente a reggersi di fronte ai re Borgognoni e Provenzali che allora signoreggiarono la patria nostra, diè forse principio o incremento ad una propria zecca veneziana, e pose termine al suo governo con una spontanea abdicazione. Più segnalato sembra essere stato quello del successore Pietro Candiano II, per l'alleanza contratta con gl' Istriani al dispetto di quel marchese che avevali in guardia pel re Ugo di Provenza, e che senz'altr'armi che quelle del blocco, o de' vietati e impediti commerci, fu bentosto ridotto alla pace; inoltre, per la guerra, comecchè ingenerosa, novellamente portata a Comacchio. Il sig. Romanin non omette di ricordare a questo luogo, come avea fatto anche altrove, i disordini e i mali gravissimi che l' Italia, anzi gran parte dell' Europa ebbero in quei tempi a sopportare; nè dimentica i nomi delle tre regali prostitute, Ermengarda, Teodora e Marocia, che tanto nocquero non che alla riverenza del trono, ma persino a quella della religione. E in verità, fu sì grande il morale decadimento, tale l' ignavia, la confusione, l'obblio di ogni autorità, diritto ed obbligazione, da rendere in alcuna guisa giustificato quel concetto d' ignoranza profondissima e di tante altre vergogne e sciagure, col quale comunemente accompagnasi la memoria del secolo decimo. Mentre, adunque, re Ugo tiranneggiava e scandalizzava la superiore e la media Italia, al sopraddetto doge veniva surrogato Pietro Partecipazio, che dopo soli tre anni cedeva il luogo a Pietro Candiano III.

Coincide un tal dogado, nè sotto certi rispetti fu men di quello infelice, col regno del secondo Berengario, segreto istigatore, come sembra, delle veneziane discordie. L' impresa guerresca che il primo segnala, sarebbe l'aver di nuovo ridotti i Narentini a tranquillità inoffensiva verso le Isole: dove con ragione querelasi il sig. Romanin di non saper riconoscere se sia questa la vittoria, di cui parla il cronista Marco, ottenuta contro il pirata Gajolo, e se a questi tempi debba o possa riferirsi il famoso rapimento delle spose veneziane; onde la festa tradizionale, e durata sino al 1379, la quale fu detta *delle Marie*. Passandoci di siffatte erudizioni, non senza far notare la compiacenza talvolta soverchia dei veneti istoriografi nel parlarci delle loro feste e de' loro spettacoli; nè facendo, per brevità, riflessioni sulla fatal bellezza di Adelaide che allettò a venire in Italia il primo Ottone di Germania; ci arresteremo sul nuovo scisma politico suscitato in Venezia da un altro Pietro Candiano, figliuolo e collega dello stesso doge, ma troppo da lui diverso, non che per le altre qualità, per quelle in ispecie del cuore. Quivi allora si videro cose, come l'Autore scrive, « senza esempio ». Un figlio snaturato e violento, ordir congiura contro del padre, combattere armata mano contro i fedeli di lui; e vinto, e salvato da morte alle pre-

ghiere del padre medesimo, andarne condannato in esilio. Il popolo allora, presieduto e consigliato dal clero, pronunziar giuramento solenne, che mai, nè vivo nè morto il buon vecchio, accetterebbero quel fellone per doge. Costui condursi a re Guido, figliuolo non men tristo del pessimo Berengario, e ottenere da esso navigli, coi quali mettesi a corseggiare contro la patria: e il misero doge, aggiungendosi questa ad altre pubbliche calamità, morirne di dolore. Novamente i Veneti assembratisi, e dimentichi, con maraviglia di tutte le generazioni, del testè fatto giuramento, assumersi a guidatore e soprapporsi quell'uomo stesso che avea pocanzi minacciato del capo, e maledetto ed espulso. Aggiungono al pernicioso errore le pompe, quasi a velarne la bruttezza; e il doge novello, Pietro Candiano IV, non manca di coprire i suoi vizii colla ipocrisía. Un sinodo dà lui fatto radunare in San Marco, proibisce di nuovo il traffico degli schiavi; ambasciatori spediti a Roma rassodano vie più i diritti della chiesa di Grado; il commercio stesso coi Saraceni viene ristretto a quelle sole materie che ai Cristiani recar potessero minor danno: ma in pari tempo, la costui moglie veniva rejetta, e ascritta per forza tra monache, come un loro figliuolo tra preti; era messa a parte del suo letto una sorella del marchese di Toscana, ricca di danari e di terre sul continente; il fasto regio, le guerre per interesse non comune ma privato, gli armati stranieri, attristavano e indispettivano i sospettosi e semplici repubblicani. Ai quali furono tuttavia per anni di freno le straniere guardie di che il despota tenevasi stipato nel suo palazzo; ma l'ira della moltitudine non potendo più contenersi, questo venne assalito, e com'erane la difesa gagliarda, una voce gridò *al fuoco*, e venne tosto obbedita. Convien dire che l'empietà del Candiano fosse veramente giunta all'estremo, se un santo (come credesi comunemente) potè farsi autore d'un sì crudele consiglio. Arse così la ducal sede, divenuta già rôcca della tirannide; morì trafitto il doge, con un suo lattante pargoletto; perirono soffocati i suoi satelliti: ma insieme trecento case, gran numero di fondachi, e la chiesa stessa di San Marco restaron preda delle fiamme. Dopo un cotal diluvio di mali, nulla meglio sarebbesi convenuto al successore che di adoperarsi a ripararli colla religione, colla giustizia, colla benignità, e sino con l'idoneità e mitezza delle imposte. Nè mancò l'uomo abile a tal fatta di cose, essendo stato promosso al governo quel Pietro Orseolo che sopra dicevamo, primo di tal nome, e che fu dopo morte innalzato all'onor degli altari. Se non che ai Santi non mancò mai la coscienza delle proprie obbligazioni; e questa avvertiva l'Orseolo, già molto renitente ad accettare il malagevole officio, ch'egli non era nato per le gravi cure mondane: sicchè, dopo soli venticinque mesi, nei quali diè opera alla riedificazione di San Marco, alla fabbrica di spedali e a più altre sontuose e pie opere, con una segretezza ed un modo che alquanto odorano di leggenda, se ne fuggì da Rialto per rendersi monaco nell'Aquitania. Governò dopo lui bre-

vemente la Repubblica Vitale Candiano, fratello dell'ucciso; quindi Tribuno Memo (an. 979), congiunto a quelli di affinità: sotto il quale, tali turbolenze e misfatti ebber luogo, da renderne disonorata, secondo una frase notabile dell'ottimo cronicista, l'*aurea Venezia*. Due potenti famiglie, i Caloprini e i Morosini, vennero fra loro a discordia e a guerra apertissima, tanto che l'uno insidiava e uccideva l'altro, come in Firenze al tempo delle parti, d' infame e lagrimevole memoria. Ne procedettero i soliti sbandimenti, le solite arsioni delle case, i soliti ricorsi a potentati stranieri; le seduzioni e le ribellioni de' paesi vicini e dipendenti; il discredito dell'autorità, il pericolo universale. Che fosse quello un periodo di declinazione sì per le forze e sì per la fama dei Veneziani, può bene inferirsi dalle superbe parole di un diploma imperiale tedesco, spedito ne' giorni di Vitale Candiano: « Nelle dissensioni insorte tra « noi ed i Veneti, noi, mossi dalla divina pietà, e mitigati dalle intercessioni della nostra signora.... madre.... e della nostra diletta moglie...., placati alfine dalle preghiere di quella povera gente, abbiamo accondisceso « alla pace e ai trattati » (pag. 258). E Ottone secondo volle altresì profittare di quelle favorevoli congiunture per muover guerra alle Isole; e ordinato prima contro di esse il blocco, sopravveduto dagli stessi Caloprini, disponeva già le sue navi per assaltarle. « Più grave assai era il « pericolo (scrive il sig. Romanin), che non ai tempi di Pipino e degli « Ungheri, poichè Veneziani stessi erano coloro che le operazioni del « nemico dirigevano »: ma nel dicembre del 983 seguì la morte di esso Ottone, e i Veneziani respirarono, vedendosi liberati da un sì tremendo avversario. Il doge fu debole al segno di perdonare la meritata pena ai ribelli Caloprini, ad intercessione della imperatrice Adelaide, e di conceder anche loro il ritorno alla patria; onde poi le vendette private usurparono il luogo che dovevasi alla pubblica: e se da colpa siffatta fu cagionata la sua violenta deposizione, la sventura di lui sarà ancora tra' posteri senza compianto.

Fortunatamente per Venezia, quando un uomo le bisognava capace di ristorarne le interne condizioni e l'esteriore dignità, potè questo trovarsi in Pietro Orseolo II, eletto doge l'anno 991 (Lib. IV, cap. primo). Della sua politica destrezza sono prova gli accresciuti privilegi da parte dei greci imperatori, gli ottenuti novellamente dalla lontana corte germanica, i molti trattati coi principi e governatori d'Italia, divenuti pressochè indipendenti, e persino coi Saraceni. Frenò puranche le voglie ambiziose ed avare dei vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda. Le molte lacune che sì spesso interrompono l' istoria di que' secoli, non ci lasciano veder chiaro il perchè dell' improvvisa tenerezza suscitatasi nel terzo Ottone, quand'egli, scendendo in Italia e incontrando fra le gole dell'Alpi i veneti ambasciadori, mandò per essi a dire al doge d' inviargli il giovinetto suo figlio, del quale bramava di farsi padrino nel sagramento della cresima:

ma è facile il congetturare, che essendo fin d'allora cominciata in Italia l'anarchía dei feudatarii, dei conti mitrati e fors'anco quella delle emancipatesi comunità, sembrasse ai prudenti miglior consiglio lo stringersi intorno al trono imperiale; e che fra tali disposizioni, paresse ad Ottone di gran pro il guadagnarsi l'affetto di un popolo com'era quel di Venezia, e di un uomo qual già mostrava d'essere l'Orseolo. In quanto alla quiete domestica, s'immaginò allora di provvedervi mediante un giuramento, fatto rendere nella general concione, di non suscitare tumulti nè far uso delle armi nel ducale palazzo, nè alla presenza del doge. Qui cominciano le militari imprese di questo principe, detto, non forse a torto, « grande in pace ed in guerra » (pag. 264); alle quali fu motivo e insieme oggetto assai legittimo la piratesca audacia dei Narentani. Impariamo adesso per la prima volta, che, a liberarsi dalle costoro molestie, erano gl' insulari accondiscesi a pagare un annuo tributo; ma il nobile animo di Pietro Orseolo non potendo una tal vergogna sopportare, ne avea sospeso gli effetti, e represso le nuove insolenze di quei ladroni con apposita spedizione, che produsse lo spopolamento e la rovina di Lissa. I Narentani, affratellatisi ai Croati, si diedero a sfogare la loro rabbia sulla Dalmazia; e gli abitatori di questa si volsero per soccorso a Venezia, offerendo di costituirsi raccomandati della medesima. Nè Venezia fu lenta ad abbracciare una siffatta opportunità; e nel giorno dell'Ascensione del 988, il doge stesso, dopo molte e pompose cerimonie, veleggiava alla volta di Zara. Quivi lo raggiunsero i deputati che venivano a sottomettergli anche le isole di Veglia e di Arbe. « Codesta sommissione però (osserva il sig. Romanin), « a quanto sembra e può desumersi dai fatti posteriori, non è a prendersi « in un senso assoluto, ma a considerarsi soltanto come un atto per cui « quelle popolazioni si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando « tutt'al più in una condizione di vassallaggio e pagando, come vedremo, « un tributo ». Da quelle acque furono spedite dieci navi a combattere i Narentani che tornavano dalla Puglia: nel che pure la fortuna fu ai Veneti favorevole. Allora anche Spalato fece atto di devozione; i pirati chiesero pace; ottenutala, infransero i patti, e ne furono puniti colla presa di Curzola, infine colla distruzione di Lagosta. I Veneziani « già « vi cominciavano orrenda strage, quando, a comando del doge, ristette- « ro dal sangue; ma.... gli abitanti furono condotti prigionieri »; nè più si legge che i « Narentani, almeno con questo nome, recassero molestia « alla Repubblica » (pag. 279). L'Orseolo, nel suo trionfale ritorno a Rialto, fu salutato e unanimemente acclamato duca di Dalmazia; la quale contuttociò proseguì a reggersi co' suoi particolari statuti, e, com'è più verisimile, anche co'suoi proprii magistrati.

L'A. si fa qui strada a parlare della celebre festa dell'*Ascensa*, fin d'allora istituita in Venezia, e nota poi anche col titolo di *Sposalizio del mare*: di che noi ci passeremo, come di cosa in molti altri libri

già descritta. Ci arresteremo invece a considerare quel quasi ribollimento d'amore, che, sul compiersi del millesimo, seguì nell'animo del terzo Ottone verso il veneto doge, onde quegli non potè a meno di non recarsi alle Isole per conoscervi personalmente cotesto suo carissimo compare. Le circostanze di un tal viaggio e della dimora fatta per più giorni nella città, con arcano a tutti visibile e da tutti impenetrato, parrebbero favolose, se non fossero molto ingenuamente raccontate da quel medesimo che fu deputato dal doge a ricevere e accompagnare l'imperatore; il diacono e cronografo veneto che già più volte ci accadde di menzionare. Soggiungesi, che a memoria e come pro di un tal fatto, l'Orseolo non altro per sè chiedesse, oltre a un secondo comparatico, se non « piena e sicura tutela ai possedimenti delle chiese e de'suoi sud- « diti in terraferma »; e che Ottone non altri doni accettasse, fuorchè una sedia d'avorio, una piccola tazza della stessa materia ed un vaso di squisito lavoro; retribuiti dall'una parte, rinnovati dall'altra con due imperiali paludamenti di mirabil fattura, e con un trono coperto di tavolette d'avorio scolpite a basso rilievo. Tuttociò per gli esageratori dell' ignoranza dell'uman genere nel sempre flagellato secolo di cui codeste memorie non molto, per verità, disonorano la fine. Toccheremo soltanto di volo le magnifiche opere che si attribuiscono a questo doge; Grado restaurata, con buone difese; la chiesa di San Marco continuata; il palazzo ducale compiuto, aggiungendovi l'ornamento d'una cappella, « ricca di marmi e d'oro, con un organo di lavoro maraviglioso ». Venendo ai fini politici di quel viaggio, il signor Romanin inclina a vederli nel disegno che l'imperatore andava allora tra sè meditando, « di far « risorgere l'impero romano, e di stabilire egli stesso la propria sede « *in* Roma »: il che quando potesse certificarsi, il doge Orseolo, coll'assecondarlo, sarebbe stato il primo inventore e maestro a Dante di quella foggia di ghibellinesimo, che il sommo ingegno ebbe poscia in sè stesso maturata. Ma dalle consolazioni non sono mai quaggiù troppo distanti le angosce. Ottone III morì, com'è fama, immolato da femminile ferocia; e al doge Pietro, sebbene altre vittorie toccassero avute a Bari contro i Saraceni, con onori novelli venutigli dalla corte bizantina, e con una imperiale fanciulla data a sposa del figliuol suo, era tuttavia serbato il dolore di veder desolata la sua città dalla pestilenza e dalla fame; di assistere ai funerali del giovane sì nobilmente ammogliato e della nuora; e forse più altri che dovea cagionargli la condizione allora assai confusa e dappertutto tumultuante d'Italia, sempre più assai sollecita delle locali libertà, che della comune indipendenza. Così, non avendo ancora compiuto il decimo lustro, diedesi a vivere nel ducal palagio una vita in tutto monacile; e morì, senz'avere per ciò deposte le cure della cosa pubblica, nel 1008.

Non breve, ma nè glorioso nè a gran pezza felice fu il governo del suo già collega e successore Ottone Orseolo (cap. secondo), che s'ebbe

in parte di suo retaggio anche le gelosíe, compresse un tempo ed ora più scapestrate che mai contro la soperchiante potenza di sua famiglia. Invano fu da lui domata l'insolenza del vescovo d'Adria, invasore di due veneti territorii; invano furono di nuovo battuti e ricondotti ad amicizia i Croati: chè i nemici di lui, facendo capo al patriarca Poppone, un tedesco male annidato nella sede di Aquileja, e movendogli contro le costui armi, occasionarono la fuga imprudente di esso doge, e di un fratello di lui che tenea la diocesi di Grado. Le ruberíe e gli altri misfatti di Poppone apersero gli occhi ai Veneziani, che Ottone richiamarono, e guidati da lui racquistarono l'occupata Grado: ma non perciò si ristavano gl' invidiosi maggiorenti, in ispecie i Gradenigo e i Flabianici, per opera dei quali fu alfine il doge manomesso, e mandato a confine in Bisanzio. De'casi d' Italia in quegli anni, casi memorandissimi, e forse i maggiori che seguíti fossero dall'888 o seguissero dappoi sino alla lega lombarda; i più deplorabili ancora per la perduta occasione di renderci veramente liberi, per la confermata e stolta politica di separazione e d' isolamento che giunse persino a distruggere ogni sentimento di nazionalità, finchè questo non venne a risorgere nei versi dei poeti: di re Ardoino (che volentieri chiamar vorremmo il Carlo Alberto del medio evo), del valor suo, delle sue vicende e sventure, non sarà qui fatta menzione se non per segnalare ai lettori la nessuna partecipanza della veneta Repubblica a tutte queste italiche commozioni, e la verisimile indifferenza di essa tra il marchese d'Ivrea e i magnati chiamatori di un re straniero; tuttochè l'audacia di Poppone, della quale di sopra si è detto, possa ragionevolmente far supporre ancora in Venezia una ben dichiarata propensione verso la germanica signoría. Ma più ancora nefasti che quelli di Ottone, furono gli anni di Domenico Centranico, creato doge nel 1026. Sedente lui, si provarono tutt' insieme gli effettí più consueti delle intestine discordie: emanciparsi di città sottoposte; incursioni di vicini potenti e violenti; la conferma dei privilegii negata dal monarca d'Occidente; le sollecitazioni, e peggio forse, di quello d'Oriente affinchè venisse riposto in seggio lo scacciato doge, a lui di parentela congiunto. Non può pertanto recar maraviglia se il Centranico ebbe sorte non diversa da chi avevalo preceduto, e se tra lui e Domenico Flabianico (eletto nel 1032) si tramise benanche un usurpatore. Qui vediamo come risvegliarsi o meglio farsi palese la sì decantata prudenza dei Veneziani: poichè, dopo aver decretato una perpetua incapacità contro la famiglia degli Orseoli (divenuta, convien confessarlo, pericolosa dopo l'esilio di Ottone), fu altresì vietata per legge ai futuri dogi ogni assunzione di colleghi, e imposto ancora ad essi di chiamare nelle gravi faccende a consulta « i più ragguardevoli ed assennati tra i cittadini »; nel che il sig. Romanin scorge il principio di quel Consiglio che fu poi detto dei *Pregadi*, e prese consistenza nel 1229. Ma di gravi faccende appunto di questo

doge, quanto almeno all'esterno, nessuna ci è dagli storici tramandata; talchè a volerlo come sorprendere in atti, ci è forza cercarlo in mezzo a un concilio provinciale di vescovi, dove sono sancite diverse regole da osservarsi intorno alla disciplina ed al culto, all'età conveniente per la consecrazione dei sacerdoti e dei diaconi, ed al raddrizzamento dei trasandati costumi. Vien dopo ai due prenominati un altro Domenico, di casa Contarini, che poco anch'egli diede ai cronisti da scrivere. Parrà maraviglia a chi la natura di que'tempi non abbia ben conosciuta o compresa, che continuassero tuttavia le molestie di Poppone d'Aquileja contro la città di Grado; che costui resistesse financo alle papali intimazioni, e morisse impenitente; che da tal gara nascesse la rovina non reparabile di Grado stessa, e il tramutamento di quella sede in Rialto. Oltre all'aquilejese, il doge fe'guerra anche ai Croati, invasori della Dalmazia; riprese loro Zara; ottenne dal terzo Enrico la conferma dei soliti privilegi, ed ebbe dal Bisantino onorificenze di titoli, forse per aver soccorse le provincie italiane di quell'imperio contro i Normanni. Ma noi vediamo poi prendere alcuna attiva parte nelle battaglie contra costoro combattute nella bassa Italia e capitanate dallo stesso pontefice. Così, nè ai progressi di questa gente novella che dovea di tanto modificare le sorti della Penisola, nè a quel fiero dissidio che tanto la sconvolse per le clericali investiture (i benefizii ecclesiastici avean preso natura di feudi, e da ciò dovea sorgere naturalmente una siffatta questione), non troviamo che i Veneziani poco o molto si risentissero, contenti alla libertà del mercanteggiare e bisognosi, come pur sembra, d'interno riposo.

Al Contarini successe, nel 1071, Domenico Selvo; e il sig. Romanin si diffonde a narrarci il modo praticato in codesta elezione, secondo il racconto lasciatone da un Domenico Tino contemporaneo, il quale noi consigliamo di leggere a chi voglia accertarsi ch'essa non era per anco sfuggita dalle mani del popolo. A pro del Selvo fu forse trovato in corte di Costantinopoli il nome di *protopedro imperiale*; e del lusso della costui moglie, discendente d'imperatori, si raccontano cose in ogni tempo inaudite: tra le altre, che facesse ogni dì raccogliere le rugiade del cielo per lavarsene e, come credea, rimbellirsene il volto. Ma non fu vile cotesto doge; chè i Normanni minacciando Spalatro, e avendo cinta d'assedio Durazzo, egli vi accorse con un' « armata formidabile », in qualità d'amico e di sussidiario del greco imperatore; e dopo un combattimento, che gli storici ci rappresentano come pieno di maestria e di valore marittimo, riuscì a penetrare nella città. Ma essendo poi stati vinti in battaglia campale gli stessi Greci, e i Veneziani rimasti presso che soli alla difesa di quella terra, furono dalle forze ognora crescenti e dall'ostinazione di Roberto Guiscardo costretti a capitolare. A tutti è noto che l'ambizione del Normanno venne a quei dì fomentata e a dismisura accresciuta pel ricorso che a lui fece il settimo Gregorio, costituendolo quasi campione della Chiesa

e di sè, nelle implacabili nimicizie esercitate contro Arrigo IV. Quel severo e gagliardissimo pontefice valevasi pe'suoi fini anche della veneta potenza; ma il sig. Romanin fa osservare come, non contento della nuova dotazione ottenuta per la chiesa di Grado, si lamentasse colla Repubblica per ciò che, ingrata e seguendo le vie del peccato, trattasse con gli scomunicati e desse loro ricetto; onde « mandava il diacono Gre« gorio ad eccitare i suoi cittadini alla penitenza, e ad assolvere gli « obbedienti » (pag. 322). Non andò molto che i veneti navigli doverono di nuovo affrontarsi coi Normanni nelle acque della Grecia; e i due primi scontri tanto furono ai primi favorevoli, ch'essi stimarono poter rimandare gran parte dei legni leggieri alle native isole: per il che i nemici, pronti a cogliere l'occasione, e in ciò ajutati da un Pietro Contarini, transfuga e traditore de'suoi, assalsero i rimanenti, troppo pel loro peso difficili al muoversi, e vi fecero strage orrenda d'uomini e un numero assai grande di prigionieri. Questa dolorosa sconfitta cagionò la sforzata abdicazione del Selvo; il quale se fu forse poco esperto della guerra, non sembra che per altro meritato avesse una tale ignominia. A quella sventura diffatti si aggiunsero, a detta dello stesso Dandolo, le seducenti promesse e i donativi, seminati tra il popolo, di Vitale Falier, che aspirava a succedergli, siccome avvennegli realmente nel 1085. Portò costui, per concessione della stessa Bisanzio, il titolo di duca della Dalmazia; non però quello ancora di Croazia, assunto da lui medesimo verso il fine del viver suo. Previo l'allestimento di un'armata novella e più numerosa della precedente, ebbe piena vittoria delle navi normanne tra Corcira e Butrinto, « ristorando così l'onor veneziano in quei « medesimi luoghi ov'era stato oscurato ». Nuovi privilegi ed onori vennero da Costantinopoli alla Repubblica per un tale benefizio; e persino a quelle chiese cattoliche volle mostrarsi munifico l'eterodosso monarca. Qui l'Autore volge opportunamente uno sguardo alle altre città marittime d'Italia, già prima potenti, o la cui potenza cominciava allora a manifestarsi: Amalfi, Pisa e Genova; accenna ai primi Statuti pisani nel 1075 (1), ai primi Consoli genovesi creati nel 1088. Tornando poi a Venezia, vi scorge i segni dell'amicizia di Arrigo verso la Repubblica nella facile conferma delle antiche imperiali concessioni, e più nel desiderio dato a conoscere di recarsi a visitare quella città. « Erasi ap-

(1) Vuolsi qui intendere di quelle Consuetudini che i Pisani ebbero intorno alle cose marittime, e che taluni pensarono essere state poi trasfuse nel troppo famoso *Consolato del mare*. Quanto agli Statuti propriamente detti della città di Pisa, è in oggi da riportarsene a ciò che ne scrive il dotto collettore e illustratore dei medesimi nel proemio al primo volume, che ha per titolo: ***Statuti inediti della città di Pisa, dal secolo XII al XIV, raccolti ed illustrati per cura del Prof. F. Bonaini***; Firenze, presso Gio. Pietro Vieusseux, 1854.

« punto allora (8 ottobre 1094) rinvenuto il deposito del corpo di « San Marco », del quale « dopo l'incendio della chiesa nella rivolta po« polare contro Pietro Candiano IV, erasi smarrita ogni traccia, con gran « dolore dei Veneziani, che quelle reliquie veneravano come palladio « della loro Repubblica ». Colse, dunque, Arrigo una tale occasione; ebbe dagl' isolani condegne accoglienze, e retribuì l'ospitalità ricevuta colle lodi prodigate alle naturali e materiali bellezze, e all'ordinamento politico dei Veneziani. Abbiamo qui voluto tradurre o piuttosto parafrasare una concisa e molto significativa locuzione di Andrea Dandolo, *situm et politiam insigniter commendavit;* sebbene ci sembrino un po' troppo frequenti e quasi sistematiche coteste lodi dai cronisti attribuite ai monarchi stranieri intorno al governo di Venezia. Dopo le feste fatte per l'invenzione del sacro deposito sovrindicato, e le onoranze rese all'imperatore, e il restauramento di un importante castello posto ai confini dello stato, il doge Vitale fu colpito ne'suoi governati di tre molto gravi calamità; carestia, bufere e tremuoti: ondechè « la sua morte (avvenuta « nel 1096) non lasciò grande rammarico nel popolo, il quale attribuiva « la mancanza dei viveri alla poca sua previdenza ». Il signor Romanin, che ciò scrive, fa insieme osservare in una nota, come il sepolcro di questo primo Faliero in San Marco sia forse il più antico monumento operato da architetti veneziani.

Il cap. 3.° ed ultimo di questo libro IV contiene, com'è usanza dei più fra gli scrittori d'istoria, una sintetica e non lunga rassegna delle condizioni intellettuali e morali, economiche e industriali, militari e legislative de'popoli delle Isole venete nei primi sei secoli della loro consociazione. Qual fondamento della prosperità di Venezia, assegnasi, com'è ragione, il commercio che dicesi di cabottaggio, che fu principio e guida alla navigazione di lungo corso, alla singolar perizia e quindi alla potenza nelle cose marittime. Questa operosità contribuiva al lieto umore; e il lieto umore, naturale in gran parte, di quegli abitanti ne accresceva l'alacrità e, come sempre avviene, le forze. Quindi que'tanti festivi ragunamenti e spettacoli, sacri e profani, e più spesso dell'un genere e dell'altro partecipanti, che meritarono si facessero intorno a quelli appositi libri, nè mancò certo materia da compilarli. La musica, il nostro Autore ravvisa coltivata insino dal IX.° secolo, perciocchè un prete Giorgio venne allora chiamato in Aquisgrana per costruirvi un organo idraulico. Di scienze e lettere non fa motto, saviamente al creder nostro; ma sibbene della giurisprudenza tanto civile quanto eziandio criminale, che dovè quivi assai meglio che altrove seguitar le vestigie e mantener le forme romane, tenendosi lungi per lo più dalle barbariche dei Longobardi e dei Franchi. « Nelle isole veneziane..... « non erano potenti signori che si arrogassero un violento dominio « su'vassalli; nè relazioni feudali tra signori e principe, tra signori e

« soggetti; nè leggi arbitrarie e differenti per ciascun popolo, ma re-« golare amministrazione della giustizia per giudici, senza differenza di « condizione. – I giudizii rendevansi in pubblico; i giudici e probi uo-« mini esaminavano le carte, ascoltavano i testimonii, ordinavano veri-« ficazioni del fatto o dei confini, deferivano per ultimo il giuramento, « e rilasciavano atto formale della sentenza a perenne documento della « decisione per essi pronunziata.... Nessuna traccia dunque si riscontra « in Venezia di *giudizii di Dio* e di *duelli giudiziarii*; nessuna esenzione « del clero dal fôro secolare pei delitti comuni. Esso.... interveniva « col resto della popolazione ai giudizii ed alle concioni; occupava im-« pieghi politici; traevansi dal suo corpo notai ed ambasciatori. Citta-« dino al paro degli altri cittadini, era come questi soggetto alle pubbli-« che gravezze, e nelle sue nomine gran parte avea il poter secolare » (pag. 338, 340–341). Dopo queste che diremo non sol ragionevoli ma eziandio modeste considerazioni, per non essersi allentate le redini, come molti fanno, alla fantasia, viene il signor Romanin a far giusto lamento di quegli storici, i quali unicamente solleciti di raccogliere ciò che risguarda ai governanti ed ai fatti della politica esterna e delle guerre, mettono come in disparte e a non calere lo stesso popolo; e spezialmente un popolo come quel di Venezia, che serbava il diritto di adunarsi in pubblico *arengo* o parlamento; di deliberare in esso circa le alleanze, le nimistà, la pace; di eleggervi, non che il suo principe, ma gli altri magistrati ancora, e fino i vescovi e i pievani: un popolo, in somma (in ciò simile, e forse esempio agli altri popoli delle italiane repubbliche), che ripartito in *fraglie*, o *scóle*, o corporazioni delle Arti, doveva e poteva accorrere a schiere ed armato a guarentire in ogni pericolo la tranquillità o la sicurezza della patria. E volesse il cielo che da questa fortunata e sapiente istituzione, così Venezia come le altre città sorelle della Penisola avessero saputo già trarre tutte le conseguenze, e farne tutte le razionali e le pratiche applicazioni ond'è sempre e dappertutto capace codest'unico fondamento di vera polizia e di vera forza politica! Con che noi pure chiuderemo il presente articolo, siccome l'Autore ponendo fine al suo primo tomo, sembra aver voluto raccogliere in esso tutta la materia che precede alla grand'epoca delle Crociate; serbandoci a dire dei Documenti aggiunti a questa istoria, quando pel maggior numero che ne saranno stati prodotti, potremo pur farci della loro novità ed importanza un più adeguato concetto.

F. Polidori.

Memorie intorno alla vita e agli scritti di Pietro Giordani, *compilate da* **Antonio Gussalli.** (*Sono premesse all'* **Epistolario** *del Giordani, di cui sono pubblicati 4 volumi*). Milano, *Borroni e Scotti*, 1854-55, in 16.°

Nella storia letteraria de'nostri tempi il nome del Giordani va congiunto naturalmente a quello del Monti, perchè il Giordani fece per la prosa quello che il Monti per la poesia. Direi che fece anche di più; perchè la poesia era stata risvegliata sulla fine del secolo dalla voce potente di Parini e d'Alfieri; mentre la prosa invano richiamata a novella vita dal Baretti e dal Gozzi, era rimasta colla sua veste semi-francese nel gabinetto del Roberti e del Bettinelli. Ed è notevole che in due Accademie si facesse ascoltare la prima prosa e la prima poesia che doveva screditare le ciance accademiche. Nell'Arcadia di Roma leggeva il Monti il suo Canto *La Bellezza dell' Universo;* nell'Accademia di Bologna il suo primo discorso il Giordani; e quella poesia e quella prosa furono un'eloquente protesta del nuovo stile contro la vecchia maniera de'Retori incipriati e degli Arcadi. Si dirà che il Cesari ebbe pure gran parte a questo risorgimento del buono stile: ma il Cesari rimettendo in onore gli antichi, rimase nel pensiero e nella forma antico anche troppo; mentre il Giordani prendendo dai grandi scrittori non pur del trecento, ma del cinquecento e del secento il suo schietto e vivace linguaggio, seppe rivestire di forme antiche il pensiero moderno: ond'è che piacque ai dotti filologi, che dietro le orme del Cesari si dettero a rimettere in onore gli studi di nostra lingua; e piacque oltre modo ai giovani, che i loro stessi affetti e pensieri sentivano espressi in modo tanto diverso da quello insegnato loro nelle scuole. Piaceva loro quel dire franco e ardito, nudo quasi del tutto di figure rettoriche, pieno di sentenze, anzi che disseminate, profuse per tutto il discorso: piaceva quel biasimo continuo del passato; quello scontento del presente; quell'aspirare fantastico ad un avvenire più bello, più lieto, più grande; quell'invocare ad ogni momento la gran madre l'Italia, spesso chiamandola fanciullescamente la mamma. Il fatto è che il Giordani addivenne lo scrittore prediletto de'giovani, i quali lasciate da parte le poesie, messe tutte in un fascio in ridicolo, si dettero a scriver prose giordaneggiando ne'pensieri, nello stile, e persino, quando occorreva loro di leggere, nel modo concitato di declamare. E questo amore de'giovani non venne meno al Giordani anche quando le esagerazioni romantiche lo costrinsero a declamare contro le novità della scuola. Qualunque prosa mettesse fuori, fosse articolo di giornale, lettera, elogio, illustrazione, era cercata ed avi-

damente letta ed anche copiata, quando le censure ne avessero impedito o del tutto od in parte la stampa. Chi non ricorda con quanto furore si leggessero, e per tutti i giornali si ripetessero e si commentassero le poche parole che il panegirista di Napoleone e di Pio VII scrisse di Pio IX? Anche allora, come sempre, espresse le idee che nel momento piacevano, e riuscì parlatore gradito, perchè parlatore opportuno. Ed ora che il Gussalli promette di pubblicare tante scritture inedite, non è a dire quanto sia l'espettazione del pubblico.

Le cose che a mano a mano saran date fuori dal diligente editore, potranno a ciò corrispondere? Se si riguardi all'ingegno dello scrittore ed alla dottrina, non vi è dubbio che tutto quanto è uscito da quella mente e scritto da quella mano non sia degno d'esser conosciuto e studiato; ma considerando l'indole sua e le condizioni particolari della sua vita, espresse nella lettera a Gino Capponi ed altrove, non possiamo aspettarci che abbia lasciato cose degne di stare accanto a quelle date fuori da lui medesimo. Ben si può dir di lui quello che egli medesimo scrisse di Luigi Palcani pubblicandone i pochi scritti: volle dimostrare di poter moltissimo scrivendo poco. Uno scrittore non tiene nello scrigno a stagionare i lavori suoi se non quel tempo che basti all'incontentabile lima: passato il quale, egli medesimo gli mette fuori, cercando da'nuovi scritti nuova gloria e guadagno. Raramente avvenne che gli scritti postumi aggiungessero qualche cosa alla fama degli autori; e prova ne sieno per tanti altri gli scritti di Parini e d'Alfieri, inferiori tutti senza eccezione a quelli che avevano essi medesimi pubblicato vivendo.

Non vogliam fare degli scritti inediti del Giordani lo stesso giudizio. Prima di giudicarli, bisogna pur leggerli e meditarli; ma, a giudizio d'uomini gravi ed ammiratori sinceri dello scrittor piacentino, il Gussalli non ha provvisto alla fama del suo autore cominciando a pubblicarne le lettere. Le quali, prima di tutto, son troppe; sono gittate sulla carta senza intenzione di pubblicarle; sono pocó o nulla importanti, la maggior parte, per l'argomento; trascurate assai nello stile, macchiate non di rado di turpiloquio; tali insomma da esser riprovate per la stampa dal Giordani medesimo, che consigliava una scelta perfino nelle lettere del Tasso; sebbene le riputasse le migliori dopo quelle di Cicerone. Fino dal secolo XVI gl' Italiani ebbero la smania di pubblicare le lettere. Lo aveva notato il Montaigne, non senza rimproverar gli scrittori di vanità puerile. Che avrebbe detto egli mai, se avesse letto non pur le migliaja di lettere, ma le memorie, le impressioni, le confidenze, che la vanità di certe celebrità contemporanee ci regala ogni giorno? E le lettere del secolo XVI erano per lo più documenti di storia; toccavano fatti gravissimi, a' quali gli scrittori delle lettere stesse parteciparono; erano elegantissime nel dettato, perchè destinate, come sappiamo di

quelle del Caro, ad esser messe sotto gli occhi del pubblico (1). Non così di certe lettere stampate modernamente: sono scritte la maggior parte da uomini vissuti lontani dalle faccende pubbliche: tranne quelle che trattano di lettere e d'arti, nulla puoi dall'altre ricavare di veramente solido e d'istruttivo, se non metti in conto d'istruzione alcuna grazia di stile e le fuggevoli arguzie del conversare elegante. Dicono che dalle lettere si ricava il ritratto più vero dello scrittore. Piuttosto che dello scrittore, direi che le lettere dànno il ritratto più vero dell'uomo, che è spesso la parte men bella di lui. Nè intendo di separare l'una cosa dall'altra, ma solamente vedere nello scrittore la parte più bella dell'uomo, la quale non si manifesta nell'espressione confidenziale e fuggevole d'una lettera e d'un biglietto, ma nelle pagine meditate e scritte con lungo amore ad ammaestramento e diletto degli uomini. In tali pagine è da cercarsi la sua immagine, perchè egli vi ritrasse sè stesso nel momento più bello; non già nelle carte destinate a perire co' sentimenti umili troppo e spesso non buoni che le dettarono. In quelle si ha lo scrittore quale vuol mostrarsi al giudizio de' posteri, quale lo ritrarrebbe nella sua forma corporea un abile artista: in queste si ha l'uomo comune nell'atteggiamento più abbandonato e volgare, quale lo ritrarrebbe un pittore senza mente e senz'occhi, il fotografo o il dagherrotipo. Uno scrittore francese disse che per il cameriere non esistono eroi, intendendo che nessun uomo, sia pur grandissimo, si mostra eguale a sè stesso in tutte le ore del giorno. Leggendo gli epistolarii di certi uomini celebri de' nostri tempi, siamo obbligati a sentenziare allo stesso modo, non esservi più uomini grandi per chi ne legge le lettere. Osservò Enrico Bindi in un articolo sensatissimo (2) la macchia che impresse al carattere di Giacomo Leopardi la pubblicazione d'alcune lettere, e ne diede il biasimo meritato alla sbadata indiscretezza di chi, raccogliendole d'ogni parte, guardò più presto a far d'ogni erba fascio, che d'ogni fiore ghirlanda. Anche dall' Epistolario del Foscolo (lo dirò francamente agli eccellenti editori) si potrebbero toglier via alcune lettere, senza menomare il pregio di quella raccolta, la più bella fra quante ne sieno state fatte fin qui. Tanto più francamente dirò dunque al Gussalli, che le lettere del Giordani da lui raccolte son troppe, anche quando terminassero al quarto volume già pubblicato; che la metà basterebbero a contentare la curiosità de' lettori che nei libri cercano un passatempo; meno della metà, per dare veri ed utili insegnamenti in fatto di eru-

(1) Tali sono pur anche le lettere di Monsignor Guidiccioni da Lucca, recentemente pubblicate dal Can. Telesforo Bini, benemerito de' buoni studj per altre pubblicazioni importanti.

(2) È nell'anno I del Giornale *lo Statuto*, ed è citato nell'Appendice del *Costituzionale*, Anno II, N.° 512.

dizione, di critica artistica e letteraria. Vorrei perciò che molte se ne conservassero di quelle scritte al Cicognara, al Canova e ad altri uomini che nelle lettere e nelle arti esercitarono il nobile ingegno: ma le altre che a cose puramente domestiche, a vanità, a pettegolezzi cittadineschi si riferiscono, tutte, poche eccezioni fatte, rimanessero oscure per la ragione sopra accennata, che in quelle non mostrasi la parte divina dello scrittore, ma piuttosto le debolezze e i difetti che quegli uomini superiori ebbero comuni col volgo. Quando il Giordani pubblicò il ringraziamento de' Parmigiani all'esimia cantante Carolina Ungher che gli avea deliziati cantando nel maggior teatro della città, vi fu tale che rimase scandalizzato che il panegirista di Napoleone e di Canova si lasciasse andare ad espressioni degne delle Efemeridi teatrali, dove gli entusiasmi, i furori, i fanatismi per le cantanti, anche inferiori di molto a quella rarissima, si trovano tanto bene e tanto di frequente, quanto vi è rara la buona critica ed il buon senso. Mettendo a confronto colle parole laudative dell' Ungher quelle già scritte pel divino Canova, ne trasse fuori tali contradizioni, che dovettero saper d'amaro e ridestare le ire facilmente infiammabili del Giordani. E questo confronto era fatto tra cose già approvate e da lui medesimo date a stampa: consideriamo quali contradizioni emergerebbero dal confronto delle lettere colle cose di già stampate, e delle lettere stesse fra loro. Anche senza aspettare che sieno pubblicate tutte, bastano le pubblicate fin qui per far giudicare il Giordani altro uomo da quello che si mostrò nell'opere date a stampa da lui medesimo. Nelle quali siam d'accordo col Gussalli, che sia tale abbondanza di sentenze e d'ammaestramenti utili per la vita, che un eccellente padre di famiglia ne abbia potuto formare un volume non piccolo per metterlo nelle mani del suo figliuolo. Infatti, lasciando andare le sentenze più pellegrine sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, molte sono le massime egregie che al vivere onestamente e beatamente si riferiscono, tolte con maestria dagli antichi filosofi, coi quali si era il Giordani maravigliosamente addomesticato; espresse poi con quel suo linguaggio tutto spiriti e nervi, che tanto serve ad imprimerle profondamente nell'animo. Spesso egli predica, come un antico, la forza divina dell'animo contro l' ira stolta degli uomini e della fortuna, il forte amore per la povertà, il dispregio dell' insolente ricchezza, fomentatrice d'ozj lascivi, di stolte superbie, di schiavitù. Ora queste pagine, nelle quali il Giordani espresse veramente la più nobile parte di sè, quanto scapitano di valore confrontandole con alcune delle sue lettere! Egli si lamenta della povertà, chiamandosi miserabile anche quando il suo ufficio di Segretario gli dava dugento franchi al mese di provvisione, e pare che a nessuna cosa aspiri più ardentemente, che a prender possesso della paterna fortuna, per cui addiverrà più agiato, più indipendente, e, se credi alle sue parole, più stimabile e più stimato dagli uomini. Lascio

i pettegolezzi, le vanità, le stizze contro i nemici, le interminabili tenerezze verso gli amici, tutti cari, tutti adorabili ed incomparabili, degni insomma di tutti que' titoli che ha inventato il sentimentalismo declamatorio dell'età nostra: lascio le facili lodi ed i biasimi, spesso contradittorj, esagerati sempre. Lascio queste osservazioni a chi vorrà farle, quando saran pubblicate tutte le lettere: nè mancherà pur troppo chi le farà. Solamente ripeto che queste pubblicazioni non provvedon per nulla alla fama di lui; che il Gussalli doveva studiare queste lettere per ricavarne le notizie più vere e opportune della vita dell'autore, ma non già metterle sotto gli occhi del pubblico, perchè il pubblico, com'egli dice, ascoltasse il Giordani parlare di sè medesimo. È certo il modo più acconcio di far conoscere il bene e il male, e di mostrare un uomo nella sua nudità. Ma non tutto quello che è nudo, per sè medesimo è bello. Lo sanno gli artisti, e lo dovrebber sapere gli scrittori, massimamente i biografi, onde guardarsi dal ritrarre le brutture morali del loro soggetto, nel modo appunto che i pittori, e gli scultori si guardano dal disegnare nel corpo umano le schianze e i bernoccoli. E non sono schianze morali e bernoccoli le passioncelle fugaci che di tratto in tratto deturpano i più nobili spiriti? Perchè studiarsi di mostrarle e di comentarle? Perchè non imitare il figlio di Noè, che pio e magnanimo ne ricoprì la nudità indecorosa? Tutto non devesi leggere di quelli uomini che per altezza d'ingegno e per l'arte della parola son destinati a raccomandare e far amare la virtù, perchè tutti non furono e non potevano essere eroi. E degli eroi e de'numi soltanto i divini greci ritrassero intere le forme; degli altri uomini meno perfetti soltanto il volto. Il Gussalli intese questa verità mettendo innanzi alle lettere la biografia del Giordani. Egli solo poteva farcela quale dagli amici del piacentino scrittore si richiedeva, per la lunga consuetudine che ebbe con lui, massime negli ultimi tempi, e per l'esame accurato che ebbe tutto l'agio di fare d'ogni più minuta scrittura. Ma fisso oramai nel pensiero che la miglior biografia del Giordani fosse la più copiosa raccolta delle sue lettere, non curò di fare quel lavoro nel modo che avrebbe saputo e potuto. Volle che ciascuno dalla lettura di quelle lettere prendesse il concetto che gli riuscisse di prendere di per sè non tanto dello scrittore quanto dell'uomo. Quindi è che nel lavoro biografico che messe in testa al primo volume del copiosissimo Epistolario nulla più si propose di fare che un indice bibliografico delle composizioni che anno per anno il Giordani diede alla luce, riportando volta per volta i passi più splendidi di sentenze o di stile. Piuttosto che scrivere una biografia, raccolse i materiali per chi la volesse comporre, contentandosi nell'ultima parte del suo lavoro (che a parer nostro è la migliore) di ritrarne la vita più intima, e di mostrare quanto egli amasse e profondamente stimasse l'illustre suo amico. Egli infatti ne ritrae l'indole benevola, la costanza nelle amicizie, gli sdegni pronti a

destarsi, più pronti ancora a quetarsi, il facile eloquio condito di molta e opportuna dottrina, di sentenze inaspettate, di piacevoli motti; tutte insomma le qualità che lo fecero accetto a moltissimi nel domestico conversare. Ma del filosofo, del letterato, del critico, del giornalista poco o nulla accennò nelle dugento e più pagine del biografico suo lavoro. Non si alzò a considerazioni generali sulla condizione delle lettere, intrecciando alla vita dell'autore gli avvenimenti famosi, de'quali fu testimone, e la conversazione degli uomini più cospicui, co'quali fu per vario modo legato; il Monti, il Foscolo, il Perticari, il Canova, il Cicognara ed altri non pochi. Non ricavò dal complesso de'suoi discorsi quanta parte ci avessero le passioni e gli interessi del tempo; quali fossero le sue vedute politiche, componendo a ragione d'esempio il panegirico di Napoleone, i discorsi sulla restituzione delle Legazioni al Pontefice, la famosa lettera gratulatoria a Monsignor Loschi, lodata a cielo da alcuni, biasimata aspramente da altri, cagione del suo esilio dagli stati parmensi.

Bella occasione si offeriva al Gussalli di parlare del giornalismo letterario che nei primi anni della *Restaurazione* cominciò a risvegliare l'attività dei letterati e i sospetti dei governi d'Italia. Il Giordani prendeva parte con l'Acerbi e col Monti alla *Biblioteca Italiana* che si stampava a Milano, protetta dal conte di Saurau governatore di Lombardia, sussidiata ancora dal Governo. Lo spirito di quel giornale non poteva piacere al Giordani; meno gli piacquero i modi *acerbissimi* dell'Acerbi: ond'è che dopo un anno o poco più se ne lavava le mani per quelle ragioni, dice il Gussalli (1), che egli medesimo in varii scritti espone distesamente. Perchè non esporre in succinto queste ragioni? Se non voleva riandare le più intime, non poteva tacere di quella che non fu ultima certamente; vale a dire il disgusto che gli cagionarono le questioni di lingua sollevate incautamente dal Monti contro la Crusca; questioni che si rimettono in campo (come anche ultimamente si è visto) qualunque volta si tocchi della nazionalità italiana (2). Per quanta stima ed affetto avesse il Giordani pel Monti, non mancò di manifestargli con garbo l'opinion sua.

L'opuscolo dato a stampa recentemente, *Il Monti e la Crusca* (3), dice chiaro come egli sentisse su questo punto importante. Più chiaro ancora

(1) *Memorie* ec., pag. 57.

(2) La storia di tal controversia è con poche parole narrata a pag. 70 della *Memoria della vita e degli scritti* di Giuseppe Montani, stampata a Capolago nel 1843. Il Manzoni, in una lettera a Giacinto Carena, pubblicata nel 1850 con altre sue scritture sul Romanzo storico e sull'Invenzione, sostiene le dottrine toscane in fatto di lingua, nuovamente impugnate dal *Crepuscolo*, che riporta dalla sua parte gli antichi argomenti del Monti e del Perticari.

(3) *Il Monti e la Crusca*, discorso inedito di Pietro Giordani tratto dall'autografo. *Piacenza*, Tipi di Domenico Tagliaferri, 1852.

lo dice la lettera che scrisse nel 1834 all'Ab. Becchi, rispondendo a quel benemerito segretario dell'Accademia della Crusca, che lo pregava a scrivere la vita del Monti. Questo amore per la Toscana e per la sua bellissima lingua ebbe luogo di dimostrarlo fin da quando si riparava in Firenze e prendeva parte alla compilazione dell'*Antologia* (1) in compagnia del Montani suo amicissimo, del Tommaséo, e d'altri illustri scrittori che la rivoluzione del ventuno aveva cacciati da'lor paesi e riparati in questa terra ospitale. *L'Antologia* nella controversia sostenne con dignità la parte toscana, mettendo avanti i suoi scrittori, a' quali fecero eco generoso il Grassi, il Biamonti ed il Botta. Noto singolarmente questi tre piemontesi, perchè nel Piemonte questo amore per la lingua toscana è antico e profondo, quanto ne' suoi principi il sentimento nazionale italiano (2). Abbiamo letto recentemente che il Balbo venuto in Firenze nel 1808 impiegato per i Francesi, accostavasi ai migliori de'nostri, e tentava di riordinare un'accademia che rimettesse in onore la lingua di Dante, allora più che mai contaminata dalla dominazione straniera (3). Così un giovane piemontese pensava a restaurare l'antica Crusca due anni prima che Napoleone effettivamente la richiamasse a novella vita.

Alle cose stampate sulle controversie di lingua dal Rosini, dal Capponi, dal Niccolini, dal Lucchesini e altri, sono da aggiungersi quelle che nell'*Antologia* (4) scriveva il Montani, le quali posson dirsi scritte dal Giordani medesimo: tanta era la concordia nelle opinioni letterarie, ed in questa singolarmente, fra loro. Ma il Gussalli nulla dice di ciò, e appena parla dell'*Antologia* medesima, che facendosi erede del *Conciliatore*, fu la vera conciliatrice col suo sapiente eclettismo fra i classicisti e i romantici; fra quelli cioè che volevano conservare alle nostre lettere la loro antica sembianza greco-latina; e quelli che volevano ringiovanirle, mettendole più in armonia co'costumi, co' bisogni, colle speranze de' tempi. E che altro vollero mai l'Alfieri, il Parini ed il Foscolo, il Monti stesso e il Giordani? Ma l'autorità de' classici fu chiamata dagli uni tirannide; l'onesta libertà fu chiamata dagli altri licenza. Così si combattè senza intendersi, e per queste lotte infelici le lettere furono a poco a poco condotte allo stato miserabile in cui le vediamo al presente. Non vi è dubbio che il Giordani non si tenesse più dalla parte de' classici, e che le nuove tendenze letterarie del

(1) Come nascesse questo Giornale, come crescesse in reputazione per tutta Italia, quale spirito l' informasse, meglio d'ogni altro, l'accennò l'autore delle *Memorie del Montani* sopra citate, a pag. 47 e seguenti.

(2) V. il discorso di G. Canestrini *Del fine e dei mezzi della politica piemontese*, premesso alle Filippiche contro li Spagnuoli di Alessandro Tassoni, da lui ristampate con varianti e con note. Firenze 1854.

(3) V. il bell'articolo dell'Avv. L. Galeotti nello *Spettatore*, nuovo Giornale Fiorentino. N.° 8.

(4) *Antologia*, Vol. XV, pag. 171.

Conciliatore non fossero da lui, come dal Foscolo, tenute pericolose pe' giovani (1). Ma con certi giudizi avventati non poco contribui a dar voga alle novità che in fondo non gli aggradivano. Ecco alcuni di questi giudizi, che egli pure soleva ripigliare acerbamente negli altri: gl' Italiani non hanno lirica: il Machiavelli deve la sua fama più che agli scritti, alle persecuzioni politiche: il Paruta non è minor pensatore e scrittore di lui: i cinquecentisti miserabili nell'eloquenza: l'apologia di Lorenzino de' Medici è un miracolo fra loro: essi al più sono graziosi e facondi: il Bartoli solo fu un terribile ingegno: l'educazione e l' istruzione data da' vecchi capace di mortificare, anzi d'abbrutire gl' ingegni. Questi ed altri giudizi doveano esser presi in esame; temprarne l'acerbità paragonandoli con altri da'quali venissero modificati: ridurre, insomma, al giusto loro valore i sentimenti dell'autore sparsi per le sue opere, per formarsene un giusto concetto.

Il tempo di sua dimora in Firenze fu, a sua confessione, il più splendido e più felice della sua vita; nè sappiamo perchè il Gussalli se ne sia passato sì di leggeri, e non abbia piuttosto afferrata questa occasione per fare un quadro delle lettere in tempo in cui Firenze onorandosi, per le cagioni di sopra accennate, della presenza de'più illustri letterati della Penisola, faceva ricordare il suo titolo glorioso d'Atene italica. La casa di Giovan Pietro Vieusseux, l'ufizio dell'*Antologia* era il convegno degli scrittori più illustri, fra'quali si distingueva il Colletta. Balestrato egli pure dall'esilio in Toscana, erasi dato a scrivere gli avvenimenti famosi de' quali era stato gran parte, e ne aveva abbozzata una storia, che in compagnia di quella del Botta, uscita alla luce in quel tempo, assicurava agli Italiani l'antico vanto di narratori eccellenti. Ma se il Napoletano poteva gareggiare col Piemontese per tutti quei pregi che costituiscono il buon istorico, non così poteva venire al paragone di lui nello stile. Pur tutta volta tanto gli valse lo studio dei nostri migliori, e l'uso quotidiano del parlare toscanamente, che in poco tempo potè aggiungere alle sue scritture anche questo aroma conservatore dell'opere dell'ingegno, voglio dire quell'odore d'eleganza, quella forza, quella dignità che trovasi nelle pagine degli antichi. Ad acquistare questi pregi, non meno dello studio gli valse il consiglio e l'ajuto efficacissimo degli amici. Il Gussalli, toccando di ciò, riporta alcune parole del breve discorso premesso nella storia del Colletta, e soggiunge che in quella non è tutto il vero. A questo proposito, mi è caro di poter riportare una lettera del Marchese Gino Capponi a Giovan Pietro Vieusseux, in data del 10 ottobre passato.

(1) Quando pubblicavasi il Programma del *Conciliatore*, il Giordani scriveva ad un amico, che quel giornale era compilato dai così detti *Romantici;* e ben si ricava dalle sue parole, che non se ne aspettava quello che altri.

« *Mio caro Vieusseux.*

« Nella Vita di Pietro Giordani premessa alla molto vasta raccolta delle sue lettere, mi avvenne d'udire alcune parole, le quali sembrano in contradizione con talune delle mie, intorno agli ufficii d'amichevole censura e di magistrale revisione prestati da quell'insigne scrittore alle Istorie del Colletta. Io dissi allora tutta la verità, ma la dissi brevemente, secondo i termini molto angusti d'un cenno biografico; nè ho da fare altro se non ripetere un poco meglio specificate le cose medesime, sperando vi piaccia che io discorra con voi d'amici comuni, e vi rammemori altri tempi, i quali oggi ne appariscono migliori d'assai e più felici di questi, tra le altre cose perchè si era e voi ed io di molto più giovani.

« Scrisse il Colletta delle Istorie sue, appena giunto in Firenze, prima d'ogni altro l'ottavo libro; e avendo già stretto amicizia col Giordani e poi bentosto col Niccolini, lo diede a leggere a que'due valenti: non si fidava egli da principio che solamente di raccontare quei fatti, de'quali fu egli parte o testimone. Ma il Giordani ben s'era accorto come in lui fosse potenza di grande scrittore e mente d'istorico, e il Niccolini presto conobbe quello essere stile da racconciare con pochi colpi; e come colui che ha buono l'animo quanto è l'ingegno maraviglioso, si offerse pronto a rivedere assieme al Giordani tutto quell'ottavo libro. Cotesta opera di revisione durata più giorni, fu sempre fatta in casa mia; il Niccolini teneva la penna, ed io conservo gelosamente il manoscritto, nel quale sono le correzioni di mano sua. D'allora in poi ebbe il Colletta più sicurezza di sè medesimo; scrisse correndo all'indietro gli estremi periodi dell'Istoria Napoletana; prima i dieci anni di Ferdinando che gli avanzarono dopo la rintegrazione, quindi i due regni napoleonici; e così avendo alla spezzata compito gli ultimi cinque libri, distese poi con maggior lena seguitamente i primi cinque. Ed ogni libro volta per volta soleva leggere agli amici suoi; in quanto alla lingua ed all'arte dello scrivere, giovandosi molto per tutti quegli anni dell'assidua conversazione ch'egli aveva col Giordani, solenne maestro di quelle cose. Ma se non fosse pel nono libro, il quale appartiene come l'ottavo ai primi tempi, non fu il lavoro di revisione continua ripreso poi altro che da ultimo; e dirò adesso in qual modo, narrando a voi cose in parte note.

« Composta ch'ebbe tutta l'Istoria e poi corretta e ricopiata di mano sua, pensò il Colletta alla pubblicazione; ma prima voleva che avesse l'ultima finitura coll'ajuto del Giordani. Il quale andava come a suo gioco a questa sorta d'esercizi, dove egli poteva agevolmente senza inciampi spiegare tutta la forza sua; e del Colletta era amantissimo; e di quel libro aveva fatto, già sin da quando l'ebbe veduto nascere, quello che poi fu comun giudizio. Nella villa di Varramista convenivano a tempi dati que' due ingegni tanto diversi; durava il leggere e il discutere l'intero giorno, e si distendeva su molta parte della serata: mi pare l'esame d'ogni libro delle istorie pigliasse quasi una settimana. Il Giordani lumeggiava ad ogni tratto la materia di motti piacevoli e di racconti e di citazioni; per ogni avvertenza aveva in pronto una dottrina, e d'ogni parola sapeva tessere un'istoria: di queste cose era inesauribile. Soleva dire che lo scrittore è un pover uomo quando non abbia un pozzo aperto in casa sua, dal quale attingere incessantemente le voci e i modi che gli abbisognano: e bene aveva egli questo pozzo copioso e ricco di buona vena quanto dai libri si può raccoglierne; ma era solito ad usarne con parsimonia giudiziosa. Anche diceva come egli avrebbe d'assai buon grado patteggiato col censore: tenesse pur questi l'arbitrio de'verbi e de'nomi sostantivi, quando lasciasse lui padrone degli aggettivi e degli avverbi. Diceva essergli avvenuto spesso di fabbricare i componimenti suoi attorno attorno ad una parola che n'era stata come il germe; a quella guisa che il filugello sopra alla punta d'una bavetta ravvolge e chiude tutto il bozzolo. I quali detti, come altri molti uditi spesso da lui, stanno a mostrare come il Giordani in tutta l'opera dello scrivere, avanti ogni cosa ponesse l'offrire esemplari di quell'arte, che veramente era l'arte sua. E così ancora viene a spiegarsi come egli amasse in brevi scritture trattare spesso tenui argomenti, dove le idee accessorie soverchiassero le principali; studioso piuttosto d'adombrarle che d'esprimerle, e mal piacendosi de' ragionamenti lunghi. Stando egli in mezzo a'contrari estremi, troppo comuni al tempo suo, della scorretta licenza e della gretta servilità, niun altro diede migliori esempi quanto all'uso della lingua e all'artifizio dei costrutti; ma in quel suo stile è pure qualcosa di soverchiamente rattenuto e sto per dire di raccorciato, quasi che libera non vi corra nè franca l'onda della parola, troppo guardinga di sè medesima. Scorreva bensì abbondante e vivacissima in quelle conversazioni letterarie che si tenevano giornalmente in casa vostra o del Colletta. Ricordate voi come gli

aveste voi suggerito il pensiero di quella scelta di prosatori, nella quale da principio si era egli tanto incalorito? Ed egli esponeva a noi la materia de' varii discorsi, nei quali voleva chiamare a rassegna gli scrittori d'ogni secolo: e solamente a porre in carta quel che egli diceva, festivo e arguto nei concetti e con parole molto accese, sarebbe stata (come pareva a tutti noi che lo ascoltavamo) la più efficace delle sue prose. Oggi alle lettere non rimane tanto luogo nella vita da trarne argomento a quell'animato conversare, che si faceva a proposito della vostra Antologia, o della scelta dei prosatori divisata dal Giordani, o delle Istorie del Colletta.

« La revisione però non andò innanzi oltre i primi libri, nè oggi mi torna bene a memoria se il terzo fosse di già intrapreso, quando il lavoro finiva in tronco; imperocchè nel Novembre del 1830 era il Giordani costretto a partirsi di Firenze, e un anno dopo nel mese stesso cessò di vivere il Colletta. Ma benchè l'opera del Giordani molto versasse intorno a quelle ultime e sottili velature che stanno bene quando non appariscono, potrebbe un occhio esercitato discernere dove giungessero i ritocchi: i quali però non è che fossero accettati indistintamente dall'autore, molto geloso di quella forma che era sua propria ed originale, e cauto assai di non alterarla. Curava da sè e correggeva le Istorie infino al termine della vita, di questa fidandosi lasciare un nobile monumento: e a voi parrà che l'intrattenersi d'un tal uomo e d'un tal libro non disconvenga all'Archivio vostro. Credetemi sempre

« *Firenze*, 10 *Ottobre* 1854. *Vostro Amico*

G. CAPPONI ».

Questa lettera, che ci rechiamo a gran ventura di pubblicare, scritta da chi tanto conobbe il Giordani, meglio che molte pagine, ritrae la natura dello scrittore. La quale (lo ripetiamo) si rivela ne' brevi e ben torniti discorsi da lui medesimo pubblicati, e dal Gussalli notati diligentemente per ordine cronologico nelle annunziate Memorie; non già in questa farraggine di lettere, scritte la maggior parte fugacemente, non degne per conseguenza d'esser messe in un mazzo sotto gli occhi del pubblico. Gli uomini discreti sanno, è vero, negli scrittori come il Giordani, compatire le debolezze, nè per queste diminuire la stima che per tanti titoli è lor dovuta: ma i discreti son pochi; meno assai de' maligni e degli ipocriti tristi, a' quali non par vero d'attaccare la reputazione de' filosofi e de' letterati, avvolgendo nel vitupero le lettere stesse e la filosofia professata da quei chiari intelletti.

GIUSEPPE ARCANGELI.

Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts, and literature of Italy, from 1440 to 1630. By James DENNISTOUN, *of Dennistoun.* (Memorie dei Duchi d'Urbino, illustranti le armi, arti e lettere d'Italia, dal 1440 al 1630). Londra, 1851; 3 volumi di XLVIII e 448, XXIII e 470, XIX e 472 pagg., 8vo gr., con molte tavole genealogiche ed incisioni di ritratti, medaglie, vedute, stemmi, facsimili ec. ec. (*).

Tra Romagna e Toscana, tra l'Umbria e le Marche, si stende l'antico Ducato d'Urbino sulla costa settentrionale della maggior catena dell'Appennino, cui valica in un sol luogo, per non molte miglia dilun-

(*) L'autore della Storia dei Duchi d'Urbino morì il dì 13 Febbraio 1855, mentre davasi alla stampa la presente rivista del suo libro. — GIACOMO DENNISTOUN, di Dennistoun e Colgrain in Scozia, oriundo di famiglia antica e distinta, nacque nel 1803. Educato per la professione legale, egli nel 1824 fu ammesso come avvocato; ma gli studj suoi prediletti furono la storia e l'antiquaria, soprattutto del suo paese: dimodochè divenne uno dei membri più attivi delle due Società storico-antiquarie note coi nomi di *Bannantyne* e di *Maitland Clubs*. Anni fa venne in Italia, dove fece lunga dimora, trattenendosi in varie capitali, e percorrendo molti tratti di paese raramente visitati dagli stranieri. Nel 1846 scrisse pel *Quarterly Review* una Memoria critica sugli Stuart, destinata sopratutto a ribattere le pretensioni mosse da due fratelli (autori di una così detta storia « *Memoirs of a Century* », – cioè dalla spedizione di Carlo Odoardo in Scozia sin al 1845 –, e di un libro su i *Clan*, ripieno di false allegazioni), i quali dicevansi e diconsi discendenti legittimi del Conte d'Albany e della Principessa Stolberg. Il Dennistoun avendo sposata una nipote del celebre incisore Roberto Strange, già partigiano ardentissimo degli Stuardi, molte cose arcane di questa famiglia gli erano note. Quanto fossero lunghi ed assidui gli studj suoi intorno la storia Urbinate e del Montefeltro, risulta dalla presente rivista critica, la quale, non sempre concorde coll'autore in ciò che spetta alla forma e all'estensione soverchia dell'opera, si è ingegnata di rendere giustizia e all'amore dato a divedere verso il paese, e alle intenzioni, e alla esecuzione coscienziosa. Ultima opera del Dennistoun, pubblicata pochi giorni dopo la sua morte, furono le Memorie di Roberto Strange, congiunte a quelle di Andrea Lumisden suo cognato e segretario dei principi Stuardi (Londra, 1855, 2 vol. in 8vo). A giudicare dalla rivista di questo libro data dal giornale *The Athenaeum*, di non lieve importanza ne è il contenuto, non meramente per la storia dell'arte, in cui lo Strange si segnalò così maravigliosamente da esser riputato anche in oggi uno dei maggiori incisori, ma anche per la storia e la cognizione dei costumi delle famiglie Scozzesi al tempo dell'ultima sommossa Giacobita, e della piccola Corte Stuarda, raminga per Francia e Italia, ma per lo più dimorante in Roma in Piazza SS. Apostoli; Corte che superò molte maggiori nelle discordie e negli intrighi finchè visse il « Cavaliere di San Giorgio », ora sepolto in S. Pietro insieme coi « *Regiae Stirpis Stuardiae postremis* ».

gandosi verso mezzogiorno. Questo dominio, al quale nei tempi posteriori soltanto venne aggiunta quella parte che tra Ancona e Rimini tocca l'Adriatico, conta circa miglia cinquanta di lunghezza laddove più spaziano i suoi confini, mentre di larghezza ne ha quasi altrettanti. Montuoso, ad eccezione di fertile ma non larga striscia lungo la marina, ha rigido il clima quale lo comporta la natura alpestre, ed all'infuori delle valli dei non grossi fiumi, nella maggior parte scarso è il prodotto del suolo. Di non grande importanza sono le città e le castella, se si eccettuino la capitale, e i luoghi su cui nel cinquecento venne ad estendersi il dominio, come Pesaro e Sinigaglia. Al dì d'oggi tre strade maestre percorrono queste contrade. Prima si è quella dell'Umbria, la quale, mediante il famoso taglio del Furlo, mette in comunicazione una metà d'Italia con l'altra. Segue la via di Romagna, tenendosi vicina al mare da Ancona sino a Rimini, per andar poi rettilinea ad incontrare le molte città dell'Emilia prima di giungere alla grande Bologna. Ultima e più moderna è la strada detta d'Urbino, la quale, seguíti i meandri della valle del Metauro e valicata l'Alpe, scende nella Valle Tiberina presso Borgo San Sepolcro, raccorciando la via tra Toscana e le Marche, tra Livorno e il maggior porto della costa pontificia dell'Adriatico. Gli abitanti di queste contrade, oggidì presso a poco in numero di dugentomila, un quarto meno negli ultimi tempi dei Duchi, al pari del comune della gente di montagna sono laboriosi del pari che poveri. La coltivazione del suolo richiede arduo lavoro, se n'eccettui le pendici verso il mare, rallegrate da più mite natura. Nell'estate i monti servono di pascoli, venendo abbandonati nella stagione invernale dalle greggie che vanno a cercare la temperatura moderata delle meridionali pianure. Estesi boschi coprono parte delle alture, ricchi di legna da ardere e d'alberi da costruzione, quali li prestano non meno belli i monti vicini dell'Umbria e della Toscana. Da oltre due secoli questo paese di montagna è provincia pontificia, mentre anticamente, al dire di un ambasciatore Veneto, era posto quasi in grembo allo Stato della Chiesa. La moderna ripartizione amministrativa di questo Stato gli tolse i Cardinali-Legati, che d'estate risiedevano in Urbino, a Pesaro d'inverno, come solevan fare gli antichi sovrani. Eran essi colà, come nell'Estense Ferrara, come a Ravenna già capoluogo della Romagna inferiore, ultimo quantunque non ricco compenso di svanito splendore. Più che per i doni di cui suol esser larga la natura, la parte d'Italia di cui si tratta si è resa degna di attenzione nel mondo politico e morale. Nella storia politica del medio evo, essa occupa un posto distinto per essersi, in mezzo a tanti comuni e signorie mai sempre irrequiete e soggiacenti a repentine mutazioni, mantenuta a devozione di una famiglia, la quale, da un sol caso in fuori, si conservò immune da quegli orrori, per cui negli annali di molte tra le case principesche d'Italia si leggono pagine pur troppo sanguinose. Accanto poi alle Corti italiane più potenti, più ricche, più splendide, quella di Urbino si segnalò per l'amore dato a co-

noscere verso le scienze, le lettere, le arti. Essa proseguì di cura amorevole e di favore operoso tutto ciò che rende più bella la vita dell'intelletto, non meno nel periodo dei grandi progressi degli studj classici nel Quattrocento, che nella seguente epoca floridissima dell'epopea romantica e del maggior splendore della prosa storica e filosofica. Essa partecipò a quel maraviglioso sviluppo dell'arte moderna da Masaccio e dall'Angelico sino a Raffaello, in cui Urbino e Gubbio ebbero la loro parte, degna di essere commemorata nella storia artistica, quand'anche la sorte non avesse concesso alla prima di queste città la fortuna di dare al mondo il più maraviglioso dei pittori.

Con siffatta indole, sotto il punto di vista storico-politico, con tale avvicendamento sempre vivo e ferace tra ciò che spetta alla vita pratica e all'intellettuale, si spiega e si giustifica quella parzialità che in ogni tempo dovè provarsi verso i Duchi di Urbino, e l'essersi ai medesimi dedicato un libro di non lieve mole da uno Scozzese a cui sono familiari le cose italiane. La mole di questo libro è tale da mettere spavento fuori d'Italia a qualunque anche più caldo amatore di questa nazione; e il signor Dennistoun, il quale non ha scritto pei soli eruditi ma pel pubblico colto in generale, avrebbe per più conti fatto miglior consiglio assegnando limiti meno larghi al suo lavoro. Ma col rannodare l'argomento suo particolare a tutto quello che in qualche modo gli si accosta nella storia generale della Penisola siccome in quella dell'incivilimento, egli ha cercato di supplire alla troppo scarsa importanza di esso sotto il solo punto di vista politico. Nè in ciò si è egli ingannato. Mi pare qui luogo opportuno per notare, come nell'Inghilterra, dove in paragone dei lavori fatti in Germania ed anche in Francia, si è scritto poco intorno alla storia generale d'Italia, varie parti della storia dell'incivilimento abbiano trovati espositori di gran vaglia. Le vite di Lorenzo il Magnifico e di Leone X del Roscoe, nelle quali è tanto debole tutto ciò che spetta a materia di stato e alle cose di religione, oltre all'importanza che a loro tempo ebbero col destare in modo non comune l'attenzione delle nazioni straniere, avranno sempre pregio non volgare per gli studj di storia letteraria, quantunque possano giudicarsi mancanti di quella specie di acume critico che dà ad uomini ed opere il loro giusto e determinato valore. Lo Shepherd, calcando le orme di Roscoe, nella vita di Poggio Bracciolini ha delineato un quadro pieno di movimento, benchè nei particolari non sempre corretto, del tempo del rinascere degli studj classici. Il saggio sul Petrarca di Lord Woodhouselee (A. Fraser Tytler), la vita del Tasso del Black, il saggio sugli amori del medesimo scritto da H. R. Wylde americano (1), sono monografie pregevolissime; a

(1) Dei libri del Roscoe, dello Shepherd, del Black e del Fraser-Tytler non fa bisogno di parlare, essendo i medesimi qual più qual meno noti, e in parte anche tradotti, in Italia. Dell'opera del Wylde si trattò nella necrologia di lui nell'Arch. Stor. Ital., Append. Vol. VI, pag. 454.

cui conviene aggiungere le eleganti biografie dei poeti italiani di H. Stebbing, il libro del Simpson sulla letteratura italiana sino alla morte del Boccaccio, quello del Taylor sopra Michelangelo come poeta, varj lavori che riguardano l'Alighieri e il suo tempo, e finalmente l'opera del Madden sopra Fra Girolamo Savonarola (1). Nel novero di tali scrittori è da nominarsi anche il sig. Dennistoun, il quale, abbracciando tutto ciò che nella storia delle lettere e delle arti ha in qualsiasi modo relazione vicina o lontana colla storia dei Duchi d' Urbino, si è ingegnato di mantener viva l'attenzione, che pur troppo era pericolo gli venisse meno presso gli stranieri leggitori, laddove si tratta di una estensione sproporzionata alla vera importanza dell'argomento.

Di fatti, dalle cose già esposte risulta tra quali angusti limiti fosse circoscritto il campo dell'attività dei Duchi d'Urbino nella loro qualità di sovrani. E a paese così piccolo essi non riuscirono ad assegnare quei limiti se non negli anni in cui già moveva verso l'occaso la politica indipendenza d' Italia. La famiglia loro da Federigo I Imperatore ebbe qual feudo il Montefeltro, che formò la parte rivolta a maestro del Ducato formatosi nei secoli posteriori. Nel primo decennio del Dugento i Conti di Montefeltro presero fermo luogo in Urbino, la cui sovranità spettava ai Papi; sicchè divennero feudatarj ad un tempo imperiali e pontificj, come erano ancora gli Estensi ed altri — posizione mista, a cui poco si badò nel momento dell'estinzione della casa Feltro-Roveresca e della devoluzione del Ducato alla Santa Sede. Non prima della seconda metà del Trecento i Conti di Montefeltro e d'Urbino allargarono il loro territorio dalla parte dell' Umbria, mediante l'acquisto di Cagli e di Gubbio; nel seguente secolo essi rafforzaronsi col possesso di varie piccole signoríe nella superior valle del Metauro, ma non giunsero alle sponde Adriatiche, mercè la riunione delle cospicue città di Sinigaglia e di Pesaro, se non allorquando da mezzo secolo avevano già titolo di Duchi. In quel tempo l'antica stirpe per mezzo di donne soltanto era continuata, trovandosi chiamata all'eredità una novella famiglia papale. Buonconte nel 1216 venne riconosciuto da Federigo II Imperatore e da Onorio III Sommo Pontefice come vicario e feudatario nel possesso di

(1) *Lives of the Italian poets, by the Rev.* H. Stebbing. II ediz. Londra 1832, 3 vol. (da Dante ad Ugo Foscolo). — *The Literature of Italy, from the origin of the Italian language to the death of Boccaccio. A historical sketch by Leonard Francis* Simpson. Londra 1851. — *Michael Angelo considered as a philosophic poet. With translations. By John Edward* Taylor. II ediz. Londra, 1852. — *Savonarola and his times, by R. R.* Madden. Londra, 1853, 2 vol. — La vita di Dante, di Cesare Balbo, venne tradotta da C. J. Bunbury, Londra 1852. Le versioni della Divina Commedia negli ultimi anni in Inghilterra del pari che in Francia sono andate crescendo straordinariamente di numero, in modo da superare ora quello delle traduzioni tedesche. Dopo la versione più accreditata e spesso ristampata del Cary, sono venute quelle del Wright, Dayman, Cayley, Polloch e altre.

Urbino. Guido figlio di lui fu quello che al nome dei Feltrii procacciò fama molto al di sopra della loro possanza quali signori territoriali, militando qual condottiere rinomato nelle guerre eterne dei Comuni toscani di parte guelfa e ghibellina, e col dare nella contesa tra Bonifazio VIII e i Colonnesi il troppo famoso consiglio che dicesi aver aperte le porte Prenestine. Ma il nome ancora di lui poco in oggi vivrebbe all'infuori delle pagine delle cronache e delle municipali storie, se in uno dei canti più segnalati e per verità morale e per azione storica, l'autore della Divina Commedia non ci avesse mostrato il figlio « de'monti là intra Urbino — e'l giogo di che Tever si disserra », come da uomo d'arme fattosi cordigliero, e seguitando tuttavia in quelle opere che « non furon leonine ma di volpe », somministrasse al Papa il mal conforto che tutti ricordano in quelle parole: « Lunga promessa « con l'attender corto — Ti farà trionfar nell'alto seggio ». Fa maraviglia che il signor Dennistoun, il quale muove dubbio sulla verità della tradizione, non abbia conosciuta o almeno non valutata la difesa del più moderno apologista di Bonifazio, del Cassinese Luigi Tosti (Storia di P. Bonifazio VIII. I. 162, II. 48, 268–281). Quello però che più dovrà farci maravigliare, si è il non trovarsi in opera così estesa menzione veruna dell'altro Buonconte, figlio di Guido, il quale trovò la morte nella battaglia di Campaldino — « forato nella gola — Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano », sintantochè andò a finire nel nome di Maria, nell' « acqua ch'ha nome l'Archiano — che sovra l'Ermo nasce in Appennino »; argomento di una delle più belle e più commoventi narrazioni della Divina Commedia, il cui autore da giovane trovossi presente al sanguinoso conflitto, terminato il quale non venne ritrovata la salma del Feltrio.

Secondo il mio parere, l'Autore ha ben fatto di non troppo diffondersi nei dubbj e nelle contradizioni dei genealogisti. Quand'anche gli fosse riuscito di chiarirli, pochi forse gliene avrebbero saputo grado, trattandosi per lo più di cose minute, e di nessun valore storico. Non sono di maggior peso delle genealogiche minuzie i particolari delle contese coi vicini, coi Malatesti Riminesi, coi Brancaleoni padroni di gran parte della valle superiore del Metauro e della selvosa Massa Trabaria. In proporzione che si vien dando maggiore importanza a quelle parti della storia che ci palesano la vita intima e individuale dei popoli, e ciò che nello sviluppo dei medesimi e degli Stati ha del proprio; meno si bada a tutte quelle guerricciuole colla cui descrizione troppo spesso viene a stancarci il Sismondi, e più di tutti il Napier, nella sua, per quanto pregevole, di soverchio minuta storia Fiorentina, la quale non ci fa grazia nè anche della più lieve zuffa con Pisani o Aretini. Non prima della seconda metà del Quattrocento, la storia d'Urbino comincia ad occupare un posto più rilevante nella storia generale d'Italia. Ma ancora in quel periodo trattasi assai meno del paese che dell'uomo il quale

tra i capitani o principi della Penisola, ed insieme tra i fautori di scienze ed arti, fece cospicua figura. Federigo di Montefeltro, secondo l'opinione più acconsentita, figlio naturale di Guid'Antonio Conte d'Urbino, nell'estate del 1444 succedette al fratello Odd'Antonio (1), unico della casa, la cui vita venne troncata dal ferro di congiurati. Dell'ordine poco osservato in allora nel diritto di successione, e della confusione tra discendenti legittimi e naturali, fanno fede le storie di molte tra le case sovrane d'Italia: per esempio, intorno a quel medesimo tempo, la storia degli Estensi Lionello e Borso. La vita di Federigo d'Urbino fu piena di gloria. In tutte le intraprese sue egli si diè a conoscer magnanimo e grande. Qual uomo d'arme, egli brillò fra i primi nel secolo degli Sforza e dei Piccinini; e quantunque nel racconto delle cose che precedettero e seguirono la « ordinata zuffa » alla Molinella, la quale durò una mezza giornata senza che vi morisse alcuno, egli non isfugga allo scherno del Machiavelli (2), nemico implacabile dei condottieri e del loro modo di guerreggiare, anche dal Machiavello viene tenuto eccellentissimo nel mestiere delle armi; a nobilitar il quale egli più di qualunque altro degli emuli contribuì, non escluso l'istesso Francesco Sforza. In oggi ancora la Biblioteca Vaticana può prestare onorevolissima testimonianza del gusto purgato, con cui egli, pari a Niccolò V sommo pontefice, ad Alfonso d'Aragona, a Cosimo de' Medici, a Palla Strozzi, adunò nella sua capitale una ricca collezione di libri; quand'anche non ne parlassero le pagine ingenue quanto evidenti dello scrittore ch'egli moltissimo adoperò nel comprare e nel far trascrivere Codici, cioè di Vespasiano libraio fiorentino. E mentre più di trentamila ducati egli spendeva per quella libreria, i cui tesori ai dì nostri sono del numero dei non meno preziosi che si conservano nella quasi interminabile fila di sale che dalla dimora dei papi mettono nell'antico Casino dell'ottavo Innocenzo, il celeberrimo Belvedere; non veniva meno la generosa protezione di lui verso i dotti. « Da papa Nicola e il re Alfonso in qua (così leggiamo nella vita scritta da Vespasiano (3)), lo studio delle lettere e gli uomini singolari non hanno avuto ignuno che gli abbia più onorati e premiati delle loro fatiche, che ha fatto il Duca d'Urbino per mantenergli, e non ha perdonato a spesa ignuna ». Famoso al pari della libreria divenne il palazzo in cui la collocò, già celebrato ol-

(1) Del conte Odd'Antonio parla Poggio Bracciolini nelle *Historiae de varietate fortunae*, l. III. (Ed. Parigi, 1723, pag. 114), facendo un quadro tremendo delle sue scelleratezze: « *Dignus vitae finis, si citius insaniae poenas dedisset* ». Anche Poggio fa menzione dell'antichità della famiglia: « *Comitum Montis Feretri pervetustum est genus* ».

(2) « Ciascuno con maravigliosa viltà si governava ». *Storia Fior.*, l. VII.

(3) *Vita CIII virorum illustrium auctore Vespasiano Florentino.* (Ed. da Angelo Mai, nello « *Spicilegium Romanum* ».) Roma, 1839, pag. 123.

tre il merito come il più bello d'Italia, ma ai nostri di ancora memorando e singolare, e per le difficoltà nel suolo vinte, e pel pregio dell'architettura. Luciano Lauranna Dalmata ne fu l'autore, aiutato e, come pare, succeduto dal fiorentino Baccio Pontelli, il quale ornò Roma di parecchie delle sue più belle chiese, mentre Francesco di Giorgio e il suo collega nell'architettura militare, Roberto Valturio, contribuirono ad accrescerlo d'ornati. Nel mentre che Vespasiano letterato encomiò la « perizia delle lettere » di Federigo, « la grandissima cognizione non solo della istoria e dei libri della scrittura santa, ma.... la grandissima notizia di filosofia »; Giovanni Santi, pittore non ispregevole, quantunque dalla fama del figlio come a dire obliterato, ne levò al cielo l'intelligenza nel fatto delle Arti, ragionando della costruzione del palazzo urbinate (1):

« E l'architetto a tutti gli altri sopra
Fu Lucian Lauranna, uomo eccellente,
Che per nome vive, benchè morte il cuopra;
« Qual coll' ingegno altissimo e possente
Guidava l'opera col parer del Conte,
Che a ciò il parere aveva alto e lucente
« Quanto altro signor mai, e le voglie pronte ».

Il secondo duca d'Urbino gareggiò col padre nel favore accordato alle opere della vita intellettuale: gli fu però dissimile e nel talento e nei successi guerreschi. Ma posto ancora che diversa indole avess' egli sortita, non sarebbe tuttavia stato sufficiente a porre un argine a quella fiumana che al tempo del suo regno straripò nell'Italia. Guidubaldo di Montefeltro, non più che di dieci anni (1482) cominciò a regnare: egli ne contava ventidue, allorchè la spedizione di Carlo VIII rovesciò per sempre il sistema politico su cui allora riposavasi la Penisola. In mezzo alla confusione nata colle guerre pel possesso di Napoli e di Milano, Cesare Borgia determinò di fondare una signoria indipendente, prendendo le mosse dalla Romagna e dalle vicine contrade delle Marche, frastagliate in un grandissimo numero di piccole signorie. Dei mezzi posti in opera per conseguire il suo intento, trattano gli storici contemporanei e molti

(1) Cronaca in terza rima delle azioni di Federigo, Bibl. Vaticana, Codd. Ottoboniani, N.° 1305. Se ne stamparono varj frammenti risguardanti il palazzo d'Urbino, dal Gaye, *Kunstblatt* 1836, N.° 86, e i medesimi con altri diversi dal Passavant nella « Vita di Raffaello d'Urbino »; Lipsia, 1839, vol. I, pag. 444-476. Vedi Dennistoun, vol. I, pag. vi (Prefaz.), e in varj luoghi, vol. II, pagine 449-460. Per ciò che spetta al titolo di « Conte » dato a Federigo, si avverte che esso non prima del 1474 da papa Sisto IV ebbe quello di Duca, già concesso ad Odd'Antonio suo fratello.

de' posteriori, e con maggiore efficacia di tutti il Machiavelli, che nel figlio del Papa vedeva il principio di cose nuove e grandi. Nel giugno del 1502 il Borgia sorprese Urbino, il cui sovrano ricoverò a Venezia, tornò, fuggì di nuovo, e non riebbe gli aviti Stati se non nell'aprile dell'anno susseguente alla morte di Alessandro VI, avendo questa tratta seco la rovina di Cesare. Fatto da non passarsi sotto silenzio nella storia dell'architettura militare, si è l'aver Guidobaldo, dopo il suo ritorno, ordinato che si smantellassero la più parte delle rócche da suo padre e da lui medesimo edificate, avendone provato danno più che vantaggio nella guerra, per la difficoltà di munire un sì vasto numero di piccole fortezze, che poco capaci erano di opporre efficace resistenza (1).

Guidubaldo fu l'ultimo dei maschi della stirpe Feltrana. Allorchè egli, nella fresca età di trentasei anni, morì nel 1508, ebbe a successore il figlio della sorella, Francesco Maria della Rovere, già da sette anni, quando cioè non ne contava oltre undici, signore di Sinigaglia. Tre principi della casa Roveresca regnarono in Urbino dal 1508 al 1624, anno in cui Francesco Maria II, privo di prole, rinunziò nelle mani del Papa, signore sovrano del feudo. Al pari di Federigo nel decimo quinto secolo, nel susseguente Francesco Maria fece suonar alto il nome d'Urbino. Al pari di Guidobaldo egli, già in gioventù cacciato da Sinigaglia, due volte dovè abbandonare lo Stato, espulso, come già quello, da un pontificio nipote. Ma più ancora di Federigo e di Guidubaldo egli trovossi tra i lacci della non più italiana politica. Il ritratto di Francesco Maria, dipinto dal Vecellio e dall'ultima tra i suoi discendenti portato a Firenze, ci mette innanzi un uomo d'arme, coperto d'acciaio, di statura non alta, di tratti severi, di espressione non buona, scuro di capelli e di carnagione, di attitudine imperiosa. Tale egli si dimostrò nelle continue guerre sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Clemente VII, e nei servigi prestati alla Veneta Repubblica, con cui varie avevano le relazioni i duchi d'Urbino; e che, se non l'ebbe onorato di monumento pari a tanti altri capitani suoi, permise al nipote di erigergli statua ed iscrizione nel cortile del ducale palazzo, come al Colleoni *aere suo* pose la statua equestre accanto a S. Giovanni e Paolo. Ma nè le guerre da lui combattute, nè le azioni sue violente, tra le quali l'assassinio del Cardinal Alidosi in pubblica piazza, ebbe pressochè a costargli la perdita dello stato, nè l'attività dimostrata nel regnare, avrebbero reso così noto il nome di Francesco Maria, ove non si congiungesse con quel nome la memoria di uno degli avvenimenti più tremendi e fatali della storia moderna d'Italia. Tale avvenimento si è il sacco di Roma del 1527.

(1) C. Promis, « Vita di Francesco di Giorgio Martini », nel « Trattato di Architettura » del medesimo; Torino 1841, vol. I, pag. 22. (Vedi *Machiavelli*, Il principe cap. XX. Quasi le medesime parole vengono ripetute nei Discorsi, l. II, cap. XXIV.) Il signor Dennistoun non rammenta questa circostanza.

Non v'è d'uopo di riandare i fatti, che sono già troppo noti. Francesco Maria era capitano generale delle armi della Lega che dovevano difendere Roma e il Papa contro all'esercito Cesareo. Egli seguiva lento ma costantemente il nemico: « dove gli Imperiali pranzano, essi cenano »; così l'ambasciatore di Arrigo VIII scriveva della marcia dei confederati (1). Nel dì 3 Maggio, tre giorni prima dell'assalto dato alla capitale del mondo Cristiano, il Duca d'Urbino lasciava Firenze, avendo mandato innanzi Guido Rangone con cavalleggieri e coi fanti dei Fiorentini. Francesco Guicciardini ci fa testimonianza, che la celerità del Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Poche ore dopo la presa del Borgo, il Rangone giunse al ponte Salaro, che non più di due miglia dista da Roma; — il dì 9 soltanto l'avviso del tremendo infortunio trovò il Duca al ponte Granaiuolo su quello d'Orvieto. Anche in quel momento sarebbe stato possibile di strappar la preda dalle mani delle bande feroci prive del loro capo, nella gran città sparpagliate, più che alle armi intente a lussuria, crudeltà e rapina —; sarebbe stato possibile almeno di salvare il pontefice, coprendone la fuga dall'assediato Castello. Da parecchi di coloro che col Papa stavano rinchiusi, tra gli altri da Benvenuto Cellini e da Raffaello da Montelupo (2), si sa come lunga pezza si tenne ferma la speranza del prossimo soccorso. Il duca d'Urbino non lo tentò, giacchè la spedizione di Federigo da Bozzolo e di Ugo Pepoli, che giunsero nelle vicinanze di Roma, venne condotta con fiacchezza tale, da non aver altro risultato che di far viepiù star gl' Imperiali sulle difese, mentre Francesco Maria consumava il tempo col saccheggiare Castel della Pieve e col cacciare Gentile Baglione da Perugia (3)! Quasi tutti gli storici del tempo più o meno apertamente hanno biasimato la costui inazione. Opinione più divulgata si è, che Francesco Maria fosse mosso da ignobile desiderio di vendetta contro i Medici, i quali gli avean fatta sì aspra guerra quando Leone regnava e il cardinal Giulio, ora Papa, governava o era creduto governar le cose della sua patria. Il signor Dennistoun s'ingegna di ribattere le accuse scagliate contro a Francesco Maria, col dare il giusto valore alle asserzioni degli scrittori al medesimo contrarj, e coll'esporre le condizioni dell'esercito, e i riguardi che impedivano l'azione libera del capitano generale. Senza però voler giungere al segno di dare al duca d'Urbino la taccia di tradimento, non si può far a meno di ascrivere la colpa maggiore di un sì gran danno alla sua tattica e al sistema da lui adottato. Egli non mancava nè di coraggio personale nè delle doti di buon capitano. Ma il sistema suo

(1) J. Russell ad Enrico VIII, *State papers*, Vol. VI, N.° 154 (Vedi « Il Cardinale Wolsey e la Santa Sede », in Arch. Stor. Ital., Append. Vol. IX, pag. 157).

(2) Nel frammento dell'Autobiografia stampato dal Gaye, « Carteggio inedito d'Artisti », Vol. III.

(3) Guicciardini, l. XVIII, cap. 3.

era l'esagerazione di quello che a Fabio Massimo diede il soprannome con cui è noto nelle storie. Egli credeva poter frustrare i disegni del nemico colle marcie e colle evoluzioni, sottraendosi al cimento di una battaglia campale. La condizione in cui trovavansi allora gli eserciti italiani, era di fatti tale da spiegare e quasi legittimare codesto benchè in sè stesso erroneo procedere. Le guerre franco-spagnuole avevano sbaragliato l'ordine delle condotte originate nel quattordicesimo secolo, e nel seguente perfezionate. La tattica dei Bracceschi e Sforzeschi non era bastata a resistere all'impeto e al macello senza misericordia fatto dagli stranieri. L'arte moderna della guerra nasceva allora. Gli eserciti si componevano di elementi poco concordi. In Italia essi venivano formati parte coi rimasugli delle antiche condotte e compagnie, parzialmente riformati secondo i nuovi bisogni, e a forma dei nuovi esempj, parte colle prime leve di milizie nazionali, che più forse alle disgraziate condizioni politiche dei tempi nascenti di quello che non a'difetti ingeniti della loro costituzione, debbono attribuire lo sviluppo non corrispondente all'espettativa nè ai nomi di parecchi tra i loro istitutori e maestri. Colpa principale ebbe in ciò il bisogno di un organamento più confacevole alle cambiate circostanze, reso viepiù stringente in quell'epoca di trent'anni di guerre e di cambiamenti troppo incalzanti per concedere il tempo assolutamente necessario a poter trarre buon profitto da due sistemi, uno dei quali già invecchiato e che trovavasi alle prese con altro non ancora dall'esperienza convalidato. Prendendo in esame siffatte circostanze, non si dura fatica a credere che le truppe raccolte nell'esercito della lega di Clemente VII nel 1527, non potessero infondere nè energia nè fiducia nè prontezza a un capitano già per sè agli arditi consigli avverso, freddo ed irresoluto qual era Francesco Maria della Rovere, quand'anche non si fosse trovato vincolato dall'indole del governo Veneto a cui serviva, dai limitati poteri, e dal vedersi a fronte un esercito come quello del Borbone, vittorioso in Lombardia, ammutinato per le mancanti paghe, avido di battaglia, di sangue, di preda, e che trascinava dietro a sè l'istesso malaugurato duca.

A cominciare dalla morte di Francesco Maria, cioè dal 1538, la storia politica d'Urbino e de'duchi suoi perde affatto importanza. Guidubaldo II non riuscì a far valere i diritti che sul ducato di Camerino spettavano alla prima moglie Giulia Varano. Egli si alienò da papa Paolo III e dai Farnesi per accostarsi, come il padre avea fatto, alla Veneta Repubblica: voltando poi le spalle a Venezia, avvicinossi nuovamente alla Santa Sede e a Spagna, e per mantenere la sua posizione abbisognò di straniero danaro, che non gli venne rifiutato. Contuttociò anche lo straniero danaro a Guidubaldo non bastò per le crescenti spese e per le forme della corte ampliate secondo il modello spagnuolo; dimodochè negli ultimi suoi anni una sollevazione turbò la usata tranquillità: sollevazione, a dire del legato

Veneto Matteo Zane, cagionata dall'istesso Duca, « il quale non per difendere lo Stato nè per occasioni imperiose, ma piuttosto per ispendere in cose poco necessarie, metteva ogni studio, ogni pensiero in trovar nuove forme di imposizioni, le quali sono da stimarsi molto più in quel paese che in ogni altro, perocchè, levata l'agricoltura, non vi resta industria di sorte alcuna ». Sotto Francesco Maria II che gli successe, sparirono a poco a poco le ultime traccie dell'antica grandezza. Allorchè nella tribuna della Galleria fiorentina si osserva il bellissimo ritratto di questo principe, nel fiore degli anni da Federigo Baroccio dipinto, i tratti nobili, l'occhio vivace, l'espressione gentile, il petto coperto da una di quelle magnifiche corazze che sogliono darsi per opera di Benvenuto Cellini, e certo degne di essere per tali reputate; arduo e ingrato riesce il figurarselo negli anni cadenti. Maritato da giovane, e non consenziente, colla Lucrezia d'Este, sorella del secondo Alfonso, che tredici anni più di lui contava, dopo lungo quanto infelice ed infecondo matrimonio, divenuto padre in età provetta di figlio natogli da seconde nozze, egli vide morire l'unico erede, vittima di disordini giovanili, nel momento in cui la nuora Medicea dava alla luce una figlia; e stanco e malaticcio, facendo vita più di claustrale che di principe, rinunziò al governo sette anni prima di chiudere gli occhi alla luce. Un quarto di secolo dopo il caso di Ferrara, Urbino divenne provincia dello stato della Chiesa; ultima delle molte signorie di Romagna, d'Umbria e delle Marche, che tante volte avevano sfidato il potere dei pontefici. L'ultima dei Rovereschi, Vittoria, fu data a Ferdinando II dei Medici. Di sovente s'incontra in Firenze il ritratto di lei, più spesso in età di matrona, siccome era quando per lo più dimorava nel conservatorio della Quiete vicino alla toscana capitale; ritratto con forme oltremodo a pinguedine tendenti, con espressione tra la noia e il malumore, indole confermata dalle storie di casa Medici, e che cogli allodj soli dei Della Rovere formò il retaggio di Cosimo III suo figlio maggiore, dissimile al padre. Se al momento della devoluzione d'Urbino, la Toscana fosse stata retta da ferma e forte mano, essa non avrebbe alcerto rinunziato ai vantaggi che le competevano, e segnatamente ai non invalidi diritti sulla contea Feltria, appartenutale per breve tempo ai giorni di papa Leone.

Tali furono, nella storia politica d'Italia, i duchi d'Urbino. È facile il comprendere che qui non si trova materia da riempiere tre volumi, quand'anche si voglia essere generosi verso Federigo e Francesco Maria I. L'operosità nelle scienze e nelle arti dà maggior rilievo a questi signori di piccolo paese. Sino dai tempi antichi, le gentili discipline e gli studj trovarono grata accoglienza nella corte Feltria. Di già si accennò all'amore ad essi posto da Federigo. Al tempo di lui, reggie e repubbliche disputavansi questo pacifico alloro. Nel numero degli uomini che nella corte di Guidubaldo I, affabile e dotto, e per infermità di gotta

sin dagli anni giovanili a vita casalinga predisposto, e di Elisabetta Gonzaga, gentile quanto istruita consorte di lui, brillavano e per ispirito e forse più per pregio di forma negli scritti, due sono da nominarsi per la gloria che diffusero su questa corte, Baldassar Castiglione e Pietro Bembo. Il primo, stato per varj anni al servigio dei Duchi di Urbino prima di passare a quello dei pontefici, nel suo libro del Cortigiano, di cui niun altro forse nel Cinquecento ebbe maggior favore e copia di ristampe, non solo ritrasse il perfetto cavaliere in ciò che spetta a morale e a bel costume, ma nella prospera come nell'avversa fortuna ingegnossi a personificarlo. Di Urbino e del suo palazzo, della corte e della vita piacevole, istruttiva insieme ed elegante che in essa facevasi, egli ci ha tramandate descrizioni vivaci non meno che dilettevoli, pagando nel tempo medesimo ai Feltrii tributo di lode e di gratitudine. Il Bembo passò nella corte Urbinate parecchi anni della vita sua agitata; vita che difficilmente lo avrebbe condotto alla dignità cardinalizia in tempi diversi da quelli di Giulio e di Leone. E mentre la poesia e le lettere vennero così incoraggite nella Feltrana reggia, accolte ed esercitate, anche dalle donne della famiglia e da prossime aderenti, troviamo presso i successori Rovereschi uguali propensioni, quantunque non sempre con ugual successo praticate. I due maggiori epici d'Italia fecero più breve o più lunga dimora in Urbino; il Tasso allettatovi e trattenuto dalla Estense Lucrezia, in cui si è voluto ravvisare la rivale della sorella. Già il padre di Torquato era stato bene accolto presso il secondo Guidobaldo, di cui reca testimonianza nell'Amadigi. Ed Annibal Caro troviamo qui, e il Guarini, per tacere di molti altri. Tra gli Urbinati poi nel cinquecento sono da nominarsi Bernardino Baldi, lo storiografo dei Feltrii, e quella Laura Battiferri, a cui spetta posto onorato accanto a Vittoria Colonna.

Del pari che le lettere, anche le arti erano da prendersi in considerazione. La connessione della scuola pittorica dell'Umbria con quella delle Marche e delle adiacenti montagne non ha potuto sfuggire allo sguardo dell'autore. Fra Angelico da Fiesole e Gentile da Fabriano (erroneamente detto a pag. 183 del II vol. « Francesco di Gentile », nome del figlio di lui) hanno da ogni parte estesa nell'Italia centrale la loro influenza. Ottaviano Nelli fondò una scuola a Gubbio, dove una Madonna di lui maravigliosamente colpisce mediante il tipo della sua non comune bellezza. Pietro della Francesca, nato in Borgo San Sepolcro, ma spesso in Urbino adoperato, e ritrattista, quasi oltre il debito fedelissimo, di Federigo e di Batista Sforza sua consorte, è da nominarsi in primo luogo dopo Masaccio per aver ricondotta l'arte all'imitazione della natura. Giovanni Santi, che il sentimento dell'Umbra scuola tentava di unire all'elemento naturalistico, ai giorni nostri solamente ha avuto il posto dovutogli tra i Quattrocentisti. Di Raffaello suo figlio non occorre parlare. Nemmeno di

Bramante, nato in Urbino, ma che per le opere maggiormente appartiene a Lombardia ed a Roma. Tra i coetanei del Sanzio ci si fa innanzi Timoteo della Vite, il pittore della dolcissima Maddalena della Pinacoteca Bolognese. Passando ora ai Principi della seconda stirpe, li troviamo in relazione coi più rinomati fra gli artisti italiani. Per ciò che spetta al Buonarroti, siffatte relazioni sventuratamente riduconsi alla non bella guerra mossagli pel sepolcro di Papa Giulio; guerra che gli amareggiò più d'un anno della sua vita. Di Tiziano rimangono i celeberrimi ritratti di Francesco Maria e della sua consorte Eleonora, il cui figlio Guidubaldo volle anch'esso delle pitture di lui, siccome lo dimostrano le lettere dal Gaye e da Z. Bicchierai pubblicate (1). I fratelli Zuccari nacquero nel Ducato, ma essi per lo più altrove lavorarono: per Urbino scarsa perdita, almeno in ciò che riguarda il giuniore. Con Federigo Baroccio giungiamo al Secento. Di tutti questi pittori, e di altri di minor nome, l'autore espone le qualità artistiche e spesso anche gli avvenimenti della loro vita. Nemmeno vengono dimenticati gli architetti militari, quantunque si desiderino ragguagli sufficienti dei medesimi e delle opere loro, eccettuati forse quelli della famiglia Della Genga. Ciò sorprende, stantechè Urbino ebbe parte principalissima nella storia dell'architettura militare sin dai tempi del Duca Federigo e di Francesco di Giorgio architetto Senese, mentre parecchi dei principi davano ed opera e segnalati favori a siffatti studj. Accanto ad altri rami dell'arte, richiama l'attenzione nostra anche la pittura sulla porcellana, quella delle famose maioliche, le quali stanno in istretta relazione con Raffaello e colla sua scuola; mentre l'arte delle terre invetriate secondo l'uso dei Della Robbia, contava artefici come quel Giorgio Andreoli Pavese fattosi Eugubino, di cui rese celebre il nome anche all'estero il bellissimo altare ora nel Museo di Francoforte sul Meno. Pesaro, Urbino, Castel Durante (Urbania) e Gubbio, al pari di Faenza, furono le sedi di questa artistica industria, la quale per breve tempo ricominciò a fiorire anche dopo l'estinzione dei Rovereschi, e di cui ai giorni nostri si è ritrovato il metodo, talchè le opere moderne, dovute a nobile industria fiorentina, non cedono a quelle del Cinquecento, di cui fedelmente ripetono i tipi giustamente ammirati (2).

La storia del decimoquinto e decimosesto secolo citar può, nelle case principesche italiane, molte donne di valore, di cui anche Urbino non iscarseggia. Batista Sforza, moglie di Federigo, e la sua nuora Elisabetta

(1) Nel « Carteggio inedito d'Artisti », vol. III; e nelle « Lettere d'illustri Italiani non mai stampate », Fir. 1854

(2) Le bellissime imitazioni di maioliche del cinquecento, prodotte nella manifattura di porcellana del Marchese Lorenzo Ginori, con direzione del signor Giovanni Freppa, formarono uno degli ornamenti dell'ultima Esposizione industriale toscana (1854).

Gonzaga, in tempi che nel sesso muliebre videro non meno prudenza e forza di carattere che dottrina e gusto purgato e severo, nell'una come nell'altra cosa meritarono fama non volgare. La nipote d'Elisabetta, Eleonora Gonzaga, anche in giorni agitati e tristi, non andò scevra di lode. Comunque poi si giudichi di Lucrezia da Este, nessuno vorrà negare doti non comuni alla protettrice del povero Torquato; a lei che gl'ispirò la descrizione dei giardini d'Armida, trattenendolo nel soggiorno favorito dei Rovereschi nella valle del Metauro, Castel Durante, luogo inoggi poco dilettevole, quantunque non privo di naturali bellezze e alla maggior qualifica di città promosso. Accanto a queste duchesse d'Urbino, altre donne sono da nominarsi oriunde di Feltria stirpe: — Batista figlia del Conte Antonio e maritata nel 1404 in casa Malatesta, nelle teologiche discipline dottissima; Giovanna, figlia di Federigo e madre di Francesco Maria, protettrice del giovine Raffaello, cui raccomandò a Pier Soderini; se pure si debba prestar fede alla lettera attribuitale del 1504 (vol. II pag. 218, vedi *Passavant*, l. c. vol. I pag. 82), della quale confesso parermi dubbiosa l'autenticità. Vittoria Colonna, la più esimia fra le poetesse d'Italia, era nipote di Federigo per la Agnesina sua figlia minore. Per ciò che spetta alla dottrina di varie donne di quei secoli, e segnatamente alla loro cognizione delle lingue e letterature antiche, è da valutarsi il giudizio dal Macaulay profferito in un confronto tra le donne del secolo Elisabettiano e quelle del nostro (nel Saggio sopra Bacone, *Critical and historical Essays*, vol. II), riconoscendosi però nell'epoca più seria e grave una direzione più seria degli studj, e per l'indole delle lingue che diconsi morte, e per quelle degli argomenti su cui versavano.

Ogni parte della vita e della attività dei Duchi d'Urbino, sia che si consideri la parte politica, militare, letteraria od artistica, e tutto ciò che ha connessione colla medesima, trovasi illustrato copiosamente nel libro del signor Dennistoun. Se di qualche cosa dovessimo lagnarci, sarebbe della soverchia copia di particolarità, stantechè l'autore non pose ben mente nè al grado dell'importanza relativa riguardo all'argomento da lui trattato, nè alla proporzione tra siffatto argomento e la storia generale d'Italia. Il libro per ogni titolo sarebbe riuscito migliore, col trattare il subietto in modo più conciso. Il lettore ignaro o mediocre conoscitore delle Storie italiane, si stanca, siccome sopraffatto dalle minuzie che agli occhi suoi sono di niun valore; — al lettore istruito in queste Storie riesce soverchia la quantità del già noto. So benissimo quanto sia arduo il tenere in ciò la via di mezzo. L'autore però ha troppo messo in non cale la vera proporzione, in cui le figure di un quadro, a fin di produrre il necessario effetto, hanno da stare col fondo e cogli accessorj: mancando il rilievo, queste figure, come dai pittori suol dirsi, non istaccano, e l'occhio si stanca. La parte che racconta gli avvenimenti da Federigo sino

alla morte di Francesco Maria, e quella che tratta della letteratura del Seicento, sono prolisse all'eccesso, e con grave danno dell'opera. Al signor Dennistoun non avrebbe dovuto sfuggire che cento opere, contemporanee e posteriori e moderne, trattano qual più qual meno bene di siffatte cose. Non è ciò il solo danno di tale prolissità. Mentre la narrazione, per non essere circoscritta nei veri limiti, straripando quasi per ogni lato, procede fiacca, mentre la forma è mancante di concisione, i caratteri sono debolmente delineati, e difettano di quei tocchi sicuri e precisi, i quali soli riescono a dar vita ed originalità ai ritratti. La forma è sbagliata ancora per questo, che l'esame critico dei fatti non è separato a dovere dai suoi risultati, recando così incaglio al procedere del racconto. Forse l'esempio del Roscoe ha insegnato un tal metodo. Ma non bisogna dimenticare che il Roscoe ebbe scritto sessant'anni fa; tempo in cui la letteratura della Storia Italiana era ben lungi dall'essere e nota e riboccante quanto lo è inoggi; mentrechè poi l'argomento era d'importanza molto maggiore e per la politica e per le lettere e per le arti. Inoltre il Roscoe, malgrado la critica spesso mancante e i giudizj superficialissimi e sull'altrui fede ripetuti, diletta maggiormente per la vivacità dello stile. L'autore della Storia Urbinate è stato assai diligente e coscienzioso. Ma per tutta quella parte del suo têma a cui dànno maggior rilievo i tre principi Federigo, Guidubaldo, Francesco Maria, non incontriamo una sola idea nuova, nè originalità di riflessioni, le quali quasi sempre sono prese dagli scrittori italiani, in modo da fare sparire pressochè ogni traccia di nazionalità straniera, che pur si ama ravvisare in un libro di straniero scrittore. Per lo più i giudizi sopra persone e fatti non penetrano sotto la superficie, avendo per base una piuttosto pedestre filosofia morale, la quale è ben lungi dal potere stare a confronto coll'elevatezza, colla convinzione e colla forza intuitiva della filosofia cristiana, che per fortuna ravvisiamo presso più d'uno dei moderni scrittori italiani. A far questa osservazione mi spinge soprattutto la diffusissima illustrazione della politica e degli affari pontificj da Sisto IV a Clemente VII, in cui ci tocca sentire per la centunesima volta le solite quanto ormai noiose accuse contro Alessandro VI e la Lucrezia e Cesare Borgia, mentre non sarebbe stato tanto difficile di far vedere il Valentino e i disegni suoi sotto un più elevato punto di vista politico, senza tentar già di lavarlo dalle macchie pur troppo manifeste. Ma del ritratto che il Machiavello ci lasciò di quest'uomo perverso ma non comune, generalmente non si mette innanzi se non il solo lato della morale indifferenza, che stima leciti i mezzi tutti che condur possono allo scopo; indifferenza che nel giudizio di chi legge torna a carico dello scrittore come del condottiero. Le colpe di quel tempo, col loro tremendo mescuglio di vizj e di scelleratezze italiane e straniere, colpe di principi e di popoli viziati di falsa politica, di falsa morale, quasi direi di falsa religione in mezzo al rinato pagane-

simo, meglio da una pagina di Cesare Balbo si ritraggono, che da cento del signor Dennistoun.

Mentre la parte storico-pratica del libro ci offre così poca originalità di riflessioni e di giudizi, non altrimenti accade della parte letteraria. Come in ogni parte di esso, anche in questa i particolari vennero indagati con lodevole diligenza: manca però la forza d'infonder loro e vita e moto. I poeti, gli oratori, gli storici i quali ebbero più o meno relazioni colla corte Urbinate, ci passano in lunga linea sotto gli occhi: ma ove pochissimi dei meno importanti se ne eccettuino, come per esempio Giovanni Santi, a cui avvertirono il Pungileoni, il Gaye, il Passavant (dalla cui Cronaca nondimeno si è qui per la prima volta cavato molto frutto per la storia contemporanea); e così nell'ultima parte alcuni *Dii minorum gentium;* non troviamo altro su tal proposito se non quel che dicono gli storici della letteratura Italiana. Intanto essi occupano uno spazio fuori d'ogni proporzione; principalmente i Cinquecentisti, l'Ariosto, l'Aretino, Bernardo e Torquato Tasso ed altri, ai quali si dedica un'ottantina di pagine per ripetere cose già dette e ridette. Nel giudicare delle belle Arti prevalgono quei principj, ai quali il Rio e il Montalembert in Francia, Lord Lindsay in Inghilterra, e varj e critici ed artisti in Germania, con più o meno prospero successo hanno tentato di aprire la via: principj che ben riposano sopra fondamento saldo e buono, ma che nello sviluppo delle conseguenze loro troppo esclusive facilmente conducono a sconoscere la vera natura ed insieme la vera missione dell'epoca Raffaello-Michelangiolesca. Ciò è toccato anche al nostro autore, malgrado i modi circospetti con cui manifesta le sue opinioni. Mi ha fatto sempre maraviglia, come i propugnatori dell'arte che specificamente chiamano cristiana, al cospetto della Madonna Sistina, della Trasfigurazione e della volta nella cappella di papa Sisto IV, che è la più bella, la più sublime, la più poetica epopea pittorica di tutti i secoli, non si sieno avveduti della falsità, non dico delle loro massime fondamentali, ma bensì dell'applicazione delle medesime.

La diligenza, con cui il sig. Dennistoun durante parecchi anni ha dato opera a questo lavoro, paragonando le storie e le cronache contemporanee e quelle di data più moderna, frugando biblioteche ed archivj, la Vaticana ed altre di Roma, l' Oliveriana di Pesaro, l'Archivio d' Urbino, il Mediceo in cui passò tanta copia di documenti Urbinati, quella della Galleria degli Uffizj, la Magliabechiana ec., perlustrando poi i luoghi già dai Feltreschi e Rovereschi dominati, onde aggiungere colla descrizione e col colore locale pregio maggiore ed efficacia alla narrazione; questa diligenza non comune e degnissima di lode, appare in ogni parte del libro. Scorgesi questa ancora nelle Appendici, le quali contengono tra documenti ed illustrazioni buon numero di cose più o meno importanti o curiose. Tra le medesime, nel I.° volume, osserviamo l'inventario della roba di Sueva di

Montefeltro figlia del conte Guid'Antonio, che nel 1460 ritirossi in un convento; la costituzione ossia i capitoli concertati nel 1444 tra la città d'Urbino e il conte Federigo, che c'insegna qual contrappeso all'autorità sovrana opponessero le libertà municipali, di cui nel presente caso richiedevansi le guarentigie a cagione del viver tirannico dell'ucciso signore Odd'Antonio, siccome avvenne in caso simile da parte degli Stati del Monferrato dopo l'uccisione del marchese Secondotto nel 1379 (1); l'illustrazione delle imprese adottate dai signori d'Urbino; quella dei Manoscritti miniati dell'antica biblioteca ducale ora aggiunta alla Vaticana, illustrazione contro al solito troppo succinta ed incompleta; il carteggio di Federigo cavaliere della giarrettiera con Odoardo IV d'Inghilterra; la narrazione delle nozze estensi di Lucrezia Borgia scritta da Marin Sanudo, desunta, senza indicazione del luogo, dai Ragguagli di Rawdon Brown, vol. II, pag. 597 segg. Nel volume II.° troviamo i documenti intorno alla giarrettiera conferita a Guidubaldo, invece della qual distinzione i duchi posteriori ambirono ed ebbero quella del Tosone; oltre copiose notizie del poema più volte menzionato di Gio. Santi. Nell'ultimo volume, quella parte per la quale l'autore si è prevalso maggiormente di documenti manoscritti, si è la storia di Francesco Maria II. Non è colpa di lui ma dell'argomento, se il ricavato non riuscì di particolare importanza. Le memorie e il diario lasciati da questo Duca sono per lo più aridi (l'autore si lagna a pag. 193 « *of this most disappointing MS.* »), consistendo in ragguagli poco importanti e di cose di famiglia, e di feste di chiesa, e di frequentissime caccie nella Valle del Metauro, e di arrivi di stranieri. Una notizia di quest'ultimo genere non manca d'interesse. Nel dì 9 Giugno 1618, il duca d'Urbino indica l'arrivo a Pesaro del Galileo, reduce dalle Marche per Firenze. « Arrivò il Galileo, che veniva da Loreto di ritorno a Fiorenza ». Della gita del grande filosofo alla Santa Casa non è memoria presso i suoi biografi, secondo l'avvertenza che Eugenio Albéri (Opere di G. G., vol. VIII, pag. 409) fa a una lettera di Giulio Gerini, il quale si rallegra del felice ritorno. Confesso però di non trovar motivo da ammettere, coll'editore delle opere Galileiane, che tale viaggio sia stato determinato dal desiderio di mantenersi in grazia di persone pie, e tenuto ad arte segreto agli amici. I sentimenti religiosi di Galileo mi sembrano spiegare abbastanza il devoto pellegrinaggio, di cui, per ciò che spetta agli amici, pare che fosse informato Federigo Cesi, il quale in quest'incontro l'aspettava nel suo castello d'Acquasparta.

Le surriferite carte contengono d'altronde antichi ragguagli degli studj fatti da Francesco Maria, in ciò non degenere dagli avi, il quale aumentando i tesori letterarj della sua reggia, leggeva la Bibbia e i classici anti-

(1) Sclopis, Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia. Torino, 1851, pag. 45.

chi; tra cui per ben quindici anni le opere di Aristotile furono l'oggetto più favorito delle sue dotte investigazioni, aiutate da Cesare Benedetti pesarese. « È studioso e letterato assai (così scrive di questo principe nel 1575 Messer Matteo Zane ambasciatore veneto già nominato, nelle Relazioni Venete, II, II, 332); nella sua corte vi è sempre qualche persona segnalata in arme e in lettere, e vi si fa professione di una esquisita buona creanza e di essere cortigiani perfetti: il che è uso antico di quella corte ». Col mezzo frattanto di queste memorie e del numeroso carteggio, l'autore ha illustrato assai bene quest'ultimo periodo della storia d'Urbino. L'Appendice a questo volume, il quale (a pag. 382–404) termina con una breve ma pregevole storia delle Maioliche, contiene fra le altre cose varj documenti intorno a Francesco Maria I; ragguagli statistici sui tempi Rovereschi (a pag. 431 viene citato erroneamente l'Archivio Storico Italiano invece delle Relazioni Venete, che ci porgono il Bilancio dello stato d'Urbino) e varie particolarità sugli oggetti d'Arte colla successione d'Urbino passati a Firenze, e ora solo in parte conservati o noti.

In opera così voluminosa sarebbe ingiusto il far caso di ogni omissione o inesattezza di poco momento: anzi torna a lode dell'autore la scarsezza del numero delle cose trascurate o sbagliate. Si potrebbe chiedere per qual ragione, nel ragguaglio delle cose di Romagna alla fine del Dugento, manchi la descrizione bella quanto storicamente fedele della Divina Commedia (« Romagna tua non è, e non fu mai » Inf. XXVII, 37 segg.); come l'iscrizione per lo meno dubbiosa della caccia Ubaldinesca del tempo di Federigo I possa darsi (I. 45) qual documento autentico e di lingua e di storia; perchè nella genealogia degli Sforza (I. 75) si ometta intieramente la *linea* di Bosio; perchè i signori di Camerino si chiamino sempre « Varana »; con che diritto Iacopo Piccinino (I. 174) vien detto sovrano di Sulmona (*Sovereign of S.*), il che è affatto contrario alle idee e alle condizioni del tempo; perchè Vittoria Colonna è chiamata donna malmaritata (*illmated wife*) del marchese di Pescara, parole che si prestano a falsa interpretazione (1); come mai la regina Giovanna II viene onorata (I. 310) dell'epiteto di bella (*beautiful*), troppo contradetto dalla statua lei regnante scolpita. Per non entrare in troppe di siffatte minuzie, osservo qui solamente di volo, che (I. 422) l'immacolata Concezione è cambiata coll'Annunziazione. Di soverchio mi dilungherei, se volessi toccare delle cose attenenti alla storia artistica. Non posso però passare in silenzio, che l'autore ha torto credendo e volendo provar vera

(1) A pag. 447 del vol. III si dice, Lavinia figlia di Guidubaldo II essere stata maritata ad Alfonso Felice d'Avalos del Vasto « figlio dalla celebre Vittoria Colonna ». Vittoria non aveva figli (il famoso marchese dal Vasto, Alfonso d'Avalos, era suo nipote), e l'anacronismo è patente.

l'iscrizione di un ritrattino sebben graziosissimo, che si volle spacciare per quello di Raffaello (« *Rafaello Sanzi d Anni sei nato il d: 6 Apr.* 1483. *Sanzi padre dipinse* »). In altro luogo io mostrai di ritenerla come apocrifa: il signor Dennistoun ribatte l'accusa; ma la sua difesa non ha valore. I caratteri sono moderni; Giovanni Santi, per quanto io sappia, non si è mai chiamato Sanzi; nel Quattrocento non si usavano poi i nomi di famiglia in quel modo. L'insieme tutto quanto ne accusa la falsità (1).

Quantunque l'opera del sig. Dennistoun soggiaccia a varie censure; quantunque essa, se fra più giusti limiti circoscritta, avrebbe meglio corrisposto al suo scopo; abbiamo da ravvisare nella medesima un'aggiunta pregevole alla letteratura della Storia Italiana. L'autore merita poi cordialissimi ringraziamenti per l'amore da lui posto a siffatto argomento; per la straordinaria diligenza con cui in opera sì splendida non che bella, lo ha esaminato ed illustrato in tutte le sue parti; ed anche per avere, in tempi tanto egoistici e turbati, volto lo sguardo a regioni mezzo dimenticate, e a popolo da tante magagne afflitto, regioni e popolo che ebbero precedenti assai più lieti. Chi ai nostri dì consideri l'antico e il moderno stato dell'antico Ducato d'Urbino, ormai da oltre due secoli provincia pontificia, non potrà non compiangere la sorte che inaridì copiose sorgenti di benessere, che annientò l'avita gloria, che scambiò le condizioni dalla natura e dalle abitudini sanzionate con altre nuove e moleste. Nel presente luogo ci troviamo come di fronte l'antico dilemma dei vantaggi o svantaggi dello sparire dei piccoli Stati, del cessare di quelle forme particolari che si oppongono alla decantata unità. Ferrara e Urbino sono prove manifeste contro all'opinione di coloro i quali, negando alla Storia i suoi diritti, condannano *a priori* gli Stati piccoli, dichiarandoli una disgrazia pei popoli. Si paragoni nel caso di cui trattasi il presente col passato. Facendo tutte le concessioni possibili alla consueta obbiezione, che accanto a corte magnifica vi può essere, ed è stato di sovente, un popolo miserabile, non si può a meno di non restare colpiti dal cambiamento che fecesi in peggio. Ferrara, colle strade larghe in cui cresce l'erba (« *thy wide and grassgrown streets* » Childe-Harold), trova una lugubre compagna nella solitudine di Urbino; città che, mercè la grande strada della valle del Metauro, non rimane già esclusa dalle comunicazioni maggiori, ma non ne gode. L'autore delle Memorie dei Duchi d'Urbino cita una relazione del Seicento, in cui si descrive la decadenza del paese non molto dopo che era sceso nella tomba l'ultimo dei

(1) Il cav. Dott. Enrico Guglielmo Schulz, direttore dei Musei di Dresda, di cui in questo momento ci accuora l'immatura morte, accaduta il dì 14 Aprile, riconosce anch'esso la falsità dell'iscrizione nel suo pregevolissimo Saggio sulla vita e le opere del Barone di Rumohr; Lipsia 1844.

principi, i quali univano nel loro stemma l'aquila dei Feltrii alla quercia dei Rovereschi, cui incontriamo ad ogni passo in Roma nelle fabbriche e nei monumenti d'arte di Sisto IV, di Giulio II, di Alessandro VII. « Il paese (così affermavasi verso la fine di quel secolo) è spopolato ed incolto, rovinato dalle estorsioni e privo di qualunque industria ».

Non volendo peccare d'ingiustizia, bisogna però senza pregiudizi considerare il passato; — convien chiedere se, negli ultimi tempi dell'esistenza autonomica, le condizioni di quei ducati fossero da invidiarsi. Emiliano Manolesso, nella relazione di Ferrara, le cui strade parevano deserte anche al Montaigne, parla dello scarso amore dei sudditi verso Alfonso II, e delle esazioni del fisco, delle alte gabelle e dei monopolj che impedivano la libera vendita fin anche degli oggetti più necessarj alla vita. Gli abitanti non già riguardavano qual disgrazia la venuta del Cardinal Legato Pietro Aldobrandini; ma il procedere del nuovo governo troppo presto, benchè ad un tempo troppo tardi, riaccese l'antica affezione portata a casa d'Este. Come poi Urbino, sotto i due ultimi Duchi, decadesse ognor più, crescendo gli oneri mentre diminuivano i proventi, risulta anche dal libro del sig. Dennistoun. Guidubaldo II colle nuove gabelle raddoppiò la rendita, e quantunque il successore levasse parecchi dei pesi per « sgravare i sudditi del peso insopportabile delle gravezze, e ridurli in stato che possano passare la vita consolata » (così lo Zane), contuttociò i redditi non più corrispondevano alle esigenze. Il paese era in decadenza: qualche rara festa, come a mo' d'esempio quelle che celebrarono la nascita dell'infelice Principe Federigo (il cui ritratto, in ricche fasce, vedesi tra i quadri del palazzo Pitti), erano quasi fuochi di Bengala in mezzo ad oscurità crescente. L'ultimo Duca d'Urbino, degno alcerto d'esser annoverato tra i sovrani migliori di quel tempo, i quali però per lo più a far il bene erano pressochè impotenti per le disgraziate condizioni politiche della maggior parte d'Italia, merita insieme di essere ricordato ancora per le disposizioni prese pel caso di minorità del figlio. Prescrisse nel 1606 l'istituzione di una Reggenza di otto persone, di cui si riserbò la nomina sopra i ruoli da presentarglisi dalle città e dai municipj dello Stato. A questi Otto sarebbe appartenuto di rappresentare l'intero Stato, godendo l'istessa assoluta autorità del principe, e dedicando l'intera loro attenzione al bene del paese e del pupillo (1). Le misure allora prese non solo chiaramente dimostrano come le istituzioni municipali fossero sempre vive ed efficaci, ma fanno intravedere un fondamento di governo costituzionale mediante i deputati delle città, il parlamento della contea di Montefeltro, il consiglio di San Leo, ai quali il Duca dichiarava d'ab-

(1) Di questi consigli tratta ancora il ch. Filippo Ugolini nelle sue memorie « Dei Duchi d'Urbino », cui, nel terminare la stampa della presente rivista, incontriamo nello « Spettatore », giornale florent., N.° 11, 12.

bandonare, e per lungo tratto di tempo abbandonò gran parte dei pubblici affari. Francesco Maria II, più agli studj e a ritiratezza inclinato che non a cose di governo, forse da siffatto motivo venne spinto a riattivare l'antica partecipazione dei sudditi al governo da lui sempre detto assoluto: Cosimo III, vedendo la vicina estinzione della casa e annoiato dai pretendenti alla successione, allorchè temeva gli si forzasse la mano, volle rivendicare ai Fiorentini quella libertà, a distruggere la quale la sua famiglia era stata principalissimo strumento. Così per motivi diversi, in diverse epoche, rinascono in Italia le reminiscenze di condizioni e diritti antichi che più che altrove conservano forza vitale; mentre ai dì nostri ancora, per corrispondere agli onesti desiderj, non avrebbero bisogno che del savio e successivo e maturo svolgimento di ciò che nelle loro massime fondamentali per ogni tempo e ogni stato rimane di saldo e di buono.

Firenze, aprile 1855.

ALFREDO REUMONT.

CARTE E CRONACHE MANOSCRITTE PER LA STORIA GENOVESE, *esistenti nella R. Università Ligure, indicate ed illustrate per* AGOSTINO OLIVIERI. *Genova, Tip. de' Sordomuti*, 1855, 8vo.

Annunziamo con vero piacere questo libro di 250 pagine, che manifesta al pubblico quanto resta di utili carte in pro della storia di una delle più illustri provincie d'Italia. Molti scrittori ebbe Genova; i primi per ordine pubblico, gli altri per conto proprio e propria opinione: cosichè poco è a sapersi di nuovo, se già non è della parte economica del governo millenario, di che nè le mire degli antichi cronisti nè gli studii de'nuovi ebbero a muover pensiero. Tuttavia molto ancor resta a scrivere, ove per rettificare e ove per ampliare della materia già trattata sui generali; in ispeciale è a far la storia dell'amministrazione, della zecca e della marina, di che appena si hanno indizi nelle leggi sparse e per poco tocche dai cronisti. Parve che a certe specialità pensasse Michele Canale (1); ma, oltrechè la sua opera rimase in tronco dopo la pubblicazione, nel 1849, della 1.ª disp. del Vol. V (anno 1381), dimostrò il sig. Buffa in questo Archivio (2), quanto era lontano dal corrispondere all'aspettazione universale. Il Muratori desiderò stampare il *Caffaro*, e nol diede mezzo; quello che diede è anche molto guasto,

(1) V. *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalle origini all'anno* 1787.

(2) *Appendice dell'Arch. St. Ital.*, T. III, p. 239.

e del resto che vide poco è di decoroso ai Genovesi. Del *Caffaro* comincia a parlare questo libro dell' Olivieri, e dopo descrittone i codici che stanno all'Università, uno dei quali tutti dicono due volte collazionato coll'originale che è a Parigi, ed era agli Archivi della Repubblica, stampa una lettera del prof. Scarabelli, che afferma nessuno esemplare di *Caffaro* essere genuino; i creduti pieni essere interpolati; i monchi, disformi fra loro; quello stesso che sembra originale a Parigi non essere l'originale, avere ne' margini postille d'altre mani, essere di età non vicina all'ultimo continuatore. Sembra dalla lettera che per ragioni di confronti e di esami lo Scarabelli sia riuscito a sceverare il genuino dal postillato, e prossimo o non lontano al darci egli un *Caffaro* vero. Il Muratori diede le ultime parti della Leggenda di *Iacopo da Varagine*, perchè le prime sono piene di favole; ma l'Olivieri avverte con saggi scelti, che tuttavia una importante parte dar si potrebbe, che è degli avvertimenti al bene governare. Rimangono inedite il *Januensium Monumenta* di Cristoforo Ciprico, dal 1099 al 1436; la *Storia* (o gli appunti storici) del *Roccatagliata*; i fatti del 1527 di *Poggi* Vescovo di Brugnate; l'originale al latino delle Gesta genovesi dal 1528 al 1541 del *Partenopeo*, noto alle stampe in traduzione italiana del Bacigalupo; la *Congiura* di *Fiesco* del *Cappellone*, copiata da un manoscritto dato dall'illustre Pezzana al prof. Scarabelli; le storie *Genovesi* e degli uomini illustri della Repubblica di *Cibo Recco* dal 1400 al 1528, e dal 1550 al 1570; le *Discordie* del 1575 del *Lercari*; i *Successi* dal 1581 al 1607 del *Roccatagliata*; la *guerra* del 1625 del *Costa* e del *Cigala*, e gli *Avvenimenti* dal 1612 al 1628 di Raffaele dalla Torre; la storia di *Corsica* del *Cornica* nel 1556, compendio o sformatura d'uno scritto del Giustiniani, e l'altra dell'*Acinelli* dal 900 al 1740; i libri storici ed artistici del *Federici* e del *Porrata*; le Memorie d'ogni genere dell'*Argiroffo*, e le varie distinzioni de'Maestrati diversi: tutte le quali cose sono descritte in una prima categoria che ha per titolo « *Storia Civile e Liguri illustri*, *Città e dipendenze*, *Magistrati governatori* », e vedono un corso dall'anno circa 900 al 1815.

La seconda categoria « *Opere politiche ed economiche*, *documenti d'officio relativi allo stato* », comprende varie Relazioni della condizione morale ed economica della Repubblica, e specialmente nelle epoche delle Riforme 1527, 1547, 1575; e nel 1597, nel quale Genova contava 61,131 abitanti, di cui 2319 poveri soccorsi dalla pietà pubblica, 589 preti e frati, 1278 monache, 28,740 soldati, oltre la milizia forestiera, colla rendita di lire 428,264, e le spese di lire 383,172 del bilancio di stato, lire 32,000 di quello del Comune, 164,873 dell'altro delle galere, di Corsica 198,595 ec. ec., secondo quella di Matteo Senarega, che fu Doge e che ne dovea sapere. Lor seguono carte de'governi delle colonie e de'trattati stranieri, e il *Liber jurium*, che ora ha stampato la Deputazione di Storia patria, sventuramente non senza errori, dei quali l'Olivieri dà un saggio. E tra queste,

altre carte sono, le quali, note al Desacy e al Gråberg d'Hemsö, diedero occasione all'Olivieri di fare parecchie rettificazioni e spiegazioni; siccome di farne al Marsand e ad altri e altri che di cose genovesi discorsero o non rettamente o spropositatamente. E a proposito del Desacy, corregge un documento di lingua genovese da lui pubblicato: e perocchè da ciò che stampò l'*Archivio Storico*, e poi un altro Olivieri (Giuseppe) innanzi a un Vocabolario del dialetto, si prepararono saggi di tal parlare ne'diversi tempi, in questa categoria avvertì quali altri documenti si serbino all'uopo. Fra i curiosi ed importanti documenti di pubblica economia quivi stesso registrati, è notabile quello della tassa dell'un per cento imposto ai possedimenti della nobiltà genovese l'anno 1636, perchè a un per uno sono scritti i tassati colle facoltà loro, sendovene quattordici che avevano fra 1,012,777 lire e le 3,928,333, somme per que' tempi importanti ed enormi. Anche questa Categoria conta documenti per ogni anno sino al 1831, ma non comincia sopra il secolo XIII, e di gravi sono che mancano al *Liber jurium* testè nominato.

Di grande utilità agli studii economici e agli antiquarii è la Categoria terza « *Della Zecca e dei valori delle monete* », conciossiachè della Zecca di Genova pochissimo si raccoglie di sparso, e poco e più per gli storici scrisse il Gandolfo. E quivi l'Olivieri si diffuse eziandio ne' saggi, stuzzicando così la curiosità, e insieme dando alimento a chi abbia bisogno di conoscere qualche cosa de' valori commerciali delle monete in Genova ne'tempi di mutazioni del commercio. E avvegnachè il prefato Gandolfo, accettato alla cieca un atto segnato 1109, in cui era parlato di *denari genovesi*, stampato in prima dal Padre Spotorno, per vincerla per quelli che non ammettevano moneta genovese innanzi al privilegio di Corrado del 1138, non potuto porre quell'atto in questa Categoria, ma in fine della settima, dove mostrò rincalzando le più vecchie ragioni dell'abate Raggio che l'atto appartiene al 1179, quivi indicò i precedenti e i conseguenti, fermando con critici additamenti la varietà, e i vari decreti per le monete, i pesi e le bontà, sì che senza uscire dai termini di un catalogo, rendesse servizio istantaneamente agli archeologi e agli economisti, senza che siano costretti per tutto affatto andare all'Università a frugare per quelle carte; e d'anno in anno scendendo arriva nientemeno che al 1792.

La quarta Categoria ha le *Leggi e i decreti della Repubblica, e gli Statuti delle arti* dal 1413 al 1814, indicato dove altri rinvenir ne possa lo studioso di questa importante parte della storia economico-politica degli Stati. La quinta ha gli « *Statuti Municipali e i Privilegi dei Comuni* » d'Albenga, di Sarzana, Nicolla ed Ortonuovo, di S. Remo, Novi, Montobbio, Chiavari, Savona, Castelnuovo di Magra, Albipola, Varagine e Celle, di Spezia, Porto Venere e Carpena. La sesta riguarda le « *Famiglie* », e l'Olivieri le nominò ad una ad una, indicando poi quel che sia per esse, o storico genesiaco, o di fasti, o di genealogie, o di atti di vendite, e ma-

trimonii, e mutui ec., buono alla cognizione delle trasmissioni degli umori di parte nelle diverse famiglie, e delle facoltà di ciascuna, e delle inclinazioni e delle mutazioni delle forze economiche del paese nella fortuna privata e nella pubblica. Chi volesse scrivere delle famiglie Genovesi, potrebbene più che non fecero Deza, Federici, Battilana e Litta.

La settima ed ultima Categoria riguarda l' « *Ecclesiastico* ». Sono volumi di Memorie, Raccolte di estratti, Atti autentici e varii di antichità distinta; bolle, brevi, donazioni, statuti, instituzioni, sentenze, inventarii, cronache, documenti ec. ec.; a cui si aggiungono 38 pergamene della stessa natura, ed altre 9 che star dovevano alla Categoria seconda: cose tutte che quando si vorrà conoscere la influenza che ha avuto la Chiesa nella prosperità civile, saranno esaminate con tanta premura, con quanta si fa studio degli atti del laicato; conciossiachè è assurdo volere fare storia civile senza tener conto dell'ecclesiastico, e fare storia ecclesiastica senza tirarvi dentro la civile, e volere a ogni modo che s' intendano e chiaramente si conoscano i tempi quali furono, e per quali cagioni scendemmo noi al grado in che siamo.

Chiude il volume un *Elenco dei codici* e delle *carte* per la storia genovese che si trovano nelle altre librerie pubbliche della città, e mancano all'universitaria; e una nota dei MSS. che il Federici storico donò alla Repubblica e furono poi trasportati a Torino, e un'altra delle Leggi che sono stampate. Sarebbe stato bel compimento se l'Olivieri avesse potuto, senza violare i termini imposti alla finanza del suo Volume, porvi l' indice di tutto quello di storico genovese che fu stampato in patria e fuori, come sappiamo che ne aveva intenzione. Il sig. Olivieri fu per due anni officiale della Biblioteca universitaria, e oltre alle incumbenze di sua residenza compilò questo Volume: nella prefazione accenna a *tribolazioni e molestie d'ogni maniera* che gli si recarono *da chi primamente cotal lavoro gli aveva ordinato;* la persecuzione per gelosia o invidia crebbe a tanto, che fu colpito da dimissione d'ufficio. Ma come la calunnia ha corte gambe, il governo conosciuto l'errore lo emendò, e collocò l'Olivieri più degnamente; e l'Olivieri conversando com'ei dice di questi studii col prof. Scarabelli, ampliò il primo concetto ch'era *più semplice e non corredato di saggi*, e ora il dà fuori, onorando sè stesso, il governo e il suo paese; perocchè se onore è da consentirsi, è senza fallo colà dove si fa luce degli argomenti del bene viver civile.

***

Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna. Relazione del conte GIOVANNI GOZZADINI. Bologna 1855 – in 4.to con tavole.

Delle tante scoperte di antichi monumenti, che tratto tratto si son fatte in Italia, non mi ricordo di aver letta una relazione più accurata e meglio condotta di quella che pocanzi pubblicava il conte Giovanni Gozzadini, per mettere in bella mostra il prodotto degli scavi da lui operati nel territorio di Bologna. E'seppe tener conto delle avvertenze raccomandate dagli archeologi nel conservar memoria di tutte quelle particolarità che accompagnano il ritrovamento di antichi oggetti, le quali soventi volte, e il più delle volte, trascurate o dimenticate chiusero agl'illustratori le vie del vero o li fuorviarono nelle congetture; e fermo nella continuazione dell'intrapreso scavo giunse a buon fine, ponendo ogni cura nel ristauro dei vasi spezzati, e molta sagacia nella illustrazione degli oggetti rinvenuti. Le otto tavole aggiunte all'erudita relazione contengono il meglio delle cose dissotterrate e le più singolari, e fanno fede dell'amore che il Gozzadini nutre per la scienza e per le glorie dell'Italia antica.

Si tratta di una necropoli scoperta in un tenimento dello stesso sig. Gozzadini, a Villanova, « nella pianura che si stende all'oriente di Bologna, lunge da questa otto chilometri, al disotto della via Emilia poco più di un chilometro, e un ottanta metri lontano dall'Idice ». Comprendeva ben centoventidue sepolture, non foggiate alla maniera che generalmente osservasi nell'Etruria propria, dal Tevere alla Macra: non erano stanze o celle praticabili e chiuse da un'imposta di travertino, ma piccole fosse vestite di ciottoli e coperte di pietre che bastassero a nascondere i vasi cinerari che là tengano il luogo di quelle urne di marmo, di travertino e di terracotta, che abbondano ne'musei dell'Italia media. Taluna di siffatte tombe, isolate dalla terra circostante, presentavano la forma d'una cassa, tutta di ciottoli ben grandi, lunga metri 2, 67, alta 1, 40, con entrovi le ceneri dei trapassati e vasi di argilla; mentre di un ossuario e di figuline erano pieni gli altri avelli, rozzi di forma, ora composti di ciottoli, ora di pietra calcare. Tra i molti sepolcri che contenevano ossa bruciate, il chiar. Gozzadini trovò quattro scheletri incombusti, opportunamente avvisando che la differenza del rito non importa differenza di origine e di tempo; ed io ricordo una grande cassa, composta di dieci pezzi di travertino ben connessi tra loro, scoperta dappresso alla tomba dei Volumni (24 Novembre 1846), che conteneva avanzi di umane ossa e tre teschi. Tali scheletri, avverte il relatore, prospettavano l'oriente,

« forse per rito riferentesi alle regioni ond'essi tenevano l'origine ». Il che può essere; ma tale giacitura dei cadaveri non è costante, e gli scheletri della succitata cassa perugina volgevano piuttosto al nord. Nè l'ingresso dei sepolcri, anche in una stessa necropoli, è volto sempre alla medesima direzione; e quella osservazione dell'autore sulla postura degli etruschi ipogei al nord della città cui spettavano, soffre molte eccezioni, e non è sufficiente di per sè a togliere all'antica Felsina il sepolcro di Villanova per concederle a qualche vico poco conosciuto.

Le figuline di questo sepolcreto, rosse e nere, non sono fregiate di pitture, ma ornate di meandri, di rabeschi graffiti con un istromento a diverse punte, di piramidette, di serpentelli, di cerchiolini, di concavi dischetti e di una « cotal foggia di bizzarro meandro, che sembra essere rilevato anzichè impresso ». Anche in cotesti vasi, destinati ad ornamento delle tombe, s'incontrano quelle sigle e cifre inesplicate, e forse inesplicabili, che si veggono riprodotte nel *Catalogo* del principe di Canino, tra le leggende etrusche del museo di Leida pubblicate da Ianssen e in talune tavole del *Museo etrusco vaticano.* Accanto a questi vasi, di forme diverse nè tutte conosciute, giacevano vari utensili di bronzo, taluni riconosciuti d'uso rurale, altri d'uso ignoto; poi armille, anella, aghi crinali, fibule ec.; e finalmente nove pezzetti di *aes rude*, come tali giudicati dagl'intelligenti bolognesi. Curioso in tra gli altri bronzi è un istromento nuovissimo per la forma (Tav. V, 1) e d'uso incerto o difficile a determinare, quantunque ne uscissero quattro dagli scavi di Villanova, e sempre accompagnati « da un cilindro di lamina (Tav. V, 7) che finisce in due pallottole, di lamina anch'esse », simigliante ad una mazzuola; nè tacerò che all'egregio relatore sembrò di vedervi un istromento musicale, una specie di timpano, che percosso da quel cilindro rendesse un suono qualunque.

Peccato che da tanti sepolcri non sia uscito un sasso, un ossuario, un vasellino con qualche iscrizione che venisse ad aumentare le reliquie dell'oscuro linguaggio etrusco; ma questa mancanza assoluta di leggende parmi argomento dell'alta antichità del sepolcreto di Villanova, e soccorre alla congettura del Gozzadini, cioè che quella generazione di uomini colà sepolta vivesse nei primi secoli di Roma, ed appartenesse a quella età in cui limitata era la cultura e rara la conoscenza dello scrivere; e forse innanzi alla conquista dei Galli sull'Etruria circumpadana. Intanto si sa che il territorio di Bologna (e l'illustre Schiassi ben s'apponeva) nasconde etruschi monumenti; e non vi vuol altro che uomini generosi ed amici delle patrie memorie, che li ritornino alla luce, e faccianli argomento nuovo di ricerche e di studi. Anche per questo riguardo sarà degnamente apprezzata l'opera assidua del Gozzadini, che inanimato dai primi tentativi, continua con solerte cura ad esplorare una parte della campa-

gna bolognese (1). E Bologna avrà un museo etrusco, ricco di oggetti cavati dalle sue terre, non acquistati da diverse parti d'Italia, se altri seguirà lo splendido e liberale esempio. I tentativi sempre coronati di buon successo, quando gl'intelligenti dirigono le escavazioni, dovrebbero invogliar molti ad arricchire il patrimonio delle glorie antiche; ed io non so come nell'Etruria propria, che è gran parte della Toscana e degli Stati romani, sia così fiacco il desiderio di ricercare i vetusti monumenti, che agli scopritori dànno fama e onore, e agli archeologi procurano la sodisfazione d'investigare le ragioni che resero famosi i primi e potenti abitatori d'Italia. Da molti anni in qua, solo per caso si arricchisce la scienza di qualche scoperta nel centro della Penisola, mentre da nessuno s'ignora che l'unione di poche volontà e di pochi mezzi basterebbe a promuovere e mantenere vivissimi gli studi delle antichità scritte e figurate.

ARIODANTE FABRETTI.

STORIA CIVILE DELLA TOSCANA, *dal* 1737 *al* 1848, *di* ANTONIO ZOBI. Firenze, presso Luigi Molini, 1850–53. In 8vo.

La Toscana tanto ricca di storici, così nell'epoca repubblicana come sotto il principato Mediceo, non ha storie che narrino i fatti accaduti dalla metà del secolo scorso fino ai dì nostri, quantunque in questi cento anni si operasse un rinnovamento civile ed economico, degno di essere narrato ai posteri al pari delle discordie sanguinose e degli ozj pacifici ed anche codardi dei secoli precedenti. Dacchè Riguccio Galluzzi sulla tomba di Giovan Gastone scriveva gli Annali principeschi di Casa Medici, le cose toscane non fornivano materia di storie altro che a pochi compendiatori di memorie patrie. La dinastia di Lorena, che per gli accordi di Francia ed Austria ebbe l'eredità del Granducato Mediceo, mancò fin qui di storici, i quali, raccolte le ancor fresche e belle tradizioni, ne

(1) A rendere compiuta in tutte le sue parti la relazione degli scavi di Villanova, l'autore ha pubblicato una lettera del prof. L. Calori *intorno a due scheletri umani* colà scoperti, *e particolarmente sul teschio d'uno di essi*, giudicati di razza caucasica; alcune considerazioni del prof. cav. Sgarzi, tratte da un suo rapporto intorno ad alcuni quesiti fattili sul coloramento delle figuline dello stesso sepolcreto, e le relative analisi chimiche, raffrontate con quelle del Salvetat, del Buisson e del Valeri; alquanti sigilli di figuline romane trovate a poca distanza da Villanova, dichiarati dal chiar. prof. Rocchi; e finalmente una eruditissima lettera dello stesso sig. Rocchi *intorno l'antichità dell'uso di radersi la barba*.

facessero sincera narrazione. Aldobrando Paolini, economista e giureconsulto toscano, avea posto mano ad un'opera storica che disegnava intitolare: « *Il secolo di Pietro Leopoldo I* »; ma, o la morte gli togliesse di condurla a compimento, o alle sue carte sia toccata mala ventura, fatto è che il libro non vide la luce, ed appena è rimasta memoria del titolo e delle intenzioni del suo autore (1).

A questa mancanza di storie patrie intese di riparare il sig. Antonio Zobi pubblicando in Firenze, dal 1850 al 53, una *Storia civile della Toscana*, la quale movendo dai primordj della dinastia Granducale Austro-Lorenese, scende fino all'anno 1848. Di quest'opera, a quanto sappiamo, non fu reso conto finora da nessun Giornale Toscano, quantunque l'argomento dovesse in Toscana meglio che altrove destare l'attenzione della critica letteraria. Non sarà adunque fuor di proposito il darne una sommaria relazione in questo primo volume della seconda serie dell'Archivio Storico Italiano, perchè almeno non ci venga fatto rimprovero di trascurare le cose domestiche, mentre con diligenza ci studiamo di notare gli avanzamenti degli studj storici nelle altre parti d'Italia.

Quella indipendenza di giudizj che l'Autore più d'una volta rivendica a sè stesso nel corso dell'opera, noi la invochiamo modestamente per conto nostro sul bel principio di quest'articolo, dovendo per necessità toccare di principj e di fatti sui quali oggi più che mai vanno divise le opinioni degli uomini. Però nè l'Autore s'abbia a male nè i lettori ci diano biasimo se ci troveranno dissenzienti da loro; ed ove siamo in concordia, argomentino dal poco che è detto quel molto che pur resterebbe a dire, e la loro acutezza sia complemento necessario ai nostri concetti.

La Storia dello Zobi va divisa in XIII Libri per ciò che tiene alla narrazione, in 5 Tomi per ciò che si riferisce alla materiale distribuzione dell'opera. A ciascun Tomo fanno corredo i documenti illustrativi, i quali in tutti sommano a 422; e mentre stanno a comprovare le cose narrate, dimostrano altresì come all'Autore, lungi dall'esser mancati quei soccorsi che spesso fecero difetto ai più solerti scrittori di storie, vennero aperte le dovizie dei più riposti Archivj. Rara fortuna ella è questa, raramente toccata agli storici, ma che pure aggrava le esigenze della critica; la quale non ha ragione di menar buona la sterilità del racconto, quando manca la scusa della contesa notizia dei fatti. Quanto alle proporzioni dell'opera, se ad alcuno sembrasse che per soli cent'undici anni di storia di un paese stretto in angusti confini e senza importanza politica, i tredici lunghissimi Libri fossero di soverchio; non sapremmo contradirgli. E questo notiamo non per farla da pedanti, ma perchè in ogni cosa esiste veramente una certa contemperanza di forme, la quale rende immagine di quel giusto valore che l'intelletto attribuisce a ciò che prende ad esaminare.

(1) Lo *Zobi* ricorda il lavoro del Paolini nel Tomo II, pag. 7, in nota.

Il titolo di *Storia civile* dimostra per sè stesso che è più storia d'idee che di fatti; più esposizione di leggi, d'istituzioni e di costumi, che narrazione passionata di avvenimenti. Le difficoltà peraltro di questa specie di storie, sono a nostro avviso gravissime, perchè richiedesi mente nutrita di studj svariati e profondi, giudizio retto e sicuro di fatti che non colpiscono l'immaginazione, ma hanno bisogno di essere accuratamente esaminati nelle loro cause e nei loro effetti. Di storie si fatte diede esempio in Italia Pietro Giannone, ed a questo esemplare sembra che lo Zobi abbia tenuto d'occhio nello scrivere la sua. Se non che il Giannone dettava la Storia del Reame di Napoli, quando le dottrine del secolo XVIII erano in pieno vigore, anzi quando più ardevano le passioni e le lotte che allora dividevano i pubblicisti e le moltitudini. A questo peraltro non ci sembra che abbia posto mente gran fatto il nostro autore, il quale ha dato al suo lavoro il carattere e lo stile dei tempi ai quali si riferisce il suo racconto. In tutta quella parte che tocca alle cose degli ultimi cinquant'anni del secolo scorso, lo Zobi sembra uno scrittore contemporaneo; tanto egli ha potuto far sue le idee, e diremo anche le passioni dei nostri avi.

Ma, per non anticipare giudizj, e per seguire l'Autore nell'ordine dato alla sua Storia, noteremo come il primo Libro sia consacrato ad un epilogo della storia del Principato Mediceo, dalle origini di questa fortunata famiglia nei tumulti della democrazia fiorentina, fino agli ultimi sospiri che mandò in una reggia deserta. I giudizj dell'Autore in questa specie di proemio alla sua opera, sono presto ridetti. Non vi è parola di esecrazione che lo storico abbia risparmiato a questi Principi sepolti nelle tombe di S. Lorenzo, che non hanno più Bargelli nè Fiscali al loro comando. Si unisca insieme quanto di più fiero fu scritto in prosa e in verso contro i Medici, e si avrà la misura delle accuse che loro son date in questa Storia: si versino sopra un paese le sette piaghe d'Egitto, e si avrà il quadro che l'Autore fa della Toscana sotto il loro dominio. È questa verità e giustizia storica? Noi non crediamo. E ci vuole un certo coraggio per parte nostra ad esprimere questa opinione, dopo aver letto nell'opera che esaminiamo queste parole: « E questi sono quei Medici, che pur tuttavia non manca svergognata gente che con la massima impudenza osa « decantare splendidi e munifici! » Meno male che tutto questo è detto, perchè i Medici non pagavano imposte, come non le pagava nessun Principe d'allora! Ma sia che vuolsi, noi non possiamo sottoscrivere in questa parte ai giudizj dell'Autore.

Singolare destino fu quello dei Principi di Casa Medici! Anche i pessimi fra essi furono odiati più morti che vivi, perchè spesso i posteri si infervorarono nell'odio per esercitazione rettorica. Quando passò la manía della tirannide classica, greca e romana, si scese alla tirannide Medicea: e non bastando la severità della storia, la fantasia dei roman-

zieri aggiunsero alle colpe vere tutte le accuse che potevano infamare quella schiatta. Noi abbiamo sempre creduto, e se credemmo male, ce lo perdoni l'Autore e quanti pensano come lui, che una volta assicurato in Italia il predominio Spagnuolo per le vittorie di Carlo V, l'ultima ora per le Repubbliche democratiche dell'Italia centrale fosse veramente suonata. In questa politica necessità dei tempi, senza toglier nulla alla riverenza ed anche all'entusiasmo che ci ispirano gli ultimi difensori della libertà fiorentina, riteniamo che l'essersi trovata in caso la famiglia Medici di porsi in capo una corona ducale, quando le discordie civili e la preponderanza straniera avean resa impossibile la Repubblica (1), fosse quel

(1) Se il non aver saputo ordinare la libertà e costituire governi che fossero tutela di tutti e non già predominio di fazioni, fu vizio comune a tutte le Repubbliche Italiane, eccetto Venezia, nella Repubblica Fiorentina questa deplorabile mancanza di politico avvedimento si manifesta anche più che altrove. Tutta la sua istoria è un continuo avvicendarsi di discordie e di agitazioni, e in quello stato di cose la libertà doveva riuscire impossibile. Però anche prima che i Medici avessero signoria, l'insofferenza delle fazioni prodotta dal bisogno imperioso d'un vivere più ordinato, era sentita anche in quelle classi ove non è supponibile che allignassero più alte ambizioni. In prova di ciò riportiamo le seguenti parole estratte dalla Cronaca inedita di *Piero Vaglienti*, che si conserva nella Magliabechiana, e che sarebbe venuta in luce nell'Archivio Storico se la fortuna avesse continuato ad arridere a quella pubblicazione. Il *Vaglienti* era uomo del popolo, come si conoscerà anche dal suo dettato, e scriveva ai tempi della calata di Carlo VIII.

« ...... tuttociò per questo conto dico, perchè alle cose che si fanno per il « Comune di Firenze non vi è da porre molta speranza; perchè quello fanno oggi « disfanno domani, in modo che v'è poca fermezza; e certamente Dante disse « il vero ec...... Certamente si vede che questa fu sempre loro usanza, il per- « chè in loro non si può porre alcuna speranza, nè fare alcun fondamento so- « pra di loro. E io prima giudicherei piuttosto il governo di un solo signore « che a questo modo; chè almanco quando ti fusse fatto un' ingiuria o un torto « tu sapresti a chi ti dolere; ma qui l'uomo non sa a chi s'abbi a capitare. Se « tu vai alla Signoria, e' sono nove e molte volte di differenziati pareri; e chi « per amicizia, e chi per una cosa e chi per un'altra, tu non puoi venire a capo « d'un fatto. Se vai alli Otto, e la parte opposta v'abbi un amico o due, o per « mezzo di presenti, tu non hai mai cosa che tu voglia. Se tu fai un' opera in « beneficio della terra, di che tu n' abbi a essere rimunerato, tu n' hai a far « capace tutto il popolo, in modo che è una pazzia adoperarsi in beneficio di « esso Comune in cosa che ne vada la vita, fuora del suo tenitoro per alcuna « via e modo. Se servi ad uno signore, ha' a far capace quello solo signore, e « lui ti può remunerare senza domandare alcun consiglio ad altri: e però giu- « dico assai meglio il dominio d'un solo signore che d'una comunità, e massime « quando il signore è buono, piuttosto che stare in questa maniera: perchè « uno signore è uno solo, e a questo modo sempre a Firenze n' è un centinaio; « e chi la tira a un modo e chi a un altro...... ec. »

men di male che potè allora accadere alla Toscana e all' Italia. Che dovessero aspettarsi le provincie italiane cadute sotto il dominio assoluto degli Spagnuoli, Napoli e Milano lo dicono anch'oggi colle dure conseguenze di quel funesto servaggio. Coi Médici, la Toscana ebbe un principato cittadino che ne conservò l'autonomía ed i costumi; e, per ciò che spetta all' Italia, non sappiamo vedere che pro le sarebbe venuto da una maggiore estensione del dominiò straniero; come non sappiamo chiamare benefizio l'essersi spente le dinastie nostrali dei Principi Medicei, Estensi, Gonzaghi e Farnesi, appunto quando si apparecchiava una nuova vita al principato, ed il mondo presentiva i suoi nuovi destini.

Si fa gran dire dall'autore e da altri, che il principato Mediceo corruppe astutamente i costumi ed il carattere dei Toscani, nè di questa accusa vogliamo noi per certamente assolverlo; solo crediamo che per rimanere nella verità, si debba osservare come la corruzione fu più aulica e cittadinesca che nazionale. Nè poteva essere altrimenti, perchè i governi d'allora non possedevano tutti quegli strumenti che fanno la forza dei governi d'oggi: allora non usava questa macchina amministrativa che fa sentire in ogni parte del territorio l'azione del potere centrale; allora, accanto ai sommi arbitrj esistevano larghe libertà, le quali sebbene non avessero questo nome, pure lasciavano all'individuo una certa tal quale indipendenza, in cui ciascuno rispettando ciò che era ormai convenuto di rispettare, dava al suo carattere ed alla sua vita quella forma che meglio gli talentava. Però la corruzione era nelle alte regioni, nei potenti e nei favoriti, negli ambiziosi di potenza e di favore; ma le provincie ove l'azione del governo poco più poco meno non si sentiva al di là dei balzelli e degli innumerabili legami fiscali, si mantenevano immuni dalla lebbra che aveva invaso la reggia e la capitale.

Il principato feudale, come era in sostanza quello dei Medici a malgrado della sua origine cittadina, se era impotente a fare il bene, lo era anche in certa guisa a fare il male; quel male cioè che discendendo dalle alte regioni, si sparge adagio adagio e disfà corrompendola un'intiera nazione. Inoltre bisogna sempre rammentarsi, che, quando si parla di Principato Mediceo, si abbracciano due secoli di storia, nè si può con generali sentenze condannare tutto egualmente. Non si può confondere Cosimo I con Cosimo III, nè Ferdinando I con Giangastone. Or questa distinzione di uomini e di tempi non ci sembra che sia stata fatta come si conveniva dal nostro autore, che scaglia contro tutta l'epoca Medicea il medesimo anatema; e gli sembra troppo parziale il Galluzzi che chiama escusatore dei *difetti* medicei; e appena lo contenta l'acre sdegno del Litta, il quale vorremmo veder citato come genealogista, ma non già come storico.

Scrivendo tanto severamente del governo dei Principi di Casa Medici, era pur mestieri il paragonarlo con quello che erano allora i go-

verni degli altri Principati Italiani ed anche con quelli di Francia e di Spagna, che avevano allora azione potentissima sulla Penisola. Da questo raffronto che la giustizia insieme alla verità reclamavano, sarebbe apparso manifesto che molte accuse ai Medici sono accuse ai tempi, perchè dovunque s'incontra presso a poco la stessa ignoranza nei concetti amministrativi, la stessa vendetta nelle leggi, la stessa scioperataggine nel costume. Lo storico non può certamente ignorare come il secolo XVII segni il principio di una nuova vita civile delle nazioni Europee. Però noi vediamo in quel secolo gli avanzi di tutte le crudeltà e di tutte le ignoranze dell'età di mezzo, senza nessuna di quelle virtù che vi facevano contrasto; vediamo le aspirazioni incerte alla vita nuova, senza vedere sorgere le forze che l'avrebbero animata in appresso. Epoche come questa che segnano il trapasso da una condizione sociale ad un'altra, sono necessariamente epoche di decadenza. Le generazioni che passano sentono che l'avvenire non è per loro, e si rassegnano all'impotenza; a quelle che sorgono manca l'avviamento per procedere animose nel novello arringo. Giangastone libertino, scettico, filosofo e quasi frammassone, è il simbolo di quei tempi poco studiati e perciò appunto poco intesi. Egli forse dal suo letto di morte sentiva l'eco dei primi colpi che la filosofia critica cominciava a dare al grande edifizio delle monarchie feudali, nelle quali le mani stesse dei monarchi, per sbarazzarsi della feudalità, avevano fatto la prima breccia. Ed è in questo senso che può dirsi, gli Enciclopedisti aver continuato l'opera di Luigi XI e di Richelieu.

Di queste avvertenze indispensabili ad assegnare il vero carattere d'un'epoca, non ci sembra che lo Zobi siasi giovato gran fatto per penetrare col giudizio storico oltre la forma esterna degli avvenimenti. Che anzi, lungi dal fare paragoni fra la Toscana ed altri governi Italiani e stranieri, lungi dal ricercare nelle cause generali la ragione dei fatti speciali, tanto lo vince la sua passione contro i Medici, da malignare anche sugli atti ove sarebbe meno contestabile la lode. Così, a mo'd'esempio, non va senza censura anche la coraggiosa carità di Ferdinando II nel contagio del 1633, che è pure una delle azioni più belle di quel Principe (*Lib. 2, pag. 404*).

Stringendo in poche parole questa prima parte della nostra relazione, concludiamo, esservi a nostro avviso un sentimento di convenienza, anzi di alta moralità storica, che deve guidare gli scrittori di cose patrie nel giudizio dei tempi trascorsi. Questo sentimento, lungi dal togliere alla storia la sua severità, la rende anzi più venerata, e diremo anche più terribile; e se impedisce quelle sentenze avventate che condannano senza appello tutta un'epoca e tutta una gente, non fa altro che salvare le ragioni della verità e della giustizia. Le nazioni sono come le famiglie, dice un moderno scrittore francese; i figliuoli non debbono mai dispre-

giare i padri, perchè sempre hanno qualche rassomiglianza con loro; i padri non debbono accusare i figliuoli, perchè sono responsabili della loro educazione. E noi figliuoli delle generazioni che vissero dugento anni sotto il reggimento Mediceo, diciamo con verità, che i Principi di quella Casa, in mezzo a molte scelleratezze, a molte corruzioni ad a molte ignoranze, diedero alla Toscana quell'unità e personalità di stato che i tempi consentivano; e lasciarono il paese povero e disastrato nella fortuna, disordinato nelle pubbliche amministrazioni, ma con le sue forze morali ancor vive, sebbene latenti sotto il marasmo d'uno scoraggimento derivato da mancanza d'impulsi.

« La Provvidenza nei suoi reconditi segreti aveva prestabilito che « l'Etrusche contrade cessassero finalmente d'essere oppresse dal sangue « mediceo ». Con queste alte parole l'autore, finito il prologo antimediceo, dà principio alla sua storia, e da queste cominceremo anche noi l'esame della parte più sostanziale dell'opera sua. E veramente, fu benignità di cielo che al trono toscano fatto vacante, e del quale erasi disposto in congressi dove nè Toscana nè Italia potevano aver voce, succedesse una stirpe bramosa d'illustrarsi con fatti egregi sopra un teatro più vasto che la Lorena non fosse; dove altro non aveva potuto fare, che ritardare quanto era possibile l'unione di quel Ducato alla Francia, osteggiando con armi e con astuzie le antiche e sempre più vive cupidità dei Re e dei Ministri Francesi. E fu anche somma ventura che l'Imperatore Granduca Francesco I non dimenticasse il novello stato dato in retaggio alla sua famiglia, quando, per la sua unione a Maria Teresa imperatrice, si vide chiamato a rinverdire il ceppo della casa degli Ausburghi.

Nei bisogni moltiplici ed urgenti del nuovo stato trovò il nuovo Granduca di che soddisfare i suoi benefici intendimenti, ed una Reggenza composta in gran parte di Toscani ed aiutata da pubblicisti e Magistrati dottissimi, cominciò l'opera animosa delle riforme civili. Ed è veramente da maravigliare che in questa Toscana, che l'autore ha rappresentato disfatta e corrotta dal servaggio Mediceo, dove, a suo avviso, l'aristocrazia era caduta in uno stupido avvilimento, dove il Clero versava in una vergognosa ignoranza, dove i cittadini altro non sapevan fare che pagare e soffrire, la nuova dinastia trovasse in un subito, non solo cooperazione singolare, ma ben anche eccitamento a compiere quella trasformazione civile dello Stato, che era nei voti del secolo. Quando vediamo in questi tempi rappresentato il Clero da Monsignor Francesco Incontri pio e dottissimo, e dall'Arcidiacono Bandini profeta della scienza economica; l'aristocrazia dal marchese Carlo Ginori coraggioso innovatore d'industrie e di agricoltura, dal Bertolini amico e traduttore di Montesquieu, da Pompeo Neri, dal Tavanti e dal Rucellai, senza parlare di altri moltissimi che avevano bella fama nelle lettere e nelle scienze, o sedevano con onore nei primi seggi della magistratura; e pensiamo che

tutta questa eletta schiera aveva compiuta la sua educazione nell'epoca più infelice del reggimento Mediceo, in mezzo alle infamie d'una Corte depravata; si ha piena conferma di quanto è avvertito di sopra, che cioè le forze morali del paese non eransi per nulla perdute in quell'aulica corruzione. Se l'autore non avesse abbracciato con passione il concetto opposto, la sua storia avrebbe più chiaramente reso manifesta la parte nobilissima che la Toscana ebbe nella riforma civile ed economica dello Stato. La quale cooperazione, mentre nulla toglie al merito del Principe, pone nella sua vera luce la condizione morale del paese.

La Reggenza, che governò quasi trent'anni in nome dell'Imperator Granduca, pose tosto la mano all'opera riformatrice, e la proseguì con prudente coraggio e con ferma perseveranza. La legge sui fidecommessi, la riforma feudale, la legge sulle manimorte così laiche come ecclesiastiche, furono opera sua; e queste sole bastarono a mutare tutta l'interna costituzione della Toscana. Il nostro storico non lo dissimula, sebbene a nostro avviso non ne faccia alla Reggenza tutto quel merito che le era debito, poco garbandogli forse la misurata lentezza di procedimento che i Reggenti adoperarono (1), e troppo restando offeso dagli errori economici dai quali non seppero francarsi.

La repentina morte dell'Imperatore Francesco, avvenuta in mezzo ai festeggiamenti delle nozze dell'Arciduca Pietro Leopolo con una Principessa dei Reali di Spagna, figlia di Carlo III, condusse in Toscana nel 1765 il giovane Granduca. Riebbe così la Toscana anco le forme della propria autonomía, già garantitale dai trattati e dai patti di famiglia, come con molta chiarezza ed acume qui ed altrove dimostra l'autore.

Pochi esempi offre la storia di Principi giovani che andati al governo di stati nuovi, di subito si mostrassero conoscenti degli uomini e delle cose tanto da mutare in breve corso d'anni la faccia d'un paese.

(1) Tanto piace all'autore la foga del manomettere e dell'innovare, che appena lo contenta l'infaticabile operosità del Granduca Pietro Leopoldo, il quale in questo applicò veramente l'antico adagio del *nulla dies sine linea*. L'autore peraltro non ci sembra che ponga mente quanto si conviene agli ostacoli che nei popoli di antica civiltà si oppongono alle precipitate innovazioni. Di questi ostacoli non pochi vengono dai diritti già acquisiti, ai quali è giusto usare quei riguardi che possono conciliarsi colla necessità dell'innovare. A questa giustizia l'autore rare volte riguarda, anzi talora sembra mostrarvisi avverso. Così, ad esempio, censura la legge Leopoldina sui fidecommessi, perchè rispettò i diritti dei chiamati, nati e nascituri da matrimoni già contratti all'epoca della promulgazione della legge; e di questo riserbo, a suo dire, poco liberale, accagiona la *scienza economica poco avanzata*. (*Tomo II*, *pag.* 475.) Ma qui non è questione nè di libertà nè di economia, le quali se si offendessero del rispetto usato nelle leggi ai diritti acquisiti, Dio sa dove oggi sarebbe il mondo!

Uno di questi esempi peraltro si ha nel Granduca Leopoldo I, il quale appena libero dalla soggezione del Botta e del Rosembergh, formò un Ministero composto degli uomini più cospicui che avesse allora la Toscana, e con un ardore ed una energia che qualche volta ha l'apparenza d'una smania febbrile, insofferente di ostacoli e di riposi, proseguì l'opera riformatrice della Reggenza. A vedere tanto maravigliosa ed istancabile operosità, che non appena compiuta una riforma, già ne concepisce e matura un'altra più grave, sembra quasi che il genio della monarchia agitasse lo spirito del giovane Principe per dargli l'onore di quelle conquiste civili che già la rivoluzione agognava.

Al regno di Leopoldo I non mancarono le lodi dei contemporanei, non mancò la riconoscenza dei posteri. Mancò fin qui una storia giusta ed imparziale che tutto pesasse in equa bilancia, e senza passioni e senza rettorica servisse alla verità e non ai pregiudizj dei tempi e delle fazioni. Oggi che quasi un secolo è trascorso dal regno di Pietro Leopoldo, e che delle sue riforme si son potuti considerare pacatamente gli effetti, sembrebbe che al desiderio di una storia sì fatta potesse soddisfarsi dagli scrittori. Se a ciò sia riuscito il nostro autore, esamineremo brevemente.

Nella grande opera Leopoldina conviene distinguere ciò che era un portato naturale delle idee del secolo, da ciò che si deve al genio del Principe e dei suoi consiglieri e cooperatori. Con la scorta di questo criterio riandiamo sommariamente alcune delle principali riforme Leopoldine.

Massima di tutte è, a nostro avviso, la riforma economica. Questo stupendo edificio inalzato sulle rovine dell'ignoranza e dei grossolani errori dell'epoca Medicea, quanto più si contempla così nel suo insieme come nelle singole sue parti, e tanto meglio apparisce opera di genio sapiente e benefico. Tutto in esso è coordinato, tutto si completa e si aiuta in modo singolare. Presa l'attività umana nel suo più largo significato, le è aperta innanzi liberissima quell'ampia sfera d'azione che la Provvidenza stessa le assegnava, coi soli confini delle leggi morali e delle necessità ineluttabili della convivenza. Presi tutti i subietti sui quali questa attività può esercitarsi, che è quanto dire la proprietà in tutte le sue diverse forme, non vi è ostacolo o vincolo il quale impedisca o renda incerto il frutto del lavoro, che non sia remosso o allargato. Una sapiente armonia governa tutto questo sistema ammirabile, che la Toscana fu prima ad instaurare nelle leggi, e che le altre nazioni le hanno invidiato per tanti anni. La scienza economica era presso al suo nascimento, e Pietro Leopoldo faceva sì che le leggi riformatrici precedessero la scienza, anzi colle leggi stesse la insegnava e la commentava. Nessuna logica conseguenza dei principii abbracciati venne rifiutata, nessuna applicazione anche lontana di quei principii fu trascu-

rata o creduta inutile. Non conosciamo nella storia civile degli Stati moderni riforma legislativa più sapientemente pensata e più coraggiosamente condotta. Tutto quello che fece in questa materia la Costituente in Francia, che parve pur tanto, non ragguaglia di lunga mano a quanto erasi operato in Toscana trent'anni avanti. Il sistema economico di Pietro Leopoldo riuscì insieme un sistema di governo; e quando nei tempi trascorsi si diceva che in Toscana tutto si reggeva colla libertà del commercio, si credeva di pungere coll'epigramma, senza accorgersi che si pronunziava un dettato di verità. Questa è la vera gloria di Leopoldo I, questa è la parte originale e grandiosa delle sue riforme, che va innanzi ai tempi, che fonda una scuola di dottrina dall'Arcidiacono Bandini a Gino Capponi, che felicita la Toscana di una prosperità economica per l'innanzi sconosciuta.

Nella Storia dello Zobi certo che non è trascurata nessuna legge o circolare che si riferisca a riforme economiche, nè sono risparmiate lodi al legislatore. Ci è sembrato soltanto che manchi una idea complessiva la quale spieghi lucidamente il principio generatore e i legami secondarii di questa grande opera, e, direm così, una generale veduta del quadro di cui sono accennati con diligenza, ma sparsamente, tutti i particolari. In questo non ci pare che l'autore abbia tratto partito quanto potevasi dal *Saggio Storico* che precede l'opera celebratissima sui livelli dell'auditore Girolamo Poggi, la quale sebbene più d'una volta citata, pure poteva forse esserlo più fruttuosamente. Nè con questa si decampava dalla storia per entrare nel dominio della economia e della giurisprudenza, perchè una storia civile non può a meno di non giovarsi dei sussidii critici di tutte le scienze le quali attengono al governo degli Stati.

Connessa intimamente con la riforma economica fu la riforma della finanza, sulla quale poco aveva potuto innovare la Reggenza perchè non seppe trarsi dalla rete degli appalti, i quali non lasciando al governo libertà di azione, perpetuavano gli antichi abusi. Pietro Leopoldo liberatosi da quelle pastoie, diede alla finanza ordinamento nuovo, lodabile soprattutto per maravigliosa semplicità. Lo Zobi ha saputo condurre questa parte della sua Storia con tutta l'ampiezza e lucidità desiderabile, e la molta ricchezza di cifre raccolte nei documenti autentici, gli ha dato modo di esporre quasi compiutamente le condizioni lagrimevoli in cui Leopoldo I trovò la finanza Toscana e quelle in cui la lasciò. Il famoso *Rendiconto* che questo Principe, con esempio rarissimo anzi unico a quei tempi, volle fare ai Toscani della sua amministrazione, trova in questa Storia un commento di fatti e di cifre che lo completa e lo illustra. Se un desiderio potessimo anche in questo accennare, sarebbe di una maggior chiarezza nell'esposizione del sistema proposto dal senator Gianni, e dal Granduca dopo molte consulte abbracciato, per il

proscioglimento del debito pubblico, che tutto era stato riunito al Monte Comune.

Levata a cielo dai contemporanei e giustamente ammirata dai posteri, fu la riforma delle leggi criminali, che dalla barbara crudeltà del medio evo ci condusse di salto alla mansuetudine della nuova filosofia. Anche questa riforma se non precesse la scienza, le fu per certo contemporanea; perchè di poco erano divulgate le dottrine, o meglio le pietose ispirazioni di Cesare Beccaria, che già in Toscana si traducevano in leggi. E in questo veramente Pietro Leopoldo fece un passo arditissimo; perchè con quelle leggi non solo mutò il sistema penale, ma accettò implicitamente una dottrina che rovesciava da capo a fondo quei dogmi politici i quali, desunti dal gius imperatorio dei Romani, costituivano allora la teorica monarchica di quasi tutti i pubblicisti della vecchia Europa. Non è precisamente in questo concetto che il nostro storico considera la riforma criminale Leopoldina; la quale quand'anche si esamini, come egli fa, di fronte soltanto alla ragion penale, non si può trascurare di giudicarla in un doppio aspetto, che risponde al duplice scopo che hanno le leggi criminali; le quali debbono insieme provvedere alla giustizia ed umanità delle pene, ed alla difesa sociale. E come alla riforma Leopoldina fu data gran lode di avere adempiuto al primo scopo colla mitezza delle pene e colle garanzie della giusta loro applicazione, così fu mosso il dubbio che non tutelassero quanto era necessario la sicurezza sociale. Or questo dubbio, qualunque ne possa essere il merito, era pur mestieri che dallo storico si esaminasse, quando non solo i criminalisti lo mossero, ma le stesse mutazioni avvenute in Toscana anche vivente Leopoldo nella legislazione criminale, sembrano avergli dato un valore.

Nell'ordinamento dei tribunali civili, molte ed importanti novità furon fatte da Pietro Leopoldo, mantenendo peraltro il sistema delle *Ruote*, il quale aveva pregi non pochi ed era una istituzione tutta Italiana. Al nostro istorico non garba gran fatto perchè appunto di origine Romana e Pontificia; ma questo tiene ad un suo sistema, del quale avremo occasione di parlare fra breve. Riforma vera e cardinale fu l'abolizione di tutte le giurisdizioni privilegiate che allora erano nello Stato, perchè condusse a quella universale eguaglianza di tutti innanzi alla legge, da cui il Granduca non volle neppur francato sè stesso, non che le pubbliche amministrazioni. Nel discorrere di cose giudiziarie, l'autore deplora che non si fermasse il principio molto più moderno della inamovibilità dei giudici, del quale peraltro non sappiamo che la Magistratura Toscana abbia dato occasione di far sentire il desiderio. Era, inoltre, parlando degli ordini giudiziarii e delle Magistrature, che l'Autore dovea far conoscere lo svolgimento sapiente che i tribunali Toscani seppero dare a tutte le riforme Leopoldine, commentandole con quella

ampiezza di dottrina che distingue la coltissima nostra giurisprudenza di quei tempi. I veri pubblicisti dell'epoca di Leopoldo I sono i Neri-Badia, i Bizzarrini, i Meoli, i Vernaccini, i quali nelle loro decisioni magistrali seppero fare le teoriche dei principii sanzionati dalle nuove leggi, e così supplirono a quella filosofia civile che nè dalle cattedre nè dagli scrittori s'insegnava, eccetto poche ripetizioni delle dottrine filosofiche francesi, allora in gran voga.

Quanto alla costituzione dei poteri di Polizia, o come allora si diceva della Potestà economica, che fu parte principalissima del nuovo ordinamento dello Stato, non spenderemo molte parole, concordi coll'autore nel riconoscerne i danni e i pericoli, e la insufficienza per la tutela dell'ordine pubblico. Solo avvertiremo non sembrarci che lo storico abbia penetrato molto addentro nello spirito di quel sistema, il quale non moveva soltanto da una sterile e puerile *curiosità;* ma avrebbe dovuto rappresentare una specie di magistratura censoria dei costumi: concetto che in parte teneva alla natura dei Principati d'allora, diffidenti del Clero e vogliosi di tutto fare ed a tutto provvedere; ed in parte ad un'idea esagerata dell'azione governativa sugli atti della vita privata, che non sarebber caduti sotto l'azione punitiva della legge. Ed era questa veramente una strana contradizione col genio dei tempi; perchè, mentre con solenni parole di riprovazione si aboliva il Sant'Uffizio, si instaurava un potere il quale, oltre alla vigilanza preventiva dei delitti ed alla ricerca dei rei, doveri essenzialissimi dell'autorità politica in ogni ben regolato governo, doveva farsi custode anche della morale privata, usando di mezzi spesso per necessità immoralissimi. Così il potere civile volle prendere per sè una parte che era naturale attributo del ministerio sacerdotale, il quale solo, quando bene intenda e voglia, ha virtù e missione di penetrare dove non può giunger la legge, di voltare al bene le volontà traviate, di riparare agli scandali senza vessazioni e senza arbitrii.

La stessa sobrietà di osservazioni useremo in quanto alla milizia, la quale sventuratamente sotto il regime di Pietro Leopoldo, non solo decadde peggio che sotto gli ultimi Medici non fosse stato, ma fu quasi del tutto abolita. Generosa era senza dubbio l'idea del Principe di porre in luogo del presidio delle armi, la fiducia e l'affetto del popolo; ma, come questi sentimenti sono mutabili e lo Stato abbisogna di sicura e permanente difesa, così era facile a prevedersi che alla prima occorrenza si sarebbe riconosciuta, sebbene troppo tardi, l'insufficienza di quella ideale tutela. Inoltre si rinunziava per tal modo ad uno dei più larghi modi di educazione pubblica degli adulti che abbia un Governo; perchè negli istituti militari bene ordinati è tale potenza educativa, da mutare l'indole di un popolo. E l'indole dei Toscani ammollita da un reggimento inerte e svogliato, aveva bisogno di ritemperarsi a fortezza, e di imparare nella disciplina militare le virtù del comandare e dell'obbedire; due cose che

rare volte si sono sapute fare in Toscana così negli antichi come nei moderni tempi. Non dissentiamo adunque dalle ripetute censure, che in questo proposito fa il nostro storico alle riforme Leopoldine; e soltanto aggiungiamo, come nell'aborrimento delle milizie, il Principe non tanto seguisse un suo naturale istinto, ma vi fosse anche confortato dalla scuola economica allora dominante, la quale per certo suo arcadico sentimento ripugnava da ogni immagine guerresca, e considerando la Toscana come un oasis in mezzo al deserto, la voleva popolata unicamente di contadini e di pastori.

Più lungo discorso richiederebbero da noi le riforme Leopoldine che toccano le materie ecclesiastiche, se in questi tempi fosse possibile una discussione calma e ragionata sopra tale argomento; se fosse possibile sperare lettori pacati che dassero alle nostre parole quel senso che noi intendiamo. Ma oggi che si sono riaccese querele sopite da cinquant'anni, e si agitano questioni sulle quali, con maggior dottrina sicuramente ma con eguale accanimento, si esercitarono gl' ingegni degli avi nostri, mal si può sperare che la professione di alcune idee proprie di un partito, non faccia supporre un pieno e largo consenso in tutte le altre che a quello appartengono. Condizione dolorosa per lo scrittore, che può convertirsi talvolta in tentazione di mancare ai propri convincimenti, quando il timore d'esser franteso o mal giudicato gli signoreggi la mente. Ma per render completa la nostra relazione bisogna pur affrontare questo pericolo, e cercare nell'amore del vero questo coraggio. Ad abbreviare peraltro le nostre considerazioni, ci faremo studio di prender di mira piuttosto i giudizi dell'autore sull' insieme dei fatti narrati, che non i fatti medesimi considerati in sè stessi e nel loro valore storico.

Quattro distinti elementi storici ci sembra che debbano aversi a mente per ben determinare il senso delle riforme che in materia ecclesiastica furono compiute in quasi tutte le monarchie europee nel secolo XVIII. In primo luogo, la necessità di rendere compiutamente laico lo Stato, col cessare delle ragioni per le quali la costituzione ecclesiastica che storicamente precedè quella di tutti gli Stati moderni, s'era trovata a tenere il luogo della costituzione civile. Secondariamente, lo spirito delle monarchie europee, inteso a distruggere ogni avanzo di consorteria, a fine di concentrare il potere in una sola mano; per cui, dopo avere abbattuto il feudalismo nel secolo precedente, si volgeva ora alla corporazione ecclesiastica. In terzo luogo, la tendenza economica allora dominante, che cercava di rompere tutti i vincoli imposti alla proprietà e di abolire tutti i privilegi. Finalmente, gli eccitamenti della filosofia irreligiosa, che adulando i Principi col proclamarne l'onnipotenza, li spingeva ad abbattere l'ultimo potere rivale che rimanesse.

Tutti questi elementi entrarono in diverse proporzioni nelle riforme ecclesiastiche di Carlo III, di Giuseppe II e di Leopoldo I; e come alcuni

di quei principii erano retti, ed altri mescolati di errori e di pregiudizi così non è da maravigliare se quell'opera riuscisse in parte savia ed in parte sfrenata; e se in alcuni casi segnò veramente limiti più precisi nella sfera d'azione del potere laico e del potere ecclesiastico, mentre in altri non fece che maggiormente confondere le relazioni delle due potestà, o attribuire al potere civile diritti che non potevano nè utilmente nè giustamente competergli. Infatti, quando si cercava di rendere al potere civile tutta la sua libertà di azione nel governo dello Stato, si obbediva ad una giusta necessità dei tempi: lo stesso dicasi quando si regolava il diritto di proprietà nella manomorta; quando si abolivano gli odiosi privilegi del Foro civile e le immunità d'ogni specie. Non così quando il potere laico si intrometteva nella disciplina ecclesiastica, e voleva arrogarsi facoltà di statuire sull'insegnamento, sulle pene canoniche, sul culto esteriore e perfino sul catechismo.

Non è peraltro con queste distinzioni e con questi criterii storici che procede il nostro autore. Egli considera come giuste rivendicazioni del potere civile quasi tutte le leggi fatte sulle materie giurisdizionali, e come conquiste di libertà tutte le facili vittorie che da esso si riportarono. Noi non possiamo accettare senza grandi limitazioni questi giudizi; perchè se in alcune riforme giurisdizionali ravvisiamo altrettante rettificazioni di competenze e definizioni di principii, per cui il diritto pubblico interno delle monarchie civili si differenzia da quello delle monarchie semibarbare del medio evo; in altre poi che si riferiscono più particolarmente a ciò che l'autore chiama *Polizia Ecclesiastica*, non sappiamo vedere se non infelici conquiste d'un potere che non voleva rivali. E quanto alla libertà che si asserisce conquistata, essa fu veramente devoluta a chi se la prendeva; ma per ciò che riguarda l'universale, mal sappiamo dire quanta gliene venisse. Sia peraltro che vuolsi di questo nostro modo di considerare un sì grave argomento, quello che più ci offende nel nostro istorico è la passione che spesso traspare nel suo racconto. Egli ha sposato tutte le idee dei pubblicisti del secolo scorso, tutti i loro sdegni, e diremo anche tutte le loro pedanterie, che pure ne ebbero molte, come tutti gli uomini votati ad un sistema. Le opposizioni della Curia Romana, comunque molto naturali, lo irritano; il temporeggiare lo corruccia; i contrasti interni lo impazientano. Anzi non vi è parola acerba che sia risparmiata agli oppositori, nè mancano lodi ai più facili ed ossequenti. L'Arcivescovo Incontri è uomo poco conoscente degli uomini e delle cose, sebbene chi ha letto la sua opera degli *Atti umani* possa dubitarne. Dell'Arcivescovo Martini è posta in dubbio anche la virtù del bell'atto di coraggio cristiano col quale salvò gli Ebrei di Firenze nei deplorabili tumulti del 1790. In queste resistenze, quando non vengono da ignoranza o da cieco fanatismo, c'è sempre un valore morale che lo storico imparziale deve rispettare. Ogni

demolizione anche salutare, che si compie nell' indifferenza universale, è sempre segno di tempi senza convinzioni e senza affetti, e di popolo disfatto. E le resistenze non furono tra noi nè tutte fanatiche nè tutte tumultuose. In Toscana le condizioni del Clero al dirimpetto del potere civile erano ben diverse da quelle di Francia. Nella Monarchia Francese accanto al Gallicanismo civile che dai Capitolari di S. Luigi discende fino alle Ordinanze di Luigi XIV, esisteva il Gallicanismo ecclesiastico professato dalla maggior parte del Clero. Per convincersene, basta rammentare che le quattro famose Proposizioni furono dettate da Bossuet, il gran difensore del Cattolicismo. In Toscana non erano queste tradizioni, ed il potere civile dovè combattere dentro e fuori le opposizioni, le quali non venivano tutte, come par che creda l'autore, dai *bizzocchi*, *santocci* e *lavaceci*, ma venivano anche dalla gente savia e timorata, che voleva laico lo Stato come intendeva la vecchia scuola italiana, e non già lo Stato teologo e sagrestano, come intendeva la scuola Bizantina del basso Impero e la moderna Anglo-Germanica. Alle quali esorbitanze neppure il nostro storico fa buon viso, anzi alcune liberamente ne censura; sebbene ritenga che il potere civile vi fosse condotto per arte sottile dei suoi avversarii, che non potendolo osteggiare a viso aperto, lo condussero astutamente in un laberinto, ove avvisarono che si sarebbe inevitabilmente perduto. La qual sentenza non ci pare che consuoni col vero, per chi vada oltre le apparenze; giacchè nel succedersi dei fatti vi è una logica inesorabile che conduce a conseguenze spesso neppur pensate da chi vagheggiò quei principii dai quali in progresso derivarono. Così procedè la bisogna negli avvenimenti che ora esaminiamo: volendosi ampliare le giurisdizioni vescovili e rendere indipendente da Roma il Clero dello Stato, la costituzione delle Chiese nazionali era una logica necessità; e la circolare del Ministro Serristori per la convocazione del Sinodo di Firenze, ne fa piena testimonianza.

Bastino queste poche idee per indicare i punti di divergenza nei giudizi che abbiamo col nostro autore sopra questo argomento, giacchè il venire all'esame particolare dei fatti c' impegnerebbe in una polemica minuta, che è fuori dei nostri propositi.

Un'altra ragione di scostarci dalle opinioni dello storico, la troviamo nel giudizio da lui fatto della riforma municipale ordinata dal Granduca Pietro Leopoldo, sia colla legge del 1774, sia coi parziali regolamenti che costituirono i singoli municipii. Ritiene lo Zobi, facendo eco ad una opinione assai diffusa in Toscana ed accettata senza esame anche da molti scrittori, che la riforma Municipale Leopoldina rendesse ai municipii quella *autonomía* e *libertà* che erano state manomesse al solito dalla tirannide Medicea! Nulla di più contrario nel fatto a queste parole magnifiche; perchè quanto all'autonomía, si deve dire che colla riforma perdettero anche quell'avanzo che loro era rimasto; e quanto alla libertà, se

non ne scapitarono, certamente non ne fecero largo acquisto. Ed infatti, i municipii toscani sotto i Medici rappresentavano città o terre che avevano avuta signoria di sè, e che o per accomandigie o per conquiste erano venute a far parte delle varie Repubbliche toscane, che in seguito formarono il principato Mediceo. Patti di dedizione e di accomandigia, condizioni di conquista, tutto conservarono i Medici di quanto era compatibile col loro supremo ed assoluto dominio; il quale ove fosse salvo e pieno nelle sue essenziali attribuzioni, poco si curavano che si estendesse a regolare ogni atto ed ogni moto dei loro soggetti. Però ogni municipio conservò i suoi particolari Statuti, che erano altrettante leggi territoriali; conservò le antiche apparenze del suo interno reggimento. Questa anticaglia disforme non poteva peraltro coesistere col nuovo assetto che il Principe intendeva di dare allo Stato; ed egli la tolse via, ordinando i municipii come consorteríe d' interessati, come una rappresentanza che ne dirigesse l'azienda nei termini della pura amministrazione. Adunque, lungi dal restituirsi l'autonomía municipale, in questo modo ne furono cancellati anche gli avanzi, e venne costituita una semplice amministrazione patrimoniale. Qual fosse poi la misura di libertà che anche nell'amministrare avessero nel nuovo sistema le rappresentanze comunali, lo dice chiaramente la legge: esse potevano liberamente fare tutte le spese ordinarie, le quali erano in sostanza le spese necessarie tassativamente specificate dalla legge stessa; per ogni di più dovevasi riferire al Principe ed attendere le sue risoluzioni. Che autonomía e libertà fosse questa, non domanderemo già al Legislatore il quale non intese a questo, ma domanderemo allo storico, ed a quanti insieme con lui vollero trovarle nella legge. Al Legislatore del 1774 non poteva cadere in mente di rendere l'autonomía ai municipii, essendo questo un avanzo del medio evo, che volevasi appunto distruggere, perchè contradiceva all'unità dello Stato a cui allora con ogni sforzo si mirava, ed alla uniformità amministrativa sotto la dipendenza del potere centrale, che doveva essere l'esplicazione di quel primo concetto. Non volle concedere neppure larghe libertà, perchè gl'intendimenti di questa come di altre riforme, non eran quelli di creare poteri rivali, ma bensì di allargare la sfera dell'unico potere il quale volevasi forte e indipendente, tanto che da lui movesse ogni iniziativa di quanto nello Stato era fatto. Chiunque esamini le disposizioni di quella legge e le istruzioni ai cancellieri che le fanno corredo, si persuaderà di leggieri di quanto diciamo. Noi abbiamo lodato e lodiamo la riforma municipale Leopoldina per quello che è, non per quello che si vorrebbe che fosse; per gl' intendimenti che ebbe, non per quelli che le si prestano, con manifesta contradizione alle parole stesse della legge.

E qui torna in acconcio il notare quanto male a proposito gli storici sogliano vantare la liberalità delle riforme civili del secolo XVIII, fe-

conde in gran parte di ottimi effetti, ma non punto dirette, almeno nelle intenzioni, ad allargare le pubbliche libertà, nel senso che ora s' intenderebbe. Nelle monarchie del medio evo, le libertà si erano fatte sanzionare nei privilegi delle città, del clero, della nobiltà, delle consorterie delle arti e dei mercanti. Ciascuno godeva la franchigia della propria corporazione, nella quale adempiendo i doveri imposti dagli Statuti, trovava sempre protezione e difesa. Quando questa libertà collettiva e queste protezioni di corpo vennero a noia, e sorse il desiderio delle libertà individuali, il potere regio potè distruggere tutto quel congegno complicato di corporazioni privilegiate, perpetuo impaccio alla sua azione, ed agli uomini parve di esser divenuti liberi nella universale eguaglianza. Ma chi si liberava veramente era il potere supremo, al quale si devolvevano i diritti e le forze delle artificiali aggregazioni distrutte. D'allora in poi il potere supremo non trovò più davanti a sè la consorteria, ma l'uomo singolo; il quale ebbe intiera la protezione delle leggi universali che piacque emanare all'unico potere legislativo e tutelare che fosse rimasto sulle rovine di tutti gli altri.

Questi principii ci sembrano di generale applicazione a tutte le riforme del secolo XVIII, le quali produssero l'eguaglianza civile e l'unità amministrativa in quasi tutti gli stati d' Europa, mercè l'assorbimento in un solo potere di tutti i poteri subalterni che esistevano nella vecchia società. Quest'opera fu iniziata dalle monarchie Europee e proseguita per tre secoli con maravigliosa costanza. Si cominciò coll'abbattere l'aristocrazia feudale, poi i privilegi delle città e del clero, e finalmente tutte le corporazioni, riducendo così gli svariatissimi elementi che componevano le antiche costituzioni degli Stati alla loro più semplice espressione, che può tradursi nella formula: « lo stato ed i singoli cittadini ». Sarebbe qui fuor di luogo il disputare quale misura di beni o di mali portasse con sè questa sostanziale trasformazione della società; riteniamo peraltro siccome vero il criterio storico che ne deriva, e ci sa male di vederlo alterato dando ai fatti una significazione che non hanno, e prestando intenzioni di liberalità ove non erano nè potevano essere. Se non che, parlando del Granduca Leopoldo I, l'autore con molti argomenti desunti dagli scritti del Senator Gianni, ritiene che nel concetto del Principe il definitivo ordinamento dello Stato avrebbe dovuto avere un carattere ben diverso da quello che abbiamo assegnato alle sue riforme, ed a quelle in generale dei principi suoi contemporanei. Ma di ciò che egli non fece, contrariato dai tempi o da altro che sia, non vogliamo portare temerario giudizio: diciamo solo che lo spirito animatore delle sue riforme non ci sembrerebbe preordinato a quel fine; il quale era forse nella mente dei pubblicisti, mossi dal bisogno di riparare con qualche nuova istituzione alla gran distruzione che si era fatta di tutte le antiche.

Ventiquattro anni durò il regno di Leopoldo I in Toscana, e furono anni di operosità incessante, nei quali tutta la vecchia macchina del principato Toscano fu disfatta, e posti in suo luogo ordinamenti di maravigliosa virtù, ma nulla più che ordinamenti. Del resto, non Aristocrazia, non Clero, non Milizia fortemente costituita; non vincoli di clientele nella cittadinanza e nel popolo; ma interessi privati liberamente svolti all'ombra di savissime leggi, senza solidarietà e senza nessi che ne formassero il cemento.

Gli ultimi anni peraltro di quest'epoca memorabile offrono uno spettacolo penoso. Finita la forte generazione nata all'uggia della servitù Medicea, si comincia a sentire il difetto d'ingegni nutriti di studii severi, di volontà ardenti di operare. Le dottrine dei nuovi statisti non hanno fatto scuola, il paese non ajuta più l'opera riformatrice: comincia un'altra specie di prostrazione d'animi. Il nostro storico avverte a questa subita sterilità, quando dice, parlando di Pompeo Neri e del Tavanti: « discendevano essi da una scuola venuta meno con loro; laonde non è da meravigliare che dappoi vi sia stata penuria d'uomini » (*Tomo 2, pag.* 9); ed a questa mancata cooperazione là dove dice: « il Granduca ed il Gianni erano rimasti isolati, non solo rispetto alle cose di polizia ecclesiastica, ma in quelle altresì concernenti le civili riforme » (*Tomo 2, pag.* 445). Le intime ragioni peraltro di questo isolamento del potere, di questa infecondità della scuola statuale, l'autore non le dice, e noi crediamo che stiano tutte nel carattere vero che ebbero quelle riforme; sulle quali concludendo in una formula generale, al modo stesso che abbiamo usato nel giudicare dell'epoca Medicea, diremo che Leopoldo I lasciò la Toscana nel 1790 costituita ad unità amministrativa, ed economicamente ricca ed ordinata, non solo senza termini di confronto con i tempi precedenti, ma forse meglio che nessuno Stato del continente allora fosse. Si potrebbe peraltro dubitare se le forze morali del paese, al pari delle economiche, si vantaggiassero dell'opera riformatrice, o se, sfruttate in poco d'ora, restassero senza alimento. La gloria massima del Principato Leopoldino, è adunque a nostro avviso principalmente economica ed amministrativa, e la prosperità invidiata di questo paese ne fu la felice conseguenza. Questo è pensiero originale toscano, dal Principe trasfuso largamente nelle leggi anche prima che fosse esattamente formulato dalla scienza. Nelle altre riforme, alle quali non manca chi vorrebbe dare la preferenza, egli seguì lo spirito del tempo, con tutto ciò che v'era di bene e di male, di vero e di pregiudicato.

La Reggenza e il breve regno di Ferdinando III prima dell'invasione francese, offrono argomento al nostro storico di arrovellarsi contro la reazione che subito si levò per paralizzare e distruggere, se avesse potuto, tutta l'opera di Leopoldo; giacchè in questa Toscana sembra pur troppo, che la sentenza scagliata dall'Alighieri contro i *sottili provvedimenti*

della sua Firenze, fosse insieme un rimprovero ed un vaticinio fatale. Noi consentiamo in gran parte a quelle censure, quantunque la reazione sia sempre naturale quando nelle cose civili si passano certi segni, e quando manca la difesa delle dottrine rimaste solitarie nelle leggi. Notiamo peraltro, come nei giudizi relativi a questo periodo, non ci sembri fatta ragione quanta si conveniva all'influenza grandissima che dovevano allora esercitare sugli uomini di Stato gli avvenimenti di Francia. Quella terribile rivoluzione, che già mostrava di volere mutare la faccia del mondo, fino dal suo primo apparire doveva naturalmente sconvolgere tutte le idee, alterare i giudizi sul passato e sull'avvenire. Ventura fu che in quell'agitarsi di passioni diplomatiche e popolari, in quegli ondeggiamenti della pubblica opinione, la dirittura dell'animo del Granduca Ferdinando aiutata dai consigli del Manfredini, valesse a mantenere riputazione al governo e pace al paese. Ed anche allora si vide manifesto come di tutte le nuove idee seminate da Leopoldo I, le sole veramente feconde fossero le economiche, giacchè la savia politica esterna abbracciata dalla Toscana con un coraggio che parve uno scandalo, ebbe per fondamento ragioni tutte economiche, dinanzi alle quali piegarono anche le più alte convenienze politiche.

All'appressarsi dell'invasione Francese, deplora l'autore che i Principi d'Italia non sapessero unirsi in lega, per far argine alla prepotenza della conquista in nome degli interessi nazionali. Deploriamo anche noi, che allora come sempre mancassero gli accordi efficaci e le ardite risoluzioni; ma ci desta maraviglia il vedere che l'autore, il quale fino a questo punto della sua istoria ha considerato la Toscana come isolata, e senza altre relazioni tranne le dinastiche coll'Alemagna, si levi ad un tratto a questa più larga comprensione degli interessi Toscani, e scriva dopo molti lamenti la severa sentenza che si legge a pag. 12 del libro VII. Se egli avesse considerate le cose anche sotto quest'aspetto fino da principio, non sarebbe stato cosi assoluto nel condannare tutta la domestica eredità delle storiche tradizioni.

Lasceremo senza commenti l'effimero governo repubblicano, il quale in mezzo alle servili imitazioni francesi, altro non seppe fare di meglio che glorificare Leopoldo I, e risuscitare l'Accademia del Cimento, che fu opera Medicea. Semplicità duramente espiate nella reazione del 1799, che, assente Ferdinando III, contristò la Toscana a nome del Senato fiorentino, quasi per gettare nella polvere anche questo avanzo di istituzioni antiche, scampato alla distruzione riformatrice degli anni precedenti. Noteremo soltanto a lode dell'Autore, come la narrazione delle insurgenze Aretine sia condotta con evidenza di racconto e ricchezza di fatti particolari; qualità che si fanno spesso desiderare nel complesso dell'opera.

Sulle due dominazioni che riempiono il periodo della soggezione della Toscana alla Francia, non sappiamo dissentire dal giudizio che ne fa il

nostro storico. Nella dominazione Borbonica egli ravvisa maggiore la somma dei mali che non quella dei beni; mentre il criterio inverso gli sembra convenire alla dominazione imperiale. Non si ferma peraltro ad esaminare se le idee francesi nate colla rivoluzione e portate fra noi con la conquista, aiutarono o contrariarono i progressi civili iniziati dal Principato. Questo problema che tutti i nostri storici e statisti propongono, è affatto trascurato dallo Zobi. Noi senza attentarci a risolverlo, diremo soltanto che la rivoluzione di Francia e le sue dottrine, sviarono affatto il pensiero italiano dalle sue tradizioni, e trasportarono l'azione civile in una strada che mal sappiamo se ci conduca a salvamento o a ruina. Le imitazioni francesi tanto nelle idee conservative come nelle distruggitrici, non trovarono finora tra noi terreno utilmente fecondo; e la nostra maggior decadenza morale data dal tempo in cui sacrificammo il genio nazionale al genio francese; perchè appunto da quel tempo perdemmo i costumi e gli studi nostri, e le arti civili che pure erano nostro patrimonio. Non è adunque da maravigliare se il dominio francese fosse sterile di bene per la Toscana. Quando il dominio francese s'insediò fra noi col manto imperatorio, gli effetti politici della rivoluzione erano spariti anche in Francia; e quanto agli effetti civili, le leggi di Pietro Leopoldo avean preceduto le conquiste dell'Assemblea Costituente e della Legislativa.

Giunti con la nostra relazione ai restaurati ordini politici della Toscana per le paci del 1814 e 1815, piuttosto che procedere innanzi col nostro storico, ci soffermeremo per non entrare in una via anche più malagevole di quella che abbiamo finora percorsa. I tempi storici del periodo di Leopoldo I ci sembrano arrivati, essendo oramai sepolta tutta quella generazione che lo ajutò o lo contrariò nella sua grande opera. Per l'epoca successiva al 1815, la storia non può peranche avere indipendenza di giudizii; e noi, senza dar biasimo all'autore di aver condotta la sua narrazione fino al 1848, ci asterremo dal farne parola, tanto più che anche in questo periodo, le ragioni del dissentire da lui non sarebbero nè infrequenti nè lievi. E come il dissenso sulle idee induce necessariamente diversità di giudizi sugli uomini che le rappresentano, così per ogni rispetto ci sembra miglior partito il silenzio.

Vogliamo peraltro conchiudere questo nostro studio storico col gettare uno sguardo generale sull'opera che esaminiamo, affinchè la nostra critica non si risolva in una polemica sopra alcuni speciali giudizi storici.

Lo spirito col quale è scritta la Storia dello Zobi abbiamo già notato esser quello dei pubblicisti del decorso secolo. Le loro dottrine, i loro sdegni ed anco la loro rettorica, dànno al libro un'impronta che non è di questi tempi. Non gioverebbe qui esaminare quanto di vero e di giusto, e quanto d'erroneo e di pregiudicato fosse in quella facile filosofia, che seppe farsi accettare ovunque, condita colle grazie dell'in-

gegno francese. Vuolsi soltanto notare, come oggi un più pacato studio abbia dimostrato la fallacia di alcune di quelle dottrine, considerate sia come metodo scientifico, sia come spiegazione dei fatti sociali. Uno storico che non si giovi di questa e di altre trasformazioni dei giudizi umani, ci sembra che rinunzi al benefizio del tempo; e piuttosto che contemplare i fatti da quella giusta distanza che gli sarebbe consentita dalla sua condizione di postero, ami di farla da contemporaneo, senza peraltro poter guadagnare i pregi della vera contemporaneità. Ed infatti, nel modo di considerare gli avvenimenti prescelto dal nostro storico, s' incontra spesso una confusione di criterii diversi, che appellano a diversi e qualche volta contrarii ordini d' idee. Così, mentre nelle materie giurisdizionali signoreggiano i principii del Sarpi e del Giannone, nelle statuali si accolgono le teoriche costituzionali (1), giudicandosi con esse fin anco il governo di Cosimo I. Però l'autore, mentre per un lato si mostra pretto discepolo del secolo XVIII, per l'altro manifesta le tendenze del secolo XIX. In ogni storia che non sia contemporanea vi sono due categorie di giudizi: gli speciali sui fatti, e questi debbono riferirsi alle idee dei tempi nei quali quei fatti si consumarono; i generali sugli uomini e sulle cose di un'epoca, e questi debbono informarsi delle idee proprie dei tempi dello scrittore. Senza avvertire a questa duplice ragione di giudizi storici, si frantende spesso la vera significazione degli avvenimenti, si commettono errori ed ingiustizie non poche: così nel secolo XVIII si condannò il medio evo in nome di una filosofia che non poteva intenderlo nè spiegarlo, come oggi colle dottrine redivive del medio evo si vuol condannare tutto il secolo XVIII. E se questo è di tutte le storie, lo è anche maggiormente delle storie civili, alle quali le leggi, i provvedimenti economici ed amministrativi danno

(1) Questa dottrina costituzionale che ricorre qua e la nell'opera, come criterio principale nelle ultime parti, quasi come interpolazione nelle prime, non ci sembra adoperata convenientemente nei diversi giudizi storici che ne sono informati. Inoltre l'autore sembra confondere i principii del governo rappresentativo che è d'origine antica, con quelle del governo costituzionale d'origine tutta moderna. Questa confusione lo conduce ad anacronismi incomprensibili. Così, ad esempio, considera costituzionale il governo di Cosimo I per riguardo ai patti del 1532; e dapprima deplora la fidanza di coloro che fecero quelle ordinazioni, perchè *crederono di poter conservare la Repubblica con un Principe irresponsabile alla testa* (*Tomo I*, *pag.* 34); poi dice mancato quel patto nei suoi effetti, perchè non vi era sancita *la responsabilità dei ministri* (*Tom. II*, *p.* 19). Sembra inoltre che in questa materia lo Zobi dia valore più ai nomi che alla realtà delle cose; perchè, mentre censura i Francesi che nel 1808 soppressero l'antico Senato Fiorentino, soggiunge che gli avrebbe scusati per gli ordinamenti costituzionali allora vigenti nell' Impero, se anche questi non fossero poi stati aboliti! (*Tom. IX*, *pag.* 669).

precipua materia di narrazione. Le riforme interne degli Stati mentre vogliono essere intese e spiegate con le idee che ebbero coloro che le attuarono, ci sembra che debbano esser poi giudicate nei loro effetti con quel più di sapere che venne ai posteri, e da più lunga meditazione su quelle cose e da più lunga esperienza fattane; la quale in fondo è la pietra di paragone delle istituzioni, che rade volte sono buone o cattive per virtù o vizio che intrinsecamente abbiano, ma più spesso per essere bene o male contemperate al carattere dei tempi, ai bisogni morali di un popolo ed alle sue tradizioni.

Questo stesso carattere di storia civile se portava seco la necessità di far tenere il campo della narrazione all'esame di leggi e di riforme, non doveva peraltro escludere i fatti particolari, le notizie sugli uomini e sui costumi, come sembra avere usato l'autore, per soverchio studio di certa grandiosità austera, che pompeggia quasi sempre nella forma esteriore del suo racconto. Avvezzi come siamo ad imparare soventè più da un fatto minuto che da cento ragionamenti, questo disprezzo sdegnoso dei particolari ci è parso un difetto notabile nella Storia dello Zobi, la quale tutta piena com'è di generalità e di polemiche cento volte ripetute, non ha virtù di attrarre l'animo del lettore, e di fargli all'immaginazione una rappresentazione fedele dei tempi che di mano in mano si illustrano. Vero è che l'autore ha relegato nelle note copiose, apposte quasi ad ogni pagina, quello che non gli parve dicevole alla storica gravità di porre nel testo; ma anche con questo supplimento non ci sembra riparato al bisogno. Ed è appunto per la mancanza di particolari, che in questa storia la parte che avrebbe dovuto essere la più originale, quella cioè che comprende l'epoca Leopoldina, è la meno attraente, perchè non vi è trama di racconto drammatico, e le figure dei principali personaggi passano sbiadite come ombre a traverso la poca trasparenza delle cartapecore delle leggi. Quello studio che l'autore ha fatto sui documenti pubblici, avremmo desiderato che lo avesse esteso anche ai documenti privati; ed i ricordi, i carteggi, le memorie, gli avrebbero fornito materia non già per impinguare la sua già ricca Appendice diplomatica e legislativa, ma per rappresentare al vivo quella mutazione sostanziale che allora si fece in Toscana d'idee, di costumi e di affetti, in tutte le classi di cittadini. Quanto poi alle considerazioni generali che l'autore sembra prediligere, siamo ben lungi dal volerle escluse dalla storia; che anzi crediamo che per loro virtù s'illustrino e si giudichino i fatti particolari, e la storia s'innalzi sopra la nuda semplicità della cronaca. Ma le generalità del nostro autore non sempre sono ricavate da una larga e sicura intelligenza dei fatti, e sembrano piuttosto esercitazioni rettoriche sui diversi argomenti che fornisce il succedersi della narrazione. Le dichiarazioni che precedono ordinariamente le diverse riforme legislative, le polemiche che le seguono,

sebbene dommatiche anche soverchiamente nella forma, restano spesso nel vago delle dottrine usuali, e nulla aggiungono a quelle idee che può avere in mente chiunque non sia affatto straniero alle questioni giuridiche ed economiche che agitarono il secolo XVIII. Or questa perpetua ripetizione di luoghi comuni, affatica senza pro il lettore, e toglie al racconto quell'evidenza di colorito che forma il pregio delle storie più riputate.

Nè a riparare a questo difetto di peregrinità nei concetti soccorre la forma, che qualche volta assicura un merito letterario a storie per altri riguardi appena degne di menzione. Lo stile dello Zobi ci sembra spesso trascurato nella elocuzione, ampolloso nelle frasi; le descrizioni riescono fredde e mal precisate, i paragoni non son sempre felici, come a modo d'esempio quello stranissimo delle società segrete colle resipole, che si legge a p. 532 del Lib. IX. Nè basta per rispondere a queste critiche d'ogni più discreto lettore, il protestare, come fa l'autore sul bel principio dell'opera, che egli ha cura più dei pensieri che delle parole; giacchè se lo scrittore può trascurare l'eleganza, non può con eguale disprezzo sacrificare la proprietà del linguaggio, molto più quando si pone mano ad opere storiche siccome è questa, delle quali, vogliasi o no, il pregio letterario assicura in gran parte il successo.

Ora che della Storia civile della Toscana abbiamo notato i difetti, e spiegato il perchè, a nostro avviso, questo libro non ci sembra che riempia compiutamente la deplorata mancanza di storie patrie dopo l'epoca Medicea, ragion vuole che sia dia allo Zobi il merito di essere entrato il primo in questo arringo, e di avervi speso con lodevole perseveranza studi e ricerche non comuni. E questo ai tempi che corrono non è merito che possa retribuirsi di poca lode, quando vediamo l'ignavia degl'ingegni sempre più diffondersi, e il gusto dei libri improvvisati prendere il luogo delle laboriose compilazioni. D'ora in poi non si potrà parlare dei fatti toscani avvenuti dalla metà del secolo scorso fino al presente senza citare l'opera dello Zobi, il quale quand'anche non avesse fatto altro che apparecchiare i materiali necessari per questo periodo di storie domestiche, avrebbe pur meritato la riconoscenza dei contemporanei e dei posteri. E ben si può dire che dopo la pubblicazione di questa Storia, i materiali non possan far difetto ai futuri scrittori, non tanto per la narrazione dei fatti di che si compone il corpo dell'opera, quanto, ed anche maggiormente, per la copia dei documenti che le fanno appendice. Questi documenti, sebbene non tutti in egual modo importanti e reconditi, pure costituiscono di per sè soli una raccolta di illustrazioni autentiche e pregevolissime delle riforme Leopoldine, non che degli atti più gravi del Governo Granducale in quest'ultimo secolo di storia. Se colla scorta di questi documenti, con singolar fortuna raccolti, lo Zobi avesse tessuto una schietta narrazione

dei fatti in forma di annali, lasciando a parte le polemiche passionate, le postume recriminazioni e i fieri sdegni, forse il suo lavoro sarebbe riuscito più utile all'universale, ed avrebbe avuto un maggior numero di lettori. Ma egli volle colorire più vasto disegno, nè di questo vorremmo dargli biasimo; anzi di buon grado gli saremmo stati liberali di maggior lode, ove al grandioso intento fosse stata pari la riuscita, e la Toscana potesse menar vanto di avere finalmente nell'opera che abbiamo esaminata una Storia Civile degna dell'antico sapere, e degna dell'epoca che prese ad illustrare.

X*****.

Sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine od italiane, conservati negli Archivi e nelle pubbliche Biblioteche della Francia meridionale, con un cenno delle principali antichità di quella contrada, Relazione di G. B. Adriani, *ec.* — Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1855; in 8vo, di pag. 78. (Estratto dall'*Appendice storico-statistica al Calendario generale del Regno, per l'anno* 1855.)

Gli uomini deputati dal re Carlo Alberto a raccogliere e pubblicare i documenti più insigni della storia patria, vollero che il loro socio e segretario Costanzo Gazzera visitasse nel 1837 le Biblioteche del mezzodì della Francia, mentre ad altri affidavano il perlustrare gli archivi della Francia, della Svizzera e della Germania. Di quella peregrinazione scrisse il Gazzera una preziosa *Notizia*, nella quale non trascurò le romane memorie di quella contrada, e assai ragionò de'manoscritti di cose italiane quasi ignoti all'Italia. Ma nel 52, la Deputazione Reale inviava l'Adriani a ripercorrere le provincie meridionali dell'Impero; ed egli in cinquanta giorni, tra l'ottobre e il novembre di quell'anno, vedeva e notava quanto forma subietto della presente *Relazione*. Anche l'Adriani amò alle indagini del bibliografo accoppiare quelle dell'erudito, e le scritte memorie e i superstiti monumenti interrogò sulle vicende del paese che veniva percorrendo. Noi però seguiremo i passi del bibliografo, lasciando la erudizione ai lettori di questo libretto.

L'archivio solo del dipartimento delle Bocche del Rodano in Marsiglia, gli offerì ricchezza di documenti insperata, per cui fatto un Sommario di oltre cinquanta pergamene, quasi tutte del secolo XIII (e di questo Sommario vien corredata la *Relazione*), si contentò l'Adriani di additarne molte altre, che concernono le corrispondenze fra i conti di Provenza e le città d'Italia. « Negli Archivi del Dipartimento (scrive l'Adriani) furono raccolte le carte di quasi tutta la Provenza. Conservasi quivi il

« celebre cartolario della badia di S. Vittore di Marsiglia, ed il Libro nero « d'Arles, ne'quali abbondano i documenti anteriori al mille; e si dee « notare, che le carte marsigliesi illustrano non pur la storia di Proven- « za, ma quella di Genova, di Pisa, d'Aragona e di Sardegna ». Nulla gli giovarono gli archivi di Aix, « perchè in molta confusione, e senza « pure un impiegato specialmente deputato ad ordinarli e custodirli ». Ma nella biblioteca di quella città, arricchita nel 1786 per legato del marchese di Méjanes, trovò l'Adriani da contentare i suoi desiderii; e oltre ad alcune fonti per la storia del suo paese, vi rinvenne due codici del Boccaccio, la *Teseide* copiata da un Rossi nel 1394, e il *Corbaccio* scritto nel 1458 *nella egregia città di Siena*; un codice membranaceo del secolo XIV, contenente la cronaca di Ezzelino da Romano per il Rolandino, e l'altra *de novitatibus Paduae et Lombardiae* di Guglielmo Cortusio, ambedue pubblicate dal Muratori, con un'operetta storica d'anonimo, e forse inedita, intitolata *Castra Veronae*; nella quale, sotto il 5 d'aprile 1432, si legge: *Comes Carmagnole conductus fuit in carcere Venecis; decapitatus ad colonas cum veste venuty et freno in ore, die* v *maii in 22 oris, maxima affluentia populi.* Assai ad Arles e a Nîmes, più assai trovò d'italiano a Montpellier. « Da nessuna biblioteca (dice l'Adriani) è superata quella « della Facoltà di medicina della città di Montpellier, cui molte preziosità « rendono commendevole; e debb'essere soprattutto cara ad un italiano « per gl'importantissimi manoscritti che vi sono conservati di opere uscite « dalla mente feconda di molti illustri figli di questa patria ». In quella biblioteca, per opera del dottor Prunelle, furono raccolte le reliquie delle librerie di San Germano, de'domenicani di Auxèrre, di San Pietro di Troyes, delle abazie di Pontigny e di Chiaravalle, e molte preziosità di arti e di letteratura, che la troppo ricca Italia suol troppo facilmente concedere agli stranieri. La quadreria di Saverio Fabre, e i libri suoi, che furon quelli ne'quali studiò e postillò Vittorio Alfieri; molti disegni d'artisti italiani messi insieme dall'Atger; occupano le stanze annesse alla biblioteca di Montpellier, dove pur si trovano alcuni manoscritti di casa Albani, preziosi soprattutto per gli autografi che racchiudon del Tasso. Negli archivi poi di Montpellier trovò l'Adriani gran copia di documenti che illustrano le relazioni commerciali di Nizza, di Ventimiglia, e massime di Genova, con la Francia nel secolo XIII.

La perlustrazione dell'Adriani si compie in Avignone, dove, forse più degli archivi, si mostra occupato delle memorie del Petrarca e di Laura: forse, perchè non gli fu concesso di studiare con agio in archivi « ancora da riordinare nella massima parte ».

A noi piace conchiudere questo ragguaglio col mettere in vista i carteggi che all'Adriani venne fatto di osservare nel suo erudito viaggio; perchè crediamo che il sapere dove giacciono le corrispondenze degli uomini famosi sia di grande e opportuno soccorso a chi cerca le fonti sin-

cere della storia letteraria e civile; la quale se non ha bisogno d'esser fatta da capo, ha certo grand'uopo d'essere in molte parti corretta. Noterò poi (e questo è debito di giustizia) che le cose osservate dall'Adriani nelle biblioteche francesi furono quasi tutte osservate dal Gazzera; i cui giudizii, e spesso spesso le stesse parole, vengono dall'Adriani accettati. Perchè poi non l'abbia mai avvertito al leggitore, nè siasi pur degnato di ricordare la bella *Notizia* del Gazzera, edita fin dal 38 col *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, non sta a noi l'indagarlo.

Aix, Biblioteca *Méjanes*.

Carteggio intiero del Peiresc (m. 24 giugno 1637). Copia fatta in 15 volumi in fol. sugli originali di Carpentras e di altre biblioteche, per ordine del marchese di *Méjanes*, ch'ebbe in animo di pubblicarlo. – Vi son lettere del Galileo.

Nimes, Biblioteca pubblica.

Carteggio originale del Séguier, amico e compagno ne'viaggi a Scipione Maffei (m. 1784). – Fra gl'italiani, vi son lettere del Muratori.

Vi sono pure de'libri postillati dal Maffei; e fra questi, un Grutero.

Montpellier, Biblioteca della Facoltà di medicina.

Carteggio originale della regina Cristina di Svezia (m. 19 aprile 1689); quindici volumi in 4to.

Lettere originali scritte a Cassiano dal Pozzo di Biella (m. 22 ottobre 1658); due volumi, uno di illustri italiani e uno di stranieri.

Lettere originali scritte a Paolo Manuzio e ad Aldo il giovane, un volume. Ve ne sono del Granduca di Toscana, del Goselini, del Mureto, del Porzio, del cardinal Borromeo, del Sirleto, del Sigonio, del Tasso, del Sansovino, ec.

Lettere originali, di pittori quasi tutte, a Ferrante de Carlis, scrittore e disegnatore bolognese. Ve ne sono del Caracci, del Lanfranchi, del Barbieri, del Procaccino, del cavalier Marino, ec. Se ne giovò il Bottari per le sue *Pittoriche*.

Lettere originali del Peiresc; due volumi.

Questi carteggi provengono dalla biblioteca Albani di Roma.

Avignone, Biblioteca fondata dal dottor Calvet, morto nel 1810.

Lettere di San Vincenzio de'Paoli; copia, in un volume.

Lettere originali di celebri uomini, per la maggior parte italiani. Ve ne sono del Maffei, del Muratori, del Gori, del Forteguerri, del Corsini, ec.

G.

Quattro lettere inedite di GUIDO PANCIROLI, *precedute da alcuni appunti alla vita e alle opere del medesimo.* — In Reggio, appresso Torreggiani e C., 1854; in 8vo, di pag. 16.

Di Guido Panciroli fece il più compiuto elogio Girolamo Tiraboschi scrivendo, che « parve volesse raccogliere e unire in sè stesso tutto il « sapere che ne'più illustri professori delle Università italiane era sparso « e diviso ». Il Turri, pubblicando poche lettere dell'illustre giureconsulto reggiano, non ha potuto aggiunger niente a quella lode, ma ha ben saputo raccogliere « alcuni minuti particolari sfuggiti ai biografi » del Pancirolo; fra i quali si contano il Niceron e l' Heineccio. Della frequenza con che accorrevano alle lezioni di quel dottissimo gli studenti di Padova; degli scolari insigni ch'egli vi ebbe (basti rammentare Torquato Tasso, Francesco di Sales, Gregorio XIV e Clemente VIII pontefici); di un invito che gli fu fatto nel 1552 di trasferirsi a Pisa; dei titoli di alcune sue opere, e di alcuni suoi manoscritti, ragiona il Turri molto bene; e finalmente rassegna le lettere di Guido che si conoscono a stampa, e che non aggiungono a dieci. Delle quattro che ora per la prima volta si pubblicano, non possiamo dire che sia molta l' importanza: ma due cose confermano, che grandemente onorano il Pancirolo; l'affetto per i suoi discepoli, a'quali non dubitava d'aprire la propria casa, e la pietà che venne in lui encomiata non meno della dottrina. G.

Quattro Lettere inedite di GIROLAMO TIRABOSCHI *a Michele Antonioli di Correggio.* — In Reggio, appresso Torreggiani e compagno, 1854; in 8vo, di pag. 8 senza numerare.

Più celebre che noto è il nome dello scrittore di queste lettere, quasi ignoto è l'uomo a cui sono indirizzate. Nativo di Correggio, e vago delle memorie del suo paese, si pose l'Antonioli dattorno all'Allegri; nè poco delle sue erudite indagini potè giovare al Lanzi per la *Storia pittorica.* Il Tiraboschi, che pur si apparecchiava a scrivere del Correggio nell'ultimo volume della *Biblioteca Modenese,* avrebbe desiderato che l'Antonioli mettesse in luce il suo lavoro, pel quale si sarebbe conosciuta meglio la vita di un Artefice, che alcuni (e tra questi il Vasari) vollero vissuto in misera condizione; misera tanto, da risentirne l'animo e l' ingegno di una certa timidezza e gretteria. Con la prima lettera (4 ottobre 1782) accompagna il Tiraboschi all'Antonioli la copia di un ritratto del Correggio

che si conservava in una villa de' Reali di Sardegna (1). Si maraviglia nella seconda (21 febbraio 1784) che non sussistano le due mogli avute dall'Allegri, mentre i libri battesimali di Parma notavano sotto il 1524 una Girolama, e una Iacopina nel ventisette. Tocca nella terza della creduta povertà dell'Allegri, e domanda se in Correggio esista più la sua casa, e sia *di fatto sì miserabile*. Riporta nella quarta (9 febbraio 1784), dopo averne nella seconda parlato, di certe *riflessioni* dell'abate Mazza sulla Vita del Correggio compilata dal Ratti, e di certe Memorie intorno al medesimo raccolte da un Alfonso Tedeschi; cosa di poco momento, e pur gelosamente custodita da un « drago peggior di quello che custodiva le Esperidi ». Due volte solamente il Tiraboschi esce dall'argomento del Correggio; ed è nella lettera seconda, per ringraziare l'Antonioli del testamento del Corso, e della promessa di alcune riflessioni che accertino sempre più la patria di Marcello Donati: argomento che al padre Pungileoni fornì la occasione per varie *Lettere* pubblicate nel 1818 per le stampe ducali di Parma.

Poche note potevano opportunamente seguitare alle Lettere del Tiraboschi; e il signor Turri, che per occasione di nozze le volle pubblicate, avrebbe sempre più meritato la nostra riconoscenza. G.

XXIII *Lettere di personaggi illustri a monsignor Zaccaria Bricito bassanese, già arcivescovo di Udine.* — Bassano, tipografia Baseggio, 1854; in 8vo, di pag. 32.

Dopo aver pubblicato l'Elogio di monsignor Bricito, il professore Iacopo Ferrazzi pubblicava alcune Lettere indirizzate a quel prelato da personaggi chiari per iscienza o per dignità. Ottimo pensiero, perchè parmi modo efficacissimo a comprovare la bontà e la dottrina d'un uomo, il mostrare come fosse ai dotti e ai buoni legato per istima ed affetto. Il vescovo di Parma, il canonico Giovanni Antonio de' Rossi, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, monsignor Giuseppe Novello, lodano la eloquenza del Bricito. Il Villardi lo conforta a continuar negli studi dell'oratoria, e a « insignorirsi ben della lingua », per bene esercitare il « ministero difficilissimo, massime in questi tempi di gusto sì depra- « vato, che le più volte più piace chi predica più alla scapestrata, cioè « alla romantica ». I vescovi d'Adria, di Belluno, di Treviso, di Ceneda, d'Asti, e il patriarca di Venezia, si rallegrano col nuovo arcivescovo d'Udine, e l'animo smarrito pel novello incarico ne riconfortano. Giu-

(1) Questa lettera però fu pubblicata dal Pungileoni, *Mem. istor. di Correggio*, III, 243.

seppe Barbieri (del quale sono tre lettere) loda nel 43 un'orazione funebre del Bricito, *bellissima di forte e subita eloquenza;* e dice in altra lettera, che *si leccherebbe le dita se avesse potuto far tanto*: espressione così lambiccata, che renderebbe sospetta la lode, se non si sapesse che il Barbieri medesimo scriveva bene di quella orazione anche ad altri. Poi nel novembre del 47 si congratula del *nuovo stato* a cui il Bricito veniva promosso, e promette a stagion nuova di porsi in viaggio per andar fino a Udine ad abbracciarlo. « Sarà questa (dice il Barbieri) alla « tarda età mia una quasi benedizione di congedo per l'altro viaggio, « a cui è mestieri che io m'apparecchi. Perciò fidato nell'esimia vostra « bontà, vi prego intanto a mani giunte, e vi supplico che vogliate nelle « vostre potenti orazioni raccomandarmi caldamente al Padre delle mi- « sericordie e del perdono, acciò mi conceda la grazia di un santo ap- « parecchio ». G.

Della Tipografia Bresciana nel secolo XV, per Luigi Lechi.
Brescia, Venturini, 1854.

L'autore di questa dotta memoria sulla *Tipografia Bresciana* del secolo XV, dominando dall'alto il suo soggetto, prese le mosse dalle invenzioni concomitanti la stampa, e penetrando nello spirito della di lei origine e dei di lei effetti sociali, disse che essa « venne a fare della scienza ciò che la polvere avea fatto della forza; la accomunò; onde forza e scienza non furono più retaggio di nobili e di preti, e il popolo uscì di gregge ».

Vedi mirabile correlazione di fatti: la stampa fu inventata in Europa nell'anno stesso in cui nacque Colombo (1436), e cacciata di Magonza dalle armi del di lei Vescovo che ne rapiva la libertà, riparò in Italia dove allettavanla il fervore degli studii e l'alta coltura, e fruttificò primamente a Subiaco del 1465, a Roma del 1467, a Venezia e Milano del 1469, a Brescia del 1470; e però questa città illustre per le tradizioni romane, per l'indipendenza della mente personificata in Arnaldo, e pel valore del cuore e della mano brillato negli assedii di Federico II, di Arrigo VII e del Piccinino, fu la quinta nell'Europa ad accogliere ed usare l'invenzione diventata il *palladio della civiltà moderna.* Perchè a Parigi s'incominciò a stampare del 1470, a Bologna del 1471, a Firenze del 1472, a Buda del 1473, a Torino del 1474, a Barcellona del 1475, a Lione del 1476, a Londra del 1477, a Praga del 1478, a Vienna, in Prussia, in Baviera del 1482, a Lisbona del 1492.

I Bresciani, dice il Lechi, furono fra'solleciti a procacciarsi codici, a correggerli, a comentarli, a pubblicarli col mezzo dell'arte novella; e la fama di che godettero e il Calfurnio, e il Moreto, e il Britannico, e il Taverio, e il Pontico, e tant'altri, basta ad attestare le condizioni

letterarie del nostro paese ». Noi non seguiremo il diligente scrittore nelle vicende della stampa in Brescia ne'suoi primodii, nè nelle nozioni biografiche degli stampatori; ma accenneremo soltanto quello che alla storia generale dello spirito umano più direttamente si riferisce. Nel 1478 la stampa si diffuse anche a Toscolano sul lago di Garda, nel 1489 si stamparono gli Statuti della Riviera a Portese, ed in complesso dal 1470 al 1500, nella bresciana si fecero oltre duecento edizioni, le quali, in generale *sono eseguite con carattere rotondo sopra carta bellissima, probabilmente delle cartiere di Toscolano.*

È utile seguire l'autore nella giudiziosa rassegna delle varie opere che si stamparono, che palesa le direzioni degli studii e della storia, giacchè le idee sono correlative ai fatti. Di quelle 200 edizioni, 55 sono religiose e teologiche, 60 scientifiche, quelle stampate dal 1470 al 1480 sono quasi tutte di classici, e fra loro l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, ed il Baldo di Merlin Coccaio; e progredendo prevalgono gli studii religiosi, quindi i legali; e fra le edizioni si distingue la Commedia di Dante con tavole, dell'87, e sette libri ebraici, fra i quali la riputatissima *Bibbia* che servì di testo alla versione di Lutero.

I bibliofili, che pur sono molti, e fra loro alcuni uomini gravi e benemeriti, come il Lechi, troveranno saporite e peregrine notizie nel catalogo cronologico delle edizioni bresciane, e nelle notizie bibliografiche che fanno parte di queste memorie, stampate nitidamente ed a pochi esemplari, che certo non bastano a soddisfare le ricerche delle biblioteche e dei privati amanti di tali ricerche. L'amore e la sollecitudine colla quale il nostro autore dettò questo catalogo, forse fu vantaggiato dalle cure che pose a raccogliere quanto gli venne fatto trovare di queste edizioni, onde Brescia gli sarà grata di un monumento prezioso delle sue glorie più pure. L'opera si compie con diligenti tavole di fac-simili delle varie stampe, e delle imprese o stemmi degli stampatori, e delle marche delle carte; cose tutte care ed utili ai bibliofili, ed in parte nuove fra noi. Nè ultimo onore verrà allo scrittore dalle forme elette di lingua, che serbò pure nello spinaio di materie sì aride e faticose; forme che ricordano buoni e lunghi studii sui classici, e che ne fecero celebrata la traduzione di Diogene Laerzio.

GABRIELE ROSA.

De antiquitatis scientia in veteri Lyceo magno Pisano illustratâ, provectâ, Oratio habita III idus novembris an. 1853 *in Academiâ Pisana a* MICHAELE FERRUCCIO *etc. Pisis, ex officina Nistriana*, 1855; di pag. XXXII in 8.° (Estratto dal Tomo III degli *Annali Universitari Toscani*).

Non è solo un bel tessuto di latine eleganze il libretto che qui si annunzia, di quelle eleganze che il famigerato professore e bibliotecа-

rio M. Ferrucci sa, non che dispensare, profondere; nè anche un raccolto di quelle generalità tanto solite nei discorsi accademici e persino nelle scolastiche prolusioni: ma piuttosto una monografia diligente intorno ai dotti uomini, che tenendo cattedra nello Studio di Pisa, insegnarono o in altra guisa ajutarono e promossero la scienza e lo studio dell'antichità. Quanti si resero per tal conto benemeriti, vengono dal Ferrucci passati in rassegna nella sua inaugurale orazione: primo nel tempo Valerio Chimentelli, un discepolo del Galileo, che applicò all'Archeologia i metodi trovati per la fisica dal suo maestro; successori di quello per circa due secoli, Iacopo Gronovio, Benedetto Averani, Enrico Noris, Virginio Valsecchi, Alessandro Politi, Eduardo Corsini, Carlo Antognoli, Guido Grandi, Giuseppe Averani, Leopoldo Guadagni, Antonio Cocchi, Tommaso Perelli, Luca Antonio Pagnini; ultimi come nostri coetanei, Sebastiano Ciampi, Ippolito Rosellini e il vivente Gaetano Fantoni. Di quasi tutti l'autore ricorda le opere principali concernenti a cotesto ramo del sapere istorico; e di taluni, accenna altresì quelle circostanze della loro vita che agli studii professati più strettamente si riferiscono. Alla pag. XXIV è una digressione, che nessuno dirà poco opportuna, intorno a quell'Iacopo Tazzi Biancani, che presiedendo al Museo dell'Istituto Marsigli in Bologna, fu prima cagione che l'Antiquaria venisse insegnata pubblicamente in quella città nel 1781. Del che l'autore avea fatto cenno anche nella dedicatoria di questo opuscolo, da lui donata all'amico suo Liborio Veggetti, bibliotecario dello Studio bolognese. Per le cose sin qui dette siamo più che mai condotti a desiderare che il prof. Ferrucci voglia farsi continuatore della celebre Istoria dell'Università Pisana di Angelo Fabroni; od anche accingersi ad assai maggiore impresa, della quale egli stesso fece negli amici suoi nascere la speranza: io dico l'istoria della Latinità in Italia dal risorgimento delle lettere per insino ai nostri giorni. Π.

Elogio funebre del conte Domenico Paoli *di Pesaro*, *per* Alessandro Serpieri *D. S. P.*, *professore di Fisica in Urbino. Pesaro, Nobili*, 1855, *di pag.* 60 *in* 8.° (Ha in fronte il disegno del catafalco eretto nelle esequie rinnovate al defunto, d' invenzione dello scenografo Rota).

Il famigerato chimico e naturalista Domenico Paoli morì settantenne in Pesaro il dì 16 Novembre del 1853. Oltre alle doti dell'ingegno, ed alla perseverante anzi ostinata applicazione, colla quale riparò agli inconvenienti del suo abituale soggiorno in città di provincia, fu uomo di egregie qualità morali, che il fecero amabile o rispettato anche a quelli che la differenza delle opinioni avrebbe potuto rendergli nemici.

Ebbe non pochi onori scientifici; e quando lo Stato Ecclesiastico, nel 1848, potè godere di uno Statuto, fu egli dalla volontà del Pontefice chiamato a sedere nella prima Camera legislativa, cui erasi dato il nome di Alto Consiglio. Compose fino ad ottanta tra opere e operette diverse, delle quali il già citato elogista riporta in nota l'elenco, e tra cui queste sono le principali: *Ricerche sul moto molecolare dei solidi;* Pesaro 1825, riprodotto in Firenze 1844; — *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*; Firenze 1828; — *Saggio storico-critico intorno al calore animale ed alla respirazione;* Pesaro 1847. Gli ultimi studî del Paoli, che si rese ancora benemerito delle scienze sanitarie e delle agronomiche, versavano *sul movimento secolare delle condizioni termiche di ogni stagione per effetto della precessione degli equinozî;* i quali studî non tanto si rimasero interrotti dalla morte, quanto senza profitto del pubblico per l'estrema delicatezza dell'autore; che proponendosi, come il Serpieri ci fa noto, « di combattere con « un vasto piano di severe discussioni le conse« guenze troppo leggermente derivate dal famoso teorema di Lambert », avrebbe voluto prima convincere l'amico sopra ciascun punto di questo suo lavoro, e quasi « dividere con esso lui il merito e l'onore » delle sue proprie speculazioni. (Elogio ec., pag. 31). II.

Per le faustissime nozze Berchet *e* Londonio; Venezia 1855, Tip. Naratowich. *Opuscolo di facce 11 ;* 8vo.

Il nobile dottore Niccolò Barozzi pubblicò due documenti spettanti ad Antonio Foscarini, tratti dal Museo Correr, nella occasione delle nozze dello illustre Giovanni Berchet colla donzella Cecilia Londonio.

Il Foscarini ambasciatore di Venezia in Francia e Inghilterra, per lungo tempo amico del Sarpi, ottenne da quelle corti le onorificenze concedute ai legati veneti che lasciavano buon nome di sè stessi appo gli stranieri. Il re di Francia lo armò cavaliere, e aggiunse allo stemma gentilizio dei Foscarini i tre fiordalisi di Borbone; quello d'Inghilterra ne decorò il cimiero col leone rampante. Questi due documenti traggono la importanza dallo essere spettanti ad uomo fornito di chiaro ingegno; di fama però dubbia, e che prestò argomento alle immaginazioni dei poeti, che non sono storici, e non di rado foggiano la storia a modo loro. Giunto ai primi onori della Repubblica, fu accusato di maestà, e dopo regolare processo, dannato nel capo. La memoria di lui qualche anno appresso fu assoluta, e fu proclamato che era stato vittima di quelle sottili calunnie che in ogni tempo sfuggono al più acuto e severo squittinio della umana giustizia, la quale può essere ingannata dai malvagi. La storia però ha argomenti che la rendono incerta se possa con-

fermare la seconda sentenza, e la condurrebbero a credere che fosse tenùto come necessità e ragione di stato il tôrre una nota d'infamia da una gente patrizia compartecipe della sovranità, ricchissima, benemerita della patria. Σ.

Per le auspicatissime nozze Comello–Michiel. *Vicenza* 1854, Tip. Longo. *Opuscolo di facce* 29; 8vo.

Dopo la dedica fatta da Angelo Pavan alla madre della sposa, e un *vale* alla sposa, viene una lettera inedita di Giuseppe Sozio Vicentino, che viaggiò in Oriente nel secolo passato, inedita e tratta dalla Bliblioteca pubblica di Vicenza. Discorre della sua partenza da Gerusalemme, e di una visita al Monte Carmelo. Scritta con molta disinvoltura, e forse un pochino soverchia, pubblicandola per nozze, si legge assai volentieri per i curiosi aneddoti storici narrati, come per la franca pittura dei luoghi visitati. Il Sozio deve essere stato un giovialone, osservatore acuto, come è non inelegante scrittore. Σ.

Scritture inedite del Doge Marco Foscarini *e di* Luigi Arduino, *pubblicate al compiere i suoi studii chimico-farmaceutici* Girolamo Dion. Venezia 1854, Tip. Gaspari. *Opuscolo di facce* 11 *non numerate. Edizione di soli LX esemplari.*

Agostino Sagredo dedica al suo amico Antonio Dion, chimico-farmacista, due scritture, tratte dal Museo Correr, di due uomini illustri del secolo passato, onore della Venezia. Il celebre Foscarini ringrazia i deputati della Università di Padova dello avere spontaneamente voluto complire con lui, levato al trono ducale. La nobile allocuzione viene a convalidare una verità, cioè l'amplissima protezione agli studii largita dall'antica Repubblica, anche negli ultimi cinquant'anni. La scrittura dell' insigne naturalista veronese ricorda i benemeriti di lui, largamente premiato dai Veneziani. Tratta del sale delle saline venete. Basterebbero due nomi come questi a confutare per una parte, quella degli studii, le sciocchezze dette in un libro, non ha guari tempo, dato alla stampa.

Σ.

Monumenti di Fermo e suoi dintorni, dell'Avv. Gaetano De Minicis. In 8vo.

È il fascicolo VIII, col quale si chiude la 1.ª Parte. Esso contiene la descrizione di una tela di Lorenzo Lotto, rappresentante Cristo in croce con le Marie. Questo dipinto orna il maggiore altare della chiesa di Santa Maria della Pietà nella terra di Sangiusto, a un dieci miglia da Fermo. Per molto tempo rimase ignoto l'autore di questo quadro; quando, pochi anni fa (1831), cercata diligentemente la tela, e nettatane la parte inferiore, apparve in un cartello arrotolato, con lettere appena leggibili, la scritta: L.... Lotti 1531. Fu commesso a Lorenzo Lotto da Niccolò Bonafede, vescovo di Chiusi († gennaio 1534), per la detta chiesa di S. Maria della Pietà, di giuspadronato della nobile famiglia dei conti Bonafede. A piè del quadro, in compagnia colle altre figure, è ritratto inginocchione il vescovo Buonafede. M.

Del perchè la porta orientale di Verona si chiami del Vescovo, *e d'altre notizie spettanti alla stessa porta. Dissertazione del sacerdote* Cesare Cavattoni, *Bibliotecario municipale, pubblicata nel dì in cui l' Ill. e Reverend. Monsig. Benedetto Riccabona entra solennemente a questo vescovato.* Verona, nelle case de' Vicentini e Franchi, x settembre 1854. In 8vo gr., di pag. 22.

I perchè assegnati dagli scrittori o dalla volgar voce al nome di porta *del Vescovo* alla orientale di Verona donde si va a Venezia, sono i seguenti: 1.º Perchè il vescovo Giovanni uscendo da questa porta per visitare i propri possessi posti in Val Pantena, il popolo, che lo vedeva passar di frequente di là, tolsele il primitivo nome di San Sepolcro, e la cominciò a chiamare del Vescovo: 2.º Perchè da questa porta si va alla villa di Monteforte, dove il vescovato veronese ha grosso tenimento di terre: 3.º Perchè la ristorazione delle mura che sono vicino ad essa porta, fu fatta a spese del vescovo e del suo clero: 4.º Perchè alloraquando Verona reggevasi a popolo, quella porta era presidiata a nome del vescovo, capo della repubblica: 5.º Perchè sotto la dominazione veneta, il vescovo, ch'era sempre un patrizio veneto, entrava in città da quella porta: 6.º Perchè il vescovo ritraeva dalla porta orientale una gabella. Esaminate una ad una queste sei opinioni, l'autore rigetta le prime cinque, e ritiene per probabile solo l'ultima, la quale fa derivare la denominazione di porta *del Vescovo* alla orientale di Verona dal censo

che il vescovo ricavava da quella: e perchè questo esame è fondato sulla storia e criticamente condotto, noi conveniamo nella sua opinione, la quale se non è incontrovertibilmente dimostrata, è la più ragionevolmente provata. M.

Di Ugo da Carpi e dei Conti da Panico. Memorie e note di MICHELANGELO GUALANDI, *socio di varie Accademie.* Bologna, Società Tip. Bolognese e ditta Sassi, 1854. In 8vo, di pag. 39.

Panico, forte castello nel Bolognese, oggi quasi distrutto, dette origine a quei conti che da quel feudo presero il nome. Da questa famiglia, trapiantata di Parma a Carpi, venne il celebre Ugo da Carpi. Il Gualandi dà un esteso albero genealogico di questa gente, con notizie di ciascuno individuo, cavate da documenti e da memorie sicure. Di Ugo poi, che fu quegli donde venne la maggior fama alla sua famiglia, per la sua invenzione d' intagliare stampe in legno a più tavole, egli dà importanti e nuovi ragguagli, raccolti con fatiche e cure indefesse; aggiuntovi un esattissimo catalogo delle stampe di lui o a lui attribuite, e la nota dei pittori dalle cui opere Ugo trasse i suoi intagli.

M.

Vite inedite di quattro uomini illustri di casa Strozzi, cioè: Alessandro di Iacopo, detto frate Alesso, domenicano; Marcello di Strozzo, Benedetto di Peraccione, Matteo di Simone; scritte da LORENZO STROZZI, *con annotazioni di* PIETRO BIGAZZI. Firenze, coi Tipi dei fratelli Martini, 1854. In 8vo, di pag. 32.

È il N.° 4 della *Miscellanea storica e letteraria, edita con note per cura di P. B.*, pubblicato per le nozze Borgheri-Antinori. Pubblicazione fatta con quell'amore e con quella diligenza che sono proprie del Bigazzi, e infiorata di notizie tratte o da libri poco noti o da manoscritti che egli possiede in grande e preziosa copia. Ma di due cose ci lascia desiderio questo opuscolo: che una volta sia pubblicato tutto questo raccolto biografico strozziano, e il Bigazzi potrebb'essere l'uomo da ciò; e che egli non sminuzzi le sue tante cognizioni, e i preziosi materiali che egli possiede in libercoli di sì piccola mole e in lavori spezzati. M.

Discorso sulle Finanze dello Stato Pontificio, dal secolo 16.° *al principio del* 19.°, *letto da* ANTONIO COPPI *nell'Accademia Tiberina il dì* 27 *Dicembre* 1852. Roma, Tip. Salviucci, 1855; in 8vo, di pag. 44.

Il benemerito Ab. Coppi, che negli anni 1843 e 1847 avea trattato dinanzi all'Accademia Romana di Archeologia di alcune tasse ed operazioni finanziarie degli antichi Romani e delle Finanze della città di Roma nel medio evo, continua la incominciata materia prendendo a discorrere nell'Accademia Tiberina intorno alle Finanze pontificie dal principio del secolo 16.° per insino ai nostri giorni. Nella parte sin qui pubblicata di questa continuazione, ci è parso di trovare molte utilissime nozioni che, bene studiate, condurrebbero a meglio comprendere l'istoria, generalmente mal nota, di quello Stato tanto per più rispetti singolare. Giulio II fu sollecito de' risparmi per aver di che spendere nelle guerre; Leone X dissipatore diè principio alla venalità degli officii, che furono poi detti *vacabili*. Clemente VII fu l'inventore dei *monti*, foggiati a similitudine di quelli di Firenze; espediente del quale dovè abusarsi per riparare ai danni dell'esecrabile sacco di Roma, e che poi vennero praticati da tutti i susseguenti pontefici sino a Gregorio XIII. Un libro di conti ancora superstite ci fa conoscere l'entrate e le spese del tempo di Sisto V, e l'Autore potè darci il contenuto di questo prezioso documento. Il Peretti non fu avaro a' suoi sudditi di gravezze novelle, e riuscì ad accumulare in Castel S. Angelo la somma per quei tempi maravigliosa di scudi 4,159,543, severamente vietandone la estrazione. Ma quel divieto non venne osservato da quelli che poi tennero il suo luogo, e in ispecie da Gregorio XIV, costretto a ciò dalla carestia e dalla pestilenza che allora afflissero lo Stato. Clemente VIII ne' suoi principii volle far dell'economo, ma presto venne ad involgersi nelle grandi spese pel desiderio di aggrandire il patrimonio della Chiesa; onde comprò terre appartenenti ad antichi feudatarii, e cacciò Cesare d'Este da Ferrara. Da consimili ed altre passioni lasciandosi dominare anche l'VIII Urbano, la Camera apostolica trovavasi già gravata, circa il 1644, da un debito di 8,000,000 d'oro. Di qui l'accrescimento dei così detti *luoghi di monte*, che seguitò eziandio sotto Innocenzo X, e sempre di poi sotto i successori di esso sino a Benedetto XIV; tanto che quel debito si fu fin d'allora elevato alla ingente cifra di milioni 45. Fra le più gravi spese sostenute in ogni tempo dai pontefici, sono da riporre i soccorsi somministrati ai potentati cattolici nelle gravi occorrenze della religione, troppo spesso confuse con quelle del monarcato; soccorsi che dal 1542 al 1716 erano già stati calcolati a milioni circa 10 e mezzo, e più tardi fin presso a 20. Sedendo Benedetto XIII, si tentò di porre un argine agli abusi, e di parificare gli esiti agli introiti, comecchè quelli eccedessero di soli

scudi 120,000. Le tasse imposte sulla rendita, cominciate nel 1708, moltiplicarono nel 1743; e in questo stesso periodo, o poco più tardi, ebbero principio la carta bollata, la privativa del tabacco ec. Per la carestia del 1764 fu necessario distrarre un altro mezzo milione dal tesoro di Sisto V; del quale, contuttociò, nel 1767 sussistevano ancora scudi 1,013,122. Pio VI, amministratore sollecito se non felice, zelatore dell' industria e della prosperità de' popoli, trovò a' suoi disegni il peggiore degli ostacoli; prima le aggressioni e quindi l' invasione dei Francesi: laonde, e il deposito di Sisto dovè compiutamente esaurirsi, e il debito dello Stato, computandovi i 14 milioni di cedole, o carta monetata, a cui fu d'uopo dar corso, arrivò alla somma enorme di milioni 72, e 256,494 scudi. Non procederemo altrimenti in cotesta analisi, perciocchè le cose che seguono sono generalmente più note, e possono in gran parte leggersi anche negli *Annali d' Italia* continuati da quelli del Muratori sino all'anno 1845. Il sig. Coppi protrasse questo suo terzo Discorso fino all'anno 1810; quando cioè Napoleone, dopo avere aggregato le Marche al Regno Italico e Roma con le altre provincie all' Impero, ordinò la corrispondente divisione e la liquidazione del debito che già gravava la monarchia pontificia. La statistica economica, siccome ogni altra di quello Stato, sono tuttora da crearsi; e chi sarà per accingersi a questa impresa, di grande alcerto e affatto insolita difficoltà, sentirà pure i vantaggi che dalla paziente e commendevole diligenza dell'egregio autore gli vennero procacciati. Π.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, durante il secolo decimosesto, edite da Eugenio Albèri. — *Firenze, Società editrice fiorentina*, 1855. In 8vo, di pag. xx e 444.

Questo volume, nono della Raccolta, è il terzo della Serie delle Relazioni degli Stati Ottomani, col quale essa Serie rimane compiuta.

Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli, dal 1846 al 1855. — *Firenze, Tipografia di E. Torelli*, 1855. Vol. I e II. In 18mo. Il terzo è sotto il torchio. Saranno quattro.

Storia d' Italia, dalla conquista Longobardica sino ai tempi attuali, di Giuseppe La Farina. — *Firenze, Poligrafia Italiana*, 1854. In 8vo. Dispensa 12, compimento del VII ed ultimo volume.

Regno Lombardo-Veneto.

Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da FEDERICO ODORICI. — *Brescia*, *Gilberti*, 1853. In 8vo gr. Sono pubblicati i vol. I e II, e tre fascicoli del vol. III.

L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato, Studi storici di CESARE CANTÙ. — *Milano*, *Libreria Gnocchi*, 1854.

La Lombardia nel secolo XVII, Ragionamento di CESARE CANTÙ. — *Milano*, *Volpato e C.*, 1854. In 8vo di pag. 345.

Memorie spettanti alla storia ed al governo della città e campagna di Milano, del conte GIORGIO GIULINI, con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano*, 1854. In 8vo. Vol. I di pag. 702, con 23 tavole incise.

Documenti inediti risguardanti la storia della Valsássina e delle terre limitrofe, raccolti, annotati e pubblicati dall'ingegnere GIUSEPPE ARRIGONI. — *Milano*, *Pirola*, 1855.

Quest'opera servirà di appendice alle *Notizie storiche* delle suddette regioni, pubblicate dal medesimo autore, e comprenderà le *Valli Sássina*, *Averara e Talleggio*, e la *Riviera di Lecco*. — L'opera si pubblicherà in sei od otto fascicoli in 8vo, di circa cinque fogli di stampa ciascuno, al prezzo di austr. cent. 20 al foglio.

Antichità cristiane di Brescia, illustrate da FEDERICO ODORICI, in appendice al Museo Bresciano. — *Brescia*, *Tip. Vesc. del Pio Istituto in S. Barnaba*, 1845. In fol. di pag. 88 a due colonne, con sette tavole incise in rame.

Stati Sardi.

Storia della Legislazione in Italia, dalla fondazione di Roma sino ai nostri tempi, e in particolare nella Monarchia di Savoia, sommariamente esposta da P. A. ALBINI, avv. e prof. del Diritto nella R. Università di Torino. — *Vigevano*, *Tip. d'Antonio Spargella e Comp.*, 1854. Seconda edizione migliorata ed accresciuta. — Parte Prima, *Legislazione Romana*.

Breve Storia d'Europa, e specialmente d'Italia, di E. RICOTTI, prof. di Storia moderna nella R. Università di Torino. — *Torino*, *dalla Stamperia Reale*, 1854. In 12.mo *Parte terza*, dall'anno 1789 al 1815.

Della Storia d'Italia dal 1814 al 1851, in continuazione del Sommario di Cesare Balbo, per RICCARDO MOLL, tradotta dal tedesco. — *Torino*, *cugini Pomba e C. Editori*, 1852. In 16.mo, di pag. 143.

Ezelino da Romano, per CESARE CANTÙ. — *Torino*, *Ferrero e Franco*, 1852. In 8.vo gr., di pag. 322.

Storia degli Italiani, per CESARE CANTÙ, — *Torino*, *cugini Pomba e C. editori*, 1854. In 8.vo gr. — Saranno sei volumi, composti di 12 a 15 fascicoli ciascuno, a Ln. 1. 20 il fascicolo. È uscita la Dispensa 13ª del tomo IV.

Storia Militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri, con carte e piani; di FERD. A. PINELLI, maggiore in ritiro. — *Torino*, *De Giorgis*, 1854. Vol. 2 in 16mo. Saranno tre.

— Volume primo di pag. 744: Epoca prima, dal 1748 al 1796. — Volume secondo, di pag. 720: Epoca seconda, dal 1796 al 1831.

Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia, di Luigi Cibrario. — *Torino, Stamperia Reale*, 1854. Parte 1.ª vol. I.º — In 8vo, di pag. 444.

Regno di Napoli.

Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Regno di Napoli negli anni 1647-1650. Ora per la prima volta messo a stampa sul MS. originale, con l'aggiunta di vari documenti per la più parte inediti, ed annotazioni dal March. Angelo Granito Principe di Belmonte, soprintendente generale degli Archivi del Regno. *Napoli, Tip. di G. Nobile* 1850-54. — Vol. 3 in 8vo.

Notizia d'un saggio intorno alla storia della Nobiltà, di Federico Bursotti. — *Napoli, Stamperia del Vaglio*, 1855. In 8vo, di pag. 8.

È come il programma di un lavoro su questo argomento, il quale si conterrà in due volumi. Non è un accozzamento di nomi di famiglie illustri, nè la storia loro; sono ragionamenti sulla nobiltà, in preparazione di un'altra grand'opera, la cui materia l'A. ha quasi in pronto.

Prospetto filosofico della Storia del mondo umano, di Cesare della Valle Duca di Ventignano. *Napoli*, *Detken* 1854. 8vo di pag. 100.

Stati Pontificj.

La Santa Casa di Nazareth, e la città di Loreto, descritte storicamente e disegnate da Gaetano Ferri, ed incise da valenti Artisti dell'Accademia di Belle Arti di Bologna; divisa in tre parti. — *Macerata, coi tipi di Giuseppe Cortesi*, 1854. In 4to. — È uscita la Prima Parte.

I piombi antichi raccolti dall'Em. Card. Ludovico Altieri, ordinati e descritti da Raffaele Garucci D. C. di G., con rami. — *Roma*, 1855.

Memorie per la storia di Ferrara, di Antonio Frizzi, con note e appendice di Camillo Laderchi, aggiuntovi un album Estense con disegni originali di G. Coen, Gran-Didier, M. Doyen. Sono pubblicati 14 fascicoli.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO PRIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1855

CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DI DUE TAVOLE IN BRONZO

CONTENENTI

PARTE DELLE LEGGI MUNICIPALI

DATE

DA DOMIZIANO IMPERATORE

A SALPENSA E MALAGA

CITTÀ LATINE DELLA SPAGNA NELLA BETICA

NOTIZIA COMUNICATA

DAL PROF. PIETRO CAPEI

SULLE TAVOLE MUNICIPALI

DI SALPENSA E MALAGA

(Tanta e sì grande è la importanza istorica delle due Tavole spagnuole indicate nel titolo, che quantunque siano state già pubblicate dal nostro collaboratore Prof. Pietro Capei, coi brevi cenni che le precedono, negli *Annali della Università Toscana,* abbiamo reputato dover dare opera a sempre più divulgarle; per comodità, non fosse altro, degli eruditi nostri lettori). LA DIREZIONE.

Sul cadere del mese di Ottobre 1851, fuori della città di Malaga, nel sito prossimo che si domanda *Barranco de los Tejares*, a cinque piedi di profondità del suolo apparvero queste due tavole, collocate sopra antichissimo strato laterizio (*colocadas sobre ladrillos de fecha antiquisima*), e coperte, come pareva, nella loro faccia da pannolino, di che tuttavia serbavano pochi avanzi attaccati alla superficie. Il peso di quelle tavole si rilevò essere, tra ambedue, di 264 libbre Castigliane; e che mentre la tavola di Salpensa era distinta in due colonne di scrittura, l'altra di Malaga lo era in cinque; di entrambe poi la scrittura istessa si dimostra chiara, intelligibile, corretta e ben conservata. Abbiamo queste notizie dal Dott. Don Manuel Rodriguez de Berlanga, il quale correndo il mese di Febbrajo 1853 mandò in luce quelle due tavole, non senza spendervi sopra le sue cure e i suoi studii (1). Un esemplare di questa opera del Berlanga venne comunicato dalla Accademia di Vienna alla R. Società Sassone delle Scienze, e il celebre Prof. Dott. Teodoro Mommsen membro di quella Società, perchè la dotta Germania si giovasse di tanta

(1) Estudios sobre los dos bronces encontrados en Malaga à fines de Octubre de 1851. Por el Doctor Don Manuel Rodriguez de Berlanga, abogado del ilustre colegio de esta ciudad. Malaga, imprenta del avisador Malagueño, Calle del Marques N.° 12, 1853 – (alla fine: Febrero de 1853) in 4° 23 pagg. non numerate, ed una tavola in Litografia.

Come possessore attuale delle due tavole in bronzo nomina egli Don Iorge Loring.

scoperta, tornò a pubblicare il testo di quelle due tavole, non solo in quella stessa, dirò così, diplomatica forma in chè avealo pubblicato il Berlanga, ma in una nuova altresì sua propria, e più comoda pei lettori, raddrizzando cioè, o adempiendo, laddove occorre (salva la ortografia), il testo medesimo, non senza però denotare siffatte emende per la collocazione loro tra due stanghette di questa fatta [ ]; ed isciogliendo le sigle che vi s'incontrano, usato, per indicarlo, il solito segno ( ). Nè di ciò tennesi contento il Mommsen; conciossiachè il testo delle due tavole sia stato per esso illustrato di uno splendido Commentario, il quale sempre più ne aumenta la bella fama che procacciò con i suoi studii di lingua Osca, con le Iscrizioni Napolitane, con la sua Storia Romana (Vol. 1.°) e con molte altre egregie fatiche (1). Ricevuto appena nel dì 23 del mese di Febbrajo pr. pass., per cortesia dell'amico mio Cav. Carlo Witte Professore di Diritto in Halle, il lavoro egregio del Mommsen, mi surse tosto nell'animo il desiderio che della nuova scoperta fosse data pronta notizia nel terzo dei nostri ANNALI. Ma il dì 24 era mandato in luce quel volume, onde fu giuocoforza tardarla al quarto; nel quale parve bastante consegnare la recensione Mommseniana come più comoda per ogni genere di lettori; mentre i più dotti potranno facilmente rilevare anche la forma di quella diplomatica, solo che attendano ai segni apposti dal Mommsen per indicare quando egli corregge errori e adempie lacune, o solamente discioglie sigle; massime che le annotazioni per lui sottoposte, e qui riferite, recano le varianti del testo qual fu pubblicato in Ispagna.

Di quale e quanto rilievo sia poi per la storia del gius privato e pubblico dei Romani il rinvenimento di quelle due tavole di bronzo, mi farò lecito appena accennarlo. È noto come del gius del Lazio antico, e sì di quello accordato ai Latini colonarii in Italia fiorendo la Repubblica, come finalmente di quello che caduta la Repubblica fu comunicato dagli Imperatori, e sempre sotto il nome di gius del Lazio, a molte e molte città straniere, ed anzi a intiere province, avevansi fin qui molto scarse e incerte notizie. Ora chi muova dal concetto, cui non sapremmo contraddire, del Mommsen; che salvo leggiere differenze comandate dai casi e dai luoghi, uno solo fosse lo schema del gius del Lazio diffuso per gl'Im-

(1) Die Stadtrechte der latinischen gemeinden Salpensa und Malaca in der Provinz Baetica (Vol. III. delle Dissertazioni della R. Società Sassone delle Scienze, da pagg. 363 a 488). Leipzig, bei S. Hirzel. 1855, in 4.°

peratori nelle Province; che lo schema istesso derivasse dal gius che già vegliava tra i Latini colonarii, il quale poi in molta parte almeno dovè essere quello medesimo che già fioriva nell'antico Lazio, dalli cui cittadini, come altresì dai Romani, traevansi quei coloni; ne avrà come necessaria conseguenza, che dai ragguardevoli avanzi di quelle due tavole si attingeranno preziose notizie, non solo pel gius del Lazio di Salpensa e Malaga, ma di quello pur anco che regnando gl'Imperatori fioriva nelle Province, e di quello infine che già custodivasi tra i Colonarii, e persino nel Lazio antico. Può insomma tenersi per fermo, che rispetto al gius del Lazio le due tavole di bronzo meritano quello stesso grado, che rispetto al gius della romana cittadinanza comunicata a tutti i Comuni d'Italia tengono la Legge Rubria per la Gallia Cisalpina della tavola Vellejate, e la Legge Giulia municipale che sta dentro alla tavola d'Eraclea, custodite in Parma ed in Napoli. Nè senza molta ammirazione qui vedranno i nostri lettori sia per mera tradizione, o un po' per soverchia estensione, dato il nome di *Municipii* a questa ultima sorta di Comuni Latini, e di *Municipi* ai loro cittadini; e come a città straniere si comunicassero per quella via magistrature proprie e fino a un certo segno almeno indipendenti dal Preside della provincia, che non è tampoco nominato negli avanzi di queste due Leggi; e la distribuzione del Popolo per *Curie* a fine di rendere i suffragii; e i diritti di famiglia che già parevano sì propri del cittadino romano: *manus, potestas, mancipium:* diritti è vero che per la comunanza della stirpe non può recare molta meraviglia, altresì spettassero agli antichi Latini, ed ai Colonarii; onde a mio credere sempre più confermasi, e si dimostra legittima la induzione del Mommsen, che il gius del Lazio, dagli Imperatori dato, siccome pare, alle città provinciali per accostarne la condizione a quella dei cittadini romani, fosse per la più parte almeno quello medesimo che già godevasi e dai Latini antichi e dai Colonarii. Il che avvertito, ed è pur troppo meschina cosa di fronte a quanto ci recano di nuovo, ecco la recensione Mommseniana di quelle due Leggi, che vogliónsi collocare tra l'anno 82 e l'anno 84 dell'Era nostra (1).

Firenze il 5 di Marzo 1855.

(1) Al cominciare dell'anno 84 Domiziano assunse il titolo di *Germanico*, nè più lo dismesse. Quindi, e accortamente, il Mommsen ne derivò cagione per determinare il tempo delle Leggi medesime.

LEGIS
MUNICIPII FLAVII SALPENSANI
PARS.

. . . .

[Rubrica. Ut magistratus civitatem Romanam consequantur.]

[XXI]. . . . . . [Qui IIvir aedilis quaestor ex hac lege factus erit, cives Romani sunto, cum post annum magistratu] abierint, cum parentibus coniugibusque [a]c liberi[s], qui legitumis nuptis quaesiti in potestatem parentium fuer[i]nt, item nepotibus ac neptibus filio nat[is natabu]s, qui quaeque in potestate parentium fuerint; dum ne plures c(ives) R(omani) sint, qua[m] quod ex h(ac) l(ege) magistratus creare oportet.

R(ubrica). Ut qui civitat(em) Roman(am) consequantur, maneant in eorundem m(ancipi)o m(anu) potestate.

XXII. Qui quaeve ex h(ac) l(ege) [exve] edicto imp(eratoris) Caesaris Aug(usti) Vespasiani imp(eratoris) ve Titi Caesaris Aug(usti) aut imp(eratoris) Caesaris Aug(usti) Domitiani p(atris) p(atriae) civitatem Roman(am) consecutus consecuta erit, is ea in eius, qui c(ivis) R(omanus) h(ac) l(ege) factus erit, potestate manu mancipio, cuius esse deberet, si [civitate] mutatus mutata non esset, esto idque ius.

4 hac liberi 5 fuerunt 6 natalis 7 qua 11 exve ex edicto 14 *Si attenderebbe* est, erit; *ma le parole* exve edicto *sino a* p. p. *sembrano una più tarda giunta* 16 civitate Romana mutatus.

tutoris optandi habeto, quod haberet, si a cive Romano ortus orta neq(ue) civitate mutatus mutata esset.

R(ubrica). Ut qui c(ivitatem) R(omanam) consequentur, iura libertorum retineant.

XXIII. Qui quaeve h(ac) l(ege) exve edicto imp(eratoris) Caes(aris) Vesp(asiani) Aug(usti) imp(eratoris)ve Titi Caes(aris) Vespasian(i) Au(gusti) aut imp(eratoris) Caes(aris) Domitiani Aug(usti) c(ivitatem) R(omanam) consecutus consecuta erit, is in libertos libertasve suos suas paternos paternas, qui quae in c(ivitatem) R(omanam) [n]on venerit, deque bonis eorum earum et is, quae libertatis causa inposita sunt, idem ius eademque condicio esto, quae esset, si civitate mutat[u]s mutat[a] non esset.

R(ubrica). De praefecto imp(eratoris) Caesaris Domitiani Aug(usti).

XXIIII. Si eius municipi decuriones conscriptive municipesve imp(eratori) Caesar[i] Domitian[o] Aug(usto) p(atri) p(atriae) IIviratum communi nomine municipum eius municipi detuler[i]nt, imp(erator)[q]ue Domitian[us] Caesa[r] Aug(ustus) p(ater) p(atriae) eum IIviratum receperit et loco suo praefectum quem esse iusserit, is praefectus eo iure [loco]ve esto, quo esset, si eum IIvir(um) i(ure) d(icundo) ex h(ac) l(ege) solum creari oportuisset isque ex h(ac) l(ege) solus IIvir i(ure) d(icundo) creatus esset.

R(ubrica). De iure praef(ecti) qui a IIvir(o) relictus sit.

XXV. Ex IIviris qui in eo municipio i(ure) d(icundo) p(raeerit), uter postea ex eo municipio proficiscetur neque eo die in id municip[i]um esse se rediturum arbitrabitur, quem praefectum municipi non minorem quam annorum XXXV ex decurionibus conscriptisque relinquere volet, facito ut is iuret per Iovem et divom Aug(ustum) et dium Claudium et divom Vesp(asianum) Aug(ustum) et divom Titum Aug(ustum) et genium imp(eratoris)

26 convenerit 28 mutatis mutatae 32 Caesaris Domitiani 33 *f.* detulerant imp.ve Domitiani Caesaris 36 loco *manca, il Berlanga scioglie* ve *in* verum etiam 42 municipum ('*sic*' *Berl.*).

Caesaris Domitiani Aug(usti) deosque Penates, quae IIvir[os] qui i(ure) d(icundo) p(raeest) * h(ac) l(ege) facere oporteat, se, dum praefectus erit, d(um) [t](axat) quae eo tempore fieri possint, facturum neque adversus ea [f]acturum scientem d(olo) m(alo); et cum ita iuraverit, praefectum eum eius municipi relinquito. E[i] qui ita praefectus relictus erit, donec in id municipium alteruter ex IIviris adierit, in omnibus rebus id ius eaque potestas esto praeterquam de praefecto relinquendo et de c(ivitate) R(omana) consequenda, quod ius quaeque potestas h(ac) l(ege) IIviri[s qui] iure dicundo praeerunt datur. Isque dum praefectus erit quotiensque municipium egressus erit, ne plus quam singulis diebus abesto.

R(ubrica). De iureiurando IIvir(um) et aedil(ium) et q(uaestorum).

XXVI. Duovir(i) qui in eo municipio i(ure) d(icundo) p(raesunt), item aediles [qui] in eo municipio sunt, item quaestores qui in eo municipio sunt, eorum quisque in diebus quinq(ue) proxumis post h(anc) l(egem) datam; quique IIvir(i) aediles quaestoresve postea ex h(ac) l(ege) creati erunt, eorum quisque in diebus quinque proxumis ex quo IIvir aedilis quaestor esse coeperit, priusquam decuriones conscriptive habeantur, iuranto pro contione per Iovem et dium Aug(ustum) et divom Claudium et divom Vespasianum Aug(ustum) et divom Titum Aug(ustum) et genium Domitiani Aug(usti) deosque Penates: se, quodqu[o]mque ex h(ac) l(ege) exqu[e] re communi m(unicipum) m(unicipi) Flavi Salpensani censeat, recte esse facturum, ne[q]ue adversus h(anc) l(egem) remve communem municipum eius municipi facturum scientem d(olo) m(alo), quosque prohibere possit prohibiturum; neque se aliter consilium habiturum neq(ue) aliter daturum neque sententiam dicturum quam [ut ex] h(ac) le(ge) exqu[e] re communi municipum eius municipi censeat fore. Qui ita non

47 IIviri * *Così per errore di stampa; ma la* p *del testo parrebbe qui doversi sciogliere in* praesunt. (*P. C.*) 49 erit de quae 50 acturum 52 et qui 56 IIviri in iure 62 qui *manca* 70 quod quomque; *alterazione della forma arcaica oprata da un estensore che congiungeva* quemque *a* facturum. Cf. *lin.* 94. 74 ex quod re 72 necue 76 quam ue h l; *forse è abbreviatura:* u(t) e(x) ex qua re.

iuraverit, is (sestertium X milia) municipibus eius municipi d(are) d(amnas) esto eiusque pecuniae deque ea pecunia municipum eius municipi [q]ui volet cuique per hanc legem licebit, actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De intercessione IIvir(um) et aedil(ium) [et] q(uaestorum).

XXVII. Qui IIvir(i) aut aediles aut quaestores eius municipi erunt, his IIvir(is) inter se [e]t cum aliquis alterutrum eorum aut utrumque ab aedile aedilibus aut quaestor[e] quaestoribus appellabit; item aedilibus inter se; [item quaestoribus inter se] intercedendi, in triduo proxumo quam appellatio facta erit poteritqu[e] intercedi, quod eius adversus h(anc) l(egem) non fiat, et dum ne amplius quam seme[l] quisque eorum in eadem re appelletur, ius potestasque esto, neve quis adversus ea qui[d], qu[o]m intercessum erit, facito.

R(ubrica). De servis apud IIvir(um) manumittendis.

XXVIII. Si quis municeps municipi Flavi Salpensani, qui Latinus erit, aput IIvir(os), qui iure dicundo praeerunt eius municipi, servom suom servamve suam ex servitute in libertate[m] manumisserit liberum liberamve esse iusserit, dum ne quis pupillus neve quae virgo mulierve sine tutore auctore quem quamve manumittat liberum liberamve esse iubeat: qui ita manumissus liberve esse iussus erit, liber esto, quaeque ita manumissa liberave [esse] iussa erit, libera esto, uti qui optum[o] iure Latin[i] libertini liberi sunt erunt; [d]um is qui minor XX annorum erit ita manumittat, si causam manumittendi iusta[m] esse is numerus decurionum, per quem decreta [facta h(ac) l(ege)] rata sunt, censuerit.

78 HS X 80 cui 82 et *manca* 83 i. t. (*Berl. spiega* '*intra tempus*') 86 quaestores 87 item quaestoribus inter se *manca* 88 poteritqui 90 semet 91 quicquam, *alterazione dell'arcaico* quidquom; Cf. *lin.* 70. 96 libertate 100 esse *manca* 101 optume iure Latine 102 tum 103 iusta 104 h. l. facta.

R(ubrica). De tutorum datione.

XXIX. Cui tutor non erit incertusve erit, si is e r(e) e(sse) v(idebitur); e[t] municeps municipi Flavi Salpensani erit; et pupilli pupillaeve non erunt; et ab IIviris, qui i(ure) d(icundo) p(raeerunt) eius municipi, postulaverit, uti sibi tutorem det; [et] eum, quem dare volet, nominaverit: [t]um is, a quo postulatum erit, sive unum sive plures collegas habebit, e[x] omnium collegarum sententia, qui tum in eo municipio intrave fines municipi eius erit, causa cognita, si ei v[i]deb[i]tur, eum qui nominatus erit tutorem dato. Sive is eave, cuius nomine ita postulatum erit, pupil(lus) pupillave erit, sive is, a quo postulatum erit, non habebit collegam [collegav]e eius in eo municipio intrave fines eius municipi nemo erit: [t]um is, a quo ita postulatum erit, causa cognita, in diebus X proxumis, ex decreto decurionum, quod cum duae partes decurionum non minus adfuerint factum erit, eum, qui nominatus erit, quo ne ab iusto tutore tutela [a]beat, e[i] tutorem dato. Qui tutor h(ac) l(ege) datus erit, is e[i], cui datus erit, quo ne ab iusto tutore tutela [a]beat, tam iustus tutor esto, quam si is c(ivis) R(omanus) et adgnatus proxumus c(ivis) R(omanus) tutor esset.

. . . .

108 e municeps NB. *Alle linee 107 e 108 il Mommsen scioglie le sigle* e r e v e *che succedono a* si is *e precedono* municeps, *nel modo che si vede ivi riferito. Ma dietro una nuova soluzione proposta dall'Huschké e accolta dal Mommsen nell'errata-corrige, tutto quel passo vuole più semplicemente essere letto così*: si is e[a]ve municeps. 110 et *manca* 111 dum 112 et 114 ut debetur 117 collegamque eius 118 cum 122 habeat et 123 et habeat.

LEGIS
MUNICIPII FLAVII MALACITANI
PARS.

. . . .

[Rubrica. De nominatione candidatorum.]

LI. [Si ad quem diem professio] fieri oportebit, nullius nomine aut pauciorum, quam tot quod creari oportebit, professio facta erit; sive ex his, quorum nomine professio facta erit, pauciores erunt, quorum h(ac) l(ege) comitiis rationem habere oporteat, quam tot [quot] creari oportebit: tum is qui comitia habere debebit proscribito ita u(t) de p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint) tot nomina eorum, quibus per h(anc) l(egem) eum honorem petere licebit, quod derunt ad eum numerum, ad quem creari ex h(ac) l(ege) oportebit. Qui ita proscripti erunt, ii, si volent, aput eum, qui ea comitia habiturus erit, singuli singulos eiiusdem condi[c]ion[i]s nominato ique item, qui tum ab is nominati erunt, si volent, singuli singulos aput eundem e[a]demque condi[c]ione nominato; isque, aput quem ea nominatio facta erit, eorum omnium nomina proponito ita [ut] d(e) p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint), deque is omnibus item comitia habeto perinde ac si eorum quoque nomine ex h(ac) l(ege) de petendo honore professio facta esset intra praestitutum diem petereque eum honorem sua sponte c[o]epissent neque eo proposito destitissent.

R(ubrica). De comitiis habendis.

LII. Ex IIviris, qui nunc sunt, item ex is, qui deinceps in eo municipio IIviri erunt, uter maior natu erit, aut, si ei causa quae in-

6 quot *manca* 11 conditiones 13 eandemque conditione 15 ita. ut. u. de 19 cepissent.

ciderit q(uo) m(inus) comitia habere possit, tum alter ex his, comitia IIvir(is), item aedilibus, item quaestoribus rogandis subrogandis h(ac) l(ege) habeto, utique ea distributione curiarum, de qua supra comprehensum est, suffragia ferri debebunt, ita per tabellam ferantur facito. Quique ita creati erunt, ii annum unum aut, si in alterius locum creati erunt, reliqua parte eiius anni in eo honore sunto, quem suffragis erunt consecuti.

R(ubrica). In qua curia incolae suffragia | ferant.

LIII. Quicumque in eo municipio comitia IIviris |, item aedilibus, item quaestoribus rogan|dis habebit, ex curiis sorte ducito unam, | in qua incolae, qui cives R(omani) Latinive cives | erunt, suffragi[a] ferant, eisque in ea curia suffragi latio esto.

R(ubrica). Quorum comitis rationem habere oporteat.

LIIII. Qui comitia habere debebit, is primum IIvir(os) qui iure dicundo praesit ex eo genere ingenuorum hominum, de quo h(ac) l(ege) cautum conprehensumque est, deinde proximo quoque tempore aediles, item quaestores ex eo genere ingenuorum hominum, de quo h(ac) l(ege) cautum conprehensumque est, creando[s] curato; dum ne cuiius comitis rationem habeat, qui IIviratum pet[et], qui minor annorum XXV erit quive intra quinquennium in eo honore fuerint; item qui aedilitatem quaesturamve petet, qui minor quam annor(um) XXV erit, quive in earum qua causa erit, propter quam, si c(ivis) R(omanus) esset, in numero decurionum conscriptorumve eum esse non liceret.

R(ubrica). De suffragio ferendo.

LV. Qui comitia ex h(ac) l(ege) habebit, is municipes curiatim ad suffragium ferendum vocato ita, ut uno vocatu omnes curias in suffragium vocet, eaeque singulae in singulis consaeptis suffragium per tabellam ferant. Itemque curato, ut ad cistam cuiiusque curiae ex municipibus eiius municipi terni sint, qui eiius curiae non sint, qui suffragia custodiant, diribeant, et uti ante

30-34 *di queste linee il Berlanga ha dato il fac-simile, riprodotto dal Mommsen* 31 Quicunque *così il Berlanga* 33 suffragio, *stampa e fac-simile* 40 creando 42 petet et qui.

quam id faciant quisque eorum iurent, se rationem suffragiorum fide bona habiturum relaturumque. Neve prohibito q(uo) m(inus) et qui honorem petent singulos custodes ad singulas cistas ponant. Iique custodes ab eo qui comitia habebit, item ab his positi qui honorem petent, in ea curia quisque eorum suffragi[um] ferto, ad cuiius curiae cistam custos positus erit, eorumque suffragia perinde iusta rataque sunto ac si in sua quisque curia suffragium tulisset.

R(ubrica). Quid de his fieri oporteat, qui suffragiorum numero pares erunt.

LVI. Is qui ea comitia habebit, uti quisque curiae cuiius plura quam alii suffragia habuerit, ita priorem ceteris eum pro ea curia factum creatumque esse renuntiato, donec is numerus, ad quem creari oportebit, expletus sit. Qu[a] in curia totidem suffragia duo pluresve habuerint, maritum quive maritorum numero erit caelibi liberos non habenti, qui maritorum numero non erit; habentem liberos non habenti; plures liberos habentem paucio-res habent[i] praeferto prioremque nun[t]iato ita, ut bini liberi post nomen impositum aut singuli puberes amissi v[i]rivepotentes amissae pro singulis sosp[i]tibus numerentur. Si duo pluresve totidem suff[r]agia habebunt et eiiusdem condi[c]ionis erunt, nomina eorum in sortem coicito, et uti cuiiusque nome[n] sorte ductum erit, ita eum priorem alis renuntiat[o].

R(ubrica). De sortitione curiarum et is, qui curiarum numero par[e]s erunt.

LVII. Qui comitia h(ac) l(ege) habe[b]it, is relatis omnium curiarum tabulis nomina curiarum in sortem coicito singularumque curiarum nomina sorte ducito, et ut cuiiusque curiae nomen sorte exierit, quod ea curia fec[e]rit, pro[nun]tiari iubeto; et uti quisque prior maiorem partem numeri curiarum conf[e]cerit, eum, cum h(ac) l(ege) iuraverit caveritque de pecunia communi, factum

58 suffragio 67 quam 71 habente 71 nunciato, *meglio* renuntiato 72 utrive potentes 73 sospetibus 74 suffagia conditionis 75 nomen 76 renuntiat 78 partes 97 haberit 82 fecierit promutiari 83 conficerit.

creatumque renuntiato, donec tot magistratus sint quod h(ac) l(ege) creari oportebit. Si totidem curias duo pluresve habebunt, uti supra conprehensum est de is qui su[f]fragiorum numero pares essent, ita de is qui totidem curias habebunt facito, eademque ratione priorem quemque creatum esse renuntiato.

R(ubrica). Ne quit fiat, quo minus comitia habeantur.

LVIII. Ne quis intercedito neve quit aliut facito, quo minus in eo municipio h(ac) l(ege) comitia habeantur perficiantur. Qui aliter adversus ea fecerit sciens d(olo) m(alo), is in res singulas (sestertium decem milia) municipibus municipii Flavi Malacitani d(are) d(amnas) e(sto) [ei]iusque pecuniae deque ea pecun(ia) municipi eiius municipii, qui volet cuique per h(anc) l(egem) licebit, actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De iure iurando eorum, qui maiorem partem numeri curiarum expleverit.

LIX. Qui ea comitia habebit, uti quisque eorum, qui IIviratum aedilitatem quaesturamve petet, maiiorem partem numeri curiarum expleverit, priusquam eum factum creatumque renuntiet, iusiurandum adi[g]ito in contionem palam per Iovem et divom Augustum et divom Claudium et divom Vespasianum Aug(ustum) et divom Titum Aug(ustum) et genium imp(eratoris) Caesaris D(omitia)ni Aug(usti) deosque Pen[a]tes, [e]um qu[a]e ex h(ac) l(ege) facere oportebit facturum neque adversus h(anc) l(egem) fecisse aut facturum esse scientem d(olo) m(alo).

R(ubrica). Ut de pecunia communi municipum caveatur ab is, qui IIviratum quaesturamve petet.

LX. Qui in eo municipio IIviratum quaesturamve petent quique propterea, quod pauciorum nomine quam oportet professio facta

87 sufragiorum 94 HS x 95 iliusque 103 adicito 106 D.....ni. *Qui, dice il Berlanga fol. 4, havvi lacuna nel testo, che solo permette leggere chiaramente una D in principio, e NI alla fine, e con bastante fatica gli ultimi tratti delle lettere che formano il nome DOMITIANI.* 106 penantes se eumque, *dove* se *è una falsa geminazione.*

esset, nominatim in eam condicionem rediguntur, ut de his quoque suffragium ex h(ac) l(ege) ferri oporteat, quisque eorum, quo die comitia habebuntur, ante quam suffragium feratur, arbitratu eius qui ea comitia habebit, praedes in commune municipum dato pecuniam communem eorum, quam in honore suo tractaverit, salvam is fore. Si d(e) e(a) r(e) is praedibus minu[s] ca[u]tum esse videbitur, praedia subsignato arbitratu eiiusdem. Isque ab iis praedes praediaque sine d(olo) m(alo) accipito, quoad recte cautum sit, uti quod recte factum esse volet. Per quem eorum, de quibus IIvirorum quaestorumve comitiis suffragium ferri oportebit, steterit, q(uo) m(inus) recte caveatur, eius qu[i] comitia habebit rationem ne habeto.

R(ubrica). De patrono cooptando.

LXI. Ne quis patronum publice municipibus mu[n]icipii Flavi Malacitani cooptato patr[o]ciniumve cui deferto, nisi ex maioris partis decurionum decreto, quod decretum factum erit, cum duae partes non minus adfuerint et iurati per tabellam sententiam tulerint. Qui aliter adversus ea patronum publice municipibus m[u]nicipii Flavi Malacitani cooptaverit patrociniumve cui detulerit, is (sestertium XV milia) in publicum municipibus municipii Flavi Malacitani d(are) d(amnas) e(sto), e[t] is qui adversus h(anc) l(egem) patronus cooptatus cui[ve] patrocinium delatum erit, ne magis ob eam rem patronus municipum municipii Flavi Malaci[tani] esto.

R(ubrica). Ne quis aedificia, quae restituturus non erit, destruat.

LXII. Ne quis in oppido municipii Flavi Malacitani quaeque ei oppido continentia aedificia erunt, aedificium detegito destruito demoliendumve curato nisi decurionu[m] conscriptorumve sententia, cum maior pars eorum adfuerit, quod restitu[tu]rus intra proxi-

113 *meglio parrebbe* redigentur, *e invece di* his, is 118–119 minu cantum 124 que 126 mumicipii 127 patriciniumve 130 minicipii 132 HS xv 133 eis 134 cuiius patrocinium 135–136 Malacitani tanti esto, *forse per falsa geminazione* 140 decurionum; *meglio* de decurionum 141 restiturus ('*sic*' *Berl.*); *Cf. Giornale per la Giurisprudenza storica. XV*, 327.

mum annum non erit. Qui adversus ea fecerit, is quanti e(a) r(es) e(rit), t(antam) p(ecuniam) municipibus municipi Flavi Malacitani d(are) d(amnas) e(sto), eiusque pecuniae deque ea pecunia municipi eius municipii, qui volet cuique per h(anc) l(egem) licebit, actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De locationibus legibusque locationum proponendis et in tabulas municipi referendis.

LXIII. Qui IIvir i(ure) d(icundo) p(raeerit), vectigalia ultroque tributa sive quid aliut communi nomine municipum eiius municipi locari oportebit, locato. Quasque locationes fecerit quasque leges dixerit, quanti quit locatum sit et praedes accepti sint quaeque praedia subdita subsignata obligatave sint quique praediorum cognitores accepti sint, in tabulas communes municipum eius municipi referantur facito et proposita habeto per omne reliquom tempus honoris sui, ita ut d(e) p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint), quo loco decuriones conscriptive proponenda esse censuerint.

R(ubrica). De obligatione praedum praediorum cognitorumque.

LXIIII. Quicumque in municipio Flavio Malacitano in commune municipum eiius municipi praedes facti sunt erunt, quaeque praedia accepta sunt erunt, quique eorum praediorum cognitores facti sunt erunt: ii omnes et quae cuiiusque eorum tum [fuerunt] erunt, cum praees cognitorve factus est erit, quaeque postea esse, cum ii obligati esse coeper[u]nt, c[o]eperint, qui eorum soluti liberatique non sunt non erunt aut non sine d(olo) m(alo) sunt erunt, eaque omnia, [quae] eorum soluta liberataque non sunt non erunt aut non sine d(olo) m(alo) sunt erunt, in commune municipum eiius municipii item obligati obligat[a]que sunto, uti ii e[a]ve p(opulo) R(omano) obligati obligatave essent, si aput eos, qui Romae aerario praeessent ii praedes i[i]que cognitores facti eaque praedia subdita subsignata obligatave essent. Eosque praedes eaque praedia eosque cognitores, si

163 fuerunt *manca* 165 coeperiint ceperint 167 omnia quaeque eorum 169 obligataeque 170 eaeve 171 inque ('*sic*' *Borl.*).

quit eorum, in quae cognitores facti erunt, ita non erit, qui quaeve soluti liberati soluta liberataque non sunt non erunt aut non sine d(olo) m(alo) sunt erunt, IIviris, qui ibi i(ure) d(icundo) praerunt, ambobus alter[i]ve eorum ex decurionum conscriptorumque decreto, quod decretum cum eorum partes tertiae non minus quam duae adessent factum erit, vendere legemque his vendundis dicere ius potestasque esto; dum ea[m] legem is rebus vendundis dicant, quam legem eos, qui Romae aerario praeerunt, e lege praediatoria praedibus praedisque vendundis dicere oporteret, aut, si lege praediatoria emptorem non inveniet, quam legem in vacuom vendendis dicere oporteret; et dum ita legem dicant, uti pecunia MINFORE municipi Flavi Malacitani referatur luatur solvatur. Quaeque lex ita dicta [e]rit, iusta rataque esto.

R(ubrica). Ut ius dicatur e lege dicta praedibus et praedis vendundis.

LXV. Quos praedes quaeque praedia quosque cognitores IIviri municipii Flavi Malacitani h(ac) l(ege) vendiderint, de iis quicumque i(ure) d(icundo) p(raeerit), ad quem de ea re in ius aditum erit, ita ius dicito iudiciaque dato, ut ei, qui eos praedes cognitores ea praedia mercati erunt, praedes socii heredesque eorum [i]que, ad quos ea res pertinebit, de is rebus agere easque res petere persequi recte possit.

R(ubrica). De multa quae dicta erit.

LXVI. Multas in eo municipio ab IIviris praefectove dictas, item ab aedilibus, quas aediles dixisse se aput IIviros ambo alterve ex is professi erunt, IIvir qui i(ure) d(icundo) p(raeerit) in tabulas communes municipum eiius municipi referri iubeto. Si cui ea multa dicta erit aut nomine eiius alius postulabit, ut de ea ad decuriones conscriptosve referatur, de ea decurionum conscriptorumve iudicium esto. Quaeque multae non erunt iniustae

177 alteriusve 180 ea 185 *vorrebbe il costrutto che in luogo dello sconcio* MINFORE *qui si leggesse o* in commune *o* in publicum *o* in rem [*Qui scorgerei corrotto l'arcaico* in popl(icum). *P. C.*] 186 dictarit 193 *si attenderebbe* ut ii; *verosimilmente l'arcaico* utei eiei *fu stortamente interpretato dallo estensore* 195 isque.

a decurionibus conscriptisve iudicatae, eas multas IIviri in publicum municip[u]m eiius municipii redigunto.

R(ubrica). De pecunia communi municipum deque rationibus eorundem.

LXVII. Ad quem pecunia communis municipum eiius municipi pervenerit heresve eiius isve ad quem ea res pertinebit, in diebus XXX proximis, quibus ea pecunia ad eum pervenerit, in publicum municipum eiius municipi eam referto. Quique rationes communes negotiumve quod commun[e] municipum eius municipi [g]esserit tractaverit, is heresve eiius [isve] ad quem ea res pertinebit in diebus XXX proximis, quibus ea negotia easve rationes gerere tractare desierit, quibusque decuriones conscriptique habebuntur, rationes edito redditoque decurionibus conscriptisve cuive de his accipiendis cognoscendis ex decreto decurionum conscriptorumve, quod decretum factum erit, cum eorum partes non minus quam duae tertiae adessent, negotium datum erit. Per quem steterit, q(uo) m(inus) ita pecunia redigeretur referretur quove minus ita rationes redderentur, is, per quem steterit q(uo) m(inus) rationes redde[r]entur quove minus pecunia redigeretur referret[ur] heresque eius isque ad quem ea res qua de agitur pertinebit, q(uanti) e(a) r(es) erit, tantum et alterum tantum municipibus eiius municipi d(are) d(amnas) e(sto). Eiusque pecuniae deque ea pecunia municipum municipii Flavi Malacitani qui volet cuique per h(anc) l(egem) licebit actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De constituendis patronis causae, cum rationes reddentur.

LXVIII. Cum ita rationes reddentur, IIvir, qui decuriones conscriptosve habebit, ad decuriones conscriptosve [r]eferto, quos placeat publicam causam agere, iique decuriones conscriptive per tabellam iurati d(e) e(a) r(e) decernunto, tum cum eorum partes non

206 municipium 213 communi 214 cesserit; isve *manca* 223 reddenrentur 224 referret 228 *dietro* Malacitani *vien ripetuto* eius ea pecunia municipum municipii Flavi Malacitani 233 ceferto.

minus quam duae tertiae aderunt, ita ut tres, quos plurimi per tabellam legerint, causam publicam agant, iique qui ita lecti erunt tempus a decurionibus conscriptisve, quo causam cognoscant actionemque suam ordinent, postulanto, eoque tempore quod is datum erit transacto eam causam uti quod recte factum esse volet agunto.

R(ubrica). De iudicio pecuniae communis.

LXIX. Quod m(unicipum) m(unicipii) Flavi Malacitani nomine petetur ab eo, qui eius municipi munic[ep]s incolave erit, quodve cum eo agetur quod pluris (sestertios) ∞ sit neque tanti sit ut [de . ea . re . proconsulem ius dicere iudiciaque dare ex hac lege oporteat, de ea re IIvir praefectusve, qui iure dicundo praeerit eius municipii, ad quem de ea re in ius aditum erit, ius dicito iudiciaque dato] . . . .

243 municipes 244 HS.

NB. *Gli eruditi Lettori si saranno accorti, come il Mommsen nella sua recensione di queste tavole abbia scrupolosamente rispettata la ortografia dell'originale; ove* derunt, praerunt, praessent, praest, *è scritto in luogo di* deerunt, praeerunt, praeessent, praeest; praees *in luogo di* praes (*garante*); cuiius, eiius, maiiorem, *invece di* cuius, eius, maiorem; municipi, comitis *per* municipii, comitiis; quot etc. *in luogo di* quod etc.; ique, is *invece di* iique, iis *etc. Si saranno parimente accorti di non poche insolite forme e costruzioni grammaticali; come altresì dello spesseggiare in queste tavole la vòce* Commune *in significato prossimo a quello che la voce istessa pigliò dipoi nel medio evo e nelle moderne favelle.*

ANONYMI AUCTORIS

BREVE CHRONICON MANTUANUM

AB AN. MXCV AD AN. MCCXCIX

CRONICHETTA DI MANTOVA

DI AUTORE ANONIMO

DAL 1095 AL 1299

PUBBLICATA E ANNOTATA

PER CURA

DI CARLO D'ARCO

AVVERTIMENTO.

Questa Cronaca fu trascritta da un Codice cartaceo in foglio a due colonne, con titoli ed iniziali tinti di rosso, custodito nella biblioteca Marciana in Venezia, ove è segnato del numero CCLXXXIV, *classe IX degli Italiani*, fra quelli appartenenti al secolo XV; nel quale codice si contengono: — 1.° Dalla pagina 1 alla 36, quella parte di *Cronaca* poetica detta l'*Aliprandina*, già stata pubblicata dal Muratori nel tomo V *Antiq. Ital. med. aev.*, la quale termina al capitolo CXV ed all'anno 1414, tre anni prima, cioè, che morisse Bonamente Aliprandi; — 2.° Dalla pagina 37 alla 45, la Cronaca latina che noi riferiamo, manoscritta con caratteri simili a quelli usati nella antecedente, ma meno intelligibili e di forma più piccola; — 3.° Dalla pagina 45 tergo alla 125 tergo, i capitoli segnati del numero CXVI a CCII in continuazione alla *Aliprandina*; — 4.° Dalla pagina 126 alla 128 tergo, una nuova continuazione delle istorie *Aliprandine*, dall'anno 1494 al 1501, scrittavi da altra mano.

Un attento esame del detto Codice ci persuade che al secolo XV il compilatore di quello vi avesse pur entro trascritto il documento di cui qui parliamo, il quale era stato composto al principiare del secolo XIV; e la cui minuziosità usata nel descrivere i fatti accaduti dall'anno 1268 al 1299, recano indizio che il narratore dovesse esserne stato testimonio contemporaneo, ed avesse potuto esaminare

i registri ed i pubblici atti del nostro Comune. Che se non andiamo errati, questa pagina storica che riferiamo, deve reputarsi di non lieve importanza, perchè chiaramente ci mostra il modo con cui Mantova, come molte altre città Lombarde, rinunziando al governo di repubblica assunto concordemente all'anno 1115, si sottomettesse alla soggezione di un solo, onde sottrarsi alla prepotenza ed all'impero di molti intemperanti di smodata ambizione.

CARLO D'ARCO.

BREVE CHRONICON MANTUANUM

In anno 1095 fuit fames valida in universo.

In anno 1101 Marchio Bonifatius, pater Comitisse Matilde, obuit.

In anno 1115 Comitissa Matilda obuit.

In anno 1117 fuit terremotus magnus (1).

In anno 1135 episcopus Bernardus de Verona obuit, et Marchio Albertus obuit (2).

In anno 1142 Comes Malregulatus obuit (3).

In anno 1146 amputati fuerunt nasi Veronensibus a Teutonicis supra lapidem batisterii, ut maior esset memoria (4). Et in ipso anno interfectus fuit Henricus Morbius imperator.

In anno 1149 combusta fuit porta Sancti Zenonis, et captum fuit castrum Sancti Petri de Verona.

In anno 1151 hedificatum fuit castrum Hostilie a Veronensibus.

In anno 1152 lata fuit sententia dicti castri Hostilie contra Mantuanos.

In anno 1154 imperator Friderichus Rubeus primo intravit Ytaliam.

In anno 1156 Mons Ameus (*sic*) fuit combustus.

In anno 1162 dictus imperator destruxit Mediolanum.

(1) Per siffatta cagione crollò allora un'*ala* dell'anfiteatro Romano esistente in Verona, detto *l'Arena*.

(2) Forse Engelberto marchese di Verona.

(3) Marco Regolo conte di San Bonifaccio.

(4) Questa storia poco credibile così fu narrata anche dall'Aliprandi.

In anno 1164 Pilius, cum x aliis militibus, interfectus fuit supra carcerem (1).

In anno 1165 dictus imperator fuit Vocaldie, et Arfriuole fuit capta.

In anno 1170 Bonifacius comes (2), filius comitis Malregulati, obuit in Antiochia.

In anno 1172 combusta fuit civitas Verone a Vicentinis (3).

In anno 1176 supradictus imperator fuit de Vicentia expulsus a Lombardis, et obuit.

In anno 1178 papa Alexander fuit Venetiis Ferraria.

Supradicta millessima non sunt continuata, et magis pertinent ad Veronenses. Et ista inferiora continuata pertinent ad Mantuanos; et erunt descripta millessima et consules regnantes (4).

In anno 1183 consul maior civitatis Mantue dominus Zachonus de Grossolanis. Et eo tempore interfectus fuit dominus Ugolinus de Oldrevandis (5).

In 1184 et 1185 et 1186 episcopus Graserivinus (6) fuit potestas Mantue; et in primo anno papa Lucius venit Veronam (7); et in secunda potestaria dictus papa obiit; et in tertia factus fuit concordius Luzarie, et ibi mortuus (8) et sepultus est.

In 1187 et 1188 et 1189 dominus Atto Pagani de Pergamo fuit potestas Mantue (9); et in ipso anno capta fuit Fraeta (10) a Vero-

(1) Pillio Nichesola fatto morire per aver tramato di dare Verona in mano all' imperatore Federico.

(2) Sanbonifaccio.

(3) Varie iscrizioni incise nel marmo esistenti in Verona ricordano pur oggi questo sventurato avvenimento.

(4) Questa annotazione ci conferma nel pensiero, che lo scrittore di questo codice avesse dovuto desumere e trascrivere da varii documenti scritti a diverse epoche le cronache di cui intese a comporne una collezione compiuta dall'anno 1095 al 1504.

(5) Fino dall'anno 1126 si ha memoria in Mantova di alcuni magistrati nominati consoli, a cui era affidato il reggimento della città e dello stato.

(6) Grassedonio, vescovo di Mantova.

(7) Dove vi tenne un concilio.

(8) Grassedonio.

(9) Questo è il primo fra coloro non cittadini, il quale venne incaricato del governo di Mantova.

(10) Il castello della Fratta.

nensibus, et multi Ferarienses capti fuerunt et ducti Verone; et ededicata (*sic*) est ecclesia maior Verone a papa Urbano. Et capta fuit terra de ultra marii (*sic*) a Saladino; et in secundo anno Mantuani inceperunt facere pontem Molendinorum (1); et in tertio anno Comessotus interfectus fuit, et nobiles de Ripalta inceperunt pontem suprascriptum.

In 1190 consul Malvecii Ottibonus (2), cum sociis suis: et eo tempore Friderichus imperator obiit (3).

In 1191 consules Mantuani Acerbus Cataneus et Conradus de Bussis: et fuit suo tempore sconfita Cremonensium a Brixiensibus in flumine Lolii (4), que vocata est Civeda: et fuerunt nundine Mantue incepte (5).

In 1192 dominus Gnaffus de Padua fuit potestas Mantue.

In 1193 dominus Lorenzonus Guardotus et Boso Avocatus fuerunt consules Mantue, et fuerunt expulsi de regimine ante tempus completum (6).

In 1194 dominus Lantelmus de Landriano de Milano fuit potestas Mantue. Et eo tempore Saladinus rex ultramari obiit.

In 1195 episcopus Henricus fuit potestas Mantue.

In 1196 dominus Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue.

In 1197 consules Mantue domini Lorenzonus Gualfredus et Guifredinus comites; et imperator Henricus obiit (7).

In 1198 Iacobus Bernardi de Bononia fuit potestas Mantue: et ipso tempore Bregentini et Ferrarenses devicti fuerunt a Mantuanis, et ducti Mantuam in carceribus.

In 1199 Stefanus de Turbiago de Brixia fuit potestas Mantue. Et in suo tempore, die sancti Iohanis Baptiste, desconfiti fuerunt

(1) Si diede mano a questo ponte subito dopo aver compiuta la magnifica impresa della costruzione del lago intorno alla città, valendosi delle acque del Mincio; onde Mantova si rese allora, e tutto dì si mantiene, quasi invincibile dagli assalti nemici.

(2) Ottobuono Malvezzi.

(3) Federico Barbarossa, che morì in Armenia.

(4) Oglio.

(5) Ecco l'epoca in cui si introdusse in Mantova l'uso delle pubbliche fiere a favorire il commercio.

(6) Da ciò si rileva che l'azione di magistrati affidata ai consoli dai governi a comune, era circoscritta ad un termine prefisso.

(7) Cioè Arrigo, che morì in Sicilia.

Mantuani a Veronensibus et sociis in terra Zupate (1): et rex Henricus fuit incoronatus Rome.

In 1200 consules Mantue domini Otto Ugozonis et Guilianus Vicedominus.

In 1201 comes Guelfus de Sancto Martino fuit potestas Mantue; et in ipso regimine idem potestas interfectus fuit in territorio Nogarolarum iuxta flumen Revengate; et Mutinenses capti fuerunt per Mantuanos et Reginos apud Sormenzonum (2).

In 1202 comes Bonifatius eius filius (3); et eo tempore Bruzella de Brixia fuit desconfita et capta.

In 1203 dominus comites Albertus de Casalodo et Azio de Mosio (4).

In 1205 consules Albertus de Fribulis et Oldebertus de Agnelis. Et die Pentecoste devastata fuit terra Sancti Bonifacii de Verona (5).

In 1206 Poncius Amatus de Cremona fuit potestas Mantue; et suo tempore magnum prelium fuit intra partem comitis et Monticulorum in Verona; et magnus ignis fuit in dicta civitate (6). Et tunc marchio Azzo (7) frater fuit potestas Verone; et tunc Mantuani in servitio partis comitis iverunt cum charotio ad burghum Sancti Zenonis, et ipsum combusserunt. Et hoc fuit de maiio.

In 1207 et 1208 dominus Azzo marchio Estensis fuit potestas Mantue. Et in ipso anno incepta fuit guerra Poltronorum et Calorosorum (8), et expulsa fuit pars Monticulorum de Verona, et captum fuit castrum Verone a parte comitis de mense septembris. Et in secundo anno rex Filipus interfectus fuit a Lantigrado de Diuraga (9).

(1) Cipada.

(2) Presso Formigine.

(3) Figlio del detto Guelfo, e podestà di Mantova.

(4) Consoli di Mantova.

(5) Dai Monticoli, nemici ai Sanbonifaccio.

(6) Per essere stato appiccato il fuoco alle case di quelli dalla Carcere e da Lendinara.

(7) Da Este.

(8) Al 1207 pare, dunque, che gli odii celati e le ambizioni nascoste delle prepotenti famiglie nominate dei Poltroni e dei Calorosi si risolvessero ad aperta guerra cittadina; onde poi mano mano il governo a comune si ridusse a quello di signoria.

(9) Ucciso in Bamberga da Ottone conte di Witelspach.

In 1209 dominus episcopus Enrichus fuit potestas Mantue (1); et eo tempore rex Otto ivit Romam (2), ad se incoronari faciendum; et Bertolotus Calorosus interfecit Bulsinum de Poltronibus.

In 1210 et 1211 supradictus dominus Azzo marchio fuit potestas Mantue.

In 1212 et 1213 marchio Oldrevandinus eius filius fuit potestas Mantue. Sed tamen dominus Iacobus de Marastengha fecit secundam potestariam pro ipso domino Oldrevandino. Et in prima potestaria Azzo marchio secundus et comes Bonifatius (3) obierunt de mense novembris: et in secunda potestaria captum fuit carocium Mediolanensium a Cremonensibus in terratorio Castro Leonis; et capta fuit turris Pultronorum a Calorosis Mantue.

In 1214 dominus Geraldus de Salis de Brixia fuit potestas Mantue. Et suo tempore combusta fuit turris Belforti sive Belvesini de Cavachato. Et captum fuit castrum Sancti Leii per dominum Carlaxarum de Lethebelano, et tratitum in manu inimicorum (4).

In 1215 et 1216 dominus Lambertinus de Bivialdo (5) de Bononia fuit potestas Mantue, et in primo anno factum fuit Burgum fortem (6), et Padus congelavit. Et in secundo anno papa Innocentius obuit die XVI exeunte iulio (7). Et regina Appulie venit in Lambardiam (8), et intravit Veronam de mense octobris (9). Et rex Otto fuit incoronatus.

In 1217 comes Bonifatius de Sancto Martino fuit potestas Mantue.

In 1218 Hinghiramus de Macreta (10); et illo tempore filii Octatii

(1) Questo fatto conferma che anche al secolo XIII i vescovi godevano nelle città libere di Lombardia di grandissima autorità, così che nei gravi casi di patria veniva a confidarsi al vescovo di sopravvedere alla pubblica cosa ed al governo dello stato.

(2) Ottone IV re dei Romani.

(3) Azzo VI Estense e Bonifaccio suo zio.

(4) Tutto ciò avvenne allora in cui i Mantovani erano andati in ajuto ai Cremonesi.

(5) Lamberto da Buvalello.

(6) Castello posto sulle ripe del Po presso Mantova.

(7) Innocenzo III morto a Perugia.

(8) Forse Costanza moglie a Federico II, che, venuta da Palermo, attraversò allora la Lombardia per ritornare in Germania.

(9) Ciò è taciuto dagli storici.

(10) Fu podestà.

fuerunt suspensi; et imperator Octo obuit (1); et combustum fuit palatium Verone, et expulsa potestaria Verone.

In 1219 Ragazanus de Brixia (2) fuit potestas Mantue.

In 1220 Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue; et eo tempore imperator Federicus secundus fuit incoronatus Rome. Et fuit obscesio facta circha Gonzaga per Cremonenses, Parmenses et Reginos. Et captum fuit Bondenum Ardeiinii per Mantuanos et Veronenses (3).

In 1221 dominus Salinguerra de Feraria (4) fuit potestas Mantue. Et eo tempore amissit Ferrariam, et ipsam recuperabit (5).

In 1222 Leo de Carceribus de Verona fuit potestas Mantue. Et suo tempore, in fine anni, sive sui regiminis, in nativitatis Domini Iiesu Christi, in quo incipiebat curere.

In 1223 fuit terremotus magnus universalis per totum mundum, ita quod infinite domus, turres et montes ceciderunt (6). Et Raiimundus de Ugonibus de Brixia fuit potestas Mantue; et suo tempore destructum fuit Razolum (7) et stractum, et omnes capti.

In 1224 Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue; et suo tempore fuit obscessum castrum Bonitum de Burana (8) per Mantuanos et Veronenses, et facta fuit tregua inter Mantuanos et Reginos (9).

In 1225 Rizzardus comes de Verona (10) potestas Mantue; et tunc fuit comes expulsus de Verona cum sua parte, et factus fuit Leo de Carceribus potestas Verone.

In 1226 et 1228 et 1229 dominus Laudarengius de Martilengo (11) fuit potestas Mantue; et in secundum annum inceptum fuit pala-

(1) Ottone IV, morto in Hartzburg.

(2) Regazzone Confalonieri.

(3) Che lo tolsero ai Reggiani.

(4) Salinguerra Torelli.

(5) Il *b* per *v*: *recuperabit* invece di *recuperavit*. Difatti il Torelli, stato espulso dal dominio di Ferrara per opera degli Estensi, riuscì dipoi a riconquistarlo.

(6) Questo triste avvenimento da varii storici si nota accaduto al 25 dicembre dell'anno avanti.

(7) Cioè Reggiolo, conquistato dai Mantovani.

(8) Presso al Bondeno.

(9) Pattuita al 10 di aprile.

(10) Sanbonifaccio.

(11) Martinenghi da Brescia.

tium cum turri (1), et domini Ugo Pizonis, Iohanis de Crema et Cerutus de Ripa fuerunt superestes ad faciendum fieri. Et in tertio anno cavatum fuit castrum Castioni Mantuanii (2).

In 1229 dominus Guielmus de Lendinara fuit potestas Mantue; et suo tempore facta fuerunt fulla et molendina, et cavata sancti Blaxii; et incepta fuit salegatia stratarum et Broleti (3). Et mortuus fuit Reschatius in nondinis Mantue ab Avocatis (4).

In 1230 et 1231 secundus Laudrengius (5) fuit potestas Mantue; et in primo anno completus fuit pontem molendinorum et fullorum. Et comes Rizardus de Sancto Bonifatio captus fuit a parte Monticullorum, et detentus in carceribus per magnum tempus. Et eodem anno capta fuit Collata per Mantuanos.

In 1232 comes Balidiinus de' Casalolto (6) fuit potestas Mantue. Et eo tempore episcopus Guidotus (7) primo venit Mantuam; et cavatum fuit castrum Seravali (8), et destructum fuit dome (*sic*) in Broleto.

In 1233 episcopus Guidotus fuit potestas Mantue (9). Et in suo tempore facta fuit congregatio Mantuanorum, Brixiensium, Veronensium, Paduanorum, Viceutinorum, Trivixinorum, cum carociis suis, ad Panquaram supra Adexium (10), per fratrem Iohanem ordinis Predicatorum (11), ad pacem faciendam inter partem comitis (12) et partem Monticullorum, et inter Mantuanos et Veronenses, et inter omnes qui ibi erant.

In 1234 Aiimerichus de Arpinello de Bononia fuit potestas Man-

(1) Cioè il palazzo oggi detto della Ragione.

(2) Terra posta al confine col Veronese.

(3) Si edificarono cioè quegli artificii pei quali si lavoravano le lane e si macinavano i grani, e si selciarono (forse per la prima volta) le vie e la piazza principale della città.

(4) Avvocati od Avogadri.

(5) Il Martinengo per la seconda volta.

(6) Baldovino Casaloldi.

(7) Guido da Coreggio.

(8) Castello attorrato allora dalle genti di Eccelino.

(9) Questi è l'ultimo dei vescovi, a cui si ricorda avere i Mantovani conceduta la suprema autorità di comando ed il titolo di podestà.

(10) Adige.

(11) Giovanni da Schio detto da Vicenza.

(12) Sanbonifaccio.

tue; et in suo tempore fuit exercitus Zenenolte (1), et propulati fuerunt Agli (*sic*) qui congregati erant in Mantua per partem Advocatorum, qui fuerunt bampniti in perpetuo et expulsi. Et facta fuit pax inter comites de Casalolto et Caloriosos coram dicto potestate in Broleto comunis Mantue.

In 1235 Iacobus de Melato de Mediolano fuit potestas Mantue. Et suo tempore, de madio, una die lune quando vadunt tanie, mortuus fuit episcopus Guidotus ab Avocatis in monasterio sancti Andree iusta hostium capituli monachorum; et ipsi Advocati expulsi fuerunt, et destructi fuerunt omnino, et monasterium totum expoliatum fuit. Et in festo sancti Galli fuerunt devicti et expulsi Poltroni, Calorosii et de Pagani vicecomites et vicedomini, et Ravasii, et omnes de parte Advocatorum. Et dominus potestas fuit expulsus de regimine. Et domini Zanerichius de Ripa, Ubaldus de Ripalta, Paganus de Saviola et Guelfus Pizonus fuerunt (2).

In 1236 Albertus de Zolzano de Vicentia fuit potestas Mantue. Et suo tempore imperator Fedrichus cum magno exercitu, tempore vindimiarum, venit obsessum Mantue ad portam Acquadruzii (3), et ibi stetit per tres dies; et in adventu suo rapuit castrum Marcharigie (4) a Mantuanis in vigilia nativitatis Domini. Mantuani viriliter insurgerunt, et iverunt Marcharie et eam per vim ceperunt. Et capti fuerunt trecenti Cremonenses, et imperator cepit Vicentiam et eam combussit.

In 1237 Rizardus comes de sancto Bonifacio fuit potestas Mantue; et suo tempore factum fuit concordium inter Mantuanos et imperatorem (5), et capta Padua cum tota Marchia ab imperatore.

In 1238 Bernardus Rolandi Rubei fuit potestas Mantue; et suo tempore Calorosi intraverunt Sermidum, et Mantuani obsiderunt eos et ceperunt castrum et homines. Et tunc fuit obsessa Brixia ab imperatore, et Mediolanenses desconfiti et capti cum toto carocio ad Cortonovam ab imperatore Fedricho supradicto.

In 1239 Guido de Corigia fuit potestas Mantue; et suo tempore

(1) Zenevolta, ove i Milanesi posero in fuga que' di Cremona.

(2) Appartenenti tutti a famiglie mantovane potenti e facinorose.

(3) Oggi detta della Pradella.

(4) Posto sul fiume Oglio.

(5) Confermando loro tutti gli antichi privilegi goduti, con diploma spedito al 1.° giorno di ottobre.

fuit eclipsis solis in una die veneris de mense iunii circha medium diem (1).

In 1240 Ubaldus de Suzaria fuit potestas Mantue; et suo tempore obssessa fuit Feraria per Mantuanos, Bononienses et Venetos, et eam ceperunt cum domino Salinguera, qui ductus fuit Venetiis et ibi carceratus. Et in eodem anno milites Mantuani fuerunt desconfiti, una die sabati tercio intrante novembre, apud Trevenzolium (2) a Veronensibus; et ipse potestas et dominus Manganus eius assessor et multi alii mortui fuerunt, et multi milites Mantuani circha C fuerunt capti et ducti Veronam, inter quos erat dominus Girardus de Rangono de Mutina, qui debebat esse potestas futurus civitatis Mantue, et ibi fuerunt incarcerati. Et facta fuit porta Fullorum (3).

In 1241 et 1242 Guido de Corigia fuit potestas Mantue. Et in primo anno, una die iovis crasse, adveniente nocte, cumbussit palatium cum batalia turris (4); et in refectione ipsius palatium fuit merlatum. Et fuit facta baronia militum Mantuanorum bene CC, qui homines habebant arma alba et banderias albas.

In 1243 et 1244 dominus Sermonus Lupus, Marchio de Soranea, fuit potestas Mantue. Et in primo anno capta fuerunt plura castra Veronensium a Mantuanis; scillicet Valigium, Gazium, Vilimpenta et Triumzolium: et in secunda potestaria papa Inocentius ivit Leonum (5) cum cardinalibus suis. Et captum fuit castrum Hostilie (6) die XIV iannuarii, et homines qui erant in dicto castro circha CCC homines, et eos incarceraverunt in carceribus Mantue, et destruxerunt castrum penitus.

In 1245 Axandrus de Rivolis fuit potestas Mantue: tamen propter iuventutem expulsus fuit ante tempus, et dominus Guido de Coregia vocatus fuit potestas Mantue; qui venit et obuit in dicta potestaria, et dominus Matheus eius frater complevit dictum regi-

(1) Gli storici la notano avvenuta al terzo giorno di quel mese.

(2) Trevenzolo, terra del Veronese.

(3) Da questo racconto rileviamo che il podestà di Mantova allora rimasto morto, fu Ubaldo da Suzzara, e non Gherardo Rangoni, come scrissero il Zagatta, il Muratori ed il Volta, ingannati forse dall'essere il Rangoni già stato eletto a futuro podestà di Mantova.

(4) Quello cui si era data mano a fabbricare all'anno 1227.

(5) Innocenzo IV andò a Lione in Francia per isfuggire alle armi dell'imperatore Federico.

(6) Tolto ai Veronesi.

men. Et eo tempore Rizardus de Ripalta expulsus fuit de Mantua, et tunc papa excomunicavit imperatorem et eum deposuit. Et facta fuit obsessio Mediolani per imperatorem super Lambrum.

In 1246 Raiinerius Zingolus de Tusia fuit potestas Mantue, et expulsus fuit ante tempus; et comes Rizardus (1) complevit potestariam pro eo. Et fuit rex Conradus desconfitus ab Altegrado in Alemanea (2).

In 1247 dominus Henricus de Rivolis de Pergamo fuit potestas Mantue, et dominus Azzo (3) complevit tempus suum. Et in die martis sancti factum fuit cambium carceratorum Mantue qui capti fuerunt Trevinzoli, cum carceratis Verone qui capti fuerunt in Hostiliam (4). Et eo tempore factum fuit prelium Levate inter Mantuanos et Ycellinum et Veronenses apud Gazoldum (5); et Parma fuit obsessa per imperatorem et Cremonenses (6).

In 1248 et 1249 dominus Pax de Bucha (7) de Brixia fuit potestas Mantue. Et in primo anno fuit exercitus in Pado versus Cremonam, et captum fuit Casale maius per Mantuanos, et combusta fuit Zupata (8) a Veronensibus; et capti multi Mantuani in dicta terra. Et in secundo anno fuit exercitus versus Taiate (9), et capta fuit Victoria a Parmensibus, et captum carocium Cremonensium ab ipsis Parmensibus die martis exeunte febrarii.

In 1250 dominus Gruamons de Bononia (10) fuit potestas Mantue; et suo tempore rex Henricus captus fuit a Bononienses *(sic)*, cum multis militibus de Cremona et de Mantua et aliis, qui ducti fuerunt Bononie et ibi incarcerati (11). Et captus fuit pons Tezolarum et castrum Mosii per Mantuanos et Brixienses; in quo castro captus fuit Rizardus de Ripalta (12), qui mortuus fuit per Mantuanos

(1) Sanbonifaccio.

(2) Corrado figlio a Federico imperatore, aspramente battuto presso Francoforte dalle armi di Arrigo langravio di Turingia.

(3) Da Este.

(4) Si vegga agli anni 1240 e 1244.

(5) Ove Eccelino patì gravissimi danni.

(6) L'assedio si mantenne fino al febbrajo del 1248.

(7) Pace Boccaci.

(8) Cipata, posta alle ripe del Mincio.

(9) Andando i Mantovani in soccorso a quei di Parma.

(10) Gruamonte dei Caccianemici.

(11) Questo avvenimento dal Muratori si disse accaduto al 26 maggio del 1249.

(12) Fuoruscito Mantovano.

cum pluribus aliis. Et imperator Fedrichus obuit in festum sancte Lucie (1); et factum fuit palatium novum supra Broleto (2).

In 1251 dominus Bonifatius de Canossa de Regio fuit potestas Mantue; et suo tempore Ubaldinus de Campitello et comes Principalus et Ratbolus comes, cum multis aliis proditoribus et Cremonensibus, furtive rapuerunt Marchariam, et capitaneum Cirche occiderunt. Unde Mantuani contra eos viriliter processerunt, capientes dictam terram Cremonensem: occiderunt et Ratbolum comitem. Et Campitellum combustum fuit a Veronensibus (3); et papa Inocentius venit Mantue in die sancti Michaelis.

In 1252 Tomaxinus de Pontevicho (4) fuit potestas Mantue; et suo tempore comes Rizardus obuit de Sancto Bonifacio in Brixia, et Lodovicus eius filius datus fuit in manibus potestatis Comunis Mantue. Et die anni novi preteriti obuit princeps Raiinaldus, filius marchionis Estensis, qui erat detemtus in carceribus in Apulea, in fortia imperatoris.

In 1253 dominus Azzo Estensis marchio fuit potestas Mantue; et suo tempore factus fuit pons Burghifortis super Padum in columpnis.

In 1254 et 1255 dominus Gruamons de Bononia fuit potestas Mantue. Et in primo anno papa Singhibaldus Inocentius (5) obuit de mense dezembris: et capti fuerunt Ferarienses extrinsici (6), cum multis Cremonensibus, circha CC, in Burghoforti a Mantuanis, qui ipsum burgum ceperunt malo modo. Et in secundo anno facte fuerunt motte contra Tezolis; et dominus don Martinus episcopus Mantue confirmatus fuit legatus a papa Alexandro quarto per Lombardiam, Romagnolam, Patriarchatum, Alemaneam, Vinetias, ad predicandum crucem contra perfidum Ycellinum (7) et suos sequaces.

In 1256 dominus Rolandus Lupus fuit potestas Mantue, et ipse obuit in dicta potestaria, et dominus Ugolinus eius nepos complevit

(1) Essendo nelle Puglie.

(2) Cioè, compiuto il palazzo che era stato cominciato a murare di nuovo nel 1241.

(3) Di questi fatti non si trova fatta parola dagli storici, se non dell'incendio appiccato dai Veronesi al luogo di Campitello.

(4) Tommaso Ponzoni.

(5) Sinibaldo Fieschi, detto Innocenzo IV.

(6) Fuorusciti.

(7) Eccelino da Romano.

potestariam vice sui. Et eo tempore fuit obsessa civitas Mantue per Ycellinum de Romano, et Veronenses, Paduanos, Vicentinos, Trivixanos, et per marchionem Palavixinum (1), cum Cremonensibus, Placentinis et multis aliis (2). Et ante quam Ycellinus rediret de exercitu, accipit Paduam per legatum, et ipse Ycellinus incarceravit XI milia Paduanorum.

In 1257 dominus Nordius de Ymola (3) fuit potestas Mantue; et suo tempore facta fuit pax inter Mantuanos et Cremonenses; et suo tempore facta fuit moneta parva et etiam grossa ad modum Venetorum (4).

In 1258 dominus Simon de Bonifatio (5) fuit potestas Mantue. Et eo tempore militia Mantuanorum et Brixiensium pro Comuni fuerunt desconfitti in loco Gambare (6) per dominum Ycellinum et Cremonenses, et capti fuerunt multi Mantuani, et ligati et deducti Veronam incarcerati; et illi Mantuani qui capti fuerunt a Cremonensibus, omnes fuerunt dimisi, quia erant secum in pace. Et iterum ipso anno Brixia capta fuit ab ipso Ycellino.

In 1259 dominus Catelanus de Bononia (7) fuit potestas Mantue. Et eo tempore comes Lodovichus (8) rediit cum sua parte in Verona; et quando rediret factus fuit exercitus supra Adam per Mantuanos et Cremonenses contra Ycellinum; ita quod die quarto exeunte septembri (9) dictus Ycellinus desconfitus et captus et percussus fuit super terratorium Mediolani in campanea Blancenade (10), cum multis et infinitis militibus; et ductus fuit Son-

(1) Uberto Pelavicino.

(2) Durò l'assedio quasi per due mesi.

(3) Nordio dei Nordj.

(4) Infatti, dagli statuti del nostro Comune rileviamo, essersi decretato al 1257, che: *Dominus potestas infra duos menses regiminis, cum consilio domini Episcopi* (al quale perciò sembra aversi voluto concedere ancora un'apparenza di autorità nel governo dello stato) *et sapientium, ordinet de bona moneta pro communi Mantuae fecienda, si videbitur.*

(5) Simone figlio a Bonifacio Fogliani da Reggio.

(6) Terra Bresciana.

(7) Cattalano da Ostia, uno fra i primi associatosi all'ordine dei frati Gaudenti, e ricordato da Dante.

(8) Sanbonifaccio.

(9) Galvano Fiamma ed altri scrittori lo dicono diffatti avvenuto nel 27 settembre.

(10) Presso Cassano.

zino, et ibi iacet mortuus. Et die dominico penultimo exeunte novembri, iurata fuit pax inter Mantuanos et Veronenses supra palatio novo Comunis Mantue, et in pleno consilio.

In 1260 Simon de Bonifatio fuit potestas Mantue. Et comes Lodovichus eo tempore espulsus fuit de Verona cum parte sua (1); et facta fuit quedam comunantia in civitate Mantue per illos de parte illorum de Ripa et Saviola, que destruxit privilegia marchionis et comitis qui habebant in Mantua (2). Et dominus Albericus de Romano (3) fuit captus in castro Sancti Zenonis de episcopatu Trevixii, cum tota sua familia et familia (*sic*), a Vicentinis, Paduanis et Trivixanis, et mortuus cum uxore et familia. Et scova (*sic*) sive liberatio incepta fuit in civitate Mantue in festo sancti Martini; et sconfiti fuerunt Florentini et capti a comite Zordano (4) et ab aliis de Sena.

In 1261 Nicolaus Querinus de Venetiis fuit potestas Mantue; et suo tempore magnum prelium fuit inter Gaffaros et illos de Ripa supra pontem Monticulorum (5).

In 1262 Tirigellus de Calacisio de Senis fuit potestas Mantue; et eo tempore, die dominicho panis ordinatum, pars illorum de Ripa et de Saviola fuit devicta et expulsa a parte Gaffarorum (6).

In 1263 Iacopinus Rubeus de Parma fuit potestas Mantue; et eo tempore capta fuit Suzaria per partem illorum de Ripa et Saviola, et eam tenerunt contra Mantuanos, et in vigilia sancti Andree ceperunt eam.

In 1264 Albertus Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue. Et eo tempore marchio Azzo Estensis obuit in medio februario

(1) Come narra il Zagata, ciò avvenne al 13 settembre del 1263.

(2) Importante, e non avvertita dai nostri cronachisti, ci pare questa notizia di avere voluto i Mantovani levarsi d'addosso l'autorità dei capitani del popolo per lo avanti conceduta al marchese da Este ed al conte Sanbonifaccio, la quale loro riusciva gravissima. Vero è però che codesto buon proposito poco dipoi si mantenne; perchè lacerati i cittadini da intestine discordie e da opposte fazioni, trovarono necessario di confidare di nuovo largo potere ad alcuni creduti capaci a difendere la plebe dagli arbitrii e soprusi esercitati da pochi prepotenti ed ambiziosi magnati.

(3) Fratello ad Eccelino.

(4) Giordano da Anglone, conte di San Severino.

(5) Oggi detto di San Giacomo.

(6) Tutti questi dei Riva, dei Saviola, dei Caffari, appartenevano a diverse famiglie mantovane facinorose e potenti.

in civitate Ferarie; et combusta fuit circha Suzarie per Mantuanos, et expulsa fuit pars illorum de Gorzano de Mutina.

In 1265 dominus Albertus suprascriptus fuit potestas Mantue per unum mensem, et postea comes Lodovichus (1) per septem menses. Postea, in calendis septembris, venit dominus Coradius de Concorezo de Mediolano pro vicario domini Paganellii a Turre, qui fuit electus in potestatem per dominum Raiinaldum a Turre episcopum Comarum, qui debebat dare potestatem Mantuanis et Ferrariensibus per v annos pro quadam societate facta inter Comune Mediolani et Comune Mantue et Ferarie (2). Et eo tempore expulsa fuit pars regiia, et illi de Soxoo (3), intraverunt Razolum (4). Et in ipso anno rex Karolus (5) ivit per mare Romam, et fuit electus senator Rome per papam et cardinales; et datum fuit regnum Apulie, Cicilie, Calabrie, si possit conquistare, per papam et suos sequaces; quod regnum tenebatur per regem (6) Manfredotum, filium Fedrici imperatoris condam. Unde dictus dominus rex Karolus maximam turbam militum, peditum, balistrariorum assoldavit, et venerunt per Lombardiam, non timentes Pelavicinum marchionem (7), qui dominus erat Cremone, Brixie, Placentie et multorum militum de Alemania qui assoldati erant per ipsum marchesium de avere ipsius regis Manfredoti, qui erant cum carociis suis obviam supradictis militibus, peditibus, balesteriis de Francia, Pichardia, Provenza, et aliis locis subiectis ipsi regi Karulo et regi suo fratri Francie. Et fuerunt ad castrum Carpoli in episcopatu Brixie, et ipsum ceperunt per vim, et omnes occiderunt, transeuntes per pontem Calepii; et ceperunt Monteclarum. Et in Mantua erat quidem (*sic*) legatus qui predicaverat crucem per Romagnolam et in Bononia, qui habebat secum maximam multitudinem militum et peditum et balesteriorum de partibus illis; et etiam cc milites erant secum de Gelffis de Florentia, qui venerunt in servitio istorum de Francia. Et cum fuerunt Mantue hospitati, et mortuus fuit per quosdam latrones, inter burgum Sancti Georgii et Sanctam

(1) Sanbonifaccio.
(2) Erasi stipulata questa lega affine di combattere la fazione dei Ghibellini.
(3) Forse dei Sessi.
(4) Reggiolo.
(5) Carlo conte d'Angiò.
(6) Il testo ha scorrettamente *Kegem*.
(7) Oberto Pelavicino.

Mariam de Credaria, quidam nobilissimus miles nomine Iohanes de Bares de Francia, et iverunt Romam postmodum. Et in ipso tempore dominus Napalion de Turri, qui dominus erat Mediolani, Laudi, Cremarum, Pergami et Novarie, cum charociis suis supra dictarum civitatum obssessum castrum Palazoli, et ipsum ceperunt per vim: et hoc totum fuit de mense dezembris. Et erant Cremonenses et Placentini, cum aliis suis amicis, cum carociis in campo obviam ipso domino Napalioni, et non fuerunt ausi aliquid contra eos (1).

In 1266 dominus Paganellus de Turri fuit potestas Mantue per supradictum episcopum Raiimundum (2); et supradictus dominus Conradus de Concoregio stetit per vicario ipsius domini Paganelli usque quo dominus Carnevalus (3) fuit electus potestas ab ipso domino episcopo Raiimundo: et hoc fuit per totum mensem iannuarii. Qui potestas (4), antequam veneretur, interfectus fuit in civitate Vercellarum per partem cattaniorum, vavassorum et Papiensium (5). Unde propter mortem ipsius domini Paganelli, mortui fuerunt LIIII milites de vavasoribus et cataneis, qui erant in carceribus Mediolani in fortia illorum de Turri. Et dominus episcopus, cum fratre Taiioni de Botaciis, intravit Brixie cum parte extrinseca (6) Brixiensium in concordia civibus Brixie: et comes Lodovicus de Ambaxis Mantue fuerunt quando concordium factum fuit de mense februarii: et tunc Cremonenses desstuxerunt castra Brixiensium, Cavedum, Ponteviguum, Quinzanum, Isoreium, Ostianum (7), et multa alia castra supra ripam Oleii. Postea dictus episcopus elexit dominum Carnevalem de Turri in potestate a febraro in antea. Et eo tempore Karolus pugnavit cum rege Manfredo una die martis in carnis levamine de mense marcii, et ipsum regem Manfredum deiecit et interfecit cum maiori parte sua militie. Et societas Lombardorum fecit exercitum supra Cremonenses cum carociis; in quo exercitu fuerunt cum carociis suis Mediolanenses

(1) Della fortuna del Dalla Torre alcuni ne diedero cagione a secrete intelligenze tenute con Buoso da Dovara.

(2) Che prima per errore è nominato Rainaldo.

(3) Dalla Torre.

(4) Paganello.

(5) Per opera cioè di Ghibellini fuorusciti.

(6) Coi fuorusciti.

(7) Orci e Ustiano.

et Mantuano (*sic*), Brixienses et Pergamenses, et marchio Estensis cum multa milicia Ferariensium et Paduanorum ad Sonzinum; et ibi captus fuit dominus Pinamons de Bonacolsis, et deductus ad Sonzinum; et destructum fuit castrum Covi.

In 1267 dominus Carnevalus de Turri fuit potestas Mantue de mense februarii. Et eo tempore pars estrinsicha Cremonensium intravit Cremonam, per concordiam quam posuerunt duo legati transmissi ab eclexia. Et postea propulsus fuit Boso de Dovaria cum parte sua, et fuit obssessus in rocha sua a Cremonensibus intrinsicis. Et Mantuani obsiderunt castrum Tezolarum (1), et ipsum castrum ceperunt cum igne; et multi fuerunt mortui gladiis, et multi capti et ducti Mantua in carceribus. Et rex Karolus obsidiavit castrum Pozibonici de Tusia (2). Et Corradinus Novellus (3) venit Veronam cum magna militia (4), et fuit exchomunichatus ab archiepiscopo Ravenne, qui tunc erat legatus in Mantua. Et excomunichavit Veronam, Papiam, et Pelavicinum et suos sequaces (5).

In 1268 dominus Muscha de Turri fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis marcii. Et suo tempore Coradinus Novellus separavit se a Verona, et ivit Papiam, et a Papia ivit Pisis, et postea ivit Romam; et in ipso itinere preliavit cum mareschalcho regis Karoli, qui erat in Tusia cum multis militibus, et ipsum devicit, et interfecit eum quasi cum omnibus suis militibus. Et cum fuit in civitate Rome, paravit se cum sua milicia, que erat circa octo milia inter Lombardos, Teotonichos, Tuscos et Romanos. Et dominus don Henricus, frater regis Castele (6), similiter se paravit cum sua militia, et iverunt in Apulegia (7), et ipsi preliaverunt cum ipso rege Karulo et sua gente de mense augusti: qui Coradinus et don Henricus cum sua societate fuerunt desconfiti ab ipso rege Karulo, et quasi omnes mortui, preter dictos dominos Coradinum et dominum Henricum, cum comite Gerardo de Pisis et comite Galvano (8), et filius duci Hosterici, qui evaserunt

(1) Tezoli, presso a Mosio.
(2) Poggibonzi, terra di Toscana.
(3) Figlio del re Corrado.
(4) Dal Zagatta si dice all'anno 1268.
(5) Circostanza non ricordata dagli storici.
(6) Arrigo di Castiglia.
(7) In Aquila.
(8) I conti Gherardo e Galvano da Donoratico, di Pisa.

a prelio in quodam castro Frangepanorum supra mare. Et cum ibi fuerunt, quidam proditores (1) eos tradierunt in mari in manibus ipsius regis Karuli, et ducti fuerunt Neapullas; et dominus Karolus, per sententiam datam per iudices suos, fecit amputare capita omnibus supradictis, preter quam domino don Henrico, quem fecit detineri in carceribus. Et in die x augusti Mantuani fuerunt inter se ad arma, et expulsi fuerunt Roffinus de Zanichalis, et Gaffari cum sua parte, de Mantua a comitibus de Casalolto et domino Pinamonte de Bonacolsis, cum sua parte: et tunc dominus Muscha potestas separavit se a regimine, dimitens dominum Ardichum eius iudicem pro süo vicario quousque rediret; qui dominus Muscha rediit infra xv dies ad regimen suum. Et eo tempore in 1269, de mense februarii, marchio et comes (2) erant in Mantua, et fecerunt venire Roffinum a Ferraria Mantue per pontem Mulendinorum, ita quod dictus pons fractus fuit, et non intravit per portam: unde omnes iterum fuerunt ad arma, et detentus fuit dominus Roffinus in palatio, et se percussit cum cultello corpore (3), et in nocte transmissus fuit Ferrariam ad confines (4): et dominus Muscha penitus se a dicto regimine, cum tota sua societate, separavit. Et dicti marchio et comes ascenderunt palatium, et loco potestatis dominus Matheus de Coregia et Iacopinus Rangonus regebant terram voluntate dictorum dominorum: et hi fuerunt forte per xv dies, usque ad kalendas marcii; ad quas kalendas dictus dominus Matheus fuit ellectus potestas Mantue, et dominus Albertus de Chazanimico fuit electus capitaneus populi, qui recusavit venire.

In 1269 dominus Matheus de Coregia fuit electus potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis marcii. Et in suo tempore, in ipso martio, Gaffari sive Zanichalis redierunt in civitate Mantue, amore et rogamine marchionis Mantue, sive de Savia (5); et propter unam parentellam quam fecerunt cum comitibus de Casalolto. Et ipsis stantibus in Mantua, fecerunt comparationem inter partem intrinsecham, et corumperunt quamplures magnates de parte illa; videlicet comitem Obizium, Tomasium de Lombardo,

(1) Giovanni dei Frangipani, signore di quel castello.

(2) Obizzo da Este e Lodovico conte di Sanbonifaccio.

(3) Forse venne qui omesso *in*.

(4) Dopo essere stato tolto, per opera de' suoi partigiani, alle mani dei soldati che lo custodivano.

(5) Ed ancora quelli della famiglia da Saviola.

Montemagnum de Stancialibus et fratres, Trimanium de Vavasore et multos alios, pro avere marchionis Mantue, volentes facere dictum marchionem (1), sine comite Lodovicho: unde fecerunt venire marchionem predictum Mantue quasi furtive, cum magna quantitate militum et peditum Ferarensium, et venit cum ocullo ligato: et tunc comes Lodovichus, qui erat in terra Liniachi, cum scivit de aventu marchionis, timuit de terra sive civitatis: incontinenti die et nocte non cessavit equitare, donec fuit in civitate Mantue. Et die una mercurii XIV maii, fuerunt omnes de civitate ad arma, quare dominus marchio cum sua parte volebat tutia poa (*sic*), que non poterat habere a parte contraria; et fecit pulsare ad suum tintinnabulum ad martellum, volens congregare suam partem ad se. Et tunc dominus Matheus potestas fecit pulsari ad suum tintinnabulum, et congregata fuit maxima multitudo gentium in Broleto de parte comitum Ludovichum (*sic*) et domini Pinamontis (2); et marchio non fuit ausus venire in plateam cum sua gente. Et tunc comites de Casololto preliaverunt cum Gaffaris et Stancialibus, facentes ponere ignem in domibus Gezorum, et tum ita quod domos et turrim combusserunt, et postea venerunt ad plateam. Potestas vero misit ad Gaffaros ut venirent ad sua precepta, et venerunt et Tomasius de Lombardo et Montemagnus de Stancialibus et fratres, et plures alii; de quibus circha XII fuerunt incarcerati, et quosdam dimi (*sic*), sicut fuerunt Gaffari, quos marchio conduxit secum Ferrariam cum sua gente. Die sequenti dominus Obizzo comes factus fuit in Francolino propter timorem, et Tomasius de Lombardo dimisus fuit propter parentellam comitum (3); et dominus Grossena de Lendinara fuit percussus in fronte, ita quod obuit supra guasto illorum de Ripa, cum veniebat cum domino Lodovicho ad Broletum (4). Et tunc Paduani

(1) Da Este.

(2) Bonacolsi.

(3) Dei Casaloldi.

(4) Questa minuta narrazione ci chiarisce come i nobili Mantovani, divisi fra loro in varie fazioni, non potendo gli uni prevalere sopra gli altri, tramassero di dare la città e lo stato a servitù, chi di Obizzo da Este, chi di Lodovico Sanbonifaccio; e come il Bonacolsi avesse saputo impedire tali mene, serbando gli ordini antichi della repubblica, onde apparisce ragionevole come questi avutosi il favor popolare, fosse stato dipoi eletto a capitano del popolo. Le quali lotte cittadine, come in Mantova, così pur troppo avveraronsi allora in quasi tutte le città nostre Lombarde.

eligerunt supradictum dominum Matheum per suum potestatem ad kalendas iulii; qui ivit et dimisit dominum Guidonem suum fratrem loco sui in potestaria Mantue. Et die festi omnium Sanctorum illi de Ripa et de Saviola, cum sua parte, recepti fuerunt ad precepta Comunis Mantue, et intraverunt civitatem. Et dominus don Bonacolsa, abas Sancti Andree, obuit in Mantua, et dominus don Albertus factus fuit abas dicti monasterii (1).

In 1270 supradictus dominus Matheus fuit potestas Mantue, et incepit sua potestaria in kallendis marcii. Et suo tempore civitas Brixie data fuit per cives ipsius terre sub dominio regis Karuli (2).

In 1271 dominus Guido (3) fuit potestas Mantue a kalendis aprilis, et in antea. Comes Lodovichus fuit capitaneus populi.

In 1272 supradictus dominus Guido fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum a kalendis aprilis in antea: et facta comparatione inter ipsum potestatem, comitem Lodovichum de Verona et comites de Casalolto, cum suis amicis, ex una parte, et dominos Fedricum comitem de Marcharigia (4), et Pinamontem de Bonacolsis, cum suis amicis, ex alia parte, die iovis quarto exeunte iullii, expulsus fuit dictus potestas de regimine civitatis Mantue. Et domini comes Fedrichus et Pinamons ascenderunt palatium, facientes regimen civitatis cum quibusdam iudicibus de Mantua; et regerunt terram duobus mensibus et IV diebus. Et tunc vocaverunt dominos per potestatem; silicet dominus Franciscbus de Foiiano de Regio a kalendis octobris usque ad kalendas aprilis, et dominum Lugarum de Summo de Cremona a kalendis aprilis usque ad kalendas octobris; et excomiaverunt dictum comitem Lodovichum, qui ivit Brixie ad standum. Et deguastatum fuit belfredum ubi erat tintinabulum populi, quod erat supra domo merlata ubi morabatur dictus comes. Et comites de Casalolto exierunt Mantue et iverunt Gonzagam; et facta fuit pax cum Veronenses (5) eodem tempore s. dominorum comitis Fedricii et Pinamontis. Eo tempore regiminis suprascriptorum dominorum, redierunt Roffinus de Zanichalis, Gaffari et omnes de parte sua in civitatem Mantue ad precepta

(1) Alberto Riva, che i nostri storici dissero eletto abate al 1276.

(2) A cagione della guerra agitatasi tra il popolo ed i nobili fuorusciti di quella città.

(3) Da Correggio.

(4) Da Marcaria.

(5) Stipulata al 5 di settembre.

et Comunis et dictorum dominorum. Et dominus Francischus predictus venit Mantuam ad regimen faciendum eodem milessimo in kalendis octobris, et duravit regimen suum usque ad kalendas octobris venturi (1273). Et dominus Lugarus de Summo de Cremona fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis; et suo tempore fuit dictus Francischus factus capitaneus populi, et duravit per medium annum. Et in suo tempore, propter discordiam natam inter dominum Fedrichum comitem de Marcharia et dominum Pinamontem, de mense iulii, propter unam parentellam quam dictus comes cum marchione Obizo Estensis (*sic*) fecerat, et propter unum matrimonium de se quod fecerat dominus Roffinus de Zanichalis, et etiam propter feudum (1) quod susciperat a marchione predicto circa dandi civitatem Mantue cum hominibus sub servitute marchionis predicti, fuerunt ad arma quodam die martis XIIII exeunte iulii de sero; et tunc expulsi fuerunt predicti domini de civitate Fedrichus Roffinus et Gaffari, cum tota sua parte, et intraverunt Marchariam; et Ottonellus de Zanichallis intravit Voltam. Et tunc dominus Francischus de Foiiano, qui erat capitaneus populi, stetit pro rectore usque ad adventum domini Pagani de Terzago de Mediolano. Venit Mantuam ad potestariam faciendam, et rexit usque ad kalendas aprilis proximi venturi, currente 1274; et suo tempore de mense octobris recuperavit Voltam (2). Et in illo tempore marchio Obizo Estensis, cum Mantuanis extrinsicis et Ferarensibus, intravit terram Mantuanorum, et fregit eis pacem capiendo et comburendo episcopatum Mantue supra Padum ab utraque parte; et propter hoc Mantuani non diviserunt se a dicto castro donec ceperunt. Et iterum suo tempore destructa fuerunt castra insuprascripta a Mantuanis intrinsicis; scilicet castrum Volte, Capriane, Cerexariis, Godii: et mioratum (3) fuit castrum Seravali, et turris Scorzaroli fuit dissipata, et castrum Sancti Leii destructum penitus, excepta una turri supra pontem Zarie (4). Et eo tempore combusta fuit Melaria a Veronensibus: multi capti et ducti Veronam in carceribus. Et mortuus fuit Ubaldinus de Fontana, interfectus gladio (5); et omnes de Fontana fugierunt, preter unum

(1) Nel senso forse di promessa di premio.
(2) Terra mantovana.
(3) Nel senso di migliorato o restaurato.
(4) Fatti taciuti dai nostri storici.
(5) In Ferrara mentre egli tentava di uccidere Obizzo da Este.

filium dicti Ubaldini et unum fratrem domini Nicolai, qui fuerunt incarcerati a marchione.

In 1274 dominus Albertinus de Fontana de Feraria fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis, et tenuit per unum annum: et in illo tempore erat dictus dominus Albertinus expulsus de Feraria et marchione, cum domino Guielmo de Fontana; unde concordes fuerunt cum Mantuanos (*sic*), et fregerunt confines, et factus fuit potestas Mantue. Et suo tempore, de mense iulii, expulsa fuit pars Lambertatiorum de Bononia a Zeremichico (1), et iverunt Faentiam et Florinum. Et suo tempore, de mense februarii ab introitu usque ad finem ipsius mensis, fuit tam magnum frigidum et tam magne nives venerunt, quod fere omnes vinee vel pro maiore parte fuerunt sice, et etiam ficcos quasi omnes. Et in suo tempore, in festo pentecostes, fuit concilium pape, cardinalium et omnium prelatorum ecclesie romane, et etiam Grecorum et Tartarorum, Lugduni (2); et in ipso concilio electus fuit comes Rodulfus de Osburgho de Alemania rex Romanorum ab ipsa ecclesia Romana: et multa alia que non scribuntur hic.

In 1275 dominus Albertus de la Schala de Verona fuit potestas Mantue, et incipit suum regimen in kalendis aprilis. Et suo tempore, die sancti Georgii, desconfiti fuerunt Bononienses intrinsici a Lambertaziis et societate sua in episcopatu Faventie iuxta pontem sancti Proculi; et ibi capti fuerunt circha DCCC milites, et mortui circha CC. Et postea, forte transacto uno mense et dimidio, desconfiti fuerunt iterum cavalchatores ipsorum Bononiensium intrinsicorum ab ipsis Lambertaciis, qui cavalcatores mittebantur Cesenam; et fuerunt capti circha CC; inter quos erant Parmenses et Muttinenses, et etiam Francigini et Provinciales; qui omnes fuerunt expediti gladiis, vel quasi omnes fuerunt. Et iterum, die iovis XIII iunii, Bononienses et Ymolenses pro comuni, et cum talia militum et balestriorum Parmensium, Reginorum, Mutinensium et Ferariensium, iverunt iuxta Faventiam, et transierunt flumen quod vocatur Sanicum; et ibi Lambertacii, et comes Guido de Montefeltro (3) cum sua militia, et Faventinos et Forlienses omnes comuniter et viriliter Faventiam exierunt cum armis, et fuerunt

(1) Dai Geremei di parte guelfa, e così allora accadeva in Modena tra i Rangoni ed i Boschetti.

(2) Concilio tenuto a Lione affine di riunire i Greci alla chiesa Latina.

(3) Prescelto dai Faentini a loro capitano.

preliati cum supradictis: in quo prelio desconfiti fuerunt Bononienses cum sua societate tota, et ibi mortui fuerunt duo milia inter pedites et milites, et capti fuerunt bene circha v milia inter pedites et milites, et etiam plures servi, quod fertur. Et eodem anno recuperatum fuit castrum Marcharie per Mantuanos intrinsichos a comite Cinello, qui ipsum castrum habebat in fortia et potentia sua, per libras novem millium et ducentis parvorum (1): et hoc fuit die iovis v septembris (2). Et suo tempore, de mense marcii, devastatum fuit supradictum castrum.

In 1276 dominus Marzagalia de Adelardis de Verona fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis. Et suo tempore in quatuor mensibus mortui sunt tres pape; videlicet papa qui fuit de Placentia, magister Petrus (3) de ordine Predicatorum; et dominus Ottobonus de Flescho de Yanua; et dominus Petrus de Yspania, qui erat cardinalis, factus fuit papa de mense septembris (4). Et suo tempore Mantuani et Veronenses fecerunt concordiam cum domino Bonifatio archiepiscopo Ravene de mense ianuarii 1277, contra dominum Obizzonem Estensem; et posuit dictus dominus archiepiscopus dominos Albertinum, Guielmum et Nicolaum de Fontana, cum suis amicis, in Arzenta ad destructionem dicti marchionis et Ferarensium intrinsichorum. Item, die iovis XI exeunte dicto ianuario, et in eodem milessimo, et fuit in festo sancte Agnesis virginis, illi de la Turre fuerunt desconfiti cum Mediolanensibus intrinsicis a domino Ottono de Vicedominis archiepiscopo Mediolani. Et a Mediolanensibus extrinsicis, scilicet cataneis et vavasoribus et a suis amicis, in terra que vocatur Decem (5), que est prope Mediolanum per brachia x (6), et ibi fuerunt mortui domini Franciscbus et Andotus de la Turre; et Pontius de Amatis de Cremona, qui tunc erat potestas Mediolani, fuit interfectus quasi cum tota sua familia; et etiam multi alii, et quasi sine numero, fuerunt interfecti. Et dominus Napolionus, qui erat

(1) Cioè a prezzo di grossa somma di danaro che, fatto calcolo al valore imposto alla moneta a quei tempi, può ragguagliarsi a poco oltre di franchi 72000.

(2) In uno statuto mantovano scritto allora si legge che Marcaria, come gli altri beni stati posseduti dai fuorusciti, venivano aggiudicati di proprietà della Comune.

(3) Pietro da Tarantaglia.

(4) I quali tre si dissero Innocenzio V, Adriano V e Giovanni XXI.

(5) Desio.

(6) Forse dieci miglia.

dominus civitatis Mediolani, cum Muscha eius filio et Carnevale eius fratre, et Ytechio eius consanguineo, et filio domini Francisci, et filio domini Filipi de la Turre, fuit captus et ductus cum predictis ad civitatem Comarum, et ibi incarcerati cum CCC militibus de civitate Mediolani de melioribus amicis illorum de la Turre. Et dictus dominus archiepiscopus, cum suprascriptis suis amicis, intravit civitatem Mediolani, et ibi fecit duos potestates; videlicet Comitem Rizardum de Languscho potestas ipsius Civitatis, et dominum Limonem de Locarno potestas populi; et domini Guielmus de la Pusterla et Conradus de Castionio capita partis. Et tunc astricte (1) fuerunt omnes domus et palatia illorum. Et suo tempore, de mense novembris, captum fuit Sermionum, sive reditum fuit ecclexie. Et capti fuerunt circha CL patarinis contra fidem, inter masculos et feminas; qui omnes ducti fuerunt Veronam, et ibi incarcerati et pro maiori parte combusti.

In 1277 dominus Albertus de la Schala fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis. Et suo tempore, die veneris XI exeunte madium', papa Iohanis, qui fuit Spagnolus (2), mortuus est, quia cecidit ei de (3) una domus super se; et suo tempore, de mense iunii factus fuit dominus Gaiietanus de Roma (4) papa a cardinalibus. Et suo tempore, de mense octobris, una die martis VI exeunte martius, fuit dominus Mastinus de la Schala de Verona a quatuor rusticis de terra Pigocii, qui erant fratres domini Antonii de Nogarolis, mortuus fuit ibi cum dicto domino Mastino sub lobia sua; et altera die sequenti mortui fuerunt in contione Verone domini Ysnardi de Scaramelis et Gubertus de Bechariis, qui tractaverunt mortem domini Mastini et domini Antonii, cum multis aliis de Verona, et cum Pusinella et dominus Albertus de Soano abbate Sancti Zenonis: et tunc erat potestas Verone dominus Zaninus, filius domini Pinamontis de Bonacolsis. Et die dominicho ultimo octobris Scharamella frater dicti Ysnardi (5), cum tribus aliis, fuerunt mortui in contione Verone, ita quod capita eorum fuerunt amputata: et die martis secundo novembris dominus castelanus Iohanes Reversi et Bonmaserius de Nigrellis fratres

(1) Forse: *destructe*.
(2) Giovanni XXI, ricordato di sopra.
(3) Forse da correggersi: *cecidit eidem*.
(4) Gaetano Orsini, detto Niccolò III.
(5) Cognominato dei Scaramelli.

de Planchanis fuerunt mortui in contione Verone occasione mortis domini Mastini. Et die mercurii x.° novembris, propter proditionem quam facere voluerunt Arloti et Ugolinus Pinzonis cum fratre, et aliis Grossolanis (1), de domino Pinamonte capitaneo populi Mantue, capti fuerunt dicti Arloti, videlicet domini Nicholaus et Compagnonus eius frater et Fedrichus, et multi alii; qui Nicolaus confessus fuit se velle facere interficere dominum Pinamontem de Bonacolsis: unde die iovis sequente, qui erat dies sancti Martini, fuit amputatum caput dicto domino Nicholao in publica contione, et alii fuerunt incarcerati. Et Ugo Pizonis, cum fratre et quibusdam aliis, fuerunt confinati in alia die veneris sequenti; et postmodum, die dominicho sequenti, fuit reversus Mantua; et postea, alia die dominicho, fuit amputatum caput similiter in contione Mantue, et multis aliis; et sic etiam cuiusdam qui vocabatur frater Zolus Am. . . . us (2) de Agnello, et Puluc Arzentus de Penseriis (3).

In 1278 dominus Obizo de Zachariis de Verona fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, de mense madii, uno die iovis XIII exeunte madio, capta fuit Gonzaga a Mantuanis intrinsicis, que tenebant comites de Casalolto contra Mantuanos intrinsichos. Et suo tempore, de mense madii, incepta fuit guerra inter Mantuanos, Veronenses ex una parte, et Brixienses ex altera parte: et suo tempore, de mense novembris, incepta fuit guerra inter Veronenses et Paduanos et Vicentinos, qui venerunt ad obsiendum (*sic*) Colognam et eam ceperunt.

In 1279 dominus Guielmus de Pisterla de Mediolano fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit regimen suum medium annum solomodo. In eodem millessimo dominus Maurinus Strambechinus de domo Cornali (4) de Venetiis fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis iunii: et in suo tempore, de mense octubrio, facta fuit pax inter Brixienses ex una parte, Mantuanos et Veronenses ex altera parte. Et suo tempore papa Nicolaus, qui Iohanes Gaiietanus de Roma

(1) Gli Arloti, i Pizzoni, i Grossolani, tutti da Mantova.

(2) Amidasio.

(3) Polarzento dei Pensieri.

(4) Marino Strambecchi-Cornaro.

nuncupabatur, fecit feri (*sic*) concordiam inter partes Lambertaciorum et Zermiorum de mense septembris, ita quod quilibet banitus confinatus potuit Bononie redire. Et etiam quilibet de Romagna similiter ad invicem pacem fecerunt, et positus fuit quidam Bertoldus (1) per potestatem in civitate Bononie, cum multis militibus assoldatis. Et suo tempore, de mense dezembris, una die iovis, in qua die fuit festum sancti Tome, supradicte partes Bononienses fuerunt ad arma (2), et expulsa fuit pars Lambertatiorum extra dictam civitatem secunda vice.

In 1280 dominus Petrus de Carbonensibus de Bononia fuit potestas Mantue, et incepit officium suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, de mense augusti, Veronenses fecerunt pacem cum Paduanis et Vicentinibus, Ferarensibus, et dominus marchio Estensis et Girardo de Camino (3), absque Mantuanis. Et suo tempore, de mense augusti, mortuus est papa Nicolaus (4), qui Iohanes Gaiietanus de Roma vero nomine nominabatur: et suo tempore, de mense novembris, circha festum sancti Martini, fuit diluvium maximum aquarum per totum, ita quod quasi medietas civitatis Mantue fuit affundata.

In 1281 dictus dominus Petrus de Carbonibus (5) fuit potestas Mantue. Et suo tempore, die dominicho VII exeunte madiium, illi de la Turre, cum Laudensibus et cum domino Raiimondo (6) patriarcha Aquileiensi, cum magna militia de Aquileia, et cum assoldatis de Cremona et cum multis aliis, desconfiti fuerunt a Mediolanensibus et ab illis qui erant in sua societate inter Gorgonzollam et Vavrium; ita quod, inter captos et mortuos et suffocatos in aqua, perierunt circha duo millia: et dominus Caxonus de la Turre fuit mortuus in prelio, et dominus Schurta de la Porta (7), qui erat potestas civitatis Laudi. Et suo tempore illi de Ripa fuerunt expulsi de civitate Mantue secunda vice; sed quidam ipsorum fuerunt confi-

(1) Bertoldo Orsini, fratello al papa.

(2) Come scrisse il Muratori: « Per quel maledetto veleno che infettava allora universalmente il cuore degli Italiani ».

(3) Signore di Trevigi.

(4) Al 22 agosto, trovandosi nella terra di Soriano presso Viterbo.

(5) Lo stesso già detto *de Carbonensibus*.

(6) Dalla Torre.

(7) Scurta dalla Porta, parmigiano.

nati, et quidam carcerati, et quidam bampniti: et fuit in dominico gloto (1).

In 1282 dominus Suzius Choiion (2) de Pergamo fuit potestas Mantue; et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per medium annum. Et suo tempore, una die veneris primo maii, quidam Iohanes de Epa francigina (3), qui dicebatur esse comes Romagne a papa, intravit quendam burghum civitatis Forlini (4), qui vocatur Sclavania, cum maxima turba militum et peditum, et ibi se attendaverat. Unde dominus Guido de Montefeltro (5) videns hoc, fuit ad arma cum omnibus de civitate suprascripta, et cum Bononiensis (*sic*) extrinsicis, et cum aliis suis amicis: incepit prelium cum supradictis, et dominus Iohanes de Epa fuit devictus, cum tota sua societate, a supradicto domino Guidino; ita quod circha tria millia inter milites et pedites fuerunt mortui et sepulti in foveis dicte civitatis Forlini, inter quos fuerunt circha mille milites ultramuntani; et habuerunt tentoria, plaustra, boves et equos et omnia que portaverunt ad exercitum; et quasi omnes magnatos de parte extrinsicha remanserunt mortui. Et in ipso milessimo supradicto dominus Petrus de Carbonibus prenominatus fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis iulii.

In 1283 dominus Gerardus de Castellis fuit potestas Mantue, et incepit suum offitium in kalendis ianuarii. In eodem milessimo dominus Antonius de Carta fuit potestas Mantue, et incepit offitium suum in kalendis iulii.

In 1284 dominus Petrus de Carbonibus fuit potestas Mantue, et incepit officium suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore princeps Apulie (6), filius regis Karuli, captus fuit per mare et desconfitus a filio regis Ragonensis, et ductus cum militis magnatibus de Francia, qui erant secum, in Ciciliam (7). Et in eodem milessimo dominus Cuffredius de Becharia (8) de Papia fuit potestas Mantue a kalendis augusti usque ad kalendas ianuarii sequentis. Et

(1) Ultima di carnevale.
(2) Colleoni.
(3) Giovanni d' Eppa o d'Appia.
(4) Speditovi dal papa.
(5) Capitano dei Forlivesi.
(6) Carlo principe di Salerno.
(7) E chiuso nel castello di Mattagriffone.
(8) Manfreddo Beccaria.

suo tempore illi de la Turre relaxati fuerunt de castro Barachii (1), ubi erant incarcerati; et facta fuit concordia inter ipsos et marchionem de Monferato et comune Comarense (2).

In 1285 dominus Petrus de Carbonibus fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore rex Karolus, in vigilia ephifhanie domini Yhesu Christi mortuus fuit, secundum quod ferebatur, et sepultus in civitate Foze (3). Et eodem tempore, de mense ianuarii, facta fuit concordia inter Paduanos et Mantuanos (4) et Vicentinos: et eodem tempore mortuus est, de martio circha finem IV exeunte, papa Martinus, et Simon de Turre de Francia vocabatur in civitate Parisiis (5): sepultus fuit eo die lune secundo aprilis. Dominus Iacobus Sabellus de Roma (6) factus fuit papa per cardinales. Et eo anno quidam David Iohanes rex Tarsiis et Tartarum et gentis incluse, intravit Hongariam, et eam destruxerunt pro maiori parte. Et eodem milessimo rex Filipus Francie fecit exercitum Francie super Petrum regem Ragone, et multas civitates et terras eius (7) destruxit; et in reditu ab exercitu predictus rex Francorum mortuus est; et in processu temporis parvo rex Petrus Ragone mortus est similiter ad suam mortem (8).

1286 dominus Rolandinus de Veglis (9) de Lucha fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per unum annum.

1287 dominus Henricus de Corto fuit potestas Mantue, et incepit offitium suum in kalendis ianuarii, et duravit per unum annum. Et suo tempore, die iovis III mensis aprilis, mortuus est supradictus papa dominus Iacobus Sabellus de Roma.

In 1288 dominus Francischus de Trinzavallis (10) de Lucha fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et

(1) Dalle carceri di monte Bardello.
(2) Tra Guglielmo marchese di Monferrato ed il comune di Como.
(3) Foggia.
(4) Stipulata al 23 di gennajo.
(5) Simone da Tours, detto Martino IV.
(6) Iacopo Savelli, detto Onorio IV.
(7) In Catalogna.
(8) Filippo morì in Perpignano al sei di ottobre, Pietro all'undici di novembre.
(9) De Vei.
(10) Da Trencavallo.

stetit per unum annum. Et suo tempore, de martio, factus fuit quidam frater minor papa, qui erat cardinalis, qui vocabatur Geronimus de civitate Gobii (1).

In 1289 dominus Petrus de Carbonibus fuit potestas Mantue, et tenuit regimen suum a kalendis ianuarii usque ad unum annum. Et in ipso tempore, de mense iulii, die martis XII intrantis, facta fuit concordia inter Mantuanos et Veronenses, et illos de Scressa (2), cum sua parte ex una parte, et Regianos ex altra parte. Et in ipso tempore factum fuit matrimonium domini marchionis Estensis cum una filia (3) domini Alberti de la Schala, et die mercurii XIII iulii fuit desponsata per procuratorem. Et eodem tempore marchio Monferati, de mense iulii, vocatus et factus fuit dominus generalis civitatis Papie et episcopus (4). Et suo tempore, de mense iunii XII intrante, fuit prelium inter regem Ragone ex una parte, cum sua gente, et comitem de Artesio (5) ex altera parte, cum sua gente, in Calabria. Dictus comes fuit desconfitus a dicto rege.

In 1290 dominus Raul de Cesena (6) fuit potestas Mantue, et duravit per unum annum. Et suo tempore marchio de Monferrato fuit redemptus ab Alexandrinis et incarceratus (7).

In 1291 supradictus dominus Raul de Cesena fuit potestas Mantue, et fuit ellectus per medium annum, silicet a kalendis ianuarii usque per totum iunium. Et suo tempore, die iovis X.° maii, fuit preconizata pax universaliter per totam civitatem Mantue inter dominum marchionem Estensem et Pinamontem de Bonacolsis, et inter Comunem Mantue et Comunem Ferrarie (8). Et post regimen ipsius domini Rauli, silicet in kalendis iulii, in eodem anno, fuit dominus Petrus de Carbonibus ellectus (9) potestas Mantue usque ad ianuarium futurum. Et in ipso tempore, die sancti Michaelis, fuit discordia magna inter dominos Taginum (10)

(1) Girolamo da Ascoli, detto Niccolò IV.
(2) Forse dei Sessi.
(3) Il matrimonio di Obizzo d'Este con Costanza della Scala.
(4) Leggasi: *et episcopatus*.
(5) D'Artois.
(6) Raule de' Mazzolini.
(7) E chiuso in una gabbia di ferro, vi morì all'anno 1293.
(8) Stipulata poi al 23 di agosto.
(9) Nel MS. è replicato *fuit*.
(10) Tommaso detto Tagino.

et Bardalonum cum nepotibus suis, quia dominus Pinamons pater dictorum fratrum iusserat domino Bardelono deberet ire Formigosam (1) ad standum usque ad suam voluntatem, quia dominus Tagninus debebat ire Veronam contra uxorem Bartolameii de la Schala, que venerat ad maritum. Unde dictus dominus Bardelonus, nolens attendere precepta patris, cepit arma cum suis amicis, et venit in platea Broleti, et habuit civitatem totam ad suum dominium, et abstulit potestatem de palatio cum tota sua familia, et ascendit palatium faciendo duos rectores, silicet dominos Guidonem de Turri et Ycelinum de Cremaschis, qui steterunt per aliquos dies: post modum dominus Botexella (2) factus fuit potestas Mantue, et dominus Tagninus fuit incarceratus supra palatio veteri, cum Filipino eius filio; et multi ex suis amicis fuerunt confinati et incarcerati in carceribus palatii veteris.

In 1292 dominus Nicolaus de la Schala fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per medium annum. Et in eodem milessimo dominus Ziliolus de Machalustis (3) de Padua fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis iulii, et duravit per unum annum: et suo tempore, in 1293 die sabati XXI februarii, mortuus est dominus Obizo marchio Estensis (4).

In 1293 dominus Girardus de Castellis fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, die martis VI, intrante iulio, dominus Bardelonus suprascriptus et dominus generalis civitatis Mantue (5) fecit XII ancianos de bonis et de maioribus civibus de populo Mantuano; et fuerunt hii de quarterio civitatis veteris et Sancti Stefani, Paganus Codeniaza, Horabonus de Casali, Flordebonus de Panzeria; et de quarterio Sancti Martini, dominus Lanzalotus de Cazadraghis, Frugerius de Frugeriis et de la Cona Draperius; de quarterio maiori, Petrus Bertus iudex de Bussis, Vivaldus de Monteclaro, Bonagurus de Mazario; de quarterio Sancti Iacobi, dominus Vivaldus de Belcalzario, Bertolacius de Archatoribus et Martinus de Usqrola. Et predictos con-

(1) Terra mantovana.
(2) Guido Bonacolsi detto Botticella.
(3) Egidiolo dei Maccaruffi.
(4) Il Muratori nota la morte di Obizzo al 13 di febbrajo.
(5) A cui Pinamonte aveva ceduta la podestà del governo.

stituit et ordinavit in consilio maiori (1). Item, in eodem mense die iovis intrante, factum fuit unum untillium (*sic*), super quo fuit posita statua sancti Petri, et fuit alba; et iste nominatum fuit vexillum iustitie. Et predicti anziani dederunt ipsum vexillum in consilio in manibus domini capitanei, ad hoc ut ipse securiter possit et debeat manutenere quemlibet civem civitatis et episcopatum Mantue in bona iustitia et in bona ratione. Item, in suo tempore, de mense octubrio et novembrio, fuit Padus ita magnus, quod nullus arzenus potuit ipsum retinere quam iret super soleam in omni parte (2), ita etiam quod bene tertia pars civitatis Mantue fuit affundata. Et eodem tempore, XV iulii, una die iovis, dominus Tagninus, cum Filipino eius filio, fuit extractus de carceribus, et die sabati adveniente fuit confinatus in Bigarello (3). Item suo tempore, dictus capitaneus cum ancianis fecerunt homines armatos CC ad arma supradicta Sancti Petri de populo meliori civitatis Mantue.

(4) In 1294 dominus. . . . . de Mandello (5) fuit potestas Mantue, et incepit regimen in kalendis . . . . , et duravit per medium annum: et suo tempore, die mercurii VII octobris, dominus Pinamons de Bonacolsis de hoc seculo transmigravit.

In 1295 dominus Albertus Ruscha de civitate Comarum fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per unum annum a die sancti Tomeii. Placuit domino Bardelono capitaneo, sua bonitate et misericordia, in consilio generali recipere ad mandata sua et Comunis Mantue omnes banitos, exceptis de casalibus Arlotorum et Grossolanorum; et multos hiis

(1) Questo nuovo *consiglio* detto il *maggiore* ci offre l'indizio del come il Bonacolsi avesse tramutato il governo a repubblica in quello di reggimento costituzionale, arrogando a sè la elezione de'cittadini prescelti a comporre una specie di *senato*, onde dar peso alle proprie determinazioni intorno agli affari più importanti dello stato, ed infermando così l'autorità del *consiglio minore* composto di uomini nominati col suffragio universale del popolo, ossia quello che oggi si chiama la *camera dei comuni*.

(2) Lo che prova che il Po era compiutamente contenuto dagli argini. Si vedano intorno a questo argomento i nostri *studii* pubblicati, nel 1854, nella *Gazzetta di Mantova*.

(3) Terra del Mantovano.

(4) Si noti che questo paragrafo o brano incompiuto di scrittura si legge nel nostro codice aggiunto nel margine tra l'anno 1292 ed il 1293.

(5) Ottolino da Mandello.

diebus in publico consilio recepit, et voluit eos venturos cum personis et avere in civitate; et aliis confinos designavit.

In 1296 dominus Lappus de Farinatis de Florentia (1) fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii.

In 1297 tempore dicti domini Lapi qui fuit potestas, relevatum fuit castrum Hostilie per Veronenses (2).

In 1298 dominus Andreazeno (3) de Venetiis fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, in festo ascensionis, inceperunt miracula Sanguinis Christi in eclesia sancti Andree de Mantua; in qua die primo liberatus fuit frater Albertus, qui fuit de Tridento (4), qui erat ingotatus et asidratus ita quod ire non poterat sine ferlas (5), et cum ipsis male ibat. Et postmodum, sequentibus diebus, multi et multe asidrati, zopi, ceci, muti, gobi, virtute et gratia preciosi Sanguinis Christi, liberati fuerunt ab eodem infirmitatibus et langoribus (6).

In 1299 dominus Lapus de Ubertis de Florentia fuit potestas Mantue: et suo tempore constitutus fuit dominus Tagninus capitaneus Mantue post decessum domini Bardeloni (7) per ipsum dominum Bardelonum in consilio generali (8). Et elapsis paucis diebus, videlicet uno die septuagisime (*sic*), qui fuit VIII mensis februarii,

(1) Ossia degli Uberti, il quale però troviamo nominato dai documenti per Ghino.

(2) Infatti, a quell'anno fu murata la torre che era posta entro al castello di Ostiglia per comandamento di Alberto Scaligero.

(3) Andrea Zen.

(4) Alberto vescovo di Trento, il quale si era rifuggito in Mantova per sottrarsi alle persecuzioni procurategli dal duca di Carinzia.

(5) Gottoso ed assiderato, talchè non poteva camminare senza grucce.

(6) Di questo straordinario avvenimento scrissero l'Aliprandi, il Platina, il Donesmondi, l'Agnelli ed altri.

(7) Morto all'anno 1300.

(8) Tutti questi avvenimenti furono taciuti dagli storici, onde Tagino non fu nominato da loro fra quelli che tennero l'autorità di capitano in Mantova; lo che si rileva dalla narrazione fatta dal nostro cronachista essere accaduto al principiare dell'anno 1299. Bene sappiamo che al 2 luglio del detto anno Tagino venne dal Comune di Mantova con speciale statuto dichiarato ribelle alla patria; onde rifuggitosi a Ferrara, vi morì all'anno 1302: e che allo stesso giorno 2 luglio Bardellone rinunciò a Guido, detto Botticella, Bonacolsi, suo nipote, il diritto di intitolarsi capitano del popolo, il quale di subito, *congregato generali consilio, statuit et firmavit quod egregius dominus Guido de Bonacolsis sit et esse debeat perpetuo capitaneus generalis civitatis et districtus Mantue*.

hora prima inmediate, dominus Albertus de la Schala misit magnam militiam Veronensium in auxilio dominorum Bardeloni et Tagnini, tunc capitaneus Mantue; et ipsa hora confinati fuerunt in terris Nogarie et Valegii generaliter omnes de la Turre, excepto domino Gonzalerio et filiis eius; et domini de Abbatis, et multi alii de magnatibus et popularibus civitatis Mantue. Et deinde dicti confinati missi fuerunt ad terram Bassani Vicentini diocesis. Item, in dicto milessimo, supradictus dominus Albertus de la Schala, tunc dominus civitatis Verone, secrete parentellam contraxit cum domino Botexella quondam domini Iohanis de Bonacolsis (1), dando unam suam filiam (2) uxorem qudani mae (3); et post mortem ipsius Botexella, Passarinus de Bonacolsis fuit dominus Mantue (4).

(1) Cioè figlio al fu Giovanni, morto già all'anno 1288.

(2) Costanza della Scala, vedova di Obizzo da Este.

(3) Queste confuse abbreviazioni del Codicetto sembrano potersi spiegare: *quondam marchionis Estensis*.

(4) Guido dei Bonacolsi morì al 1309, e gli successe nell'incarico di capitano del popolo di Mantova Rinaldo detto Passerino suo fratello, quegli che fu ucciso per opera dei Gonzaga all'anno 1328. Il quale Rinaldo, assieme al fratello Bonaventura detto Butirone, essendo *vicari* del capitano, raccolsero all'anno 1303 ed ordinarono le antiche leggi della repubblica Mantovana, ed altre ne aggiunsero, componendone una collezione intitolata: *Statuta dominorum Raiinaldi, Botironi, fratrum de Bonacolsis,* di cui tuttora si conserva copia presso la biblioteca del pubblico in Mantova.

LETTERE INEDITE

DI

CARLO BOTTA

A

GIORGIO WASHINGTON GREENE

CONSOLE GENERALE DEGLI STATI—UNITI D'AMERICA

PRESSO LA SANTA SEDE

CON ALCUNI CENNI BIOGRAFICI INTORNO AL BOTTA

SCRITTI DAL GREENE MEDESIMO

AVVERTIMENTO.

Avemmo queste lettere inedite di Carlo Botta da Enrico Castreca Brunetti, giovane benemerito così dell'arte salutare come degli studi eruditi, ai quali una morte acerba tolsegli di poter giovare maggiormente (1).

(1) Giuseppe Angelini dettò una biografia del Brunetti, stampata nel T. CXXI del *Giornale Arcadico*, la sostanza della quale è questa:

Nacque Enrico Castreca Brunetti ai 9 di gennaio del 1815, in Fabriano, da Girolamo Luca, e da Maria Nicolai Bonomi. Ebbe a maestro di lettere, amoroso e benefico, Camillo Ramelli. Studiò poi medicina sotto il dottor Clemente Nisi. Fu mandato dai genitori a Roma nel 1834. Nel 1837 assistè in Roma i colerici con suo grande onore, e fu medico sostituto nell'Ospedale delle Carceri nuove. Gli fu perciò coniata una medaglia, incisa dal Cerbara. Pensò e adoperò a raccogliere notizie degli illustri uomini del Piceno, e a continuare le *Iscrizioni picene raccolte dal Galletti*, *la Biblioteca degli scrittori piceni* rimasta alla lettera L, e l'opera del *Pannelli, sui medici piceni*. Illustrò la raccolta di avorii posseduti in Fabriano dal conte Girolamo Possenti. Raccolse libri ed opuscoli rari, che mandò in deposito alla sua patria presso il Professor Ramelli. Fece l'estratto di un opuscolo di Elisabetta Fiorini-Mazzanti, intitolato: *Specimen briologiae romanae.* Compilò un'*Aggiunta alla Biblioteca femminile italiana* di Leopoldo Ferri (di Padova). Ebbe doni di oggetti etruschi dalla vedova di Luciano Bonaparte, per avere assistito nella sua lunga infermità la figliuola di lei principessa Gablanoska. Nel 1840 fu ascritto tra i collaboratori del *Giornale Arcadico*. Fece per esso l'indice generale dei primi 85 tomi (divisi in volumi 225). Fece pure molti articoli, di cui non possono qui darsi i titoli. Pare uno dei più notabili: *Intorno Giambatista da Monte e la medicina italiana del secolo XVI, operetta del dottor Giuseppe Cervetto di Verona.* Ebbe inquietezze per avere con libertà fatto un estratto dei *Cenni economici statistici sullo Stato Pontificio*, e *Discorso sull'Agro Romano di Angelo*

Giorgio Washington Greene, al quale sono scritte esse lettere, nipote del generale Greene, ricordato dal Botta con *geniale penna* nella Storia della guerra americana (1), è nato in Providenza, città e porto dell'America, non molto lungi da Nova Iorca. La sua venuta e dimora in Italia, dove stette console per la sua nazione presso la Santa Sede, lo fecero caldamente studioso della storia e della letteratura italiana. E nel particolare nostro, noi ricorderemo sempre con affettuosa riconoscenza quanto alacremente ei s'adoprasse in servigio dell'*Archivo Storico Italiano*, non appena ebbe principio, carteggiando con uno dei Compilatori intorno a ciò che di più importante al fine di quell'impresa venivagli fatto di trovare nelle Biblioteche di Roma: ancorachè il frutto delle sue indagini fosse ben scarso, non per difetto di volontà e di sagacità in lui, ma sì per gli ostacoli con arte non nuova posti in mezzo dagli avari o paurosi custodi di quei tesori. E dalle lettere del Greene a quel Compilatore medesimo, e da queste del Botta, l'affetto all'Italia appare in lui vivo e sincero; non quella tenerezza di taluni stranieri, che sa quasi di commiserazione o d'oltraggio. Sempre con l'intento di giovare agli studi storici, il Greene entrò in quella società romana, composta di quattro animosi ed esperti zelatori della patria istoria, che furono il Greene stesso, il dottor Diomede Pantaleoni, l'avvocato Achille Gennarelli e Paolo Mazio; i quali ultimi due fondarono poi il *Saggiatore*, giornale inteso principalmente a illustrare quella parte della storia del loro paese, di cui meno si sa e più si desidera conoscere; vogliamo dire la storia civile della Roma medioevale. In questa periodica pubblicazione, che ebbe operosa ed utile vita dal 1844 al 1846, stampò il Greene una molto importante Memoria sulla *vita e sulle navigazioni di Giovanni Verrazzano* (2). Tornato a Providenza, il governo ameri-

Galli, e per una *Statistica* (da lui, come pare, delineata) *sull'Arcispedale di Santo Spirito*. Pubblicò un volume di *Lettere inedite* d'illustri italiani, sopra autografi avuti dal Muzzarelli. Fu marito ad Albina Ceas, amato da lei, e dalla famiglia di lei. Nei primi tempi di Pio IX, fu col Betti eletto a censore sulla stampa; e poi uno dei compilatori della *Gazzetta di Roma*. Avea lavorato non poco, e gratuitamente, per la *Biblioteca classica sacra* intrapresa da Ottavio Gigli. Il Castreca morì in Arsoli, il dì 8 novembre del 1849. La moglie fece porre sul suo sepolcro una bella iscrizione latina. Lasciò molti manoscritti, materiali di opere da lui meditate, e prova di una laboriosità veramente non ordinaria.

(1) Vedasi la quinta di queste Lettere.

(2) È nel Tomo I, pag. 214 e seg., pag 254 e seg.

cano, conosciuto quanta fosse nel Greene la cognizione della storia e della letteratura italiana, lo elesse a professore insegnante di quelle discipline. Ma quel che egli abbia scritto e dato alle stampe (anche recentemente, secondo si dice) nel nativo idioma intorno a cose italiane, ci duole di non saperlo additare; e nemmeno se quel Saggio intorno al Petrarca, di cui è cenno nella prima di queste lettere, abbia mai veduto la luce.

Compartecipi del Greene a questo amore vivo e riverente verso l'Italia, furono gli altri due americani nominati nelle presenti lettere: Riccardo Enrico Wilde e Orazio Greenough. Del primo de' quali, e de' suoi benemeriti verso l'Italia, massime per i suoi studi danteschi, ci dispensiamo dal parlare dopo che il cavaliere Alfredo Reumont ne fece piena commemorazione nell'Appendice all'Archivio Storico Italiano (1). Diremo piuttosto del Greenough quel tanto che ne sappiamo (2). Professando egli le arti belle, mostrò, se non con gli scritti, di volere per sè reso omaggio singolare all'Italia venendo a studiarne i capolavori d'arte, e ad ispirarsi da' suoi monumenti. Orazio Greenough nacque a Boston di poco agiata ma molto onorata famiglia. Egli si dette all'arte; ma pervenuto cogli studi a quel punto nel quale l'artista deve provare che cosa sappia e possa col suo ingegno produrre del proprio, la povertà vennegli incontro ad impedirgli il cammino. Ed egli vivea sconsolato e pigro; quando una mano beneficente e generosa venne a ravvivare il suo spirito e ridestarlo all'arte. Del qual caso della sua vita, volle il Greenough, in memoria di gratitudine, far subietto di un bassorilievo, dove rappresentò un giovane curvato dall'infortunio, e sonnacchioso, nell'atto di condurre il modello di una femmina inginocchione col capo chino, figurata per la Riconoscenza, e da una parte una lucerna vicina a spegnersi per mancanza d'alimento, e una mano pietosa che dall'alto con un'ampolla infonde olio in essa. Questo bassorilievo fu solamente gettato di gesso e non mai condotto in marmo. Dei molti anni che il Greenough dimorò in Italia, gli ultimi e non pochi li passò attendendo all'arte sua in Firenze: e qui fece il modello della statua colossale di Giorgio Washinghton, allogatagli dal governo degli Stati-Uniti d'America, per la principale

(1) Tomo VI, pag. 451-457.

(2) Dobbiamo ringraziare di queste notizie la cortesia del signor Orazio Batelli architetto, che fu amico intimo del Greenough.

piazza di Boston, dove, condotta che l'ebbe di marmo, quell'opera fu mandata nel 1842. E già due anni innanzi aveva scolpito con viva e nobile somiglianza il ritratto del marchese Gino Capponi; 'il quale lavoro meritò al Greenough il titolo di professore onorario della fiorentina Accademia delle Belle Arti (1). Rammenteremo eziandio quello del poeta Giuseppe Giusti, e perchè cara e lacrimata memoria di un singolare ingegno acerbamente rapito al lustro della Toscana, e perchè un più parlante ritratto di lui non abbiamo mai veduto (2). Nè è da omettere l'altro ritratto, bellissimo di verità e di natura, del generale Adam. Lasciò anco condotto in marmo un bassorilievo ovato con Castore e Polluce a cavallo, figurati per il segno de' Gemini, dove mostrò grande e ben inteso studio dell'antico, e sopratutto delle immortali sculture fidiache del Partenone. Nel 1848, trasse dai casi d'Italia il soggetto d'un bassorilievo allegorico, nel quale espresse il Genio d'Italia bendato e tenuto stretto in catene dal dispotismo religioso e politico (3). Ma l'opera maggiore, e a cui più durevolmente si raccomanda il nome del Greenough, è il gruppo colossale allogatogli da' suoi connazionali per ornare la gradinata esterna del palazzo dei Deputati a Washington. Il pensiero di questo gruppo è: la Civiltà inglese che colla forza e colle leggi vuol signoreggiare la forza brutale e senza legge dell'uomo nomade e selvaggio. La personificazione di questo concetto è così espressa. Un inglese dell'America, vestito da cacciatore, sta nell'atto di sorprendere ed afferrare per le nerborute braccia un feroce selvaggio, nel momento istesso ch'egli è per vibrare un micidial colpo di scure sur una donna abbracciata a un piccolo suo figliuoletto. Condotto che ebbe a fine questo colossale gruppo, il Greenough partì di Firenze per alla volta di America nel giugno del 1851, non tanto per trovarsi presente ed assistente alla collocazione di quel colosso, quanto ancora per provvedere di una educazione anglo-americana le due femmine e il maschio suoi figliuoli. Giunse a Boston nell'ottobre; e là fugli dato a ultimare il monumento del celebre romanziere americano Cooper; e si vuole pure, che il governo lo avesse

(1) Dopo la morte dello scultore, la moglie sua, signora Elisa Greenough, fece dono di questo busto all'Accademia stessa.

(2) È in gesso, e lo possiede il prelodato signor Orazio Batelli.

(3) Ne abbiamo veduto un primo pensiero schizzato di penna presso il signor Batelli medesimo.

nominato maestro di scultura nella patria scuola. Ma sul finire del mese di novembre del 1852, una congestione di sangue al cervello, in breve spazio e nell'ancor vigorosa età di quarantacinque anni, lo tolse di vita.

Dopo aver reso, nel modo che migliore per noi si poteva, un tributo di riconoscente memoria a questi tre italofili americani, torniamo alle presenti lettere del Botta. Saranno esse un'aggiunta buona a quelle che Prospero Viani mise alla luce nel 1841 (1), dalle quali il Tommasèo trasse qualche aiuto a discorrere i detti e i fatti del più insigne storico italiano de'nostri tempi, a giudicare dell'uomo e dello scrittore con severità benevola ed affettuosa, ammirando i pregi e notando i difetti delle sue storie con imparziale giustizia (2). Anche in queste il Botta tale si mostra sempre quale è, non mendace, non ipocrita: impetuoso fin anco nella dimostrazione dell'affetto e della benevolenza; e quei getti di bile alti e sonori, si vede che sgorgano da un cuore candido e generoso; e nei pregiudizi stessi (ch'egli pur n'ebbe) appare ognora la lealtà del suo animo naturalmente buono e virtuoso. L'odio agli oppressori della giustizia, della ragione e della libertà, gli fu fonte sempre viva e abbondante di eloquenza terribile: l'amore alla nazionalità della lingua e delle lettere italiane lo rese fieramente avverso degli spregiatori o negligenti di questo inestimabile patrimonio: l'amore del vero e del positivo gli armò la lingua e la penna a combattere, da qualunque lato venissero, quelle novità nemiche e pestifere, le quali, diceva egli, come hanno perduto la greca e latina libertà, così perderanno e l'europea.

C'è parso bene di porre innanzi a queste lettere alcuni cenni intorno al Botta messi insieme e distesi dal Greene, i quali, perchè letti ed emendati dal Botta medesimo, sono da considerare come scritti da lui proprio; nè si disdirebbero a quel volumetto di autobiografie d'illustri italiani di questo secolo, che raccolte dal conte Carlo Emanuele Muzzarelli, pubblicò colle stampe D. Diamillo

(1) In Torino, pei torchi del Maniaghi, in un volumetto di p. 192 in 16mo.

(2) Il lavoro del Tommasèo, bel saggio di arguta ed ingegnosa analisi, è stampato nel Tomo VIII (1841) della *Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, del secolo XVIII e dei contemporanei, raccolte e pubblicate dal prof. Emilio de Tipaldo*, in Venezia.

Müller nel 1853 (1); nel quale raccolto manca l'autobiografia del Botta, ed èvvi solo quella lettera, già stampata dal Viani (2), dove irride appunto il vano costume di scrivere di sè, maggiormente invalso ne'nostri tempi.

CARLO MILANESI.

(1) In Torino, pei torchi dei cugini Pomba e compagni, di p. 407, in 16mo.
(2) A pag. 96 del libretto sopracitato.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

A CARLO BOTTA

DI

G. W. GREENE (*)

Botta Carlo Giuseppe Guglielmo nacque in San Giorgio in Piemonte il 6 novembre 1766. *I suoi genitori furono Ignazio Botta medico, e Delfina Boggio sua moglie* (1). Ivi ricevette i primi ammaestramenti; ai 12 anni ebbe a maestro di rettorica il Tenivelli. Studiò medicina nell'Università di Torino, *e fu aggregato al Collegio di medicina.* Il suo maestro di botanica fu Ignazio Molineri (V. *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 304).

Falsamente accusato di delitti politici, fu messo in prigione nel 1792, e tenutovi *circa* due anni. Il suo accusatore fu *condannato al carcere perpetuo; ma il Botta, essendo nel* 1801 *presidente della commissione esecutiva, per generosità d'animo gli perdonò e lo fece mettere in libertà; egli stesso segnò, come presidente, il decreto di liberazione.* Riconosciuta la sua innocenza, il Botta fu messo in libertà, e per mettersi al sicuro per l'avvenire da simili accuse si ritirò in Francia. Là fu subito impiegato come medico nell'armata delle Alpi, e poi in quella d' Italia. Qui scrisse un piano di governo per la *Lombardia.*

(*) « Questi cenni sulla vita del Botta ponno stimarsi esattissimi, essendo « stati da lui medesimo riveduti e corretti in quelle parti dove difettosi o scor- « retti erano; come si vede dalle aggiunte postevi col proprio pugno. Le fece, « richiestone da me, nel mese d'ottobre 1835, abitando egli nella sua casa nella « via di Verneuil N.° 30, in Parigi ». G. W. GREENE.

(1) Le parole da noi poste in corsivo sono di mano dello stesso Botta.

Negli ultimi mesi dell'anno 1796 fu mandato con una divisione dell'armata *francese* nell' Isole *Veneziane* del levante. Fu allora che scrisse la sua opera sull' isola di Corfù.

Nell'anno VII fu nominato da Joubert membro del governo provvisorio del Piemonte. All' invasione austriaco–russa si *ritirò* in Francia. Stando allora a Chambery, ebbe a compagno d' esilio il Monti, che in quel tempo componeva la sua tragedia di Caio Gracco. Bernadotte, *allora ministro della guerra*, lo nominò da capo medico dell'armata delle Alpi.

Dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro della consulta del Piemonte.

Nel principio del 1801 fu membro della commissione esecutiva, poi del consiglio dell'amministrazione generale della 27.ma divisione militare. Fu uno della deputazione mandata a Parigi nel 1803 per ringraziare il governo della riunione definitiva del Piemonte. Diede allora alle stampe il suo *Precis historique de la maison de Savoie et de Piemont.*

Dopo la riunione, fu eletto membro del corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ai 10 agosto 1804; 1808, ai 28 d'ottobre ne fu nominato presidente, e poi rieletto nel 1809; e nel dicembre di quell'anno fu proposto come *candidato* per la questura. Ma l'imperatore ne vietò l'elezione, a cagione di alcune critiche da lui fatte al governo imperiale. Gli accordò però l'ordine della Unione.

Ai tre di gennajo *fu membro della deputazione* che presentò a Napoleone, in nome dell'Accademia delle Scienze di Torino, i due ultimi volumi delle Memorie *di detta Accademia.*

Aderì, alli 3 aprile 1814, alla rinunzia di Napoleone. Li 8 accettò l'atto costituzionale pel ritorno de' Borboni. Si ritirò allora dal corpo legislativo, *per essere il suo dipartimento divenuto straniero alla Francia.*

Duranti i Cento giorni fu fatto rettore dell'Accademia di *Nancy;* alla ristorazione perdè l'impiego. Nel 17 fu fatto rettore dell'Accademia di Breme, e vi continuò *sino alla fine del* 1822, essendo stato in tal tempo privato dell' impiego dal ministro dell' istruzione pubblica ab. Frayssinous.

A Roano scrisse la sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814, opera di cui avea da molto tempo concepita l' idea. *Fu stampata la prima volta in 4 volumi in 4to, a Parigi nel* 1824. Le spese di questa stampa furono fatte da un certo Poggi di Parma, amico del Botta,

al quale mancarono i mezzi di farla stampare da sè in Francia pe' denari, in Italia per la censura. Molini di Firenze e Rosini di Pisa furono i soli tra i molti italiani che ristamparono quest'opera, i quali se ne mostrarono riconoscenti verso l'autore, partecipandogli i loro guadagni: Molini con un bel regalo delle sue edizioni di classici italiani e latini; Rosini, con un certo numero di esemplari della sua edizione per vendersi o donarsi a grado e profitto dell'autore.

1800. Memorie sulla dottrina medica di Brown. *Grenoble.*

1801. Traduzione italiana dell'opera di *Bourk intitolata la Monacologia.* Torino.

Memoria sulla natura dei toni e dei suoni, letta all'Accademia di Torino, ed inserita nel volume primo della Biblioteca italiana.

Storia della guerra d'America. Parigi, 1809, 4 vol.

Il Camillo. Parigi, 1815, 1 vol.

Histoire des peuples d'Italie, 3 vol., 1825. Scritta in tre mesi, standogli sempre il libraio co' pungoli al fianco.

Diversi articoli per la *Biographie universelle.*

Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, dal 1534 *al* 1789, 10 vol. in 8vo, *Parigi.*

Lettera al Sismondi sopra l'Alfieri. Mem. sulle rime. Mémoires de l'Academie de Rouen, 1822.

LETTERE INEDITE

DI CARLO BOTTA

A

G. W. GREENE

I.

Al Cav. Giorgio Greene.
Providence.

Parigi, 15 *ottobre* 1834.
Place St. Sulpice, N.° 8.

Pregiatissimo signor Greene.

La graziosa sua dei 25 agosto recatami, per sua cortesia, dal signor Grinnel, il quale anche mi consegnò i libri menzionati nella lettera, mi trovò infermo d'una ritenzione d'orina, che mi tiene in camera già da circa due mesi, ma che però ora si volta in meglio. La memoria che ella conserva di me, e di cui fa testimonianza con sì gentili espressioni, mi furono e sono di dolce medicina e conforto in questo sinistro di mia salute. Io ne la ringrazio quanto so e posso.

Godo sommamente ch'ella pensi alla letteratura italiana là sull'altra riva dell'Atlantico. Vedrò con gran piacere il suo Saggio sopra il Petrarca, se me lo vorrà favorire. Sarà certamente cosa degna di quel grande poeta, poichè è l'opera di un cuor dolce e buono come è il suo.

Ella desidera sapere la mia vita e miracoli per farne cenno quando parlerà delle mie opere. Ella troverà in questo proposito *suprema capita* in un volume della traduzione inglese della mia Storia d'America fatta dal signor Alessandro Ortis, e nella *Biographie des contemporains*. Solamente bisognerà aggiungere le opere

che io stampai dopo: ciò sono le mie due Storie d'Italia scritte in italiano, e la mia Storia dei popoli d'Italia scritta in francese; e che io fui rettore per cinque anni, cioè dal 1817 al 1822, dell'Accademia di Roano (Rouen). Ella dee sapere ancora, che il re di Sardegna nel 1831 mi nominò cavaliere dell'ordine del merito civile di Savoia, e che il re dei Francesi nel 1834 mi nominò cavaliere dell'ordine della legion d'onore. Entrare in maggiori particolarità, il farei volentieri per lei, se potessi; ma la mia mente stanca e la mano indebolita non me lo permettono. Dai caratteri stessi con cui è vergata la presente mia, ella potrà giudicare dello stato in cui sono.

Le mando qui annesse due copie del mio Camillo, di due edizioni differenti, una torinese, l'altra veneziana; ambedue molto scorrette, com'ella vedrà dalle correzioni fattevi di mio pugno. La torinese ha qualche pregio di più dell'altra, perchè contiene alcune mie lettere, e non poche mie annotazioni. La prego di accettarle di buon grado, e come segno di quell'amorevolezza e gratitudine che le professo. Se la signora Greene, alla quale la prego di far riverenza per me, avrà la pazienza di leggere questo mio poema, vedrà come ho cantato le glorie de'suoi maggiori, e forse vi troverà qualche episodio che la intenerirà sino alle lagrime. La prego di darmi avviso della ricevuta di questi libri subito che le saranno capitati alle mani. Ciò dico perchè quasi tutti i miei invìi di libri agli Stati-Uniti sono stati infortunati.

Molto mi rincresce di non poterle offrire la mia nuova Storia d'Italia in dieci volumi, perchè non me ne rimane nessuna copia di cui possa disporre. Ella la potrà avere facilmente da Baudry libraio *Rue du coq St. Honoré* N.° 9, a Parigi, che ne è il proprietario. In questo proposito ella saprà che il detto libraio ha fatto stampare nella medesima forma, carta e caratteri, coi dieci volumi della mia Storia, sei volumi contenenti la Storia d'Italia del Guicciardini, e quattro volumi che comprendono la mia Storia d'Italia dal 1789 al 1814; ond'ella vede che i detti venti volumi compongono la storia d'Italia dal 1494 al 1814. L'edizione in 8vo è tutta bella, corretta, e con caratteri e carta bellissimi. Avverta poi, che in capo del primo volume di questa edizione del Guicciardini c'è una mia prefazione, in cui formo il carattere di ciascuno dei grandi storici italiani, compresi anche i latini; lavoro che mi pare abbia del nuovo, ed è stimato di molto peso in Italia.

Quanto alla mia Storia naturale e medica dell'isola di Corfù ed alla dissertazione sopra la dottrina di Brown, sono almeno trent'anni che non ne ho nuova.

Io le auguro ogni bene, caro il mio signor Greene, e sappia che per me è un gran bene ch'ella si ricordi di me.

Suo aff. Servitore
CARLO BOTTA.

PS. Veramente molti miei amici mi stanno continuamente coi pungoli al fianco affinchè io scriva le memorie della mia vita, come a dire le mie confessioni. Ma io vi ripugno grandemente nè mi ci posso risolvere. In primo luogo, mi pare un ramo d'impertinenza quel dire da sè stesso al pubblico: *Signori miei, io sono il tal dei tali, ed ho fatti i tali e tali miracoli.* Poi, non mi credo da tanto, che la platea prenda piacere in vedere che viso io mi abbia; chè io non sono nè un Rousseau nè un Alfieri nè un S. Agostino. Finalmente, sono stanco di mente e di corpo, e la campana dei 69 anni mi suona alle spalle. È meglio tacere, che far ridere le brigate di sè. Insomma, sono sfruttato, e nulla o poco posso aggiungere alle mie opere.

Questa volta al certo il mio plico arriverà al suo destino, poichè il sig. Livingiton, ministro plenipotenziario, mi fa la finezza di farlo partire egli stesso.

II.

AL MEDESIMO
Providence.

Parigi, 20 *marzo* 1835.
Place St. Sulpice, N.° 8.

Caro e pregiato signor mio.

Da pochi giorni solamente mi pervenne la gratissima sua dei 18 dicembre ultimo varcato. La ringrazio così della buona memoria, come delle gentili ed amichevoli espressioni, con cui le piacque, a rispetto mio, di condire la sua amabil lettera, preziosissimo frutto delle mie letterarie fatiche. Vivo e vissi sempre solitario, e quasi anche selvatico, e perciò preziosissimi mi sono i segni di benevolenza che a me vengono da fuori: certamente quelli che mi arri-

vano da Provvidenza d'America mi sono preziosi ed accetti; e quanto più frequenti saranno, tanto maggiore contentezza mi daranno.

Ho sommamente caro che le piaccia il mio Camillo; io ci versai dentro tutta l'anima mia. Spero che esso mi darà nome, se non d'eccellente poeta, almeno di uomo dabbene e di generoso cittadino. Se poi la signora Greene si sentirà sgorgare alcuna lagrima dagli occhi leggendo le sventure e la funesta sorte della mia povera Venilia, sarà la più bella testimonianza che Dio abbia messo nel mio cuore qualche fonte di tenerezza. Io volli fare una Ines del Camoens ed una Isabella dell'Ariosto: certamente mi rimasi troppo lontano da tanta altezza, ma certo è bene che io non posso leggere quell'episodio senza lagrime.

Spero che le sarà pervenuta la mia seconda Storia d'Italia, cioè quella in continuazione del Guicciardini sino al 1783. Se le piacerà, sarà anche questa una gran fortuna mia. Non tocca a me il giudicarne; ma in Italia, massime a Torino, si diceva, e tuttavia si dice, che io scrissi la prima (cioè quella del 1789 al 1814) a sessant'anni, e la seconda (cioè la continuazione del Guicciardini) ai venticinque, ancorchè quella sia stata da me scritta più di dieci anni prima di questa. In proposito di quella parte di mia prefazione ch'ella lesse nell'opera del sig. Artaud, badi bene, di grazia, ch'essa prefazione non sta già in fronte dell'edizione in 8.° della mia Storia, ma bensì in fronte della Storia del Guicciardini fatta stampare nella medesima forma dal libraio Baudry, e che fa corpo colla mia, anzi colle mie due.

Io sono vecchio e molto stanco, e però non mi sento più nè l'animo nè la forza per iscrivere la mia vita e miracoli, o qualsisia altra cosa. Ma forse i miei figliuoli, che sono tenerissimi di me, ed i miei amici, che mi sono amantissimi, suppliranno, dopo la mia morte, alla mia insufficienza, toccando di me ciò che sanno, e tutto sanno o quasi tutto.

Ella desidera sapere a qual'epoca della mia vita io abbia avuto il Tenivelli a mio maestro (1). Ciò fu agli undici o dodici anni miei,

(1) Il Botta chiama Carlo Tenivelli « dotto, ed autore elegante di storie piemontesi » (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XI). Il Vallauri, nella sua Storia della poesia in Piemonte (tomo II, pag. 235), dice: « le sue *Decadi* sono scritte con molta diligenza e con singolare erudizione. Pregievoli sono eziandio le sue rime per una cotale facilità di natura, e per un certo candore di pensieri, che ri-

quando udiva da lui la umanità e la rettorica. Forse le sarà caro, signor mio, l'intendere il sonetto che l'infelice mio maestro compose un quarto d'ora prima d'andare a morte, e perciò glielo mando trascritto alla pagina seguente.

Sonetto di Carlo Tenivelli, *da lui composto un quarto d'ora prima di essere condotto a morte*:

D'un imbelle tiranno al cenno altero,
  Desto dall'ira di feroce corte,
  Dell'ingrata mia patria il popol fero
  Trassemi iniquamente a cruda morte.
Gran Dio, tu che hai dell'orbe ampio l'impero
  Per dritto eterno, e non per cieca sorte,
  Ascolta le mie voci, e al mondo intero
  Mostrati ora, qual sei, vindice e forte.
Appresi a detestar dal buon Samuele
  Il rio servaggio, e alla primiera pace
  Volli l'uom ricondur, ma a te fedele.
E se de' regi all'apparir fallace
  Porgesti ad Israel le tue querele,
  Vendica de'miei dì l'estinta face.

Fui vicino, ma non presente a molte battaglie del 96 in Italia. Bene raccolsi da testimoni veridici, che le videro di presenza, i più importanti particolari; nè mi contentai di udire una sola parte, ma tutte le interrogai e da tutte cavai, come quintessenza, quanto ho scritto.

Ella mi domanda come mi venne voglia di scrivere la Storia dell'indipendenza americana. Era verso il 1806 a Parigi madama

vela la bontà dell'anima del poeta. E nei componimenti bernieschi, che si conservano manoscritti dal Cav. Costanzo Gazzera, si riscontrano principalmente queste virtù; che egli ebbe comuni col suo amico Angelo Penoncelli ». Ed alla pagina 160 dello stesso volume pone l'elenco di tredici sue produzioni poetiche. (*Nota del Castreca Brunetti*). — Accusato d'essersi fatto capo e guida della sollevazione di Moncalieri nel 1797 contro la potestà regia, fu condannato a morte dalla giunta militare. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche. Così il Botta, il quale consacra all'amato maestro alcune pagine della sua *Storia*, spiranti affetto pietosissimo e tenerezza più che di discepolo, di figliuolo. (C. M.)

Beccaria, figliuola del celebre marchese Beccaria, autore di quel libro tanto stimato *dei delitti e delle pene*, e madre del sig. Alessandro Manzoni, il cui nome è salito in tanto grido per le sue opere in versi ed in prosa: era già quella sin d'allora madama Manzoni, ma la chiamavamo col nome di madama Beccaria, per indicare il glorioso sangue da cui era uscita. Ora io frequentava la sua casa la sera con molti altri, a cui piaceva la conversazione di una donna bella, virtuosa e spiritosa. Ed ecco trattarvisi una sera la questione: qual têma moderno potesse riuscire soggetto atto a poema eroico. Chi ne disse una e chi un'altra; finalmente si accomodavano tutti nel concludere, che un solo dei casi moderni poteva servire all'uopo, e questo era il fatto dello sforzo americano, che condusse gli Stati Uniti all'indipendenza. Tornandomi io di là a casa, a traverso della piazza che allora si chiamava della Rivoluzione, ed ora della Concordia, andava fra me stesso ruminando così: *Ma se quel fatto può esser soggetto conveniente di poema, perchè non sarà di storia?* Parvemi, come è veramente, di sì; e così io, che mi sentiva tirare da natura all'opera della storia, e già mi era fermato nell'animo di scriverne una, qualunque fosse, feci allora il proposito di scrivere quella dell'indipendenza dell'America. Frugai in tutti i canti, razzolai in tutti i ripostigli per raccôr materia; poi scrissi, ed in tale modo nacque la mia Storia d'America. Fu felicissimo il mio pensiero, poichè piacque a coloro oltre l'Atlantico, di cui scrissi i gloriosi fatti; e di più, fruttò carezze a Lima al mio figliuolo Paolo Emilio da parte degli ufficiali di una nave americana che in quel porto del Perù stanziava. Credo che fosse quella detta la........ se non m'inganno; è quella stessa che aveva ricondotto in Europa il generale La Fayette. Ciò succedeva nel mese di febbraio del 1828. Mio figliuolo era allora medico sopra una nave mercantile francese per nome *le Hero*.

Molto mi vanno a grado i suoi pensieri sulla vita e sui tempi del Petrarca. A parer mio, il carattere morale di questo grande poeta è assai da anteporsi a quello di Dante, sommo poeta anch'esso. In Petrarca, tutto è dolcezza, tutto generosità, tutto grandezza d'animo, ogni pensiero vôlto alla grandezza dell'Italia; mentre Dante fu un partigiano rabbioso, che prima guelfo, poi, per disegni personali, divenuto ghibellino, mise in inferno i suoi avversari, fra i quali alcuni ancora viveano: finalmente chiamò parecchie volte i forestieri, cioè i tedeschi, gente allora efferatissima,

ai danni di Firenze sua patria; della qual cosa nissuna è più rea nè più abbominevole. Vedrò con molto piacere i suoi nobili lavori sul nobilissimo Petrarca, se me gli vuol favorire; e lo stesso dico, se però il mio desiderio non è eccessivo e troppo audace, di quei dodici volumi delle cose del Washington: sarò obbligatissimo alla sua cortesia di tanto favore. Io adoro Washington, di cui tanto in quest' Europaccia parlano, e cui pochi imitano. Mi pare di essere galantuomo, poichè con tanto ardore io amo quel grande americano; ei morì all'aratro, e non cinguettava su per le panche per far parlare il mondo di sè.

La mia malattia va meglio, ma non ancor bene; perciocchè, sebbene le orine cominciano ad uscire naturalmente, non vengono però in tanta copia, che mi possano preservare dal catetere, di cui sono costretto di far uso di quando in quando. *È quel che Dio vuole; sarà quel che Dio vorrà*, come diceva Castruccio Castracani, che s'era fatto signore e principe di Lucca: parole cui portava scritte a ricamo sur una stola, da lui portata, per maniera abituale, a tracollo. Io poi, che non son principe, nè ho avuto voglia di farmi signore di nissuno, molto più le debbo dire quelle parole.

La prego de' miei riverenti saluti alla gentilissima sua consorte, e di dirle da parte mia, che se io sono sicuro di vivere nella memoria d'ambidue, la mia vita sarà raddoppiata. Loro auguro ogni bene.

Servitore Affezionato
CARLO BOTTA.

III.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 11 dicembre 1835.
Rue de Verneuil, N.°30.

Caro signor Greene.

Lessi nella gratissima sua de' 26 novembre la sua odissea. Non ci mancò altro che Circe; ma di questa avrebbe avuto paura, avendo con sè la buona e graziosa moglie, che l'ha trasformato

in angelo. Quanto dispiacere ho sentito delle sue tribolazioni! Ora, grazie al cielo, è ridotto in porto nel seno della bella Firenze. Se mai le capitasse di vedervi o il sig. cavaliere Airoldi o il signor marchese Gino Capponi, miei amici, la prego di salutarli in mio nome; anzi, se non le gravasse, la pregherei di andarli a vedere da parte mia, e la presente le servirebbe d'introduzione. Ho caro di vivere, com'ella mi scrive, nella memoria degl'Italiani: *hoc erat in votis*. A questo proposito le voglio trascrivere qui sotto un sonetto ch'io feci nel mese d'agosto ultimo, in risposta, e con le stesse rime, ad un altro indirizzatomi da un mio amico di sessanta anni. Io correva allora il sessantesimonono anno, ed ora son entrato ancor io nel settanta: ecco dunque il mio sonetto.

T'appressi, già, t'appressi, o molest'anno
Che alla più vecchia etade schiudi il corso;
Mi premi, sì, mi premi e curvi il dorso,
E i sensi agghiacci sin dove il fonte hanno.
Nè vale a riparar sì grave danno
O d'Esculapio o di Napée (1) soccorso;
Chè a rintuzzar del tempo edace il morso
Impotente è natura, e i vecchi il sanno.
Così si vive, e muore; ma altra vita
Provvida fama appresta all'oprar pio;
A tal'erta poggiar speme m'invita.
Di Venilia cantai, fui fido a Clio;
Vivrò, se dopo l'ultima partita
Chiaro suona in Ausonia il nome mio.

Ebbi a suo tempo la sua del primo novembre data da Asti; alla quale non risposi, aspettando altre nuove di lei per sapere il suo soggiorno. Mi piace sommamente che ella abbia conosciuto in Torino il mio figliuolo Scipione, e sia stato contento del suo procedere: egli è veramente un buono ed onesto giovane.

Qui a questi giorni abbiamo grandissimi stridori di freddo; il fiume si prepara a menar ghiaccio. Pure non siamo ad *Strimonis*

(1) « Qui Napee sta per campagna, perchè quell'amico col sonetto m'invitava ad andare e godere l'aria della campagna ad una sua villa, dicendomi che le sue Napee avrebbero molto giovato alla mia, come giovavano alla sua salute. » (*Nota del Botta*).

undam, e gli Orfei sono rochi, perchè il raffinare e il sofisticare hanno guasto tutto. Quanto è vero quel proverbio italiano che dice: *chi troppo s'assottiglia, si scavezza!*

La prego, amatissimo signor Greene, di darmi sovente delle sue nuove, di tenermi sempre in grazia della sua buona moglie, e di credere ch' io gli porto ambidue scolpiti nel mezzo del cuore.

Aff. Amico
CARLO BOTTA.

IV.

Parigi, 29 *gennajo* 1836.

Carissimo signor Greene.

La sua de' 9 corrente mi giunse grata per ogni conto, e principalmente per le nuove testimonianze che ella mi recò della sua amicizia. L'amorevolezza degli uomini qual ella è, dee riputarsi un fiore che rallegra questa pur troppo valle di lagrime. La mia salute non è nè migliore nè peggiore di quando ella mi vide ultimamente a Parigi: poco spero di essere un giorno intieramente libero dal moltissimo male che ormai da diciotto mesi mi rende la vita poco lieta. Bisognerà uniformarsi al volere del cielo.

. . . .

. . . .

Mi saluti il cavalier Airoldi ed il professor Rosini, e m' ingerisca nella buona memoria del signor Niccolini; uomo che tanto amo e stimo, vero lume ed ornamento, non che di Toscana, d' Italia. Tutto mi piace in lui, ma più di tutto il vedere che egli è uomo che pensa da sè, e la sua mente è sempre feconda di pensieri nobili e profondi. A monte i vili servi altrui, quando penso al signor Niccolini.

Il signor Greenough mi onora di troppo volendo fare il mio ritratto: pure volentieri seconderò il suo pensiere, per quanto consentirà il mio incomodo di salute. Se poi egli ha fatto cattiva elezione nel voler ritrarre questo mio viso da poco, ci pensi egli, e ciò lascio sulla sua coscienza (1).

(1) Per quanto sappiamo, il Greenough non fece mai il ritratto al Botta.

Mi par di toccare la soglia del paradiso, quando intendo che ella e la sua graziosa moglie fanno spesso commemorazione di me: e giacchè questa cortese ed amabil donna conserva con tanta gelosia il mio calamajo, le mando i seguenti versi, pregandola di scriverli di sua mano sur una cartella o piastrella da affiggersi sul calamajo medesimo: mi farà somma grazia e ne sarò contentissimo.

« Qui scrisse un uom di libertade amico;
« Qui scrisse un uom che a Washington fu tromba;
« Qui scrisse un uom che a Jefferson fu caro,
« Qui scrisse un uom che di Venilia pianse;
« Qui scrisse un uom che della serva Italia
« Pien di sdegno e dolor le sorti pianse ».

Così il mio calamajo, adorno per le mani della signora Greene, avrà qualche pregio.

. . . .

La mia povera mano non regge più al lungo scrivere ed è ormai stanca; e però la prego di scusarmi se non continuo più oltre, come desidererei, a conversare con lei. Per la qual cosa fo fine, pregando Iddio che conceda agli sposi Greene, tanto amici cari miei, giorni per sempre tranquilli e giocondi.

CARLO BOTTA.

V.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 4 aprile 1836.
Rue de Verneuil, N.° 30.

Signor Greene, amico carissimo.

Io era svogliato, e, per dirla con Annibal Caro, accapacciato, e pieno di lasciami stare; insomma la mattana mi assassinava, quando mi giunse la gratissima sua dei 15 marzo. La lessi con ardore, e subito mi sentii divenuto tutt'altro da quel ch'io era prima. Tanta contezza mi prese di sì dolce testimonianza della sua verso di me amicizia! Provvidenza il produsse, e provvidenza fu per me. Beati i lidi d'America che sì buono e verso di me sì amorevole giovane generarono; e s'io scrissi con geniale penna del generale Greene, il suo nipote con geniale affetto mi rimerita. Sia

ringraziato Iddio, che in questo mondo non vi sono solamente spine, ma nascono anche fiori.

Mi piace che ella studii nella poesia italiana; è campo amenissimo, e ne córrà dolci frutti. Del resto, io non intesi di far critica di quel suo sonetto; solo ho voluto farla avvertita di alcune cose che facilmente sfuggono ai forestieri: la parola *critica* è pregna di un non so che d'amaro, e certamente nón risponde bene al mió pensiero.

Ella mi domanda quai libri io leggessi durante la mia carcerazione in Torino. I miei diletti compagni furono Guicciardini (donde principalmente il mio gusto per la storia), ed il Tristam Shandy di Sterne; poi, per gettarmi fuora dal mondo perverso, mi internava a più potere nelle lezioni di matematica del Lacaille, commentate dal Marie: io ne pruovava un grandissimo sollievo, perchè soprattutto m'allettano il vero ed il positivo, e sono nemicissimo delle chimere.

Ella desidera di sapere da me quali sono gli scrittori italiani, o poeti prosatori, ch'io leggo con più piacere. Mano a servirla; ma per ciò fare è necessario un po'di preambolo. Sappia dunque, che, secondo me, e giudicando dall'impressione cui sempre fa sull'animo mio, il più grande di tutti coloro, i quali maneggiarono o lo stile o la penna, è Virgilio: io lo antepongo a Omero, lo antepongo a Cicerone, lo antepongo a Dante ed al Tasso; brevemente, ad ognuno: e ciò sia detto con pace del Barlow, autore della Colombiade americana. Virgilio per me è più dio che uomo. L'armonia dei suoi versi, il suo dolce, il suo patetico, il suo affettuoso, l'altezza anzi della sua ragione e la verità de' suoi pensieri in nessun altro si trovano che in lui; e se si trovano in altri, vi si trovano solamente per brani qua e là, non sempre come in Virgilio. Qual poeta può mai paragonarsi a quello che fece i seguenti versi, con tanti altri che io ometto per amore di brevità?

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Quaesivit coelo lucem . ingemuitque reperta.

Oh fortunati quorum jam moenia surgunt!

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua.

Con quel che segue, chè certamente nulla si può immaginare di più tenero, di più affettuoso, di più patetico e nel medesimo tempo di più vero in sentimento. Che dirò di tutta la fávola del *Pastor Aristeus fugiens Peneia Tempe etc.*, favola dal principio fino al fine piena del più vero, del più profondo affetto?

Vuol'ella adesso giustezza di ragione?

Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ella vedrà in questo verso spiegato in brevi e sublimi parole tutti i sistemi religiosi, tutti i sistemi filosofici antichi e moderni, sin quello dello Spinoza. Desidera ella altezza e forza di pensieri? Senta questi versi divini:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

In una parola, lo scrittore più perfetto per ogni parte è, a mio credere, fra tutte le nazioni, e di tutti i tempi, Virgilio. Esso è la mia norma, il mio regolo per giudicare degli scritti altrui; più al suo fare si avvicinano, più gli pregio ed amo; più se ne allontanano, e meno gli pregio ed amo. Amo Dante quando somiglia Virgilio; il che gli accade non di rado, e niuno il somiglia con più profondità di sentimento (anzi in non pochi luoghi l'uguaglia), che il grande fiorentino poeta: ma Virgilio è sempre Virgilio, mentre Dante non è sempre Dante. Petrarca è quasi sempre virgiliano, ma non con uguale profondità di sentimento. Il Tasso ha sovente il pensiero del poeta latino, e nissuno più di Torquato a lui si avvicina per affettuosità d'animo; ma guasta spesso quel sublime patetico con concetti ricercati.

Da tutto ciò che sino a questo punto scrissi, ella può fare stima, signor Greene carissimo, del mio parere intorno agli scrittori italiani, e dello stomaco e sdegno che mi fanno coloro che, vili servi della scuola di madama di Stäel, sciorinano sentimenti spremuti a forza di lambicco. La presente nostra non è età di senti-

menti nè di affetti veri, ma di lambicchi, di furori, e sto per dire di un inesorabile acciaio. Alfieri solo si alza sopra il duro ed insensibil volgo degli scrittori, e si alza perchè per verità e per profondità di sentimenti imita ed emola Virgilio.

Ora, signor mio, i generi dello scrivere italiano sono tanti e sì diversi, che se volessi stendermi a parlare lungamente di ciascun di loro, non la finirei così presto; e già mi sento stanco dallo scrivere. Le dirò solamente che per la storia, così pe' pensieri come per lo stile, antepongo a tutti Machiavelli; e Segni pei pensieri e Guicciardini; pel didascalico Galileo e Redi; per le novelle ornate il Boccaccio; per le familiari quelle di Franco Sacchetti, con le commedie del Machiavello e del Firenzuola, e con la vita ancora di Benvenuto Cellini. Là è tutto l'atticismo, il vero fiorentinismo della lingua italiana, cui certi Lombardi, parte per invidia e gelosia, parte per ignoranza, han preso a schifo ed a screditare: dare addosso al fiorentinismo è un distruggere la lingua italiana. Per la satira mi garba più d'ognuno il Menzini, pei drammi per musica Metastasio ec. ec.

Ho cercato ma non trovato quel mio scritto sulle opinioni del sig. Sismondi intorno ad Alfieri: andai da' librai Rey e Gravier, che ne avevano fin dal principio molte copie: mi dissero che lo cercheranno, e se lo trovano, me lo manderanno. Se mi capita, sarà pel mio signor Greene, ed il suo signor suocero potrà portargliene.

Mi saluti, di grazia, il sig. Niccolini, Capponi ed Airoldi, e dica bene loro quanto mi stimi fortunato di vivere con buon concetto nella memoria loro.

Non conosco di persona ma per carteggio un gentil signore, che abita Firenze, per nome Giuseppe Pellegrini, avvocato. Gli sono grato per alcune sue opere da lui cortesemente mandatemi, e tra le altre cose su Girolamo Segato, scopritore di un artificio atto a rendere le materie animali di durezza lapidea. Se mai le accadesse di vedere questo signor Pellegrini, la pregherei di salutarlo in mio nome.

Resta che io mi raccomandi nella buona grazia della signora Greene, e di nuovo dica ad ambedue quanto io sia loro affezionato e pronto ad obbedire ad ogni loro comandamento.

Carlo Botta.

VI.

Al Medesimo.

Parigi, 10 *giugno* 1836.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Signor Greene carissimo.

. . . .

Godo sommamente che ella abbia a grado i miei pensieri intorno agli scrittori italiani. Così pure fosse conosciuto da tutti quel candore del fare italiano! ma non è; molti lo bruttano per impotenza, molti più per ambizione e per farsi scorgere. Quanto a me, io sempre ho creduto, e vieppiù credo, dappoichè vedo i mostri che vanno attorno, che i veri rappresentanti del fare italiano siano Virgilio in ogni sua cosa; Dante, quando non è teologo lambiccato o partigiano feroce; Petrarca, quando non è provenzale; Tasso, quando non è ricercato; Sanazzaro quasi sempre; Raffaello d'Urbino in ogni sua opera; Paisiello pure in ogni sua opera. Perfezione di disegno, grazia, eleganza, verità nobile d'imitazione degli atti e passioni umane, tutto in loro si ritrova; e chi da essi si scosta, guasta e disnatura il tipo italiano. In proposito di Paisiello, varrommi, anche in cospetto di un'americano, di un testimonio americano. Quel grande compositore, il quale è l'anima più musicale che mai si sia spiccata dal grembo di Dio per venire in questo mondo, aveva mandato, essendone richiesto, a Carlo Coxe, americano, scritti di proprio pugno gli spartiti dei *Giuochi di Agrigento*, della *Serva padrona*, della *Didone* e della *Fedra*. Coxe gli rispose le seguenti parole in francese, da Napoli, ai 25 d'ottobre del 1815.

« I'ai eu l'honneur et la grande satisfaction de recevoir, il y a
« deux jours, votre chére lettre avec les diverses pièces de musique
« originale de votre composition; j'ai voulu vous en temoigner mes
« sincères remercimens sur le champ, mais une forte indisposition,
« qui me tenoit au lit, m'a empêché de remplir mon devoir. Il
« sera avec un véritable plaisir, que je présenterai aux yeux de
« mes compatriotes du nouveau monde ces pièces precieuses, écrites

« par les mains mêmes du grand homme, la renommeé du quel « a été si justement repandue dans tous les pays civilisés ».

Tali erano i sentimenti del sig. Coxe, i quali credo fossero a quel tempo graditi in America. Adesso poi non so, perchè anche di là son venute di moda, così in letteratura come in musica, le cose ispide. Ella troverà la lettera del Coxe in un libro stampato a Milano nel 1833, opera del conte Folchino Schizzi, ed intitolato *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello*. Ella potrà leggere, e forse leggerà per l'importanza che dà alle mie baie, una lettera che, per commissione ed in nome della gioventù torinese, io distesi nel mese di febbraio del 1794 per essere indirizzata, come veramente fu, a Paisiello. Io la scrissi e sottoscrissi, e molti altri giovani e donne di Torino, amatori della divina musica del tarantino Anfione, la sottoscrissero, com'ella potrà vedere nel suddetto libro stampato. Ella s'accorgerà leggendola, che a quel tempo il mio stile era ancora mal fermo, e quasi sto per dire balbettante; ma pure ci ravviserà, credo, già un'ombra, un germe del mio fare. Quanto scrissi allora il trovo ancor vero, anzi più vero oggidì; e pure or fa più di quarant'anni che lo scrissi. Ciò vuol dire che morrò nell'impenitenza finale; e perchè l'impenitenza sia più piena, voglio che al mio punto di morte si recitino i versi del *pastor Aristeus* di Virgilio, e mi si suonino alcuni pezzi della *Pazza d'amore* di Paisiello: saranno gli uni e gli altri per me anticorrieri delle melodie celesti. Chi non m'intende non è degno di esser uomo, non che italiano, e beva pure all'onde della barbarie.

Ella desidera che io gli additi le cose stampate nei giornali o altrove sulle mie opere. Per verità, furono date in luce non poche chiacchiere su questo proposito, massime quando comparve la mia Storia d'America, che levò un gran rumore: poi quelle buone anime di Modena stamparono un grosso zibaldone di scritti sulle mie Storie d'Italia, ma io non me ne ricordo, nè so dove adesso siano.

Ho caro che ella applichi l'animo alla traduzione della mia Storia dei Popoli d'Italia. L'avvertisco non pertanto, che questa è opera fatta in moltissima fretta, e che non ha avuto nè potuto avere la lima. Basterà dirle che fu da me scritta in tre mesi, cioè un volume al mese, e fu stampata sulla brutta copia, per modo che non le feci altre correzioni, che alcune pochissime sulle pro-

prie bozze delle stampe. Così volevano allora i tempi molto tristi per me, e il bisogno mi fe trottare, come fa trottar la vecchia. Badi bene a tradurre sull'edizione di Parigi; perocchè le traduzioni italiane sono state sconciamente cincischiate dalla censura. Avverta finalmente, che il re Vittorio Amedeo II di Sardegna non morì già nel castello di Rivoli, come dice lo scritto, ma bensì nel castello di Moncalieri. Io dimenticai le condizioni della pace di Costanza, che terminò la guerra tra la lega lombarda e l'imperador Federigo: sarebbe bene che ella le intromettesse nella sua traduzione. Ella molto mi onora col volervi aggiungere una dedicatoria per me. Sarebbe buttar via a posta gioie preziose, se non l'accettassi: ma la faccia da assennato Americano, voglio dire senza lanciar campanili: parli della nostra amicizia caldamente, delle mie opere modestamente.

Fare un'edizione compita di tutte le mie opere, com'ella accenna, mi par che senta non poco di millanteria: quell'*opera omnia* mi spaventa. Pure la farei piuttosto per rispetto de'miei figliuoli, che per altro; ma ella sa se si può trovare uno stampatore che stampi, ed un librajo che faccia stampare opere italiane, se l'autore non dà mano alla borsa e non ci rimette del suo: ch'io poi ci metta l'unguento e le pezze, sarebbe cosa pur troppo soverchia, se mi dà l'animo di tentarla.

Intendo con sommo piacere della scoperta di alcune composizioni inedite del Tasso. Bisognerà guardar bene all'autenticità; chè mi sembra un gran fatto che siano state ignote sinora. Che non siano *gli amori del Tasso* del Compagnoni, i quali a Ginevra furono bevuti come autentici. Eppure la bella prima lettera dataci come del Tasso, cominciava per questa parola *brucio*, come dire *ardo d'amore;* il che avrebbe dovuto avvertire ognuno, che quella lettera, come tutte le altre, non erano opera di quel sublime ed infelice poeta: ma in Ginevra, ed anche in Italia a quei tempi ed anche ai nostri, si beveva e si beve assai grosso in materia di lingua. Evviva la maccheronéa!

Caro signor Greene, scusi il cinguettío; mi raccomandi alla moglie, mi saluti i signori Capponi, Airoldi e Nicoolini, con quel taciturno Rosini, se le capita di vederlo; e mi voglia sempre di quel suo ben benone assai.

CARLO BOTTA.

Quando mi favorirà di sue lettere, faccia la soprascritta alla *Rue de Verneuil*, N.° 47, essendo venuto abitare dal N.° 30 al N.° 47 della medesima contrada.

L'egregio scultore americano (1) mi favorì d'una visita, or è più d'un mese; poi non l'ho più veduto.

VII.

Al Medesimo
Firenze.

Parigi 5 *agosto* 1836.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Caro signor Greene.

Io ho mutato casa non già per capriccio nè per amor di novità, ma per maledetta necessità. Al N.° 30 stava sopra di me un vecchio cattivo, e, credo, mezzo pazzo, ma della più maligna spezie di pazzia, il quale si dilettava di non farmi dormire con fare tutta la notte un romore immenso. Se tutte le streghe del mondo per far le loro tresche e ballare i loro balli si fossero adunate sopra il mio capo, non vi avrebbero fatto maggior frastuono. Adunque per fuggire quel Belzebù, mi fu forza scasare, e me ne venni al N.° 47; dove sto meglio, ma non però così bene, come in casa gesuitica.

Pur troppo ei ben s'appone, caro signor Greene. La trascendenteria s'è accompagnata in Italia colla romanticeria; caso che mi fa gran maraviglia nella patria del Machiavello. Spero che non durerà, e che il chimerizzare verrà presto in fastidio agl'Italiani. Dico della trascendenteria ciò che disse Monti della romanticeria. Interrogato che cosa pensasse della romanticeria, dopo breve pausa rispose: *La romanticeria non è già epidemia, ma bensì epizoozia.* Certamente la trascendenteria è un'asinaggine compagna della romanticeria, e giorno verrà che sfumerà con lei. Intanto questi dottor sottili sono, come tutte le sètte, superbi ed intolleranti, e credo che ci arderebbero col fuoco, se potessero. Questo poi so di certo, che le lance spezzate del signor Manzoni a Milano andarono coi bastoni (son persuaso senza alcuna sua istigazione) con-

(1) Orazio Greenough.

tro il signor Romani, perchè credevano ch'ei non facesse delle opere del loro coriféo quella stima in cui le avevano essi. Eppure il signor Romani è fuor di dubbio il primo poeta lirico dei nostri tempi, ed io lo metto col Filicaia e col Guidi. Ella si procuri, signor Greene, certe canzoni del Romani stampate a Genova, e vedrà ch' io dico la verità; legga specialmente, ancorchè tutte siano belle, quella in occasione dell' incendio dello studio dello scultore Marchesi in Milano, e sentirà maraviglia di tanta sublimità. Godo sommamente ch'ella si accordi con me circa la romanticeria e la quintessenzeria. Quanto a me, è peccato vecchio e morirò nell'impenitenza finale. Sono più di vent'anni che ne muovo querele, ed ella ne potrà leggere uno sfogo in una mia lettera diretta da Parigi al signor Lodovico di Breme ai 19 settembre del 1816, e stampata nell'Antologia di Firenze, in qual numero di lei non so; ma il signor Vieusseux, cui la prego di salutare in mio nome, glielo potrà dire. In Francia i giovani hanno stabilito tre gradi di scempiaggine in ragione dell'età, cui chiamano *parrucca, mummia*, *fossile.* Secondo costoro, l'uomo è già scempio a trent'anni, e lo chiamano *parrucca;* a quaranta è *mummia;* a cinquanta *fossile.* Io primieramente sono tre volte *parrucca*, perocchè ne porto una, ed ho più di due volte trent'anni, sono *mummia* avendo più di quarant'anni, anzi *fossile* per averne molto più di cinquanta. Odo poi che presentemente si tratta di abbassar l'età per ciascun grado, per modo che l'uom sarà *parrucca* a 25 anni, e così sia proporzionatamente per gli altri gradi. Onde, se ella mi vuol propagginar per *mummia* e sotterrar per *fossile*, lo faccia pure, che è tempo. Quanto alla *parrucca*, dico alla posticcia, che ho, mi dà piacere, perchè non morrò come Assalonne. Se la portava Cook, la posso ben portare ancor'io; e mi ricordo di aver letto ne' suoi Viaggi, che niuna cosa muoveva più a maraviglia gl' isolani del mar Pacifico scoperti da lui, che il vedere che quando ei si levava la *parrucca*, ei portava via tutta la sua capellatura, essendo persuasi che quella fosse cosa naturale, e che gli Europei avessero per natura la capellatura mobile. Ma se gli Europei non hanno la capellatura mobile, hanno bene i cervelli mobili.

Ella dee sapere che il re di Svezia mi mandò, per grazia sua, il suo ordine della stella polare. Or sì, che fra Linneo che portò quell'ordine, e Berzelio che lo porta, sono un bel bigatto! Intanto se costì sono, come qui, caldi smisurati, io le manderò parte delle

mie brine per rinfrescarla, posciachè la prefata stella me ne portò buon dato dall'orsa, che tanto la vagheggia.

Mi saluti la buona moglie, ed il signor Niccolini, ed il marchese Gino, quando lo vedrà. Il vivere nella loro memoria è uno dei miei *in votis* de' più ardenti. Sono tutto suo, secondo il solito, e mi farà sommo piacere ogni qual volta mi scriverà.

CARLO BOTTA.

VIII.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 5 *ottobre* 1836.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Caro signor Greene.

Rispondo un po' tardi alla gratissima sua del 14 scorso; perchè a cagione dei tempacci che fa, fui assalito da una febbre, che durò parecchi giorni: ora mi ha lasciato, ma molto conquassato e debole, e tuttavia le scrivo dal letto. Quanto peraltro alla mia vescica, ella è sempre in poco buono stato. In somma, sarà quel che Dio vorrà.

La persona che scrisse quella mia difesa è il signor Aurelio Bianchi-Giovini, direttore della stamperia di Capolago. Io non lo conosco personalmente, ma per bontà sua prese ad amarmi, ed era molto amico d'un mio antichissimo e caro amico, che morì in esilio, due anni sono, a Roveredo nei Grigioni. Se l'opera di cui ella mi parla è antica, io l'ho; se moderna, no. . . . .

La carica di rettore in Francia non è già impiego letterario, ma bensì di sopravvigilanza sopra tutte le facoltà, collegi e scuole dell'Accademia; e sono tante accademie quante le corti reali, e tutte sono rette coi medesimi ordini. Oltre a ciò, il rettore, che è il capo di tutta l'Accademia, ha il carico di far pagare i diritti universitari imposti per legge agli studenti, ed ai direttori delle pensioni particolari. Il termine di università significa il complesso di tutte le accademie: gli statuti sono stampati, ed ognuno se gli può procurare.

La mia memoria sulle commedie del Goldoni è già un po' vecchia e logora. Nondimeno le dirò che, per quanto mi posso ricordare, La bottega del caffè, Il bugiardo, La vedova scaltra, Il matrimonio per accidente, Le tre Pamele, principalmente la prima, tre o quattro in versi di cui non mi sovviene il nome, scritte in dialetto veneziano, Il Todero brontolon ed i Pettegolezzi delle donne mi sembrano di tutta bellezza. Ve ne sono certamente delle altre, ma mi manca la memoria.

La mia risposta a Paradisi e Lucchesini, credo che sia stata fatta stampare dal nostro Rosini, il cui silenzio verso di me (silenzio che non comprendo) mi addolora.

Faccia, di grazia, le mie salutazioni a quei dotti e cortesi uomini che si ricordano di me. Mi raccomandi alla memoria della buona moglie, e m'abbia sempre pel suo

CARLO BOTTA.

P. S. Ieri ebbi nuove del mio figliuolo Paolo Emilio, il quale nel mese di luglio era al Cairo, occupato in far le sue casse pel museo di storia naturale. Ora è a Dijdda in Arabia.

IX.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 6 *novembre* 1836.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Mio caro signor Greene.

Ella mi ha tutto consolato col dirmi che mi terrà credenza sulle cose da me di me dettele o scrittele. Tanto m'aspettava appunto dalla sua cortesia e buona amicizia per me. Fra le esorbitanze moderne, nissuna io detesto più che quella delle biografie dei viventi. Questa peste è nata principalmente in Inghilterra, poi venuta e cresciuta a dismisura in Francia. Evvi in questi paesi gente che vende il nome degli uomini celebri per empiere il borsotto: traffico infame! Grande maestra di queste impudenze è quella femmina da..... di lady Morgan. Ne' suoi libracci, intitolati l'uno *Francia*, l'altro *Italia,* scrisse a dilungo tante insolenti ciancianfere sugli uomini

privati e sulle famiglie, che sarebbe stato bene di farle portar la mitera sulla piazza. Parlò delle calze, della fante, delle scarpe delle famiglie che cortesemente l'avevano accolta in casa; tanto poi farneticò sulla interiore economia della casa del celebre Gregoire, che l'avea ammessa a tutta famigliarità e trattata con tutta amorevolezza, che fu forza andare dal ministro della polizia, il quale era allora il signor de Cager, affinchè quell' ingiurioso passo non venisse stampato nella traduzione francese. Queste sono le prodezze dei biografi dei viventi.

Io non conosco la recente opera del signor Guerrazzi (1). Certamente il soggetto è non poco geloso; e se ci ha messo i fiocchi, sarà gelosissimo. Pertanto non mi fa maraviglia se ha fatto arricciare il naso al governo.

Sono libero della febbre e della soccorrenza che mi tormentarono per tutto ottobre, ma rimango con molta debolezza. M'alzo, passeggio per la camera, ma non esco ancora di casa, così per detta debolezza, come pei tempi sinistri. Mi saluti, di grazia, il marchese Gino ed il signor Niccolini, ai quali quanto più penso, tanto più mi onoro di avergli per amici. Metta poi su, se fia possibile, un grand'affetto di più, e con tale soprappiù mi saluti la gentilissima sua moglie. Sono il suo, al solito, di tutto cuore.

Suo buon servitore ed amico
CARLO BOTTA.

X.

AL MEDESIMO.
Firenze.

Parigi, 6 *febbrajo* 1837.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Caro il mio signor Greene.

Sommamente mi dispiacque il sentire che due così bei lumi siano stati oscurati da una flussione. Ora, la Dio grazia, si sono rasserenati; e perchè non perdano di nuovo il loro splendore, gli faccia baciare sovente dalla signora Greene, che sarà la più bella

(1) L'*Assedio di Firenze*.

e più proficua medicina che possa farsi; oltre che non bisognerà tanto logorarsi nel leggere i libracci.

Se il tempo imperversa in Firenze, la fa da matto anche di più in Parigi. Il perchè più di mezzo Parigi ha la coccolina, che qui chiamano *grippe*. Anch'io l'ho in questo momento, ma molto benigno e senza febbre; mangio, bevo, passeggio fuori di casa secondo il solito. Solamente tosso e sputo farfalloni, come la vecchia del Boccaccio.

Mi maraviglio che alcuno abbia potuto credere in Italia, che io scrivessi nel giornale che si stampava in Parigi sotto il titolo d'*Italiano*. Mi pare che quello non sia nè il mio modo di pensare nè il mio modo di scrivere. Oltre di questa enorme discrepanza, mi fu fatto torto credendo ch'io potessi aver parte in un giornale, che scrisse di Monti le seguenti parole: *Monti, cui il disprezzo solo salva dall'infamia*. Io non sono uomo di risse nè di rabbia nè di furore, e, credo, neppure d'inciviltà. Del resto, mi si dice che quel giornale è andato a monte, e non continua più. Anzi mi venne assicurato che gli autori si sono rotti fra di loro, accusandosi vicendevolmente di spia; il che, poi, non so se sia vero.

Mi saluti con ogni più intenso affetto il Capponi ed il Niccolini. Godo intimamente nell'intendere che presto vedremo qualche parto dei loro nobili ingegni. Io ne sono contentissimo, perchè mi aspetto da loro cose nuove e positive, non scimiate ed entelechie. Sono uomini che pensano da sè, e non prendono le imbeccate d'oltremonti: cosa rarissima e quasi incredibile ai tempi nostri in Italia; perchè se il Dio Stercuzio vi andasse d'oltremonti, vi si adorerebbe, credo, il Dio Stercuzio.

Il mio buon Scipione sta di casa a Torino, stradale del re, casa Sacivere, ed è *graveur*.

Va bene che la signora Greene si ricordi di me; io mi ricordo di lei, e sempre alzo le mani al cielo pregando Dio che la faccia felicissima come merita.

Buon servitore ed amico

CARLO BOTTA.

XI.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 27 *marzo* 1837.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Signòr Greene, carissimo amico.

Poche e poco liete parole rispondo all'accettissima sua dei sedici febbraio. La coccolina, che sulle prime parve volere scherzarmi intorno, mi assalse poscia con tanta forza, che mi cagionò una febbre grave, con tutti i malanni che con sè tira la febbre. Ora però va meglio; m'alzo di letto, ma non esco ancora di casa. La tosse tuttavia mi tambussa, ma un po' meno.

Non ho veduti ancora i documenti pubblicati dal Molini.

La prego di ringraziare in mio nome il signor Wilde del buon concetto che ha di me; io me ne reputo felicissimo. I suoi versi sono bellissimi e pieni di spirito poetico. Se poi siano in tutto conformi alla verità nelle lodi che mi dànno, il mondo lo potrà giudicare.

Mi saluti di grazia tutti coloro che costì mi amano, e specialmente la gentilissima sua moglie. Viva felice; il cielo la preservi dalla coccolina, e mi abbia sempre nel numero di coloro che più la stimano ed amano.

CARLO BOTTA.

DEI SOCI ESTERI

DELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LEZIONE

DETTA NEL DÌ 11 APRILE 1855

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

ALFREDO REUMONT

DI AQUISGRANA

DEI SOCI ESTERI

DELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Allorchè, correndo l'anno 1582, cinque letterati ascritti all'Accademia Fiorentina da Cosimo I, più forse che non per fini letterarj, per politici istituita, diedero principio a quella Società, che non molto tempo di poi prese il titolo della Crusca; nulla appariva negl'istituti della medesima che facesse travedere quell'indole speciale che presto la distinse dai consessi letterarj d'Italia, i quali di mano in mano andavano perdendo quegli spiriti che da' Consigli dei Comuni e dalle antiche logge e dalle pubbliche piazze in quelli si erano come rifugiati. Allorquando poi, con incremento anzichè rapido meraviglioso, nove anni appresso la sua prima fondazione, codesta Società si accinse ad una delle più ardue imprese che si conoscano nella storia delle lettere, cioè a raccogliere il tesoro della lingua nazionale; le divenne altresì necessario di assumere quella forma che nel seguente secolo si tolse ad imitare in Francia. L'Accademia Francese, da ministro onnipotente favorita, mettendo a profitto quelle tendenze di centralizzamento e di autorità che allora cominciavano a prevalere, se ne valse a pro delle lettere, scansando fra breve quei gravi contrasti e le rivalità delle quali anche in oggi si scorgono le tracce in Italia. Se quest'Accademia riuscì in tal guisa a radunare i figli di Francia da ogni parte di quel vasto regno, i socj della Crusca furono, e dovettero essere, per lo più Toscani. Quando però accanto ai fondatori, e tra i primi arciconsoli

della medesima, vediamo assidersi il Guarini, a cui seguì d'appresso il Tassoni, è facile il chiarirsi come sin da principio ne fosse rimasto estraneo quel gretto spirito municipale, di cui sì spesso, e spesso ingiustamente, vuol darsi ai Toscani la taccia, e nelle lettere e nelle scienze e nelle arti.

Trent'anni sono ormai scorsi da che Domenico Moreni pubblicava il ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca (1). Novecento e cinque nomi si trovano in quello descritti; e a questi aggiungendone pel tempo posteriore altri sessantotto, ne segue che la Crusca in dugentosessantatrè anni di vita, numerò novecentosettanta e tre socj di ogni nazione. Quanta parte di gloria delle lettere italiane risplende in questa illustre Società! Ricchissimo di chiari nomi è il Secento; nomi i quali e nelle scienze e nelle lettere suonano altamente, segnando delle prime i nuovi sentieri, delle altre mantenendo lo splendore anche frammezzo alle peggiorate politiche condizioni. Il Galileo ci si fa innanzi, co' suoi discepoli Torricelli e Viviani, rigeneratori della filosofia naturale; a cui prestarono validi aiuti, e colla dottrina e col patrocinio, Leopoldo de' Medici, Ascanio Piccolomini arcivescovo Sanese, Giovan Batista Rinuccini arcivescovo Fermano e, in tempi anche più del solito torbidi, nunzio in Irlanda. Numerosi siedono nell'Accademia, nel Secento come nel Settecento, i principi della Chiesa. Mentre ci fa maraviglia di non trovare con questi il Noris, salutiamo Sforza Pallavicino, tra i membri della Società di Gesù insigne per dottrina e per pietà; quale storico del Tridentino Concilio, più veritiero e meno pregiudicato del celebre Servita, a cui fecesi antagonista; nell'Arte della perfezione cristiana, da Pietro Giordani giudicato di profonda saviezza, di filosofia cristiana, e di nobiltà di stile purgatissimo: quindi Ascanio Filomarino, tra gli arcivescovi di Napoli lodatissimo, e nella tremenda sommossa che dal Masaniello si nomina, unico potere che di subito non crollasse; e, sul finire del secolo, Cornelio Bentivoglio volgarizzatore della Tebaide. Non doveva mancare Paolo Segneri; nè si fanno desiderare i nomi di Curzio Picchena, primo tra gli uomini di stato benemeriti delle lettere; di Lorenzo Magalotti, di Carlo Dati, di Filippo Baldinucci, accanto al quale, unico tra i professori del disegno, siede Lodovico Cardi da Cigoli; di Vincenzo da Filicaia, di Carlo

(1) Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca - aggiunto alle Lettere di Francesco Redi. Fir. 1825.

Strozzi, di Benedetto Buonmattei, di Michelangelo il giovine e di Filippo Buonarroti, di Francesco Rondinelli, di Cosimo della Rena, di Francesco Redi, di Alessandro Marchetti, di Anton Maria Salvini, di Benedetto Menzini; il quale nell'Accademia non ebbe ad incontrare l'uomo contro cui sputò tanto veleno, Antonio Magliabechi, il cui mancare reca qualche sorpresa, quantunque tra gli scrittori sia egli appena da annoverarsi. Manca il Marini, il quale collo splendido ingegno accompagnato a licenziosa immaginazione tanto nocque alla poesia del suo paese e degli altri; ma al pari di lui mancano il Chiabrera ed il Testi.

Il Settecento, secolo anche in Italia d'immensa quanto varia attività, di movimento degli spiriti non meno grande dei politici cambiamenti che in esso seguirono, secolo in cui venne meno alla Toscana quella protezione di cui la casa dominante mai non fu parca anche nei tempi men felici agli studj d'ogni genere; — il Settecento negli annali della Crusca fa bella mostra di sè, sia che ai nomi toscani si guardi, sia che quelli si adocchino ond'hanno il vanto altre parti d'Italia. Dei primi troviamo Niccolò Forteguerri, Giovanni Bottari, Salvino Salvini, Antonio Cocchi, Giovanni Lami, Francesco Vettori, Bernardo Tanucci, Giuseppe Agostino Orsi, Antonio Martini, Scipione de' Ricci, il Padre Ildefonso di San Luigi, Domenico Maria Manni, Angelo Fabroni, Angelo Maria Bandini, Giovanni Targioni-Tozzetti, Lorenzo Guazzesi, Marco Lastri, senza contare il Gigli, causa pur troppo di scandali; — ai quali nomi, benchè di valore diversi, sarebbe presunzione lo aggiungere epiteti ragionando ad un consesso di Toscani. Le altre italiane provincie poi somministrarono il Maffei, il Muratori, il Metastasio, il Fontanini, lo Zeno, i cardinali Annibale Albani, Passionei, Quirini e Gerdil, il doge Foscarini, il Varano, il Grandi, il Frugoni, il Mazzuchelli, il Paciaudi, il Manfredi, Raimondo di Sangro San Severo, Gastone della Torre Rezzonico, il Lampredi, il Lanzi, il Denina. Il non trovarsi il nome di Vittorio Alfieri tra i componenti una Società contro la cui soppressione per opera di un sovrano e socio, egli inveì con sì eloquenti parole; soppressione nè dalla scemata operosità nè dalle mutate tendenze del secolo giustificata (1), anzi per quest'ultimo rispetto di vie peggiore consiglio, più necessaria

(1) G. B. Zannoni, Breve storia dell'Accademia della Crusca (Atti dell'Accademia, Vol. I, pag. xvii).

essendo l'Accademia, quanto più disadorno e meno italiano, più quasi per ostentazione che per effetto di trascuratezza, facevasi lo scrivere; — il non trovarsi, ripeto, il nome dell'Alfieri, è colpa dell'immatura morte che non gli permise di assistere al rinascimento di questa conservatrice dell'« idioma gentil, sonante e puro ». Se poi non incontriamo tra i socj nè il Vico, nè il Giannone, nè il Goldoni, nè il Beccaria, nè il Filangieri, nè il Parini, nè Gaetano Marini, nè il Tiraboschi, nè Gaspero Gozzi, nè l'Algarotti, è facile, quanto ad alcuni di essi, il ravvisarne le ragioni, mezzo tra letterarie e personali; laddove poi altri non sarebbero a desiderarsi nella Crusca rinata, che più dell'antica ha indole d'universalità, in ciò ch'ella raccoglie le glorie letterarie d'Italia, quand'anche nè volesse nè potesse ammetterne o legittimarne le massime o la pratica nelle cose della lingua o dello stile.

Una tale modificazione si fa di subito manifesta a chi passi a rassegna i socj inscritti dopo il 1809. Nel registro degli illustri defunti, non troppi si cercano invano tra i bei nomi del nostro secolo, che vennero scelti con molto accorgimento nelle varie regioni del campo vastissimo della scienza. Incontriamo finanche degli antesignani d'opinioni non sempre coll'operare dell'Accademia concordi. Tra i poeti e gli scrittori di letteratura e di filosofia, troviamo il Monti e il Pindemonte, il Giordani e il Gioberti, il Bagnòli e lo Strocchi, il Leopardi e il Giusti; tra i filologi e storici, il Cesari e il Colombo, il Galeani Napione e il Grassi, il Puoti e il Fiacchi, il Follini e Cesare Lucchesini, il Rosmini e il Baldelli, il Botta e il Balbo, il Mai e il Mezzofanti; tra gli antiquarj, il Visconti e il Zannoni, il Sestini e l'Avellino, il Micali e il De' Rossi; tra i bibliografi, il Morelli e il Moreni; tra gli scrittori di matematiche, d'astronomia, d'idraulica, d'economia, Giovanni Inghirami, il Fossombroni, il Pagnini e il Mengotti: ai quali, tra gli uomini di stato benemeriti e di culto ingegno, conviene aggiungere Francesco Melzi d'Eril, Neri Corsini, Leonardo Frullani. Dei viventi mi è forza tacere. Ma non posso già passare in silenzio l'attiva cooperazione mai sempre alla Crusca venuta dalle nobili famiglie fiorentine; cooperazione che, quand'anche vogliasi fare la dovuta parte all'antico vezzo de' titoli accademici, non può non tornare in somma lode delle medesime, per essersi mostrate sì tenere dell'avita lode di cultura della Toscana nobiltà. Senza contare la casa già regnante, la quale nei Cardinali Carlo e Leopoldo, in Cosimo III col fratello e co'suoi due coltissimi figliuoli,

e in altri del suo sangue mandò sedici socj all'Accademia; annoveriamo diciotto dei Capponi, quattordici dei Bardi, tredici degli Strozzi, dodici dei Rinuccini, undici degli Albizzi e dei Corsini, dieci dei Salviati, degli Antinori e dei Guadagni. Non mancano i D'Elci, Gondi, Della Gherardesca, Panciatichi, Rucellai, Pucci, Segni, Della Stufa, Cerchi, Magalotti, Giraldi, Ricci, Corsi, Ricasoli, Ginori, Niccolini, Canigiani ed altri. I Corsini diedero all'Accademia l'unico pontefice, Clemente XII, che alla medesima abbia appartenuto, e i due Cardinali Neri il vecchio e il juniore, benemeriti della Chiesa, dello stato e delle lettere.

È agevole il figurarsi che pochi dovevan essere gli stranieri insigniti del titolo di Accademici della Crusca, vietandone ai più l'accesso sì lo scopo della medesima, come le moderne costituzioni. Contuttociò, l'Accademia ebbe a cuore di emulare la nobile ospitalità che è antico retaggio della Toscana. Dal 1582 in qua, sessantanove forestieri ebbero siffatta distinzione. Tra questi, una buona metà, vale a dire trentasette, appartengono alla Francia, sedici alla Germania, sei all'Inghilterra, quattro ai regni Scandinavi, due alla Polonia e ai Paesi Bassi, uno alla Spagna ed un altro alla Grecia. Da tutte le Accademie, qualunque si fossero, vennero fatte nomine per complimento: riguardo agli esteri però non ravvisiamo nell'antica Crusca quest'uso se non se in rari casi, essendo per lo più l'elezione legittimata per i servigj resi agli studj anche dai non letterati. La nomina, nel 1661, dell'Arciduca Ferdinando d'Austria conte del Tirolo, onorava il fratello uterino della Granduchessa Vittoria, sposo di una delle figliuole di Cosimo II. Nel 1737, appena estinti i Medici, la Crusca fu soverchiamente larga di diplomi ai nuovi padroni. Non solo accolse il Principe di Craon, Marco di Beauvau, capo della reggenza un mese dopo la morte di Gian Gastone, cui giovane il Leibnitz chiamò *principum decus* (1); ma anche al figlio di lui, Carlo Giusto di Beauvau, decretò gli onori della nomina; e nel giorno medesimo, quasi non bastasse, elesse quel generale Barone di Wachtendonk, che con le armi tedesche occupava Livorno pel nuovo regnante, e di cui la storia della Corsica, insorta contro a'suoi oppressori, non racconta eroici fatti. Nel 1749 troviamo il nome di Emanuele di Richecourt, conte Lorenese. Già membro il più capace, poi sin da

(1) Leibnitz al Magliabechi, in *Clarorum Germanorum ad A. Magliabechium Epistolae*. Fir. 1745.

quell'anno preside della reggenza, egli fu uomo di varia fama per le innovazioni tentate ed in parte eseguite, che vuolsi considerare come preparatore di quel tramutamento degli ordini amministrativi ed economici della Toscana, che fu poi condotto a compimento, con liberale assolutismo, dal figliuolo del suo signore. Anche al ministro e maggiordomo di Pietro Leopoldo, Francesco Conte di Rosenberg Orsini, la Crusca diede accoglienza nel 1767, siccome quattr'anni di poi ammise il conte Antonio di Thurn e Valsassina, Tenente-Maresciallo Austriaco e Colonnello d'un reggimento Toscano, il cui fratello maggiore aveva avuto ufficio di maggiordomo dell'Imperatore-Granduca. Mentre così apprironsi le porte a tre ministri di estere nazioni, esse rimasero chiuse ad un loro collega Italiano, il quale tra il Richecourt ed il Rosenberg tenne le redini dell'amministrazione nel Granducato. Nè di ciò vorremo dolerci, pensando ai fatti di Genova, dove il maresciallo Antonio Botta-Adorno colse ben altro che allori; e al mal governo che egli fece della Toscana: la quale verso la metà del secolo non viveva giorni felici, stante l'assenza del sovrano, la popolazione all'estremo scemata, le angustie derivanti anche dalle guerre di Germania, alle quali partecipava in modo men libero che non allora che i principi Medicei combattevano nelle aspre battaglie della guerra dei trent'anni.

Se tra gli Accademici troviamo nel 1670 il Cardinale de Retz, nel 1706 il Cardinale d'Estrées, nel 1719 il Cardinale Fleury, nel 1727 il Cardinale de Polignac, nel 1772 il Cardinale de Bernis, oltre a quell'alta dignità, vuolsi aver l'occhio anche ai meriti o alle pretensioni letterarie dei medesimi, i quali, eccettuatone il primo che ne sarebbe stato ben degno, appartennero ancora all'Accademia Francese. Di fatti, non poco splendore del Cardinalato Francese, se non nelle cose della Chiesa, almeno negli affari di politica, è come concentrato in quei nomi. Il terzo dei Gondi che occuparono la sede arcivescovile di Parigi, in Italia ben noto per aver assistito a tre conclavi; il partigiano irrequieto della così detta Fronda, ambizioso, intrigante, volubile, petulante, spiritoso; avvedutosi pur troppo in vecchiezza della vanità a cui tanto aveva sagrificato, compose quelle memorie che sono il ritratto così vivo dell'uomo: memorie che il Voltaire diceva scritte con un'aria di grandezza, con una impetuosità di genio e una mancanza d'armonia, che sono l'immagine della vita menata dall'autore. Cesare

d'Estrées, cui Clemente X innalzò alla porpora, durante il suo lungo soggiorno in Roma ebbe negoziati rilevanti quanto spinosi, de' quali lasciò scritta la storia. Se nei disgusti di Luigi XIV con Innocenzo XI, per le contese nate dalle franchigie diplomatiche, egli si mostrò francese più che non piacesse a Roma, a Roma non mancò di giusta lode per lo zelo nel promuovere il bene della Chiesa, e per la dottrina, la facondia, la grazia nel ragionare e nello scrivere, che nella Francese Accademia fruttarongli l'elogio del D'Alembert. Non parlo della lunga vita politica di Andrea Ercole di Fleury, giacchè questa s'immedesima coi primi vent'anni del regno di Luigi XV. Della vita letteraria di lui non trovasi che dire, perchè il precettore del giovine re, vescovo e cardinale, membro delle tre maggiori Accademie di Francia, non lasciò veruna scrittura. Non così avvenne di Melchiorre di Polignac, in quel tempo splendidissimo ambasciatore a Roma, dove la grande scalinata della Trinità de' Monti ricorda il suo nome a chi sale a godere la meravigliosa veduta del Pincio. Oratore eloquente nel latino idioma come nel suo materno, autore dell'Antilucrezio, a cui, molti anni dopo la sua morte, toccò l'onore di un volgarizzamento italiano, egli fu mecenate ricolmo d'onori letterarj ed erede del seggio accademico di prelato maggiore di lui, di Giacomo Benigno Bossuet. Ultimo tra i Cardinali Francesi incontriamo Francesco Gioacchino di Bernis, le cui galanti poesie, ammirate da Madama di Pompadour, non sembrava dovessero spianargli la via alla romana porpora; della quale, per ciò che spetta a letteratura, si sforzò di mostrarsi non indegno col poema, oggi dimenticato, della Religione. Bersaglio di strani contrasti della vita, anche in vecchiaia il Bernis provò l'incostanza della fortuna. Spogliato dalla rivoluzione d'ogni suo avere, egli scese nella tomba in quella chiesa di San Luigi de' Francesi, dove tante volte era comparso nella duplice grandezza di cardinale e di ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, la quale un dì lo scorse affaccendatissimo nella guerra dalle Corti Borboniche mossa alla Società di Gesù.

Non metterei tra gli Accademici esteri il nipote di Mazzarino, Filippo Giuliano Mancini Duca di Nevers, se egli, nato a Roma, pel genere di coltura e per gli scritti, lodati da Voltaire, non fosse da contarsi tra i Francesi. Moltissime relazioni però egli ebbe in Roma, di cui abbellì la strada maggiore per quel palazzo detto in séguito dell'Accademia di Francia, e dove viveva la sorella; quella

Maria Mancini, moglie del conestabile Lorenzo Colonna, troppo nota per le sue bizzarrie ed avventure. Altro duca francese ci si fa innanzi, Luigi Francesco di Richelieu, prode e fortunato guerriero, abile diplomatico, cortigiano ammirato ai tempi di Luigi XV, e ai nostri ancora eroe di drammi e di romanzi non troppo informati di buon costume. Allorchè nel 1748 questo, come il Muratori lo chiama (1), « personaggio di rara attività e di mente vivace », dopo di aver « consolato l'afflitto popolo Genovese », venne eletto a membro dell'Accademia Toscana, egli già da diciott'anni apparteneva alla Francese, ed era stato ascritto a quella delle Iscrizioni, quantunque, come si diceva, altro non avesse composto se non dei *billets-doux*. È questo il solo Maresciallo di Francia che incontriamo nel nostro ruolo, dopo il troppo famoso Maresciallo d'Ancre, Concino Concini, già fin dai primordj, cioè nel 1589, Accademico col nome del « Molle », molti anni prima che la fortuna ingannatrice lo conducesse a grandezza non isperata e a subitanea rovina.

A più di un estero venne concessa la doppia distinzione di rappresentare il proprio governo presso quello di Toscana, e di sedere tra i toscani Accademici. Così, senza contare varj diplomatici italiani e nunzj apostolici, avvenne nel 1710 di Arrigo Newton ministro della Regina Anna, nel 1720 del Marchese De la Bastie che rappresentava Luigi XV, nel 1768 di Giorgio Nassau Clavering conte di Cowper, inviato di Giorgio III. Se il Newton, col ristabilire la buona intelligenza tra il governo di Cosimo III e la corte di San Giacomo (2) acquistò meriti, se non coll'Accademia, certo col paese; il Cowper, del quale anc'oggi ammirasi il bel ritratto, già presso i Rinuccini, di mano del Mengs, si segnalò per l'amore portato alla lettere italiane; amore di cui diè prova allorchè, nel 1782, si principiò a Firenze la stampa della prima edizione alquanto completa delle opere di Niccolò Machiavelli; e quando si pose mano al monumento che vedesi in Santa Croce, alla cui erezione egli porse validi aiuti.

Passando ora ai letterati propriamente detti, incontriamo primo tra i Francesi Egidio Ménage. Questi, detto dal Bayle il Varrone del Secento, esposto dal Molière a ludibrio nella commedia delle donne erudite, non fu dal favore del Mazzarino guarentito contro

(1) Annali d'Italia, all'anno 1747.

(2) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana. L. VIII, Cap. 9.

gli assalti di coloro cui offese la sua malignità; colpa piuttosto di lingua troppo corriva, che del cuore. Un anno prima di venire ascritto alla Crusca, cioè nel 1653, il Ménage aveva date alla stampa le osservazioni sull'Aminta del Tasso, più volte con quella favola boschereccia ristampate. Si mostrò poi degno dell'onorificenza concedutagli col farsi editore delle rime, da lui annotate, di Monsignor Giovanni della Casa, stampa riputata allora dal Dati la migliore (1); e col pubblicare quel libro, all'Accademia della Crusca dedicato, sulle origini della lingua italiana (2). Un'altra opera di egual genere sulla lingua nativa non valse ad aprire all'uomo che teneva carteggio coll' intero mondo, le porte dell'Accademia Francese. Al Molière, avversario di lui, esse rimasero chiuse siccome a commediante: al Ménage, per effetto delle inimicizie procacciategli dalla mordacità del suo dire. A siffatta esclusione pare che alluda un passo della prefazione al volume delle Origini sopracitato. « Per non parer indegno, così egli si esprime, *a'nostri Accademici francesi* d'essere stato ascritto nella famosa Accademia della Crusca, sommo tribunale dell' Italiana favella, feci disegno di comporre un Vocabolario etimologico di quella nello stesso idioma ».

Nel 1666 fu compagno al Ménage il dotto orientalista Bartolommeo d'Herbelot, lungamente vissuto in Italia, ove lo tratteneva lo studio delle lingue semitiche, delle quali in patria si fece pubblico professore. Un anno dopo troviamo Francesco Serafino Regnier Desmarets, il « *monsieur l'abbé Regnier* », immortalato nel Bacco in Toscana; nelle cui note si dice, che egli « scrive prose e versi toscani con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà mai credere che egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana (3) ». Il Regnier ebbe agio di studiarne la lingua, trovandosi addetto all'ambasciata romana del Duca di Créqui, il quale nel 1662 accese quella violenta discordia per le franchigie, che fu causa di tanti dispiaceri al buon papa Alessandro VII, ed ebbe fine momentanea per quella pace di Pisa, di cui rimane monumento l' iscrizione posta in quella città alla facciata di casa Scorzi in via del Borgo. La storia di queste tristis-

(1) Nel 1667. GAMBA, Testi di lingua (IV ediz. Ven. 1839), pag. 88.
(2) « Le origini della Lingua italiana ». Par. 1669, poi Ginevra 1685.
(3) « Bacco in Toscana » (Fir. 1685), pag. 78.

sime contese, che in verità non onorano un gran monarca, dimentico di ciò che devesi al governo pontificio, dimentico insieme dei pericoli che risultano al potere temporale dalla conculcata autorità della Chiesa, venne pubblicata dal Regnier negli ultimi anni della sua vita; vita spesa a profitto delle lettere, e particolarmente dell'Accademia Francese, che lo voleva per suo segretario perpetuo, dopo la morte dello storico Mezerai successore di Valentino Conrart, il quale nella propria casa aveva veduto nascere, umile e modesta quanto la Crusca, quella Società che era per riuscire una delle glorie più belle, più invidiate e più durevoli della Francia.

Non di rado durerebbesi fatica volendosi indagare le ragioni dell'ammissione all'Accademia di tale o tal altro tra i socj esterni. Troviamo nomi interamente dimenticati; ne troviamo di quelli che un dì goderono fama passeggiera, oggi conservata appena nelle pagine di qualche storia letteraria, di qualche dizionario biografico. Nel 1702 incontriamo il latinista Francesco Boutard di Troyes, protetto da Bossuet, di cui rese latina lo storia delle variazioni del protestantesimo. Nel 1704 venne eletto Du Trousset de Valincour, che mediante poesie mediocri e scritti storici di anche minor valore, era giunto ad occupare nell'Accademia Francese il seggio di Racine. Stefano Chamillard, gesuita di Bourges, nell'antiquaria e nella filosofia esercitato, editore del Prudenzio, ebbe la sua nomina nel 1705; nell'anno seguente, il dotto orientalista e teologo Eusebio Renaudot, nipote al fondatore della Gazzetta di Francia, e successore al Quinault nell'Accademia delle Iscrizioni. L'ellenista Boivin de Villeneuve venne accolto nel 1712. L'anno 1746 ci mostra il nome di Voltaire, solo tra gli uomini celebri o famosi del tempo suo, e tanto per sè celebre e famoso, che il suo secolo fu chiamato il secolo di Voltaire. Se mancano i grandi nomi del secolo veramente grande, da lui se non sempre con storica verità, certo con arte splendida descritto, non manca quello che ad essi pose un monumento nel suo Parnaso francese, facendo coniare medaglie in onore dei poeti e dei componitori del tempo di Luigi XIV, ai quali, ad imitazione dell'arena olimpica, propose giuochi Lodoisii; - il nome, cioè, di Everardo Titon du Tillet, eletto nel 1749. Un anno di poi troviamo Leclerc de La-Bruère, assai debole letterato, segretario d'ambasciata in Roma del Duca di Nivernais, letterato egli stesso e di doti maggiori, cui ci rammenta quella

villa sul Gianicolo, tanto malmenata nell'assedio del 1849, che dalla strana forma e dalla nazione dell'antico signore ebbe nome del Vascello di Francia. Dalle lettere di Lorenzo Ganganelli, legato col La-Bruère d'amicizia, mentr'era semplice reggente del collegio di S. Bonaventura de'Minori Conventuali, raccogliamo come questi morto a Roma nel 1754, disegnasse di stendere gli annali del pontificato di Benedetto XIV (1). Il dottissimo investigatore del medio evo, Giovan Battista de la Curne de Sainte-Palaye, autore delle memorie sulle istituzioni cavalleresche, congiunse nel 1758 il diploma della Crusca a quello dell'Accademia Francese. Claudio Enrico Watelet deve la sua nomina, che è del 1764, più forse che al poema sull'arte pittorica, alla fama procacciatasi colle ricerche sulle belle arti, di cui, oltre la teoria e la storia possedeva anche la pratica, siccome dimostrano le opere sue e di pennello e di bulino. Nel 1773 troviamo il grammatico N. d'Açarq; nel 1776, il marchese di Chastellux, la cui grande operosità lo spinse a combattere in Germania e in America, a farsi collaboratore nell'Enciclopedia, e a comporre opere di poesia e di milizia, di filosofia e di musica. Accanto a lui si assise altro gentiluomo francese, Camillo Francesco d'Albon, discendente dal Maresciallo Saint-André noto abbastanza per le storie della Lega, autore di scritti dimenticati sopra argomenti politici e letterarj.

Con questi nomi termina il ruolo dell'antica Crusca: primo nella nuova si fu, nel 1812, Pietro Luigi Ginguené. Nell'anno a questo precedente, quand'egli, tardi disingannato e senza prode cruccioso, abbandonò la vita pubblica per la quale era meno che adatto, aveva cominciato a dare in luce la storia letteraria d'Italia, cercando di far così dimenticare, e, se ciò fosse possibile, di riparare coll'opera dello scrittore al male operato dell'uomo politico, stato ambasciatore del funesto Direttorio presso Carlo Emanuele di Savoja. Comunque ciò siasi e a malgrado dei difetti non lievi di quel libro, chi sa se l'Alfieri, in grazia di esso, non si fosse indotto a mitigare le sdegnose parole scagliate contro « un Ginguené, della « classe o mestiere dei letterati di Parigi, il quale lavorava in To- « rino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e « disarmato (2) ». Il libro del Ginguené, ripeto, non va scevro di difetti, ai quali i connazionali dell'autore aggiungono il rimprovero

(1) Lettere ec. di L. GANGANELLI, ed. di C. FREDIANI, Fir. 1845, pag. 94.
(2) Vita, Ep. IV, cap. 16.

di uno stile disadorno. Contuttociò per quest'opera, in cui la scarsa originalità delle idee viene per lo più compensata dall'abbondanza dei fatti, è venuta agli stranieri più esatta cognizione delle vicende letterarie d'Italia, mentre il Sismondi narrava la storia politica con quella facondia e con quei sensi quasi direi patriottici, che fanno scomparire le parti deboli risultanti dall'imperfetta descrizione delle condizioni interne, troppo sopraffatte dai ridondanti particolari delle guerre e degli affari di poco momento. Nel 1824 la Crusca elesse a socio Carlo Pougens, che perseverò nelle sue ricerche filologico-filosofiche comecchè privo della vista, perduta per vaiolo a Roma in mezzo ai lavori nella Vaticana. L'anno 1836 diede due socj francesi, Claudio Fauriel e Artaud de Montor. Il Fauriel, a cui Alessandro Manzoni dedicò il Carmagnola « in attestato di cordiale e riverente amicizia », e che fecesi in Francia editore di questa lettera, a suo dire, abbondante di sottigliezza e di profondità d'idee, intorno alle unità del tempo e del luogo nella tragedia, non era inferiore ad alcuno nella cognizione della letteratura provenzale e dei primordj di quella d'Italia. Nelle lezioni dettate alla facoltà di lettere parigina, lezioni poco fa e non compiutamente uscite alla luce (1), egli mostrava le condizioni d'Italia al comparire dell'Alighieri; e mentre spiegava le relazioni che questo poeta ha colla letteratura del Dugento, sentivasi vivamente spinto a risalire alle sorgenti della medesima. Così di passo in passo, coll'esaminare l'affinità dell'italica colla poesia provenzale, non solo retrocedeva all'origine del volgare italiano, ma allargando il campo dell'indagine, anzichè giudicare quest'origine qual fatto isolato ed assoluto in un dato tempo, giunse ad abbracciare la storia degli idiomi antichi dell'Italia centrale, ed in particolare quella del Latino, col quale scendeva poi ai bassi tempi. Non v'è dubbio che il Fauriel, ove gli fosse stato concesso di ordinare le sue lezioni a forma d'opera compiuta, siccome fece della storia della poesia provenzale (2), avrebbe scelto un andare ben diverso da questo, che

(1) « *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Cours fait à la faculté des lettres de Paris, par* M. Fauriel ». (Pubbl. da Giulio Mohl.) Parigi 1854, 2 Vol. di 540 e 494 pagg. - La vita di Dante, che forma le lezioni I a VI, venne inserita nella *Revue des deux mondes*, 1834, vol. IV. (Vedi Colomb de Batines, Bibliografia Dantesca, vol. I, pagg. 388.)

(2) « *Histoire de la littérature provençale* » Parigi 1846. 3 vol.

può dirsi retrogrado, cominciando le predette lezioni dal tempo che invece segnava il termine del suo assunto. Ma non perciò si avranno in minore stima le dotte sue investigazioni. Quanto poi all'Alighieri, l'erudito Francese affrontava a viso aperto coloro i quali, spingendo all'estremo le allucinazioni dei sistemi e la passione dei paradossi, non si accorgono di non far altro che rinnovare gli anticati esempi del padre Hardouin, padre anche dei moderni che pongono l'autore della Divina Commedia laddove « tra gli avelli fiamme erano sparte (1) ».

L'Artaud, ai tempi della Francese repubblica, e sotto il governo Napoleonico, e dopo la duplice restaurazione segretario d'ambasciata a Roma, dedicò gli assidui suoi studj alle cose italiane. Altri giudichino, se dalla storia, ne' suoi cadenti anni composta, dei romani pontefici, storia che altro non è in gran parte che un arido estratto di quella del Portoghese Novaes, sia tornato gran profitto; ovvero se la Vita di Dante, la quale fa séguito alla versione più volte ristampata della Divina Commedia, abbia gettato nuova luce sul maggior poeta (2). Mentre però l'esame del genio e degli errori del Machiavello vuolsi annoverare tra le scritture meglio ponderate sopra argomento sì contenzioso, non possiamo se non portargli gratitudine per la cura non ordinaria posta nell' illustrare le vicende della Santa Sede nei primi trent'anni del nostro secolo. Se la sua storia di Pio VII è la narrazione dei contrasti del papato con Francia, piuttosto che un quadro completo del pontificio governo tanto ecclesiastico quanto politico, non perciò essa è opera di lieve importanza, sendo questa accresciuta dalla cognizione che l'Artaud possedeva dei diplomatici negoziati, e dalla dimestichezza nelle cose romane acquistata col lungo soggiorno in quella città. L' imparzialità e l'affezione all'argomento, unite a' sentimenti religiosi, ci fanno mettere in non cale la frequente prolissità del racconto; prolissità che

(1) Inferno, IX, 118.

(2) « *Histoire de Dante Alighieri* ». Parigi 1841. — Traduzione della Div. Comm., Parigi 1811-13, poi 1828-30. L'Artaud è, per quanto io sappia, unico dei molti traduttori di Dante, che abbia cominciato dal Paradiso. — « *Machiavel, son génie et ses erreurs* ». Parigi 1834, 2 vol. — La storia dei Sommi Pontefici, 1846-49, comprende otto volumi. — La storia di P. Pio VII fu stampata nel 1839 e più volte in séguito; quelle di Leone XII e di Pio VIII, nel 1843 e 44. — L'Artaud scrisse anche una Storia popolare d' Italia, che fa parte della collezione « *L'Univers* », pubblicata dai Didot.

riesce veramente noiosa nelle vite dei due successori di Pio, mal rispondendo a tanta ampiezza di forma la scemata importanza del subietto. Ultimo tra i socj francesi, immaturamente rapito e al mondo cui prometteva cose maggiori, e all'Accademia non appena che l'ebbe accolto tra' suoi, fu Federigo Ozanam. Non dirò di lui, essendo ancora presenti alla memoria di ognuno, e gli scritti ingenui quanto di bella forma, pii quanto eruditi, co' quali egli illustrò la filosofia e la poesia connesse alle religiose credenze dal tempo del poverello d'Assisi fino a quello dell'Alighieri, e le commoventi parole pronunziate da labbro amico presso la lagrimata sua tomba (1).

Mentre il numero cospicuo dei socj francesi giova a dimostrare frequenti le corrispondenze tra i due paesi, poco più di un terzo se ne contano fra i Tedeschi, pochissimi essendo gli appartenenti ad altre nazioni. Sebastiano Zeh d'Augusta, di famiglia anc'oggi fiorente nella Franconia, nel 1593, non solo è il primo di nazione Germanica, ma ben anche il primo fra gli esteri rammentato negli annali dell'Accademia. Otto anni dopo, incontriamo Luigi principe di Anhalt, fondatore in patria di una Società letteraria, la quale prese ad imitare quella della Crusca e per lo scopo e nelle forme; Società della quale ebbi a ragionare allorchè quest'illustre Accademia volle concedermi di esporre le relazioni passate tra la letteratura d'Italia e quella della Germania. In compagnia dell'istitutore della Società fruttifera venne eletto il suo compagno di viaggio, Alberto conte di Hanau, di nobilissima stirpe, i cui possessi ora si trovano riuniti con quelli della casa elettorale di Assia (2). Di lui, morto nel 1635, non incontrasi altra traccia negli Annali letterarj. Allorchè nel 1613 fu eletto Marco Welser, il nome del dotto filosofo e giureconsulto non veniva certamente nuovo all'Italia. Figlio di casa patrizia Augustana, resa più nota per la bellezza e virtù di Filippina Welser, sposa dell'Arciduca Ferdinando conte del Tirolo, e cognato di Francesco de' Medici, col quale menò vita felice nel castello d'Ambras presso Innsbruck, già famoso per opere d'arte e di lettere; Marco Welser sedeva da giovane in Roma tra gli scolari di Marc'Antonio Mureto, il quale all'ombra del soglio pontificio

(1) J. J. Ampère, *Notice biographique sur F. Ozanam*. Parigi 1853. Trad. da P. Fanfani: I Poeti francescani in Italia. Prato 1854.

(2) A. W. Imhoff, *Notitia S. Rom. Imperii procerum*. Stuttgard 1699, pag. 398 segg.

cercò e trovò protezione contro alla fanatica persecuzione che nella sua patria francese erasi vantata di condannarlo al rogo siccome eretico convinto. Tornato a casa, e divenuto senatore, poi console nella patria città imperiale, il Welser continuò in amichevole corrispondenza cogli eruditi e cogli uomini di stato italiani, recandone luminosa conferma il carteggio intorno alle apparenze lunari e alle macchie del sole col Galilei, del quale disse che tra gli umani intelletti che fecero forza al cielo egli era stato il primo alla scalata, con riportarne la corona murale (1). La Crusca lo elesse a socio nel 1613, l'anno precedente alla sua morte, che lo colse non sessagenario; un anno dopo la pubblicazione del troppo famoso « Squittinio della libertà Veneta », di cui non fu mai scoperto l'autore. Siccome avviene in simili casi, il dubbio ha fatto attribuire il libro a parecchi, tutti d'altre nazioni: — al gesuita Antonio Possevino, dai pontefici in mille negozj politici adoperato, e a Niccolò Peiresc, consigliere al parlamento d'Aix e corrispondente anch' egli di Galileo; quindi al Marchese di Bedmar, il quale nella misteriosa congiura degli Spagnuoli contro Venezia s'ingegnò di mettere co' fatti un termine a quella invisa libertà la quale avrebbe al Welser commesso di scalzare coll'erudizione. Tutto ciò però resta in grado d' ipotesi, nè v'ha ragione sufficiente a dare al pubblicista tedesco la taccia di quello scritto, che con armi non sempre leali combatte a favore della sovranità dell' Impero sopra Venezia; scopo agli assalti di tanti contradittori, fra i quali d'altronde si cercano invano uomini di quella profonda dottrina nel gius pubblico, di cui Venezia, per antico e nobilissimo retaggio e quasi per tradizione non interrotta, non ebbe inopia nemmeno ne'tempi della sua decadenza (2).

Luca Langermann d'Amburgo, dottore di legge e decano del Capitolo di quella città, compagno di viaggio a Niccolò Heinsius, di cui dovremo a suo tempo parlare, al pari di lui nel 1652 fu eletto Accademico della Crusca. Dato agli studj antiquarj, e soprattutto a quelli di antichità greche, egli trovò nella Vaticana pascolo ubertoso per le sue ricerche, di cui diè saggio in erudite scritture latine (3). Nel 1690

(1) Lettera al Galilei dei 6 gennaio 1612. Opere di G.G., ed. di E. Alberi, vol. III, pag. 371.

(2) Cicogna, Bibliografia Veneziana. Venezia 1847, pag. 128, 129, 154.

(3) Witte, *Diarium*; Zedler, *Universal-Lexicon*.

incontriamo il nome di Federigo Cristiano Barone di Bodenhausen Annoverese, ott'anni di poi morto a Firenze. Egli contribuì singolarmente a mantener vive ed efficaci le relazioni tra l'Italia e la Germania; relazioni allora frequentissime, delle quali è prova bastante il solo carteggio del Magliabechi coi più dotti del tempo suo, col Mencken, col Carpzow, col Maibom, col Conring ed altri, le cui lettere, assieme a quelle del maggiore di tutti, del Leibnitz, che spesso rammenta il Bodenhausen, stanno nella raccolta procurata da Giovanni Targioni. Chiaro se non nelle lettere, certo nelle cose amministrative, è il nome del Conte Wilczeck, eletto a socio nel 1771. Egli fu successore al Conte Firmian, troppo lodato e vilipeso troppo, nel governo della Lombardia Austriaca, a cui prestava nome l'Arciduca Ferdinando sposo dell'ultima Estense, in un'epoca la quale, quantunque ricchissima di contrasti tra il vecchio e il nuovo, non direi foriera della vicina rivoluzione, perchè questa rivoluzione più che delle condizioni interne può ritenersi conseguenza di cause straniere (1).

L'Inghilterra vide sei de'suoi figli fatti in Firenze Accademici. Nominammo già il Newton ed il Cowper diplomatici: letterati furono gli altri. Nel 1651 troviamo Giovanni Price, insigne ellenista che lunghi studj dedicò al testo del nuovo Testamento; professore a Pisa, dove prima di lui aveva insegnato Tommaso Dempster Scozzese, dotto autore, quantunque privo di critica, dell'*Etruria Regalis*. Venendo d'un tratto ai nostri tempi, incontriamo nel 1817 Tommaso Giacomo Mathias, morto a Napoli nel 1835, il quale spese la metà della sua vita a tornire versi italiani e far gustare alla patria adottiva, non so con quanto successo, il poema epico della Regina delle fate di Edmondo Spenser (2). Guglielmo Roscoe venne eletto nel 1824, un quarto di secolo dopo che il Mecherini ebbe resa leggibile agli Italiani la vita di Lorenzo il Magnifico (3); opera di cui i troppo manifesti difetti non potranno mai offuscare le qualità lodevolissime. Più della storia di Leone X, argomento che di

(1) C. Cantù, L'Abate Parini e la Lombardia nell'ultimo secolo. Milano 1854, pag. 199, 200

(2) E Spenser, Il Cavaliere della Croce rossa ec. tradotto in ottava rima. Napoli, 1826.

(3) La prima edizione dell'opera « *The Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent* » venne stampata a Liverpool nel 1795. La versione di Gaetano Mecherini è del 1799.

troppo oltrepassava le forze dell' inglese scrittore, quel primo libro acquistò il merito di aver contribuito sopra ogni altro a destare in paese straniero l'amore per lo studio della civiltà italiana nella seconda metà del Quattrocento, e l'affetto verso le cose fiorentine in un'epoca spesso dall'autore mal compresa per soverchia parzialità verso il suo eroe, e perciò con falsi colori dipinta, ma pur sempre ricca di gloria non peritura.

Pochi cenni basteranno intorno alle altre nazioni. I regni Scandinavi ci presentano quattro socj, cominciando, nel 1668, da Niccolò Stenone Danese, la cui vita operosa quanto agitata, conducendolo dall'uno all'altro paese, da una ad un'altra condizione, fu spesa nelle scoperte di medicina e di fisiologia, negli studj e nelle polemiche della teologia, e nell'educazione del granprincipe Ferdinando figlio di Cosimo III. Adolfo Murray, altro anatomista e professore a Upsala, venne eletto nel 1776; nel 1829 Iacopo Gråberg da Hemsö, archivista instancabile nel campo delle scienze geografico-statistiche, il cui Saggio storico sugli Scaldi nel concorso del 1811 erasi giudicato degno di onorevole menzione (1). Tra i Polacchi è da nominarsi il dottissimo vescovo di Kiew e gran-referendario del Regno, Giuseppe Andrea Conte Zaluski. Non vi fu, tra i connazionali di lui, bibliofilo più caldo nè più esperto. « Non vi sarà un libro in tutto il mondo », così nel 1755 scrivevagli Lorenzo Ganganelli, che lo aveva conosciuto in Roma dov'egli portossi due volte, « che non le debba un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche » (2). A dugentomila volumi sommò la biblioteca di cui quel benemerito prelato fece dono alla città di Varsavia; biblioteca, non meno dell' illustre fondatore, ravvolta negli infortunj della Polonia, per essere questi morto poco dopo la prigionia toccatagli nella prima ripartizione del Regno, e quella trasferita a Pietroburgo dopo la presa di Varsavia, non senza soggiacere nel viaggio impostole dalla forza a perdite gravissime. Le frequenti relazioni letterarie che sino dal Cinquecento passarono tra l' Italia e la Polonia, relazioni di cui dobbiamo amplissimi ragguagli a Sebastiano Ciampi, pare che di rado trovassero un riverbero nella nostra Accademia Toscana.

(1) Zannoni, l. c. pag. xxviii.
(2) Ganganelli, l. c. pag. 171.

Due soli sono i Socj oriundi dei Paesi-Bassi; ma questi degnamente rappresentano la rara dottrina di quelle regioni. Nel 1652 la Crusca annoverò tra'suoi Niccolò Heinsius di Leida, figlio celebre di celebre padre, sommo filologo in un secolo che più forse di alcun altro si segnalò nel coltivare i classici studj. Non più che trentenne, egli era salito in fama ben meritata, e nella sua patria e nei paesi esteri, da lui oltre all'Italia visitati. Nel 1683 venne eletto Gian Gualtiero Sluyse, della provincia di Liegi, segretario dei brevi di P. Innocenzo XI, che l'innalzò alla sacra porpora in quella gran creazione di Cardinali del 1686; creazione che ricorda e quasi raggiunge di numero la famosissima di Leone X dopo la congiura di Alfonso Petrucci (1). Lo Sluyse o Slusio non cedeva ad alcuno nella felicità della memoria e nell'amore dello studio, che si dice avergli fatta breve la vita. Se, nel segnar il termine di questa lunga serie d'uomini in gran parte illustri, verrò citando i nomi dell'unico Spagnuolo e del solo Greco che furono ascritti all'Accademia, non posso non aggiungere che pel lungo soggiorno e per le loro opere letterarie l'uno e l'altro di essi più all'Italia appartengono, di quello che alla naturale lor patria. Giovanni Andres di Valencia, se nella grande opera dell'Origine, progresso e stato di ogni letteratura troppo presunse delle sue forze volendo abbracciare, investigandone la varia indole, le lettere delle varie nazioni, assunto del quale altri già prima e dopo provarono le insuperabili difficoltà; non perciò è immeritevole di quella lode che non va disgiunta dalle generose imprese, quand'anche non ottengasi compiutamente l'intento propostosi. Recente è ancora nell'Accademia il desiderio di Mario Pieri Corcirese, il quale volle lasciare all'Italia, nella narrazione della sua vita (2), una schietta ed ingenua testimonianza de'suoi sensi patriottici, ed insieme di affezione al paese che lo aveva accolto. Per viepiù innamorarci di tale lettura, non si desidera se non se una maggior larghezza di vedute in cotesto quadro, non privo di attualità nè d'eleganza, delle condizioni letterarie e sociali dell'Italia superiore nell'epoca Napoleonica; epoca per lo più giudicata con affetto di passioni troppo discordi e violente, e perciò con colori non veri rappresentata.

(1) Erano 27 Cardinali. (Novaes, Storia dei Sommi Pontefici, vol. XI, pag. 50 segg.) Leone X nel 1.° luglio 1517 ne elesse 31, « cosa non mai veduta per l'addietro, nè anche dipoi ». (Novaes, l.c., VI, 179.)

(2) Firenze 1851, 2. vol.

Qui pongo fine al mio dire. Fra i titoli letterarj, quello di Accademico della Crusca è stato sempre dei meno comuni. Per le nuove Costituzioni, tale è più che mai. Se agli esteri non è concesso di contribuire alla grande opera ora per la quinta volta intrapresa, ad essi rimane il mostrarsi non immeritevoli dell'accordata distinzione, col promuovere, oltre i confini d'Italia, lo studio dell'Italiana letteratura. Ciò fecero, chi più chi meno, coloro cui la Crusca rinata aperse il suo seno. Quanta parte, in siffatto studio, spetti al maggior poeta italiano, lo dimostrano le opere di tre stranieri, inoggi ammessi nell'Accademia (1). Il primo diede alla patria sua la versione più che altra fedele della Divina Commedia, corredandola di comento, in cui viene arduo il decidere se più risalti l'intrinsichezza collo spirito del poema, o la penetrazione di tutto ciò che appartiene alle scienze di cui il medesimo ci presenta come lo specchio, alla teologia e alla filosofia, alle dottrine fisiche e alle morali, risalendo alle fonti della sapienza del tempo di Dante, e svolgendone per intiero la connessione cogli scritti di lui, anzichè scegliere arbitrariamente tale o tal parte per farla servir di

(1) *S. M.* Giovanni *Re di Sassonia* — *Giorgio Warren Lord* Vernon — *Carlo* Witte. — Della versione tedesca della Divina Commedia (sotto il pseudonimo di *Filalete*), i primi dieci canti dell'Inferno vennero stampati a Dresda nel 1833, poi l'Inferno compiuto nel 1839, il Purgatorio nel 1840, il Paradiso nel 1849. (Vedi L. G. Blanc, autore dell'utilissimo « Vocabolario Dantesco », nel Giornale: *Allgemeine Monatschrift für Literatur*, Hala 1850, vol. I, pag. 75 segg.) — Lord Vernon coll'opera di V. Nannucci diede alle stampe: *Petri Allegherii Commentarium*, Fir. 1845; Chiose sopra Dante, Fir. 1846; Chiose attribuite a Iacopo Allighieri, Fir. 1848; Comento di autore anonimo alla Cantica dell'Inferno, Fir. 1848, e *Dantis Alighieri Legatio pro Franciscichino Malaspina*, Pisa 1847. — I dotti lavori del Witte intorno a Dante principiarono colla centuria di correzioni al Convito, inserita nel Giornale Arcadico del 1825. Troppo vasto si è il numero delle dissertazioni e riviste critiche dal medesimo stampate perchè se ne possa dare nel presente luogo il catalogo. Nel 1827 pubblicò a Padova l'Epistolario; nel 1828 negli Annali di letteratura Viennesi varie poesie di Dante, tratte da un Codice Ambrosiano; nel 1842 la II.ª edizione della versione (fatta insieme con C. L. Kannegiesser) delle Poesie liriche, con ricchissimo comento; nel 1847 la lettera a Seymour Kirkup « Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento a Dante »; nel 1853 le « Cento e più correzioni al testo delle opere minori », e nel 1854 la « Nuova Centuria di correzioni al Convito »: quelle proposte agli illustri Signori Accademici della Crusca, questa intitolata quale omaggio al Re Giovanni di Sassonia. Oltre a ciò, il Witte nel 1847 procurò la stampa della traduzione latina della Divina Commedia fatta dall'Abate Gaetano Dalla Piazza Vicentino.

base a qualche strano sistema. L'altro, rendendo di pubblica ragione varj de' più antichi comenti, ha prestato aiuto non lieve all'intelligenza del poema, col divulgare l'interpretazione datasi ai tempi in cui era ancor viva la tradizione dantesca. Il terzo finalmente, oltre all'aver procurata la prima raccolta dell'Epistolario e il comento più compiuto alle poesie liriche, accintosi alla difficilissima parte critica, non si stancò nell'esame dei Codici, cui tentò distinguere in famiglie; ed accoppiò allo studio della Commedia quello delle opere minori, che non dovrebbe andarne disgiunto per chi non voglia come rimanersi a mezzo del cammino preso a percorrere. L'onore che fu reso dall'Accademia della Crusca ai due Alemanni e al Britanno, è certo il maggior guiderdone di cui l'Italia avesse potuto rimeritarli.

TRAJANO BOCCALINI

E

IL SUO TEMPO

MEMORIA STORICA

DI LEOPOLDO GALEOTTI

TRAJANO BOCCALINI

E

IL SUO TEMPO.

È noto che il secolo XVII segna la età più dolorosa della istoria italiana; poichè non credo dopo le invasioni barbariche si vedessero mai congiunti insieme a danno nostro tanto avvicendarsi di pubbliche disgrazie, tanto avvilimento politico, tanta corruttela di costume. Ma l'Italia mai del tutto imbastardita, nemmeno fra tante sventure smarrì la coscienza di sè stessa, nè scordò le sue tradizioni: alla splendida cultura sorta in pari tempo al di là delle Alpi, la Italia del seicento contrappose il genio di Galileo: alle maraviglie dell'aritmetica ed alle squisitezze moderne potrebbe contrapporre anche adesso maggiore energia di pensiero, e più larga vena di forze morali. Giacciono pur troppo sotto la polvere più che secolare di vecchi scaffali i libri italiani di quel tempo scampati all'esterminio; e la scempiaggine di gran parte di loro non voglio già dire che meritasse una sorte migliore. Ogni secolo però ha le scempiaggini sue: il diritto di giudicarle spetta sempre al secolo che vien dopo: e chi sa quale giudizio recheranno i posteri del nostro! Dico bensì che non tutti gli scrittori del seicento mi sembrano meritevoli dello stesso oblío. Se non vi è libro che almeno non valga come documento di storia, fra i libri di quel tempo ve ne sono alcuni la di cui sostanza vale più assai del frontespizio e della forma: ve ne sono altri che potrebbonsi leggere con maggior frutto che non certuni raccomandati dal lusso tipografico e dalle lodi delle gazzette. L'ostracismo che i così detti secentisti indistintamente colpisce, più che la infelicità di quel tempo, potrebbe forse accusare anche la

trascuranza moderna. Fra gli scrittori del secolo XVII troppo odiernamente dimenticati, primeggia senza contrasto Trajano Boccalini. Dai libri del quale parmi possa ricavarsi un vantaggioso partito, sia per illustrare il tempo in cui visse, sia per la storia delle opinioni.

I. Trajano Boccalini, oriundo di Carpi, nacque in Loreto il 1556 figlio di Giovanni architetto. Ultimati gli studj nella Università di Bologna, visse molti anni in Roma familiare d'illustri personaggi, fra i quali il *Bentivoglio* e il *Gaetano*, cardinali di santa Chiesa, che gli procacciarono comodità di studj, agio di conoscere le pubbliche faccende, e facilità di onori. Ma la indole bizzarra dell'ingegno suo lo rendeva poco disposto alle funzioni di magistrato. Nella infelice riuscita del simbolico *Tacito* nel Governo di Lesbo, allude probabilmente il Boccalini alla sua mala prova in quello di Benevento, che gli fruttò non lievi disgusti, e la sequela di epigrammi, che è solito sfogo ai più goffi quando un uomo d'ingegno inciampa per via (1). Non credo però che i ricorsi dei Beneventani sarebbero bastati a troncare la sua carriera, se egli avesse voluto continuarla, o avesse saputo accomodarsi agli umori ed agli usi cortigianeschi del tempo, che allora come sempre valevano per riuscire. Dopo che Sisto V, *con quel suo testone fratesco introdusse l'uso di vendere le cariche* (2), il governo degli Stati della Chiesa venne sempre più peggiorando, e quei sudditi troppo spesso doverono trovarsi sotto la mano di uffiziali di ben altra e peggior natura che il Boccalini non fosse (3). Non può supporsi che solamente a riguardo suo dovesse esser fatta eccezione alla quotidiana tolleranza. Può dirsi invece che egli renunciasse volontariamente alle dignità ed agli uffizj di quello Stato, in quanto che sebbene *mezzo Romano*, il suo umore lo rendeva aborrente dal

(1) Nicius Erythraeus in Pinacoth. I, pag. 272: « *Quamobrem flebat ut locus* « *proverbio fieret, quo dicitur tria esse hominum genera qui nihil fere legibus quas* « *ipsi aliis imponunt utantur: nimirum iuris consultos, medicos ac theologos.....* « *Itaque qui iustitiam, valetudinem et conscientiam ammittere satagunt, iuris* « *doctorum, medicorum, theologorumque amicitias colant* ».

(2) *Bilancia politica*, Parte III, Lett. I.

(3) Osservazioni al Lib. I degli *Annali di Tacito*. « I sudditi dello Stato « pontificio scuoterebbero un giorno facilmente il giogo se il dominio pontificio « fosse solamente politico; ma per essere il Papa rispettato da' principi come « vicario di Cristo, non si trova potentato che voglia applicarsi a far sollevare « i vassalli della Chiesa, alla quale sanno per esperienza che bisogna restituire « quanto se le toglie ».

mestiero dell'adulare, e dello strisciarsi in livrea per le anticamere dei grandi (4). Erano passati quei tempi nei quali la fama di gran letterato costituiva titolo privilegiato al favore dei principi, ed assicurava una vita onorata nelle corti, particolarmente in quella di Roma. « Vivono al presente in Italia pochi letterati di grido grande, « e quei pochi appena si vedono, perchè il numero di quelli che si « stimano esser dotti, benchè da tutti si sappia che non hanno dot- « trina, è così grande, che impedisce la vista degli altri: e siccome « le voci di molti asini soffocano quella del cigno, così lo strepito « degli ignoranti non lascia intendere quella del vero virtuoso. Sono « infatti i veri letterati in così poco conto nelle corti de'principi, « e particolarmente in quella di Roma, che a guisa di Omero se « ne vivono alla cieca: abbandonati da altri, se ne stanno spen- « sierati da per loro, vergognandosi di cantare in concorrenza colle « cicale, e forse senza la speranza di ricevere un soldo (5) ». Si ritrasse adunque il Boccalini non solamente al vivere privato, ma quasi alla solitudine dell'eremita, *trovando maggior sodisfazione di conversare con Tacito, che di chiacchierare con certi cortigiani propri a fare impazzare Catone* (6), o di aver brighe con dei *politici che parlano di Tacito senza intenderlo, discorrono del Machiavello senza leggerlo, e portano per testimonio il Cardano in cose che non ha mai scritte* (7). Questo però non impediva che la fama del suo ingegno si divulgasse, nè che fosse tenuto d'occhio da coloro cui dà sempre ombra il credito che alcuno acquisti per potenza di mente e vastità di dottrina. Le lettere pubblicate dal *Leti* nella *Bilancia Politica* sotto il nome del Boccalini, sono nella maggior parte o del figlio o di altri; nè ci vuole gran forza di critica a rimaner persuasi della leggerezza usata nel divulgarle. Ma ve ne sono alcune, nelle quali anco il critico più severo non può a meno di rico-

(4) *Bilancia politica*, loc. cit., Lett. I. « Il mio umore, benchè mezzo ro- « mano, non mi ha portato all'esercizio di tal mestiero (l'adulazione); e però « posso dire di aver volontariamente renunciato a quelle dignità alle quali ella « pretende di andare ».

(5) *Bilancia politica*, loc. cit., Parte III, Lett. X. E nella Lettera VII si leggono le seguenti parole, evidentemente del Boccalini: *I Principi italiani hanno riempite le corti di rondoni neri, che garriscono senza arte.*

(6) Op. cit., loc. cit., Lett. XI.

(7) Op. cit., loc. cit., Lett. X.

noscere lo stile del Boccalini; e fra queste mi piace di notarne tre, in quanto che ci offrono qualche altra importante notizia intorno alla vita del nostro autore (8). Dalla lettera XI, che è del 22 novembre 1605, si ricava che il Sarpi lo istigava a farsi mediatore nella vertenza tra Paolo V e la Repubblica di Venezia; ma il Boccalini risponde al veneto Consultore, che sebbene deplori il fatto, pure si trova sprovveduto di ogni mezzo per adoprarsi utilmente. La lettera XVIII è egualmente diretta a *Fra Paolo*, per confortarlo ad avere prudenza, giacchè le sue scritture hanno grandemente indignata la corte di Roma, nè manca chi trascenda fino a tacciarlo di eresiarca. La lettera XVI è indirizzata al marchese *Malvezzi*, che da Madrid gli offriva in nome del governo spagnuolo la carica di consigliere e d'istoriografo della corona. E il Boccalini risponde: *Io non sono buono ad esser consigliero di titolo: ancorchè noi altri romani siamo molto ben costumati all'acquisto di questi onori titolari, ho il cuore più nobile della fronte, nè mai l'inclinazione m'ha portato a nudrirmi di fumo* (9).

Può arguirsi pertanto da questa lettera al Malvezzi, che gli Spagnuoli, i quali avevano per costume di *non quetarsi mai fintanto che con pensioni, con carichi onorati e con tutti gli umani artificii d'amorevoli dimostrazioni, non avesser fatto loro parziali tutti quelli soggetti grandi che veggono alienati dallo interesse loro, e dai quali conoscono potere alla giornata ricevere anco servizii*, temendo l'ingegno e la penna del Boccalini, tentarono prima d'ogni altra cosa di comprarne il silenzio. Non riusciti a corromperlo, mutarono, come suol dirsi, registro, e si volsero a fargli paura. Egli stava allora faticando intorno a quello che egli considerava come suo lavoro principale, i *Commentarj sopra gli Annali e le Storie di Tacito*, nei quali prendeva occasione per ragionare intorno ai fatti politici della età sua; e quasi per ricrearsi da questa maggiore fatica, *spendeva il tempo che*

(8) Dalla prefazione si rileva che il *Leti* ebbe queste lettere, ma colla avvertenza, che ad eccezione di sette o otto, le altre non erano di Trajano Boccalini, ma del figlio o di altri. Il *Leti* le stampò tutte con la firma di Trajano Boccalini. Ve ne è una importantissima che narra le avventure di *Marco Antonio de Dominis*, citata anco dal Tiraboschi. Tanto questa che quelle sulla vita e gli scritti di *Dante*, *Boccaccio* e *Petrarca*, sono probabilmente del figlio di Boccalini, che per le ultime due si valse degli appunti trovati fra le carte paterne. Potrebbero servire per completare la storia della cultura dantesca nel seicento.

(9) *Bilancia politica*, loc. cit.

gli avanzava nello scrivere i *Ragguagli di Parnaso* (10), che volta per volta sottoponeva alla amichevole censura del *cardinale Gaetano* suo protettore (11). Nel 1611 il Boccalini era tuttora in Roma: il desiderio di pubblicare i suoi libri, la persecuzione degli Spagnuoli, e forse gli stessi amici suoi lo consigliarono a ripararsi in Venezia (12); il solo paese d'Italia che offrisse asilo e libertà a chi era in disgrazia ai dominatori. Non sembra però che Venezia bastasse a tutelarlo, poichè la immatura sua morte, accaduta nel 1613, venne generalmente attribuita alla insidiosa vendetta degli Spagnoli. Il Bentivoglio, infatti, dopo di aver lodato il nostro autore, e suo maestro in geografia, come « gran politico, ma in particolare grande anatomiz- « zatore di Tacito, che ce ne ha trasfusa l'anima, per così dire, nel « suo finto re Apollo, e fattone correre la dottrina per tutto quel « suo gazzettante immaginario, e sì misteriosamente burlesco Par- « naso »; prosegue, rispetto alle voci corse in Italia circa la morte di lui: « benchè a lui ancora quei misterii burleschi costassero « molto cari, per l'opinione ricevuta comunemente ch'egli per tal « rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più che di natu- « rale (13) ». Strane furono le voci accreditate allora in Italia intorno al genere della sua morte; e molti anni fu creduto che egli fosse stato aggredito *a sacchetti di rena*, modo di aggressione prescelto in quella età perchè non lasciava traccia delle percosse (14). I documenti pubblicati dal dottissimo signor *Cicogna* nelle sue Iscrizioni Venete, commentando la *Cronaca di S. Giorgio maggiore*, hanno fatto cessare ogni dubbiezza. Il Boccalini morì il 26 novembre 1613, e morì di veleno (15).

(10) Lettera al Cardinale Borghese in dedica della *Prima Centuria*, datata da Venezia il 21 settembre 1612.

(11) Lettera dedicatoria al cardinal Gaetano della *Seconda Centuria;* Venezia 21 settembre 1613. Di qui nacque la voce che il Gaetano avesse messa la sua penna nei *Ragguagli di Parnaso.*

(12) Il *Mazzuchelli* pone la partenza da Roma nel 1612. Anche lo Stallio, *Introduct. in Hist. litterar.*, a cart. 314, dice che si ritirò a Venezia per fuggire la persecuzione spagunola.

(13) Bentivoglio, *Memorie*, lib. I, cap. IX.

(14) Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, art. *Boccalini*, nota 47.

(15) Cicogna, *Iscrizioni venete*, Tom. IV, pag. 355, nota 284. Nei Registri necrologici di S. Maria Farmosa si legge: *A dì 26 ditto* (novembre 1613). *Il Sig. Trojan Boccalino romano d'anni 57 in c. amalato già 15 giorni da dolori colici et febre, visitato dal medico Amaltei et Benedetti* ». Fu sepolto, perchè amico del Principe Grilo, in S. Giorgio maggiore.

II. Coeva alla riforma protestante può dirsi che fosse la censura preventiva dei libri. Fu questa precipuamente teologica, e diretta ad impedire che negli Stati cattolici le dottrine luterane si diffondessero: ma poichè nel tempo stesso per bizzarra coincidenza si facevano più ristretti gli ordinamenti politici, la cautela della censura piacque ai governi, i quali mentre poterono facilmente intendersi coll'autorità ecclesiastica, ebbero agio ed opportunità di sorvegliare direttamente la stampa colla concessione dei privilegj. Anche Venezia ebbe censura e privilegj; ma Venezia, mentre ebbe il vanto di conservare incontaminata la sua ortodossia, era oltremodo gelosa d'indipendenza; quindi nemmeno nella censura dei libri consentì l'immischiarsi d'altra autorità fuori della sua. Così in Venezia si mantenne più larga che altrove la libertà dello stampare, e più che altrove furono copiosi i guadagni che da questo nuovo ramo dell'industria umana raccoglieva il paese. Pare che i *Ragguagli* del Boccalini circolassero manoscritti di mano in mano che gli componeva, ma che sul finire del 1610 gli avesse in gran parte ultimati, e già in pronto per la stampa. Con lettera del 13 ottobre di quell'anno (che si conserva autografa nel nostro Archivio centrale di Stato), egli chiedeva al duca di Urbino il privilegio (16).

Serenissimo Signore.

Perchè tra pochi mesi desidero mandar alla stampa alcune mie compositioni politiche e morali, humilissimamente supplico Vostra Altezza farmi gratia del privilegio del quale le scriverà il signor Emilio Emilii. L'essere io figlio di Giovanni Boccalini, già architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto divoto e beneficato servitore dell'illustrissimo signore cardinale di Urbino di felice memoria, mi ha fatto ardito di chiederle questa gratia, e darle disturbo con questa mia lettera. Dio N. S. concede a V. A. ogni felicità, et con ogni sommissione le bacio la mano.

Da Roma, li 13 *ottobre* 1610.

Di V. A. Serenissima

Perpetuo e Divotiss. servo

Trajano Boccalini.

Ignoro quale esito avesse questa domanda. Fatto è però, che i *Ragguagli* non furono stampati che in Venezia dallo stesso autore,

(16) *Archivio di Urbino.* Filza CXXIX', cl. I, Div. G. Pubbl. da Z. Bicchierai nel 1854 per le nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio.

la *prima centuria* nel 1612, con lettera dedicatoria del 21 settembre al cardinale Borghesi; la *seconda centuria* nel 1613, con lettera dedicatoria del 21 settembre al cardinale Gaetano. Nel nostro Archivio Centrale di Stato si trova pure autografa la seguente lettera colla quale il Boccalini presenta il suo libro al duca di Urbino (17).

Serenissimo Signore.

L'ultimo fine di chi manda gli scritti suoi alla stampa, senza dubbio alcuno è il far acquisto della pubblica lode, e co' suoi sudori comperar quella immortalità al nome suo, per la quale gli huomini di genio honorato, anco gli stenti più insopportabili stimano soavissimi riposi. Questa ambitione tanto è honesta, che mi rendo certo che niuno con buona ragione potrà tassarmi, ch' io huomo di così oscuro nome habbia ardito di presentare ad un principe della qualità che è Vostra Altezza questi miei Ragguagli di Parnaso, perchè sotto metafora e scherzi piacevoli ragionandosi in essi dei più scelti precetti politici e morali che altrui servino per ben governare i popoli, non ad altri più convenientemente dovevo mostrarli, che a Vostra Altezza, per chiaro testimonio di ognuno, vero maestro di quest'arte. Perchè quando mi contentassi che solo fossero veduti da i miei pari, benissimo conosco che commetterei lo sproposito di mostrar le pitture ai calzolai per haver da essi il giuditio sopra i colori. Mi è anco lecito sperare che Vostra Altezza non si recarà a sdegno, che in due luoghi di questi miei scritti, che le invio, io habbia cercato di render chiaro il nome mio con lo splendore delle sue segnalate virtudi, delle quali sopra modo ho goduto di far mentione; perchè è privilegio di chi scrive il poter a sua voglia franciare, trinare e raccamare la vil giubba delle proprie vigilie, con l'oro, con le perle e con le gioje delle gloriose virtudi degli Heroi grandi, simili a lei. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale facendo humilissima riverenza, divotamente bacio la mano.

Da Venetia, li XIX di ottobre MDCXII.

Di V. A. Serenissima

Humiliss. e Devotiss. servo
TRAJANO BOCCALINI.

La terza parte, contenente soltanto XXXI Ragguagli, fu pubblicata più tardi dopo la morte del Boccalini, col titolo di *Pietra del Paragone.* Ma la forma del libro, e lo stesso frontespizio della prima scorrettissima edizione colla falsa data di *Cosmopoli* del 1615, ci di-

(17) *Archivio di Urbino.* Filza CXIX, cl. I, Div. G. Pubbl. come sopra.

cono chiaramente non essere altro quella postuma scrittura che la continuazione dei *Ragguagli di Parnaso*. La quale essendo un vero manifesto di guerra contro la Spagna, non deve far maraviglia se il Boccalini si astenne dal pubblicarla, e se, cresciuti i sospetti, il pericolo e la paura, volle consegnare il manoscritto al *Rinuccini* di Firenze, perchè nella propria biblioteca lo nascondesse (18). È notevolissima la lettera colla quale glielo accompagna, e dalla quale trascrivo il seguente frammento: « Gli Spagnuoli, che mi « tengono per male intenzionato verso la loro corona, havendo « inteso qualche barlume di questa compositione, si sono ingelositi « del titolo stesso, senza vedere l'opera, quasichè al presente non « potesse un autore metter mano alla penna senza offendere la loro « nazione. Nè di ciò fanno torto al loro giudizio, poichè le piaghe « di quella corona sono troppo visibili per essere trascurate: con« verrebbe scrivere alla cieca per non vedere oggi gli errori che re« gnano oggidì nella nazione spagnuola, oppure passare ad altro « mestiero; essendo impossibile di raccorre istorie, massime politi« che, senza mescolarvi le azioni dei ministri di Spagna, che fanno « professione di servirsi della politica sin nel gioco delle castagnette; « e, quel che è peggio, disprezzano tutto quello che nasce fuori del « loro senno, o che vien seminato da altra mano che dalla loro (19) ». I Commentarj su Tacito rimasero inediti per più lungo tempo. Qual fosse lo scopo di essi Commentarj, ce lo dice lo stesso autore nella prefazione. « I Ragguagli del mio Parnaso passano per le mani di « tanti uomini di senno, che non m'è che superfluo il ricordare « qual frutto abbiano cagionato con la maschera sul volto, mentre « anche senza occhi, hanno fatto aprire gli occhi agli uomini che cie« camente dormendo lasciavano guidarsi per il naso dall'autorità e « dagli artificj non conosciuti o non osservati da Principi. Ma qual « frutto dovrebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si « metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte?

(18) Sono incerto nel nome di questo *Rinuccini*, perchè nella lettera che sta in fronte alla edizione fatta alla macchia, trovasi scritto M. F. R. Nella lettera che è tra le raccolte dal *Leti* e di cui parlo nel testo, trovasi *Giovan Batista Rinuccini*.

(19) *Bilancia politica*, lib. III, epist. XXXI, dove racconta al Rinuccini un suo curioso dialogo con certo frate che gli ronzava intorno per scuoprir paese. Il Bayle riporta il seguente brano di *Jouan Vitrian*, nelle sue note a *Filippo Comines*: « De nuestros tempos ser notados par de genio critico y maldicente, *Francisco* « *Berni* contra los de su nacion italianos; *Trajano Boccalini* discursista paradoxo « contra toda la nacion española ».

« Io son sicuro, che quel tanto ch'altrove accennai, qui vado « chiaramente deciferando, e che questa mia, che posso dire ul« tima fatica per l'età aggravata e mal menata dall'indisposizioni, « dimostrerà meno fervore di spiriti giovenili, ma più notizia e « più lumi acquistati dalla maturità dell'esperienza, de'quali potrà « valersi il mondo a suo benefizio, paragonando i fatti e l'inten« zioni segrete de'principi passati a'casi ch'avrà per mano: per« chè la prudenza politica si cava dall'esatta cognizione delle cose « presenti e delle trascorse. La mia penna prima ardisce ragio« narti apertamente de'Principi, siccome fu la prima che osò par« larti in zifra de'Principi medesimi (20) ».

Le notizie intorno alla prima edizione dei *Commentarj a Tacito*, e intorno al manoscritto che si trova nell'*Archivio generale di Venezia,* quali si ricavano dalle osservazioni e documenti del signor Cicogna nella sua opera superiormente rammentata, sono ottimo commento alla vita del nostro autore ed alla storia veneta di quel tempo. Trajano Boccalini lasciò due figli, Rodolfo ed Aurelio. Il primo era prelato in corte di Roma, e soffrì prigionia nelle turbolenze accadute nel pontificato di Gregorio XV: il secondo era abate e viveva alla corte di Francia: entrambi erano al servizio della Repubblica di Venezia. Nel 1627 veniva da Parigi a Venezia l'abate Aurelio, ed offrendo in nome suo e del fratello al Consiglio dei Dieci alcuni quinterni dei Commentarj su Tacito, chiedeva a quel Consiglio la licenza di pubblicarli (starei quasi per dire) in nome e conto della repubblica. Importantissima per la vita del Boccalini è la scrittura che per tale oggetto egli presentava al Consiglio dei Dieci. Narrava che il padre suo aveva composto e pubblicato i Ragguagli di Parnaso, lezione altrettanto *seriosa quanto profittevole, e dalla quale i Principi grandi avranno potuto imparare a conoscere l'astuta e portentosa sagacità spagnola*, per l'unico fine di mostrare l'ossequiosa sua servitù verso la Repubblica: narrava *che tale azione, (come è noto a tutto il mondo)* non solo *gli accelerò* con LA VIOLENZA DEI VELENI *il fine alla sua vita, ma pose insieme con gravissimo danno della sua casa un* non plus ultra *alle fortune dei suoi figlioli;* narrava che egli desiderava di stampare in Parigi, o dove piacesse al Consiglio dei Dieci, le *fatiche* fatte pure dal padre sopra Cornelio Tacito, *con il solo et unico scopo di giovare a quei ch'in*

(20) *Bilancia politica*. Prefazione ai Commentarj.

un governo di repubblica desiderano, col saper ben comandare ad altri et ben servire a sè stessi, sormontar ai primi onori, et d'illuminare insieme la cecità di molti Principi, che acciecati da privati e momentanei interessi non scorgono la vicinanza di quei mali, nei quali se non da noi, almeno dai nostri nepoti si vedranno essere incorsi: conchiudeva che prima di procedere a tale pubblicazione è *paruto conveniente* ai figliuoli di lui, il *presentare* i manoscritti al Consiglio dei Dieci, *acciocchè, se così pare alla loro singolarissima prudenzia, possino fargli vedere a chi più gli piace, per aggiungere o diminuire ove più fosse stimato a proposito.*

Il Consiglio dei Dieci, visto che *restava comprobata la devozione del già Trajano Boccalini nobile romano, et juris consulto*, con successivi partiti commesse l'esame dei manoscritti a *Donato Morosini, Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando:* concesse a Rodolfo ed Aurelio la facoltà di poter commutare la condanna di un confinato: e più stanziò una pensione di *ducati dodeci il mese per cadauno di essi e in vita loro.*

Intanto i quattro Censori esaminarono il manoscritto, e con singolare parere ne riferirono al Consiglio dei Dieci. Concordi nel ritenere che per la *lunga pratica* avuta coll'autore, *l'hanno conosciuto pieno di affetto e di devozione verso la Repubblica;* concordi nel ritenere che meno alcuni passi, nulla vi fosse in quei manoscritti che potesse recar pregiudizio alla Repubblica; sono concordi egualmente nel giudicare che per ragioni politiche non dovesse permettersene negli stati Veneti la pubblicazione.

« Il restante dell'opera (diceva *Donà Morosini*) è asperso di censura « et mordacità contra principi et loro governi, e specialmente contro « quello dello Stato Ecclesiastico e di Spagna; berzagli dove principal- « mente indirizza l'autore le saette della sua penna: sopra di che deve « la pubblica sapienza far il dovuto riflesso; poichè essendo manifesto « a molti, et a chi presentò questi libri spezialmente, che da questo Su- « premo Magistrato siano stati fatti vedere a soggetti di molta estima- « zione, almeno in riguardo delli tre altri, oltre di me, ch'hanno avuto « questo carico, il permetter che vadino alla stampa, ancorchè ciò suc- « cedesse in paesi oltramontani, o vero oltramarini, senza precedente « corretione, *potrebbe esser interpetrato per una specie di acconsentimento,* « per non dir *gusto et sodisfattione* che si ricevesse di veder censurati « et lacerati questi principi, che si *devono honorar con il silenzio, quando* « *non si possi con la lode:* dovendosi, quando si parla de' principi, imitare

« il cane nella lingua, non nel dente: et sempre è stato giudicato prudente consiglio, non discreditare, nè assentire, quando si possi impedirlo, che siano discreditati que'governi, de'quali non si possi conseguir la mutatione. Non deve, per mio reverente parere, esser posto in ultima consideratione, quando anco la medicina paresse alquanto tarda, et il male ormai invecchiato et incallito, che la lettura di Cornelio Tacito è perniciosissima, specialmente a'giovani destinati al governo di Repubblica, come è questa nostra, fondata e cresciuta in religione et pietà: poichè essendo questo autore pieno di massime et precetti erronei et tirannici, et per conseguenza destruttrici della libertà, anzi indirizzati alla sola utilità et tirannide de chi regge, non può il corpo et anima della nostra Repubblica nutrirsi di questi veneni, non può la nostra gioventù, che dovrebbe addomesticarsi con la lettione de miglior historici, non ricever nocumento da dottrina così erronea et pernitiosa: oltre di che gli difetti et vitii de'Grandi, pur troppo al vivo rappresentati da questo historico, servono per scusa et incentivo al male: onde non è maraviglia, che huomini approvati per sapientia et cognitione d'historie habbino lasciato scritto, le difformità et vituperii di quel secolo d'esser condennate alla sepoltura, che sollevate alla vita, doveriano non che esser scritte o lette, ma proibite come cose portentose et dannose al genere humano et alla buona economia di esso, et che meglio sarebbe stato per il mondo, che Tacito havesse sempre taciuto; et perciò dovrebbe esser proibita o non favorita la lettura d'esso, permettendo tanti discorsi o transcorsi che abbondano e formicano nella nostra lingua sopra d'esso: dico nella nostra lingua, poichè nella latina assai scabrosa dell'autore, non è di facile intelligenza: et con la tradottione et commentarii nella volgare diviene troppo volgare et esposto all'intelligenza de'giovani, et animi deboli, i quali doveriano anzi esser lontani da ogni scienza, che imbevuti di questa, quando che per openione di molti savii più giovi l'ignoranza de'vitii, che le cognitioni delle virtù: et veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato rampollo il Macchiavelli, et altri cattivi autori destruttori d'ogni politica virtù, i quali da quest'autore, come nelle semenze è la cagione degli arbori et delle piante, hanno havuta la sua origine et il nascimento: in luoco di questo dovrebbero succeder Tito Livio, Polibio, historici de'tempi più floridi et virtuosi della Repubblica Romana, et Tucidide scrittore di molte repubbliche greche, ch'hanno havuto affari molto conformi a questa nostra; oltre quell'historici che hanno scritto le attioni di questa serenissima Repubblica; Sabelico, Zustignan, Bembo, Paruta, et Morosini, degni di lettione et di molta comendatione; rimettendo però il tutto alla prudenza di questo religioso et sapientissimo Consiglio ».

Soggiungeva il Gussoni: « Nel resto, così come il libro contiene dot-« trina politica molto curiosa, così non saprei quanto fosse utile che ella « si spargesse per le mani de' popoli: sì perchè in essa si leggono quegli « arcani de' principi che molto meglio stanno custoditi nelle segrete, « che nelle botteghe veduti e venduti; come anco perchè si parla di di-« versi principi, et anco di sommi pontefici con modi, forme et attri-« buti a loro grandemente pregiuditiali et offensive ». E Giròlamo Lando, finalmente: « Ho trovato l'opera, per mio debolissimo senso, curiosa et « digna di consideratione.... ma è fatica forse più degna di passare per « le mani di principi, et di signori di alta consideratione et di prudenza, « che propria per uscire all'occhio di tutti: non mancandovi delli con-« cetti da non seminare fra semplici, degli altri pregiudiciali a' poten-« tati (21) ».

Dietro questi pareri, nei quali la sapienza abituale del governo Veneto mirabilmente si manifesta, il Consiglio dei Dieci negò la implorata licenza: ma siccome è probabile non fosse stato estraneo affatto alla composizione delle opere del Boccalini, volle ritenere il manoscritto in correspettività della accordata pensione. Allora i figli fecero nuove istanze per riaverlo, allegando gli impegni già contratti col re di Francia; ma il Consiglio dei Dieci dette loro la scelta, o di tenersi la pensione lasciando il manoscritto, o di perderla se avvenisse la restituzione. I figli volevano in sul primo ripigliarsi il manoscritto senza perdere la pensione, poichè dicevano: *essendo stata concessa a lui et al fratello non per ricompensa dell'opera, che fu presentata solo a rivedere prima di mandarla alla luce, ma per la benemerenza de' scritti stampati dal padre, e per servizii prestati in Roma dall'abate medesimo, non sapeva egli vedere perchè dovesse cessar la pensione per la restituzione dell'opera:* ma poi mutato avviso, dichiararono che posponendo il vantaggio che gliene sarebbe venuto *dall'impressione et dedicazione al re di Francia*, avevano deliberato di donare il manoscritto ai signori Dieci (22). È questa la storia del famoso Manoscritto dell'Archivio generale di Venezia, che visitato prima dal Rossi, è stato più diligentemente esaminato dal signor Cicogna.

Malgrado ciò, i Commentarj furono pubblicati prima *in Ginevra* nel 1667; poi in *Cosmopoli*, cioè *Amsterdam*, nel 1677; e poi dal

(21) Cicogna, *Iscrizioni venete*, Tom. IV, pag. 365, 366, 367.
(22) Cicogna, loc. cit.

cav. Lodovico du May, colla data di *Castellana* e col titolo di *Bilancia politica*, nel 1678. Ignorasi donde uscisse il manoscritto che fu stampato, se cioè dagli Archivii del Consiglio dei Dieci, o da altro ripostiglio. Fatto è però, che l'opera fu venduta a Venezia, e che il du May non fu fedele nel pubblicarla. Dice infatti l'editore di Castellana: « E perchè in alcuni luoghi, usando il signor Trajano « della libertà del suo genio o dell'inclinazione che par nata con « tutti li signori Italiani, sparla spesso della riforma di Lutero, « di Calvino e d'altre, a cui la troppo gran autorità de'Papi, e la « dissolutezza degli altri ecclesiastici parve intollerabile, pregai il « il cav. du May d'addolcire alquanto quel che poteva parer troppo « acerbo a quelli ch'hanno diversi sentimenti di quelli del Boccalini in materia di religione. Quel signore (che par nato solamente « per servire il pubblico) accettò la mia domanda; e la sua cortesia fu tale, che non solo si compiacque di ammonire li lettori « di ciò che devono notare ove si tratta di religione, e d'altre cose « nelle quali bisogna andar colla briglia in mano, et in tutti gli « altri luoghi dove l'eccessiva libertà del Boccalini potrebbe offendere gli occhi di chi legge, ma anche altrove aggiunse quel che « li parve necessario per renderlo intelligibile a quei che meno « sanno delle pratiche del mondo (23) ». Così il Signor du May e l'editore, per non offendere le orecchie dei protestanti, credevano cosa onesta il mutilare e alterare il pensiero dell'autore, e quindi la *Bilancia politica* fu messa all'indice dei libri proibiti (24).

(23) *Bilancia politica*. Prefazione.

(24) Il manoscritto di Venezia, oltre al contenere i passi espurgati dal cavalier Du May, contiene anche molti altri brani che non sono nel libro stampato, e i Commentarj ai libri XI e XII tuttora inediti. Il manoscritto, che esiste nella Vaticana sembra anche più copioso del Veneto. Questo manoscritto, che è in VII Tomi, fu dedicato da Aurelio Boccalini ad Uladislao IV re di Polonia, e passò nella Vaticana coi libri della regina di Svezia. Il Mazzuchelli ed il Cicogna rammentano altri testi dell'opera stessa. Nella libreria del March. Gino Capponi esiste pure un bel codice manoscritto in due Tomi. Il *primo* contiene i Commentarj ai primi sei libri di Tacito. Il *secondo* i Commentarj al primo delle Storie, ed alla Vita di Agricola. Questo manoscritto diversifica dalla edizione Castellana, in quanto che contiene i passi espurgati in quella dal cav. Du May. Sulla fine del sesto libro contiene pure il seguente epilogo, che manca nella edizione di Castellana. « Qui termino le mie fatiche, o lettore, fatte sopra li sei libri degli Annali di Cornelio Tacito, e replico quello ch'ho detto di sopra, che questo è « il primo abbozzo fatto con velocissima mano, e però sono uscite molte cose « dalla penna de'principi e privati, le quali dovevano tacersi: ma perciò che

III. Potrebbe dirsi adunque con frase moderna, che Trajano Boccalini fosse il pubblicista di quella opposizione cattolica a Spagna, che avendo la sua sede principale in Francia, si dilatava ormai fra gli Italiani sotto il patrocinio di Venezia, ed aveva le sue fila fine in corte di Roma e nel collegio dei cardinali. In tale aspetto considerati, intende ognuno quale importanza abbiano per la nostra istoria gli scritti del Boccalini. Nè intendo io già di analizzarli tutti: quindi non parlo dei *Commentarj* su Tacito, e molto meno di altri scritti inediti rammentati dal Mazzuchelli (25). Parlerò soltanto dei Ragguagli di Parnaso, ed astenendomi da ogni curiosa investigazione circa la parte allegorica del libro, non meno che circa la storia letteraria del tempo, verrò limitando il mio discorso a ciò che più propriamente costituisce la dottrina civile dello scrittore (26).

IV. I libri del *Machiavello*, del *Giannotti*, del *Paruta*, del *Botero* e del *Sansovino*, avevano già divulgate tra i dotti e tra gli uomini di Stato le dottrine politiche che in quella età parvero le meglio intese a governare se non bene, se non moralmente, almeno con utilità i destini delle repubbliche e dei principati. Mancava però chi avesse volgarizzata, per così dire, la scienza politica, ponendola al livello degli uomini di mondo, e facendone una lettura piacevole per ogni condizione di persone, e per ogni specie

« mi è parsa cosa molto adeguata al proposito e convenevole al genio, perciò « ho voluto notar tutto quello mi è venuto alla mente, con animo poi, se mai « questa mia fatica dovrà andar in luce e per le mani degli uomini, di acco« modare il tutto, acciò che vi sia la sodisfazione d'ogn'uno, non avendo io « altro intento in questi miei scritti che giovare al lettore, dilettarlo con la va« rietà de' discorsi, con *l'ornamento degli esempj*, e con la notizia di quella ve« rità che si cela ai gabinetti di coloro che governano il mondo ». Nel manoscritto veneto, dopo le parole con l'*ornamento degli esempj*, prosegue e chiude nel modo seguente: *senza offender alcuno. Ma sopra tutte le cose io sottopongo e me e queste mie fatiche alla censura della S. Madre Chiesa, non volendo in modo alcuno che in esse si legga cosa che non sia di somma soddisfazione alla S. Sede Apostolica.*

(25) Sulla vita e sulle opere del Boccalini, vedansi Tiraboschi, Tomo VIII, pag. 274; Nicius Erythraeus in Pinacoth. lib. III, pag. 223; Bayle, *Dissert. crit.*; Mazzuchelli, *Scrittori italiani*. Tom. II, par. III, pag. 1375.

(26) È incredibile a dirsi la voga che ebbero i *Ragguagli*. Nel 1617 erano stati ristampati in tutte le città d'Italia, e fino in Milano. Furono tradotti in francese, in tedesco, in inglese, ed anche in latino. Il Bayle rammenta una traduzione francese del 1615.

d'intelletti. Il Boccalini si accinse, ma con fine più morale e più generoso, a questa impresa. « Delle cose (scrive egli al cardinal « Gaetano) politiche e morali seriamente hanno scritto molti begli « ingegni italiani, e bene; con gli scherzi e con le piacevolezze niuno « ch'io sappia. Questa piazza come vuota, questa materia come « nuova, mi sono forzato di occupare e di trattare io, con quella « felicità che dirà il mondo. È ben vero che l'impresa altrettanto « mi è riuscita difficile, quanto i più saggi letterati, negocio se « non impossibile, molto arduo almeno hanno sempre provato, « dilettare con le facezie il lettore, e non lo stomacare con le buf- « fonerie; trattare materie alte, e servirsi di concetti bassi: par- « lare di uno, e intendere un altro: scuoprirsi, e non volere esser « veduto; dir dei sali, e non inciampare nelle insipidezze: pun- « gere con la satira, e non mordere colla maldicenza: scherzare, e « dir davvero: trattar cose politiche, e non offender chi domina: « nelle persone degli uomini morti riprendere i vizii dei vivi: « con modesto artificio nei tempi passati censurare le corrutele « del secolo presente: e in un medesimo soggetto far quella gran « forza di *Ercole*, quell'ultima gagliardia dell'ingegno umano, che « altrui acquista la vera corona della lode, *di mischiare l'utile col* « *dolce* ».

Ma il nostro Boccalini viveva egli pure in tempi non troppo favorevoli alla libertà dello scrivere. Sinceramente devoto alla fede dei padri suoi, non parteggiava nemmeno per quelle dottrine di libertà religiosa che il *Bodino* aveva giustificate e difese (27). Questo volevo notare non per biasimo o lode al mio autore, ma per cavarne la conseguenza, che da questo lato nè aveva bisogno di libertà, nè correva i pericoli del Carnesecchi. Ma la ortodossia religiosa più non bastava a render sicuri i poveri scrittori. Il Boccalini cominciando già a scuotere l'autorità di Aristotile, credeva che il *sottoporre gl'ingegni dei poeti al giogo della legge e delle regole, altro non fosse che restringer la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni dei letterati*: e per di più (come egli stesso lo dice) era *cattolico* e *italiano*. Una tal formula di fede non recava fortuna. Euclide battuto per aver detto che i pensieri dei principi convergono a cavare gentilmente i denari dalla borsa

(27) Il Boccalini combatte la dottrina del *Bodino*, particolarmente sotto il punto di vista della politica.

altrui: Catone malveduto per avere aggiunta la parola *libera* al motto *pugna pro patria:* Tacito incarcerato per avere fabbricato occhiali che impedivano il gettar la polvere negli occhi: Aristotele tenuto a disdirsi per aver chiamato tiranni quei principi che più attendono alla propria che alla utilità dei sudditi: Machiavello in guai per aver tentato che *vedessero lume quelle talpe le quali, con grandissima circospectione, la madre natura aveva create cieche*, sono altrettante allusioni « alla dura calamità dei tempi, nei quali « con severità grande essendo proibito il satirizzare, e i galantuo- « mini ognora vedendo cose meritevoli di essere strombettate, sono « costretti a vedere, tacere e poi crepare ». Per questo il Boccalini raccomanda ai poeti l'*accomodare il genio allo stato nel quale si trovano*; per questo conforta i letterati *che lascino andare la ragione di stato, della quale non è possibile parlare senza correr pericolo di entrar coi principi nei criminali* (28).

E questa pare a me spiegazione adequata della forma bizzarra che il Boccalini immaginò per divulgare i suoi pensieri. Lo spirito umano ebbe sempre una forza sua propria essenzialmente espansiva, nè vi fu un'idea utile alla civiltà, che germogliata una volta nella testa di un uomo, non abbia trovata la via per manifestarsi. I simboli, le allegorie, il gergo, soccorrono sempre se ogni altra forma più semplice e schietta o venga impedita, o la si faccia pericolosa. Così il Boccalini, parte per bisogno della propria tutela, parte per impulso di quel forte immaginare che noi moderni duriamo fatica a comprendere, ponendo insieme le tradizioni del romano impero e le idee fattizie della così detta repubblica letteraria, finge in *Parnaso* un mondo ideale popolato degli uomini più illustri di ogni tempo, e diviso in repubbliche, principati e governi, sotto l'alta sovranità di Apollo e delle Muse. Sono in Parnaso le stesse passioni di quaggiù, gli stessi abusi, le solite miserie, i consueti pettegolezzi, i medesimi guai: e al tribunale supremo di Apollo fanno capo i lamenti dei popoli, le contese dei principi, le gare dei letterati, quanti infine sogliono essere i disturbi di questo misero mondo. Apollo ascolta, giudica, provvede, ora col parere dei sapienti, ora col buon senso ove sapienza non giunge, talora con serietà tacitesca, tal'altra colle facezie di popolano. Il Boccalini,

(28) Non volendo moltiplicare all'infinito le citazioni, dichiaro di sopprimerle tutte, riportando in corsivo o virgolate le parole dello scrittore.

sotto il nome di Menante, è il *Gazzettiere Officiale* di quell'impero, e coi suoi *Ragguagli* tiene edificato il pubblico di quanto accade in Parnaso.

Non sarà sgradito ai lettori che io trascriva due brevissimi Ragguagli, come saggio della forma usata dallo scrittore. « Ieri (così il « Rag. XX della Cent. I), primo giorno di aprile, secondo l'antico « stile di questa corte, dagli illustrissimi poeti, in compagnia delle « serenissime Muse, fu visitato il tempio maggiore di Parnaso, e con « grandissima divozione fu supplicata la divina Maestà a degnarsi « per sua misericordia di preservare i suoi fedeli virtuosi dalle bu- « gie di quelle persone, che di dentro essendo tutta malignità, « appresso i principi nondimeno sono in concetto di compitissimi « uomini da bene. — Ieri alle diciott'ore (così il Rag. LIII della « stessa Centuria), nel quartiere de'grammatici si toccò la campana « all'armi, onde i virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e « trovarono che i pedanti, gli epistolarii e i commentatori, in « terzo, avevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto « si penò a spartirla. La questione che nacque tra essi fu per « il disparere se la parola *consumptum* si doveva scrivere per P « o vero per T. Questo disordine grandemente travagliò l'animo di « Apollo, non solo per la viltà della cagione della rissa, ma per- « chè *Paolo Manuzio* (che si crede che in quel rumore havesse le « prime parti) con un sasso Romano nel quale *consumptum* era « scritto colla lettera P, diede nel volto al *Lambino* che ostinata- « mente teneva la parte contraria, al quale fracassò tutto il naso. « Apollo, che prima del succidume e dell'innezia de'pedanti gran- « demente era stancato, per l'occasione di quel nuovo eccesso tal- « mente si alterò, che al pretore Urbano comandò che pur'all'ora « alla bruttissima razza de' pedanti desse lo sfratto da Parnaso: « ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri « principali letterati di questa corte, che intercederono per quella « gente rissosa, sua Maestà si lasciò placare, dicendo quelli, che « non potevano gareggiare per materie gravi que'pedanti che non « altro sapevano che le cose leggiere ». Questa è la orditura, questa è la forma del libro; che è diviso in tre parti, cioè la *Prima e Seconda Centuria*, e la così detta *Pietra del Paragone*. A questi brevi cenni intorno la vita e gli scritti del Boccalini, giovi l'aggiungere adesso poche parole sulla condizione politica dell'Italia sulla fine del cinquecento e il principiare del seicento.

V. Era potentissima in Italia ai tempi del Boccalini la monarchia spagnuola, la di cui stella cominciò a impallidire colla pace dei Pirenei (29). Oggi è di moda una specie di storica idolatria per Carlo V; la di cui memoria vuolsi rivendicare dalle accuse dei contemporanei troppo tribolati per causa sua, e dai giudizj non troppo vantaggiosi dello Istorico Inglese (30). Nè voglio io già dire per questo, che uomo straordinario non fosse il vincitore di Francesco I, o che nella sua stragrande fortuna non possa anche ammirarsi il compimento di un disegno provvidenziale. Dico bensì che fra tutti i conquistatori mi parve sempre il meno simpatico: e malgrado tutto quello che va oggi dicendosi dell'avere egli impedito l'ascendente in Europa della mezza-luna, potrebbesi anche dubitare se fra tutte le ambizioni antiche e nuove ve ne sia stata alcuna giammai meno benefica della sua alla causa dell'incivilimento. Non intendo grandezza vera senza generosità, nè mi soggioga il prestigio di eroe dove manca l'affetto.. Carlo V mi rappresenta il genio del dispotismo. Mezzo soldato e mezzo frate, dovunque alitava un'aura di libertà, menò in giro la spada, e alli stracciati privilegj volle sostituire la quiete disciplinata del chiostro; nè tollerando nel mondo altra volontà che la sua, alle nuove aspirazioni della umanità rispose col cannone, e lo spirito umano sillogizzante infrenò col cipiglio d'inquisitore. Ogni vita dei popoli era troppo molesta a quell'anima taciturna e superba! Caddero così l'una dopo l'altra, dovunque si recarono i passi di quel gigante, le guarentigie del Medio-evo, e potè fondarsi l'onnipotenza del principato. Furono visti più tardi i buoni frutti di quel sistema: toccò alla misera Italia sperimentarne la prima prova.

Dopo la battaglia di Pavia, la dominazione spagnuola, cominciata in Italia col tradimento, non ebbe contrasto; e il bel reame di Napoli e il ricco ducato di Milano caddero preda dei vicerè, che venivano di fuori con strane leggi e con più strani costumi per isfruttarli a benefizio proprio e della corona di Spagna. Dominavano la rimanente Italia non occupata dallo straniero, la *Casa di Savoja*, i *Gonzaga* di Mantova, i *Farnese* di Parma, gli *Este*, i *Medici* e il *Papa*, e dopo essi una turba di principotti, che non giova il rammentare. Al gran naufragio delle pubbliche libertà erano

(29) Il trattato dei Pirenei è de' 7 novembre 1659

(30) Roberston, Storia di Carlo V.

sopravvissute *Lucca, Genova* e *Venezia.* In continue gare di puntigli, di precedenze e di cupidigie, tutti quei principi si schermivano o si soverchiavano a vicenda, barcamenandosi tra Spagna e Francia, ed accettando dall'una o dall'altra, talora anche da entrambe ma più spesso da Spagna, protezione, consigli e danari. Così divisi e sbattuti tra le ambagi di una politica indecorosa, non altro frutto traevano dal loro avvilimento, che la scemata potenza, la miseria dei sudditi e la servitù della nazione. Carlo Emmanuele duca di Savoja distinguevasi invero dagli altri principi italiani, per aver serbati ed accresciuti gli ordinamenti del padre, per la sua guerresca bravura, e per l'altezza delle sue ambizioni. Ma illaqueato tuttora nei lacci della politica spagnola, non sapeva voltarsi che al di là delle Alpi, e le sue imprese contro Ginevra e in Provenza, le sue mire al trono di Francia, gli intrighi cui troppo fidava, mentre nocevano alla sua fama, favorivano sempre i disegni della corona di Spagna. Lucca a null'altro badava che a starsi in pace coi Medici: Genova si era fatto mancipio di Spagna: sola rimaneva Venezia coll'antica reputazione a custodire gli ultimi avanzi della già tanto famosa libertà italiana. Imperocchè, riavutasi appena dalle scosse patite quando ebbe contro le forze di mezza Europa, trovò Venezia nelle tradizioni della passata grandezza quanto ardimento occorreva per serbare il decoro antico. E mentre tutto piegava ai cenni dell'Escuriale, resistendo ai disegni dei principi devoti a Spagna, e sovvenendo a coloro che avessero pensieri e voglie di emanciparsi, dalle sue lagune fece testa essa sola alla prepotenza spagnuola, e fra tante vergogne salvò l'onore della sua bandiera. Tale era la condizione politica d'Italia ai tempi del Boccalini.

VI. Il quale può notarsi fra i politici di quel tempo per un raro senso di moralità, che lo rendeva più libero nei giudizi e più cristiano nelle dottrine. Così morde acremente lo storico *Conti* per aver chiamati *gloriosi acquisti* i furti che i principi fanno degli stati altrui: il *Granvela* per avere istigato Carlo V a ridurre in servaggio le repubbliche: l'*Ammirato* per avere scusato un principe che scorticava i popoli colle angherie: il *Bonfadio* per la sua maledica temerità: l'*Alamanni* perchè non sapeva cessare di essere spagnuolo senza farsi francese: e in generale tutti gli storici adulatori. Così vitupera il *Perez* per aver divulgati i segreti del suo si-

gnore; il *Consalvo* per le frodi contro *re Federigo*; il conte di *San Paolo*, l'*Orange* e il *Guisa*, perchè ai danni della patria loro divenuti strumento degli Spagnuoli; i capitani di ventura per aver prestato il braccio alla conquista straniera; il *Pizzarro* e il *Cortes* per le avare crudeltà usate nel nuovo mondo. Così più che mai inveisce contro quella politica anticristiana che vuolsi coonestare col nome di ragione di stato.

La ragione di stato che fa *reputare somma virtù l'atterrare l'inimico anche a colpi di traditore*; che consiglia *d'impoverire e distruggere le province conquistate* per il solo fine di signoreggiarle senza gelosia; che persuade ai principi che i *sorci sono stati creati per ingrassar i gatti*, non deve andare confusa *colla vera arte politica, che è cognizione di mezzi atti a fondare, mantenere ed ampliare lo stato:* ma, secondo il parere *degli uomini dotti più timorati di Dio che innamorati dei principi*, vuol definirsi una *legge del diavolo utile a chi l'adopra, ma in tutto contraria alle leggi divine ed umane.* Imperoche una sola è la morale, ed un solo il vangelo comune ai principi ed ai popoli. « Ed è cosa troppo strana che infiniti teologi si fossero affaticati a ragionare del minuto conto che i bottegari anco delle parole oziose dovevano render a Dio; et abbiano poi ommesso il far menzione di quelli errori grandissimi che commettono i principi grandi mettendo in confusione il mondo, e mandando in ultima perdizione le cose sacre e le profane ».

Maestra a tutti i principi italiani di questa politica anticristiana era la monarchia spagnola, « tutta gentilezza e tutta complimenti nelle apparenze, ma a chi ben guardi tutta superbia, tutta avarizia e tutta crudeltà. Le mani ha sproporzionatamente lunghe, le quali distende per tutto ove meglio gli torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente. Atta a dominare schiavi, incapace di governare uomini liberi, non è mai temibile tanto come allora che colla corona in mano tu la vedi trattare negozj pieni di pretesti di religione e di santa carità verso il dilettissimo prossimo ». Con tale sistema d'ipocrisia convertivasi la *religione in strumento di politica*; eccitavansi col *pretesto della fede le guerre civili di Francia*; corrompevansi i sudditi degli altrui Stati; nutrivansi le discordie dei popoli per averne occasione a spogliarli dei privilegj; e, quasi la *felicità del genere umano consistesse nella vanità di possedere più mondi grandi vuoti*

di abitatori, coi pessimi trattamenti fatti ai poveri Indiani spopolavasi il nuovo mondo (31).

VII. Accade negli Stati come nelle famiglie. Raro è che dal capo i vizj non si distendano a chi sta sotto. La ipocrisia divenuta base della politica, trapassò rapidamente a corrompere la vita privata, in guisa che pareva che senza di un *grano* di essa nemmeno i galantuomini potessero salvarsi tra le perfidie dei tristi. « Ma lo scelle-« rato vizio della ipocrisia somiglia quel morbo contagioso del quale « altri non può pigliar così poco che in un attimo non ne appesti « tutta la persona ». *In tal modo* « le persone schiette, gli ingegni « aperti, gli animi liberi, inimicissimi degli artificii e delle dop-« piezze degli uomini del presente secolo, in tanto non più sono « stimati, che la nobilissima virtù del ragionare con la verità in « bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non « virtù amabilissime, ma erano stimate scurrilità, vita rilassata, « proceder licenzioso, costumi scorretti ». *In tal modo* « ogni sin-« cerità di costume era scomparsa, e il mondo in pochi giorni « ippocritito, pieno di ostentazioni e di apparenze, era divenuto « una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la luna che non « si compri e non si venda ». Via adunque gli ipocriti, è il grido di guerra del Boccalini. Ed ecco i connotati onde si riconoscevano gli ipocriti d'allora. « Il molto scandalizzarsi di cose di poco mo-« mento, lo spesso parlare di carità senza mai fare elemosine, « l'avere in dosso la toga spelata e possedere buona entrata: com-« parire in piazza povero, e in casa vivere deliziosamente: avere « una avarizia diabolica, e fare ostentazione di una devozione an-« gelica: cuoprire col disprezzo del mondo una esecranda ambi-« zione di dominare l'universo: parlare adagio e con la voce fioca, « e sotto colore di biasimare i vizj pubblici, atrocemente dir male « de'privati: portare il collo torto pieno di umiltà, ed avere l'ani-« mo superbo, e predicare ad altri quello che apertamente si vedeva « non operavano essi ».

Ignoro qual personaggio del tempo sia stato simboleggiato dal Boccalini sotto il nome di Seneca. Fatto è che al povero Seneca tocca a rappresentare in Parnaso la parte dell'ipocrita, perchè

(31) Queste ed altre più gravi accuse che leggonsi nel nostro autore, riguardano il governo spagnuolo come dominatore straniero in Italia, non la nazione spagnuola, della quale il *Boccalini* riconosce i pregj, e i titoli che ha al rispetto dell' Europa.

anche in quel mondo di virtuosi non s'intende come possano andare insieme l'accumulare milioni e il sentenziare di morale. E prima e' son motti pungenti, quindi vengono le diffamazioni sussurrate a mezza bocca, poi si giunge perfino alle pubbliche contumelie. E se il meschino implora la protezione delle leggi, Apollo risponde accigliato, che *sempre sarebbe che le immense ricchezze da qualsivoglia acquistate in tempo breve, altrui apportassero poca reputazione, e che alla dolcezza di così ricchi tesori faceva bisogno che fosse congiunto l'amaro delle pubbliche mormorazioni.* Se a pareggiare i conti con Dio e cogli uomini, vuol dotare di pingue stipendio una cattedra di morale, Apollo rifiuta la offerta, che corromperebbe ad un tempo la scienza e il professore. Che farà Seneca adunque? Se egli vuole recuperare la perduta reputazione, deve togliere ogni pretesto al mormorare. E così fa. Riservata per sè una modesta entrata, le sue immense ricchezze destina a quattro spedali; uno per gli *alchimisti*, l'altro per gli *astrologi*, il terzo per *i cercatori di tesori*, il quarto per quelli *infelici che di facoltadi ridotti al verde, con una superbia da facoltosi sempre si odono magnificare la nobiltà del casato.*

VIII. Ma poichè *molti saggi Principi stimavano, loro onore imitare la Spagna anco nei vizii*, udiamo come la signoria straniera avesse trasformato rapidamente in Italia il pubblico e il privato costume. Le corti dei principi, già splendido convegno dei cavalieri più gentili e dei letterati più virtuosi, *eransi bruttamente empiute di quelli spiriti maligni che studio maggiore pongono nello sconcertare i fatti altrui, che in bene accomodare i proprj*: divenute turpissima scuola di abietti costumi, vedevansi i giullari e i ministri dei vizj, essi soli in alto e i soli onorati, favoriti, onnipotenti, tiranni ad un tempo del popolo e del principe: « i quali, affin« chè il Principe aprendo gli occhi non venisse in cognizione della « propria sua balordaggine, la casa gli avevano empiuta di adula« tori, i quali, colle infami persuasioni loro, sommo valore gli pre« dicavano la sua inezia, sviscerato amore l'odio universale, lodi « esagerate i pubblici biasimi, ottimo governo la confusione, ono« rate fatiche l'ozio e la vigliaccheria di affatto avere abbandonato « il governo dello Stato ». I nobili, dove abbandonata la vita guerresca dei campi, dove abbandonata come vil cosa la mercatura, farneticavano sul serio di cerimonie, di blasoni, di genealogie, *quasi la vera nobiltà degli uomini stasse nelle vene, e non nel*

cervello, o le ossa, i nervi, la carne, le budella delle persone non fosser tutte ad un modo. Alla rabbia delle fazioni erano succeduti il ridicolo dei puntigli e la smania dei duelli; alla antica operosità, la sciaurataggine del gioco, per *gettare il tempo, la reputazione e i quattrini*; alla ambizione onorata dei pubblici magistrati, la vanità dei diplomi di conte e di marchese, e la caccia ai ciondoli cavallereschi, quasi credessero gli uomini, *in grazia dei principi con schiettezza di mente e semplicità di cuore*, di aggiungere in tal guisa alla propria reputazione. La franca familiarità italiana aveva ceduto il posto al gergo fattizio del convenevole, che nel paese del *tu*, per colori e per titoli classava i cittadini come le droghe degli speziali, fino le passioni riduceva a pedanteria, e trasmutava il sentimento del decoro nelle smorfie della etichetta. Infine, l'ordine stesso delle famiglie era stato turbato colla fondazione dei maggioraschi, *distruggendosi così quelle eguaglianze di facultadi tra i fratelli che di comune avevano il padre e la madre, e togliendosi quella sola lodevole primogenitura che non i principi nè i padri, ma i fratelli concordemente fondavano nelle case loro.*

Nè la cultura letteraria, tanto fiorente pochi anni indietro, era rimasta immune dall'universale scompiglio. Le accademie sorte con principj nobilissimi, o erano deserte, o divenute palestra ignobile di pettegolezzi e di ciance: la filosofia era un guazzabuglio di parole scolastiche vuote di senso: la grande erudizione delle lingue antiche quasi del tutto abbandonata: la poesia lussureggiante *di fiori e di fronde*, ma senza virilità di pensiero: gl'ingegni migliori impazziti nella vanità dell'astrologia e dell'alchimia, ovvero rivolti ai grossi guadagni della giurisprudenza e della medicina. L'Italia era minacciata dalla invasione di una seconda barbarie.

A tanto miseranda mutazione di costumi, corrispondeva lo stato delle pubbliche faccende. Se ridotte alla estrema desolazione erano le province dominate dagli Spagnuoli *per li rubbamenti dei soldati, per li latrocinii dei giudici, per li scorticamenti dei Baroni, e per li succhi generali che vi davano i Vicerè che di Spagna vi erano mandati per ingrassarsi,* non si creda che molto migliori le condizioni fossero delle altre province. Dovunque la stessa rapacità d'imposte nuove, e di estorsioni crudeli coonestate del nome di donativi e di monti di Pietà: dovunque il Governo dai consigli dei magistrati erasi ristretto nelle mani dei favoriti: dovunque le immunità, le esenzioni, i privilegi egualmente manomessi: ogni pretesto più lieve ba-

stava per rapire gli antichi: regolavasi dal capriccio la durata dei nuovi, che venivano equiparati a *quelle ciliege che ai putti si danno per acquetargli allora che piangono, le quali si ritoglievano loro acquetati che si fossero.* Intanto, mentre da un lato moltiplicavansi leggi all' infinito come *si moltiplicano gli archetti per prendere i beccafichi*, scemava dall'altro, per le soverchierie dei potenti, per le insolenze scheranesche, e per la corruttela dei rettori, la sicurezza dei cittadini. E come poteva andare diversamente quando dei pubblici uffici, come di cose venali, era quotidiano mercato; quando il sangue sparso si redimeva a quattrini, ma col fisco; quando le stesse pene erano scuola di feroci istinti? « A tal termine di con« fusione era poi ridotta l'amministrazione della giustizia, che ai « giudici allegandosi più le opinioni comuni, più comuni, comu« nissime e più che comunissime dei privati dottori, che l'autorità « delle leggi stesse, le liti con tal dispendio eran divenute eterne; « chè a quei che piativano miglior conto tornava di abbandonare « il patrimonio loro, che con mille disgusti di animo difenderlo in« nanzi a crudeli arpie ». Che più? gli arzigogoli della rapace fiscalità a tal segno eran giunti, che messa in dubbio l'antica sentenza UBI BONUM IBI PATRIA, *santissima cosa era reputata l'abitare in Italia,* ma *avendo i beni al Giappone.* Erano queste le conseguenze funeste della dominazione spagnuola sul nostro paese.

IX. Solo fra gli Stati Italiani che facesse eccezione al disordine universale era, secondo il nostro autore, la repubblica di Venezia. Seguendo lo stile degli altri statisti italiani di quel tempo, considerava gli ordinamenti di quella Repubblica come il modello del perfetto governo. Venezia infatti, colla severa osservanza delle sue antiche leggi, vedevasi *perpetuare nella florida libertà*, che era scomparsa dalle altre città italiane. Concentravasi invero nelle mani della nobiltà il governo di essa; ma l'amministrazione della giustizia era imparziale per tutti; ma la prepotenza dei grandi e le dissolutezze della gioventù patrizia costantemente represse; ma la nobiltà singolare per severità di costume e per operosità di vita; ma sempre esatta nel pagare le gravezze; ma sempre la prima in porre la mano alla borsa innanzi di gravare i popoli con nuovi dazii. E quattro sono le cose che negli ordinamenti veneti si ammirano in special modo dal Boccalini; cioè: I.° Il serenissimo principe di sì *famosa libertà, che congiunge l'infinita venerazione colla limitata autorità, e la lunghezza dell'imperio colla modestia, temperamenti stati ignorati alla*

prudenza degli antichi. II.° *Il senato di quella eccelsa repubblica, non in altro più studioso che alla pace, e non ad altro con vigilanza e assiduità maggiore attento, che a perpetuamente fare preparamenti da guerra; talchè la pace armata con tutte le sue squisitezze solo si vedeva nella floridissima repubblica veneziana.* III.° *Il consiglio dei Pregadi*, composto di 250 senatori, dal quale erano deliberati tutti gli affari più gravi, *non ristretti così nelle mani di pochi, poichè a ben governare gli Stati, non tanto è necessaria la segretezza quanto il buon consiglio.* IV.° *Gli Inquisitori di stato, che con tre sole palle di tela, con facilità incredibile, seppellivano vivo qualunque Cesare e qualsiasi Pompeo che vedessero scuoprirsi in quella bene ordinata repubblica.*

Frutto di tali ordinamenti era un *miracolo* non visto altrove. La nobiltà viziosa e ignorante faceva numero ma non comandava: la virtù, il valore, la bontà dell'animo, i soli mezzi per salire in grado: la potenza familiare e la ricchezza dei cittadini inoffensive alla libertà; perchè la vendetta delle ingiurie private sempre affidata al senato, perchè niuno poteva salire ai sommi onori, se non cominciando dai magistrati più bassi; perchè qualunque cittadino, finito l'uffizio, doveva tornare nella modestia del viver privato. Quindi maggiore che altrove la continenza nel maneggio delle pubbliche entrate, maggiore che altrove la fedeltà degli ufficiali, maggiore che altrove la sapienza pratica nel governare, maggiore che altrove la sicurezza dei cittadini. *Vittorio Calergi*, avendo lasciata una figlia unica colla ricca dote di un mezzo milione di oro, la madre sua potè maritarla, come volle, a *Vincenzo Grimani* più prossimo parente. Questo accadeva in Venezia, mentre in altri paesi, col *manto della carità verso la giovine, avrebbono incarcerata la madre, rinchiusa la giovine in monastero, e tanta bruttezza solo averebbono commessa per giungere al desiderato fine di arricchire con quella immensa dote qualche briccone di favorito.* Non era dunque maraviglia, se in Venezia nobili e plebei, ricchi e poveri, *tutti eguali in piazza, si vedessero con somma modestia vivere in pace,* e se la pubblica libertà vi *fosse egualmente cara alla nobiltà che comandava, ed alla cittadinanza ed alla plebe che obbediva.* Risponda questo splendido encomio del Boccalini a certe accuse di moderno conio, nelle quali tu non sai se debba ammirarsi maggiormente la leggerezza del giudizio, o la servilità della adulazione.

X. Mentre Venezia era fidente e sicura nei suoi ordinamenti, gli altri Stati italiani si agitavano nelle amare angosce della paura, conseguenziali sempre di scioperato governo. Ogni legame di affetto tra i principi e i popoli era o infranto o indebolito: questi avevan perduta la fede nel principato, quelli temevano il contagio della idea repubblicana che vedevano dilatarsi in Alemagna. Così le monarchie parevano come colpite da un languore, che non lasciava speranza di salute: così universale era il bisogno di una qualche riforma a tanto scompiglio. Ma quali speranze potevano aversi mai nella efficacia delle riforme? Se pericolose giudicavansi esse negli Stati elettivi, e impossibili sempre nelle province governate dagli stranieri, apparivano anche difficilissime negli altri Stati. Capiva ognuno che il *sanare i disordini dei popoli all'ora che la medicina offende gli interessi delle pubbliche gabelle, sono cure disperate e cancheri immedicabili:* vedevasi ciascuno tanto esser pronto a plaudire la riforma altrui, quanto alieno ad accettare la propria: sapevasi che le riforme toccavano quasi sempre i poveri e non i grandi, quasi che avessero questi *l'Jus quesito di riformare senza essere riformati, o fosse legge di natura che i pesci grossi debban mangiare i più piccoli:* e recenti esperienze avevano anche mostrato che le riforme preconizzate con maggior chiasso, eran finite, secondo il solito, con sodisfazione della plebaglia, nel porre il prezzo ai *cavoli*, alle *sardelle* e alle *cocozze*.

Non credasi però mancassero in quella età le aspirazioni verso un migliore ordinamento, o vi fosse inopia di progettisti. Le stesse bizzarrie dello spirito umano porgono sempre argomento di meditare, perchè sono indizio della irrequietezza degli animi, o sono rivelazioni di mali ai quali si cerca rimedio. Vi erano adunque in discussione idee e progetti di riforma. Venivano in prima fila i Moralisti, i quali andando per le generali, o proponevano come più *presentaneo medicamento il necessitare gli uomini a vivere con schiettezza di animo e con semplicità di cuore;* o volevano inserire nel petto del genere umano *la carità e l'amore vicendevole, e quella santa dilezione del Prossimo che è primo precetto di Dio;* o battevano sul bisogno di premiare i buoni e punire gli scellerati. Seguitavano poi i Politici puri: e questi o predicavano che a *conseguire i premi onorati delle dignità supreme fosse necessario il merito e la virtù;* o suggerivano provvedimenti ad impedire le monarchie troppo grandi, e a contenere le ambizioni dei principi; o insistevano perchè la

riforma dei mali presenti fosse affidata ai pratici di ogni mestiere; o concludevano che le cose del mondo sarebbonsi accomodate se il governo degl' imperi e delle repubbliche fosse affidato ai letterati. Scendevano in campo con sicurezza maggiore quei riformatori che modernamente sarebbonsi detti Radicali o Socialisti. E costoro ricorrevano allora, come sempre, alle consuete ricette. Chi se la pigliava colle donne, e avrebbe voluto abolire il sesso, non che il matrimonio; un altro proponeva recisamente un nuovo reparto di beni; un terzo voleva *sterminare dal mondo i due infami e scellerati metalli dell'oro e dell'argento;* un quarto tollerava l'oro e l'argento per inveire contro il ferro, *mentre creato dalla natura per fabbricare vomeri e zappe*, *la umana malizia l'adoprava per farne strumento di morte:* non mancava finalmente chi, per ridurre le nazioni a vivere tranquillamente nelle stanze loro, proponeva che si rompessero i monti, si disfacessero le strade, s' impedisse il viaggiare, si proibissero le navigazioni.

Chi voglia richiamare alla mente gli *Anabattisti* di Alemagna, la *Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del sole* del Campanella, non troverà strano che allora, come sempre, farneticassero i poveri cervelli umani intorno a queste ed altre tali idee, che potrebbero dirsi ridicole, se pure alla povera umanità non costassero quando a quando non lacrime sole, ma torrenti di sangue. Il Boccalini però, che derideva *tutti costoro che, con strani concetti e stravaganti novitadi, si danno a credere di voler da capo rifare il mondo chimerizzando cose ridicole; ed era d'avviso che non tutto quello che gli uomini dotti co' bei concetti loro sanno dipingere nelle carte e provano co' fondamenti di buone ragioni, riesce poi tosto nell'atto pratico,* simboleggia i riformatori dell'età sua in una consulta dei savi dell'antichità, creata appunto in Parnaso per provvedere ai disordini del mondo. Ma quei sapienti, dopo aver sudato invano allo scioglimento di un problema impossibile, aderiscono unanimi alla sentenza del loro segretario Iacopo Mazzoni da Cesena (32); il quale rappresentando il senno pratico degl' Italiani, conclude che in *questo mondo si vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza umana*

(32) Iacopo Mazzoni di Cesena, il solo che tenessse testa al celebre Scozzese *Giacomo Critonio*, fu professore di filosofia anche a Pisa. Morì nel 1603 in età di 50 anni. Abbiamo lui di varie opere, tra le quali *La difesa di Dante; Methodus de triplici hominum vita; In universam Aristotelis et Platonis philosophiam praeludia.*

tutta sta posta nell'avere ingegno di saper fare la difficile risoluzione di lasciare il mondo come si ha trovato.

XI. Il nostro autore prendeva, adunque, l'uomo e la società civile come sono realmente, con quella mistura cioè di bene e di male che non possiamo impedire. E pensando che in politica meno che in altre cose si può andare innanzi con teoriche generali e con sistemi preconcepiti, cominciava da toglier via molte questioni scabrosissime, le quali pare tanto più sieno causa di scompiglio fra gli uomini, quanto più incerto è il guadagno che può cavarsene, e minore la speranza di facili transazioni. Quindi inutile la disputa intorno al migliore dei governi, poichè ogni governo può esser buono, eccetto che per coloro che *intendono perfetta libertà esser quella dove niuno obbedisce, tutti comandano ed ognuno fa a modo suo*: odiosa la discussione, allora in voga, se sia lecito l'uccidere il tiranno, perchè dagli esempj del *secondo Bruto* e di *Lorenzino* apparisce quanto poco proficua sia stata alla causa della libertà la uccisione dei tiranni: dannose agli Stati le controversie religiose, perchè ad altro non conducono che a moltiplicare le parti, ed a dividere gli animi dei cittadini. Sgombrata così la strada da tali impedimenti, il Boccalini riduce la sua dottrina politica a regole di buon senso, ed a consigli di prudenza pratica, e direi quasi casalinga, accomodati ad ogni emergenza di casi e ad ogni ordine di persone. Tra i quali ho trascelti e compendiati quasi colle stesse parole dello scrittore quelli che per il senno e per l'argutezza mi sono appariti come più appropriati a dipingere e rappresentare l'ingegno dell'uomo, e il tempo in cui furono scritti.

XII. Amico, come tutti gli statisti Italiani, del governo degli ottimati, poichè la *sferza più crudele colla quale Dio può battere gli uomini è l'arricchire i villani*, conforta il Boccalini i senatori delle città libere a custodire gelosamente la libertà della patria loro. *La libertà è amabilissimo e preziosissimo dono, che l'immortale Iddio per singolare grazia solo concede a' suoi più diletti: chi non la conosce è cieco, chi non la stima pazzo, chi con tutto il cuore non la si procura, crudele inimico di sè stesso.* Ma essendo ormai scomparsa dalla più parte delle città italiane, la custodiscano i nobili inviolata almeno in quelle poche ove è rimasta. L'esempio di Firenze, dove i nobili si volsero al principato in odio della licenza popolana, deve servire ad ammonirli, essere i tiranni nemici eterni della nobiltà, come che la conoscano troppo *indisposta ad adagiarsi tranquilla-*

mente nelle catene della servitù. « Le dignità grandi, i magistrati « supremi della patria libera, dagli onorati senatori col merito della « virtù si devono cercare di possedere, non colle private discordie « e colle sedizioni delle armi civili; non altra più crudele e scelle- « rata pazzia trovandosi di quella di un senatore che, per la va- « na speranza di migliorare la condizione sua e lo stato della sua « casa nella pubblica servitù, aderisce al tiranno amico ».

XIII. Si guardino i popoli dall'offendere i principi, che non scordando mai le patite ingiurie, trovano sempre modo a vendicarsi. *E Dio liberi ogni popolo da quelle vendette crudeli che i principi offesi in cose di stato, dopo lunga meditazione sogliono fare contro i popoli disleali.* Al segno cui sono discese le misere condizioni d'Italia, i popoli comunque abbiano gravi ragioni di risentirsi, devono maturamente considerare due cose: « I.° che le sollevazioni « popolari per l'ordinario quasi tutte hanno fine infelicissimo: il « che accade non solo perchè a sangue caldo, nell'ardor dello sde- « gno, e allora che gli animi altrui da pazzo furor d'ira più sono « ingombrati, si delibera di quel negozio importantissimo, che a « sangue freddo, con animo molto riposato maturamente dee esser « terminato; ma perchè in queste occasioni più sono ascoltati et « abbracciati i consigli precipitosi e temerarii, che i maturi e « quieti, perocchè presso a popolo sollevato quegli sempre più è « tenuto saggio, che più è temerario; e quegli più è chiamato « zelante della libertà della patria, che cose consiglia più precipitose. « II.° Che chi fa funesta risoluzione di vestir contro il suo prin- « cipe le armi della ribellione, dee esser sicuro di aver da sè « forze sufficienti da poter resistere alla potenza di lui, o così « pronti e gagliardi gli ajuti di principe straniero, che l'assicurino « dal non mai poter essere oppresso: perchè pazza bestialità da « cavallo pare che sia, fortemente trovarsi legato al carretto, e con « bestiale ostinazione tirar de' calci nelle ruote, e così rovinarsi le « gambe ». Non si lascino abbattere però dalla apatía di una stolta rassegnazione, nè presumano di vincere la prova acerba della tirannide standosi colle braccia a cintola. La umiltà degli oppressi rassicura e non ammollisce l'animo degli oppressori, e la sicurezza del non trovare impedimenti raddoppia l'ardire. Le pecore chiesero invano i denti e le corna; e la *pazienza degli asini fu sempre la calamita delle bastonate.* Quando anzi si lagnarono dei trattamenti usati loro dagli uomini, Giove non si astenne dal rinfacciare ad

essi il vizio della pigrizia. Imperocchè, nel maggior numero dei casi, ogni popolo ha il governo che si merita; e per *giudicare rettamente, non tanto bisogna aver riguardo al genio di colui che usa severitade, quanto alla qualità dei costumi di chi si duole di essere maltrattato.*

XIV. Il citaredo insegna ai principi, che *troppo tirando, le corde si strappano.* Tenere i *popoli bassi* non vuol dire farli poveri, ma non dar loro il pretesto *di armare il capo di ambizione:* imperocchè le *pecore vedonsi ubbidire ai pastori, ma hanno in orrore i macellari; e i cani, comunque fedelissimi, non scuotono la coda a chi dà loro più bastonate che bocconi di pane.* Chi pensa che a contenere i popoli fatti audaci dall'eccesso della oppressione, bastino gli eserciti, e che a tutto provveda la onnipotenza della forza materiale, guardi *alla inutilità delle tragedie rappresentate dagli Spagnoli per quetare i popoli dei Paesi-Bassi, ostinati nel proposito di voler col prezzo del sangue comprarsi la libertà, o morire.* Più spesso che non si credono, possono i principi aver bisogno anche dei popoli, e più spesso altresì possono desiderare che agisca in pro loro quell'*amor di patria* di cui senton sospetto. Ma l'amor di patria non si svolge ad un tratto nel cuore dei sudditi, quasi per virtù d'incanto, quando si vuole; « perchè il genere umano che, per istinto di natura, arden-
« tissimamente ama il terreno, quale si fosse, ove egli nasce, anche
« facilmente lo disama, quando altri con le incomodità glielo rende
« odioso; essendo particolare istinto degli uomini di più tosto vo-
« lere interizzirsi di freddo, che stare a quel fuoco che empiendo
« la stanza di fumo, faccia lagrimar gli occhi ».

Ed ecco i consigli di pratica prudenza che il Boccalini detta pei principi, se vogliono schivare il contagio delle repubbliche, e viver sicuri nella pace e nella fede dei sudditi loro (33). « Del nome
« di Dio non più si servano in' avvenire per strumento di cavar
« danaro dalle mani de' popoli, o per aggirarli con le diverse sette.
« Si contentino di mungere le pecore del loro ovile senza scorti-
« care nè intaccar loro la pelle, più volte essendosi veduto che
« l'odio pubblico sa e può convertire le semplicissime pecore in vi-
« ziosissimi muli, che a furor di calci avevan cacciato fuor dell'ovile
« il pastor loro troppo indiscreto. Tenghino i popoli in freno, ma

(33) Questo ed altri passi successivi, non si trovano testualmente, e di seguito nei libri del Boccalini: ma sono stati da me compendiati e riuniti usando le stesse parole dell'autore: e per questo sono virgolati.

« non con quella bestialità d'ingegno capriccioso, che altrui spa-
« ventevole fa parere la signoria d'un uomo solo. Il pubblico da-
« naro essendo cavato dalle viscere de' sudditi, ogni principe è
« strettissimamente obbligato dar loro il contento di veder che vir-
« tuosamente è speso, e giudiziosamente dispensato per beneficio
« della pubblica pace. Si abolisca una volta l'uso osservato da
« molti principi in Italia di vendere i pubblici proventi agli uomini
« privati, e cessi il brutto esempio d'impegnar nella vita loro quei
« proventi, che liberi come gli hanno essi ricevuti dovevano tras-
« mettere ai successori suoi. Con simili invenzioni non solamente
« si apre la porta alla rovina delli Stati, ma si spiana la strada
« all'avarizia ed alla malignità dei Principi: quindi si vedono nei
« tempi presenti essere accresciuti in molti Stati li dazii, per aver
« li principi nuovi ritrovate le pubbliche rendite dai loro predeces-
« sori impegnate: quindi più non potendo caricar li popoli di nuove
« angarie, alla fine saranno sforzati tirarsi la berretta sopra gli oc-
« chi, e dare mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità
« con il pretesto che dagli antecessori loro in prejudizio dello stato
« e di chi doveva succedere in esso, con prodigalità et malignità
« tanto dannosa, non potevano esser impegnate. Nella imposizione
« dei pubblici dazii, meno che sia possibile aggravino le cose ne-
« cessarie al vitto e al vestito di coloro che colla industria sosten-
« tano la vita. Usino diligenza acciò i pubblici proventi sieno esatti
« con modestia, poichè ai popoli più spesso è odioso il modo della
« esazione, che la gravezza stessa. Facciano i principi la mirabile
« risoluzione di sottoporsi all'assolutissimo dominio dell'interesse
« della pubblica utilità de'loro popoli, rinnegando la propria vo-
« lontà del senso. Sieno pure assoluti nell'eseguire le deliberazioni
« dei negozii loro più importanti; ma nel consultarle sieno capi di
« una bene ordinata aristocrazia, sicuri che quattro sciocchi che si
« consigliano insieme, migliori deliberazioni fanno sempre di qual-
« sivoglia ingegno grande che opera solo. Il vero tesaurizzare sti-
« mino essere il dar contento ai popoli; poichè lo empire le arche
« di masse grandi di oro accumulate con l'esazione di dure gra-
« vezze, è quello ingrassar la milza che tanto deteriora la salute di
« un corpo sano. Dalla ignoranza ancorchè molto grossa de' sudditi
« loro, e dal vederli affatto disarmati et imbelli, non insuperbi-
« scano, nè sopra i popoli loro piglino soverchio ardire; perchè la
« disperazione entrata nei popoli ancorchè disarmati, imbelli e igno-

« ranti, fa trovare per ogni cantone armi, cuore e giudicio. Pon-
« gano ogni industria nel pascere la nobiltà di gradi onorati, e la
« plebe di pane. Perciò i magistrati e le altre dignità conferiscano
« ai soggetti nobili degli Stati loro, guardandosi dal conferirli ai
« forestieri, o dall'alzare a gradi sublimi i vili soggetti della plebe
« ignorante; e tra i loro sudditi lascino libero il commercio del
« vendere e del comprare i frutti e le rendite dei loro terreni, e
« il guadagno dei loro traffichi. Negli editti si scorga il fine chiaro
« del pubblico bene, come si vede nelle leggi delle repubbliche,
« e non il fine del privato interesse. Si guardino dal piatire coi
« sudditi, e solamente quelle liti incomincino nelle quali, per opi-
« nione di uomini nella professione delle leggi grandemente ver-
« sati, è notoria la loro buona ragione. La persecuzione delle pub-
« bliche offese e dei privati delitti sia fatta senza crudeltà, e mai
« disgiuntamente dalla clemenza; ma si guardino bene dal costu-
« me di confondere il reo colla famiglia, o di trasformare la seve-
« rità della giustizia in speculazione fiscale. Procurino anzi tutto
« di liberare i popoli dal morbo che tanto travaglia gli animi, af-
« fligge i corpi e consuma le facultadi altrui, della eternità dei li-
« tigj; e sopra ogni altra cosa, da disordine così brutto si guardino
« di cavare utile di provento alcuno. Remuovano i ministri mal-
« vagi, scaccino l'avarizia e la crudeltà, e dieno mano a stabilire
« un buon governo che abbia le tre felicitadi che rendono con-
« tento il genere umano, cioè la *pace*, la *giustizia* e l'*abbondan-
« za*: ma con questa circospezione però, che la giustizia non serva
« a render superbi i mascalzoni, la pace universale non faccia
« codardi i popoli, e l'abbondanza i sudditi che prima vivendo
« delle loro fatiche erano industriosi, non gli renda oziosi e va-
« gabondi ».

XV. Nè di minore importanza sono i consigli che l'ex-preside di Benevento detta per il pubblico magistrato. « Nelle controversie
« tra popolani, amministri strettissima giustizia senza accettazione
« di persone; ma in quelle che nascono tra i nobili, col rigore della
« giustizia mescoli la destrezza, ed abbia l'arte di cavare i denti
« fracidi non col ferro, ma colla bambagia: segua il precetto di
« Tacito, *omnia scire, non omnia exequi;* perchè la briga di voler
« dirizzare le gambe ai cani, è lo stesso che perdere il cervello
« dietro un'alchimia da matti. Non si faccia conoscere avido di
« quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli uomini salati ne

« danno quattordici per dozzina. In alcune occasioni sappia anteporre la pubblica pace a quel rigore di giustizia che insegnano i libri; fugga nei negozj gravi la ostentazione d'intrepido, ardito e risoluto, e si diletti piuttosto di cavare il granchio con la mano altrui. Fugga le province dove si trovano soggetti grandi, il governo dei quali egli è un menare a pascere una mandra di volpi coll'obbligo di ridurle tutte la sera all'ovile. Larga pratica abbia con tutti, amicizia stretta con nessuno; e fugga non meno la stiratura che reca altrui odio, che la domestichezza che genera disprezzo. Nelle pubbliche udienze adoperi più gli orecchi che la bocca, e fugga il disputare i punti di ragione cogli avvocati, perchè meglio sa la predica l'ignorante che la dice, che il dotto che l'ascolta. Laudi i costumi odiosi e rozzi dei provinciali, ma non gli segua. Tolleri con pazienza grande il fasto degli avvocati e le impertinenze dei procuratori, ma correggendoli in privato dei difetti loro, in pubblico li mantenga onorati. Infreni con maggiore severità la casa propria, che le sedizioni della piazza. Fugga le preste deliberazioni, e si conduca in modo che nelle cose ardue più gli abbia a dolere di avere operato poco, che di aver fatto troppo. Freni sopra ogni altra cosa la insolenza degli sbirri: in molti luoghi è ridotta al termine di temerità tanto insopportabile, che hanno resi odiosi gli Stati, dove a simile canaglia solo impastata d'insolenza è stata lasciata la briglia sul collo; chè mal si consiglia chi dà molta autorità a chi non sa cosa sia discrezione. Per non mostrarsi inetto al suo principe, non dia conto delle minuzie del suo governo; ma per non venire in concetto di disprezzarlo, non gli taccia le importanti. Con sagace piacevolezza si compiaccia di far conoscere di aver trovato nella sua provincia sudditi buoni, perchè quelli che si millantano di avere impiccato le centinaja si gloriano della infamia loro. Non dimentichi mai che gli ufficiali governano uomini pieni di mille imperfezioni, in infinito soggetti agli errori, e non angeli che non possano peccare; e però nel suo governo affetti più la fama di piacevole che di crudele ».

Questa è la parte delle dottrine che riguarda il governo interno degli Stati, e che il Boccalini tratta con tutti quei delicati riguardi verso i Principi d'Italia, che erano consigliati non dal decoro soltanto, ma anche dalla prudenza, subito che nel concorso di essi volevansi da lui fondare le speranze di un migliore avvenire.

XVI. Non era il nostro autore di quei politicastri che, non spingendo il pensiero oltre il domani, nè alzando gli occhi al di là del breve cerchio del paesello, trascinano giorno per giorno una vita ignobile e meschina, nè sanno pigliarsi cura di altri interessi che di quelli del campanile e della combriccola di cui fanno parte. Erano vive tuttora le tradizioni di quel largo considerare le faccende del mondo, che avea fruttato agli Italiani tanta reputazione di sapienza e tanta superiorità nei negoziati. E il nostro autore apparteneva a quella scuola da cui uscirono quei celebri ambasciatori, di cui ammiriamo la sapiente avvedutezza nei nostri archivi e nelle raccolte stampate. Non deve però recarci maraviglia che il Boccalini, parte per il senno proprio, parte per le notizie avute dagli amici, si fosse formata una chiara idea di quella che direbbesi adesso politica generale dell'Europa.

Carlo V non aveva potuto fondare la monarchia universale, ma aveva stabilita la preponderanza della Casa d'Austria, divisa nelle due famiglie di Germania e di Spagna. Ciò sconvolgeva sostanzialmente l'antico diritto pubblico dell'Europa. « Imperocchè il santo « Romano impero spogliato de' suoi antichi Stati, era ridotto in una « camera locanda con il miserabile salario di sette ducati al mese, « il quale più sotto nome di recognizione et a elemosina, che per « debito tributo, gli danno solo acciò li bastino per pagar la dozzina. Non rapacità di elettori, non infedeltà dei popoli d'Alemagna, ma somma prudenza di tutti li principi d' Europa era stata, « per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli e carporir « le penne maestre delle ali a quell'aquila che sempre aveva fatto « professione di vivere di rapina, e che s'era data a credere che « i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua « preda. *La dignità imperiale era adunque sostentata dalla Casa « d'Austria con la grandezza de'suoi stati patrimoniali;* ma in tale « rappresentanza non poteva contare nè sugli ajuti d'Italia, nè su « quelli di Alemagna. Non sui primi, perchè i principi d'Italia sommamente gioivano di veder l'impero Romano ridotto al termine « di tanta infelicità, come quei che si ricordavano che negli avari « passaggi dell'imperatore in Italia, da esso mille volte erano stati « indegnamente trattati. Non sopra i secondi, sì perchè *li popoli « dell'Alemagna nati alla libertà, per assicurarsi dalla mostruosa potenza di tanta famiglia, erano risolutissimi di voler piuttosto perder « Vienna che acquistar Buda;* sì perchè la opposizione protestante

« e la tracotanza spagnuola avevano alienato da lei le simpatie po- « polari : sì perchè, finalmente, erano proverbiali gli ajuti deliberati « dalla Dieta, che *per lo più son dati o dopochè è passato il bisogno,* « *o all'ora che si è ricevuto il danno* ». La potenza ottomanna, che aveva fornito tanti pretesti alla Spagna, non era più cagione di spavento, poichè ormai erano visibili i segni della sua decadenza. Il regno d'Inghilterra era invero *formidabile per la fortezza del suo mirabile sito, perchè li perpetui monti che lo cingono tutto gli servono per muro, dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi, e l'Oceano perchè fosse molto profondo, lo fa tremendo per la comodità c'ha di assalir altri, et per le insuperabili difficultadi che trovano quei che vogliono afferrarlo.* Ma l'*apostasia di quel regno, l'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno e non ancora ben fermato in sella,* aveva scemato la potenza inglese, e resala impotente ad immischiarsi nelle cose di Europa. Alla preponderanza spagnuola non poteva adunque contrapporsi efficacemente che Francia, la quale per copia di abitanti, per continuità di territorio, per la bravura dei nobili e per la ricchezza dei suoi prodotti, poteva dirsi il più forte reame della Cristianità. Ma due condizioni erano indispensabili a tale uopo; cioè, che intorno al re di Francia si aggruppassero le Repubbliche di Svizzera e di Alemagna, e gli Stati d'Italia; e che il duca di Savoja avesse saputo farsi *stanga* tra i Francesi e gli Spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena aveva saputo farsi *stanga* tra i Francesi e gli Spagnuoli di Fiandra.

Questo era all'incirca il sistema di equilibrio europeo, col quale Enrico IV meditava di opporre una diga alle ambizioni di Spagna. Può censurarsi invero nei suoi particolari il nuovo ordinamento di Stati, che secondo le idee generose di quel monarca doveva darsi all'Europa (34); ma in quel sistema racchiudevasi il principio della federazione degli Stati secondarj sotto il protettorato di Francia. Ed è noto che un tal principio sebbene mai effettuato, fu sempre però tra i disegni della diplomazia; come è noto egualmente, che Enrico IV per staccare il duca di Savoja dalla alleanza spagnuola, nel 25 aprile 1610 (35) stipulava il *trattato di Bruzzolo*, che assicurava

(34) Canestrini. Discorso della *Politica Piemontese nel Sec. XVII*, §§. III e IV.

(35) Enrico IV fu ucciso il 14 maggio 1610, cioè 19 giorni dopo il trattato di Bruzzolo, quando era per cominciare la campagna contro gli Spagnuoli.

a Carlo Emmanuele il *ducato di Milano*, e *trasformava i duchi di Savoja in re de'Lombardi* (36). Le pratiche a tale effetto tenute col papa e colla repubblica di Venezia, dovevano esser note al Boccalini. Senza tale presupposto, potrebbe difficilmente raggiungersi il significato delle sue parole.

XVII. Ed eccomi alla parte più importante, alla esposizione cioè delle idee che aveva il Boccalini intorno alla dominazione spagnuola. Egli era tra i pochi che, senza essere nè spagnuolo nè francese, fosse schiettamente italiano: aveva fede nel genio della sua nazione, perchè gli *scrittori oltramontani hanno il cervello nella schiena, mentre gl' Italiani che l' hanno in capo*, e *sanno inventare cose nuove*: reputava che in punto di moralità poco vi fosse da spartire tra gl' Italiani e i forestieri, ma questi *avessero meglio appreso la virtù di opprimere i veri sensi dell'animo*, *e solo a voglia di altri parlare colla bocca concetti imparati a mente*: sperava, infine, che la *monarchia universale tornar dovesse alla nobilissima nazione italiana*, *quando avesse dato bando alle discordie che l'hanno resa serva delle nazioni straniere.* Ma non dissimulava nè quella che egli chiamava *ipoteca speciale che la spada dei principi potenti si era usurpata sopra gli Stati di chi meno può*; nè che Spagna evidentemente agognasse alla *dominazione di tutta Italia*; nè che i più gravi disordini dipendessero appunto dalla signoria straniera; nè che intanto i Principi italiani null'altro curassero che di *misurare di tempo in tempo quella catena* che da sè stessi avevano foggiata e ribadita. Però, se odiava egualmente ogni dominazione straniera, odiava vieppiù quella degli Spagnuoli, avuti da lui come buoni a signoreggiare schiavi, ma incapaci a governare uomini liberi: quindi ammira CARLO EMMANUELE, il *primo guerriero d' Italia,* perchè mostra di volersi affrancare dalla soggezione spagnuola: scusa nel tempo stesso casa Savoja, se aderendo in passato a Spagna, non dubitò *di gettare sul tavoliero della sorte tutta la grandezza di sua fortuna*; *perchè l'occasione bellissima di aver tre sette in mano*, *dovè dargli speranza di accozzare la più famosa primiera che nel gioco delle carte qualsivoglia Principe giammai facesse, e di poter dire quelle famose parole: o Cesare o nulla*; ed esulta pei matrimonj dei Principi di Mantova e di Modena colle figlie di quel guerriero; indi rinfaccia ai Principi Italiani l'aver chiamato gli Spagnuoli per liberarsi dai Francesi, ai Siciliani l'averne

(36) BALBO, *Sommario della Storia d'Italia.* Età settima, 45, 12, 13.

favorita la dominazione, ai Genovesi l'addomesticarsi con essi; e si sdegna contro tutti coloro che egli conosceva esser divenuti partigiani o strumenti della politica spagnuola. « E perciò vediamo una « mano di religiosi claustrali, che oggidì si vantano di essere stati « suscitati da Dio per opporsi alle eresie dei nostri tempi, servendo « agli umori ed ai pensieri mascherati di religione di questo catto-« lico Nembrot, si sono primieramente arricchiti e fattisi padroni « di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo dei tempii e « monasterii pomposissimi, e convocando a sè con mille loro in-« venzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni « spirituali delle anime, dei corpi e della robba loro. Questi in « Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, « introdottisi per servire a Dio, hanno in un tempo stesso e molto « meglio servito al re di Spagna, trattando successioni dei regni « e d'imperii, paci, guerre, leggi e ribellioni, tradimenti, ma-« trimonii, ed altri così fatti maneggi temporali; e avendo prima « da certa loro domestica conversazione con li figliuoli et colle « femmine i secreti tutti delle città e delli paesi, et intrometten-« dovi quello che hanno giudicato bene per servizio delle cose di « Spagnuoli. I quali così, con questi tali et molti altri loro sequaci « in Roma, per tutta Italia, et dovunque la repubblica cristiana « estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare ».

Ma intanto, come trarsi gli Spagnuoli dal collo? come risvegliare nei Principi italiani la coscienza della perduta dignità e della forza loro? come inoculare negli animi la persuasione di un possibile cui tutto faceva contrasto (37)? E prima di tutto, egli si valse a provare con ogni maniera di argomenti, che le monarchie troppo grandi non sono ragione di forza, ma di debolezza. « Se molte fila fanno un « ben forte canapo, e molte sottili verghe una grossa trave, molti « principati uniti insieme non formano quella eterna e gran mo-« narchia che altri si è dato a credere: perchè nell'aritmetica or-« dinaria è cosa verissima che due volte cinque fa dieci; ma nel-« l'abbaco dell'aritmetica politica due volte cinque fa quel zero « che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente ».

(37) Bayle, *Dict. crit.* « Il attacqua la cour d'Espagne, et il le fit d'une ma-« nière d'autant plus picquante, qu'il prétendait faire voir que la monarchie de « ce nom n'était pas aussi puissante qu'on s'imaginait; et que au contraire il « était facile d'en sapper la force par certains expédients qu'il indiqua ».

Così le tanto vantate forze di Spagna sono impotenti a domare i Fiamminghi; così alle guerre di Fiandra era dovuto quel poco di tregua che l'Italia temporariamente godeva. Dunque, l'apparente grandezza di Spagna non è scusa alla inerzia.

XVIII. « La monarchia di Spagna, in comparazione di quella di « Francia, d'Inghilterra e d'altre vecchie monarchie d'Europa, è « giovine d'anni, ma di corpo è molto maggiore di qualsivoglia altra, « et alla proporzione degli anni che ella ha, è di smisurata grandez- « za; onde s'argomenta che s'ella continuasse a crescere sino a « quell'età nella quale li corpi umani sogliono ricevere incremento, « diverrebbe così gran gigantessa, che giugnerebbe a quella smisu- « rata altezza delle monarchie universali, alla quale pervenne la « monarchia Romana: ma gli accidenti delle cose di stato affermano « per certissimo, che ella non diverrà maggiore, e che ne'suoi più « teneri anni è pervenuta a quell'altezza di persona alla quale può « giugnere in qualsivoglia lungo tempo. Il che chiaramente si co- « nosce da questo verissimo argomento, che con maggior difficoltà « in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi « andati non facea due palmi ». Premesso tale assicuramento, quasi per assuefare le menti alla idea che sì grande potenza potesse guardarsi in faccia senza paura, la notomizza parte a parte, ne svela gli occulti difetti, ne discuopre le celate piaghe, le rapisce il prestigio cui maggiormente si affida.

« Quella reina (così simboleggia la Spagna) ha costumi piut- « tosto superbi che gravi, et ogni sua azione molto più del crudele « che del severo: giammai non ha saputo nè potuto imparare l'arte « tanto necessaria del perdonare; e mentre è ardita e risoluta nel « commettere le severitadi, grandemente è perplessa nel far le « grazie, le quali di rado si possono o veggono uscir da lei, e « quelle poche che ella fa non sono mai grate. - Di così immo- « derata sete si accende alle cose altrui, che giammai non ha « avuto amico che in breve tempo con varii artificii non abbi fatto « schiavo. - Avanza ognuno nel saper con il manto doppio ricuo- « prir ogni suo ancorchè diabolico interesse; e con tutto che ogni « giorno si vegga far azioni poco buone, di niun'altra cosa però « ella fa ostentazion maggiore, che della sua coscienza. Niun'altra « meno di lei cura di essere dai suoi popoli amata, e pone mag- « giore studio in esser temuta; e però li politici notano in lei per « spezie di grandissima pazzia, che così fermamente si sia data a

« credere che con lo strapazzare ognuno possa indurre le genti « ad adorarla. Accuratissima si mostra nelle faccende piccole, ma « nelle grandi niun'altra reina più facilmente si è lasciata ingan- « nare. Nel discorrere e nel risolvere le cose importanti mostra senno « e prudenza mirabile; ma, o per naturale sua pigrizia, o per ar- « tifizio de'suoi ministri, avarissimi mercanti de'negozj grandi, o « perchè le paja che non si faccia risoluzione alcuna con decoro « che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza « eseguisce le risoluzioni fatte, che con il tempo mutandosi la fac- « cia delli negozii, le risoluzioni prudentissime deliberate molte « volte riescono infelici. E però appresso ognuno è in concetto di « essere più valente nel negozio di ordir machinazioni, che nell'eser- « cizio di maneggiar l'armi; nelle quali ha gran cuore, somma co- « stanza, tolleranza indicibile di tutti li disagj, ma così poca ri- « soluzione, che la straordinaria sua circospezione molte volte ha « faccia di timidità: onde è che più atta pare a mantener gli « Stati che ad acquistarli. Essendo ella più sagace che ardita, di « maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra: « onde li Francesi, che sin ora sono vissuti con esso lei in una « supina trascuraggine, dopo tante loro calamitadi finalmente han- « no imparato di raddoppiare all'ora la stanga all'uscio, che con gli « Spagnuoli hanno conclusa la pace. È trascuratissima delle proprie « ricchezze, ma così avida dell'altrui, che non cura di disertare li « Stati suoi patrimoniali per fare acquisto di quei d'altri. È di « pensieri così cupi, di animo tanto recondito, che non si trova « artificio d'uomo che basti per conoscere i fini di lei. E chi vuol « fare un giudizio del genio e delli costumi di tanta signora, fa bi- « sogno che creda che in tutti li maneggi ch'ella ha per le mani, « et in tutti li negozii che altri trattano con essa lei, ella sia di den- « tro tutto il contrario di quello che appar di fuori. Ma da niuna « altra cosa riceve danno maggiore, che dalli suoi principali ministri « spagnuoli; de'quali soli si serve nei carichi grandi, esercitati da « essi con superbia et alterigia tanto odiose, che vogliono essere « non onorati come uomini, ma adorati come Dei: impertinenza « che ha mosso il tedio e la nausea del dominio spagnuolo non solo « negli Italiani e nelli Fiamminghi, ma negli Spagnuoli stessi. Di « complessione è robustissima, invero; onde è che tutti la stimano « di lunga vita: ma patisce dell'indisposizione d'aver le membra « molto distratte, cosa che in infinito debilita le forze di così gran

« corpo; e sebbene con l'ajuto della libertà di Genova, e della parentela che ella ha con il duca di Savoja, usi sommi artificii « per riunirle, nondimeno per la diversità degli interessi di questi « potentati, ella poco se ne prevale e non può farci assegnamento. « Imperocchè Genova ha fatto conoscere ad ognuno, che la molto « domestica pratica ch'ella ha con la nazione spagnuola, non solo « è onorata per lei et utile per li suoi cittadini, ma sommamente « necessaria per la libertà d'Italia, con la quale ella ha tanto congiunto gli interessi suoi, quanto si voglia altro potentato che vi si « trovi. Perciocchè, con gli ingordi cambj et ricambj, et con le « essorbitanti usure, talmente per lo passato, et ora più che mai « ha tenuto e tiene oppressa la nemica nazione spagnuola, che con « essi fa loro guerra più crudele che li Olandesi et Selandesi non « fanno con gli eserciti et con le armate. Ed ormai anche Carlo « Emmanuele si è chiarito, quella delli Spagnuoli essere stata per lui « una pratica perniciosa. I duchi di Savoja hanno inteso che non « è più tempo di contentarsi di vane speranze. E per l'avvenire « voglion fare li conti e li disegni loro con un altro carbone, giacchè per quello adoperato sin ora ne hanno troppo tinte e scottate le mani; nè gli artificj delle speranze hanno ridotto li duchi « di Savoja al termine di tanta pazzia, che voglino lasciare il piccol pane ch'hanno in bocca dello Stato che posseggono, per dar « di mano all'ombra della grande eredità di Spagna che veggono « nel fondo del fiume ». E allora che la grande reina, veduti *scorbacchiati e derisi appresso il mondo i suoi santi pretesti e scoperte le sue ipocrisie, sopra modo si duole esser caduta in così mala opinione delle genti, che corre a pericolo che per l'avvenire non più le fosse creduto il vero*, il nostro autore sentenzia recisamente: che SENZA L'AMICIZIA, il FAVORE et AJUTO de' PRINCIPI ITALIANI, NON GLI ERA POSSIBILE QUETAMENTE POSSEDERE IL REGNO DI NAPOLI et il DUCATO di MILANO.

XIX. I Principi italiani si rendano persuasi, che la vera forza di quel reame consiste nella sua politica di tradimenti, d'ipocrisia, di seduzioni. « Ecco stipendj e pensioni ad altri con titoli e speranze vanissime: ecco discordie studiosamente disseminate e nutrite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebeo contro il nobile per averne il seguito e « l'aura popolare: ecco il donare a certi nobili, tosoni, titoli e carichi speciosi, per adescarli con queste apparenze nella servitù

« e consumarli nelle spese: ecco un favorire ribelli e fuorusciti, « e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro ». Ma tocca alla Santa Sede lo starsi specialmente in guardia. Essa più di ogni altro principe deve aver caro il sottrarsi all'ignobile vassallaggio: lo esige l'interesse di stato, perchè *le fazioni dei nobili*, *onde sì frequenti travagli ne hanno i papi*, *sono sempre eccitate dall'oro e dalla politica spagnuola*. Lo esige più che mai l'interesse della religione, « perchè non potrebbero cessare i mali delle eresie « finchè gli Spagnuoli, contentandosi della sola Spagna loro, non « dessero più gelosia ad alcuno; e la serenissima Casa d'Austria, « con l'antico suo patrimonio del contado d'Aspurgo, terminerà la « ambizione che ha di dominare l'universo; non essendo le presenti « eresie che una lega di potentati contro la grandezza della casa « d'Austria ». Si scuotano pertanto i Principi italiani dal loro letargo: provvedano una volta alla propria dignità, alla salvezza d'Italia. « E allora che un potentato grande in uno stato ove regnano « molti principi deboli si arma per debellarne uno, per non essere « alla fine manomessi tutti, la perdita del compagno stimino loro « rovina, istrumento della loro servitù, preparazione alla loro de- « bellazione. Che però, in dimenticanza mandando ogni passione di « odio privato, abbraccino l'interesse della pubblica causa, e colle « armi comuni corrano ad ismorzare quel fuoco che tosto è per « convertire in cenere la casa loro. Gli onori che dai più potenti « vengano fatti loro, stimino vergognosissimi vituperj; i parentadi « che contraevano con essi, preparamenti ai tradimenti; gli utili « delle pensioni, ami inescati di tossico, artificj per addormentar- « li, solo a fine di poter poi facilmente col poco danaro comprar « quella libertà loro, che co' manti grandi d'oro non può pagarsi ». Se vogliono essi contrapporsi alla prepotenza spagnuola, se vogliono provvedere ai pericoli dell'avvenire, si stringano insieme, e colla loro unione si *formi quel fortissimo Gerione di un corpo solo*, *che assicuri l'Italia da quei mali futuri*, *lo spavento dei quali tanto finora l'ha tenuta afflitta*. Insieme uniti, e solo che *si volgano un poco dalla parte di Francia*, la prevalenza delle forze non è più a favore di Spagna. Non gli atterrisca il fantasma della signoria francese, perchè il *dominio degli Spagnuoli sopra le nazioni è eterno*, *e però sicuramente mortale; mentre la signoria francese*, *similissima ad una febbre maligna*, *ancorchè sia molto pericolosa*, *pure dà altrui qualche speranza di vita*, *e con molti medicamenti si può curare*, *come*

bene fu curata col Vespro Siciliano: e molto meno sieno loro cagione di sgomento o l'indifferenza dei popoli o la difficoltà della impresa. « Gli Italiani mai si domesticano sotto la servitù degli stra-« nieri, e nell'intimo cuor loro serbano vivissimo l'odio antico ». Questo odio poi tanto è più forte contro gli Spagnuoli, quànto la signoria di essi è più disgustosa. « Per l'austerità di voler per loro « soli i titoli grandi, sono divenuti tanto odiosi e ridicoli presso « tutte le genti, che gli Italiani, nati per beffeggiare ognuno, hanno « introdotto il personaggio spagnuolo per rappresentare la perfetta « saccenteria, in luogo del napoletano. . . . . . . E volendo arri-« vare a dominare il mondo col mezzo dello strapazzare ognuno, « fanno il cammino del gambero . . . . Colli Stati che essi « posseggono di Napoli e di Milano, vi stanno all'Italia come con « la cera, e tanto tempo signoreggeranno quei membri, quanto « gli Italiani si risolveranno a cacciarneli. Quali, se dopo la loro « rovina potessero assicurarsi di non cadere sotto gli Francesi, *solo « con po' di disturbo nel porto di Genova* gli porrebbero in mille « inestricabili difficoltà. . . . . . . Vi prognostico, Spagnuoli, che « con il vostro erto et odioso modo di procedere, un giorno violen-« terete la nobiltà Italiana, maestra delli crudeli Vespri Siciliani, a « macchinarvi contro qualche sanguinosa compieta napoletana ».

E dopo di aver dimostrato in tal modo quanto facile sarebbe la impresa della emancipazione, assumendo un tuono più solenne, così interpella gli Stati Italiani. « Tu Stato di Milano, tu Regno di « Napoli, tu Sicilia, tu Stato ecclesiastico, come vi trovate? esa-« minate una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione: « avvertite come vi si levano continuamente i vostri figliuoli e le « vostre sostanze; e così va nutrendo col vostro sangue guerre « ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo quelle orribili arpie « delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre, e « vi bisogna tollerarle et accarezzarle alle proprie mense e ne' pro-« pri letti. E così argomenti ognuno e veda la fraudolenta violenza « con la quale procede questo gran re, questo principe santo, poi « che, entrato armato nel tempio di Dio, ha messo la mano al san-« tuario, disperso il tesoro, usurpatasi la elezione e l'autorità del « sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto di « ognuno. Abbracciando con l'ambizione la monarchia dell'universo, « vuol sigillare le imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, « sì per essere ella la residenza del vicario di Cristo, che egli vuole

« subordinato a lui, come per essere una potenza che nel poco « circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua « vanagloria. . . . . Adunque, Italia mia, per quel « sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Pro- « venza, in Savoja, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime « reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi av- « visi della strage dei suoi figliuoli; per quella cara libertà che « tante volte hai compra con prezzo così abondante di sangue da « barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, « questi popoli, questi prenci che Dio ti ha dati naturali e legit- « timi, conservali, amali, e non ti commetter più all'impudente « barbarie di questi pseudo-cattolici, che ti onorano per vitupe- « rarti, e ti premiano per comprarti vilissima schiava alla libidine « ed alla superbia loro ». Con questa apostrofe chiude, alla usanza del *Machiavelli*, il nostro autore la *terza parte dei Ragguagli di Parnaso*, intitolata La Pietra del Paragone.

XX. Questi erano i pensieri di Trajano Boccalini intorno alla dominazione spagnuola, quando il *Campanella*, uomo di tanto maggiore ingegno ma non di eguale schiettezza, o forse con minore generosità di sentire, divulgava dalla carcere i suoi scritti per consigliare agli Italiani l'accomodarsi e il transigere colli Spagnuoli (38). Moriva, come io dissi in principio, Trajano Boccalini sul finire del 1613. Ci narrano le storie, che nel 1614 *Carlo Emmanuele* di Savoja, rimandando a *Filippo III* di Spagna le insegne del *tosone d'oro*, rompeva la guerra contro il *Mendozza* vicerè di Milano. Ma il duca di Savoja rimase solo nella lotta, perchè, come osserva uno storico tedesco, « il granduca Cosimo, infranto dai dolori di famiglia, non fu capace « di apprezzare il magnanimo sforzo di Carlo Emmanuele per eman- « cipare gli Stati Italiani dalla dura dependenza della Spagna (39) ».

Da questo tempo abondano in Italia le scritture politiche contro gli Spagnoli, pubblicate per lo più sotto il velo dell'anonimo, e nella forma stessa dei *Ragguagli di Parnaso* (40). Ma questo nobile

(38) V. *Discorso ai Principi d'Italia, che per bene loro e del Cristianesimo non debbono contradire alla monarchia di Spagna, ma favorirla.* È il libro della *Monarchia spagnuola*, dove nel Proemio si propone di trattare del *mantenimento* e *accrescimento* della Monarchia spagnuola.

(39) *Leo*, Storia d'Italia, lib. XII, cap. I, §. 1.

(40) Oltre la terza parte dei *Ragguagli* del Briani, si trovano nelle Biblioteche le parti *quarta*, *quinta* e *sesta*, che furono talvolta attribuite al Boccalini; ma sono tutte posteriori alla sua morte.

arringo di letteratura nazionale, illustrato dalle *Filippiche del Tassoni*, e dai versi del *Chiabrera* e del *Testi* (41), fu aperto da Trajano Boccalini quando maggiore era il pericolo del mostrarsi ostile ai dominatori. Ed a me parve giustizia il risvegliare dall'oblio la memoria di uno scrittore così ingegnoso e così singolare, il quale se ebbe comuni cogli altri della età sua un soverchio abuso di fantasia e non infrequenti vizj di forma, va però innanzi a tutti per intendimento civile e per italianità di pensiero.

LEOPOLDO GALEOTTI.

(41) Si vedano le arditissime Ottave del *Testi* contro gli Spagnuoli, indirizzate *a Carlo Emmanuele duca di Savoja*, già inserite nell'edizione delle opere di quell'autore fatta in Brescia nel 1822; le quali nella miglior parte vennero anche riprodotte da F.-L. Polidori nella raccolta dei *Lirici Filopatridi*, a pag. 153-160.

RASSEGNA DI LIBRI

Altre viste sugli antichi popoli Italiani di P. U., *socio dell'Accademia Etrusca e di altre Accademie. Cortona*, 1853, in 8vo di pag. 242.

Ecco un altro libro da aggiungere ai tanti che toccarono delle origini italiche con intendimento e conchiusioni diverse. L'argomento, intricatissimo quant'altro mai, a cagione delle incerte e contradittorie tradizioni che gli antichi ci conservarono, fu svolto ampiamente, ma non ancora compiutamente e in modo al tutto sodisfacente, quantunque uomini d'ingegno e nudriti di forti studî, vi si applicassero indefessi e riguardassero sotto tutti gli aspetti la difficile questione. De'quali scrittori il maggior numero diè mano alle indagini con vedute sistematiche e preconcette: taluni si compiacquero troppo di certi risultati lusinghieri, quanto onorevoli alla patria nostra o ad altre nazioni, dalle quali si faceva derivare l'italiana civiltà; il che ottenevasi col piegare spesso le narrazioni antiche alle proprie opinioni, o quelle tradizioni abbracciare che più tornavano comode e vantaggiose. L'autore del nuovo libro, sussidiato dai lavori fin qui pubblicati, che sono moltissimi, ha voluto portare la sua erudizione, la sua critica e il suo giudizio in quest'arduo tema delle origini italiche, fermo nel pensiero della unità delle genti che sotto diverse denominazioni si distesero e tennero stanza nella Penisola; opinione già sostenuta da altri, e tra gli ultimi e più riputati il Micali.

Nè vana nè oziosa è la ricerca di siffatte origini, come può sembrare a coloro che dalle istorie tolgono a considerare soltanto gli avvenimenti romorosi, non tutte le cagioni che li produssero e le conseguenze che ne discesero; che anzi giova mirabilmente a renderci ragione di certi fatti, a spiegarci la convenienza di certe istituzioni civili e politiche, a numerare gli elementi che concorsero a formare l'antichissima civiltà italica e la società romana, e chiarirne l'augumento e la decadenza.

Chi accenna con intensità di volere ad una impresa gloriosa non si arresta per le difficoltà che sorgono ad ogni passo, ma cammina dirittamente finchè non l'abbia adempiuta; e tale ci si mostra l'autore del discorso che teniamo sott'occhio, ardito nel superare tutti gl'intoppi che gli asserragliavano la via, riflessivo nelle soste, disimpacciato nel raccogliere e raffrontare le notizie che trova disperse qua e là, abbastanza chiaro nel comunicare agli altri il risultato delle sue indagini e delle sue osservazioni. In undici paragrafi e'partisce il suo discorso. Premesse alcune dichiarazioni ad intelligenza migliore dello scritto, esposte nel §. 1.°, e discorso del modo onde fu popolata l'Italia e come principiò il suo incivilimento (§. 2.°), entra a parlare degli Aborigeni, dei Pelasgi, degli Osci, dei Casci (§. 3.°), degli Ausoni, Aurunci, Rutuli, Latini, Siculi, Sicani, Itali, Enotri, Sidicini, Vestini (§. 4.°), degli Umbri, Sabini, Sabelli, Dauni, Peucezi, Messapi, Salentini, Iapigi, Appuli, Calabri, (§. 5.°), degli Etruschi, Tirreni e Campani (§. 6.°), dei Liguri, Euganei, Veneti e d'altri popoli dell'Italia superiore (§. 7.°). In due paragrafi distinti (§§. 8 e 9) parla dei Romani e delle isole italiche, in un altro (§. 10) delle religioni, e le cose discorse riassume nell'ultimo. L'autore inalza tutto il suo edificio nelle tradizioni rimaste negli scrittori, e sopratutto nei nomi de'vari popoli, e regioni e città d'Italia; anzi da questi nomi, che non subirono alterazione sustanziale, ricava la figliazione dei popoli diversi.

Così procede il signor P. U. nel suo ragionamento. Da un unico stipite scendono le varie popolazioni italiche; le quali parlarono, come oggi, una medesima lingua, ben diversa dalla latina *letterale*, ch'era *artificiale* e composta di più elementi non tutti noti, non derivata dai greci dialetti, ma avente con questi comune la origine. Ogni stato ebbe due lingue distinte, l'una parlata, l'altra scritta, propria di certe persone e adoperata in circostanze determinate; le quali lingue tanto più si discostarono tra loro, in quanto che la prima piena di vita col vestirsi di fogge nuove cresceva rigogliosa, e la seconda indebolivasi per la immobilità delle tradizioni finchè rimase tutta rituale, in parte politica, non civile. Il che ammesso, non fa mestieri supporre alcuna importazione straniera di riti e di civiltà. Col potere tolto ai padri ed ai sacerdoti, le cittadinanze e gli scrittori s'impadroniscono del linguaggio illustre, e ne vestono i propri concetti; lo accrescono, lo modificano e lo raffinano siffattamente da renderlo affettato e nauseabondo, e dànno vita alla lingua parlata. Questo fu anche il processo della latina lingua, che ne'suoi primordî era esclusiva di tutte le classi sacerdotali e dominatrici d'Italia, e permise al volgare italiano di oltrepassare il cerchio delle orali transazioni, e nobilitarsi.

Entrando a parlare dei primi abitatori d'Italia, l'autore mette innanzi il fatto accertato della loro derivazione dall'Asia. Di là venuti diretta-

mente (nell'epoca stessa della generale dispersione delle genti), senza sosta alcuna, nelle regioni d'Europa, non voglionsi derivare nè da Cananei, nè da Celti, nè da Iberi o dagli Illirici, non dalla Grecia; i quali popoli non erano distinti in nazioni con lingua ed usi propri prima che l'Italia avesse i suoi abitatori. La favella del *sì*, sostanzialmente una dalle Alpi alla estrema Sicilia, ci rivela la unità dell'antica: e questa e quella veggonsi modificate, pe'suoni e per gli accidenti, nella settentrionale e meridionale parte d'Italia, qua per le invasioni celtiche, là per le greche sopravenienti. Dal che si ricava, che tardi, rispetto alla stanza che v'ebbero gl'indigeni, vennero le celtiche e le greche irruzioni. Questa unità di lingua ci porta a riconoscere la unità della gente, non dispersa, non soprafatta dalle posteriori invasioni; e da tal gente, una e primitiva, discesero le diverse popolazioni, distinte con differenti nomi, le quali conservarono tra loro più o meno stretti vincoli di fratellanza. La costoro civiltà poi non venne per opera d'altri invasori, siccome non sorse spontaneamente e con mezzi naturali. Le prime generazioni instrutte da Dio in ogni elemento della civile convivenza, disperse tumultuariamente e improvvisamente, si distesero sulla terra: nella erranza più o meno lunga dimenticarono il vero; e qua e là stabilita la loro dimora svilupparono per sè medesimi gli antichi germi di civiltà, ove più ove meno discosta dalla parola rivelata. Così fecero gli abitatori primitivi d'Italia, che furono operosissimi nei lavori agrari e nella edificazione di città murate, assai prima che altre genti sopragiungessero.

Ma da qual tronco degli asiatici partirono questi antichissimi abitatori d'Italia? Innanzi di rispondere a tale dimanda, l'autore ricerca il nome di questi medesimi abitatori, che gli eruditi chiamarono αὐτόχθονες, *aborigines*, indigeni dell'Italia, gente incolta, non frenata da leggi e senza fermo domicilio in sui monti, e particolarmente nei gioghi e nelle valli dell'Appennino nella parte media della Penisola. Da costoro si diramarono, come da unico ceppo, tutti i popoli italici, e nominatamente gli Osci, secondo il parere di alcuni scrittori antichi, non ripulsato dai moderni; e gli *Osci*, cioè barbari od incolti, si chiamaron *opici*, o per parlare più chiaramente, da *incolti* e *barbari* divennero *terrieri*, quando all'erranza ch'ebber comune cogli Aborigeni sostituirono la stabile dimora, e ai costumi ferini e salvaggi i consorzi civili e la cultura dei campi. Ed aborigeni ed osci od opici furono verosimilmente Pelasgi. La venuta di questo popolo misterioso in Italia è universalmente consentita, da pochi è fiaccamente impugnata; e quantunque non si possa ammettere che venissero di mare, o dall'Arcadia o da altre provincie della Grecia, e molto meno che condotti fossero dai decantati Enotro e Peucezio, rimane il fatto che una immigrazione pelasgica occupasse ab antico quelle regioni che si dissero Grecia ed Italia: avvenimento attestato dai vecchi scrittori menzionati da Dionisio, ed ammesso dai dotti. Di tal gente,

famosa nella storia della umanità, son pieni gli antichi volumi e le tradizioni: i monumenti parlano dappertutto della loro forte esistenza; ma la sede primitiva ne rimane incerta, quanto oscura la origine del nome, piegato dagli etimologi a significazioni svariate. Originari al certo dell'Asia, di razza giapetica, non semitica, forti e validi di membra come gli eroi del Mahâ-Bhârata e del Râmâyana, erano attissimi a rinnovare in sè medesimi la perduta civiltà; e veramente solleciti in Italia la rinnovarono. Ad unificare i Pelasgi cogli Aborigeni e cogli Osci concorre il sapere che uguale stanza venne a questi ed a quelli assegnata nella Penisola: i nomi stessi, d'osci e pelasgi (pel-asgi), simigliantissimi tra loro, inchiudono il medesimo significato, ch'è quello di *erranti*, convenientissimo a molti popoli dell'Asia e dell'Europa ne'quali consimili vicende politiche si verificarono; ed anzi la stessa generica denominazione trovasi accordata con una modificazione leggerissima ad altri popoli che dagli Osci discesero, quali i *Casci* e i *Prisci* (Latini), cioè antichissimi, propriamente *osci* od inculti od erranti. Dicasi lo stesso dei *Volsci*, dei *Vulcienti*, dei *Falisci*, e dei nomi di alcune città che senza sforzo si rannodano agli Osci ed ai Pelasgi, quali *Agilla*, *Ausculum*, *Vescia*, *Vulsinium*, *Faesulae*, *Faleria*, *Alsium*, *Cossa*, *Perusia*, *Rosellae* ec.

Una stessa cosa cogli Osci della Opicia ci si presentano gli *Ausoni*, da cui Ausonia la regione per essi popolata; nome che non ha impronta greca, nè mostrasi corruzione di *Osci*. Ritenendo con Aristotele e con Simmaco siracusano che sia un soprannome, coll'autorità di Suida verrebbe *Ausonio* a significare *audace*, qualità precipua in un popolo che discendendo dai più alti Appennini fuga e disperde le tribù disciolte e selvagge, e conquista largo tratto di paese. Stanziati in contrade migliori, gli Ausoni iniziano una società propria, manifestando la brama di possedere e di sottomettersi ad un capo che rifulgesse per vigoria di corpo: furono intraprendenti, e perciò audaci; ma all'ordine ed alla militare disciplina accoppiarono gli agrari esercizi, che fecerli confondere cogli *Aurunci*, ancor questi antichissimi, del nome de'quali rimane visibilissima traccia nelle voci *runcare, averruncare, subruncare* denotanti operazioni campestri. Il fatto poi che Ausoni ed Aurunci propagassero nell'Italia l'agricoltura è confermato da Servio, quando dice ch'essi *primi Italiam tenuerunt*, e da Virgilio che ora gli chiama *senes* ora *patres*. Ned essi furono i soli autori di civiltà; ma con loro vanno di conserva i *Rutuli* che di quelli sono una tribù, e forse la casta guerriera destinata a difendere e mantenere le conquistate terre; il che parrebbe confermarsi dai nomi stessi di *Rutuli* e di *Turno* re loro, che paiono consonare nell'idea che risvegliano, della *ruota* e del suo *torneare*. Dei *Latini* che si chiamarono *casci* e *prisci*, e perciò *osci*, è più chiaro il significato, quando si vogliono riavvicinare ai nomi di *Pallante*, *Pallanzio* e *Palatino*, quasi *palantes* o vagabondi od erranti, non da *lateo*.

Nello stesso paese chiamato Lazio dai Latini abitarono i *Siculi*; anzi i Siculi e i Latini formano un popolo stesso, forse originariamente siculo, e da taluni sono identificati coi Pelasgi e cogli Osci. Certo è che i Siculi non sono di razza iberica, come cantò Silio Italico; nè debbonsi distinguere dai Sicani, identificati da Virgilio. Cotesti Siculi o Sicani, ramo de'Pelasgi o degli Osci, fratelli degli Ausoni e degli Aurunci, acquistarono un nome diverso dagli altri pel loro progredimento nelle arti civili e collo *stabilirsi* in *sedi* determinate: dai *siti* fur detti *Situli* o *Siteli*, poi *Siculi* o *Siceli*, e finalmente *Itali* dai Greci; e questi Siculi od Itali, essenzialmente agricoltori, sono i fondatori veri della civiltà nella Penisola, siccome quelli che ammegliorando i lavori campestri e dando esempio di stabilità nel domicilio, comunicarono il nome loro ai popoli circostanti, nel mezzogiorno e nel centro. Più tardi furono astretti da quelle tribù di osci non ancora frenati da leggi civili, a cercare stanza migliore in quella terra che si disse Sicilia. Pari nome a quello dei Siculi, e per le medesime ragioni, sortirono i *Vestini* e i *Sidicini* derivati dagli Aurunci; ma gli *Oenotri*, usciti dall'antico ceppo italico, forse tolsero il nome dalla erranza; ed è vano cercare della loro origine nella Grecia, quasi che il nome veramente suonasse *producitori* di *vino* (οἶνος).

Tra le antiche genti che popolarono l'Italia, è famosa quella degli *Umbri*, a'quali Zenodoto da Trezene (citato da Dionisio), che di loro scrisse una storia, diede origine osca, designandone la stanza primitiva nella più elevata parte degli Appennini centrali; dal qual luogo discesi, in epoca antichissima, si allargarono nella regione che per loro fu detta *Umbria*, e nella Toscana, cioè nella settentrionale ed occidental parte d'Italia. E donde presero il nome? Probabilmente dalla robustezza delle loro braccia, dalla forza ch'era la virtù precipua ed efficace delle antiche tribù; e forse i nomi di *umbri* e *umbroni*, i *prodi*, cioè i forti e robusti, racchiudono il *vir* latino nella seconda parte del vocabolo (*um-ber*). Da questa gente fortissima degli Umbri trassero origine i Sabini, al dir di Catone: certo gli uni e gli altri hanno in tra loro una parentela strettissima, osci anch'essi secondo Varrone. E come gli Umbri ebber nome dal valore nelle armi, forse i Sabini l'acquistarono dalla saviezza, noti pei severi costumi, per la temperata vita e per la pietà religiosa. A cagione del loro rapido moltiplicarsi emigrarono ripetutamente dal nativo terreno; e, fatti sacrani, ne uscirono i *Marsi*, i *Marrubi*, i *Marrucini*, i *Mamertini*, che tutti ricordano il nome di *Marte*, perchè votati alla *morte* o all'uscita dal territorio de'loro padri. Ugualmente Sabini si paiono gli *Equi* od *Equicoli* e gli *Ernici*, denominati gli uni dalla equità, perchè gelosi osservatori del giure feciale; gli altri dai luoghi in cui fermarono la dimora, sia che *hernae* nella lingua dei Sabini significassero le *querci*, o meglio le *rupi*. Coteste genti discese dai Sabini, di razza osca,

erano comprese nel generico nome di *Sabelli*; e in tra questi eziandio i *Volsci*, i *Peligni*, i *Falisci*, i *Sanniti* che più degli altri famosi distaccaronsi dal comun ceppo sabellico sotto gli auspici di un toro. Nè il nome dei Sanniti pare volesse altro indicare, che *uomini del dardo*, nel di cui uso furono certo formidabili e maestri ai Romani. Sarebbe mai probabile che appunto dai dardi muniti di *sanne* fosser detti *Sanniti?* Nulladimanco è chiaro che, uscendo dalle antiche sedi ed inoltrandosi nelle circostanti terre, prendessero il nome d'*Irpini* dall'*irpo* o lupo, quale guida e proteggitore invocato nella conquista, e che si dividessero poscia in Irpini *propri*, *pentri* e *caudini*, cioè che si chiamassero e distinguessero dalla *testa*, dal *ventre* e dalla *coda* del venerato animale. E poichè questo era chiamato λύκος dai Greci, il nome dei *Lucani* non è altro che una traduzione dell'indigeno *irpini*.

Ribelli di questi ultimi erano i *Bruzzi*, che tennero la punta meridionale d'Italia, mal difesa dalle greche invasioni: fieri e indomiti, usavano di combattere coll'asta, col dardo (*veru*), donde verosimilmente trassero il nome: *bruti* o *bruzzi* quasi *veruti*, come Virgilio appellò i Volsci, e come si dissero altre tribù sabelliche, quelle cioè degli *Aprusi* e *Pretuzi*; mentre altri preserlo dai fiumi che bagnavano il territorio occupato: tali i *Sariceni* e i *Frentani* (forse provenienti direttamente dai Sanniti) dal *Saro* e dal *Frento*. E' sembra che, come gl'Irpini dal lupo, così dal *picchio*, preso per guida di un'altra migrazione sabina, assumessero denominazione ed esistenza politica i *Piceni*; mentre i *Veienti*, sabini anch'essi, pare che ricordino la instabilità della loro dimora, quasi che qua e là si trasferissero su carrette, da *veho*. Nè altro che tribù sabelliche si presentano i *Dauni*, i *Peucezi*, i *Messapi*, i *Salentini*, i *Morgeti* nell'estrema Italia, distinti anche col nome di *Iapigi*; ned altro che Dauni, Peucezi e Messapi erano i *Calabri* e gli *Appuli*, questi perchè *adpulsi* od emigrati dal centro della penisola, quelli perchè nè abitarono il margine, il *labro* estremo o le rive bagnate dal mare.

Or degli Etruschi, che occupano tanta parte nella civiltà italica, d'origine incerta sì pegli antichi come pe' moderni scrittori. Che siano *indigeni* cel dice Dionisio d'Alicarnasso; che siano anch'essi *pelasgi* lo attestano Ellanico e Tucidide; che sian *osci* lo avverte il loro nome, disciolto coll'illustre Secchi in *etr-osci*, *altri osci*. Certo così gli chiamarono i Romani, mentre eran detti *Tirreni* dai Greci. Nel proprio linguaggio si dicevano *Raseni*; ma questa forma, per chi ben guarda, presenta grande somiglianza con quella del nome *osci* od *asgi*, quando si tolga la *r* iniziale e la terminazione: *Raseni* « sarebbe la traduzione in volgare del nome *etrusci*, perocchè se questo significa altri e nuovi osci, quella mercè la *r* ripetitiva verrebbe a indicare in pari modo i *nuovamente osci*, o tornati a vagare (pag. 120 e seg.) ». Per tal modo si respinge la derivazione dei *Raseni* da un Rasena lor duce, quanto è agevole scorgere nella voce *tusci*

un'abbreviazione di *etrusci*. E ciò fermato, chi vorrà credere all'origine lidia confutata da Dionisio? e non riconoscere piuttosto negli etruschi, poi chiamati tirreni, un popolo osco, una schiatta pelasgica? Che gli Etruschi siano diversi dai Tirreni non si può seriamente sostenere, nè che questi siano altra cosa che pelasgi; e conciliando le antiche tradizioni si viene a stabilire con qualche fondamento che gli Etruschi, gente definitivamente pelasga ed osca, perdurassero nella instabilità lungamente; che dopo qualche tempo di vita riposata tornassero di nuovo a vagare (*Raseni*), e che finalmente salissero a civiltà principalmente per la cultura della *terra*, dalla quale (non Τυρσηνοί da τύρσις) presero il nome di Tirreni.

Venendo ai popoli dell' Italia superiore, de' *Liguri* è incerto assegnare la origine, ultimi a comparirvi; e forse sono un tronco di questi i Taurisci. Tutti gli altri non erano che tribù celtiche e germaniche, che ne' tempi antichissimi non aggiunsero nè civiltà nè cultura, sottomessi o respinti dagli Etruschi quando fondarono l'Etruria circumpadana.

Tale è l'edificio delle origini italiche ricostruito dal sig. P. U., governato dal lodevole pensiero di restituire alla nazione la unità delle sue genti ch'ebbero ed hanno una civiltà sola, una sola lingua e le medesime speranze. Questa verità è generalmente compresa, non da tutti consentita. Conveniva chiarirla, dimostrarla, renderla evidente; ed a quest'opera, che tanto si lega ai destini della patria nostra, ha inteso l'autore delle *altre viste sugli antichi popoli italiani*. Salde sono le fondamenta del suo edificio, posate sulla medesimezza degli Aborigeni e dei Pelasgi, accettata (rispetto ai Pelasgi dell'Acaia) da Porcio Catone e da Caio Sempronio (1), non rispinta da Dionisio, cui piaceva per boria nazionale ricongiungere agli Oenotridi gli Aborigeni dell' Italia. Sia pure anteriore all'epoca segnata da Ferecide (2) la venuta d' una colonia arcade-pelasgica, ossia de' Pelasgi già stanziati nella regione chiamata Arcadia, rimane il fatto della loro presenza in Italia fino da remotissimi tempi: rimane il fatto che come consanguinei loro, secondo le testimonianze raccolte dallo stesso storico di Alicarnasso (I, 19 e seg.), gli riconobbero altri Pelasgi venuti posteriormente, che si distesero fra il Liri ed il Tevere. Come l' Italia, così la Grecia (e questa prima) fu tutta quanta occupata da tai popoli nomadi; i quali lungamente vi rimasero e lasciarono moltissimi ricordi della loro vita politica, delle loro costumanze religiose, della iniziata civiltà. Gli ebbe nominatamente il Peloponneso, l'Arcadia, l'Argolide, l'Attica, la Beozia, la Focide, la Tessaglia, l' Epiro: dalle quali province di quella classica terra, si sparsero nelle isole, nelle coste dell'Asia minore, nella Tracia e nell' Ellesponto. Coi Pelasgi si con-

(1) Dionys., *Antiq. rom.*, I, 11.
(2) Dionys., I, 22.

nettono indubitatamente le tradizioni dell'Italia e della Grecia: per una opinione radicatissima nei Romani, la Roma albana sabina ed etrusca ricorda sempre quella generazione d'uomini, quando riverisce il pelasgico Dardano, la pelasgica Troia, la pelasgica Arcadia; e la Grecia li risguardava come suoi progenitori (1), come da loro ripeteva il fondamento della sua teologia (2), e la potenza di Giove padre degli uomini e degli Dei (Ζεὺς πελασγικός, *Hom.* Il., XVI, 233). E lingua e riti e civiltà greca ed italica mostrano derivare da una stessa sorgente, da un medesimo popolo, dagli erranti pelasgi. Sappiamo di loro, che avevano divinizzato gli elementi della natura, i suoi fenomeni, le occulte sue forze, gli astri, il sole, la luna, il cielo e la terra, e che a siffatti dii offerivano sacrificî solenni, quantunque fossero un mistero per loro, dappoichè gli comprendessero nella generica appellazione di θεοί (*Herod.* II. 52), cioè gli *splendidi*, i *luminosi* (radice sanscrita *div* splendere), esplicati poscia nelle grandi divinità Ζεὺς, Ἥρα, Ἑστία, Ἑρμῆς, Πάν. La pietra terminale, fondamento della proprietà (il Ζεὺς ἑρκεῖος), ha le sue radici nella civiltà pelasgica, al pari del culto di Vesta (Ἑστία) che una tradizione antica diceva portato in Alba dalla distrutta Ilio, aggiungendo che la istituzione introdottane in Roma da Romolo fosse « ad imitazione dei costumi che osservavansi nelle città le più antiche della Grecia (*Dionys.* II, 65) ».

È poi vano ricercare la origine dei Pelasgi tralle famiglie semitiche: discesi dall'ardita stirpe di Giapeto, son essi i progenitori dei popoli diffusi in gran parte dell'Asia e nell'Europa, dalle cui regioni parvero allontanarsi e disperdersi, ma in realtà fermandovi le loro sedi dopo lunga incertezza di domicilio, assumendo nomi particolari e fondando tanti centri di vita politica e civile. Loro culla è l'Asia, e sono un tronco della grande famiglia asiatica o iranica od ariana, come i Zendi e gli Arii possessori di quella parte dell'India ch'ebbe nome di Pentapotamia: e quei dotti che presero a svolgere la letteratura degl'Indo-sanscriti, spezialmente l'èra vedica, non si ristettero dall'osservare i sustanziali rapporti di miti e di civiltà tra le genti iraniche od ariane e le vaganti tribù pelasgiche. Nel primo dei quattro Veda, vo' dire il *Rigveda*, leggonsi solenni invocazioni ai numi dell'antico culto, al sole, alla luna, all'aria, all'acqua, alla terra; invocazioni che ridestano la religione pelasgica, esplicata poi, ampliata e vestita di splendidissime forme dai greci vati e dai rapsodi indo-sanscriti della età classica. L' *Indra* dei Veda rappresenta il firmamento; e, se non il Ζεὺς pelasgico, egli è certo il Giove dell'epopea greca e latina, nella quale si manifesta sommo tra gli Dei, come Indra (il primo dopo la *Trimurtri*) che tiene il suo impero nel firmamento e

(1) Ὅθενπερ καὶ Ἕλληνες ἤρξαντο νομισθῆναι. *Herod.*, II, 51.

(2) *Herodotus*, II, 56.

negli spazi aerei, e co' suoi nomi di *Divaspati* (signore del cielo) e di *Vagradhara* (portatatore del fulmine) ci ricorda i solenni epiteti omerici, θεῶν βασιλεὺς, ὀλύμπιος, νεφεληγερέτα, ἀργικέραυνος, ὑψιβρεμέτης, ἀστεροπητὴς ec. Egli poi assume il carattere di *Giove pluviale* (Ζεὺς ὄμβριος) quando, a significare la terra arida e sitibonda di pioggia, *Ahlayâ* desidera di unirsi a lui. Come ad Indra, ne' miti, si congiunge *Paulomî*, generata da *Pulomari* ch'era pur padre di quello, così con manifesta analogia si unisce Giove a Giunone, amendue nati da Saturno. Il mito di *Sitâ*, la cui nascita vien narrata nel Râmâyana di Valmici, non è straniero a quello di Proserpina; l'una sorge improvvisa dalla terra solcata dall'aratro di Gianaca re di Mithila, l'altra stabilisce la sua dimora in Sicilia, ad Enna, in luogo coperto di folti boschi e bello per giardini carichi di frutta; e come Proserpina, confusa con Cerere da cui nacque, simboleggia le biade, così *sitâ* significa eziandio il *solco:* questa è rapita da *Râvano*, quella da Plutone. *Varuno* (colui che cinge e circonda), quale divinità dell'Oceano e dell'acqua, rammenta il nome e gli uffici di Urano. *Carticeyo*, nato dalla potenza del fuoco, ministra la guerra, ma presiede all'anno a simiglianza del Marte romano, ed è allevato dalle *Crittiche* che rappresentano le Pleiadi. Il *Cama* (rad. *kam* = amare) è l' Ἔρως dei Greci e il *Cupido* dei Latini; i gemelli *Asvini*, figli del Sole e della ninfa *Asvini*, quelli che seguitano il carro d' Indra, e che per una origine astronomica, come sembrò all' illustre Gorresio (1), furono forse da principio gli astri del mattino e della sera, ci riconducono ai Dioscuri. Vedi i Centauri ne'*Gandarvi*, i Titani ne' *Dânavi*, e i sette savi della Grecia ne'*Risci* figurati nell'Orsa maggiore, simili agli Amsaspandi del Zendavesta, che si rinnovano in ogni *manvantara* o periodo della creazione.

I ristretti confini di una rivista bibliografica non mi consentono di accennare tutti i molteplici rapporti che legano la civiltà greca e romana all'Oriente, ai miti, ai costumi e alla favella degl' indo-sanscriti: aggiungerò solo che non poche delle idee cosmogoniche di Omero si trovano sparse nella vasta letteratura di quei popoli, e che a loro si riconducono tutti quanti i sistemi filosofici del pensiero ellenico. Stabilita pertanto la provenienza dei Pelasgi dalle regioni or'accennate, e identificatili cogli Aborigeni d' Italia, seguiteremo l'Accademico cortonese nello svolgimento del suo tema, nella ricercata e spiegata filiazione dei popoli italici, lasciando da parte le indagini ch'egli premette sull' iniziamento spontaneo della loro civiltà in armonia col vero perduto o dimenticato nel tempo della dispersione primitiva della umana famiglia. Credo anch' io che gli Aborigeni, cioè *gli antichissimi,* o *i più antichi*, sieno una cosa medesima cogli *Osci,* il cui significato nelle ricerche degli eruditi fu rinvenuto in *ops* (la terra), quasi *opici* (ὀπικοί) o traenti dalla cultura del suolo gli alimenti per campare la vita, avviamento a civiltà ed al pos-

(1) *Râmâyana*, nella nota 106 del libro primo, pag. 426.

sesso delle ricchezze. Non isfuggiva al sig. P. U. quel senso di contradizione che spicca tra l'*opico* o coltivatore della terra, e l'*osco* che suonava turpe, barbaro e rozzo. Il parlare osco valeva *impudico* pei Romani, come « opizin [ὀπικίζειν?] *Graeci dicunt de iis qui* imperite *loquuntur* (1) ». Forse il vocabolo importava barbaro o forastiero; e decomponendolo e togliendone il suffisso *-co*, che pur trovasi in *os-co*, come in *pris-co*, *cas-co*, *tus-co* od *etrus-co, vols-co, falis-co* (e nelle tavole di Gubbio *nahar-com*, *iapus-co*), sembrami vedere non l'*ops* col significato di terra, ma piuttosto la preposizione *obs* = ob, che colla sua forma alterata trovasi nell'umbro *us-tentu* e *os-tendu*, che rispondono al lat. *os-tendito* (da obs-tendo). Perlochè *os-co* starebbe per *obs-co*, quasi *avversario* e *nemico*, con una formazione analoga ad *ex-ter*, in cui è manifesta la preposizione *ex* (osco *eh* in *eh-trad* = *extra*) unita al *-tero* suffisso di comparazione usitatissimo nelle favelle indo-europee. Ugualmente aborigeni od osci sono i *Prisci* (Latini), ch'è a dire gli antichissimi, quasi *prius-ci*, ed i *casci*, cioè gli antichi nel linguaggio dei Sabini, appo i quali *cascum significat vetus* (2), e *casnar* valeva *senex* (3).

Per dare al nome *osci* una significazione d'instabilità o di erranza, l'autore schiera alquante voci entrate nella favella romana (*os*, *oscillae*, *oscinum*, *oscedo*, *scena*, *scindere*), ed altre ancor vive (*oscillare*, *osceno*, *oscuro*, *escire* od *uscire*), che con quelle hanno relazione di suono e simiglianza di valore, dappoichè portano seco idee di scissione e di mobilità. Credo che l'affinità de'suoni, almeno in alcune, lo abbia ingannato. Lascio l'*escire* od *uscire* (ex-ire) di troppo chiara formazione; e mi fermo a notare che gli altri vocaboli addotti accennano a radici in tra loro diverse. La voce *os* (*oris* per *osis*) si riporta dai filologi al scr. *âsya* (4) od *âs* (5); *os-cillo* ha un riscontro nel scr. *kil* col prefisso *os* = obs (6); *scindere* deriva, come il greco σχιδ-, dalla rad. scr. *chid* che vale appunto dividere; *scena* (σκηνή), quasi σκαννα (= σκαδνα) dal scr. *chad*. In quanto al ravvicinamento di *uopo, copia*, *inopia*, *opulentia* al nome *opico,* osservo che in tutte queste voci o non entra l'*ops* (terra), o questa come *copia* (com-op?), *inopia* (in-opia), *opulentia*, *op-timus* derivano direttamente dalla rad. scr. *ap* (adipisci).

Degli *Aurunci* che occuparono i più bei luoghi della Campania, popolo « bellicoso e terribile, per grandezza, per forza e per aspetto fierissimo (*Dionys.* VI, 32) », non è difficile stabilire la discendenza dagli Osci, al pari degli *Ausoni*, comechè Polibio (XXXIV, xj, 7 ap. Strab. V,

(1) *Schol. ad* Juven., III, 207.
(2) Varro, *De l. l.* VII, 28.
(3) *Paul. ex* Festo, pag. 47 ed. Müller.
(4) Aufrecht *und* Kirchoff, *Die umbrischen Sprachdenkmaler*, I, 403.
(5) Benfey, *Hymnen des Sâma-Veda*; glos. s. 22.
(6) Benfey, *Griech. Wurzellexicon*, II, 288; cf. Pott, *Etymologische Forschungen*, I, 265.

pag. 242), contro il parere di Antioco siracusano, giudicasse quali genti diverse (δύο ἔθνη νομίζων ταῦτα) gli Osci e quegli Ausoni detti *antiqui* da Virgilio, *quia* (commentava Servio *ad Aen.* XI, 253) *qui primi Italiam tenuerunt*, Ausones *dicti sunt*. Sì veramente è malagevole l'affermare che questi ultimi ricevessero il nome dal loro carattere *audace* e intraprendente, come attesterebbe Suida. Niebuhr (*H. R.* I, 98) vide in *Auruni* la forma primitiva di *Aurun-ci*, donde gli *Auson-es*; e non è lontano dal vero, mi sembra, chi trova nell'un nome e nell'altro una stessa derivazione ed un medesimo significato, quando si voglia accogliere la tradizione conservataci da Festo (pag. 18 ed. Mül.): *dicta est* Ausonia *ab eodem duce, a quo conditam* Auruncam *etiam ferunt*.

Nei *Siculi*, in tempi antichissimi abitatori di quella regione che fu chiamata Lazio, l'autore ha veduto gli Osci incaminati a civiltà collo stabilirsi in *sedi* determinate: ha identificato col Niebuhr (1), non con Diodoro (V, ij, 1), *Siculi* e *Sicani* che molti antichi scrittori volévano iberici (Σικανοὶ, γένος Ἰβηρικόν, Dionys. I, 22), contro il parere di Timeo che, a giudizio dello stesso Diodoro (V, vj, 1-5), riprendendo l'altrui ignoranza « con chiarezza e con salde ragioni dimostrò che fossero indigeni ». Che i *Siculi* o *Siceli* siano denominati dalla cessazione della instabile vita, quasi *Siteli* o *Sit-uli*, è difficile dimostrare storicamente; questo si è probabile, che *Oenotri* e *Morgeti* e *Siculi* ed *Itali* sieno un popolo solo, come afferma quell'Antioco siracusano dianzi citato (ap. *Dionys.* I, 12): οὕτω δὲ Σικελοὶ καὶ Μοργῆτες ἐγένοντο καὶ Ἰταλιῶτες, ἐόντες Οἴνωτροι. Una parte di cotesti Siculi, cacciata dagli Aborigeni, cui la storia dà per aiutatori i Pelasgi sopravvenuti, popolò la Trinacria, d'allora in poi detta Sicilia: altri pare rimanessero nell'antica sede col nome d'*Itali*, da cui *Italia* la regione da loro abitata e ristretta in quei confini che i vecchi geografi designarono. Molti di coloro che intesero a ricercare la origine dei popoli italici che furono spesso confusi nei nomi, siccome avverte Dionisio (I, 29), trovarono od inventarono un re o condottiero da cui quelli si denominassero: così da un *Italo* gl'Itali, così i Pelasgi, gli Oenotri, gli Ausoni, i Sabini, i Siculi, i Sicani, i Tirreni, i Raseni ec., da altrettanti principi e duci che son detti Pelasgo, Enotro, Ausonio, Sabo, Siculo, Sicano, Tirreno, Raseno ec.; così finalmente Saturnia e Trinacria da un Saturno e da un Trinacro! Dal trovare una città detta *Ausonia* nella Campania (*Liv.* IX, 25), un *Aurunca* (cui testè il dotto Raffaele Garrucci restituiva una moneta coll'osca leggenda: *Aurunk*) che sorgeva su uno dei colli della montagna or detta di Rôcca Manfrina, una *Tuscania* e un *Volcium* (Ὄλκιον, πόλις Τυῤῥηνίας, *Polyb.* VI, ljx, 7), le quali ricordano altrettanti popoli, che sono gli Ausoni, gli Aurunci, i Tusci ed i Volsci, io congetturo che gl'Itali prendessero il nome da una loro città principale, chiamata *Italium*, come quella ricordata dal siciliano Diodoro

(1) *Hist. Rom.*, I, 237 rem. 508 (trad. de Golbéry).

(XXIV, 6) a quanto pare di sicula fondazione: Εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. Nè più bel nome parve agli Italiani di scrivere sulle loro monete e sulla bandiera quando si sollevarono arditamente contro a' Romani pel conquisto de' politici diritti niegati dalla superba dominatrice, e combatterono quella guerra chiamata marsica o sociale: anzi sollevati nel nome d'Italia, come attesta Velleio Patercolo (II, 16) nel passo emendato dal Puteano, e come si vede in alcune monete, coll'antica forma chiamarono *viteliu* la città di Corfinio ne' Peligni, sede di quella consulta ch'era anima dei guerreggianti. Non so per qual ragione l'autore ha potuto dubitare della ortografia osca del nome Italia (*viteliú*), e dell'epoca a cui si riferiscono le monete che lo portano impresso: per la verità della lezione bastava posar l'occhio sui lavori dei nummografi, posteriori ai volumi del Micali, sulle pubblicazioni del Friedlander, del Lepsius, del Mommsen, del Riccio; e per l'età in cui furono coniate bastava leggere accanto a *viteliu* (ora scritto con osche lettere, ora colle romane da destra a sinistra e viceversa, ITALIA, VITELIA) il nome d'uno dei conosciuti condottieri della guerra marsica, *Caius Papius Mutilus*. Forse quella lezione non s'accordava colla supposta significazione d'*Itali* e *Siteli*; e gli sembrò strano che dai *buoi* si denominasse prima una parte, poi tutta quanta la Penisola, quell'*inclita Italia* (κλυτὰν.... Ἰταλίαν), come la chiama Sofocle (*Antig.*, v. 1130 sg.). Gli antichi prestaron fede a tale derivazione: Italia *a* vitulis, *ut scribit Piso* (VARR., *De r. r.* II, 1; cf. *de l. l.* IV, 19); Italia *dicta*, *quod magnos* italos, *hoc est boves habeat*: vituli *enim ab Italis* itali *sunt dicti* (PAUL. ex Festo, pag. 106); nè diversamente lasciò scritto Ellanico di Lesbo (ap. Dionys., I, 35), comechè si riferisse ad una impresa di Ercole che conducendo i buoi di Gerione alla volta di Argo, ed uno perdutone per via, traesse a ricercarlo in Italia (ἀπὸ τοῦ ζώου τὴν χώραν ὀνομάσαι πᾶσαν, ὅσην ὁ δάμαλις διῆλθεν, Οὐιταλίαν). La forma greca ἴταλος risponde perfettamente a *vitulus*, *vitello*: è propria degli Umbri (*vitlu* = vitulo, *vitlaf* = vitulos), ed ha origine italica o pelasgica o tirrena, siccome oltre Esichio (ἴταλος, ταῦρος) attesta Tzetzte nelle note a Licofrone (v. 1226 sgg.): ἰταλὸν γὰρ Τυῤῥηνοὶ τὸν ταῦρον καλοῦσιν, e altrove (*Hist. Chil.* II, 36; *de Hercule*, v. 94): οἱ Τυῤῥηνοὶ γὰρ ἰταλὸν καλοῦσι πῶς τὸν ταῦρον. Mi par arduo, più che non si pensi, rigettare bruscamente l'etimologia offertaci dagli antichi; ma ritenendola sovra le altre migliori, non contrasterò la identità d'*Itali* e *Siculi*, d'*Italia* e *Sicelia*, come d'ἴταλος e *vitulus*; chè molti vocaboli, il cui spirito fa supporre nell'antica ortografia greca l'uso del digamma (F), pigliarono la *v*, come οἶνος = *vinum*, ἕσπερος = *vesperus*, ἰξός = *viscus*, οἶκος = *vicus*, ἔμετος = *vomitus*, ἔντερον = *venter* ec., ed altre la *s* (1) come in εἰ = *si*, ὕδωρ = *sudor*,

(1) *Adeo autem est huic literae*, *id est* s, *cum aspiratione*, *quod pro ea in quibusdam dictionibus solebant Boeoti*, *pro* s, h *scribere*, Muha *pro* Musa *dicentes*. *Priscian.*, col. 557 ed. Put.

ἑρπετός = *serpens*, ὕραξ = *sorex*, ἑπτὰ = *septem*, ἕξ = *sex*, ἕσομαι = *sequor*; quantunque sia più ragionevole il credere che i Greci convertissero la *v* e la *s* nello spirito aspro, e talvolta anche nel tenue, il che si dimostra col riportare la più parte di sì fatte voci alla primitiva radice, οἶνος (*vinum*) col Pott e col Benfey alla rad. scr. *ve*, ἔμετος (*vomitus*) = scr. *vamathu* (rad. *vam*, vomere), οἶκος (*vicus*) = scr. *vesa* (colla *s* palatale, *domus*), ὕδωρ (beot. ὕδωρ, sudor) dalla rad. scr. *svid* (sudare), ἑρπετός (serpens) = scr. *sarpa* (rad. *srip*, ire), ἑπτὰ (septem) = scr. *saptan*, ἕξ (*sex*) = scr. *sas*, ἕσομαι (sequor) dalla rad. scr. *sac* (sequi). Pochi, credo, accoglieranno favorevolmente la congettura del sig. P. U. intorno al significato d'*Itali* e *Siculi*, e le sue osservazioni filologiche sulla voce *viteliu*, cui non concede altro *che una qualche somiglianza con Italia* (pag. 29).

Mi è grave veramente di non trovarmi d'accordo coll'autore nelle sue deduzioni circa il nome che assunse un altro popolo italico antichissimo, quello degli *Umbri*, che molti consentono di giudicare, com'egli ha fatto saviamente, un tronco degli Aborigeni, dacchè abbiano uguali cogli Osci la sostanza, le forme e gli accidenti della favella: il che fu visto colle indagini del Lanzi, e meglio da quelle del Mommsen, dell'Aufrecht e del Kirchhoff. « Questo nome di *Umbri* (scrive il sig. P. U., pag. 91) si compone a mio avviso di due monosillabi, il primo dei quali è *um*, il secondo è *ber* o *bro* al singolare, *bri* al plurale. In questo sta propriamente la qualificazione; ed è infatti il *vir, viri* latino, supplita che sia la vocale quiescente di *b*, la quale forse sfuggiva anche nella pronunzia, e dato alla medesima *b* il suono analogo della *v* consonante; e denota in sostanza il *prode*, il *valoroso*, l'*eroe* con applicazione ad una gente, ad una università di uomini, all'uomo in genere, che tanto esprime il precedente vocabolo *um* od *om* per chiunque abbia notizia dell'antichissima ortografia e specialmente delle italiche, e per chiunque sia persuaso della identità sostanziale fra la lingua antica predominante in Italia e la moderna ». Qui sì ch'è più manifesta la illusione. È forse il *-ber* o *-bro* col senso di prode ed esimio o di altro consimile attributo, che entra in *septem-ber*, *octo-ber* ec., in *salu-ber* (per salut-ber), in *cel-e-ber*?; o non è derivato dalla radice scr. *bhri* (ferre, gestare, gerere) che meglio spicca in *im-ber* (ὄμ-βρος) = scr. *abhra* (nubes) da *abbhara* (aquam gerens)? Di *vir* poi è chiara la derivazione, senz'alcun rapporto col *-ber* o *-bro*, dal scr. *vara* che al significato di *eximius* ed *optimus* aggiunse quello dell'ἥρως ch'è appunto il latino *vir* con una manifesta consonanza negli ordini sociali dell'antica età tra le stirpi indo-sanscrite e greche e latine; anzi appo i primi il *vira* divenne pur sinonimo di *nemico*, dallo stato di guerra e di lotta continua in che furono i *vira* o capi d'ogni tribù ne'tempi eroici. Rispetto alla prima parte del vocabolo (*um-ber*) non rispingerò nè accetterò la significazione di *uomo*; ma non ristarò dall'osservare che nelle voci *umbra* e *umbilicus*, che l'autore male anatomizza

(*om-bra, om-bilico*), e che per analogia di struttura riavvicina ad *umber*, sembrandogli in esse « evidente l'intento di rappresentare l'*apparenza dell'uomo* e il centro di gravità del suo corpo (*bilico*) giacente orizzontale », si trovano radici ben diverse e di più seria derivazione: *umbra*, come ὄμβρος, lat. *imber; umb-ilicus* = gr. ὀμφ-αλός, dal scr. *nâbhi* (= germ. ant. *nabalo*) con trasposizione di lettere, ὀμφ-αλός da νοφαλος, *umb-ilicus* da *nub-ilicus* o *u-nab-ilicus*, secondo le giudiziose ricerche del Bopp.

Intorno alle stirpi sabelliche il sig. P. U. discorre più speditamente, quando ne racconta le successive migrazioni che dieron nome ed essere politico a molte popolazioni delle quali la storia parla distintamente. I pochi monumenti letterati che giunsero a noi, e che tuttora si vanno discoprendo, riconducono all'osco i diversi dialetti della meridionale Italia, qual più e quale meno mescolato col greco delle sopravvenute colonie; dico i dialetti o linguaggi dei Sanniti, dei Volsci e sopratutto dei Sabini, conforme al detto di Varrone (*de l. l.* VII, 28).

Veniamo agli Etruschi, che l'A., seguendo lo storico d'Alicarnasso, vuole al tutto indigeni. Cotesti abitatori dell'Etruria rimasero famosi nella storia, per estensione di dominio e per potenza di civiltà, sotto diverse denominazioni: distinguevano sè medesimi col nome di *Raseni* (Ῥασενοί); ma erano chiamati Τυῤῥηνοί (Tyrrheni) dai Greci, *Etrusci* (Ἐτρουσκοί) o *Tusci* dai Romani, epperciò Τυῤῥηνία (Tyrrhenia) la regione, *Etruria* (Ἐτρουρία) o *Tuscia*. In quanto al nome di *Raseni*, che posa sulla sola autorità di Dionisio (I, 30), sfuggirono gli antichi ogni difficoltà etimologica col derivarlo da un *Raseno* duce di quelli; ma dedussero il secondo da τύρσις, onde τύῤῥις per assimilazione (1), — voce monumentale pel significato che aveva comune a' Greci e a' Tirreni (Τύρσεις γάρ καὶ παρὰ Τυῤῥηνοῖς αἱ ἐντείχιοι καὶ στεγαναὶ οἰκήσεις ὀνομάζονται, ὥσπερ παρ' Ἕλλησιν. *Dionys.* I, 26), pe' quali valeva *solido edificio* o *fortezza* o *torre*, distintivo dell'architettura pelasgica. Non mi parve mai strano che la forma romana *Etrusci* o *Tusci* inchiudesse il nome degli *Osci* che riappare in quello de' *Volsci*. È forse inverosimile che queste tre popolazioni italiche (osci, volsci ed etrusci), assumessero o ricevessero un'appellazione medesima, leggermente modificata a distinguere le une dalle altre, ad accennare certe qualità a tutte comuni? Taluno si provò ricomporre il nome di *etrusci* in *atrusci* od *atrosci*, quasi ricordasse una confederazione degli abitanti di *Adria* (da cui si nomò l'Adriatico) e degli *Osci;* ma innanzi a così vaga etimologia, che non ha fondamento negli annali e nelle tradizioni d'Italia, è per fermo accettabile la opinione dell'illustre Gianpietro Secchi, enunciata fin dal 1846 (2) senza pompa ed apparato di erudizione, e suggeritagli (suppongo) da un passo di Servio (ad *Aen.* XI, 598): *Etruria dicta est, quod eius fines tenebantur*

(1) *Cf.* Pott. in *Zeitschrift für vergl. Sprachfor.* I, 399.
(2) *Bollettino dell' Inst. Arch.*, an. 1846, pag. 15.

usque ad ripam Tyberis; et quasi ἑτεροόρια, *et per syncopam* ἑτρούρια. Già per *osci*, appellazione generica, s' intendevano (e lo abbiam visto) vari popoli della bassa Italia: sopravvennero i *Tirreni* o *Raseni;* ed al loro apparire in atto di conquistatori, o qualche tempo dopo la conquista, furono chiamati dagli indigeni e più particolarmente dagli Umbri, primi a sentir l'urto degli invasori, ἕτεροι ὄσκοι, *alteri osci*, nuovi osci; appellazione che per naturale meccanismo delle favelle italiche comune alle indo-europee si fuse e contrasse in *etrusci*. L' ἕτερος non è esclusivo della greca lingua; appartiene anzi a diverse famiglie italiche: nell'etrusco *etera* che ripetutamente ci viene innanzi nelle funerarie leggende col signiflato di *altera* o *secunda*, e appo gli Umbri *etraf* = alteras, *etre* = altero, derivati dalla stirpe pronominale scr. *i*, che unita al suffisso comparativo *ter* diventa *i-terum*. Se il vocabolo *etrusci* corrisponde ad ἕτεροι ὄσκοι, agevolmente si spiegano le forme posteriori *Tuscia* e *Tusci*, con forzata etimologia condotti a θυοσκοί dai Greci, a testimoniare del loro magistero nelle cerimonie religiose (Dionys. I, 30); dico che come gl' indigeni avevano chiamato *altri osci* o *nuovi osci* cotesti Raseni o Tirreni, così dissero con un articolo prefisso *τ'oscia* la regione, τοί ὄσκοι gli abitanti. Nè tale articolo incorporato nel nome è senza esempio; imperocchè nell' Etruria medesima Mercurio era detto *turms* o *turmus* = το Ἑρμης, e Venere *turan* = τα Ουρανια, e forse *thalna* = ϑ' αλινα, come *tunur* = το *honor*, *tular* = το *ollarium:* esempi che la greca lingua ci porge in τἀυτό e τἀυτά per τ' αὐτό e τ' αὐτά (τὸ αὐτὸ e τὰ αὐτὰ), in τοὔνεκα = τοῦ ἕνεκα, in τοὔνομα = τό ὄνομα ec. Che se a taluno piacesse dar valore di aspirazione alla lettera iniziale di *Tusci* e *Tuscia*, di *turmus*, *turan*, *thalna*, *tunur* e *tular*, non mi opporrò; anzi gli ricorderò pochi nomi etruschi, ne'quali l' *h* e la *t* o *th* si suppliscono a vicenda, quali *herini* e *therini*, *hustnal* e *thustnei*, *hania* e *thania;* gli ricorderò il gr. suffisso ϑα = scr. *ha*, e le osservazioni del Bopp (*vergl. Gram.* §§. 357, 367); e da ultimo il nome di una città illirica detta Ἴσκανα (*Polyb.*, VIII, xxxviij, 5) accanto all'etrusca *Tuscania*, e l' Ἰσίας (*Tisiam?*) πόλιν menzionata da Diodoro Siculo (XXVII, ij, 3).

Nè diversamente congetturo rispetto ai *Volsci* in quanto alla etimologia del loro nome, alterato nella favella romana, conservato dai Greci nella sua forma primitiva, οὐολουσκοί; in cui, s' io mal non m'appongo, osservasi chiaramente il prefisso ουολ = etrusco *vel-* (rom. *vol-* o vel-), siccome in vari nomi di uomini e di città, per es. in *velimnas* = Vol-umnius, *velthur* = Vol-turius, *velthurna* = Vol-turnius, *velathri* = Vol-aterra, ed anche in *Fel-sina*, *Vol-sinium*, *Vol-turnus* ec., accettisi o no la congettura del Micali (*Stor. degli ant. pop. ital.*, I, 149) che fosse « o alcuna preposizione locale o l'articolo da noi detto definito ».

L'A. accolse senza esitare l'opinione del Secchi, la quale meglio di ogni altra si sostiene in tanta divergenza di pareri non solamente sulla origine degli Etruschi, che incertissima rimarrà lungamente, ma sulla etimolo-

gia del loro nome (1). Non so veramente dissimulare le contrarie ragioni che scaturiscono direttamente dalla voce τύρσις, τύῤῥις. Credo anch' io col Lepsius che la forma primitiva sia Τυρσηνοί (2), non Τυῤῥηνοί, senza derivare, come fece il Müller (*Die Etrusker*, I, 79), Τυῤῥηνοί da Τύῤῥα città della Lidia meridionale che nella lingua locale, per affermazione di Stefano Bizantino (s. v. τόῤῥηβος), era chiamata *Torrhebia*, riguardando come leggiere modificazioni d'una voce stessa *Tyrrha* e *Torrha*, e *Tyrrheni Torrhebi*. Però il Müller prese ad esaminare opportunamente la radice *tur* che ne' bronzi eugubini vide esplicata nelle voci *turskum* (e *tuscom*) = tuscum, *tuscer* = tusci (genit.), *tursce* = tusco (dat.); è manifesto, dic'egli (I, 110), che dalla radice *tur* si formò *tursicus*, *turscus*, *tuscus*, e che per conseguenza Τυῤῥηνοί o Τυρσηνοί e *Tusci* non sono che forme differenti dello stesso nome nell'Asia minore e nell' Italia. Se giusta è questa osservazione, cade la congettura nostra, che i *Tusci* non siano altro che τοὶ ὅσιοι, — congettura che si sostiene meglio di quella dell' Heyne che spiegò *Tyrrheni* o *Tyrseni* per *Tu–Raseni*, e forme alterate di questa le posteriori *tusci* ed *etrusci*. Quantunque la sentenza del Müller sia stata approvata dal Lepsius e dagli ultimi espositori delle tavole di Gubbio (3), parmi che qualche dubbio si possa mettere innanzi dietro l'esame di altre voci prese dagli stessi monumenti, ne' quali il Lepsius osservò, prima d'ogni altro, che l'antica ꟼ (*r*) degli Umbri giudicata in addietro identica alla Ɑ (*r*) di questi e di altri popoli italici, avesse un suono suo proprio rappresentato più tardi colle due lettere RS, le quali alla lor volta rendevano il valore fonetico della Я (*d*) peculiare degli osci e della D romana, quando cadevano in alcuni vocaboli comuni a questi tre popoli; siccome vedesi abbastanza chiaro in *dersicust* e *dersicurent* forme raddoppiate di *deitu* = dicito (rad. scr. *dis*, gr. δεικ–, osco e rom. arcaico *deic–*, gotico *theit*); in *atripursato* (e atre : puratu) = tripodato, da pursus (= pedibus) che ha la sua radice nel scr. *pad*, onde *pada*, gr. ποδ–ος (πούς), rom. *ped–is* (pes); in *acersionem* (e akerunie) = Aquiloniae (?) confrontato coll'osco *akudunniad* = Aquilonià; in *ars* (e ar), ne' composti, = scr. *adhi*. latino ant. *ar* (4) = ad; in *tarsinate* (e tarinate) = Tadinatem (*Tadinates*, PLIN. *H. N.* III, 19); in *atiersiur* (e atiieriur) = Attidii; in *capirso* (e capire) = *capide*. Il che av-

(1) Ultimo a parlarne ampiamente è stato il *Corssen* in un articolo (*Ueber steigerungs- und vergleichungsendung in lateinischen und in den italischen dialekten*) pubblicato nel *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung* u. s. w., III, 241-305.

(2) Notisi che Licofrone (v. 1239) chiamò Τυρσηνία l'Etruria.

(3) « *Tuscer* ist wohl ohne zweifel das röm. *Tuscus*, *Etruscus*, wie bereits Müller (*Etrusker*, I, S. 71, Anm. 2) bemerkt ist ». AUFRECHT und KIRCHHOFF, *Umbr. Sprachdenk.* II, 255.

(4) *Antiquissimi vero pro* ad *frequentissime* ar *ponebant*. PRISCIAN., col. 559, ed. Putsch.

venne per una singolare affinità tra la *r* e la *d*, riconosciuta anche nell'idioma sanscrito, *quum* d (dell'ordine cerebrale) *fere sicut* r *pronuncietur* (1), e anch'oggi ne' vernacoli italiani (specialmente del regno napolitano), come in alcune voci della lingua scritta che hanno un riscontro nel latino (*contradio* e *contrario*, *fedire* e *ferire*, *armadio* = *armarium*), e nella stessa Roma antica (*audicula* e *auricula*, *medidies* è *meridies*). Veramente nelle stesse tavole di Gubbio si hanno esempi della *r* perduta dinanzi alla sibilante, come in *tusetutu* accanto a *tursituto*, se questo vocabolo derivisi da *tris* (colla sibilante cerebrale, *sitire*) = gr. τέρσομαι, lat. *torreo* (per *torseo*, come *tos-tum* da *tors-tum*); ma la *rs* che veggiamo in *turskum* e *tursce* non potrebbe avere un suono affine alla *d*, come nelle voci superiormente ricordate? Tanto è vero, che il Grotefend spiegava *turskum* per *tudertem* (2), *tursce* per *tudertis* (3), abbenchè sapesse che il nome di questa città umbra si legge chiaramente scritto nelle sue monete, *tutere* = Tuder. A convalidare la opinone di quelli che trovano in *etrusci* gli ἕτεροι ὅσκοι, aggiungerò che *turskum* e *tursce* potrebbero stare per (*e*)*truskum* ed (*e*)*trusce*, con una trasposizione di lettere facilissima ad incontrarsi in quelle sillabe in cui entra la *r* mobilissima, al modo che pare accadesse realmente nell'umbro *perscler* = *pescler*, *persclu* = *pesclu*, forme che con *persnimu* = *pesnimu* si derivano da *preces*, la cui radice è nel scr. *prach*; donde (con una trasformazione consimile il lituanico *perszu* (procus sum). Oppure: non potrebbe essere ridondante la *r* in *turskum* e *tursce*, non dirò come nel gr. βραχίων (*brachium*) = scr. *bâhu* (zend. *bâzu*), o il latino *fruor* (per *frugor*) dal scr. *bhug*, ma (ed insisto in questo) come l'umbro *cersnatur* (cênati) da *çesna* = cena, sabino *scensa* (4)? Veggasi piuttosto un avanzo di τύρσις (osco *tiurri* lat. *turris*, ital. *torre*) nell'etrusco nome *Turrisia* che rimane in una funebre iscrizione (5), e in *tursni* d'altro sasso (6); e notisi che nell' Etruria medesima resta traccia visibile della nazionale ortografia circa la voce *tusci*, quando si ricordino que' due titoletti chiusini (7) che recano il nome proprio di donna, *tusca*.

Ammesso che gli Etruschi siano ἕτεροι ὅσκοι, si viene a stabilire che *Etruria*, con Servio Ἑτερούρια, sta per *Etrusia* e primamente ἑτέρα ὅσκια,

(1) Bopp., *Glos. sanscr.*, pag. 38; cf-pag. 126. Così nella *d* dell'ordine linguale, per es. *rd* e *rds* da *dd* e *dds*.

(2) Grotefend, *Rudim. linguae umbricae*, part. VI, 29.

(3) Grotefend, op. cit. IV, 21.

(4) Festo, pag. 339, ed. Mül.

(5) Vermiglioli, *Iscr. perugine*, I, 284.

(6) Vermiglioli, op. cit. I, 278.

(7) Vermiglioli, op. cit. I, 107 no. 2, e nelle *Lett. di etrusca erudiz.* dell'Inghirami, I, 152; *Mus. Chiusino*, II, 89 seg.

al modo che *Perusia* valse περὶ ὅσσα, cioè *Peroscia* che si legge nelle antiche carte sino al secolo XVI e si pronuncia tuttora dagli uomini del contado. Per me *osco* vale quanto *barbaro* e *forestiero*; ed *osci* con questo significato erano chiamati dai Romani gli Etruschi, riputati originari della Lidia, e *barbari* gli appellò Cicerone più d'una volta (1). Questo non piacerà al sig. P. U. che vuol discesi gli Etrusci dai Pelasgi stanziati in Italia, dagli Aborigeni, dagli Osci. Confesso che non so distaccarmi da coloro che gli ritengono venuti dall'Asia minore; non so respingere la narrazione di Erodoto (I, 94), non l'autorità di tanti scrittori romani (2) che accolsero l'origine Lidia, non quella degli Etruschi stessi che, regnante Tiberio, chiamarono i Sardiani loro consanguinei, come narra Tacito (*Ann.* IV, 55; *Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei*), essi che quantunque ridotti in servitù dovevano pur conservare qualche tradizione della propria origine. Tra i dotti pendono tuttavia incerti i giudizi.

Nulla dirò di un supposto dell'Autore intorno al nome *Raseni*, quasi « i tornati allo stato di vagabondaggio »; nulla della opinione che gli Etruschi si dicessero *Tirreni* dalla *terra* che presero a coltivare: tacerò per non peccare di soverchia lunghezza. Del resto, l'Autore merita lode per aver compendiato con sagacità e dottrina tanta materia, e cumulata tanta erudizione a provare la unità delle genti italiche, dalle quali distacca solo i *Liguri*, altri con più salde ragioni i Liguri e gli Etruschi, derivati anche questi dal comun ceppo pelasgico. Talune mende scorgonsi nel libro, forse composto con troppa fretta; e spiace quel veder citare spesso i giudizi di taluni scrittori antichi o moderni coll'opere di altri che non hanno il pregio della esattezza, e quel prendere l'erudizione di seconda o di terza mano. È avviamento ad un lavoro pregevole, non opera compiuta, specialmente nei sussidî cavati dalla comparata filologia che in tutte parti d'Italia non ha posto ancora le sue radici. Egli non tornerà a chiamare, senz'altro, *artificiale* la lingua latina (pag. 6); non ripeterà che lo studio comparativo delle favelle diede poco o nissun frutto (pag. 20), mentre appunto da questo studio traeva i principali argomenti; non deriverà la voce *feciale* da *fede* (pag. 103 no. 2), nè *Ianus ab eundo* (pag. 121); non vedrà in πῦρ, *Caesar* e *supra* la radice *ur* od *or* (pag. 53), nè relazione alcuna nelle voci *ferrum* e *ferire* con *vir* e *quir* e *veru* (pag. 99), di *cohors*, *hortus*, *orbis* e *urbs* con *curia* (pag. 101); non giudicherà « vezzo poetico delle lingue italiche (pag. 103) » qualche suffisso d'uso frequentissimo; non troverà mancante la *S* nell'alfabeto degli Osci (pag. 78), nè rara tra gli Etruschi (pag. 138); vedrà le voci *tarinate* e *turskum* non in una *lapide* (pag. 142 no. 1), ma nella quarta

(1) *De nat. Deor.* II, 4; *de Rep.* II, 4.
(2) Cf. Carlo Fea, *Storia dei vasi fittili* ec.

tavola di Gubbio. Tolte alcune mende, riveduti certi passi di scrittori alle loro fonti, e fatto tesoro de'risultati filologici che si vanno ottenendo, puntellerà di più solida base l'edificio inalzato alla patria nostra.

Torino, Febbrajo 1855.

Ariodante Fabretti.

Historia Diplomatica Friderici Secundi, *sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et filiorum ejus. Accedunt epistolae paparum et documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit* J. L. A. Huillard-Bréholles, *auspiciis et sumptibus* H. de Albertis de Luynes, *unius ex academiae Inscriptionum sociis.* — Tomus I, Pars I; Tomus I, Pars II; - Tomus II, Pars I; Tomus II, Pars II; - Tomus. III, in 4to. — Parisiis, Excudebant Plon Fratres, 1852 seq.

La vastità dei dominii tenuti o pretesi da Federigo II imperatore, la lunga durata del regno, l'attività e sottigliezza dell'amministrazione, le profonde riforme, le guerre in casa e fuori, le spesse pratiche internazionali, le contese con la corte di Roma e, sopratutto, il genio d' incivilimento e d'autorità che fervea nel grande animo suo, dettero luogo a una quantità di scritti, prodigiosa in vero per quel tempo. E' si può dire che per quanti ne siano perduti, ce ne rimanga maggior copia che di niun principe del medio-evo; per quanti ne abbian visto la luce, se ne trovi sempre degli inediti. Oltre le leggi, i diplomi, gli annali politici, abbiamo di Federigo secondo una maniera di ricordi che non occorre sovente nella vita dei principi. Abbiamo rime e opere sue, e fin certe tesi filosofiche scoperte non è guari in un ms. arabico d'Oxford, e versioni importantissime fatte far da lui; e possiamo spigolare qua e là negli annali d' Europa e dell'Oriente molti particolari del commercio scientifico ch'ei tenne coi dotti contemporanei, cristiani, giudei e musulmani. I materiali dunque della storia di Federigo sembrano miniera inesausta infino al dì d'oggi.

Se da quelli passiamo alla interpretazione storica, vedremo quanto l'argomento meriti quell'assiduo studio che se n'è fatto, e qual campo largo si offra a novelle investigazioni. Possente monarca a un tempo e altissimo intelletto, Federigo piglia luogo in due maniere diverse di storia. L'una sono gli annali politici dell'Italia e della Germania, pieni del suo nome per più di mezzo secolo. Cintesi le corone dell'avolo paterno e del materno, del Barbarossa e di re Ruggiero, ei rincalzò l'antico disegno imperiale

d'accentrare l'autorità politica dalla punta del Lilibeo alle rive del Baltico, dal Rodano al Theiss. Tentollo a dispetto delle forze contrarie che prevaleano in si gran tratto d' Europa; della usurpazione teocratica, dell'anarchia feudale, della libertà municipale; dell'antagonismo, infine, di quelle due nazioni delle quali ei tenea, senza potersi dir se fosse più italiano che tedesco, o più tedesco che italiano, il dominio. Falli nell'intento; perchè qual uomo, qual generazione, potea d'un crollo rovesciare il medio-evo? Non lasciò dunque Federigo altra opera politica durevole, che la ristorazione dell'autorità monarchica nell'Italia meridionale. Quanto alla gran lite dell'unità imperiale, la vittoria non rimase a lui nè alla sua casa, che continuava a combattere per altri venticinque anni, nè ad alcuna delle due nazioni che sparsero il sangue pro e contro; ma si bene alle istituzioni che in quella baruffa avean preso la maschera delle nazionalità. In Italia trionfò il papato, in Germania la feudalità: elementi del medio-evo, incapaci entrambi a costituire in saldi corpi politici le nazioni in cui avean messo radice. E però le due nazioni furono condannate a quella reciproca nimistà e a quella comune piaga delle divisioni che duran da secoli. Come combattenti caduti entrambi e feriti nella zuffa, l'uno di sopra è armato, l'altro impastoiato; e scappatagli di mano la spada, il Tedesco e l'Italiano si percuotono tuttavia e si dibattono nel sangue, a gran diletto dei vicini. Tragedia non arrivata per anco allo scioglimento: il terz'atto della quale si chiuse con la dinastia Sveva: ond'è che alla importanza storica dell'argomento si aggiugne la commozione degli affetti.

Più splendide pagine son serbate a Federigo nella storia dello incivilimento: serie di fatti nella quale le condizioni del principe poteano aiutar molto e impedir poco gli sforzi dell'uomo. Federigo precorse di cinque secoli all'età sua; pensò, nella prima metà del XIII secolo, con le idee del XVIII. A spiegar questo fenomeno, il quale non potea nascer solo dall'altezza d'un ingegno per trascendente ch'ei fosse, è da riflettere sulle vicende di quel patrimonio dell'umanità, vo'dire la scienza greca, ch'è stata fondamento principale d'ogni progresso da quattro secoli a questa parte. Cotesto tesoro per mille anni restò sepolto nell'impero bizantino; i Cristiani dissidenti d'Asia ne custodirono qualche briciolo; i Musulmani l'adoprarono con frutto nell'intervallo che corse tra il fanatismo de' loro primordii e la pigra superstizione che li ingombrò nella decadenza del califato. Per tradizione dei Musulmani cominciò a trapelarne qualche notizia in Occidente; e cosi vi pose mano Federigo, direi quasi razzolando tra le rovine della corte normanna di Sicilia, tra le quali la fortuna volle ch'ei passasse l'adolescenza in troppo dura scuola.

La corte normanna di Sicilia, ordinata da quel genio ecclettico e assimilatore de' principi della casa di Hauteville con elementi recati d'oltre le Alpi o raccolti in Italia, e con lo incivilimento musulmano trovato nell'isola, non somigliava ad alcun'altra corte di Cristianità. I baroni oltra-

montani o italiani, che di rado vi entravano in favore o si ficcavano per forza, vanno risguardati come passeggieri e avventizii, da non potersi noverare in quel nodo di fidati servitori onde veramente si componea la corte, quali cristiani e quali musulmani. I primi, francesi, inglesi o italiani (per lo più del reame di Napoli), erano prelati dotti o pratichi nelle cose di stato, o almeno scaltri e destri; ed usciano ordinariamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Sicilia, nei quali li avea chiamati qualche favorito più antico. Frammezzavansi a loro borghesi dell'Italia meridionale, saliti per la via degli officii d'azienda: e, nella prima metà del XII secolo, vi si contarono non pochi venturieri di linguaggio greco; uomini di gran vaglia nell'amministrazione, nelle lettere e nelle cose navali. Ma i Cristiani di sì varie generazioni, se teneano i primari officii dello stato, vi aveano molti compagni musulmani; e nei penetrali della reggia cedeano ai musulmani per numero e credito. Convertiti in apparenza, nè frugati mai più addentro, i musulmani per lo più erano nati e cresciuti in corte: uomini, donne, eunuchi, servitorame alto e basso, sempre potente. Nell'una classe, uomini colti adoperati nella segreteria di stato e offici d'azienda, occorrendovi spesso scrivere arabico; scienziati, medici, letterati condotti a stipendio, allettati con premii, ammessi a brigata col re; capitani di guardie, dignitarii del palagio, direttori d'officii, capitani di navilio, ministri, tra cui v'ebbe perfino un reggente di Guglielmo II, personaggi di molto seguito e ricchezza, ciascuno in suo grado. Nell'altra classe, schiere di guardie musulmani, torme di famigliari d'ambo i sessi o di nessuno; i quali da stalle, da cucine, da' telai di sete tenuti a usanza orientale nella reggia, saliano alle anticamere e alle stanze da letto ed ai consigli dei re. Torre di Babele di religioni, schiatte, estrazioni, tradizioni scientifiche, letterarie e artistiche, d' indole, di gusti, di foggie; ond'uscì una serie d' idee ignote fino allora alla società romano-germanica, e felicemente aiutò il movimento analogo che veniva di Spagna o dalle crociate.

Così l'ammiraglio Eugenio (ammiraglio non significava per anco capitano di armata), tradusse in latino al tempo, come pare, di re Ruggiero l'Ottica di Tolomeo, della quale gli era capitata alle mani una versione arabica; e a lui si attribuisce la versione latina dal greco di non so che profezie della Sibilla Eritrea. A corte di Ruggiero, il greco Nilo Doxopatro dettò un trattato su le sedi patriarcali. Predicò in greco dinanzi quella corte il monaco Filagato, detto filosofo per titolo di dignità ecclesiastica; le omelie del quale corrono confuse con quelle di Teofane Cerameo. A corte si crede abbia poetato in greco Eugenio di Sicilia. Troppo lungo sarebbe a dire degli scrittori latini, di nazione italiana o francese, che fiorirono nel mezzogiorno della Penisola e in Sicilia sotto la dinastia normanna: legisti, medici, cronisti e un grave storico, i quali per lo più vissero o furon graditi a corte; e gli italiani aveano studiato in quelle

due egregie scuole di Monte Cassino e di Salerno, le quali alla tradizione scientifica greco-romana innestarono felicemente i lavori degli Arabi. La scienza arabica può vantare il libro di Edisi, o, com'altri il chiamano, di re Ruggiero: massima tra le opere geografiche del medioevo disegnata dal re; che la fece compilare sotto gli occhi suoi per quindici anni, tenendo alle mani i libri di Tolomeo e de' geografi arabi; vi collaborò egli stesso; la spesò; adoprò l'autorità regia a raccogliere le notizie attuali; e volle si delineasse il planisfero in uno smisurato disco d'argento. Allo stesso principe un musulmano di Malta offrì un nuovo orologio che suonava le ore mediante una figuretta congegnata a gittar tante palline di metallo sulla campana; e sì veggiamo i progressi della meccanica nelle macchine da guerra dell'esercito suo, servite da musulmani; e negli ingegni di architettura civile adoprati in Spagna da musulmani di Sicilia. È noto poi il favore ch'ebbero appo Ruggiero i musulmani astronomi, o astrologi, che allora era tutt'uno. E ci rimangono molti frammenti e molte notizie di poesie arabiche dedicate a lui e a'due Guglielmi, or descrivendo le delizie della reggia, or piangendo la morte di principi del sangue, or chiedendo alcuna grazia: i quali componimenti, graditi e liberalmente rimunerati, se non fornirono tesoro di ragion poetica nè modello di versificazione alla nascente musa italiana, la incoraggiavano almen con lo esempio.

Volgendoci alle arti, alle industrie, ai commerci, occorrono i monumenti d'architettura, i mosaici, la calligrafia monumentale, l'ornato sui porfidi e marmi, le zecche di Palermo, di Messina e di terraferma, gli opificii di seta a ricami d'oro e di gemme, l'intarsiatura, l'orificeria, le manifatture di panni e di bambage, le tintorie, l'agricoltura, le costruzioni navali, la navigazione tra la Sicilia e Egitto, Affrica, Spagna e costiere d'Italia, i mercati perenni o periodici, le frequentissime case di commercio, genovesi, pisane, amalfitane, stanziate in Sicilia. In cotesti esercizii dei popoli il governo partecipava, non solamente da legislatore e moderatore, ma sì con la iniziativa e con lo esempio; avendo edificato chiese e palagi, tenuto tanti opificii quale per lusso, qual per guadagno, mandato le navi proprie, e sovente quelle da guerra, in paesi lontani a far traffico dei grani e altre derrate che si ricavavano, sia dai poderi demaniali, sia dalle dogane. Non voglio io dire al certo, che tutto questo movimento intellettuale e materiale nascea dalla reggia di Palermo; ma ben che si ripercoteva in quel centro e vi acquistava forza novella, e talvolta produceva effetti possibili solo nelle mani d'un governo: come, per esempio, l'ordinamento del navilio da guerra siciliano, sì poderoso e attivo per una cinquantina d'anni. L'indole cosmopolitica della corte siciliana non era mutata gran fatto fino al regno di Guglielmo II, che è a dire una diecina d'anni avanti quel di Federigo. In particolare può affermarsi che vi prevalesse tuttavia l'elemento musulmano. Guglielmo

nella reggia tollerava quasi apertamente le pratiche dello islamismo; faceva incidere versi arabici sul palagio della Cuba; inviava un comandante musulmano di gendarmeria, come or diremmo, con lo esercito ch'espugnò Tessalonica; e al tempo suo, o forse della imperatrice Costanza, il gran cavallerizzo di corte era un musulmano, decorato del titolo di *Amin-ed-daula*, ossia il fidato della Dinastia, come se fosse stato proprio a Bagdàd.

Dalla Toscana ove nacque (1194) di padre tedesco e madre italiana (chè la casa di Hauteville stanziava ormai da più d'un secolo in Italia e vi s'era imparentata), Federigo, fanciullo di quattr'anni alla morte di Arrigo VI, fu condotto in Sicilia, incoronato e preso a educare. Le guerre seguite al mutamento della dinastia, aveano distrutto la prosperità del paese, scemato il lustro della corte, ma non cambiatovi a un tratto tutte le istituzioni e usanze; tanto più che la imperatrice, per primo atto del novello regno, cacciò i Tedeschi e diè opera a ristorare gli ordini normanni. Le idee dunque d'uno incivilimento sì svariato, si doveano presentare e scolpire profondamente nell'intelletto del fanciullo. Si aggiunga che, giocando e senza accorgersene, ei poteva acquistare uno strumento potentissimo di studio e di osservazione, cioè le lingue. Dopo avere balbettato con la nutrice in toscano, gli suonava or agli orecchi l'arabico e il greco, forse il francese, e soprattutto quell'abbozzo di idioma comune di Italia che nascea dal contatto delle colonie e famiglie di tanti stati italiani, chiamate nell'isola dai Normanni e dal commercio: tra le quali prevaleano di gran lunga i Pisani; e ciò spiegherebbe la analogia strettissima dei dialetti di Toscana e Sicilia. Poco appresso apparò per necessario studio il latino; e per non lieta compagnia il tedesco. Intanto trapassava un anno dopo Arrigo VI la Costanza; lasciava la tutela del figliuolo al papa; il governo dello stato si disputava tra il papa, il vescovo di Troja gran cancelliere, e i condottieri tedeschi tornati nel Regno; si disputava la persona del re fanciullo tra costoro e il cancelliere; seguiva quell'anarchia che ognun sa. Federigo or guardato a vista da una fazione, or tenuto come sotto chiave dall'altra, non uscì di confino che alla età di tredici anni; e trovossi allora in tante strettezze, che i più ricchi cittadini di Palermo lo albergavano a vicenda in lor case. Ciò non ostante, la sua educazione non andò trascurata. Nei primi tempi dopo la morte della madre ebbe allato il dotto vescovo di Catania, deputato a ciò, com'e' pare, di accordo tra il cancelliere e il cardinal Savelli legato di papa Innocenzo; del papa al quale gli scrittori moderni vogliono dar l'onore della educazione di Federigo, dimenticando che il legato stette in Sicilia al più un anno, e sempre a piatir col cancelliere, e poi se ne andò. Ma il cancelliere non potea non mantenere intorno a Federigo una sembianza, ancorchè misera, dell'antica famiglia. Non poterono toglierla gli stessi condottieri tedeschi, i quali s'impadronirono del fanciullo, riconoscendolo tuttavia

lor principe e signore. In quell'avanzo di corte rimase al certo un po' di Musulmani, dei quali ormai non avea da temere chi aspirasse al potere; molto meno la fazione tedesca, che si collegò coi capi musulmani sorti in arme nelle regioni occidentali dell'isola, e su di loro fece grande assegnamento. Perciò Federigo, dai cinque ai tredici anni della età sua, potè profittare delle reliquie della cultura normanna, e in specie dell'elemento musulmano. Che l'abbia fatto, il prova la tradizione storica, che il suo maestro di dialettica fu un musulmano di Sicilia, da lui recato alla crociata con altri cortigiani di quella credenza. L'elemento cristiano e occidentale, ei lo trovò nei dotti canonici delle cattedrali di Sicilia; sopprattutto nel capitolo di Palermo, il quale gli fu sempre sì devoto; lo aiutò in tutti i modi nella fanciullezza, si adoprò a liberarlo, e meritò tanti attestati di gratitudine e atti di munificenza dal giovine principe.

Nello sviluppo di questo grande intelletto, due punti mi sembrano degni di esame speciale; cioè le opinioni filosofiche e il sentimento generale di civiltà. Federigo par abbia preso nella più tenera età i germi di scetticismo, sparsi negli scritti filosofici de'Greci e dei loro commentatori e continuatori arabi, della scuola che si è chiamata di Averroes, si accreditata tra i Musulmani occidentali nel XII secolo. S'e'non è probabile che il regio alunno abbia studiato nell'adolescenza quelle gravi opere, verosimile sembra che i precettori suoi gliene abbiano stillato i principii. Tanto più doveva egli inchinare a così fatte idee, quanto vedeasi intorno diversa e contrastata l'autorità religiosa: tre serie di rivelazioni; giudaica, cristiana e musulmana: due chiese cristiane, cioè Greci e Latini, i primi numerosissimi allora in Sicilia, i quali, quantunque riconoscessero il pontefice di Roma, discordavano nel rito dai Latini e li odiavan peggio che Musulmani o Pagani. Nella chiesa latina, infine, di Sicilia e tra i laici che praticavano con Federigo, il papa era tenuto sì vicario di Cristo, ma vicario abusante l'autorità del padrone e deviante dai suoi dettami. I fidati del cancelliere poi e i venturieri tedeschi non lasciavano alcerto di ricordare al giovanetto la nimistà della corte di Roma contro le case di Hohenstaufen e di Hauteville; e commentavano, a dritto o a torto, gli atti di Innocenzo III. Coteste lezioni furono confermate a capo di pochi anni dalla esperienza propria. Quell'intelletto curioso, impavido, superbo, quell'animo trasportato da forti passioni, non si potea trattenere a mezza via, non contentare alla riforma cattolica sognata dal nostro gran Poeta un secolo appresso; non alle eresie del XII e XIII secolo. Dritto ei corse a quel razionalismo che il fe condannare alle tombe roventi nella Divina Commedia, che prestò un perpetuo capo di accusa ai papi e agli altri suoi nemici politici, e che fin gli attirò le ammonizioni d'un filosofo musulmano.

Che che si pensi di cotesti principii filosofici, ognuno si accorderà meco, fuorchè i propinatori d'ignoranza, si accorderà meco a riconoscere

che il progresso dello spirito umano e la demolizione di quel tetro suo carcere del medio-evo, stava non nel professare tale o tal'altra dottrina, ma nell'esaminarle tutte liberamente; nell'emancipare gli studii laici; nell'abilitare la ragione a rivedere i conti dell'autorità. A questo appunto mirò Federigo, promovendo lo stùdio degli immortali scrittori dell'antichità in ogni ramo di sapere. E non è d'uopo ch'io scenda ai particolari: delle università fondate: delle opere d'Aristotile e di Averroes fatte tradurre e donate alle università: delle tesi filosofiche e matematiche trattate da Federico a voce o per carteggio, con Michele Scoto, con Fibonacci da Pisa, con Ibn-Sab'in, spagnuolo dimorante in Ceuta, con Fakhr-ed-dîn ambasciator d'Egitto, e col Soldano medesimo. La famosa sfera meccanica, imitante i moti dei corpi celesti, ch'egli ebbe in dono dal Soldano; le collezioni di animali esotici; gli sperimenti di anatomia e antropologia di che gli fean colpa i suoi nemici; l'opera ch'ei dettò in latino su i falconi da caccia; l'altra su l'ippiatría, comentata o compiuta da Giordano Ruffo di Calabria, attestano similmente lo zelo e la dottrina di Federigo: e chi non sa, ch'ei fu il secondo o piuttosto il primo dei poeti Italiani di cui ci avanzin le rime? Niuno or pensa che ci sia mai stato un inventore della poesia italiana, si chiami egli Ciullo d'Alcamo o Federigo o con altro nome. Ma tra le tante congbietture che si son fatte per spiegare l'apparizione delle rime volgari in quel tempo, si potrebbe dir che Federigo, usando la grandissima riputazione che gli davano il trono e la dottrina, abbia voluto mettere in voga e consegnare in carte la poesia italiana, che vivea vita effimera nei trivii e nelle campagne, nè avea osato fin allora affacciarsi a corte, respinta superbamente dai versacci latini dei prelati, dalle canzoni provenzali e francesi dei nobili, e, in Sicilia, dalle lambiccate *Kassida* degli Arabi. Il fece forse per capriccio, forse per dilicatezza di gusto, forse per presentimento della immensa forza ausiliare che si apparecchiava all'incivilimento laico dell'Italia. Se fu così, i poeti italiani, da Dante a Giusti, hanno vendicato con usura il fondatore dell'ordine.

Il filosofò imperatore, non rimanendosi ai progessi intellettuali, procacciava anco i morali e materiali; tutto bramando quel perfezionamento complesso e svariato che noi intendiamo sì bene nel vago vocabolo d'incivilimento. I meriti suoi in quest'opera si posson lodare, senza lodar le debolezze dell'uomo, nè le colpe del monarca: la licenza dei costumi, la crudeltà, il dispotismo, l'avarizia, l'atroce menzogna di un ateo che facea bruciare gli eretici. Con queste riserve, noi possiamo salutarlo civilissimo tra i principi del medio-evo. Esaminando le sue leggi si vedrà mirabile perfezionamento su quelle dei Normanni: chiamati in parlamento, qual che si fosse la ragione, i sindichi dei Comuni; limitati i dritti dei feudatarii sopra i vassalli; proclamata la uguaglianza dei sudditi innanzi i tribunali; abolite le rapine internazionali che si chiamavano dritti di

naufragio e di albinaggio; vietati i giudizii di Dio; riordinato con sapienza il sistema giudiziale; riserbate allo stato le cause criminali; esteso nelle altre il dritto di appello: sempre Federigo intento a tarpar le ali alla feudalità e alla teocrazia. E ciò era progresso, quantunque ei l'usasse a profitto dell'autorità monarchica, non della libertà. In punto d'economia pubblica, non si può alcerto approvare il sistema di Federigo, nè perdonare gli abusi che ne fece; ma tra la ingordigia fiscale splendea spesso qualche grande idea di civiltà; e i trattati commerciali suoi col Soldano d' Egitto e col Signor di Tunisi, potrebbero stare benissimo nei tempi nostri. Facesselo poi per curiosità scientifica o per amor di picciol guadagno o per l'uno e per l'altro insieme, lo veggiamo promuover novelle culture o ristorar quelle che venian meno; per esempio i datteri, l' indago, la henna (*Lawsonia inermis*) che s'adoprava nella tintoria: lo veggiamo rimetter su le raffinerie di zucchero decadute in Palermo tra quel precipizio della società musulmana; mantener le manifatture d'acciajo, di seta, di bambagia; ripigliare il commercio in grande dei grani e altre derrate; praticarlo coi suoi navigli per tutto il Mediterraneo, accoccandola ai Genovesi, ai Veneziani, non che ai suoi proprii sudditi. Nè va men lodato per quella socialità che lo portò a far sedere insieme a mensa vescovi e ambasciatori musulmani; a promuovere ogni maniera di cortesie; ingentilire i sollazzi della reggia, ch'erano affidati ai giullari; mettere in voga la musica e i canti. Che i monaci del medio-evo abbiano risguardato tutto ciò come abbominazione, si comprende benissimo. Spettacol nuovo per vero, nell' Italia di mezzo e di sopra, un imperatore circondato di libri, di dottori in turbante, di letterati e piacevoli ingegni, di guardie musulmane, di trombetti etiopi, di cammelli, di leopardi addestrati alla caccia, motteggiatore, poeta, poliglotto, dilettante fin del canto dei Muezzin, amoreggiante con musulmane; e, per giunta, piccino, losco, rado e rosso di capelli; ma svelto, pronto, tutto fuoco; il nano di Puglia, come gli diceano i suoi nemici tedeschi; l'omiciattolo, che al mercato degli schiavi, notava un musulmano d' Egitto, non si sarebbe venduto dugento dirhem (120 franchi). Era proprio l' incarnazione del demonio, come potea pensare il medio-evo; dell' incivilimento, come oggi pensiamo. Ma se mai i popoli culti, confederandosi, alzeranno un Panteon ai benemeriti della civiltà, non dimenticheranno di consacrarvi una statua a Federigo.

Tale il principe i cui atti politici si pubblicano per la prima volta raccolti in un sol corpo, dottamente ordinati, pulitamente stampati, con decoro, anzi lusso tipografico. Due dotti francesi hanno intrapreso questa edizione; mettendovi l'uno l' idea dell'opera e la spesa; l'altro la erudizione e il lavoro. Il primo è il duca di Luynes, socio dell' Istituto di Francia, erudito ed archeologo di gran nome, mecenate delle scienze, delle

lettere e delle arti; benemerito dell' Italia per opere pubblicate, cioè nel 1839 il testo e commentarii dei *Diurnali di Messer Matteo di Giovenazzo*, e nel 1844 le *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Meridionale etc.*, e per opere apparecchiate, che speriam presto vedranno la luce, su le medaglie puniche di Sicilia e su i monumenti sepolcrali degli Angioini di Napoli. Il duca di Luynes, come avvenir suole ai begli ingegni, invaghitosi tanto più del subietto nello studio ch'ei ne fece correggendo i Diurnali e illustrando i monumenti, volle spianare a pro degli altri l'ostacolo ch'avea incontrato egli stesso. Il Muratori apprestava sì le cronache contemporanee; ma i diplomi scritti da Federigo o indirizzati a lui, erano sparsi qua e là in cento collezioni, e gran parte inediti. Pensò dunque il duca di Luynes di compiere la serie dei materiali sulla storia di Federigo con questo Codice diplomatico, nel quale anco ha dato luogo alle croniche inedite. E non perdonando a fatica nè a spesa, ha procacciato la ricerca dei documenti, mandando spesso a rintracciarne nelle biblioteche fuor di Francia, e fin copiando egli stesso una importante cronica a Napoli. L'altro valentuomo cui dobbiamo render merito per questa opera, è M. Huillard-Bréholles, della Società degli Antiquarii di Francia, l'erudito traduttore di Matteo Paris, e autore del racconto storico nella citata opera dei Monumenti Normanni e Svevi dell' Italia Meridionale. La pratica al leggere manoscritti, la esperienza di venti anni a ricercarne per tutta Europa, una profonda cognizione della storia e geografia del XIII secolo, una mirabile diligenza e sagacità, una critica sicura, lo rendean abile più che niun altro a questo gran lavoro: il quale ecco come è stato condotto.

Il frammento di registri pubblicato dal Carcani nella edizione della Costituzione di Federigo, le epistole dette di Pier delle Vigne, i documenti dati dai continuatori del Baronio, gli altri usciti alla spicciolata nelle raccolte dei governi di Piemonte e di Hanovre, e in tante opere diverse, son serviti di nucleo al novello Codice.

A confrontare i testi di così fatte edizioni, che non son sempre corrette, a rintracciare i brani dei diplomi mutilati dagli editori, a scuoprire gli inediti, si è fatta, non che diligente ricerca, ma rigorosa perquisizione nella più parte delle biblioteche d' Europa; e lo zelo e il nome del duca di Luynes ha superato ostacoli ai quali la comune degli studiosi forza era che si arrestasse: per esempio, alla Vaticana, alla biblioteca imperiale di Vienna, all'Archivio di Napoli; nel quale, per altro, io so ch'egli sempre ebbe adito liberamente. Gli archivii della Cava, di Monte Vergine, di Monte Cassino, di Firenze, Pisa, Siena, Lucca, e que' delle provincie orientali e meridionali della Francia; le biblioteche di Genova, Salerno, Venezia, Palermo, le minori di Roma e Vienna, quelle di Breslau, Wolfenbuttel, Bruxelles, British Museum, Bodlejana, Sir Thomas Philips, Strasburgo, e le varie di Parigi, tutte queste collezioni sono state frugate

con gran frutto. Da tremila diplomi, de' quali un migliaio sembrano inediti, formeranno la *Historia Diplomatica Friderici Secundi*.

L'ordine de' documenti è tolto, con lieve modificazione, dal Boehmer, *Regesta imperii inde ab anno* MCXCVIII *usque ad annum* MCCLIV; Stuttgard 1847–49: il Boehmer, che in questa opera avea fatto un indice succoso e chiaro del codice diplomatico di Federigo; e poi, sapendo la intrapresa pubblicazione dei testi, con liberalità non ordinaria tra gli eruditi, diè a M. Huillard-Bréholles quegli inediti che gli erano capitati alle mani. Secondo il quale ordine, ogni volume della *Historia Diplomatica* contien due serie cronologiche: la prima dei diplomi scritti da Federigo ovvero a Federigo; la seconda di quelli appartenenti ai figliuoli dell' imperatore che esercitarono governi sotto di lui. Sonvi inseriti brani di croniche edite, atti a rischiarare il corso degli avvenimenti di cui trattano i diplomi. In fine del volume, un capitolo di *Additamenta* racchiude i documenti dubbii, i falsi, quei ritrovati dopo la stampa, e le croniche inedite relative a Federigo. Poi s' incontra un indice cronologico, spezzato in cinque serie: Federigo, Papi, Figli di Federigo, Varii su cose d' Italia, Varii su cose di Germania; ch'è appunto l'ordine del Boehmer, sì comodo alle ricerche, e però mantenuto nell' indice dagli editori Francesi. Due tavole di nomi, proprii e geografici, chiudono il volume. Si chiuderà l'opera con un indice metodico delle materie, un glossario e un supplemento di diplomi. Uscirà all'ultimo la Introduzione, di circa 25 fogli di stampa nella quale M. Huillard-Bréholles tratterà largamente tutte le questioni di critica istorica, di cronologia, di geografia, che si presentano nel codice Diplomatico, e che non fan materia delle note da lui poste a ciascun diploma in piè di pagina.

L'opera va divisa in sei volumi, quattro dei quali fanno 1.ª e 2.ª parte: talchè si avran dieci dispense, anzi undici, se vi si comprenda la introduzione e il supplemento.

Ne sono usciti fin qui quattro volumi o vogliam dire sei dispense, che contengono:

Tom. I (1853) Parti 1.ª 2.ª Dipl. dal 1198 al 1220, cioè alla promozione di Federigo all' impero.

Nelle *Additamenta*. Cronica inedita della Vaticana su la Crociata di Federigo.

Tom. II (1852) Parte 1.ª 2.ª uscite dopo il Tomo I. Diplomi al 1227, cioè alla morte d'Onorio III.

Nelle *Additamenta*. Frammento inedito di cronica francese sul matrimonio di Federigo con Isabella di Brienne, da un MS. di Parigi.

Tom. III (1852) Dipl. al 1231. Nelle *Additamenta*. Frammento francese inedito su la Crociata, da un MS. di Parigi.

Frammento latino inedito, da un MS. di Napoli.

Tom. IV (1854) Parte 1.ª Le costituzioni, secondo la edizione del Carcani, confrontata con due MSS. latini di Parigi, un dei quali del XIV secolo. Varianti col testo greco delle costituzioni, MS. di Parigi.

Frammenti di statuti fiscali, da un MS. latino di Parigi. Diplomi dal 1232 al 1235.

E rimangono a pubblicarsi:

Tom. IV, Parte 2.ª Diplomi al 1237.

Tom. V, Parte 1.ª 2.ª Diplomi al 1243, che comprenderà il frammento di registro pubblicato dal Carcani.

Tom. VI. Diplomi al 1250, che racchiuderà anche le epistole senza data dette di Pietro delle Vigne, e poche di Corrado.

Compiuta quest'opera, chi vorrà lavorare su la storia politica di Federigo, potrà ormai averne tutti i materiali nello scrittoio in una dozzina di volumi, tra i sei o sette della *Istoria Diplomatica*, e que' pochi del *Rerum Italicarum* che entrano in questo periodo, e qualche altro volume della raccolta di Pertz.

I limiti del presente articolo mi vietano di porre a rassegna gli scrittori della storia di Federigo II; ma non potrò passare sotto silenzio il migliore e più recente, dovendo compiere il giudizio che ne abbozzai molti anni indietro nell'Archivio Storico (Appendice I, p. 533 seg.). Egli è M.r de Cherrier; il titolo dell'opera, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, 4 vol. Parigi 1841–51 in 8vo. Abbraccia la storia non solo di Federigo II, ma di tutta la dinastia, dal coronamento del Barbarossa al supplizio di Corradino. Le condizioni della Chiesa, dell' Italia e della Germania, anteriori e susseguenti a tal periodo, sono discorse nella introduzione e in tre appendici; mostrandosi nella introduzione la origine delle forze che vennero allo scontro nei tempi Svevi, e nelle appendici il degradamento delle medesime forze fino all'epoca in cui la Chiesa Romana inciampò nella riforma, l' Italia rimase a discrezione degli stranieri, e l' impero germanico si dileguò.

Due volumi erano usciti, e la narrazione arrivava appena all'assedio di Brescia (1238), quando, in una rassegna dei recenti lavori francesi su la storia d' Italia, io dovea dire anco di questo. Notai espressamente non poterlo giudicare pria che fosse compiuto; ma pur volli accennare i principali pregi e difetti dei due primi volumi.

E mal mi apposi assegnando alla nobile istoria di M.r de Cherrier il grado di compilazione, ancorchè ottima; grado inferiore assai a quel che le appartiene: nè di ciò mi scusa pienamente il progresso che l'autore ha fatto in dieci anni. Ma notabilissimo è il progresso, e simile a quel di valenti pittori i quali mutin maniera da una età all'altra. È progredito

M.r de Cherrier nelle ricerche, nel metodo, nello stile, nella intuizione storica, nella modificazione della scuola da cui mosse. L'opera sua, compiuta come ella è, ci offre una novella serie di avvenimenti tratti dalla polvere dei manoscritti o di voluminose collezioni; ci offre una novella catena di cause immediate; un movimento non prima osservato di passioni, d'interessi, di volontà private e popolari, di necessità politiche, di forze intellettuali ed economiche; in somma, una novella storia di più di cent'anni; un di quei libri che non potrà ormai ignorare qualunque italiano dato allo studio delle cose patrie. E se l'italiano non si troverà sempre d'accordo con M.r de Cherrier quando si tratti della corte di Roma, il disparere sarà nelle parole più che nelle cose; poichè il nostro storico sì veggente e sì leale, non bada a mitre nè a corone nè a nobili nè a popolani, quando giudica la verità d'un fatto o la moralità d'una azione.

E però egli ha sparso novella luce su la storia di Federigo II, trattata nei volumi 2.° e 3.°, e dissepolta in parte con grandissima fatica da quella congerie di documenti che or ci si dà bella e ordinata nella *Historia diplomatica etc.* Per darne un saggio ai lettori, tradurrò una bella pagina di M.r de Cherrier, che riassume le azioni dal nostro protagonista, e parmi convenevole conchiusione di questo articolo.

« Veramente la vita di Federigo II (egli dice, vol. III, p. 286) fu continua vicenda di cimenti e contrasti. Educato in Sicilia in torbidi tempi, egli era piuttosto italiano che tedesco. Grandi pensieri nacquergli nella mente; e in condizioni meno avverse avrebbe aiutato con sue novazioni a fondare una savia libertà. Ma non bastandogli i mezzi allo scopo, pensò di supplire con le astuzie alla forza; il che mutò profondamente l'indole sua nobilissima per natura. Dotato di sommo ingegno e aspirante a grandi azioni, Federigo ebbe a combattere tre dei più valenti pontefici che mai reggessero la Chiesa; e inoltre una nobiltà turbolenta e corrotta, e il genio democratico delle repubbliche lombarde. In questa guerra da giganti, ei commesse due gravi errori, bastanti a rovinarlo: il primo, che non volle fondarsi sopra altri principii che il suo proprio; il secondo, che assalì a un tempo tutti i suoi nemici. Disputò l'autorità della corte di Roma; invei contro i vizii, le ricchezze e la potenza del clero, più che nol concedessero i tempi. In ciò possiam chiamarlo vero precursore della Riforma protestante. S'ei fosse vivuto dugento cinquant'anni dopo, si può supporre, senza uscir dai limiti del verosimile, che in sul fin del regno Federigo avrebbe adoperato Lutero; e che per tal modo, la rivoluzione religiosa si sarebbe sparsa a un tempo in Germania e in Italia. Ma, venuto pria che sonasse quell'ora, ei dovea necessariamente fallire. Provocò dapprima la nobiltà spogliandola di privilegii di gran momento; e poi, accorgendosi che le cospirazioni ch'era costretto a reprimere, venissero da reazione dell'elemento aristocratico, tentò di cattivarsi i baroni con render loro, pria della sua morte, ciò

che loro avea tolto: ma il tentò invano. Quanto alla cittadinanza, se n'era alienati gli animi con sue esagerazioni, e, peggio, contrastando lo sviluppo del reggimento municipale. Di cotesti tre ordini dunque, nessuno lo aiutò quando ei fu abbandonato dalla fortuna; talchè, per supplire alla possanza dell'opinione, non ebbe altro che il danaro e la spada: mezzi precarii, la cui insufficienza fu chiarita non guari dopo dal precipizio di casa Sveva ».

MICHELE AMARI.

Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da FEDERICO ODORICI. Brescia, Gilberti, 1855.

Oramài non v'è in Italia e nella Europa scolaro che non apprenda come nel Bel Paese, dai primordii della civiltà ai giorni nostri, le città costituite a forma municipale furono gli elementi precipui, i fomiti, i laboratorii di tutto onde si distingue e trae vanto la vita pubblica e la coltura italiana. Delle città che precellettero ne' tempi antiromani in tale elaborazione, la maggior parte di quelle dell'Etruria, della Sicilia e della Magna Grecia si ecclissarono al grande splendore di Roma; ma non così quelle della Gallia Cisalpina, fra le quali e Roma sorse tale ricambio di prodotti dell'industria e dello spirito, che mentre questa parte dell'Italia diventò fiorentissima per agricoltura e per commerci e per dottrina, le di lei città si resero piccole immagini della metropoli, alla cui ricchezza e potenza e splendore grandemente contribuivano. E qui dopo Milano (che nel terzo secolo era già la prima città dell'Italia dopo Roma) venía Brescia, già capitale dello stato indipendente de' Cenomani, dove si serbarono tanti e sì eletti frammenti delle arti romane, che nessun'altra, tranne forse Verona, nell'Italia settentrionale può vantare altrettanto.

Ed i cittadini bresciani mostrarono essere ben degni di possederli, e saperne apprezzare ed utilizzare l'importanza; essi che li ordinarono sapientemente in venerabile museo, da essere stimolo ed esempio alle città sorelle; che ne fecero eseguire e che ne pubblicarono dottissime illustrazioni per opera di molti, sui quali si distinguono Labus e Odorici.

Tanta importanza della città di Brescia non scemò per le evoluzioni politiche successive, nelle quali sempre si rese chiara per una pronta e vivace manifestazione dei caratteri prominenti delle varie epoche. Perchè emerse per priorità e splendore nella accoglienza e diffusione del cristianesimo, perchè fu patria di principalissime e regie famiglie lon-

gobarde, perchè ardì alzare il capo contro i Franchi, iniziando così que' moti popolari d'onde escirono le indipendenze e le forze indigene dei Comuni. E quello di Brescia sviluppandosi celeremente e fervidamente già prima di Federico Barbarossa, assunse spiriti ed aspetto di repubblica sì fortemente, che nel 1158, tre anni dopo che il suo apostolo Arnaldo fosse abbruciato vivo a Roma, resistette solo a tutto l'esercito imperiale; come fece più lungamente poscia nel 1238 e nel 1311, con valore memorabile, rinnovato nel 1438 all'assedio del Piccinino, nel 1512 alla resistenza a Gastone di Foix, remota immagine di fatti recenti. La basilica di San Salvadore e San Filastrio del secolo VIII, il Duomo del IX, il Broletto del XII, Arnaldo del secolo XII, Albertano Giudice e fra Bonaventura del XIII, il Moretto, Romanino, Gambara, Bonfadio, Tartaglia del XVI, il padre Lana del XVII, Tamburini, Arici, Ugoni, Labus, Morcelli de' tempi nostri, e le fabbriche d'armi della città, di Gardone e di Lemezzane, e le esportazioni dei ferri, e le celebrate cartiere di Toscolano, le cedraie della riviera di Salò, le varie tipografie dal 1470 al 1500, testificano che quelle glorie militari erano figliate ed alimentate dal fermento industriale, commerciale, artistico e scientifico.

Ora sa ognuno che la storia progredisce paralellamente alla società ed alla civiltà; che, quindi, i tempi nostri nei quali la vita pubblica subì profonde modificazioni pei grandi sviluppi di fatti e di idee, non ponno più andare contenti a quelle nozioni storiche che bastavano ai passati ed al modo di giudicarle. Nessuna città della Lombardia, dopo Milano, è sì ricca di documenti storici d'ogni epoca come Brescia, e nessuna ebbe schiera sì numerosa di scrittori che tolsero ad illustrarli, ed a stendere la storia patria. Omettendo le cronache anteriori al 1400, da questo tempo al 1848 s'incontrano trattati di storie bresciane del Malvezzi, del Maggi, del Caprioli, del Rossi, del Nazzari, del Cozzardi, del Biemmi, dell'Astezati, dello Zamboni, del Mazzuchelli, del Brognoli, del Doneda, del Faino, del Gradenigo, dello Spini, dei Martinengo, del Luchi, del Sambuca, del Guadagnini, del Gambara, del Sala, del Brunati, del Bravo; de' quali parecchi, ottimi pei loro tempi, diventarono insufficienti dopo che molti fatti ed idee nuove vollero invadere la storia. Ad onta quindi di tante fatiche, delle quali alcune pure recenti ed accurate, si può dire che la storia di Brescia pel secolo XIX restasse un desiderio. A soddisfare il quale si assunse nel 1853 il signor Federico Odorici con ottimi auguri ed aspettazione, perchè già per molti lavori diligentissimi e parziali sulle cose bresciane, avea mostrato avere contratta intima famigliarità con questi studii e colle loro relazioni generali alle cose italiane; e perchè sapevasi già, per molti saggi, come avesse gusto artistico e fervore immaginoso di spirito, qualità necessarie a tener desto ed elevato il paziente e minuzioso annotatore di cronache e di pergamene.

Sapevasi anche che egli avea scovato e scoperto, e con infinite diligenze e criterio decifrato ed illustrato molti documenti o guasti od ignorati; e che privati o magistrati erano disposti, anzi bramosi di fornirgli materiali; e che egli da parecchi anni attendeva ad ordinare un codice diplomatico bresciano, fondamento alle sue storie pel medio evo. Però l'aspettazione de' cittadini bresciani, sempre caldi di carità per le cose loro, e dei dotti italiani ed anche stranieri, coi quali l'Odorici seppe meritare relazioni, era grande; giacchè se restava a fare la storia di Brescia, era pure un desiderio quella dell' Italia, della quale un brano è pur quella di Brescia, dai cui documenti poteale venire molta luce. E la scienza viene sempre più pazientemente ricercando e rintracciando ne' minuti ragguagli delle città, dei Comuni, delle chiese e delle provincie, quei frammenti della vita de' varii ordini de' cittadini e del popolo complessivo, che prima d'ora poco o nulla si curavano, e sui quali viene costruendo la nuova economia e filosofia politica e civile. Nè la storia generale potrà fare veri progressi scientifici, sinchè le umili ed accurate e disamene indagini de' singoli fatti, degli elementi della nazione, non saranno scavati, ordinati ed illustrati. Quindi, chi fatica intorno le storie parziali e le arricchisce, lavora e profitta per la storia d' Italia, pel progresso della scienza; e tanto più ottiene ciò l'Odorici, la cui erudizione non è municipale ma generale, e che pur fissandosi specialmente nel centro di Brescia, non lasciò mai cadersi dal cuore nè dalla mente l' Italia e l'umanità.

Sino dal 1823 il Municipio di Brescia avea invitato quell'Ateneo a stendere una storia patria filosofica ed intera; ed il dotto Sabatti rispondeva, che innanzi tutto era mestieri consultare i documenti inediti, de' quali grande parte avea distrutto un incendio nel secolo XVI; e nel 1851, la Presidenza della biblioteca pubblica di Brescia invitava l' Odorici a comporre un codice diplomatico bresciano pel medio evo, ed egli vi si accingeva e ne traeva que' documenti che viene pubblicando colla storia, de' quali solo di Desiderio re longobardo e di Adelchi ne accolse sedici. Questa magnanima e saggia iniziativa delle rappresentanze pubbliche di Brescia, è tanto più commendevole quanto più rara, e testifica la vivacità d' interesse che il popolo bresciano segue a portare alle cose sue; interesse che quando è volto ad alti oggetti, è mezzo potente di dignità e di progresso. E le Storie dell' Odorici escirono sotto gli auspicii del Municipio di Brescia, che le incoraggiava e soccorreva come già fece col museo e colle splendide di lui illustrazioni.

Il sig. Odorici, seguendo autorevoli esempi, descrive le sedi pria di narrare gli uomini che vi agirono; e chi sa quanta parte dell' industria, del commercio, della vita pubblica dei popoli sia la condizione geologica, fisica e geografica del suolo che abitano, applaudirà a questa introduzione, nella quale vorremmo che le nozioni scientifiche pre-

valessero alla descrittiva artistica. Seguitando, il nostro autore dice primamente de' popoli principali dell' Italia settentrionale che s' incontrano nelle origini nostre; e noi non vogliamo seguirlo in queste tracce, perchè solo adesso, per gli studi lunghi e faticosi di molti, incominciarono a determinarsi le qualità, le vicende e le civiltà di que' popoli; e saggiamente l' Odorici, pure emettendo qualche sua opinione colla scorta del buon senso di alcuni recenti studii italiani, non dogmatizza. Indi discorre de' popoli primitivi dell'agro bresciano, e bene avvedutamente pone nel fondo del quadro i Liguri, diversi dai Celti, dai Pelasgi e dagli Umbri, le cui origini ed il cui tipo mal noti sino ad ora, speriamo verranno presto rischiarati. De' topici nomina gli Orobi, i Camunni, li Stoni, i Trimuplini, i Benacensi, i Vardagatensi, tribù o genti strette fra loro a vincoli federali variabilissimi; sulle quali si stesero se non il dominio, il nome di popoli o più colti o più fortunati, i Reti, li Euganei, i Cenomani; e però gl antichi ora li attribuirono agli uni ora agli altri, ed i moderni vanamente contesero per districare quel laberinto, non badando che il nome non valeva la cosa, e designava non la stirpe, ma la fortuna. Di quelle genti primitive ora si vengono scoprendo, o per meglio dire raccogliendo religiosamente alcune reliquie d'arti e di culto, istrumenti di pietra, vasi rozzi di terra mal cotta, pietre immani di sacrifici o di adorazioni feticie, anteriori al druidismo; e nel tramestío de' vernacoli si vengono rintracciando, sotto un denso strato di antiche forme e voci greche, frammenti di suoni e di immagini, che se da un lato accennano al famoso Oriente, dall'altro tradiscono relazioni finniche e basche; e quando questi studii avranno meglio progredito, si potranno fare argomentazioni più chiare ed utili intorno le primitive popolazioni di queste contrade. Dove sono pure frammenti di civiltà e culti anteriori ai Romani le inscrizioni su mattoni e su lapide trovate a Voltino in caratteri arcaici italo-greci, ed i nomi de' numi Alo, Alautedoba, Alaunino, Berginco, Tüllino, e forse Camulo, che Odorici rigetta senza motivo sufficiente.

Più sgombra la via trova il nostro storico entrando nei fatti dei Celti in Italia, dove li segue dalle sedi primitive, e negli stabilimenti fra noi, pei quali a Barra e Cidno si sostituirono Bergamo e Brescia, forse non per costruzioni nuove, ma per nuovi nomi; per que' motivi che pure sul mar Nero troviamo molti luoghi che dai Greci si dissero in un modo, in altro dai Tartari, in altro dai Turchi, in altro ancora dai Russi. Dopo che gli Insubri con Elitorio s'erano accampati nel milanese, scesero dall'Alpi galliche i Cenomani, e s'accentrarono a Brescia, donde stesero loro dominio fuori e dentro la provincia di questa città, variamente a seconda dei casi: e da qui pure altre contese degli scrittori, che Odorici riduce a giusti termini. Egli si dilunga intorno i costumi e la lingua dei Galli e dei Cenomani, ma non pone mente

quanto merita alle qualità speciali de' Cenomani, che li distinguono dagli altri Galli; nè poteva sapere quanto si scoprì sulle lingue e sulle origini del Celti pur testè per le opere di Zeuss, di Holtzmann, di Rapp, che nel secondo volume della sua grammatica indo-europea (Stoccarda 1855) rinfrancò le argomentazioni del dottissimo Zeuss.

I desiderii che Odorici lascia pe' tempi primitivi, sono compensati dalla larghezza, pienezza e novità degli studii intorno all'epoca romana; e questa parte del di lui lavoro sarà letta con profitto da tutti che fanno ricerche intorno la storia dell' Europa di que' tempi. Al molto che avea scoperto e chiarito già Labus, dopo parecchi altri minori, sulle memorie romane di Brescia, Odorici aggiunse molte altre fila che si stendono a rannodare il medio evo nelle arti, nelle istituzioni, nelle tradizioni. Per tale parte della sua Storia questo scrittore avea già preparato criterii e materiali ne' due lavori: *Brescia cristiana*, pubblicata nel 1845, e *Brescia romana*, comparsa nel 1852.

Il dominio de' Cenomani si stendeva poco addietro nell'ardue strettoie de' monti Rezii, ove difese dalle rupi e da castelli stavano ritratte popolazioni antiche ed avanzi di quelle debellate dai Galli ne' piani lombardi, che tratto tratto infestavano il piano per fame o vendetta; e quando i Cenomani si collegarono, poi si sommisero ai Romani, i valligiani perdurarono indipendenti anche dopo disfatti i Cimbri, e dopo l'anno 89 a. C. in cui fu ai Cenomani concessa la cittadinanza latina, e alla quale Cesare (48 anni a. C.) fece seguire l' intera cittadinanza romana, convalidata poi da colonia dedottavi da Augusto nel 29 a. C.

Gli studiosi delle cose romane in ogni paese, non meno che gli amatori delle glorie patrie, seguiranno con profitto e con compiacenza l'Odorici nel lungo, diligente e faticoso esame di tutti i documenti letterati e figurati, e de' ruderi topici riscontrati colle storie scritte, e cogli altri monumenti classici, sui quali egli venne, sulle tracce del Labus e d'altri dotti contemporanei, ricostruendo a lembo a lembo la storia politica, sociale, civile e religiosa di Brescia da Cesare sino ai dominii barbarici. Questa parte romana delle sue storie, per l'ampiezza e la diligenza e la novità di molte idee, e la uniformità de'municipii romani, può essere eziandio considerata e studiata come un corso di archeologia romana; ma la dottrina vi nuoce spesso a quella scorrevolezza, speditezza, calore e lucidità di racconto, che si desidera in una storia patria narrata al popolo. Non è a dire con quanta accuratezza e con quanto criterio e fortuna l'Odorici abbia rintracciato l'àmbito delle mura romane di Brescia, menate per tanti errori da altri; ed il sito degli edifici principali; il teatro, il fôro, la curia, i bagni, il tempio del Sole, l'acquedotto, i tempii di Vespasiano, di Vulcano, di Bergimo, del Genio di Brescia, di Giulio Cesare, d' Ercole, di Castore e Polluce, della Gioventù, i ponti, le porte, l'acquedotto, che descrisse in pianta, di Brescia romana.

Qui non possiamo seguire l'Odorici nel discorrimento per le vicende e le glorie di Brescia sotto il regime romano, nè vogliamo asserire che i dotti si adagino in tutte le di lui argomentazioni, mentre nè pur quelle del dottissimo Labus non ebbero tutte l'onore della cittadinanza: ma che monta qualche neo in lavoro sì ricco e di sì larga vena? E chi non sa che le opere umane si perfezionano nel tempo, coll'accumularsi de'materiali e de' criterii per contributi sociali?

I primordii del cristianesimo in Brescia sono altro campo in cui l'Odorici ha mietuto frutti belli e nuovi, quantunque lo avessero preceduto il Gradenigo, il Gagliardi, il Brunati. Egli ebbe la sagacia di vedere il cristianesimo assimilarsi parecchi elementi di civiltà romana, e trasformati farli fruttificare collo spirito evangelico, e però impedire che la prevalenza de'dominii barbarici militari trasmodasse in ferocia e desolazione, ed operare una felice reazione spirituale contro la preponderanza delle armi straniere.

Avremmo preferito che in luogo delle digressioni sulla storia generale delle origini e delle vicende de'Goti e de' Longobardi, per le quali si attiene alla scorta di Troya senza accennare alle dotte e più recenti idee di Bianchi-Giovini, avesse tentato amorosamente di raccogliere le reliquie tradizionali e monumentali della graduale trasformazione fra noi dei culti pagani nei cristiani, non solo nella città di cui se ne sa qualche cosa, ma nel contado e nelle valli e pei monti, dal secolo V al IX; ed i semplici costumi de'nostri primi vescovi apostolici, e le fondazioni delle nostre pievi, ed i modi primieri di amministrare i sacramenti, di eseguire i riti, di diffondere ed interpretare e far eseguire la buona novella nel basso popolo, come ora per le chiese della Brianza viene facendo il sacerdote Dozzio. E queste e quelle sulle condizioni antiche della pastorizia, della pesca, della caccia, del commercio, dell'agricoltura, dei costumi, dei parlari dei nostri volghi, se a primo tratto non hanno tanto interesse storico generale, entrano più strettamente nel disegno d'una storia provinciale, sono profittevoli e care anche al popolo, e preparano materiali per nuovi progressi della scienza. Ma ogni critico ha suoi gusti, ed uno scrittore non può soddisfare a tutti, nè si prefigge tutti gli scopi; onde noi non vogliamo nè dobbiamo recare a torto dell' Odorici se preferì un modo all'altro di trattazione.

L' Odorici s'accosta pure a Manzoni ed a Troya nel giudicare le condizioni nostre sotto il dominio dei Longobardi, e le relazioni di quelli colla Chiesa: e giacchè le discussioni su queste intricate condizioni sono lunghe e varie e divulgate, e giacchè l' Odorici non adduce nuovi fatti a definirle, noi qui non entreremo nello spinaio, ed attenderemo che il signor Bollati, nelle note alla traduzione italiana dell' insigne opera del Savigny, ne rechi qualche nuovo lume. Desideriamo intanto che si venga sempre più a guadagnare equabilità di giudizio sul concorso dei varii

elementi che compongono la storia ed il progresso, e che si abbandoni mano mano quel modo classico di giudicare uomini e cose dallo spazio angusto di un municipio o delle tradizioni di un partito, e che si riconosca che pure i Longobardi dopo il primo stabilimento furono trasformati per clientele d'ogni stirpe.

Importanti, nuove e vere sono le idee dell'Odorici intorno alcuni edificii pubblici di Brescia durante il dominio longobardo, e le tradizioni romane ed italiche che prevalgono in quelle costruzioni, ed in generale nelle arti longobarde; onde vengono convinte di erroneità parecchie opinioni su questi argomenti di d'Agincourt, di Sacchi, di Selvatico. Prezioso è un albero genealogico della famiglia bresciana del re longobardo Desiderio, ch'egli conduce per due secoli, costruendolo con documenti con quella accurata e lunga diligenza colla quale compose la pianta di Brescia.

S'apre il terzo volume di queste Storie (che ne devono abbracciare 12, e che sino ad ora giunsero solo al 4.°), con una parte del Codice diplomatico, che da inscrizioni del IV secolo, giunge sino alla preziosa cronaca di Rodolfo il Notaio del secolo VIII, comprendendo parecchi documenti Longobardi inediti o ridotti a migliore lezione; e questo è grande servigio che l'Odorici presta non solo alla storia bresciana, ma eziandio a quella generale. Lo scrittore viene opportunamente delibando dal genuino racconto del Notaio Rodolfo, non solo quelle formole che ne dimostrano l'autenticità male contrastata, ma quegli indizii d'ordinamenti feudali e comunali, de'quali allora si teneva poco conto, perchè ecclissati ancora dal dominio reale, e perchè ancora mal connessi ed instabili. E mostra già nel 798 incominciare a Verona conflitto fra la potestà del Vescovo, e la parte pubblica ovvero il Comune, i cui procuratori nominati in carta dell' 801 corrispondono ai *Curatores* della Curia risultanti da lapide del IV secolo; onde il fondo dell'ordinamento comunale italiano risulta romano, od italico.

La lunga e laboriosa abitudine di confronti minuti e di analisi sottili sembra influire, nello spirito dell'Odorici, a far prevalere i giudizii ristretti nel tempo e nello spazio a sintesi più vaste, ad onta che tutta l'opera sua sia predominata da caldissimo affetto per la sua Brescia e per l'Italia; affetto che lo irrita contro tutti i partiti che loro arrecano danno. Ora la storia generale ne elevò a misurare da altri punti molto più elevati che non si voleva, l'economia della civiltà e della società; e però siamo diventati molto più tolleranti verso uomini e partiti passati, ed abbiamo dovuto rettificare molti giudizii tradizionali e storici. Onde ora chi ripete che il secolo di Gregorio VII fu il più glorioso della storia italiana, trova dall'una parte gravi scrittori viventi che, educati ad idee laicali, rispondono che fu epoca di grave pericolo a tutte le libertà; dall'altra chi risponde, in quel secolo, pel genio di un papa, essersi affrettato

il conflitto naturale delle due potestà, che sempre più sviluppandosi, per necessarii svolgimenti condusse allora più energicamente il popolo, sotto l'ordine comunale, ad alzare il capo contro il regime feudale laico e clericale, incompatibile colle nuove condizioni sociali. Da que' passi vennero poi gli incrementi di alcune città sino alla forma di repubbliche; quindi lo sviluppo della vita popolare nelle arti, nelle industrie, nelle scienze; quindi il successivo indebolimento della nobiltà, ovvero de' tirannelli d'ogni maniera, a pro della democrazia che s'andava accentrando nei principi, e conquistava stabilità e sicurezza e prosperità nello sviluppo delle leggi amministrative, politiche, giudiziarie. E se il Libri ed altri asserirono che a questo progresso venne soccorritrice anche la polvere da cannone, fu perchè per quella si poterono più facilmente domare le milizie feudali, alle quali subentrarono le fanterie popolari, come caddero le rôcche minute per far luogo alle grandi fortezze, ed alla forza muscolare s'andò sostituendo l'ingegno e la scienza. E così s'allargarono le idee come si moltiplicarono i legami e gli interessi sociali, sostituendosi sempre meglio la solidarietà alla guerra: onde se nel mille, in generale, era sommo patriotismo l'essere fieramente fedele ad uno dei molti partiti onde si sbocconcellava una città, senza aspirazioni nazionali ed umanitarie (fuori dell'ascetismo cristiano), ora non si può essere buon patriota senza essere nazionale non solo, ma eziandio senza rendere ragione ai mutui contributi dei varii popoli al progresso.

Giunto l'Odorici col terzo volume delle sue storie all'anno 964, si conforta volgendo lo sguardo e veggendo avere lasciato indietro il prunaio delle sottigliezze erudite, e mirando aprirglisi avanti un campo a correre più libero ed aperto. Egli stesso s'accorse che gli potea venire rimproverato d'essersi indugiato soverchiamente a discutere, e ad appiccar briga con scrittori passati e spesso poco noti, e che certo non verranno letti quasi più dopo le Storie dell'Odorici, e se ne scusa dicendo che v'erano errori da confutare. E gli pare anche che gli potesse venire fatta censura di avere usato forma troppo dotta, male acconcia ad una storia narrata al popolo, e specialmente ad una storia provinciale; onde soggiunge che *nello schiudersi di più certi e più vicini tempi, anche lo stile potrà correre più largo e più famigliare.*

Accettiamo la promessa tanto più di buon grado, perchè implica la convinzione che anche quest'opera, come altre meritevolissime, possa avere qualche menda; perchè lascia sperare che verrà facendo suo pro delle proprie e delle altrui considerazioni, nè volgerà a danno i giudizii ed i consigli che la critica, rappresentante la società ne' rapporti coll'individuo, vuole ed è in debito di fare.

GABRIELE ROSA.

Lettere d'uomini illustri, conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. Vol. I. – Parma; dalla Reale Tipogr., 1853; in 8vo, di p. XIX–667.

La vita degli archivisti e dei bibliotecari raro è che apparisca operosa negli occhi del mondo, perchè la fatica dell'ordinare, del far cataloghi e del corrispondere alle domande degli studiosi, toglie loro la maggiore e migliore parte del tempo. Ogni lor lode pertanto si riduce a quella data dal Petrarca al tribuno di Roma,

« Pensoso più d'altrui che di sè stesso; »

e nella storia della letteratura, ci rassomigliano a *quei che* (per dirla con Dante) *va di notte*,

« Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte ».

Doppiamente benemeriti son pertanto coloro, che avendo archivi o biblioteche da custodire, sanno trovar tempo a far opere, o a pubblicare quelle opere e que' documenti che per loro, meglio che per altri, possono vedere la luce. Imperocchè sia provato da molti esempi, che senza una perfetta conoscenza di tutti i documenti che si racchiudono in un archivio (poichè degli archivi intendo di specialmente parlare), non si può nè bene scerre nè illustrare convenientemente. L'uomo nuovo, tra per la smania di spacciarsi, tra per le opinioni preconcette, e che per lo più si poggian sul falso, non si ferma che ai nomi noti, e a ciò che quasi sforza la sua attenzione. Ma se è certo che le azioni grandi non furono condotte solamente da grandi uomini, i quali talora non ebbero che la fortuna di associare a un glorioso fatto il lor nome, bisogna pur credere che non tutta la storia, nè la storia più vera, consista in quelle pagine dove è segnato un nome famoso.

Vi fu un tempo nel quale la storia si scrisse senza corredo di documenti, ma sopra la fede de' documenti; il Sismondi e il Botta non reputarono necessario neppur lo studiarli, e copriron di scherno gli *spillatori* d'archivi. E forse non fu in essi che un nobile orgoglio di storico, il quale avendo coscienza di essere incorrotto ministro della verità, intende d'imporre ai lettori la fede nelle proprie parole. Oggi, a vedere ogni più magra storia affaticata sotto una mole di documenti, ti vien fatto di pensare o che sia cresciuta la diffidenza del secolo negli storici, o la paura negli storici di perder fede tra coloro

« Che questo tempo chiameranno antico ».

Noi, ritenendo che in ogni eccesso sia vizio, loderemo coloro che soccorrono alla storia con nuovi documenti, e insiememente provvedono all'onore delle lettere italiane, non facendo d'ogni erba fascio, ma (come scrisse il Caro) d'ogni fiore ghirlanda.

E fra questi vuolsi annoverare Amadio Ronchini, che dall'Archivio Reale di Parma, a cui meritamente presiede, ha tratto un primo volume di Lettere, tutte scritte nel cinquecento da uomini di chiara fama, e che alle civili vicende di quel secolo non furono per la maggior parte stranieri.

Il Ronchini ha brevemente discorso col lettore delle fonti d'onde i documenti si traggono; e con questo è venuto ad esporre di quali Archivi si componga quello che oggi in Parma si chiama Archivio di Stato. « Il cardinale Alessandro Farnese, nepote a Paolo III, elevato dall'avo « al grado di vice cancelliere della Santa Sede, lasciò morendo un car- « teggio ricchissimo, ch'egli in quella eminente qualità ed i suoi procu- « ratori tenuto aveano coi diversi Stati d'Europa ch'erano in relazione « con Roma. La parte principalmente che spetta al pontificato di Paolo III « racchiude un tesoro di cognizioni atte ad illustrare la storia di quel « periodo di tempo che fu pregno di grandi avvenimenti. Importante è « poi tutto insieme per ciò che pertiene alla vita non breve del porpo- « rato, il quale, mecenate com'era dei dotti, e dotto egli stesso, ebbe « commercio di lettere coi primi uomini del suo secolo. Questo carteggio « che stava in Roma nella casa del cardinale, traslato poscia in buona « parte a Parma ove i Farnesi, eredi di lui, avean dominio, trovasi ora « nel Reale Archivio dello Stato. Insieme col carteggio del cardinale « Alessandro sta nel medesimo Archivio, come in propria natural sede, « quello dei Farnesi che da Pier Luigi ad Antonio signoreggiarono gli « Stati di Parma e Piacenza ». Un avanzo dell'Archivio de' Gonzaga che dominarono in Guastalla, e gli Archivi feudali « trasportati a Parma, « quali nella generale abolizione de' feudi, quali anteriormente in oc- « casione di confische », sono una preziosa appendice dell'Archivio Farnese (1).

Da tutte queste provenienze non è a dire se il Ronchini abbia potuto raccogliere pregevoli documenti, quantunque egli siasi ristretto agli epistolari. I nomi che già compariscono in questo volume non potrebbero esser più onorati, nè più varia la scelta de' documenti con che il Ronchini, che tutto conosce il suo Archivio, ha saputo illustrare queste lettere. Ma nel mentre che di ciò gli rendiamo ogni debita lode, francamente diremo che non ci par lodevole il pensiero di comporre nell'Archivio

(1) Alcune carte appartenute all'Archivio de' Farnesi, ed oggi possedute dal marchese Domenico dei principi Soragna, hanno somministrato al presente volume alquante lettere di Annibal Caro.

stesso di Stato uno *speciale epistolario di uomini illustri*, togliendo da ciascuna filza quanto vi ha di più attraente per la celebrità de' nomi. Già lo abbiam detto poc' anzi, che non tutti i documenti che portano un nome illustre sono importanti; e la storia più abbisogna di questi. Chi poi s' avvisasse d'ordinare gli Archivi con il concetto di far raccolte *speciali*, bisognerebbe che dopo l' *epistolario di uomini illustri* facesse quello *di uomini oscuri*, poi un altro per i santi, un altro per i tristi, e via discorrendo; e finalmente ricorresse al felice pensiero di una gran *miscellanea*, dove raccogliere quelli che non furon nè tristi nè santi, nè oscuri nè illustri, e che pur sono i più. Non è questo però un difetto dell'Archivio solo di Parma; noi sappiamo (senza conoscerne l'autore) che nell'Archivio senese delle Riformagioni fu composta una serie di *lettere che fanno testo di lingua!* Neppure il concetto dell' *epistolario speciale* vuolsi attribuire al Ronchini, il quale nel mettere insieme questo volume ha mostrato di saper far conto eziandio de' documenti che non si raccomandano per la sola chiarezza de' nomi: il concetto fu de' suoi antecessori, i quali (sia detto con la debita reverenza alla loro memoria) avendo forse più la manía dell'autografo che il genio dell'archivista, credettero di aggiungere uno *de' principali ornamenti* all'Archivio di Parma componendo una collezione d' illustri autografi. Ma quegli autografi, o spartiti in cento filze o raccolti in una, erano un ornamento sempre: potevano anzi parer più belli circondati dai fratelli minori, perchè con la loro luce modesta ne avrebbero fatto spiccar meglio il fulgore.

Noi speriamo che questa osservazione non sia per dispiacere a nessuno; ma soprattutto vorremmo che fosse presa in buona parte dal Ronchini, pel cui ingegno e sapere nutriamo stima, e a cui professiamo gratitudine per il volume nuovamente pubblicato. Del quale volendo rendere informati quanti nol videro, verremo a parte a parte esaminando le lettere che lo compongono. E prima quelle del Guicciardini.

I. Tornato il Guicciardini dalla legazione di Spagna (an. 1512), trovò i Medici rimessi in Firenze, e finito con la dittatura del Soderini quel governo popolare *ch'egli odiava* (1). A que' fortunati gli piacque tanto più d'accostarsi, che vide di lì a poco salire al trono pontificale Leon X. Onorollo questi, e adoperollo; prima in Roma, poi nei governi (an. 1518) di Modena e Reggio; dove fu amato, « nonostante fosse famigliare di « pochi, e più del dovere iracondo, e la severità del suo volto congiunta « con la dignità, lo facesse parere quasi crudele (2) ». Egli stesso, nel decimoquarto delle Storie, narrò come nel 1521 venisse in Lombardia nell'esercito del pontefice e di Cesare, « col nome di commissario gene-

(1) VARCHI, *Stor. Fior.*, lib. VI.
(2) VEDRIANI, *Stor. di Modena*, p. II, lib. XVII.

« rale, ma sopra il consueto dei commissari, con grandissima autorità », per cacciar da Milano i Francesi. Prospero Colonna e il marchese di Pescara posero assedio a Parma, che il fratello di Lotrecco teneva per Francia con forze italiane. Battevasi la muraglia da quella parte di città che rimane verso Piacenza; e per esser debole e vecchia, in poco tempo si ruppe: ma o fosse resistenza di dentro, per cui al capitano Girolamo Guicciardini ne andò la testa; o fosse subornamento d'animi, come Leone credette (1); l'entrare in Parma per assalto, si reputò di niun frutto e di troppo pericolo. Davasi mano pertanto a nuove batterie e trincee e mine: opere che andavano adagio, tra perchè le provvisioni necessarie a questi lavori mancavano, tra perchè il terreno riusciva duro a cavare. Si aggiunse a queste ragioni una terza, che il Guicciardini non consegnava alla Storia; ma a'5 di settembre del 1521 scriveva egli a Bernardo de' Rossi, vescovo di Trevigi, e a que'dì presidente della Romagna e governator di Bologna: « Noi ci troviamo qui in grandissima difficultà se « V. S. non ci soccorre, perchè sendo venuto il tempo della paga delli « Spagnuoli, si truova mancare seimila cinquecento ducati, a'quali é im« possibile provedere di qua, et manco per via di Modena o di Reggio, « che, come sa V. S., sono terre povere. Et non si provedendo qua, « ogni cosa va in manifestissima ruina; et la victoria tanto desiderata « di Parma, la quale per altra via non ha rimedio, ci esce di mano ». E seguita a dire come avea requisite argenterie per quel valsente, da sodarne chi prestasse il danaro; e scongiura Monsignore a non mancare, assicurandolo che non potrebbe servire la Santità del papa in cosa di maggiore importanza (2). Non è noto se il vescovo di Trevigi mandasse pecunia; ma è certo che il soldato imperiale e papale (erano un miscuglio di tedeschi, spagnoli e italiani), appena potè occupare quella parte di Parma che chiamano il Codiponte, si dette a rubare le case de'cittadini, che pur lo accoglievano *con somma letizia*. Lotrecco intanto romoreggiava sul Po; Venezia mandava soccorso ai Francesi; scendevano i mercenari dalla Svizzera; e il duca di Ferrara faceva mostre di ostilità: i condottieri papali e cesarei, presi da subito timore, abbandonavano Parma; e il Commissario Guicciardini scriveva a'2 di ottobre da Casalmaggiore la seconda lettera al Rossi, dove non è indizio dello sgomento e disordine in cui si trovava in quel punto l'esercito. Il primo d'ottobre giungeva al campo il cardinale Giulio de'Medici, « portando seco quasi quella me« desima autorità che avrebbe portata seco la persona propria del pon-

(1) GIOVIO, *Vita del marchese di Pescara*, lib. II. — GUICCIARDINI, *Storie*, lib. XIV, cap. II.

(2) Una lettera dello stesso tenore fu scritta, il medesimo giorno, al vescovo Rossi da Giacomo Gambara, *ex felicibus castris Sanctissimae Ligae ad fossas Parmenses*; e il Ronchini lodevolmente la pubblica nelle note.

« tefice (1) »; e la lettera del Guicciardini concerne ai modi da tenersi per far venire da Bologna al campo la famiglia del cardinale e il danaro. Parma non fu occupata che nel novembre, senza resistenza. Leone avea detto, che pigliava la guerra contro i Francesi per recuperare Parma e Piacenza alla Chiesa (tanto era lontano dal pensiero di cacciare il Francese d'Italia); e che ottenuta questa grazia, non gli sarebbe molesta la morte. Sul cadere di quel mese il papa ammalava: era infermo quando intese la dedizione di Piacenza; e il primo giorno del dicembre si spargeva a un tempo per Roma la nuova dell'acquisto di Parma e della morte del papa.

La terza lettera è del 34: il Guicciardini, governatore di Bologna, raccomanda a Clemente VII il conte Francesco de Cesis da Modena, « che « è stato lunghissimo servitore della Sedia Apostolica, et per questa sua « divotione et servitù ha patito estremamente ».

Queste tre lettere, coi documenti che le corredano, son tratte dalle Carte feudali dei conti Rossi di Parma, signori di Berceto e di Corniglio.

II. Sono ventiquattro le lettere di Pietro Bembo, scritte dal 1528 al 42. N'ebbe due l'editore dal carteggio Farnesiano (XIV, XIX), una dall'Archivio di Guastalla (XXII), le altre dalle carte feudali de'Landi. « Trasse « principio l'amicizia del Bembo colla cospicua casa Landi piacentina dal« l'amicizia ch'egli nella sua giovinezza, trovandosi alla corte di Guidu« baldo duca d'Urbino, strinse grandissima co'fratelli Federigo ed Ot« taviano Fregosi, l'uno poi arcivescovo di Salerno e l'altro doge di « Genova; i quali avevano una sorella di molta bellezza e pari senno « dotata, per nome Costanza, che maritata poi nel conte Marc'Antonio « Landi, fu madre di Agostino, di cui lo stesso Bembo esser volle pa« drino nel battesimo, e fu poscia albergatore in Padova, e maestro ezian« dio per alcun tempo nello studio dell'umane lettere; e di Caterina (poi « moglie del conte Gianfermo Trivulzi), fanciulla assai celebrata da esso « Bembo, e da più altri valentuomini di que'giorni, per l'eleganza e « correzione con che scriveva in italiano e in latino (2) ». Ai due Landi, e alla *cara* e *valorosa* Costanza, sono indirizzate ventuna di queste lettere; nè parlan d'altro che d'amicizia. Può quindi ad alcuno parere che non meritassero tutte la pubblica luce; ma il nome del Bembo fa scusa. La XIV, a Marcello Cervini, poscia pontefice, e in quell'anno 1537 segretario del cardinale Farnese, era edita; ma non così corretta: parla d'immunità sopra certa commenda che il Bembo godeva in Bologna. Con

(1) GUICCIARDINI, *loc. cit.*

(2) POGGIALI, *Memorie per la storia letter. di Piacenza*, vol. II, pag. 116; dove furono pubblicate otto di queste lettere del Bembo, ma da copie non sempre fedeli.

la XIX, ch'è del 39, confessa al Farnese di riconoscere da lui la dignità del cardinalato; mentre comunemente si vuole che il Contarino e il Sadoleto gliene sgombrassero la via, alquanto intricata dagli amori non solo cantati. Prega con quella del 1540 (che è la XXII) il vicerè di Sicilia a permettergli la tratta di cento salme d'orzo, e si duole con lui della morte del duca di Mantova. Lettere anche queste di lieve importanza, e troppo macchiate di quel difetto che nelle lettere è capitale, l'affettazione.

Ma importanti sono due lettere di Torquato Bembo, a cui il Ronchini provvidamente diè luogo nelle illustrazioni. Con la prima, data del 47, parla al cardinal Farnese di una nuova stampa delle Rime paterne; stampa che l'anno appresso comparve per i torchi de' Dorico, al cardinal dedicata; e dopo anni trentotto, prega con l'altra lettera quello stesso Farnese a salvare quelle stesse Rime dalla Inquisizione di Roma: tanto il costume chiericale era mutato da' tempi di Paolo III a quelli di Sisto!

III. Elaborate come quelle del Bembo, e a cose domestiche attinenti sono le lettere del Bandello, nove di numero, e scritte fra il 1540 e il 41 al conte Agostino Landi. Frate Matteo stava in quel mentre con Cesare Fregoso e Costanza Rangoni sua donna in Castelgiuffredo: dove tenea corte Luigi Gonzaga. Alcune lettere di que' signori, scritte di mano del Bandello e dal Ronchini pubblicate in nota, non sono senza storica importanza, toccando dell'andata del Fregoso al re di Francia, donde tornando ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, fu ucciso sul Po, per ordine, come vuolsi, del governator di Milano. Allora Costanza Rangoni e il segretario esulavano dall' Italia; dove forse al frate Bandello non sarebbe mai capitato un vescovado come in Francia.

IV. Della indiscretezza d'un Frate che faceva *domande disoneste* ragiona una lettera del Molza, scritta da Roma il 1538 al Gonzaga vicerè di Sicilia. Ben pensa il Ronchini, che quivi si parli di Fra Sebastiano dal Piombo, del quale è al pari nota l'avidità e il fare svogliato, come quegli che tenne più conto della vita che dell'arte (1): e la lettera del Molza verrebbe a darci il tempo di un'opera che il Vasari rammenta. « Fece un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Fer« rante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento « di pietra: che tutto fu tenuto opera molto bella; ed a Sebastiano fu « pagata quella pittura cinquecento scudi »: somma che al gretto Ferrante potè sembrar *disonesta.* E il Molza, com' è naturale, dà qui la ragione al Gonzaga; dimenticando le laute cene a cui spesso lo invitava in Roma il frate del Piombo (2).

(1) VASARI, *Vita di Sebastian Viniziano.*
(2) VASARI, *loc. cit.*

Attiene pure alle Arti la seconda lettera, dov'è parola di cammei, de' quali il Molza propone l'acquisto pel Museo del cardinale Farnese.

Due lettere di Cammillo Molza, figlio di Francesco Maria, e una di Giacomo Gallo, sono dall'editore riferite a commento. La prima recava al cardinale l'avviso della morte, a pena seguita (28 febbraio 1544), del Molza: nell'altre si discorre degli scritti a cui egli aveva raccomandato il suo nome.

V. Possono sembrare di lieve importanza le tre lettere d'Iacopo Bonfadio, scritte da Napoli nel 40 a prelati di Roma. Ma notevole per la vita dell'uomo è il principio della prima, indirizzata al segretario del papa: « Il Tilesio è qui meco in casa del Cenami, tutto pensoso et fan-« tastico, entro un sacco di faccende. Gli ha apportato questi beni la « robba: beni ch'io mi contento non havere ». E che davvero fossero scarse le sue fortune, ne son prova le altre due lettere, dove istantemente prega Bernardino Maffeo perchè l'aiuti a ricuperare un saio di velluto.

VI. Di Giovanni della Casa avevamo lettere di gran pregio, dove con bello stile son trattati negozi di molto rilievo: nè queste, che il Ronchini trae per la prima volta dall'archivio Farnesiano, importano meno alla storia che alla letteratura. Fra tutti gli ammiratori del Casa, niuno più di Carlo Dati pensò a raccorre i suoi scritti. Il Dati raccolse pure le lettere: copiando di propria mano, correggendo, annotando, e disponendo ogni cosa per la stampa: ma nel 1661 fece dono di tutto al Menagio, che delle cose italiane era vago e oltremodo studioso di nostra lingua. Aveva difatti cominciata in Parigi un'edizione del Casa fin del 1656; ma dopo trentacinqu'anni, domandato dall'abate Casotti se pensasse più di compirla, e' rispose di no; e al Casotti fece, morendo, consegnare tutte le carte ricevute dal Dati, che servirono poi alla stampa fiorentina del Manni. In quella edizione comparisce prima fra le Prose la *Instruzione* data da Paolo IV al cardinale Caraffa sopra la pace tra Francia e Spagna; comecchè non si possa tenere per del Casa, morto a' 14 di novembre del 1556, una scrittura in cui si rammenta la vittoria di San Quintino, avvenuta a' 10 d'agosto dell'anno seguente. Vengono dopo le lettere, non molte di numero, e spartite ne' diversi generi, come cosa di mero umanista. Ma nelle ristampe posteriori di Venezia (1728-9) e di Napoli (1733), dove il Casotti potè dar fuori molte cose che la censura fiorentina non aveva passate (1), le lettere crescono di numero e d'importanza. Non parlo delle latine, e de' brevi scritti dal Casa per papa Paolo;

(1) Ciò si rileva dal carteggio di Giambatista Casotti, che in parte si conserva nella pubblica biblioteca di Prato sua patria.

ma voglio accennare alle istruzioni e lettere dettate in nome del cardinale Carlo Caraffa dal 1555 al 56; quelle indirizzate a Pier Vettori dal 40 al 55, e le altre scritte dal 1543 al 49 al suo caro Gualteruzzi da Fano (1). Niuno però di questi carteggi poteva illustrare la nunziatura di Venezia che il Della Casa sostenne per Paolo III, dall'agosto del 1544 sino alla morte di quel pontefice, meglio delle lettere che il Ronchini ci ha nuovamente donate. Scritte la maggior parte al cardinale Alessandro Farnese, giovine ancora ma influentissimo nel pontificato dell'avo; e a Pier Luigi, duca in allora di Castro e poi di Parma e Piacenza; mostrano come monsignor Giovanni si adoperasse non tanto per la Sede apostolica, quanto *per lo illustrissimo sangue* (2) della casa Farnese.

Molta faccenda gli dava l'eresia luterana, che fra le lagune trovò, se non ricovero, schermo. « In resposta delle lettere (così scriveva a Pier « Luigi) di V. Ex.^{tia} delli 17, mi occorre farle intendere, come havendo « io fatto mettere prigione un Francesco Strozzi heretico marcio, il quale « si tiene che traducesse volgare il Pasquillo in éstesi, libro di pessima « conditione et pestifero, et sendosegli trovato addosso, quando fu pre- « so, uno epitaffio mordacissimo et crudelissimo fatto da lui contro la « persona di N. S.^{re}, et havendo Sua S.^{tà} a Roma con l'Oratore di questi « Signori fatta ogni instanza necessaria, et io qui non mancato di tutte « le diligenze possibili per potere mandare il detto Francesco a Roma, « il quale è prete et è stato frate 12 anni, non si è potuto havere: et « finalmente il Serenissimo mi ha dato tanto precisa negativa, che fu « hieri mattina, che giudico non sia più da tentare questa pratica, fon- « dandosi sopra la conservazione della iurisdizione, et mostrando quanto « ciascuno Stato debbia sforzarsi di mantenerla (3) ».

La guerra di religione ardeva intanto in Germania; e il cardinale Farnese andava a quella volta come legato del papa nell'esercito contro a' Luterani. « Questi Signori (scrivevagli il Nunzio da Venezia nel luglio « del 46) hanno scritto et replicato più d'una volta, secondo m' hanno « referito, per le provisioni necessarie per il passaggio di questo exer- « cito di N. S.^{re}, così per conto delle vittovaglie et de' ponti, come d'ogni « altra cosa che faccia di bisogno. Le quai cose spero che V. S. Rev.^{ma} « troverà in punto (4) ». Ma il Nunzio o non sapeva tutto, o non stimava di tutto scrivere a Roma. Più ne sapeva e scriveva al duca Pier Luigi

(1) Alcune lettere di Monsignor della Casa a Carlo Gualteruzzi di Fano furono pubblicate per la prima volta in Imola, nel 1824, da Luigi Maria Rezzi, che le trasse dalla Barberiniana. Le già stampate venivano da' manoscritti della Chigi.

(2) Lettera XX.

(3) Lettera XXIII.

(4) Lettera XXIV.

l'Amanio. « Qua si trova (ed era il luglio stesso del 46) un huomo per « li Protestanti de' Luterani, il quale ha fatta instanza efficacissimamente « con questi Signori Ill.^{mi} che voglino servar neutralitade in la impresa « mossa contra di loro, et non dar passo nè vettovaglie all'essercito di « S. S.^{tà} Gli è stato risposto che, quanto al primo capo, essi intendono « d'esser neutrali, et che tanto più volontieri useranno questa neutra- « lità, quanto che ne fanno piacere a essi signori Protestanti: però, « che al secondo capo del negare il passo al predetto essercito, non « puoteva il Collegio solo determinar cosa alcuna senza comunicarla « con altri Signori gentilhuomini a chi si spetta, et haverne la resolu- « tion loro. Ma intanto che la resolutione si è aspettata, l'essercito è pas- « sato al viaggio suo; et alli 26 si trovava a Trento (1) ».

E a Trento miglior guerra combattevasi contra l'eresia, riformando la vita de' chierici, e molte cose santissime decretando. Erasi aperto nel 45 il Concilio che da quella città prese il nome, e fu l'ultimo degli ecumenici.

A' 14 di decembre il Nunzio mandava a' vescovi che si trovavano in Venezia o nel dominio una polizza, con la quale venivano ammoniti di andare a Trento senza dilazione (2). E il 17 di quel mese scriveva al cardinale Farnese le risposte de'vescovi che si trovavano in Venezia. « Corfù « andrà; Veglia, Curzola et il Coadiutor di Bapho andranno, et Terracina. « Sebenico credo sia partito per Roma. Cesarino si scusa di esser amma- « lato di sorte et in parte che non può cavalcare, et credo che Sua Signo- « ria dica il vero. Bapho è di età di 84 anni et di corpo non sano, et della « mente qualche volta non con quella perfettione che ha havuto da giovine, « nè mi par possibil che vada. Il Patriarcha d'Aquilea scrive a V. S. Reve- « rendissima, et meco si è scusato assai per essere indisposto. Gli Eletti di « Padova et Treviso sono molto gioveni, et dicono di andare. Il vescovo « di Nona è tanto povero che a pena ha che vivere, et Cività dice che è « povero et infermo. L'Eletto di Spalatro dice che non sa se Sua Santità « vuole che vadi esso o l'Arcivescovo suo, ma che sempre sarà pronto a « obedire alli comandamenti di Sua Santità. L'Arcivescovo di Cipri è vec- « chio et corpolento molto, a tal che mal volentieri si potrebbe condur « mai a Trento, et però con ogni reverenza prega V. S. Reverendissima « a supplicar Sua Santità che si degni admettere la sua scusa; chè certo « sarebbe metterlo a grave pericolo della vita. Il Vescovo del Zante è in « letto già un gran tempo fa. Il Vescovo Grechetto andrà. Il Patriarcha « d'Alessandria fa molta scusa et per la età et per essere infermo la mag- « gior parte del tempo. Questi semplici Coadiutori, che sono sanza ve- « scovado, hariano caro di sapere se essi havranno nel Concilio voto, o

(1) In nota alla Lettera XXIV.
(2) Lettera XIX.

« pure l'harà il Vescovo suo; et andando tutti due, se ciascun d'essi « havrà voto. Et medesimamente gli Eletti, che hanno il titolo solo, « s'habbino voto. V. S. Reverendissima potrà farmene scrivere la vo- « lontà di S. B.ne, parendole (1) ».

Gravissimo di tutti i pensieri della sua nunziatura fu per il Casa la commissione di processare Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria: imperocchè accusato d'intendersela co' protestanti, non si era costui astenuto di adoperare le armi ad essi più comuni, le corruzioni vo' dire del clero, ed aveva in onta del papa spacciata quella infamia di Pier Luigi, che pur troppo ci serbaron le storie (2). Voleva Paolo III aver sotto gli occhi il processo; il Nunzio si trovava sgomento, perchè « in questo pro- « cesso (scriveva il 4 d'aprile 1545 al cardinale Farnese) è una parte che « contiene maledicentia, et spetialmente un particulare di quella calun- « nia che fu data allo illustrissimo signor Duca di Castro sopra il Vescovo « di Fano; per la qual particularità, quand'io mandai a V. S. Reveren- « dissima il detto processo, ne levai la parte della maledicentia, acciò « che N. S. non havessi a sentir questa calunnia, se forse non la ha sen- « tita sin qui. Per il medesimo rispetto soprasederò di mandarlo fin che « V. S. Reverendissima me 'l commetta di novo (3) ».

E dopo il processo, volevano lui proprio il Vergerio: ma questi schermivasi furbamente, e ridevasi del monitorio papale, *seguitando nelle sue pazzie* (4). Si tacque due anni. Nel 47 volle il Nunzio pigliarlo con le buone. « A Sua Signoria (il Vescovo di Capo d'Istria) ho detto che per « finire il suo travaglio non è modo più breve che la venuta sua a Ro-

(1) Lettera XVIII.

(2) Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XVI; il quale narra il fatto con tali particolarità, e rammentando testimoni che ancor vivevano, da non lasciar ombra di dubbio. Pur fu impugnato e asserito: e fuvvi chi prima l'impugnò e poi l'asserì, come il Tiraboschi; chi l'impugnò dopo averlo asserito, come l'Affò. Vedasi anche il Manni, *Sigilli antichi ec.*, tomo VIII, Sigillo VII; dove è un voto di Pier Maria Amiani di Fano pel no; ma debolmente confortato di ragioni. Comunque sia, non è vero che il Varchi ponesse il fatto nel 1538 (Vedi la nota (a) a pag. 371 edizione Pezzati di Firenze, 1844, tomo III), ma nel 37; anno in cui, secondo l'Amiani, Pier Luigi venne a Fano, e morì quel santo vescovo di Cosimo Gheri: coincidenza notevole. Ma son pure notevoli queste parole del Casa: *acciò che N. S. non havessi a sentir questa calunnia, se forse non la ha sentita sin qui.* Questo dubbio fa dubitare su quella Bolla d'assoluzione di cui il Varchi indicò per fin l'estensore: chè se la Bolla avesse avuto luogo, nè il Casa l'avrebbe ignorato, nè dopo dieci anni avrebbe posto in dubbio se il fatto nefando fosse noto al Pontefice.

(3) Lettera III. Nel 47 il processo non era stato inviato. V. le Lettere XXXIII e XXXIV.

(4) Lettera XVIII.

« ma. Et hollo assicurato, dandoli la fede mia, *etiam nomine proprio*, che « delle maledicenze non si terrà conto, nè se ne farà mentione, et insie- « me gli ho offerto il viatico del mio, pigliando occasione da alcune « raccomandationi che mi sono state fatte di questa causa ». E il Vergerio, dal canto suo, faceva mostra di mansuetudine. « Sua Signoria (se- « guita a dire la lettera) si raccomanda molto efficacemente, et con molta « sommessione, et supplica che avanti che Sua Signoria sia constretta a « venire, si faccia dare un'occhiata al processo, chè spera che la sua in- « nocenza apparirà così bene *etiam primo aspectu*, che esso potrà sopras- « sedere di questo disagio di venire a Roma. Et non è possibile che io « levi Sua Signoria di questo, ec. (1) ».

Verso l'agosto del 47 giunse finalmente a Roma il processo (2); ma pare che poco si concludesse, vedendo che nell'ottobre del 48 il Nunzio esortava a spacciarlo. Volevano che il Vescovo di Capo d'Istria andasse al papa per purgarsi dell'accusa, o piuttosto per subire la pena: ma « Sua « Signoria (scriveva il Casa al Farnese) è ben risoluta di non venir a « Roma, et vassi attaccando hora a uno et hora a un altro, com' io veggo « per lettere di molti che me lo raccomandano (3) ». Il Doge si mostrava avverso al Vergerio, e voleva che il Nunzio *procedesse con interdetti* (4); ma il Nunzio intendeva bene che, quando la Signoria di Venezia avesse cooperato a carcerarlo, non avrebbe però consentito la *estradizione* (5). Intanto il Vescovo stava per Venezia incognito, e pare che l'ambasciatore del Cristianissimo facesse, non parendo, un po' di spalla all'eretico (6): ma poi che Roma gli ebbe dato un successore (fu Tommaso Stella veneziano, dell'ordine de' Predicatori) nel vescovado, partissene il Vergerio per Germania, vomitando libelli. « Del Vergerio non so niente altro, se non che « ha scritto et stampato un altro suo volume, dove, per quanto mi è stato « scritto da Bergamo, dice molto mal di N. S. et di me: che Dio gliel « perdoni; chè certo si è proceduto con esso lui, come V. S. sa, più tosto « pigramente, et con ogni charità, che con rigore alcuno (7) ». Questo scriveva il Casa nel novembre del 1549; e in quel mese, con la morte di Paolo III, finiva appunto la sua nunziatura.

Nella quale, come ho detto, Monsignor della Casa non si adoperò tanto per le bisogne della Chiesa, quanto per i Farnesi che, durante il lungo pontificato di Paolo, timoneggiaronla. Teneva Pier Luigi in Venezia un suo

(1) Lettera XXXIII.
(2) Lettera XL.
(3) Lettera LXII.
(4) Lettera LXIII.
(5) Lettera LXIV.
(6) Lettere LXIV, LXVII.
(7) Lettera LXXV. Dalle accuse del Vergerio si difese poi il Casa con una lunga Apologia, che si vede tra le sue Opere latine.

segretario od agente; ma anche il Nunzio amorevole pensava alle comodità di quel signore: e non è poco curiosa quella lettera dove parla di zibellini per farne una veste a Sua Eccellenza; curiosa, dico, perchè ci fa sapere i prezzi di quelle pelli in cui vediamo involtolati nelle quadrerie i gentiluomini del cinquecento. « Sono stato tardo a dare aviso a la Ex.tia V. « delli gibellini, perchè ho voluto prima informarmi bene di tutto quello « che è in Venetia. Et prima cominciando dalla veste di M. Gio. Joachini, « la quale fu veduta dal signor Agostino Lando a Padova, e portata qui « poi a me, et chiedeva ben mille scudi, ella non è cosa da impacciarsene; « et io l'ho fatta vedere diligentemente, nè mi è stata stimata più di « scudi 150. Un'altra ne ho hauta, che è del signor don Diego ambascia- « tore di Sua Maestà Cesarea, et, fatta similmente vedere con diligenza, « mi è stata stimata scudi 300 in 320. Esso se la tien cara scudi 700, ma « è buona et molto honorevole veste. Ci sono poi quaranta gibellini nuovi « assai belli, appresso a' quali pigliandone tanti che una veste venisse « finita, si spenderia sino alla somma di scudi 400 incirca. Et questo « è tutto quello su che V. Ex.tia può fare fondamento (1) ». Un'altra volta (e fu del 46) pensava il Casa a provvedere per il Duca di Piacenza e Parma un galantuomo che avesse cura di tutte l'entrate e spese sue, e non so quali maestri intendenti d'idraulica (2). E pel cardinale faceva diligenza per trovar della carta pergamena per un Evangelistario (3): sul quale avrà poi operate di preziose miniature qualcuno di quegli artefici ond'era in quel tempo ricca l'Italia, ricchissima Roma. Là volentieri concorrevano i professori delle Arti; e a Tiziano stesso, così pieno di gloria, non sarebbe dispiaciuto di succedere a Fra Sebastiano nell'ufficio del Piombo (4).

Ma il trattato di maritare la figlia di Pier Luigi. fu più seria faccenda. Guidubaldo duca d'Urbino non era appena rimasto vedovo, che pensava a novelle nozze; per lo che non gli dispiacque che il Badoaro, andato a condolersi in nome della Repubblica, parlasse con i cortigiani di un nuovo parentado con la Vittoria Farnese, nipote di papa. Il duca (se vero narra l'agente di Pier Luigi) rispose netto, ch'era per venire davanti ai signori Veneziani, e dir loro: Fate di me quello che pare a

(1) Lettera XII, dell'11 novembre del 1545.

(2) Lettera XX.

(3) Lettera XXXVIII.

(4) Lettera XXXVII, del 2 luglio 1547. « È stato scritto a messer Titiano « che V. S. Reverendissima gli riserba il loco del Piombo, che già fu di Fra Se- « bastiano, et mi ha domandato se io ne ho niente da lei; et parmi che sia « hora di miglior animo di accettarlo, che non è stato altre volte. Et certo se « V. S. Illustrissima potesse acquistare a la Corte di N. S. persona così singu- « lare, io credo che sarebbe laudabile opera, conforme a le altre sue ».

voi. E ai Veneziani pareva che si dovesse così fare; perchè collegato il Della Rovere, stipendiario di Venezia, con il Farnese, e papa e Venezia e Urbino e Piacenza farebbero causa comune; e Pier Luigi, volendo rendersi grato alla Repubblica e compensarla del buon partito, persuaderebbe al pontefice che Ravenna e Cervia ritornassero al dominio dei dogi (1).

Otto o nove anni prima, aveva ambito Paolo III di dare al giovinetto duca di Firenze questa nipote; e vuolsi per gli storici, che fosse offerto a Francesco Campana un cappello, quando il parentado riuscisse (2). Rifiutò allora Cosimo: e anche ora il duca d'Urbino, dopo un quasi assenso, traccheggiò; fece anzi spargere ad arte, che gli era proposta una figliuola della Regina di Polonia, con il ducato forse di Bari: cosa che per Venezia fu creduta. Ma era questa, credo, un'astuzia per tôrre ai Veneziani una parte almeno di quel merito, di che volevano essere pagati con tanta usura: e n'è prova, che mentre la Signoria a'10 di giugno mandava per l'ambasciatore d'Urbino che dicesse loro la volontà del suo duca, i capitoli del parentado erano stabiliti in Roma sin dal dì primo (3). Per lo che gli agenti de' Farnesi trovaronsi molto impacciati del rappresentare in Consiglio la cosa; ed è curioso il sapere, come il da esporre fosse consultato prima ben bene con quel tristo di Pietro Aretino (4).

Avrebbe potuto quel parentado riamicare i Medici con i Farnesi; rifiutato, non fu l'ultima delle cagioni per cui si videro sempre male questi nuovi potenti. Quindi l'accogliersi de' fuorusciti Fiorentini in Roma, appena che a Clemente VII Medici venne a succedere Paolo III Farnese; quindi il trovarsi, nè senz'affetto, ricordati gli esuli di Firenze nelle lettere del nostro Nunzio, che non fu mai pallesco, nonostante che per la vita de' suoi parenti dovesse ricorrere talora alla clemenza di Cosimo (5). Tra i fuorusciti di cui queste lettere ragionano, spicca singolarmente la trista immagine del traditore di Alessandro duca: ma le parole del Casa son condite di tanta benignità, che tu comprendi come egli pure appartenesse a quel coro che *volgarmente e latinamente* (al dire del Varchi) avea celebrate le glorie del Bruto toscano. « Quanto al particular « di messer Lorenzo de' Medici, credo che sia vero che'l povero genti-

(1) Lettera di Valerio Amanio al duca Pier Luigi, de' 6 aprile 1547; pubblicata in nota alla Lettera XXXI.

(2) VARCHI, *Stor. fior.*, lib. XVI, anno 1538.

(3) Vedasi la Lettera XXXIV, e la importantissima dell'Amanio a Pier Luigi, recata in nota.

(4) Pier Luigi tenevasi caro questo *temerario e temuto ingegno* (come il nostro Ronchini lo chiama). Non sono a questo proposito senza importanza due lettere dell'Amanio al Duca, de' 31 luglio e 7 agosto 1546, riferite in nota alla Lettera XXV.

(5) Flaminio della Casa fu con Piero Strozzi alla difesa di Siena.

« lhomo ha hauto sospetto di esser chiesto et tal volta dato in ricom-
« pensa di Lodovico da l'Arme (1), et che habbi chiesto il salvocondutto,
« come V. S. Ill.ma scrive, et siali stato negato precisamente, però con
« dolcissime parole. Sono molti giorni che S. S. si absentò, et io cre-
« deva che se ne fusse ito in Francia, dove sono andati i suoi Strozzi;
« et non ne ho poi inteso altro (2) ». Ma queste parole dubitative, che a' 6 d'agosto del 47 scriveva il Nunzio, non erano senz'artificio; imperocchè sia certo che Monsignor della Casa era informatissimo di ogni cosa, come quelli che *praticava sovente, e il più delle volte si trovava con lui*, secondo che l'Amanio informava nel giugno al suo duca. I sicarii cercavano il sicario; e un giorno che mónsignor Giovanni se n'andava in gondola per i suoi fatti, si vide « honestamente (così dice l'Amanio)
« assaltata la barca da certi che v'intrarono sconosciuti, sotto colore di
« voler vedere se v'erano robe di contrabbando, et solo pensando di
« trovarvi Lorenzo; ma per sua buona sorte non ve lo trovarono (3) ».

Ma a' 26 di febbraio del 1548, il ferro del sicario raggiunse in Venezia Lorenzo. » Il quale (ecco come ne dava la notizia il Casa al suo Cardina-
« le), insieme con messer Alessandro Soderini, sono stati assaltati sta-
« mattina da un Gio. Francesco da Volterra et un Gabriello da Pistoia (4),
« huomini di vil conditione, i quali hanno dato una botta per uno con
« un pistorese dirieto in su la testa a quei poveri gentilhomini: et mes-
« ser Lorenzo è subito caduto senza poter far difesa nessuna; e 'l Sode-
« rino nel metter mano per la spada, essendo in luogo angusto, ha ri-
« levato tre altre pugnalate, et non è senza grave pericolo della vita.
« Et messer Lorenzo, che, oltra alla prima, ebbe due altre pugnalate
« pure in su la testa, morì in capo a mezza ora. Et i delinquenti si sono
« salvati. A tutta la terra increSce de la morte di messer Lorenzo, che
« era tenuto persona di buono intelletto et di gran valore (5) ». Parole non

(1) L'Imperatore aveva dato nelle mani della Signoria di Venezia un certo Lodovico dall'Arme bolognese (a cui fu mozzato il capo ai 14 maggio del 1547) per cose di Stato: temevasi ora, che la Repubblica fosse per dare Lorenzino alle domande dell'Imperatore.

(2) Lettera XL.

(3) Lettera de'10 giugno 1547, in nota alla Lettera XL.

(4) Secondo il Galluzzi, *Storia del Granducato*, Cosimo I avrebbe spedito a Venezia Giovan Francesco Lottini volterrano con la commissione; ma l'ammazzamento sarebbe avvenuto per mano de' sicarii Bebo e Riccio da Volterra. Noi abbiamo dinanzi agli occhi de' preziosi documenti, che in altra occasione ci tornerà bello il pubblicare: e per essi è manifesto, che gli uccisori furono Bebo e Riccio volterrani; che Cosimo sentì grandissima consolazione della morte del traditore; che desiderò di premiarne gli autori, e che si adoperò per far credere che il Lottini non ci avesse avuto che fare.

(5) Lettera LV.

lontane certo dal vero; ma che pure sembrarono contenere soverchia lode pel traditore. Ciò si raccoglie (lo notava il nostro Ronchini) da una lettera che il Casa indirizzò al Gualteruzzi, scusandosi: « Io non ho scritto « di messer Lorenzo de' Medici al cardinal Farnese altro che la semplice « morte, senza alcuno elogio; anzi, Dio voglia che così come io fui ripreso « di aver forse troppo amato Sua Signoria in vita, così non sia ripreso di « aver dopo morte dimenticatolo ». Ma tali espressioni dicono affetto per l'uomo, non suonan lode per l'assassino; e però, quantunque ci sentiamo inclinati a detestare i sicarii de' tiranni non men de' tiranni, ci pare di non doverle riprendere. E s'aggiunga, che in quel tempo la lode per Lorenzino fu un'ebbrezza che prese gli uomini più gravi: nè il Varchi dubitò d'asserirlo, comecchè scrivesse storie sotto gli occhi di Cosimo, nè si vergognò di confessare ch'egli fu di quel numero. E come vergognarsi, se un venerando vecchio osava scrivere in questa sentenza a un cardinale congiunto de' Medici, pochi giorni dopo l'uccisione del duca Alessandro?

« *A lo illustrissimo et reverendissimo monsignore il cardinale Ridolphi*, *signore et padrone suo colendissimo. — Romae.*

✠ YHS

« Ill.mo et Reverend.mo Mons.re et padrone mio colend.mo

« Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo Gigante, *et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (chè tale è stato a noi quel valoroso giovane), et che la bontà di V. Ill.ma et R. S.ria, come spirituale padre della sua patria, insieme con li altri di santissima mente, strumenti di Dio, s'adopera per la totale redentione d'Israel; mi è parso conveniente offerirli la debolezza della mia fedelissima servitù, quantunque forse inutile, ma con quella prontezza che offerse la povera vedovella gli dui minuti al tempio, per adoperarmi in tutte quelle cose et in tutti quelli luoghi, ove accadesse ad havere ad exercitare più la gagliardia de l'animo che del corpo, et sopra a tutto una recta intentione, et intera devotione verso la patria, et la R. S.ria V. Ma quando a cosa alcuna non possa giovare, attenderò qui con patientia il giorno preordinato da Dio *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*, *quae utinam perficiatur in manibus vestris*. Dipoi, piacendo a Dio, me ne verrò a congratulare con V. S.ria R. delle sue sante opere, et a baciare reverentemente quella mano che in molti modi mi sarà stata benefattrice. In questo mezo aiuterò l'opera vostra in quello migliore modo che possano vecchi et poveri, confortando gli altri nostri a seguitare le pedate di V. S.ria R., et pregando Dio che presti felice successo a la alta e giusta

impresa, con gloria della prefata S.ria V.: alla quale humilmente, baciandogli la mano, mi raccomando. Di Cingoli, adì XVIIJ di gennaio MDXXXVIJ.

E. Ill.mo et R. D. V.

Humillimus Servitor
IACOBUS NARDUS » (1).

Le quali parole del Nardi giova ravvicinare a quelle che il duca Cosimo scrisse al suo ambasciatore in Venezia, come seppe della morte di Lorenzino. « Nel fermare questa (era una lettera del primo di marzo) « è appunto comparsa la vostra de'26, con l'avviso dell'ammazzamento « di Lorenzo traditore. Con le prime aspettiamo da voi ragguaglio di chi « ha fatto sì santa opera di levar questa peste del mondo, et quello sarà « seguíto di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli (2) ». Ben si ricordava Cosimo di aver promesso al cardinal Cibo, un istante prima della sua elezione, che vendicherebbe l'assassinio del duca Alessandro.

VII. Le lettere di Annibal Caro son CXII; ma sole LXXXII furono scritte in proprio nome; le altre pe' Farnesi, a' quali fu devoto servitore gran parte della sua vita, che non giunse bene agli anni sessanta. Morto nel 1541 il vescovo Guidiccioni, a cui aveva servito in ufficio di segretario, cercò Annibale un nuovo padrone nel signor Pier Luigi, che allora si stava contento al titolo di duca di Castro e confaloniere di Santa Chiesa. La prima lettera che il Ronchini abbia trovata nell'Archivio Farnesiano, ci mostra il Caro in Brusselle, ambasciatore del duca alla corte di Carlo V. Erasi a que' giorni conchiusa la pace tra l'Imperatore ed il Cristianissimo; la pace che dalla badia in cui venne stipulata prese il nome di Crepì. Le condizioni fermate tra il Granvela e l'Annibault, dove molto si prometteva e molto si vincolavano le promesse, avrebbero dovuto tôr fede a quel trattato: ma la festa che se ne fece per le città d'Italia fu grande, nè minore la fiducia che n'ebbero i signori d'Italia. Monsignor Granvela diceva al Caro: « Avertisci che io ti parlo hora con« fidentemente et con tutta la sincerità del core. Le cose tra Nostro Si« gnore et Sua Maestà sono a termine, che non fu mai la maggiore nè « la più salda amicitia tra due principi, di quella ch' io spero veder fra « loro. Non vorrei che o per diffidenza o per poca corrispondenza questa « buona dispositione si disturbasse. Scrivi al signor Duca di Castro da « mia parte, che Sua Excellenza non lassi passar questa occasione, et « che l'essorto a fare offici con Nostro Signore tali; che la securtà et la

(1) Questa lettera, che crediamo inedita, sta in autografo nell'Archivio Centrale di Stato, Sezione delle Riformagioni. (Classe IX, N.° 36, dell'antica numerazione.)

(2) Lettera del duca Cosimo a Pier Filippo Pandolfini, ambasciatore in Venezia. (Archivio Centrale di Stato, *Carte Strozziane*, filza LXVII, a c. 39.)

« fede che di qua si comincia a tenere con Sua Beatitudine paiano ben « locate, et sortiscano effetto. Et che Sua Maestà conosca una volta « che di costà le sia risposto di buona volontà; che ti prometto che « le cose non possono passar meglio; dicendomi: Scrivi, scrivi calda- « mente, che non manchi; et che mi creda, et che si risolva; chè « non è huomo al mondo che ami l'honore et la grandezza di Sua Bea- « titudine et de la sua Casa più di me; et si conoscerà con effetto (1) ». Ma Carlo V non era uomo da porre in oblio che i Farnesi avean tramato d'ucciderlo; nè Paolo III poteva perdonare a Carlo di essersi collegato all'eretico Arrigo. Conveniva però all'uno ed all'altro mostrar lieti sembianti: nè è quindi maraviglia se Pier Luigi lodava il *candore dell'animo di Sua Maestà*, e spacciava la *bona mente di Sua Beatitudine* (2). La quale trovandosi ormai giunta a molta vecchiezza, non vedeva il momento di assicurare alla propria Casa il dominio di Parma e Piacenza. I cardinali erano scesi nella sentenza di Paolo, essendo che gli fosse riuscito capacitarli che quella signoria, troppo nuova per la Chiesa e quasi strappata alla ducea di Milano dalle armi di Giulio, rimaneva incerta e mal secura, se un principe proprio non la guardasse. Non così la intendevano i ministri imperiali: e il Caro, mandato nel giugno del 45 al marchese del Vasto, in apparenza per complire, ma in fatto per trattare di ciò che importava, *fu udito gratissimamente in genere;* ma quanto ai particolari, Sua Eccellenza fe vista di non intendere. Nè meglio mostrò d'intendere la marchesa, con la quale l'ambasciatore aveva commissione d'aprirsi (3). Di quella imbasciata non riportò il Caro che qualche notizia sul governo di Milano; al quale Pier Luigi intendeva di modellare il nuovo ducato: per lo che nel vegnente agosto era inviato alla corte di Cesare a trattare più strettamente della infeudazione, ch'era nei desiderii del papa. Ma colto dalla febbre in Mantova (4), gli era mandato in iscambio Paolo Pietro Guidi. Intanto però che questi palpeggiava i cortigiani di Carlo, Annibale in Milano si adoperava perchè le soldatesche di Carlo, reduci da Siena e Lucca, non toccassero il territorio di Parma, o toccandolo un poco, vi passassero *con molto rispetto* (5). Della qual cosa dice l'Affò, che i Parmigiani e i Piacentini seppero grado a Pier Luigi, salutato appunto in que'giorni (19 d'agosto 1545) lor duca.

Ma il vicerè di Milano guardava con sospetto al Farnese; parendogli che quel ducato (secondo la frase del Caro) gli fosse *troppo su le vi-*

(1) Lettera II, de'29 novembre 1544.

(2) Lettera di Pier Luigi al Caro, degli 11 d'ottobre 1544, in nota alla Lettera I.

(3) Lettera IV.

(4) Lettera VI, de'14 agosto 1545.

(5) Lettere VII, VIII, IX.

scere, e tenendo il Duca per pretto francese. « Questo è chiarissimo « (son parole di Annibale), che di qua siamo odiati, invidiati et sospetti. « Et per questo si deve credere che ci si porti mal animo. Et dal signor « don Ferrante in fuori (ch' è circospettissimo), si vede quasi in tutti: « et dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma, non è « dubio che si desidera di nuocere a le cose di Vostra Eccellenza, et « forse che n'è stato fatto disegno. Et per via di ruberia son quasi « certo che 'l farebbono. A campo aperto, secondo me, non son per « venire, trovandosi Sua Maestà occupata et travagliata da molte parti. « De le cose de la Magna, mostrano in apparenza che siano tutte com- « poste; nondimeno s' intende che c'è da fare (1) ». E ben s'appose il Caro; chè a campo aperto non si venne. Piacque lo spediente di un assassinio: e chi volle che nella congiura contro Pier Luigi sentisse qualcosa Ferrante Gonzaga, non affermò cosa strana.

Morto il duca, Piacenza venne in mano degl' imperiali; Parma giurò fede a Ottavio Farnese. Fu tra' consigli di Carlo d'usar la forza; ma Cosimo, duca di Firenze ancor giovine, dette consiglio astûtissimo: Essere omai decrepito il pontefice, e impegnato a volere che ad ogni patto avessero stato i Farnesi: potersi con la forza aver Parma; ma poi? Certo che il papa non se ne acqueterebbe; e i soccorsi di Francia non mancherebbero al papa. Qualcosa valere la libera dedizione de' Parmigiani al figlio di Pier Luigi. Miglior partito sembrare il non far novità; e acquistar tempo consumandolo in diplomatici andirivieni (2). E in questi termini lasciò le cose con la vita Paolo III: uomo degno di singolar memoria (checchè se ne dica) fra quelli che ascesero al pontificato; e di cui meglio ragionerebbero le istorie se fosse stato più papa, meno principe, nulla padre.

Quello che soffrissero i Farnesi sotto Giulio III si parrebbe assai dalle lettere del Caro, quando già non ne fossero piene le storie d'Italia. Il Caro viveva in Roma privatissimamente, mostrando piuttosto d'occuparsi di lettere e d'anticaglie che d'altro. Pur tutto riferiva al cardinale Alessandro, e teneva sino in palazzo le spie; quantunque il Farnese taccagno non mandasse neppur tanto da pagare il recator delle lettere (3). Stava a' fianchi del papa don Diego, e impegnavalo forte

(1) Lettera XIII, de' 17 luglio 1547.

(2) GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, libro I, all'anno 1547.

(3) Vedi le Lettere XVII, XX, ec. Il Caro poi riceveva di provvisione 20 ducati al mese; ed è curioso documento una lettera di monsignor Elio vescovo di Pola, familiare del cardinal Farnese, con la quale gli propone il Caro per una commenda a queste condizioni: « Egli lassarà a V. S. Ill. tutta la « provisione che gli dà di 20 Δti il mese; et del resto che la commenda va- « lesse più, agguaglierà le partite, etiam con lassar la pensionè di Caserta a « dispositione di V. S. Ill., come piacerà a lei ». La data è di Roma, 17 agosto 1553, e sta a pag. 404 del nostro volume.

alla guerra: ma Giulio, che avrebbe voluto Parma senza guerra, si doleva di don Diego, che con le sue *commissioni di vento* (come Sua Santità le chiamava) l'avesse spinto tropp'oltre. Il Tornone all'incontro se l'intendeva molto ben co' Farnesi, assicurandoli che sollecitava da Francia le provvisioni, e domandava *grossi depositi* per Parma. A molta fiducia nelle promesse di questi agenti, succedeva la sfiducia e lo scoramento. Il papa domandava, che genti erano in Parma: rispostogli, che dumila fanti eletti, e modo di farne quanti un vuole; soggiungeva: e munizioni? Fugli risposto, che la città era guarnita di tutto, ed avea da mangiar per due anni. Al qual suono (dice il Caro) Sua Santità alzò le ciglia (1)! E giorni dopo, Sua Santità parlava *più morbidamente* del Farnese: per che il Caro non mancava d'istruire il Cardinale del come comportarsi fra quelle morbidezze. « Resta che voi altri Signori v'andiate accomodando con la sommession solita et con ogni sorte di corrispondenza a la paterna affettione che questo principe vi mostra, et a la buona inclination che tiene di riceverv in gratia... Io supplico V. S. Rev.ma per suo servigio, che si imagini d'haver le spie per tutto. Et fino a quelli che li vengono a letto, col commentar, non che altro, i suoi sogni, si vogliono procurar la gratia del principe et de gli avversari vostri ». Di più voleva il buon Caro, che i Farnesi non mancassero neppur di *adulare* Sua Santità; se non altro, per tôrre ogni occasione di calunniare ai maligni (2).

Nonostante queste belle disposizioni, si agitava sempre la questione fra il Papa e l'Imperatore, se la guerra fosse da fare. E pare che il Papa ne avesse un tempo più voglia dell'Imperatore, scrivendo il Caro, che questi andava « più tosto a cammino di ritenerlo che di spingerlo (3) ». Temeva Carlo le minacce del Turco, e non vedeva improbabile che il Cristianissimo gli desse la mano, e facesse impeto in Lombardia. « Tuttavolta (soggiunge il segretario) non vuol mostrare che la guerra resti per lui. Et quando Sua Santità si risolva di farla, offerisce 200 mila scudi... Et senza dubio si vede che non si fida che 'l papa in questa impresa sia più potente di lui... Sua Santità mostra d'haver cara questa rimession de l'Imperatore in lei..., et con alcuni dice d'esser mal satisfatto de gli andamenti di questi suoi ministri, et spetialmente di don Diego. Il qual dice ancora che non è quell'huomo che pare a lui d'essere. S'intende ancora che l'Imperatore sta male con effetto. Et le cose de l'armata si fanno sentire ogni dì più ». E conchiude: « Da tutte queste cose insieme si può cavare, che non harete guerra per hora. Et con tutto ciò v'havete a preparare come

(1) Lettera XXII, del dì 8 maggio 1551.
(2) Lettera XXIII, de' 12 maggio 1551.
(3) Lettera XXV, de' 23 maggio 1551.

« se la vedeste in viso; perchè gl'imperiali minacciano del guasto a « ogni modo (1) ».

Grande fidanza riponevano i Farnesi in Francia; perchè pareva a loro che dal canto de' francesi si andasse *sincerissimamente*, e che Tornone fosse un *grand'uomo da bene*. « Per un particolare, venendo il papa « a far una grande sclamatione sopra l'honor suo, li rispose (Tornone) « che l'honor di Sua Santità era di non far torto al duca Ottavio, che « non havea fatto cosa che meritasse gastigo; che di ragione non lo « dovea nè poteva levar di Parma. Et dicendo il papa sopra di ciò, « fra l'altre cose, che la investitura di Paolo non valea niente, sog- « giunse Tornone: Questo, Padre Santo, sarà la sicurezza de la ricom- « pensa che la Santità Vostra vorrà dar al duca Ottavio. A che li parve « che il papa si fermasse, et si pentisse di haver detto tant'oltre (2) ». E da quel giorno parve che Giulio cercasse di ritrarsi dagl'imperiali, ed accostarsi a' Francesi. « Il papa (scrive il Caro) farebbe ogni cosa, « se si trovassi modo colorato di potersi riconciliare col re, et non di- « ventare nimico dell'imperatore, per non cader, come dice a punto, « de la padella ne la brascia (3) ».

Ma la lega del re con i principi di Germania dette il crollo alla bilancia. « Di qua (così informava Annibale) si cominciano a veder di « strani visi. Il papa mandò hier per Tornone che pranzasse seco; et « dipoi tutto giorno disputò et gridò con esso. Tornone si risentì da « bravo huomo, perchè Sua Santità gli scambiava i dadi in mano; et « volendosi ritirare d'alcune cose già dette, si volle far scudo con dire « che egli non havea inteso per non haver bene la frase italiana: sopra « la qual frase il buon Cardinale fece diverse ripassate, et li mostrò che « l'intendeva molto bene; et ne faceva le più belle risa del mondo. Sua « Santità... tutto hieri combattè con Tornone per far la barba di stoppa « a Casa Farnese, mostrando che per honor suo non potea far altri- « menti, et che, escludendosi loro, si farebbe la pace col Re ancora « senza Parma. Ma quest'homo da bene l'ha molto ben chiarito, et con « risposte così brave et risolute che non si può desiderar meglio. Sua « Santità, doppo molto risentirsi, ritornò di novo su le bone.... Non « voglio passar un particolar di don Ferrante; il qual è che, raccon- « tando Sua Santità molti benefitii ricevuti da l'Imperatore, per li quali « non gli potea mancare, Tornone ci aggiunse di più, che gli dovea « haver obligo ancora di haverlo provisto in questa guerra di si buon « capitano generale. A che Sua Santità rispose, che era un poltrone (4) ».

(1) Lettera suddetta.
(2) Lettera XXIX, del febbraio 1552.
(3) Lettera suddetta.
(4) Lettera XXX, del febbraio 1552.

Dovevano di queste notizie molto rallegrarsi i Farnesi, ed avevan ragione di scriverne (come Annibale gli consigliava) *una bona lettera* di ringraziamento al Tornone: pure il fido segretario non mancava di ammonirli, che bisognava tuttavia *far dell'umile più che mai*, e lasciar che il tempo e gli eventi facessero il resto. E grandi eventi parevano apparecchiarsi. « Il disegno del Re è di condurre in tutto 40 mila fanti, « cioè Alemanni 25 mila, et 15 mila tra Guasconi et altri Franzesi: et « per la difesa del Regno, per tutti i luoghi dove l'Imperatore lo po« tesse assaltare, condurre in Francia 20 mila Svizeri, li quali sta« ranno in mezzo del Regno per potersi voltare da ogni banda (1) ». Preparativi che mettevano in convulsione l'Italia, e davano da pensare al nuovo signor di Toscana, comecchè i Senesi ne prendessero baldanza, e i fuorusciti ne attendessero novità. Scusabili in vero se ponevano tanta fede nello straniero, poichè niun'altra speranza restava di recuperare la patria, e vedevano mancare ogni giorno qualcheduno dei capi che forse gli aveano spinti nelle calamità dell'esilio. Certo, muove a sdegno il leggere come un cardinale Salviati s'impacciasse con Cosimo, e vantasse que'vincoli di parentela che avea spezzati con le congiure: ma più ributta il vederlo (quale il Caro cel mostra) tutto inteso ad *acconciare molto bene i fatti suoi con gli Imperiali*, e accennare tuttavia a'Francesi, *mangiando con due guancie* (2).

Era intanto succeduto al cardinale di Tournon il cardinal di Bellai; del quale non ebbero a lodarsi gli agenti di casa Farnese. « Per una, scritta « due giorni sono per la via di Vinetia, scrissi con qualche alteratione « di Monsignor Reverendissimo di Parigi. Hora le dico a sangue freddo, « ch'io l'ho per cervel vitriuolo (3), et però pericoloso a maneggiarlo. Noi « di casa ha chiarito col proceder molto impertinentemente ne l'hospi« talità che l'è stata fatta. Intendo ancho che Nostro Signore et molti « Cardinali l'hanno per tale, et che ne l'ultimo consistorio hebbe non « so che ripulsa per l'impertinenza de le sue proposte. Questo non se « le dice se non perchè sappia come le cose passano, o almeno come « le giudichiamo noi, et perchè non si meravigli se di qua non ci in« gerimo seco, come solevamo con Monsignor reverendissimo di Tornone « et con Mirapois, perchè gli andari son molto diversi. Et a me spetial« mente non pare che con honor di V. S. Ill.ma gli possiamo andare a « torno a suo dispetto. Et così dico di Monsignor di Lansach, poichè « non ci veggono et non fanno conto di noi; et peggio, che ci cacciano « ancho de le carote, come se fussimo imperiali, non che poco confidenti: « dove noi ci tenemo d'esser lor buoni a far de'servigi da non gittarli

(1) Lettera suddetta.

(2) Lettera XLIV, del 12 agosto 1553.

(3) Cioè, vetrino; e quindi fragile, debole.

« via (1) ». E così in altra lettera dell'agosto: « Quel che si scriva il Legato, o altri, del Padrone non possiamo penetrare:... pure havete « da tenere per fermo che tutte le parole, et i gesti, et per dio i pen- « sieri suoi, et le cose anche che non pensò mai, vengono scritte di qua « et commentate sinistramente. Et senza dubio l'animo del Legato non « è buono verso la Casa, et si ritrae specialmente dal procedere che « fa col duca Ottavio in favore de'frati di San Martino (2), che hanno « intelligenza con don Ferrante, et hanno insidiato et insidiano alla vita « di Sua Eccellenza, et con tutto ciò gli difende col papa a spada tratta. « Et in questo negocio si è lasciato uscire di bocca, che il Papa ha da « far col Duca altro che cose di frati: il che mostra anche il conserto « che ha tenuto con Sua Santità di rimescolare a qualche tempo le cose « passate, perciocchè dell'animo di Sua Beatitudine non si può dire se « non che ondeggia (3) ».

Cominciava già di questi tempi a mancare nel papa la salute: le punture della podagra visitavanlo spesso; ma (se il Caro non fu maligno) « molte volte se le cavava da la scarsella a sua posta per qualche « suo disegno (4) ». Finalmente, nel marzo del 55, ammalò per modo che in pochi giorni i medici lo diedero per ispacciato. Pronosticavan gli astrologhi che sul far della luna mancherebbe: i parenti gli stavano dattorno per fargli far testamento: i cortigiani (per usar la frase del Caro) si dimenavano. Le lettere del segretario ci rappresentano al vivo quel combattimento di affetti, quel vario atteggiarsi di volti, quell'accianarsi d'uomini e cose, quel tumulto insomma, che accompagna la morte d'un papa. E grande veramente deve essere il fragore colà donde muove quel grido che giungerà per ogni parte del mondo, e in qualche guisa echeggerà in ogni cuore!

Studiavasi il Farnese, sollecitato dalle lettere degli agenti, di giungere in tempo al conclave. « Io prego Dio (così gli scriveva il Caro) che questa la « truovi in Avignone per manco suo scommodo del ritorno, anchora che « giudichi molto a proposito ch'ella stessa havesse l'oracolo del Re circa le

(1) Lettera XXXIX, del 10 luglio 1553.

(2) « L'Autore parla de'Cisterciensi di San Martino de'Bocci, il monistero « de'quali (ora suppresso) è a poche miglia al nord da Parma. — Sospettando « il duca Ottavio che que'monaci mulinassero contra lo Stato e la vita di lui, « aveva fin dal precedente anno (1552) voluto impor loro un abate di propria « confidenza, per nome don Severo. Questa risoluta ingerenza del Principe in « affare di tal fatta ingelosì i superiori dell'Ordine; i quali, sostenuti dal car- « dinal San Giorgio loro protettore, indi dal papa medesimo, fecero ostinata « opposizione alla volontà del Farnese, non ostante che questi minacciasse per- « sino di far atterrare il monistero ». *Nota del* RONCHINI, pag. 369.

(3) Lettera XLIV, del 12 agosto 1553.

(4) Lettera suddetta.

« cose da farsi di qua: ma questo non si potendo, crede che la verrà man-
« dare un suo per haverne instruttione, et venire ella senza indugio al-
« cuno.... V. S. Illustrissima, o per mare o per terra che venga, non do-
« verà mancare di venir con ogni sorte di cautela, et avvertire ch'al suo
« ritorno sarà del certo appostato. Non s'arrischi per terra venir per i lo-
« chi sospetti senza scorta: et ne l'arrivare in Italia non si curi di correre,
« aspettando che dal Duca et da gli amici et servitori suoi sia riscontrato
« et accompagnato. Soprattutto bisogna che la partita sia subita così di
« V. S. Illustrissima come de gli altri cardinali Franzesi, perchè qui si me-
« nerà le mani in fare il Papa rispetto a la Bolla nuova del Conclave, de la
« quale la parte imperiale si valerà per precipitar questo negotio (1) ».
Ma ogni sollecitudine dall'una parte riuscì vana; vana dall'altra ogni previsione. I cardinali, divinamente inspirati, adorarono papa Marcello Cervini, che a vari indizi poteva supporsi con Francia, e a molti mostrò che sarebbe stato solo per la Chiesa di Dio. Pochi giorni però sedette Marcello II; e a lui successe Paolo IV, di casa Caraffa, uomo grato a' Farnesi. Ma il carteggio del Caro pubblicato dal Ronchini, più si ristrigne in questi tempi alle cose domestiche.

VIII. E domestico è quasi tutto il carteggio di Claudio Tolomei. Pure di queste lettere (XXI di numero) potrà giovarsi quel benemerito che va pensando a raccorre tutto l'epistolario e a distendere degnamente la vita di questo prelato (2). Il quale fu tra' cinquecentisti letteratissimo, e (quello che pur allora non fu comune) giudizioso scrittore; poniamo che fosse una sua fissazione quel volere che la lingua volgare si piegasse al metro poetico dell' idioma latino. Sapevamo d'altra parte, e da queste lettere ci vien confermato, che visse misera vita, non essendo ricco e trovandosi mal compensato da' padroni, i quali furono Pier Luigi e Alessandro Farnesi. Il Caro si adoperò molto per ottenergli qualche pensione (e le lettere stampate dal Ronchini ce ne rendono testimonianza); ma solo nel 49 potè ottenere, per intercessione del Farnese, il vescovado di Curzola: onore di cui molto si tennero il Commune di Siena e i parenti del Tolomei, che al papa e al cardinale scrissero grandi azioni di grazie (3). Ma quello che il Tolomei pensasse dell'onore ricevuto per la collazione di un vescovado che l'Aretino chiamò *inutile*, può rilevarsi da questa lettera indirizzata al segretario dello stesso Farnese. « Al corpo
« del cielo, Monsignore, che voi altri signori mi condurrete a tanta di-
« sperazione, che io sarò costretto a far con voi quel che ha fatto il duca

(1) Lettera LIV, del 22 marzo 1555.

(2) Sappiamo che a ciò pensa il nostro collega dottor Gaetano Milanesi di Siena.

(3) Il Ronchini pubblica le loro lettere a pag. 549-51.

« Ottavio con l' Imperatore. E forse non haverò manco ragione a farlo io.
« che s' habbia havuto il Duca. È possibile che in dodici anni, o più, che
« io servo l' illustrissima casa Farnese, io non habbia mai ricevuta una
« cortesia? E ciò dico doppo tante e tante e tante e tante promesse che mi
« sono state fatte, e baie che mi sono state date. Ma lasciam il parlar de
« le cortesie : è possibile che almeno per questa mia necessità del partir
« di Roma, non mi sia proveduto di quel che ho estremo bisogno, e
« che m' è stato promesso? Sapete che io non posso spiccar di qua senza
« spesa e condur costà me, i servitori et alcune robbe; et volendo venir
« a servir il reverendissimo Padrone, sarebbe pur honesto che mi fosse
« dato qualche sovvenimento. Se 'l Padrone l' ha ordinato a M. Curtio,
« perchè non lo vuol fare, e dice di non n' haver ordine? Se non gliel
« ha ordinato, perchè m' è dato ad intendere che gliel ha ordinato? Se
« io son disutile servitore, perchè non m' è dato licentia, senza farmi
« perder tanto tempo? Se io non son disutile a fatto, perchè son trat-
« tato così male? Sappiate, signor mio, che gli è gran differenza nel
« tener i servitori contenti o nel tenerli disperati. Io vi prego che fac-
« ciate questo ultimo offitio per me : e, se non havete altro modo, mo-
« strate questa lettera, perchè ella da sè stessa farà l'offitio; essendo
« io risoluto che gli è assai meglio cader una volta affatto, che star
« sempre impiccato (1) ». Ed al Cardinale medesimo : « Intendo alcuni
« tramutamenti che V. Illustrissima S. ordina si facciano di Avignone
« et di Caserta (2). Io non voglio nè posso dolermi ch'ella non si ricorda
« mai di me, che pur ho servito l' illustrissima Casa sua già dodici anni.
« qualunque io mi sia stato. Ma ben le direi che in questi tramuta-
« menti non era gran cosa ch'ella m'acquetasse l'animo, perchè io non
« son ingordo et mi contento di poco. Et ciò si poteva far o per via
« di qualche pensione, o facendo lassar qualche cosa a coloro che sono
« in ciò honorati et beneficati con sopravanzo da V. Illustrissima S.:
« poichè ad essa non è mai piaciuto farmi permutar questo furfante
« vescovado, ch'ella mi fece dare. Ella è ancor a tempo, se vuol far
« cosa la qual sia per contento mio et per honor suo (3) ». Veramente questa è una di quelle lettere per le quali la reputazione degli uomini non guadagna : ma dopo tre secoli si possono pubblicare impunemente. e ponno tuttavia essere per qualcuno di buona lezione.

Le lettere del Tolomei finiscono con la vita ; anzi l'ultima, de' 16 novembre 1555, corregge la data della sua morte, che il Poleni e il Tiraboschi vollero avvenuta ai 23 di marzo.

(1) Lettera XVI, del 1.° di maggio 1551.

(2) In Francia e nel Regno il cardinale Farnese godeva di molti benefizi ecclesiastici.

(3) Lettera XVII, del 12 maggio suddetto.

IX. La prima lettera di Giovan Giorgio Trissino, indirizzata nel 43 a Paolo III, si riferisce agli studi del nipotino di Sua Santità, che a Padova attendeva alle lettere greche e latine (1). Con la seconda, già citata dal Tiraboschi, e data de'3 di maggio 1548, invia a Ferrante Gonzaga i primi nove libri dell'*Italia liberata da' Goti*, ch'erano *sommamente piaciuti* alla Cesarea Maestà. Lettere nè importanti nè belle.

X. Ma stupende mi parvero sempre le lettere di Pier Vettori; dove nè la erudizione è pesante, nè la eleganza leggera. Son quattro sole le pubblicate dal Ronchini; ma stanno bene con le altre: le quali son oggi quasi poste in oblio, come quelle che giacciono nelle troppo obliate Prose Fiorentine. Di queste quattro la prima parla al cardinal Farnese del libro *Variarum Lectionum*, a lui dedicato. « Finita quella mia fatica, sendo « io molto stracco, men andai alla villa a rihavermi un poco; et avvici- « natosi poi il tempo di ricominciare le mie lettioni publiche, me ne « tornava in assai migliore dispositione che io non v'era ito: dove per « la via trovai lettere, che Sua Eccellenza m' haveva messo nel numero « de'Quarantotto, et fattomi de'suoi Consiglieri: cosa che mi fu tanto « nuova et inespettata, quanto alcun'altra che m'accadesse mai alla mia « vita; chè non haveva mai mostro di desiderare tali honori, ma di con- « tentarmi in quella vita quieta degli studii (2) ». E seguita a dire, com'egli avesse pregato il duca Cosimo ad alleviarlo almeno della lettura; e come il duca, con *risposta molto amorevole*, gli avesse detto che con la nuova dignità non aveva inteso d'impedire l'utile suo e il profitto degli uditori. Seguitasse a leggere il greco, almeno in casa; e quando una volta lo volesse levare da quell'esercizio, intendeva farlo *in modo da contentarsene*. Finisce poi col riferire ciò che a Monsignor della Casa era parso del libro, e col mandare al Cardinale certi versi endecasillabi di Francesco Vinta, *uno degli agenti di Sua Eccellenza*, *molto dotta e gentile persona*, in lode delle Varie Lezioni. Le quali cose dice il Vettori con tal garbo, che non sentono nulla d'immodestia.

Pier Vettori aveva assistito con dolore alla caduta della Signoria fiorentina; aveva difese, armato, le mura della patria, ed esortate con pubblica orazione nel tempio di Santa Maria Novella le milizie cittadine a difenderla (3). Non potè quindi sostenere la vista di una città umiliata; e nella villa di San Casciano, esule volontario, si ridusse a filoso-

(1) Ranuccio Farnese, che in quel tempo si chiamava il Prior di Venezia, e fu poi il Cardinal di Napoli.

(2) Lettera de' 16 dicembre 1553.

(3) È inedita questa Orazione, e il Bandini (*Memorie per servire alla vita del senator Pier Vettori*; Livorno, 1756) la cita come esistente presso i signori Vettori di Roma.

fare con pochi amici, e a coltivare i campi, in quelle dolci occupazioni che a Cicerone parvero molto accostarsi alla vita del savio. Ma Cosimo I, che tutte seppe le arti del regnare, chiamavalo a professare in pubblico la filosofia e le greche lettere: al quale invito non potè il Vettori ricusare, e perchè quegli erano i suoi grandi amori, e perchè sperava di dare ai suoi cittadini, in tanta giattura, un nobil conforto. Venuta però la guerra di Siena, n'ebbe l'animo fortemente commosso; e non appena sentì che un amico suo carissimo, e cittadino sanese, era papa, recossi a Roma, risoluto di quivi morire. Pochi giorni pontificava Marcello Cervini; e il Vettori, quasi stupefatto, non ebbe altro consiglio che di tornare a Firenze. Di qua, nell'anno appresso, scriveva al cardinal Farnese la lettera che fra le pubblicate dal Ronchini è seconda; dove si scorge lo stesso desiderio di fuggire la patria. « Io havevo risposto alla S. V. « Reverendissima et Illustrissima pel procaccio di Roma, che partì sabato, pensando che quella si trovasse ancora ne' suoi stati; ma non « havevo potuto rispondere così a pieno per non haver ritratto bene « la mente di Sua Eccellenza, se ella si contentava ch'io pigliassi questo partito; chè, quanto a me, ne fui risoluto alla prima..... Ho poi « inteso che il S.or Duca me ne compiace: onde m'è parso di fare intendere a V. S. Reverendissima che, quando pure mi giudichi tale ch'io « le possa levare molestia alcuna, o porgerle in quell' otio co'miei studi « qualche giovamento, ch' io son parato a servirla; nè mi sbigottirà o « la lunghezza del cammino, o l'età mia, che già comincia a inclinare « verso la vecchiezza. Non m'è parso ancora fuor di proposito, avanti « ch'io mi muova, scriverle; perchè potrebbe in questo mezzo esser « nata cosa che impedisse questo bel disegno d'andarsi un poco a riposare in quello amenissimo e tranquillissimo luogo: chè mi pare vedere « che i Principi ancora et gran Signori hanno delle servitù, nè possono « mettere a effetto tutti i lor pensieri. V. S. Illustrissima adunque, « considerato bene ogni cosa, si risolverà a quello che ella giudicherà « essere a proposito;..... et intanto attenderò a ripulire queste mie « fatiche (1) ».

Delle quali non ultima era il *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, che molto dopo venne alla luce (1569), e del quale appunto ragiona la lettera terza. Gli studi dell'agricoltura, e la conversazione campestre, erano stati per il buon Vettori sempre un dolce sollievo; ma nella vecchiezza non ebbe cosa più cara di questa, e le lettere e la filosofia gli parvero fra i campi più belle. Il suo Trattato degli ulivi era un frutto delle proprie esperienze; ed egli lo mandava al Farnese perchè sapeva che costui si dilettava grandemente dell'agricoltura, ed ornava la sua « magnifica et splendida possessione d'ogni maniera di begli et di frut-

(1) Lettera del dì 8 luglio 1556.

« tiferi alberi ». Negli orti farnesiani verdeggiavano le pianticelle educate su i colli di Firenze, donde inviavale messer Puccio Ugolini. « In « sul qual ragionamento (continua a dire il Vettori) essendo io hora en- « trato, non voglio lasciare d'offerirle in ciò, per esser mancato quello, « l'opera et la diligenza mia, che non sarebbe punto minore; et massi- « mamente perchè, dove quegli haveva a provvedere i nesti d'altrui (che « Dio sa com'egli era servito), io n'ho gran copia da me, et di buona « ragione; perchè, essendo molto dedito a questo studio de'lavori della « terra, me gli allievo, così come gli ulivi, in sul mio. Mi sarà favore « adunque che ella al tempo mi imponga questa cura, che la servirò « con amore (1) ».

Tutta familiare è la quarta lettera, con la quale, vicino a uscir della vita (1584), ragguaglia il Farnese del matrimonio di un suo nipote. « La S. V. Illustrissima so che lo conosce benissimo, e può haver « visto il bello ingegno e dottrina che egli ha, non solo propria della « professione, nella quale egli è molto lodato, oltre alla buona notizia « delle historie greche e latine..... La moglie che egli ha presa, è figliuola « di Salvestro Cambi; il quale, come è costume de'nostri cittadini, eser- « citò la mercatura costì (in Roma) con utile honesto e lode non piccola ».

XI. Al nome di Luigi Alamanni ci aspetteremmo qualche lettera di non lieve importanza; comecchè foss'egli principalissimo de'fuorusciti fiorentini, e scrivesse a un cardinale che assai gli favoriva, Alessandro Farnese. Ma l'unica lettera sua non parla che di *espedire le bolle del vescovado di Basas* a favor di Batista suo figliuolo, il quale fu limosiniere della regina di Francia. La lettera è scritta, *In corte ad Ennet*, *il giorno* v.° *di dicembre* 1555.

XII. Di Luigi Tansillo è una sola lettera del 56, a Ferrante Gonzaga: e poteva non essere in questa raccolta senza danno.

XIII. Ma bene ci han luogo le due di Cosimo Bartoli. La prima è del 56; la seconda, del 67; ambedue indirizzate al cardinale Farnese. Il quale, venuto in Firenze, pare che molto carezzasse il Bartoli; e questi, memore de'favori, gli manda a presentare alcuni suoi studi; poi lo prega a fargli avere un privilegio dal duca suo fratello, che nè in Parma nè in Piacenza, nè in altro luogo de'suoi stati si possa per 15 anni stampare un suo libro. Erano questi i *Discorsi istorici universali*, pubblicati in Venezia dal Franceschi nel 1569. « Et lo desidero (dice il Bar- « toli) perchè li vorrei fare stampare di bel carattere, et non con tanta « miseria con quanta usano ordinariamente li stampatori; acciò che i

(1) Lettera del 23 di aprile del 1569.

« signori et i galanti homini possino haver diletto non tanto delle no-« tizie che vi saranno, quanto del bello et bene stampato. Et senza que-« sti privilegi, ch'io ho ottenuti da molti altri principi, non troverrei « stampatore che mi volessi servire; perchè subito li sariano ristampati « adosso ».

XIV. Giovanni Andrea dell'Anguillara pubblicò nel 1564 il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide, come per tentare il giudizio de'dotti e la cortesia de'ricchi. E agli uni e agli altri regalò i pochi esemplari di quella stampa, oggi rara, scrivendo a tergo del frontispizio: *Giovanni Andrea dell'Anguillara dona di propria mano;* e in fine: *Tutti quelli che ringrazieranno l'autore del dono, almeno con parole o con lettere, saranno trovati da Enea ne' Campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati; gli altri per avventura si ritroveranno nell'Inferno, non senza colpa loro.* Queste parole chiariscono l'unica lettera dell'Anguillara di che il Ronchini ci fa dono. Accompagna con essa al duca di Parma e Piacenza quel saggio della sua traduzione, soggiungendo: « Come sia finito il resto, le man-« derò il volume intero; ma è necessario, acciocchè io il possa finire, « che ella mi mandi quello aiuto che si richiede alla Sua grandezza e « magnanimità, et al mio amore e bisogno. Io ne mando per questo « effetto a tutti i Principi d'Italia, perchè tutti concorrano ad aiutarmi... « E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri tutti a « casa del diavolo, e che Enea non habbia troppo da fare ne l'Inferno « a parlar con tante anime dannate, quante io son per mandarvene, « se non fanno il debito loro. Si che ella si porti bene meco, se non « vuole andare a l'Inferno prima che mora, ec. » Se si dovesse giudicarne dall'esito del lavoro (poichè solo il libro secondo comparve nel 1566 (1), nè si sa che l'Anguillara ne scrivesse più), bisognerebbe dire che l'accoglienza de'ricchi e de'dotti fosse ben poco lieta. Ma essendo certo che il cardinal di Trento gli aveva proposto di assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore finchè vivesse, a condizione che portasse a termine la traduzion dell'Eneide (2); e sapendosi che le fatiche letterarie furon pagate all'Anguillara bene, e lodate (3); bisogna cercare altre cagioni dell'opera interrotta. L'Anguillara traducendo le Metamorfosi, si era trovato proprio in casa sua; perchè le doti non comuni dell'in-

(1) Colombo, *Notizie di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, premesse al *Primo e secondo libro dell'Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da Giovanni Andrea dell'Anguillara, or diligentemente ristampati*; Parma, Paganino, 1821.

(2) Anguillara, Lettera a Francesco Bolognetti.

(3) Gli argomenti ai canti dell'Orlando Furioso, gli furon pagati mezzo scudo l'uno; testimone il Tasso: e d'un capitolo, ebbe dal cardinale di Trento tante braccia di velluto quante erano le terzine.

gegno, non meno dei difetti, gli erano state di gran soccorso nel renderci Ovidio: ma per comprendere e rendere lo spirito e la forma di Virgilio ci voleva un'anima soave, un ingegno casto, una fantasia sobria, un linguaggio semplice e proprio; qualità che meglio si riscontrarono in quel polito marchigiano del Caro.

XV. Ottimo volgarizzatore di Virgilio sarebbe stato Bernardo Tasso: il quale ebbe nell'anima ogni greca eleganza, e sulle labbra un eloquio degno della romana grandezza. Chi volesse conoscere il divario che passava dall'Anguillara al Tasso, basterebbe legger la prima delle sue lettere pubblicate dal Ronchini; dove anch'egli chiede a un duca Farnese, che l'aiuti all'uopo di stampe. L'Anguillara, mentre in quelle facezie par che tratti il signore alla pari, non fa che umiliarsi: il Tasso nobilmente chiede, perchè sente il rossore del chiedere, e il debito della gratitudine. Egli era infelicissimo e poverissimo, perchè non volle romper fede

« Al suo signor, che fu d'onor sì degno: »

quindi non prova vergogna della sua povertà. « Se la cagione che « m' ha posto in questo stato fosse stata turpe e vergognosa, non spe- « rarei di trovare chi ne le mie necessità mi soccorresse: ma perchè « la causa fu honorata, et per non abbandonar un principe, il quale « haveva servito tant'anni, et dal qual mi trovava beneficato, spero « di trovar chi mi havrà compassione; et nondimeno vengo a quest'atto « con molta erubescentia. Signor mio Eccellentissimo, io son sforzato « a stampar di novo l'*Amadigi*, perchè non ve ne son più: et mi biso- « gna far una grossa spesa; nè io ho altro modo che ricorrer a la libera- « lità de' principi virtuosi, et c'hanno parte in questo poema. Però sup- « plico, quanto humilmente posso, Vostra Eccellenza, che insieme co « gli altri mi voglia soccorrer di quella parte che le tornerà commodo; « ch'io riporrò la memoria di questo beneficio ne la più cara parte de « l'animo mio ».

Una seconda lettera di Bernardo Tasso pubblica il Ronchini; ed è scritta a Cesare Gonzaga, principe di Molfetta, per condolersi della morte del fratello cardinale, e raccomandargli quel Sersale che ebbe in moglie l'unica e buona sorella di Torquato.

XVI. A un altro principe di Molfetta, Ferrante Gonzaga, sono indirizzate le quattordici lettere di Torquato Tasso; delle quali nulla dirò, essendo già pubblicate (eccettuatane una sola) nel suo Epistolario. Dirò soltanto che buona opera ha fatto il Ronchini ripubblicandole, dacchè le ha potute esemplare sugli stessi autografi, ed illustrare con documenti preziosi ed in parte ignorati.

XVII. Alle lettere del Tasso ne tengon dietro cinque di quel suo emulo formidabile Giovan Battista Guarini. Oratore del duca di Ferrara, ebbe occasione il Guarini di esercitare spesso la sua eloquenza, inchinando principi nuovi ed encomiando principi morti. Di sue Orazioni parlano appunto le lettere, e parlano pur di negozi. L'ultima, data degli undici dicembre 1584, è per questo importante, che proverebbe, contro la opinione del Baretti e del Tiraboschi, che il *Pastor Fido* non fu la prima volta rappresentato in Torino nell'agosto dell'85, ma nel carnevale di quell'anno in Ferrara; se pure gli apparecchi cominciati nel dicembre (secondo osserva il Ronchini) non andettero a vuoto.

XVIII. E d'un altro emulo del Tasso offre il Ronchini una lettera, che pur ci reca notizia, a mio sapere, novissima. Ognun sa quanto si travagliasse nella poetica e nell'oratoria Lionardo Salviati; e non molti oggi conoscono quello che scrivesse con perizia grande intorno alla lingua volgare: ma che egli fin dal 1570 pensasse di ricercare *le origini e le storie di tutte le Case, le quali posseggono in Italia o ducee o principati o città o isole o porti*, non trovo che nessuno lo dica. Largo era il suo disegno, se per la sola Casa Farnese destinava *un convenevol volume*. Vero è che di questi signori volea far *descrizione et storia* che uscisse *dell'ordinario*, perchè *fra tante illustrissime famiglie che aveva fra mano*, di niuna altra si era messo a scrivere *con più struggimento e più sete*. Ma il cavalier Lionardo avrebbe scritto con questo medesimo *struggimento* chi sa di quanti altri Signori, perchè cortigiano era grande.

L'esame che abbiamo fatto delle Lettere contenute in questo primo volume non si è discostato dal peculiare obietto del nostro Archivio. Ma le lettere da noi osservate non si raccomandano meno per la forma; anzi per questa sola può dirsi che alcune abbiano meritato l'onor della stampa. Il secolo in cui furono scritte ebbe questo vantaggio, che delle cose italiane si scrivesse tuttavia italianamente; sì perchè gli uomini di stato erano anche dotti, sì perchè la vita del letterato non era ancora divisa da quella del cittadino.

E il Ronchini ha saputo veramente di pubblicare de' testi di lingua: quindi scrupoloso nel conservare i più minuti caratteri degli originali, e la grafía stessa, che qualche volta fa un autore singolare dagli altri. Il Casotti nel pubblicare le opere del Casa osservò, che non sempre l'ortografia era uniforme negli originali e nelle copie più fedeli, e si propose di tener pure nelle stampe questa varietà: osservò eziandio che monsignor Giovanni usava sempre di scriver l'*et*, ne seguisse vocale o consonante; ma poi chiese licenza di sostituire l'*ed* all'*et*, e togliere il *d* innanzi a consonante. È però certo che la copula non si scriveva per *et* che a fine di porre una distinzione tra essa copula e il verbo, come

per distinguer l'*a* segno di caso dall'*a* verbo si usò scriver *ad* dal Mannelli nella sua copia del Boccaccio, che è il testo reputato migliore (1). La *et* pertanto si trova conservata costantemente dal Ronchini là dove gli autori la scrissero; e così l'*x* per le due esse, il *ct* per i due ti, e l' *h* in principio di quelle parole che l' hanno presso i latini. Può far maraviglia il trovar quest' *h* nel Tolomei, che l'ebbe forte riprovata ne' suoi libri della lingua toscana; ma è da ricordarsi che in quel tempo non eran gli uomini troppo corrivi in siffatte materie, e che per un punt' e virgola si levavano su l'Accademie e si facevano battaglie eterne. « La ragion vorrebbe (è il Tolomei stesso che scrive a un suo amico) « che si levasse lo *h*, perciochè non essendo in voce non deve essere « ancora in iscrittura, la quale è una imagin della voce; e si deve- « rebbe scrivere ragionevolmente *onore*, *onesto*, *uomo*, *ora*, *abito*, *aven-* « *do, umano*. Ma per non far tanta novità in un tratto, usatevi per « hora questo temperamento, che dove si trova in principio della pa- « rola ve lo poniate; come *honore*, *honesto*: ma quando cade in mezzo « de la parola, non lo poniate mai; e però scriverete *disonore, disonesto,* « *allora*, *ancora*, *talora*, *disabite*, e simili. Forse quando saran pub- « blicati i miei libri de' principii della lingua toscana, pigliarò ardire di « levarlo in tutto; e voi lo prenderete similmente. E pur se non vi par « di poter indugiar tanto, levatevelo quando vi pare, perchè v'assicuro « che non potrete ragionevolmente esser ripreso (2) ». E qui veramente si trattava di poco, essendo l'*h* (quand'è qualcosa) un'aspirazione ed un fiato. Di maggior momento si fece la questione allorchè si volle all'alfabeto toscano aggiunger lettere. Già era costume di ogni grammatico antico (per testimonianza di Quintiliano) di discendere in questa *temeraria pazzia*, di cercare se fossero ai latini necessarie più lettere; ma quelle quistioni (come graziosamente fu detto) eran tanto frivole, che se ne le portava il vento. Nel secolo XVI si trovò il Trissino, « a onta e « disonore de' latini, e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere « imbrattato le carte di nuove figure »: cosa che mosse la bile al toscanissimo Firenzuola, che sarebbe volentieri tornato alle sedici semplici lettere della madre d' Evandro. E ognun sa come in quel suo *Discacciamento delle nuove lettere* ne desse un carpiccio al Trissino, che avea tentato d' ingrecare l'alfabeto latino. Ma il Ronchini ha fatto bene a conservare l'ε e l'ω in una lettera di Giovan Giorgio, quantunque in vederla non si possa tener le risa, nè si possa leggere senza risovvenirsi di quella gentil donna, la quale « quando la giugneva a quegli o aperti,

(1) Vedi l'opinione di Antommaria Salvini, riferita dal Casotti nelle *Notizie intorno alla vita di Monsignor della Casa*, che vanno innanzi alle Opere.

(2) Lettera a M. Alessandro Citolini. È la prima del libro quinto delle *Lettere di M. Claudio Tolomei*; In Vinegia, Regazzola, 1578.

« allargava la bocca in modo, che gran parte si furava della sua « beltà; e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza spor« tava il mento in fuori, che pareva pur la più contraffatta cosa del « mondo (1) ».

Altri han lodato il Ronchini per le buone lezioni sostituite alle errate (poichè non tutte le lettere erano inedite) (2), singolarmente in quelle del Caro e del Tasso (3). Noi lasceremo di prendere in esame questa parte, che meno attiene agli studi nostri; e ci contenteremo di dire che tutto il libro è ben fatto, e la correzione notabile. Solo crediamo che la quarta lettera del Bembo non sia diretta al conte Marc'Antonio ma ad Agostino Landi; e tenghiamo che nella sedici del Caro, dove dice *M. Curtio da Cartaccie*, debba leggersi *dà cartaccie*. Il qual modo è così vivo nelle bocche toscane, che non accade spiegarlo (4).

Finiremo pertanto col pregare il Ronchini a non indugiar troppo la pubblicazione degli altri volumi (5), fra' quali siam lieti di sentire che uno intiero verrà dedicato alle Lettere degli Artisti.

C. Guasti.

(1) Firenzuola, *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana.*

(2) Vedi l'articolo di Pietro Martini: *Intorno ad una raccolta di Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*: Parma, dalla Reale Tipografia, di pag. 12, e nella *Gazzetta di Parma* del 12 novembre 1853: e l'articolo del dottor A. Racheli, dato da Trieste, 31 gennaio 1854.

(3) Ecco alcune delle correzioni notate. Nelle Lettere del Caro, edite dal Mazzucchelli, si leggeva (tomo II, lettera 218): « Questa armata che è comparsa « in queste *mani* è molto a proposito ». Il Ronchini legge *mari*: « Nostro Si« gnore non ostante che i Sanguigni fossero ingiuriati, ha voluto che diano si« curtà di non offendere, *se non che* anderebbono in bando, o li sarebbono « scaricate le *cose* ». Ma dee correggersi l'ortografia, *se non*, *che* ec., e deve a *cose* sostituirsi *case*. (Ivi, lettera 275): « Con l'industria e col risparmio e col « cavar de le *bacche* che pensavano di fare (si parla dell'assedio di Siena), li « prometteranno molti giorni di più ». L'autografo però leggeva *bocche*.

(4) Vedi la Crusca, alla voce *Cartaccia*.

(5) « Alle lettere di altri pur valorosi darò luogo ne' successivi volumi; nei « quali oltre a parecchie di Bartolommeo Cavalcanti, di Bernardo Cappello, di « Luca Contile, meglio di cento ve ne avrà uscite dalla penna magistrale di « Bernardino Baldi ». (*Ronchini*, nella prefazione.)

I Feudi ed i Comuni della Lombardia, *di* GABRIELE ROSA. — Bergamo, tipi Mazzoleni, 1854; 1 vol., di pag. 229 in 8vo.

Con l'egregio intendimento di contribuire, quanto era in lui, a rendere più chiare le presenti condizioni sociali e meno incerte le cagioni della istoria moderna, l'infaticabile signor G. Rosa stimò opportuno tessere un discorso sulle origini e sulle vicende dei Feudi e dei Comuni in Lombardia, i cui monumenti gli era più agevole investigare, siccome ad uomo nato in quella nobilissima parte d'Italia.

I. E incominciando da' feudi, egli ne vede la origine, almen rimota, nei costumi primitivi dei Germani (*articolo I*), e segnatamente in quelle comitive e clientele armate degli uomini tra loro più principali (*principes*); alcuni dei quali (*articolo II*), o dopo la vittoria o per patti, si pigliarono al militare servigio dai romani imperatori, che in luogo di stipendio dierono ad essi (*Foederati*), come già ai veterani, terre da coltivare e difendere, conciossiachè situate le più volte ai limiti dell'impero, e romanamente appellate *beneficia* (*articolo III*); le quali terre in in un col carico della milizia passavano nella loro mascolina progenie. Il qual romano costume dei beneficii, serbato poscia dai barbari divenuti signori dell'occidentale impero, fu causa che lungamente i feudi ritenessero il nome di benefizi, ed anche in quella più tarda età, nella quale più non serbavano la indole delle antiche assegnazioni imperiali. I barbari collocati sul suolo dell'impero, devoti alla milizia, di rado coltivarono da per sè stessi le terre loro concedute, ma sì come ab antico per mezzo di varie generazioni d'uomini più o meno da loro dipendenti, i quali prestavano ai padroni responsioni in frutti o in danaro. Ed i padroni, ossia le colonie militari in discorso, avevano al dire del Rosa « giurisdizione propria civile e criminale, secondo la gerarchia militare » (pag. 24), o in più proprii termini andavano soggetti come le altre soldatesche dell'impero alla giurisdizione dei loro capi della milizia (1). Così, succeduti che furono ad Eruli e Goti nella signoria d'Italia i Longobardi (*articolo IV*), i quali contavano già tra i federati de'Romani allorchè stanziati tra Gorizia e il Danubio « recarono seco la cognizione « e la pratica de' due diversi elementi della feudalità, derivanti l'uno « dai costumi militari germanici (le comitive), e l'altro dall'ordinamento « romano dei beneficii militari ».

(1) Vedi la Leg. 2, cod. Th. (Lib. II, tit. 1) de Iurisd., che è pur quella citata dal Rosa.

Nel regno longobardo (*articolo V*) non furono, chi creda al Rosa, nè nobili al di sopra dei liberi (1), nè grafioni o conti, perchè i Longobardi rimasero più liberi degli altri conquistatori germani, e ordinati in forma di esercito non di nazione. Sennonchè i re dai loro fidi compagni e cortigiani o *gasindii* traevano gastaldi e duchi, come Gisulfo (2),

(1) Vedine la nota 1 a pag. 27. Ma Paolo Diacono ha spesso in bocca *nobilis*, *generosior prosapia*. E le leggi di Rotari troppe volte accennano a maggior composizione, atteso la qualità e la nascita o nazione, perchè, tal fiata almeno, non debbansi riferire ad una nobiltà longobarda. Del resto, salvo la preferenza nelle magistrature dell'esercito o della nazione, ed una composizione più elevata (*Liutpr.* Leg., *Lib. IV*, *L.* 9), in null'altro si distinguevano questi nobili o principali tra i liberi, nè conseguentemente formarono classe. Nè il signor Rosa, il quale nelle leggi e nei documenti della età longobarda incontrava ad ogni tratto il nome di centenarii e decani, avrebbe negato loro giurisdizione civile, nè argumentato quindi il difetto di una nobiltà longobarda, se non avesse troppo alla lettera interpretato l'oramai trito concetto, buono eziandio per gli altri barbari stanziati in altri paesi, che in Italia i Longobardi si collocarono in forma di esercito non di nazione, mentre il vero è che i Longobardi, come gli altri barbari popoli, si collocarono fuori delle primitive sedi come nazioni ordinate in forma di esercito per meglio custodire la conquista, ma senza perciò dismettere le loro civili instituzioni. Così, a modo di esempio, nel capo della centena, o centenario, potè dopo la conquista spiccare viemaggiormente la sua qualità di capitano della milizia, ma non per questo venne a cessare l'altra sua qualità di magistrato della centena.

(2) Gisulfo era sì *marpahis*, ma nipote pur anco di Alboino; e quindi, se non di regia, almanco di nobile (*adal*) prosapia. Notiamo la doppia qualità, perchè in discorrere delle comitive non ci sembra che il sig. Rosa porti a tutte le necessarie conseguenze la duplice loro specie, ancorchè da esso non ignorata. Certo, tutti coloro i quali seguitavano un capo germanico in una spedizione nazionale possono dirsi tanto *gefaro* o *gerefa*, quanto *gesinde*, o vogliam dire compagni di lui. Ma quando, dopo la conquista, esso e il suo esercito pigliavano ferma stanza nel paese vinto e a ciascuno era stata assegnata la sua parte o *sorte* (questa nuova *gewehre*), il conto, per così dire, tra il re e siffatti compagni era chiuso; i principali o capi delle antiche tribù che avevanlo accompagnato non iscadevano dal grado antico, e solamente durava in tutti l'obbligo di osservarlo (*hulde*) come supremo capo della nazione, e di bel nuovo accompagnarlo nelle spedizioni (onde *herrgesello*) che occorressero quindi innanzi, e soprattutto per la difesa delle conquistate sedi; e il nome di gasindi riducevasi a significare soltanto quelle più anguste comitive di uomini che con lui o con altro signore ponevansi in quella personale o domestica aderenza, in quella fede più stretta che in seguito domandossi *omaggio*, e in ricompensa della quale ne ottenevano uffici e parte delle sue terre e rendite per condurre vita più comoda e ragguardevole. Tanto apparisce manifesto dal noto passo di Paolo Diacono (III, 16) addotto anche dal sig. Rosa a pag. 31. Ma gli ufficii ai quali chiamavansi questi veri gasindii (nè lo ignora il Rosa) erano quelli di corte e dei regii patri-

per innalzarli a comando sugli altri. E gasindii avevano altresì i ricchi ed i potenti tra i Longobardi, ai quali confidavansi i varii domestici ufficii, e che dopo il conquisto d' Italia (*articolo VI*) crebbero in politica importanza e autorità, come istrumento « all'assolutismo dei duchi e dei re, ed avviamento principale al feudalismo »: di che, pel malo assetto sì dell'esercito e sì del regno dei Longobardi, videsi di que'tempi appena un abbozzo; e *senior* fu la parola che allora significò non tanto il vegliardo, quanto il potente e ricco che concedeva terre in feudo (nome anticipato dal Rosa, e col nome in parte ancora la cosa), di fronte all' investito, che si domandava vasso o vassallo (da *wassait*). Difatti, conquistata Italia (*articolo VII*) ai compagni, in luogo di danaro (!) e mensa, i signori Longobardi, re e duchi precipuamente, diedero terre. « Il primo esperimento che si fece di questo genere di rimunerazione « dei gasindi benemeriti fu quello della instituzione dei gastaldi, i quali « nel ricevere l'amministrazione e il godimento (!) dei terreni de' signo-« ri (1) ricevevano insieme il diritto di giustizia civile e criminale sugli

monii (*gastaldii, actores etc.*): per gli altri e ben diversi ufficii sulla nazione, ordinata adesso in foggia d'esercito; per quelle magistrature insomma, civili e militari a un tempo, di che il Rosa fa tardo e più espresso cenno all'art. XI, duchi, sculdasci, centenarii ec., non era punto necessaria la qualità predetta, ma sivveramente meriti personali, nascita illustre e come un gius di eredità per discendenza da chi avesse tenuti siffatti ufficii, e non di rado ancora la scelta o l'assenso del popolo; salvo al re di rimuovere gl' inetti, i traditori e di supplire alla mancanza di soggetti che avessero diritto a cuoprirli: imperciocchè altrimenti non già più liberi, come ben dice il Rosa, ma i Longobardi sarebbono caduti in dipendenza del re forse maggiore che non gli altri germanici popoli. Nè certo han faccia di gasindii que' trentacinque duchi che levarono Autari al trono, nè que' tanti altri che ad ogni momento si ribellavano; e se soggetti di tanta qualità, se i duchi fossero usciti dal gasindiato, o in questo fossero entrati i più principali tra i Longobardi, nelle loro leggi e nella istoria di sè farebbero, se non sì splendida come presso i Franchi, qualche figura almanco i maggiordomi, ivi passati in silenzio e rammentati appena in quattro documenti; nel più recente dei quali, pubblicato ancora in questo *Archivio Storico* (*Appendice* N.° 10, pag. 114 e seg.), il nome di Bursio maggiordomo viene tra i giudicanti dietro a quello di Giselperto duca di Verona, ma innanzi quello di Arsiulfo gastaldo, per dimostrare aperto che il gastaldo sì ma non il duca noveravasi tra i gasindii, e che il duca vestiva dignità più alta del maggiordomo. In una parola, i gasindii dei re longobardi erano di qualità molto inferiore agli antrustioni dei re franchi, come apparisce manifesto dal paragone del guidrigildo degli uni e gli altri col guidrigildo de' liberi (*Lex Sal. em.* tit. 43. *Liutpr.*, *Lib. VI*, *L* 9); e quelli assai meno di questi contribuirono alla esplicazione del benefizi e de' feudi.

(1) Che i gastaldi ricevessero terre in premio dell'ufficio e fors'anco partecipassero alle rendite che ritraevansi dalle gastaldíe, sta; ma il godimento o frutto di quelle spettava certamente al re, al signore della gastaldía.

« abitanti d'origine romana di un circondario, di che era centro la corte, « e il dovere di militare con loro particolare masnada a pro del signore, e « di condurre all'eribanno quelli degli arimanni che abitavano entro la « loro giurisdizione ». Come poi i re Longobardi, incominciando da Autari che però assunse ed ai successori trasmesse il nome di Flavio, ebbero pigliato a proteggere i vinti e a rendersi irresponsabili d'ogni loro fatto, « salì pur anche l'autorità dei gasindii e dei gastaldi regii, i quali diven- « tarono così popolari in Italia, che il loro nome è ancora volgare in al- « cune parti di essa ».

Tale sarebbe « il vestibolo del feudalismo », la origine del feudo (*articolo VIII*), che il Rosa, con mille altri, saviamente distingue dal beneficio dei Romani, il quale in tanto contribuì alle fondamenta di quello, perchè congiunse all'obbligo della milizia il premio in terre da coltivare; ed anche in ciò è da notare il divario, che mentre il beneficio davasi dai Romani in comune a più, ad una schiera, e questa era obbligata a militare in difesa dello stato, il feudo davasi a ciascheduno in particolare, e chi il riceveva era tenuto ad impugnare le armi pel suo signore. Per ogni resto scaturisce il feudo dai costumi germanici (*articolo IX*); e se germogliò soltanto in que' paesi del romano impero che caddero in dominio di germaniche genti, ciò fu perchè a que' costumi s' innestò nei modi testè avvisati l'altro, e romano, dei benefizi; causa che fu eziandio se sotto Longobardi e Franchi ritenne il nome di benefizio, malgrado che fossene la concessione accompagnata ormai da alcuna almeno di quelle condizioni che al feudo sono particolari: nome che nel sincero suo significato incontrasi in un documento dell'anno 1008, quando i benefizi eransi già fatti ereditarii e perpetui, ed in significato almanco prossimo in documenti anteriori (1). Nè dee recar maraviglia se dentro alle longobarde leggi non ci ha parola nè di feudi nè di beneficii, perchè « il feudalismo non era un « ordine nazionale, ma era disposizione privata, dipendente unicamente « dall'arbitrio dei capi verso i loro devoti ». Viveva dunque allora nelle costumanze, e per quelle continuò ad esplicarsi anche in seguito; onde Corrado imperatore, allorchè fece nell'anno 1031 distenderne le leggi, ebbe a dire di averle dettate *secundum consuetudinem antecessorum nostrorum*. E anche dopo Corrado altre vicende provarono i feudi; materia dei quali non più soltanto le terre, ma furono altresì magistrature, ufficii, regalíe, stipendii e redditi d'ogni maniera.

Nella istituzione, e più nella esplicazione de' feudi, il Rosa scorge un progresso sociale nei conquistatori e un miglioramento nella sorte dei vinti (*articolo X*), i quali poterono pur essi entrare nel gasindiato, e così prima partecipare delle magistrature solite attribuirsi ai gasindii e

(1) Cf. Ap. Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, pag. 287. - Muratori, Antiq. *M. Æ.* Diss. 12. - Landulph. jun. et G. Flamma ad an. 983.

poscia de' feudi, mercè cui vennero più sempre a scadère le differenze per la diversità di nazione. Grandi in origine, sia perchè tolto il luogo delle magistrature, ne assorbirono i territorii, o perchè accanto a questi e in loro diminuzione sursero immunità vastissime, e massime le ecclesiastiche, i feudi istessi poscia si suddivisero e diedero vita ai suffeudi: sicchè, oltre ai grandi vassalli della corona, vidersi nel regno longobardo capitani o cattani, ed altri chiamati valvassini (coi quali, noteremo, non vi ha ragione di porre in un fascio i cattani); e quindi veramente nacque « quello smembramento o sbocconcellamento della monarchia « che impedì, più de' comuni, il perfezionamento della centralizzazione « del potere monarchico, e sostituì nelle provincie romane il dominio di « una aristocrazia mista e diventata nazionale, al dominio di una razza « straniera, aumentò con la divisione le occasioni e le necessità della « formazione dei comuni »; intantochè le investiture dei vescovi per le immunità concedute suscitavano quelle tremende lotte tra il sacerdozio e l'impero « che accelerarono la rovina de' feudi in Italia e l'incremento « dei comuni ».

E venendo a dimostrare appunto tale sbocconcellamento de' feudi, nota egli (*art. XI*), che « se presso i Longobardi le prime concessioni feu« dali furono fatte ai gasindii, presso i Franchi lo furono ai conti (1), i « quali comparvero (e in generale, almanco per quanto al nome, è « vero) nella Lombardia col dominio de' Franchi e si sostituirono ai du« chi ed ai gastaldi (?), ove in pena di resistenza, furono abolite le su« preme magistrature longobarde, e diedero il nome di contado alla giu« risdizione della città. I conti urbani d'allora diventarono i primi vas« salli; ed i conti rurali che si andavano formando, posteriormente, dai « centenarii, dagli sculdasii e da altri discendenti degli antichi gasindi, « diventarono i vassalli minori, cioè valvassini, e talvolta ebbero anche

(1) Meglio se avesse detto agli *Antrustioni*, i quali però occuparono in quel regno anche le magistrature della nazione, e da essi traevansi i conti; perchè o tutta o quasi tutta la nobiltà si pose in *truste*, o vogliam dire in particolare aderenza e fede del re. Non vuolsi però negare che con l'andare del tempo siffatte concessioni delle magistrature sull'esercito o sulla nazione apparvero come regii benefizi, e quindi assunsero indole di Feudi: ma la distinzione posta alla nota 2, pag. 234, parmi che voglia sempre essere rispettata per la sana intelligenza della istoria di questa età. Ed altresì mi sembra che non saranno mai ben dichiarate le origini e le vicende dei Feudi chi non ponga a riscontro, e diligentemente mostri le relazioni e le differenze che corsero tra: 1.° i diritti e la giurisdizione che ogni germano aveva sulla propria terra (*gewehre*) o sorte; 2.° i diritti e la giurisdizione che si acquistavano per gli ufficii di corte e nel regio patrimonio; 3.° i diritti e la giurisdizione che si conseguivano per le concessioni in terre ec. del re, e massime se congiunte alle *immunità*. Il che fatto, viene ad aversi semplicità ed unità maggiore che non si pensa nella esplicazione del diritto germanico.

« nome di cattani, capitani. Talvolta i conti rurali erano emanazioni di « conti urbani per questo motivo, che i conti urbani davano ai figli « cadetti parte dei loro diritti sulle campagne col titolo di conti di quelle, « o erano reliquie dei conti urbani pel motivo che, spogliati dalle insur- « rezioni comunali dei diritti sulle città, riparavano ai castelli della cam- « pagna...... Primo esempio di un conte rurale noi lo troviamo nel 945 « in carta citata dal Giulini, la quale nomina un conte del villaggio Fon- « taneto nel Novarese ». Le guerre civili per le successioni al trono imperiale e per le investiture fomentarono le ribellioni e la indipendenza de'vassalli maggiori, onde gli imperatori accarezzarono talvolta e ingrandirono comuni (che pur ebbono feudi e ne concedevano), vescovi, abbati e specialmente i conti rurali; e in questa scompagine di cose i deboli con le loro terre, e non di rado ancora i feudatarii minori, raccomandavansi e soggettavansi più sempre alla mano dei potenti, chiese, monasterii, comuni e signori; che indi s'ebbero i loro masnadieri, come dimostra il Rosa per documenti, dai quali scaturiscono altresì notizie intorno alle condizioni de'feudi, non che ai vantaggi indi venuti alle classi oppressate; e conchiude rilevando che « il feudalismo dapprima fra- « zionò il potere regio e ducale, e preparò il pareggiamento e la suc- « siva fusione dei militi settentrionali con le genti italiche; poscia in « vario modo provocò lo svolgimento dei comuni; e finalmente, parte « fu riassorbito nelle monarchie, parte salì a principati preparatorii alla « lunga delle moderne democrazie, le quali si mutarono (*sic*) con ela- « borazione aiutata eziandio da quegli sforzi stessi che le erano diretta- « mente contrarii ».

II. Esposto per tal guisa il suo concetto intorno ai *feudi*, passa il nostro autore a dire dei *comuni*, non senza premettere di sè: « porremo « studio di penetrare più intimamente nelle latebre delle corporazioni, « delle classi e delle famiglie, e ci avvolgeremo con maggiore compia- « cenza e più ad agio nel sottile tessuto della società per tentare di sor- « prenderne il fino lavoro e minuto, che poi variamente continuato « sotto l'aspetto di ripetizione forma le leggi governanti la vita pubblica « e la privata ». E dopo avere brevemente toccato del municipio italico antico e del romano (*art. I*), che gli appariscono, ed a ragione, diversi molto dal moderno comune indi esplicatosi, ma senza che si possa restare mallevadori di quanto altro dice in proposito, scende egli a parlare dei servi romani e loro vicende (*art. II*), il cui numero diminuì quando, oltre ai coloni, diedero mano all'agricoltura liberi livellari, dei coloni stessi furonne alcuni (sotto i Goti) elevati a massari, e vennero a mancare allora soltanto che civiltà ed umanità condussero ad abolire la schiavitù in Italia (*art. III*), assai tempo dopo la caduta del romano impero nell'occidente, oprata più per interne che per esterne cagioni, e soprattutto per avere strabocchevolmente accolti nella milizia

e nel suo grembo i popoli barbari (*art. IV*); e mostra poi come quei barbari atti padroni, ma pur sempre attoniti ai nomi dell'impero e di Roma, contribuissero meno che non si pensa a distruggere l'antica romana civiltà (*art. V*), in quanto ella s'informa e delle lettere e delle arti e dei municipii: e come invece, mercè loro, s'incominciasse a svolgere « quel vastissimo elemento popolare che prima era nulla, e che restò fino « al nostro secolo (così il Rosa) quasi inconscio di sè e del suo avve- « nire »; e viepiù sempre avvalorato fosse « un nuovo principio di ci- « viltà che avea base in virtù nuove, nella tolleranza e nella umiltà che « quindi scendeva a rilevare, illuminare e confortare le classi più abiette « e conculcate della società »; cioè il cristianesimo, « che proclamò una « giustizia universale e imprese a svolgere un mondo nuovo, quello in- « terno e spirituale, il mondo dei sentimenti, degli affetti; il mondo « contemplativo.

« Il cristianesimo (o, a dir meglio, la chiesa cristiana) accomodò la « sua gerarchia a molte leggi e a molta parte della cultura romana, e « questa colla sua autorità diffuse tra i barbari, sui quali fu potentissimo « finchè si mantenne scevro da interessi materiali; interessi che poscia « prevalsero per modo, che i barbari imbarbarirono per lungo tratto la « parte estrinseca della chiesa, provocando quella lotta d'onde escirono « le repubbliche del medio evo ». Allo stendere le mani sullo stato (*art. VI*), avrebbono data origine (remota bene!) le pie instituzioni delle chiese per soccorrere di vitto o di protezione i bisognosi, e quella giurisdizione che i sacerdoti assunsero, acciocche liti non esacerbassero e disgiungessero gli animi dei fedeli; onde provenne che da Costantino in poi se ne ampliassero smodatamente i patrimonii immuni da molti pesi, e si raffermasse la giurisdizione dei vescovi; patrimonii, immunità e giurisdizione che augumentarono sotto i re Longobardi, in quanto i vescovi anche di que'giorni eletti dal clero e dal popolo, dileguate a poco a poco le curie, vennero ad essere come l'unico superstite magistrato dei vinti Italiani e tolsero ingerenze maggiori che per lo innanzi nella municipale amministrazione. Sennonchè i Longobardi, gelosi in ritenere per sè armi e governo, esclusero dallo stato il sacerdozio, nè per lunga ora ne ricercarono le dignità; onde l'episcopato restò in mano dei vinti, e intorno ai vescovi si stringeva quanto del popolo non grandeggiava, « per combattere i più forti con le armi della civiltà ». Mutarono peraltro le cose allorchè i Franchi signoreggiarono (*art. VII*), i quali avevano già messo il sacerdozio a parte dello stato, epperò ne ambivano le dignità che invasero in Italia, ma senza dismettere il genio delle armi e del comando; onde le cure spirituali soggiacevano alla cupidigia de'patrimonii, che portavano seco diritti civili, politici e militari, massime allorquando furono accresciuti di feudi. Indi nella elezione dei vescovi incominciarono a prevalere i potenti, e nella discordia de'varii

ordini della città l'arbitrio degli imperanti, che delle divisioni seppero avvantaggiarsi; che anzi « gli imperatori (*art. VIII*), cedendo alla neces-« sità e seguendo i consigli della prudenza, favorirono da poi sempre « più i vescovi, a segno che nel secolo X diventarono principi assoluti, « quasi indipendenti. Dopochè i vescovati furono una concessione so-« vrana, un privilegio di nobiltà, quasi un feudo a vita, unirono alla « potenza civile romana la potenza militare germanica, e finalmente so-« perchiarono il feudalismo laico ereditario, il quale andava pure fra-« zionandosi per subinfeudazioni e per eredità, mentre il vescovado, per « ordine romano, era indivisibile. E i sovrani favorivano a preferenza « i vescovi, siccome quelli che erano eleggibili, ed i cui beneficii e pri-« vilegi riversavano nello elettore, dopo la morte; mentre i feudatarii « laici erano ereditarii (*sic*) e inamovibili ec. ». Oltracciò furono i vescovi ora insigniti della qualità di conti, ora posti come vigili sopra ai conti medesimi, ed ora ampliati ne' privilegi e nelle immunità: il che dimostra il Rosa per documenti che non saranno mai troppi, chi voglia penetrare ben dentro ad uno dei punti più capitali e scabrosi della nostra istoria.

E dalla chiesa venendo alle condizioni dei Romani sotto la barbarica dominazione, « abbiamo dimostrato, egli dice (*art. IX*), che alla deca-« denza dell'impero romano dell'occidente era diminuito d'assai in Italia « il numero dei servi personali,..... che era subentrato il vero colonato, « il quale assorbì la maggior parte (?) de' piccoli agricoltori possidenti, « ed italianizzò molti barbari vinti legandoli al suolo; che nondimeno « duravano ancora alcuni villici (*vicani* ! ?) liberi, che il colono era vin-« colato al suolo, onde rispondesse della coltura e quindi della prediale; « che per le stesse violenze ed errori fiscali ogni classe era legata alla « sua condizione colla persona e cogli averi, talchè i presidii de'confini « erano perpetuamente militari; i collegi delle arti nelle città risponde-« vano allo stato ed al municipio delle angaríe; l'ordine stesso decu-« rionale non poteva escire dal suo stato nè sottrarsi in modo alcuno « alle sue obbligazioni, cioè alla responsabilità verso lo stato della pre-« stazione delle angaríe e del tributo..... Uno dei privilegi e degli obbli-« ghi de'cittadini, non esclusi gli ecclesiastici nè gli ascritti ai corpi « delle arti » (« continuazione di ordini romani ed elemento princi-« pale dei nuovi comuni »), era quello di formare la milizia urbana « per la polizia interna, e per la difesa delle porte e delle mura..... « Quest'obbligo e diritto allora e poi di pochissimo momento (?) « diventò rilevantissimo e fecondo di conseguenze al declinare del se-« colo IX, e fu uno degli elementi essenziali dei Comuni ». Siffatta milizia inscritta e spartita secondo le varie porte della città, ne rendè necessaria la divisione per rioni; « divisione che ai tempi dell'impero romano (così il Rosa) non si creò, ma si continuò, seguendo le divisioni

antiche per tribù, determinate dalle porte », e che egli attribuisce all'arte augurale, avvisando (*art. X*) la origine dei quartieri e delle quadre romane con una erudizione che non sappiamo quanto altri vorrà dir sana o bene applicata. Occupata che fu Italia dai Goti (*art. XI*), le condizioni dei Romani non mutarono, posciachè dessi studiarono per così dire di comparire Romani. Non così i Longobardi, i quali si stabilirono in Italia « come una banda militare di ventura », e che della romana civiltà non pigliarono se non quanto bastava per « mantenersi nel possesso militare del paese e sodisfare ai semplici loro bisogni ». Ondechè scritte in corrotto latino « le loro leggi tradizionali per l'uso esclusivo (?) del loro esercito felicissimo », non s'immischiarono nè delle involute civili relazioni degl'Italiani, nè del reggimento delle loro chiese o dei loro municipii ». E « non già perchè avessero tolta l'esistenza agli ordini cit-« dini e clericali, o perchè avessero ridotti tutti gl'Italiani allo stato al-« dionale,..... ma parchè appunto per la loro rozzezza esigeano dagli Ita-« liani solo i tributi e la sommessione, e nel resto li lasciavano vivere « colle loro leggi ». L'ordine dei decurioni continuò meno oppresso di prima a sussistere, ancorchè senza niuno splendore; nè venne meno se non quando con l'andare del tempo l'amministrazione municipale si ridusse pressochè tutta in mano dei vescovi. Insomma, intorno alle condizioni degli Italiani vinti professa il Rosa e rincalza quelle medesime opinioni che già furono propugnate in questo nostro Archivio Storico. Calati i Franchi in Italia (*art. XII*), rinnalzando le dignità ecclesiastiche, avrebbono altresì, sulle prime, rinnalzati i Comuni, conciossiachè ai vescovi facessero capo. Ma la parte che, sotto i Franchi, s'ebbero i vescovi nello stato e nella dominazione dei vincitori, portò che abusassero del politico potere a carico dei vinti; onde il Comune si staccò da loro per correre le sue vie e da sè amministrare i fondi comunali, la cui origine in Lombardia (*art. XIII*) riferisce ai tempi degli antichi italici municipii (e meglio avrebbe detto ai romani, perchè gli antichi erano già stati sperperati dai Galli), formati di agricoltori e in pro della agricoltura; fondi che i Longobardi non usurparono tutti, ma lasciarono « liberi, specialmente i più remoti ed i più infecondi » (1). Il nome poi di Comune, che in significato prossimo al nostro vedesi adoperato insino dagli antichi tempi, trovasi già nell'a. 660 tra le formule di Marcolfo (*art. XIII* (2)),

(1) Oltre i Romani, racconta il Rosa, pag. 97, come varie aggregazioni di comuni, di feudi e di altri corpi, segnatamente delle arti, come anche le valli nel Bergamasco e loro vicinie s'ebbero feudi a comune, e dà succinta notizia di quelli di Scalve, che sarà letta con piacere.

(2) Un art. XIII ricorre qui per errore la seconda volta, sicchè poi manca un art XXII. Lieve errore di stampa, che si accenna soltanto per non essere accagionati di negligenza.

e gl'Italiani vinti, ristorati alquanto sotto i Carolingi, e che seppero giovarsi degli scompigli generati dalle lotte per la corona imperiale, i plebei, vi entrarono in buon dato; e il sinodo tenuto in Pavia nell'a. 809 faceva loro abilità di vivere con le proprie leggi, le quali nel 1055 in Modena chiamansi buoni usi; registrati di lì a breve dai Comuni negli statuti, il cui fondamento fu quindi la romana legge, ritenute pur tuttavia alcune pratiche introdotte dai Longobardi per gli ordini di guerra e i dritti della nobiltà.

Dette le quali cose intorno ai Comuni, e intercalate non brevi parole intorno alla origine dei cognomi in Italia (*art. XIV*), anco per indurre dai nomi e dalle voci il prevalere, secondo i tempi, dell'una o l'altra tra le diverse schiatte e dei loro parlari; rappresenta il Rosa quanto mai giovassero all'esplicazione de'Comuni que'tempi di scompigli, violenze ed anarchia che dalla morte di Carlo Magno corsero infino ad Ottone I (*art. XV*), e quanto allora si logorassero le forze della nobiltà e del clero, in lotta gli uni con gli altri, mentre si dava opportunità alle plebi di ordinarsi a difesa; le quali però non appariscono come un potere se non tardi assai: laonde « le guerre principesche in Italia si combatterono sempre con militi germanici », i soli coperti di ferro e a cavallo, insino alla metà del sec. X; ed essi, non gl'Italiani, sono da accagionare se chiamaronsi armi straniere; nè senza scusa: conciossiachè dopo la coronazione di Carlo Magno a imperatore d'occidente, ed il passaggio di quella corona negli imperatori di Alemagna, al fatto si unì il diritto, e alle dinastie germaniche parve spettare l'alto dominio sopra l'Italia e il debito di assettarne le discordie. E il II.° Ottone adoprò a quetarle, abbattendo le cime, promuovendo i conti rurali e i minori feudatarii, concedendo ai vescovi privilegi ed immunità che in seguito ricaddero ai Comuni, avvantaggiati insin d'allora dal tramescolarsi nel grembo loro e nobili ed ecclesiastici e corporazioni plebee. Pigliarono poi più vigore allorchè, per le invasioni degli Ungari, doverono le città cingersi di forti mura, sorgere nelle campagne terre, castella e rôcche per la comune difesa, e le plebi cittadine come pur anche i villani trattare le armi. Nè tardarono guari ad assumere forma regolare ed aperta (*art. XVI*), conciossiachè in Trepievi sul lago di Como fossero due consoli nell'anno 879, Menaggio e l'isola Comacina vedessero confermate nel 964 da Ottone I le loro immunità; e il Cibrario dimostra come innanzi al 900 Torino si reggesse da per sè e il proprio vescovo combattesse; e già fiorivano dall'altro canto quelle *giure* o *gilde*, la unione delle quali in Milano domandavasi *motta*. In Orvieto poi, secondo il Manente, governavano nel 975 cento casate nobili con autorità di eleggere due consoli all'anno; Pisa avea consoli nel 1017; Sablonaria presso Ravenna quattro nel 999; Brescia nel 953 ec.; e a rafforzarli assai conferivano quelle manumissioni

di servi che intorno agli stessi tempi multiplicano. Vidersi allora i popoli (*art. XVII*) combattere i loro vescovi in Milano (an. 935), in Cremona (an. 996, 1007, 1031) e in Brescia (an. 1037); nè risparmiarono gli stessi palazzi imperiali, che non si vollero edificati se non fuori le mura cittadine; in mentre che ordinavansi presso il carroccio ad esercito di fanti a piè, che facevano buona prova, posciachè non di rado vincevano la equestre feudale milizia che, a dire di Landolfo il vecchio, male tra sè consentiva; e valvassori talvolta vidersi insieme col popolo combattere vescovi e nobili più principali; tale altra un qualche potente signore capitanare le plebi in queste risse civili; e infine grandi baroni e valvassori condotti al termine di stringersi insieme per fare testa alla nuova popolana potenza. Così, vera e precipua causa del risurgere in Lombardia i Comuni (*art. XVIII*) sarebbero stati i vinti Italiani, le plebi oppresse; le quali restaurando a così dire gli ordini romani e italici antichi, e combattendo a oltranza i feudatarii o ecclesiastici o laici quando con esse non consociavansi, tornarono a vita e lingua e idee e le volgari costumanze italiane, distruggendo a poco a poco « faticosamente e lentamente » ogni diverso costume e pensiero. Quindi « le « virtù e le idee municipali in Italia nel medio evo non sono già nate « ma ravvivate; quindi lo spirito d'isolamento municipale, che in Italia « impedì anche il servaggio comune sotto monarchia assoluta, non de« rivò unicamente dalle minute guerre coi baroni delle singole città, ma « ha origine anteriore all'impero romano. I Romani durarono più fatica « a sottomettere il centro dell'Italia che tutto il resto dell'impero, ap« punto perchè le popolazioni dell'Italia erano ordinate a municipii indi« pendenti gli uni dagli altri e federati pei casi di guerre generali, « come le repubbliche del medio evo. La conquista romana non estinse « quegli spiriti municipali, perchè conservò l'amministrazione alle città, « e non sostituì altra libertà migliore a quella loro tolta; giacchè la li« bertà romana, concessa a tutta Italia quando la stessa Roma era già « serva del potere militare degli imperatori, fu una delusione, un si« mulacro di libertà ».

Cresciuti così in potenza i Comuni, vedonsi le città lombarde (*articolo XIX*) stringersi in leghe insino dagli anni 1092 e 1104 ed osteggiare gl'imperatori, abbassare i baroni, distruggerne le ròcche, ridurli nelle città, e operare che gli antichi coloni o servi della gleba doventassero fittaioli e poscia mezzadri con vantaggio della agricoltura; ricevere in protezione gli uomini dei villaggi e delle castella, erigere stupendi edifizi, avanzare nelle arti e nelle industrie, e in tanta divisione politica serbare tutte la stessa credenza che coltura, fede e autorità derivassero da una medesima sorgente, Roma; e tenere per « dogma che il mondo non « potesse avere che un solo impero civile e religioso, l'impero roma-

« no (1); che quindi l'Italia fosse predestinata prima nazione del mondo, « perchè posseditrice dell'alma e santa città eterna. Così l'ipotesi vinse « la realtà; il razionalismo offuscò il vero ». E la patria italiana (*articolo XX*) che si era andata formando per opera di Roma, e più degli imperatori che ridussero il bel paese in una qualche unità, posta che fu da Leone III la imperiale corona in fronte di Carlo Magno, mirò come suo capo lo imperatore, che per eredità e per conferma pontificia dovea cercarsi in Germania: mentre i soli Romani, come elettori del papa che concedeva quella corona, tenevano sè medesimi superiori a papa e imperatore, come pur dimostrarono gli sforzi vani di Crescenzio, di Arnaldo e Cola di Rienzo, e i nobili carmi di Dante e del Petrarca, intesi a ricondurre tra noi la sede dello impero, o anche a rinnovellare la romana repubblica: ma la disgiunzione politica restò, malgrado che prima il parlare latino e poscia l'aulico volgare, il serbare a comune le romane leggi, ed il cattolicismo, stringessero in uno le menti e i cuori degli italiani; nè le illusioni intorno al politico assetto d'Italia nostra incominciarono a venir meno, se non quando le passate dolorose esperienze ebbero posto in bocca del Machiavelli, « che la salute d'Italia dovea cercarsi in un principe nuovo, ed in una nuova forma politica essenzialmente italiana.

Causa di quelli errori fu certo, che « le città italiane (*articolo XXI*) « non solo nel periodo de' comuni ma eziandio in quelli delle repubbli- « che, consideravano le loro libertà come immunità dal dominio reale « e imperiale, come privilegi, parte immemorabili, parte ottenuti per « usucapione, parte concessi dai vescovi. Quindi non le stimavano in « opposizione all'alto dominio imperiale, non pretesero mai di aver di- « ritto a sconoscere l'omaggio all'impero, e conseguentemente limitarono « la loro lotta contro agl' imperatori alla sola difesa di loro franchigie ec. ». E ciò appare più manifestamente nelle « lotte segnate dei nomi guelfo e ghibellino » in Italia seminate dagli stranieri, ed alle quali non partecipò Venezia, conciossiachè dagli stranieri non contaminata; lotte che in tre secoli sperperarono le forze dei Comuni italici, e renderono « facile e provvido lo stabilimento dei principati italiani ». Alla parte italica ed alle tradizioni antiche, le quali parvero risuscitare nei guelfi (*articolo XXIII*) (2) rimasero più degli altri fedeli i lombardi popoli alpigiani, i quali tratto tratto lottarono contro gl' invasori ed aiutarono le città a combattere i baroni, i re e gl' imperatori stranieri.

(1) Questa fatta d' idee vive tra noi sì tenace, da non reputare inutile il registrare, che, nei moti dell'anno 1848, gli uomini delle nostre toscane campagne tutto dì ripetevano « non potervi essere se non un solo Dio, un solo papa, un solo imperatore ».

(2) Un Articolo XXII non si trova nel libro e nè tampoco registrato nell' Indice. Vedi nota 2 alla pag. 241.

Dopo le quali cose viene finalmente il Rosa ad esporre gli ordini, i costumi e la coltura dei Comuni della Italia superiore nel medio evo (*articolo XXIV*). E riferendo le parole istesse del Cattaneo, narra come, ad esempio, Milano avesse consoli e tre credenze consolari (una delle quali pei mercanti, e i non compresi nell'ordine feudale) che « presiedevano « (consigli?), l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, l'altro di cento, « e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre « popoli con diverso principio di vita, di leggi e di governo; l'uno rap- « presentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, il terzo la « mercantile, e a parte rimaneva ancora il dritto canonico con tutte « le giurisdizioni e immunità ecclesiastiche. E non essendovi un prin- « cipe a cui potessero far capo i tre poteri civili, si cercò al di fuori « un giudice supremo e lo si chiamò potestà; perchè appunto rappre- « sentava la mano regia, e colla forza di tutti sanciva la comune vo- « lontà ». Dice poi come parecchi Comuni, urbani e rurali, di Lombardia avessero un concilio di dodici savii alla pari degli antichi pagi romani (?), i quali avrebbono continuato in ciò l'ordinamento o etrusco od orientale o pelasgo, e si chiamava di credenza o segreto; e quelli che tramutaronsi in repubbliche ne avessero due, uno generale ed ampio; l'altro e minore, il segreto, si componesse talora di membri 144, che è il quadrato del solenne numero 12. Il supremo diritto stava o nell'assemblea del popolo o nel consiglio generale, che ne era come depositario. I consoli variavano di numero e attribuzioni, ma ce ne aveano ordinariamente quattro per ogni ramo di governo, « corrispondenti alle « divisioni romane per quattro porte, alle quattro plaghe (!?), e quindi « per quattro quartieri e quattro quadre o squadre del territorio ». Alle quali erudite indagini, che non vorrem qui mettere in controversia, altre più utili ne aggiunge che ora si domandano di statistica dell'una o l'altra città; e rispetto alla popolazione di Lombardia, reputa che nel 1300 fosse minore della odierna, ma più grande assai dell'antica, e mercè quella sorsero magnifiche opere di strade, argini, mura, tempii, aquedotti; crebbero la cultura sì della materia e sì dell'intelletto, e si fondavano e diffondevano instituzioni per il ben essere pubblico e privato: cose tutte di che reca in mezzo copiosi e celebri esempii, non senza intercalare notizie intorno alle arti, manifatture e industrie, e il vivere civile e domestico. Dopo che, passa alla conclusione, ivi dicendo del metodo per lui seguitato nel dettare questo suo libro, dei frutti che se ne possono raccogliere, e come e quanto si discosti dagli altrui pensamenti.

Tale è il libro del Rosa intorno ai feudi ed ai comuni, che, dentro i termini del nostro instituto, ci sembra aver ritratto per la sostanza molto fedelmente, e non di rado usando le parole medesime dell'autore:

al quale niuno vorrà negare copiosa e varia erudizione, vivacità ed acutezza d'ingegno, egregia volontà di non battere le vie già trite, e di serbarsi scevro di preconcetti; dai quali è però difficile il custodirsi, poscia che sogliono occupare gli animi anche a nostra insaputa. In calce al volume vengono tre discorsi intitolati: il 1.° *prodotti e commercio della Lombardia, dalle epoche più remote al medio evo*: il 2.° *primordii della escavazione del ferro in Lombardia*; il 3.° *della oscillazione dei climi in relazione allo stato del suolo nell'era storica.* Incompetenti affatto sul terzo argomento, diremo dei primi due, che ci apparvero molto acconciamente e lucidamente trattati. Nella *avvertenza* che gli precede è detto, come le ricerche su quelli instituite, erano state già pubblicate « in corpo più esile; indi rinfrancate con successive aggiunte e correzioni »: riprova certa che il signor Rosa entra nella eletta schiera di quelli autori i quali non hanno a schifo di ripigliare in mano i loro lavori, sedato che sia il calore e quella concitazione dell'animo in dettarli, che non consente agli scrittori, per qualche spazio di tempo, essere severi giudici di sè medesimi. Ciò che egli fece per que'due brevi discorsi, portiamo ferma fiducia vorrà farlo altresì per questo suo libro de'feudi e de'comuni. E quantunque nella sua *conclusione* venga egli asseverando, che per essere schietto e « per educare le menti e nutrirle di fatti » siagli stato mestiere usare un metodo « che alcuni giudicheranno troppo intralciato e duro......, e lamenteranno « la mancanza di una sintesi lucida, netta, eloquente, facile a cavarsi dai « materiali da noi esposti »; tuttavia ci sembra che, giunto per lui il momento di ripigliare in mano la sua dotta fatica, investigate di bel nuovo le fonti istoriche e con più diligente critica interpretate, il duro e il troppo intralciato si addolcirà, si strigherà; una sobrietà maggiore frutterà nettezza e digestione migliore, e il libro tutto si adornerà di quel pregio letterario che tanta ha parte nel buon successo delle opere di ogni fatta. K.

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, *scritte a Toscani dal* 1695 *al* 1749, *raccolte e annotate per cura di* Francesco Bonaini, Filippo-Liuigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. — Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

Fra coloro che nell'andato secolo maggiormente contribuirono ad accrescere il patrimonio della italiana sapienza, niuno è che tanto abbia meritato, non pur de' dotti, ma di chiunque tenga per poco in pregio l'onore del nome italiano, quanto Lodovico Antonio Muratori. Concios-

siachè d'ogni patria memoria investigatore indefesso e critico sagacissimo, rischiarasse le tenebre addensate dalla barbarie e dalla ignoranza sui secoli che si dicon di mezzo, e dando ordine e forma a una farragine sterminata di testimoni, di date, di avvenimenti, giugnesse a sceverare la verità dall'errore, ed usi, costumi, leggi, arti, commerci, e quanto altro si attiene a civil convivenza degl' Italiani di quella età, riuscisse a mettere in luce e ordinare in corpo di storia. Egli forse pel primo, conobbe ed ebbe per fermo non potersi condurre una piena e compiuta istoria della Penisola, senza conoscere bene addentro quella particolare de' municipj, che furono tanta parte della vita italiana del medio evo. I quali assumendo forma politica, e dilatandosi rigogliosi a spese del poter feudale che scossero e limitarono, ma non ispensero, e dando vita a tante repubbliche o piccoli stati quante città, anzichè concordi ed operanti in un comune interesse, rivali ed ostili fra loro, suggellarono col sangue fraterno la divisione; e ogni grandezza, ogni gloria italiana, fu quind' innanzi gloria e grandezza di municipj. Per la qual cosa bene avvisandosi il Muratori fece fondamento all'edifizio che meditava innalzare le storie municipali per esso dottamente illustrate, colla *Raccolta degli scrittori delle cose d' Italia*; supplendo al difetto delle vecchie cronache, per lo più magre ed asciutte in opera d'arti, d'agricoltura e di civili istituzioni, con attinger notizie quante potè maggiori dalle carte degli archivi, con far tesoro d'ogni reliquia de' monumenti de' bassi tempi, il tutto distribuendo e ordinando nelle *Antichità italiane del medio evo*: sui quali ben saldi fondamenti potè poscia con sicurezza condurre gli *Annali d' Italia*. Tre opere maravigliose, e tali per ampiezza di volume, per vastità di erudizione e profondità di critica, da non parer fattura d'un uomo solo: con che venne innalzando all' Italia il più splendido monumento che in fatto di scienze istoriche si fosse veduto giammai.

Nè con ciò solo il Muratori meritò delli studi e della civiltà. Scrittore pressochè in ogni ramo di umane discipline, oltre le istoriche, in qual si voglia argomento e' prese a trattare recò mai sempre vera e soda dottrina, sana critica, squisito sentire, animo libero e spassionato; pregi che furono in lui singolari. Italiano di patria e di affetti, spese intera la vita in giovare e onorare l' Italia, in cui servigio dettò le opere principali. Amorevole alla città presso la quale avea sortito i natali, e grato ai beneficj del Principe suo signore, illustrò le memorie di benemeriti Modenesi, scrisse le *Antichità Estensi*, e trattò le *Questioni comacchiesi*. Uomo di chiesa, fu modello del sacerdote, del parroco, ed esempio di tutte cristiane virtù, facendo capo dalla carità, per esso in eminente grado esercitata. Divoto, ma di quella pietà che è sentimento di gratitudine ed omaggio di riverenza al Creatore, non isdrucciolo a superstizione, combattè gli abusi della mal regolata o non bene intesa divozione. Propugnatore del dogma cattolico, aborrì mai sempre da quel

zelo indiscreto che scompagnandosi da carità, e facendo della religione un'arme di setta, nuoce assai più che non giovi; degno che anche in materie teologiche il richiedesse di consiglio un Benedetto XIV, l'immortal Lambertini.

Di che universale fu l'estimazione e la riverenza verso il grand'uomo, non pur degl' Italiani, ma sì ancora di dotti stranieri; come che contro lui pure si armasse quel zelo indiscreto di cui toccammo, pronto sempre a lanciar l'anatema contro ogni sentenza o dottrina che non vadagli a versi, o si scosti alcun poco dalle opinioni più invalse. Nè certo stette per esso che un uomo della religione e della vita del Muratori non fosse denunziato come sospetto in materia di fede, e messo in voce di eretico. Se non che il tempo che fa ragione a tutte cose, l'ha pur fatta da lunga stagione contra i fanatici che ardiron detrarre alla sua riputazione, condannando insiem cogli scritti i loro nomi all'oblio; mentre ha locato quello del Muratori nel più alto seggio di gloria cui sia dato aspirare ad umana celebrità.

Ma per quanto i contemporanei ed i posteri siano stati concordi nel rendere a cotant'uomo il giusto tributo di lode e di ammirazione, corse non pertanto oltre un secolo dalla sua morte, prima che un marmo, una statua sorgesse ad attestare pubblicamente della gratitudine degl' Italiani verso il massimo instauratore delli studi storici. Non è per verità che già da assai tempo non fosse sentito il debito di un monumento d'onore alla memoria dell' illustre Modenese; ma si tardò quell' ispirazione feconda ed operatrice, che apprendendosi all' individuo e accendendone la volontà, fa parer lievi gli ostacoli, agevoli le fatiche, nè si acquieta che nella attuazione della idea che la promosse. E il pensiero destavasi finalmente nell'animo d'egregio artista di quella stessa città che il Muratori avea più spezialmente onorato colle opere dell' ingegno, edificato con le virtù. Ma ciò che è più singolare, fu si potente l' inspirazione da trasformare in un subito l'artista da pittor nobilissimo in valente scultore. Adeodato Malatesta, Direttore dell'Accademia Atestina di belle arti, già celebrato per opere di pennello, concepiva il disegno nel 1847 di condurre in marmo la statua del Muratori. Formatone il modello in creta, e gettatolo in gesso, assecondato dalla carità dei suoi concittadini che gli fu larga di ajuti, riusciva in breve con maraviglia di tutti a dar compimento all'opera divisata; e il 26 agosto del 1853, in mezzo all'esultanza cittadina e di tutti i culti Italiani che, non potendo di presenza, assisteron da lungi all'atto solenne col desiderio, inauguravasi in Modena il nobile monumento, eretto in aperto sito che da quel giorno prese il nome di *Piazza Muratori*.

Non tosto divulgossi l'annunzio della onorificenza che Modena preparava a quella gloria, non pur sua, ma italiana, che ad alcuni Toscani benemeriti delli studi che il Muratori riconoscono come padre,

parve dover fare alcuna durevole dimostrazione di plauso al buon zelo de' Modenesi. Entrati a consigliarsi del modo, fu in breve fermato il concetto, e persuaso anche ad altri d'assecondarlo, di una raccolta di lettere non più stampate scritte dal Muratori a Toscani, avendone già pronte in buon dato nelle pubbliche Biblioteche di Firenze, e confidando di accrescerne la derrata con altre che venisse fatto di rintracciare altrove, sì in Toscana e sì fuori. Nè al gentile e generoso pensiero fallirono le altrui diligenze e gli ajuti; chè ciascuno rispose all'invito, recando, qual più qual meno, nuova messe da aggiungere alla raccolta.

Se non che le pazienti indagini cui fu d'uopo instituire, e le difficoltà incontrate nel voler corredare esse lettere di continue annotazioni, furon causa che se ne tardasse la pubblicazione, cosicchè il volume, promesso ed anche con desiderio aspettato nel 1853, non è di fatto comparso in pubblico che sul finire della state del 1854; il che peraltro non toglie al libro il merito che gli viene dall'occasione, da che uno fu sempre il pensiero che l'inspirò, già fatto noto prima che si compiesse l'avvenimento di cui era inteso a consacrar la memoria.

Sono ottantotto lettere ad Antonio Magliabechi; cinque al cardinal Francesco Maria de' Medici, cinquantanove ad Antonmaria Salvini; dieci al minor fratello Salvini; cinque al senese Girolamo Gigli; ottantatrè ad Antonfrancesco Marmi; trentasette ad Uberto Benvoglienti da Siena; trentatrè ad Alessandro Pompeo Berti, e tre a Giovan Domenico Mansi lucchesi; cinquantaquattro ad Antonfrancesco Gori; venti a Giuseppe Pecci di Siena; trentasette a Giovanni Lami; sedici a Lorenzo Guazzesi Aretino; quattro a Giovanni Bottari, ed una a Pierfrancesco Foggini; sei a diversi, cioè Alessandro Marchetti, Giovan Vincenzio Lucchesini, Guido della Gherardesca, Rinaldo Alticozzi e Antonfrancesco Adami; e due finalmente dal Muratori indirizzate all'Accademia della Crusca e a quella degl' Intronati di Siena, in ringraziamento di averlo aggregato al loro istituto; insieme con alcuni ricordi e frammenti di lettere di esso Muratori, tratti dai diarii della Società Colombaria fiorentina, alla quale era stato del pari ascritto nel 1745: in tutto ben quattrocento sessantacinque lettere, distribuite in sezioni secondo l'ordine qui riportato, e intitolate dai personaggi cui furono indirizzate.

Precede un avvertimento a chi legge, in cui dai chiari editori si rende conto partitamente del concetto in cui fu formata questa raccolta, del metodo con che venne ordinata, e degli ajuti onde fu agevolato il condurla; si accennano i luoghi donde furono tratte esse lettere, e i nomi de' possessori da cui vennero gentilmente comunicate; nè si taccion per ultimo le cure spese dai valentuomini che li precedettero nel pensiero di raccogliere e pubblicare lettere inedite dell'illustre Modenese: rimanendo tuttavia alla presente il merito di essere di gran lunga

la più copiosa d'ogni altra raccolta, da che la più ricca, quella formata dall'ab. Andrea Lazzari, pubblicata negli anni 1783 e 1789, non oltrepassava le centonovantaquattro (1).

Quanto all'averle ordinate in sezioni, anzichè disposte in ordine meramente cronologico, gli editori si son fatti innanzi alle ragioni che altri avrebbe potuto addurre contro il metodo da essi proposto, accennando in genere, come ai difetti di questo possa in qualche guisa supplirsi, mentre a quelli dell'altro non si sarebbe potuto per verun modo. Infatti, a tacer d'altro, avendo la più parte delle lettere al medesimo indirizzo una stretta connessione tra loro, ed occorrendo assai di frequente che alcuna serva come d'appendice o di giunta ad altra precedente, ove non si fosser date di seguito per far luogo a quelle scritte fra mezzo, avrebbe la materia dovuto ad ogni poco rimanere interrotta, e al lettore sarebbe tornato assai malagevole, per non dire impossibile, il tener dietro alla mente dello scrittore.

Del resto, non potevasi accompagnare più nobilmente l'omaggio che i Modenesi rendevano alla memoria immortale del loro concittadino, di quello siasi fatto col disegno e con la stampa di queste lettere; le quali mirabilmente ritraggono tutta l'anima e la mente del grande che le dettava. Oltrechè, abbracciando pressochè intera la vita letteraria del Muratori, nè essendo fatica uscita dalla sua penna di cui non sia in queste lettere largamente discorso, n'è dato per esse di conoscere i primi concepimenti, e tener dietro alle dotte lucubrazioni che fruttarono all'Italia tante opere maravigliose. Bello è il vedere chi dovea percorrere sì vasto campo nelle umane discipline, poco più che ventenne, con la modestia del giovane che move i primi passi, ma insieme con la fidanza di chi sentesi lena bastante da raggiunger la meta, entrare in commercio di lettere col già sessagenario Magliabechi, quel prodigio d'onnigena erudizione, che senza avere scritto alcun libro, n'ebbe impresse le migliaja nella mente, e fu liberale del suo sapere a chiunque nel richiedesse; e quasi ad un tempo col maggiore e più celebre de' Salvini, trattando or con l'uno or con l'altro curiosi e svariati argomenti di letteratura, d'antiquaria, di storia; e con essi, e successivamente col Marmi, col Benvoglienti, col Gori, col Lami, ed altri valentuomini, di

(1) Posteriormente alla publicazione del libro di cui si rende conto, gli egregi fratelli Giuseppe ed avv. Stanislao Brichieri Colombi ebbero il generoso pensiero di presentare in dono alla I. e R. Biblioteca Riccardiana N.° 112 lettere autografe di Lod. Ant. Muratori a Domenico Brichieri Colombi loro avo. (V. *Monit. Tosc., N.° 15 Febb. 1855*).

Quanto è da lodare il buon zelo e la cortesia de' donatori, altrettanto è da dolere che il dono non giungesse in tempo da poterne arricchire la presente Raccolta, della quale sarebbe stato non poca parte, sì pel numero delle lettere e sì per la importanza delle cose trattate.

che era allora dovizia in Toscana, andar divisando le opere che poscia di mano in mano mandava in luce, modestamente richiedendoli di lumi e di ajuti, che sempre trovò presti al bisogno, e che egli con riconoscente animo riceveva. Il che considerato, i chiari ingegni che imaginarono e condussero la presente raccolta, in quello che aggiunsero un nuovo pregio alla fama del Muratori, provvidero insieme al maggior nome delle lettere toscane; tornando in non poco onore d'illustri letterati di Firenze, di Siena ec., l'essere stati consigliatori ed ajutatori al grand'uomo, e l'aver così partecipato alla gloria degl'immortali suoi scritti: di che fanno luminosa testimonianza, oltre quanto già n'era noto, queste lettere muratoriane, delle quali moltissime di ringraziamento per rare e peregrine notizie somministrategli, o per comunicazione di pregevoli documenti inediti di cui potè arricchire i suoi libri.

Concludendo, felicissimo fu il concetto di questa raccolta, sì per il sentimento che l'inspirò, sì pel modo con che venne condotta, e sì per l'utile e l'istruzione che ne deriva. Al qual fine mirando solleciti gl'illustri editori, non lasciarono di corredare il libro di continue annotazioni, intese a dichiarare e illustrare cose e persone, o a mettere in rilievo qualche punto di storia letteraria o di critica meritevole di speciale considerazione: nel che si ebbero a compagni ed ajutatori altri valenti, desiderosi di partecipare al lodevole divisamento.

Una tavola delle lettere disposte per date supplisce in qualche modo al difetto di quell'ordine cronologico che altri avrebbe potuto desiderare, e che non fu potuto serbare per le ragioni più sopra accennate; e l'indice de' nomi serve a trovare indistintamente le persone rammentate, così nel testo, come nelle soggiunte annotazioni. Valga la non tenue fatica, guidata da un sentimento di venerazione e di affetto, a ridestare negli animi fiaccati dai disinganni, o travagliati dalle ansie di un incerto avvenire, l'amore de' nobili studj, di cui il Muratori fu solenne maestro!

C. Minutoli.

Die Carafa von Maddaloni — Neapel unter Spanischer herrschaft. (I Carafa di Maddaloni; o Napoli sotto la dominazione Spagnuola: di Alfredo de Reumont). Berlino, presso Decker, 1851. Volumi due, il 1.° di pag. xv e 420; il 2.° di pag. viii e 375.

Sotto il titolo: « I Carafa di Maddaloni », forse prescelto al fine di richiamare a sè il concorso di que' lettori e di quelle lettrici che agli studii severi di Clio prepongono romanzi storici e leggiadri racconti, il nostro collaboratore Barone de Reumont si fece a trattare la dolorosa istoria di « Napoli sotto la dominazione spagnuola » e i suoi vicerè, di

sempre infausta memoria. Alla famiglia, infatti, dei Maddaloni (della quale, tra le Appendici dell'opera, si ha lo stemma e l'albero genealogico) riferisconsi appena une quarantina delle 800 pagine dei due volumi in discorso; e con ottimo consiglio: perchè se mi togli quell'Antonio Carafa detto Malizia, il quale come ambasciatore della regina Giovanna II, invitò e poscia assistè Alfonso di Aragona a succederle nel regno di Napoli; e quel Diomede figlio di Malizia, che in benemerenza dei servigi dal padre e da lui renduti e pel favore dei primi re Aragonesi fu creato conte di Maddaloni, insino a Paolo papa IV e suoi sventurati nipoti, più non si trova personaggio degno di menzione in quella famiglia, tranne appena quel valoroso e scapestrato Diomede Carafa, che fioriva e tanto si agitava ai tempi di Masaniello. Materia vera dell'opera pertanto è la storia di « Napoli sotto la dominazione spagnuola », per la cui retta intelligenza saviamente l'autore premesse brevi cenni sulle vicende che quella bellissima parte d'Italia sostenne durante la varia signoria dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi e nelle costoro lotte con Carlo VIII e Luigi XII re dei Francesi, debellati e cacciati che principalmente furono per virtù del gran capitano Consalvo di Cordova, il quale ne fu primo vicerè per la corona di Spagna; la cui signoria si stabilì viemeglio, regnando Carlo V, per le arti politiche di Pietro di Toledo; il più famoso e savio ed il migliore fors'anco dei Vicerè che vi ebbero imperio..

Non è nostro proposito ragguagliare della vita e del mal governo di que'signori i lettori italiani dell'*Archivio Storico*, ai quali reputiamo già familiare il tristo argomento; massime che buona parte di quella istoria venne già esposta nei volumi IX e XII dell'Archivio medesimo. E mente dello stesso autore tanto non fu di recare a noi nuovi lumi, quanto di porgere a' suoi connazionali più piena e intera notizia di quelle cose. Il perchè non solo egli ritrasse con maestra mano le politiche ed economiche vicende, le gesta in pace e in guerra di quel reame caduto in condizione di provincia, e vivamente ne colorì la celebre congiura di Masaniello e la guerra civile che seguitò; ma nulla fu da lui passato in silenzio di ciò che spetta alla corografia, alla topografia (massime della metropoli nelle diverse età), alle arti, agli uomini che vi fiorirono, ai monumenti che ne lasciarono; ai costumi pubblici e privati sì del clero e sì del laicato ne'varii ordini della nazione; alle feste, ai teatri e ogni altra maniera di pompe; alle colpe, ai vizi e alle virtù di quanti o comandavano od obbedivano.

Ma un tratto almanco di questa faticosa opera del Reumont vuol essere segnatamente raccomandato alla considerazione dei nostri lettori, ed è la seconda Sezione del I.° Libro (pag. 403-481); ove per chiarire e più manifeste rendere le mutazioni oprate per convertire quel nobile reame in provincia spagnuola, come lo fu per le instituzioni del consi-

glio d'Italia (in Madrid), del consiglio collaterale, delle segreterie di giustizia, di guerra e di finanze (scrivania di razione) presso il vicerè, le grandi corti di giustizia e l'ordine loro di procedere in Napoli; pone egli sobriamente a confronto la costituzione antica, le condizioni della nobiltà e del popolo al tempo dei Normanni, i loro parlamenti, la ragione de'feudi, le sorti dei Comuni, i mutamenti indotti dagli Angioini, ec.; e poscia, con quella dottrina che è frutto di severe e diligenti investigazioni aiutate da una lunga pratica in materie di Stato, distesamente ragiona intorno all'ordinamento municipale della metropoli per Seggi. I quali, più che alle fratrie de'Greci, ragguaglia alle consorterie dei Fiorentini, formati com'erano delle famiglie nobili e ragguardevoli per trattare ancora delle pubbliche cose. Sennonchè siffatte consorterie gentilizie, di che in molto antichi tempi se ne contarono almeno infino a ventitrè, usando assembrarsi tra loro per quartieri o *piazze*, che furono dapprima quattro, poscia sei e finalmente cinque, quando in una si ricongiunsero le due di Forcella e Montagna, cederono gradatamente luogo sotto gli Angioini a queste maggiori adunanze, che pur esse tolsero nome di *seggi* e durarono a comporsi di nobili; accanto ai quali ne surse un sesto del popolo, il quale dentro sè stesso suddividevasi in ventinove *ottine*, come i cinque dei nobili si suddivisero in ventinove minori seggi: ricordo della municipale costituzione nell'età dei Normanni, quando in 29 seggi i nobili, in 29 *curie* dividevasi il popolo per trattare con bilance uguali le cose comuni. Ma checchessia di ciò, egli è certo che, piantata la regia sede in Napoli da Carlo I di Angiò e quivi concorrendo in buon numero la nobiltà feudale delle provincie che si faceva accogliere nei seggi, gli stanziati in essi non senza ragione parvero una medesima cosa della nobiltà che già ragunavasi ne'parlamenti dei Normanni; e come il popolo (grasso) napolitano possedeva il sesto seggio, così piacque per la più comoda vedere in quello chi facesse le veci dei popolani delle altre città abilitate ad avere un seggio in quei parlamenti. Ondechè, dagli Angioini in poi, nei seggi di Napoli vennersi ad agitare le cose non solo del Comune, ma (tranne le poche volte in che radunaronsi veri parlamenti) quelle eziandio di tutto il regno; col soverchio dei nobili, i quali avevano cinque *eletti*, uno per ciascun seggio, e il mal contento dei popolani che ne aveano un solo nel consiglio comune: causa che fu non ultima delle tante discordie, delle parti e dei tumulti che insino a tempi da noi non molto discosti turbarono la città ed il reame di Napoli; massime che ad accendere gli animi e per avvantaggiarsene soffiavan dentro, con le solite arti dello straniero, i governatori spagnuoli.

E questi brevi cenni sieno come saggio che invogli a leggere ed a tenere in quel conto che si merita l'opera del Reumont.

K.

Serie cronologica degli antichi Signori, de' Potestà e Rettori di Fermo, dal secolo ottavo all'anno 1550, *e dei governatori, vicegovernatori e delegati, dal* 1550 *al* 1855, *raccolta e ordinata dall'Avv.* Raffaello De Minicis, *con annotazioni storiche*. Fermo, dalla Tipografia Paccasassi, 1855. In 8vo di pag. 79.

Nell'anno 1854, e colla occasione che il palazzo Apostolico di Fermo, residenza dei Governatori e dei Delegati Pontificii, fu migliorato con una aggiunta di fabbrica e con più acconcia spartizione di stanze, si volle dal marchese Morici, presente Delegato, far dipingere in una sala gli stemmi gentilizi di coloro che dal 1550 sino a oggi governarono in Fermo. Ebbe il carico di raccogliere i nomi e gli stemmi, e di ordinarli l'avv. Raffaello De Minicis: il quale, a più durevole ricordanza, pensò di mandarne alle stampe la serie. Vi pose innanzi anche il catalogo cronologico degli antichi Signori, Potestà e Rettori di Fermo, dal 770 al 1549, nel quale anno i Fermani (cosa osservabile, di cui non si conosce bene la cagione) rinunziando alla propria autonomia, supplicarono al pontefice Giulio III perchè volesse deputare al governo della loro città e contado uno della sua famiglia. E di fatto, il primo Governatore fu Giovan Battista del Monte suo nipote, eletto il 21 di luglio del 1550. Continuò per lungo tempo quest'uso di mettere al governo di Fermo ora nipoti, ora fratelli o parenti del pontefice; i quali le più volte mandavano in loro vece o luogotenenti o vicegovernatori, sino a che i papi Innocenzo XI e XII non ordinarono altrimenti. Dei Potestà di Fermo aveva dato il Catalogo il Maggiori (1), registrandone solo 127 sino all'anno 1532. Il De Minicis, mediante nuove indagini fatte negli archivi, accresce di 189 il numero dei già raccolti dal Maggiori, aggiungendovi eziandio il nome di coloro che di tratto in tratto signoreggiarono in Fermo, o n' ebbero il reggimento. Quando l'ufficio del Potestà principiasse in Fermo, è incerto; e veramente non se ne ha notizia sicura se non al 1189, nel quale anno fu eletto a quella carica un Baldo di Niccolò di Firenze. Per mera curiosità, abbiamo voluto vedere quanti Potestà desse a Fermo la Toscana, e ne abbiamo incontrati 63; de'quali, 31 Firenze, Siena 22, 3 Pisa, 4 Lucca e 3 Arezzo. Nel cercare i nomi dei Potestà, l'autore ebbe occasione di trovarne alcuni de'Capitani (magistrato che sebbene avesse uffici distinti da quelli del Potestà, pure talvolta ne faceva le veci); e anche di questi ci dà un catalogo che dal 1124 tira sino al 1548. E acciocchè questo libretto non fosse

(1) *De Firmanae urbis origine et ornamentis*; Firmi, apud Paccasassi, 1789.

un nudo registro di nomi, il De Minicis lo rese importante coll'aggiungervi alcuni cenni intorno all'ufficio del Potestà, con note dichiarative delle condizioni, degli usi e dei costumi di Fermo, buone a farci conoscere la costituzione interna della città e del suo governo.

M.

Nelle faustissime nozze Errera-Errera, queste sei lettere inedite del Commendatore Leopoldo Cicognara, *al padre delli sposi, in testimonio della più sentita letizia G. B. A. offeriva a' 25 giugno* 1852.

Queste sei lettere dello storico della scultura, e amico del Canova, scritte quando ancora era Presidente dell'Accademia Veneta di Belle Arti al segretario della medesima Antonio Diedo, mostrano lo animo e lo ingegno dello scrittore. Amava l'Accademia come cosa da sè creata, ne propugnava lo splendore, ne difendeva e proteggeva i discepoli. Sono assai importanti le lettere da Parigi del febbrajo e marzo 1819, nelle quali prova come il mettere le cattedre al concorso non reca vantaggio, *perchè l'aprire un concorso e assoggettare gli uomini a esperienze momentanee, mette i più audaci imperterritamente al cimento. Gli uomini che non hanno jattanze se ne stanno modestamente in ritiro, e non si espongono allo evento di compromettere il loro nome.*

Le lettere familiari di uomini illustri sono sempre state utile documento per la storia. E per codesto si registra questo opuscolo sebbene venuto in luce da tre anni, perchè tratto in iscarso numero di esemplari, fu donato ed è de'poco conosciuti.

Σ.

Commissione data dal Doge Alvise Mocenigo a Luigi Giorgi, eletto Provveditore a Marano nel MDLXXXI, *pubblicata laureandosi in legge, nel maggio* 1855, *Rainieri Emilio Astori Veneziano.* – 8.° 1855. *Venezia. Tip. Naratovich, di facc.* 11.

E. A. Cicogna fornì a Iacopo Peruzzi il modo di festeggiare la laurea di un amico, traendo questo documento dalla sua biblioteca ricchissima di manoscritti storici.

È documento breve ma importante. *Commissione* si diceva il volume contenente le istruzioni date a coloro che si recavano nelle ambascerie, ai rettori dei popoli soggetti alla repubblica Veneziana. *Capitolare,* la raccolta delle leggi dei magistrati interni, che si consegnavano agli

eletti, che giuravano di amministrarle rettamente, esattamente. Le Commissioni ai rettori erano come i Capitolari, raccolte di leggi molte generali, alcune speciali a'luoghi che dovevano governare. Ed erano di mano in mano cresciute colle leggi nuove, e così quelle di un'epoca sono quasi tutte uguali interamente, o in molta parte. Questa al Giorgi è speciale, brevissima, senza il solito corredo delle leggi. Il Giorgi, uomo esercitato nelle milizie come nel reggimento civile, si recava a governare Marano, allora importantissima fortezza del Friuli, posta in mezzo ad una laguna, e prima della fondazione di Palma, baluardo della Repubblica verso gli stati cesarei. Tutti conoscono come lo Strozzi se ne fosse impadronito per sorpresa, e quanti disturbi recava alla Repubblica quella occupazione. Il Governo rammenta al Provveditore Giorgi la importanza del luogo, e gli commette di farlo bene custodire giorno e notte. Gli commette inoltre di evitare ogni dissidio coi governanti e sudditi del potente vicino, per mantenere la pace; nel caso di alcun danno o pericolo, riferisca immediatamente alla Signoria, *non mancando però d'ogni debita cura e diligentia alla conservation di quella terra nostra*: avvedimenti che mostrano la saviezza politica di uno stato, del quale cominciava lo scadimento, e che pareva antivedesse gli intenti che, falliti a Cambrai, si maturarono a Leoben e Campoformio. Σ.

Collezione di leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua Toscana. Pubblicate per cura di Francesco Zambrini. Bologna, Società Tipografica bolognese e ditta Sassi, 1855, in 12.° È uscito il 2.° volume.

Girone Cortese, romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano da Pisa, volgarizzamento inedito del buon secolo, pubblicato con note dal Dottor Francesco Tassi. Firenze, Società tipografica sulle Logge del Grano, 1855. un grosso Vol. in 8.°.

Nel *Journal des Débats* del primo maggio passato leggemmo il rapporto di M. Le Clerc sui lavori filologici e storici che si vanno facendo in Francia, e dimandammo a noi stessi: e noi che facciamo? Poco, a dire il vero, pensando quanti tesori rimangano ancora nascosti nelle pubbliche biblioteche; molto, considerando gli scarsi mezzi che ebbero fin qui gli editori per tentare o condurre a buon termine simili imprese. Il signor Francesco Zambrini merita lode grandissima per la pubblicazione di tanti testi di lingua, fra'quali queste Leggende egualmente importanti per gli studi filologici e per le ricerche storiche del Medio-evo. Quale sia il concetto di questa pubblicazione, lo dimostra con sana critica e vasta erudizione il discorso preliminare di

Giovanni Bastía, e le osservazioni dello stesso autore poste alla fine di ciascuna leggenda.

Il Dottore Francesco Tassi, che poco tempo fa diede fuori la traduzione di Paolo Orosio fatta da Bono Giamboni, rende adesso un nuovo servigio agli studiosi di nostra lingua pubblicando quest'antico Romanzo, di cui non avevamo che un frammento pubblicato dallo Zanotti nel *Poligrafo Veronese* fra il 1834 e 35. Essso merita l'attenzione de'letterati, anche perchè è il fondamento del poema dell'Alamanni, giudicato ai suoi tempi uguale, se non superiore, a quello dell'Ariosto. L'edizione è corredata di note filologiche e d'un indice molto copioso di nuove voci e maniere da aggiungersi al Dizionario storico di nostra lingua. Di queste due pubblicazioni importanti parleremo più ampiamente in apposito articolo.

G. A.

CORREZIONE IMPORTANTE.

Nella prima Dispensa dell'*Archivio Storico*, Nuova Serie, a pag. 253, all'articolino intitolato: ***Per le faustissime nozze Berchet-Londonio***, dove dice: ***nell'occasione delle nozze dello illustre Giovanni Berchet***, leggasi: ***nell' occasione delle nozze del nipote dello illustre Giovanni Berchet.***

NOTIZIE VARIE

Inaugurazione del nuovo ordinamento del R. Archivio Centrale di Stato *in Firenze.*

I giornali così nostri (1) come forestieri, hanno a gara tributato lodi ben meritate al nuovo ordinamento dato al R. Archivio Centrale, colla direzione del prof. cav. Francesco Bonaini, Soprintendente di quello, e coll'aiuto dei suoi ufficiali. Anche l'Archivio Storico si crede in obbligo di far memoria di questo onorevole fatto, dal quale certamente più immediati e maggiori risulteranno i benefizi d'ogni maniera in pro del pubblico e del privato. Dovremo esser brevi, sia perchè intorno alla fondamentale istituzione dell'Archivio di Stato demmo un lungo e minuto ragguaglio nel tomo IX dell'Appendice all'Archivio nostro (pag. 241-278), sì perchè uno dei nostri collaboratori è in promessa di discorrerne ampiamente in una delle future dispense di questa nuova Serie dell'Archivio.

Negli ultimi giorni, adunque, del passato giugno furono aperte solennemente al pubblico le 61 stanze, dove si contiene tutta la immensa congerie delle carte componenti l'Archivio di Stato; e il pubblico stesso potè ammirare e lodare l'ordine, il decoro e l'ornato del nuovo locale. Bello infatti era il vedere con quanto giudizio e con quale industria fu procurato che la disposizione materiale della fabbrica si accomodasse a un dipresso alla partizione razionale e storica dei documenti. Ondechè, nel vedere quelle 15 ampie sale, le quali per diritta e continua fila seguono l'una l'altra nel 1.° piano e nel dinanzi della loggia vasariana, l'occhio godeva di uno spettacolo nuovo, e l'animo rimaneva preso da un senso

(1) Tra' vari scritti sull'Archivio di Stato ai quali ha dato occasione l'apertura delle sue sale al pubblico, oltre al libretto che serve di breve, ma chiara e facile guida per il medesimo, sono notabili due articoli: l'uno inserito nel *Monitore Toscano* de'14 luglio; l'altro, di molto maggiore estensione e pieno di particolari, stampato nello *Spettatore* de'26 di luglio.

come di maraviglia e di venerazione insieme. Di queste 15 stanze, le prime tre, più prossime al palazzo della Signoria, racchiudono l'Archivio Diplomatico con le sue 130 mila e più pergamene. Nelle sette sale che seguono, si contengono gli Archivi della Repubblica; e le ultime cinque all'altra estrema parte di verso l'Arno, sono bastate alle carte del Principato Mediceo. Nelle altre sette stanze che ricorrono di dietro a quest'ultime e sono ad esse parallele, hanno la loro sede, oltre gli Archivi dei duchi di Urbino e dei principi di Piombino, gli Archivi del Governo Lorenese, e quelli di alcuni uffizi principali che amministrarono le cose toscane dal 1530 sino alla dominazione di Francia. Altre cinque stanze servono di deposito a vari altri Archivi.

Ai documenti appartenuti alle antiche Arti, istituzione singolarissima, industriale e politica insieme, è toccata una porzione dell'antico Teatro Mediceo, resa veramente spettabile e degna sede per ordine d'architettura e per ricchezza d'ornato e di decorazione. Gli stemmi delle XXI arti ricorrono intorno intorno nella più alta parte dell'ampio salone, e nel soffitto del porticato sono effigiati alcuni degli uomini più celebri, che furono ascritti a taluna di esse Arti.

Undici delle stanze che rimangono fra il primo piano e il terreno (mezzanino), destinate più specialmente alle residenze degli Ufficiali, contengono diversi Archivi, tutti posteriori alla istituzione del principato.

Al piano terreno degli Uffizi gli Archivi sono distribuiti in ventidue fra grandi sale e minori stanze; e tranne l'Archivio delle Corporazioni religiose, il quale occupa le prime sette stanze dalla parte di mezzogiorno, niuno Archivio v'ha che oltrepassi il tempo in cui la Toscana cominciò a governarsi dai principi.

L'uffizio della direzione, la biblioteca, e la sala per gli studiosi sono poste al primo piano, appartate dalle sale dove si custodiscono i documenti.

Questo ordinamento, con desiderio invocato e sperato, è stato compiuto in due anni; termine non lungo, anzi brevità e prestezza mirabile, se si consideri che alla ordinata partizione e collocazione di 115,870 filze, delle quali si compone l'Archivio Centrale, doveva andare di pari passo la riduzione delle località, in prima destinate ad usi vari e diversi, il riattamento delle sale e delle stanze, la costruzione degli armadi ec. Ma le difficoltà e le fatiche sono state vinte dalla coraggiosa, amorevole e intelligente perseveranza del cav. Soprintendente di quell'Archivio, assai ben secondata dallo zelo dell'attuale Presidente del Ministero Toscano, e dalla cooperazione laboriosissima ed instancabile de'suoi ufficiali; verso i quali tutti grande e perpetua dovrà essere la gratitudine nostra, come di un segnalato benefizio fatto all'universale de' cittadini, e di un nuovo titolo di onore recato al nostro paese.

La Direzione.

Annali di Storia Ligure di Filippo Casoni.

La Biblioteca della città di Genova ha acquistato alcuni MSS. storici, fra cui tre volumi singolari, de'quali è bene sparger novella per sanare una fama guasta, e punire chi la guastò. Tra le storie genovesi, due sono assai note di *Filippo Casoni*; la prima discretamente lodata, che raccoglie i fatti genovesi del secolo XVI; l'altra spregiata, che ritiene quelli del secolo XVII, quantunque riformata, com'è detto nel frontispizio da Giovanni Benedetto Gritta. La Biblioteca genovese ha comprato l'originale di questa seconda istoria del Casoni, e la riformazione del Gritta: io ho confrontato l'una coll'altro, e tuttaddue colla stampa fattane dal Casamara in Genova negli anni 1799-1800, la quale riprodusse la prima istoria che la stessa tipografia avea pubblicato nel 1708, vivente l'autore. Da tale confronto ho avuto, che la stampa è molto spropositata si nelle lettere che nelle cifre; che il Gritta non ha riformato nulla; che il Casoni ancora non aveva scritta la seconda istoria quando morì. Che è dunque ciò che è contenuto in que'due volumi? Sono gli appunti presi d'anno in anno per fare la continuazione degli Annali, e sono qua e là de'buoni distendimenti già bell'e composti degli Annali stessi, parte di propria mano dell'autore parte di varie mani di copisti; ma in più e più luoghi lasciati i vani a riempirsi, così per lacune intertestuali, come per campi aperti ad anni interi: di che è anche chiaro nella stampa data dal Gritta, il quale, invocata l'autorità del Mascardi, dichiarò in una prefazione, che gli piacque di *raffazonare lo stile* del Casoni, e *recidere* dalla storia *quanto per avventura rassembrasse o minuto o rimesso o vano o affettato o superfluo*, nulla aggiungendo *alla diligente verità ed integrità dell'opera. Che nulla aggiungesse* è verissimo, neppure una linea; non è punto vero che *recidesse* alcun che: osò mutare in peggio i vocaboli del Casoni, sconvolgere la loro postura, invertere i periodi, dire ora con qualche più e ora con qualche meno di parole ciò che il Casoni aveva detto. Fece peggio: diede per testo i *pro-memoria* che l'autore scrisse negli angoli de'fogli, e dissimulò quello che da altri *pro-memoria* vedesi che era intenzione del Casoni cercare e scrivere. Ed ecco un saggio del vero.

Anno 1608, ch'è a pag. 69 del primo volume Ms., unica scrittura del Casoni: *Pare che in quest'anno* 1608 *Bernardo Clavarezza, sia stato inviato al Granduca, ma non si sa per quale cagione.* Tutta la pag. 69 e la 70 son vuote, aspettando il resto delle notizie dell'anno. Il Gritta non avendo altro dal Casoni, altro non pose che: *fu in quest'anno spedito ambasciatore al Granduca di Toscana Bernardo Clavarezza, senza penetrarsi la ma-*

teria delle sue commissioni. E intanto guastò la grammatica del Casoni, e diede per certo quello che al Casoni pareva incerto.

Le pag. 87 e 88 son vuote per aspettare le memorie del 1614. Il Gritta, volendo pur dire qualche cosa, scrive: *Sendo d'avvenimento degno della notizia de' posteri vuoto il presente anno, faremo di filo passaggio all'anno 1615;* e così con quel *notizia de' posteri* soddisfece all'*ottima locuzione* consigliatagli dal Mascardi! Ma anche il 1615 è vuoto, e il Gritta rimase in secco. Nel 1619, dopo avere il Casoni fatto memoria degli abbattimenti di case di Gianiacopo Imperiale per distendere la via che ha nome dal suo patronimico, e decorare Campetto, scrisse in margine queste linee: *si deve aggiungere – qualche cosa intorno – alle statue e pitture – che si veggono in – questo palazzo.* Per ciò è spazio di pagina vuoto, a cui segue la notizia del palazzo di quel magnifico in S. Pier d'Arena; e poi altro spazio vuoto; e nell'ultimo estremo, e nell'angolo inferiore della pagina queste altre linee: *Sapere con sicurezza se – il palazzo imperiale – di S. Pietro d'Arena sia stato – fatto da Giovanni Iacopo ed in qual tempo.* Il Gritta non tenne conto di questi avvertimenti che il Casoni faceva a sè stesso, e dai quali è chiaro che per allora non era in sullo scrivere storia, ma sul raccogliere le notizie opportune. Così è all'anno 1621, sull'alto di pag. 155, e di mano dell'autore nell'angolo marginale: *Gian Francesco Scaglia gentiluomo mandato – dalla Repubblica alla Maestà di Cesare per l'affare – di Zuccarello fu eletto il primo di febbraio del – 1621. Vi è l'In-struzione. Manca la – relazione – Giorgio Centurione eletto – Doge.....* Può egli essere altro che *pro-memoria* semplicissimo di una notizia da incastrare ove meglio fosse potuta stare? Il Gritta che pur la trovò in tutt'altro luogo che in fin dell'anno, quivi, non sapendo ove collocare, posela: *Finalmente nel primo di febbraio fu destinato gentiluomo inviato a Cesare per l'affar di Zuccarello, di cui parleremo abbondantemente a luogo suo, Gio. Francesco Scaglia.* Se il Gritta avesse voluto evitare, o anzi, come pretendeva, *togliere le minutezze*, questa minuzia doveva ommettere, ovvero a quel *suo luogo* scrivere la data di tal missione del gentiluomo.

Nel 1630 pel 1633 il Casoni memora la spedizione di due quadri al papa, fatti dipingere, figurando la città, al pennello di Andrea Ansaldo; e trascrive la lettera del doge al pontefice, e lascia un vuoto per la risposta data dal pontefice al doge. Il Gritta ommette la lettera dogale, che non è una minuzia, e sbattezza il pittore mutandogli in Antonio il nome di Andrea. L'anno 1636 ha molti spazii vuoti, e il Gritta ravvicina i paragrafi, e chiude i passi ch'erano lasciati a richiesta di altre notizie. Il 1638 è un garbuglio di postille ne' margini contro un testo ancora poco ordinato; ma il Gritta innesta a capriccio, e purchè ci sian parole, non si sgomenta dell'informe mosaico. Mancano al Casoni gli anni 1644, 1645, 1646, come qua e là molti altri; il Gritta intesta quelle

cifre alle prime notizie successive, che appartengono agli anni successivi. Nel 1649, esposti gli artifizi di Fernandes de Castro per far parer Genova nemica al re Spagnuolo, il Casoni lascia più che mezza pagina vuota, e nel margine inferiore scrive questa memoria a sè stesso: Aggiunte da farsi a quest'anno 1649. – *L'ascrizione di 4 famiglie – Rocca, Cârega – Morandi –..... – Li mali influssi di febri – maligne cagionarono in quest'– anno in Genova grave in – fluenza di febri maligne. – Altre particolarità circa la – vendita e la dichiarazione del – la nullità di essa ven – dita di Pontremoli – delle quali parti – colarità – mancano all'autore le notizie. – Bisogna vedere i consulti dei Dottori – alla Republica.* Il Gritta prendendo per testo questa informissima, per non dir deforme nota, e non sapendola acconciare nè compiere, senza cercar de'*consulti*, fece: *Incrudelì in quest'anno medesimo nella città un arrabbiato influsso di febbri maligne, e seguitò ancor l'ascrizione all'ordine della nobiltà di alquante famiglie, della quale materia però il più delle volte tralasceremo in avvenire di far ragione secondo le particolarità sue assai note.*

Così quali sembrano questi saggi, è tutto il volume: che se desiderasi di conoscere come trattò il testo delle parti che gli parvero di narrazione distesa, non è a far altro che gettare gli occhi in questo paralello delle prime linee della prefazione del Casoni; promettendo io che sebbene poi verso il fine la troncasse sacrilegamente, un tale sacrilegio non commise poi in luogo nessuno, ma camminò tal quale in quasi tutto il testo degli *annali* come incominciò sulla prefazione.

Casoni.	*Gritta.*
Ciò che *accade* nell' ordine della natura che le *di lei operazioni vadino* di tempo in tempo quasi *per molti gradi prendendo* augumento e vigore *sinchè pervenghino al migliore stato e come alla loro perfezione*, *succede per anco* nell' ordine politico *in riguardo* de'Governi di qualunque sorta *si siano*, ma particolarmente *in quelli* delle Repubbliche; avvengachè non possa *nascere* e stabilirsi in un subito una robusta complessione *di governo libero*, *se* prima non passa di una in altra età, e se colle *solite vicende del tempo non prende* forza e vigore da quei mezzi che sono *più atti* a stabilirlo ec.	Ciò che *interviene* nell'ordine della natura che *le operazioni di lei vadano* di tempo in tempo *quasi per grado pigliando* augumento e vigore, *frattanto che a migliore stato e come alla perfezione loro pervengano*, *accade medesimamente* nell' ordine politico *per rispetto* a' governi di qualunque sorta ei *sianosi*, ma particolarmente delle Repubbliche, avvengachè non possa stabilirsi in un subito una robusta complessione *di libera signoria*, *s'ella* prima non passa di una in altra età, e se colle *usate vicende delle stagioni non trae* forza e vigore da quei mezzi che sono *a tanto più acconci* a stabilirlo ec.

Se questo non è un guastare sciauratamente, lascerò ai sapienti di lettere e di filosofia istorica dire che sia; e poichè tutta la riformazione del Gritta al Casoni consiste in questo, ch'ei continuò sopra tutte quelle memorie che, forse perchè aveano una prefazione preparata, giudicò *Annali* compiuti, domanderò agli studiosi d'Italia se non sia da compatire al povero Casoni che, morto lui, a sì grande ignorante capitassero quelle memorie, e si trovasse un pubblico sì poco accorto da ricevere per quel che non era ciò che altri gli diede. Ed è a sapere che il Gritta era stato d'officio in Senato, e aveva questo suo manipolamento dedicato ed offerto al doge Francesco Maria Balbi (eletto nel 25 Gennaio 1730) e ai Senatori e Procuratori della Repubblica genovese, *come un tributo* da lui *troppo dovuto alla Serenità ed Eccellenze loro*, e ne aveva sperato *benigno aggradimento alla qualunque opera e fatica sua intorno ai medesimi Annali*, mentre ch'egli *insuperbiva di vivere con intiera sommissione della Serenità ed Eccellenze loro umilissimo ed ossequiosissimo servitore.*

Il giudizio severo fatto di questi *secondi* Annali ne'tempi scorsi, non fu giusto. Ora forse lo scuserebbero dicendo: – Non si sapeva quel che voi annunziate essere l'autografo, o l'originale, appena un primo getto ed imperfetto delle memorie che l'autore coglieva: – ma chi appena raffronta questi *secondi* ai *primi* non può essere scusato in niun modo di non avere almeno concepito il sospetto, che o non fosse cosa finita, o fosse stata guastata dal Gritta. Quegli anni vuoti di notizie, quando pur se ne sapevano d'altronde; quello scatenamento di fatti, che non è nei primi Annali; quei salti, quelle cronologie illogiche dovevano pur mettere in dubbio di quello che poteva essere, ed era.

Bello sarebbe conoscere il giudizio che ne fecero il Doge e i Senatori del 1730; i quali o avevano o certo chiesero l'originale del Casoni, conciossiachè una memoria, che mi pare dello Spotorno, afferma che i due Volumi Mss. erano presso l'exmagistrato degl'Inquisitori di Stato, sebbene poi l'avesse il giureconsulto Ambrogio Laberio. Se ne abbiano fatto confronto, devono avere maravigliato della prosunzione sfrontata di ser Gritta. — Ora, come ho detto, quei due casoniani sono alla Biblioteca della città di Genova, col volume grittesco servito alla stampa del 1800. Contiene il primo quattro libri sino all'anno 1646, ma sfortunatamente manca del fine dell'anno 1640, sebbene i fogli del fascicolo pei loro *custodi* o *richiami* non lascino indizio di ommissione, e manca il principio dell'anno 1641, ch'era in proprie carte e fu strappato, lasciato intatto il filo che lo cuciva al volume; il seguito è in altro fascicolo, dopo quello che serba la materia del 1643. Questa avvertenza faccio, e l'altra che i due volumi sono legati in pelle con fregi sulle coperte, in segno del buon conto in che si teneano quelle Memorie, conciossiachè dovendosi essi rilegare, questi segni spariranno. Il secondo volume tiene la materia dall'anno 1647 al 1700, ma con quelle lacune di che ho fatto discorso,

e di tratti d'anni, e di molti anni interi. Il volume del Gritta è copia d'altra mano, ma certo quel desso che fu presentato al Doge, e che servì alla stampa, alla quale non fu resa la dedica, e nemmeno annunziata.

L'acquisto di questi volumi e dell'*Istoria Ecclesiastica della Liguria* del P. Paganetti, in parte inedita, e del *processo* fatto al *Congiuratore Vachero* e d'altre cose minori, è posteriore alla pubblicazione del *Catalogo delle carte e cronache manoscritte* dell'Olivieri, del quale è fatta parola alle pag. 216 seg. della Par. I di questo stesso Volume.

L. SCARABELLI.

Famiglie celebri italiane del Conte POMPEO LITTA.

Nella morte del conte Pompeo Litta parve spegnersi la speranza di veder continuata la sua monumentale storia delle *Famiglie celebri italiane*. Ma questa speranza ora risorge, dacchè l'unico figliuolo suo ha deliberato di mettere in luce tutta quella parte che della vasta opera lasciò manoscritta l'illustre suo padre. E questa può dirsi lavoro compiuto e condotto dal Litta stesso, perciocchè altro non vi manca se non la non malagevole fatica di porre ai loro luoghi gli articoli biografici di ciascun personaggio, secondo i richiami degli alberi genealogici già dall'Autore distribuiti e ordinati. Ed or ci è sommamente grato il sapere come abbia preso questo pietoso ed insieme onorevole carico l'egregio signor *Federico Odorici*, che ebbe la fortuna di stare al fianco del Litta per più di venti anni, e di aiutarlo nell'ordinare il lavoro. Dall' instancabile e solerte operosità sua avremo le famiglie dei *Saluzzo*, dei *Moroni*, degli *Ordelaffi*, dei *Gambara*, dei *Gherardesca*, già lasciate presso che in pronto di stampa. Intanto egli ha messo fuori la Parte terza ed ultima della famiglia *Malespina*, colla quale si compie la storia genealogica della medesima.

M.

Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Parmae, ex officina Petri Fiaccadorii, an. MDCCCLV.

Ad alcuni eruditi Parmigiani e Piacentini è venuto il lodevolissimo pensiero di pubblicare colle stampe una raccolta di documenti per la storia degli Stati Parmensi. Di questa Società storica è presidente il cavaliere Angelo Pezzana Bibliotecario della R. Parmense; e sono editori e collaboratori dell' impresa il cav. Amadio Ronchini Prefetto del R. Ar-

chivio, il cav. Antonio Bertani vice-prefetto della R. Biblioteca suddetta, Giovammaria Allodi archivista del Capitolo della Cattedrale, il conte Bernardo Pallastrelli vice-presidente degli studj, Giuseppe Bonora vice-prefetto della Biblioteca municipale di Piacenza, Antonio Bonora vice-prefetto del pubblico Archivio, cav. Enrico Scarabelli-Zunti archivista degli atti notariali, Luigi Barbieri, Emilio Bicchieri, Carlo Grandi canonico di Sant'Antonino martire, Giuseppe Gazzola, Giuseppe Nasalli. Dall'annunzio per essa Società mandato in pubblico nel gennaio del corrente anno si viene a sapere, che la pubblicazione dei patrii monumenti sarà divisa in tre parti o serie. Staranno nella 1.ª gli STATUTI, tra' quali è degno di special menzione quello de' *Mercatanti di Piacenza*, rimasto ignoto ai più degli storici di quella città. La 2.ª parte conterrà il CODICE DIPLOMATICO. La 3.ª è serbata alle CRONACHE; tra le quali sono pregevoli molto quelle dell'*Agazzari*, del *Villa*, e in particolar modo la cronaca del *Guarino;* tutte inedite. Ma d' importanza vince ogni altra la preziosa Cronaca di *Fra Salimbene*, ch'è nella Vaticana, della quale sono in tanta curiosità i dotti per quei brani pubblicati dall'Affò, e per quelli che più recentemente furono stampati dal Münter, dal Papencordt, dall' Höfler e dal Böhmer. — Nella pubblicazione sarà dato il primo luogo alle cose che già sono in pronto per la stampa, senza che questo generi inconveniente nessuno, essendo ciascuna parte distinta dall'altra, e con diversa paginatura. — La collezione sarà di circa 60 dispense, senza il CODICE DIPLOMATICO, di cui non è stato per anco stabilito il numero dei documenti, perciocchè rimane da visitare alcuni archivi di provincia. Ogni dispensa non avrà meno di 8 nè più di 10 fogli di stampa in 4to. Ogni foglio costerà 30 centesimi di franco. In un anno non verranno pubblicate più di 12 dispense.

M.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Documenti per la Storia dell'Arte Senese, raccolti ed illustrati dal dottor Gaetano Milanesi. — *Siena*, *presso Onorato Porri*, 1854. In 8vo.

   È la Parte Prima del Tomo II, la quale contiene num. 185 Documenti dal 1400 al 1450, tra' quali sono da notare nove lettere di Lorenzo Ghiberti (al num. 85 e seg.), una di Donatello (al num. 94), una di Spinello Aretino, oltre altri documenti spettanti ai loro lavori fatti in Siena; e moltissimi poi risguardanti Giacomo della Quercia, e i suoi lavori per S. Petronio di Bologna e per Siena.

2. Il sacro macello di Valtellina; episodio della riforma religiosa in Italia, di Cesare Cantù. — *Firenze*, *Mariani*, 1854. In 12mo.

3. Nei funerali di mons. cav. Balì Pietro Forti, vescovo di Pescia, Orazione del can. Giuliano Vincenti; iscrizioni ed elogio latino. — *Firenze*, *Tip. Galileiana*, 1854. In 4to, di pag. xxxxv.

4. Le opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, condotta da E. Alberi sugli autentici manoscritti palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. — *Firenze*, *Società Editrice Fiorentina*, 1855. In 8vo, di pag. 341, con otto tav. di figure geometriche. — È il Tomo XIII delle *Opere complete* del Galilei, e il III delle *Opere fisico-matematiche*.

5. Catalogo dei libri duplicati della pubblica I. e R. Biblioteca Magliabechiana di Firenze. — *Firenze*, *Tip. Galileiana*, 1855. In 8vo, di pag. 222. Le opere duplicate sommano a 6370, delle quali 490 stampate nel secolo XV. I prezzi sono a paoli toscani.

6. Bibliotheca selecta adv. Philippi Senesii, civis perusini, collectionibus constans plus minusve copiosis, quas aversa pagina indicabit; cum adnotatiunculis bibliographicis. — *Florentiae*, *ad Portam Rubram*, num. 1099, *e regione Peristylii Mercatorii*, 1855. In 16mo, di pag. 78.

7. La Badia di Settimo nell'anno 1855, Cenni storici di Paolo Sforzini, prefetto delle Scuole Pie fiorentine. — *Firenze*, *Tip. delle Murate*, 1855. In 8vo, di pag. 30.

8. Notizie storiche e religiose della illustre terra di Rocca San Casciano, dell'ab. Alfonso Ficai. — *Rocca San Casciano*, Editore *Federico Cappelli*, 1855. In 8vo, di pag. 75.

9. L'I. e R. Archivio centrale di Stato in Firenze nel giugno del 1855. — *Firenze; Tip. Galileiana*, 1855. In 8vo gr., di pag. 24.
10. Di due statuette in bronzo ed inscritte, rinvenute presso le mura di Cortona; Discorso di A. L. A. E. (Agramante Lorini, Accademico Etrusco), letto nell'Accademia Etrusca per la pubblica tornata del 1.° marzo 1855. — *Cortona, Tip. Colonnesi*, 1855. In 8vo, di pag. 26, con due disegni in litografia.
11. Meditazioni storiche di Cesare Balbo; edizione seconda, con correzioni ed aggiunte inedite. — *Firenze, Tip. Le Monnier*, 1854. In 8vo, di pag. 551.
12. Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da Michele Amari. — *Firenze. Le Monnier*, 1854. Vol. I, in 8vo, di pag. 536.
13. Classazione dei libri a stampa dell'I. e R. Palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano, di Francesco Palermo. — *Firenze*, dalla I. e R. Bibl. Palatina, *coi tipi della Galileiana*, 1854. In 8vo gr., di pag. cxiv-388.
14. Memorie antiche aretine storico-religiose, illustrate da Oreste Brizi. — *Arezzo, Cagliani*, 1854. In 8vo di pag. 32.
15. Un cenno sulle memorie di Samminiato. – *Samminiato, Stamp. Ristori*, 1854. In 8vo, di pag. 40.
16. Storia della chiesa prioria di S. Maria del Giglio e di San Giuseppe, dalla sua origine fino al presente; colle notizie di tutte le confraternite, chiese, monasteri e luoghi pii che la circondano; scritte dal prete Stefano Fioretti. – *Firenze, Tip. di E. Forti*, 1855. In 8vo gr., di pag. 158.

    Edizione di soli 150 esemplari.
17. Scritti vari del P. Vincenzo Marchese domenicano. — *Firenze, Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. 605, con il ritratto dell'A., intagliato in rame.
18. Il Cambio di Perugia, considerazioni storico-artistiche per l'ab. Raffaello Marchesi. — *Prato, Tip. Alberghetti e Comp.*, 1854. In 8vo, di pag. xii-496.
19. Studi sopra i libri della Repubblica di M. Tullio Cicerone, per l'ab. Raffaello Marchesi. — *Prato, Tip. Alberghetti e Comp.*, 1853. In 8vo, di pag. xxii-324
20. Degli Orti Oricellarj, memorie storiche raccolte da Luigi Passerini. — *Firenze, coi tipi della Galileiana*, 1854. In 8vo, di pag. 54.
21. Di una inscrizione latina nel cippo sepolcrale che oggidì vedesi collocato nel palazzo Capponi. Letta nella Accademia Colombaria il 24 di Settembre 1854, dal prof. Pietro Capei. — *Pisa, Tip. Nistri*, 1854. In 4to, di pag. 6.

    Questa illustrazione è inserita nel volume III degli *Annali della Università Toscana.*
22. La congiura del conte Gio Luigi de' Fieschi descritta da Agostino Mascardi, pubblicata e illustrata per cura di Aurelio Gotti. — *Firenze, Tip. Galileiana*, 1854. In 8vo, di pag. 63.

    Edizione fatta sopra quella degli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di famiglia.*
23. Storia delle guerre, ossia memoriale militare politico della storia universale, di Angelo Marescotti. — *Firenze, Tip. Nazionale italiana*, 1854. In 18mo; di pag. 395.
24. Storia politica dei Municipj Italiani, di Paolo Emiliani-Giudici. — *Firenze, Poligrafia italiana*, 1854. In 8vo. Le dispense 21 e 22.

25. Alcune novelle di Giovanni Sercambi, lucchese, che non si leggono nell'edizione veneziana; colla Vita dell'autore scritta da Carlo Minutoli. — *Lucca, Tip. di A. Fontana*. 1855. In 8vo, di pag. LXX–49.

Edizione di solo 100 copie, delle quali 24 in carta grave, una in carta inglese da disegno, e più 5 copie in finissime pergamene di Roma.

26. Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli archivii secreti del Vaticano, da Agostino Theiner, prete dell'Oratorio, tradotta da Francesco Longhena. — *Firenze*, *Tipografia di L. Niccolai*, 1854. Volumi IV in 8vo. Il quarto contiene: *Clementis XIV pont. max. Epistolae et Brevia selectiora. ac nonnulla alia acta pontificatum eius illustrantia, quae ex selectioribus tabulariis Vaticanis depromsit et nunc primum edidit Augustinus Theiner etc.*

27. Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia, dettato da un testimone oculare. — *Firenze*, 1854. In 8vo, di pag. 170, con una carta topografica strategica dei luoghi dove avvenne quella giornata.

28. Vita di Antonio Giacomini scritta da Iacopo Nardi, ridotta a corretta lezione sui manoscritti e annotata per cura di Agenore Gelli. *Firenze, Tip. Galileiana*, 1854. — In 8vo, di pag. 107. Ed. fatta su quella degli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di Famiglia.*

29. Il libro Fiesolano. Leggenda del buon secolo della lingua, edita per cura di G. T. Gargani. — *Firenze*, *Tip. Galileiana*, 1854. In 8vo, di pag. 30.

28. Lezioni di mitologia ad uso degli artisti, dette da G. B. Niccolini nella Reale Accademia delle Belle arti in Firenze nell'anno 1807-8. — *Firenze*, *Barbera*, *Bianchi e C.*, 1855. In 16mo. Volumi due di pag. IX, 350 e 350.

29. Storia di S. Atto vescovo di Pistoia. *Pistoia, presso Malachia Tomi* (*co' tipi di Ranieri Guasti in Prato*), 1855. In 8vo, pag. VIII–287. (Opera del canonico Giovanni Breschi). Con XVII Documenti, per la maggior parte inediti.

30. Lettere inedite di monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca. Pubblicate a cura di Telesforo Bini. *Lucca*, *dalla tipografia di Giuseppe Giusti*, 1855. In 8vo, di pag. x e 294.

31. La Orazia, tragedia di messer Pietro Aretino. Terza edizione, tratta da quella rarissima di Vinegia, appresso *Gabriel Giolito*, MDXLIX in 12.° Si aggiungono alcune sue lettere ed altre illustrazioni. — In *Firenze*, nella *Tipografia Bonducciana*, e presso Luigi Molini, 1855; pag. 106 in 12.°

Devesi questa ristampa allo zelo bibliografico dell'avv. Gustavo Cammillo Galletti, che l'ha pure corredata di una sua prefazione, in cui tocca altresì di alcuni punti importanti alla vita dell'autore. — La tiratura fu fatta in numero di soli 120 esemplari.

Stati Sardi.

1. Dizionario geografico-statistico degli Stati Sardi, desunto dalle più accreditate opere corografiche officiali e da documenti inediti, compilato sopra un piano affatto nuovo, per cura di Guglielmo Stefani — *Torino*, *Pomba*, 1855. In 18mo, di pag. 1367.

2. Cenni sugli archivi della città di Pinerolo, dell'ab. Iacopo Bernardi. — *Torino*, 1855. In 8vo di pag. 20.
3. Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo, pubblicate da D. Diamillo Müller. — *Torino*, *cugini Pomba e Comp.*, 1853. In 16mo, di pag 407.
4. Studj storico-politici sulle libertà moderne d'Europa, dal 1789 al 1852, per Pietro Martini. — *Cagliari*, *Tip. di A. Timon*, 1854. In 8vo, di pag. 448.
5. Della monarchia e della nazionalità in Italia, considerazioni di Paolo Boetti. — *Torino*, *Tip. Franco*, 1855. — In 8vo, di pag. xvi-240.
6. Lettera di Ariodante Fabbetti al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino. — *Torino*, 1855. In 8vo, di pag 13.
7. Il Piemonte nella Lega Occidentale, Commentarii di Pierluigi Donini — *Torino*, *Tipografia Arnaldi*, 1855. In 8vo. — Sono usciti i primi due fascicoli.
8. Le storie dei Genovesi del secolo XVIII, per Emanuele Celesia. — *Genova*, *Tip. de' Sordo-Muti*, 1855.
9. Sulla indipendenza di Sicilia, considerazioni storiche di Gaetano Citati — *Genova*, *Tip. de' Sordi-Muti*, 1855. In 16mo, di pag. 103.
10. Origine e progresso delle instituzioni della monarchia di Savoia, di Luigi Cibrario. — *Torino*, *Stamp. Reale*, 1854. Vol. I.° parte 1.ª di pag. 444, in 8vo.
11. I due Foscari, memorie storico-critiche con documenti inediti, per Francesco Berlan, veneziano. — *Torino*, *Tip. Favale*, 1854. In 8vo.
12. Delle storie Nicesi, Opuscoli due di Onorato Pastorelli e Pietro Gioffredo, corretti ed annotati con documenti dal prof. Luigi Cicchero. — *Nizza*, *Tip. nazion. di F. Faraud e socj*, 1854.
13. La prima crociata, ossia la guerra fatta dai principi cristiani contro ai Saraceni, per l'acquisto di Terrasanta, di Roberto Monaco; tradotta da F. M. Baldelli, con note e schiarimenti del prof. G. B. Ceresето. Vol. 3 in 16mo.
14. Storia politico-militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia del 1848, corredata di documenti inediti, di Carlo Mariani. — *Torino*, 1854. Vol. 2, di pag 668.
15. Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1854. In 4to. — Serie II, Tomo XIV; Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche.
    1.ª Del ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi, discorso di Costanzo Gazzera.
    2.ª Dell'instituzione dei marchesi di Saluzzo e di Busca, nel dodicesimo secolo, per opera dei Signori di Vasto, lezione di Giulio Cordero di San Quintino.
    3.ª Sopra alcune antichità sarde, ricavate da un manoscritto del XV secolo, memoria del Luogotenente Generale Alberto della Marmora, senatore del regno.
    4.ª Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il Governo Britannico (1240-1815), ricerche storiche di Federigo Sclopis, con aggiunte di documenti inediti.

16. Storia della guerre di Federico I, di G. B. Testa da Torino. — *Torino*, 1854.
17. Lezioni di Storia Subalpina, di Pier Alessandro Paravia. — *Torino, dalla Stamp. R.*, 1854. Volume secondo.
18. Cenni biografici di Cesare Saluzzo, per G. B. Calvetta. — *Torino*, 1854.
19. Della vita e delle imprese del generale barone Eusebio Bava, Cenni storico-biografici, corredati di documenti e del ritratto; per un uffiziale dell'esercito sardo. — *Torino, presso l'Uffizio generale d'annunzi*, 1854. In 8vo, di pag. 96.
20. Le emigrazioni italiane da Dante sino ai nostri giorni, precedute da un sunto storico dei casi d'Italia nei primi XIII secoli, di Carlo Rusconi. — *Torino*, *Tipografia del Progresso* diretta da Barera e Ambrosio. Vol. due.
21. Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nel IX e XII secolo, corredate di prove autentiche per la maggior parte sinora non pubblicate, di Giulio Cordero dei Conti di San Quintino. — *Torino*, 1854. Vol. 2 in 4to.
22. Annali della Repubblica di Genova, di monsignore Agostino Giustiniani, illustrati con note del professor cavaliere G. B. Spotorno. — *Genova*, *Canapa*, 1854.
23. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri; Commentari storici dell'avv. Michele Giuseppe Canale. — *Genova*, *Tip. dei Sordo-Muti.* (Il solo *Manifesto.*)
24. Intorno ai Vespri Siciliani, secondo Marin Sanudo (il vecchio). Estratto dalla *Istoria del Regno di Romania*, *sive Regno di Morea*, *composta per Marin Sanudo ne la lingua latina*, *e in questo manoscritto ridotta nell'idioma italiano in IV parti.*

    Pubblicato nella *Rivista Contemporanea* di Torino, fascicolo 15 (luglio e agosto del 1854).
25. Memorie storiche di Locarno fino al 1660, dell'avv. Gian Gaspare Nessi, con note. — *Locarno*, *Tip. Rusca*, 1854.
26. Storia degl'Italiani, per Cesare Cantù. — *Torino*, *presso i cugini Pomba e Comp.* In 8vo gr. — Sono pubblicate le Dispense 17 e 18 del vol. IV.
27. Souvenirs militaires des Etats Sardes, tirés de plusieurs ouvrages tant imprimés que manuscrits, par César de Saluces. — *Turin*, *Impr. Royale*, 1853. Tom. 1.er de 568 pag. in 8vo.

Regno Lombardo Veneto.

1. Opere di Pietro Giordani, edite per Antonio Gussalli. — *Milano*, *Borroni e Scotti*, 1854. Volume quinto, che continua l'*Epistolario*, di pag. 434, in 16mo.
2. Storie Bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da Federico Odorici. — *Brescia*, *Tip. Gilberti*, 1854. Vol. III in 8vo, di pag. 333.
3. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, del conte Giorgio Giulini. Nuova edizione, con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano*, *F. Colombo* editore-libraio; 1854. Vol. II in 8vo gr., con 26 tavole.

4. Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I, imperatore, illustrate da ANGELO FUMAGALLI. Seconda edizione, arricchita della Vita dell'Autore, di tavole e di note per cura di MASSIMO FABI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, 1854. In 8vo gr., di pag. 312, con tavole.

5. Storia dell'architettura in Europa, cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza alla storia della civiltà de' popoli ed alla naturale progressione delle idee; dell'architetto FRANCESCO TACCANI. — *Milano*, *Salvi e Comp.*, 1855. In 8vo, di pag. 276.

6 Storia di Milano di BERNARDINO CORIO, ridotta a lezione moderna, colle vita, prefazione e note del prof. EGIDIO DE MAGRI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, 1855. In 8vo, con tavole.

7. Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814, narrata da FELICE TUROTTI, con prefazione e note del dott. PIETRO BONIOTTI. — *Milano*, *Stabilim. Tip Boniotti*, 1855. Saranno 3 volumi.

8. Vite dei dodici Visconti, di PAOLO GIOVIO, voltate in italiano da LODOVICO DOMENICHI, con prefazione e note di MASSIMO FABI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, 1853. In 18mo, di pag. 286.

9. Vite degli Sforzeschi, di PAOLO GIOVIO, SCIPIONE BARBUÒ ec.; Stato di Milano nel secolo XV; Repubblica Ambrosiana (1447-1450); Vita di Giovanni delle Bande Nere, di GIAN GIROLAMO ROSSI; Cronaca di Milano, di autore anonimo; con prefazione e note di MASSIMO FABI. — *Milano*, *presso Francesco Colombo*, 1853. In 18mo, di pag. 311.

10. Vita di Giangiacomo Medici, marchese di Marignano, di MARCANTONIO MISSAGLIA; Vite di celebri italiani, di FRANCESCO BENEDETTI da Cortona, con note di MASSIMO FABI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, 1855. In 18mo, di pag. 265.

11. Il governo del duca d'Ossuna e la Vita di Bartolommeo Arese scritta da GREGORIO LETI, con prefazione, la Vita del Leti e note di MASSIMO FABI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, 1854. In 18mo, di pag. 522.

12. I Comuni della Lombardia e del Veneto, illustrati sotto il rapporto geografico, storico, statistico, commerciale, ecclesiastico, amministrativo, da MASSIMO FABI. — *Milano*, *Tip. di Domenico Salvi e Comp.*, 1855. In 8vo (Manifesto d'associazione).

13. Catalogo delle opere d'arte contenute nella sala delle sedute della I. e R. Accademia di Venezia; ossia descrizione dei disegni originali di artisti italiani e stranieri, dal XV secolo al XVIII; di PIETRO ESTENSE SELVATICO. — *Venezia*, *Tip. Naratovich*, 1854. In 8vo gr., di pag. 74.

14. Lettera di MICHELANGIOLO GUALANDI, e risposta di ANDREA TESSIER, intorno agli artisti Giovanni Gherardini, Ugo da Carpi e Francesco Marcolini. — *Venezia*, per *G. Antonelli*, 1855. In 8vo gr., di pag. 34.

15. Studj ed osservazioni intorno alla vita di Andrea Mantegna, pubblicata in Firenze da Le Monnier (nel volume V del Vasari), di CARLO D'ARCO. — *Mantova*, *coi tipi virgiliani di L. Caranenti*. In 8vo, di pag. 25.

Estratto dalla *Gazzetta di Mantova*, ai N.i 21, 23, 27, 37 e 38 del 1855.

16. Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo, commentario, con altri discorsi patrii, del canonico GIOVANNI FINAZZI. — *Bergamo*, *Tipografia Crescini*, 1855.

17. Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai Veneti Ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia*, *Tip. Naratovich*, 1854. In 8vo gr. — Il solo Manifesto.

18. Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, studiati da GABRIELE ROSA. — *Bergamo*, *Tip. Mazzoleni*, 1855.

19. Istorie italiane del secolo XIII, narrate colla scorta della Divina Commedia, per l'avv. PIER AMBROGIO CURTI. — *Milano*, *Ricchini*, 1854.

20. Saggio di studj biografici sopra gl'illustri Italiani, ad uso dei giovinetti; per cura di P. THOUAR E G. T. GARGANI. — *Milano*, *presso Andrea Ubicini*, 1854, in 16mo. — Tomo II, parte 1.ª (DANTE).

21. Notizie di Vimercate e la sua pieve, raccolte fra vecchi documenti da GIOVANNI DORIO. — *Milano*, *Tip. Agnelli*. 1854.

22. L'antico duomo di Brescia, detto la Rotonda; Memoria del cav. GIULIO CORDERO dei conti di SAN QUINTINO, pubblicata da FEDERICO ODORICI. — *Brescia*, *Venturini*, 1855.

23 Corografia d'Italia; gran dizionario storico, geografico e statistico, pubblicato da MASSIMO FABI. — *Milano*. *Pagnoni*, 1854. Vol. 3 in 8vo gr.

24. Della letteratura veneziana, del doge MARCO FOSCARINI, con aggiunte inedite. — *Venezia*, *Gattei*, 1854. Un vol. in 4to, di pag. XXIV–648.

25. I Bresciani del 1512, Ricerche storiche di FEDERICO ODORICI. — (Gian Giacomo Martinengo). *Brescia*, *Tip. Speranza*, 1855. In fo., di pag. 20 a colonne. Edizione di soli 30 esemplari.

26. Cenni intorno alle raccolte di monete e medaglie, di autografi, di manoscritti, di stampe e disegni, di storie generali e particolari d'Italia a stampa, di pergamene, possedute dal cav. CARLO MORBIO in Milano. — *Milano*, *Tip. de' Classici Italiani*, 1855. In 18mo, di pag. 8.

27. Ricordi intorno al pittore Lattanzio Quarena, bergamasco (1768-1853), del conte AGOSTINO SAGREDO. — *Venezia*, 1855. In 8vo, di pag. 12.

28. Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona, con alcune notizie intorno parecchie case di lei, a cui s'aggiungono il nome, la dichiarazione ed un elenco di varie delle passate sue magistrature; ed altre memorie risguardanti la stessa città; di ANTONIO CARTOLARI. — *Verona*, *nelle case dei Vicentini e Franchini*, 1854. Vol. 2, divisi in tre parti, di pag. XII–302; VII–244, in 8vo.

29. Dipinti di Paolo Morando, soprannominato il Cavazzola, incisi a contorni in litografia da Lorenzo Multoni, colla Vita ed illustrazioni scritte da A. A. (ALEARDO ALEARDI). — *Verona*, *Stabil Tip. di A. Frizierio*. In fo.

30. Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga, scritta dall'avv BARTOLOMMEO ARRIGHI. — *Milano*, *Brigola e C.*, 1855. Vol. 2 in 8vo.

31 Sulla Storia del pontificato di CLEMENTE XIV, del padre AGOSTINO THEINER, Osservazioni del prof. FRANCESCO LONGHENA, già premesse al 1.° volume della sua versione italiana della medesima Storia, pubblicatasi in Milano nell'anno 1853, coll'aggiunta di alcune parole dello stesso responsive alle osservazioni anonime pubblicate in Modena pel Vincenzi (1853), e poscia ristampate in Monza (1854), per l'Istituto del Paolini, sotto il nome di Boero; e riflessioni conclusionali d'un valentissimo teologo e canonista sul medesimo argomento. — *Milano*, *coi tipi di Antonio Ronchetti*, 1854. In 8vo, di pag. 118.

32. Saggio sui dialetti gallo-italici, di B. Biondelli. — *Milano, presso Giuseppe Bernardoni di Giovanni*, 1853-1854. Vol. 1 in 8vo gr. diviso in tre parti: 1.ª Dialetti Lombardi; 2.ª Dialetti Emiliani; 3.ª Dialetti Pedemontani. Con una carta topografica dei Dialetti Gallo-italici.
33. Storia Veneziana espressa in centocinquanta tavole inventate e disegnate da Giuseppe Gatteri, sulla scorta delle cronache e delle storie, e secondo i vari costumi del tempo, incise da Antonio Viviani e da altri artisti Veneti, ed illustrate da Francesco Zanotto, socio di varie Accademie. — *Venezia. Tip. Grimaldo*, 1854.

    L'opera sarà composta di 50 fascicoli e di 150 tavole. A tutto il mese di luglio del 1854 ne erano pubblicati XX fascicoli e 60 tavole.
34. Breve notizia intorno alla origine della Confraternita di S. Giovanni Evangelista, di E. A. Cicogna. — *Venezia, Tip. di G. B. Merlo*, 1855. In 8vo, di pag. 16.
35. Gea, ossia la Terra, descritta secondo le norme di Adriano Balbi e le ultime e migliori notizie; opera originale italiana di Eugenio Balbi. — *Trieste, sezione letter. artist. del Lloyd Austriaco*, 1854. In 8vo gr. È pubblicata la 1.ª e la 2.ª dispensa.
36. Indicazioni per riconoscere le cose storiche del littorale; manoscritto copiato nella Tipografia del Lloyd, ad uso del Conservatorio di G. Kandler. — *Trieste*, 1855.

Regno delle Due Sicilie.

1. Antichità inedite di vario genere, trovate in Sicilia, che si pubblicano da Baldassarre Romano. — *Palermo, Stamp. Lao*, 1855. Disp. 1.ª, con tavole.
2. Leggi sui maestri Comacini promulgate dal re Liutprando, con altri documenti tratti dal quarto volume del Codice diplomatico Longobardo, di Carlo Troya. — *Napoli, Stamp. Reale*, 1854. In 8vo, di pag. 79.
3. Storia civile del regno delle Due-Sicilie sotto il governo di Ferdinando II, di Mauro Musci. — *Napoli*. Pubblicazione rimasta interrotta al fasc. 19, che ora l'A. promette di ultimare con ogni alacrità.
4. Dello studio della Storia e della Filologia, considerazioni di Federico Bursotti. Parte prima: Dello stato presente della Filologia e della Storia. — *Napoli, dalla Stamperia del Vaglio*, 1855. In 8vo di pag. 62.
5. Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie a capo Napoli, con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti, per Carlo Padiglione. — *Napoli, Stab. tip. di V. Priggiobba*, 1855.
6. Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti, per Fausto e Felice Niccolini. — *Napoli, Stab. tip. di G. Nobile*, 1855.

    Saranno due grossi volumi in foglio, di 90 tavole ciascuno. Ogni fascicolo (3 tav. colorite in pietra e 2 fogli di testo) costerà ducati 3. 60. Sono pubblicati i primi due fascicoli.
7. Riflessioni sul diritto pubblico e privato del regno delle due Sicilie quale è stato fino al 1809, quale è al presente 1853, di Cesare Giambatista Marini. — *Napoli*, 1853. In 8vo.
8. Vico al cospetto del secolo XIX, di Cesare Giambatista Marini. — *Napoli*, 1852. In 8vo.

Stato Pontificio.

1. Degli agrimensori presso i Romani antichi, Ragionamento del prof. D. Stefano Ciccolini. — *Roma*, 1854.
2. Memorie per la storia di Ferrara, di Antonio Frizzi, con note e appendici di Camillo Laderchi. — *Ferrara*, 1855. Fascicolo 64.°
3. Su le memorie e i monumenti di Ascoli nel Piceno, di Giambattista Carducci architetto. — *Fermo*, *Tip. Ciferri*, 1853. In 16mo, di pag. xx e 269, con 10 tav. intagliate in rame.
4. Del gruppo di Cristo con San Tommaso, lavoro di Andrea del Verrocchio, illustrazione di Alfredo Reumont, con due documenti tratti dal R. Archivio di Firenze. — *Roma*, *Tip. delle Belle Arti*, 1855. In 8vo, di pag. 27.
5. L'Ara Massima ed il tempio d'Ercole nel foro Boario. Ragionamento del cav. G. B. de' Rossi. — *Roma*, *Tip. delle Scienze*, 1854. In 8vo di pag. 14, con una tavola.

   Estratto dagli *Annali dell'Istituto archeologico*, 1854, pag. 28-36.
6. I Fasti municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione del cav. G. B. de Rossi. — *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*, 1854. In 8vo, di pag. 42.

   Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXXIII.
7. De' nuovi frammenti del libro terzo delle Storie di Sallustio Crispo, articolo del cav. G. B. de' Rossi.

   Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXXVI, pag. 207.
8. Miscellanea storica risguardante Narni e i luoghi di sua diocesi, di Giovanni Eroli. — *Perugia*, *Tip. Bartelli*, 1854. In 8vo.

   Manifesto di associazione. Saranno dieci volumi. Ogni anno (cominciando dal 1855) se ne pubblicherà uno, e costerà 10 paoli romani. L'associazione è obbligatoria per tre anni.
9. Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo: Notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni. — *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*. In 8vo, di pag. 400.

   Il Principe Boncompagni pubblicò per intero questo suo lavoro nel *Giornale Arcadio* (vol. 131, 132 e 133). In questa ristampa sono corretti vari errori corsi nella prima edizione, e trasportati dal testo nelle note parecchi brani, con più tutte quelle giunte che furono messe nella ristampa di alcuni fogli fatta dopo esser già pubblicato il detto Giornale Arcadico. Tutte le notizie contenute in questo volume saranno poi riprodotte dall'Autore, e meglio ordinate, in un più ampio lavoro, che avrà per titolo: *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano* ec.

Ducato di Modena.

1. Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi; Catalogo storico, corredato di documenti inediti per Giuseppe Campori. — *Modena*, *Tipografia della R. D. Camera*, 1855. In 8vo, di pag. iv e 537.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA (*).

Francia.

1. Notice sur la vie de M. A. Raimondi, graveur bolonais, par BENJAMIN DELESSERT, accompagnée des reproductions photographiques de quelques-unes de ses estampes, en 12 planches. — *Paris*, *Goupil*, 1854, 2.e edition.
2. Chroniques italiennes: l'Abbesse de Castro; Vittoria Accoramboni, duchesse de Bracciano; les Cenci; la duchesse de Palliano; Vanina Vanini; les Tombeaux de Corneto; la Comédie est impossible en 1836; par HENRY BEYLE. — *Paris*, *M. Lévy*, 1855. In 8vo.
3. Mappemonde dressée en 1459 par Fra Mauro, cosmographe vénitien, par ordre d'Alphonse V, roi de Portugal, publiée, pour la première fois, de la grandeur de l'original, avec toutes les légendes, par M. DE SANTAREM. — *Paris*, *Imprimerie lithographique de Kœppelin*, 1855.
4. Histoire de l'Italie, depuis l'invasion des Barbares jusqu'à nos jours, par JULES ZELLER. — *Paris*, *Hachette*, 1854. In 16mo.
5. Documents inédits pour servir à l'Histoire litteraire de l'Italie, depuis le XIII siècle jusq'au XVIII, avec des recerches sur le moyen-âge italien, par A. F. OZANAM. — *Paris*, *Lecoffre*, 1853. In 8vo.
6. Clément XIII et Clément XIV, par le P. DE RAVIGNAN. — *Paris*, *Julien*, *Lanier et C.ie*, 1854. In 8vo. Vol. 2 de pag. v et 574, pag. VIII et 502.
7. Esquisse historique sur le cardinal Mezzofanti, par A. MANAVIT. — Seconde édition. — *Paris*, *Ambroise Bray*, 1854. In 8vo, di pag. 224, con il ritratto.
8. Les couvents d'Italie. — Abbaye royale de Hautecombe, par ALPHONSE DANTIER.
   (*Revue Contemporaine*, T. XVI, 15 octobre 1854).
10. Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique, Révélations sur les Révélations de M. Aroux, èt Défense d'Ozanam; par FERJUS BOISSARD. — *Paris*, *chez Douniol*, 1854. In 8vo, de pag. 183, avec le portrait de Dante, d'après un masque moulé sur lui après sa mort.
11. Dante, et les origines de la Langue et de la Littérature italiennes; Cours fait à la Faculté des Lettres de Paris par M. FAURIEL. — *Paris*, *A. Durand*, 1854. vol. 2 in 8vo, di pag. VIII-540 et 494.
12. La Divine Comédie de Dante Alighieri, traduction nouvelle, par M. MESNARD. — *L'Enfer*. — *Paris*, *chez Amyot*, *rue de la Paix*. In 8vo.
13. Dante et la critique moderne, par JULIEN KLACZKO. — (*Revue Contemporaine*, Tome XVI, 15 nov. 1854).

(*) Da questa Bibliografia sono escluse le opere che si stampano in Germania, per la ragione che di esse vien reso conto di tempo in tempo con articoli speciali dal nostro collaboratore ordinario Barone Alfredo de Reumont.

14. Histoire du Royaume des Deux-Siciles, par M. E. DE TRÉGRAIN. — *Paris*, *Amyot*, 1854. In 8vo.
15. Études sur l'Art en Italie. Le Corrège, par M. GUSTAVE PLANCHE. (*Revue des Deux Mondes*, Tom. VIII [1854], pag. 1192).
16. Les Della Robbia, sculpteurs en terre émaillée. — Études sur leurs travaux, suivie d'un Catalogue de leur ouvre fait en Italie en 1853; par HENRY BARBET DE JOUY, Conservateur adjoint des antiques et de la sculpture moderne au Musée impérial du Louvre. — *Paris*, *Renouard*, 1855. In 8vo, di pag. 98.

Inghilterra.

1. Four years at the Court of Henry VIII. — Selection of Despatches written by the Venetian ambassador SEBASTIAN GIUSTINIAN etc. (Quattro anni alla corte di Enrico VIII. (Scelta di dispacci scritti dall'ambasciatore veneto SEBASTIANO GIUSTINIANI, e indirizzati alla Signoria di Venezia, dal 12 gennaio 1515, al 26 luglio 1519; tradotti da RAWDON BROWN.) — *Londra*, 1854. Vol. 2.
2. Life of. Jerome Cardan, of Milan, physician, by HENRY MORLEY. (Vita di Girolamo Cardano, medico milanese.) — *London*, *Chapman and Hall*, 1855. Vol. 2 in 8vo.
3. The history of the Papacy to the Period of the Reformation, by the Rev. J. E. RIDDLE. (Storia del Papato sino all'epoca della Riforma, per il Rev. J. E. RIDDLE.) — *London*, *Bentley*, vol. 2.
4. Giotto and his works in Padua etc., JOHN RUSKIN. (Giotto e le sue Opere in Padova; notizia esplicativa della serie di incisioni in legno, eseguite per la Società Arundel, degli affreschi nella cappella dell'Arena, per GIOVANNI RUSKIN.) — *London*, *Arundel*. P.ª 1.ª
5. Biographical Catalogue of the principal italian painters, with a table of the contemporary Schools etc. by lady MARIE FARGUHAR. (Catalogo biografico dei principali pittori italiani; con una tavola delle Scuole contemporanee d'Italia, ordinato a guisa di un Manuale per le gallerie di pittura, da lady MARIA FARGUHAR.)

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SECONDO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1855

CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

EX CODICE CREMONENSI

PER CL. VIRUM

CAN. PRIMICERIUM ANTONIUM DRAGONI

COLLECTO ET ADSERVATO

SELECTA DOCUMENTA

CURANTE ET ADNOTANTE

FRIDERICO ODORICI BRIXIENSI

EIUSDEMQUE CODICIS DESCRIPTIONE ADJECTA

IL CODICE DIPLOMATICO

DEL

CAPITOLO CREMONESE

RACCOLTO E CONSERVATO

DA MONSIG. PRIMICERIO ANTONIO DRAGONI

E

DOCUMENTI CHE VI SI CONTENGONO DAL VII AL IX SECOLO

DISSERTAZIONE

DI FEDERICO ODORICI

CORREDATA DI ALCUNI DI ESSI

PARTE PRIMA

DOCUMENTI CREMONESI

DAL 620 AL 773

I.

Monsignor Primicerio Antonio Dragoni e il Codice Diplomatico del Capitolo Cremonese.

Chi giunto a Cremona, la bella e solitaria città, prendesse la via Gonzaga, troverebbe a manca una porta col numero 2119. Entri pure a fidanza. Ivi abita un sacerdote ottagenario, venerando per la sua pietà, per la sua dottrina e per l'amore che lo condusse a raccogliere e porre in luce i monumenti Cremonesi, dal VII al secolo XVII, sventuratamente o non veduti, o non investigati dal Muratori, dallo Zaccaria, dal Lupi, dal Sanclementi, dall'Ughelli, da tutti gl'italici raccoglitori degli atti preziosissimi del medio-evo (1).

Nato in Piacenza nel 1778, educato nel patrio collegio Alberoniano, non avea tocco per anco il quarto lustro, e già pubblicava i suoi *Carmina Sacra*. Poi traslocato in Cremona, illustrava nel 1810 un dittico cristiano del museo Ponzoni con isplendore di tipi Bodoniani, ma più di elettissima erudizione, sicchè fu giudi-

(1) Sappiamo per altro d'una lettera del Muratori, che parlava del ricco ma trascurato Archivio Cremonese. Anche il Lupi asseriva d'aver vedute quelle ricchezze, nel suo *Cod. Dipl. Bergom.*, Tom. I, Praef.: *Instructissimum Tabularium, et Capituli illius membranas non paucas, et antiquum Episcopatus Diplomatarium inspexi Cremonae*. Con tuttociò, che diremo del Sanclementi (*Series Critico-Chronol. Episcop. Crem.*; Crem., in-4, 1814), il quale non incomincia che all' 842?

cato il più completo lavoro che in fatto di sacri dittici escisse in luce. Istituito dal Vescovo cremonese in prelato Primicerio della Cattedrale (1811), continuò gli studj suoi prediletti. Nè qui farommi a tessere l'elenco delle molte e dotte opere sue che gli meritarono fra noi bella fama, bastandomi ricordarvi la *Storia Ecclesiastica di Cremona*, lavoro di lunga lena, uscito in due volumi dal 1838 al 1840.

Ma l'opera che più di tutte gli debbe acquistare la viva gratitudine de'suoi Cremonesi, alla cui cattedrale già presiede da oltre un mezzo secolo, si è il Codice Diplomatico del Capitolo di Cremona, i cui documenti inediti cominciano con una carta del 620 e terminano col secolo XVII. Bastivi questo, che nove se ne registrarono del VII secolo, ventidue dell'VIII (1), quindici del IX, ventiquattro del X, più di settanta dell'XI secolo. Del pregio inestimabile di quelle carte d'una importanza piuttosto italica che parzialmente municipale, oltre al dettovi dal Troja per entro al suo gran Codice Diplomatico Longobardo, potrete farvene capaci dal saggio che qui v'arrechiamo. E mentre l'Europa tutta era sossopra pei vasti commovimenti dei regni e delle moltitudini, il nostro buono e diligente Dragoni nel silenzio del suo ritiro venía trascrivendo questi atti preziosissimi di dieci secoli fa, togliendoli allo sperpero ed all'oblio d'una età ch'era troppo agitata, preoccupata del presente, per volgere un pensiero ai monumenti del passato. Dal 1811 al 1825 gli bastò l'arduo lavoro, cui non poterono rallentare l'affievolito lume degli occhi, e gli arti offesi dalle gotte.

Era impossibile che il suo volume giacesse lungamente inosservato. Primi a farne il loro pro furono gli stranieri: ma ne venne l'impulso da una celebre italiana; da quella principessa Trivulzio Belgiojoso, della quale se variamente parlarono, o comandati o corrotti o prevenuti, nè sempre calmi nè sinceri sempre, alcuni periodici italiani di notissimi proponimenti (2), nessuno potrà mai negarle squisitissimo ingegno ed alto amore pel suo paese.

(1) Lo storico napoletano Carlo Troya va terminando a Napoli nel suo Codice Diplomatico Longobardo la pubblicazione e illustrazione delle carte longobarde radunate nel Codice dragoniano.

(2) Anche l'autore del libercolo - *L'Italie rouge* -, a cui non sapremmo dar luogo nè tra gli storici nè tra i romanzieri, vomitò qualche goffo improperio contro la Belgiojoso e la Bevilacqua. Ma degnarlo d'una risposta, sarebbe lo stesso che mettersi a rischio di parlare sul serio a chi ciò non merita in conto alcuno.

Una commissioncella di giovinetti francesi, mandata in Italia radunatrice di documenti longobardi per conto della Belgiojoso (la quale avevasi proposta la pubblicazione di un Codice Diplomatico Longobardo, come quello che il Troya va omai compiendo), fu a Cremona verso il 1846, copiò dal primo all'ultimo gli atti dragoniani del VII ed VIII secolo, tornossene a Parigi: ma poi le mutate condizioni dei tempi incepparono un lavoro che certamente non avrebbe tolto allo storico napoletano la palma della dottrina e della critica severa e indagatrice, ma chi sa forse della priorità.

Carlo Morbio, l'autore dei *Municipii Italiani*, vedeva poco dopo (1847) quel Codice; trascrivevane anch'esso i longobardici documenti e ne donava il Troya, che nel pubblicarli venne illustrandoli con quell'acume di erudizione che tutti sanno.

Ma le pubblicazioni del Troya non arrivano che al 774.

Ond'io credo far cosa che aiuti potentemente la storia italiana col darvi una succinta monografia di tutti quei documenti fino al 774, ed un saggio di quelli dal 774 al cadere del secolo IX. E qui sieno grazie al generoso Dragoni, che affidatomi senza più l'originale suo proprio, lasciò che ne facessi quell'uso che più sembrassemi opportuno pei fasti lombardi. E noi per anco non ci conoscevamo. Il perchè, risolutomi un giorno, fui a Cremona; onde accoltomi nel modesto ma bello ed ordinato studiolo, m'abbracciava il buon vecchio colla tenerezza di un padre; e quando schiusa una porta, m'introdusse nella sua cappelletta, parvemi che un patriarca, un anacoreta m'avvicinasse all'altare. Gli è quasi un lustro che, alla guisa di un solitario della Tebaide mai non abbandona il Dragoni l'eremo suo: con questo, che non tutti gli anacoreti furono operosi, ed egli passò la vita operosa ed utile alla chiesa ed alla storia della sua città. La riconoscenza e la stima de' suoi contemporanei ne consoli adunque la veneranda canizie.

II.

Sincerità dei Documenti cremonesi.

Ma per venire al Codice da lui raccolto, è d'uopo intrattenerci e tranquillarci dapprima sulla sincerità di quegli atti, perchè la meraviglia della loro comparsa, dopo le indagini del Lupi, del Muratori, del Sanclementi, dello Zaccaria, non ingeneri sospetto.

Nelle politiche rivoluzioni del 1797 anche la quiete secolare degli archivi se ne risentiva. Quello del Capitolo Cremonese fu manomesso. I registri venivano recati a Milano; i contratti, le bolle, i diplomi di tutti i secoli, gettati nel cortile della canonica a beneplacito dei passeggieri: tanto scrivevami, qual testimonio del fatto, l'egregio e conscenzioso canonico Dragoni (1). I rivendicoli di libri non lasciarono l'occasione; e il Cavalletti (2), il Biffi, il Lancetti, il Poggiali, il Tiraboschi, il Dragoni medesimo riebbero per argento da cotestoro assai pergamene, che il Dragoni rivide, riordinò, trascrisse in un Codice, nel *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis*, di cui vi narro, così togliendole al pericolo d'irreparabile smarrimento.

Ma limitandoci a quelle del VII, VIII e IX secolo, è d'uopo aggiugnere, che se niuna potea dirsi originale, si ritrovavano però trascritte in altrettante pergamene dei secoli X e XII dal diacono Leone (sec. X) (3), dal prete Ubaldino dei Portinari (sec. XII) e da più giudici e notai pur di quel tempo; siccome consta dalle loro dichiarazioni appiè dei documenti, che l'autore del Codice ha vedute e ricopiate. Ed ogni apografo di carte longobarde ch'abbia sul dorso l'età di sette od otto secoli, ed appiedi la confessione di un prete pur di quel tempo, che dichiara d'averlo diligentemente ricopiato sull'originale, non solo è a rispettarsi; ma le poche dissonanze che la critica potesse rinvenirvi, debbono tenersi alterazioni di secoli posteriori e facilmente separabili dal testo genuino.

Tutto ciò in quanto alla storia del Codice. Veniamo adesso ad alcune formole o parole o date che potessero in alcuni far sospettare della sincerità di quegli atti.

(1) Lettere, 27 novembre 1854 e 3 giugno 1855.

(2) Si sa che alcune carte del secolo VII furono acquistate a gran prezzo da un incettatore inglese, e il Cavalletti le vendeva. Di queste non ha nel Codice che la data e qualche branello. Il Dragoni poi molte pergamene conserva ancora provenute da quello sperpero; una ventina delle quali segnano gli anni dal 919 al 997, altre venti dal 1004 al 1035, tutte inedite, originali, e meritevoli di miglior luce. Io n'ho l'elenco favoritomi dal benemerito possessore.

(3) Ecco la formola del diacono Leone: *Leo diaconus S. Cremonensis ecclesiae authenticum hujus carte etc. exemplavi, et sic inibi continebatur ut hic legitur etc.* Veggasi del resto la *Storia Eccl. di Cremona* del Dragoni in fine, ed il *Codice Diplom. Longob.* del Troya (*Storia d'Italia*, Tom. IV, parte I, pag. 586 e seg.). Sappiamo dal Torresini, egregio storico cremonese del secolo XVI, che vide e registrò non pochi di questi documenti, come Leone Diacono li ricopiasse verso il 990

E prima di tutto: poveri noi, se dalle raccolte, per esempio, del Margarino, del Campi, dell'Ughelli e del Galletti (per appagarmi di cotestoro), cancellassimo quegli atti che la loro imperizia o quella degli amanuensi guastarono qua e colà! non ne avremmo un terzo di genuini. Eppure, chi non sa che dopo le loro pubblicazioni venivano in luce ben altramente, ma vere, ma incontrastabili le carte che la loro mercè tenemmo false? Il testamento del vescovo Bilongo datoci dall'Ughelli (1) è una mostruosità; ma il testamento pubblicato dal Dionisi (2) è inappellabile. Al Margarino dovemmo altrove rivedere le bucce; togliemmo ed aggiungemmo le diecine intere di anni per le falsate indizioni; restituimmo a qualche documento gl'interi squarci omessi: ma non per questo, il signor Beretta (3) dovea tener false le carte Desideriane che noi possediamo; apografe, se volete, ma del secolo IX, ed alcune degli ultimi anni dell'VIII; trionfalmente del resto rivendicate pel nostro Astesati (4).

Chi più vorrà dubitare del celebre testamento di Attone da Vercelli dopo le difese del Troya (5) e le pubblicazioni del Cardinal Mai (6)? Chi potea riconoscere un diploma di Carlo Manno stampato dall'Ughelli, combattuto dal Biancolini (7), dal Persico (8), dal Prato (9)? E n'era pur così facile, così accordabile alla storia, e così bene avvertito dal Mabillon (10) l'emendamento! – Che se v'ha un'arte di riconoscere i guasti e le interpolazioni degli atti nostri, non v'hanno forse documenti di così facile rettificazione quanto gli accolti nel Codice dragoniano, e per la scarsità delle interpolazioni e per l'imperizia con cui vennero inserite. Le testimonianze intrinseche della loro veracità noi le toccheremo di mano in mano, parlandovi di ciascun atto.

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, T. V. col. 720.

(2) Dionisi, Apolog. Rifless., pag. 36. Più esatta ancora è una seconda trascrizione manoscritta, ed esistente in un esemplare Quiriniano della *Brixia sacra* del Gradonico, a lui mandata dal medesimo Dionisi: ma tutte le supera quella del P. Luchi nel *Cod. Dipl. Brix.*, presso di me.

(3) *Tabl. Chorogr.*, giustamente ripresa da Carlo Troya.

(4) App. in fine al *Comment. Evangelistae Manelmi de obsid. Brix.*, opusc. separ.

(5) Intorno ad Everardo figlio di Desiderio (*Museo di scienze e lett.*; Nap. 1845).

(6) *Scriptores Vaticani*; *Romae*, 1832, T. VI, P. I e II.

(7) Chiese di Verona, T. I, lib. I.

(8) Guida di Verona e del suo territorio, T. II.

(9) Opuscoli Scientifici. Raccolta Ferrarese. T. XXIV.

(10) *De Re Diplom.*, cap. IV, N.° IX, pag. 83.

III.

Documenti del secolo VII.

Doc. N.° I. Quelle pergamene hanno principio con una del 620 (1), troppo lacera e mutilata per cavarne un costrutto, ma della quale ci risulta la memoria di sacerdoti e templi e vescovi cremonesi, e quella del primo duca longobardo della città di Cremona, pochi anni dopo che Agilulfo l'avea distrutta. Chiamavasi Wolphrit, e viveva ne'tempi di Teodolinda.

N.° II. Pronunciato da quel duca istesso è il placito consecutivo (2) di quattro anni dopo (an. 624): « il primo esempio d'un puro e schietto *giudizio longobardo*, « qui soggiunge il Troya, » presieduto da un duca di quella nazione (3) ». E preziosa è in questa carta la memoria – *ubi fuit civitas vetus (Cremonensis)* – la quale noi sappiamo, per testimonianza di Paolo Diacono, abbattuta intorno al 603 (4).

N.° III. Alla pia Teodolinda succedeva per poco Adaloaldo; poi per dodici anni l'Ariano Arioaldo (636); quindi Rotari degli Arodi già duca di Brescia, sotto la cui dominazione un Alarchit duca della città di Cremona ci è recato dal terzo documento del 640 (5), in cui troviamo il primo prete da noi conosciuto di sangue longobardo, Walpert, figlio di Teodaldo *miles nobilissimus*, e messa in dubbio la sentenza di coloro che opinarono se ne stessero i Longobardi fuor delle mura cittadine; perchè una casa è qui venduta in Cremona dal duca istesso al longobardo sacerdote. Nessuna meraviglia della frase italiana *et da sera.* Leggasi il Ciampi: e n'ha ben altre fino dal V secolo (6).

N.° IV. Aggiungi a questo il PRIMO contratto di longobarda locazione che ci sia noto (7), e che il Troya (8) dichiara tra le più insi-

(1) DRAGONI, *Codex Diplom. Capituli Cremonensis*, ined., pag. 41.

(2) Cod. cit., pag. 43.

(3) TROYA, Storia d'Italia, T. IV, parte I; del Codice Diplom. Longobardo, pag. 587, N.° 295.

(4) PAUL. DIAC., *de Gest. Longob.*, Lib. IV, c. 29.

(5) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 44. - TROYA, Cod. cit., par. II, N.° 321, pag. 45.

(6) CIAMPI, *De usu Ital. linguae saltem a quinto saeculo etc.*

(7) *Cod. Dipl. Crem.*, pag. 45.

(8) TROYA, l. cit., N° 320, an. 650, pag. 483.

gni testimonianze dell'età longobarda. È un atto del 650, stipulato da Cataldo figlio di Liutprando duca di Cremona. Ivi ha un *Raginaldo monetario*, che, diversamente dal Du-Cange, il Fumagalli (1) spiegherebbe *Cambia monete*, de'quali nell'804 è un Domenico ed un Petrone da Milano. La carta è importantissima, e già dinota lo approssimarsi degli ispidi Longobardi ai costumi dei popoli nemici.

N.[i] V. e VI. Al lungo regno di Rotari teneva dietro il brevissimo del figlio; poi seguitavano Ariperto e Grimoaldo (653-671), sotto la cui dominazione (an. 666) il prete Grazioso di Cremona, *in festa* (sic) *sanctissimi patris nostri Barnabe apostuli*, donava un campo (2) alla propria cattedrale. E notisi come l'indizione IX mirabilmente si accordi col quinto anno di Grimoaldo stabilito dal Muratori, dall'Assemanni, dal Durandi e dal Di-Meo: quest'ultimo pone sul trono il re nell'agosto del 662; ma la carta cremonese giustamente lo fa re fino dal giugno.

Qualche tempo dopo, un Eriprando duca di quella città faceva il suo testamento (3) a favore di essa basilica, e dell'altra di San Michele in Borgo (an. 685). Eccovi dunque un'ultima volontà dei figli d'Alboino, e, che più è, di un duca. Ecco gli effetti della religione di Ariperto I. E se il Savigny avesse conosciuto quest'atto preziosissimo, un raggio di luce l'avrebbe guidato nella storia dei testamenti Longobardi (4). Ed anche qui, l'*anno* regni *eorum* (*Pertariti et Cuniberti*) *decimoquinto et octavo*, rispondenti alla indizione XIII, le formole prettamente longobarde, le denominazioni greco-romane delle monete, tutto dimostra il documento della più pretta genuinità.

N.° VII. E degna di riflessione avrebbe trovata il Savigny per la storia di quel popolo la offerta che, del 686, Cabaldo Primicerio della Chiesa di Cremona ed i suoi fratelli *Deliziosi del re* facevano all'ospitale di S. Eusebio e Sivino (5). Ivi tutto il capitolo di S. Maria Maggiore, compreso il *bibliotecario*, assente ai donatori che si fondi una diaconía, uno spedale cioè per gl'infermi e pei pellegrini, là dove il duca Liutprando loro padre aveva eretto l'oratorio di S. Eusebio, *vicino alle mura della città*. Ed è singolare l'ana-

(1) Fumagalli, Cod. Diplom. Santambrosiano, pag. 570.
(2) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 46. - Troya, Cod. cit., Par. II, pag. 540, N.° 333.
(3) *Cod. Crem.*, pag. 47. - Troya, l. cit., pag. 568, N.° 350.
(4) Troya, loc. cit., pag. 572. - Savigny, *Hist. du droit Romain*, T. II; 1839.
(5) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 48. - Troya, l. cit. Parte III, N.° 354, pag. 1.

logia financo delle formole di quest'atto dei Deliziosi (1), che è quanto dire Gasindi (2) cremonesi, con quello di Lucca del 729 datoci dal Muratori (3), dove un arciprete con tre suoi fratelli istituisce una patria diaconía.

N.° VIII. e IX. Poi seguita, del 689, un pagamento (4) dei preti di S. Maria per beni acquistati, notevole pel nome di un Aldo, che del 723 scriveva l'Episcopologio e il Menologio Cremonese. E in questo pure, quanta esattezza di date! Fino al giorno di giovedì v'è notato con precisione. Indi una Carta (an. 693) nella quale il diacono Rachi (5), per l'anima del duca Alachi e di Brunichilde suoi genitori, ordina preci e sacrifici all'oracolo di S. Giovanni nel borgo di S. Michele vicino al *Circo* (*prope Circum*); preziosissima notizia di un circo romano sussistente ancora nel VII secolo (6). *Ma di qual città era duca questo Alachi?* soggiunge il Troya (7): *non sembra di Cremona.* Lo era di Brescia, francamente rispondo, ed ho parlato altrove di questa probabilissima congettura.

IV.

Documenti del secolo VIII sino alla venuta di Carlo Magno (773).

Doc. N.° X. Le carte cremonesi di questo secolo principiano con un contratto del 707 (8), ov'è nominata la *Curia ducale* a quella guisa che nell'antecedente ricordasi la *Curia del re*, tutte e due nella stessa città di Cremona. È un placito tenuto dal duca Magnifredo, presenti gli sculdasci probabilmente del *Comune longobardo*, eletti dal consiglio della città (9).

(1) *Lex Rachis*, VIII, an. 746.
(2) Brunetti, Cod. Diplom. Toscano, T. I, 477.
(3) Murat., *Ant. Ital. M. Æv.*, T. I, col. 125.
(4) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 51. - Troya, loc. cit., N.° 357.
(5) *Cod. Crem.*, pag. 52.
(6) In un'altra pergamena pur cremonese del 712, leggeva il Dragoni: *In Palacio ad Theatrum;* vale a dire, nel palazzo vicino *agli avanzi del Teatro Antico.* (*Cod. Crem.*, p. 57.)
(7) Troya, Cod. cit., Parte III, pag. 38, N. 362.
(8) *Cod. Crem.*, pag. 53. - Troya, loc. cit., pag. 91, N.° 379.
(9) Troya, loc. cit., pag. 93.

N.° XI. Ma noi tocchiamo i tempi di re Liutprando, ne'quali assai carte ci spiega innanzi il nostro Codice. Ed è la prima un dono fatto nel 712 al Capitolo Cremonese dal prete Orso figlio del duca Magnifredo. Ivi si nomina la cattedrale di S. Maria *Dormiente* (appellazione antica della Assunta); il battistero Cremonese, che tuttavia sussiste, monumento insigne del settimo od ottavo secolo (1); un duca Piacentino da tutti sconosciuto (Dugilberto), tuttochè nel 674 non fosse Piacenza che una corte del re; il vico di *Fiorenza* (l'attual Firenzuola); le *aldiane* misericordiosamente trattate, grazie all'impulso del vangelo, ed uno de' più antichi esempii del *proaldionato*, cui ricorda un diploma d'Ildebrando (744, 20 marzo) alla cattedrale di Piacenza.

N.i XII–XIII e XIV. Noi passeremmo di volo sulla pergamena del 723, con cui Raginaldo prete e *Vidamo* (*amministratore*, secondo il Troya) di S. Maria Cremonese dà in affitto un campo a *Garibaldo Tosabarba*, se non fosse documento dell'antichità dei cognomi, che si vorrebbero non ammessi fra noi che verso l'XI secolo (2). Bensì non vada inosservato un transunto di un diploma di re Liutprando alla chiesa Cremonese (an. 724), per la distinzione dei giudici *sive regis*, *sive* CIVITATIS, importante acquisto del Comune lombardo, in confronto delle curie ducali dei Longobardi (3): ed avvertasi un contratto del 729 in cui troviamo quell'Aldo che per altri documenti del 1260 conosciamo autore del Menologio e dell'Episcopologio Cremonese (4) da lui scritti nel 725 e 730. Lo stile di quel contratto è barbaro sì, perchè guasto per avventura da Leone diacono che lo copiò verso il 990; ma non infelice come quello dei contratti Lucchesi e Piacentini del secolo VIII (5).

(1) Questa sì (parlo dell'interno) potrebb'essere fabbrica longobarda, e non le fantasticate presso che in ogni chiesa del secolo XI e XII, da non so che traveditori di *forme speciali* dell'arte dei sec. VII ed VIII, i quali con un È NOTO, credono risolte le più intralciate questioni dell'arte italiana (*Mus. Bresc. illustr.*, pag. 107). In una membrana cremonese del Cavalletti leggeva il Dragoni un placito del duca Alachit (an 688), *acto platea publica* (*cremonensi*) *ante Baptisterium sancte Marie majoris*, *prope campo sancto*. Cod. cit., pag. 50.

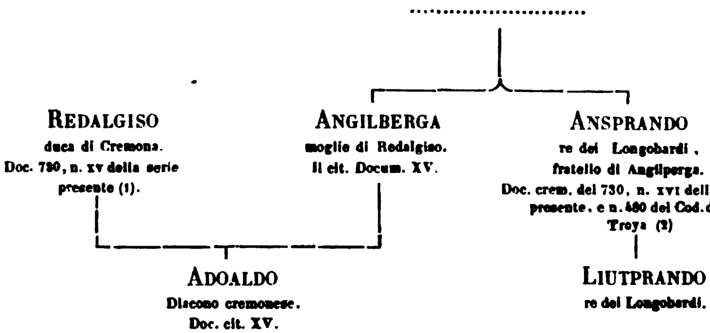
(2) *Cod. Crem.*, pag. 58. – TROYA, op. cit., pag. 359, Doc. N.° 441.

(3) *Cod. Crem.*, pag. 59. – TROYA, loc. cit., pag. 388, anno 724, dove sottilmente notava le parole introdotte dal transuntore Torresini, storico cremonese del secolo XVI, alle cui schede fu tolto il documento, differenziandole dai passi originali evidentemente copiati dal Diploma liutprandino.

(4) TROYA, loc. cit., pag. 508. – DRAGONI, Stor. Eccles. Crem., pag. 397. 398.

(5) TROYA, loc. cit., pag. 509.

N.ⁱ XV e XVI. Volete adesso due cugini di re Liutprando affatto sconosciuti, e risultanti da queste due carte cremonesi? Eccoli nel seguente alberetto.



Col primo di essi Documenti (XV) Adoaldo regala una casa alla Canonica di S. Maria: il secondo (XVI) è transunto della concessione di re Ansprando a quella Canonica d'una Basilica (S. Michele in Borgo) *quam piissima et gloriosissima regina Theodolinda suis sumptibus jam construxerat.*

N.ⁱ XVII–XVIII. Citerò soltanto un atto del 740 (3), ov'è ricordo ancora del cugino di Liutprando. Ma non sarebbe a fare così della celebre carta di affrancazione di un servo colla sua famiglia, stipulata nel 754 (4) dal capitolo di Cremona; *una delle carte più preziose*, per sentenza del Troya, *di quanti documenti a noi restino dell'età longobarda*, e nella quale apparirebbe la formola del convocamento dei manomessi ad *quattuor vias* (al Quadrivio): su di che veggasi l'autore del Codice diplomatico che l'ha illustrato.

N.° XIX. E singolare per altro lato è un enfiteusi del 756 (5), ov'è cenno antichissimo di que' prandj così frequenti nelle carte del medio evo, sul fare di quello che si prescrive nel testamento di Attone vescovo di Vercelli, vissuto nel X secolo.

(1) Troya, Cod. Diplom., N.° 479., Part. III, pag. 525.

(2) Loc. cit., N.° 481, pag. 536.

(3) *Cod. Crem.*, pag. 64. – Troya, Cod. cit., Par. III, N.° 531, pag. 686. Ivi Ansprando chiamasi *iconomus S. Marie.*

(4) Cod. cit., pag. 65. – Troya, Cod. Long. cit., Parte IV, pag. 527, N.° 683.

(5) *Cod. Crem.*, pag. 68. – Troya, op. cit., Par. IV, pag. 622, N.° 704, an. 756.

N.[i] XX. e XXI. In questo mentre, ad Astolfo era già subentrato nel regno dei Longobardi un nobile bresciano, quel Desiderio del quale io primo ho potuto riunirvi la bresciana famiglia (1). Sotto quest'ultimo re (an. 766), l'arcidiacono *Emilio* da Cremona (si noti questo nome romano), figlio del duca Gherardo, faceva dono alla propria chiesa, ed al conte Uspinello fratel suo, di molte proprietà (2): un anno dopo, il nobilissimo uomo Lundisveo *giudice dei re* (Adelchi e Desiderio) mutava colla chiesa di Cremona parecchie terre in *Castro Vetere* oltre Po, presente il bibliotecario di S. Maria (3).

N.[i] XXII. e XXIII. E dove lascerò io l'ospizio fondato in Busseto nel 768, dal prete Orso, pei poveri e per li pellegrini, e l'altre istituzioni di quel ricchissimo sacerdote per la patria chiesa (4)? Dove la memoria del 770, colla quale Rotario duca di Cremona, figlio di Rachis, altro duca longobardo, facea dono a S. Maria di una casa nel vico detto allora gli *Accampamenti dei Longobardi*, forse in memoria dell'esercito d'Agilulfo, quando vi si era posto a trattenere i Greci dal sussidiare la città di Cremona (5)?

Della quale se nè un duca longobardo eravi noto, per questi documenti ci risulta la bella serie certamente cremonese che vi rechiamo, a non parlare d'altri duchi d'incerte città, risultanti anch'essi dalle carte che abbiam discorso.

Documenti	
del 620	Walfrido.
640	Alarchit.
650	Liutprando.
685	Ildebrando e
d.°	Eriprando suo padre.
707 e 715	Magnifredo.
730	Redalgiso.
770	Rotario.

Eccovi dunque come le lacere pergamene, i poveri contratti del secolo VIII diventino documenti di nuova storia lombarda.

(1) *Storie Bresciane*, T. II. *I Longobardi*.
(2) *Cod Crem.*, pag. 69. Dragoni, Storia Eccles. di Cremona, 1840, pag. 430. Qui cominciano le carte ancora inedite del Codice Diplomatico dragoniano, ma delle quali è imminente nel Codice del Troya la pubblicazione fino al 774.
(3) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 72.
(4) Cod. cit., pag. 75.
(5) Cod. cit., pag. 79.

PARTE SECONDA

DOCUMENTI CREMONESI

DAI

TEMPI DI CARLOMAGNO

SINO ALLA FINE DEL SECOLO IX

I.

Martino da Cremona insegna a Carlomagno la via dell'Alpi. La rivolta di Cremona. I servi di S. Maria.

Doc. N.° XXIV (1). Chi non ha letto l'Adelchi del Manzoni, ed ammiratovi quel personaggio austero e dignitoso del diacono Martino, che valicate l'Alpi, si presenta dinanzi a Carlomagno, per insegnargli la via fatale (2)? Eppure di quest'uomo, che fu arcivescovo di Ravenna dopo Leone, pochissimo vi è noto. Di quel suo viaggio poi sì povere ed incerte a noi giunsero le notizie, che il dottissimo Muratori lo dubitò *un vanto dei Ravennati* (3), e lo Zanetti e il Fumagalli e più altri storici e indagatori de' fatti nostri durante la signoria dei Longobardi poco assai ne poterono dire, perchè poco realmente se ne sapeva. Argomentate da ciò quanto preziosa ci

(1) Pubblicato da noi sotto il num.° I.

(2) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum.* AGNELL., *Ravenn. Pontif.*; in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, T. II, part. I, pag. 177.

(3) « Questo si può credere una boria dei Ravennati ». MURATORI., Annali d'Italia, a. 773. Ma si sa che l'Agnello conobbe Martino, di cui descrive l'atletica figura (*Ravenn. Pontif.*, l. cit., pag. 182.)

torni una carta del Codice di cui parliamo, nella quale Martino istesso, diacono della chiesa Ravennate, ci narra del suo lungo cammino per giugnere a Carlo, speditovi da Leone; e come ritornato a Cremona, la patria sua, facesse alla cattedrale di S. Maria donazione della casa in cui fanciullo abitò, e del domestico giardino, a suffragio dell'anima di Paolo suo padre *nobilissimo uomo*, e di Sabina *donna onoranda*, la madre sua.

Eccovi dunque suggellata la verità di quel suo viaggio; riconfermate adesso dalle parole del Diacono Martino le commissioni avute dell'arcivescovo di Ravenna; conosciuta la patria ed il sangue di quel sacerdote che dovea succedergli nell'arcivescovato; nota persino la casa, l'orticello in cui passava la così cara età dell'adolescenza. Così, nel discoprirsi dei monumenti municipali, si va illustrando la storia italiana. Così si avvalorano le in pria sospette parole dell'Agnello, del Bacchini, del Rossi, dell'Arisi. E dove aggiungasi la descrizione che il primo ci fa del venerando Martino, arcivescovo ottagenario, d'alta statura, di vaste membra e calvo il grande suo capo (1), avremmo con che por termine alla biografia di questo singolarissimo lombardo. Martino, figlio di Paolo e di Sabina; tutti, dunque, soggiungeremo, di puro sangue romano: ma il *nobilissimus vir* non sarebbe allusivo a nobiltà latina, ch'era omai trasfusa nella razza da due secoli sorvenuta; sì veramente a quella dei pochi avanzi longobardizzati della schiatta romana, che poteva in allora per le mutate condizioni dei tempi partecipare alle onoranze longobarde.

N.[i] XXV-XXVI. Ed anche allora, come in ogni tempo, parteggiavano le città, quale per Francia che ci voleva, e quale per la nazione che ci teneva. Brescia, per esempio, serrava innanzi a Carlo risolutamente le porte. Di Cremona invece (benchè in un atto inedito del 780 due fratelli Cremonesi tuttavia si vantino *de generosa et ingenuili langobardorum stirpe* (2)), per un diploma pur

(1) *Martinus XLV. Iste longa statura, grande caput calvumque, omni densitate corpore plenus. . . ., pene annorum LXXX episcopatum acceptus est.* (*Episcop. Ravenn.*, *l. cit.*) Pare che morisse intorno all'830. Dragoni, Storia Ecclesiastica di Cremona, in fine.

(2) *Cod. Crem.* cit., pag. 82. Quest'Atto quant'altri mai notabilissimo, col quale i due Cremonesi obbligati dal bisogno, pregano i canonici della Cattedrale di riceverli come servi di di S. Maria, e di dar loro vitto e vestito, viene da noi pubblicato sotto il num.° II.

di quell'anno (1) apprendiamo il contrario: però che lo stesso re Carlo dichiara, che non appena fu in Lombardia, gli venivano incontro ad ossequiarlo i diaconi e i sacerdoti della cattedrale di Cremona, chiedendo la riconferma della loro immunità; ed egli ne ascoltava la preghiera, *quia nobis*, replicava Carlo, *fideles fuerunt ab ipso nostro adventu hic in Italia.* Aggiugnete quest'atto all'altro di S. Giulia del 772, già da me pubblicato, in cui sono registrati alquanti traditori della causa longobarda; e vedrete quanto estese fossero le fila della congiura, della quale non poteva conoscere il Manzoni che una sola ed unica testimonianza dell'Anonimo Salernitano (2). E qui terminano le carte Cremonesi che dànno luce alla storia dei Longobardi.

II.

Il visconte Ansprando, il conte Rachiperto, e l'intendente della Zecca.

Doc. N.° XXVII. Eccoci adesso ad un giudicato del 786 (3), che vi rechiamo intero nella sezione che il nuovo Archivio Storico ha dedicata ai Documenti (4). Quell'Ansprando *vicecomes* dei tempi di Carlo Magno, e que' piccoli conti di piccole plebi, come a dire staccate dalla giurisdizione del conte cittadino, movevano il sospetto di alcuna interpolazione in questa carta, del resto così bella, così prettamente longobarda ancora: se non che i *vicecomites* noi li troviamo sino dal VI secolo; e Gregorio Magno ricorda questa carica latina (5), passata nei Longobardi probabilmente, come v'era passato

(1) Cod. dipl. cit., pag. 84. Docum. ined.

(2) Manzoni, Ragionam. intorno ad alcuni punti controversi sulla Storia Longobarda.

(3) Dragoni, Cod. cit., pag. 87.

(4) Sotto il num.° III.

(5) *Epist. XVIII ad Agnellum Ticin. Episcopum*, lib. VIII, Ind. I. *Scripsimus autem..... Mauro vicecomiti.* L'indicazione del Ducange è tutta errata. Infiniti sono gli sbagli delle citazioni ducangiane; ma in opera di tanta mole come si fa? Dissi carica *latina* per l'italico nome Mauro: che se i Longobardi non erano così teneri allora per noi Romani, da lasciarci la realtà dei titoli, Gregorio *Pontefice romano*, a dispetto de'tempi mutati, scriveva come se l'impero fiorisse ancora in tutta la sua potenza: ed è dolce il vederlo nelle sue lettere indirizzarsi ai *cittadini* di questa e di quella città. Ma forsanco il visconte Mauro non era in terra conquistata dai figli d'Alboino.

il conte (1), ma certamente nei Franchi (2); dacchè lo stesso Carlo Magno *edicit ne servi venundantur nisi coram Episcopo aut Comite aut Vicecomite* (3). E qui ne'piccioli conti sospetterei trattarsi degli *advocati ecclesiarum chatedralium*, detti *Comites* (4) pur essi; perchè si tratta di causa della cattedrale di Cremona, e perchè molto a giudicare del carattere di una carica è la natura del documento. Ma poiche l'*advocatus* qui appare in Odescalco, il titolo *comes de pago et vico* mi fa propendere a quei *comites pagi*, de'quali è parlato nelle aggiunte di Lodovico imperatore ai capitolari di Carlo Magno. D'altronde, qual meraviglia se i duchi stessi dei Longobardi avevano sì varia giurisdizione, quanto diverso è il ducato di Benevento dall'isoletta d'Orta, che pare vantasse anch'ella un suo piccolo duca?

Nè il *Mezzolombardo*, altro nome che parrebbe interpolato, mi tranquillava: ma quando io vidi il diacono e *Vidamo* (5) Mezzolombardo in una carta del 754 che non ammette questioni (6), mi sovvenni allora dei volgarismi *sera*, *casa*, *suso*, *strega* e tanti altri delli atti longobardi, e il *razionato* (ragioniere), e il *trenta*, e il medesimo *chi* di un contratto lucchese dell'anno istesso (7); e così via, chè sarebbe infinito. Terminato il gran Codice Longobardo del Troya, quale opera sapiente non sarebbe un elenco delle voci che noi diciamo barbare, ma nelle quali era il germe della cara e santa lingua italiana! Nessuno meglio del Troya potrebbe darcelo.

Ed anche l'*Auditor* non pare del secolo VIII: ma la carica è antica; e basti l'*Auditor* del 920 d'un placito citato dal Ducange (8).

(1) *Comes Longobardorum de Lagare.* Paul. Diac., lib. I. – *Nec comites haberet.* S. Greg., Ep. 47, lib. IV.

(2) *Comes praecipiat suo vicecomite*, Cap. *Caroli Manni*, lib. II, c. 9: ed è noto un germanico *vicecomes* dell'865.

(3) *In corpore Legum Langob.* L. II, T. 30, Lex 2. E noi conosciamo i *vicecomites monetae* dell'864 (Cap. *Caroli Calvi*, ad an. 864); e più su qualche secolo i visconti de' tempi di re Teodeberto (Mabill., *Ann. Ben. saec.*, I, p. 291, in *S. Mauri vitam.*)

(4) Ducange, *ad vocem* Comes.

(5) Notissima dignità sacerdotale somigliante al *vicedominus*, ma non affatto eguale: il Vidamo non era che l'amministratore della proprietà.

(6) Troya, *Cod. dipl.*, P. IV, pag. 527 an. 754, N.° 683.

(7) Barsocchini, *Mem. Lucchesi*, T. V, P. II, pag. 29-30.

(8) *Ghibertus archidiaconus, qui est missus vel auditor domno Uberto Episcopo.* (Ducange, *ad v.* Auditor).

Ed era questo ufficio curiale, che Arimanno vescovo di Brescia offeriva nel 1106 all'eremita Costanzo, purchè profetizzasse in favor suo (1).

N.° XXVIII. Nè meno importante dee credersi la pergamena pur di quell'anno 786 (2), colla quale Rachiperto Conte di Cremona, che dicesi parente di Signifredo *famigliare* di Carlomagno, e di Clodoveo altro conte di quella città, fa donazione all'arcidiacono ed al clero della cattedrale di un luogo detto *Bellabraida*, *prope fluvio* DUCALI *Abda*.

N.° XXIX. Ma che diremo d'Ildebrando *Primicerius Monetariorum*, di un documento cremonese del 789 (3)? Qual pro, di grazia, potea venirne per una interpolazione di simil fatta? quale interesse? E poi, chi non conosce l'applicazione vastissima ne' bassi tempi della voce *Primicerius*, il primo d'ogni ordine, *primus cujusque ordinis?* Chi non conosce il *Primicierius monetariorum* di un marmo cristiano datoci dal Grutero (4)? Ora veggano gli eruditi quale argomento in ciò soltanto ad indagini sulla zecca italiana (ritenuto per altro che il *monetarius* sia termine di zecca, come vuole il Ducange e suoi continuatori, fino all'ultima edizione del Didot (5), e come sembra veramente) di quelle città che ne' miserrimi tempi dei Carolingi se ne dissero prive. perchè rigettare da un canto questa carta Cremonese, di forme, di date mirabilmente genuine, non è lo stesso che dimostrarla falsa.

(1) *Breve Record. de Ardicio de Aimonib.*, pubb. dal BIEMMI nell' Istoria di Ardicio. Brescia 1759.

(2) *Cod. Dipl. Crem.*, p. 91.

(3) *Cod. Dipl. Crem.*, p. 107.

(4) GRUTERUS, *Corpus Inscr.*, T. II, Mon. Christ: « HIC. IACET *etc.* FILIA.... PORPHORI. PRIMICERI. MONETARIORUM *etc.* »

(5) Dirò anzi contro il Fumagalli, che questa carica di *Primicerius* applicato ad un officio ch' egli sospettò di cambia-valute, distrugge il suo concetto ed avvalora il ducangiano. Perchè il sopraintendente alle zecche era ufficio notissimo dell' impero, come lo era il *Primicerius Fabricae* (*Cod. Theod.*, L. II, de Fabr.), il *Primicerius Classis* ec.: ma di capi-cambiatori di monete, oltre alla incongruenza della cosa in sè, non è altrove alcuna menzione.

III.

SECOLO IX. *La corte di Castelvecchio*, *ed il valore del Mancoso.*

Doc. N.° XXX. Nel Codice di cui parliamo s'apre il secolo IX con un privilegio di Carlomagno del 12 maggio 801 (1). È inedito pur esso. Stefano vescovo di Cremona ottiene da Carlo la riconferma dell'ampie facoltà dell'Episcopio, a cominciare dalla basilica di S. Michele, opera di Teodolinda e dono di Liutprando, sino a quanto già possedeva in Castelvecchio, ed agli *Accampamenti dei Longobardi*. Ma, che più è, gli dona la corte reale di Castelvecchio colla sua giudicaria, con libertà di governarla come paresse alla chiesa investita, cui si dànno gli stessi arimanni e gli altri liberi del luogo. *(Actum Ravennae).*

N.° XXXI. E quando l'oscurità della povera zecca italiana del secolo IX è sì profonda, e sì poveri i documenti che ne dieno qualche barlume, un contratto che parli a dirittura d'una zecca lombarda nè pur sognata (la Cremonese) dell'807, noi l'accoglieremo a braccia aperte, tanto più che l'interpolanza in questo caso non avrebbe uno scopo. È un Gherardo *vasso* della Chiesa di Cremona. che promette di pagare, a censo di un fondo (2), *Mancusus decem, ut viginti quinque soldos argenti ex bonis denariis monete cremonensi*, *mundos et expendibiles*, *facientes denarios duodecim pro uno soldo.* Quanta importanza nel dettaglio di un valore così contrastato ed incerto come era il *Mancoso!*

N.° XXXII. Ma già la chiesa di Cremona facea valere su Castelvecchio i suoi diritti, e dinanzi ad un conte imperiale ed altri giudici, i canonici di S. Maria solennemente presentavano, per mano del notajo Mezzolombardo, ai *liberi* di Castelvecchio il decreto di Carlomagno (3): quindi pregavano il magnifico uomo conte Ingelberto, ed i giudici Eberardo ed Eriberto, *quod omines de ista curte de Castrovetere in manibus etc. jurare faciant fidelitatem et obbedientiam.* Raccolto il giuramento degli *arimanni* e degli altri *liberi* del castello, ne prendevano i canonici possesso, facendone pubblica memoria. Memoria insigne di sudditanza d'una corte italiana, che cessava dall'obbedienza dell'impero per sommettersi a quella di un

(1) *Cod. Dipl. Crem.*, pag. 107.
(2) *Cod. Dipl. cit.*, pag. 111.
(3) *Cod. Dipl. cit.*, pag. 112.

collegio sacerdotale. Tanto avveniva nell'807, coll'atto singolarissimo, il primo che mi conosca di un lombardo castello che fa giuramento di fedeltà nelle mani di ecclesiastici: e questo più antico esempio a me noto di consegna d'una nostra terra fatta dai messi del re ad un Corpo lombardo, potrete leggerlo tra i qui soggiunti Documenti (1).

N.° XXXIII-XXXIV. Passiamoci d'una permuta di quell'anno, in cui nomasi Viriprando del Conte Eriprando (2): passiamoci ancora di un privilegio di Lotario imperatore dell'835 (3), con cui rinnova le immunità e le possidenze della chiesa di Cremona.

IV.

Il primo Statuto Lombardo (an. 835), *ed il Conte Gerulfo, ed il Rodano italiano.*

Doc. N.° XXXV (4). Bensì faremo plauso alla scoperta del più antico Statuto che da lombardo sodalizio si pubblicasse dopo i tempi di Alboino. È come il tipo, l'origine primitiva di quelli che poi si vennero compilando qua e colà dai sorgenti Comuni subalpini. Non v'ha che dire: il documento è lacero, è mutilato; ma genuino. Le precedenze conducevano a quella sudditanza; la corte imperiale di *Castelvetero* era già donata, per quanto è vasta la parola donazione, a S. Maria; il giuramento di fedeltà degli arimanni era pronunciato nelle mani dei canonici rappresentanti il re, che avea dato il paese cogli ampli confini dal Po ai fiumi Lurena ed Aucia. Dovea quindi seguirne lo Statuto, e seguitò. Le sue formole già vengono preconizzando le posteriori dall' XI al secolo XIV; e dove questo appunto sia germe di esitazioni, avvertasi che la facoltà dell' infliggerle ai giurati era un effetto della sudditanza fermata presenti i giudici ed i messi di re Carlo. Nè mi si opponga l'unico imperator Lotario segnato nel documento, mentre imperava con Lodovico suo padre. In due altri diplomi omettesi ad arte dal figlio il nome del padre per vendicarsi probabilmente, aggiunge il Muratori (5), del medesimo com-

(1) Sotto il num.° IV.
(2) *Cod. cit.*, pag. 114.
(3) L. cit., pag. 116.
(4) Pubblicato da noi sotto il num.° V.
(5) MURATORI, Annali, a. 835.

plimento che il padre in Francia usava ne'suoi decreti (1) col figlio suo. Ma già noi conosciamo due contratti del X secolo, dell'anno istesso, nell'uno de'quali si nota il regno degli Ottoni padre e figlio; nell'altro, dell'unico padre erano arbitranze notarili. Oltrechè gli statuti canonicali assumevano carattere legislativo; epperò nulla di più probabile che il sodalizio sacerdotale serbasse negli atti propri le norme degli imperiali; e seguitasse l'esempio, come a dire una tacita volontà dell'imperatore, il cui anno XVII d'impero qui manca, per vero dire: ma non è men vero che molta parte del documento (e chi sa quanta) nel suo termine è smarrita, e che gli anni d'impero degli atti assumenti carattere di leggi si locavano per lo più nel termine di essi.

Non vi rechino maraviglia le voci *statuta, statutum est, bannum, bannitum, datium* ed altre, che pur direste di un conio posteriore. In un concilio romano dell'826 (2) parlavasi delle dazioni e degli statuti; e presso il Baronio ha una carta di Ottone I, ov'è discorso dei dazj annualmente dovuti al palazzo dei re longobardi (3); ed il *bannum, bannire, bannitum* sono voci non posteriori all'802 (4): e tanto basti per non arrestarmi all'altre voci un po' singolari del documento. Il quale ho voluto difendere, perchè lo tengo fra i più particolari degli statutarj subalpini.

N.[i] XXXVI, XXXVII, XXXVIII. Nè indegna di ricordo è la pergamena con cui l'arciprete Ansperto da Cremona, fratello del Conte palatino Gerulfo, riceve nell'862 (5) da Lodovico la conferma delle antiche benemerenze, trovandosi appunto l'imperatore in Cremona, come in quell'anno per altri documenti lo ritroviamo nelle città di Mantova e di Brescia. E bello è ancora per le salico-longobarde sue forme il giudicato dell'852 (6), nel quale il conte Lodovico, presenti i giudici e gli scabini, pubblica una sentenza per questione sulla *braida Rhodani* (7), *inter Rhodanum et Morbaxium*, ov'è parlato

(1) *Cod. Dipl. Bresciano*, Parte II.

(2) *Sub Eugen. Pont.*, an. 826. *Syn. Rom.* — *Nulli liceat..., et piis locis* DATIONES *ultra* STATUTA *Patruum exigere ec.*

(3) *Ann. Eccl.*, an. 962, n. 7. *Dationes quae annuatim in palatium regis Longobardorum inferri solebant de Tuscia.*

(4) *Cap. Car. Magni*, an. 802, c. 40 e 39.

(5) *Cod. Dipl.*, pag. 123.

(6) *Cod. Dipl.*, p. 125.

(7) Curiosa, per altro, è la circostanza di località cremonesi che ricordano antiche località dei Franchi; e *Mosa*, *Rodano*, *Aucia* ed altre assai, tutte dall'VIII al secolo X.

dei *solidos cremonenses*; come bella e notevole alcerto è la licenza che i canonici di Santa Maria dànno al loro vescovo Benedetto nell'868 d'innalzare una chiesa nel Vico dei Romani (*de Romanis*), con ciò che il vescovo paghi un canone pel santuario.

V.

La Casa d'Industria, L'Asilo degli Esposti e le Scuole Infantili del secolo IX in Cremona.

Doc. N.° XXXIX (1). Duravano tuttavia (an. 868–888) le lotte carolingie. « Contese di re, miserie di popoli peggio che mai », qui replica Cesare Balbo (2). Ma decidere della natura di tutto un secolo dagli ambiziosi contendimenti dei principi e dallo sfiduciamento desolato dei popoli, nè profondarsi a interrogare cosa operasse in quegli anni di sventura la religione, non è giustizia. La mite facella del vangelo non era estinta, nè mai brillò di sì cara luce come allorquando parea dagli uomini negletta. Ed è singolare che il secolo più disprezzato, più tenebroso, più miserando spirasse negli umani quelle misericordie per gl'infelici, quelle provvidenze pei figli dell'orfano e del mendico, delle quali superbamente a noi soli, già posteri di dieci secoli, ascriviamo la pietosa idea. Se vi dicessi, a mo' d'esempio, che le Scuole Infantili, quali vennero da noi riprodotte, sussistevano mille anni prima di noi, alcuno probabilmente non crederebbe. Sì, miei lettori. Gli Asili d'Infanzia, che gli statistici moderni mettono in cima alle benefiche risultanze della odierna civiltà, noi gli avevamo già da novecento ed ottanta anni addietro, quando ancora nel Brofotrofio raccomandato ai Vescovi da Giustiniano (3) non vogliansi largamente comprese tutte le provvidenze dei nostri Asili (il che per altro potrebbero sostenersi), perchè allora noi saliressimo qualche secolo più su. Ma questo non è il mio scopo. Io non

(1) Stampato pure da noi sotto il num.° VI.

(2) Sommario della Storia d'Italia; Età V, 774-1073.

(3) *Cod. Iust., Lib. I, tit. III, Lex.* 46. *Sancimus siquis etc. cure Deo amabilium. Episcoporum commendat facere* AEDIFICATIONES *Sanctissimarum Ecclesiarum, et Hospitalium, et Gerontocomiorum aut Orphanotrophiorum, aut Ptochotrophiorum* (press'a poco la Casa di Dio della città di Brescia), *aut Nosocomiorum constructionem, aut Captivorum redemptionem etc.*; e più innanzi è detto degli *Orphanotrophos Brophotrophi etc.* (Veggasi ancora il Muratori, *Antiquit. Ital. M. Aevi*, Diss. XXXVII, col. 558).

parlo che del secolo nono, l'oscuro, l'inerte, l'inglorioso per eccellenza.

E fu in quel secolo (an. 870) che un pio sacerdote gl'istituiva in Cremona; e noi siamo lieti di recarvene la insigne testimonianza. E di quanta civiltà e di quanto amore pei fratelli nostri fosse larga sorgente la religione, v'apprenda quest'atto; ed il riflesso che gli Ospitali dei pellegrini, degli infermi, dei vecchi e dei mendichi di tutta Italia; i balnei ed anco i prandj per gl'indigenti, erano istituzioni quasi che religiose, perchè tutte quasi affidate ai monasteri ed alle chiese, presso le quali e da' cui preti e confratelli venivano quasi sempre aperti: ed erano i Vescovi che per loro istituto li sorvegliavano; e Peresindo da Brescia forse obbediva nel secolo VIII alla legge o consuetudine romana coll' affidare al Vescovo un ospizio (1); ed assai basiliche bresciane vantavano questi ricoveri; e di loro ancor ci resta la commovente memoria.

Ed in quanto a Cremona, Ansperto, l'arciprete della cattedrale di quella città, figlio del giudice Verulfo e fratello di Gerulfo conte Palatino (veggasi la carta N.° XXXVI), alla presenza de'suoi canonici, e di Franchi e Longobardi *boni homines*, per l'anima sua propria e per quella del Visconte Arnolfo, *assenziente il conte Gerulfo*, metteva nelle mani dei sacerdoti di S. Maria il Gerontochio ch'e' dice da lui già fondato *pro pauperibus infirmis et perecrinis a S. Stefano*, ed ordina che vi si apra un asilo pei figli naturali (*ex peccato natis*), perchè vi siano allattati e mantenuti, e perchè non escano ad ogni modo senza che il fonte battesimale non gli abbia redenti.

Aggiunge ancora che una casa ivi sia per gl'indigenti della sua città senza lavoro; e che pei loro figli venga istituito un Brefotrofio (Asilo d'Infanzia), in cui parecchie sale (*salis*) disgiungano i

(1) Ed anche le elemosine dei laici e dei cherici si confidavano ai Vescovi: e noi vedemmo (*Stor. Bresc.*, T. III) il Vèscovo di Lodi incaricato di vendere la Corte di Alfiano lasciata da Gisolfo Stratore (*strator*, *non rogator*, come per abbaglio stampò il Muratori, *Ant. It.*, Diss. 37, col. 555, an. 759), perchè ne fosse dispensato il prezzo ai bisognosi: cito un solo dei molti esempi, quel desso che ci vien ricordando il Muratori. Del resto, v' ha memorie di largizioni laicali, particolarmente di graduati longobardi; ed è insigne la carta dello *Xenodochio et balneo* eretto nel 718 per alcuni Lucchesi *ad peregrinos recipiendos*, *pauperes*, *viduas et orphanos consolandum* (Mur., *Ant. It.*, Diss. XXXVII, col. 566): e il bresciano Peresindo non pare che fosse prete.

fanciulletti dalle fanciulle; ed ordina che per tutti sieno laboratorj dove imparino un'arte, e scuole che apprendano ai fanciulli così raccolti, e giunti all'età dovuta, le lettere e la pietà (*litteris instruebantur et pietate*): due grandi parole, che dichiarate da un chierico del secolo IX, quali basi della educazione del popolo, attestano la coltura e la morale italiana di un' età che taluni accusano priva dell'una e dell'altra.

Che se fosse vero doversi a Roberto Owen l' idea di quelle sue *Infant Schools*, le quali apriva il primo nella sua grande filanda di cotone a New-Lanarse, quanta diversità di scopo da que' vivai di fanciulletti serbati per la paura che manchino le braccia alle officine di Birmingham e di Manchester, alla istituzione che la sola misericordia spirava ne' petti dei sacerdoti italiani di dieci secoli prima di noi!

Or dite pure, se vi basti l'animo, che al nostro secolo si devono le più filantropiche istituzioni, le quali sono forse antiche quanto il vangelo, e quanto il ceto sacerdotale, che nello spegnersi della romana cittadinanza rimase incolume e rispettato dai barbari stessi, come una face che splenda solitaria ov'è più squallido il deserto. Io qui non faccio nè la storia nè l'apologia del sacerdozio; ma dico e sostengo ciò che nelle Storie Bresciane ho sostenuto; ed è, che ne'secoli di cui parliamo era un ordine providenziale da cui soltanto noi vediamo serbati que' mesti avanzi del nome latino, pel quale omai più non restavano che i penetrali del santuario.

Ma torniamci all'operoso Ansperto, il quale, a sostegno delle cause pie da lui medesimo fondate, lasciava gli amplissimi averi suoi, colla torrita rócca di Lavello (*cum turris*) ch'era già del conte Verulfo, ai canonici di S. Maria. Ed è degna di osservazione la volontà dell'Arciprete: che il Vescovo non debba ingerirsi nelle amministrazioni di quegli stabilimenti, che sembrarono pel costume tradizionale del secolo a lui devolute.

Ignari delle ragioni che a tanto lo conducevano, rispettiamo queste sue previdenze, consci del tempo in cui venivano fatte. perchè nulla tolgono davvero alla soavità del beneficio.

N.[i] XL-XLI. Due carte che riguardano quel generoso ci restano tuttavia; l'una è la rendita ch'egli ha di certa sua casetta, an. 877; l'altra una permuta di beni in Casale maggiore, già da me pubblicata, perchè gli è noto spettasse quella corte al Comitato Bresciano (a. 878) (1).

(1) *Cod Dipl.*, pag. 131 e 133.

N.[i] XLII–XLIII. Ma noi siam giunti al termine della nostra monografia, la quale si chiude col chiudersi del secolo IX, e con due documenti dell'877 ed 890. È il primo un dono di Aldovrando, *uomo illustre*, ai canonici della cattedrale di Cremona, d'una casa in S. Maria del Soccorso sul fiume Pipia (1). L'altro è il giuramento d'obbedienza prestato dal clero di alcune basiliche oltre Po nelle mani di Anselmo prete di S. Maria Maggiore, rappresentante il vescovo di Cremona (2).

Eccovi quindi una piccola serie dei molti Documenti dragoniani sconosciuti fin qui, raccolti dal paziente amore di un venerando sacerdote, ognuno de' quali è un sussidio, è una scintilla di luce fra le tenebre dei secoli più investigati e tuttavia più arcani della storia lombarda. Quanto tesoro di voci, di località, di costumi, di leggi, di tradizioni, di fatti nostri, e come a dire domestici e casalinghi, non avvertiti sin qui, ch'io stesso dovetti nel cenno rapidissimo saltare a piè giunti, pago d'averne additata la fonte!

VI.

Conclusione.

Possa il nobile esempio di Carlo Troya, che in *Napoli* va pubblicando i monumenti di *Cremona* dell'età longobarda, muovere la città e la chiesa da cui provengono a non subire in silenzio questo rimprovero che le viene dal lontano Volturnio: ma circondarsi delle sue memorie, porle in luce, mostrarle con orgoglio raccolte in un volume; involare così tanta ricchezza di sacri e civili fasti, che basterebbe ad una capitale, dall'obblio che li cuopre; dimostrare alle limitrofe città, come a nessuna ella ceda per monumenti di un tempo sì meritevole delle nostre meditazioni. Tale è lo scopo di queste mie pagine; e se varranno ad ottenerne l'adempimento, m'avrò tale compenso, qual mai potessi avermi più lusinghiero.

FEDERIGO ODORICI.

(1) *Cod. Dipl.*, pag. 132.
(2) *Cod. Dipl.*, pag. 136.

DOCUMENTA SEX CREMONENSIA

IUXTA CODICEM

AB A. DRAGONI COLLECTUM.

I.

AN. DCCLXXIII.

Charta donacionis de una domo in civitate Cremonae.

Dum in Dei nomine ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennate divina gratia Diaconus, iussu sanctissimi in Christo patre Leone Archiepiscopo ravennate, difficile et longum iter suscepessem et ad fines Francorum fuemus, regemque eorum Charolum regem gloriossissimum adlocussem, et in regressu meo Cremona, patria mea advenessem, mihi paruit esse gratum Deo atque beate Matre ejus Maria si de bonis facultatis mee ista canonica juvessem. Idcirco ego idem Martinus indigno Diaconus vobis beatissimis Archidiaconus, Archipresbiter, Primicerius et Preposito, nec non vobis omnibus beatissimis Presbiteris et Diaconi de ordine cardine eiusdem sancte Marie matre, de quo ordine et ego, antequam Dei famolus fuessem, indignus Diaconus fui, casa mea in qua abitabam dum puer fuessem vobis ab ac die dono et cedo, et in dominium vobis transfero. Iacet autem ipsa domus mea cum cellis, curte, furuo, puteo et veridarium prope ista vestra canonica, cui coerit a montes: et ideo ipsam domum meam cum veridario et omnia adiacentes vobis donare ordinavi, ut ipsa vestra canonica et casa mea melius abitare habeatis, pro remedio anima-

rum bone memorie Paulli patris mei viri nobilissimi, et Sabine femina onoranda mater mea.

Et ut hec mea donacio sequentibus temporibus salva et inconcussa sine ullius contradictione maneat in perpetuum, manu mea anc donacionis paginam scrivere decrevi et subter confirmavi, et vobis beatissimis fratribus meis cardinales de ordine iam dite sancte Marie cremonensis ecclesie confirmandam dedi.

Act. in canonica cremonen., die mercur., 28 mens. apr., indictione XI.

✠ Ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennatis Diaconus cardinalis in ac donacione a me facta et manu mea scripta subscripsi et firmavi, ad gloriam Dei et remissione peccatorum meorum.

✠ Ego Deusdedit sancte ecclesie cremonensis Archidiaconus probavi et subscripsi.

✠ Ego Dragoaldus sancte Marie maioris cremonensis ecclesie de ordine Archipresbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Diambertus sancte Marie cremonen. de cardine Presbiter et Primicerius probavi et subscripsi.

✠ Ego Luisprandus sancte Marie maioris de cardine Presbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Wido de ordine majori sancte Marie Presbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Sigebertus sancte Marie cremonensis Presbiter et ista canonica Prepositus in his actis probavi et subscripsi.

✠ Ego Adelphredus sancte Marie cremon. de cardine Presbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Gerulphus sancte Marie cremon. de cardine Diacon. in Exenodochio ss. Eusebii et Syrini Rect. probavi et subscripsi.

✠ Ego Theopertus de ordine cardinali sancte Marie Diaconus probavi et subscripsi.

✠ Ego Chinellus Diaconus de cardine cremonensi probavi et subscripsi.

✠ Ego Stephanus de cardine cremonensi Diaconus probavi et subscripsi.

✠ Ego Angelbertus d. g. cardinalis sancte Marie Diaconus et ejusdem ecclesie notarius probavi et subscripsi.

Signiphredus sancte cremonensis ecclesie advocatus, sede episcopali vacante per obitum sanctissimi patris Sylvini Episcopi, quod

fuit in medium nocte d. XVI ad XVII mens. febbruar., in his actis interfui, probavi et subscripsi.

Signum m̄ m̄ manum istorum
m̄
m̄ m̄
Lanthelmi, Andrei, Magifridi, Ioannis et Alfridi test.

Ego Chuniberth sancte Marie Subdiaconus et notarius in his actis interfui, et nomen istorum Lanthelmus, Andrei, Magifridi, Ioannes et Alfridus rogatus scripsi et manu mea subscripsi.

Ego Ariprandus notarius sacri palacii et iudex autentico uius donacionis vidi et legi, et ibi continebatur ut in hoc exemplo legitur, exemplavi, litera aut plus aut minus, et manu mea subscripsi.

Ego Aichardus iudex et notarius sacri palacii autentico uius donacionis vidi et legi et manu mea exemplavi, et sic in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo, extra litteras plus minus, et manu mea subscripsi.

II.

An. DCCLXXX.

Charta offersionis Reghemundi ac Sichemundi Canonicae cremonensis S. Mariae.

In Dei nomine. Carolu gratia Dei gloriosissimus rex Francorum et Langobardorum, anno regni eius hic in Italia septimo. Venerabili ac beatissimo Stephano in episcopali cathedra cremonensi sedente, die jovis sexta mensis aprilis, per indictione tercia. Cum se conjusessent in caminata majori juxta dormitorium de esta canonica de sancta Maria matre civitatis Cremona; idest Chinellus eiusdem ecclesie Archidiaconum, Diambertus Archipresbiterus, Luisprand, Wido, Sigiberth, Aldephredum Wiriphridus, Petrus, Hermanno Luiso, Adedatus et Sabinum Presbíteres, nec non Ierulpho, Theopertus, Angelberth, Cuniperth et Hasemundus Diacones ejusdem sancte Marie cremonensis ecclesie matre; ibi presencia eorum venit Reghemundus cum fratre suus Sichemund, qui ambo fratre professi sunt quod ipsi de generosa et ingenuili Langobardorum stirpe sunt

generati, et quod liberi et ingenuili sunt; et Reghemundus disset: Ego et frater meo Sichemund minime abeo unde nos pascere et vestire deveamus: ideo per precaria que vobis dedemus misericordia vestra peterimus ut nos ambo fratre Reghemundo et Sichemund in vestrum et ecclesie sancte Marie potestatem et defensionem ut mundiburdium nos tradere ut comorare inde deveamus; ea condicione et ordine, ut vos videlicet reverentissimi et venerabiles Presbiteres et Diacones sancte Marie cremonensis ecclesie madre contenti essiti ut nos ambo fratres de substantia vestra tam de victu quam de vestito provedere et adiuvare debeatis, iusta quod vos bene et fideliter servire et adiuvare nos ambo fratre promissum; ut dum nos vel quis de nos per caput nostrum ut suum advixeret sub vestra defensione vel mandeburdio simus, et vobis libero et ingenuili ordine, ut generosos vir convenit servire, et reverentiam impendere deveamus; nec me ut frater meo de vestra defensione et potestate ut mandeburdum solvere et subtrahere nullo unquam tempore vita nostra facultate habeamus, sed sub vestra defensionem omnibus diebus vita nostra deveamus permanere.

Quibus auditis presencia Adelbertus sancte Marie matre advocatus, venerabilis Chinellus Archidiaconus, nomine suo et fratrum suorum, ipsos Reghemundo et Sichemundu fratres, liberi et ingenuili de generosa gens langobarda nati, in sua et sancte Marie defensione et manduburdium receperunt eo ordine ut ipsi Presbiteres et Diacones sancte Marie matre, ut issa Canonica cremonensi deveant et obblicati sint ipsum Reghemund et fratre suus Sichemundo de victo et vestito pro calore et frigus convenienter provvidere omnibus diebus vita eorum: et ipsi Reghemund et Sichemund fratre libero et ingenuili ordine, ut generoso vir convenit, in ista Canonica se commendare deveant, et ipsis Presbiteri et Diaconi ut isse Canonice sancte Marie omnibus diebus vita sua pro ingenio suum adiuvare; et se commendant. . . . . . (*Reliqua desunt*).

✠ Ego Leo sancte Marie cremonensis ecclesie matris Diaconus, anc chartam commendarie vidi et manibus meis exemplavi, et sic in ea conctinebatur uti in isto legitur exemplari, in quo desunt que desunt in autenthico, extra litteras plus minus.

III.

An. DCCLXXXVI.

Carta iudicatus pro Capitulo contra Sinipertum presbiterum de plebe sancti Iohannis et Zenonis.

Quum in Dei nomine resedissemus nos Rachibertus comes de ista civitate Cremona, nec non et Chunibertus notarius dominorum regum, cum Ansprando notario ista civitate, in laubia palatio regio sita platea magna, ad singulorum hominum causas audiendum vel deliberandum, residente ibi nobis cum Stephano sancte hujus cremonensis ecclesie beatissimo Episcopo, nec non Theoperto sancte eiusdem ecclesie reverentissimo Archidiacono, et Luisprando in eadem ecclesia venerabili Primicerio, et Ansprando vicecomite ista civitate, et Mezolombardo (1) comite de pago et vico de plebe Altavilla, et Uspinello de Casamaiore item comite, et Rolando comite de Buxito, nec non Lamperto de Gussala, Remigio de Zovenalta, Lanfranco de Curte Sexto, Alberto de Sespile, Ariberto de Girata, et reliqui alii pluris: ibique veniens ad ante nos Odescalcus advocatus ista canonica sancte Marie cremonensis ecclesie matre, qui de pars eiusdem canonice in causa venit, nec non et alia pars Vuillermus advocatus qui causa venit de pars Siniperti presbiteri de plebe sancti Iohannis et Zenonis. Dicebat in primis ipse Odescalcus da pars ipsius canonice sancte Marie ecclesie matre: Malo ordine et modo pessimo et contra legem homines isti Siniperti presbiter preoccupaverunt silvam et ancham de curte Gussala de ius iste venerabilis canonice sancte Marie cremonensis ecclesie matre, et per aliquot dies se miscuerunt de arboribus potandum et scalvandum, de lignis et sarmentis tollendum, et de piscibus piscandum ista silva et hancha de Gussala iure ista canonica.

Respondebat Vuillermus da pars ipso presbiter Sinipertus: Illud caput silve et hanche de Gussala qui iacet circum et in finibus

(1) *Mezzolombardo* chiamavasi (come si è detto altrove), anche un diacono del 754, in una carta che il Troya dichiarò fra le più genuine ed importanti del suo *Codice diplomatico*, levata da quello di Cremona. (Parte IV del *Cod. Diplom.* pubbl. a Napoli, numero 683, pag. 527).

capelle sancti Petri prope et in finibus Martagnana, pertinet de iure enfitheusis per annos decem ab isto secutivos isti plebi sancti Iohannis et Zenonis, et hoc ordine et modo iuste et legaliter presbiter Sinipertus misit homines suos ad potandum et scalvandum ista silva in dicto capite, et ligna et sarmenta tollendum, et ad pisces piscandum ista hancha in dicto capite in finibus capelle sancti Petri prope fundo Martagnana. Dicebat Odescalcus: Iam a lungo tempore et a die mortis venerabilis Ursoni Presbiter de cardine iste sancte Marie cremonensis ecclesie mater ista canonica tenet insimul insula de Gussala que dicitur Ursoni, et ista silva et ancha seu piscaria extenditur ipsa silva et hancha a finibus in se tenente, idest uno caput a vivo padullo de ipsa curte Gussala, et alio caput usque et in finibus capelle sancti Petri prope et in finibus isto fundo Martagnana: et ab eo tempore usque in presens omni anno, et quando bene ei paruit, bono ordine et iure fecit per suos homines et servos et aldios potare et scalvare ista silva, et ligna et arbores et sarmenta inde tollere ab uno ad aliud caput sine ullius unquam contradictione: item in ipsa piscaria seu hancha fecit ab uno caput ad aliud et longe et large piscare quando illi paruit. Et presbiter Sinipertus per aliquantos dies isto anno misit homines suos malo ordine et contra legem scalvare et piscare secundum chartam quam pre manibus habemus. Sic hoc audito, nos qui supra auditores fecimus religi ipsam chartam. Continebat ista charta qualiter Ursonus venerabilis Presbiter de cardine iste sancte Marie ecclesie matre, anno in Dei nomine primo regni gloriosissimi Liutprandi regis (1), die mercurii, decimo mense augusto, indicione decima, providit et ordinavit ut a die mortis sue ista canonica sancte Marie matre habeat et teneat quicquid ipse Ursonus Presbiter in die mortis sue possidere visus fuerit tam in territorio placentino quam in episcopatu cremonensi vel quocumque alio loco; et inter alia bona substantie sue idem Ursonus Presbiter in die mortis sue possidere videbatur insolam de Gussala que nunc dicitur Ursoni, et insimul istam silvam et hancam a finibus in se tenente, ut supra dictum est. Et ab eo tempore ista canonica sancte Marie omni anno, et quando ei paruit bene, iusto iure et bono ordine semper fecit in ista silva laborare,

(1) La carta liutprandina qui notata esiste nel Codice cremonese, ed è proprio del 10 agosto 712, almeno secondo il calcolo degli anni di regno di Liutprando, e dell' indizione I. Fu pubblicata e lodata dal Troya, *Cod. Diplom.*, Parte III, num. 393; Napoli 1853.

et in hancha piscare per suos homines aut (1) servos aut aldios ab uno caput in aliud sine ullius unquam contraddictione; excepto hoc anno, quo idem Sinipertus presbiter, ut custos de plebe sancti Iohannis et Zenonis, malo ordine et contra legem se immiscuit de ista silva et hancha vel piscaria, et per aliquantos dies retro exactos fecit in ipsis scalvare, potare, ligna et sarmenta tollere et pisces piscare. Et falsum est quod caput silve et hanche in finibus cappelle sancti Petri in finibus Martagnane ei pertineat iure enphiteutico. Relecta in integrum ista charta, et sic dictum da pars Odescalchi advocatus iste sancte Marie ecclesie matre, dicebat Vuillermus advocatus da pars isto presbiter Sinipertus: Veritas est quod ipse presbiter Sinipertus, custos de plebe sanctorum Iohannis et Zenonis, per aliquot dies nunc exactos fecit laborare et piscare per suos homines ista silva et ancha; sed veritas est quod hoc fecit bono modo et iusto iure, quia se immiscuit tantum in capite silve et anche, quod est in finibus cappelle sancti Petri, quod caput emphiteutico aut livellario nomine nunc pertinet ista plebe sancti Iohannis et Zenonis pro ecclesia sua baptismali, in qua ipse presbiter Sinipertus nunc custos esse videtur: et hoc per chartam quam ei dedit anno exacto venerabilis et reverentissimus bone memorie Angelbertus quondam Diaconus et eiconomus iste canonice sancte Marie cremonensis ecclesie matre. Dicebat Odescalcus advocatus sancte Marie contra Vuillermum: Monstra chartam. Dicebat Vuillermus: Eam habet presbiter Sinipertus, et promitto eam tibi monstrare in alio constituto. Sic nos qui supra auditores fecimus dare vuadium ipsi Odescalco advocatus iste canonice sancte Marie da pars isto Vuillermo advocatus isti presbiter Sinipertus, qualiter ipse Vuillermus intra decem dies presentabit in constitutum ipsam chartam quam isti presbiter de sancto Iohanne et Zenone fecit bone memorie venerabilis Angelbertus quondam Diaconus et iconimus ista canonica sancte Marie, ut iste Vuillermus dicit. Et ipse Vuillermus advocatus da pars isto Siniperti presbiter, ut custos sancti Iohannis et Zenonis, dedit vuadium isti Odescalco advocatus sancte Marie Cremonensis ecclesie matre, qualiter intra decem dies ipse Vuillermus veniet in constitutum ad presentandum dictam chartam enphiteusis, quam venerabilis quondam Angelbertus Diaconus et economus ista venera-

(1) Il testo della nostra Carta ha spesse volte *ut*, da noi cambiato, per maggior chiarezza, in *aut*.

bili canonica de sancta Maria dedit isto presbiter Siniperto. Ed Odescalcus advocatus sancte Marie, per vuadia que illi dedit Vuillermus de presentanda dita charta, fuit contentus qualiter caussa ad aliud constitutum intra decem dies referatur.

Sic nos qui supra auditores constituimus ipsi Vuillermo decimum diem ab isto, ut in constitutum veniat ad presentandam chartam: pro qua presentanda Odescalco advocato canonice sancte Marie dedit vuadia, et tibi Ansprando notario ista civitate Cremona admonuimus scribere et anc noticiam retinere.

Residentibus in die decima Reginaldo comite et omnes qui supra, in laubia palatii regii, ibique veniens Odescalcus advocatus sancte Marie de Cremona da una pars et da alia pars Vuillermus advocatus Siniperti venerabilis presbiter de plebe sancti Iohannis et Zenonis, dicebat iste Odescalcus advocatus sancte Marie, isto Vuillermo advocato Siniperti presbiteri: Ostende nobis chartam illam qualiter mihi vuadium dedisti. Dicebat Vuillermus: Veritas est qualiter dedi tibi vuadia de ipsam chartam presentandum in hoc constituto; sed veritas est quod presbiter Sinipertus minime illam invenire potuit, et credimus nos qualiter venerabilis et reverentissimus bone memorie Angelbertus quondam Diaconus et economus sancte Marie ista civitate Cremona ecclesia matre verba fecit Siniperto presbiter de plebe sancti Iohannis et Zenonis de illi dandum emphiteutico nomine per annos secutivos decem ista silva et ancha in caput capelle sancti Petri prope Martagnana; sed illi non fecit chartam: credimus nos quod hanc emphiteusim nollent stare et concedere venerabiles et reverentissimi Presbiteri et Diaconi cardines iste sancte Marie ecclesie matre. Sic hoc audito, nos qui supra auditores iudicavimus iustitiam faciendam isti canonice sancte Marie de Cremona, quod malo modo et contra legem iste presbiter Sinipertus se immiscuit de ista silva et hanca, et quod ipse Sinipertus presbiter de plebe sancti Iohannis et Zenonis abeat reficere dampna isti canonice. Et ipse Vuillermus advocatus isto Siniperto presbiter dedit vuadia qualiter ipse Sinipertus ex iudicato et sententia bonorum hominum in arte periti reficiet dampna isti canonice: et insuper iste Vuillermus dedit vuadia qualiter presbiter Sinipertus non amplius se immiscebit de ista silva et ancha, quam ipse Vuillermus advocatus da parte iiusdem presbiter Sinipertus confessus est malo ordine et contra legem preoccupasse. Dicebat iste Odescalcus: Eligantur tres probi et periti homines qui abent videre de

istis dampnis. Et electi sunt et ab omnibus probati Anselmus de Cremona, Petrus de sancto Iohanne et Zenone, et Hubaldus de curte Gussala. Dicebat Odescalcus qualiter contentus est de istis probis hominibus, et qualiter contentus est stare suo iudicato de dictis dampnis; sed pro futuris temporibus petebat ut memoria vel preceptum fiat dicto presbitero Siniperto, qualiter non audeat ullo nequam tempore et quocumque modo se immiscere de ista silva et hancha iuris iste canonice. Sic nos qui supra auditores iussimus tibi Ansprando notario ista civitate Cremone hoc scribere, et preceptum dare pro futuris temporibus in istis verbis, qualiter idem presbiter Sinipertus, aut successores sui aut alia quevis persona, non audeat se immiscere de ista silva et hancha iuri venerabilis canonice cremonensis, et hoc memoria retinendum ut amplius pro hac causa non oriatur contentio. Admonuimus igitur tibi Ansprando notario scribere, et exinde hanc noticiam onni tempore retinere.

Et ego Ansprando notarius ista civitate Cremona hac noticia et dictato et precepto scripsi anno regni dominorum nostrorum Karoli et Pippini regum gloriosissimorum, in Dei nomine, decimotertio et sexto, diem Martis vigesima septima mensis iunii, indicione nona.

Ego Anselmus interfui.

Ego Petrus interfui.

Ego Hubaldus interfui.

Ego Anselminus de Portinaris hoc authenticum vidi et exemplavi et scripsi etc. etc. (1).

(1) Un Uspinello dei Portinari, come consta dal Codice dragoniano, trascriveva parecchi documenti poc'oltre la metà del secolo XII in altrettante pergamene, le quali venivano poi ricopiate dall'autore del Codice presente. Potrebb'essere del medesimo tempo anche Anselmino, com'era certo della medesima famiglia. Giustissima sarebbe la maraviglia che altri facesse del veder qui segnate le sole firme dei periti. Ho sospetto che il Portinari o non abbia potuto leggere di più nell'originale del secolo VIII, o mancasse in fine la pergamena, già da quando Anselmino trassene un esemplare.

IV.

An. DCCCVII.

Hominum Chastri Veteris iuramentum fidelitatis ecclesiae praestitum Sanctae Mariae.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Karolus serenissimus Augustus a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator Romanorum gubernans imperium, qui per clementium Dei et rex Francorum et Langobardorum, anno regni eius heic in Langobardia trigesimo quinto, et filius eius dominus noster Peppinus Rex, anno regni ejus heic in Italia vigesimo nono, mense octubri, indicione prima.

In curte Castro Vetere, in laubia ejudem curtis, resedentibus ibi Hingelberto comite viro magnifico, et Heberardo cum Heriberto iudices duorum Regum, et onorandis viris Pernardhus, Pipinus, Chunipertus, Gundescalcus, Adelardus et Leo et Aledramus; et simul omnes omines de ista curte Castro Vetere, presencia eorum venerunt reverendissimi et venerabiles viri Urso q. d. sancte cremonensis ecclesie Presbiter cardinis, qui et ejusdem sancte Marie vuidamus; item Deusdedit et simul Gratiadeus ejusdem sancte Marie Canonice cremonensis Diaconi cardines, qui nomine reverentorum et venerabiles fratrum suorum Presbiteri et Diaconi cardines de issa sancta Maria matre, in palam produxerunt quodam authenticum privilegium serenissimi Karoli Augusti a Domino coronati, magni et invictissimi regis Francorum et Langobardorum, continente in ipso sicuti hic subter legitur.

(*Omisso privilegio a nobis descripto*, *pag.* 21, N.° XXX, *an.* 801, *et Cod. Dipl. Dragon. pag.* 107). Privilegium ipsum ibi ostensum est a Mezolombardo notario sacri palacii ex hordene Hingelberti magnifici comitis, ut supra bona voce lectum, iam dicti venerabiles Urso Presbiter, et Deusdedit cum Gratiadeus Diaconi de jamdicta sancta Maria matre cremonensis ecclesie rogaverunt jamdictum magnificum virum Hingelbertus comes et Heberardus et Heribertus judices, quod omines de ista curte Castro Vetere in manibus eorum et ad sancta Dei evangelia jurare faciant fidelitatem et obedientiam iamdictis Presbiteris et Diaconis sancte Marie ut Canonice ejusdem sancte Marie matris cremonensis ecclesie: et

idem Hingelbertus magnificus comes et issi Heberardus et Heribertus judices predictos omines de curte Castro Vetere, tam arimani quam et alii liberi jurare fecerunt in manus jam dicti venerabilis Urso Presbiter sancte cremonensis ecclesie, presencia iam dicti venerabiles Deusdebit et Gratiadeus ejusdem sancte Marie Diaconi, ad sancta Dei evangelia. Insuper idem Hingelbertus comes, et Heberardus et Heribertus judices, iidem jam dicte Canonice cremonensi dederunt ad libere abendum, exercendum et exigendum omnem iudiciariam, et omne teloneum, et quidquid a missis domini regis retro exigebatur, tam de ista curte Castro Vetere, quam et de suis adiacentiis. Unde duo charte ejusdem tinoris Ariberto notario sacri palacii scrivere mandaverunt.

Ibi fuerunt Pernardhus, Pipinus, Chunipertus, Gundescalcus, Adelardus et Leo et Aledramus.

Aripertus notarius sacri palacii rogatus scripsi etc.

Ego Ansprandus notarius sacri palacii et judex authentico hujus carte iuramenti et fidelitatis ut remissionis vidi et legi et sic in ibi continebatur ut in hoc legitur exemplari, litera ut plus ut minus.

Ego Aichardus judex et notarius sacri palacii autentico hujus carte juramenti et obbedientie ut renunciacionis vidi et legi et manu mea exemplavi, et sic ibi continebatur ut in isto legitur exemplari, extra literas plus minus; et manu mea post Ariprandum notarium sacri palacii et judicem scripsi et confirmavi.

V.

An. DCCCXXXV.

Leges et Statuta a Capitulo Cremonensi data hominibus de Castro Veteri ultra Padum.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnacione eiusdem octogeximo trigeximo quinto, die lune quinto die exeunte aprili. Hlotarius divina ordinante providentia imperator augustus (1). Castro Vetri de ultra Padum, infra laubia eiusdem castri

(1) Temo assai che l'anno XVI (o probabimente il XVII) sia rimasto nella penna del Dragoni. Non c'è verso: doveva esserci.

ressedente Ugo venerabilis Primicerius sancte Marie de Cremona, ressedentibus cum eo Ansperto et Rambaldo eiusdem sancte Marie venerabilis Diaconis. Noticia Statutorum . . . . . . que idem Ugo cum Ansperto et Rambaldo pubblicaverunt nomine suo et aliorum fratrum suorum Presbiteri et Diaconi sancte Marie de Cremona, ut ab omnibus eiusdem curtis de Castro Veteri bona fide observentur et legis obtineant firmitatem (1).

Nos Ugo Dei gratia venerabilis Primicerius, et Anspertus et Rambaldus venerabiles Diaconi, nomine nostro et . . . . fratrum nostrorum cremonensis ecclesie ordinarii. . . . . . statuimus ed ordinamus, ut ex ac die in antea nullus homo vel femina de hoc loco Castro Veteri vendat. . . . . . vel albergariam vel tabernam . . . . vel vendi aut teneri faciat sine eorum licentia vel missi eorum: et si contra fecerit, componat cremonenses soldos XXX prima vice.

Item statuimus ut . . . . de aliquo suo vicino sub aliquo iudice nixi . . . . nominaverint, ut dederint per se vel per eorum nuntio . . . . componat soldos decem de Cremona.

Item statuimus ut . . . ludere aut bischazam tenere vel meretricem publicam: et si contrafecerint. . . . . pro qualibet vice.

Item statuimus ut qui fecerit furtum, si habeat . . . . vel femina aut puer que vel qui habeat ultra duodecim annos . . . .

Item statuimus ut nullus scienter teneat pubblicum bannitum, furem aut latronem . . . . . fecerit homicidium, componat . . . .

si feritam in rixa . . . .
si per capillos traxerit. . . . .
et fecerit adulterium . . . .
virginem. . . . .
componat aureos cremonen . . . .

(1) Io credo che nei confini della terra immune data colle formole usate da Carlo Magno per Castelvecchio donato ai Canonici, l'investito di quel benefizio avesse facoltà eguali a quelle manifestate coi presenti statuti dai Canonici di Cremona. I Canonici di S. Ambrogio colla terra di Limonata vantavano corrispondenti diritti, ed i vassalli dei monasteri e delle chiese giuravano l'adempimento di statuti parziali che non venivano dall'imperatore.

Item statuimus . . . . portoria, piscarias, datium . . . . vendat terram sancte Marie . . . .

Et haec Statuta lecta sunt coram Lupone, Mainfredo, Bellebono, item alio Lupone, Aldone, Rachiberto, Alfrito, Ursone, Petro, Andrea, Martino, et aliis pluris homines de eodem loco de Castro Veteris, et recepta et iurata sunt ab eis: et ibi fuerunt . . . . ildus arimanus . . . . . an. Anspertus . . . . Eginardus . . . . . iudex. Et insuper indiciarium et teloneum . . . . retro exigebantur . . . . per suas adiacencias. . . . . .

VI

AN. DCCCLXX.

CHARTA *Donacionis facte Capitulo sancte Marie ab Ansperto Archipresbitero: item erectionis Geronthomii, Brephotrophii ed Laborerii pro infantulis ex peccato natis.*

In nomine sancte et individue Trinitatis.

HLUDOVICUS divina ordinante providentia imperator Augustus, anno imperii eius feliciter vigeximo, in mense februario, die tertia, indicione tercia. Cremone, in domo ubi habitant venerabiles domini Presbiteri et Diaconi de ordine sancte Marie maioris, in caminata comuni. Ego Deo propitio Anspertus licet indignus sancte catholice cremonensis ecclesie de ordine Archipresbiter et beate Marie servitor, filius bone memorie domni Verulphi iudicis, qui vivo lege Romanorum, in presencia et per acceptationem venerabilium fratrum meorum domni Joannes Archidiaconus, et Landulphus, Aribertus, Lando et Deusdedit Presbiteri, et Amiso, Angilbertus, Ambrosius et Leo Diaconi, omnes cardines de ordine eiusdem sancte Marie maioris, et in presencia et per stipulacionem bonorum omminum Francorum et Longobardorum quorum nomina subter leguntur, cum stipulacione subscripta per presens dixi: – Deus omnipotens ac Salvator noster Dominus Ihesus Christus docendo dixit: Facite vobis thesaurum non deficientem in celis; et sacer-

dotalis dignitas competit ut ad exemplum Christi fidelium de suis propriis ac privatis bonis in redemptionem anime sue et parentorum suorum ac propinquorum et omnium aliorum Deo in sempiternum offerre procuret. Ideoque ego qui supra Anspertus, per anc paginam constitucionis et ordinacionis mee, pro remedio anime mee, et Verulphi et Vigelinde genitore et genetrix meorum, et pro animabus Arnulphi vice comitis germanus meus, et Vitichinde monache germana mea, per consensum et largitatem honorabilis viri Gerulphi comitis dilectus germanus meus qui profitetur langobarda vivere lege, ut in eternum Deus et Dominus noster Ihesus Christus retribuat mihi et illi et parentibus et propinquis nostris, et omnibus aliis proficiat ad anime salutem et gaudium sempiternum, de omnibus rebus meis iuste et legaliter acquisitis ordinare provideo, et cod ordino firmiter permanere volo et confirmo, et executioni mandari comando et iudico, et presens ordinacio omni tempore inconvulsa maneat eo ordine: ut Gerontomium pro pauperibus infirmis et perecrinis a me fundatum infra propria casa mea iuxta capellam sancti Stephani subter Domum Domini ad honorem sancte Dei genitricis et virginis Marie a die discessus mei in perpetuum deveniat in cura, potestate, regimine et ordinacione venerabilium fratrum meorum Presbiteri et Diaconi de ordine sancte Marie maioris Cremone, et semper sit in defensione et ordinacione ipsorum; eo pacto et condicione, ut duo de eodem ordine per vicem et septimanas in eodem Senodochio, in salis et camminatis quas pro ipsis edificavi hospicium abeant, et inibi sint custodes, rectores et prepositi ad implendum per omnia ut sutter dictum erit, et abeant de rebus supradicti Gerontochii mensam suam eo modo quo solemus in refetorio comuni. Et quoniam casa mea est Domo Domini in honorem beate Marie Verginis propinqua, volo et iudico ut, si voluerint, comodum abeant etiam noctu ad ibi manendum, quatinus ad officium nocturnum in Domo Domini sine impedimento aliquo ut in abitatione comuni possunt esse parati et occurrere absque fatigacione. Deinde ordino et comando, ut a die discessus mei in perpetuum in eodem Gerontochio perecrini supervenientes ibi recipiantur, et inde pascantur pauperes infirmi, et hospites malsani curentur. Item ibi sit locus pro infantulis et parvulis ex peccato natis, qui ibi recipiantur et lactentur et pascantur, ne exinde absque baptismatis lavacro, ut multociens accidit, ad inferos vadant. Volo etiam, ordino et iudico,

pro pauperibus qui laborem in civitate non abent, et pro ipsis filiis Brephotrophii, diversi etiam sexus, sed in diversis salis, quando etatem abuerint, sit Laborerium omni tempore, et ipsi infantes litteris instruantur et pietate ad honorem iam dicte ecclesie sancte Marie maioris cremonensis. Item iudico, comando et volo, ut omnes res meas quas iuste et legaliter possidere visus fuerim a dicto die discessus mei in antea, deveniant in iure, potestate, regimine et ordinacione venerabilium fratrum meorum Presbiteri et Diaconi cardines sancte ecclesie cremonensis, ut eos in comuni pro eodem Gerontochio et Brephotrophio et Laborerio sancte Marie maioris regendo, ordinando et distribuendo et ministrando ab iisdem apud Dominum Deum omnipotentem merces aquiratur eterna. Sunt autem res mee quas libere et legaliter possideo tam infra quam extra urbem posite; videlicet in ac civitate Cremona iuxta capellam sancti Stephani subter Domum Domini, propria casa mea in qua est Gerontochium iam dictum a me fundatum cum areis, curte, putheo et horto et omnibus edificiis coherentibus: item in vicinia cardinalis ecclesie de beato Syro iuxta Rhodanum case ille solariate et sale, que sunt pistrina cum curte, putheo et areis superabente: item case ille tam solariate quam plane, cum horto, putheo et curte qui sunt in loco qui dicitur Braida de Rodano: item in curte Sexti, vico qui dicitur Lavello, castrum cum turribus quod est in mea proprietate per discessum bone memorie Verulphi supradictus genitor meus, cum areis, clusis, edificiis, hortis, campis, pratis, pascuis, vineis, et duobus peciis oliveti, cum piscaria, et omnibus appendiciis et pertinenciis suis, cum servis et aldionibus diversi sexus et etatis, cum universis rebus tam [intus] quam extra, tam mobilibus quam imobilibus iisdem respicientibus, cum massariciis, libellariis et condicionariis, et omnibus iuribus quantumcumque mihi pertinuisse visum fuerit: item in loco qui dicitur Castra Langobardorum, vico Gerato, casa cum turre et solariis et salis et cascina et fundis, que mihi obvenit ex sorte post discessum supradicti Arnulphi germanus meus, cum campis, pratis, clusis et sylvis, et omnibus pertinenciis eorum, cum accessu ad casam que est in loco et fundo Ribinello: item in curte Bataiana case cum edificiis, areis, clusis et piscaria una in Abda, cum omnibus appendiciis, campis, vineis et pratis, cum massariciis aldionaliciis, et familia diversi sexus et etatis, que sunt in mea possessione, et quos emi de meis

propriis et privatis denariis ab quondam domno Aldone presbitero de ipso ordine maiore sancte cremonensis ecclesie, filio bone memorie Hidelberti comitis de ista civitate: item silve Gussale iuxta insulam Ursoni, in loco et fundo Padullo, que mee sunt ex sorte Vigilinde genetrix mea. Que autem omnia volo, ordino, comando et iudico ut deveniant cum supradicto Gerontochio in curam et potestatem, regimen et ordinacionem venerabilium et beatissimorum fratruum meorum de ordine sancte ecclesie cremonensis, cum omnibus aliis mobilibus et inmobilibus quas super hec in die discessus mei iuste et legaliter possidere visus fuerim; et nominatim fundum cum casa et capella, cum vineis et pratis, quod est in Brixianorio de trans Pado, quod a filiis Luponi his diebus emere visus sum, ut apparet ex charta Hildeprandi notari domini imperatoris. Et quia quisquis Deo et Genitrici eius beate Marie Virginis et in sanctis venerabilibus locis de suis bonis aliquid contulerit in hoc seculo, ab Domno nostro Ihesu Christo centuplam accipiet mercedem et vitam possidebit eternam; ideo ego qui supra Anspertus volo ed iudico, ut unicumque persone licitum sit Deo omnipotenti, in honorem beate Marie Genitricis eius semper virginis, de rebus et bonis suis Senodochio a me fundato, cum Laborerio sancte Marie Virginis quicquid voluerint offerre; et qui sic fecerint aut ordinaverint, Deum omnipotentem et Patrem Dei et Domini nostri Ihesu Christi, cum ipso Redemptore nostro et Spiritu Sancto suo, habeant propitium et retributorem in vitam eternam, cum beata Maria et Sanctis, amen. Volo autem, ordino, iudico ed comando, ut quod ego feci aut alii inposterum pro Senodochio meo fecerint, firmum, ratum et inconvulsum omni tempore maneat, nec ullus venerabilis et reverentissimus Episcopus, vel alia persona aut magna aut parva, vel clericus vel laicus, non abeat potestatem de rebus Gerontochii invasionem facere, aut ipsas in alienum usum conmutare; et si fierit invasio vel comutacio, talis invasio aut comutacio nulla et irita sit; et qui invasionem vel comutacionem fecerit, Deum iratum abeat, et anathema sit cum Iuda Christi traditore in sempiternum. Amen.

✠ Ego, Deo propitio, Anspertus sancte cremonensis ecclesie de ordine Archipresbiter, in hoc iudicato a me facto manu mea subscripsi.

Ego Gerulphus comes in hoc iudicato facto ab Ansperto Archipresbitero germanus meus ut supra, in omnibus consensi et manu mea subscripsi.

✠ Ego Ioannes Archidiaconus cremonensis in hista donacione consensi et subscripsi.

✠ Ego Landulphus Presbiter de ordine cremonensi et in sancto Michele Prepositus in oc iudicato Archipresbiteri Ansperti consensi et subscripsi.

✠ Ego Aribertus de ordine cremonensi Presbiter subscripsi.

✠ Ego Lando Presbiter de cardine sancte ecclesie cremonensis et beate Agate Prepositus in hac ordinacione subscripsi.

✠ Ego Deusdedit Presbiter de ordine maiori consensi et subscripsi.

✠ Ego Amizo de ordine sancte Marie maioris Diaconus in hoc iudicato subscripsi.

✠ Ego Augilbertus sancte Marie cremonensis Diaconus et Prepositus Senodochii sancte Marie in Betlem subscripsi.

✠ Ego Ambrosius Diaconus sancte Marie maioris subscripsi.

✠ Ego Leo sancte cremonensis ecclesie de cardine Diaconus subscripsi.

✠ Ego Gerulphus miles beate Marie maioris ex genere Francorum testis subscripsi.

✠ Ego Aldus ex genere Francorum eiusdem ecclesie vasso testis subscripsi.

✠ Ego Rolandus ex genere Francorum testis subscripsi.

✠ Ego Garibaldus germanus Sancte Marie vassus testis subscripsi.

✠ Ego Ildeprandus ex genere Langobardorum valvassorus ecclesie testis subscripsi.

✠ Ego Leoprandus ex genere Langobardorum vassus testis subscripsi.

✠ Ego Magnifredus arimanus ex genere Langobardorum testis subscripsi.

✠ Ego Gratiadeus scabinus et sancte Marie maioris advocatus subscripsi.

Ego Lantelmus notarius domini Imperatoris scriptor huius ordinacionis paginam post traditam complevi et dedi.

DELLA STATUA EQUESTRE

DI

ERASMO DA NARNI

DETTO

IL GATTAMELATA

FATTA DI BRONZO

DA DONATELLO SCULTORE FIORENTINO

DOCUMENTO INEDITO DEL MCCCCLIII

pubblicato per cura

DI CARLO MILANESI

AVVERTIMENTO

Erasmo da Narni, detto volgarmente il Gattamelata (1), fu uno degl'illustri capitani usciti dalla scuola di Braccio Fortebracci; dopo la morte del quale, Erasmo seguitò Niccolò Piccinino, capo delle superstiti schiere braccesche, in varie fazioni di Romagna. Poi si condusse al soldo de' Veneziani nel 1434, quando essi, confederati con papa Eugenio IV e con la repubblica di Firenze, stavano in sulle armi contro Filippo Maria Visconti duca di Milano. Mandato Erasmo al riacquisto di Bologna, occupata da Gaspare da Canneto con l'ajuto del Visconti, toccò, ai 28 d'agosto dell'anno medesimo, da Niccolò Piccinino sì grande sconfitta (e fu lui stesso gravemente ferito), che le acquistate castella del Bolognese fu forza ricadessero in mano dell'esercito ducale. Al nuovo anno, li 23 d'agosto, affrontatosi il Gattamelata in su quel di Camerino coi Bracceschi, li ruppe e fugò, con la morte del lor condottiero, Niccolò Fortebracci. Ma il campo delle più gloriose sue imprese fu la Lombardia: dove sarà sempre memorabile ed onorato l'aver lui solo sostenuto, ancorchè con infelice suc-

(1) Vuolsi dai più, che tal soprannome gli venisse dalle astuzie e dagli accorgimenti guerreschi, che ebbe in gran numero. Il Cavalcanti scherzevolmente lo chiama *Gatto melato* (*Stor. fior.*, II, 33). Ma io non so se nessuno abbia osservato come ad un'altra spiegazione di questo soprannome darebbe specie di probabile il vedere, che la madre di Erasmo fu Melania Gattelli, cittadina di Narni, donde per anagramma facile uscirebbe il soprannome di Gattamelata a lui, che nato di oscuro fornaio, non potè prendere il cognome paterno.

cesso, lo sforzo dei nemici al passo dell'Adda. Quando Giovanfrancesco Gonzaga, parendogli di essere venuto in sospetto di poca fede, abbandonò il carico di capitan generale de' Veneziani, gli successe il Gattamelata, col grado di vicecapitano. Il valore, la prudenza del temporeggiare, gli scaltri avvedimenti con varia fortuna usati da Erasmo nelle fazioni di Cremona, di Brescia e sul Veronese, gli acquistarono tanta grazia presso la Repubblica, che egli fu creato capitano generale, con provvisione di cinquecento ducati al mese, fatto nobile veneziano, e donatogli la casa che fu del conte Luigi dal Verme. Nel nuovo grado, nuove e non meno segnalate imprese condusse. Or si sottrasse alle insidie del Gonzaga, già passato nell'esercito ducale, e del Piccinino; ora schivò di venire a giornata con essi: sino a che, nel 1439, mandatigli dalla Repubblica aiuti di fanti e di cavalli con Francesco Sforza, riacquistò in pochi giorni il territorio di Vicenza, e sciolse Brescia dal terribile assedio postovi dall'oste del duca di Milano. Nell'anno medesimo, a' 9 di novembre, con l'opera dello Sforza, appiccata battaglia a Ten col Piccinino, lo mise in fuga, e riprese Verona per iscaltrezza di lui pochi giorni innanzi occupata. Finalmente, mentre il Gattamelata era a campo sulle rive del Benaco, pei rigori del verno, e per le fatiche e i disagi patiti, fu côlto da fiera apoplessia; la quale, dopo averlo tenuto fra la vita e la morte lo spazio di tre anni, a' 16 di gennajo del 1443 lo spense in Padova. Dolse grandemente la sua perdita alla Signoria; la quale stanziò dugentocinquanta ducati per la pompa dei funerali, che gli furono fatti nella chiesa del Santo, ove le sue travagliate ossa ebbero l'onore della sepoltura e dell'epitaffio. Lauro Quirini disse le sue lodi in una lunga e pietosa orazione (1).

Più anni dipoi, in quella Padova stessa dove il Gattamelata trasse gli ultimi spiriti, sulla piazza del Santo, e davanti a quella chiesa dentro la quale fu riposto il suo corpo, sorgeva la statua a cavallo di quel sagacissimo condottiero, fatta e gettata di bronzo da Donatello fiorentino (2).

(1) Fabretti, *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria* (Montepulciano, tip. Fumi, 1842-46), vol. III, pag. 209-225; vol. V, pag. 301-321.

(2) Merita d'esser notato, che anche il Mantegna onorò coll'arte sua la memoria del Gattamelata, dipingendo in una tela (oggi perduta) la morte del prode capitano.

Ora viene spontaneo il domandare: chi decretò questo insigne monumento? chi ne fece la spesa? I più degli scrittori, e tra questi non manca chi sia antico e autorevole, ne danno lode alla veneta Repubblica; la quale, dicono essi, col voto e col danaro pubblico decretò che fosse eretto quel monumento per onorare in perpetuo il valore e la fede del suo condottiero. Poco rileverebbe e sarebbe assai tedioso il fare il novero di tutti coloro che tennero questa sentenza. Non è però da tacere, che tra questi è il poeta Porcellio, la cui testimonianza avrebbe non mediocre peso, e perchè egli visse ne'tempi medesimi del Gattamelata, e perchè ad istanza del figliuolo suo Giovannantonio, e di Gentile da Leonessa suo parente (1) ed allievo nell'arte della guerra, composegli un epitaffio latino, che si chiude con questo distico:

Munere me insigni et statua decoravit equestri
Ordo Senatorius et mea pura fides (2).

Anche Marino Sanuto, il quale visse non molto lontano da quei tempi, ed è storico di buona autorità, asserisce che « fu per la « Signoria, attesa la sua fedeltà (del Gattamelata), fattogli fare « un cavallo di bronzo, opera di Donatello fiorentino (3) ».

Ciò non pertanto, poteva render cauti gli scrittori venuti dopo a non accettar senza esame per vera e provata questa opinione,

(1) La moglie del Gattamelata fu Giacoma d'Antonio da Leonessa; ma non conosciamo qual grado di parentela fosse tra lei e Gentile da Leonessa: forse questi fu suo zio paterno.

(2) *Commentarii comitis Jacobi Piccinini*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, xx, 98. Nel ricitare questi versi, ci atteghiamo alla lezione del Porcellio, che ci sembra la più sicura e la migliore; mentre quella dataci da Marino Sanuto (*Vite dei Duchi di Venezia*, in Muratori, racc. cit., xxii, 1106-1107), dice, con varianti non buone:

Munere me digno et statua decoravit equestri
Ordo Senatorum nostraque pura fides.

Taluno spiegherebbe volentieri questo distico così: « Il Senato mi onorò di segnalati doni, e la mia fede illibata mi meritò la statua equestre ». Da ciò che ora verremo a dire, non ci sembra di potere accettare questa interpretazione, che pur è ingegnosa.

(3) *Vite dei Duchi di Venezia*, cit. di sopra.

il vedere come nessun senatoconsulto v'abbia, dal quale apparisca essersi decretata a Erasmo da Narni questa insigne onoranza; e il non trovarsi in quel civile monumento nessuna iscrizione o stemma che di ciò porga indizio, tranne l'OPVS DONATELLI FLOR. intagliato nello zoccolo della statua, e l'arme Gattamelata scolpita nel suo imbasamento. Oltreciò era di qualche conto il sapersi, che la veneta Repubblica per tutto il secolo XV non inalzò pubblico monumento a veruno de'suoi capitani, fosse pure stato quanto può dirsi valoroso e della patria benemerito; non esclusa nemmeno la statua equestre di Bartolommeo da Bergamo, la quale sorse più tardi nella piazza dei Santi Giovanni e Paolo pel magistero di Andrea del Verrocchio; imperciocchè essa fu fatta con le molte facoltà lasciate da quel capitano, e la Signoria non vi concorse se non col suo assenso (1).

Ma quando ogni altra prova mancasse, il documento or rinvenuto, e qui pubblicato per le stampe, basta per sè solo a togliere affatto di mezzo la vecchia opinione, ed a quietare ogni disputa che insorger potesse (2).

Parlò, dunque, con verità Francesco Barbaro, quando nel suo epitaffio latino al Gattamelata (3) disse, che la filiale pietà di Giovannantonio procurò al padre quell'insigne memoria. Egli aggiunge che Gentile da Leonessa eziandio ebbe in ciò qualche parte; ma la cooperazione di lui dal nostro documento non appare menomamente.

Ora, come invalse la opinione che onorificenza così cospicua fossegli decretata dalla Repubblica? Questa popolare tradizione, secondo noi, prese fondamento nell'asserto gratuito di alcuni scrittori; nel credere degnissimo di questa alta dimostrazione di gratitu-

(1) Di queste e di altre considerazioni dobbiamo saper grado all'egregio signor Dott. Vincenzio Lazari, Direttore del civico Museo Correr a Venezia; le quali non sono altro che la cortese risposta da lui data ai quesiti fattigli intorno al nostro soggetto.

(2) L'originale documento, scritto in cartapecora, e autenticato dalla soscrizione del notaro che se ne rogò, nel giugno del presente anno da privata persona fu venduto al R. Archivio di Stato in Firenze, dove ora si custodisce nella Sezione del Diplomatico.

(3) Riferito da Giovanni Degli Agostini, che lo lesse in un codice della Guarneriana di San Daniello, a pag. 132 del vol. II delle sue *Notizie storiche degli scrittori Veneziani.*

dine e di onore il Gattamelata; ma principalmente poi è avvalorata dal sapersi che nessun pubblico monumento potè mai essere inalzato senza il beneplacito della Signoria: laonde supponiamo, che dal solo fatto dell'assenso dalla Repubblica dato agli eredi di rizzar quella statua, siasi facilmente inferito che essa medesima la facesse fare a proprie spese.

L'aver, dunque, tolto ogni dubbio intorno a questa disquisizione, basterebbe per sè solo a far giudicare di non lieve importanza il nostro documento. Ma altre particolarità non sapute si ricavano da esso: e prima, l'anno in cui il monumento del Gattamelata era compiuto. Noi congetturammo altrove (1), che Donatello fosse a lavorare in Padova nel 1453, scòrti da un documento ch'è in nostre mani (2). Ora la congettura nostra è divenuta certezza. Si conosce anco, qual somma di danaro gli otto arbitri, eletti quattro per ciascuna delle parti, concordemente sentenziarono si dovesse dare a Donatello per prezzo del suo lavoro, che fu millesecentocinquanta ducati d'oro; e finalmente, che sul finire del 1453 la statua era fatta, e non mancavano che le ultime cure del rinettare il metallo ec. Degli otto stimatori dell'opera, sei solamente appariscono quali uomini dell'arte (*magistros in talibus expertos*): Bartolommeo di Ziambon e Pantaleone, scultori; Michele di Ziambon, intagliatore (3); Jacopo Morenson, pittore; Antonio, Sisto e Giovanni Testa, orefici.

Bartolommeo di Ziambon, fu figliuolo di Giovanni Bon (Zuan Bon) scultore; in compagnia del quale intagliò gli ornati che si vedono nel Palazzo ducale di Venezia, dal lato di dentro, ove fu già la scala Foscara, atterrata nel 1618, e da quell'altro lato che prospetta la scala de' Giganti: onde si giudicano lavori de' due Bon, padre e figliuolo, le statuette poste nelle cuspidi dei detti due lati interni,

(1) Vasari, *Vite ec.*, ediz. Le Monnier, III, 256, nota 3.

(2) Questo documento si leggerà al N.° 210 della Parte II del Vol. II dei *Documenti per l'arte senese*, *raccolti ed illustrati dal Dott. Gaetano Milanesi*. (Siena, presso O. Porri, in 8vo); il quale volume è molto avanti nella stampa.

(3) Questa qualità d' *intajador* non osta a credere che egli all'esercizio della pittura unisse quello dell' intagliare o scolpire ornati in legno, in pietra o simili; chè allora gli artisti erano facilmente universali, e l'arte non andava spartita in più rami. Qui, trattandosi di giudicare sopra un lavoro di rilievo, il nostro artefice volle dirsi *intagliatore*.

l'atrio che mena dalla porta della Carta alla scala de' Giganti, e fors'anche le arcate di terzo acuto del primo piano del gran cortile. All' ingegno ed alle virtù di Bartolommeo Bon e di Pantaleone (che fu probabilmente suo fratello) sono da attribuire tutti i lavori per cui venne ad esser compiuto l'ornato della parte di fuori di detto palazzo; de' quali lavori fanno a questi artefici onore grandissimo i capitelli delle trentasei colonne degli archi che si aprono nel secondo ordine della fabbrica sopradetta; rari veramente per la varietà e abbondanza delle invenzioni negli ornati, condotti con bellissima grazia e giudizio. Ma fama maggiore si acquistò Bartolommeo Bon per il lavorio della porta detta della Carta (1439–1443), che dà l'entrata al Palazzo ducale, dove se non avvi pregio straordinario di eleganza nello stile architettonico del terzo acuto, è però cosa perfetta per gl' intagli trovati e lavorati con infinita ricchezza e diligenza. Altre sculture ornative sono in Venezia dei Bon, le quali ci vengono descritte dal Selvatico (1).

Di Michele di Giovanni Bon, pittore, che sembra fratello di Bartolommeo sopranominato, non abbiamo saputo trovare altra notizia, se non che egli lavorò di musaico nella chiesa di San Marco la vita di Nostra Donna sulla volta della cappella detta dei *mascoli*; opera, al dire dello Zanetti, della quale difficilmente può mostrarsi una più degna in Venezia (2).

In quell' Iacopo Morenzon noi vogliamo riconoscere quel pittore che il Vasari ora chiama *Giacomo Marzone* (3), ora *Giromin Morzone* (4), e nell'uno e nell'altro luogo da lui burlato, come quegli che tenne la maniera vecchia, e fece le sue figure in punta di piedi, nel modo usato dai pittori che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

Antonio Sisto e Giovanni Testa, ambidue orefici (*orexe*), sono artefici a noi sconosciuti.

(1) *Sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia, dal medio evo fino ai nostri giorni; Studi per servire di guida estetica;* Venezia, Ripamonti Carpano, 1847, in-8vo fig.

(2) Zanetti, *Della pittura veneziana;* Venezia, Albrizzi, 1771, in-8vo; a pag. 566.

(3) *Vita di Iacopo, Giovanni e Gentile Bellini.*

(4) *Vita di Vittore Scarpaccia.*

Restano i due arbitri che non sono artisti, ma solo probi e leali uomini: Gioffredo da Brazzo e Niccolò dal Sole. Di questo non abbiamo contezza veruna; e dell'altro, crede il Cicogna (1) che egli discenda dall'antica casata toscana de' Bracci, trapiantatasi in Venezia per conto di traffichi. Dall' epitaffio che Gioffredo aveva nella chiesa della Certosa, si conosce che egli morì nel 1457, e gli si dà lode di avere inalzato molti sacri edifizi, de' quali, se questa iscrizione non fosse, mancherebbeci ogni memoria.

Nei medesimi tempi che Donatello lavorava al monumento del Gattamelata, due altri artefici fiorentini davano opera in Ferrara a due statue equestri di bronzo: Antonio di Cristofano, a quella del marchese Niccolò da Este; Niccolò di Giovanni Baroncelli, scolaro del Brunellesco, all'altra del marchese Borso da Este (2). Vensei anni dopo (1479), Andrea del Verrocchio era condotto a Venezia a fare di bronzo la figura a cavallo di Bartolommeo da Bergamo, non tanto per onorare la virtù di quel capitano, quanto per dare animo agli altri (3). Così nello spazio di trent'anni la storia dell'arte italiana può vantare quattro statue equestri, e Firenze può rallegrarsi che le sole opere di questo genere, degne, dopo il corso di dieci secoli (4), di essere ricordate e paragonate alle antiche, siano state prodotte coll'ingegno e col magistero di quattro uomini nati e cresciuti all'arte nel suo glorioso grembo.

Di queste quattro statue, quelle dei da Este furono gettate a terra e disfatte nel 1796. Restano in piedi tuttavia le due del Gattamelata e del Colleoni; meritamente pregiate e ammirate, l'una per il terribile gesto del cavaliero e la movenza vivissima del cavallo, che par quasi abbia a saltar fuori della base; l'altra, per l'animo

(1) *Iscrizioni Veneziane*, II, 69.

(2) Vasari, ediz. cit., III, 241 in nota. Anche i Modenesi nel 1451 volevano far rizzare una statua al duca Borso d'Este nel mezzo della piazza del Comune; e ne dettero la commissione allo stesso Donatello, il quale propose di farla di bronzo dorato, invece che di marmo. Lavoro che non ebbe altrimenti effetto. Questa notizia, finora non saputa, si legge nell' importante libro recentemente mandato alle stampe dal March. Giuseppe Campori col titolo: *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*; Modena, 1855, in 8vo.

(3) Vasari, ediz. cit., V, 147.

(4) L'ultime statue equestri di bronzo meritevoli di considerazione furono quelle di Giustiniano I e di Teodora sua moglie. Winckelmann, *Storia dell'arte*, lib. XII, cap. III.

ed il valore nelle armi fieramente espresso nella figura d'Erasmo, pel gagliardo disegno, e per la buona proporzione del cavallo; ambedue poi egualmente per la grandezza e difficoltà dell'opera, l'arte e la diligenza del getto (1).

CARLO MILANESI.

(1) Un intaglio di ambedue queste statue dette il Cicognara nella sua *Storia della Scultura*, tomo III, tav. XXI; e di quella del Gattamelata, anche il P. Bernardo Gonzati, nel Vol. II della sua bell'opera intitolata: *La Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata con tavole;* Padova, tip. Bianchi, 1852, due vol. in 4to. fig.

1453, 29 giugno, 3 luglio e 21 ottobre. *Compromesso in otto uomini, e loro lodo e sentenza nelle differenze tra* DONATELLO *del fu* Niccolò da Firenze, *scultore, e* Giovannantonio, *figliuolo ed erede del fu* GATTAMELATA, *stato capitano generale dei Veneziani, sopra il prezzo del lavoro della Statua equestre del* GATTAMELATA, *fatta di bronzo dal detto* DONATELLO.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die penultima mensis iunii. Actum Venetiis ad stacionem mei notarii infrascripti, positam super platheam sancti Marci, presentibus ser Iacobo condam Zacharie de Padua, ser Petro de Theodoro de contrata sancti Luce, ser Nicolao aurifice quondam Petri de contrata sancti Iuliani, testibus ad hec vocatis et rogatis. Cum alique differentie sint et fuerint et esse possint inter magistrum DONATELLUM de Florentia condam ser Nicolai, in Padua habitantem, pro se et suis heredibus ex una parte, et circumspectos viros ser Michaelem de Focis condam domini Andree, et ser Valerium de Narnea condam domini Leonardi, tamquam procuratores et procuratorio nomine, ut dicunt apparere suis instrumentis coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis, et tamquam cancellarii sive secretarii magnifici viri domini Iohannis Anthonii Gatemellate, filii et heredis magnifici domini Gatemellate, alias Capitanei Generalis exercitus Serenissimi Dominii Venetorum, pro se et suis heredibus et successoribus, parte ex altera. Qui ser Michael et Valerius sponte, libere et ex certa eorum scientia promiserunt de rato et rati habitione in suis propriis bonis, quod attendent et attendi facient omnia infrascripta determinanda per infrascriptos arbitros et extimatores

ipsi magistro DONATELLO ibi presenti, et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti de suis propriis bonis. Et hec, causa et occaxione edificationis, construcionis et operationis unius equi cum una figura heris per ipsum magistrum DONATELLUM facti, ad similitudinem ipsius condam magnifici Gatemellate, et pro insigni fama ipsius, et in civitate Padue super una columpna ponendus (1); cum illis pactis et conditionibus inter ipsas partes, ut asseruerunt, conclusis. Se compromiserunt et compromittunt de iure et facto, nomine quo supra, in infrascriptos providos viros, et magistros in talibus expertos, videlicet quatuor pro parte, tamquam in arbitros, arbitratores, bonos viros, et amicabiles compositores et extimatores, iustificatores, et dispensatores ipsorum edifficiorum equi et figure per ipsos sententiandum et determinandum pro labore ipsius magistri DONATELLI et sue mercedis: et hec, ut ipse partes sine labore placitorum per ipsos bonos viros concludantur, pacificentur et quietentur. Dantes et concedentes dicte partes ipsis suis arbitribus et extimatoribus plenissimam libertatem, potestatem et bailiam partibus presentibus et assemptibus, citatis partibus et non citatis, iuribus partium auditis et non auditis, ubi et quando, diebus feriatis et non feriatis, determinandi et sentenciandi ac extimandi suprascripta in illa quantitate pecunie prout ipsis vel maiori parti eorum videbitur et placuerit. Item, de parte unius accipiendi et alteri dandi pleno iure, omissis omnibus legibus et statutis Venetiarum et omnium aliorum locorum. Item, partes sacramentandi penam, et penam partibus imponendi, testes examinandi, et omnia alia et singula pro expeditione partium operandi, prout facere possunt domini iudices peticionum, ac terminum ipsius solutionis ponendum. Verum, si predicti octo ellecti et infrascripti in determinando, extimando, sentenciando et arbitrando non essent concordes, valeant ipsi octo vel maior pars ipsorum elligere unum nonum collegam eorum cum ea libertate; et quicquid erit determinatum per maiorem partem ipsorum novem sit firmum; et si ipsi octo non possent se concordare in elligendo nonum illum, tunc ipse partes voluerunt quod domini et Rectores Padue elligere valeant ipsum nonum sotium eorum, prout ipsis dominis et rectoribus videbitur. Et promiserunt dicte partes, no-

(1) Fu scritto *factus*, e poi corretto *facti*. Poi a *ponendus* fu dimenticato di fare la correzione.

minibus quibus supra, parere et obedire omni (1) laudo et sententie dande et proferende per ipsos arbitros vel maiorem partem eorum, et non contradicere, opponere vel cautellare aut se appellare ad arbitrium boni viri, nec ad Serenissimum Dominium Venetorum, neque ad alios suos offitiales, sub pena infrascripta; ymmo ex nunc laudant et approbant omnem sententiam per ipsos arbitros proferendam. Que omnia et singula suprascripta prefatte partes nominibus quibus supra ad invicem attendere et observare promiserunt, et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto. Et hoc sub pena ducatorum ducentorum auri, stipulatione promissa (2), solvenda per partem inobservantem parti observanti vel observare volenti; qua soluta vel non, rata et firma sint omnia suprascripta. Et pro predictis melius observandis, obligaverunt dicte partes, nomine quo supra, omnia sua bona mobilia et immobilia, presentia et futura, et personas ad carceres ubilibet dettineri, cum satisfactione expensarum et interesse litis et extra. Item, teneatur dictus magister Donatellus, et sic se obligavit, operari personam suam in ponendo ipsum equum et figuram in opere super ipsam columpnam prout stare debent, per totum mensem septembris, sine aliqua cautella vel exceptione per ipsum magistrum Donatellum fienda, expensis tamen ipsius condam (3) magnifici domini Gatemellate. Et sic ipse partes asseruerunt verum esse, et sic fieri debere et observari pro omni expedictione ipsius laborerii, semper reservato iuxto impedimento. Et duret presens compromissum per totum mensem septembris. Et voluerunt dicte partes quod maior pars ipsorum arbitrorum possint prolongare ipsum compromissum prout iacet, partibus presentibus absentibus, pro illo spatio temporis prout eis videbitur semel et pluries, sine aliqua cautella partium suprascriptarum. Nomina extimatorum pro parte magistri Donatelli: ser Zifredus da Brazo, ser Pantaleonus lapicida, ser Nicolaus a Sole, ser Bartolomeus de Ziambon lapicida. Pro parte heredis (4) magnifici Gatamellate: ser Antonius Sisto, ser Michael de Ziambon

(1) Nell'originale è ripetuto vanamente: *omni*.

(2) Dovrebbe dire *premissa*.

(3) È strana cosa che non l'erede, ma il morto si chiama a far le spese. Ma forse manca *filii* o *Iohannis* o *heredis*.

(4) Vedi la nota precedente.

pictor, ser Iacobus Morenzon et ser Iohannes Testa. Die XXV septembris, suprascripti prolongaverunt presens conpromissum prout iacet per totum mensem octubris, presentibus Thoma Pellegrino et Dominico a Paramentis filio ser Marci, testibus vocatis. MCCCCLIII, die vigesima sexta mensis septembris, prefacti arbitri et extimatores prolongaverunt presens compromissum ut iacet per totum mensem octobris futurum initiandum: Ser Thoma Pellegrino et ser Dominico a Paramentis ser Marci sancti Bassi. Ser Bartholomeus Bono, presentibus testibus suprascriptis, comissit sotiis suis vices suas, eo quia contentus est de omni determinatione fienda quomodo fient in causa propria predictorum suorum sotiorum, prout patet manu sua.



Ego Anastasius da cha Christiano quondam domini Andree publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, et rogatus a partibus scribere, manu propria scripsi, signumque meum, in testimonium premissorum, apposui consuetum.

Nos Ziffredus da Brazo, Pantaleonus lapicida, Nicolaus a Sole, Antonius Sisto, Iacobus Morenzon, Iohannes Testa, quamvis aliis duobus absentibus, tamquam maior pars, arbitri, arbitratores, extimatores et communes amici ac iustificatores, electi et assumpti de iure et de facto per sapientes viros ser Michaelem de Foois et ser Valerium de Narnea, uti procuratores et secretarios, ut dicunt, magnifici viri domini Iohannis Anthonii Gatemellate, et filii ac heredis condam magnifici domini Gatemellate olim capitanei generalis exercitus Serenissimi Dominii Venetorum: qui ser Michael et Vallerius secretarii predicti promiserunt de rato in suis propriis bonis pro eodem domino herede prout distincte cavetur in antefacto conpromisso manu notarii infrascripti scripto, ex una parte; et per magistrum Donatellum de Florentia parte ex altera, pro omnibus suis differentiis que tunc vertebantur et erant ac sunt, et ab ipsis dependentibus et connexis inter ipsas partes, nomine quo supra. Et maxime ocasione ediffificationis sive laboramenti illius equi et figure hominis ad formam ipsius magnifici Gatemellate constructorum per ipsum magistrum Donatellum in civitate Padue. Et pri-

mo, visa etiam libertate in nos facta et rogata per ipsas ambas partes, et quicquid dicere et alligare voluerunt et ostendere, ac personaliter accessis ad civitatem Padue, et visis et examinatis ipsis figuris, et super predictis habita bona consideratione et examinatione ac diligenti extimatione; pro omni quietacione et conclusione ipsarum differentiarum dicti operis, ut remaneant boni amici, Christi nomine invocato, omnes concordes dicimus, arbitramur, sentenciamus, componimus, extimamus, tansamus, iustificamus et mandamus suprascriptis ambobus partibus prout infra in una nostra cetula, manu omnium nostrorum subscripta, cavetur observari.
« MCCCCLIII dì 3 luio Padua. Nui tuti soprascritti maistri havemo « ben visto et examinado el tempo può esser andato a far far le « forme del decto cavallo e homo, e zitarlo; et da puo' zitado, ne« tarlo e complido (1) in nel termene che è al presente el decto ca« vallo se trovava (2). Et esaminando zeneralmente tute spexe sono « seguide in nel decto cavallo et homo; et considerando el gran « magisterio et inzegnio sono stati in far far et zitar el decto ca« vallo et homo; et considerando molte altre cosse etc. Tuti nuy « sopradicti maistri d'acordo infrascritti termenemo et sentenciemo « per la libertade a nui data, che el dicto maistro DONATELLO de« bia havere de ogni sua manifatura a tute spexe seguide per fin « a questo dì tre de luio, in far el decto cavallo e homo, ducati « mille et siecento e zinquanta d'oro; sbatando tuti i denari del « dicto maistro DONATELLO havesse habuto per parte de far el dicto « cavallo et homo. Et se (3) de tuti i dicti denari che el dicto maistro « havesse abudi per fina a questo dì, i sopradicti ser Michiel over « ser Vallerio siano tegnudi dar uno bon e vero conto al dicto « maistro DONATELLO prima chel dicto cavallo se meti in opra. In « nel qual dicto conto siano messi sì i denari dati per i dicti, cum « tuti quelli fosseno sta dadi per ogni altra persona per cha« xione del dicto lavor. Et se de tuti quelli denari restasse el dicto « maistro DONATELLO della dicta summa sopradicta, sbatudo tuti « i dinari el dicto havesse habudo debatu del dicto resto; el dicto « maistro debia haver un bon et vero despondedor prima che el di-

(1) Crediamo abbia a dire *complirlo*.

(2) Così ha l'originale; ma sembra che l'*è* sia superfluo, e che in luogo di *trovava* debba leggersi *trova*.

(3) Per il senso, starebbe meglio *che*

« cto cavallo se meti in opra (1). Mi Ziffredo da Brazo som sta con-
« tento delle cosse soprascritte. Io Pantalon taiapiera som sta con-
« tento como de sopra è scripto. Et mi Nicolò dal Sol som contento
« delle suprascripte cosse. Mi Bortolamio de Ziambom taiapiera som
« contento del soprascripto. Mi Antonio Sisto orexe som contento
« delle soprascritte cosse. Mi Michiel de Ziambom pentor son con-
« tento delle soprascritte cosse. Mi Zian Testa orexe som comtento
« delle soprascritte cosse. Mi Iacomo Morenzon intaiador som con-
« tento delle suprascripte cosse ».

Item, arbitramur quod predicti ser Michael et Valerius nomine quo supra teneantur et debeant satisfecisse et solvisse ipsi magistro DONATELLO restum sibi restantem antedicte quantitatis per nos tanxate per totum mensem novembris futurum, sine aliqua cautella iuris vel facti. Item reservamus nobis libertatem per totum mensem novembris addendi, minuendi et arbitrandi in omnibus predictis, ac tanxandi et tanxari faciendi pro labore nostro et notarij prout nobis videbitur et placuerit.

Deinde ponentes sedentium (2) dictis partibus quod, sub pena ducatorum ducentorum auri contenta in conpromisso, minime ad invicem valeant neque possint se molestare, inquietare, compellere vel aliqualiter se aggravare in iuditio vel extra, de iure vel de facto, solvenda per partem inobservantem parti observanti, vel observare volenti, totiens quotiens in predictis vel aliquod predictorum contentorum in ipsa sententia et extimatione contrafactum fuerit. Qua soluta vel non, presens sententia nostra extimationis et arbitramentum in suo permaneant roboro (3), cum reffectione expensarum et interesse litis et extra.

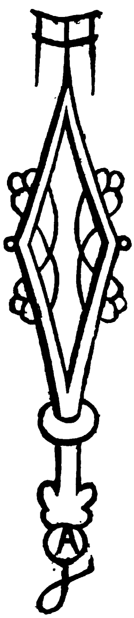
Lata, data, pronunciata et promulgata fuit presens sententia, arbitramentum et extimatio per antefactos arbitros, arbitratores et extimatores, scripta manu unius eorum, ac roborata et confirmata per subscriptionem manus quorumlibet ipsorum extimatorum, ac sigillata per dominos et rectores Padue, ut ipsi arbitri et exti-

(1) Questo passo, assai intralciato e oscuro, pare che debba intendersi così: e se di tutta la somma pattuita, Donatello, dopo sbattuto quello che egli avessene avuto, restasse ad avere qualche cosa, debbaglisi dare di questo residuo di credito un buono e vero mallevadore ec.

(2) Così l'originale.

(3) Così l'originale.

matores coram me notario infrascripto et testibus infrascriptis asseruerunt verum esse. Ac etiam michi Anastasio da cha Christiano notario de medio infrascripto tradita et de eorum arbitrorum mandato aperta, et coram ipsis partibus et multis astantibus lecta et perlecta. Et hec subtus porticum habitacionis ipsius ser Ziffredi da Brazo, posite in contrata Sancti Ieminiani, quem locum ipsi arbitri ibi pro tribunali manentes pro idoneo elligerunt pro talibus omnibus proferendis et concludendis: presentibus ser Lazaro quondam Georgij offitiale offitij Camerariorum Comunis Venetiarum, de contrata Sancti Dannielis, ser Alexio quondam Alegreti de contrata Sancti Petri de Castello, testibus ad hec vocatis et rogatis. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die vigesima prima mensis octobris. In civitate Venetiarum, in supradicto loco prealegato. Laus Deo.



Ego Anastasius da cha Christiano quondam domini Andree, civis venetus, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, et ea omnia de mandato predictorum arbitrorum scripsi, legi et publicavi, signumque meum in testimonium premissorum apposui consuetum.

DELLA
CIVILTÀ ITALIANA
NELLE ISOLE IONIE
E
DI NICCOLÒ DELVINIOTTI
MEMORIE

DI N. TOMMASEO

DELLA
CIVILTÀ ITALIANA
NELLE ISOLE IONIE
E
DI NICCOLÒ DELVINIOTTI

I. Nacque Niccolò Delviniotti di famiglia da D'Elvino trapiantatasi, già più secoli, in Corfù, e imparentata con famiglie italiane. Carlo Dupin, che ha passati in Corfù parecchi anni, e qui apprese il greco e tradusse Demostene, Carlo Dupin in una lettera lo dice *anima amica del bello e del grande.* E mentre il Corcirese scriveva di greci prodi: – In volto a que'magnanimi tremenda Serenità risplende; – forse il cuore si risentiva di quel dì che, magistrato animoso, il Delviniotti affrontava le ire di colpevoli potenti e il fremere della moltitudine concitata. Perchè dovendo due testimoni deporre contr'uomo protetto dalla grazia cieca di non pochi, il Delviniotti, attemperando a'luoghi la religione del suo ministero, prese a braccio que'due che si peritavano, e con lo stocco sguainato li trasse per mezzo alla turba minacciante ed attonita all'altare del Santo, dico di Dionigi Sicuro, cittadino e protettore di Zante, a giurare con la mano sull'arca la pericolosa verità (1). Due suoi figlioletti eran seco, i quali, all'ingrossare della folla egli affida in

(1) Sull'arca di Santo Spiridione fannosi e facevansi i giuramenti giudiziari a Corfù da assai tempo. – Leggi municipali raccolte dal sig. Pojago, II, 24, 42, 47, 49, 51 e 70, ed altrove.

fretta a uomo noto, e séguita la sua via. Questo mettere insieme la toga e la spada, la giustizia e la forza, il tribunale e l'altare, il timore degli uomini e di Dio; questo vincere il rischio affrontandolo, e fare per modo che l'ardire non sembri temerità provocatrice, e il magistrato non si renda esecutore se non per apparire imperante; ritrae l'imagine de'tempi meglio che lunga narrazione di storia.

Uomo francese, in tempi che l'Ionio pareva anch'esso voler divenire un lago di Francia, quando l'impero vincente dava baldanza, e le memorie recenti ispiravano il pudore della libertà nei meno abietti, se non il sentimento profondo; uomo di tale ingegno quale il Dupin, non avrebbe lodato un giovane greco così, senza averne stima davvero. Nè a torto il Dupin apprezzava in esso la *schiettezza dell'animo*. Della quale mi piace recare una prova, che taluno forse dirà singolare stranamente, ma a me pare di nobile singolarità. Mandatogli, allorchè egli era giudice presidente nell'isola di Cefalonia, un collega ch'e'reputava non atto all'ufizio, il Delviniotti voltosi alla coscienza dell'uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso, giudice più veggente e severo che altrui; provvedesse accortamente al decoro del nome proprio; facesse in maniera che la gente domandi perchè abbia egli spontaneamente deposto l'incarico, anzichè domandare perchè assunto a quello; non moltiplicasse gli esempii d'uomini giudicati dalla indignazione pubblica ancor più duramente del merito, ma porgesse l'esempio nuovo di modestia coraggiosa e di leale astinenza. Come accolto il consiglio, non giova narrare: ben giova desiderare che i magistrati posti più in alto osino compiere il debito loro, additando francamente le elezioni non degne, e all'ira pubblica precorrendo; e piuttosto che combattere nelle tenebre con armi di traditore o di delatore, si mostrino apertamente e spassionatamente gelosi del decoro comune e della propria dignità.

II. Il Delviniotti s'era già laureato nel 1805 a Pavia: allora egli desiderava fermare sua dimora in Italia: e si raccomanda al Bettinelli, il quale lo manda al Cesarotti e questi al generale Miollis, al quale il musico Marchesi diede la famosa risposta, degna della Stoa e della storia: *V. E. può farmi piangere, no farmi cantare;* a quel francese che in Mantova rese a Virgilio onori solenni, simili a quelli che il cantore delle capre e d'Agrippa voleva consacrare ad Augusto: se non che ci mancavano nel sipario gl'Inglesi schiavi.

Ecco in prima la lettera del Bettinelli. Questi non ama spendere il suo nome presso il soldato francese a pro del giovane greco, rammentandosi forse l'ammaestramento d'Orazio cortigiano, *qualem commendes, etiam atque atque etiam adspice;* forse reputando la raccomandazione del Cesarotti più valevole della sua; forse non volendo contrarre obbligazione col soldato di Francia; forse tenendo che fosse il meglio del Corcirese tornarsene a casa sua, perchè il gesuita era uso a vedere ruine e di ruine presago. Di queste cagioni io accolgo la più nobile di buon grado, perchè e ne' Gesuiti disfatti e ne' rifatti, e nei disfacitori e nei rifacitori loro, io amo credere anzi le nobili che le ignobili cose.

Mantova, 13 Settembre 1801.

Mille grazie della sua carissima, dell'ultimo spaccio, e delle buone nuove che mi dà del suo risanamento dalla febbre...... Voglio ringraziarla, quantunque contro coscienza, del suo gradimento pe' miei versi. Ma veramente non gli ho tanto cari, senza ciò, essendo stati gittati all'azzardo e per dovere. Vorrei ben rallegrarmi con miglior nuove de'suoi affari; e mi stan molto a cuore, anche lei assente. Ma ora tutto è qui scompiglio tra i Veronesi e noi, per la *Convocazione dipartimentale*, tutta contrasti e confusione. Il Generale è a Verona. E perchè non adopera ella Cesarotti, anzi neppur me ne parla? Non l'ha ella veduto? Sta bene una lettera di lui al Generale per la futura organizzazione, benchè sturbato in queste circostanze. Il suo Bettinelli ».

Ora viene la lettera di Melchior Cesarotti: documento morale dell'uomo, e storico dell'età. Egli confessa di non più volere far versi in lode di repubbliche nè di re, non perchè le repubbliche mercanti e rubacchianti lo *stómachino quanto i re*, non perchè le promesse da burla gli pajano più tiranneschė delle serie minaccie; ma perchè i versi in lode di repubblica gli hanno creato un pericolo, e l'han poi forzato a una ritrattazione la quale gli creò quindi un altro pericolo; e perchè quell'andare e venire di nomi e di bandiere gli confondeva la testa. Almeno la confessione è sincera; almeno e' soggiunge una nobile querela degl' *ingenui liberatori* che barattano le provincie liberate. Accenna il valent'uomo a Venezia infelice, il cui nome sta sulla fronte a Napoleone, quasi marchio d'infamia.

Il Cesarotti al Miollis.

Selvagiano, 8 Settembre 1801.

« La vostra penna, mio amatissimo Generale, tiene alquanto del militare, perchè i suoi caratteri appiccano zuffa co' miei occhi, che a stento possono affrontarsi e cimentarsi colla loro tattica. Questo è il caso della vostra lettera, di cui non so s'io abbia rilevato abbastanza il senso. Vedo che si tratta d'una festa; ma non ho veduto il programma che ne specifica il soggetto. Sento però che si tratta ancora di Virgilio. Io credeva questa solennità consumata: non si è già pubblicata la raccolta delle poesie fatte in onore di lui, ch'io stava appunto attendendo? Quale è dunque la nuova funzione Virgiliana che si prepara? Del resto, il cantore di Enea sarebbe ingiusto e ingrato se osasse querelarsi di me, che sono il più benemerito de' suoi ammiratori. Son io che l'ho purgato dalla taccia d'adulatore d'Augusto, che gli ho fatto far la sua confessione pubblica, che l'ho riconciliato colla patria, con Roma, con Bruto, e quel ch'è più, l'ho affratellato con Bonaparte. Dopo tutto questo, chi è il creditor fra noi due? Quanto a voi, mio caro Generale, non v'ho io già esposto altra volta i miei motivi per ottenere da voi la permission di tacere? E non gli avete voi trovati onesti e plausibili? Come dunque adesso potreste cangiar d'avviso, e ritrattare il dono della vostra graziosa condiscendenza? Ma convien ch'io vi parli a cuore aperto, per non aver a tornare di nuovo su questo articolo. È molto tempo che ho concepito un'antipatia decisa contro i versi, nè ho voglia di farne nè per soggetti Cisalpini nè per Cispadani, nè per Virgilio nè per il Petrarca, nè per Consoli nè per Principi, nè per Eroi nè per Belle. Quindi è che da molto tempo ho assunto un tuono negativo risoluto e quasi incivile contro le istanze de' ricorrenti, che ho già fatto a tutti perdere la speranza d'ottener versi, e il coraggio di domandarli. Pur troppo una volta, il primo anno dell'Italia libera, mi lasciai sedurre a far un sonetto appunto per i begli occhi di Mantova. Non punto infarinato del nuovo secol d'oro, ma pure ignaro di ciò ch'era fissato nel gabinetto dei Fati o delle Fate, io non mi prefissi altro che di scrivere il miglior sonetto ch'io sapessi e il meglio adattato alla circostanza. Sgraziatamente,

esso ebbe qualche celebrità, ed io veniva a guadagnare il bel nome di Giacobino. Succeduta l'Aquila ai Galli, per la graziosa precedente intelligenza dei nostri ingenui liberatori, mi convenne scrivere qualche cosa in senso opposto, per non esser guardato come nemico della patria: causa ch'è sempre, come s'intende, la dominante. Successero fra le potenze belligeranti nuove vicende di cerimonie: e che ne addivenne? Ch'io fui esposto da due parti a sospetti, a dicerie, e poco men che a pericoli. Da quel punto la prudenza venne a convalidare il mio sistema antipoetico, e feci un voto solenne di non lasciar più vedere il mio nome alla testa di quattordici (e molto meno di cento) versi per soggetti nè privati nè pubblici. Il mio voto è già noto; ed io vado promulgandolo ogni giorno più con sempre nuove e ostinate repulse. L'amabile Generale Miollis non vorrà certamente far violare il suo voto a un biografo dei Papi, nè darmi la mortificazione di temere d'avergli dispiaciuto colla resistenza alle vostre sollecitazioni. Ma che? per compensarvi in qualche modo, voglio mandarvi dei versi; e quel ch'è più, dei vostri stessi. Voi forse vi ricorderete di una sera ch'io fui a cena presso il Generale Suchet; alla quale dovevate intervenire anche voi, ma non sopraggiungeste che verso il fine. In tale occasione pensando io di poter essere provocato da qualche brindisi, mi lasciai non so come cader dalla penna alcuni versi francesi, che sono i primi e gli unici che mai facessi in mia vita, risoluto però di non recitarli se non era pressato dalla circostanza. Questa non ebbe luogo, ed io ritenni i miei versi per me, senza darli o dirli ad alcuno, per timore che, divulgati, non mi producessero qualche molestia. Ora ne fo la confidenza a Voi, pregandovi a scusar l'arditezza, e a compatire i difetti che vi troverete per entro. Ma finiamo una volta di parlare di versi, e tocchiamo un punto che m'interessa di più. Chi vi reca la presente è Niccolò Delviniotti, un giovine greco pieno di coltura, di talenti e di attività. Gli attestati del Generale Suchet e del comandante d'Auvegue vi diranno gli impieghi a cui fu occupato, e le prove ch'ei diede di zelo e d'abilità. Amico delle idee repubblicane per istinto, ed or anche per dovere di patria, ma però saggio e moderato, seppe conservarsi in qualche piccolo posto di ministero anche sotto l'attuale governo. Ora pensa di trasferirsi in Cisalpina cercandovi miglior fortuna, ed ha certamente tutta l'abilità e la voglia di meritarla. Appassionato egualmente per le

scienze e per le arti, ingegnoso ed attivo, matematico e poeta, egli è del pari disposto a seguire l'insegna di Minerva e quella di Marte. Il suo stato può dipendere da un vostro cenno; ed egli suppone che una mia raccomandazione possa avere qualche influenza appresso di voi. Oltre la stima che ho per lui, alcune mie obbligazioni con esso m'interessano a di lui favore. Se col mio mezzo egli può ottenere da voi qualche impiego, io avrò una triplicata consolazione; e perchè egli sarà contento e perchè avrò una nuova prova della vostra bontà per me, e perchè son certo che non avrete a pentirvi di aver mal collocato il vostro benefizio. Scusate, mio egregio ed amabilissimo Generale, la lunga seccatura di questa lettera; compatite le mie debolezze fisiche e morali, e siate certo ch'io mi pregio di aver per voi un attaccamento pari alle vostre adorabili qualità ».

Vostro Umil. Dev. sincero amico.
CESAROTTI.

Ho levato dalla lettera certe parole che mal s'addirebbero a vecchio damerino, non che a vecchio prete, onde non a torto il vecchio prete chiedeva al soldato scusa delle sue *morali* e *fisiche* debolezze.

III. Il Miollis, caduto dalla grazia del non più console, risponde al Delviniotti di Francia, dolendogli non poter secondare la raccomandazione dell'*illustre e tanto caro Cesarotti;* e consiglia al giovine unirsi al fratello Spiridione, di svegliato ingegno, educato alla gioviale facezia veneziana, e scrittore in quel dialetto che è lingua: il quale fratello, dopo avuta parte ne' moti di Venezia era stato inviato in Russia dalla Repubblica Ionia, dopo la sommossa che capovolse la Repubblica più stretta, ai villici mal gradita. Di Russia ritornatosene, fu primo segretario del Governo. E navigando dall'una all'altr'isola, fu preso dagl'Inglesi e condottone a Malta. Allora il segretario di Spiridione Delviniotti, giovane di famiglia veneta, trapiantatasi di Creta in Corfù, fintosi servo, voleva tenergli compagnia; ma scoperta da' nemici la generosa frode, impeditone. E il Delviniotti, domandatogli, messo in libertà, che farebbe? egli e un Dalmata diedero risposta, — servirebbero il loro paese sotto il governo ch'esso ha. — Ed ebbero più mite in Malta la prigionia, che ad altri imprecanti a Napoleone fu fatta dura dei lavori pubblici di marineria in Inghilterra.

Fermata qui sua dimora, amava Niccolò questo verde dorso di terra sporgente dall'onde, sul quale egli nacque; ch'è come il sorriso della Grecia all'Italia, non meno gentile, non meno gloriosa e più infelice sorella; quest'isola che ha il suo Appennino anch'ella, e la distinguono poggi lieti e montagne severe, che in poco spazio raccolgono climi diversi, quasi idee e fatti molti condensati in un canto. Egli amava Corcira, ma più Grecia tutta; e le bellezze visibili della terra gli erano richiamo delle antiche memorie sempre crescenti ne'secoli, e delle memorie novelle così venerande come se vetustissime. E le memorie gli nutrivano le speranze sì vegete, che prima ancora del risorgere miracoloso egli scrisse:

Ratto verran di Grecia i fausti giorni.

Il giudice affaticato la mente dalle indagini spinose del minuto diritto, e stancato l'anima dalla esperienza delle frodi atrocemente meschine in cui l'avvolge o vorrebbe avvolgerlo il legulejo depravato, e più pravo del reo; il giudice probo ben discerne gl'idoli del bello volantigli intorno e *chiedenti favella;* ma non sempre poteva dargliela degna e di loro e di sè.

IV. Sentiva il Delviniotti la bellezza di quelle che degnamente egli dice *ardue lodi.* Ma perchè le lodi che noi rendiamo alla memoria di lui sian credibili e pure, confesseremo che l'egregio uomo ha negli anni suoi giovani troppo abbondantemente lodato colui che imperava gli uomini col cenno, prima che col cannone riscuoterli. *Mente acuta e vasta,* e perciò osatrice d'imprese, lo chiama il Delviniotti, caduto ch'e'fu. Ma a'primi bagliori della vittoria poche menti furono che non rimanessero abbacinate, e di quelle poche, le più erano accecate da odio furibondo. E gli amici di libertà potevano anch'essi dall'un lato compiacersi nell'impetuosa forza di lui

....che la possanza
De'monarchi calcò,

e l'uomo pio venerare quella giustizia che gastigando purifica, e umiliando sublima. L'impero napoleonico era la vendetta del debole che si risveglia e si leva contro il forte briaco, era la vendetta dell'ingegno armato contro la stupidità tracotante, era una nuova forza violenta che risponde all'antica col suo stesso linguaggio. La

libertà mancava, ma c'era di nuovo l'umanità nella legge; c'era non l'uguaglianza politica ma la civile; l'autorità concessa al sapere se docile; la rattezza rumorosa de'moti, che accresce e consuma la vita, che simula l'ispirazione, addormenta la coscienza; c'era un temperamento, non ancora sincero nè saldo, ma insperato tra il vecchio ordine e i disordini nuovi, tra la ragione richiedente i suoi diritti e la fede, non sentita come necessaria, ma trattata come strumento. Napoleone era uno spurio che legittima altri spurii, e li legittima con parentele inaudite. Egli era un ponte di guerra gettato sopra il torrente, e abbandonato poscia alla furia del torrente; ma il nemico vincitore sopravenendo ne trova gli avanzi, e se ne giova al passaggio.

Non è maraviglia che tante anime rette ed altere abbiano servito a'disegni di Napoleone, e adoratolo. All'impressione che fanno nelle immaginazioni non provide dell'avvenire e non memori di tutto il passato, le vittorie meritate co'disagi e con la vigilanza e con la volontà tenace e col veloce raggio della mente serena; aggiungevasi la scossa del nuovo, l'indefinito della speranza, e il parere che la contesa fosse tra gli addormentatori de'popoli e il suscitatore di quelli. Il male si è che coteste apparenze tradivano l'aspettazione del mondo, e facevano alla coscienza pubblica spietato inganno. E sotto i sembianti della franchezza, della libertà, della gloria, Napoleone ha creato una generazione di servitori baldanzosi, di gladiatori coronati d'alloro, di cospiranti devoti a'novelli padroni, di novatori inebriati di fasto, di liberatori affamati di titoli.

Non è senza scusa pertanto la devozione che mostra il Delviniotti ne'suoi versi all'impero; e non senza ammaestramento il consiglio che Carlo Dupin, nel lodarglieli, dà: « temperate, dice egli, i biasimi a'vinti. Tra poco avremo la pace ». Così le parole debbono mutar tenore con l'armi; così la guerra facevasi allora per aver pace, la qual fosse poi grado a altra guerra. Ma invece di porgere sì fatto consiglio ad un semplice autore, il Dupin perchè dunque prima di quelle battaglie, trastullo orribile di giganti che rinfanciulliscono, non si volgeva alle cento migliaja di fucili amici per dire: « combattete adagio, che già si sta tramando la pace? »

V. Una ragione moveva inoltre il giovane Delviniotti a lodare il governo napoleonico: la più severa forma data alla giustizia pubblica, e il cessare di que'giudizi venali che disonoravano taluno

de'magistrati veneti ne'gradi minori. Cotesto doveva piacere ad uomo amante del retto; doveva piacere a giovane, il quale da un ordine solo di fatti ama dedurre massime generali, e dipinge ogni cosa che vegga delle sue generose speranze. Ma c'è chi attesta che le acerbe parole da lui in quell'ebbrezza pronunziate contro Venezia, fossero poi nell'animo suo temperate dall'esperienza e da' paragoni. Più ci verremo scostando di tempo, e meglio comprenderemo con l'occhio le bellezze e i mancamenti del vecchio edifizio, al quale portarono tributo quattordici secoli, l'Oriente e l'Occidente, il mare e la terra; edifizio appetto a cui gli statuti caduchi e le carte, ogni dì revisibili, del tempo nostro, sono o casotti di ciarlatani, o di quelle palazzine di cartone dipinto che facevano beati gli orgogli a Caterina di Russia.

Nè mi par cosa, non dico giusta, avveduta, imputare a'governi la colpa tutta della corruzione de'popoli; ch'è un troppo dare ai governi, e di que'tanti giudizj servili che si nascondono sotto liberali apparenze. Al male non sofferto e non voluto da tutta quant'è la nazione, non è violenza al mondo nè astuzia di governanti che possa donare vita. No, non son così forti, grazie a Dio, i governanti. Onde lo scaricare sovr'essi ogni accusa sarebbe un gravare la memoria degli avi; cosa non generosa nè pia. Nè giusto è giudicare con le norme del mondo presente le generazioni trapassate, come chi dispregiasse Alessandro Magno perchè non conosceva la lingua tedesca. Nè i Veneti, tuttochè patrizj e tenaci de'proprj istituti, vantavano infallibilità, onniscienza e liberalità più che umana.

E anch'io (che prima di studiare il passato e bene compararlo al presente, avevo giudicato Venezia senz'astio, ma non colla riverenza dovuta), anch'io potrei richiamare dalle tenebre l'immagine omerica di Enrico Dandolo, che innanzi di rizzare il vessillo devastatore sulle mura di Costantinopoli dall'armi pie debellato, trae sotto le torri di Zara la Croce e i Crociati repugnanti. Potrei rammentare quell'altro Veneziano de'secoli eroici, Vettor Pisani, che porta il ferro ed il fuoco in Sebenico mia patria. Ma lasciamo a'pedanti la memoria superstiziosa delle cose che avviliscono ed esacerbano; lasciamo ai dannati il tormento degli odii immortali: e giacchè memorie più recenti ci si offrono di riconoscenza e d'affetto, in quelle fermiamo il pensiero, abbastanza contristato dalle imminenti calamità e dalle tirannidi imperversanti.

E' facevano l'opera loro senza nè programmi nè messaggi, con quell'accorta semplicità della quale i veri Greci sono stati maestri. Basterà rammentare di fuga, come Venezia riguardasse con predilezione quest' isole, che le erano memoria delle glorie d'Oriente: poichè l'Oriente tutto era un'eco del nome Veneto; di veneto sangue, sparso nel nome di Cristo e della civiltà, rosseggiavano quegli scogli, erano consacrate quelle acque. Io dico che il Levante aveva in certi rispetti condizioni migliori che gli stati italiani della Repubblica; e rammento che alla Dalmazia erano anteposte quest' isole da Venezia, per significare che s'io, Dalmata, la difendo e la esalto, non è dolcezza di gratitudine che m'innebrii.

Stiamo al fatto. Il governo veneziano è da uomini del popolo che possono rammentarselo, tuttavia ricordato con affetto, con lagrime. Dico con lagrime. E questo nelle isole Ionie, in Dalmazia, nel Veneto. Nuovo retaggio di tirannide invero, le lagrime! Che i vecchi soldati del Bonaparte nel rammemorare quelle rumorose vittorie, que'comuni disagi e pericoli pieni di novità, di onori e di lucri, il sangue sparso, piangessero, non è maraviglia. Ma qui non si tratta di soldatesca vincitrice e accarezzata con lusinghe e con premii; trattasi di povera gente che non partecipava alla potestà nè a'guadagni nè al privilegio delle prepotenze impunite; la quale con tutto ciò benedice un governo che non dà più nè speranze nè paure. Che la servitù metta terrore e talvolta furore, s'è veduto e vedesi; che facesse piangere di tenerezza, codesto sarebbe esempio unico, unico come la città che l'ha dato. Lagrime stupide, dirà taluno. Ma, e perchè mai la stupidità non si manifesta ella altrove con simili segni? Perchè codesta affezione quasi imbecille, era ella pronta, e in Corfù e in Dalmazia e nel Veneto, a sfogarsi in offerte d'oro, in atti d'ardimento pio per salvare la repubblica ostinata a perire? Voi non potete, o Ionii, accusare il governo amato da'vostri padri, senza calunniare il greco avvedimento e la stirpe vostra.

Paragonate. Restano memorie viventi, restano documenti scritti de' mali ch'erano da deplorare in quel tempo, e de'nuovi: vedete se allora più frequenti i divorzi, le liti tra'congiunti, le liti tra'villici e cittadini, le frodi mercantili, le frodi e corruzioni politiche, le discordie e sette civili, le reciproche accuse di venalità, di falsità, di patria lesa e tradita. Che alcuni omicidi impuniti non siano più grave indizio di corruzione, che la violenza sia meno rea della frode, ve

l'insegna il vostro Aristotele, lo grida l'umana coscienza. Io non affermo, domando. Che s'altri apponesse a'Veneziani tutte le sventure e i falli odierni, l'accusa cadrebbe respinta dall'impossibilità delle cose. C'è degl'inconvenienti che gl'Ionii deplorano ne'loro giornali ogni dì, i quali inconvenienti son tutti dei costumi e della generazione nuova; di que'costumi che pur fanno contrapposto agli antichi, di quella generazione che dispregia l'antica. Voi non potete condannare il medesimo uomo dell'avere morto il fratello precipitandolo dalla rupe Leucadia, e trent'anni dopo affogandolo tra'guanciali. A ciascuna stagione il suo frutto. Lasciate a'Veneziani la parte loro di colpa e di glorie e di senno; pigliatevi, o generosi, la vostra.

Comoda scusa invero gettare su' padri le maledizioni dei figli, e far delle sepolture scoli alla nuova sozzura. Ma se dopo cinquant'anni di tempo è tuttavia un qualche bene tra voi (e chi oserebbe negarlo?), perchè non attribuire ai Veneti parte almeno di cotesto bene? Perchè il male soltanto, ed il male tutto? Numerate, se così piace, i torti di quel reggimento; ma non tacete l'autorità del municipio rispettata, le savie istituzioni fondate, l'onore comunicato, la civiltà conservata, la religione difesa, l'oro ed il sangue tra voi sparsi e per voi, i pesi leggeri (1). Non tacete i modi facili, il rispetto professato alla stirpe greca in parole ed in atti. E' questo senza tanti stucchevoli vanti di liberalità, di cristianità, di generosità; senza smania di spacciare consigli più acerbi d'ogni raffaccio; senza brighe, senza pedanterie, senza fiele. Io non fo paragone del Veneto co'governi successori; ma dico a'que'pochi Ionii che maledicono al primo: leggete i vostri giornali; leggete quanto delle isole Ionie dicesi ne'giornali inglesi e nel Parlamento.

Io non giudico se que'vecchi a ragione piangessero l'un reggimento, e s'altri dell'altro a ragione si dolgano. Io non giudico: espongo il fatto. E ne deduco una massima che si stende ben oltre all'angusto termine dell'isole Ionie. Quel vivere privato e pubblico è buono, dove gli uomini sono contenti anco della poca agiatezza e della libertà poca; non quello dove le ragioni dell'essere contenti soprabondano, ma la contentezza manca. Al tempo de'Veneti (sia merito loro, sia merito de'popoli) la società, in mezzo a molti di-

(1) Il sette per cento. Venezia dalle isole traeva 318mila ducati; 421mila spendeva.

fetti, si reggeva su basi salde; l'autorità lealmente riconosciuta, riconosceva, se non tutti, certi diritti, e li rispettava lealmente. Non era allora una guerra sorda, continua tra governati e governanti, dove alla forza s'aggiungesse la frode; dove, facendo le viste di non voler violentare, si conseguisse l'intento dividendo gli animi e corrompendo; dove, in luogo di mettere terrore, si attizzassero speranze e desiderii d'ogni terrore più abietti, perchè fanno l'uomo servo volontario di tutti e di tutto, e suo proprio tiranno. Sotto forme di cortesia quasi scherzosa, sentivasi più serio rispetto verso l'umana dignità.

Al tempo vecchio, le questioni politiche trattavansi come di seconda mano: alle sociali tendevasi a dirittura come per istinto. L'indipendenza stessa e la nazionalità, cose sacrosante, non fanno il benessere, quando la nazione indipendente dal di fuori non sappia dipendere da'suoi capi, nè francarsene nè frenarli; quando costumi stranieri soggioghino gli animi; quando non ci sia di nazione che il nome. Al tempo veneto le condizioni politiche in quest'isole erano infelici, ma le sociali più regolari ed amiche: tra ricco e povero correva corrispondenza di uffizii tollerati, anzi accetti: il padrone conversare col villico, essergli più che padrone, patrono. Non si conosceva uguaglianza, ma nell'inuguaglianza non covava guerra. Adesso le inuguaglianze minori, ma discordie intollerate, gravide di minaccia.

Ognuno intende che queste non sono comparazioni odiose tra il Leone ed il Leopardo, e che non altro proposito è qui il mio che di rivendicare la violata religione de'sepolcri. Quand'io rammento i premii dati da'Veneti alla coltura de'campi, oggidì negletta con danno della moralità e della dignità de'cittadini, i quali ormai non sono più ricchi se non per una specie di finzione costituzionale; quand'io rammento quelle prodi e leali milizie dalmatiche mandate a modo di colonie nelle isole, milizie conformi e di costumi e di rito e di devozione verso la Repubblica madre; io non intendo al certo invocare di nuovo e gli zecchini promessi agli ulivi, e i berretti e i mustacchi schiavoni. Ma son eglino forse malefizii da rimeritare d'imprecazioni, quelle istituzioni di Sanità, per le quali Venezia fu lume al mondo (1), e per le quali quest'isole furono salve le

(1) Nella Sanità Venezia spendeva 72mila ducati annui: 54mila soli ne'pubblici studii; e bastavano a dare all'Italia uomini più dotti di que'ch'ora costano troppo più.

tante volte dal desolatore flagello? E potete voi, o Ionii, rinnegare Venezia senza rinnegare le glorie di secoli, le quali avete comuni con essa? E a chi dovete voi, a chi se la scimitarra turca non ha misurato col taglio i capi de'padri vostri in crudele uguaglianza? A chi dovete voi che non siate Epiroti? E Venezia ha ella forse impedito a'vostri Bulgari, a'vostri Teotochi, a'vostri Miniati, di scrivere e pensare e sentir grecamente? E quella poca letteratura che avete, certo più soda e più greca della presente, non è ella quasi tutta del tempo de'Veneti? E il clero greco d'allora, non era egli forse più dotto, e però più unanime col latino? E le stamperie di Venezia non fornivano forse a tutta Grecia letture? E gli uomini ionii non erano forse, come Veneziani, accolti nelle scuole del veneto, onorati ed amati? E il Capodistria, e tanti benemeriti del risorgimento di Grecia, non attinsero forse alle scuole, a'libri d'Italia? E se i Veneziani non erano, e le isole tenute da'Veneti, Grecia sarebb'ella oggidì altro che un nome scritto su pietre funerali e corroso dagli anni? Eran forse educati da Lord Castlreagh que'Pargii de'quali il rogo fuma tuttavia nella storia e con lingua di fuoco parla al cielo? E que'Cefaleni e quei Zacinzi che dal ventuno al trenta spesero il sangue e l'oro per la libertà della patria greca, non erano forse nati sotto le ali del vecchio Leone, educati da'sudditi della cadente Repubblica?

VI. C'è de'popoli destinati mediatori fra nazione e nazione, i quali se disconoscono il posto lor proprio, e si sforzano di troppo confondersi all'una delle due parti, o troppo dall'altra distaccarsi, fanno opera violenta, inonorata, e da ultimo ruinosa. Siccome Venezia fu per secoli mezzo tra l'Oriente e l'Occidente, tra civili e barbari, cristiani e maomettani; così le isole Ionie, e segnatamente Corfù da natura è posta mediatrice tra le greche e italiane memorie e speranze, utilità e libertà. Distaccandosi dall'Italia affatto, ella nuoce a sè stessa, nè diventa però più greca punto; giacchè da sole le forze di repulsione non risulta la vita. Siane saggio la lingua.

Sbandire a un tratto l'italiano dalle scuole e dagli usi del vivere pubblico, non è già un apprendere il greco. Nessuno più di me ama che ciaschedun popolo s'attenga alla favella materna: anzi vorrei che Ionii e Greci la purgassero meglio assai che non fanno da'modi francesi, da'costrutti tedeschi, da'gerghi avvocateschi, e più da lungherie pedantesche che non sono di lingua niuna. Ma

cotesto odio contro una lingua naturalmente sorella, cospicua nel mondo per dovizia e di dottrina e d'eleganza; cotesto voler, con una finzione di genere nuovo in questo secolo delle finzioni prosaiche, voler fare le viste d'ignorare lingua bene intesa e meno male parlata che in più parti d'Italia; cotesto esercitare per forza di decreto l'autorità negata agl'imperanti sugli avverbi e le copule; mi pare cosa inaudita ne' fasti delle accademie e delle assemblee. Le isole Ionie ubbidivano fino a ieri a leggi scritte in lingua italiana, ora tradotte in modo che mal le intende il popolo; il popolo per cui le leggi dovrebbero essere fatte e che paga caro perchè le sian fatte; paga caro il non intenderle se non attraverso alle glosse de' legulei, attraverso alle sbarre della carcere. Ed è commedia crudele e piena d'ingiuria, che questo popolo chiamato sovrano, il qual si crea i suoi legislatori, legislatore egli stesso, abbia ad avere un codice tradotto in lingua greca che i Greci non possono intendere. E non dico del popolo solamente. Sentii io nel Parlamento Ionio, *la question préalable* de' Francesi recata in una frase greco-moderno-antico-bisantino-logiotata, che l'ingegnoso oratore per farla intendere ai deputati ingegnosi e dotti, dovette ridirla in francese, e ripetere la *question préalable*. Io affermo che gli italianismi forensi, così ineleganti come sono i più, il popolo delle campagne, parlante non altro che il greco, l'intende meglio di questo greco di fabbrica vecchio-moderna; dico che nell'isole Ionie nessuno scrittore sa scrivere il greco come scrisse l'italiano Niccolò Foscolo; (io gli rendo il bel greco suo nome ch'egli ha invidiato a sè stesso, nome denotante il vincolo tra il tempo pagano ed il cristiano, tra il mondo d'Oriente e quel d'Occidente, tra il mare e la terra, tra gli scogli e le scuole, tra la carità e la bellezza) di Niccolò Foscolo, dicevo, di Dionigi Solomos, e d'altri minori. Domando che direbbe egli il Foscolo, il quale con disdegno pietoso si doleva che dalle scuole d'Italia fosse espulso il latino; che direbb'egli in vedere l'italiano dalle scuole Ionie proscritto? L'espellere dall'università un professore perchè insegna in lingua italiana; il non accettare la profferta d'altr'uomo dotto, greco d'origine e di rito, il quale offriva gratuitamente insegnare scienza ch'e' poteva bene insegnare, il colonnello Milanopùlo; egli è uno strano gusto di patria carità. Se in Germania ed in Francia ed in Inghilterra accettansi lezioni in lingua non del paese, e non divulgata come l'italiana è qui; se i Romani vincitori e superbi

degnarono leggere e parlare greco; non veggo perchè il mostrar d'intendere lingua che s'intende, sia un perdere dignità. O se bandite l'italiano dalle cattedre, banditelo da' teatri, banditelo dalle pareti domestiche: e quando un napoletano, un maltese, un ionio vi parlano i suoni della barbara Esperia, pagate un dragomanno che ve li traduca nella favella del Duca. Gli altri popoli, a prezzo di soldi e di fatica fanno apprendere a' loro figliuoli l'italiano; e qui si pubblica legge per disapprenderlo, cioè per far mostra d'averlo disimparato. L'arte che desiderava Temistocle. l'arte del dimenticare, s'è finalmente trovata.

Io vi dico, che se nessuno di voi possedesse questa proprietà vera e fruttifera d'una lingua oltre la vostra natia, voi dovreste, o Ionii, apprendere l'italiana per arte, in grazia de' vostri commerci, che sono poca cosa, ma potrebbero essere de' più fiorenti del mondo se voi lo voleste, e se dalle cancellature e dalle giunterelle fatte sopra un pezzo di carta che chiamasi Costituzione, non aspettaste ricchezze, concordia, dignità. L'Adriatico e il più delle coste del Mediterraneo navigansi tuttavia con la lingua italiana meglio che con la greca e con la francese, che non è la lingua de' popoli. E da' libri italiani possono ancora i Greci apprendere qualche cosa senza vergogna. Nè le eleganze italiane, come le forestiere, è da temere che nuocciano alla purità del greco idioma. E abbiamo esempi di popoli civilissimi, e non freddi di amore patrio, nè abbiettamente pensanti di sè, che pur coltivarono e coltivano due lingue a un tempo, la latina e la propria; e ognun sa che ne' secoli quando siffatti studii erano più comuni e più intensi, il francese e l'inglese e altre lingue d'Europa davano scrittori più corretti e possenti. Onde il gettar via dalle vostre rive la lingua e le memorie italiane come il corpo d'un naufrago, sarebbe doppia barbarie se lo faceste, o Ionii, daddovero. Ma molti decreti d'adesso sono come quelle prove discordanti e stridule che fa l'orchestra per accordar gli strumenti alla sonata; sonate non sono. Che se questa fosse sul serio la vostra sinfonia, io vi direi allora: gli è poco. Imitate, ora dacchè siete vincitori, imitate il prode Ottomanno; bruciate i libri tutti, che i padri vostri scrissero e lessero in lingua italiana: stritolate le lapidi italiane e latine; annientate quelle memorie d'Italia che con l'aria per voi si respirano; bruciate i documenti storici, i commerciali e i domestici, stesi in quella lingua malaugurata; o affrettatevi a voltarli nel greco. Giacchè se cotesto decreto è cosa da senno, voi non li

dovreste più intendere. Che se dimenticare voi stessi e perdere la memoria sia senno e gioventù, lascio a' vostri bambini e alle vostre giovani donne giudicare.

Ah! la memoria è data all'uomo per amare e per venerare; non per la disistima e per la dissociazione. E chi svelle le tradizioni d'un popolo, fossero pur di dolore tutte, gli schianta una parte del cuore. Anco le parti gangrenose vanno levate con cura pia, non con impeto di ferro che strazi e strappi del sano e lasci del putrido. Credete voi che nella lingua e nelle memorie italiane sia tutto il putridume di che vi dolete? Qual contagio o qual pericolo temete voi d' Occidente? Se gl' Italiani fossero vincenti e possenti, sarebbe forse prudenza il guardarsene, e bello ardimento il non li curare, e scusabile orgoglio. Ma la sventura v' è mallevadrice per essi, e ve li raccomanda. Voi non siete nè tanto grandi nè tanto felici da disprezzare nessuno. E i felici non impunemente rigettano l'alleanza della sventura e la sacra fraternità del dolore.

Queste cose intendansi dette non al popolo Ionio tutto quanto, che nè partecipa all' italofobia, nè sa che siffatto male ci sia. E' vengano intese come non dirette punto a riprendere gli sforzi che qui fannosi per rivendicare alla nazione l'uso civile e naturale della lingua materna. Se cosa io avessi a riprendere, sarebbe che cotesti sforzi sono fiacchi e non bene diretti; che qui come altrove, pretendesi per via di leggi pigiate sopra un pezzo di cencio, mutare le consuetudini intime dell'anima umana. Io non veggo traduzioni proprie ed eleganti di que' volumi che finora in lingua italiana furono studiati e recati come politica autorità; non veggo lessici che additino i modi greci viventi, corrispondenti agl' italiani e a' francesi, dei quali i secondi appestano la lingua greca assai peggio che gl' italiani non facciano; io non veggo una scuola esemplare dove sia insegnato a' maestri (che tutti nol sanno) parlare il greco: non veggo alcun segno di ringiovanimento intellettuale in quest' isola: altro non veggo che un decreto il quale discaccia dall' insegnamento uomini idonei, e ad altri idonei l' insegnamento interdice. Nè si ridica la vecchia querela: « avessimo un altro Statuto, faremmo; ma non possiamo ». — E io vi rispondo: potete. E siccome vi fu conceduto commettere quel così fatto decreto, voi potevate altri più greci e meglio europei. E se non decreti, mettete fuori desiderii, dite il vostro bisogno, il diritto, l' inespugnabile volontà. Credete voi che alla volontà perseverantemente e dignitosamente manifestata, i protet-

tori Britannici ricalcitrerebbero stupidamente e crudelmente in perpetuo? Ma voi finora non avete tenuto discorso che delle riforme politiche, cioè del mezzo: del miglioramento morale, intellettuale, religioso, che sono il fine, e che ciascun privato, per debole e legato che sia, può tentare, quanto s'è egli detto, quanto s'è egli operato? — E per non uscire dell'esempio proposto, chi vieta a voi dar modelli di stile greco, e parlare nelle case e nelle piazze per forma che Atene sia meno attica di Corfù? Nè assurdo sarebbe il vanto. Ulisse è più vecchio d'Isocrate; Nausicaa precede ad Aspasia. Ma la Venere e le grazie dello stile ellenico, mi pare che fossero meglio note all'età quando il Luzi traduceva Luciano in lingua d'Italia, e il Bulgari Virgilio in greco, e tutti quasi i dotti Greci concorrevano agli Studi d'Italia. O forse i pochi modi italiani che il Miniati ha misti al suo dire, tolgono tutto il pregio di quella calda, sincera, perspicua, abbondante, armoniosa facondia? Qual è lo scrittore a' dì nostri più inteso di lui dal popolo greco, e più amato, e più degno che sia? Il fatto si è che le eleganze italiane si accordano mirabilmente alle greche, e dal tradurre le une nell'altre alla lettera esce assai volte un dire delicato ed eletto. E Dante è più prossimo ad Omero, che il principe Suzzo; e il Villani ad Erodoto, più che il signor Economos; e le leggi romane (allegate in Atene tuttavia) son più attiche di certi decreti nel Parlamento Ionio proposti.

VII. Il Delviniotti si ricordava dell'Italia con amore, rammemorando le cordiali accoglienze avute ivi da uomini rinomati. Se non che il Cesarotti ed il Bettinelli, scrittori più facili che corretti, e dispregiatori, anzi che giudici, dell'antichità, non gli potevano dare quel buono avviamento che, se pochi anni prima capitato in Italia, gli avrebbero dato il Gozzi e il Parini. Singolare però come gli uomini facciano inganno a sè stessi. Il Bettinelli, scrittore ben più invenusto nella sua lingua che non fosse il D'Alembert nella sua, taccia questo di novatore licenzioso; egli che di Dante osò scrivere: « A Dante null'altro manca che buon gusto e discerni« mento nell'arte ». E forse nel nominare il D'Alembert, egli accenna a Melchior Cesarotti, eco di quello; ma il Cesarotti non disse tanto d'Omero, quanto il Bettinelli di Dante: se non che il Bettinelli non rimise, al modo di Medea, nella caldaja magica il Ghibellino sbandito, come fece il Cesarotti del povero vecchio cieco, acciocchè la povertà non sia rispettata mai nè morta nè viva. Ma

nelle querele del Bettinelli contro i novatori audaci, par di sentire certi liberatori, pervenuti al governo, che predicano contro i nemici dell'ordine, e adoprano contro quelli cose che han fatto o volute fare essi stessi; adoprano diplomazia e polizia, giornali e sbirri, la carcere e il bando.

De'sani e squisiti suoi studi fa fede un Sermone composto in gioventù, quando, non piccola parte dell'avere paterno essendo già spesa dal coraggioso affetto della madre vedova nell'educare i due figliuoli in Italia, la necessità lo stringeva a farsi avvocato, professione del padre. Il Sermone dipinge le tribolazioni del mestiere con arguzia sì vera, dolorosa ed onesta, che questo pare a me sarebbe stato il genere di componimento più accomodato al suo ingegno. Ma pochi conoscono sè e la via per la quale son fatti; pochi trovano nell'aprire della vita o un maestro tanto veggente ed amoroso, o un amico tanto presago e autorevole, che gliene sappia e voglia additare e avviarcelo.

Dicevano i fisici antichi, che ne' legisti domina la pituita. Certo è che il senso del Bello, vale a dire dell'altissimo vero, meglio conciliasi con le sezioni anatomiche e co' computi algebrici, che con le mercenarie esercitazioni forensi. Altro è lo studio delle leggi che fa nella solitudine il filosofo, o che nel giudicare, nell'amministrare e nel reggere fa il magistrato; altro è l'uffizio sereno e severo del giureconsulto: altro è il mal governo che fa delle leggi il causidico a prezzo. Questi, avvezzando la mente e l'anima a riguardare le questioni da un lato solo, non cura gli altri lati se non per nasconderli al giudice o travisarli: a poco a poco storce e contrae la mente e l'anima propria; e anche quando coglie nel vero, è nel falso.

Il Delviniotti nell'abbominare lo studio *bugiardo e avaro*, che intorbida la *limpida legge* messaci in cuore; nel rifuggire con l'anima dal rauco legulejo

Che, ululando, l'altrui dritto calpesta;

nel dipingere un di questi malnati,

Spartano in casa ed Algerin nel fôro;

non disprezzava già la giurisprudenza in sè stessa; che anzi nel 1806 egli ebbe parte nel Codice Ionio. E in quel lavoro non dimenticava

le antiche leggi attiche; egli nutrito di studii italiani, più greco in questo di taluni la cui grecità sa del cimbrico.

Nel Sermone, nell'Ode, nella Tragedia, esercitò il Delviniotti lo stile. Singolare che il Corcirese si mostri più amico alla durezza alfieriana nelle odi, che non nel dramma. Il Bettinelli aveva già giudicato severamente l'Alfieri; e al pover uomo pareva essere maggior poeta e dell'Alfieri e di Dante. Or ecco, come documento dell'uomo e de' tempi, la lettera di Saverio Bettinelli.

Stimatissimo Signore.

Mantova, 23 Settembre 1805.

« Io leggeva un bell'estratto della Decade di Parigi, anzi una breve notizia, ma bell'estratto per me, del libro or ora stampato colà: *Observations sur l'opinion de quelques Ellénistes touchant le grèc moderne, par Codrica Athénien.* Dà molte lodi al bravo greco Autore. Ed ecco che io ricevo la sua, e parmi essere con due greci valorosi.

« Ma chi è quel professore corpulento, adoratore di Alfieri e del suo stile poetico? Io non li conosco, che pel loro nome. Ben ravviso come egregio moralista il nemico della gloria; poichè il Vangelo solo ci recò questo segreto mirabile contro la vanagloria che domina tanto i filosofi più famosi, ed è sì difficile a sradicare, o anche a moderare. Vissi con uomini dottissimi, e studiai questo fenomeno in me stesso insegnando, filosofando, stampando; e mi persuasi che senza un po' di compiacenza non si farebbe la metà delle fatiche. E bisogna ripeter sempre: *Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam.* Son sessanta e più anni che lo ripeto, eppur non basta. Miseri noi, e felice Alfieri se non fece tutto e unicamente per la gloria umana. Quanto poi allo stile tragico, preferisco quel di Varano, quando non parlassi ad Inglesi, o ad altri fanatici. Il meccanismo de' versi non è poetico certamente ad orecchi italiani. Ma non ripeterò quel ch'io ne scrissi al Canonico de' Giovanni, e che scrivo per intima persuasione agli amici. Tra questi, uno ha delle scene d'Alfieri scritte da me senza andar a capo e colle stesse parole, per convincerlo del prosaico dominante in quelle; e ne fu alfin persuaso. Nel lirico poi, e specialmente nelle Visioni, chi non sente il gran poeta? E perchè ricusare il teologico se è poetico ne' Profeti, negl' Inni, ne' Salmi ec., che fino agl' increduli,

come Rousseau, fe' tanto colpo? Ma di questo ancora scrissi non poco, se non è troppo, ne' ventiquattro tometti dell'ultima edizione di Venezia. Troppo, troppo, ma colla scusa di servire a'giovani senza pericolo della loro coscienza. L'amor proprio aggiungerebbe, e *del loro buon gusto*. Ma ecco la vanagloria. Ella n'è in colpa, per l'affetto con cui » *Sono il Suo*

BETTINELLI ».

Avete qui un di que' tanti patti che non i gesuiti soltanto, ma uomini d'ogni cocolla e colore, stringevano e stringono tra Dio e il mondo; i quali uomini non aspirano agli splendori della gloria celeste così che i fumi della mondana non li attraggano ad ora ad ora. Il Bettinelli, più sincero di molti professori di franchezza, e meno gesuiteggiante di tanti nemici de'gesuiti, confessa il difetto suo, e la pendenza della nostra misera natura: lo confessa ad un giovane di altra nazione, di altro rito, senza che necessità lo tragga o secondo fine lo meni.

Col Capodistria egli attese alla riformagione delle leggi patrie; e ambedue furono nel 1810 fatti dell'Accademia di Pisa, della quale segretario era il Ciampi, che giovò le lettere greche, segnatamente illustrando in nuovo modo alcun passo dell'opera di Pausania; giovò le italiane dando in luce documenti preziosi alla storia e della lingua e dell'arti; giovò le slave, additando l'analogia delle due favelle che pajono sì diverse, accumulando notizie intorno alle corrispondenze degl' Italiani co' Pollacchi e co' Russi. E il nome dell'uomo morto da poco, e già dimenticato dalla nuova generazione disattenta e piena di sè; questo nome mi giova qui rammentare in riconoscimento, povero sì, ma cordiale, d'ingegnose fatiche durate per cinquant'anni (1).

VIII. Il nome e la fine del Capodistria richiama al pensiero il nome e la deplorabile fine del Rossi: e le conformità estrinseche delle due vite ne fanno più risaltare le intrinseche differenze. Ambedue in giovane età occupati alle faccende pubbliche in patria; ambedue spatriati per acquistare titoli maggiori; ambedue dimorati in Ginevra: il Rossi, dopo caduto il Murat, e dopo avere con pazienza bazzicate le sale dal Bubna a Milano; il Capodistria,

(1) L'Archivio Storico pubblicherà tra non molto una non breve biografia di quel benemerito, ch'esso già pregiavasi di annoverare tra i suoi Compilatori.

L' EDITORE.

dopo veduto che uomo greco non poteva con onore rimanersi nella corte di Pietroburgo, mentre che i Greci, dalle promesse russe già tante volte aizzati, morivano deserti dell'atteso soccorso; ovvero a fin di potere con meno apparenza d'uomo russo passare un dì al governo di Grecia. E il Capodistria ed il Rossi s'adoprarono per la Svizzera, quegli consigliando Alessandro a rispettare lo scandalo della libertà, questi proponendo alla Confederazione Svizzera nuovi patti; ma il primo con più disinteressatezza, e con meno albagía. Ambedue scrissero in lingua francese; il Rossi con proprietà e sceltezza, se non con fine eleganza: e vivendo in paesi più settentrionali del loro, perdettero in parte (il Rossi assai meno) la conoscenza vera di quello in cui nacquero. Ad ambedue è dato biasimo del fondare fuori di casa la casa, del troppo sperare in governi avversi a libertà, dell'avere abiti a libertà avversi. Destri ambedue, ma il Capodistria con forme più schiette e più semplici, com'è il fare greco, e con intendimenti più alti; più liberale del proprio. Il Capodistria più operoso, il Rossi pigro affettatamente, ma dotto dell'affaccendarsi a suo tempo; quegli più cordiale, questi più freddamente posato; quegli men ornato di lettere, ma più sinceramente amico ai giovani e promotore de' loro studii; questi dotto della scienza, se non dell'arte, di governare e amministrare, dotto a porre in ordine e in luce i concetti altrui più che a crearne di propri; avvocato e professore che sedette in cattedra come avvocato di re non suo in patria non sua. Il Rossi abbandonò la Svizzera che l'aveva raccolto con amore di madre e onorato con amore di figlia, sì tosto come vide altrove speranze più pingui; e si fece, egli straniero, professore del diritto costituzionale ad uso di Luigi Filippo, e affrontò col coraggio del salariato le insolenze della scolaresca, per poi divenire pari del re de' Francesi, pari d'un esule già maestro di scuola; divenire deputato della città di Carrara e ministro a Pio nono, presso del quale poc'anzi egli era interprete de' freddi consigli di Francia. La religione del Capodistria più schietta, più severi i costumi. Il Rossi non curante del far apprendere a' suoi proprii figliuoli la lingua italiana, la lingua della madre sua (che all'età di dieci anni non ne intendevan parola): il Capodistria sollecito dell'ammaestramento degli orfani, che amava il figliuolo di Marco Bozzari con affetto di padre; il Capodistria affettuosamente docile al padre suo fin nell'età più matura; onde, allorchè già ministro dell'imperatore e carico di onorificenze e di cure, tornò a visitarlo, nella

presenza degli amici affollati. Giovanni di Capodistria entrando si gettò ginocchione a' piedi del padre venerato. Siccome nato di famiglia nobile, il conte era più affabile del professore, il quale però sovente affettava il disprezzo e se ne vestiva come personaggio in iscena; ma lo sapeva all'occorrenza deporre, e farsi cortese e carezzevole. L'albagía, più ch'altro gli nocque, e quel piglio non curante che irrita ancor più dell'oltraggio. Il Capodistria non avrebbe certamente mai detto quel che a me il Rossi un giorno nel 1835 (quando le melate toccate nel Collegio di Francia gli ebbero insegnata l'umile mia cameretta): « Se un moto seguisse in Italia, io non ci manderei i miei stivali ». Il moto seguì, e l'infelice vi ha mandato suo figlio e ci ha messa la vita. Ma il Capodistria che pure amava la Grecia, non portava stima a' Greci quali li aveva fatti la servitù, la guerra, la natura, e l'arte imperfetta ed acerba. E da parecchie sue lettere traspare il disprezzo de' nemici suoi, che bene se n'avvedevano, e gliene fecero pagare caro. Il Capodistria più sinceramente amato, e, per l'innocenza della privata sua vita, più rispettato da quanti gli stavano intorno, ebbe attenenti che nocquero al nome suo. Ma dopo la morte divennero, e il Corcirese ed il Carrarese, soggetto di querele, altre sincere altre no, ma tutte meritate; onde i nemici del Rossi, come segue, lo resero più desiderabile ed importante. Il misfatto commesso dinanzi alla chiesa di Santo Spiridione fu meno funesto alla Grecia, che all'Italia quello di cui un'intera assemblea stette fredda e stupida ascoltatrice; con biasimo degli stranieri, molti de' quali avevano in uggia il Rossi vivo, morto gli compiangevano in odio del nome italiano. Nè il Capodistria nè il Rossi (quegli per vizio d'abitudini russe, questi per viziatura d'abiti avvocateschi) potevano da Parigi o da Pietroburgo apprendere l'arte di medicare le piaghe d'Atene e di Roma; e l'uno e l'altro procedettero nell'opera loro lenti, aspettando dalla vecchia politica delle corti salute, e degl'indugi facendo scienza, e de' mezzi termini cima di civiltà. Ma se la vita del Capodistria poteva ancora apportare alla Grecia del bene, la vita del Rossi risparmiava all'Italia l'estremo de' mali; calamità non compiante, calunnie tanto più dure, che avevano per pretesto la trista verità d'un omicidio non meno improvvido che scellerato.

IX. Nel ragionare di N. Delviniotti, ho seguito l'ordine delle mie idee e de' miei sentimenti, chè non intendevo di tessere nè vita nè elogio. De' difetti dell'animo non potrei dire, chè non li conobbi. Nel

desiderio della lode, chi ben nota, è più modestia che arroganza, quella modestia che (sua bella parola) orna l'uomo. Le lodi distribuite a imperanti diversi, scusansi con la sua pubblica vita, che non fece mai frode al giusto. Che importa non lodare che un solo o vilipendere tutti, se poi l'uomo si dà venale a uno o a tutti? *Chi sprezza vuol comprare,* dice il vecchio proverbio; ma ora bisognerà ritoccarlo, e dire: chi sprezza, vuol vendersi o s'è venduto. E per non discendere tanto basso, rammenteremo che gli strapazzi di certi innamorati annunziano tenerezza più abbondante che mai. È giusta cosa inoltre notare che i governi i quali contro le rive Ionie si vennero a infrangere, tra per le promesse che recavano, tra pe' fatti, potevano meritar quella lode alla quale è alito la speranza del meglio. I Francesi portavano in prima libertà, poi giustizia; i Russi, repubblica e riti comuni; gl'Inglesi, protezione e Statuto. Dal trenta al cinquanta il Delviniotti cessò dalle lodi; non cessò dal commendare le glorie de' popoli, e dal consentire alle loro risorgenti speranze.

Certo che in altro suolo, e qui pure in altro tempo, egli avrebbe potuto e fatto ben più. Le rime, *vampa del cuore,* non mostrano tutto il suo cuore, che forse non s'era rivelato a sè stesso. E' sentì che uffizio dello scrittore

> È farsi guida alle future genti.

Ma dal dì suo natale, vensette giugno 1777, a dì dodici di Settembre 1850, corse stagione, no di *transizione,* com'ora la chiamano, sì d'interruzione e di scosse. Quel divorzio sdegnoso che il Delviniotti medesimo volle dalle tradizioni venete, la generazione seguente lo volle dalla lingua d'Italia, quasi per gastigarlo della sua giovanile severità. Quella noncuranza, ch'è più mortale dell'odio, lo circondò d'ogni parte, ch'è come ai rinchiusi nell'erebo,

> *Quos circum limus niger et deformis arundo*
> *Cocyti, tardaque palus inamabilis unda*
> *Alligat* . . . .

Amara cosa è la solitudine del cuore, ma non è dilettosa no la solitudine della mente: allorchè l'uomo teme e di troppo fidare e di troppo temere delle forze proprie, e la modestia gli pare orgoglio,

e l'orgoglio modestia; e la coscienza intima del suo valore lo fa riluttare a'crudeli giudizi del volgo; e più crudeli de'giudizii gli giungono i silenzii malignamente eloquenti, e le lodi miste a stillato veleno.

E queste cose ch' io scrivo di lui, sono appunto per rendere alla sepoltura dell'uomo quel che fu negato alla solitaria sua stanza. E questo tributo avrei reso al vivente, se pure il sospetto d'adulazione od altro secondo fine a me non chiudesse la bocca. Ma adesso egli è morto; io riprendo il mio privilegio di lodare liberamente i dimenticati o assaliti dal mondo. Non è, no, contagioso l'esempio (quand'anco adulazione ci fosse), adulare le bare che non lasciano eredi ricchi, e lagrime che non suscitano vendicatori possenti.

DELLE SCRITTURE

POLITICHE E MILITARI

COMPOSTE

DAI PRINCIPI DI SAVOJA

LETTERA

DI FEDERIGO SCLOPIS

A

GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX

DELLE SCRITTURE

POLITICHE E MILITARI

COMPOSTE

DAI PRINCIPI DI SAVOJA

Al Sig. Gio. Pietro Vieusseux.

Nel desiderio di dimostrarle, chiarissimo Signore, in quanto pregio io tenga le assidue cure ch'Ella si prende di promuovere gli studj storici italiani, e come, secondo la misura delle deboli mie forze, io cerchi di associarmi a così nobile ed utile intento; mi sono deliberato di comunicarle un breve saggio di lavori che mi sembrano potere entrare nell'*Archivio Storico Italiano*, ch'Ella con tanto zelo dirige.

Ho voluto che la scelta del soggetto si acconciasse particolarmente coll'indole del popolo piemontese. E siccome cotesta indole si distingue precipuamente per un doppio carattere; quello, cioè, di uno schietto sentimento di devozione ad un giusto monarcato, e quello di una costante inclinazione all'arte ed agli esercizii della guerra; così ho pensato che il têma che meglio possa rispondere al mio divisamento, sia una notizia di scritture di varia specie, ma soprattutto politiche o militari, uscite dalla penna dei Principi di Savoja.

Si sa che questi Principi ebbero frequenti occasioni di ricorrere alla loro spada ed al valore dei loro popoli, per liberarsi dai gravi pericoli che ad essi creavano gli Stati vicini. Una lunga serie di guerre temprò fortemente sovrani e sudditi: quelli mostrandosi sempre affezionati al loro paese, e sempre primeggiando nelle fa-

zioni guerresche; questi conoscendo che il tenersi stretti al vessillo di Savoja era l'unico mezzo di conservare la loro nazionalità: e fidando nell'ereditario loro coraggio, contrassero, più che una relazione d'ufficj e di doveri, un parentado, per così dire, che faceva del principe e del popolo una sola famiglia.

Vivevano essi in una contrada forte di siti, ma di meno che moderata fertilità; quindi lontani da ogni fasto, e dal più delle occasioni di trasmodare nelle spese, o di avvezzarsi alle lautezze ed alle vanità che affievoliscono gli animi. Esposti a rinascenti assalti dei vicini, dovevano essi stare continuamente sugli avvisi, e farsi un'abitudine di oculatezza e di sagacità per rompere le trame che non di rado loro si tendevano, o per afferrar l'occasione di acquistare vantaggi e riputazione.

Così tra i Piemontesi la vita operosa e severa divenne una necessità; così si compose una forma di governo stretto bensì, ma omogeneo, che reggeva mantenendo la sua dinastia, mentre il più dei governi delle altre contrade d'Italia si corrompevano, o cadevano d'una in altra signoria, a dettame degli stranieri.

Per una rara felicità o, a meglio dire, per un dono speciale della Provvidenza, nessuno tra i principi della casa di Savoja si mostrò tiranno; e tra essi molti, e per un séguito di varie generazioni, si ebbero uomini prodi e prudenti. Singolare distintivo di questa stirpe fu l'operosità, e la perseveranza politica. Il maneggio degli affari si riassumeva tutto nel principe; egli era il vero soprantendente alla milizia; egli il dirigente le relazioni diplomatiche. Facile era l'accesso dei sudditi al sovrano: onde in uno Stato non guari esteso, pronte s'aprivano le vie alla correzione degli abusi.

Fa maraviglia scorrendo le nostre istorie lo scorgere come, con mezzi relativamente così tenui, siasi potuto resistere a tante minaccie, e vantaggiarsi anche nei più gravi frangenti. Ma, lo ripeto, l'avvedutezza nel principe, la disciplina nel popolo, il valor militare in entrambi stabilirono nel regno subalpino una impronta, che Iddio voglia conservare; e ci fornirono spesso motivi di non lagnarci che ci fossero negati certi sorrisi di cielo, certe eleganze di vita.

Non si vuol dire che nei Piemontesi sia difetto di capacità anche per altri esercizi di dottrine più leggiadre: il fatto dimostra il contrario; ma egli è però evidente anche per l'esperienza del passato, che ciò che è d'indole più severa meglio alligna in Piemonte: che ivi gli animi sono meno corrivi a ricevere le impressioni, ma

più tenaci a serbare i giudizi e ad attivare i criteri; che se nessun paese in Italia sovrasta al Piemonte negli studj e negli istituti militari, nelle tradizioni diplomatiche, nella rettitudine de' magistrati giudiziarj, i Piemontesi non sono neppure secondi agli altri Italiani, qualunque sia la contrada cui essi appartengano, nelle scienze matematiche e nel magistero della storia.

Così quelli cui sta a cuore sinceramente questa generazione d'uomini, e che s'affaticano a migliorarne i destini, debbono por mente a rispettarne il carattere.

Si guidano e si curano i popoli non per vampa di fantasia o per istinto di parte, ma per intima cognizione dei loro bisogni, e con previdente circospezione di riguardi a quello che il passato prescrive, a quello che l'avvenire promette.

Facciamo capo dal duca Emanuele Filiberto; quegli che nella seconda metà del secolo XVI, spogliato dagli stranieri del possesso degli antichi suoi Stati, seppe fare in guisa di ricuperarli mercè delle vittorie ottenute alla testa dell'esercito di Carlo V e di Filippo II. Emanuele Filiberto, che fu dai sudditi chiamato *testa di ferro* per la tenacità dei propositi, e la forza nell'eseguirli, aveva nella sua giovinezza scelto per impresa il motto *spoliatis arma supersunt:* e coll'uso dell'armi si rifornì di Stati, e crebbe di fama.

Di questo Principe si conservano negli archivi generali del regno parecchi autografi, che non mancano di una storica importanza.

Sono questi scritti in lingua spagnuola, legati insieme, e portano sulla prima facciata l'indicazione: *Mis minutas de cartas escritas al Rey.*

Si leggono in séguito tre lettere indiritte da Emanuele Filiberto a Filippo II.

Queste lettere sono sotto la data generica di aprile e maggio 1557. Ivi si parla delle cose della guerra, e soprattutto del difetto di danaro che pativa l'esercito spagnuolo in Fiandra, della difficoltà di cavarne da un paese esausto e travagliato dalla presenza dei combattenti. Sono notevoli nella seconda di dette lettere le seguenti parole in proposito di un sussidio che si doveva chiedere agli Stati di Brabante. — *J mas tenendo Ellos* (gli Stati) *entendido no se le as a de pedir ayuda, y mas que esta de Brabante no està a un alcabo, y si esto se haze assi luego entenderan que los opremian ahora con el miedo del campo venidero, y assi creo que la darun; pero al executar sera el negocio, porque se toma siempre termino de un año, y*

no dia o dos; cosa que si les parece que lo hagan por fuerça, acabada de despedir la gente, vera V. M. la mayor rebuolta que se a visto per aia, y de mayor consequencia y daño para V. M.; cosu que se à da mirar de evitar por todas los vias possibiles etc.

Altre due lettere sono indiritte l'una a certo Mazuelo, un dipendente del Duca; in cui occorre di avvertire il passo seguente, relativo al paese di Piemonte: *En este se dize que se a discubierto un tratado; no lo tiengo por cierto, como desseos tienen ellos. I espantome como no tienen, mas segun la desesperacion en que estan puestos mis pobres vassallos, que ya ellos ny yo no podemos mas; y si S. M. no toma an corte en essas cosas, yo os digo que perdera su estado de Milan, y yo la esperansa de cobrar lo que tan injustamente me a sido tomado, y por servicio de su padre y mio.*

L'altra lettera che è del mese di maggio, è scritta a D. Bernardino de Mendoza, a cui si raccomanda di badare a provvedere del necessario l'esercito di Fiandra.

Veniamo ora ai documenti manoscritti delle guerre di Fiandra, che ci rimangono di mano propria di Emanuele Filiberto.

Sono questi un Giornale dei fatti guerreschi accaduti nel 1555, quando, per consiglio del duca di Savoja e coll'assistenza di esso, Carlo V costrinse i Francesi a levare l'assedio di Renty.

Durante lo stesso anno, nel mese d'ottobre, il Duca fu fatto governatore dei Paesi Bassi, e scrisse parecchi ricordi delle cose che si trattavano in consiglio, a cui assisteva Filippo II, che per l'abdicazione di suo padre era in quel torno appunto divenuto sovrano di que' paesi. Il soggetto delle deliberazioni era quasi esclusivamente mancanza di danaro, e la ricerca dei mezzi di procacciarne.

Succede nei fogli del manoscritto un Diario tenuto dal Duca negli anni 1558 e 1559, in cui sono particolareggiati i fatti di guerra che occorrevano alla giornata, ed i negoziati che terminarono colla pace di Castel-Cambresis.

È da lamentare che il Diario si trovi interrotto per una parte dell'anno 1557, non essendovi che cenni de' mesi di febbrajo, marzo, aprile, maggio, luglio ed ottobre. Così vi manca il ragguaglio del mese d'agosto, nel decimo giorno del quale fu vinta la battaglia di S. Quintino dal Duca in persona; battaglia che ebbe un'influenza così decisiva sull'andamento successivo della guerra.

Sul principio dei negoziati per la pace, le proposte di Francia erano che delle due figliuole del re di Francia, una si mariterebbe

col principe infante, l'altra con Emanuele Filiberto (1); che a questo Principe si restituirebbero la Savoja e la Bressa, aggiungendovi un compenso sul territorio francese per il Piemonte, che sarebbe rimasto alla Francia.

La seconda proposizione fu prontamente e perentoriamente ricusata; ed il Duca, riferendo il deliberato nel Consiglio tenutosi l'11 di settembre di quell'anno 1558, così si esprime: « Per quanto riguarda il compenso del Piemonte, si è vietato ai commissarj di trattarne in qualsivoglia maniera; e fu loro ordinato che prima di dichiarare le intenzioni del re di Spagna, si facesse capire ai Francesi, che se non se ne rimuovono, i commissarj hanno l'ordine di ritirarsi, e di mandare il Conestabile a Gand ed il maresciallo a Breda (2), interrompendo le trattative sino a che abbiano ricevuti nuovi ordini ».

Questo capo di discussione merita di essere notato. Se lo Stato dei principi di Savoja acquistò riputazione maggiore che non paresse produrre l'estensione del loro dominio territoriale; se, qualunque volta si turbano gli affari politici d'Europa e si odono romori di guerra, la potenza di que' Principi par che s'accresca d'improvviso; ciò è dovuto in massima parte alla giacitura del sito, al trovarsi quello Stato a cavaliero sulle alpi, fronteggiando Italia da un lato, Francia dall'altro, e coprendo il fianco alla Svizzera. Questo si può chiarire per considerazioni strategiche, ma meglio ancora per riflessioni politiche.

Il giorno in cui la Casa di Savoja avesse a perdere questo vantaggio, come usa dire, di posizione, la sua importanza negli affari generali d'Europa sarebbe grandemente scemata, a fronte anche di tanti compensi di territorio che le si dessero. E chi mediterà imparzialmente questa materia dopo avere scorse attentamente le nostre storie, se ne farà capace.

Compiendo l'ufficio suo di governatore de' Paesi Bassi, Emanuele Filiberto si mostra vivamente e continuamente preoccupato della difficoltà di aver danaro, onde far fronte alle emergenze della guerra. Gli Stati di Brabante da cui si chiedevano con insistenza i sussidj stavano assai sul tirato; e nelle perplessità prodotte da questa con-

(1) Il quale poi, invece, sposò madama Margherita sorella del Re.

(2) Il Conestabile di Montmorency ed il maresciallo di S.t André, fatti prigionieri nella giornata di S. Quintino, vinta da Emanuele Filiberto.

dizione di cose, l'animo del capo dell'esercito era spesso turbato per il timore che le truppe male pagate male servissero, o facessero tumulto. Siffatta preoccupazione scopresi più frequente d'ogni altra in tutta la parte di questo Diario.

La storia rimprovera, e giustamente a mio credere, ad Emanuele Filiberto d'avere al suo ritorno negli aviti dominj lasciato andare in disuso ogni ordine di rappresentanza nazionale, di che per lo avanti godevano le varie provincie de'suoi Stati. Ma probabilmente, l'aver veduto che in Fiandra si guastavano le faccende per gl'incagli frapposti dagli Stati nel concedere i necessarj sussidj, persuase, più d'ogni altro motivo, il Duca a levarsi quell'impaccio nel riordinamento che poco stante ebbe a fare del suo paese.

I popoli stanchi non si lagnarono dell'ommissione, e l'aspetto di un governo rinvigorito li consolò agevolmente delle perdute franchigie.

Il Diario regolare non va oltre il mese di giugno 1559 (1): nella prima parte del quale anno occorrono da notarsi il progetto che aveva Filippo II di sposare Elisabetta Regina d'Inghilterra, la quale fece vista sulle prime di non essere aliena dall'acconsentirvi *(parece que esta no lo à tomado mal)*, ma che poi venne abbandonato; e la conclusione della pace firmata a Castel-Cambresis.

Succedono nel volume alcuni *Manoscritti e Memorie delle negotiationi et imprese del duca Emanuel Filiberto nelle guerre di Fiandra*; e sotto questo titolo italiano vengono parecchie scritture, la maggior parte in spagnuolo, ma non più di mano del Duca. Rimangono tuttavia alcuni fogli volanti di notizie varie e supplimenti ai diari: infine una orazione in francese, scritta pure tutta di mano di Emanuele Filiberto, che qui trascriviamo in intiero, per edificazione di principi e di popoli.

« Mon Dieu, mon Createur et mon Redempteur, qui es mort
« pour moy, et pour tous ceux qui te confesseront et croiront ce
« que la Sainte Eglise catholique et apostolique commande: je te
« supplie très humblement, et avec la soumission que doit la crea-
« ture au Createur, et le rien au tout, et particulierement moy à
« qui tu as feyt tant de graces non meritées ni jamès meriterez,
« qui il te plaise regarder aux playes de Jesus Christ notre Redem-
« pteur et ton Fils unique, et même personne, et toute la Trinité

(1) Si ha però qualche cenno del novembre 1561.

« ensemble, me pardonner mes enormes pechés, et la grande in-
« gratitude que j'ay eu aux grands et innombrables benefices et
« honneurs que j'ay receu de ta divine bonté, et pour l'avenir
« m'avoir en ta sainte garde, me donnant aide de ne plus t'offenser,
« savoir pour gouverner le peuple che tu m'as commis en ta Sainte
« Foy et bonne justice, et de me conserver ce qu'il t'a plu me
« donner, qui est plus que je ne peux gouverner (1) ».

Gli scritti lasciati da Emanuele Filiberto non hanno tratto che a casi di guerra od a vertenze politiche: sono la conseguenza di una vita assorta nelle cure del principato.

Ben diversa è la qualità dei manoscritti lasciati dal figliuolo di quel Duca, Carlo Emanuele I. Piene sono le storie dei tempi in cui questi visse delle sue imprese, de'suoi ardimenti, e, diciamolo pure francamente, delle sue avventatezze. E l'esito di un lungo regno, e dei fatti di un uomo di grande ingegno quale fu senza dubbio Carlo Emanuele, si ridusse ad una diminuzione anzichè ad un accrescimento di forza dello Stato. Bene è vero che il cambio della Bressa e dei paesi adiacenti col marchesato di Saluzzo, e l'acquisto di alcune terre nel Monferrato meglio aggiustarono il territorio del dominio di Savoja al di qua delle Alpi; ma è certo altresì, che alla morte del Duca il paese si trovò esausto e sconvolto, e fu gran ventura che non cadesse preda dei prepotenti vicini, i cui risentimenti quel Duca aveva più di una volta incautamente provocati. Nè a salvare il Duca dai pericoli che ad ogni tratto gli sovrastavano, valeva la popolarità che si era acquistata per i tratti ardimentosi, graditi sempre ad un popolo bellicoso, e per certa sua famigliare franchezza. La popolarità è, anzichè un premio, un conforto per gli animi disposti a benevolenza; ma non sempre è un mezzo a compiere forti disegni. Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, i due principi che più contribuirono a rassodare e ad estendere la potenza della casa di Savoja, procurando vantaggi e gloria durevole allo Stato, poco godettero dell'aura popolare; ed essa spirò propizia a Carlo Emanuele I, mentre egli metteva a repentaglio le sorti del suo paese.

(1) Questa preghiera, sia per il concetto sia per il modo col quale sta scritta nell'autografo colla scorretta ortografia del tempo, si chiarisce composta dal Duca, ed uscita calda dal cuore del guerriero, che chiede dal Dio degli eserciti il dono della sapienza.

Se la vita di Carlo Emanuele I era operosa, non meno feconda era la sua fantasia. La testa di lui mai non quietava. Si dilettava di esercizii di letteratura; chiamava alla sua corte gli ingegni i più brillanti di quel tempo, il Chiabrera, il Marini, il Tassoni; cercava sempre ed a tutto potere di far parlare di sè. Avrebbe desiderato di regnare coll'autorità dei suggerimenti anche dopo la sua morte: e ne fanno fede molteplici consigli e ricordi che lasciò scritti in forma d'aggiunte al suo testamento, per ammaestramento de'suoi figliuoli.

In queste aggiunte, scritte di sua mano propria, si discorrono tutti i capi di politica estera che potevano allora interessare la sua Casa; e sul particolare delle cose d'Italia il Duca così si esprime.

« Oltre questi due gran appoggi detti (di Germania e di Svizzera), che bisogna assicurare e coltivare, ce n'è un terzo, che « non è di minore importanza per la vicinanza e prestezza; e « questi sono i Principi d'Italia, tutti interessati, ancorchè ci fossero nemici, alla conservatione di questi Stati, perchè male anderia per loro se i detti Stati cadessero in mano d'uno di questi due Re (Francia e Spagna). E per questo già ho cominciato « la parentela d'Isabella mia secondogenita col principe di Mantova, coll'accomodamento delle nostre pretensioni e differenze « del Monferrato: et atteso questa ragione, e la qualità de'tempi, « mi pare che non si è fatto picciol colpo, poichè si viene ad havere « più della metà del Monferrato sicura, e senza rischio nè guerra; « e dappoi quella sentenza del possessorio per Mantova dell'Imperatore Carlo V. E con essa parentela si viene anche a ligarla « con Fiorenza; e sarà bene stringerla ancora più strettamente « d'una altra delle mie figlie con il principe di Fiorenza, come il « sig. duca di Mantova me ne ha già fatto trattare, e si sta ora « in questo, uniti tutti i tre Stati; e forse che la Signoria di Venezia, in quello che sarà per la pace d'Italia, si gionge anche con « noi; et i Genovesi, massime dappoi questi disgusti havuti del « conte di Fuentes. E del duca d'Urbino sarà bene farne sempre « molto conto e gran capitale, perchè si è mostrato sempre molto « unito con noi. E così si viene quasi ad unire tutta l'Italia al « beneficio di questi Stati, che è pure il suo proprio: et i soccorsi « saranno sempre più pronti in questi Stati da questi Prencipi d'Italia, se venisse il bisogno, che di qualsivoglia altra parte. Così « io tengo che questo appoggio d'Italia sia molto importante, e

« che non bisogna obmettere niente per finire di stabilirlo ben « bene ».

Savi ricordi sono questi e da pensarvici sopra attentamente; e se la politica di quel Duca si fosse volta alle alleanze solide, anzichè alle imprese arrischiate, ne avrebbe egli cavato migliori frutti.

Di molte delle spedizioni guerresche fatte da Carlo Emanuele I si trovano memorie scritte nella corte di quel Duca; e citeremo dapprima la « Relatione delle cose sopraggiunte dopo la presa « del Marchesato di Saluzzo a S. Altezza tornato in Savoja, Pro- « venza, Piemonte e Delfinato, per darsene parte a S. M. C.^{ca} et « alli SS. Principi et Ministri, conformi al tempo et occasioni che « si presenteranno, o conformi alle interrogazioni che gli saranno « fatte etc. ».

Questa Relazione si estende sino all'agosto del 1594.

Vi ha poi un Diurno delle operazioni decretate dal Duca per la impresa di Bricherasco, ed una Relazione dell'assedio e presa di quella terra, unitamente al piano della batteria formata per l'espugnazione del castello, delineato di mano del Duca stesso.

Questi ragguagli possono interessare la storia, essendo stata quella impresa condotta dal 17 di settembre al 6 di ottobre 1594, di non lieve conto, e, come scrive il Botta, di *terra molto principale per il suo sito e per la sua fortezza.*

Alcuni *Aforismi della guerra* lasciò scritti di sua mano Carlo Emanuele I: non vi sono idee nuove, o tratti degni di particolare notizia, ma dimostrano l'animo impressionato dalle savie massime dei gran capitani.

Numerosissime sono poi le note e le bozze che rimangono di lui in vario genere di letteratura. Componeva poesie sacre, scriveva versi d'amore; era curioso indagatore della storia naturale; si esercitava in rettorica; gli erano famigliari le tre lingue, italiana, francese e spagnuola. Molto si curava di raccogliere avanzi di antichità; e viaggiando per le sue spedizioni militari, ricavava disegni, ricopiava iscrizioni da ruderi antichi.

Si eccederebbero i confini, non che di una lettera, di un giusto volume, se si volesse dare minuta contezza dei lavori letterarj di Carlo Emanuele I. Non mi dilungherò pertanto sopra sì vasta materia: accennerò solamente che da tutti gli scritti di quel Duca traspare una mente vivacissima, ed un cuore disposto a' più teneri affetti.

Così si è commossi leggendo le iscrizioni che preparava per onorare le esequie dell'estinta sua moglie, l'Infanta Caterina:

M'è più caro il morir che il viver senza.
Ogni giorno mi è notte al suo sparire.

Ed il motto che accompagna l'impresa di una corona di cipresso in un cielo:

Altre non più: sol questa mi conviene.

Ed altri versi assai, da lui scritti in quella funesta occorrenza.

Nè sarà discaro al lettore che qui si ricopi una specie di epigramma o madrigale, che non porta titolo, ma che si vede evidentemente ispirato dalla notizia avuta della morte di Maria Stuarda:

Estinta giace la bella regina
Che di Francia e di Scozia ebbe l'impero:
Estinta giace! Oh immensa ruina!
Oh iniqua sentenza o colpo fero!
Giace il busto regal nel sangue avvolto
Che innocente s'è sparso; et l'onorato
Capo, balzando ancor dal corpo sciolto,
Mosse le labbra e il dolce nome amato
Di Cristo proferì, dopo troncato.

Chiuderemo questi cenni relativi a Carlo Emanuele I, colla indicazione di varj suoi scritti da lui medesimo lasciati.

I Paradossi della ragion di Stato.

Come si devono conservare, bonificare, o si possono accrescere questi Stati.

Come si possano et devono bonificare et accrescere le entrate del Principe, senza agravio dei sudditi.

Singolarità della Savoja et antiquità di Piemonte.

Aforismi della guerra.

Paralleli degli uomini illustri antichi et moderni, et cristiani et gentili o pagani.

Specchio della perfidia de' Provenzali.

Et degli ingrati et traditori che m'hanno servito.
Commentarii.
Cloridor, *poema.*
Versi lirici d'amori et profani, *in diverse lingue.*
Odi et rime spirituali.
Gli amori, *i travagli e le lacrime di C. E.*
Il sepolcro della real Caterina coronato dalle virtù.
Trattati di divozione et Salmi.
Fine miserabile dei Principi di questi tempi.

Accuratissimo nel tenere ricordi de' suoi affari fu il duca Carlo Emanuele II. Si conservano negli Archivi generali del regno, scritti di mano di lui, nove volumi che si riferiscono agli ultimi anni di sua vita. Comincia il primo coll'anno 1668, col titolo nel frontespizio: *Memorie fatte da me il primo dell'anno* 1668, *per ricordarmi li miei negozj;* e corrono sino al 1675, un volume per ciascun anno, se non che due ve ne sono pel 1672.

Due altri volumi poi, pure scritti di mano del Duca, appartengono a quell'anno stesso 1672, e versano sopra materie speciali.

Il primo s'intitola: *Libro di proposizioni che mi sono state fatte dal signor Rafael Tore, nobile gienovese, li* 22 *di febbrajo di questo anno* 1672.

Il secondo ha scritto sulla prima facciata: *Secondo libro della continuatione del negotio di Gienova*, *e che la fine sia miliore ch'il principio*, *et che sia la terminatione bona etc.;* e questo volume è interrotto a metà.

Questa congiura di Raffaele Torre, e la guerra che ne conseguitò di Savoja contro Genova, è accennata in tutte le storie d'Italia, in quell'anno. I ricordi di Carlo Emanuele II gioverebbero a porre in luce le cause ed i fatti di quella contesa. La musa storica di Carlo Botta, che tanto valeva nel pennelleggiare quadri, come usa dire, d'effetto, rappresentò i pericoli di Genova con una maravigliosa vivezza.

Un semplice scrittore politico avrebbe indagato le vere cagioni e le proporzioni del male; e chi volesse farlo oggidì, potrebbe valersi anche delle intiere considerazioni che il Duca di Savoja poneva in carta per uso proprio, non d'altrui.

Una relazione meno animata, meno parziale, sebbene distinta per eleganza di stile, per certi tocchi briosi e per molte savie ri-

flessioni, si ha di que' casi di Savoja e di Genova scritta da un contemporaneo. Essa porta per titolo: *La congiura di Raffaello della Torre, con le mosse della Savoja contro la Repubblica di Genova. Libri due. Descritta da Gioanni Paolo Marana.* In Lione, alle spese dell'autore, MDCLXXXII.

Nelle prime pagine del volume anzidetto relativo all'impresa di Genova, espone il Duca lo stato agitato in che Genova si trovava per le oppressioni che i nobili facevano de' plebei, e poi entra nei particolari delle proposte di Raffael Torre, e dice: « Questo ca-
« valiere, dunque, non potendo più resistere a tanta oppressione si
« risolve di dare la libertà, cosa sì cara a tutti, e sino alli animali,
« che non riconoscono altro bene o male che questa. Vuole dun-
« que che io l'ajuti in tale impresa; ma avanti di ajutarlo li ho
« chiamato come pensa di fare lui et molti amici che hanno anco
« l'istesso pensiere: lui è amato dal popolo, et sopra questo fonda-
« mento pensa di cambiare il governo et di metterlo in stato che li
« nobili abbiano parte ma non tutta, et li mercanti et li paesani;
« che fra queste tre sorta di persone il governo sia sostenuto et con-
« tinuato con maggior libertà. Sin qui io voglio dare la mano a
« tutto, ma io non voglio contribuire a mezzi che io non voglio,
« non posso et non devo, li quali poi sieno contro la mia riputa-
« tione et contro la coscienza; che deve essere la prima, et l'unico
« scopo di tutte le azioni di un principe cristiano ».

Sarà stato Carlo Emanuele II di buona fede nell'appigliarsi al partito propostogli; ma ciò non toglie che intrinsecamente non fosse cattivo suggerimento. Diremo col citato Marana: « Se ben ottimo
« Principe, non potè in ultimo ben deliberare; operando male molte
« volte i principi buoni, o perchè consigliati dall'ignoranza, non
« ponno accertare; o perchè guidati dall'altrui malizia, sono tra-
« diti; o pure perchè, finalmente, condotti dalla adulazione e dalla
« menzogna dei consiglieri, innocentemente peccano quando più sa-
« viamente pensano di operare ».

Carlo Emanuele II, cedendo alle istigazioni del Torre, che era cittadino disgustato della sua patria ch'egli aveva offeso, e sitibondo di vendetta, porse un esempio di più da aggiungersi al Capo XXXI, del Libro 2.° de' Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio.

Vittorio Amedeo II, che io collocherò il primo tra i più illustri Principi che tennero lo scettro della monarchia di Savoja, era uomo

di finissimo accorgimento, di gran valore nelle guerre, e di singolare prudenza nel maneggio delle cose di stato. Mortogli il padre Carlo Emanuele II, mentre egli era in età puerile, stette sotto la tutela e reggenza della madre, Maria Giovanna Batista di Savoja-Nemours; giovanissimo pigliò le redini dello stato, ed ebbe un regno agitato da lunghe guerre e da gravissimi negoziati. Più d'una volta si trovò egli ridotto in grande estremità di fortuna, ma seppe ognora riaversi mercè de' suoi avvedimenti e de' suoi costanti sforzi guerreschi. Ben diverso dal proavo suo Carlo Emanuele I, egli s'ebbe un concetto fisso; quello d'affrancare i suoi Stati dal predominio straniero, particolarmente di Lodovico XIV; e di riassettare il suo governo in guisa da non avere inquietudini nell'interno, e da procacciarsi autorità al di fuori.

Dopo lunghe prove e fieri cimenti, egli vide ricompensate le sue fatiche coll'acquisto di alcune provincie attinenti al suo territorio, e colla corona di Sicilia: la quale poscia, per difetto d'assistenza di quegli alleati a cui egli aveva renduti maggiori servizi, fu costretto a cambiare con quella dell'Isola di Sardegna.

Vittorio Amedeo II attendeva a ciò che scorgeva di positivo nelle contingenze che adducevano i tempi; poco si lasciava sedurre dalle illusioni: l'uso degli affari e la pratica degli uomini lo avevano ammaestrato.

Era costume di questo Principe il mettere postille sulle carte di rilievo che gli venivano sott'occhio. Sopra una nota lasciatagli da un inviato inglese, nella quale si discorrevano le vicine e le lontane speranze che si aprivano alla casa di Savoja per la guerra della successione di Spagna, Vittorio Amedeo appose questa rubrica molto espressiva: *Aller au solide et au présent*, *et parler ensuite des chimères agréables*.

Toglieremo dalla vita di Vittorio Amedeo II scritta in francese dall'Ab. Carlo Denina, che si conserva tuttora manoscritta, alcuni ragguagli intorno alla educazione di questo Principe: il Denina che per la sua età risaliva quasi al regno di Vittorio Amedeo, potè esserne bene istruito, usando la diligenza di storico che gli procurò bella fama.

Ebbe quel Principe a governatori nella sua infanzia il conte di Monasterolo ed il conte di Piossasco. Ma siccome questi due gentiluomini non s'accordavano, fu rimosso il Piossasco, e vennegli surrogato il marchese Morozzo, personaggio riputato alla corte.

Fu a lui precettore o direttore degli studj il conte Tesauro, che, a que'tempi, tenevasi per il più dotto gentiluomo che fosse in Piemonte. Al Tesauro succedette l'abate Giofredo, autore di una storia delle Alpi marittime, assai stimata anche oggidì (1).

Sotto la direzione di questi valentuomini Vittorio Amedeo non divenne punto letterato, nel pretto senso che si attribuisce a cotesta parola; che anzi si può dubitare che non si curasse guari per sè di siffatti esercizi: ma, quel che assai più monta, egli si fece capace dell'importanza degli studj per il decoro ed il buon governo degli Stati. Egli, tolta ai Gesuiti la direzione che avevano delle scuole pubbliche, si fece promotore sollecito e perseverante della restaurazione della pubblica istruzione ne'suoi dominj; e tra le carte che rimangono di quell'epoca, è singolarmente notevole un consulto sopra la riforma della Università di Torino, dettato da Scipione Maffei.

Non esistono, che io mi sappia, manoscritti di lunga lena usciti dalla penna di questo Principe. Ma infinite sono le postille o correzioni che egli poneva sulle lettere di negozio, sui consulti e le carte di amministrazione che gli venivano alle mani. Nè soltanto nelle cose di guerra era provvido, ma ugualmente attento e sagace si dimostrava negli affari del governo interno de'suoi Stati. Così si hanno prove della cura che egli si prendeva di esaminare i punti più importanti delle riforme di legislazione civile e criminale da lui eseguite, col titolo di generali costituzioni, nel 1723 e nel 1729.

Solertissimo era poi Vittorio Amedeo II nel dirigere tutte le relazioni diplomatiche. Era uso a'suoi tempi, e si mantenne sino alla fine del secolo scorso, che gl'inviati all'estero tenessero carteggio diretto col Sovrano, il quale faceva pure dal suo canto risposta diretta e firmata di sua mano. Eccellente era quest'uso così per esercitare ed affinare il giudizio del Principe ne'suoi rapporti cogli altri principi, come per muovere lo zelo e chiarire l'abilità dei ministri.

Molte delle scritture uscite dal gabinetto di Vittorio Amedeo II, potrebbero anche oggidì aversi a modello della difficile e da pochi bene appresa arte di condurre i negoziati politici.

L'abbondanza della materia ne rende troppo difficile per ora la scelta di alcuni documenti che vorremmo offerire alla considera-

(1) Questa Storia fu inserta nei volumi che si pubblicano a Torino dalla Deputazione sovra gli studj di storia patria.

zione de' lettori avidi di queste notizie: ne porremo un solo per saggio di quanto testè da noi si diceva.

Il seguente dispaccio, indiritto da Vittorio Amedeo II al Presidente della Torre, suo inviato presso Guglielmo III re d'Inghilterra, ne pare degno d'attenzione, così per il soggetto che tratta, come pure per il modo con che lo svolge.

« Le Duc de Savoye Roy de Chypre etc. Comte de la Tour.

« Vous verrez pour l'autre lettre ci jointe les sentimens dans « les quels nous sommes entrés avec M.r le Marquis de Leganes et « M.r le maréchal Caprare, touchant les projets pour la campagne « prochaine, suivant les quels nous ecrivons aussi à Vienne et « en Espagne dans le même sens qu'aux autres, n'ayant rien com- « muniqué à qui que ce soit du projet que le Roi d'Angleterre vous « a confié, connaissant combien le secret est nécéssaire en une af- « faire de cette importance. Nous avons néammoins eu en vue « dans les conférences tenues ensemble de faire entrer dans le « projets pour la campagne celui de passer en Provence, a fin que « si S. M. Britannique persévère dans le dessein que vous nous « avez ecrit de sa part, on puisse y donner par avance plusieurs « dispositions nécessaires sans qu'il soit besoin de faire savoir la « principale circonstance de la pensée que S. M. a d'y venir en « personne, que dans le temps qu'elle le jugera à propos.

« Nous aurions dépêché plus tôt ce courrier, n'estait que dans « le temps qui s'est consumé à prendre les connaissances que le « Roi a desiré, nous avons cru qu'il était bien de conférer avec « M.r le Marquis de Leganes et M.r le Maréchal Caprare, et resou- « dre avec eux, comme on a fait, un plan pour la campagne pro- « chaine, afin d'en pouvoir informer Sa Majesté, et qu'elle fût « plus en état de se determiner fixément au parti qu'elle trouvera « mieux de prendre, qui sera toujours celui que nous suivrons de « notre coté avec plus de plaisir et plus de confiance d'un bon « succès, par la grande opinion que nous avons des lumières et « des sentimens de S. M.

« Vous recevrez donc dans ce paquet une lettre que nous lui « écrivons, et vous verrez par la copie que nous vous en envoyons, « qu'elle est dans le sens que vous nous avez témoigné qu'il « était à propos de la faire pour rencontrer le génie de S. M., et « l'engager de plus en plus dans nos interêts. Nous vous envoyons « aussi une relation des ports, des rades, bayes, places et du pays

« de la Provence, avec les plans de Marseille et de Toulon; qui « sont les principales quoiqu'elles ne tiennent pas ce rang là en « fait de fortification, à ce que confirment les avis que nous avons « reçu: et vous trouverez au pied de la même relation, qui est « aussi exacte que nous avons pu l'avoir par les divers soins que « nous y avons pris, les éclaircissements tels que nous pouvons les « donner touchant les autres points sur les quels vous nous les « demandez par la mémoire qui accompagnait votre lettre.

« Revenant présentement a ce grand dessein que S. M. B. se « propose, on ne peut pas nier qu'il ne souffre les difficultés, et « qu'il ne soit exposé aux risques que vous avez fort prudemment « relevés. Il est vrai aussi qu'il n' y a presque point d'entreprises « considerables, ou le sort n'aye pas grande part. Mais supposé « que ce projet ne fut peut être pas le meilleur pour le commun « de la ligue, il semble que du plus au moins il ne peut être « qu'avantageux à la guerre d' Italie et à nos interêts particu- « liers. Quant à ce qui regarde notre seule personne, outre que « nous envisageons toujours principalement le bien de la cause « commune, nous n'avons rien qui nous éloigne de contribuer à « ce dessein, et des sentiments que nous marquons à S. M. dans « notre lettre. Elle reflèchit très bien qu' il est à craindre qu'on « ne rencontre pas tout à fait la même disposition pour ce projet « auprès de l' Empereur et du Roi d' Espagne; non pas que nous « croyons qu' ils ayent de la répugnance à confier leurs troupes « sous le commandement du Roi d'Angleterre, mais parcequ' ils « craindront que son éloignement avec un corps si considerable « d' infanterie n'expose la Flandre et l'Allemagne vers le Rhin; et « que quelques grands que soient les progrés qu'on pourrait « espèrer de faire par ce moyen en Provence, ils ne soient nulle- « ment comparables aux dangers qu'on courrait, de leur coté, en « Flandre et en Allemagne. Il se peut faire aussi, que non obstant « la grande perte que la France a fait en mer, les Etats géné- « raux se feront quelque peine de voir passer dans la Meditterranée « autant de vaisseaux qu' il en faut pour transporter vingt cinq mille « hommes, et les grandes suites d'un pareil armement. Ce sont, « comme vous dites, de considérations qu' il faut lasser faire à S. M., « et ne témoigner de notre côté qu'un empressement à seconder « ses grandes vues, et à meriter la continuation de sa protection « et de son assistance, afin que si elle persevère dans le dessein « qu'elle vous a confié. nous ayons auprès d'elle le mérite de

« l'avoir secondé; et si les obstacles qui s'y rencontrent lui font « changer de sentiment, Elle soit plus disposée à nous fournir « les assistances qui nous sont nécéssaires pour l'un des desseins « que nous avons concerté avec M.r le Marquis de Leganes et « M.r le Maréchal Caprare. C'est de quoi vous vous éclaircirez en « lui préséntant notre lettre, et lui rendant compte du contenu « de la rélation, que nous vous envoyons, qu'il sera bien que vous lui « lisiez, et que vous la lui laissiez même pour la considérer. Au « premier cas, S. M. entrera plus avant en matière avec vous tou- « chant ses vues, et dans le détail de l'exécution de son dessein: « sur quoi vous recevrez ses ordres pour nous informer de ses « sentiments, et nous faire savoir en quoi nous pouvons disposer « les choses de ce côté ci aux intentions de S. M., et de la ma- « nière qu'elle aura resolu de ménager cette affaire auprès de « l'Empereur, du Roi d'Espagne et des autres alliés, afin que « nous puissions y conformer notre conduite particulière à leur « égard en ce qui nous concerne. Au second cas vous ferez valoir « le plus qu'il vous sera possible auprès de S. M. la déférence et « la passion que nous avons fait paraître de nous conformer à ce « qu'elle avait desiré, tachant par tous vos soins d'obtenir de S. M. « qu'elle veuille bien concourir par sa protection et par son assi- « stance à l'un des deux projets que vous aurez vu dans notre « autre lettre, que vous pourez lire à S. M., si vous jugez que « cette confiance lui soit agréable. Et comme, de quelque manière « que cette affaire tourne, il nous importe extremement de le « savoir, vous nous redepécherez notre courrier le plus tôt qu'il « sera possible, pour nous en rendre compte; parceque jusqu'à « présent nous ne pouvons prendre que des mesures éloignées, qui « se fixeront et se continueront plus utilment quand on pourra « les diriger à un dessein détérminé. Et nous promettant de trou- « ver en vous dans une si importante conjoncture l'application et « le zèle ardent dont vous nous avez donné tant de preuves en « toutes les autres occasions, nous vous assurons du souvenir qui « nous en demeurera toujours, et prions Dieu qu'il vous ayt en « sa sainte garde.

Turin, le premier janvier 1693.

V. Amedeo.

De St. Thomas.

Au Compte et Président De La Tour.

Ove i cenni che ho dato non tornino affatto misgraditi a chi sta per riceverli, mi proverò ad estendermi altra volta sovra alcuni punti che mi sembrano i più interessanti della Storia piemontese. Ora mi limiterò a trascrivere una lettera famigliare scritta tutta di mano di Vittorio Amedeo II, ed indiritta a Carlo Duca d'Aosta figliuol suo secondogenito, ma che sotto il nome di Carlo Emanuele III gli fu successore immediato al trono, per essere il primogenito morto prima del padre.

Questa lettera scritta di Sicilia, dove Vittorio Amedeo erasi recato a cingere la corona di quel reame, è di qualche importanza, poichè svela l'intendimento che il Re aveva di provvedere ai suoi figli, e mostra come anche lontano vegliasse sul corso della loro educazione.

« *Messina*, li 19 Maggio 1714.

« Con non poca soddisfazione vedo nelle vostre lettere un mi-
« glioramento di stile, e spero che vi applicherete in maniera di
« vederne anche un più notabile in avvenire. Vostra madre ed io
« siamo in angustie di cercare inutilmente di che mandarvi. Io
« però mi vado consolando in vedere il più bel porto del Mediter-
« raneo, che deve fruttare un giorno, a Dio piacendo, de' frutti
« che ponno ornare li apanagii de'secondogeniti, mentrechè è im-
« possibile che il tronco d'un albero sia ben nutrito senza che li
« rami principali anche loro si fortifichino. E con ciò v'abbraccio
« di buon core ».

E qui faccio fine, avendo già forse con indiscreta fiducia oltrepassato i limiti ordinarii di una lettera: perciò invoco l'indulgenza di Lei, chiaro Signore, al quale devotamente mi raccomando.

Di Torino, il 15 di Luglio 1855.

FEDERIGO SCLOPIS.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia politica dei Municipj italiani, *di* PAOLO EMILIANI GIUDICI. Firenze, Poligrafia italiana, 1851-55.

La scienza non nasce coll'uomo, ma si acquista esperimentando e confrontando e giudicando i fatti e traendone pro. Questa verità ridotta ad assioma da Galileo per le fisiche, vale egualmente per la filosofia civile, comprendente anche la storia, la quale diventa più utile e più sapiente maestra, quanto più vasta è la serie dei fatti nel tempo e nello spazio su cui esercita il suo criterio e donde trae argomentazioni. Mentre per Galileo, per Torricelli, per Newton, per Cartesio, Keplero, Cassini, si aprivano nuove miniere di fatti e raziocinj nelle scienze naturali, per Grevio, per Gronovio, per Sigonio, per Ughelli, pei Scaligeri, per Grozio, per Usserio, pei Bollandisti, per Cluverio, per Baronio e per altri, si aprivano nuove vie nelle ricchissime regioni storiche del medio evo e de' tempi anteriori dell'Europa romano-greca, e si adunavano tesori di notizie e di criterj. Allora incominciò ad apparire che ne'tempi così detti barbari, dal regno de' Goti in Italia alla scoperta dell'America, parecchie città aveano lasciato documenti e memorie e monumenti più copiosi e splendidi di fatti drammatici a narrarsi ed utilissimi a studiarsi, più che altri Stati europei. Però i dotti maggiormente se ne occuparono, ed allora per Muratori specialmente e per Tiraboschi, Apostolo Zeno, Maffei, Lupi, Giulini, Foscarini e per alcuni altri, si fece aperta la dovizia delle memorie storiche delle principali città italiane, nelle quali con lume critico incominciarono a vedere generali rapporti Denina nelle Rivoluzioni, Giannone nelle Storie, precursori di Sismondi, il quale con doppio e grande lavoro di scavo di materiali e di costruzione, alzò il primo gran monumento storico alle repubbliche italiane nel medioevo. Molti altri dopo, con vario intendimento e differenti mezzi, si

misero in quelle vie, e si distinsero fra loro Savigny, Leo, Bettman Holweg, Hallam, Merkel, fra gli stranieri; Pagnoncelli, Morbio, Troja, Cibrario, Bianchi-Giovini, Rezzonico, Cantù, Capponi, Capei, De Vesme e Fossati, Sclopis e Balbo, fra i nazionali.

Il siciliano Emiliani-Giudici, già rinomato e caro per la Storia della letteratura italiana, confortò il suo esilio dalla patria scrivendo a Firenze la Storia politica dei Municipj italiani sopra enunciata. Le città italiane, per le loro libertà nel medio evo, da Sismondi furono considerate sotto il nome di repubbliche, da Pagnoncelli sotto quello classico di municipj, da Morbio, Cibrario ed altri sotto il volgare e continuato di comuni: ma l'epiteto non è la cosa, e nulla monta la diversità di esso e la ragione della preferenza, e solo importa considerare all'aggiunto di politica che Giudici dà alla sua storia, per avvertire suo intendimento esser quello di considerare le città libere italiane ne' loro rapporti di vita pubblica, distinta per que' vincoli che più presto s' intendono per abitudine che non si definiscono, e si chiamano politici per quella ragione stessa che il Giannone chiamò civile la storia sua.

Ad onta di tanti studj già pubblicati sulle vicende e sullo spirito delle città italiane, parve al Giudici che non fosse compreso e svolto, come chieggono questi tempi, il dramma che seguì in Italia da Gregorio VII a Carlo V, in que' cinque secoli in cui personaggi principali, se così può dirsi, ne furono i municipj. E bene si appose; non già perchè ad altri, e specialmente a Sismondi, a Leo, a Cantù mancassero dottrina ed acume, ma perchè, com'egli dice, ogni epoca guarda i fatti a modo suo. Non però si vuol pensare che i posteriori distruggano le fatiche de' precursori, o non le curino; che anzi si elevano ed educano per quelle: ma il progresso essendo come salita, si fa manifesto che da punti più elevati si comprendono variamente le cose nei loro aspetti e rapporti più speciali. La storia si compone di arte e di scienza, e l'arte non progredisce per aggregato di fatti, ma si svolge per altri processi: laonde mentre le scienze nascevano e grandeggiavano ne' secoli XVII e XVIII, l'arte decadeva, ed ora viene rilevandosi; nè per arte furono ancora superati i modelli di Erodoto, di Tucidide, di Livio, di Sallustio. In quanto poi la storia è scienza esperimentale, deve necessariamente progredire, come l'economia, la giurisprudenza, la politica, pel confluire dei fatti e per la loro elaborazione. Giacchè, dice Giudici, i fatti non sono storia, la quale sta nella mente dello scrittore che sceglie ed ordina.

Noi vedemmo come e perchè ogni epoca giudica i fatti diversamente: e però, prescindendo dallo studio dell'arte, ei facciamo ragione del perchè, ora che si ordina la scienza, si cercano avidamente le cronicaccie anche più rozze ed i registri informi, purchè contengano fatti schietti e veri, e non si curino le lucubrazioni storiche lambiccate rettorica-

mente. I posteri saranno in ciò ancora più rigidi di noi; e però questo ne ammonisca a non aver fretta a giudicare assolutamente i fatti, ed a sceglierli ed ordinarli artificiosamente, come chi usa la storia a servigio de' partiti, facendo lavoro improbo, che quantunque efficacissimo ed applauditissimo nel nascere, tramonta col sole, nè più si ricorda che come segno distintivo dell'epoca. Le storie, come opera scientifica, o vogliono essere ingenue, come quelle di Dino, di Villani, di Gregorio di Tours, di Willeharduin, dello Spinello, di Muratori; o meditate da serene regioni superiori ai partiti, come sono quelle di Tacito, di Machiavelli, di Macaulay, i giudizj de' quali se non ponno esser tutti ed interamente accettati dalla scienza progressiva, restano per sempre validi nutritori della mente e del cuore, e documento di grandi passi nella filosofia sociale. E giacchè sono rarissimi questi genj, e giacchè le stesse sentenze di Vico non ressero alla prova di nuovi ordini di fatti, è prudente ed utile che chi medita e racconta le vicende umane non eriga tribunale, e non s' inquieti se non può dare al suo lavoro quella simmetrica unità, quell'ordine pel quale si schierano tutti i fatti intorno a leggi nettamente determinate, e che diletta e seduce il popolo. Pel quale nessuna storia era più attraente che quella de'municipj italiani drammatizzati, personificanti la vita italiana militante, che nascerà, crescerà e si spegnerà eroicamente in loro. Se non che una più alta filosofia, scaturita da più vasti progressi della civiltà europea, pur lasciando a quei municipj l'alta importanza sociale e politica pei molteplici fatti ed esperimenti che vi seguirono, scopre che in loro non era circoscritta tutta la vita sociale, nè con loro finiva il progresso; e scorge che que' centri di civiltà erano principali elaboratori d'altri ordini, che sono superiori alle libertà municipali e politiche, ed anche alle nazionalità. Vede anche che la vantata democrazia di quelli era molto lungi dall'americana odierna, giacchè quella consisteva in conglomerato di parecchie corporazioni, distinte per istituti e diritti civili, esclusive, gelose e tiranniche verso i villani, li estranei, i nuovi cittadini ed i non ascritti; ed anche quella democrazia, tranne a Firenze ed a Pisa dopo il dodicesimo secolo, ed a Venezia prima di quel secolo, altrove ebbe poca consistenza.

Sino dal 1847 Giudici, presentendo il nuovo fermento italiano, avea divisato dipingere gli eventi della sua nazione, dalla elezione alla morte di Enrico VII; epoca nella quale gli parve che si componessero i dissidj più fieri tra la Chiesa e l' Impero a danno delle libertà municipali; onde intendeva ammaestrarne i suoi. Ma internandosi nell'argomento, gli fu palese doversi rimontare più indietro a rintracciare le fonti di que'fatti storici, e contemplò lo spettacolo de'municipj risorgenti quasi d'improvviso e simultaneamente dalle invasioni barbariche, e preparanti la novella vita civile. Laonde, nel Proemio alla sua opera, considerò le origini delle libertà e delle forze dei Municipj italiani nel medio evo, sino ne'tem-

pi della storia antica, ed a noi torna gradito ed istruttivo discorrere con lui per queste evoluzioni.

Atene, Sparta, Venezia con varj reggimenti non seppero allargare la città allo stato, assimilandosi gradualmente le provincie conquistate e le altre città ed i popoli, al modo che fece Roma; la quale specialmente perchè venne da aggregato patteggiato di varj elementi, al modo di molti comuni del medio evo, nè da alcuno fu esclusivamente predominata mai, potè comporsi una costituzione politica e civile elastica e metamorfosica per modo, da acconciarsi alle necessità di varj tempi e fortune, e prevalere a tutte quelle degli altri popoli: laonde Roma da umili principj, con pochi mezzi civili, passando pure per regno, aristocrazia, oligarchia, democrazia, impero, serbò l'unità nella varietà delle religioni, dei riti e de'costumi de'popoli; e quantunque vinta dalla coltura greca. assorbì la maestra nella sfera prepotente del suo organismo politico, il quale nell'Impero e nella Chiesa continuò ad avere qualche efficacia sino ai tempi moderni. Nel dominio di Roma, i municipj italici, per l'interna amministrazione e pei diritti civili, erano affatto liberi, e le violenze militari dell'impero ne rovinarono bensì la classe nobile, ma ne lasciarono intatti gli ordini più bassi, che furono il germe ed il nucleo de' municipj risorti dai dominj barbarici. La democrazia, che fu sgabello all'impero, fece inondare l'Italia da stranieri, che da semiselvaggi diventarono qui agricoltori o dirozzati strumenti di dispotismo militare, accelerando la decadenza delle vecchie aristocrazie, onde il popolo re in breve diventò volgo. Bruto che spense Cesare fu da Dante pareggiato a Satana; venne esaltato da Alfieri: e qualche parte di vero ora si trova in ambi i giudizj. L'aristocrazia romana non potea più tenere sue lontane conquiste, nè farle prosperare colla soverchieria e coll'astuzia; laonde diventava necessario convertire i sudditi in socj: e se questo non operava Cesare per ambizione e sagacia, sarebbero accadute calamità più gravi alla repubblica. Giacchè la prepotenza dei nobili passava ogni confine, e minacciava convertire la repubblica in oligarchia preparatrice di singole tirannidi, come fu quella di Verre nella Sicilia; e le violenze di Cesare vendicate da Bruto, se fecero onta alla città eterna, emanciparono molti popoli e tennero lontane altre calamità che Bruto non prevedeva. L'influenza degli stranieri in Italia pesò maggiormente quando essi pervennero all'impero, sul quale portarono l'intolleranza religiosa colla persecuzione accanita de'cristiani, la non curanza della coltura, l'impeto delle passioni, l'illegalità e la preferenza delle armi a tutte le arti nobili. Allora Diocleziano si circondò di soli militi barbari, e Costantino, per essere più libero a compire l'organismo militare dispotico, preferì Bisanzio a Roma. Il partito clericale per varj secoli benedì Costantino pei favori prestati al cristianesimo; il nazionale da Dante a La Farina lo maledì per l'abbandono di Roma ai barbari: ma chi consideri che

in Roma all'impero militare seguì la potenza civilizzatrice del papato, e che mentre nell' impero orientale sempre peggiorarono il despotismo e la corruttela senza fioritura di scienze, di lettere e di arti, mentre nell' Italia, vedovata per questa diversione, sorsero le gloriose repubbliche del medio evo, avrà motivo a consolarsi dell'allontanamento di quella peste.

L'esperienza civile romana accumulatasi e vagliatasi nella continuità di oltre mille anni, venne da Giustiniano imperatore raccolta nel grande corpo delle leggi e dei diritti; codice contenente la più utile soluzione a tutti i quesiti sociali che erano possibili in quelle società: e quel tesoro di dottrina e di prudenza, salvato nella decadenza dell'impero, ed in parte adottato e propagato dalla Chiesa, fu valido strumento ad umanizzare i barbari, traendoli dall'illegalità selvaggia e dall'arbitrio, e diventò quindi grande parte della civiltà attuale. Il nostro scrittore educato nel paese che fece più lunga e dolorosa esperienza di contrasti fra la Chiesa e lo Stato, e del predominio di quella, tratta con gravità e chiaroveggenza questi argomenti; ma talvolta mosso da generoso istinto di resistenza e di libertà, rammenta la scuola di Giannone, di Colletta, di Amari. Molto giudiziosamente il Giudici distingue la religione dalla Chiesa, giacchè spesso nella Chiesa si compresero i rapporti esterni che talfiata sono in conflitto colla religione, che sono mutabilissimi, e che sovente alla religione furono nocivi. Il paganesimo avea bensì corporazioni di sacerdoti, ma questi non aveano alcuna speciale forma e rappresentanza politica da sè; laonde non ebbe chiesa simile a quella del cristianesimo quando fu assunto a religione dello stato, mentre prima anche il cristianesimo ne' rapporti civili si potea considerare solo come una riforma sociale. Alla Chiesa venne grande vantaggio sopra gli altri ordini dall'essere basata sull'elezione, provocata dal sapere in origine, ma poscia dall'intrigo o dalle ricchezze, quando in lei prevalsero gl'interessi materiali alle aspirazioni spirituali. Allora sempre più diventò importante come corpo politico, e si trovò in contrasto collo stato; e perchè composta di clero basso ed alto, intrecciato variamente o con Roma o coll'impero o colle repubbliche, andò divisa essa medesima, e fu talvolta cogli oppressori, talvolta cogli oppressi: e quando lo stato fu più barbaro di lei, promosse ordine e libertà; ma quando la società avanzò e lo stato si fece saggio e più giusto, produsse effetti opposti, perchè l'immobilità della Chiesa per le cose religiose fu portata eziandio nelle temporali, e sempre, o come protettrice o come conservatrice, la Chiesa, quale ordine politico, non potè favorire le vere libertà. Però disse Giudici: *non è un solo fatto in mille ed ottocento anni di storia, il quale dimostri che la Chiesa abbia liberato i popoli dall'oppressione della tirannide per costituirli in libertà.* In generale, essa sostenne sempre o la teocrazia o la monarchia; la prima per gl'interessi temporali che dovette assu-

mere nella decadenza dell'impero, e che naturalmente crebbero ne'dominii barbarici; la seconda perchè la Chiesa fu erede e continuatrice degli ordini politici e civili romani, che si credettero sistema predisposto provvidenzialmente.

La Chiesa di Roma molestata dai Longobardi già diventati Italiani, allettò i Franchi a sovraporsi al dominio di quelli in Italia. Questi guerrieri di razza germanica, da tre secoli erano cristiani alleati della Chiesa: con Clodoveo re s'erano battezzati tre mila arimanni, non già per mutare costumi ed idee, giacchè continuarono nelle feste e ne'sacrifici cruenti pagani, ma per associarsi alla potenza del clero, del quale, senza saperlo, diventarono docili strumenti. Il nostro scrittore dice che gl'Italiani co'Franchi mutarono padroni, e che se ne vantaggiò la sola Chiesa: e queste parole ne sembrano indicare un concetto imperfetto delle condizioni dell'Italia d'allora. Il predominio militare longobardo non trovò opposizione nelle popolazioni a stabilirsi nell'alta Italia, perchè li ufficiali greci ed i loro rappresentanti nelle città, erano più ordinatamente tiranni di loro, i quali alleggerirono le infime servitù, ed in breve portarono ai primi poteri uomini d'ogni razza: onde, tra per le confusioni ed i miscugli anteriori, tra per la qualità dell'ordinamento longobardo, non si può dire che veramente esistesse sotto di loro nazione italiana una di lingua, di interessi, di tradizioni, distinta dai Longobardi ed aspirante ad indipendenza. I Franchi poi, già essi stessi raccogliticci d'ogni gente, dopo la prima conquista, organizzando il feudalismo, fecero aumentare il rimescolamento ed il frazionamento nazionale, e lasciarono qui un regno d'Italia più debole del longobardo, onde ebbero più comoda occasione le città a sorgere; e siccome le chiese erano grande parte ed utile della nazione italiana, favorendole i Franchi, non aumentarono per allora i mali di questo paese.

Carlo Magno, educato a porre la Chiesa in cima della società, aspirando ad avere la corona dell'impero romano, che dai papi si pensò rialzare in Occidente dopo che fu impossibile accordarsi coll'imperatore di Costantinopoli, accettò la consacrazione del pontefice prima di farsi eleggere dal popolo e dal senato romano, che ancora serbavano l'ordinamento repubblicano. Così egli elevò i papi sulle libertà repubblicane, e questi dopo di lui tentarono farsi eleggere dai soli capi delle chiese di Roma senza assenso dell'imperatore, onde soperchiare tutti anche come potestà politiche. Alla saviezza di queste considerazioni non ci sembrano corrispondere quelle sui feudi, ne'quali il nostro autore non abbastanza ponderò la parte che vi ebbero gli *aldi* ed i *gasindi;* partito personale, o degli ufficiali regi o dei ricchi e valenti della persona, onde il feudalismo non fu così istituzione regia come privata. Il sentimento personale poi che si ripetè essersi rialzato nel feudalismo come mezzo di progresso e di libertà, ebbe testè profonda confutazione da Castille, nella

prefazione alla storia della seconda repubblica di Francia. Perchè la libertà personale o è tirannia o è stato selvaggio; ogni progresso è libertà sociale, consistendo in que' nessi socievoli pei quali all'arbitrio, alla violenza individuale si sostituisce l'autorità della legge, fatta a beneficio comune. Nè dalla vita solinga e ferina de' feudatarii per le rôcche inaccesse, in mezzo a schiavi e scherani, potea germogliare il fiore della cavalleria, comprendente un complesso di sentimenti d'umanità, di civiltà; i quali, come provarono a' giorni nostri Fauriel ed Amari specialmente, quando non furono reliquia delle tradizioni classiche, furono importazioni di quelli Arabi che dopo la conquista aveano ampiamente e spendidamente sviluppata la vita cittadina.

Il feudalismo fu un modo di transazione sorto inavvertitamente e compostosi e scompostosi lentamente e variamente, ed ebbe precipuo incremento dalle commende, ovvero protezioni, che nella universale perturbazione e scomposizione dei vecchi ordini politici e civili, gli sgregati ed inermi patteggiavano coi forti; e queste commende rendono somiglianza delle dittature che si eleggono dalle repubbliche ne' gravi pericoli. L'essere poi la società così frazionata e scomposta rendea impossibile il governarla in qualche modo, senza recarsene nelle mani alcuni capi fili; e però gl'imperatori raccoglievano questi capi nei malli o solenni diete, dalle quali derivarono le rappresentanze, la cui bontà ed opportunità varia secondo i casi e le condizioni sociali.

Il regno d'Italia restaurato dai Franchi non comprendeva di fatto l'Istria, Venezia, Ragusi, Genova, Pisa; mentre Ravenna dipendeva ancora dagli imperatori d'Oriente, i quali mantenevano pure alcuni possessi sui liti napoletani e siciliani, dove erano in conflitto coi Saraceni occupanti l'interno; ed Amalfi, Gaeta, Napoli erano città libere, riconoscenti l'alto dominio quando di un impero quando dell'altro; il papa, oltre Roma e le Pentapoli, dominava sovranamente altri luoghi delle Romagne tolti ai Longobardi, pei quali serbavasi sola reliquia il ducato di Benevento. Ma il basso popolo di Roma serbava sì viva la coscienza dei suoi diritti e delle sue libertà e sì alto l'orgoglio di sua superiorità, che per diuturne violenze di papi, di imperatori, di principi tiranni, sino al 1400 con prodigi di ardore tentò molte volte far valere suo vanto o di concorrere a nominare il suo sovrano, o di confermare l'imperatore, o di esercitare sue libertà; nè lo vinsero terrori superstiziosi, anatemi, armi straniere; e pure vicino al mille, quando tutta cristianità atterrita dai fantasmi della fine del mondo si copriva di cenere e facea getto d'ogni cosa terrena, il popolo di Roma col tribuno Crescenzio fece mirabili prove contro la potestà papale ed imperiale per rialzare la repubblica. Queste reazioni continue del popolo, e le incessanti lotte dei principi temporali, e le scissure della Chiesa di Roma quando era divisa in due e tre papi, e le improntitudini di alcuni di loro, avrebbero dovuto far

crollare qualunque edificio meglio costrutto, se una forza continuamente riproducentesi non l'avesse tenuto saldo in sue radici. La grandezza del papato nel medio evo era utile e necessaria alla repubblica cristiana, era l'unità della sparsa ed ostile famiglia dei popoli, era mezzo possente di fusione e di coltura, veniva dalla continuazione della sapiente organizzazione romana; quindi resisteva e si svolgeva per la forza delle cose, ad onta dei delitti e degli errori degl'individui, i quali diventavano strumenti di quell'ordine sociale senza volerlo e saperlo. Così l'impero romano d'oriente e d'occidente stette fermo in mezzo alle enormità di mostri reggitori, alle invasioni barbariche, ai disordini d'ogni maniera, agli smembramenti, alle guerre civili, sinchè furono sostituiti da un lato dalle nazioni moderne, dall'altro dal possente impero musulmano; e la loro incrollabilità veniva dal bisogno di unità pur in mezzo alle guerre di membri che li componevano, a quel modo che oggidì il grande lavoro di fusione e di sviluppo che si opera fra le molte e svariate e rozze genti disseminate ne' vasti spazii che corrono fra gli Stati-Uniti e la Svezia, la Polonia ed il Danubio sotto l'azione che le accentra a Mosca ed a Pietroburgo, forma la forza degli Czar, la loro sicurezza e la necessità de'loro tentativi di espansione.

Ottone I, favorito dalla Chiesa a rassodare e riconcentrare nelle sue mani l'autorità imperiale, donde usava spesso utilmente essa medesima, favorisce il papato a danno delle libertà del popolo romano; e così tornarono evidenti i punti di contatto e di cointeresse delle due somme potestà, le quali su quelli venivano ad abbracciarsi quando ve le chiamava il pericolo comune; ma quello rimosso, si trovavano tosto in conflitto pei rispettivi conati di spingersi avanti e soverchiarsi. Già il logico e naturale sviluppo che opponeva la Chiesa all'impero dava importanza maggiore alle città, federazioni di varie classi, sui vescovi e sui valvassori; laonde prudenza di stato consigliava ai papi ed agl'imperatori preferire l'alleanza più forte e più docile delle città che dei piccoli principi; e sì l'uno che l'altro poi o si stringevano fra loro o coi grandi, sempre che queste città alzassero il capo ribelle o troppo orgoglioso, o si mostrassero proterve. Però prima gli Ottoni diedero autorità di concessioni sovrane alle libertà che i cittadini s'erano acquistate sui feudatarii di primo ordine, e Corrado riducendo a legge alcune nuove consuetudini feudali, aumentò l'indipendenza de'piccoli dai grandi signori, ed infrenò gli arbitrii.

Il Giudici comprese ne'suoi studii la Sicilia, e si diffuse con predilezione intorno agli svolgimenti speciali di Venezia, di Pisa, di Genova: e tali suoi lavori pubblicati ora, si prepararono prima che Amari pubblicasse la nuova e diligentissima opera sul dominio de'Musulmani in Sicilia, prima che Romanin desse fuori la storia documentata di Venezia ricca di fatti e giudizii nuovi, prima che comparissero gli Statuti pisani

commentati sapientemente da Bonaini, dopo i quali il nostro scrittore avrà trovato argomenti a rifare qualche parte del suo lavoro, in cui pure s'ammira grande copia di dottrina attinta a fonti recentissime. Giacchè potè consultare i più antichi statuti di Pisa e di Genova e le promissioni dei Dogi di Venezia, onde giudicò che gli statuti sono l'opera del graduale progresso: infatti, essi variano nello spirito politico a seconda dei tempi, serbandosi uniformi nella procedura tolta dalle tradizioni del fòro romano, nelle prescrizioni annonarie. Lo sviluppo delle libertà cittadine fu graduale come quello degli statuti che le rappresentano; i quali statuti furono ordinati in un solo corpo primamente nel secolo XII, ma vigevano prima per antiche consuetudini disgregati in varie membra, rappresentanti i varii elementi principali delle città patteggianti fra loro. E si vennero ordinando per limitare sempre meglio l'arbitrio della feudalità e della Chiesa e dell'impero, e da prima fissarono e difesero solo quelle libertà che chiamansi civili. Giacchè ora si vede generalmente che lo emanciparsi delle città non fu una rivoluzione politica contro il potere regio, ma una rivoluzione sociale contro la feudalità.

Abbiamo già veduto come nella confusione che si operò nell'impero romano, restò nell'Occidente preminente e salutare per dottrina e moralità la Chiesa, nella quale perciò riparò molta parte dello Stato, onde ne nacque una mistura di spirituale e temporale che, passati i maggiori pericoli e sviluppatasi la società laica, diventò origine a conflitti fra le due somme potestà. Come suole quando due principii stanno di fronte e per natura sono inconciliabili se non cessano dai conati di soverchiarsi e non si trasformano, che gli alimenti di guerra e l'antagonismo vanno aumentando; così fu de'conflitti fra la Chiesa e lo Stato, che esistettero sempre che i varii elementi furono commisti, ma che scoppiarono più forti quando ognuno volle svilupparsi ed ordinarsi a sistema. Quelle lotte crebbero e diventarono supreme a quel modo e per simili motivi che più tardi vennero ad affrontarsi la borghesia e la feudalità, ed ora sono portati al cozzo estremo li Czar e l'Europa rappresentativa. Ildebrando concepì che l'urto fra le due potestà dovea crescere, e che la Chiesa, se non volea cedere, dovea agguerrirsi d'armi novelle, dovea disciplinarsi a dittatura, dovea centralizzarsi, se volea resistere, ed aspirare alla teocrazia. Incominciò dal crearsi una milizia clericale, distaccando il prete dal resto della società, riducendo a precetto il celibato prima consigliato, ed inducendo in lui quella severità di costumi e quella elezione derivata unicamente dalla instituzione primitiva, che consigliava il merito, le quali sono potenti a coltivare la stima e l'ammirazione popolare, quindi diventano mezzi di potere. Così Ildebrando nel clero fece quello che Cesare, Cromwel, Napoleone nei popoli; conquistò una dittatura radicata nella democrazia, giacchè elevando il clero minuto beneviso dal popolo, raccoglieva una forza nuova per soverchiare l'autorità

imperiale e reale, non già a beneficio delle città e delle libertà popolari, ma a servigio della teocrazia.

Enrico III, vedendo come le città italiane s'erano già emancipate in grande parte dai vescovi, i quali cessavano dall'essere centro del potere politico, non trovò necessario continuare loro l'antica deferenza, e volle tornarli sudditi; e sentendosi forte dell'appoggio de'feudatarii laici e di quello di alcune città che s'affrancavano dalla Chiesa, volle dare le investiture ecclesiastiche senza ricorrere alla elezione del capitolo. Ildebrando insorse contro lui collo zelo del Dio degli eserciti, e gli eccitò guerra si fiera, che scrisse al vescovo di Metz: « Chi non sa che i re ed i duchi hanno ricevuto i loro titoli da uomini non conoscenti Dio, e che gonfi d'orgoglio e rei di assassinii, di rapine e d'ogni specie di scelleratezze, nella cieca ambizione e nell'albagia loro hanno usurpato il potere sopra gli altri uomini loro eguali? » Nessun demagogo allora, osserva il Giudici, avrebbe potuto tenere linguaggio sì ardito. Ma la grande impresa di Ildebrando di farsi re dei re incontrava tre grandi ostacoli, irremovibili perchè radicati nella natura delle cose; i feudi laici, i feudi ecclesiastiaci ed i Comuni, i quali diventavano i legittimi ed immediati eredi necessarii dell'indebolimento dei feudi, e che instintivamente favorivano sempre il meno forte, siccome quello che offeriva loro più larghi patti. Questi ostacoli furono la precipua cagione che non potè condursi ad esecuzione il grande e seducente progetto della monarchia universale del papa: diffatti, alla fine, Gregorio VII (che tal nome assunse Ildebrando), dopo avere umiliato l'imperatore, dovette porsi a discrezione del suo vassallo Roberto Guiscardo normanno. Egli, come altri grandi dittatori, fu saggio organizzatore, e lasciò il celibato, la elezione ecclesiastica del papa ed una maggiore indipendenza dei vescovi, che nel 1122, quando non aveano più parte importante nella potestà temporale, addusse l'abolizione delle investiture imperiali.

La storia si forma lentamente secondo la natura e l'interesse umano, nè si violenta impunemente; e fa opera inutile o feconda di lacrime e di sangue chi vuol sostituire ai di lei processi, sistemi ideali, per quanto ingegnosi e logici; come furono quelli di Ildebrando, di Carlo Magno. di Napoleone I, di Niccolò. Pochi anni dopo la morte di Gregorio VII i papi, eccitando e dirigendo le Crociate, rialzarono grandemente la loro autorità sopra i re della cristianità; e nondimeno non poterono impedire che la potestà imperiale e le libertà municipali non preponderassero alla loro autorità temporale. Nè tali conati di teocrazia nè la loro soccombenza ai liberi sviluppi sociali furono nuovi, giacchè la storia narra cose simili di contrasti fra druidi e cavalieri nella Gallia, fra sacerdoti e militi nell'antico Egitto: se non che le ambizioni papali erano più alte e miravano a comporre edificio retto da mente ed autorità unica, emanante direttamante da Dio, abbracciante tutta l'umanità in regno riflesso

dal celeste, nel quale la spada fosse ministra della tiara. Pei Guelfi illuminati, puramente teorici, molto più se italiani, questa era brillante e logica utopía, la quale ridonava alla mente romana quella autorità suprema e sapiente che era stata dilaniata fra i re capi degli eserciti barbari, ribelli od invasori. Alla quale i Ghibellini, un po' meno fantastici e più pratici, sostituivano la divisione dei due poteri, col ristabilimento dell'impero romano; ma i possessi temporali delle chiese, ed i conseguenti loro diritti politici ed i privilegi civili faceano che le contese germogliassero ad ogni piè sospinto, nè si potessero togliere per prudenza umana sino a che l'intero sviluppo della società avesse ritornato l'armonia tra i fini ed i mezzi.

Intanto, quante declamazioni, quanti vituperii si sprecarono inutilmente non solo, ma dannosamente, dagli scrittori o contro l'uno o contro l'altro partito! quante flebili e rauche esortazioni alla loro concordia, quasi che questa fosse possibile coesistendo fatti naturalmente ostili! Quello storico che si erige un piccolo tribunale, dal quale con affettata gravità scagliare anatemi e sentenze contro singoli partiti o fatti isolati, farà opera da moralista, ma non degna di sua missione; la quale gli consiglia a giudicare gl' individui ed i fatti peculiari non da sè, ma in relazione al fine cui convergono gli uomini delle varie nazioni nella vastità del tempo; e la predilezione della storia deve esser l'umanità e la civiltà, che si conquistano col concorso di vari mezzi. Quella concordia poi fra la Chiesa e l' impero, che vanamente era stata implorata da tanti treni, e tentata con tanta eloquenza, con tanti artificii, a nome della religione e dell'umanità, venne persuasa da' pericoli e dagl' interessi comuni. In mezzo alle lotte delle due somme autorità, diventava maggiorenne la società, ed in Italia specialmente le città ogni giorno acquistavano di fatto qualche privilegio. Così a Roma nel 1111 il popolo si sollevò contro Enrico V, non tanto a favore del papa, quanto per le sue libertà; e quando dopo esso Enrico a Vorms cedette al papa la elezione de' vescovi, tale concessione tornò quasi interamente a vantaggio delle città, che già se n'erano acquistato il diritto. E la protervia crescente di queste città indusse nel 1155 quella conciliazione fra Federico Barbarossa ed il papa, che costò la vita al capo popolo Arnaldo da Brescia; conciliazione che poscia fu patteggiata altre volte. E tanto gl'interessi temporarii erano prevalenti sui principii generali, tanto allora tutte le contese ed i modi di esercitarle assumevano colore e forma feudale senza spirito di nazione o sistema filosofico o religioso, che la famosa contessa Matilde fece la donazione alla Chiesa di Roma per diventarvi ella predominante, e quando nol potè essere, parteggiò coll' imperatore e ne divenne viceregina.

Al Giudici non pare poter tirare ancora alcune fila più lunghe nel laberinto della germinazione dei Comuni italiani, di quelle che tentò

condurre il Balbo, e mostra disperare che la loro storia possa esser ridotta a qualche unità. La vita dei Comuni italiani non è cosa solinga ed eccezionale nella storia, ma si collega nel passato o nell'avvenire a tutta la trama della civiltà europea: quindi se quella si può seguire ordinatamente, si potrà comprendere e descrivere ordinatamente anche quella de'comuni, quando se ne sieno meglio determinati gli elementi e l'azione di questi. Onde a quel modo che pochi anni sono Thierry e Macaulay ridussero ad unità armonica gl'incomposti o molteplici materiali della storia inglese e di quella della borghesia francese, così potrassi operare in quella dei nostri Comuni e delle libertà municipali, per ben comprendere la storia delle quali dovrassi rimontare più in alto di Gregorio VII. Lo storico, per rendersi ragione più sicura e profonda di alcuni tempi e fatti, deve sempre più allargarsi e vedere i rapporti e le origini; e però, nella narrazione della famosa rivoluzione francese, da prima Lacretelle fu contento a salire all'abolizione de' Gesuiti ed all'Enciclopedia per trovare le cagioni di quel grande rivolgimento; ma poscia Thiers dovette rimontare alle intemperanze della corte di Luigi XIV, e Luis Blanc non vi si potè limitare, ma dovette considerarne i motivi primi nelle riforme del secolo XVI: mentre ora Michelet, nella eloquente opera *La Renaissance*, dimostra che i grandi fatti del secolo XV, e specialmente l'influenza italiana, operarono nella società europea più che la rivoluzione del secolo XVIII; e Macaulay e Thierry dovettero retrocedere fino al medio evo a cercarvi le ragioni delle libertà attuali della Francia e dell' Inghilterra; ed il nostro Romagnosi dimostrò quanto le conquiste civili influirono sulle vicende politiche. Nè la storia degl' Italiani di Cantù, che si giovò di tanti lavori parziali, che è posteriore all'opera del Giudici, e che è condotta con vasto disegno, fece entrare armonicamente e strettamente la vita frammentaria de' Comuni in quella della nazione italiana; ma ciò non toglie che altri non coordini più scientificamente tutto che quelli hanno di generale, che non connetta i fatti generali ed i parziali ai fili storici più lontani e più prolungati, e che non scorga più chiaramente e rappresenti più evidentemente l'unità e la continuità sotto la varietà.

Pare al Giudici che i fatti importanti delle città italiane partano solo dalla lega lombarda, prima della quale non gli sembrano spiccare fra le città che Venezia, Genova e Pisa. Prescindendo pure da Amalfi, Gaeta Napoli e parecchie altre città italiane ebbero molta importanza politica, prima quando rizzarono mura, si liberarono dalla Chiesa e da' grandi feudatarii, conquistarono franchigie, aprirono canali, abbatterono ròcche, elessero consoli e consigli, ordinarono statuti. Che se prima d'allora non condussero gesta così drammatiche e forti per armi associate, non furono però meno rilevanti. La lega non poteva condurre ad unità nazionale, perchè non moveva da tali intenti, e perchè il Barbarossa nelle lunghe guerre che condusse contro quella, usò per la massima parte armi

feudali italiane ed anche popolari di città amiche, come Pavia, Cremona, Lodi, Como; e cessato il pericolo di perdere le libertà per le invasioni dell'imperatore, la lega non poteva durare, perchè le maggiori città già aveano iniziato quelle soperchierie sulle minori, che addussero i principati. E le piccole città minacciate ed oppresse violentemente ricorrevano contro le grandi, quando al papa, quando, e più spesso, all'imperatore, che le proteggeva a patto di ricevere sue milizie e suo podestà; onde ne viene giustificato Dante se unico rimedio alle calamità italiane credeva potersi trovare nel potere moderatore ed universale dell'imperatore. Ma il grande poeta non potea prevedere che quelle nazioni le quali ottennero più presto questa simmetrica unità sotto la forza militare, più presto anche cessarono di produrre que' frutti copiosi di civiltà che si ammirano nell'Italia sino al secolo XVI, quando grandi vicende mondiali portarono altrove il primato economico.

Belle e savie sono le considerazioni del Giudici sugli effetti diversi delle crociate, delle quali dice: « Mentre da queste imprese i settentrionali « non raccolsero nulla, qualvolta non ci avessero rimesse la vita e le so- « stanze, le tre città marittime dell'Italia, oltre il prezzo ricavato dall'im- « barco de'crociati e le mercanzie che trasportavano in Occidente, otten- « nero privilegi che in futuro tornarono loro di utile grandissimo. I « Veneziani, in compenso de'servigi resi alle armi cristiane, ottennero « dal re di Gerusalemme un decreto che concedeva loro in tutte le città « del regno un quartiere loro proprio, dove era concesso di avere una « chiesa, un bagno, un mulino, un forno, una piazza, in guisa che si « reggessero con le leggi patrie, con magistrati proprj, senza che gli uffi- « ciali regi potessero minimamente intromettersi nelle loro faccende ».

Le leggi romane recavano nello spirito loro l'immagine dell'impero universale; aveano nel fondo il riconoscimento giuridico di unica dittatura democratico-militare: laonde i professori di diritto, che, specialmente a Pavia ed a Bologna, mantenevano la tradizione degli studj delle leggi romane, puntellavano e difendevano la suprema autorità dell'imperatore sopra la Chiesa e sopra le città. Federico I, che avea spiriti alti ed energici, volle partire da un solenne riconoscimento de'suoi diritti per riconquistarli, e nel 1158 ne'piani di Roncaglia lungo il Po, i più distinti legisti italiani e stranieri raccolti a dieta, pronunciaron sentenza che tornava a lui molta parte de' diritti già conquistati dai feudatarj, dalle chiese, dai Comuni. Tale usurpazione fu esca a destare lo spirito della lega di varj corpi prima ostili, ora tratti ad unirsi insieme dal comune pericolo. Prima si concordarono le città venete, Verona, Vicenza, Padova, Treviso favorita secretamente anche da Venezia, quantunque vincolata da patti di pace con Federico. Le calamità orribili di Milano, poi, e le violenze militari patite o minacciate ad altre città, furono stimolo alla *Concordia* di Pontida nel 1167, consigliata da Verona. Ma pure, fra il fervore della lega, la città di Tuscolo

spontaneamente chiede ajuto a Federico contro Roma di lei tiranna, e poco dopo la famosa vittoria di Legnano de' collegati, Como e Cremona gelose di Milano si staccano dalla lega; ed in meno di sei mesi venti luoghi muniti patteggiarono di nuovo con Federico vinto, e dopo l'umiliazione patita ritornato agli accordi col papa. Tanto allora le cose nazionali erano lontane da quell'unità e da quello spirito di federazione contro gli stranieri, che da molti poeticamente si fantasticarono. L'imperatore era straniero a nessuna nazione cristiana, giacchè cristianesimo ed impero ammettevano una repubblica di popoli i più diversi; e Federico quando era in Italia cinto quasi interamente di armi feudali o cittadine di qui, non pareva straniero, come sembrò ai posteri, molto più che i grandi feudatarj da molti secoli erano d'ogni razza, ed usavano armi che non conoscevano nazione.

Federico a Venezia nel 1176 s'umiliò ad Alessandro papa, e così dimostrò l'impossibilità di attuare i diritti stabiliti dalla dieta di Roncaglia. E ciò fu avviamento a quella pace di Costanza del 1183, nella quale Federico riconoscendo le fortificazioni delle città, le loro società d'arti e militari, le loro leggi, il diritto di eleggersi consoli, cose che già da lungo tempo esse s'aveano acquistato di fatto ed aveano mantenute, tagliò le radici al sistema dell'impero romano. Enrico VI succedette a Federico I non solo nell'impero e nel regno italico, ma eziandio nell'eredità di lotte o contro la Chiesa o contro le città o contro ambi uniti, così come fecero i loro successori Federico II, Manfredi, Corradino, Enrico VII; e tali guerre non nascevano da ire personali, da mala politica, da ambizione, ma erano nella natura delle cose, e durarono sinchè i principati e le repubbliche, resi potenti ed affatto indipendenti, e limitate le potestà dell'impero e della Chiesa, si pose maggiore equilibrio fra le parti, e gli elementi politici si trasformarono. Nel 1197 le città toscane fanno capo al papa nello stringere una bella alleanza contro Enrico, mentre i Siciliani fanno carnificina delle di lui milizie in modo simile a quello del vespro successo contro i Francesi 85 anni dopo. A Ottone IV successo nell'impero ad Enrico, non valse essere guelfo per accordarsi con papa Innocenzo III, il quale trovatolo pretenzioso lo fece abbattere a favore di Federico II svevo, eletto nel 1212 a sedici anni; ma Milano e Bologna, allora molto potenti si dichiarono contro il papa e li Svevi. Questo secondo Federico, nel 1220 pubblicò a Roma un editto feroce contro le libertà comunali e contro li eretici per favorire la Chiesa; per la quale si umiliò, abbassò i baroni di Roma, intraprese felicemente una crociata, e fu invocato dai vescovi lombardi contro i podestà. Ma egli pel suo valore, per la sua dottrina, pel suo ingegno, pel partito che avea in Italia, era troppo forte; onde, ad onta di tutto ciò, dai papi venne osteggiato accanitamente. Per le cause medesime venne perseguitato Manfredi di lui figlio, il quale, cosa curiosa e caratteristica di quelle contese, fu collegato coi guelfi lombardi e veneti contro il Papa.

Sono molto importanti e belle le digressioni del Giudici per le costituzioni e le vicende politiche speciali di parecchie principali città, Venezia, Genova, Pisa, Milano, Bologna, Firenze, della quale, perchè rilevantissima, dice avere in animo scrivere partitamente in altra opera. E noi ce ne congratuliamo; e l'acume della di lui mente, la dottrina vasta, e la nobile arte dello scrivere ce ne fanno augurare molto bene, e ce ne eccitano vivo desiderio. Perchè, se noi volgiamo uno sguardo alle storie de'secoli scorsi, troviamo in due sole società essersi ordinato un reggimento democratico simile a quelli che maturano a' tempi nostri, ad Atene ed a Firenze; le quali città per sè sole ne'tre secoli che fiorirono nelle loro costituzioni liberali, Atene dal 600 al 300 av. Cr., Firenze dal 1250 al 1530, produssero tanti frutti squisiti di civiltà, da rendersene glorioso un grande stato. E giacchè gli uomini grandi sono come i rappresentanti dei tempi e delle idee, citiamo quelli più spiccanti che tali città produssero in quelle epoche. Atene: Solone, Pericle, Milziade, Temistocle, Socrate, Platone, Erodoto, Eschilo, Sofocle, Euripide, Tucidide, Senofonte, Epicuro, Fidia, Prassitele, Aristofane, Demostene; Firenze: Dante, Petrarca, Boccaccio, Giotto, Cimabue, Vinci, Machiavelli, Guicciardini, Savonarola, Michelangelo, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto, Brunelleschi, Lorenzo de' Medici, Giovannino de' Medici, Ferruccio e poco dopo Galileo. Un Plutarco moderno troverebbe molti termini di confronto fra queste due gemme delle città ed i loro genj, e ne caverebbe molti ammaestramenti.

L'utile unità ch'era rappresentata a Venezia dal doge, incoraggiò le città italiane a preferire il podestà ai consoli, i quali dapprima si andarono alternando coi podestà insino a che questi presero definitivamente il sopravvento, addotto dalla unificazione che si andava operando negli ordini sociali, e dall' indebolimento delle aristocrazie. I podestà e le cagioni che li favorirono, furono avviamento ai principati; e verso il 1260 già dominavano a Cremona i Pallavicino, a Vicenza gli Ezzelini, a Verona Mastino della Scala, a Ferrara Azzo d' Este, a Milano il Della Torre; mentre a Genova si formava la dittatura democratica del Boccanegra, a Firenze dominava Guido Novello; e rimase intatta da principato la sola Venezia, perchè educata a politica longanime, provvide ad afforzare l'aristocrazia nel 1172 colla riforma del patto fondamentale, nel 1297 colla *serrata* del Consiglio.

Le due parti dell'opera del Giudici che noi vedemmo sino ad ora, e che formano un volume di 940 pagine, giungono sino alla morte di Enrico VII nel 1313, epoca alla quale si limitava il di lui primo concetto; ma ora ne fa sperare una terza parte, che ne dovrà condurre sino a Carlo V, ed in quella seguiremo le fila della storia politica dell' Italia condotte fino al cominciamento della storia moderna, e ne potremo indovinare i modi dei processi ulteriori. Perchè questo scrittore è un forte

pensatore, che sa ridurre i suoi concetti a lucide sintesi e conseguenti, e le dipinge limpidamente ai lettori. Nè perchè noi in qualche parte discordiamo dal di lui modo un po'classico di vedere le cause e gli effetti dei rivolgimenti politici e dal giudicare uomini e cose, si vuole inferirne che non applaudiamo vivamente ad un lavoro generosissimo ed ardito, che con molte idee grandi accenna di voler tracciare vie nuove per cui condurre la storia d'Italia ad essere molto più dilettevole ed istruttiva a'suoi popoli, e noi volentieri lo seguiremo portando giudizio più completo ed adequato sull'opera compita.

GABRIELE ROSA.

STORIA DOCUMENTATA DI VENEZIA, DI S. ROMANIN.

Articolo II (1).

Col dogado di Vitale Michiel I (an. 1096), la storia di Venezia incomincia a ricevere assai maggior lume pel riverbero, se così può dirsi, di altre storie europée, e in ispecie di quelle che ci tramandarono le circostanze di quel gran fatto religioso ed umanitario a cui fu dato e si dà tuttavia il nome di Crociate. Con una sommaria ma lucida esposizione delle cause ad esso predisponenti il signor Romanin dà principio al suo secondo volume (cap. primo del lib. V), fino alla deliberata spedizione nel sempre memorabile concilio di Clermont. Peccato che a quel gran movimento la Repubblica non prendesse allor parte nè principale nè tanta da lasciare di sè vestigi profondi e durevoli! il che diciamo in quanto spetta all'istoria; chè in quanto all'agibilità che l'era in que'tempi concessa, nonostante il lamentato difetto dei cronisti su tal proposito, e la negligenza degli storici circa l'attingere alle altre fonti contemporanee (p. 9, no. 1); non ostanti eziandio le querele dell'Autore contro il Michaud, e la sua lodevol cura di spigolare testimonianze fino a qui trascurate; noi teniamo che i Veneziani facessero in tale occasione tutto quello e insieme sol quello che ad essi era possibile di operare. Chè in verità, alle imprese di tal natura conviene che soprattutto e validamente contribuiscano quegli stati laddove abbonda la popolazione, ed è alla terra e ai provecci del vivere soverchia; non quelli ov'essa è alle industrie proporzionata, e forse ancora manchevole. E dove mai Venezia avrebbe trovato quelle fitte schiere che abbisognavano per contrastare alle orde Asiatiche ed Egiziane, per cingere ed assaltare le mura di Nicea, di Antiochia e di

(1) V. Tom. I, Par. I, pag. 159 segg.

Gerusalemme? Vediamo infatti que'buoni repubblicani, a malgrado dei particolari lor vincoli col greco imperio, non essere fin da principio lenti a concorrere coi Pisani, coi Genovesi e coi Fiamminghi, in quanto risguarda l'effettuazione di quel famoso *passaggio*, portando sulle loro navi armati ed armi, vettovaglie e macchine ossidionali: poi, quando il sepolcro del Redentore fu venuto in potere de'Cristiani e sopra di esso innalzato il trono del pio Buglione, mossi quasi da invidia della gloria per altri acquistata, deliberare in general parlamento una propria e formale spedizione, affidarne il comando al figliuolo stesso del doge, e la spiritual direzione al zelantissimo vescovo di Castello. Fu bensì lungo quel viaggio, interrotto da indugii e dubbiezze, e profanato da spargimento di sangue fraterno per uno scontro nimichevole avuto coi Pisani: ma lo scrittore sincrono di una storia gerosolimitana, Alberto Canonico, consultato dal signor Romanin, attesta come il termine di esso fu veramente la Terrasanta, e non pochi i frutti che se n'ebbero a raccogliere; tra i quali l'espugnazione di Caifa, e la maggior sicurezza derivatane al regno di Baldovino. Tra le fazioni di guerra attenenti a questo periodo ducale, e consigliate in qualche modo da sentimento di religione, è altresì da riporsi il valido ajuto prestato a Matilde, la sì famosa contessa di Toscana, nel riacquisto da lei fatto di Ferrara, già prima toltale dal germanico imperatore: laonde i Veneziani, secondo che scrive l'Autore, ottennero « fin d'allora in quella città privilegi diversi », e, « a quanto « pare, tra gli altri quello di tenervi un loro consolo o visdomino » (pag. 20).

Molto più segnalati, e per varie cagioni, furono gli anni decorsi sotto il governo di Ordelafo Falier, creato doge nel 1102. Ben cento vele si videro allora addirizzarsi alla volta dell'Asia e della Palestina, contribuendo alla vittoria di Iaffa, all'acquisto di Sidone, e a tener purgato il mare dai pirati. L'Autore accenna ad un diploma di re Baldovino II, nel quale vengono confermate le concessioni ed i privilegi che, per siffatti benefizii, erano stati allora largiti alla Repubblica dal suo antecessore. Mentre però l'armata faceva alla patria procaccio di gloria e di commerciali utilità, veniva questa gravemente afflitta da novelle e pubbliche sventure: una terribile inondazione, che tutto allagò l'abitato di Venezia, e sommerse interamente l'antica isola di Malamocco: replicati incendii, che distrussero gran parte delle case, tuttavia di legno, e fino a sedici chiese: infine, l'improvviso assalto del re d'Ungheria contro le terre della Dalmazia. In tale stato di cose, non s'ebbero i Veneziani altro espediente che d'inviare una solenne ambascería ad Alessio di Costantinopoli per chiedergli ajuti contro Colomano, e di richiamare di colà i navigli già per innanzi spediti a soccorso di quell'impero. Intanto l'occidentale monarca, con miglior fortuna del padre suo, dopo avere umiliato l'orgoglio di Matilde e costretto il pontefice a cingergli il diadema

imperiale, tornando, nel 1116, in Italia per raccoglıervi l'eredità della guelfa contessa, provò anch'egli il desiderio di visitare Venezia; e v'ebbe quelle stesse accoglienze che già erano state fatte agli altri imperatori; e vi sottoscrisse diplomi, dove a noi sembra assai notabile e da potere aprir l'adito a controversie non lievi, benchè poco per sè proficue, il titolo dato a quella Repubblica colla formola esprimente la mansione: *in regno Venetiarum* (pag. 28). Ma gli Ungheri non posavano, e il valoroso Faliero, dopo aver menato il trionfo pel racquisto da lui fatto di Zara, di Sebenico e di Trau, poneva di nuovo alla vela per sottomettere, come pur fece, l'isola d'Arbe. Se non che, venuto di poi a fiero combattimento coi nemici, allora tornati all'ossidione di Zara, mentre di sè stesso non fa masserizia, scagliandosi ove più ferve la mischia e coll'esempio incoraggiando i suoi, *gloriosissime* (scrive Andrea Dandolo) *dies suos terminavit*. E veramente, non v'ha gloria maggiore ad un principe, che il morire a difesa del popolo da lui governato; e sebbene, nel caso nostro, sembrar possa che Ordelafo meno per la conservazione delle sue terre che per l'acquisto delle altrui trovasse allora la morte, è tuttavia da considerare, che contro a vicini sì fieri e già molto possenti, male avrebbe potuto mantenersi, senza una frontiera siffatta, la indipendenza del popolo veneziano. Della *pala d'oro* (paliotto) fatta fabbricare da questo doge per l'altare di S. Marco, non abbiamo qui tempo da scrivere; ma s'egli fu quello che diè principio, nelle isole Zimole o Gemelle, al famosissimo Arsenale di Venezia, ben vorremo esaltarlo dell'aver così contribuito alla futura « possanza, ricchezza e gloria » della sua patria; e loderemo ancora il signor Romanin perchè in ciò spenda maggior numero di parole, di quello che intorno ad opere meramente sontuose, o anco belle, non sia solito di fare.

Non meno bellicoso del precedente, Domenico Michiel, doge trentacinquesimo (an. 1118), benchè cominciando il suo governo da una tregua fermata col re Stefano II d'Ungheria, volse, a preghiere del papa, le sue sollecitudini al cristiano e pericolante regno di Palestina; orò (come dicono) nell'adunanza del popolo a persuaderne il soccorso, e ottenne che prevalesse in quella il partito più generoso. « Quaranta « galée, ventotto gatti o navi rostrate, quattro grandi onerarie », avendo per comandante lo stesso doge, salpavano allora dalle venete lagune. I particolari del viaggio (comecchè memorandi per le prime ostilità esercitate contro il bizantino imperio, e per una gran vittoria riportata sui Saraceni presso Ascalona) lasciamo a chi scrive l'istoria di quel sempre ammirabile potentato: a noi basta additarne la mêta, che fu il porto di Tolemaide, d'onde poi lo stesso Michiel recavasi a Gerusalemme. Quivi essendosi risoluto, non per accordo finale tra i collegati ma invece per sorte, di fare impresa sopra Tiro, il doge ottenne dal re e da'suoi magnati, per l'ajuto da prestarsi, condizioni e concessioni di tal fatta,

« che (avvertenza non isfuggita alla perspicacia dell'Autore), meglio di « qualunque racconto, dànno a divedere da un canto le strettezze a « cui erano ridotti i cristiani in Palestina; dall'altro la somma importanza « che si metteva nei soccorsi dei Veneziani, ed i vantaggi immensi che « questi sapevano ritrarre dalle loro spedizioni in quelle parti (p. 43-44) ». Tiro (per tacer le vicende dell'assedio, lungamente descritte dal signor Romanin) venne alfine espugnata; ma non prima che il virtuoso doge avesse fatta una molto segnalata dimostrazione della lealtà e generosità sua propria e delle genti da lui capitanate: quando, cioè, per essersi sparsa voce nel campo che i Veneziani, all'appressarsi delle schiere damascene e delle ciurme d'Egitto, sarebbersi ritirati alle loro navi, abbandonando i collegati al furore dei Turchi, egli, il Michiel, fece subito « portare al campo, in pegno della sua fedeltà, le vele ed altri attrezzi « della navigazione, accompagnando l'atto magnanimo di parole tanto « gravi, che fecero cadere ogni sospetto, e vergognare gl' indegni ca- « lunniatori » (p. 45). Queste sono le azioni a cui gl' Italiani guardar dovrebbero assiduamente; non a certi bagliori di energia partigiana o fugace, che la moda oggi esalta e ripete sino alla nausea; guardarle, diciamo, e vergognarsi perchè sia ad essi sfuggito il tempo di poterle imitare. Taceremo della tradizione, che forse è favola, della moneta di cuojo fatta non battere ma tagliare da esso doge in quei giorni, e da cambiarsi in metallo dopo il ritorno a Venezia: ma non dubitiamo minimamente dei gran profitti che ridondar dovettero ai Veneti da quell' impresa, nè di una spezie di colonia da essi allora fondata in quella lontana e importante città. Intanto da nuovi e non lievi pericoli veniva l'eroico Michiel richiamato in Italia, giacchè alle molestie degli Ungheri eransi unite anche quelle di Calojanni, imperatore allora sedente in Costantinopoli: onde veggiamo il doge, nel suo ritorno riprendere non solo le perdute città della Dalmazia, ma dare altresì il guasto alle greche isole, e più tardi occupare ostilmente quella di Cefalonia. E qui vorremmo che i cronisti della Repubblica ci avessero più particolarmente dichiarate le cagioni di cotesta sua nimistà verso il greco impero, dopo una sì lunga e tanto ossequiosa amicizia, che veste sì spesso le apparenze della sudditanza o della subordinazione. Ben sappiamo gli effetti straordinarii che all'Europa ridondarono dalle Crociate, dove, dopo quel gran moto e commistione dei popoli, tutto ebbe come a rifarsi; pensieri, costumi, relazioni politiche, e soprattutto le lingue. Sappiamo altresì, che senza la guerra, non mai deplorata abbastanza, tra il sacerdozio e l' imperio, che divideva allora i popoli cristiani; e quando pure alla insipiente e corrottissima corte di Bisanzio avesse potuto esser chiaro, come il suo vero vantaggio fosse nel farsi, in quel rivolgimento, confederata degli occidentali; nè Costantinopoli sarebbe poco di poi venuta in forza dei Latini, nè la Grecia più tardi nella schiavitù dei Turchi, nè questi di-

venuti sarebbero, siccome furono per tanti secoli, il terrore degli Europei. I filosofanti del passato secolo, avversi in tutto a quell'età ch'essi chiamano dell'ignoranza, ed alle guerre di religione, attribuirono cotesti danni alle Crociate medesime; ma non v'ha ne' dì nostri chi non vegga quanto quelle diffuso avrebbero il cristianesimo e affrettato i progressi della civiltà, se le fatali discordie dei cristiani medesimi non le avessero o disturbate o rese inefficaci o impedite. Comecchessia, non ci è chiaro abbastanza da che cagioni ben sufficienti e occasioni avesse origine la formal guerra che vediamo combattersi tra Greci e Veneziani al tempo di Domenico Michiel; il quale avendo, per istanchezza e desiderio di quiete, rinunziato la ducal corona, s'ebbe a successore il suo genero Pietro Polani nel 1130.

Sembra che gli ottenuti stabilimenti e i possessi forse acquistati oltremare, avessero nei Veneti suscitata la brama di accrescere la potenza e la loro giurisdizione anche nella prossima terra ferma; secondochè può inferirsi dalla politica adottata dal nuovo doge, più intento, per ben diciotto anni, alle cose germaniche ed italiche, che non a quelle della Palestina (cap. terzo). Nella lotta insorta tra Sassoni e Svevi pel trono imperiale, e tra Innocenzo e Anacleto per la tiara, i Veneziani stettero per Innocenzo e per Lotario; col quale ancora e coi Greci, tornando così all'antica devozione, si collegarono a' danni del re di Sicilia. Profittando poi, come sempre fecero, delle guerre fratérne che fin d'allora erano tra noi cominciate, strinsero un patto di accettata dedizione e di reciproca difesa cogli abitanti di Fano, allora assaliti da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia. È questo, a detta dell'Autore, « il primo trattato formale di tale « specie con una città italiana », che già venne pubblicato per intero da Pietro-Maria Amiani nelle sue Memorie Istoriche di Fano (1); ma noi saprem grado al sig. Romanin per avercene qui ricordate le molto significative condizioni. Tra queste è da segnalarsi quel sovrano diritto del fare la guerra a posta lor propria ed altrui, che i nostri Comuni sin d'allora si attribuivano; siccome è chiaro per queste parole: *Et quandocunque* (promettevano ai Veneziani i Fanesi) *hostem feceritis a Ragusis usque in Ravennam, cum una galea armata hominibus in nostro expendio vos adiuvabimus, si galeam habemus. Si autem galeam non habuerimus, et galeam unam sarciatam nobis dederitis vel in Fano vel in Venecia, armabimus illam hominibus et omnibus necessariis nostro expendio, et erit in vestro auxilio et servitio. Ceterum, si feceritis hostem ab Ancona usque in Ravennam, nostrum quoque Comune hostem faciet, et erit in vestro auxilio* (pag. 56, no. 2). Aggiunge il nostro istorico, che il Comune di Fano prometteva altresì « che i suoi savii si recherebbero al collegio (*ad comune Colloquium*, « secondo l'Amiani) di Venezia ogni qual volta fossero chiamati, come

(1) Tomo II, *Sommario ec.*, pag. VII.

« fanno tutti gli altri deditizii (*fideles*), ciò tutto giurando di eseguire, « salvo però sempre il servigio dovuto al re di Germania ». Conseguenza di una tale stipulazione fu la vittoria riportata dai Veneti, condotti dallo stesso doge, contro gli avversarii di quei loro confederati. Lo storico Amiani pone seguíta questa vittoria nello stesso mese di gennajo 1140, a cui quel documento appartiene; senza pensare come sia costringere in troppo brevi termini la spedizione degli ambasciatori fanesi a Venezia per chiedere il soccorso, la venuta del doge coi navigli a Fano (giacchè, secondo il tenore della carta, lo stesso doge trovavasi presente a quella stipulazione), la guerra combattuta e il riportato trionfo: infine la solenne conferma, che vuolsi pur fatta in Fano medesima, delle precedenti convenzioni. Onde pare da credersi che il testo del monumento rimastoci sia piuttosto quello della prima accomandigia e colleganza, che non l'altro della rinnovata più tardi: di che darebbero ancora indizio quelle parole: *Ceterum, tam de hac guerra, quam et si alio in tempore alia guerra vobis imminuerit, si de vestris sapientibus ad nos miseritis, quemadmodum nos cum nostris sapientibus concordabimus, sic faciemus.* Ma passiamo ad altre imprese dei Veneti sotto il reggimento del Polani; nel cui tempo ebbe altresì principio la consuetudine, nata imprima da necessità e continuata poi sempre per la gelosia che tutti sanno, di assoldare milizie terrestri e capitani egualmente forestieri. Con questi furono da loro vinti alla Tomba, e ridotti a chieder pace i vicini Padovani; mentre che le sempre affaccendate galée della Repubblica si bruttavano non raramente di sangue pisano e genovese. A gravissime strette intanto vedevasi condotto il regno cristiano di Gerusalemme: la città santa era stata espugnata e resa deserta dai Mussulmani; e sol dopo l'eccidio di essa, non ostanti le preghiere del pontefice, giungevano in Palestina i sussidii inviativi da Venezia, e condotti da Giovanni Polani, fratello dello stesso doge. L'ultimo de'quali dando opera a cose di più immediata utilità, faceva libere dai pirati le coste della Dalmazia; e contro i temuti e audacissimi Normanni, stringeva trattati novelli e più che mai proficui col bizantino imperatore: se non che, mentre Pietro, a requisizione del Comneno, guidava alla volta della Grecia un'armata non poco ragguardevole, la morte pose fine a'suoi giorni. Non altro che una continuazione di tal dogado sapremmo noi scorgere in quello di Domenico Morosini, che gli fu dato a successore nel 1148; stantechè séguita in esso, a condotta di due Polani, la guerra già cominciata contro il re di Sicilia; prosegue anco quella, altre volte agitata, contro i pirati annidatisi nelle città dell'Istria, e la repressione di quelli che sbucando dai lidi anconetani solevano molestare il Golfo; sol di nuovo trovandosi, tra i successi del settennio del quale si tratta, una invasione recente degli Ungheri nella Dalmazia, cui sembra non bastasse a impedire nè a ripulsare la qualità che al figlio del

doge era stata conferita di conte di Zara. Ben è vero che la prima di quelle fazioni, cioè l'operata contro i Normanni nelle acque di Grecia, fu segnalata dalla vittoria di capo Maleo, dalla presa di Corfù e dalla rotta dell'armata Normanna, che minacciato aveva Costantinopoli. Onde, se ancora a questo periodo vien dato il nome di « glorioso », ben sappiamo che nei governi elettivi rade volte è concesso ad uomini inetti o mediocri il salire al grado supremo; e in quanto spetta al Morosini, molti segni appariscono nel racconto che noi dobbiamo compendiare, per cui facilmente altri vorrà dargli lode di politica prudenza, e quella eziandio dovutagli pei miglioramenti che da lui diconsi introdotti nella civile legislazione.

Nessuno ignora quanto fosse divenuto difficile agl'Italiani il conservare le libertà da loro conquistate dopo che fu salito al trono di Germania quel gagliardo spirito di Federigo Hohenstaufen, detto il Barbarossa; che, oltre all'innalzamento della sua propria nazione col renderla più concorde e compatta, erasi altresì proposto di ridurre a fatto praticabile e non contrastato l'imperiale potestà sopra tutti i paesi sui quali il superbo suo titolo e i conseguenti diritti si distendevano. In questa cospirazione dei nordici contro la nostra mal condotta Penisola, non vediamo in verun modo tolta di mira Venezia, la quale anzi ottenne da Federigo la conferma dei privilegi solita riportarsi dagli altri imperatori; ma non iscorgiamo nemmeno che quella potente città e repubblica italiana facesse moto di alcuna sorta a sollievo, non che a soccorso, dei fratelli Lombardi, in ispecie Milanesi e Cremaschi, combattuti prima lungamente e alfine vinti dall'armi straniere. Solamente allora che nella Chiesa altresì nacque divisione per la scelta fatta dai Tedeschi di un antipapa per contrapporlo al papa legittimo e fino allora patriofilo Alessandro III, i Veneziani non esitarono nel dichiararsi aderenti di quest'ultimo (cap. quarto); e di qui ebbero ancora principio contro di essi le vendette e le offese di Federigo. Sia però che costui fiaccamente gli assalisse o che gl'insulari fortemente si difendessero, non seguì loro nocumento alcuno dagli sforzi riuniti dei Padovani, Veronesi, Ferraresi e Trivigiani; e presto ancora vediamo dissiparsi la tempesta a'lor danni apparecchiata dal ghibellino patriarca di Aquileja, il quale se potè d'improvviso spingersi fino a Grado, presto ancora, co' suoi canonici, ne fu discacciato e condotto a Venezia prigioniero. Sedeva allora doge Vitale Michiel II, creato nel 1156; e da quel tempo e da quella vittoria ebbe origine la festa popolare la qual fu detta del giovedì grasso o della caccia, di cui ci aggrada rinfrescar qui la notizia colle parole del cronista Martino da Canale, per velarne in tal guisa le non molto cortesi allusioni: – *Li ieusdi, apres manger, devant la caresme, porte Monsignor li Dus corone, et se met as fenestres de son Pales: et aveuc lui la nobilites de Venise, et ses iuges, et maint prudomes. Et lors vient en la Place de Monsignor Saint Marc tot li peuples, et les dames sunt*

as fenestres des pales. Endementiers que il sunt venus en la Place, vienent pors, et chiens apres, et li chaseors aveuc iaus: si prenent les pors la ou il s'en vont fuiant, et les conduient tres devant Monsignor li Dus. Et quant il ont done estal au porc, si vient un chaseor la spee nue en sa main, et trenche la teste au porc. Et apres vienent les autres qui ont pris les pors, et les conduient devant Monsignor li Dus; et un autre damoisels vient, l'espee nue en sa main, et trenche la teste au porc; et puis vienent les autres, et funt autretel. Et tant i vienent, que apres que il sunt ocis et la chace remese, Monsignor li Dus fait doner la char as nobles homes et as prudomes de Venise (Arch. Stor. Ital., VIII, 576). Maggiore impresa però dovè esser quella che allora fecesi contro Zara, d'onde gli Ungheri vennero espulsi del tutto, e re Stefano III, persuaso a pace tanto sincera, che cedè pure in matrimonio due principesse della sua stirpe ai conti veneti d'Ossero e d'Arbe.

Noi vedremo d'ora innanzi oscillar talmente la politica dei Veneziani, che il loro esempio ben poteva allegarsi da chi tenne che nel mutare appunto delle alleanze consista, in certa guisa, la perfezione della scienza dei governi. Dapprima riaccostatisi al greco monarca, e divenuti amici del re di Sicilia, dânnosi a macchinare con essi l'abbassamento di Federigo: e già, secondo l'istoria che abbiamo tra mani, aveva la Repubblica vôtato il suo erario nell'iniziare e tramare quella gran federazione che poi prese il nome di Lega Lombarda; sendo stata persino costretta d'ipotecare per undici anni, e per la somma di 1150 marchi d'argento, la rendita del mercato di Rialto: primo esempio d'un prestito contratto « coi « più ricchi cittadini, per non aggravare il popolo di nuove imposte » (pag. 79). Dopo di che, la lega già prima ordita tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia, entrò a far parte di quella più vasta e sì famosa che fu giurata in Pontida, e che tanto dovea scemare la material forza del re tedesco, e tanto accrescere lo splendore e la moral potenza della Chiesa. Quand'ecco il bizantino Manuele, nelle arti della doppiezza maestro, scoprirsi improvvisamente nemico ai Veneziani, imprigionandone quanti allora poteron trovarsi nella sua capitale, confiscandone le mercatanzie e gli altri averi. Già prima avea cercato lor nuocere favoreggiando Pisani e Genovesi, e movendo lor contro gli stessi pirati Anconetani, alcuni de' quali trovarono in Venezia il meritato castigo. « A « tale notizia (scrive il signor Romanin) la generale indignazione non « conobbe più misura: guerra, guerra gridavasi da ogni parte; tutti « offrivano danari, sussidii, armi e persone, per la giusta vendetta con« tro quello sleale monarca ». Fu questo il tempo in cui si ravvisa istituita tra i Veneti la *Camera degl' imprestiti*, il magistrato degl' *Inquisitori sugli averi dei cittadini;* e derivata dalla necessità di un prestito forzato sopra tutte le parrocchie della città, la creazione di un banco nazionale, « primo in Europa », e delle obbligazioni di stato, « con re-

« golari estinzioni siccome al presente « (pag. 85). Noi non sappiamo il perchè si studii con zèlo non del tutto imparziale l'istoria di qualche altra provincia italiana, e si trascuri poi tanto quella di Venezia, dove potrebbero trovarsi, non che le primizie, ma i frutti ben maturi, e prematuri anche spesso, del senno e del valore nazionale. Ma il prestito e più l'inquisizione che sopra dicevasi, suscitarono contro il doge quel malumore e quelle inimicizie che vennero infine a sfogarsi nel parricidio. Salpava già egli da Venezia, con assai potente armata, nel settembre del 1171, e sottometteva cammin facendo Ragusi, ripugnante dal contribuire all'impresa; già le navi approdavano a Negroponte, e cingevano Calcide d'assedio, allorchè quivi arrivavano messaggeri del greco imperatore, recando proposte di pace. Sempremai le trattative di tal genere furon arme di molta efficacia nelle mani di un potentato fraudolento, il quale non abbia vergogna di usarne. Il povero Michiel commise l'errore gravissimo di prestare orecchio a quelle insidiose proposte, mandando e rimandando legati a Costantinopoli; e lasciata così trascorrere la stagione opportuna ai fatti d'arme, era poi costretto di ripararsi in luogo dalla sua mêta lontano, a fine di svernarvi. E siccome agli errori suole assai spesso congiungersi la sventura, portò questa ancora, che nell'armata affollatasi in Scio s'introducessero a un tempo stesso l'indisciplina e il contagio. Vuolsi che il morbo, oltre alle migliaja di altre vite, mietesse allora sin quasi all'ultimo rampollo la nobile stirpe dei Giustinian. Il doge, siccome sforzato a tornarsi cogli avanzi della spedizione a Venezia, vi recava puranco la peste; e mentre cerca di giustificarsi al popolo tumultuante e di scamparne la furia, trovava, per le mani di un Marco Casolo, la morte. Qui trionfa la giustamente celebrata prudenza dei veneti maggiorenti, che seppero cavar profitto da un tanto scompiglio per afforzare la costituzione dello stato; a cui vennero allora date tre nuove e solide basi, buona preparazione a quello che poi venne a compiersi sul cadere del secolo decimoterzo. Furono queste: lo stabile Consiglio composto di quattrocentottanta cittadini (modello del posteriore Gran Consiglio), chiamato a distribuire tutte le magistrature e gli uffici della Repubblica, a proporre e discutere le leggi, per poi sottoporle alla popolare sanzione: l'accresciuto numero dei Consiglieri ducali. recato allora infino a sei, con togliersi al doge stesso la facoltà di stipulare trattati di suo privato vantaggio, e insieme con accrescere le onorificenze e la pompa esterna di quel grado: infine, l'ordinamento del metodo da tenersi nella nomina di esso doge, che venne in quei dì confidata a soli undici elettori, salva però sempre l'approvazione del popolo. Il quale, a quest'ultima novità, strepitò ben più forte che alle altre non avesse fatto; e fu quasi per venirsi all'armi ed al sangue: ma lasciò finalmente vincersi alla modeste parole, mal prevedendo, come delle moltitudini è solito, le future usurpazioni, e mal conoscendo i modi di cautelarsene.

« Primo doge ad essere eletto, giusta la nuova forma, pel suffragio « degli undici, fu Sebastiano Ziani, uomo provvido e savio, intelligente e « benigno, e di amplissime ricchezze fornito » (cap. quinto, p. 95). Grande fu perciò l'allegrezza del popolo, che diè insieme a conoscere molto espressamente il desiderio della pace. La prima azione di questo principe fu la giustizia eseguita contro l'omicida del suo antecessore; poi l'ordinata sospensione dei pagamenti ai creditori del pubblico; ed anche l'invio di novelli ambasciatori per procurare accordi col despota di Costantinopoli. Ci passeremo in tutto del problema piuttosto biologico che istorico, discusso qui dall'Autore, se Enrico Dandolo fosse o no fatto accecare dalla superba ferocia di quel monarca; e diremo invece dell'amicizia rinnovata per vent'anni, nel 1175, col re di Sicilia, per la quale, oltre al politico interesse, venne, chi ben guarda, compiutamente aperto quel regno ai commerci dei Veneziani. Ma quello che recar dee maraviglia, si è il vedere questi ultimi, già promotori e fomentatori della Lega dei Comuni lombardi, associarsi alle orde dell'arcivescovo Cristiano (come che la novella ne suoni negli scritti del Dandolo), durante l'assedio del quale il Barbarossa avea fatto stringere Ancona. Fortuna per questa città, e per l'onore stesso dei Veneti, che due valorose donne, una greca, l'altra romana, poterono liberarla da quel pericolo, prima che la Repubblica adriaca avesse vie più a bruttarsi di quella infamia, alla quale anche Fanesi e Riminesi, secondo ogni probabilità, parteciparono. A malgrado però di questo riamicamento degli insulari con Federigo, scusabile soltanto per la guerra mossa lor contro dal Paleologo, i Lombardi spuntarono da sè soli la violenza, e domaron l'orgoglio degli Alemanni, prima coll'ostinata difesa di Alessandria, poi colla felice e celebre battaglia di Legnano. Se di questa il signor Romanin si passa leggermente e con molta brevità, ben ebbe ragione di così fare, non essendovi per verun modo concorsi nè i suoi concittadini, nè gli altri popoli dell'unione che dicemmo già veneta: e chi bramasse leggerne un'assai splendida descrizione, potrà invece soddisfarsene scorrendo il libro quinto della recente opera con che il buon monaco Tosti ci ebbe narrate le vicende tutte della Lega Lombarda.

D'allora in poi, vediamo il doge caldamente adoperarsi, insieme coi re di Francia e d'Inghilterra, siccome uno dei mediatori della pace desiderata da tutti tra la Germania e l'Italia, tra Federigo e Alessandro. Bello e saggiamente condotto è il racconto che l'Autore fa dei progressi delle trattative, del cammino tenuto dal pontefice per condursi fino a Venezia, del ricevimento avutovi, delle difficoltà insorte circa il luogo del suo convegno coll'imperatore, dell'arrivo di quest'ultimo, della sua abiura ed assoluzione: con che venne a sfatare e a ribattere anche tutte le favole a cui l'istoria aveva già dato luogo col troppo concedere a volgari ed erronee tradizioni. Che anzi, ritessendo egli stesso quella narrazione se-

condochè le tradizioni e la credulità l'avevano falseggiata e corrotta, così conchiude: « Difficilmente si possono accumulare tante incongruenze, « tanti contrassensi, tanti svisamenti e spostamenti cronologici de' fatti, « come appariscono nel sovraesposto racconto » (p. 115). Laonde la critica istorica dovrà portargli non lieve obbligazione, comecchè nel diboscare tal selva fosse già stato da altri preceduto (1). Nè meno egli si affaticò nel distinguere i veri vantaggi che allora ottennero i Veneziani da quelli che si supposero o ad altro tempo debbono riferirsi: e tra i primi ricorda le concessioni imperiali ampliate a lor pro dal Barbarossa; le sagre eseguite e le indulgenze concedute dal pontefice, col donato anello fors' anche che poi servì pei simbolici sponsali col mare; il concordato da cui fu posto termine alle secolari discordie tra i patriarchi aquilejese e gradense: tra i secondi, o immaginarii, il privilegio di autenticare con bolla plumbea i brevi ducali, le cerimonie o pompe dell'ombrello, de' cerei, delle trombe d'argento, dalle quali il doge facevasi in pubblico precedere, e che sono da creder piuttosto contraffazioni di costumanze orientali o romane. Solo egli trova storicamente probabili la superba e minacciosa lettera di Federigo ai Veneziani, fautori di parte guelfa, e la susseguente battaglia con essi combattuta a Salvore; probabili però solo ne' tempi che precedettero al trionfo italico di Legnano. Tutto ciò sarebbe sufficientissimo a rendere illustre il dogado di Sebastiano Ziani; ma a lui toccarono pure gli onori del ristabilire l'amicizia col greco impero; di stringere trattati novelli con Pisani, Veronesi e Cremonesi; di effettuare interni miglioramenti, annonarii in ispecie ed igienici; di eriger chiese, selciar piazze, innalzare le famigerate colonne della piazzetta di S. Marco; in fine, dopo aver fatto lásciti caritativi o devoti, e rammentato con uno di questi a' suoi consanguinei l'umiltà e la modestia, di darne in sè stesso l'esempio col tornarsi a vita privata e religiosa. Non sarà inutile l'avvertire, che in questo stesso capitolo ebbe l'Autore allogate le descrizioni della festa sì celebre che fu detta lo Sposalizio del mare; e dell'altra che a noi ricorda le più consuete e frequenti dei paesi adriatici, consistente nella visita che dal doge soleva farsi alla chiesa di S. Geminiano. Più però importa il sapere che questo principe raccomandò, morendo, a'suoi compatrioti, di premiare i cittadini grandi affinchè non trascorressero a violenze; di dar pane alla plebe affinchè non trascorresse a tumulti; e di aumentare il numero degli elettori del doge per insino a quaranta.

Orio Mastropiero fu surrogato al vivente Ziani nell'aprile del 1178. Dopo un'occhiata di compassione, piuttosto che d'altro, ai cristiani della

(1) E sopra tutti, da Angelo Zon, arguto raccoglitore delle *Memorie intorno alla venuta di pp. Aless. III in Venezia ec.* Vedi Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Tom. IV, pag. 574 e seg.

Palestina, ormai da ognuno dimenticati, volgeva egli l'attenzione alle calamità dei Latini entro le mura stesse di Costantinopoli, ove le guerre intestine per la combattuta successione al trono erano venute a sfogarsi in una strage più che bestiale degli abitatori del Corno d'oro, che allora tenea le veci di quel che poscia divennero Galata e Pera. Il re di Sicilia, Guglielmo il buono, fu primo ad accorrere a difesa e vendetta di quegl'infelici; ma la pietosa opera fu guasta dalla barbarie di quei costumi, onde provennero le atrocità commesse nella espugnazione delle città greche, e in ispecie di Tessalonica. I Veneziani, già confederati, come altrove si disse, di Guglielmo, erano concorsi a quella spedizione con un'armata di ben quaranta navi; ma essendo salito al trono di Bisanzio Isacco Angelo della stirpe de'Comneni, li veggiamo rinnovare con esso l'antica amicizia, e non solo riportarne la conferma dei privilegi, insieme con l'emenda dei patiti danni, ma stringere eziandio con esso un trattato novello, il quale però, secondo il signor Romanin, mai non fu messo ad esecuzione. N'erano le condizioni principali: che la Repubblica somministrasse a quell'impero, entro sei mesi dal giorno in che ne fosse richiesta, da quaranta insino a cento galée, compiutamente fabbricate a spese del greco erario in Venezia; che pel fornimento di quei legni, potrebbe l'imperatore levare tre uomini sopra ogni quattro tra i Veneti residenti in Romania, e nella proporzione di centoquaranta remiganti per ciascuna galéa; che una tal flotta sarebbe comandata da uffiziali veneziani; che questo trattato non deroghërebbe alla sussistente concordia della Repubblica coll'imperatore d'Alemagna, nè alle convenzioni della medesima col re di Sicilia, che durar dovevano per altri sette anni, purchè da lui non venisse assalito l'impero di Romanía: dalle quali condizioni ben può argomentarsi quanta fosse fin d'allora la marittima potenza e la soverchiante popolazione della nostra Repubblica; quale ancora la versatilità, e le più naturali tendenze della sua politica. Così composte le cose del Levante, volgevasi il doge a sottomettere novellamente Zara, sì spesso infedele perchè sempre amoreggiata dal monarca ungarese; nè riuscendo all'intento, conchiudeva con questo una tregua, fatta ancora necessaria dal debito comune ai cristiani di soccorrere i loro fratelli di Palestina. Gerusalemme era caduta in mano dei Saracini; l'ottavo Gregorio predicava la pace scambievole e l'unione di tutti contro il comune nemico; l'intera Europa pareva commossa a quel pericolo, e i re di Francia e d'Inghilterra e lo stesso vecchio imperatore Federigo prendevano la croce: non potea, dunque, Venezia rimanersi indolente; che anzi, fatto appello a tutt'i suoi figli ancorchè lontani dalla patria, inviava una copiosa armata, sulla quale altri Italiani ancora imbarcavansi, e con questi l'arcivescovo di Ravenna. Ma cotesto gran movimento e l'espugnazione stessa di Tolemaide, non poterono far sì che re Lusignano tornasse ad assidersi nella perduta Gerosolima, la quale dovè invece

cambiarsi colla voluttuosa Cipro; laonde i Veneti, veduta cadere a vuoto la speranza dell'utile universale della cristianità, attesero, come eran soliti, a quello dei loro negozii commerciali. Non poche stipulazioni di tal fatta sono qui come adombrate dal signor Romanin, tra cui la rinnovata col comune di Ferrara nel 1191; al proposito delle quali vuol'egli che si noti « la sollecitudine che mettevano i Veneziani a fare « espressamente dichiarare nei loro privilegi, che sicure sarebbero le « robe dei naufraghi e di quelli che venissero a morire in terra stra- « niera, giacchè per le barbare leggi d'allora quelle robe spettavano al « signore del luogo » (pag. 134). Dal che vien pure naturalmente condotto a far memoria di alcuni altri e molto savii provvedimenti legislativi di quella Repubblica; de'suoi *statuti nautici*, preesistiti, come par certo, al 1167; delle sue collegiali magistrature giudiziarie (molto antiche e preferite in ogni tempo ai pronunziamenti di un unico giudice), come la *Quarantia*, i magistrati del *Proprio* e del *Forestier*, gli *Avogadori del Comune*; infine dell'« eguaglianza di tutti davanti alla legge, la quale « non faceva alcuna distinzione di classi o di stirpi, al contrario di ciò « che praticavasi dappertutto altrove, giudicandosi i cittadini quali se- « condo la legge franca, quali secondo la longobarda, quali secondo la « romana ». Colle quali osservazioni conchiudesi questa parte che si riferisce al governo, per verità non molto segnalato, del Mastropiero.

Apresi l'adito alla novella e grand'epoca della nostra istoria col nome celebratissimo di Enrico Dandolo, eletto nel 1193. L'Autore ci dà qui il sunto (lib. VI, cap. primo) della *promissione* da lui giurata, « la più antica « che si conservi », ed oggi messa a stampa nella prima serie di questo Archivio Storico Italiano (1). In condizioni al certo non buone aveva il morto doge lasciato la cosa pubblica; e il Dandolo, dopo aver cercato di ristorarla per via di trattati colle popolazioni vicine e lontane, pose altresì l'intento a lavar la macchia della sconfitta poco innanzi toccata nella Dalmazia. Farà maraviglia, chi non consideri la natura de' popoli trafficanti, il veder veleggiare i Pisani a soccorso della ribelle Zara, ma più ancora il trovarvi quelli di Brindisi, i quali però, secondo la frase del nostro istorico, pagarono ben cara la prestata assistenza. Frattanto il sesto Enrico, turbatore e tiranno della meridionale Italia, aveva confermato ai Veneziani i soliti privilegi; e il medesimo poi fece, benchè a malincuore, quell'Alessio che allora sedeva in Costantinopoli. Ma il valore fiammingo e francese, mal potendo sopportare le umiliazioni già sofferte in Terra Santa, apparecchiavasi con zelo ardentissimo ad una novella crociata; ed essendosi deliberato che il passaggio si facesse per mare, mandavansi per tale effetto, cioè per ottenere un competente

(1) *Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, Vol. IX, pag. 327; con note illustrative di A. Sagredo e di V. Lazari.

stuolo di navigli, ambasciatori a Venezia. Era tra questi il maresciallo e istoriografo Goffredo di Villehardouin, la cui narrazione, ingenua quanto allettevole, e da tutti fin qui ripetuta, ci dispenserà dal far lunghe parole intorno al gran dramma che ormai è per esserci rappresentato. Confortiamo tuttavolta chiunque ama di attingere il vero istorico alle primitive sue fonti, di rileggere quell'antica esposizione, anche per certificarsi come le importanti deliberazioni fossero in Venezia allora sottoposte alla sanzione popolare. Furono i risultamenti di codesta ambascería: che i Veneziani somministrebbero usciere (spezie di navi) quante occorressero al trasporto di 4,500 cavalieri, di 9,000 scutiferi e di 20,000 pedoni, insieme coi viveri necessarii per un anno: riceverebbero come prezzo marchi d'argento 85,000, al peso di Colonia: alla guerra concorrerebbero con 50 galere armate a spese lor proprie, e per un anno egualmente mantenute: infine, che tutti gli acquisti i quali fosse accaduto di fare, verrebbero per egual parte divisi. Il pagamento della prima rata, stabilita pel dì 1.° agosto 1201, stava per rompere un accordo sì bello; quando al doge, uomo alcerto di forte animo, e soprattutto di ricisi partiti, soccorse quello di proporre ai Crociati di meritare a sè stessi la richiesta dilazione e insieme di procacciarsi i modi da soddisfare il lor debito, coll'ajutare i loro alleati nella sottomissione di Zara; tanto più che il lasciarsi indietro cotesta città nemica sarebbe stato, dicevasi, pericoloso all'impresa di Palestina. Molti mormorarono; fremettero al pensiero di mancare al giuramento fatto di combattere contro gl'infedeli; alfine tutti aderirono, e l'ottavo giorno d'ottobre del 1202, salpava dalle lagune una flotta, di cui l'Adriatico « non « avea mai più veduta una più bella nè più numerosa », composta in tutto di legni 303, e salita da 40,000 combattenti. Le prime armi furono sperimentate contro i Cristiani di Trieste e di Muggia, e ai 10 di novembre i Crociati già minacciavano le mura di Zara. Nè si stettero contenti al prendere la città, ma poste a sacco le case, nè divisero d'accordo la preda, per poi venirne tra loro a dissensioni gravissime, mosse da gelosia od altre cause non abbastanza note, che però fruttarono battaglie e reciproco spargimento di sangue. Bella è invero la comparsa che fa in tal luogo la maestà sacra del pontefice, comandando ai Crociati, sotto pena condegna se mai non fossesi potuto abusarne, di restituire ai Zaratini il mal tolto, e di partirsene per la Siria, *senza volgersi a destra nè a sinistra*: comando di che i mercatanti veneziani facevansi beffe, smantellando invece l'occupata città, e al quale i Francesi lodevolmente promettevano di sottomettersi. Ma un novello impedimento si frappose all'effetto di quel pio loro desiderio.

Volentieri taceremmo in questa epitome le piaghe profonde e le discordie più che civili del greco impero, se ciò potesse farsi senza detrarre al giudizio che oggi convien portare del politico misfatto che allora

fu consumato per opera, in ispecie, dei Veneziani. Isacco Angelo, usurpatore del trono, n'era stato sbalzato da un altro usurpatore suo fratello, e languiva in morbosa carcere, insieme con un suo giovane figliuolo. Riuscì a quest'ultimo di evadere, e andava aggirandosi per le corti di Europa, a fine di trovare amici che lo ajutassero a rimetter suo padre sul soglio, e assicurarne a sè medesimo la successione. Era costui cognato del re di Germania, per il che gli fu facile il disporlo in suo favore; e giunse finalmente a Zara, accompagnatovi dagli ambasciatori di quel principe. Prometteva il profugo di promovere con tutti i suoi sforzi il riacquisto di Gerusalemme; prometteva persino di rinunziare allo scisma, e sottomettere, come già un dì, la greca alla chiesa romana. I Veneziani, benchè d'amicizia congiunti col sedente imperatore, ascoltavano quelle proposte, e si adoperavano affinchè venissero accolte ancora dai Francesi, allettati, com'è da credere, particolarmente dalla singolarità stessa della impresa. Dicemmo che questa fu già descritta da molti, nè qui ci giova o fa d'uopo partitamente raccontarla. Movevano per tale intento i crocesegnati a dì 7 d'aprile, e ricevuti come liberatori a Corfù, Durazzo, Andro e Negroponte, toccavan fondo all'ingresso del Bosforo, nel porto di Santo Stefano, il 23.° di giugno del 1203. Fu la prima delle loro azioni il saccheggio di Calcedonia, e l'aver posto gli accampamenti nel bel mezzo dei giardini imperiali. Chiedendo il regnante Alessio spiegazione di un tal contegno, n'ebbe in risposta: rendesse al fratello e al nipote la corona, ed avrebbe un sicuro asilo dove passare il rimanente della sua vita. Dopo ciò, ebbe principio il combattimento, durato ben cinque giorni; nel quale, alcerto, Veneziani e Francesi, e il prode condottiero dei primi, fecero prove mirabili di valore; ma che finì, senza vittoria intera o terminativa, per la fuga vilissima del vecchio Alessio, e la liberazione e la novella esaltazione d'Isacco. Con che il principale oggetto della guerra essendosi conseguito, ben potevano i nostri campioni seguitare il lor corso, come il pontefice instava, alla volta di Palestina: ma ben più della croce stavano ad essi a cuore i premi sperati delle sofferte fatiche e, comecchessia, convenuti. Se non che a principe rimesso in trono dal popolo, troppo era impossibile l'attener patti che tanto gravemente offendevano e gl'interessi e l'orgoglio e fin le credenze religiose di esso popolo: laonde l'imperatore, pagando di promesse, di temporeggiamenti e preghiere, e contraendo anche maggiori debiti verso i Franchi che si erano formalmente messi al suo soldo, mentre questi dimorano in Costantinopoli, scoppiò nei fatti esterni l'odio lungamente represso, e che nuove cagioni ogni dì fomentavano, tra le genti greche e latine. Da quei fatti ci passeremo per le ragioni già dette: sol qui volendosi osservare, che i benefizii di tal sorta quali furono i resi in allora dagli occidentali ai Bisantini, furono sempre e sempre saranno rimeritati di quell'odio ch'essi naturalmente producono; e che un tale

odio fu sempre e sempre verrà punito, dovechè n'abbian la forza, dai supposti benefattori siccome una vera e superlativa ingratitudine. Giova altresì por mente, come i crocesegnati divisero allora tra sè la greca monarchia, prima di averne compiuta con l'armi la conquista: esempio che molto a proposito potrebbe allegarsi da chi s'avvisasse poter giustificare o scusare la divisione fattasi, dopo cinque secoli e mezzo, dell'infelice Polonia. Alfine Costantinopoli venne assalita nel dì nono d'aprile (1204) e nel dodicesimo espugnata. Lasciamo qui parlare l'odierno istorico della veneziana Repubblica: « L'umanità arrossisce, l'animo rifugge dal nar- « rare gli orrori commessi: erano a punirsi i soprusi fatti ai mercanti ai « tempi dell'usurpatore Alessio e le recenti violenze: erano odio di reli- « gione, rozzezza di costumi, avidità di preda, che concorrevano a spin- « gere i Crociati alla più tremenda ferocia. Periva gran parte della città « nell'incendio; il resto era preda del sacco, delle profanazioni, degl'in- « sulti, delle violenze d'una sfrenata soldatesca. Perivano gli oggetti « d'arte, fondevansi le statue di metallo, squarciavansi i quadri: soli i « Veneziani, che animo più gentile avevano, pensarono di salvare quei « mirabili lavori dell'umano ingegno, per trasportarli poi a Venezia; « come fecero dei quattro famosi cavalli che collocarono sulla facciata « della loro grande basilica, di molte colonne, di molte gioje e pietre « preziose, con cui ornarono la pala d'oro ed il tesoro di S. Marco » (pag. 178). Così acquistata o disfatta piuttosto la città, e rotto l'imperio, fu messo in consulta chi sopra quello avesse a signoreggiare: dove fa di sè mostra uno degli uomini più benemeriti della veneta indipendenza, Pantaleone Barbo, il quale, con la sua fermezza e con validi argomenti, riuscì ad impedir l'elevazione, da molti promossa, di Enrico Dandolo. Sarebbe problema anc'oggi non indegno di esercitare la speculazione dei teorizzanti politici il ricercare quali effetti ridondati sarebbero a Venezia, e quali alla Grecia ed alle orientali provincie d'Italia, se il veneto doge fosse venuto ad assidersi sul trono di Costantino: a noi, senza aver troppo aguzzato intorno a ciò le scarse forze del nostro intelletto, sembra tuttavia fuor di dubbio, che la futura regina dell'Adriatico mutata sarebbesi in ancella della superba Bisanzio; che gravi e pericolose guerre ne sarebbero procedute coi re Normanni e fors'anche coi Cesari di Germania; e che, tuttavolta, lo scettro di Grecia non sarebbesi continuato nelle mani dei Latini, perchè nè anco gl'Italici, come nè i Gallo-Belgi non l'ebbero, non avean nerbo di popolo nè di milizie, in ispecie terrestri, da render compiuta la conquista, e ritemprare e tener unite quelle genti, fiere pur troppo ed indocili, benchè da mal governo corrotte e invilite. Comecchessia, gli acquisti territoriali allora fatti nella Grecia, nocquero, se non al potere, certo alla libertà di Venezia, avvezzando le ricche famiglie di essa al possedimento delle terre infeudate: per il che la mistura democratica andar doveva più sempre scemando,

come poi del tutto scomparve. Il signor Romanin potè darci, per primo, il non breve elenco delle isole e terre già costituenti una quarta parte e mezzo dell'impero di Romanía, toccate in parte ai Veneziani (secondo che pur venne aggiunto agli altri titoli del doge), e date dalla Repubblica in governo a'suoi cittadini; le quali, tutte insieme, formavano « una « linea non interrotta di porti da Costantinopoli sino a Venezia ». A queste è da aggiungersi Candia, ch'essi a quei dì comprarono dal marchese di Monferrato, colonizzata (com'oggi direbbesi) con genti spedite dalla madre patria, e con ordini artificiati oltremodo e speciosi; i quali tuttavia non bastarono ad impedire le sue frequenti ribellioni, come più innanzi verrà il caso di rammentare. Taceremo dell'assetto allora dato o che si studiò di dare all'impero non mai interamente sottomesso, e della sconfitta che i conquistatori ebbero a patire dai Bulgari: al dolor della quale si attribuisce la morte del Dandolo, comecchè nonagenario, avvenuta il 14 giugno del 1205. Alla storia delle arti italiane può tornar utile il sapersi che il successore di questo doge fece erigere la cappella da lui votata a San Niccolò, « e dipingervi sulle pareti i fatti principali « di questa guerra »: poichè, quanto all'istoria propria, perite essendo coteste pitture, di verun peso sarebbero gli argomenti che altri volesse trarre da quelle che ivi furono rinnovate nel secolo decimosesto.

A un doge eminentemente guerriero fu sostituito un uomo di prudenza e memoria, di virtù religiose e civili ornatissimo; Pietro figliuolo di quel Sebastiano Ziani, che governato aveva lodevolmente dal 1172 al 1178 (cap. secondo). Questi avrebbe, per la sua mite natura, mantenuta senza meno la pace, ove fosse stato possibile il farlo: ma la violenza esercitata contro Costantinopoli portò, tra gli amari suoi frutti, anche l'implacabile nimicizia che fin d'allora si accese tra la nostra Repubblica e i Genovesi. Ruppe contro a quella, nei mari di Grecia, la prima lancia il pirata Leone Vetranio, prontamente bensì punito della sua audacia: ma i migliori successi del maltese Enrico Pescatore, sostenuto anch'esso dalle forze di Genova, resero necessaria la spedizione di una flotta, a proteggere soprattutto il minacciato possesso di Candia. Nè i naturali stessi di quest'isola perdevano di mira il proposito di liberarsi dal veneto giogo; e il candiotto Agiostefani, dopo avere occasionato scandalose gare ed usurpazioni tra i feudatarii di Venezia, era altresì cagione a quest'ultima di novelle fatiche militari, ma insieme di una ben saggia riforma: cioè, che i duchi investiti di Candia, i quali dapprima si creavano a vita, venissero regolarmente scambiati in ciascun anno. Ma il conte Alaman genovese avendo messa in mare una nave di smisurata grandezza, e questa, co' suoi secento combattenti e altri legni, venendo espugnata dai Veneziani, fu la rivale Repubblica per allora costretta a chieder pace. Questa cessazione dalle offese, insieme coi trattati già conchiusi col patriarca d'Aquileja e co'Padovani, e colla conferma dei privilegi ripor-

tata dal quarto Ottone, doverono confortar grandemente il buon doge: a cui, d'altra parte, recar dovette affanno gravissimo il pericolo che allora si corse di guerra più casalinga e terrestre coi Trivigiani e Padovani, a cagione di una festa o giostra malaugurata, celebratasi non senza risse e reciproche ingiurie in Treviso. Ricomposta però, con onore della Repubblica e non senza generosità dal suo canto, una tale discordia, e rinnovatasi l'amicizia coll'impero germanico, governato in allora dal secondo Federigo, altri avvenimenti rivocavano a sè l'attenzione dei reggitori de'popoli: una lega novella delle città lombarde contro l'imperatore, alla quale non vediamo che prendessero parte i Veneziani; e un novello disegno di crociata contro i Mussulmani, ormai radicati e prevalenti nella Palestina. Da questa pietosa disposizione trasse Venezia il maggior pro che mai potuto avesse desiderare; perocchè sendo quella entrata nell'animo del re Andrea terzo d'Ungheria, e volendo questi ottenere dalla Repubblica il navile necessario pel trasporto delle sue genti, non dubitò di farle cessione formale di tutti i suoi diritti e di ogni sua pretensione sopra Zara e sopra tutte le sue pertinenze. Ma dieci anni più tardi (circa 1226), l'ambizione di avere stati nell'Asia avendo invaso il cuore dello stesso Federigo, la Repubblica facea sembianti di assecondare quel nuovo zelo col semplicemente astenersi da quelle cose che potean essergli d'ostacolo: laonde ordinava che niuno de'suoi cittadini tornasse per mare dalla Siria, nè dalla patria vi si recasse; « non « si portassero ferro, legna e altre merci proibite in Alessandria od in « Egitto, nè colà si comprassero merci ». Questo decreto parrà forse strano e in certa guisa contradditorio a chi legga come i Veneti avevano stipulato accordi commerciali finanche col soldano Aladino di Rumili, non che con tutti o quasi tutti quei greci principi che tuttora difendevano o rivendicato avevano le greche terre minacciate ovvero invase dai Latini. Il qual procedere è dall'Autor nostro qualificato come diligenza nel conservare i possedimenti tenuti nella Grecia, e scusato con queste parole: « A chi più si addentra nella ragione dei fatti, non può sfug-« gire la considerazione, che a sostenere l'impero di Costantinopoli ri-« chiedevansi forze non soltanto marittime ma sì anche terrestri, e che « la Repubblica, non appoggiata dal resto d'Europa, non era da tanto: « quindi ella pensò di provvedere alla meglio a'casi suoi, non lasciando « però di dare all'uopo (cioè nell'imminente rovina di quell'esterna do-« minazione) quei soccorsi che per lei si potevano » (pag. 208). E noi concediamo qui facilmente, che spiriti più guerreschi nel doge o voglie più intense di guerra nella popolazione di Venezia, avrebbero, nella sovraesposta condizione delle cose, indebolito irreparabilmente le basi di quello stato in Italia, senza per nulla giovare al regno di Palestina, e senza fortificare in verun modo la signoria degli occidentali in Bisanzio, esponendo fors'anche la Grecia ad essere più presto preda, come poi

fu, delle turchesche irruzioni. Onde, considerando all'indole e ai fatti di Pietro Ziani, proviamo anche noi ripugnanza di riferire al suo tempo la famosa proposta fattasi di trasportar la sede della Repubblica in Costantinopoli; tanto più che i cronisti fanno lui stesso autore di quell'improvvido consiglio, e contradditore un Angelo Falier: ma come che il fatto passasse, non volendosi qui ripetere gli argomenti che si dicono addotti pro e contra a quel partito e leggonsi compendiati dal signor Romanin, conchiuderemo che se fu il vero che la cosa restasse per un sol voto, ben ebbero i posteri ragion di chiamarlo il *voto della Provvidenza*. Il doge Ziani seguì sino agli estremi suo stile, rinfrescando trattati o stringendone de'nuovi con Bologna, Osimo, Recanati ed Umana; beneficando pii luoghi col suo testamento, e ritraendosi dal governo per morirsene tranquillamente nelle paterne sue case.

Dovè soltanto alla sorte la preferenza ottenuta sul suo competitore quel Jacopo Tiepolo che fu proclamato doge ai primi di marzo 1229, poichè il numero degli elettori allora di soli quaranta, nessun altro modo offeriva per risolvere l'incertezza che fosse potuta nascere dalla parità dei suffragi (cap. terzo). Il nostro istorico riporta il proemio e fa un' epitome diligente di tutti gli articoli della promissione dal Tiepolo giurata; tra i quali ci sembra questo il più notabile: che « quando i sei consi- « glieri del Consiglio minore fossero d'accordo colla maggior parte del « gran Consiglio perch'egli avesse a rinunziare, si avrebbe a farlo « senza opposizione »; il che rendeva come infondata e precaria cotesta dignità, sottoponendola alle voglie di quegli stessi che l'avevano conferita, e oltrepassa per la sua gravità ogni consimile disposizione immaginata, come freno dei regnanti, nelle moderne carte costituzionali. La prima cura, e non poco travagliosa, del novello principe fu il provvedere ai pericoli di Candia, che i Veneziani voluto avrebbero pacatamente e sicuramente possedere: al che però facevano ostacolo le seduzioni e il calore de'vicini Greci, siccome più tardi il desiderio d'indipendenza suscitatosi in quei medesimi coloni. Acquetati alla meglio, e più con la benignità che con l'armi, i movimenti di quell'isola, convenne rivolgere il navale sforzo al conservamento della latina dominazione sulla Grecia, allora associata a quella di Gerusalemme per la reggenza del forte vegliardo Giovanni di Brienne: ma nè il costui valore nè le vittorie riportate col concorso dei Veneziani valsero tanto o quanto a raffermarla contro i continui e concordi assalti degl'indigeni; chè anzi si stimò necessario il proclamare per tale effetto una novella crociata. Fu pur quello, a un bel circa, il tempo che vide profanarsi la corona di spine del Redentore, dai Francesi ceduta e accettata in pegno per la somma di 14,000 iperperi dai veneti mercanti, che come tale la custodirono in Italia, finchè ricomprata dal nono Luigi di Francia, non venne trasferita a Parigi. Molti frattanto erano i vantaggi d'ogni maniera che i Ve-

neti venían ricavando da codesta agonía de'due regni fondati dai Franchi nell'Oriente; e nel 1232 avevano altresì accolto nella loro città e splendidamente ospitato il secondo Federigo, comecchè avverso agli occupatori di Palestina e di Bisanzio, e per più segni implacabile verso la nuova lega dei Lombardi. Nessuno vorrà domandarci se il tedesco imperatore commendasse in quei giorni la bellezza dei luoghi e i politici ordinamenti della nostra Repubblica; perocchè questo appunto delle lodi ad essa date dai principi che la visitavano, è uno dei ritornelli che fanno più spesso udirsi, chi presti orecchio a' suoi molti e monotoni panegiristi. Dicesi a tal proposito, che « interrogato di ciò che ivi trovasse di più ammira- « bile, rispondesse: che ogni cosa eragli piaciuta, ma soprattutto sti- « mava la fede e l'unione ch'egli scorgeva in tutta la città dal massimo « all'infimo suo cittadino » (pag. 224). Ricominciandosi poi non solo, ma imperversando la guerra dello Svevo contro gl'Italici, scorgiamo i Veneziani, lodevolmente inclinati a pro dei loro connazionali, ajutare altresì con indiretti modi alle difese di Treviso e di Padova; non essendo a loro possibile nè il sostener si dappresso la crescente potenza del formidato Eccelino, nè il contrastare senz'appoggio di terra e senza eserciti da campo, alla ferocia e alle schiere di costui. Ma seguíta la rotta dei nostri a Cortenuova (an. 1237), e la morte di Pietro Tiepolo (un figlio assai generoso del doge, e podestà dei Milanesi), veggiamo altresì Venezia, con magnanimo consiglio, segnar col pontefice un trattato, mediante il quale obbligavasi a fornire navigli, e persino fanti e cavalieri in buon numero, collo scopo di recare le offese contro Federigo nella Sicilia. Ed ecco suscitarsi un turbinío di nimistà e di guerre, contro le quali chi sa quanto avranno esclamato i pusillanimi e i bene addanajati di quel tempo; ma che pur fu principio a quel sì necessario distendersi che la Repubblica potè fare nella connaturale e prossima terra ferma. Infestavano gli Anconetani l'Adriatico; ribellavansi Pola e Zara; i Pisani spedivano le loro galée in appoggio del germanico oppressore; Faenza, Treviso, Ravenna avean d'uopo qual di palliati soccorsi, quale di aperta protezione contro i satelliti e le masnade di costui: a tutto i Veneziani bastavano, gastigando pirati, sottomettendo ribelli, sperperando l'armata dei Ghibellini di Toscana, assistendo coi consigli ed altri ajuti le resistenti città. Ma il fatto capitalissimo di questo dogado fu certamente l'assedio e l'espugnazione di Ferrara. Era questa città posseduta in nome dell'impero dal rinomato Salinguerra Torelli, che avea forse fatti sospendere o poneva comechessia a repentaglio i privilegi ottenuti dai Veneti in quella città; onde questi doveron essere tanto più proclivi a secondare il pontefice, che li eccitava a congiungere le loro squadre con quelle del marchese d'Este e degli altri collegati Guelfi, i quali si recavano ad investirla. Ma troppa era l'astuzia militare del vecchio Salinguerra, e a render vani gli stratagemmi da lui messi in opera, richie-

devasi da Venezia « una flottiglia atta a stringere la città dalla parte del « fiume ». Racconta il Caroldo, non però il Canale, gli sforzi di eloquenza allora fatti dal Tiepolo nel persuadere a'suoi governati di voler concedere questo nuovo soccorso; il quale fu, secondo il signor Romanin, di dodici barconi e di sei navigli leggieri, capitanati dallo stesso doge. Il mentovato Da Canale, che merita di esser letto in ciò ch'egli scrive sulle circostanze e gli accidenti diversi di quell'assedio, afferma che il doge, uomo avvezzo alle vittorie (1), appena giunto a Ferrara e dopo avere considerato alquanto esso luogo, « dicesse al Legato ed a « quelli che erano intorno a lui: - Signori, questa cittade, prenderò « io di leggieri »; – nè diverso dalla speranza fu il fatto, perchè Salinguerra non molto appresso fu costretto a capitolare, e andò a finire in cortese prigione i suoi giorni nella stessa Venezia. Tra le gagliarde azioni di questo periodo può noverarsi la spedizione di uno stuolo di galée verso la Puglia, senz'altro effetto però che di devastare e spogliare alcune terre del nemico imperatore; tra le forti insieme e prudenti, la colonia spedita a Zara già sottomessa; l'amicizia fermata con Bela re d'Ungheria; la sicurezza procacciata ai possedimenti della Dalmazia, mediante l'elezione di più fedeli e valenti governatori. Ma qui cade in acconcio l'osservare che questi governatori e custodi novelli, i conti di Veglia e d'Ossero, furono due figliuoli del doge medesimo: con che veniva ad eludersi uno dei patti più espressi della promissione ducale, col quale egli obbligavasi di non permettere a'suoi figli di accettare alcun reggimento fuori di Venezia (pag. 216). Un'altra gloria però potè questo principe acquistarsi colla raccolta delle leggi da lui promossa, e allora promulgata col nome di *Statuto*. Non possiamo seguitar qui le vestigie dell'Autore in quanto all'analisi ch'egli fa (pag. 237-241) dei cinque libri di una tale raccolta (che non fu nulladimeno la prima che in Venezia si facesse), per non condurci in soverchia lunghezza; e nè ancora ci arresteremo, per quanto e importante e curiosa ne sia la materia, sugli Statuti marittimi ordinati dallo stesso Tiepolo, con accrescere il *Capitolare nautico* già promulgato da Pietro Ziani; contenti al lodare la diligenza usata dal signor Romanin nell'averci dato di cose tali una competentissima informazione (pag. 241-244), che perciò vogliamo raccomandata ai leggitori. A questo dogado si riferisce altresì l'istituzione di quattro novelli magistrati; vale a dire i *Correttori della promissione ducale*, gl'*Inquisitori sopra il doge defunto* (rinnovazione di un bel trovato degli antichi Egiziani), il *Magistrato del petizion*, i *Cinque alla pace*: si riferiscono alcune novelle convenzioni e amicizie colle città d'Italia, coi principi della Grecia, dell'Asia e dell'Affrica; tra i quali nomineremo i soldani

(1) Si vedano i cap. 89 a 96 della *Chronique des Veniciens de Maistre Martin da Canal*, in *Archivio Storico Italiano*, VIII, 372-382.

d'Aleppo e d'Egitto. Avuto, perciò, riguardo alla gran nominanza che dovè suonare in ogni luogo di una tanto operosa e assennata Repubblica, non esitiamo a creder quello che a tal proposito dice il nostro istorico; che, cioè, si reputasse a que' giorni come un vanto il poter dirsi veneziano. Jacopo Tiepolo imitò l'esempio di quasi tutti i migliori che lo avevano preceduto, deponendo la sua dignità, per attendere nelle sue case alle opere di pietà e di religiosa munificenza.

Fu breve il governo, ma non senza politica importanza, del successore di lui Marino Morosini (cap. quarto, an. 1249). Notasi che nella impostagli promissione, avendosi a mente come l'ultimo doge non si fosse astenuto dal procurare l'innalzamento de' suoi figliuoli, fu ribadito e forse ampliato il capitolo col quale statuivasi « che i dogi non domanderebbero « nè farebbero domandare uffici per alcuno, nè accetterebbero alcun go« verno fuori della veneta giurisdizione, nè in Istria; nè aspirerebbero a « conseguire maggior potere ed autorità di quanta era loro per le leggi « conceduta » (pag. 250). Teneva allora a sè volti gli sguardi dell'Europa la guerra novamente recata in Palestina dal re Luigi di Francia (il Santo), a cui vuolsi che i Veneti partecipassero con sei navi onerarie cariche di vettovaglia, con un militare presidio e molti crocesegnati: ma non vedesi che venisse da lor fatta alcuna dimostrazione dopo la prigionia e l'infelice ritorno di quel re; come nemmeno che s'intromettessero validamente nelle rivolture che allora seguirono per la morte di Federigo, soprattutto nel regno di Napoli e nella Germania: dal che possiamo desumere e il concetto da farci intorno alle inclinazioni di questo doge, e quello della popolare opinione nel tempo ch'egli ebbe a reggere la Repubblica. Un atto di maggior vigore notasi bensì praticato in quei giorni contro le pretensioni della romana curia, la quale volendo introdurre in Venezia il tribunale vero e proprio della Inquisizione, non le fu mai consentito; convenendosi, dopo lunghe pratiche, di accettare soltanto un inquisitore, assistito però sempre da tre incaricati del doge, detti *Savii all'eresia*, a fine d'impedir gli abusi d'ogni maniera e di tutelare i sudditi, « conciliando (così l'Autore) il mantenimento della purità della « fede colla sicurezza personale e coi diritti del principato » (pag. 254). Ben altro per assai titoli ne apparisce il reggimento e il periodo istorico relativo a Ranieri Zeno, che cominciò a seder doge nel 1253, non senza una molto sostanziale innovazione recata nel modo di approvare la nomina fatta dagli elettori, e molto più restrittiva degli antichi diritti popolari. Il cronista Da Canale descrive gli spettacoli e le giostre festive che in quella occasione si celebrarono; ma noi, passando a fatti di maggior rilievo, domanderemo se repugnanza o contraddizione vi fosse veramente tra la proclività mostrata dai Veneziani verso il ghibellino Manfredi dominatore di Puglia e Sicilia, col quale fecero o rinnovarono trattati; e il loro entrare a parte, con molta solennità e instandone il

pontefice, della crociata ordinata contro il tiranno efferatissimo che fatto erasi capo di parte imperiale nella Lombardia. Sempre mai gl'interessi che risguardano l'integrità e la sicurezza territoriale, seppero far tacere le simpatie e le passioni stesse di setta: a ciò conviene por mente nel giudicare la storia de'popoli; ed è qui pure da considerarsi, che la tirannide dei Da Romano non traeva sue forze dal re Pugliese, ma era come d'arbitrio esercitata, tanto più per essere allora vacante l'imperio: laonde non vedesi che Manfredi movesse in verun modo a soccorso di quegli atroci e odiatissimi fratelli. Il signor Romanin descrive con bastante larghezza i casi diversi di quella guerra, la quale finì colla morte di Eccelino e con quella di Alberigo, non migliore di lui: l'ultima delle quali sarebbe vie più riuscita esemplare ai tormentatori dei popoli, senza la disumana carnificina della moglie, delle figliuole e d'altri innocenti della costui famiglia.

Così rassicurate le cose d'Italia, accendevasi in Levante tra Veneti ed altri Italiani una discordia novella e assai grave, che fu principio se non alle gelosie ed alle lievi e continue ingiurie, si piuttosto alla guerra che durò poi lunghissima, quanto feroce ed irreparabile, tra le due sorelle Repubbliche. Vuolsi che la prima scintilla di sì gran fuoco fosse la controversia concernente al possesso di una chiesa, posta nella città di Acri, sotto il titolo di San Saba: ma certo è bene che a ciò aggiungendosi una rissa tra privati e il sospetto di un legno che i Veneziani dicevan predato dai Genovesi, questi ultimi assalsero le navi e persino le case dei loro avversarii, commettendovi omicidii, depredazioni ed incendii. Fecesi di ciò querela al governo stesso di Genova, e non ottenendosi riparazione, venne spedito, con numero opportuno di navigli Lorenzo Tiepolo alla volta di Tolemaide. E siccome le passioni malefiche sono altresì contagiose, « coi Veneziani erano i Pisani, i Provenzali, « i Marsigliesi; i Genovesi erano sostenuti dal duca Filippo di Monfort « signore di Tiro, dai re di Gerusalemme e di Armenia » (pag. 263). Il Tiepolo riuscì nella gara vincitore; pose anch'egli in opera il fuoco e la crudeltà; e il trionfo dei Veneti fu compiuto colla espugnazione del castello di Mongioja nel 1256. Lungo sarebbe il dire i successi varii di questa guerra, che d'allora in poi potè dirsi allargata per tutti i mari già soliti a solcarsi da prore italiane; e però ci stringeremo a quel solo che poi sopravvenne nell'anzidetta città della Siria. Dopo una tregua domandata per necessità dai Genovesi e a stento ottenuta, dopo i rinforzi richiesti e già inviati da Genova, e una spedizione novella fattasi da Venezia sotto la guida di un Zeno e di un Falier; aveva luogo, non lungi dal porto stesso di Acri, a dì 24 giugno del 1258, una terribile e per quei tempi gigantesca battaglia, in cui dal canto solo dei Veneziani stavano trenta taride, trentanove galée ed altri legni. La fortuna fu di nuovo favorevole a questi ultimi: onde (per concludere colle parole del

nostro Autore), « venticinque galée genovesi prese, le altre volte in fuga « i quartieri genovesi in Acri, i magazzini saccheggiati, bruciati, fu« rono testimonii del valor veneziano, ma in pari tempo degli eccessi « a cui la gelosia di commercio può trascinare le città ed i popoli ». S'interpose allora (nè sarà stato per la prima volta) tra quei cristiani e fratelli snaturati l'autorità del pontefice; ma dopo un giudizio solenne, al quale intervennero i deputati di Venezia, di Genova e di Pisa, poco più o meglio potè ottenersi che una tregua tra le parti belligeranti, colla restituzione reciproca dei prigionieri. Maturavasi intanto un altro importantissimo e non impreveduto avvenimento; la caduta del latino imperio di Costantinopoli, o piuttosto il naturale e legittimo ritorno di esso alla greca nazione. I Veneziani eransi per ogni modo adoperati a fine di sostener su quel trono Baldovino di Courtenai, e la famiglia Cappello accettò persino in pegno delle imprestate pecunie un figliuolo dello stesso imperatore: dovechè Genova, come le ricompense provarono, aveva ai Greci somministrato ancora più validi ajuti. Michele Paleologo entrò con trionfo nella recuperata Bisanzio il 26 di luglio del 1261, e ai Genovesi fe dono prima del palazzo Pandocrator (già residenza del veneto bailo) e poi del sobborgo di Galata. Grande fu il danno, grande altresì la vergogna e la costernazione che in Venezia dovè provarsi per siffatta rovina: ma così punivasi sotto Ranieri Zeno quel gran peccato d' ingratitudine e d' ingiustizia commesso ne' giorni di Arrigo Dandolo. Gli sforzi poi fatti dalla nostra Repubblica presso le corti di Roma, di Francia, di Spagna, e le quattro flotte l'una dopo l'altra allestite e inviate nei mari del Levante, non ad altro riuscirono che a guarentire alla meglio i suoi possedimenti in quelle parti, e a parecchie navali battaglie, combattute con diverso esito, ma con fatti sempre crudeli, così contro a Greci come a Genovesi. L'ultima tra queste, avvenuta sulle coste siciliane di Trapani, e sortita a gran vantaggio dei Veneziani, fece sì che ancora il Paleologo si trovasse disposto alla pace. Dopo i negoziati per tale effetto condotti, ostava alla conchiusione la nobile alterezza del doge, che non già di pace ma di tregua soltanto voleva che si trattasse: onde la scambievole rinunzia che allora fecesi delle respettive pretensioni o ragioni, ricevè il nome di tregua cogli aggiuntivi di verace e sincera; e in virtù di essa, e del trattato che la sancì, potè quasi credersi che i Veneziani nulla avessero perduto dei privilegi e dei commerciali profitti già per lo innanzi goduti nelle regioni levantine. E qui ci sembra quasi conchiudersi la storia politica di questo dogado, non vedendosi che la Repubblica prendesse alcuna parte nelle dolorose vicende a cui fu allora sottoposto il regno di Napoli; e solo dovendosi da noi lodare i reggitori di quella, se, come sembra, non si affrettarono di patteggiare col malefico e crudele Angioino, mentre in più altri e diversi luoghi si studiavano per egual modo di avvantaggiarsi. Nel rimanente di questo libro è

discorso, più che altra cosa, delle materiali bellezze della città; della sua mirabile piazza; della chiesa de' Frari, fabbricata appunto nei tempi di Renier Zeno; dell'antichissimo esercitarsi dei Veneti nelle arti rappresentative, leggendosi « di un Teofane greco che insegnava pittura « in Venezia nel 1200 »; infine, delle sue pompe e pubbliche cerimonie e popolari processioni, già da molti, come altrove notammo, descritte: in taluna delle quali il signor Romanin trovar vorrebbe un « profondo « senso morale, opportunissimo a ricordare la comune fratellanza, lo « scambievole soccorso nei primi tempi della fuga alle isole »; dove alcun altro vorrà forse invece ravvisarvi una singolare mescolanza degli omaggi del vassallatico coi privilegi originarii della nobiltà, coi diritti o co' segni superstiti della democrazia.

Allo Zeno, che mancò di vita il dì 7 luglio del 1268, fu dato successore, a dì 28, Lorenzo del già doge Jacopo Tiepolo (lib. VII, cap. primo); la cui nomina fu ricevuta con gioja veramente straordinaria, con tutto che le mutazioni nuovamente fatte nella forma dell'elezione si fossero sempre più dimostrate avverse all'antica ingerenza popolare. L'Autore ci ha qui descritta ottimamente questa continua tendenza dei veneti aristocrati a restringere in pari tempo l'autorità del doge, e quella che il popolo tenuto aveva nella sua scelta; le forme complicatissime e le accresciute cerimonie di tale elezione, che nella loro sostanza si mantennero sino all'ultimo inalterate; e, in fine, dettoci le ragioni onde tutto questo potè avvenire quietamente, e senza quelle sanguinose rivoluzioni che sì frequenti appariscono negli altri stati d'Italia. Il Tiepolo, dal suo canto, era stato altresì più volte vincitore dei Genovesi, e giustificò la stima che della sua saviezza e bontà erasi concepita colla riconciliazione spontaneamente offerta alla stirpe dei Dandolo, emula da gran pezza e nemica della sua casa. Non dee perciò recar meraviglia quell'universale e forse nuovo tripudio della città, nè quella frequenza di visite e sontuosità d'offerte fatte al novello principe, ed alla sposa di lui, da tutte le corporazioni delle Arti che quivi allora avean sede; secondochè ci furon dipinte, con veracità stupenda di colori, benchè in idioma non nostro, dal maestro Martino Da Canale (1). Ci piace di annoverare codeste Arti coll'ordine stesso in cui sono rammentate nell'opera del predetto cronicista (benchè di alcune protesti egli stesso di tacersi), ciò sembrandoci non poco idoneo per darci ad intendere sino a qual grado fosse in quei dì pervenuto l'incivilimento (come oggi direbbesi) di Venezia. Erano esse, significandole pel nome assegnato ai loro esercenti, i fabbri ferrai, i pellicciai d'opera selvaggia, quelli d'opera vecchia e quelli di pelli agnelline, i sarti, i tessitori di panni lani, quelli de' fustagni di cotone, quelli delle coltri e giubbe e quelli dei drappi ad oro, i calzolai, i merciai, i pizzicagnoli e caciajuoli, i venditori

(1) *Cronique des Veniciens etc.* pag. 602-626.

d'uccelli di riviera e di pesci di mare e di fiumi, i barbieri (più fantastici di tutti gli altri nel loro modo di festeggiare), i vetrai, e finalmente gli orefici, dei quali raccontasi, che « il adouberent lor cors « de riches vestimens, et lor testes et lor dos de perles, que d'or « que d'ariant et de riches precieuses pieres: c'est de safirs, de sme« raudes, de diamans, de toupaces, de iaquintes, de amatistes, de ru« bins, de diaspes, de carboucles, et de autres pieres precieuses (1) ». Peccato che il Da Canale non potesse dirci il numero dei componenti ciascuna di tali fraternite o popolane associazioni! A chi poi avesse posto mente al silenzio di quel cronografo intorno a certe Arti principalissime, siccome quelle dei costruttori delle navi e degli armajuoli, con tutte l'altre che dalla prima in ispecie aver dovettero dipendenza; non esiteremo a rispondere di riguardarle, quanto a noi, come sottintese e comprese tra i così detti uomini della marina o marinai, che da tutte le contrade di Venezia erano già venuti i primi a festeggiare il novello doge, ed a far mostra e maneggio delle loro galée dinanzi al suo stesso palazzo. Ma non arrise ad augurii sì lieti la fortuna; perciocchè la Repubblica fu dapprima afflitta da una terribile carestia (ov'ebbe altresì a sperimentare l'ingrata durezza di molti suoi vicini); poi anche da una guerra fraterna che dovè sostenersi contro i Bolognesi, per gelosia di un castello da questi fabbricato sul Po di Primaro. A spegnere il fomite di tal guerra, che non fu nè poco travagliosa nè breve, non era bastato un accordo, di cui l'Autore ci diè notizia per la prima volta, stipulato nel 1269; dal quale però, sino a quello che restituì la pace tra le due città italiane, corsero circa cinque anni, cioè sino all'agosto del 1273. In generale, può dirsi che i superbi Veneziani molte brighe si recarono addosso in quei giorni, molte ingiurie inferirono e doveron patire, e in molte ambagi di negoziati versarono cogli altri Comuni d'Italia, a cagione degl'ingiusti balzelli che da loro volevansi imporre sulle merci che navigavano per l'Adriatico, e del divieto di mettere a terra altrove che nella stessa Venezia; con che tendevano a fondare e render quasi legittima la loro dominazione sul Golfo. Più docili alle lor voglie trovarono bensì le popolazioni dalmate ed istriane; tra cui quelli di Parenzo, d'Umago, di Cittanova e dei castelli di Montona e di S. Lorenzo, fecero di sè spontanea dedizione alla Repubblica, volendo per tal via procacciarsi uno schermo contro i pirati di Almissa: coi quali Venezia avendo preso a combattere, non riuscì per allora a sottometterli. Continuavano i fati a negare al Tiepolo quella gloria che i suoi cittadini si erano da lui forse promessa; poichè apparecchiandosi la crociata del re di Francia a pro dei cristiani d'Egitto, ed essendo già distese, se non giurate, le condizioni del contratto con che i Veneziani gli avrebbero somministrati i na-

(1) Cap. CCLXXXIII.

vigli occorrenti per quel passaggio, non sopra questi quel principe, ma sopra i somministrati dai Genovesi, imbarcò le sue genti e sè stesso per andarsi a morire, santamente sì ma poco utilmente, nell'Affrica. Giova alquanto considerare le clausole che diremo politiche di quel contratto, trasandando qui le economiche, benchè per altro notabili: « Il « doge ed il comune di Venezia armerebbero, per devoto sentimento, « quindici galée del proprio, pel corso di un anno, a patto che i Vene- « ziani dovessero avere in ogni luogo, tanto marittimo quanto terrestre, « proprî giudici, libertà di commercio, proprî pesi e misure, luogo di « abitazione, fondachi ec.; e salvi i loro antichi diritti nel regno di Ge- « rusalemme » (pag. 302): dal che può dedursi come i laboriosi e perseveranti isolani non avessero minimamente deposto que' loro disegni d'intromissione e d'ingrandimento anche nelle terre più lontane. Così passati soli sette anni dal suo esaltamento, e non molto dopo di avere spedito ambasciatori a Lione per trattarvi la riconciliazione della chiesa greca colla latina, e dopo la rinnovata amistà col Paleologo, quasi a riparo contro la prepotenza di Carlo d'Angiò; veniva a morte Lorenzo Tiepolo, essendogli dato per successore (a. 1275) l'ottuagenario Jacopo Contarini.

Non chiameremo effimero un tal dogado, benchè ancora più breve dell'antecedente, avendo soprattutto riguardo all'italica guerra che fu a quei dì sostenuta contro il comune d'Ancona; delle cui forze non è da farsi picciol concetto, se potè sì a lungo resistere alla potenza de'Veneziani. Ma dovecchè questi vantavano al lionese concilio l'infeudazione ricevuta della città rivale dal pontefice Alessandro III, si videro poi mortificati e come smentiti alla papal corte di Viterbo, dopo che Rodolfo d'Austria avea, come dicesi, donato quella città stessa al terzo Niccolò. Le tempeste medesime parvero congiurare contro gli ambiziosi confiscatori dell'Adriatico, l'ira dei quali poi venne a cadere sopra i capitani che presieduto avevano a quella spedizione. La Repubblica intanto non senza fatica d'armi, aggiungeva a' suoi possessi Capodistria: mentre che Candia, mal sempre obbediente e allora messa in moto da un Giorgio Cortazzo, teneva in continuato esercizio l'operosità ed il valore veneziano. Il doge Contarini discese spontaneo, oppure esortàtone dall'alto suo grado, al quale, dopo ventisei giorni, fu assunto Giovanni Dandolo nel marzo del 1280 (cap. II). Segnalò questi il principio del suo governo colla pace ridonata agli Anconetani: nella cui testuale stipulazione, che fecesi in Ravenna, non leggesi altrimenti (come osserva lo stesso signor Romanin) la clausula, da molti spacciata, che *quei d'Ancona dovrebbero quind' in poi riconoscere e rispettare la sovranità della veneta repubblica sul Golfo*; stantechè (continua egli) se un tale dominio venne esercitato di fatto, non fu però mai qual diritto nè per trattati riconosciuto (pag. 313 in nota). Il medesimo non accadeva nell'Istria, dove il patriarca di Aquileja e il conte di Gorizia eran cagione alla Repubblica di gravi e incessanti mo-

lestie, ed ora le avevano altresì ribellata la città di Trieste, pel cui riacquisto dovè in Venezia effettuarsi una leva pressochè generale: ma nè lo sforzo di cui parliamo, nè la resa della terra ottenuta nel 1283, bastarono a far cessare in tutto quelle nimistà, che invece vediamo riaccendersi nel 1289. Un gran disegno intanto, promosso dal re Filippo l'ardito e dall'Angioino suo zio, dovè occupar l'animo del Dandolo: quello di rivendicare la già perduta Costantinopoli. Citasi a tal proposito un trattato, conchiuso in Francia a dì 3 luglio del 1281, nel quale « fu « convenuto che il doge si recherebbe in persona all'armata con quaranta galée almeno, mentre il re impiegherebbe all'impresa ottomila « cavalieri e pedoni in proporzione; che il naviglio e le truppe si tro« verebbero raccolti a Brindisi per l'aprile del 1263; che le due nazioni « si presterebbero scambievole ajuto, nè farebbero paci separate » (pag. 317). Ma nè le generali condizioni di Ponente, nè Filippo nè Carlo eran tali che meritassero una gloria siffatta; e la magnanima insurrezione degli oppressi Siciliani, colle gare che ne seguitarono tra Francesi e Aragonesi, fecero dileguare al tutto il concetto di quella impresa; nel mentre che i Veneziani affrontavano finanche un interdetto, per aver vietato al vescovo di Castello il predicar la crociata a favore di Carlo d'Angiò. Ma un terremoto ed una inondazione cui Venezia ebbe allora a patire, mossero, come sembra, a compassione il pontefice: l'interdetto fu tolto; e il consanguineo di Enrico Dandolo, svolgendo il pensiero dalle geste avventurose, si applicò a tutt'uomo nella riforma delle leggi, e in altri interni miglioramenti: quali furono il regolare le specie e la materia della moneta, colla prima coniazione del famoso zecchino veneto; il riattamento delle strade procurato fin nel Tirolo e nella Ungheria; l'istituzione del magistrato dei *Cattaveri;* il sottoporre a rigorosa vigilanza e alle comuni gravezze i beni appartenenti o da trasmettersi alle così dette mani morte.

Nel mese di novembre del 1289, scorgesi il popolo Veneziano rialzarsi a speranza ed anche ad atto di riacquistare i perduti dritti sulla elezione del suo principe; perciocchè, mentre appunto si celebravano i funerali del morto doge, fu tumultuariamente chiamato a succedergli Jacopo Tiepolo, figliuolo del già doge Lorenzo. Ma fu breve riscossa e senza conseguenze di vittoria, perchè un popolo essenzialmente dato alla mercatanzía e alle industrie, sarà sempre popolo da lasciarsi governare piuttosto, che da saper governare sè stesso; e perchè il buon Tiepolo, declinar volendo dalla sua patria una guerra civile che forse prevedeva inutile per la libertà, dopo avere esortato le turbe alla rassegnazione, sottrasse anco a quelle il fomento della sua presenza, col nascondersi in una sua villa remota. Fu invece elevato a quel grado Piero o Pierazzo Gradenigo, uomo di soli trentotto anni, caldissimo nel sostenere i privilegi, nell'ajutare i tentativi della classe aristocratica, e che

riuscì (checchè possa dirsene) a dilatarne e renderne per sempre stabili le usurpazioni. L'autore dà principio alla esposizione di un tale periodo con gli splendidi matrimonii di due donne veneziane, Tommasina e Costanza Morosini; l'una sposata al re Andrea III d'Ungheria, l'altra al principe della Servia; riordinando fatti che i precedenti storici avevano stranamente confusi. Vien poscia a discorrere della crociata intimata dal pontefice Niccolò IV per sostenere i cadenti stati cristiani d'Affrica e di Palestina; alla quale i Veneziani concorsero con pochi e deboli ajuti, che non poterono impedire nè la resa di Tripoli, nè l'assedio di S. Giovanni d'Acri operato dai Saracini. Troviamo qui con molta evidenza epilogate le circostanze e le vicende di quella celebre ossidione, e saviamente accennate le cagioni per cui quella città, con tutta la signoría ond'era come la chiave, dovè cadere in mano degl'infedeli. « Era (Acri) assai bene « fortificata, ma discorde. E come sperare concordia ov'erano tante e si « diverse nazioni, ciascuna in separati quartieri, ciascuna con ordini e « comandanti proprii, con proprie fortezze e difese? E non solo man- « cava l'accordo, ma quasi continua, per così dire, v'era la guerra: le « fazioni d'Europa vi si erano trapiantate, e assai frequenti i conflitti, « specialmente tra Genovesi e Veneziani » (pag. 328). Dalle quali premesse ben era giusto il conchiudere: « Così finì del tutto la signoría cristiana « in Palestina dopo soli 190 anni di dominazione; conseguenza naturale « dell'imprevidenza con cui era stata fondata » (ibid.). Nè meno il nostro istorico è da commendarsi per ciò che scrive intorno agli effetti che dalle Crociate derivarono ai popoli dell'Europa generalmente: ma perchè queste son cose ragionate già da più altri, basterà a noi riferire in parte ciò ch'egli ne va esponendo, non senza novità, come ci è parso, di considerazioni, in rispetto alla sola Venezia. La quale (egli dice) « già « prima conosceva l'Oriente e vi trafficava; nè i Veneziani ebbero bi- « sogno di attendere dalle Crociate il rialzamento del popolo ed un libero « ordinamento ». Che anzi, « le immense ed improvvise ricchezze de- « rivatene, specialmente dopo la conquista di Costantinopoli, se da un « lato aumentarono la prosperità nazionale, ed animarono le arti onde « Venezia si fece bella, e resero lo stato veneziano senza contrasto il « primo d'Europa a que'tempi; dall'altro corruppero i costumi, come « chiaramente dimostrano le tante leggi e le tante condanne in pro- « posito; eccitarono lo spirito d'ambizione ne'nobili, divenuti in buon « numero principi di terre e d'isole; e furono non ultima cagione della « invigorita aristocrazia, a rovescio di quanto allora accadeva nel resto « d'Europa. Inoltre le Crociate sollevarono alla Repubblica potenti rivali « sul mare nei Genovesi, Pisani e Fiamminghi; e quindi le accanite « guerre specialmente coi primi: ella si trovò avviluppata in costose e « frequenti ostilità coi Turchi ed altri popoli per la conservazione degli « acquistati possedimenti: infine, inebbriata della sua grandezza marit-

« rittima, fu tratta a tentare un eguale ingrandimento anche sulla ter« raferma » (p. 330–331). A scongiurare però gli effetti più materiali e immediati della catastrofe che sopra accennammo, la Repubblica si fe sollecita di conchiudere col sultano Naser Mohammed un trattato commerciale, per cui venendo i suoi popoli riabilitati ai traffici di Jaffa e di Tolemaide, e arricchiti ancora di altri e notabili privilegi, potea quasi parerle di non aver nulla perduto dei vantaggi goduti per sì lungo tempo in quelle regioni. Ma sottraendosi, come sembra che i Veneti allora facessero, alle guerre esterne e lontane, non poterono evitare le più prossime e quasi domestiche; perciocchè, tre anni appena dopo la rovina d'Acri, ripullulando più feroci che mai le discordie coi Genovesi, doverono i primi aver ricorso ad ogni più estremo espediente, sì quanto ad uomini ed armi, sì quanto a legni e denari; e contuttociò sottostare a due gravissime sconfitte. La prima fu quella di Lajazzo nell'Asia minore, ove Niccolò Spinola sbarattò la veneta armata condotta da Marco Basegio, colandone a fondo ben venticinque galée, con mortalità d'uomini agli altri danni proporzionata. Fu l'altra quella che prese il nome da Curzola nella Dalmazia, essendo ammiraglio dei vincitori Lamba Doria, dei perdenti Andrea Dandolo, che per non adornare della sua persona il trionfo de'nemici, si diè volontario la morte. Di' novantacinque vele, sembra che sole undici tornassero a risolcare le lagune; e tra i cinquemila prigioni che furono a quei dì tratti a Genova, i monumenti della letteratura ci serbaron memoria del viaggiatore e scrittore Marco Polo. Intercedono tra l'una e l'altra rotta parecchi fatti minori; mediazioni per la pace riuscite a vuoto; parzialità dei Greci principi, e vantaggi riportati dagli stessi Veneziani: ma questa gran guerra che dovè di tanto assottigliare le vitali forze della nostra Repubblica, che s'ebbe a vittime i più valorosi ed eroici uomini di essa, non ebbe fine fuorchè nel maggio del 1299, allorquando, per la interposizione di Matteo Visconti, imperiale vicario in Lombardia (in ciò più destro o più felice che prima non era stato il pontefice Bonifazio VIII (1)), potè segnarsi tra i due popoli un trattato di pace, che ad ambe le parti si stimò onorevole, in quanto diede a conoscere come da nessuna di esse fosse stata nè perdita nè guadagno. Nel che pure si scorgono, se ben ci apponiamo, e la buona fortuna di Venezia, e la solidità stessa dei fondamenti sui quali la sua potenza appoggiavasi: onde avvenne eziandio, che dopo cinque anni di continue fatiche e disastri, ella potesse vendicarsi dei favori prodigati ai Genovesi dal greco imperatore, con le ostili dimostrazioni contr' esso

(1) Il documento che dimostra come quel pontefice intimasse ai Genovesi e Veneziani di far tregua fra loro, e di comparire alla sua presenza per conchiudere la pace, fin dal mese di febbrajo del 1295, fu pubblicato non ha molto nell'*Archivio Storico Italiano*, *Appendice*, Tom. IX, pag. 393.

fatte, e coronate d'ottimo esito, fin sotto le mura della stessa Costantinopoli.

Che faceva intanto, fra tali pericoli e pericolando altresì l'onore della sua patria, il giovane doge Gradenigo? Egli intendeva a restringere ogni dì più i politici ed anche i civili diritti del popolo da lui governato, a consolidar più sempre l'autorità dei cittadini per nascita, per censo, per l'altrui assuetudine o per audacia lor propria, preeminenti, signoreggianti. Alcuni, come sempre accade, daranno a ciò il nome di ordine pubblico; altri, come il signor Romanin (cap. terzo), si affaticheranno a scusare l'opera di questo doge, rappresentandolo non come un colpo improvviso e violento, ma come preparato da molti fatti anteriori, e da una lunga serie di precedenti e non evitabili circostanze. Vuole anzi esso Autore, che il nome datosi a quel fatto di *Serrata del Gran Consiglio*, sia veramente una impropria denominazione; e le conseguenze che da quella derivarono, non già l'opera del Gradenigo, ma l'opera lenta del tempo, perfezionatasi sol circa due secoli dopo la morte di quel doge. Anche a noi, per dir vero, non è mai parso che un fatto così stupendo, comecchè biasimevole, potesse compiersi in un sol giorno, e siamo d'accordo in ciò che spetta alle preparazioni che a quello si dicono antecedute: ma quanto alle leggi sancite nel 1297, ed alla colpabilità del doge che « studiato aveva quell'argomento » (p. 343), se per esse potè ottenersi: – 1.° che quelli i quali erano stati del Gran Consiglio, essi o i loro antenati, avessero pien diritto di entrarvi; 2.° che coloro i cui progenitori soltanto vi avessero appartenuto, potessero di volta in volta essere eletti; 3.° che gli *uomini nuovi*, cioè i non seduti per sè, nè gli antenati de'quali seduto avessero nel Gran Consiglio, potessero ad esso ammettersi solamente per grazia, – non sappiamo, per verità, qual'altra cosa più si ricerchi per dire incominciata e fin d'allora legalmente stabilita la veneta aristocrazía, col diritto al governare attribuito alla sola nascita, sottratto ai meriti ed alla scelta dei molti a cui spetta di giudicarne; scelta che così facevasi dipendere dall'arbitrio e dal favore di pochi e aventi interesse a tener lungi il confronto, ad impedire la concorrenza dei migliori di sè. E sia pure che per la Serrata venisse ad accrescersi notabilmente, anzichè a scemarsi il numero dei componenti il Gran Consiglio; mai non sarà per tanto men vero, che il doge Pierazzo, e tutti quelli che con lui si affaticarono a quel supposto buon assetto, commisero opera sostanzialmente iniqua, e troncarono le radici tutte di quelle popolari virtù da cui sole può procedere l'innalzamento e la potenza vera delle nazioni. A fronte di un tal misfatto, perde altresì non poco quella gloria che a Venezia ridonda dall'ingegnosissimo e sapiente ordinamento del suo Gran Consiglio medesimo; dalla copia sì provvida e dall'ottima distribuzione degli ufficii e delle magistrature; in fine, di tante altre cose che già meritarono e an-

cora ottengono l'ammirazione d'Italia e del mondo. Delle quali cose, piacque al signor Romanin delinearci un quadro novello sulla fine di questo libro II (cap. quarto); incominciando dai molti e ben compartiti tribunali civili e criminali, che tutti mettevan capo alla celebre Quarantía; dalle denunzie palesi e segrete, le seconde delle quali erano accolte « con grande riserbo e prudenza »; dai modi del provare le accuse, del difendersi, e del risolvere che i giudici facevano collegialmente; non senza toccare alcun che della viliganza che il doge stesso era tenuto ad esercitare sopra le carceri. Passa quindi a discorrere delle leggi fatte e in ogni tempo rinnovate contro l'ámbito, e per impedire le corruttele di quegli stessi che avevano in sè ristretto il governo; pur confessando, che « la mala abitudine, le compiacenze, la « cupidigia, più poterono in ogni tempo che non le leggi (pag. 362). « Anche del commercio, parte principalissima, anzi anima e vita della « veneziana Repubblica », tornasi in questo luogo a parlare, ricominciando dalla prima immigrazione de'vicini popoli nelle Lagune, sino alle nuove vie che ad esso vennero aperte dall'operosità e dal coraggio dei fratelli Polo nella Tartaría e nella China. Il che lo conduce naturalmente a dire delle leggi ed altre disposizioni che si riferiscono a questo ramo della pubblica prosperità: tra le quali, passandoci di alcuni speciali magistrati, e degli *epistolarii* o *corrieri*, ci sembra assai notabile, nel sistema di protezione o proibizione d'allora, la legge che vietava il trasporto delle merci sopra legni stranieri, siccome quella che servì di modello « al famoso atto di navigazione inglese nel secolo decimosettimo » (p. 376). Del pari singolare e ammirabile dovrà sembrar l'ufficio, di cui si ha memoria sino dal 1287, detto dell'*Esaminador;* e che, per la cura attribuitagli di vigilare sulla legittima e fedele trasmissione delle proprietà, può reputarsi il « primo e vero modello dei registri e delle ipoteche, « di sì recente data nell'Europa moderna » (pag. 382). Dell' introdotta consuetudine di prender denari a prestito dai privati in servigio dello stato, e di rendere commerciabili le obbligazioni emesse da questo (onde il primo esempio delle odierne banche nazionali), erasi più specificatamente parlato narrando gli eventi del 1171 (Tom. II, pag. 85); e qui viensi a dire dei provvedimenti adottati per mantenere la buona qualità ed il credito della moneta; delle scôrte armate che si mandavano a proteggere le carovane mercantili, e delle regolari partenze di quest'ultime; dell'arte nautica grandemente agevolata dall'opera geografica di Sanudo Tòrsello, e dal suo mappamondo, il più antico che si conosca; delle imposte e del loro giusto compartimento, senza eccezione di nobili nè di persone ecclesiastiche; del magistrato detto del *Piovego,* che aveva in cura i beni proprii del Comune, e di cui rimangono ancora le sentenze (degne, per ciò che sembra, di esser messe a notizia del pubblico) sotto il nome di *Codex publicorum.* Tornasi altresì a far parola

delle *Scóle* o *Fraglie;* delle *Mariegole*, o statuti particolari di esse; dei beni e dei mali che da tali corporazioni derivavano: dei più copiosi e più ricchi prodotti delle arti venete, che secondo la materia impiegata per la loro fabbricazione, possono denominarsi dalla lana, dalla seta, dal vetro, dai metalli preziosi. In ciò che qui narrasi intorno alle leve de'marinai e de'combattenti all'occorrenze delle navali spedizioni, ci è parso degno di special nota il ragguaglio che qui compendiamo: « I « capi di contrada dividevano tutti gli abitanti maschi della propria « contrada, per solito, dai venti ai sessant'anni, in tanti gruppi da do» dici, detti per ciò *duodene*, che venivano regolarmente inscritti, poi « gettavansi le tessere a chi toccasse partire nella prima divisione. « a chi nella seconda, e così via discorrendo....... Erano permesse « le esenzioni pagando........., e si ammettevano altresì le sosti« tuzioni mediante altri individui riconosciuti buoni dal comandante. « Chi....... mancava alla chiamata cadeva in multa e, non pagando, « nella pena del carcere. L'inabile al servigio era tenuto a pagare la « tassa, stimandosi dovere ogni cittadino o colla persona o cogli averi « concorrere a beneficio della patria » (pag. 393-94). Diede altresì l'Autore novella prova di quella imparzialità che altri pur fecero osservare e lodarono, laddove parlando dei costumi dei Veneziani, liberamente confessa, che « l'abitudine delle lunghe assenze e dei pericoli, « rendeva la massa del popolo poco inchinevole a mite e pacifico vi« vere, propensa a'giuochi rischiosi, facile agli eccessi e a sfrenata li« bidine » (pag. 395). Toccando poi del lusso ed abuso del tener servi d'ambo i sessi, sì liberi come schiavi, ci fa sapere che « ne ave« vano persino le monache nei monasteri ». Nè sarà discaro il trovar qui riportato, a compimento di questa istorica informazione, il seguente paragrafo: « Le leggi penali e il libro *Raspe* ci presentano un quadro « invero sconsolante della moralità pubblica nel secolo XIII; e in ciò « bisogna dire che i Veneziani non differissero nella condizione dei co« stumi dagli altri popoli di quel tempo. Bestemmie, imprecazioni, vio« lenze alle donne, giuochi ruinosi, tanto abituali da non astenersene « neppure davanti alle chiese e nelle anticamere de'consigli, furti e « fatti maneschi erano le colpe e i delitti più frequenti. Non troviamo « invece quel correre del popolo per ogni lieve causa alle armi e all'in« cendere e al saccheggiare, come accadeva sì di frequente altrove, e « particolarmente a Firenze. Credevasi porre un freno colle atroci puni« zioni, tramandate in gran parte da Costantinopoli e introdotte in tutta « Europa; ma invano, poichè il miglioramento del popolo non viene « dagli ergastoli e dai supplizii, ma dalla buona educazione, e dalla in« fluenza della progredita civiltà » (pag. 396). Nelle cinque pagine che servono di chiusa a questo secondo volume, accenna il signor Romanin ai regolamenti igienici o risguardanti la pubblica sicurezza; alle con-

dotte de' medici e de' chirurgi; ai molti ospedali ed ospizii, dovuti per lo più, siccome in altri luoghi, alla carità dei privati; alle cure edilizie concernenti le vie, i canali, i pozzi, i mulini ec.: dalle quali cose tutte, non senza ragione, egli inferisce come anche allora l'istruzione esser dovesse bastantemente diffusa nelle classi superiori e medie della città; e che, per necessario antecedente, non mancassero in Venezia nè scuole nè maestri; tanto più che i documenti di quel tempo dimostrano come il sapere scrivere, sì raro altrove, non fosse colà tenuto per cosa di maraviglia. A chi nondimeno desiderasse trovare indizii di scienza propriamente detta, non potrebbe l'Autore stesso somministrarne se non per « le vaste cognizioni legali »: del che, secondo lui (p. 400), « fanno « testimonianza le leggi stesse, le tante correzioni e riforme: ma so« prattutto i molti nobili Veneziani chiamati a gara per podestà nelle « altre città d'Italia ». Al quale proposito noi pure consentiremo, che non bastasse a tal uopo la conoscenza delle leggi proprie di Venezia, ma si ricercasse ancor quella « dei particolari statuti delle città » al cui governo quei ricercati recavansi, « e specialmente quella del romano « diritto ».

F. POLIDORI.

Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi. – Catalogo storico, corredato di documenti inediti per G. CAMPORI. - *Modena*, Tipografia della R. D. Camera, 1855. In 8vo, di pag. 537.

C'era noto che il marchese Giuseppe Campori, giovane operoso, e solerte investigatore delle patrie memorie, va occupandosi da più anni nel raccogliere le notizie degli artisti nati negli Stati Estensi, per rifare l'opera del Tiraboschi (1), la quale, ancor che buona, pur è bisognosa di correzioni e di aggiunte così, da promettere frutti più abbondanti e migliori al Campori, che s'è messo a rifare quella fatica coll'aiuto di nuove indagini istituite negli archivi, e di pellegrinaggi artistici per ogni luogo dello Stato e fuori.

Nel condursi per quelle ricerche, egli fu avvertito di prender ricordo anche di tutto ciò che gli accadeva di trovare intorno agli artisti di altre parti d'Italia e dei forestieri, che dimorarono e lavorarono negli Stati Estensi. Ma perchè le notizie gli si vennero tanto accumulando tra mano, da riuscire materia sufficiente per un buon volume, messala insieme ordinatamente in forma di abbecedario, le ha ora pubblicate con le stampe.

(1) *Notizie de' pittori, scultori, incisori e architetti, nativi degli Stati Estensi*; Modena, Società Tipografica, 1786, in 4to.

Prezioso registro è questo di circa 850 nomi di artisti; 40 dei quali appartengono alla Francia, 25 alla Germania, altrettanti alle Fiandre e all'Olanda, 5 alla Spagna, 4 alla Svizzera, 2 all'Inghilterra e alla Svezia; i rimanenti all'Italia. Meglio che 210 di questi nomi mancano al più copioso repertorio artistico che abbiamo, dico alla *Enciclopedia metodica* dell'abate Pietro Zani; e sono quelli in questo libro contrassegnati coll'asterisco.

Per saggio della importanza di questo lavoro, modestamente dal Campori intitolato *Catalogo*, scenderò in qualche particolare delle cose che scorrendo il libro mi sono apparse più notabili, e più conferenti alla storia delle Arti.

Troviamo in sul principio, che uno dei più sontuosi monumenti civili dell'architettura italiana del seicento, ch'è il palazzo ducale di Modena, fabbrica veramente regia, di maestoso aspetto, e nelle sue parti ottimamente ordinata e distribuita, si deve a *Bartolommeo Avanzini*, architetto romano, del quale è fatto poco conto dagli storici dell'Arte, che se ne passano con brevi parole.

E di architettura si seppe altrettanto che di poesia, di storia, di antiquaria e di matematiche quel *Bernardino Baldi*, onore non della sola Urbino, ma dell'Italia anco. Del suo valore in quest'arte fa fede l'aver creduto che la chiesa di Santa Chiara in Urbino fosse opera del Bramante, sino a che il padre Pungileoni non la rivendicò per documenti a monsignor Baldi. Dalle cinque lettere sue a don Ferrante II Gonzaga a Genova qui pubblicate, si conosce che all'ufficio di matematico ducale, che il Baldi aveva sino dal 1580, gli fu aggiunto, nel 1602, il carico di soprintendente dei lavori di fabbriche nei ducali dominii.

Poco felice incontro ebbe nella grazia del duca Ercole II *Girolamo Bellarmati*, senese, ingegnere del Cristianissimo; il quale, invitato, nel 1546, a conferire con sua Eccellenza intorno al fatto dell'ampliazione e fortificazione di Modena, fu quasi subito licenziato, per avere, come dice il cronista Lancillotto, *dato contra a li suoi inzigneri*, maestro *Christoforo Casanova, et ad uno maestro Terzo*, e aver detto loro, *in sua presentia, chel non vole disputare con dipintori e magistri di legnamo*. Ma, in partendo, ebbe la magnanimità di rifiutare una collana del valore di 150 ducati, offertagli dal duca, e di pagare del suo la spesa perfino dell'osteria.

Per contrario, presso un duca estense, che fu il Marchese Niccolò, trovò grazia e favore *Giovanni da Siena*, ingegnere e architetto di molta vaglia. Nella raccolta dei *Documenti per la storia dell'Arte senese*, pubblicati per cura di mio fratello (1), oltre ad altre notizie dell'esser suo (2),

(1) Siena, presso Onorato Porri; in 8vo. Vedasi nel tomo II, pag. 83, 84.

(2) Nel 1417, trovandosi Giovanni a Bologna, si condusse a' servigi di Obizo da Polenta in Ferrara, per certi lavori di grandissima importanza. Id. ibid., pag. 144.

troviamo confermato che nel 1428 *Giovanni da Siena* cominciò per il detto Marchese Niccolò il Castelnuovo dalla porta di Sant'Agnese. Diffatto, Giacomo della Quercia scrive da Bologna, a' 4 di luglio del 1428, all'operaio del Duomo di Siena, che *Giovanni da Siena* (non *maestro colla cazzuola in mano, ma componitore e ingegnere*) non sarebbe potuto andare a Siena a ordinare la loggia di San Paolo (oggi Casino de' Nobili), per essere allora in Ferrara col marchese d' Este, al quale *compone uno castello molto grande e forte drento la città; e sì li dà ducati* 300 *l'anno e le spese per otto bocche.*

Un altro architetto senese, e certo tra' più rari che abbia avuto quest'arte, dal libro del Campori vien confermato autore del disegno e del modello del duomo di Carpi. È questi *Baldassarre Peruzzi.* Lo aveva detto il Vasari, e il Campori con ragioni ben fondate sostiene l'asserto del biografo aretino. Non egualmente sicuro è se il medesimo Peruzzi desse il disegno della chiesa di San Niccolò di Carpi. Il Campori ne muove dubbj; ma cerca poi di conciliare le cose col dire, che essendosi quella fabbrica ripresa in due periodi di tempo (il primo dei quali è dal 1493 al 1508), maestro Baldassarre potè essere l'autore di ciò che fu fatto nel secondo periodo, cioè dal 1517 al 1520, nel quale anno la fabbrica sopradetta ebbe il suo compimento.

Curiosa notizia è quella dataci da una iscrizione posta dietro un finestrone del coro del duomo di Carrara. Essa è così fatta:

A N D R
E Æ S
A P Y S.

Io non farò che accennare il mio dubbio se debbasi in questo Andrea riconoscere veramente il celebre continuatore dell'inclita scuola di Niccola da Pisa; ma confesserò ingenuamente, che per le parole dell'A. non m'è chiaro se egli argomenti da quella scritta che esso duomo fu rifatto col disegno del creduto *Andrea Pisano.*

Un altro dubbio anco mi nasce intorno a quel *Giovannantonio de Baziis,* pittore, che è nominato qual testimone in due atti celebrati in Reggio nel 22 di novembre del 1518. Io non avrei gran difficoltà a supporre che questi sia *Giovannantonio da Vercelli* detto il Sodoma, pittore; nè mi farebbe gran forza l'essere in que' documenti detto *parmense* e abitante in Reggio. E se la mia congettura paressegli troppo ardita, invito il Campori a leggere nel Commentario da noi stampato dopo la vita del Sodoma (1), le prove irrefragabili che abbiamo portato innanzi per asserire che il cognome di questo valente pittore fu *Bazi* è non *Razzi.*

(1) Nel volume XI del Vasari, ediz. di Le Monnier.

E di un architetto più antico, di quel *Lanfranco* che visse nel secolo XI, e fu autore del duomo di Modena, è grato il vedere come il Campori, con lodevole imparzialità, provi che egli non fu di patria modenese, come s'è creduto sin qui. Questo medesimo disinteresse municipale egli mostra pure laddove, innanzi a stabilire con più chiaro ordine le gite di *Michelangiolo* a Carrara, egli espone con ampie e vittoriose ragioni, che la famiglia *Buonarroti* non discende per nient'affatto dall'antica progenie dei Canossa di Reggio. Eguale amore del vero si riscontra nel restituire ch'egli fa a Parma il pittore *Bernardino Loschi*, dal più degli scrittori detto di Carpi; dandoci nel tempo stesso nuove notizie e importanti di questo valente artista del secolo XVI.

Anche la storia dei lavori d'intaglio e di commesso in legno, che l'egregio Michele Caffi ci ha promesso, avrà buone notizie dal libro del Campori, laddove egli enumera tutti i lavori condotti nel Modenese dalla famiglia dei *Genesini*, detti altrimenti *Canozii* o *da Lendinara*, famosi in quell'arte.

Troveremo altresì utili ragguagli intorno a *Bernardino Campi*, pittore cremonese; con l'aggiunta di tre sue lettere inedite, le quali meglio dichiarano un periodo della sua vita poco noto, cioè quando egli soprintendeva (1587 circa) all'ornato del palazzo di Ferrante II Gonzaga in Guastalla.

Dei *Dossi*, pittori ferrarersi, abbiamo belle notizie per quelle opere da loro condotte nel Ducato Estense. — Di *Leone Leoni*, milanese, detto il cavaliere aretino, scultore, cinque lettere inedite, scritte di Fiandra nel 1549 a don Ferrante Gonzaga, luogotenente di Carlo V in Italia; le quali giovano a meglio conoscere le relazioni tra il Leoni e il Gonzaga, e somministrano nuovi particolari intorno alla sua vita artistica. — Di *Enea Vico*, intagliatore di stampe e di medaglie, e nummografo parmense, due lettere a don Ferrante, del 1564 e 1565, e una notizia del suo zibaldone numismatico, intitolato *Adversaria numismatica*, che manoscritto si conserva nella Biblioteca Estense.

C'è stato carissimo poi l'aver saputo dal libro del Campori una particolarità intorno al nostro *Donatello*, affatto ignota nelle istorie; che è questa. Nel 1451, a' 10 di marzo, Donatello si alloga a fare di bronzo dorato, dentro un anno, e per il prezzo di 300 fiorini d'oro, la statua del duca Borso da Este, ad esso duca decretata dal Comune di Modena, in grazia dell'avere abolito la tassa del sale, e diminuita di un terzo l'altra della macina. Ma era incominciato il 1453, e Donatello non dava sentore di sè: laonde fu inviato Bartolommeo Stefanini a Padova, dove l'artefice dimorava, per intendere l'animo suo: il quale, tornato il 1.° di marzo, riferì come Donatello in breve sarebbesi portato a Modena per metter mano al lavoro. I documenti a questo punto ci lasciano. Certo è, che Donatello non fece altrimenti la statua del duca. Al Campori è ignota la cagione di

questo mancamento di fede nello scultore: ma io credo che la cagione probabile risulti dalle parole premesse al documento spettante ad esso Donatello, stampato in questo tomo medesimo.

Anche di correzioni alla storia dell'Arte non manca questo abbecedario. Per esempio, quanto alla Sant'Agata martirizzata nelle poppe, di Fra *Sebastian del Piombo* (decoro oggi della R. Galleria de'Pitti), l'autore tassa di errore il Vasari, che la dice dipinta per il cardinale d'Aragona, mentre doveva dire per il cardinale Rangone, che fu cardinal Diacono del titolo di essa Santa. E tal equivoco vien corretto col passo di una lettera di Fra Sebastiano medesimo a Michelangelo, dove si rammenta questo quadro « del cardinale Rangone ». — Similmente, portansi più oltre le memorie di *Pastorino Pastorini*, pittore e intagliatore di conj senese, che noi (1) congetturammo morisse poco dopo il 1560; mentre, per un documento citato dal Campori, si scopre che nel 1574 il Pastorino coniava monete per la nuova zecca di Novellara. — E nella nota 1, a pag. 364, egli accenna ad una omissione che nell'annotare la Vita del Peruzzi (2) è occorsa a noi; i quali dopo aver fissato nel 1522 l'andata di Baldassarre a Bologna, non fummo accorti di notare l'anacronismo in cui cadde il Vasari, col mandarlo poi a lavorare a Roma per Leone X, già morto sino dall'anno innanzi.

Restami in ultimo da intertenermi alquanto sopra *Domenico Giunti* (detto *Giuntalodi* dal Vasari), pittore ed architetto pratese, a cui il Campori ha dato un bellissimo luogo nel suo abbecedario. Quando il nostro amico Cesare Guasti compose intorno a questo suo compatriotta quel Commentario che segue alla Vita del Soggi (3), non che pubblicate, nè meno erano note le ventotto lettere del Giuntalodi qui stampate dal Campori (4). Esse tirano dal 31 di maggio del 1542 al 22 di settembre del 1560, vale a dire fino a trentasei giorni innanzi alla sua morte. Tranne la XVII, ch'è indirizzata alla Principessa di Molfetta, moglie di don Ferrante Gonzaga, e le ultime tre, a Cesare figliuolo di lui, le rimanenti ventiquattro sono scritte allo stesso don Ferrante, a' cui servigi il Giuntalodi era in qualità di pittore ed ingegnere sino dal 1540 (5). Più che altro, egli dà in queste lettere ragguagli minuti di tutto ciò che si andava eseguendo intorno alla fabbrica detta promiscuamente Gualtiera

(1) Vasari, *Vite* ec., VIII, 112, edizione del Le Monnier.

(2) Vasari, ib., VIII, 225.

(3) Nel volume X del Vasari, ediz. citata.

(4) Egli potè trascriverle dagli originali comunicatigli gentilmente dall'avvocato F. Giordani di Parma. Son essi forse un avanzo dell'archivio di Guastalla, scampato alla dispersione.

(5) Ciò si ritrae dalla Lettera XVII. Egli dice: « La supplico.... non voglia, « alla mia vechieza di *dieci anni* che la servo, avere impresione mala di me ».

e Gonzaga, villa principesca presso Milano, e piena di tutte le delizie immaginabili di parchi, di giardini, di vivai, di fontane, di cascine ed altre pompose appartenenze dicevoli ad una sontuosa dimora come doveva essere quella. V'è anche qualche cenno del palazzo vicereale di Palermo, di quelli di Mantova, di Pietole, della Montigiana, e delle fortificazioni di Milano e di Guastalla. Si rammentano i principj del palazzo di Chiaia a Napoli, si nominano vari lavori di pittura e d'oreficeria. Il tutto ordinato o fatto coi disegni del Giuntalodi. Serve pertanto questo preziosissimo raccolto di lettere, parte a confermar ciò che in quel Commentario è dubbio o congetturale, parte a compirlo là dove è mancante. E poichè, dopo stampato quel Commentario, il Guasti ebbe dalla cortesia del cav. Ronchini, R. Archivista parmense, due altre lettere inedite del Giunti (1), insieme con alcuni capitoli di altre lettere inedite di monsignor Giovio al nostro artista e alla Gonzaga spettanti (2), m'è veramente grato di poterle stampare qui in appendice ai documenti Giuntalodiani già pubblicati.

« *Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.re il Sig.r Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta e Capit.no gen.le di Sua M.tà in Italia etc., mio Sig.re e Pron. obser.mo, in Mantova.*

« *Ill.mo et Ex.mo Signor mio et Patrone obser.mo*

« La presente litera è per dare aviso a V. Ex.tia come è comparso M.ro Iac.o Carlone marmoraro di Genova, et ha menato il M.ro muratore per cominciare la selicata. Et d.o M.ro Iac.o fa venire doi scarpellini per mettere li balaustri. Et d.o M.ro vole lavorare a un tanto il mese, secondo giudicherà il Sig.r Giuliano Salvago, e non vole l'opera sopra di sè: e più dice non si volere obligare a far ditta selicata che l'acqua non la passi: perchè in Genova dice che sotto ditta ci mettono lastre a modo di tetto. e con tutto questo fanno danno d'acqua; e questa per esserci tanti legnami sarà più difficultosa, perchè la calce con legname non si apparenta mai. Abbiamo risoluto non cominciar niente per insino alla risposta di questa da V. Ex.tia, perchè lui è qua vicino a 25 miglia, e vole ire insino a casa sua, e mi ha dimandato un par di scudi, e glie li ho dati. E, tornato, il farò lavorare con M.ro Pietro perfino alla ricevuta di V. Ex.tia Appresso mando a V. Ex.tia 2 disegni di porte. Quella pigli quello più li piace: e se la volesse sapere il mio volere, piglierei la più ricca; e volendola più ricca, ho fatto quel poco di schizzo di più sotto le mensole, come inten-

(1) Queste sono in possesso del cavaliere Enrico Scarabelli-Zunti, Segretario dell'Archivio di Stato suddetto.

(2) Conservate nel R. Archivio predetto.

derà il piccapietra, e ci son tutte sua misure. Appresso si sollecita la fabrica, cioè le camere nuove; e le stanze restano finite di tutti li legnami questa settimana, cioè le 4 camere delle cucine. Li fondi de'muri de'giardinetti si son cominciati; ma la pioggia c'impedisce assai, e impedisce il piantare: pur si fa quello è possibile. Io vo procurando li 200 frutti, e n'ho auti una parte, che son piantati, e non si mancherà delli altri. Piantati questi, s'attenderà alla spinata, e s'è iscritto a Vigevine per altri 30 milia spini che vol di più M.r Alfonso, il quale attende con diligentia alle cose che occorrono, e con sollecitudine. E si fa tutto quello ch'io per nota detti a Quella circa la possessione delli scudi 200, li quali ho hauti dal Sig.r Giovanni, cioè parte auti, e parte promessi a mio piacere; e così non si mancherà di sollecitudine al tutto. Le porte hanno a essere 4, dua di sotto e 2 di sopra. Appresso son venute dua barcate di pietre per la loggia prima. Le farò condurre alla Gonzaga, e 2 altre ne verranno di qui a sabato prossimo, e dipoi si potrà cominciare a lavorarle. Bisogna fare li fondamenti: li farò fare, acconcio il tempo. Le colonne di Como verranno presto; il resto e le sottobase de'balaustri, il simile. Quella sa quello è di bisogno, che a tutto si darà ricapito. Non altro. A V. Ex.tia umilissimamente bacio le mani. Di Milano, il dì 26 di Febraro 1550. — Di V. Ill.ma et Ex.ma Sig.ria - servitore e stiavo - Dom.co Gunti ».

Allo stesso — sotto Parma.

« *Ill.mo Ex.mo Signor mio e Padrone obser.mo*

« Ho ricevuto la litera di V. Ex.tia; e circa il lavoro della Gonzaga non si manca di esequire la mente di Quella. Ho fatto condurre le dua porte che erano a Pavia, che sono state carra otto, e li ho pagati secondo li paga la Camera; che mi viene a costare L. 10 per carro a tutta spesa; e sono satisfatti del tutto. Li piedistalli delle colonne son finiti per tutto giovedì prossimo, e le ditte porte si mettono in opera, e per tutto questo mese saranno in opera; e saranno in opera le colonne e'piedistalli, e si coprirà la detta loggia; e farò finire appresso la sua gronda, e disarmerò di ponti tutto, e seguiterò appresso di ammattonare le loggie, che di già ho fatto provvisione a tutti li stazonari delli mattoni grandi, perchè quello che si obbligava a far li nostri li mancò la terra, e si andò con Dio; e dipoi quelli cotti, non n'è riuscito la metà boni, come Quella vedrà, perchè la terra non riesce come si pensavano. Basta, che non ci mancherà niente, e spenderemo manco. Appresso, ho finito la pittura, salvo accanto la porta, che la farò finire subito messa. Appresso si seguiterà le logge della Peschiera, e vorrei che si conducessino il resto delle colonne per ditte logge di bottisino, e le colonne di Como con li soi pie-

distalli; e queste si mettessino tutte in opera questo anno; e saremmo fora del più importante, e ci resteria da far poca fabrica. Appresso, la mesata non è comparsa, et io ho già tanti debiti, volendo pagare ognuno. Tutto questo mese si è lavorato senza dinari, perchè la mesata di giugno era spesa. E di più, per la venuta di Sua Altezza i'ho seguito il lavoro, e tengo le persone in buona speranza. Se Quella li pare farne dire una parola al Sig.r Gismondo Fanzini, Sua Ex.tia facci lei. — Alla quale umilmente bacio le mani. — Di Milano, il dì 21 Luglio nel 51. — Di V. Ill.ma, et Ex.ma S.ria — servitore e stiavo — Dom.co Giunti ».

Estratto di alcune lettere di Paolo Giovio vescovo di Nocera, per la parte che riguarda a Domenico Giunti da Prato.

A Don Ferrante Gonzaga.

« Io mi son posto nel libro della vita, nel qual stanno li veri et eterni conti dell'honore et della gloria, per indubitato et acceso debitor di V. Ecc.a, poichè per sua generosa cortesia si è degnata visitare il Museo et la casa mia, perchè in effetto gli ha apportato infinita riputatione. . . . . . Per mille volte la ringratio, supplicandola a volermi consolare d'una copia del suo ritratto in tela, di mano di *M.ro Dominico* nostro, il qual raccomando a Quella come merita il suo gentile ingegno. Et io renderò il cambio con una brava pittura di finissimo inchiostro, la quale rappresenterà alli posteri l'immortali faccende di V. Ecc.a, come ho fatto del magnanimo marchese Francesco suo padre, senza sparagnare l'azzurro oltramarino . . . . . Di Roma, il 22 di Luglio 1547 ».

Allo stesso.

« . . . . . Quanto al battezzare il bel luogo, qual fa V. Ecc.a per diporto e recreamento delli quotidiani fastidii, subito mi misi la cotta e la stola, et chiamai per compatri li S.ri Capilupi, quali approvorno che 'l luogo meritasse nome di maschio e non di femina; et così felicemente fu chiamato *Nympheo* con gran ragione, perchè uno antico Romano puose tal nome ad un suo luogo abundante d'acque e frescure de giardini. Et il Sig.r Grasso senatore mi dice che in questa Gualtiera è una mirabil copia d'acqua viva, corrente, sorgente, ove si puonno fare elegantissimi compartimenti di peschiere, uccellere, conigliere et parchetti de varii animali, ad imitatione delli antichi, come insegnano Varrone e Columella. Et son certo che 'l mio *Maestro Dom.co da Prato* trovarà mille vaghi disegni di fare una facetissima fabrica dell'edificio et de compartimenti, de horti, giardini e pergolati; et sopra tutto studiarà che la fronte della intrata habbia dignità et pomposa vista. Et per seguire l'ordine delli an-

tichi mastri delle bell'ópre sarà molto al proposito che si pianti questa inscrittione, qual dà il spirito vivo al morto luogo, et stia sopra il portone, o vero in qualche altra illustre parte; et questo sarà proprio come la Cresima al Battesimo . . . . . Da Roma, XV. X.bris 1547 ». *Segue l'iscrizione:* — FERDINANDVS GONZAGA A CAROLO V. IMP. AVG. MAX. — CISALPINAE GALLIAE PRAEFECTVS — QVVM EX BELLICIS ATQ: CIVILIBVS CVRIS MERITAM — NON IGNOBILIS OCII REQVIEM QVAERERET — NYMPHAEVM SVBVRBANI SECESSVS — HONESTAE VOLVPTATI DEDICAVIT.

Allo stesso.

« . . . . . L'altro giorno il Sig.r Giovanni (Maona) mi condusse poi a disnare alla Gonzaga, ove restai stupefatto perchè mi parve entrare ne la maravigliosa casa di Merlino, celebrata da'poeti come cosa possibile et non trovata. Et la loggia d'alto, qual guarda verso mezzo giorno, è riuscita d'estrema bellezza, con sì vago appartamento attaccato, et con sì lussuriosi acconci di camini, pitture et altre bizzarrie. L'altre parti si puonno più presto dire degne di maraviglia che di laude, perchè son fuori de l'ordine de la pratica de'presenti tempi, come fondate in architettura altiera et magnifica. Et certamente il prospetto, l'acqua, la pianura, la propinquità de la città non meritavano altro che l'ornamento de sì magnifici portici et belle colonne. — Usava però il Mag.co *M.ro Domenico*, non affettato architetto, di dire che desiderarebbe che la ghirlanda (1) havesse li suoi stilobati, ovvero, com'esso dice in firentino, piramidoni, a prudente cautela per potervi piantare sopra colonnelle, se per caso a V. Ecc.a venesse capriccio di cuoprire quelli disegnati terrazzi, come offeso da l'ingiuria che sogliono portare in questi paesi settentrionali le nevi diuturne, li fieri venti et gli aspri geli. Poichè per viva experienza si conosce che questo cielo non comporta terrazzi aperti, li quali presto si consumano, destruendosi il lastrigato, che fa poi lagrimare le volte da basso a ruina de'stucchi, pitture et altri ornamenti, quali poi se ne vanno alla volta del salnitro. Et così V. Ecc.a potrà misurare tre volte et tagliare una, compensando li danni che ne possono avvenire col beneficio de sì vago coperto, sicuro poi et difeso dal sole, da'venti et da pioggie. *Posadas*, che si potrebbe ben poi dire che le 3 delizie di Spagna sarebbeno 3 magre fantesche de la pomposa Gonzaga; dico l'Alzafaria de Saragozza, l'Alcazěra de Siviglia et l'Alambra di Granata; con un manichetto a quello appartamento moresco *de los quartos de los leones*, dove son tante fontane: perchè io vedo già la fontana vostra così ampla, così chiara

(1) Parola tecnica di que' tempi, che si incontra in documenti consimili; e significa il davanzale o parapetto dei ballatoi o terrazze, con ornati o meandri straforati.

et così copiosa, che darà acqua de cristallo in ogni luogo a complimento della fecondissima pischera. — Et se V. Ecc.ª tirerà ad uso d'uno hippodromo quella leggiadra corsa da la pischera al casino, sarà proprio un viale armato da le bande o d'arbori frondosi o di cancelli con rosarii, che avanzerà d'amenità et prospetto ogni bella cosa che si veda di qua sino al Temissitan. Et vedo che 'l casino sarà capace d'un re con una grassa corte, havendo per vicini quelli belli membri, quali per niente V. Ecc.ª non deve gettar via, ma conservarli; perchè quella frequentia di piccioli edificii augumenta la dignità del luogo mastro. Et quando V. Ecc.ª sarà tornata da le solenni feste de le nozze, io verrò subito a baciargli la mano per ragionare de sì belle cose. Et Quella tenga per certo che 'l Principe non può essere galanthuomo se non ha il mal de la pietra (1) . . . . . Di Como, il XIX d'ottobre 1549 ».

Allo stesso.

« . . . . . Prego . . . V. Ecc.ᶻᵃ che non mi facci bugiardo, perchè ho scritto d'havere il suo ritratto al Museo. Però voglia commandare da dovero al gran Piramidone (2) che facci una copia di quel ritratto, et la mandi sino al Museo. Et io ne resterò obligatissimo a V. Ecc.ª appresso a tanti altri beneficii ricevuti da lei . . . Di Fiorenza, il v d'Agosto 1551 ».

Il libro del Campori si può, dunque, chiamare un'ottima continuazione o un complemento all'opera del Tiraboschi citata in principio. Esso ha come questa la forma di abbecedario: la quale è da prescegliere quando la poca rilevanza delle persone o delle cose, e la scarsità delle notizie non ha corpo sufficiente per libri di forma istoriale seguíta. Gli abbecedarj sono bene accomodati a contenere le piccole cose e minute con le gravi insieme; e del pari alla illustrazione delle memorie municipali: imperciocchè tutto in essi è buono a dirsi senza grande studio di composizione e di forma, tutto è agevole a trovarsi e a sapersi senza fatica. Il libro del Campori ha poi questo singolar pregio, che di taluni de' più chiari artisti italiani ci porge notizie nuove, che sono completive delle loro biografie.

Dopo avere esaminato con certo studio d'analisi attenta questo libro, ho fatto a me stesso tale domanda: Perchè negli Stati Estensi andarono a lavorare tanti artisti di fuori? E pensandoci un poco su, mi è parso che questa domanda medesima vaglia, sto per dire, per ogni città, terra e castello d'Italia; appunto perchè questo fatto è comune all' Italia tutta. Del quale la cagione prossima sta nelle emigrazioni o peregrinazioni che

(1) Vale a dire, la nobile ambizione di innalzar fabbriche.
(2) Cioè al Giuntalodi. Vedi il terzo di questi estratti di lettere del Giovio.

in allora erano una necessità per ogni ordine di persone, ma soprattutto agli artisti. Fatto poco osservato negli effetti suoi, e non punto esaminato nelle sue originali cagioni dagli storici e dai critici dell'arte. Fatto che ci spiega il perchè le notizie complementari della biografia di molti artisti, bisogni cercarle fuori della loro patria, in quei luoghi dov'essi stettero a lavorare, dove quegli archivi e quei cronisti municipali ne sanno e ci dicono più de' patrii. In quei tempi ne' quali lo spendere suntuosamente in cose d'arte d'ogni maniera era un sentimento comune, era un'ambizione nobile così nel pubblico come nel privato, desiderosi di lasciar durevole ed onorata memoria di sè; accadeva che ora quelle città che ne avevano difetto, chiamassero artisti sufficienti da altri paesi, ora gli artisti cercassero altrove quella miglior sorte che in patria non avevano potuto incontrare; e talvolta alcuni portavano in altre provincie insieme colla loro arte i fondamenti di una nuova scuola: onde si vede la origine e i mutamenti della maniera di non poche scuole pittoriche così italiane come forestiere. In esempio di ciò sta sopra tutti Lionardo da Vinci.

E qui chiudo il mio discorso, col ringraziare e lodare il Campori della sua onorata fatica; la quale accresce la scarsa nostra letteratura artistica di un altro libro utilissimo per ricchezza di notizie importanti, raccolte con la coscienza di storico probo ed accurato, con l'affetto di cultore appassionatissimo per gli studi di questa maniera.

Carlo Milanesi.

Lezioni di Mitologia ad uso degli Artisti, *dette da* Gio. Batt. Niccolini, *nella Reale Accademia delle Belle Arti in Firenze nell'anno* 1807–8. Firenze, 1855. Barbera, Bianchi e C., ed. In 16mo. Vol. due, di p. ix, 350 e 350.

Lettera al Prof. Salvatore Betti.

Un libro di Mitologia, raccomandato da nome autorevole, qual è quello del Prof. Gio. Battista Niccolini, non è senza importanza, dopo il continuo, insolente, vituperoso studio, da parecchi anni, di cancellare ogni vestigio di antica sapienza, giudicata non civile dagli odierni novatori; che però non seppero sostituire che tenebre e delirii. Di che, mio caro Betti, non vorremo qui ripetere inutili querimonie, parendomi il male di troppo alta e universale origine, e quindi non curabile, senza forse un grande rivolgimento in quella che chiamasi repubblica delle lettere, dove, più che in ogni altra repubblica, la licenza è al colmo. La

quale veramente negli Stati riconduce per solito alla tirannide, e nelle lettere è via al ritorno della feroce pedanteria. Chè in ogni cosa siamo destinati a tollerare gli estremi.

Sì, amico mio, tirannide o licenza da sesssant'anni travaglia la più parte degli Stati di Europa; nè altro in questo medesimo corso di anni mostrano gli studi. I pedanti, giustamente venuti a noia e in dispetto, ci fecero traboccare nelle follíe de'romantici; non ostante pur l'opera sapiente e generosa, in principio di questo secolo, di alcuni (fra' quali annovero anche te) per richiamare le lettere alla vera scuola de'classici, cioè de'grandi scrittori, egualmente discosta dalle nenie arcadiche e dalle ciurmerie oltramontane. Ma i loro sforzi, come che resteranno a onore perpetuo d'Italia, pure, per cagioni che non accade qui discutere, ebbero effetto breve e incompiuto; e prevalsero le sètte contrarie, con questo, che i romantici sopra gli arcadici alla fine signoreggiarono, movendo più spezial guerra alla Mitologia; per dir vero, maggiormente abusata dagli altri, non solo per averla ridotta a fanciullesca vanità, ma ancora per lo sazievole e non appropriato riprodurla in ogni lavoro d'ingegno e di mano, non sapendosi quasi più formar concetto o imagine se non sotto specie di qualche deità mitologica.

Ma i novatori adoperarono meglio a volerla del tutto sbandita? Non dirò che il saper di Mitologia è parte di erudizione, di cui non potrebbe con onore esser privo un uomo di lettere. Io anzi domanderei, se le lettere e le arti presentino ancor oggi alcun lato, dove la mitologia possa opportunamente adoperarsi, cioè non meno con profitto che con diletto. Parmi che a giudicare di ciò fondatamente, sia d'uopo di ben determinare quanto e come e fin dove è possibile che i misteri dell'antica teologia sieno dalle generazioni successive all'età cristiana intesi quali verità naturali, che per volgere di stagioni e variar di culti si sperimentano continuamente le medesime, per quella legge eterna, immutabile, in cui, se io non erro, gli antichi teologi o poeti, che valeva tutt'uno, simboleggiarono il sommo e onnipossente e unico Dio col titolo di fato, ossia causa prima, volontà regolatrice o disponitrice d'ogni cosa, a cui non solo gli uomini, ma gli dei dovevano sottostare. Giove stesso, benchè tenuto onnipossente, non poteva mutare gli ordini del fato. La cui dottrina è pur tutta cavata dalla sperienza del vivere umano. chè ogni volta considero la favola di Edipo re, parmi vedere rappresentato al vivo: niuno, per avventura, essendo che non provi spesso d'inciampar nel male per cercare il bene, usando la libertà del suo arbitrio, non sempre come sarebbe il meglio, tirato da forza incognita, che può dirsi natural disposizione; per la quale gli avviamenti alla nostra vita riescono dissimili, e in alcuni di piacevole e quindi fortunato, in altri di doloroso e quindi infelice effetto. E come ognuna di queste disposizioni costituisce il fato d'ognuno, così dalla riunione di tutte resulta il fato, a cui

gli antichi attribuirono la somma balía dell'universo; da noi, con miglior verità, riferita all'unico Dio, disponitore eterno e sapientissimo di tutti gli ordini e di tutte le leggi della natura, che lasciando libera scelta alla volontà degli uomini, pure non consente che fuori o contro alla sua volontà nulla quaggiù avvenga. Materia già d'interminabile controversia ancora fra'nostri teologi.

Ho detto, mio caro amico, della dottrina del fato, che è fondamento principalissimo della pagana mitologia. E tu vedi quanto s'inganna chi la reputa disforme ad ogni intendimento moderno. Ma ancora delle altre divinità si può il simile argomentare. Che sono elleno in fine? Verità naturalissime e provatissime da tutti gli uomini, in tutti i tempi; trasportate e collocate in cielo, con quella vaghezza e robustezza di fantasie, proprie dell'età eroica e dello ingegno greco. Ora lasciamo la religione degl'idoli. Consideriamo il vero naturale, sotto quegl'idoli nascoso. Non solo ci accadrà intenderne agevolmente i significati, ma ne avremo riprova costante e viva, dove per poco ci guardiamo intorno, e vediamo passioni ree e dannose, con mescolanza, di tratto in tratto, di affetti buoni e utili.

Ma che bisogno abbiamo di rappresentare i vizi e le virtù con immagini d'iddii o semidii, quando potremmo senza velo, e per naturale discorso? Sì, potremmo, senza dubbio; ma dovremmo altresì accomodarci a veder tolto alle arti della immaginazione il maggiore e migliore ornamento: e quasi ridurle a sterili astrattezze, appena atte a concepirsi da'sapienti, non certo da prendere le fantasie popolari, che (come dice il Gravina) è debito della poesia, anzi d'ogni arte d'imitazione. Perchè lo imitare non è copiare, ma comporre alcun simulacro o idolo che, desunto dalla verità delle cose naturali, pur abbia faccia di come insolito e peregrino: onde poi si genera il maraviglioso; senza cui lo svegliare diletto, condizione indispensabile nelle arti, è vana prova.

Ma parlando a te, e non presumendo di andare a grado che a'pochissimi simili a te, non mi è necessario rinfrescare dottrine troppo note e non contrastabili. Basta conchiudere che la Mitologia, come rappresentatrice di verità naturali, può essere ancor oggi intesa; e come ornamento poetico, non dobbiamo, a tempo e luogo, rifiutarla; se non vogliamo giudicare che Dante e Torquato, poeti cristianissimi, facessero peccato.

Si dirà: il concedere a'poeti l'uso della Mitologia a fine di procurarsi splendide e vive forme, può essere inteso e comportato. Ma gli artisti? che regola essi terranno? Innanzi di dire la mia opinione, qualunque ella sia, è da notare che veramente l'opera del Niccolini è agli artisti indirizzata. Egli, professore di Mitologia e d'Istoria nella fiorentina Accademia di belle arti, dettò della prima un numero di Lezioni, rimaste inedite sino a questi giorni. E dobbiamo alle cure de' tipografi edi-

tori Barbèra e Bianchi, che vedessero la luce in due volumi, di nitidissima stampa.

L'Autore comincia avvertendo gli artisti, che la cognizione delle favole varrà loro a rendere la mente meglio atta a imaginare e ritrarre forti e splendide cose. Il che, senza fallo, è grande e incontrastabile vantaggio. Ma non è tutto; anzi stimo che la maggiore utilità sia in questo: ch'essi nella scienza mitologica hanno una guida a rendere bellamente sensibili gran parte di concetti moralissimi e civilissimi, che figurati nella loro indeterminata astrattezza (sia pure che mostrino sembiante d'uomo o di donna), non avranno mai effetto da esserne in pari tempo e simultaneamente l'occhio e l'intelletto soddisfatti. Se vuoi, per esempio, rappresentarmi quanto sollecito e amaro sia il disinganno della vita, potrai bene figurare una giovinetta che, nel fior dell'età e della bellezza, mostra, in attitudine di dolorosa maninconia, di aver perduto quello dove con più fiducia aveva ogni affetto riposto. Non dirò che non puoi fare opera lodevole; ma non mi presenterai che un'astrazione colorata, il cui senso non mi fa pensare ad alcun soggetto determinato e corporeo, dovendo nella generalità delle cose cercarne la riprova. Ma se mi poni innanzi il simulacro di Psiche, simboleggiatrice dell'anima umana, e torno alla mente la sua vita, la sua afflizione, il suo abbandono, veggo quasi la incarnazione della sopraddetta verità, non più astratta ma personificata, non più indeterminata ma circonscritta, e quindi meglio al gusto de'sensi accomodata. Quanto non costerebbe a un pittore o statuario trovar figure ed espressioni a bene incarnare questo sì trito concetto: essere alla virtù operosa, ordinaria compagna la sventura? Rappresenti Prometeo, e avrà l'effetto desiderato.

Ma, dunque, la pittura e la scultura seguiteranno in tal guisa a essere eterne e sazievoli riproduttrici delle opere greche? E chi non sa come per questa via si generò la così detta maniera, o convenzione accademica, distruggitrice del sentimento, che nelle opere di pennello o scarpello è il maggior pregio, nè altrimenti si procaccia che ritraendo le immagini dalla natura viva? E poi, che mestieri abbiamo di veder moltiplicata la schiera degli Apolli, delle Veneri, delle Niobi, de'Mercuri, e via discorrendo, quando per godere della costoro vista, ne abbiamo in gran copia ne'musei, di lavoro che, per quanto eccellenti, niuno de'moderni potrebbe mai eguagliare, non che superare?

Tutto questo è vero. E Dio ci guardi mai dal consigliare pittori e scultori a ritrarre statue antiche. Lo studio delle quali, se nella passata generazione giovò per toglier l'arte da quella vergognosa abbiezione, produsse che ella divenisse rappresentatrice fredda, anzi morta, d'un bello che fu vivo nell'ingegno e nella mano di coloro che, in secoli remoti, lo cavarono, con perfetta elezione, dal naturale. Chè, vogliasi o no, questa massima, sì per le arti del disegno e sì per quella della parola, è inconcussa:

« La sola natura potersi imitare: le opere degl'ingegni non potersi che copiare », purchè il guardarle e considerarle non altro valga che a conoscere più sicuramente la via di giungere alla migliore imitazione del naturale.

Ma che vieta il pur figurare oggi alcuni subbietti mitologici, simboleggianti verità sensibili e profittevoli in ogni tempo, cercandone le opportune immagini ed espressioni nel vivo della natura? Se Venere, per esempio, è simbolo di bellezza, quando io da molte femmine sceglierò una formosissima, e di parti corrispondenti a quella specie di gioventudine e di beltà, non avrò per avventura soddisfatto all'ufficio mio? Ma non è la Venere de'Greci. E non sia. Resterà però convenientemente figurato il simbolo che i Greci sotto la immagine di Venere intesero; nel tempo che non mirerò una figura senza moto, senza vita; vera statua, come tutte le copie.

Certamente, bilanciato pregi e difetti, niuno contrasterebbe ne'tempi moderni il principato dell'arte al Canova. E guardando (nella reggia de'Pitti) la sua Venere, senti ch'egli, massime nelle rappresentazioni gentili, era fatto per gareggiare co' Greci, se nell'età loro fusse nato. Ma rimirando (nella Galleria pubblica fiorentina) la Venere Medicea, tanto l'opera canoviana perde, quanto di questa è più o meno perfetta contraffazione.

Nel quattrocento, secolo cotanto alle arti del disegnò propizio, non fu frequente ritrarre suggetti mitologici: dati gli statuari e pittori a fare istorie sacre, per servigio delle chiese e de'monasteri, dove le ricchezze eran maggiormente accumulate. Pure qualcuno, forse per gradire un poco alla corte voluttuosa de'vecchi Medici, si provò. Fra'quali Alessandro Botticelli, della cui mano (nella Galleria di Firenze, a manca entrando) veggiamo Venere nascente, con bene tutti i segni della Dea; riconoscibile a prima giunta, senza per altro mostrar nel volto e nell'attitudine il solito TIPO delle Veneri greche; perchè qualunque cosa allora facevano gli artisti, costantemente ritraevano del naturale. E se desideri più delicatezza di forme, e meglio alla gentil beltà della madre di Amore confacente, n'è cagione che l'arte per ancora non era venuta a quella cima del perfetto, da non solo contraffare vivamente la natura, ma da produrre altresì una squisita scelta delle bellezze di lei, ottimamente alla indole de'soggetti accomodata. Nel che furono sommamente incomparabili Lionardo e Raffaello. Guarda, fra l'altre mitologie, la Galatea del secondo. Vuoi dipintura più viva e insieme più vaga? Chi la direbbe ritratto di statue greche, anzi che del vero naturale? È noto com'ei, scrivendo all'amico Castiglione, lamentasse la carestia di donne belle quasi niuna valesse a somministrargli la immagine della formosissima ninfa. Il che ci dimostra che il sommo artista, nel dipingere cose di mitologia, non fra le statue greche, ma nella natura viva e favellante

cercava i modelli e le idee. E se bene più tardi, divenuto maggiore il dissotterramento e lo studio delle statue antiche, anch'egli fu preso alla vaghezza d'imitarle; onde la sua maniera perdette un poco dell'antica purezza (di che fan fede le favole dipinte nelle lunette, ne' peducci e nella volta della loggia della stessa Farnesina): pure non si potrebbe dire ch'e' dal ritratto de' naturali modelli si discostasse; sì come più tardi fece il suo discepolo Giulio Romano, e più ancora la imprudentissima scuola de' michelangioleschi.

L'essere, adunque, un artista addottrinato nelle Favole è tanto necessario, quanto che egli possa non solo sapere gli attributi, gli emblemi, i particolari distintivi di ciascuna divinità; ma, che è più, cercare nella natura viva fisonomie ed espressioni acconcie a'rispettivi subbietti. Le quali s'inganna chi crede non trovarsi più oggidì; perciocchè, se le divinità pagane sono velo di verità naturali, non si può supporre la natura sensibile per forma alterata e guasta, che più non ci abbia a far vedere aspetti proprii di Ercoli, di Palladi, di Giunoni, di Apolli, e via dicendo. Tutto, adunque, consiste nel saper guardare e investigare detta natura col lume della scienza mitologica, sì che di ciascuna divinità ci sieno noti i sensi, i sembianti, le acconciature, ed ogni altro segno o carattere. Al che stimiamo che il libro del professor Niccolini provveda abbastanza.

E bene si appose, scrivendo per artisti, di togliere ogni erudizione superflua, restringendo l'opera al puro necessario. Dà in principio breve informazione delle credenze che sulle origini degli dei e del mondo ebbero gli antichi, quasi per farsi strada a discorrere prima del loro culto; che è quanto dire, de' templi, degli altari, de' boschi sacri, degli asili, de' simulacri, de' sacrifizi; e poscia delle tante e diverse divinità. Le quali spartisce in due ordini: maggiori e minori. Giove, Nettuno, Mercurio, Apollo, Diana, Minerva, Venere, Vulcano, Marte, Cerere, Vesta, fra le maggiori; Caos, Terra, Amore, Notte, Sonno, Cielo, Oceano, Mnemosine, Temi, Cibele, Parche, Danaidi, Proserpina, Caronte, Minosse, Radamanto, Eaco, Nemesi, Fortuna, Vittoria, Clio, Euterpe, Talía, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, Calliope, Grazie, Esculapio, Bacco, fra le minori. Nella quale enumerazione e spartizione seguitò Esiodo; parendogli, non a torto, che al tempo di quell'autore, la Mitologia fusse più vicina alla sua naturale purità; che in processo s'alterò, per quel vizio dell' ingegno umano di peggiorare le cose, e massime le religioni, a fin di ampliarle e aggrandirle.

Se dicessimo che l'Autore in questa sua opera faccia mostra di dottrina riposta e peregrina, potremmo essere accusati di adulazione verso chi, per risplendere fra' principali lumi dell'età nostra, non ha mestieri di nuova fama. D'ordinario, si vale di quanto in si fatta materia trovarono e considerarono il Vinkelmann e il Visconti; aggiungendo spessi e

splendidi volgarizzamenti di brani di poeti greci o latini, non solo per illustrazione delle favole, ma ancora per nutrimento ottimo delle immaginazioni artistiche. Del filosofare tanto più riesce parco, quanto che, ragionando ad artefici, sopra ogni altra cosa stimò necessario che informati fossero della nascita, educazione, vicende, sembianze, abiti, atteggiamenti, uffici, simboli, attribuiti delle varie divinità, nè ignorassero altresì le più celebrate opere di statuaria, di cui quelle furono appo i Greci subietto.

Non di meno, non diremo che dalla breve notizia di ciascuna, non si tragga alcun senso filosofico, o morale o civile. In Giove e in Nettuno osservi la potenza regia originata da empia usurpazione del trono paterno; a cui seguitano i vizi del riposato dominare, espressi nelle tante trasformazioni lascive, e adultèri, e impuri congiungimenti, non pur co'celesti, ma ancora co'mortali; ond'ebbe origine la folla de' semidei, debitori della felicità delle loro imprese al sozzo natale. Se questo ritratto degli dei è scandaloso, tale è pure la natura umana, in essi adombrata. Giunone, libidinosa, gelosa, astiosa, irosa, superba, vendicativa, ci scopre le più corrotte inclinazioni del sesso femmineo. E della ingordigia del possedere, o dell'interesse, passion tanto rea e feroce nel mondo, cagion principale di delitti, è imagine Mercurio, dio astuto, agile, rubatore. Come una grande e splendida altezza non difenda dalle ordinarie infelicità, n'è testimonianza Apollo. Signor del canto, portator della luce, custode del futuro, bellissimo sopra ogni nume; pure, cacciato dall'Olimpo, esulante lungamente per la terra, servidore oscuro alla mensa di un pastore, bisognoso, per povertà, di lavorare alla fabbricazione delle mura troiane. Una fierezza di donna, ambiziosa di riuscire maggiore del sesso, è Diana cacciatrice; che a' diletti e a'dolori di sposa e di madre antepone, in perpetua virginità, di poter gareggiare con Febo nel maneggio dell'arco e delle freccie. Quasi a dimostrare sì proprio degli uomini lo stato di guerra, veggiamo rappresentarlo da due grandi e potentissime divinità, Pallade e Marte, gareggianti nel disputarsene la gloria: se non che la nascita e allattamento del secondo fra genti barbare, significherebbe che il guerreggiare disconviene a' civili popoli. Ma il simbolo di sapienza riferito alla prima, rivela la misera e labile civiltà di una nazione senz'armi. Venere, che cerca l'amore di Anchise e di Adone, dice chente sia la forza dell'appetito concupiscibile, che non risparmia chi pareva solamente destinata ad essere voluttà degl'immortali. La sorte di marito deforme e geloso ci mostra Vulcano. Qual conto gli antichi facessero dell'agricoltura, prima e principale di tutte le arti, vera e sicura fonte d'ogni ricchezza e prosperità, conosciamo dalla tanto e privilegiata e universalmente adorata potenza che riferirono a Cerere; quasi come noi oggi facciamo dio sovrano (e non egualmente benefico) il Commercio. Nessuna cosa per certo rende imagine della vita come il fuoco: onde

parve che il perpetuo alimentarlo e custodirlo importasse quanto la conservazione del mondo. Di che è espressione Vesta, chiamata per ciò eterna, e comunemente intesa per la fiamma viva.

Queste considerazioni di leggieri sorgono alla mente col leggere la descrizione che fa il nostro Autore di ognuna delle maggiori divinità, e altre non meno filosofiche se ne caverebbero da quella delle divinità minori. Il notar le quali mi condurrebbe ad essere più lungo che non comporta il presente discorso. Nè a te, mio Betti, parrà che non sieno abbastanza sublimi, per non essere avvolte nella metafisica de' trascendentali. Con cui il nostro Niccolini non volle amicizia, serbandosi fedele alla filosofia tutta sperimentale de' nostri vecchi, oggi sì derisa appunto perchè di agevole intendimento. Quindi possiamo assicurare che il suo stile, se bene non di squisitissima eleganza, anzi qua e là un po' negletto, tuttavia è puro di quelle astratte maniere, e stranamente insolite, nel cui velame siamo sì spesso condannati a ricevere oggi i pensieri degli scrittori più celebri e ammirati. I quali forse avranno lor buone ragioni di nasconderli. Il dettato del Niccolini procede lucido, facile, intelligibilissimo: e siamo in tempi che è grande e rarissima lode il farsi intendere.

Ma fo fine, per non isdrucciolare da capo in querele, e forse nella maggiore: perchè è troppo grande maledizione, che la massima di quel moderno diplomatico (e in diplomazia starà bene) che *la parola è fatta per velare il pensiero*, sia divenuta massima altresì de' letterati e dei filosofi.

Il tuo sempre affezionatissimo
FERDINANDO RANALLI.

Ezelino da Romano, *per* Cesare Cantù. — Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1852. — Un vol. di pag. 322.

Il sacro macello di Valtellina. Episodio della riforma religiosa in Italia, per Cesare Cantù. — Firenze, Tipografia Mariani, 1853, un vol. di p. 128.

La Lombardia nel secolo XVII. Ragionamenti di Cesare Cantù. — Milano, 1854, a spese degli Editori Volpato e C.[i] — Un vol. di pag. 345.

L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi di Cesare Cantù. — Milano, presso Giacomo Gnocchi, 1854. — Un vol. di pag. 535.

Di Cesare Cantù, il più fecondo scrittore che vanti oggi l'Italia, e fecondo non di romanzi e di altre scritture di facile immaginativa, ma di opere storiche di lunga lena, pensate e condotte a fine con instancabile costanza, raramente fu parlato nell'Archivio Storico; ed è ormai tempo che di questa ingiusta dimenticanza si faccia ammenda, non per rispetto al Cantù, a cui poco premeranno le lodi o i biasimi nostri, ma sibbene per rispetto all'Italia; la quale non ci sembra che rimeritasse quanto era debito l'amore delle tradizioni nazionali e la perseveranza negli studi di questo illustre Lombardo. Nè ci si dia biasimo se volendo scrivere di Cesare Cantù, togliamo ad esaminare alcune delle sue Opere minori, anzichè quelle che gli diedero fama in patria e più tra gli stranieri; perchè a questo ci persuase non tanto il pensiero di non sobbarcarci ad un peso soverchio per le nostre forze, quanto il disegno di scegliere fra i lavori già divulgati del Cantù alcuni di quelli che più specialmente si riferiscono alla Storia Italiana; la quale appunto nelle quattro scritture di storico argomento notate in fronte di quest'articolo, ci sembra per sommi capi compresa presso che tutta dal secolo XII al secolo XVIII. Or di ciascuna di queste opere intendiamo di presentare ai lettori dell'Archivio una sommaria esposizione, esercitando la critica più sulla intelligenza dei grandi avvenimenti, che non sulle questioni di mera erudizione; persuasi come siamo, esservi nella storia una verità minuta dei fatti e dei loro particolari, sterile patrimonio dei pedanti; ed una verità di larga comprensione delle cause e degli effetti, feconda interpetre del passato e spesso divinatrice dell'avvenire.

Ezelino da Romano. — Questa Storia degli Ezelini, anche senza la data del proemio, apparirebbe lavoro giovanile, a certa affettuosa abbondanza di narrazione, al vivace ed immaginoso dipingere gli uomini ed i

costumi, ed a quella baldanza di fiducia in tutte le nobili aspirazioni del cuore, che è pur bella anzi necessaria a trovarsi negli scritti dei giovani, sia pur che passi certi segni che l'ingegno maturo sa imporle dappoi. E l'Autore pubblicando oggi questo suo libro già scritto fino dal 1833, fece bene a conservargli il primitivo carattere, nel quale stanno pregi che sarebber facilmente scomparsi nei ritocchi di una mano più fredda, e difetti che per nuove correzioni mal si sarebbero potuti del tutto emendare.

Così com'è, quest'opera apparisce non solamente una monografia storica di Ezelino, ma piuttosto una compiuta rappresentazione dell'Italia nella prima metà del secolo XIII; e la figura del tiranno della Marca Trevigiana vi rimane quasi offuscata dai suoi contemporanei, che in gran folla gli son posti d'attorno. Se questo allargare di tanto le proporzioni di un quadro fino a farne quasi scomparire il protagonista, sia nelle ragioni dell'arte istorica, non vorremmo affermare: diciamo però che se l'Autore, come sembra, intese a comporre uno studio sul medio-evo italiano, forse in preparazione di opere più grandiose in sin d'allora meditate, le sue digressioni, non che giustificate, appariscono indispensabili, e gli studiosi di cose storiche glie ne sapranno grado. Vuolsi inoltre notare, come nel modo col quale oggi si concepisce la storia, considerata non più dramma eroico di pochi personaggi, ma rassegna multiforme di nazioni, di schiatte, d'istituzioni e di costumi, male riescano applicabili i precetti che gli antichi assegnarono alla composizione istorica, come ad ogni altra specie di letterario componimento. E forse è questo il modo di porre in concordia, almeno per ciò che tiene all'opera che andiamo esaminando, i due scrittori dei quali parla il nostro autore (pagina 146): l'uno, che sosteneva ogni digressione essere un difetto; e l'altro, essere le digressioni la parte più bella di ogni libro.

A questo largo concetto meravigliosamente si prestò l'argomento della vita di Ezelino da Romano, il quale nato sul cadere del secolo XII, riempì del suo nome e dei suoi atti feroci la prima metà del seguente; epoca memorabile nelle storie Italiane per la seconda gran lotta della Chiesa coll'Impero, e per lo svolgimento delle libertà dei Comuni già conquistate a Legnano e sanzionate nella pace di Costanza. Sui fatti di Ezelino abondano le cronache contemporanee; anzi può dirsi che niun personaggio illustre di quei tempi abbia avuto tanti narratori quanti egli n'ebbe, contandosi tra i principali il Rolandino, il Monaco Padovano, Paris de Cereta, Niccolò Smerengo, Gerardo Maurisio, ed i cronisti Padovani e Veronesi. Nè poteva essere altrimenti di un uomo che, vivo, atterrì il secolo collo spettacolo di una bestiale tirannia: e morto, agitò le fantasie fino a far confondere la storia colla leggenda. Niuna di queste fonti istoriche mostra d'ignorare il Cantù, il quale trovò già apparecchiata la trama erudita del suo lavoro nell'opera di Giambatista Verci, che nel secolo scorso pubblicò in tre volumi una storia degli Ezelini, corredata di

un codice Ezeliniano. Se peraltro la parte materiale di questa storia, per quello almeno che riguarda Ezelino, non richiedeva altro che un abile compilatore, non era così nella parte morale e dei giudizi storici, perchè la contradizione delle opinioni che divide i cronisti del tempo, si perpetua di mano in mano fino ai più recenti scrittori di storie italiane. Ed infatti, fra gli antichi, se credi a Rolandino guelfo, neppure il demonio la vince sopra Ezelino; se credi al Maurisio ghibellino, i popoli non ebbero mai più giusto signore. Tra i moderni, il Verci si mostra escusatore del suo eroe fino all'insensatezza; il Muratori, alquanto parziale nell'aborrimento per cagione di casa d'Este; il Leo vorrebbe prestargli intenzioni magnanime, e incolpa i tempi di averlo condotto a riuscire tiranno.

In tanta incertezza e contradizione di giudizi, ognun vede che il nuovo storico d'Ezelino, per non farsi ripetitore dell'una o dell'altra schiera de'suoi predecessori, doveva formarsi un criterio proprio, emanciparsi dai pregiudizi e dalle passioni: giacchè è pur troppo vero che le passioni dello scrittore non solo si alimentano delle cose presenti, ma anco sulle passate s'accendono, e dai freddi sepolcri e dalle macerie senza nome, traggono materia di recriminazioni e di sdegni; i quali se non turbano il sonno dei morti, bastano però a falsare il giudizio dei vivi. E fra i moderni storici nostrali, pochi ci sembra che siansi francati dai pregiudizi di scuola e di parte, ed abbiano usata la libertà concessa ai posteri dal silenzio delle passioni, non per rincarare sulle antiche ingiustizie, ma per rivendicare il vero alle secolari declamazioni. Se il Cantù possa contarsi fra questi, non vorremmo così sulle prime affermare: diremo soltanto che egli sulle cose che narra, mostra sempre di avere un criterio proprio, dedotto da principii meditati, e non presi in prestito alla cieca da altri. Che anzi, questo ci sembra pregio singolare dei suoi libri; forse contraddetto da molti, perchè sventuratamente il più dei lettori, che si sdegnerebbe alle adulazioni degli individui, esige poi dallo scrittore l'adulazione dei tempi e delle idee che corrono, a pena di disprezzo e di non curanza.

Fra i Baroni che accompagnavano Corrado II (1) quando nel 1026 veniva d'Alemagna in Italia per coronarsi imperatore, era un Ezelo d'Arpone, probabilmente bavaro di stirpe Salica, il quale guidava una banda di cavalieri nel corteggio imperiale. Or piacendo ad Ezelo di fermare sua stanza in Italia, il suo signore gli diede in feudo la giurisdizione di Onàra e più tardi quella di Romano, paesi che formavano parte della

(1) Cesare Balbo ed altri storici fanno venire in Italia gli Ezelini con Federigo I; il Cantù li fa venire con Corrado II, e non sappiamo con quale fondamento; tanto più che non ci sovviene che Corrado, distratto dalle guerre con Arrigo di Baviera e dalla Crociata, scendesse mai in Italia. Ma sia che vuolsi

Marca Trevigiana. Da Ezelo, sposatosi a Gisla di gente Longobarda, corsero tre generazioni innanzi a quella di Ezelino tiranno, che fu l'ultima di questa terribile schiatta. Egli nacque, il dì 16 aprile del 1194, da Ezelino il Monaco e da Adeleita dei Conti di Mangone in Toscana, soprannominati i Conti rabbiosi. Dire come fino dalla prima giovinezza gli si aggirassero in mente cupi pensieri e stragrandi ambizioni; come spartito, per volere del padre, il feudale patrimonio col fratello Alberico, cominciasse subito ad accapigliarsi col Marchese d'Este, coi Conti di Sambonifazio e coi Camposampiero, vendicando antiche offese di famiglia e tentando i primi passi al predominio sulle vicine città; come dichiarato Vicario Imperiale nella Marca, facesse prevalere dovunque

di questo primo arrivo, sulla famiglia degli Ezelini dopo il suo fermarsi in Italia, può comporsi il seguente alberetto, dedotto dal libro di Cantù.

EZELO d'Arpone *
maritato a Gisla di gente longobarda

- EZELO, morto senza prole
- CUNIZZA
- EZELINO il Balbo
  - EZELINO il Monaco maritato a
    - 1.ª Agnese dei Marchesi d'Este (morta di parto)
    - 2.ª Speronella di Delesmanno (rapitagli da Oldarico da Fontana)
    - 3.ª Cecilia di Baone
      - AGNESE sposata nei Guidotti madre di Giovanni e Ansedisio
    - 4.ª ADELITA dei conti di Mangona
      - PALMA NOVELLA sposata ad Alberto di Baone
      - IMIA sposata ad Albertino de' Conti
      - SOFIA sposata ad Enrico d'Egna poi a Salinguerra
      - CUNIZZA l'amata da Sordello
      - EZELINO il tiranno
      - ALBERICO
  - GIOVANNI
  - GISLA
  - CUNIZZA maritata nei Camposampiero

* *Etzel* nei *Niebelungen* è il nome d'ATTILA.

la parte Ghibellina, coll'autorità e colla forza che gli prestava Federigo II; come impadronitosi di Padova e più tardi di Verona, esercitasse la male acquistata signoria con arti feroci, empiendo di lutti e di sangue le infelici provincie, e instaurando una tirannide selvaggia che ricorda i tempi di Silla e di Nerone; come suoni ancora scellerata la memoria delle Zilie padovane, e di Ansedisio ministro di spietate carnificine; come finalmente Papa Alessandro IV bandisse la croce contro quest'empio, sprezzatore di Dio e tormentatore degli uomini, e levati in armi i popoli della Marca Trevigiana e della Lombardia, con subito impeto si facessero incontro al tiranno, il quale tentata indarno la fortuna delle battaglie, cadde ferito in mano dei collegati al passo dell'Adda presso Cassano, e con feroce intrepidezza rifiutando cibo e medicine, morì scomunicato ai 27 settembre 1259; dire tutto questo, sarebbe un ripetere quanto si trova sparsamente accennato nei cronisti e negli storici nostri, sarebbe un epilogare malamente quanto è descritto con evidenza di racconto e con minuto studio di particolari nel libro del Cantù. Però, senza perderci a maledire la tirannide di Ezelino, già maledetta per più secoli, vogliamo piuttosto indagare col nostro Autore le cagioni per le quali la sua dominazione barbara e disumana agli occhi dei contemporanei, incredibile ed assurda nel giudizio dei posteri, potè sorgere e mantenersi in tempi nei quali tanto speditamente alla forza sapeasi opporre la forza, e gli animi non erano peranche piegati alla ferrea necessità del sopportare le ingiustizie. E siccome quelle cagioni stanno in gran parte nelle condizioni morali e politiche dell'epoca di Ezelino, così sullo stato dell'Italia nella prima metà del secolo XIII vogliamo esporre alcune brevi considerazioni, persuasi che sia questa la strada meno pedantesca per entrare nella parte più originale e più importante del libro del Cantù, e per trarre qualche conseguenza praticamente utile da questi studi.

Qual'era l'Italia al cominciare del secolo XIII? L'Autore risponde a questa domanda nel Capo I, pag. 17 e seg., e il quadro che egli a gran tratti disegna ci pare in molta parte vero e compiuto. A dirlo in una parola, l'Italia a quei giorni era il caos, ove insieme confusi si agitavano i diversi elementi che dovevano esser materia alla costituzione della nuova civiltà. In quella apparente confusione, ove tante forze insieme cozzavano ignare dei propri destini, era facile peraltro il discernere quattro grandi principii, che davan forma alla vita nuova dei popoli Italiani: la Chiesa, l'Impero, i Feudi, i Comuni.

La Chiesa non era un elemento speciale della vita italiana; anche storicamente parlando, essa rappresentava l'idea madre della civiltà mondiale derivata dal Cristianesimo. Questa idea erasi cominciata ad esplicare nella costituzione ecclesiastica, innanzi che neppur si pensasse ad applicarla negli ordini civili. La Chiesa era già costituita, quando lo

Stato neppure esisteva. E la costituzione ecclesiastica aveva in sè tutti i principii fondamentali che dovevano informare la nuova civiltà, e che con lungo e penoso lavoro di combattimenti sanguinosi e di tentativi infruttuosi, appena dopo molti secoli cominciarono a compenetrare la vita civile dei popoli Europei. Ed infatti, nel tempo che la Chiesa nei suoi ordini interni avea proclamato la gerarchia dei poteri, l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'elezione agli uffici pubblici, la discussione nelle controversie, il mondo civile era sempre governato o dalla forza brutale che soggioga ed uccide, o dall'astuzia che soggioga e corrompe. La priorità storica della costituzione ecclesiastica, resa possibile anzi necessaria da una società tutta in conquasso, quale era la società europea dopo la caduta dell'Impero Romano e la feroce conquista dei barbari, spiega molti fatti che gli storici volgari si contentano di qualificare col titolo di usurpazioni, di pie frodi, di ambiziosi maneggi. I primordi di tutte le civiltà sono essenzialmente teocratici; e il Vico ne diede alcune delle alte ragioni: ma i primordi della civiltà cristiana lo doverono essere per necessità anche maggiore; in quanto che la Chiesa serbava il deposito delle dottrine che dovevano esser la vita dell'avvenire, e nell'universale ignoranza e nel grande sfacelo di tutte le forme civili, essa manteneva quella poca luce di sapere che la barbarie non aveva potuto spegnere, e cercava di costituire l'ordine nuovo in mezzo ai rottami d'un mondo disfatto. Quando l'autorità non era più in alcun luogo, quando la forza era l'unica legge, a chi mai la Chiesa usurpava un potere che poi tornava benefico a tutti? Oggi che ognuno di noi trova tutela dalle leggi del proprio paese, ci pare impossibile che siano stati tempi nei quali la tutela e la sicurezza dovessero venire dalla Chiesa! E pure, quei tempi furono e lunghi e dolorosi: quando il mondo non contava che oppressori ed oppressi; quando le feste della Chiesa erano sospirate come tregua alle dure e non compensate fatiche dei servi della gleba; quando i luoghi d'asilo erano benedetti perchè salvavano dalla spada del violento; quando i tribunali dei Vescovi erano aditi per esser sottratti dal *jure gladii* del Barone, e giudicati secondo le ragioni del diritto. E noi, figliuoli in gran parte di quella moltitudine d'oppressi, con qual fronte possiamo insorgere oggi, e, falsando la storia, rimproverare alla Chiesa le battiture risparmiate ai nostri padri?

Sotto l'azione del tempo e della necessità, la società civile, aiutata dalla potente iniziativa ecclesiastica, si andava frattanto a mano a mano ricomponendo, e il potere civile sorgeva a predominare l'anarchia di tante forze in conflitto. La Chiesa peraltro aveva già preoccupato il campo, ed assegnati gl'indirizzi ideali all'avvenire; tantochè il potere civile, il quale non aveva in mano altro che la spada nè riconosceva altra sanzione del diritto, si fece a combattere la Chiesa come una forza rivale. Questa lotta che riempie i secoli XII e XIII, e che si compendia nei nomi dei pontefici Gregorio VII e Innocenzio III, e degli imperatori Arrigo IV

e Federigo II; se fu deplorabile per le esagerazioni e gli eccessi di ambedue le parti, riuscì però a questo di buono, che impedì allo Stato di costituirsi come solo predominio di forza, impedì che si rinnovassero le signorie al modo pagano, impedì che fosse soffocato nel nascere ogni alito di libertà. E questo ci pare un merito non avvertito, ma pur vero e degno di essere notato dalla imparzialità storica.

La grande lotta del sacerdozio coll'impero, se finì come finiscono tutte le grandi lotte fra principii opposti, cioè con qualche transazione e per istanchezza dei contendenti, lasciò peraltro nella società moderna un dualismo che i secoli non sono bastati a distruggere, perchè è nell'essenza della civiltà moderna. Ed infatti, presso i popoli antichi, al conchiudersi dell'epoca teocratica, il sacerdozio pagano divenne mancipio del potere civile, e così non potè sorgere fra loro motivo di dissidenza. Augusto era insieme imperatore e pontefice, e la Pitia di Delfo filippizzava. Presso i popoli usciti dal cristianesimo cattolico, questa mostruosità, per benefizio provvidenziale, non potè effettuarsi; perchè se l'Impero non è feudo della Chiesa, come pretendevasi nel secolo XII, neppur la Chiesa può esser feudo dell'Impero. Però è nelle ragioni della civiltà cristiana che i due poteri coesistano, ciascuno indipendente nella sfera dei propri attributi, che insieme s'aiutino e si frenino; e i conflitti che fra loro saranno per nascere, si potranno deplorare, ma saranno pur segno dell'impossibilità di assoluta prevalenza dell'uno sull'altro potere; almeno finchè il mondo non sia maturo a quella servitù che patì sotto l'impero Romano, o i popoli d'Europa non ricadano in quella barbarie dalla quale li trasse il sacerdozio cattolico.

Questo è, a nostro avviso, il carattere della Chiesa nel medio-evo; ed è presso a poco in questo aspetto che la considera il Cantù, facendo forse troppo piccola parte alla costituzione civile della società italiana nel secolo XIII, e togliendo così ai suoi quadri storici quel legame coll'avvenire, dal quale il passato non anderebbe mai sciolto. E l'avvenire dell'Italia in quell'epoca era appunto nella costituzione civile degli Stati, giacchè l'iniziativa e la tutela ecclesiastica avevano ormai toccato il loro apogeo, e dovean ritrarsi in più limitati confini. Ma di questo têma tornerà in acconcio il discorrere più ampiamente in altro luogo.

Rivale della Chiesa, ed altro grande elemento del medio evo, era l'Impero. L'Impero in Italia rappresentava in sè virtualmente tre idee: l'antica tradizione romana, che s'era tentato di ravvivare; il complesso di tutte le conquiste barbariche che si erano succedute nella penisola; la monarchia civile laica nelle sue forme primitive. Quanto alla tradizione romana, sebbene fosse un sogno che potesse illudere la misera gente latina, caduta nella abiezione di tutte le servitù e ridotta un volgo disperso e senza nome, pure non v'era nulla che accennasse ad un principio fecondo di avvenire. Grandezze come quelle di Roma antica, pos-

sono gettare anche dopo la loro caduta uno sprazzo di luce che vinca il buio dei secoli, ma non si possono resuscitare. Anzi in certo modo è da dire che per l'Italia fu fatale questo ricordo superbo; e l'aver raccolto dalla polvere del Campidoglio il serto dei Cesari, le valse una infeudazione, dalla quale neppure gli ardimenti e le vittorie dei Comuni valsero a francarla. — Se la tradizione romana era un'anticaglia che non poteva dar vita all'Impero, anche l'idea della conquista, che pure gli era implicita, non poteva fruttosamente allignare in Italia come forma della nuova civilià; la quale avendo posto i principii morali al disopra della forza, si trovava contradetta in tutto quello che sulla forza si riposasse. Così la Chiesa, la quale serbava allora il deposito dei principii che dovean poi regnare nel mondo sotto gl'influssi del Cristianesimo, nella necessità in cui si trovò di accettare il fatto della conquista, si travagliò a mansuefarla, e prendendo le parti dei vinti contro i vincitori, le contrastò per più secoli l'opera della violenza. Neppure per questo lato, adunque, l'Impero aveva in Italia condizioni di avvenire, perchè in Italia essendo allora col papato gli incunabuli della nuova civiltà, la conquista non potè mai pacificamente insediarsi, come fece nelle Gallie, nell'Iberia e nei paesi di qua dal Reno e del Danubio, ove cancellò quasi ogni reliquia del nome latino. Però in quei paesi sorsero monarchie feudali, che stettero lunghi secoli sotto il regime della forza barbarica, innanzi di trasformarsi e di partecipare alla vita civile inaugurata dal Cristianesimo. In Italia, che che si dica, la conquista rimase sempre straniera; una profonda divisione separò sempre i vincitori dai vinti; e fu benefizio del papato se qui le ragioni del diritto non andarono confuse con le usurpazioni della forza: diciamo benefizio quello che molti storici dicono colpa; e in queste due parole stanno due sistemi contradittorj di storia Italiana, che già altra volta in questo stesso Archivio Storico abbiamo posti a confronto. — Come primordio di monarchia civile portava con sè l'Impero un germe di avvenire, degno di essere considerato da uno storico imparziale; e questo germe se non fruttificò in Italia, per ragioni in gran parte dipendenti dalle cose sopra discorse, fruttificò altrove, e produsse, dopo moltiplici svolgimenti, le moderne monarchie Europee, nelle quali si costituirono le nuove nazionalità uscite dal caos barbarico. Dalla grande idea dell'Impero occidentale uscirono quelle monarchie che nel secolo XVI presero dall'Italia quella civiltà, della quale essa per oltre quattro secoli aveva esercitato quasi sola il sacerdozio, portandola ad un'altezza invidiata, e ricongiungendola per i suoi naturali legami con quella del mondo antico. Il primato italiano si può considerare durato fino alla riforma religiosa, cioè fino a quell'epoca nella quale la civiltà mutò il suo principio direttivo; perchè veramente fu allora, per dirla in una formula sommaria, che l'Impero prese il luogo della Chiesa nelle grandi iniziative, ed avviò la civiltà per sentieri nuovi, a capo dei

quali pose una perfezione che fin allora erasi creduto serbata all'uomo oltre i confini della terra. Considerato in questo aspetto, è facile il persuadersi come l'Impero del medio evo si rileghi strettamente alle ragioni della civiltà moderna. L'Impero soccombente allora in Italia nella sua lotta colla Chiesa, tanto come violento conquistatore, quanto come successore dei Cesari, riuscì più tardi vittorioso nelle monarchie che generò, e nella emancipazione del laicato che promosse, e che era l'unica sua forza.

Le idee guelfe professate con grande amore dal Cantù in questo ed in altri suoi libri, non gli hanno consentito di fermarsi sull'Impero con quella ampiezza di considerazioni e di racconto che egli spende sulla Chiesa; ma con tutto questo, non crediamo che le nostre avvertenze sopra questo argomento, contradicano ai principii storici sparsi nell'opera che esaminiamo.

Se l'Impero in Italia era il simbolo della conquista, il Feudalismo n'era il fatto permanente. I feudatari, sparsi nel contado e chiusi in rôcche inaccessibili, erano i capitani di tutti gli eserciti vittoriosi che si erano fermati in Italia dalle prime alle ultime irruzioni barbariche, concordi tutte nel dividersi le spoglie dei vinti. L'origine storica di tutte le aristocrazie, è quasi sempre la conquista, quando il popolo vincitore non annichila affatto il popolo soggiogato, ma lo riduce in condizione servile. Nel medio-evo italiano questo fatto ebbe il suo pieno effetto, e la signoria territoriale si trovò divisa, sia per la prima spartizione delle terre, sia per successive concessioni di re e d'imperatori, fra i condottieri delle genti Longobarde, Franco-Saliche ed Alemanne. Questi signori di feudi, sebbene di schiatte diverse, pure formavano una vera nazione accampata in mezzo all'Italia, ma pur distinta dagli avanzi del popolo italiano, ed avente leggi e consuetudini proprie, e presidio armato di genti affini. Se non che in Italia il feudalismo non formò, come altrove, un sistema ordinato a servir di fondamento alla monarchia. La lontananza della sede dell'Impero faceva sì che mancasse il legame necessario a tenere uniti tanti frantumi di autorità; ed i feudatari presto incominciarono a sentire l'ambizione di convertire il dominio politico ad essi delegato, in dominio reale e personale privato. Però, ad aiutarsi contro l'Impero, spesso li vediamo confederarsi colle città sollevate; come, per difendersi da queste, provocare le calate degli imperatori d'Alemagna. Così nella prima guerra di Federigo Barbarossa contro le città Lombarde, egli si valse dell'aiuto dei feudatari dell'Impero per distruggere Brescia, Crema e Milano. Ma i feudatari quando si accorsero che l'imperatore vittorioso volea che anch'essi tornassero in obbedienza dell'Impero, si volsero dalla parte dei vinti; e fra i capitani della Lega Lombarda troviamo Ezelino il Balbo, avo del tiranno, e Buoso da Dovara. Ciò peraltro non tolse che nella pace di Costanza l'Imperatore non rimettesse ad Ezelino ogni offesa, e non lo ricevesse nella pienezza della sua grazia.

Queste avvertenze sul feudalismo in Italia, che abbiamo riunite mettendo insieme ed epilogando molte giuste osservazioni sparse nel libro del Cantù, ci sembra che spieghino due fatti importanti della nostra storia; l'odio feroce e non possibile in gente del medesimo sangue, con che i popoli Italiani appena vendicati in libertà assalirono e dispersero i signori che dominavano i contadi delle città; e la poca resistenza che il feudalismo, mancante di capo e discorde in sè stesso per diversità di interessi e di opere, oppose all'irrompere delle masnade popolari.

Queste ire tarde ma terribili della schiatta oppressa si destarono a poco a poco in un volgo di servi, applicato alle arti nelle città smantellate, unito alla gleba nelle campagne, che viveva inerme in mezzo ai conquistatori armati. Ma questo volgo avea serbato la memoria della sua origine, nè la virtù dell'antico sangue latino s'era tutta spenta nel secolare servaggio. A mantenere queste tradizioni, a trovare il coraggio per osteggiare la conquista, se non nelle persone almeno nell'idea, potentemente contribuiva il sacerdozio cattolico. Nelle città c'era il Vescovo, nelle campagne c'era il Prete (*plebanus*), che prendevano le parti di questa povera plebe, misero avanzo del sangue latino. E da questa plebe cresciuta di numero, di ricchezze, di senno, uscirono i Comuni, ai quali deve l'Italia un'epoca di grandezza, di prosperità e di gloria, non superata dappoi.

Nella storia dei Comuni Italiani è necessario distinguere due periodi: il primo abbraccia la lotta coll'Impero fino alla sanzione dei privilegi di libertà nella pace di Costanza: il secondo comprende la lotta contro il feudalismo, per costringere la nobiltà castellana a lasciare i luoghi muniti, e condursi nelle città a vivere vita civile, sottostando alle leggi comuni. I tempi di Ezelino si riferiscono a questo secondo periodo, che l'Autore ha rappresentato, per quanto ci sembra, con un senso storico così giusto, da non trovarne molti esempi nelle storie nostre.

Questa seconda epoca dei Comuni Italiani se è splendida quanto la prima per nobili entusiasmi, per egregi fatti e per meravigliosa operosità, pure non può considerarsi senza tristezza; perchè in essa si appalesano le cagioni per le quali le libertà municipali declinarono, e la nazione, che aveva pur tanti elementi per costituirsi, si disfece da sè stessa. Di queste nazionali sventure il più degli storici nostri fanno têma di vuote declamazioni, piuttostochè studiarsi con pacata ragione di precisarne le cause, alcune delle quali stanno nella natura dei tempi, molte più altre nelle colpe degli uomini. Non così il Cantù, il quale in più luoghi del suo libro ha sopra questo argomento pagine che vorremmo meditate da molti che pur si danno vanto di amare la loro patria e di intenderne la storia.

Disse Platone, che la confederazione Dorica era finita per difetto di temperanza, non di coraggio; e lo stesso può ripetersi delle Repubbliche

Italiane del medio-evo, alle quali non deve far meraviglia se mancò vincolo di concordia durevole; mentre, come osserva il Cantù, erano sorte in un'epoca in cui ogni potere sociale, ogni unità di nazione, ogni autorità centrale che rappresentasse la società e la difendesse, mancavano, e solo il diritto del forte esercitavasi localmente e a volontà dell'individuo. Piuttosto dovrebbe far meraviglia che i nostri padri si avvisassero di fondare repubbliche, pensando che la libertà consista nel non obbedire a nessuno, mentre invece consiste nel non esservi nessuno che non obbedisca; se questo stesso errore non avessimo visto prevalere in tempi di civiltà più diffusa, di ragion pubblica meglio illustrata. Fatto però è, che allora come poi la libertà fu perduta per il trasmodare, ed i partiti nacquero perchè la libertà era un'arme di prepotenza per l'individuo, e non uno scudo di difesa per l'universale. Di qui i disordini dei Comuni, l'acerbità delle fazioni, il perpetuarsi delle discordie. Si aggiunga inoltre, che elementi disparatissimi bollivano in seno di quella società, senza che nessuno potesse avervi prevalenza. L'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolare, il feudale, il municipale cozzavano tra loro. Di più, lo spirito democratico delle Repubbliche non seppe trasformare il feudalismo vinto, e farlo strumento utile alla nuova vita. Costretti i feudatari ad abbandonare le torri avite e ad accomodarsi alla vita civile nelle città emancipate dall'Impero, vi portarono un germe fecondissimo di divisioni interne. Diversità di sangue, di tradizioni, di costumi, ponevano naturalmente i nobili spotestati in aperta opposizione coll'ordine stabilito. Di qui continue proscrizioni di consorterie, di partiti; continui e spesso insensati mutamenti di costituzione; continuo e sanguinoso succedersi di rivoluzioni; le quali essendo sempre prevalenza della forza sull'intelligenza, conducono a poco a poco i popoli alla servitù, e ve li fanno rassegnare per paura di peggio. E vi condussero di fatto i Comuni italiani, che non avendo saputo o potuto creare un'aristocrazia conservatrice della libertà, come a Venezia, negli avanzi delle famiglie straniere snidate dai castelli, ebbero a trovarvi una semenza di despoti, che impotente a fondare grosse monarchie, trasmutò i Comuni italiani in tante signorie di famiglie prevalenti, senza forme di principati, senza condizioni di durata e senza gloria, ma come tirannidi oscure e precarie, intercalate di quando in quando da qualche riscatto di libertà presto abusata e presto riperduta.

In questa confusione d'intenti e di forze, in questa lotta d'idee e di sentimenti mal definiti, i Comuni Italiani non trovando in sè stessi il principio della ricomposizione, lo cercavano al di fuori. Ed alcuni invocavano la Chiesa siccome quella che avea predicato la concordia e la pace, e stretta da prima la lega di Lombardia e poi quella delle città guelfe di Toscana; ed altri miravano all'Impero, come centro unificatore di dominazione. Di qui la grande divisione dell'Italia guelfa dall'Italia ghi-

bellina; divisione profonda d'idee, d'affetti e d'opere. Il Cantù, come abbiamo notato di sopra, è tutto di parte guelfa, e noi volentieri consentiamo con lui e col Balbo, che quella fosse veramente la parte nazionale, con tutto che le menti più alte dei tempi, cominciando da Dante e dai giureconsulti, stassero per l'opposta. Sebbene il Papato avesse risuscitato l'impero Romano con intendimento di creare un alto dominio che stabilisse un ordine nel caos barbarico, una difesa alla Chiesa ed ai popoli conquistati; pure quando la corona di Carlo Magno passò negli imperatori di Alemagna, il concetto primitivo venne in gran parte ad alterarsi, ed i Papi non poterono dissimulare che l'Impero era ridotto una signoria straniera in Italia, che nella universale servitù avrebbe presto o tardi travolta anche la Chiesa. Allora, per allontanare questo pericolo, senza disfare l'opera propria ma cercando di limitarla, diressero studiosamente la loro politica a tre intenti: a mantenere elettiva la dignità imperiale; a impedire che gli imperatori stendessero il dominio sulla Puglia e sulla Sicilia, e così riunissero i due estremi lembi della penisola; a favorire l'emancipazione dei Comuni. Questi tre intenti il Papato raggiunse; e se altri dice anche in questa occasione, con grave danno d'Italia, noi col Cantù siamo ben lungi dal fargliene carico; perchè, come non sappiamo invidiare un Italia Longobarda al secolo VIII, così non siamo tentati da un Italia Germanica nel secolo XIII. I Guelfi adunque mirando al Papato, miravano all'unica *difesa* nazionale che allora esistesse. I Ghibellini al contrario mirando all'Impero, andavano a ritroso degli istinti nazionali e del possibile; perchè nel concetto di trasformare l'Impero, da Germanico che era naturalmente, in Italiano, ripetevano l'illusione che s'eran fatta i Papi nel consacrare Carlo Magno. Gl'imperatori Alemanni ben comprendevano, come avverte il Tommasèo nei suoi Ragionamenti sulla Divina Commedia, che l'Italia se poteva essere il *giardino dell'impero*, non poteva esserne il *palazzo;* e però se con frequenti calate venivano a raccoglier danaro e ad esercitarvi giurisdizione, erano però sempre solleciti di tornare laddove la loro vera potenza aveva salde radici siccome pianta indigena. Inoltre, a conoscere con quali dottrine i Ghibellini sostenessero la loro parte, basta leggere la *Monarchia* dell'Alighieri, ove la reverenza del suo gran nome appena può trattenere quella severità di giudizio che si converrebbe. Però quand'anco i voti dei Ghibellini si fossero adempiuti, l'Italia poteva avere unità di dominio: ma anco i Greci l'ebbero sotto i Romani e sotto i Turchi, e certo non parve loro nè benefizio nè gloria. Noi non dissimuliamo gli errori e le colpe dei Guelfi, ma crediamo che nel secolo XIII i Guelfi fossero l'Italia: ed una storia nazionale del medio-evo ci sembra che debba esser guelfa di pensieri e di affetti, se non vuol confondere la nazione con tutto ciò che non era lei e non potea diventare. Se non che ci par giusto quanto osserva l'Autore; che, cioè, il partito guelfo dopo la chiamata di Carlo d'Angiò non ebbe più senso nazionale, perchè d'allora in poi non fu più questione

d'Italia, ma sibbene d'un imperatore e di un re, ambedue stranieri; ed il Papato perdè in Italia la sua bandiera politica, rimanendo mediatore spesso inefficace, e le più volte mal gradito, fra le lotte dei contendenti.

Questa sommaria esposizione dei principali elementi della vita italiana al cominciare del secolo XIII, che abbiamo cercato di tessere commentando le idee dell'Autore, deve aver dimostrato ai lettori di questo articolo, come nel libro del Cantù sopra Ezelino sieno trattati i problemi più ardui della storia nostra, e con quale indipendenza di giudizio siano risoluti. Ma per quanto appariscano vaste le proporzioni del quadro che il Cantù tratteggia con grandiosità d'insieme e con minutezza di particolari, pur non ci sembra in ogni sua parte completo. Conveniamo coll'Autore che il principio religioso compenetra sì fattamente la vita pubblica e privata della società italiana del medio evo, che prescindendo da esso, nulla s'intende, e tutto si confonde. Neppur noi siamo schivi delle *cronicacce de' frati*, e lodiamo il Cantù di essersene giovato e di averne tratta la parte forse più viva della sua narrazione. Con tutto questo, peraltro, non possiamo dissimulare che sotto l'impulso direttivo della Chiesa si svolgeva anche a quei tempi l'elemento laicale, il quale non si manifestava soltanto in opere di sangue e di violenza, ma cercava di sviluppare la propria ragione per affrettare un avvenire più civile, in cui cessata la necessità sociale della tutela ecclesiastica, il campo dell'azione sarebbe rimasto a lui. Ora il Cantù, come ha trattato con ampiezza quasi soverchia tutto quanto concerne la Chiesa nelle sue moltiplici influenze sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, così non ci sembra che abbia dato all'elemento laico quell'importanza che gli era debita, tanto rispetto alle condizioni sociali d'allora, quanto e più ancora riguardo alle condizioni dell'avvenire. Forse le antipatie ghibelline mentre lo condussero ad esagerare alcun che la necessità dell'iniziativa civile della Chiesa, gli fecero poi menomare le ragioni del laicato, quasichè dalla natura della civiltà cristiana gli fosse conteso il dominio della vita civile: la quale se nel medio evo e sotto il predominio della forza, si trovava ristretta in angusti confini, doveva per altro al cadere dell'ignoranza ed al sorgere di una sanzione legale del diritto, prendere quella giusta parte che le si compete nella razionale distinzione delle autorità e degli uffici. Perchè, se nel governo delle cose di questo mondo gli uomini debbono aiutarsi di quelle alte verità rivelate e tradizionali che sono il patrimonio morale della civiltà cristiana custodito dalla Chiesa, non è poi meno vero che gli stati vogliono esser retti dai laici, e che l'ingerenza diretta del sacerdozio è soltanto ammissibile e benefica nelle epoche di rinnuovamento sociale; quando cioè nessuna autorità padroneggia l'anarchia delle forze sfrenate; quando l'ordine morale e materiale non può ricomporsi che a voce di Dio. E questo alto ufficio di ricomposizione sociale la Chiesa aveva fruttuosamente esercitato in

Italia nei lunghi secoli del caos barbarico; ma dopo che il laicato italiano ebbe costituito il Comune e vendicata l'indipendenza, non solo mostrò di avere una mente ed una forza propria, ma personificando la nazione pensante e combattente, diede prova di inaugurare tempi molto diversi da quelli in cui gemeva sotto la spada del conquistatore. Nell'opera del Cantù il laicato, sia che venga rappresentato dall'aristocrazia conquistatrice, o dalle plebi urbane e rustiche emancipate, non apparisce capace d'altro che di violenze, di corrucci e di vendette, tanto da aver sempre bisogno della direzione morale del sacerdozio. Or questa non crediamo che fosse precisamente la vera condizione dei tempi; e lo studio fatto sulla costituzione dei Comuni così di Lombardia come di Toscana, che fu tutta opera del laicato, ce ne potrebbe fornire gli argomenti. Ma qui basta avere accennato questa che, a nostro avviso, sarebbe una men che intiera comprensione della verità istorica dell'epoca presa ad illustrare; difetto che sta più nello spirito dell'opera, che non nella esposizione e nel giudizio dei singoli fatti.

Abbiamo detto di sopra, che per ciò che tiene all'azione della Chiesa sullo stato sociale del secolo XIII, il libro del Cantù poteva dirsi completo; e veramente, a questo riguardo poche opere nostrali conosciamo che abbiano meglio dimostrato l'influenza civile del Cattolicismo sul medio evo italiano, sia nell'impulso direttivo del Papato, sia nella riforma dei costumi operata dagli Ordini religiosi, sia nel benefico intervento dei Frati pacieri nelle discordie cittadine. Niuno per certo vorrà negare quanta grandezza di pensiero e d'affetto sia in questa potenza moderatrice, che dalla reggia al tugurio si frappone fra l'oppressore e l'oppresso, e a quello interdice l'ingiuria, in questo spenge la vendetta, e a tutti parla in nome di Dio, e i diritti di tutti pone sotto la sanzione della legge divina. Ma nel descrivere questo meraviglioso spettacolo si potrà dire che il Cantù sia rimasto sempre nel vero? Noi non vogliamo sentenziare, e ci contentiamo delle seguenti osservazioni. Nella storia del medio-evo, cioè di un'epoca lontanissima da noi, più che per anni, per diversità d'idee e di sentimenti, ci sono alcuni storici che condannano certi fatti solo perchè contradicono alle loro dottrine; ce ne sono altri che cercano di spiegarli, e si riportano alle idee d'allora per intenderli e farli intendere ai lettori; ce ne sono che spingono questo processo critico retrospettivo fino alla giustificazione dei fatti medesimi, al dirimpetto dei loro autori se sono fatti individuali, al dirimpetto dell'epoca se sono fatti generali; finalmente ci sono certi storici che non solo spiegano e giustificano, ma staccando gli occhi dal passato e rivolgendoli al presente ed all'avvenire, prendono la società del medio evo come un tipo che si deplora perduto, e che si vorrebbe far rivivere, a certi riguardi almeno, nella società nostra. Il Cantù non è certamente da riporsi fra gli storici della prima categoria, che comprende presso che tutti gli sto-

rici filosofi del secolo XVIII ed i loro figli e nipoti del XIX; non sta neppure nella quarta, che comprende certi scrittori passionati d'oltremonte, i quali si fanno chiamare neo-cattolici, per non palesarsi schiettamente per neo-feudali e peggio. Il Cantù spiega sempre il medio evo con senso istorico le più volte rettissimo; ma spesso la spiegazione è spinta tant'oltre, da prendere aspetto di piena giustificazione. Ora, in queste giustificazioni è egli sempre nel vero? Noi osiamo dubitarne, e citiamo in prova il Capo VIII, ove è discorso delle eresie. Non esitiamo a convenire coll'Autore che quando la gran sintesi cattolica del medio-evo cominciò ad essere attaccata dallo spirito d'esame, l'eresia non assumesse i caratteri di delitto politico e sociale. In una società come era quella del medio evo, nella quale alla religione si consentiva quella direzione di suprema tutela che in progresso assunsero i governi, era naturale che l'eresia la quale attaccava il principio direttivo di quella maniera di società, dovesse credersi giustiziabile come ogni altro delitto. A questo si aggiunga che l'eresia talvolta, cogli errori dogmatici, ne professava altri che sovvertivano l'ordine sociale; ed allora, a maggior ragione, l'eresia assumeva carattere di delitto anche di fronte alla ragione politica. Questi concetti bastano a spiegare tanti orrori di sangue, tanto affaccendarsi di laici e di inquisitori per comprimere i Patarini, gli Albigesi, gli Arnaldisti; bastano a far comprendere per qual via gli uomini da un bisogno vero di difesa sociale, fossero poi condotti ad un traviamento di ragione politica e religiosa, che sotto Filippo II mutò l'inquisizione in un tribunale di stato. Ma l'Autore non è pago di questo, ed osserva che fra l'inquisizione del medio evo e lo stato d'assedio e i tribunali statari del secolo XIX non corre gran divario, e che non si può declamare contro di essa quando si rimettono in onore Marat e Robespierre. Spinto a quel segno il ragionamento, sebbene non tutto falso, pure ci offende; e quel giustificare gli errori vecchi coi nuovi, senza riguardo alla ragione intima delle cose, ci sembra un metodo pieno di pericoli e che può convertirsi in arme buona per tutte le cause. E non è questo il solo esempio che potremmo citare di questa maniera di argomenti comparativi, i quali appunto per non esser del tutto erronei, più ci sembrano capaci di fare illusione sulla mente dei lettori. Noi intendiamo il concetto dell'Autore, e fino ad un certo punto lo crediamo vero; ma gettato là con sdegnosa eloquenza in pochi periodi, sarà inteso a dovere da tutti, o non piuttosto caderà in mente che ogni cosa può scusarsi col paragone di un'altra peggiore, e che in ogni tempo la ferrea necessità ha un altare su cui tutto s'immola? Guardiamoci dal porre in mano dei figli quelle armi che fecero sanguinare i padri, e che noi per riverenziale affetto non osiamo chiamare omicide!

Più lieto têma ci offrirebbe il libro del Cantù nei capitoli sull'Astrologia e sui Trovatori, se non avessimo timore di sciupare rifacendola,

questa viva ed animata pittura del tempo di Ezelino. Noteremo soltanto, come nel trattare dell'astrologia, l'Autore abbia decifrato con molta felicità non solo i fondamenti che si davano a quella scienza fantastica, ma ben anche mostrato con paziente studio quanto vi era di calcolo matematico, velato di strane forme, ma pure sottilmente dedotto. Fra gli astrologi nominati dal Cantù troviamo, oltre il notissimo Guido Bonatti, Girardo di Sabioneta cremonese, che ebbe gran fama ai suoi giorni, e che fu spesso consultato anche da Ezelino. Anzi l'Autore, da un Codice Vaticano dei responsi di questo Girardo, ha tratto una curiosa lettera ad Ezelino, la quale, insieme a molti altri documenti o nuovi o peregrini che si trovano intercalati al racconto, meglio che tradotta, avremmo amato di leggere nel suo originale. Il capitolo sui Trovatori molto bene si innesta al soggetto principale del libro, per la memoria di Sordello mantovano, che fu amante di Cunizza sorella di Ezelino e avuto caro da lui, a malgrado del suo amore verso la patria, che lo doveva fare inviso al tiranno. Molte buone notizie si leggeranno nel libro del Cantù sopra questo gentile poeta, che Dante fece immortale coi più bei versi della Cantica del Purgatorio. Nè senza pregio di nuovità e di assennatezza sono le considerazioni che in questo capitolo sparsamente si fanno sull'origine della lingua e della poesia italiana, la quale ci piace che l'Autore, come non fa discendere nè dai Provenzali nè dagli Arabi, così non si accordi con quelli che le danno cuna in corte di Federigo II di Svevia: opinione professata da molti, ciechi seguaci degli strani concetti del libro sul *volgare eloquio* di Dante, che del suo spirito ghibellino volle informata anco la lingua, e per rispetto al seggio reale, la fe nascere in Sicilia sotto gli auspicii di Federigo. Il quale, per grande uomo che fosse ai suoi tempi, ora si vorrebbe anche più del vero ingrandire, e dargli glorie immeritate, e fondarci sopra non sappiamo quali postume speranze d'italiana grandezza. A nostro avviso, nel libro del Cantù il carattere di Federigo è ridotto alle sue giuste proporzioni; e ciò senza i colori falsi di un ritratto fantastico, ma per la semplice esposizione dei fatti della sua vita, fatalmente intrecciati a quelli della storia italiana dei primi cinquant'anni del secolo XIII. Diciamo fatalmente, perchè nella seconda maleaugurata lotta dell'Impero colla Chiesa, vie più si consumarono le forze vive della nazione, e si allargò sempre più l'anarchia delle idee e il contrasto degli interessi. Che gran benefizio avrebbe poi Federigo saputo fare all'Italia, se papa Innocenzio non si fosse opposto a che sul capo del suo pupillo si unisse la corona imperiale di Carlo Magno colla reale di Roberto Guiscardo, male sappiamo immaginare. Egli miscredente in un'epoca in cui la fede era la principale forza; egli aiutato nelle sue imprese *nazionali* da un satellizio di Saraceni feroci e da vicari imperiali della risma di Ezelino; egli indifferente fra l'Islamismo ed il Cristianesimo, e pure acerbissimo persecutore di eretici; egli invidiatore dei ti-

ranni d'Oriente perchè avean sudditi che obbedivano tacendo (pag. 134); egli che chiede al Papa la scomunica della seconda Lega Lombarda (pag. 181); un uomo di questa tempra, sebbene dotato d'ingegno straordinario e di costanza indomabile, che avrebbe mai potuto fare all'Italia nel secolo della fede e della libertà? Si dice che egli avrebbe anticipato il secolo XVIII, inaugurando una letteratura beffarda sul fare di Voltaire, fondando la supremazia dello stato di fronte ad ogni altro potere, e la supremazia amministrativa a freno della scomposta attività individuale. Se questi veramente sarebbero stati i frutti di un pacifico o vittorioso impero di Federigo, non sapremmo rammaricarci di averli perduti. Ma già questi problemi di falsa posizione, per dirla cogli aritmetici, sono pericolosi nella storia, e così nel proporli come nel risolverli fa mestieri di grandissimo accorgimento.

Da questo riassunto storico delle condizioni d'Italia nel secolo XIII, apparirà manifesto perchè la tirannide di Ezelino potè pesare con tutta la sua immanità per più di venti anni sui popoli della Marca Trevigiana, sui Padovani e sui Veronesi. Bisogna tenere a mente che Ezelino ed i signorotti suoi pari, erano capibanda forestieri, i quali avean preso stanza in mezzo alla gente italiana. Questi castellani con pretensioni di principi indipendenti, se si facevan guerra colle loro masnade tedesche o saracine, come usava Ezelino, se si rovinavano a vicènda le rócche, se si uccidevano, se si spogliavano, le plebi oppresse guardavano a quegli eccidii come ad eventi di gente estrania. Se poi il vincitore degli emuli nel contado, prendeva signoria nelle città, allora era regno di terrore militare, era prepotenza del soldato sull'artigiano. Inoltre, anche in mezzo alle città più popolose e più ardite, tante erano le forze disparate che insieme si collidevano, che una forza unica posta a servigio d'una mente tenace, era sicura di poter tenere il campo e signoreggiare. La stessa fine di Ezelino è una prova di questo fatto; perchè questa potenza malefica invano assalita, invano tentata, dovè cedere quando le forze rivali unite in risoluta concordia le si fecero incontro. E la concordia che non eran bastata a persuadere in tanti anni nè le stragi di migliaja di vittime, nè gli stermini d'intiere città, si ottenne di subito appena il Pontificato, questo vindice unico della giustizia conculcata in quei tempi di universali violenze, ebbe dichiarato Ezelino per mezzo della scomunica indegno della tutela del diritto pubblico cristiano. Allora fu un accorrere di tutti alla crociata bandita contro il tiranno; e la signoria di Ezelino, che la forza civile non avea potuto contenere, cadde di fronte all'idea religiosa, che per sostenere i diritti dell'umanità conculcata benedice la resistenza e predica la concordia, al modo stesso che eran caduti il primo ed il secondo Federigo.

Sventuratamente, queste concordie che la Chiesa sapeva a quando a quando persuadere, ma che non valeva ad imporre, e le paci giurate o

nel prender la croce alle preghiere dei Legati del Pontefice, o nelle solenni adunanze alla voce d'un Frate (come fu quella di Fra Giovanni da Schio nei campi di Pasquara), duravano presso a poco quanto quei passeggeri entusiasmi. La stessa fortuna ebbe la lega contro Ezelino; la quale, dopo averlo prostrato, e dopo essersi sbramata nel sangue del fratello Alberico e della sua famiglia innocente, in pochi mesi si sciolse; e le città della Marca e di Lombardia tornarono nemiche ai passati conflitti, paghe di guastarsi anche le vendemmie e le messi, quando eran sazie di massacri. Onde è che per la morte di Ezelino non si riconquistò libertà durevole, ma si preparò nuova e più durevole servitù. Ed infatti, il principio del dominio degli Estensi, antichi capi di parte Guelfa in Ferrara, risale a questo tempo; e di poco gli è posteriore quello dei Torriani in Milano, e di Martino della Scala, già castellano di Ezelino, in Verona. Anzi lo Scaligero, coi Pelavicino di Piacenza, si diede a rilevare in Lombardia la parte ghibellina, caduta in basso dopo il risorgere dei guelfi. Sola Venezia, in tanto furore di discordie e in tanta dissennatezza di fazioni, tranquilla e ordinata nelle sue lagune, preparava gli elementi della sua vicina grandezza. Così, come saviamente conchiude il Cantù, colla caduta di Ezelino nè la parte guelfa nè la ghibellina avevano ottenuto pieno trionfo: non si garantì la libertà e si compromise l'indipendenza.

E, per conchiudere anche noi questa lunga esposizione della storia di Ezelino, osserveremo che questo libro, coi difetti che ci sembrano comuni a tutti gli scritti del Cantù, ed anche con alcuni propri di questo, ha pregi molti e singolari; e, come insegna il passato, così può ammaestrare fruttuosamente anche sul presente. Il pregio peraltro che deve meglio raccomandarlo ai lettori, è il fondamento tutto nazionale che l'Autore ha saputo dare a questo periodo di storia. E ciò non colla facile rapsodia di declamazioni vuote di senso, ma cercando con studio paziente tutti gli elementi di vita italiana, che sopravvissuti alle distruzioni barbariche, al pari di germi sempre fecondi, tornavano a rifare la nazione; la quale di reliquie latine rigenerate dal Cristianesimo, ricomponeva la propria civiltà. Questo scavare fra i rottami del mondo romano disfatto, e scoprire il substrato antico; questo riconoscere fra tante genti diverse di linguaggi e di schiatte che si erano attendate sul nostro terreno, la misera gente latina, e seguirla passo per passo dai secoli della servitù all'epoca della emancipazione; distinguerla anche nelle lotte della libertà disordinata dai suoi conquistatori stanziali e passeggeri; separare le istituzioni nazionali dalle forestiere; ci sembrano concetti, se non affatto nuovi, almeno per la prima volta trattati con qualche ampiezza, e svolti nelle loro conseguenze moltiplici. Non crediamo che l'esserci trovati coll'Autore nella medesima via di ricerche sul medio-evo italiano, l'esserci combinati nella più parte dei criteri storici, ci faccia esagerare questo pregio del suo libro. A nostro avviso, mancò sempre all'Italia una storia con veri in-

tendimenti nazionali. Cesare Balbo nel suo *Sommario* ne diede la traccia, forse incompiuta se vuolsi, ma pur quella. Del resto, si può dire con molto rammarico, che le stesse passioni le quali d'epoca in epoca informarono la vita italiana, ne scrivessero la storia. Si cercò la nazione nei Longobardi, e si maledisse al Papato che ne fece cadere il regno; poi negli Svevi, e si glorificò Federigo e si pianse Manfredi; le stesse guerre fra città e città si snaturarono, e compiangendo ai vinti, si disse che essi erano l'Italia; si calunniò Venezia, e si esaltarono le repubbliche democratiche, le quali negli ordini politici nulla seppero fondare di durevole; si personificò l'Italia in certe figure storiche che neppure ebbero un pensiero per lei: e così fra storie composte a guisa di romanzo e romanzi a guisa di storie, si confusero i fatti, i pensieri e gli affetti; e resi inutili tutti gl'insegnamenti del passato, i figli commisero gli stessi errori dei padri, e rifecero sempre l'istessa via resa illustre soltanto dalle nazionali sventure. Anzi la sventura fu amata quasi fatale retaggio, e gl'Italiani se ne compiacquero, e ne fecero têma immortale degli stessi vanti, delle stesse ire e delle stesse rampogne.

Il sacro macello di Valtellina. — Sotto questo titolo, forse alquanto strano, narra il Cantù un episodio della Riforma religiosa in Italia; episodio al quale, per gran ventura, manca nella storia nostra il poema, giacchè fra tante discordie e fazioni che hanno lacerato la nostra patria, le discordie e le fazioni religiose tengono brevissimo luogo, ed assai raramente prendono carattere di guerre popolari. I fatti che son materia di questa storia, furono già raccontati dall'Autore nel libro VII della *Storia della città e diocesi di Como*, ove trovavano natural sede; poi quel libro VII fu stampato a parte col titolo di *Rivoluzione della Valtellina;* e nel 1853 di nuovo si ristampò a Firenze con molte copiose giunte riguardanti la riforma in Italia, le quali disposte con ordine cronologico, servono di preludio alla narrazione dei massacri di Valtellina. E queste giunte ci sembrano, a vero dire, la parte più importante del libro; perchè, quanto al soggetto principale, sebbene in altri tempi avesse fama grandissima, e complicasse la politica delle corti, e facesse muovere eserciti e dar battaglie, pure oggi ci sembra che non avanzi l'interesse d'una storia municipale.

Dopochè la favilla destata in Alemagna da Martino Lutero fu vista dilatarsi in grande incendio, ogni studio fu posto perchè la riforma non trapelasse in Italia. Più che dalla Germania, il pericolo per l'Italia veniva dalla Svizzera, dove Ulrico Zuinglio predicava le nuove dottrine, le quali furono presto accolte nei Grigioni, discendenti dai Reti di Cesare, che, dopo molti contrasti, giunsero a farsi sanzionare dai loro connazionali Svizzeri la libertà di coscienza. Prossima ai Grigioni era la Valtellina, italiana di cielo, di linguaggio, di costumi; un tempo sog-

getta agli antichi duchi di Milano; poi caduta in signoria dei Grigioni, i quali dopo vendicata la libertà colle vittorie della celebre *lega grigia*, ne usarono subito per conquidere i vicini. Divulgatesi nei Grigioni le nuove dottrine, e costituitasi la chiesa che dicevano evangelica, fu tentata ogni prova perchè anche la Valtellina aderisse. Fu aperta la valle a tutti quegli Italiani che per sospetto di eresia eran cacciati dalle loro città, ed una stamperia fu eretta a Poschiavo perchè diffondesse in Italia i libri dei riformati. Di questi profughi tiene lungo discorso il Cantù, e con eletta erudizione illustra la vita dei più dotti; fra i quali si notano Lodovico Castelvetro, che il Muratori sembra che tentasse indarno di assolvere dall'avere aderito alla riforma; e Pietro Paolo Vergerio, già Legato pontificio e vescovo di Capodistria, e grande avversario di monsignor Della Casa. I Vescovi di Como usavano ogni mezzo perchè il contagio dell'eresia non si estendesse in Valtellina soggetta alla loro giurisdizione; ma i riformati, protetti com'erano dal governo dei Grigioni, facevano non pochi proseliti, massimamente fra i ricchi e tra i vogliosi di nuovità, sebbene il popolo minuto si mantenesse nella fede avita.

Convocato, e dopo i notissimi indugi condotto a fine il Concilio di Trento per la riforma della Chiesa cattolica, fu delegato monsignor Bonomi a visitare la diogesi Comasca, ma non potè entrare in Valtellina. Maggior frutto fecero le cure di S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale, coll'autorità che gli veniva dal grado e dalla virtù, si volse tutto a rinnovellare la sua Chiesa ed a riparare i mali della Valtellina; e conosciuto che dei progressi della riforma era cagione prima l'ignoranza del Clero, fondò un collegio Elvetico a Milano, ove dovevano istruirsi i difensori della fede. Visitò inoltre la Valle con autorità apostolica, e ove potè compose discordie, riparò scandali, confortò i credenti, ammonì i traviati. Nè a questo solo si tenne pago, ma anche sugli estremi della vita si adoperò coi potentati per ottenere che i Grigioni lasciassero in pace la Valtellina.

Intanto la politica, anche senza le pratiche del Borromeo, cominciava a impacciarsi delle cose religiose di Valtellina. La Spagna vedeva buona occasione per ripigliarsi questa provincia un tempo parte del Milanese, e sottomano aizzava i malcontenti. Nel 1585 un moto fu tentato da un Rinaldo Tettone con un'accozzaglia di gente, ma non ebbe effetto. Questo tentativo fallito, del quale era connivente il governatore di Milano, e non ignaro il Borromeo, fu ben lungi dal quietare gli animi: che anzi le cose andarono di male in peggio nella Valtellina, dove da una parte la riforma si voleva imporre colla forza, e dall'altra colla forza si respingeva. Di qui le uccisioni, le vendette, i devastamenti, e le violenze d'ogni maniera, comuni ai riformati come ai cattolici. Se non che questi, per essere in politica soggezione della

parte avversa, erano più malmenati ed oppressi. In questa misera condizione si durò fino al 1620. In quell'anno cresciuti a dismisura gli odj e i sospetti, pare che ambidue i partiti pensassero in segreto a sterminarsi. Dubbia è la trama dei riformati; quella dei cattolici, condotta principalmente da Giacomo Robustelli cavaliere del duca di Savoja, e dal capitano Guicciardi, scoppiò a Tirano sull'alba del 19 di luglio, e dilatatasi in un subito in tutta la Valle, condusse ad un feroce sterminio dei riformati, dei quali oltre 600 caddero uccisi in mille barbare forme.

Questo fatto trasse gli occhi di tutta Europa sopra quest'angolo ignorato d'Italia. Cagione di gran litigio tra le Corti si vide allora che poteva essere la Valtellina, la quale nell'ebbrezza del sanguinoso trionfo erasi dichiarata indipendente. La Spagna l'ambiva per unire i dominj Italiani ai Germanici soggetti alla medesima Casa: ciò non potea piacere a Francia, e molto meno alla repubblica Veneta che rasentava la Valtellina col Bergamasco. Il Papa ne avrebbe volentieri fatta una signoria al nipote; gli Stati riformati prendevan partito per i Grigioni nell' interesse di lor religione. Il Re cattolico cominciò subito a mescolarsi in quella contesa prendendo in protezione i Valtellinesi, e alcune milizie del duca di Feria entrarono nella Valle, e combatterono coi sollevati la battaglia di Tirano, nella quale i Grigioni furono sconfitti. Nell'inverno posatesi le armi, il Duca di Feria trattò un accordo, in cui pattuito in pro della Spagna il passo libero delle milizie per la valle, convenne che la Valtellina con certe condizioni tornasse ai Grigioni. Gran lamenti si levarono contro questo trattato, e i Valtellinesi ne mossero querela a Filippo IV di Spagna, succeduto al padre nel regno. Allora cavillando sulla sua esecuzione, il trattato fu rotto e si ripresero le armi. Il Feria entrò in Valtellina in aiuto dei sollevati suoi protetti, gli Austriaci entrarono nella Rezia chiamati dai Grigioni cattolici; ed ambedue ebbero in piena balía la Valtellina e la Rezia, con grande sospetto del Duca di Savoia e dei Veneziani, i quali fecero ricorso al re di Francia. Questi non si fece pregare, e significò riciso alla Spagna essere risoluto a rimettere i Grigioni in possesso della Valtellina, ai termini del primo trattato. La Spagna, per non crescersi nemici e guadagnar tempo, propose di dare i forti della valle in serbo al Papa; ed infatti Orazio Ludovisi duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, li occupò con genti papaline. Ma intanto ai danni della Spagna e dell' imperatore si combinò una lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Olanda, Venezia, Savoia ed altri minori Principi. La Francia volendo subito usare le armi, significò ad Urbano VIII, allora assunto al pontificato, che o sgombrasse le fortezze occupate in Valtellina o le riconsegnasse alla Spagna; alla quale muovendo guerra, voleva poterlo fare senza parere nemico anche al Papa. Urbano VIII traccheggiava, ma la Francia invase senza altri rispetti i Grigioni e la Valtellina, ed il marchese di Cœvres, che fu poi

il Maresciallo d'Estrée, sarebbe entrato nel milanese, ove il Feria ed il Serbelloni non gli avessero fatto argine a Riva di Chiavenna. Così risoluta procedeva fino dai primi suoi passi la politica del Richelieu! Le armi nuovamente posarono per un accordo che diminuiva d'assai la dipendenza della Valtellina dai Grigioni, i quali non potevano più entrarvi armati, nè spedirvi rettori a loro arbitrio, ma dovevano contentarsi di confermarne le elezioni, e di un censo annuo di 25mila scudi. Intanto scoppiava la guerra per la successione di Mantova, e la Valtellina dovè patire il passaggio delle truppe imperiali che nel 1629 calavano nel Milanese portando seco la peste, e devastando ogni cosa peggio che in paese nemico. E la peste, per sommo dei mali, si apprese anche in Valtellina; ed, a testimonianza di monsignore Scotti, da 150mila abitanti la ridusse a 40mila. Nel 1635 scoppiò di nuovo la guerra e il duca Enrico di Rohan venne colle armi di Francia nei Grigioni e nella Valtellina, combattendo gli Spagnuoli con varia fortuna. Intanto usava ogni arte perchè i miseri Valligianl si dassero a Francia, rinunziando il protettorato spagnolo. I Grigioni per contro ingelositi, si volsero a Spagna, la quale li ricevè in grazia e si alleò con loro, non più scrupolosa dell'eresia. Si venne finalmente, nel 1639, ad un accordo, e fu definitivo; nel quale i poveri Valtellinesi si trovarono di nuovo soggetti ai Grigioni, con poche garanzie in pro della religione e dell'amministrazione interna. Ognuno può pensare i lamenti, le proteste, gli appelli; ma tutto indarno. Venne poi stagione che quei patti parvero una garanzia, e i richiami furono per la loro inosservanza. L'ultimo di questi richiami fu portato al generale Buonaparte nel 1797, il quale vi rispose unendo la Valtellina alla Lombardia.

Questi sono i fatti non molto noti, e però da noi rammentati, che danno materia al commentario storico del Cantù: il quale procede al solito disinvolto nella forma, con ricchezza di minuta erudizione, giudiziosamente scelta ed accuratamente collocata in numerose citazioni (che il libro sopra Ezelino fa troppo spesso desiderare), e tratta non solo dalle fonti storiche conosciute, ma ben anche dall'Archivio vescovile di Como e dalla Biblioteca Ambrosiana. Che se l'erudizione quando non è merce di seconda mano, e quando è luce che rischiara i fatti e non caligine densa che li oscura, basta di per sè sola a dare un valore a qualunque opera storica, ciò deve dirsi a maggior ragione di quelle storie che, come quella dei Massacri di Valtellina, non posson trarre grande importanza dal soggetto, o non divagano in digressioni, o non si fermano a discutere controversie siccome quella di Ezelino.

Questa maggiore unità di racconto e questa parchezza di osservazioni, non toglie peraltro che anche questo libro del Cantù non faccia comprendere le condizioni d'Italia nel secolo XVI e XVII, epoche ambedue che segnano il principio e il progresso della decadenza civile della patria

nostra. La quale, consumati indarno due secoli per costituire la libertà e per propulsare la conquista, fu condotta, per una serie miseranda di errori e di colpe, a perdere la prima ed a subire la seconda, quando le fu addosso non più cogli impeti furiosi di masnade barbariche, ma colle forze unite ed ordinate di nazioni fatte civili alla sua scuola. La chiamata di Carlo d'Angiò segna il primo passo della decadenza civile dell'Italia; la venuta di Carlo VIII, il secondo; le vittorie del fatale Carlo V e la preponderanza spagnola il terzo, che è il più umiliante. E sì, che l'antico voto dei Ghibellini si era pur finalmente adempiuto: l'impero riuniva in uno stesso dominio Napoli, Sicilia e Lombardia: ciò che era stato contradetto a Federigo di Svevia, toccava in sorte a Carlo V, e con che pro per l'Italia ciascuno lo sa! Sotto il predominio spagnolo tutto si muta in Italia, così nella sua costituzione interna, come nelle sue relazioni esterne. Il papato per cagione dell'eresia d'Alemagna dovè abbandonare le sue tradizioni ed allearsi all'Impero, e la politica dei Papi in Italia si limitò a cercar principati e duchee ai nipoti. L'Impero non fu più un alto dominio il quale esigeva piuttosto una recognizione che una vera sudditanza; ma, rappresentato dai vicerè e dai governatori, fu come una nuova conquista che impose servitù meno spietata ma non meno funesta dell'antica. Guerre feroci quanto quelle del medio-evo si combatterono nella penisola per frenare ambizioni, per ricomporre equilibri, per regolare successioni di potentati stranieri; e Venezia e i Duchi di Savoja che vi parteciparono, rimasero i soli rappresentanti del nome Italiano; Venezia per conservare, i Savoiardi per accrescere i propri stati. Nelle parti che non erano direttamente soggette agli Spagnoli, le dinastie nazionali che ne tenevano la signoria vivevano sospettose e divise per gelosie e precedenze; e lo spirito municipale essendo più distintamente personificato nei piccoli principati del secolo XVI e XVII, di quello che non fosse nelle infinite repubbliche del medio-evo, ne conseguiva che la diminuzione delle divisioni politiche non aveva giovato in nulla ad una più larga comprensione dell'idea nazionale. Anzi, tutti i vincoli interni d'interessi e di affetti ogni di più scemavano, per il sistema d'isolamento politico ed economico nel quale si restringevano i piccoli Stati. Unico legame fra gl'Italiani d'allora rimaneva nella religione, nella letteratura e nelle arti.

Però ci è sempre parso che, anche considerata la questione per i soli rispetti politici, fosse gran benefizio che l'Italia nel secolo XVI conservasse l'unità della sua fede: primieramente, perchè ogni mutazione si sarebbe dovuta fare per aiuto di forze straniere; e noi non sappiamo dividere le speranze di Francesco Minicio, dotto frate che fu dei primi a seguire la riforma, il quale udendo che il Borbone e il Freundsberg venivano ai danni di Roma con quelle masnade di ribaldi che devastarono tutta Italia, preso da subito entusiasmo, scriveva al Zuinglio

« *Dio ci vuol salvare; scrivete al Contestabile che liberi questi popoli*.... ec. » (pag. 13). In secondo luogo, perchè così agli odi ed alle divisioni antiche non fu dato alimento di nuovo sangue e di nuove e più perenni cause di discordia. E di quanto sangue, e di quali orrori vadano funestate le guerre di religione, anco il libro del Cantù, sebbene ristretto ad un piccolissimo episodio del gran dramma della Riforma, ampiamente lo mostra. Dalle quali sciagure se fu francata l'Italia, lo deve non solo alle difese moltiplici che ebbe qui il Cattolicismo, ma ben anche ad una repugnanza che gl'istinti popolari ebbero sempre fra noi per per la nuova credenza. Inoltre, la riforma cattolica operatasi nel Concilio di Trento avendo tolto assai abusi e rilassatezze nella disciplina ecclesiastica, contro le quali in Italia anche più che altrove si era levata la voce da un pezzo, sodisfece coloro che predicavano la necessità del riformare, ma voleano saviamente che la riforma uscisse dal seno della Chiesa stessa, e non le venisse di fuori. Al quale concetto non badando alcuni storici stranieri (fra questi lo Schelornio e il Gerdesio), contarono tra i fautori delle nuove dottrine non solo tutti quegli Italiani che posero in dileggio il clero, come quasi tutti i novellieri e molti dei poeti; ma ben anche uomini gravi che liberamente condannarono prima quello che la Chiesa stessa condannò dappoi, come il Bembo, il Trissino, il Flaminio: la qual confusione sta contro ogni criterio di verità.

I massacri di Valtellina precedono di poco lo scoppiare della guerra dei trent'anni; e più sopra accennammo come alle questioni religiose già si mescolasse tanto di politica da denaturarle, e produrre sovente i più strani contrasti. E queste guerre combattute non collo spirito dei crociati ma coi freddi calcoli dei gabinetti, tornavano il secolo alla barbarie, contaminandolo di fatti tanto spietati quanto il medio-evo non vide mai. Il senso morale pubblico si falsava allora in nome di una credenza religiosa, come oggi si falsa in nome di un partito politico. Le stragi di Valtellina ebbero dagli storici contemporanei i plausi e le benedizioni che avevano avute quelle di San Bartolommeo. Le violenze di tutti i partiti nelle questioni religiose erano il diritto comune del tempo; ed ognun sa che lo stesso Calvino, quando la Chiesa riformata ebbe anch'essa i suoi eretici, ed i suoi rôghi, mandò fuori, sulla morte di Servet, una scrittura intitolata « *Defensio orthodossae fidei.... ubi ostenditur haereticos jure gladii coercendos esse* ». Questa parità di errori e di colpe in tanto trasmodare di passioni è raro peraltro che dagli storici sia confessata, perchè, come sempre accade, l'una parte se ne chiama innocente riversandone l'accusa sull'altra. Il Cantù ci parve che nel suo racconto usi una lodevole imparzialità; e se i suoi giudizi informa di quello spirito di tolleranza che, cessato il furore delle guerre, fu sanzionato solennemente nella pace di Vesfalia, non vorremo per certo fargliene un rimprovero; persuasi come siamo, esservi una tolleranza colpevole che tutto condona perchè a nulla crede, che

nulla contrasta perchè a tutto è indifferente; ed esservi una tolleranza virtuosa che sa sopportare e compatire, che sa resistere e correggere ma secondo la carità, e che si guarda dal prendere per giudizj di Dio gli allucinamenti del proprio intelletto o gli impulsi delle proprie passioni.

La Lombardia nel secolo XVIII. — Quando gli stranieri rinfacciano all'Italia la povertà della sua letteratura moderna, e in prova della ricchezza loro pongono innanzi le migliaja di volumi che d'anno in anno si pubblicano dai romanzieri d'oltremonte, crediamo che l'Italia con sincura fronte e senza rossore di vergogna possa rispondere additando i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Questo libro nel quale le ragioni dell'arte tanto bene rispondono agli alti fini morali che lo hanno ispirato, scritto non per fomentare i delirj delle misere menti umane, ma per correggerli, non per trastullare la noia di lettori svogliati, ma per eccitare una operosità virtuosa; questo libro, dopo quasi trent'anni rimasto presso che solo nella nostra letteratura, ci sembra per l'Italia non tanto una gloria, ma ben anche una tacita protesta di non aver partecipato ai saturnali dell'intelligenza che altrove si fecero nei romanzi, falsando il senso storico, il senso morale ed anco il senso comune di una intiera generazione. Fra i numerosi lettori dei Promessi Sposi, anche quelli che non sono in grado di comprenderne tutte le recondite bellezze, giudicano concordemente come uno dei maggiori pregi del Manzoni sia la verità con la quale ha saputo rappresentare i tempi che illustra col suo racconto. Anche i meno versati nella cognizione delle storie patrie, colpiti da quell'evidenza meravigliosa con cui la vita italiana del secolo XVII è ritratta in tutte le sue forme, senza anacronismi d'idee o di sentimenti, vanno giustamente convinti che solamente il vero può far giungere a tanto, e che tutto nel Manzoni deve avere un fondamento storico. Però chiedono a tutti chi fosse l'Innominato; come stia la storia della Signora di Monza; se signorotti come Don Rodrigo, ce ne fossero dimolti per far tribolare la povera gente; se il cardinal Federigo era quel sant'uomo che si dice; se la fame e la peste furono così terribili come il Manzoni le descrive. A queste e ad altre tali dimande, rispose il Cantù poco dopo la pubblicazione dei Promessi Sposi, stampando in un Giornale letterario di Milano un commento storico a quel libro. Quel commento fu più volte ristampato, ora solo, ora unito al romanzo, ora intiero, ora mutilato, come suol farsi in Italia dai tipografi che all'utile proprio pospongono senza rispetti il decoro degli scrittori e delle lettere. L'Autore lo ristampò nel 1842 con aggiunte, le quali più copiose e meglio ordinate arricchiscono l'ultima ristampa che, col titolo di Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII, ne fu fatta l'anno scorso in Milano.

Questi ragionamenti del Cantù cominciano con una esposizione generale delle condizioni della Lombardia sotto il governo degli Spagnuoli,

ricavata da molti documenti originali, e da molti libri sconosciuti ma importantissimi, che l'Autore con singolare pazienza ha rimessi in luce. La storia del secolo XVII era stata fino ai nostri giorni pochissimo studiata, e gli scrittori dopo avere accennate le guerre straniere alle quali l'Italia fu campo, le gare dei principi, le pestilenze, e la cupida e fastosa signoria spagnuola che tutto aduggiò e tutto corruppe, se la passavano volentieri ai risorgimenti del secolo XVIII. Ma dacchè il Manzoni col suo racconto ebbe fatto manifesto quanta materia di storia recondita fosse anche in quel secolo, si destò gran desiderio di conoscerlo più compiutamente; si cercarono libri, si compulsarono archivi, ed allora si potè misurare l'ampiezza dei danni, il cumulo dei patimenti che un governo insano fece pesare sopra le più belle province italiane.

Sui ministri spagnuoli correva un proverbio che diceva, come essi rosicchiassero in Sicilia, mangiassero a Napoli, divorassero a Milano. Le cifre che il Cantù ha raccolto da atti ufficiali e da private scritture, commentano con una terribile verità questa popolare graduazione della avidità dei vicerè e dei governatori. Ed infatti, sappiamo che nei 227 anni che durò il dominio spagnuolo nelle due Sicilie, la Spagna ne trasse millecentotrenta milioni di ducati; e che lo stato di Milano in soli quarant'anni (dal 1610 al 1650) pagò più di 260milioni di scudi d'oro. Però non farà meraviglia se nel 1668 il senato di Milano rappresentava al re come *fosse interrotta la cultura dei campi, gli abitanti senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle ingenti gabelle. Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizi....* (pag. 20). Nè punto migliore dell'economica era la condizione morale dello stato. I costumi si eran fatti feroci per nuova barbarie portata dagli Spagnoli, e agli impeti passionati del medio-evo erano succedute le vendette studiate del duello. Giureconsulti e letterati scrissero libri di teoriche sul duello, definirono le questioni, discussero sulla querela, sulle eccezioni, sulla mentita, sul carico, sulla sodisfazione, compilando ampli trattati. Francesco Birago, signore di Metono e Siciano nella Lomellina, era arbitro delle discussioni d'onore in quasi tutta Italia, e dettò non pochi libri sull'argomento, fra i quali l'*Apologia cavalleresca del signor Torquato Tasso*. La nobiltà educata a questi studj, non avendo, come in Francia, una Corte per ingentilirsi, nè un'armata ove esercitarsi con gloria nelle armi, se ne stava chiusa nei castelli, infestando le popolazioni inermi con ogni violenza. Agli stipendi dei signori stavano i bravi; gente scellerata, e contro la quale invano quasi ogni anno i vicerè bandivano pene atroci, senza che nulla giovasse; come non giovavano le *parole gagliarde e sicure* che il fiero conte di Fuentes faceva scrivere in una grida del 6 novembre 1633. A dare in breve un'idea del come si vivesse in Milano in quei tempi, che pur non manca chi vorrebbe dare in esem-

pio, basterà il narrare come nel 1656 Gian Francesco Rucellai, ministro residente del Granduca di Toscana, sul bel mezzodì in porta Vercellina fosse assalito da gente armata, e con molta fatica scampasse. Gran rammarico n'ebbe il Governatore ed il Senato; ma nell' impotenza di assicurare la vita al ministro toscano colle forze del gran re ne' cui stati non tramontava il sole, fecero bandire che qualunque suddito in quel frangente avesse prestato soccorso al Rucellai, farebbe cosa grata a S. M. Ed infatti, il marchese Annibale Porrone, *uomo temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni, con sì poco timore della divina e sprezzo dell'umana giustizia*, come lo qualificava una grida del governatore, mandò cento bravi a difesa del Rucellai, i quali lo scortarono di casa in casa per far le visite di congedo, e lo accompagnarono fino a Piacenza: nel qual modo solamente potè andarsene sicuro.

A temperare i mali di questa nuova barbarie di costumi signorili, e i patimenti delle classi non privilegiate, le quali comprendevano allora chiunque non fosse nobile o prete, ebbe Milano i due arcivescovi di casa Borromea, San Carlo ed il cardinale Federigo. La vita di questi due apostoli di carità e restauratori della Chiesa milanese, viene largamente narrata dal Cantù in un bel Capitolo, che è per il lettore come un grato riposo dell'animo dopo tante storie di sangue. In specie sul cardinale Federigo, come meno noto dello zio, molte singolari notizie seppe raccogliere l'Autore, dalle quali rilevasi qual morale grandezza, in mezzo a tanto abbassamento del secolo, fosse veramente in quest'uomo; e come il Manzoni ritraendone l'immagine, non creasse un tipo fantastico, ma la deducesse dirittamente dal vero, ispirandosi alle azioni che di lui ci narrarono i contemporanei, ed ai pensieri che traspariscono dai suoi scritti. I quali così italiani come latini son tanti di numero, che a darne i soli titoli meglio di cinque pagine ebbe ad impiegare il Cantù, comprendendovi gli stampati e gli inediti.

Di costui non possiamo dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo; non che una congettura . . . : così scrive il Manzoni dell'Innominato. Il Rivola, nella Vita di Federico Borromeo narra di un *signore che viveva in un certo castello;* nulla di più chiaro dice il Ripamonti: tantochè è forza conchiudere col Manzoni . . . . *da pertutto un grande studio a scansare il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore.* Il Cantù usò ogni diligenza per venire in chiaro di questo terribile uomo, per alzare il velo che copre questo famoso ribaldo. Fra le gride mandate fuori in quel tempo dai governatori per reprimere almeno a parole la baldanza dei feudatari, una ne notò il Cantù del marzo 1603, nella quale *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte uno dei feudatari di Brignano Geradadda, e dai suoi seguaci,* . . . . concede a chiunque consegnerà vivo o ammazzerà alcuno di costoro, oltre

cento scudi di premio, *il poter liberare due banditi per qualsivoglia caso ec...* Questo bando fu ripetuto nel 1609, e rinnovato nel 1614. Bregnano è anch'oggi castello dei Visconti, e siede appunto ove il milanese confinava col bergamasco, nè lungi dal bresciano: così il luogo ed il tempo risponderebbero alla storia; l'uomo era terribile, la famiglia potentissima; tutto cospira a far presumere in Francesco Visconte l'Innominato.

Anche della Signora di Monza e del suo seduttore è riuscito al Cantù di rintracciare il nome e la storia. E per i documenti da lui addotti non è più dubbio che quella infelice colpevole sulla quale il Manzoni seppe diffondere tanta pietà e tanto interesse, non sia Donna Virginia Maria Leyva, figlia di Don Martino e cugina di Don Luigi Antonio principe d'Ascoli, monaca professa nel monastero di Santa Margherita di Monza. Il suo seduttore che il Manzoni chiama Egidio, è ugualmente certo che fu Giovan Paolo Osi, il quale per il sacrilego misfatto ebbe confiscati i beni e ruinata la casa, ove, secondo il costume del tempo, fu innalzata una colonna d'infamia. A queste notizie che appagano la naturale curiosità dei lettori dei Promessi Sposi, è opportuno l'aggiungere, come, per testimonianza del Ripamonti, la Signora di Monza lungi dall'essere stata rapita di convento dal suo seduttore e condotta in Firenze a vivere spensierata fra letterati ed artisti, come piacque immaginare a chi volle trarre un romanzo d'erudizione da questo bellissimo episodio dei Promessi Sposi, fu segretamente tolta da Monza e ricovrata in un monastero di Milano per cura del cardinal Federigo, appena informato delle sue colpe; e la peccatrice, alle esortazioni dell'arcivescovo, riconobbe il suo fallo, e lo espiò con durissima penitenza; tantochè di lei lasciò scritto il Ripamonti.... « *questa più santa, mentre io scrivo, vive tuttavia, in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti sia stata un giorno così leggiadra e impudica.*

A queste illustrazioni speciali sopra alcuni personaggi dei Promessi Sposi, fa seguito il novero dei governatori dello stato di Milano, da Don Antonio de Leyva che fu il primo (1526) fino a Don Enrico di Lorena principe di Vaudemont, che fu l'ultimo (1698). In questa lunga lista si vedono uomini di spada famosissimi, uomini di toga, cardinali di Santa Chiesa, ma tutti ugualmente impotenti a riparare uno solo dei mali che affliggevano quella provincia. Quanta parte in ciò avesse il malvolere degli uomini che tennero in mano per tanto tempo una autorità così sconfinata, e quanto i vizi del politico ordinamento e gli errori dell'epoca, sono questioni morali troppo ardue per poter esser qui definite.

I capitoli che trattano delle leggi annonarie, della fame e della sollevazione di Milano, della guerra del Monferrato, della peste e degli untori, sono una illustrazione storica ampia e ragionata di quella parte di vita pubblica che il Manzoni ha saputo con tanto senno intrecciare al suo racconto, formandone a così dire l'indietro del quadro sul quale

son dipinti i suoi personaggi. Ed anco in questo, come nei ritratti delle persone, la luce della verità istorica non fa per nulla impallidire i colori del romanzo, ma sembra quasi che dia loro maggior risalto. Leggendo questi ultimi capitoli del libro del Cantù, non si sa bene se la storia illustri il romanzo, o se venga da quello illustrata; tanto è sicuro ispiratore dell'arte il vero, quando un ingegno potente ne fa fondamento alle sue creazioni. E l'ingegno del Manzoni ci sembra precipuamente fatto per comprendere la verità istorica, per divinare e riprodurre coll'arte quello che la cronaca non dice. Ed infatti il Manzoni con Adelchi rivelò un'Italia del VIII e IX secolo che gli storici non avean sognata, e coi Promessi Sposi rappresentò l'Italia del secolo XVII, innanzi che fossero noti i documenti pubblici e privati, oggi soltanto con grande studio raccolti.

E il Cantù, benemerito e primo raccoglitore di questi documenti che illustrano le più splendide pagine dei Promessi Sposi, e ne fanno sempre meglio ammirare le bellezze e gli alti insegnamenti, si abbia intiera la nostra riconoscenza. Egli ha dimostrato col libro che abbiamo preso ad esaminare, come quella che il Manzoni rappresentò, fosse veramente la vita degli Italiani d'allora; quelle le prepotenze dei privilegiati dalla fortuna e dalla legge; quelli gli errori e le malizie dei governi; quelli i patimenti ignorati della misera moltitudine, la quale non ha storici al suo comando per istruirne la posterità, ma trova di quando in quando il poeta che li risuscita nella memoria degli uomini, inalzandoli alla dignità dell'epopea cristiana. Noi vorremmo anche di vantaggio diffonderci sopra questo libro di amena ed istruttiva lettura, ed in specie sugli ultimi capitoli che sono i più importanti, se lo potessimo fare senza ripetere sul secolo XVII concetti già di sopra annunciati, e senza mettere a più dura prova la pazienza dei nostri lettori.

L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. — Questi studi sul Parini sebbene accennino ad argomento piuttosto letterario che storico, pure nel modo col quale il Cantù seppe concepirli, contengono sull'Italia, e massime sulla Lombardia del secolo XVIII, gran copia di storiche notizie, utili a sapersi, difficili a rinvenirsi, con diligenza raccolte ed argutamente esposte. Perchè il Cantù, che fino dal suo primo esordire nelle lettere seppe dare belli esempi di critica intelligente e non circoscritta alle sole ragioni dell'arte, togliendo oggi a scrivere di Giuseppe Parini, intese saviamente a cercare nel poeta l'uomo, e nell'uomo i tempi; e per tal via fu condotto naturalmente ad entrare nella storia del secolo XVIII, così a noi vicino eppur già tanto dimenticato, e rappresentarci la vita degli avi nostri nelle idee, negli affetti ed anco nelle futilità, che le diedero un carattere ed una forma propria, da noi nipoti a mala pena compresa. Opere siccome questa vorremmo che fosser men rare in Italia, in quanto danno occasione di addentrarsi nello

studio di un' epoca più che non si possa fare dagli scrittori di storie civili; i quali per tener dietro agli avvenimenti generali ed alle istituzioni, son costretti troppo spesso a trascurare tutto ciò che si riferisce ai costumi, ai pregiudizi, ed alle passioni individuali, lasciando ai biografi di spigolare quello che per alcuni è inutile minuzzaglia erudita, e per altri, e molto sensatamente, parte principalissima della storia intima di una nazione. Ma perchè la biografia possa così alto levarsi e porsi accanto alla storia, conviene che non sia una mera illustrazione di date, e molto meno un panegirico o una diatriba: è necessario che, come ha fatto il Cantù, consideri il suo soggetto nella virtù operativa che ebbe e nelle relazioni coi tempi; ai quali l'uomo non volgare o nel bene o nel male dà sempre qualche impulso, mentre da loro riceve egli stesso quegli influssi potenti che in altre età si dicevano venire dalle stelle. E fortunati i biografi che scieglieranno soggetti come il Parini, dal quale la gioventù italiana può apprendere non solo le squisite eleganze d'una poesia restituita all'antico ministero di aiutatrice della civiltà, ma ben anche esempi nobilissimi di cittadine virtù.

Della parte letteraria, che è pur principale in questo libro, non è proposito nostro di parlare; quantunque se è vero che la letteratura sia immagine della società, come prima dei Francesi aveva notato Seneca in una delle epistole a Lucilio, anche gli storici dovrebbero studiarsi di giovarsene, per meglio conoscere le tendenze e gli affetti dei tempi che prendono ad illustrare. E la letteratura che precesse il Parini, veramente rappresentava fra noi il secolo XVIII in ciò che aveva di più futile e di più inetto, prima che lo spirito filosofico francese passasse le Alpi, ed anche in Italia richiamasse gl'intelletti a cose più serie. Con tutto questo peraltro, il quadro che a gran tratti ne delinea il Cantù, ci sembra alquanto esagerato nella stessa sua verità; perchè se è pur troppo vero che la letteratura era caduta a quei tempi in una insulsaggine vuota ed in una scipita eleganza, ci sembra altresì giusto l'aggiungere che ciò dipendeva più dalla mancanza di un alto scopo alle opere dell' ingegno, e dal circoscrivere al diletto l'ufficio delle lettere, che non da un traviamento profondo dell'arte e dalla mancanza di quei sussidi che valgono a darle vigore: in una parola, nel secolo scorso la letteratura italiana era avvilita e perduta nelle inezie, ma duravano ancora gli studi, quelle severe preparazioni degli ingegni, che bastano a rimettere in via una generazione appena sia fatta accorta dei propri errori. Quelli stessi poeti che si sfiatavano a cantare l' *inclita Nice* e il *gatto* del Balestrieri, e cento altri temi sì fatti, sapevano di greco e di latino quanto il Parini e quanto l'Alfieri. Ciò che veramente travia e spenge le letterature è l' ignoranza; e ignoranza in Italia nel secolo scorso non c'era per certo: e ne sono argomento le grandi opere di sacra e profana erudizione che allora videro la luce; e che noi gran sentenziatori dei nostri padri, non che emulare,

non siamo da tanto di leggere. — Si dirà che questi studi erano poco più che vanità, e se riuscivano a formare un letterato, non bastavano poi a formare l'uomo civile, il politico, l'esperto di negozi. A questo risponderemo, che allora in Italia l'attività civile e politica era presso che nulla; ma che se gli uomini forniti della cultura allora comunissima a chiunque non era volgo d'ogni classe, avessero potuto esercitarsi anco in questo campo, ne sarebbero usciti ad onore. Fra i paradossi che oggi corrono il mondo, troppo è ricevuto quello che accagiona i dotti della ruina degli stati, perchè si possa lasciar passare il diploma di capacità civile dato da taluni all'ignoranza, senza almeno protestarci contro coll'autorità della storia. — Si dirà inoltre, che quella stragrande dottrina degli infaticabili eruditi del secolo scorso, si riduceva in fin dei conti ad un ammasso di fatti messi insieme con poco ordine e manco critica, e presentati al pubblico come cose morte. Poniamo che anche questo sia vero; ma che per ciò? I nostri padri ci lasciarono immensi materiali di sapere, perchè noi continuassimo l'opera loro. E che mai abbiamo saputo fare noi di tanta ricchezza? Noi gente che diciamo avere un ribocco di vita, come ci siamo giovati di tanta eredità di cose morte? Sia pure che nei volumi del Muratori non si contenga altro che lo scheletro della storia d'Italia; in quelli del Tiraboschi, un abbozzo della nostra letteratura; ma dopo quei benemeriti illustri, chi ha dato all'Italia una compiuta storia civile, una compiuta storia letteraria, valendosi della trama già ordita, della materia già apparecchiata?

Più vero ci sembra il Cantù quando rappresenta i costumi del secolo scorso, con tanto minuto studio di particolari da sodisfare ogni più esigente curiosità dei lettori. Il passaggio accaduto verso la metà del secolo, dal sussiego spagnuolo che nella famiglia cristiana avea portato la vendicativa gelosia dell'onore ereditata dagli Arabi, alla leggerezza francese che profanò i più santi affetti con far legittimare dall'uso quello che era contradetto dal dovere, ci sembra egregiamente spiegato. E questo nuovo contagio straniero che depravò i nostro costumi fino a renderci ridicoli ai nostri stessi maestri, si deve non solo all'influenza della letteratura francese, ma anche al malo esempio delle corti Borboniche, le quali messo in trono l'adulterio, calpestarono ogni pubblica morale; e, come osserva il Cantù, *ridussero a regola quel che era disordine; al vizio diedero una specie di legalità; e il pudore che dissimula mutarono in vanità che ostenta*. Le pagine 122-127 meritano di essere su tale proposito considerate. Se non che vorremmo notato, come questa corruzione più viziasse le classi signorili che non le popolane, le quali serbavano quel meglio di moralità e di buon senso che facea difetto alle prime: secondochè chiaramente mostravano li scarsi mezzi di repressione e pur bastanti, che allora si avevano, e le prigioni sovente vuote, non solo in Toscana, ma anche in Lombardia (p. 151). Il quadro delineato dal Cantù,

se qualche desiderio può lasciare, ci sembra appunto che sia nell'avere troppo pochi tocchi sopra tutto ciò che in quella società non era nobile, o titolato, o letterato. Non si creda però, che il nostro autore vada confuso colla turba dei declamatori che fanno fascio d'ogni cosa, e che versano lodi o biasimi dove più accenna il pregiudizio prevalente. Il Cantù dice il bene ed il male degli uomini e delle istituzioni che prende ad esaminare, indifferente se il ritratto che egli fa del secolo scorso apparisca satira o panegirico, purchè non si possa negare che sia dedotto dal vero. Così accanto alla nobiltà infingarda, vana e voluttuosa che fu segno alla satira del Parini, pone la nobiltà operosa negli uffici pubblici, nel culto dei buoni studi, e nel patrocinio delle lettere. Le pagine 108–118 sono onorevolissime per il patriziato italiano, e mostrano come non vi fosse via di sapere che egli lasciasse intentata, o opera di patrio decoro a cui spontaneamente non si associasse. Anzi, se ci stacchiamo da queste memorie, e volgiamo gli occhi d'attorno, non possiamo far tacere un senso di vergogna e di sgomento che il paragone ci ispira.

Il carattere morale dell'Italia nel secolo scorso è l'immobilità nelle idee e nei sentimenti tradizionali. La società era per così dire tutta incastonata in un sistema che dal sommo all'imo ne teneva immobili gli elementi come le pietre d'un musaico; divisi gli uomini in ordini sociali profondamente distinti per diversità di diritti e di costumi, ma fra loro ricongiunti dai patronati, dalle clientele e da una reciproca benevolenza; fermi gli uomini sul terreno che gli aveva visti nascere, l'esercizio delle arti meccaniche e liberali era quasi un'eredità di famiglia; in religione, in politica, in letteratura, un fondo d'idee universalmente concordate, e sulle quali non era consentito il discutere. In tutte queste diverse forme era pur sempre la stessa immobilità tradizionale, che fa di quei tempi il più spiccante contrapposto coll'età nostra (pag. 157–162).

Questa immobilità degli avi nostri, che per noi s'intende considerandola come un riposo dopo tanti anni di agitazione infeconda di bene che il dominio spagnuolo avea fatto pesare sull'Italia, fu scossa finalmente dai Giansenisti, i quali cominciarono a persuadere ai principi che essi potevano ogni cosa così nell'ordine ecclesiastico come nel civile, e dai Filosofi che insorgendo contro la tradizione, predicarono alto la necessità di tutto innovare. E allora cominciò un'epoca di riforme coll'iniziativa del Principato che posero a sovvallo tutta la società vecchia; e la Lombardia sotto il governo di Maria Teresa e di Giuseppe II non tardò a risentirne i benefici effetti, sia nella cresciuta prosperità del territorio, sia nell'impulso dato agli ingegni; il quale fu tanto, che il carattere nazionale, affatto depresso dagli Spagnuoli, si rialzò non poco, e parea quasi che l'Impero Germanico dalla civiltà italiana volesse derivare le nuove sue forme.

Qual fosse poi il merito di quei mutamenti, quali gli effetti che ne uscirono, quanta la parte che v'ebbero i più eletti ingegni lombardi di quel tempo, è ampiamente discorso dall'Autore in un capitolo speciale (pag. 184), ove è posto in chiaro tutto quel bel periodo di storia Italiana. E come i giudizi del Cantù consuonano coi principii da noi esposti altra volta in questa nuova serie dell'Archivio, rendendo conto di un' opera storica che tocca la medesima epoca (*Storia Civile della Toscana dal* 1750 *al* 1848, *di Antonio Zobi*), così ci contentiamo di questa citazione, per fare senz'altro accorti i nostri lettori dello spirito che domina anche in questo libro del Cantù.

Rimarrebbe a dire quanto nelle riforme compiute in Italia nel secolo scorso vi fosse di nazionale e quanto di forestiero: e questo sarebbe tema di utilissimo discorso diretto a scemare certi vanti ed assolvere certe colpe. Impediti peraltro dal trattarne qui distesamente, ci limiteremo a poche avvertenze. In primo luogo, conveniamo coll'Autore (p. 209) che una gran parte delle nuove idee che fanno il pregio dei libri più reputati in quel tempo, se ne togli alcuni di economia e di diritto penale, son tratte dai filosofi francesi; e da questo deriva negli scrittori nostrali quel fare declamatorio che spesso tiene il luogo del ragionamento, e che è al tutto contrario alla maniera adoperata dal Machiavello e dai nostri antichi. Vero è che se gl' Italiani seguirono i Francesi nel nuovo indirizzo dato al secolo nelle materie statuali, non fecero eco servile a tutta la loro filosofia, nè parteciparono al grande scempio dei sentimenti religiosi che per loro fu fatto, anzi lo riprovarono. Ed Alessandro Verri scriveva al fratello Pietro: « *Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fin da quando trattai in Parigi i filosofi; cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima; dal che ne proviene che anche nella plebe vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino, e dico essere la religione patria un' importantissima parte della costituzione civile; il deridere la quale o lo schernirla colla penna o con le operazioni, è atto d' improbità civile. Io ho veduto da vicino i Filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente stuccato* (p. 261) ».

Se poi dalle idee speculative che animarono le riforme del secolo scorso, passiamo a considerare il modo di applicazione che se ne fece, ci sembra di poter dire che esso fu il meno consentaneo alla natura nostra ed alle nostre tradizioni. Ed infatti l'essersi a poco a poco ristretto ogni potere delle corporazioni in mano dei governi; l'essersi sostituita in ogni cosa la funzione governativa alla libera azione privata; l'essersi ridotto l'uomo ad esser tutto nell'ufficio e per sè nulla; e ciò in un paese come l' Italia, ove i centri secondari erano infiniti, ove il sentimento dell'individualità era vivissimo anzi irrequieto, ove le difformità d'ogni specie si ribellavano ad un trattamento uniforme, non si potrà dire opera confor-

me all'indole ed agli istinti nostri. Oggi che il mondo è tutto per questa via, tali osservazioni sembreranno puerili; ma riferendole al tempo nel quale vi si facevano i primi passi, possono servire di criterio per giudicare da quali impulsi fossero mossi.

La rivoluzione di Francia non preveduta, a quanto sembra, dalla più parte dei nostri politici (p. 229), interruppe in Italia le riforme pacifiche, anzi impedì che se ne vedessero le più importanti conseguenze. I due ultimi Capitoli del Cantù narrano della repubblica Cisalpina, e degli uomini che sotto la dittatura del Buonaparte ne ressero il governo; fra i quali era il Parini, che ne fu cacciato quando soverchiarono i ciurmatori di plebe, che il Monti fulminò nei suoi versi. Questi Capitoli e le Postille che vi fanno seguito, abbondano di curiose notizie, di singolari documenti, e di sensate osservazioni. Quali strani confronti, quali triste considerazioni facciano nascere nell'animo, il lettore del libro sul Parini comprenderà di leggieri anche senza le nostre avvertenze. Ma la figura del poeta in quest'ultimo periodo della sua vita assume una mirabile grandezza, sia con le austere virtù non smentite fra l'insanire del facile successo, sia colla sdegnosa malinconia delle deluse speranze. Ed il Cantù ci sembra che ne abbia ritratto l'immagine con verità non artificiosa e con affetto riverenziale, facendola spiccare da un quadro ove tanti e sì variati sono i personaggi, i prospetti, i colori. Nè della sola illustrazione alla vita del Parini gli sapranno grado gli ammiratori del poeta, ma ben anche di una nuova ristampa del *Giorno* che le fa seguito, accuratamente corretta sopra i testi originali, ricca di lezioni nuove, obliate o non sapute dai precedenti editori, e di un commento esplicativo dei concetti e delle allusioni del poema, non che dei motivi che giustificano la scelta delle lezioni e trasposizioni accolte dal Cantù secondo la mente dell'Autore e secondo la ragione dell'arte.

Compiuta l'esposizione delle quattro opere storiche di Cesare Cantù sulle quali avvisammo di richiamare l'attenzione dei lettori dell'Archivio, ci sia concesso di aggiungere poche osservazioni finali, sopra alcuni pregi e difetti che ci sembrano comuni in diverso grado a tutti i libri di questo fecondo scrittore.

Se noi dovessimo liberamente esprimere la nostra opinione sopra tutto quello che abbiamo letto di Cesare Cantù, saremmo nella necessità di confessare che anche quando l'espettativa è stata meglio sodisfatta, sempre ci è avvenuto di non rimanere intieramente appagati; sempre siamo giunti all'ultima pagina colla ferma persuasione che l'autore fosse capace di cose maggiori; sempre ci è sembrato che cogli stessi materiali il libro si sarebbe potuto far meglio. Un che d'incompiuto, così nel concetto come nella forma, ma più ancora nella proporzione delle parti e

nell'ordine delle materie, ci ha sempre impedita quella pienezza di approvazione che avremmo pur voluto esprimere, per tanti pregi specialissimi, i quali fanno merito all'autore, e lo separano di gran tratto dalla turba degli scrittori contemporanei anche più acclamati.

Come scrittore di storie, ci sembra che il Cantù abbia due grandi requisiti: il senso storico nel giudicare, la fantasia storica nel rappresentare. Egli è mirabile nell'afferrare il vero spirito di un'epoca, nel dedurlo dai fatti particolari, e nell'esprimerlo in una formula rettamente pensata e spesso argutamente espressa. Egli non ha una metafisica prestabilita che gl'imponga il significato degli avvenimenti; egli non inventa il passato, ma lo cerca con paziente studio, e lo spiega quale lo concepisce. Quanto poi al saper riconnettere gli sparsi frammenti del passato, e ricomporre un quadro nel quale si rifletta una vita che non è più, con gli affetti, i pensieri, gli errori e le colpe che già l'animarono, pochi scrittori conosciamo che senza mutare la storia in romanzo, giungano all'evidenza del vero come il Cantù. Se non che più d'una volta ci è avvenuto di notare che i suoi giudizi, comunque informati di retto senso istorico, mancano di precisione; e la sua fantasia rappresentatrice, comunque ricca e vivace, pure sente il difetto dell'arte.

I giudizi del Cantù ci sembra che manchino di precisione talvolta nel concetto, il quale sovente è indeterminato e non dà quella intelligenza sicura e definita che toglie ogni ambiguità; tal'altra nella forma, che nella disinvoltura della frase non circoscrive l'idea, ma la lascia entrare a frullo nella mente del lettore. Così quel retto senso istorico che ammiriamo nell'autore, si manifesta meglio per lampi che illuminano che per deduzioni che persuadono. Inoltre, troppo spesso l'autore fa prendere al libro l'andare di una facile conversazione, nella quale il pensiero e le parole scorrano con soverchio abbandono, perchè fra lo scrittore e il lettore non corrano quelle confidenze, che fanno il merito delle scritture umoristiche, ma che male si addicono alla gravità storica. Questo notiamo, perchè spesso lo scrittore che troppo si compiace di questi famigliari abbandoni col lettore, può far sospettare, anche a torto, che cose tanto gravi scritte con sì poco riguardo, siano anche con poca profondità pensate.

La fantasia storica, senza la quale non vi può essere eleganza di dettato che dia vita alle narrazioni, è nel Cantù, come dicemmo, piuttosto singolare che rara. Egli non descrive, rappresenta; e nulla omette di quanto possa dare compiuta immagine di un'epoca in tutte le sue moltiplici manifestazioni. I quadri son sempre ricchi e qualche volta pure ridondanti di particolarità le più minute, e, tirati giù alla brava, rassomigliano incisioni all'acqua-forte. Ma l'arte si può dire che governi sempre il pennello dell'autore? Noi ne dubitiamo; e sovente ci sembra che in tanta abbondanza di colorito, manchi la nettezza dei contorni, l'armonia

del tutto. In questo noi vediamo i grandi maestri ottenere in pochi tratti decisi, quello che il Cantù non ottiene con infinite minuzie. E qui appunto sta il segreto dell'arte storica, il mezzo di cogliere il vero e di lasciarne nella mente di chi legge una immagine chiara e distinta, senza sopraccarico di accessorii, senza tedio di inutili ripetizioni. Se il Cantù alla potenza che ha di riprodurre il passato, aggiungesse sempre l'arte che ordina e dispone le immagini della fantasia, i suoi quadri storici lungi dal comparire sfumati, sarebbero di una meravigliosa evidenza. Che egli lo sappia fare, alcune pagine del libro sull'Ezelino e dell'altro sul Parini bastano a fornirne la prova.

Un merito incontestato del nostro autore è pur quello di adattare le materie che tratta ad ogni specie di lettori, di allettarli con quei rapidi passaggi dal narrativo al polemico, dall'astratto al pratico, dal positivo arido delle cifre alle espansioni dell'affetto, che gli sono così familiari. Egli ha ben compreso il genio dell'età nostra, insofferente di fatica, priva del sussidio di studi severi, incapace di protratta attenzione, svogliata di tutto ciò che non la tocchi d'appresso. In conformità dei gusti dei suoi contemporanei, il Cantù compone i suoi libri: apparecchia il cibo secondo la vigoria degli stomachi. Nè di questo vogliamo biasimarlo; anzi diciamo che il suo fine seppe raggiungere, perchè veramente alle opere del Cantù non mancarono numerosi lettori in Italia, ove tanto poco di nostrale si legge. Se non che questa smania d'esser facile per riuscire popolare, crediamo che abbia tolto non pochi pregi ai suoi libri di storia. Ed infatti qualche volta ci accadde di avvertire, come l'autore per paura di annoiare il lettore, si faccia studio di comparire leggero, adatti la stessa erudizione alla comune intelligenza, traducendo ed epilogando le testimonianze di cui si vale; e in una parola, dia al racconto apparenza di romanzo. Chi conosce le fonti istoriche e sa trovare da sè i fondamenti di verità che può avere la narrazione, non fa carico all'autore di averla colorita a suo modo; ma chi cerca tutto nel libro che legge, prorompe in severi giudizi, comunque ingiusti. Ma lo scrittore in questo conviene che incolpi sè stesso, se libri studiati e pensati possano avere apparenza di libri improvvisati.

Un'altra osservazione vogliam pur fare innanzi di dar fine a queste nostre avvertenze. Il Cantù giudica liberamente gli uomini e le cose che sono materia delle sue opere storiche; e se apparisce severo coi tempi più lontani, non lo è meno con quelli a noi più prossimi, e più ancora coi presenti; ai quali ogni volta che gli cade il destro, non risparmia quelle acerbe rampogne e quell'amaro sdegno che pubbliche sventure e privati rammarichi gli traggono dal cuore. Ma questa severità di censura sul vecchio e sul nuovo, assume talvolta, quantunque raramente, il sogghigno dell'ironia, e allora non si sa bene se lo scrittore si fermi a riguardare le antiche e recenti piaghe sociali con pietà amara o con

dispetto superbo. Intendiamo che d'ogni epoca lo storico debba dire il bene e il male, come consiglia la giustizia e la verità; intendiamo come nella storia del passato sia facile vedere riflesso il presente, e torni sovente opportuna ed anche utile la polemica dei confronti: non intendiamo per altro, che questi giudizi e questi paragoni possano prender forma d'epigrammi, ricreando il lettore a scapito della dignità storica. Noi non vogliamo la storia perpetuamente avvolta in paludamento greco e romano; ma neppure ci piace di vederla in farsetto contendere i frizzi alla cronaca umoristica. Inoltre, cade qui in acconcio il notare come lo storico che con le sue considerazioni abbraccia una lunga serie di avvenimenti, debba necessariamente scegliere fra due sistemi di storica filosofia: il primo dei quali considerando l'uomo come un essere decaduto e la terra come luogo di espiazione, riconosce in ogni epoca una misura di beni e di mali, di vizi e di virtù, di civiltà e di barbarie che si alternano con varia vicenda; ed il secondo, partendosi dall'istinto del perfezionamento che agita l'umanità, si avvisa di trovare un nesso di progressivi miglioramenti in tutte l'epoche storiche, ed assegna per mêta di questo faticoso viaggio, uno stato di perfezione, che il primo sistema non ritiene possibile nella vita del tempo, ma lo crede riserbato a quella misteriosa esistenza futura che sarà il compimento della presente. Il Cantù nei libri storici che abbiamo esaminati sembra inclinato al primo sistema; perchè, con quel senso del vero e del giusto che lo distingue, considera gli avvenimenti per quello che sono, nè mai ne contorce il significato a comodo di una dottrina; anzi sdegnosamente insorge contro tutte le maliziose falsificazioni del valore morale dei fatti, da cui traggono alimento i sofismi di alcune scuole storiche. Il Cantù ci ha rappresentato l'Italia moderna per il corso dei secoli della nuova civiltà, prima oppressa sotto il ferro della conquista; poi divisa in guerre fratricide perdendo il frutto della riscattata indipendenza; più tardi umiliata nella seconda servitù e insanguinata di guerre non sue; finalmente, appena risorta a vita propria, travolta nel turbine della rivoluzione di Francia: e lungi dal pretendere di vedere in tutte queste fortunose vicende della patria nostra altrettanti passi di progresso, come usano gli storici sistematici, tiene conto del bene e del male; e come nota i progressi ovunque li trova, così non tace sopra molti funesti decadimenti. Egli non adopera quegli impeti pindarici, misera rapsodia di tanti scrittori i quali si slanciano nei campi indeterminati dell'avvenire, e là si compiacciono di scorgere quell'arcana forza progressiva che non poterono trovare nel passato; riconfortandosi che, volente o nolente, la generazione nostra, contro la quale hanno pur talvolta così acerbi sdegni, sarà da quella forza posseduta, e compirà o vedrà compiere alte imprese, secondo le leggi fatali dei tempi che verranno. Questo ossequio servile a certi idoli oggi ciecamente adorati, non ha per certo il Cantù; e solo alcune pagine, per

quella indeterminatezza di pensiero che abbiamo notata di sopra, potrebbero vestirne l'apparenza.

Del resto, anche noi accarezziamo la speranza del meglio; anche noi crediamo che la Provvidenza per misteriose vie governi le cose del mondo: ma crediamo altresì alla libertà umana, la quale posta al bivio, può sempre scegliere fra il bene ed il male. L'uomo è certamente un essere perfettibile, e con esso son perfettibili le società umane; ma il progresso ci sembra piuttosto un resultato di volontà, che non un effetto di leggi fatali. Però meglio che illudere, come molti fanno, queste fiacche generazioni ondeggianti fra presuntuose utopie e convulsi conati di azione, promettendo loro un avvenire di bene che necessariamente coronerà i loro desiderj, anche contro i loro meriti, anche a dispetto del loro far nulla; ci piace che uomini autorevoli come il Cantù, con gli argomenti irrecusabili della storia, persuadano i loro contemporanei che i popoli non arrivano a ricomporsi in prospero stato se non per la via della virtù e dell'operosità illuminata dalla ragione; che ogni vera grandezza si ottiene a prezzo di rette intenzioni, di perseveranza di sforzi, di tolleranza di sacrifici; che il solo progresso è nel bene, ritardato, accelerato, contradetto dalle libere volontà umane; che un progresso cieco e fatale è smentito dalla storia; e quando mai esistesse come legge dell'umanità, sarebbe la scusa d'ogni più codarda infingardaggine, e l'assoluzione di tutti coloro i quali agitano passioni e fomentano delitti, per spingere il corso di quella civiltà che essi cospirano a sommergere nella barbarie.

X***

I Lucchesi a Venezia. Alcuni studj sopra i secoli XIII e XIV, di TELESFORO BINI. — Lucca 1853.

Parte Prima.

Articolo I.

Se consultiamo la storia dell'industria serica in Italia, noi percorriamo un lunghissimo periodo di esistenza e di floridezza, il quale comincia dai tempi in cui l'arte della seta era avanzatissima in Persia, e giunge sino a quelli a noi più vicini, cioè fino all'ultimo secolo in cui questa industria raggiunse in Francia la sua maggiore perfezione. Diffatti noi abbiamo dalle istorie nostre, che nei secoli XIII e XIV gl'Italiani, onde estendere sempre più l'arte della seta e accrescerne la riputazione, procuravano d'imitare nella fabbricazione dei drappi, velluti, e

dei broccati di seta, d'oro e argento, quelli che da lungo tempo venivano operati nella Persia; e in seguito, per la bellezza dei disegni e la splendida vivacità dei colori, i nostri la seppero condurre in breve tempo a tale perfezionamento, che divenne per loro un ramo d'industria e di commercio della massima importanza; perchè i drappi lavorati in Italia, e particolarmente quelli di Lucca, Firenze e Venezia, erano ricercatissimi e primeggiavano sui grandi mercati europei e in quelli dell'Asia stessa; e tale riputazione all'arte della seta delle tre nominate città aumentò continuamente, e si mantenne, si può dire, fino agli ultimi tempi, durante i quali l'arte in Francia sorpassò quella degli altri paesi per l'eccellenza del disegno e la bellezza de' tessuti.

Quantunque, secondo il *De Gasparin*, l'educazione dei bachi da seta in Provenza e nella contea d'Avignone cominciasse nel secolo XIII, pure restò sempre limitata la produzione e la industria della seta durante molti secoli ancora; e si può affermare che prese incremento ed estensione soltanto nel secolo XVIII. Imperocchè noi rileviamo dalle memorie di Enrico IV, che questo re incontrò molti ostacoli per introdurre in Francia la piantagione dei gelsi e l'educazione dei bachi da seta, e ch'ebbe per opponente lo stesso Sully; ed Olivier de Serres, il quale fu appunto quello stesso che propose al suo sovrano la introduzione in Francia dell'arte della seta, e da quello venne incaricato dei provvedimenti necessari onde potesse attuarsi il proposto disegno, era costretto di lottare continuamente contro l'opinione del celebre Sully. Contuttociò Enrico IV accolse alla fine le proposizioni e il disegno di Olivier de Serres, il quale gli aveva dimostrato quali immensi resultati se ne otterrebbero in breve tempo, e quindi di quanto sarebbe avvantaggiata la ricchezza della Francia; e lo stesso Enrico fece venire da Ginevra degli operai capaci per la piantagione dei gelsi, e per suo ordine, dalle quindici alle venti mila piante vennero collocate nel giardino delle Tuileries. A questo oggetto il re stabilì un Consiglio di commercio, e per lettere patenti ordinò in tutto il regno la piantagione de'gelsi, e l'arte di educare i bachi da seta. E tutto ciò, malgrado la continua opposizione di Sully; il quale scorgendo alla fine che il suo avviso non era ascoltato, ebbe a dire ad Enrico IV: « Puisque telle est votre volonté absolue, Sire, je n'en parle plus; le temps et la pratique vous apprendront que la France n'est nullement propre à de telles babioles ». Queste *babioles* di Sully sono diventate una delle più belle e più ricche industrie della Francia. Però corse quel secolo, ed anche il seguente prima che l'arte della seta in Francia acquistasse quella perfezione che la rese nell'ultimo secolo la più estimata, e superiore a quella degli altri paesi. Laonde, cominciando dall'epoca in cui l'industria della seta primeggiava in Persia e che i nostri imitarono, e venendo sino a quest'ultima, durante la quale siffatta industria in

Francia salì al più alto grado di perfezione da sorpassare le fabbriche di tutti gli altri paesi, l'arte della seta si mantenne in grande credito e floridezza nelle città italiane di Lucca, Firenze e Venezia; e come i nostri si consigliarono sei secoli addietro d'imitare la industria persiana onde megliorare la propria, così i Francesi appresero da noi l'arte e la sua perfezione, con questa differenza, che il nostro popolo, mercadante e artefice, seppe risolvere di propria scienza e pratica un importante quesito di pubblica economia; mentre in Francia i due più celebri statisti ed economisti, il Sully e Olivier de Serres erano di contraria opinione sulla utilità della introduzione di questa industria, e i Francesi doverono imparare l'arte della seta e apprenderne la importanza dallo stesso re, il buon Enrico.

Noi non istaremo a ricordare la ricchezza che procacciò alle nostre città l'arte della seta, nè la quantità dei drappi che venivano esportati, nè i profitti immensi che ne derivavano; giacchè le istorie nostre abbondano di siffatte notizie, e rispetto a Firenze ne scrisse a sufficienza il Villani: ma gioverebbe confrontare il profitto registrato dallo stesso Villani d'una sola fabbricazione come quella di Firenze, di cui si conosce anche il numero delle fabbriche nel secolo XIV, col prodotto attuale dell'industria serica in tutta la Francia, ragguagliandolo al numero dei telai o alla quantità di drappi che si consumano nell'interno della Francia o sono esportati fuori del regno. Olivier de Serres e Enrico IV stimavano che il consumo della Francia, al tempo loro, montasse a quattro milioni di scudi, che attualmente equivalgono a quaranta milioni di franchi; ed essi ad altro non attendevano che supplire al consumo interno, nè più oltre portavano le loro vedute. Attualmente si fa ascendere a più di dugentotrenta milioni di franchi il valore delle materie impiegate dall'industria serica in Francia, e a più di quattrocento milioni il valore dei drappi che annualmente si fabbricano. Dobbiamo anche notare che in Francia esistono da centosessantamila telai, che l'esportazione dei tessuti in seta indigena passò il valore di trecentosettanta milioni nel 1853; e se vuolsi aggiungere la consumazione interna, si troverà che rappresenta la cifra di oltre cinquecento milioni.

Queste considerazioni noi abbiamo stimato di premettere a proposito dell'opera che sta preparando l'illustre Bini, il quale intanto sotto il modesto titolo dei *Lucchesi a Venezia* offrì al pubblico la prima parte d'un lavoro storico, pel quale egli intende di illustrare particolarmente l'arte della seta, l'industria e il commercio dei Lucchesi nei secoli decorsi, gl'istituti di assistenza e di beneficenza, le arti, le lettere e i monumenti sacri e civili; imperocchè fu appunto la città di Lucca che introdusse il perfezionamento nell'arte della seta a Firenze e a Venezia, e perciò queste tre città italiane erano quelle che fornivano i più pregiati tessuti di seta, e i più ricercati sui mercati europei. E qui bisogna

intendere che Lucca vi portò il perfezionamento dell'arte, e non già l'arte stessa, come erroneamente fu creduto, e come risulta da molti documenti de'nostri archivi che ometto per brevità: dirò soltanto che Lucca introdusse in Firenze il così detto *lavoro lucchese*, il quale riguardava un miglioramento nel tessuto, nella tinta, nella foggia del drappo; e dall'altro lato, sappiamo che nel trattato del 1204 tra i Fiorentini e i Senesi, intervennero tra li altri consoli anche quelli della seta; e sappiamo pure che questa industria dalla Sicilia e da Napoli venne portata di buon'ora nel resto d'Italia; e secondo Ottone di Frisinga, era conosciuta dai Pisani e dai Genovesi. In quanto spetta ai Veneziani, osserverò che lo statuto del 1248, pel quale s'interdice il commercio della seta agli officiali incaricati di riscuotere le tasse *dei fabbricanti di seta* (1), sta a confermare che non solo esisteva l'arte in Venezia prima della venuta dei Lucchesi, ma che doveva anche essere d'una certa importanza, se veniva giudicata imponibile, cioè capace di contribuire alle rendite dello stato, al pubblico erario. Per ultimo dobbiamo considerare, che l'arte della seta in Italia, perfezionata o megliorata dai Lucchesi nelle fabbriche di Venezia e di Firenze, potè conservare la sua reputazione sopra tutte le altre fabbriche nei secoli susseguenti sino all'ultimo decorso, e che la sua decadenza è appunto di data assai recente, cioè comincia col fiorire e col primeggiare della industria francese, la quale debbesi riguardare come una continazione dell'industria italiana; la cui perfezione non fu superata dalla francese ma raggiunta, sino a che la Francia potè vincere la nostra nella concorrenza, per essere cresciuta con migliori auspici, sostenuta ed ampliata per opera, largizioni e sussidi degli stessi re.

La prima parte dell'opera dell'egregio Bini che abbiamo sott'occhio, contiene importanti notizie intorno la storia dell'industria lucchese, e particolarmente dell'arte della seta, del suo commercio e delle colonie lucchesi stabilite in diversi paesi per l'esercizio della mercatura e delle industrie; come pure degli stabilimenti e fattorie che i Lucchesi fondarono nei principali emporii commerciali dell'Europa; e l'Autore si accinse ad esporre con diligenza, e col sussidio di molti documenti inediti, l'origine e i progressi dell'industria e del commercio; le antiche relazioni dei Lucchesi con gli altri stati italiani ed europei; ed egli riunì tutte queste pregevolissime notizie, che abbracciano quasi i due terzi della prima parte dell'opera; le condensò e collegò così a proposito, che servono come d'introduzione al resto del libro e dell'opera intera. Quindi l'Autore viene a discorrere sulle cause che portarono i Lucchesi a fuggire a Venezia; dei privilegi che vi ottennero, e come si costituirono in corpo di nazione, con propria giurisdizione e magistrati: dimo-

(1) Marin, *Storia del Commercio de' Veneziani*, Tom. II, pag. 226.

stra l'estensione del loro commercio in Venezia, e le ricchezze che vi acquistarono; i prestiti fatti alla repubblica veneta, e ad altri stati e principi d'Europa: parla dei soccorsi dati dai Lucchesi a Venezia al tempo della guerra di Chioggia: enumera, infine, e descrive gli edifizi e le fabbriche da loro fatte erigere in Venezia. Codesti sono gli argomenti trattati dall'Autore nella prima parte del suo lavoro, che noi ci siamo posti ad esaminare con istudio e diletto; argomenti che, come dicemmo, dovranno da lui essere continuati e trattati nella seconda e terza parte, che verranno, noi speriamo, quanto prima condotte a fine. Ma questi argomenti meritano che noi ci fermiamo a indicare almeno le cose più notevoli, e accennare alcune particolarità che si riscontrano in ciascuno di essi, tanto più che il nostro Autore li prese ad illustrare con nuovi fatti e notizie, ch'egli trasse da documenti inediti esistenti a Venezia e a Lucca, e dei quali sovente offre un estratto.

Dopo aver tracciate le cagioni dell'emigrazione dei Lucchesi a Venezia, l'Autore corregge e rettifica a questo proposito l'asserzione di parecchi storici intorno alle cause e all'epoca di quella emigrazione; mostra come furono accolti con onore dalla Repubblica Veneziana, e come essi stabilirono l'arte dei tessitori di seta, dei tintori e filatori in Venezia; e narra infine come i Veneziani con ordini e provvedimenti adattati procurassero di rinvigorire quella colonia, e d'imprimere nuova vita e incremento alla industria della seta, giovandosi dell'opera degli ospiti industriosi. Anzi l'Autore produsse le parti più interessanti degli ordini della Repubblica Veneta, come pure degli statuti e regolamenti della corte lucchese a Venezia; e di questi argomenti così importanti più si compiace, e ne tratta distesamente. E qui noi crediamo di dover notare, che gioverebbe assai allo studio della parte legislativa della economia politica del medio-evo, il confrontare questi statuti e ordini della colonia lucchese con gli *Statuti Pisani*, già editi, e quelli che sta preparando per le stampe il Cav. Prof. Bonaini, sopraintendente degli Archivi dello Stato; e con quelli dell'arte della seta di Lucca, da noi già pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. X, pag. 58-89 (1). Appartengono a questa categoría gli *Statuti spettanti all'Arte della Seta del* 1308; *i Capitoli e Statuti dell'arte e scuola de' tessitori di seta*, *del* 1482; e altri simili documenti del 1531. Coll'andare del tempo molti Lucchesi ottennero la cittadinanza veneziana, e figurarono poi nelle magistrature e negli officii della Repubblica. Le più rinomate tra queste famiglie lucchesi divenute veneziane, sono quelle dei Garzoni e dei Paruta. La colonia lucchese prosperò a Venezia, e accumulò molte ricchezze, per cui fu in grado di fare grossi imprestiti non solo ai Veneziani, particolarmente all'occasione della guer-

(1) *Sommario della Storia di Lucca dal* 1004 *al* 1700, con documenti ec., per Girolamo Tommasi e Carlo Minutoli.

ra di Chioggia, ma anche ad Eduardo III re d'Inghilterra, al duca di Borgogna, di Lorena ec.: e dopo aver discorso di questi prestiti, l'Autore si ferma alquanto sulla storia dell'arte del cambio esercitata dai Lucchesi, del commercio delle spezierie, che nel secolo XIII essi importavano da Tunisi e da altri scali del Mediterraneo; come pure indica i luoghi dai quali estraevano la seta, che sono quelli stessi che la fornivano anche ai Fiorentini, cioè l'India, la Georgia, Smirne, la Romania, l'Africa; senza contare la seta dell'isole dell'Arcipelago, di Sicilia, Spagna ec. Ma nel discorrere dell'arte del cambio, egli viene naturalmente a parlare del *Collegio dei Monetieri* di Lucca, che aveva il privilegio di eleggere *maestri* per tutto il mondo; come pure del *Collegio dei Maestri operai* nell'arte di battere moneta dipendente dal primo; ambedue però indipendenti dal Comune: i maestri operai erano, per privilegi dei sovrani concessi al Collegio dei Monetieri, abilitati da questo ad esercitar l'arte loro nell'impero e nel regno di Francia. Noi sappiamo che anche gli zecchieri fiorentini furono chiamati in varî stati a dirigere la zecca, e lo stesso dicasi dei Veneziani; e varî documenti lo attestano, dei quali alcuni si trovano pure pubblicati nella prima serie dell'*Archivio Storico* (1). Il nostro Bini riporta invece molti documenti comprovanti l'opera dei *Monetieri* lucchesi in varî luoghi all'estero, e si distende particolarmente sulla frequenza dei Lucchesi nelle fiere del commercio europeo nel medio-evo: e qui dobbiamo notare, perchè è un fatto poco divulgato, che le principali fiere dove nei tempi di mezzo si trattava il cambio delle mercanzie in Europa, tenevansi in Francia; e oltre le fiere conosciute e che si possono leggere nel *Magnum Theatrum* del Beyerlinck, in Grosley (2) ec., l'Autore altre ne aggiunge, ch'egli ritrovò nei documenti da lui consultati; e nello stesso tempo entra in molte particolarità intorno ai regolamenti e ai privilegi di quelle fiere.

Belle notizie sul concorso dei forestieri in Lucca, sui provvedimenti fatti dal Comune pel loro benessere e comoda dimora, sui regolamenti degli *Alberghieri* e sull'*Ospizio dei mercatanti forestieri*, s'incontrano in questo libro. Importanti sono pure le notizie sulle compagnie lucchesi di commercio, le compagnie dell'arte della seta, de' tintori e de' tessitori di quest'arte, le compagnie dei zecchieri, dei cambisti; e l'Autore nomina

(1) Vedi tra gli altri: *Appendice dell'Arch. Stor. Ital.*, Tom. IX. Relazioni commerciali dei Veneziani con l'America e Trebisonda ec., pag. 334-390.

(2) *Mémoires historiques et critiques pour servir à l'histoire de la ville de Troyes*. Parigi, 1811. Tom. I, pag. 497 e seg.; ma i nomi sono così scorretti, che il sig. Paulin Paris, *Les manuscrits français de la bibliothèque du Roi* (Tom. IV, pag. 14), nel descrivere un manoscritto del 1285 riguardante le *fiere di Sciampagna*, stimò opportuno di darne un sunto più preciso e più corretto.

inoltre le principali compagnie del secolo XIII che mercanteggiavano in Francia, Roma, Avignone, Napoli, Inghilterra, Portogallo, Genova, Venezia; e fornisce più ampie notizie sulle maggiori e più potenti tra esse, quali furono quella de' Ricciardi e quella dei Guinigi, che tenevano banchi e fattori in tutte le principali città dell' Europa: ma come grandi centri degli affari commerciali, l'Autore indica le città di Londra, Parigi e Bruggia. È noto come i banchieri fiorentini, senesi ed altri, prestassero grandi somme di danaro a principi esteri, e specialmente ai re d'Inghilterra; e in questo libro sono registrati i nomi de' mercatanti lucchesi e le somme da essi prestate ai re d' Inghilterra; notizie che sono cavate dall'opera del Bondee, *Estratti dei ruoli di pagamento dei presti fatti dai mercatanti italiani ai re d' Inghilterra nel XIII e XIV secolo, con una memoria d' introduzione;* Londra 1840.

Alcuni cenni sulla *loggia* o casa consolare in Bruggia, e le notizie sull' importanza del commercio dei Lucchesi in Londra, Parigi e Bruggia, e sui loro privilegi hanno maggiormente attirato la nostra attenzione; queste notizie sono corredate da molti documenti e da un sunto dei loro statuti: ai quali documenti noi possiamo aggiungere i *Capitoli* fermati tra le nazioni veneziana, fiorentina, genovese e lucchese, mercatanti in Londra, e in varie occasioni rinnovati nella seconda metà del secolo XV, per la reciproca protezione e difesa del loro commercio e dei loro interessi; i quali documenti valgono a corroborare le induzioni dell'egregio Autore intorno al commercio de' Lucchesi e loro privilegi in Londra, e stanno a comprovare che erano considerati come corpo di nazione; ciò che l'Autore non avvisa d'affermare. Questi documenti esistenti nelle *Strozziane del Mediceo*, filza 297, saranno da noi pubblicati, o almeno datone un sunto, allorquando avremo occasione di parlare della seconda e terza parte di quest'opera.

Lucca mediterranea doveva, come Firenze, venire a patti con le città marittime per ottenere la facoltà di servisi d'un porto. Noi conosciamo un trattato del 1152 con Genova, e un altro del 1182 con Pisa, che Lucca conchiuse a questo intento, e si valeva ora dell'uno ora dell'altro secondo che le paci o le guerre tra le città toscane li tenevano aperti o chiusi; ma più volentieri frequentava il porto di Genova a motivo della prossimità della via per Francia. Così l'Autore: ma stando al Fanucci (1), Lucca avrebbe posseduto un porto, che però destava la gelosia de' Pisani; ondechè alla fine le due repubbliche vennero a patti e si collegarono, e ottennero un trattato comune ad ambedue, pel quale si assicurarono dei rilevanti privilegi nelle isole Baleari. Non vogliamo dimenticare per ultimo, che secondo una notizia somministrata dall'Autore, si verrebbe

(1) *Storia dei tre popoli marittimi*, tom. II, pag. 11.

a confermare che, oltre le assicurazioni marittime conosciute in antico, erano anche istituite le assicurazioni per terra. Quanto alle contese e alle guerre delle città mediterranee con quelle marittime per l'uso dei porti, noteremo che Firenze, impeditogli il porto di Pisa nel secolo XIV e nei primi anni del XV, ricorse al porto di Talamone, trattò anche per quello di Rimini, e perfino venne a patti coi Lucchesi pel porto di Mutrone; e si firmò per questo una convenzione nel 1399, e altri accordi furono sottoscritti nel 1402. Per la convenzione del 1399 ottenne dai Lucchesi franchigie pel transito delle mercatanzie fiorentine, e di essere pareggiata alla nazione lucchese; e in quest'occasione la repubblica Fiorentina indusse quella di Lucca ad inviare ambasciatori a Venezia per trattare in comune della pace col duca di Milano (1). Ma Paolo Guinigi non mantenne i patti di tale convenzione; le mercanzie erano arrestate in Pietrasanta e in Lucca; e così impedito anche il trasporto di quelle di Genova; per cui i Fiorentini furono costretti a fare rimostranze, ma senza grande profitto (2). Molti anni appresso, e dopo che riuscì male la impresa dei Fiorentini per sottomettere Lucca, le due città ritornarono in pace. Noi leggiamo in una lettera della repubblica Fiorentina a Luigi XI di Francia, espressioni di grande benevolenza in favore de' mercatanti lucchesi, e calde raccomadazioni a quel re perchè vengano trattati nel regno come i cittadini stessi di Firenze (3).

G. Canestrini.

(1) Carteggio, reg. 7, dist. II, nelle Riformagioni di Firenze.
(2) Ibid., reg. 7.
(3) Carteggio della Rep. Fior., reg. 70, dist. I.

Esquisse historique sur le cardinal Mezzofanti, par A. MANAVIT. — Paris, 1854; *seconde édition*. Pag. XVIII–224, in 8vo. (Con la medaglia coniata al Mezzofanti in Bologna nel 1838.)

Osservazioni del cav. ANGELO PEZZANA *sopra l'operetta biografica del signor* MANAVIT, *concernente al cardinale Mezzofanti*. — Mod'ena, 1854. Pag. 11, in 8vo. (Estratto del tomo XVII della Serie terza delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura.*)

Il cardinale Mezzofanti. — Articolo inserito nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*; Serie terza, tomo XV, pag. 111–116. — Modena, 1853.

De Josepho Mezzofantio, *Sermones duo* ANTONII SANTAGATAE, *habiti in conventibus Academiae Scientiarum Bonon.* VIII *idus maii et* III *id. dec. an. MDCCCLI.* — Bononiae, 1854. Pag. 29, in 4to.

Le cardinal Mezzofanti. — Articolo della *Revue Britannique*, tomo XXVI, da pag. 295 a 337. Parigi, 1855. (È una traduzione dall'originale inglese inserito nel giornale *The Edinburgh Review*, anno 1855, mese di gennajo.)

Sono questi gli scrittori che, a nostra notizia, più si diffusero intorno alla vita e all'ingegno di quel miracoloso poliglotto che fu il cardinal Mezzofanti; e a noi piacque l'enumerarli, più per indicare quali documenti potranno servire ad una compiuta biografia di lui, che per mostrare da quante mai parti sorgessero i suoi encomiatori. E certamente nessuno vorrà maravigliarsi che questi fossero molti e di varie nazioni; mentre dee parer quasi debito, che in tutte le colte favelle si parli di quell'uomo che tutte le ebbe in bocca: portento di cui i contemporanei stupirono, e i posteri per avventura dubiteranno.

Al che forse ponendo mente lo scrittore inglese, prima d'entrare in parole sul Mezzofanti, ha voluto far come un riassunto dei celebri poliglotti d'ogni nazione e tempo, cominciando da Mitridate re e da Ennio poeta; quell'Ennio che per sapere tre lingue, parlate tutte in Italia, si vantava di avere tre anime (1). E questa prima parte dell'articolo inglese non è senza pregio; poichè è pur vero che non v'ha scienza di cui l'isto-

(1) *Ennius tria corda se habere dicebat, quod graece et latine et osce loqui sciret.* (AULO GELLIO, XVII, 17.)

ria si sia così poco occupata come della linguistica. Ogni popolo si compiace a citare i suoi poeti, filosofi, oratori, storici, artisti; tutti quelli in somma che, ampliando i termini dell'umano sapere, cooperarono a render gloriata la Patria; ma ai linguisti, anche valenti, non si concede che una passeggera ammirazione, come se non fossero che un oggetto di mera curiosità (1). Cesare Lucchesini volle riparare a tanta ingratitudine verso i cultori delle lingue antiche e moderne: ma limitò le sue indagini al secolo XVIII e ai soli Italiani; oltre che pochi oggi conoscono la sua dotta e generosa fatica.

La recensione degli uomini che più si distinsero nella conoscenza delle lingue, serve poi per gran modo a far risaltare la mente prodigiosa del Mezzofanti. Roma pagana non ebbe poliglotto degno di questo nome. I primi secoli della Chiesa ci offrono san Girolamo, Origene, Didimo, sant'Agostino, sant'Efrem che, oltre al greco e all'ebraico, sapevano qualche altro idioma orientale. Nell'occidente, san Gregorio Magno parlava il greco a mala pena, e papa Celestino abbisognava d'interpetre per leggere le greche lettere di Nestorio. Il *Paternostro* pubblicato da un inglese nel secolo decimoquinto in armeno ed in tartaro, nel 1787 da uno spagnolo in trecento lingue, e nel 1806 dall'Adelung in cinquecento tra lingue e dialetti, è più una curiosità di bibliografia, un lusso tipografico, che un argomento di scienza. Molti certamente furono i dotti che conobbero le lingue morte; ma ben pochi quelli che molte ne parlassero di morte e viventi. Si dice di Giovanni Pico, che ne sapesse ventidue, e in gran parte le parlasse; del più giovane degli Scaligeri, che ne parlasse tredici. Vuolsi che Chrichton a venti anni conoscesse venti lingue; e altrettante se ne concedono al Müller, il gran cooperatore della Bibbia poliglotta del Walton.

Quante lingue conobbe il Mezzofanti? quante n'ebbe familiari, e a qual punto? È questa una domanda che tutti i biografi fanno, e a cui si risponde in un modo più o meno incerto. Stewart Rose dà per positivo che il Mezzofanti leggesse venti lingue, e ne parlasse diciotto: il Baron di Zach va sino a trentadue; e Blüm lo consente: Molbech dice vagamente, che ne conosceva più di trenta; e una trentina gliene concede Fleck: varietà, credo io, che si spiegano riferendosi ai vari tempi in cui quei dotti si avvicinarono al Mezzofanti. Alcuni però dicono che lo stesso cardinale amasse di farne un mistero. Quando Lady Morgan l'interrogò sulle sue quaranta lingue, e'fece un sorriso; ma fece anche intendere che ne conosceva di più. L'aver mandato scritto a un viaggiatore russo il nome santo di Dio in cinquantasei lingue, non proverebbe che tante ne conoscesse: ma cinquantotto anzi vuole il Manavit che ne parlasse, e cinquantotto ripete il Santagata; mentre il Bresciani attesta, sulle parole dello stesso

(1) *Revue Britannique*, pag. 297.

Mezzofanti, che nel 1846 ne sapeva settantotto, *con gli svariatissimi dialetti di quelle* (1).

Ma checchè sia del numero, certo è (e forse più singolare) che il Mezzofanti parlava le lingue meglio dei nazionali. Niccolò imperatore lo sentì parlare russo quanto un russo, mentre il Mezzofanti notò che il Zar non parlava polacco come un polacco. Byron rimase confuso dal prete italiano nell'istesso idioma materno. *Il m'a confondu dans mon propre idiome!* Eppure, in mezzo a tanta ammirazione degli stranieri, trovò il Mezzofanti i suoi detrattori in Italia. Per Roma medesima si diceva (e noi ne conserviamo scritte le prove), lui vivente, « che il maraviglioso del suo parlare « in tutte le lingue e dialetti delle persone che andavano a visitarlo, era « accompagnato da artifizio; vale a dire, ch'ei non dava campo al fore« stiere di conversar lungamente, e dopo i complimenti d'uso faceva una « cicalata nella lingua dello straniero, imparata a memoria; finita la qua« le, congedava esso forestiero (2) ». Gran mercè, che l'invidia riconoscesse nel Mezzofanti almeno una portentosa memorativa!

Molti però sono i fatti ch'è dato opporre a siffatta accusa; e i biografi diligentemente gli registrarono, non senza diletto e maraviglia di chi legge. Ma piuttosto che degli aneddoti, noi faremo conto di due fatti che più significano. Il cardinal Mezzofanti si formò una sceltissima biblioteca; nè egli era uomo da riguardare i libri come una vana suppellettile. Un gran pensiero fu per lui (dice il Manavit) il farsi una biblioteca: prete e dotto, volle che i suoi libri servissero alla duplice sua qualità; ma perchè a Bologna ed a Roma gli abbondavano le opere consacrate alla religione, con maggior cura si dette a raccogliere que'rari volumi che illustrano la storia delle favelle e indicano i modi dell'appararle. Del resto, come non amò di abbracciare tutto lo scibile, così non attese a empire scaffali: volle solo que'libri che servissero a quegli studi pei quali divenne singolare fra i dotti d'Europa, anzi del mondo, e famoso tra i famosi di tutti i secoli.

La biblioteca del Mezzofanti si componeva di ventisei opere poliglotte: fra dizionari e grammatiche se ne contavano da trecento. Di sanscrito opere 18, di greco 68, d'egiziano e cofto 14, d'ebraico 78, di caldeo 5, di siriaco 18, d'arabo 68, di turco 10, d'armeno 52, d'etrusco 2, di latino 127. Delle opere cinesi se ne numeravano 42, delle russe 56, delle polacche 37, delle boeme 17, delle ungheresi 41, delle tedesche 107, delle olandesi 46, delle inglesi 41 (una delle quali composta di 109 volumi), delle francesi 114, delle spagnole 44, delle italiane 143. Queste le lingue

(1) *Civiltà Cattolica*, tomo VII, pag. 576. Il padre Bresciani ha scritto in questo giornale alcune pagine sul Mezzofanti di non lieve importanza; ma avremmo desiderato che avessero una sede più degna, che non è l'Appendice di un romanzo.

(2) Lettera privata a noi.

principali; molte poi le opere in dialetto, di cui era fornita la biblioteca del Mezzofanti: il quale se nell'uso delle lingue apparve rarissimo, nelle parlature dei dialetti fu meglio unico che raro (1).

Il fatto però della dottrina è argomento più grave della biblioteca: poichè quel molteplice sapere che tutti gli concedono, fa credibile quella vastità di cognizioni linguistiche che taluno gli vorrebbe contendere. Filologo profondo lo asserirono il Gorres e il Jacobs, come l'ebber trovato al giorno di tutti i più insigni lavori filologici d'Inghilterra, Francia e Germania: Molbech lo sentì profondamente discorrere nell'istoria letteraria, e vide che sino nelle minuzie bibliografiche si trovava versato. Il Bresciani asserisce « che il cardinal Mezzofanti a quella vasta memoria, ricettacolo « di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investigazioni « circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle for- « tune e declinazioni delle civiltà de' popoli antichi e moderni, tratte dai « libri de'loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle « leggi di pace e di guerra, dai commerci, dalle confederazioni. Laonde « egli saria poco a dire che il cardinale era dottissimo nella letteratura « della Grecia, del Lazio e d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e pro- « fani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della letteratura « francese ci avea pòrto di fiorito e di grande; anzi tenea presti alla me- « moria i più bei tratti di Racine, di Corneille, di Boileau, di Molière, « di Bossuet, di Bourdaloue e di Massillon: ne'tedeschi avea colto tutte le « bellezze del Klopstok, del Goëthe, dello Schiller, del Wieland, del « Gesner, dello Schlegel, del Mendelsohn, e degli altri che condussero « l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque « delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola, della « portoghese, dell'inglese, della polacca, dell'unghera e della russa (2) ». A Roma godeva reputazione di buon teologo, ed era forte nel giuscanonico. Predicava con efficacia, perchè sentiva e credeva quelle cose che intendea d'inculcare. « Il ne brillait pas par son éloquence; mais sa pa- « role était simple, touchante, et allait droit au coeur (3) ». Trovo pure ripetuto, che il Mezzofanti ebbe qualche nozione delle scienze naturali, e che un tempo coltivò la botanica. Ma è bello lasciar parlare di siffatte cose uno de'suoi prediletti discepoli, ed oggi grande antiquario e numismatico, l'ab. Celestino Cavedoni (4). « Oltre il possesso di tante lingue, egli

(1) *Catalogo della libreria dell'eminentissimo cardinale* GIUSEPPE MEZZOFANTI, *compilato per ordine di lingue da* FILIPPO BONIFAZI *libraio romano;* Roma, fratelli Pallotta, 1851.

(2) *Civiltà Cattolica*, VII, 575.

(3) *Revue Britannique*, pag. 336.

(4) Un altro famoso discepolo del Mezzofanti fu il toscano Ippolito Rosellini, morto professore di lingue orientali nella Università di Pisa.

« era a giorno dei progressi degli studi d'ogni maniera; segnatamente in « archeologia e in belle arti potea stare a pari di un professore di quelle. « Mi narrava che per sollievo della sua vista affaticata studiò per qualche « tempo la botanica, e che avrebbe avuto coraggio di darne lezioni. Fra i « suoi discepoli lodavasi molto del marchese Massimiliano Angelelli; e « molta parte egli ebbe nella sua traduzione delle tragedie di Sofocle, che « gli fece tanto onore. Non so come si tacciano intorno a questo insegna« mento i biografi dell'uno e dell'altro.... Lo scritto più lungo e laborioso « che compiesse il Mezzofanti, a mia saputa, si fu un riscontro diligentis« simo dei testi originali dell'antico e del nuovo Testamento con una delle « versioni orientali delle Società bibliche, che credo gli fosse stata tra« smessa da esaminare dalla Congregazione di *Propaganda fide*. Questo « scritto consisteva di un cumulo assai grande di quaderni di carta da « lettere, che formato avrebbero più di un grosso volume. Per qualche « tempo io gli pôrsi aiuto per verificare con un secondo confronto del te« sto ebraico e del greco le annotazioni ch'egli avea fatte in prima da « sè solo (1) ».

E qui ci uniremo con i suoi biografi a deplorare che il Mezzofanti non abbia nulla stampato e poco scritto; egli che avrebbe potuto tante cose rivelare de' segreti connubi delle favelle, e tanto con i sussidi della propria esperienza abbreviare la via per giungere al possedimento di molti e svariati linguaggi. Il Pezzana ci ricorda con le parole di una lettera di Simone Stratico, che il Mezzofanti lesse nel 1804, « dando la laurea a « tre legali, una sensatissima e dotta memoria sugli obelischi »; e il professore Santagata ci offre l'elenco di sei dissertazioni lette dal 1813 al 18 nell'Istituto di Bologna: delle quali sarebbe desiderabile la stampa, se pur non andettero (come di alcune si asserisce) perdute. Il Bresciani narra che nel 48 avea il cardinale formato « l'abbozzo di una *Tessera* « comparativa delle principali lingue semitiche, camite e iafetiche, dalla « quale risultava il ceppo comune donde tutte germinarono, e dirama« rono in altri idiomi più o meno conformi d'indole, di suoni e di si« gnificati ». Qualche epigramma latino fu dopo la sua morte stampato; lettere latine, elegantissime, abbiamo vedute; di poesie scritte in tutte le lingue, ad uso degli alunni di Propaganda, ragionano i biografi. Ma l'unica opera che il Mezzofanti mandasse alla luce fu l'Elogio del professore Emanuele da Ponte suo maestro, e maestro di quella Clotilde Tambroni che il Mezzofanti ebbe a collega nell'università di Bologna. E il Mezzofanti e la Tambroni nel 1798 lasciarono la cattedra, rifiutando di prestare il giuramento di fedeltà a una Repubblica in cui non avevano fede.

Il Mezzofanti teneva in quel tempo la cattedra dell'arabo. Novello sacerdote, si esercitava in quella parte elettissima del ministero, che agli

(1) In lettera a noi, del passato giugno.

occhi del mondo è più umile: ammaestrare nelle verità cristiane i fanciulli, e assistere negli spedali i morenti. Gli spedali a que' giorni eran pieni di soldati stranieri, poichè stranieri eserciti venivano ancora a guerreggiare lor guerre in Italia. Era una pietà vedere tanti infelici presso a spirar l'anima lontani dalla dolce patria, senza che una nota mano chiudesse i loro occhi; che più? senza uno che potesse intenderne e ricambiarne l'estreme parole. Medici e sacerdoti italiani vegliavano fraternamente al loro letto; ma solo al Mezzofanti era dato di confortare quell'agonie con la parola che sapeva scendere al cuore, perchè pronunziata con l'accento che rammentava a quegli infelici il caro idioma delle madri e delle spose. È questa una bella pagina nella vita del nostro prete bolognese (esclama a ragione il Manavit); è questo il trionfo della carità e della scienza. Poco sarebbe valsa la carità del sacerdote, se non fosse stata accompagnata dalla cognizione degli idiomi; ma qual bene poteva operare la scienza delle lingue senza l'accompagnamento della carità? L' ha detto l'Apostolo: « Quando io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli, e non avessi la carità, non sarei che un bronzo sonante » (1).

E al ministero di carità esercitato negli spedali da semplice prete, e alla frequenza con cui da cardinale dovette trovarsi fra i giovani del collegio di Propaganda, andò il Mezzofanti debitore di molte cognizioni che dai soli libri non avrebbe mai potuto desumere. Notano com'egli parlasse le lingue più difficili con gli accenti loro propri: i suoni del palato, delle labbra, dei denti, della gola rendeva spiccati con la massima agevolezza: conosceva ogni finezza, ogni minuta particolarità de' dialetti; e come si trovava fornito mirabilmente degli organi necessari a parlargli, così era pronto a discorrerne dottamente le ragioni con perfetta dottrina. « Mezzofanti in iscuola, nell' insegnare il greco, seguiva « la pronunzia del suo maestro Padre Aponte: nell'uscire di scuola fu ri- « convenuto da alcuni arditi giovani greci, studenti all'università di Bo- « logna, perchè mai non seguisse la pronuncia loro, che pretendevano « essere la vera ereditata di padre in figlio da' loro maggiori. Egli si « schermiva dicendo, che si atteneva ad una pronuncia comunemente « approvata dalle università d' Europa, e che più da vicino si accosta « a quella che vigeva in Roma al tempo degli scrittori latini antichi: « laddove seguendo la pronuncia de' greci d'oggi giorno, *Athenae* diventa « *Atzini*, e *Thebae Tzivi*. Eglino non per tanto cedevano; ed egli allora « disse: Ebbene, in iscuola io tengo la pronuncia delle nostre univer- « sità, e fuori di scuola con lor signori terrò la loro. E tosto prese a « parlare con esso loro il greco letterario conforme alla pronuncia de' greci « moderni, improvvisandola del tutto. Avea poi sì fino e giusto l'organo

(1) S. Paolo, *a' Corinti*, I, 13, 1.

« dell'udito, che leggendo insieme ora i classici greci del secolo di Pe-
« ricle, ora gli scrittori di molto inferiori di tempo, ed i Santi Padri,
« più volte mi diceva: Sente ella come gli ultimi scrittori greci hanno
« un periodare viepiù armonioso e pieno, di quello che i primi, atte-
« nendoci agli accenti nel segnare le lunghe e le brevi? appunto per-
« chè gli scrittori del secol d'oro pronunciavano le lunghe e le brevi in
« ragione di tempo, o metro che dir si voglia; laddove i posteriori
« scrissero quando erasi di già perduta la pronuncia primitiva, e le
« lunghe e le brevi denotavansi, come al presente da noi, con la po-
« sizione dell'accento ».

Queste parole furono a noi mandate da quell'abate Cavedoni che potrebbe dettare la più competente biografia del cardinale Mezzofanti (1). L'articolo che si legge nelle *Memorie di religione* non è che l'estratto di un articolo del Barrier inserito nel francese *Universo*. Intanto, affettuoso e buono elogiatore ci è parso il Santagata; più copioso di lui il Manavit; copioso e più esatto l'inglese anonimo. L'*Esquisse* del Manavit, quantunque stampata per la seconda volta, non è senza scorrezioni notevoli. I nomi italiani vi sono spesso storpiati: *Magnoni* per *Magnani* (pag. 23), *Liberio* per *Liborio*, *Angellini* per *Angelelli* (pag. 60): scorrettissimo quel po' d'italiano che talora si reca dall'autore. Bastino queste parole, che sono a pagine 63: *Lo stare per scrivere troppo lontano* (leggi, *a lungo*) *à tavolina pregiudiceva di molto alla salute*. E appunto a correggere e supplire la *Esquisse* furono scritte dal dotto Pezzana le *Osservazioni* indirizzate al direttore delle *Memorie di religione*: prezioso libretto, anche perchè contenente tre lettere del Mezzofanti inedite, e buone notizie bibliografiche sulla Clotilde Tambroni.

Giuseppe Gaspero Mezzofanti, nato in Bologna a' 17 di settembre del 1774, e insignito della porpora cardinalizia da Gregorio XVI nel concistoro del 12 febbraio 1838, cessò di vivere in Roma a' 15 di marzo del 1849. Le sue spoglie mortali riposano presso a quelle del Tasso, nella chiesa di Sant' Onofrio.

C. Guasti.

(1) Sappiamo che il reverendo Carlo Guglielmo Russel, professore di storia ecclesiastica nel collegio di San Patrizio a Maynooth (Irlanda), sta raccogliendo lettere del Mezzofanti, e sullo scorcio del corrente anno ne pubblicherà una minutissima biografia.

Manfredi. Tragedia e Notizie storiche, *di* Carlo Cocchetti. — Padova, coi tipi di Angelo Sicca, 1854; 2 vol., di pag. 160 e 142.

Corre da qualche tempo tra gl' Italiani un'usanza, rivelatrice di un sentimento generosissimo, e che molto sarebbe altresì conducente al futuro nostro benessere, ove troppo spesso non ne guidasse a vaneggiar nell'errore; l'usanza dico di andar cercando nell'istoria nostra, per metterli in mostra ed in fama, quei personaggi i quali ebber potere, o fecero alcun segno di volere affaticarsi nel rilevare dal suo scaduto ed umile stato la patria comune, e ricongiungere come che sia le sparse membra della nazione. Nè accade certo raramente, che a taluni i quali ebbero o in cui piacque di supporre una potenza siffatta, ne venga insieme attribuita non che l' intenzione, ma il proposito risoluto e costante: laonde vedonsi parecchi di tali uomini che per sè operarono, o pel municipio, per la provincia, per le signorie o gli stati lor proprii, così adombrati o ritratti nelle opere di scrittori per altro benemeriti, come se in quelli salutar dovessimo i benefattori, i campioni, od anche (a norma delle dilezioni faziose) quel vero eroe nazionale che l' Italia sperar può forse soltanto nel tempo avvenire. A tali e trasformazioni ed esagerazioni andaron soggette, tra gli altri, le immagini storiche del primo re Berengario, del marchese Ardoino d' Ivrea, di due pontefici (Lucio e Giulio secondi), fin del secondo Federico di Svevia, sino di qualche frate o di qualche signorotto di città del confine, come di casa Scaligera; per non dire della genía poderosa ma pessima dei Visconti, nè del tribuno di Roma, nè del lucchese gonfaloniere: i meno indegni fra tutti di essere in tal caso rammemorati, se il senno e le forze avessero in lor potuto esser pari all'arditezza e alla vastità de'concetti. Ma queste cose per altri già dette, dovemmo qui replicare, non per vaghezza d' inculcare un ravvedimento che molti promossero o van promovendo; bensì per la qualità del soggetto, sopra cui la natura stessa del nostro Giornale ci obbliga, benchè brevemente, a discorrere.

Tra cotesti idoli fabbricati dal desiderio del risorgimento, dell'indipendenza e dell'unità italica, fu Manfredi, generato d'un re ed imperatore tedesco, e non legittimo erede, per vizio di nascita, del regno paterno, ma portato dalle circostanze a dominare su quello; cioè sulla più bassa parte d' Italia, e per postura e per l' indole varia degli uomini, per più altre cagioni, la meno atta ad operare sulle sorti generali della Penisola. Manfredi, è ben vero, nasceva di donna italiana, ed amava grandemente l' Italia, o piuttosto quella regione di essa dov'egli era stato delicatamente allevato, educato fra le cortesie, le militari prodezze e gli studii. Egli era,

oltre a ciò, di natura molto diversa dal padre suo, e da tutti gli altri della cruda sua stirpe: alieno in tutto dalla severità e dal sangue; credulo nell'altrui bonarietà e buona fede; perdonatore ed anche obliatore delle ingiurie, de' tradimenti medesimi: tanto che meritò di essere paragonato a quel Tito, che dopo l'eccidio di Gerosolima fu pur chiamato delizia del genere umano. Manfredi meritò alcerto, sopra tutti i re della Puglia e Sicilia, l'amore de' suoi sudditi, e ne provò invece il disamore e la slealtà; meritò i riguardi, la confidenza, l'affetto degl' Italiani, e n'ebbe la sfiducia, lo sprezzo forse, e un odio intensissimo, che non potè aver termine se non colla sua morte. Ora, da che mai cotesti effetti, che sembrano sì poco naturali, se è vero che il ben volere generi benevolenza e il ben fare generi gratitudine? La prima causa di tutto ciò, fu che l'odio per innanzi accumulato sul padre suo di grata insieme e spaventosa ricordanza, e in parte ancora sul crudele Corrado suo fratello, convenne ricader tutto quanto sul capo di esso giovane infelice; il quale quant' era più carezzato da' suoi regnicoli e dai men tristi della fazione ghibellina, tanto cresceva nei guelfi la paura di veder perpetuarsi tra noi la sveva dominazione; nei pontefici il sospetto di rimanere spogliati dei diritti da loro pretesi sulle terre napoletane, e di veder crescere e confermarsi, in tanta vicinità, uno stato forte ed avverso, il quale poi fosse d' invincibile ostacolo all'accrescimento della loro temporale potenza. Quindi la sistematica e implacabile persecuzione di quattro tra essi contro il figlio di Bianca d'Anglano (ammogliato, per caso notabile, ad altra piemontese o savojarda); talchè di Urbano IV potè dirsi, come scrive il signor Cocchetti, « non aver avuto che un « sol pensiero, la rovina di Manfredi ». (*Notizie* ec., p. 87); e il successore di lui, egualmente francese, non potè mai trovar posa finchè non ebbe stipulata coll'Angioino la servitù di tanta gran parte d'Italia, e la implicita distruzione di tutta la discendenza di Svevia. Sarebbe qui da ricordare come alla setta guelfa, e alla curia stessa di Roma, ogni più reo espediente sembrato fosse plausibile per abbattere il vigore e seminar di triboli la vita di quel principe mansueto e benefico. Federigo era morto inaspettatamente, dopo un miglioramento che avea dato speranza di guarigione; il suo primogenito finiva per lunga febbre i suoi giorni in età molto giovanile: tanto basta perchè Manfredi venga accusato di parricidio, e poi anche di fratricidio. Era nelle corti di Palermo e di Napoli quasi una tradizione il resistere gagliardamente ai comandi ambiziosi e despotici de'papi, il tollerare le differenze del culto e della religione, il favorire i progressi della filosofia e le arti gentili dei trovatori: a Manfredi è perciò dato nota di ribelle alla sede apostolica, di miscredente, di eretico. Manfredi amava di cordialissimo amore la sorella sua Beatrice, maritata ad un conte di Caserta; e l'ipocrisia de'nemici cava da ciò profitto

per proclamare il re e la sua sorella incestuosi. Ma già la storia, nella sua dignità, profferse il giudizio che meritavano coteste vili calunnie. Diremo piuttosto in che Manfredi mancasse veramente a sè stesso, o non fossegli dato di vincere la sua natura, o l'avversità della fortuna. Sincero e pieghevole dell'animo, mai non seppe vestirsi (come taluno chiedeva dai principi) il vello della volpe nè quello del leone; e comecchè a quest'ultimo somigliasse nella gagliardia del corpo e nel coraggio, rimase tuttavia ben lungi dal saper incutere il timore e la riverenza di sè nelle umane belve (se il termine mi si perdoni) sulle quali era chiamato a signoreggiare. Fu ancora inclinato soverchiamente ai piaceri del senso, nè valse a emendare o correggere questa sua sempre dannosa disposizione; talchè molti disordini ne ridondarono al governo; molti nemici ne vennero a lui stesso, che non avrebbe avuti, o più facilmente sarebbe pervenuto a domare. Ma l'errore massimo o la sfortuna sortitagli fu quella di non aver saputo o di trovarsi in luogo da non poter comporsi un ragionevole esercito, sia degli indigeni suoi sudditi, sia de'ghibellini lombardi o d'altre provincie suoi parziali: errore, per verità, non proprio a lui solo, in quella pessima costituzione militare del medio evo; ma che in lui fecero più grave e più pernicioso l'imprudente licenziamento delle torme tedesche e la fiducia soverchia dappoi riposta nei Saraceni. Molte altre considerazioni potrebbero farsi, per cui mostrerebbesi ancora più aperto come questo re delle due Sicilie non era il mandato nè lo strumento dal quale potesse attendersi l'emancipazione nè la rigenerazione italiana. Ma insistendo sulla imperdonabile trascuranza degli apparecchi al guerreggiare, se ne videro allora i tristissimi effetti quando a Carlo d'Angiò, al quale era pur riuscito di metter insieme da 30 mila combattenti, non potè Manfredi contrapporre fuorchè la metà di quel numero; e questa sì mal condotta e da capi tanto tra sè disgiunti e infedeli, che a Benevento, dopo l'infame abbandono di Ceperano,

« . . . . . là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese . . . . . » (1),

rimasto ucciso il maomettano Zabik e prigionieri i pochi amici del re, si trovò questi nella mischia tanto solo, che vi cadde spento senza che mai si sapesse da qual mano venute gli fossero le ferite.

Senza partecipare alle illusioni che noi di sopra dicevamo, il signor Cocchetti di Rovate ha tessuto un diligente e brioso e ben condotto discorso istorico, in cui trovansi compendiati, meglio forse che in ogni altro libro di tal genere o têma, i fatti tutti e le circostanze

(1) DANTE, Inferno, c. 28.

de' fatti che si riferiscono alla vita ed al tempo dell'italigena e italofilo Manfredi. E ben fece l'autore intitolando la sua duplice opera *alla Gioventù italiana*; la quale di esempi siffatti ha bisogno pur troppo: dico di libri dettati con amore e pazienza longanime di storico, senza rispetti nè superstizione servile di teorie preconcette e gratuite, e senza rimpianti intempestivi di cose già morte, come senza aspirazioni ad un troppo impossibile o troppo lontano avvenire. Il signor Cocchetti, che supponiamo pur giovane, ci è parso nelle *Notizie* un eclettico; e noi lodiamo sempre, nell'istoria in ispecie, il metodo per lui addottato, a patto però che l'eclettismo stesso mai non degeneri in sistema. Di questa sua equanimità e rettitudine nel giudicare, potrebbe allegarsi in prova un bel passo che corre dalla pagina quartadecima insino alla decimottava. La brevità necessaria a questo articolo c' impone, con nostro rincrescimento, di passarcene. Nè della *Tragedia* qui faremo parole, non essendo del nostro istituto il pronunziare opinioni intorno alla poesia. Diremo contuttociò, per quanto spetta alla veracità o verisimiglianza dei successi e dei caratteri storici, che molta è la fedeltà di che l'autore fa mostra nel ritrarre le azioni ed anche i sentimenti de'suoi personaggi; ma il vero o il credibile poetico non informa nè abbellisce del pari le fattezze, per così dire esteriori, di esse azioni. Ogni interlocutore del dramma viene a fare in pubblico quelle cose che più sarebbe giovato il nascondere: ogni scellerato è anche cinico. La presenza del conte di Aversa alla morte di re Manfredi è a noi sembrata indecorosa, come quella che troppo aggrava i patimenti di quest'ultimo, e il vitupero dell'altro. Potremmo anche aggiungere che troppo si rassomiglian fra loro que'tanti baroni traditori; che quella sì scoperta nudità onde sono rappresentati e il conquistatore Angioino e il vescovo di Chevrières, riuscirà forse a molti non solo mostruosa, ma veramente intollerabile.

II.

Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, *Memoria del proposto* Giovanni Bosisio, *parroco della Chiesa Cattedrale di Pavia, con un'Appendice intorno alla santità dello stesso Boezio.* — Pavia, Fusi, 1855, in 4to gr., di pag. VI-62, con due tavole in rame.

Quand'anche quell'aureo libro *Della consolazione della filosofia*, che in Italia ebbe volgarizzamenti pregevolissimi per opera di maestro Alberto, del Tanzo, del Domenichi, del Varchi, di Cosimo Bartoli, del Tamburini e del Siepi, non avesse reso popolare e venerato il nome di Severino Boezio; quand'anche non fossero giunte fino a noi le operette minori

ch'egli scrisse sulla fede cristiana con tale un'altezza di vedute da non trovarsi pari a' suoi giorni: non pertanto la fama delle virtù di lui, le somme cariche alle quali ascese, i beneficii ch'egli recò all'Italia allorquando, come cantava Gerberto (Silvestro II), *gladio bacchante Gothorum libertas romana perit*, e le immeritate sventure che lo colpirono gli avrebbero assegnato un posto eminente fra i più grandi uomini del sesto secolo. Nato di gente patrizia a Roma intorno al 470, e perfezionata la educazione alle scuole di Atene, perorò in nome della patria sua a Teodorico; chiamato da questo re al proprio fianco, giovollo di prudenti consigli; console tre volte e coronato principe della eloquenza, accettò i non ambiti onori solo per avvantaggiare quant'era in lui le condizioni delle genti d'Italia. Ed invero, corsero prosperi a questo paese i primi anni del regno di Teodorico, fino a che sedette sul trono di Costantinopoli, l'ariano Anastasio; ma quando nel 523 il cattolico Giustino, che gli succedette, imprese a perseguitare gli ariani, Teodorico per rappresaglia diessi a perseguitare i cattolici. Il rapido mutamento dell'animo di quel re, che l'*Anonimo valesiano* (1) attribuisce a malefizii del diavolo, concitò le popolazioni cattoliche; ed il romano senato, accusato di connivenza coll'imperatore Giustino a'danni dei Goti, trovò nella corte di Teodorico un caloroso difensore in Boezio. La era però la questione del lupo e dell'agnello; e Severino, tratto nelle carceri di Pavia, *in custodia ad baptisterium ecclesiae*, non rinvenne altro conforto all'oppresso spirito che nei filosofici concepimenti che ci tramandò in quel sublime libro *De consolatione*, miscuglio di versi e di prose. Ma la vendetta di Teodorico non fu sazia se non quando l'innocente Boezio *in agro Calventiano fecit occidi*: il che accadde a'23 di ottobre del 524. Anche Simmaco, preside del senato e suocero di Boezio, corse poi egual sorte a Ravenna; e poco stante, in sul cadere dell'agosto 526, Teodorico agitato dai rimorsi, che gli faceano vedere nei pesci imbanditi alla regia mensa le teste degli spenti senatori, come riferisce l'Anonimo, perdette per flusso di ventre *il regno e l'anima*.

Discordano i cronisti e gli storici sulla prima pena inflitta a Boezio, che, secondo alcuni, sarebbe stata l'esilio; discordano sul sito ove subì l'estremo supplizio, e sul modo del supplizio. Il nostro autore, con ben condotti ragionamenti, decide le tre questioni.

Ove Boezio parla d'esilio, allude sempre alla lontananza da Roma, patria sua, da cui distava, trovandosi a Pavia, *quingentis fere passuum millibus* (2); ma non dice mai di aver esulato fuorchè quando fu tratto nel carcere, unica pena della quale si lagna (3):

(1) Mur. *Rer. Ital.*, Tom. XXIV.
(2) *De cons.* Lib. I, *prosa* IV;
(3) Lib. I, *metr.* II.

Hic quondam coelo liber aperto
Suetus in aetherios ire meatus...
Nunc jacet effoeto lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis.

La torre ov'ei stette rinchiuso, detta in documenti del secolo XII *turris Boetii*, di gentile struttura e ornata di statue, crollò nel 1584.

Paolo Diacono, Anastasio bibliotecario, Agnello, lo Spicilegio Ravennate, Aimoino, Corrado Uspergense e l'antico epitaffio posto al sepolcro di Boezio intorno a'tempi di re Liutprando, lo dicono decapitato. Solo l'Anonimo valesiano scrive che, torturatolo prima, *cum fuste occiditur.* Ma osserva il nostro autore col Ducange, che il vocabolo *Fustis hastam, securim et vaginatum gladium comprehendit;* e che perciò l'asserzione dell'Anonimo non è contraddetta dagli altri.

Il Muratori, negli *Annali* (an. 524), tratto in errore da Mario Aventicense, che narra succeduto il martirio di Severino *in territorio mediolanensi*, pensava che l'*ager Calventianus* ricordato dall'Anonimo del Valesio dovesse intendersi per Calvenzano, borgo del milanese. Ma il nostro autore, avvertendo come la sentenza che dannò a morte Boezio fu eseguita da Eusebio prefetto a Ticino; che il vocabolo *ecclesia* adoperato dall'Anonimo significava nel VI secolo *cattedrale*, e che nelle sole cattedrali aveavi *battisterio;* provando con documenti fino dal secolo XII, che fuori le mura di Pavia v'era un *ager Calventianus*, così chiamato dal fiume *Calventia*, e fu quell'agro forse l'antico duomo pavese, al pari di tanti altri, posto fuor della cerchia delle mura; e finalmente negando che le altre terre di Lombardia recanti il nome di Calvenzano avessero allora cattedrale e battisterio; rivendicò a Pavia l'onore che il suo terreno fosse stato bagnato dall'innocente sangue di un filosofo cristiano, di un uomo per elevatezza di sentimenti degno dei più bei tempi di Roma.

Il corpo di Boezio fu tumulato a Pavia nella chiesa di San Pietro in cielo d'oro; onde il divino poeta cantava nel X del *Paradiso*:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
   L'anima santa che il mondo fallace
   Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
   Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
   E da esilio venne a questa pace.

Amalasunta, figliuola di Teodorico, rialzò le abbattute statue di Severino; Liutprando gli racconciò l'onorato monumento, e Ottone III ornò la sua reggia della immagine di lui. Soppressa nel 1799 la chiesa

di San Pietro in cielo d'oro, le spoglie di Boezio furono trasportate alla cattedrale di Pavia.

La venerazione di quelle spoglie diede argomento all'Appendice che il nostro autore fece seguire alla dissertazione, o meglio diremo ad una seconda dissertazione, non minore della prima, sulla santità di Boezio. Ci ristringeremo a dire che qui il nostro autore combatte la opinione di coloro che in Boezio non veggono che un filosofo dell'antichità, indifferente ad ogni culto, e negano ch'egli sia autore dei minori trattati, e massime di quello intitolato *Fidei professio;* che fa derivare la venerazione del suo corpo dalla costante tradizione della santa sua vita e del martirio sostenuto per la fede cattolica; e che comprova l'antichità di quella venerazione con passi di scrittori dal IX secolo in poi.

Le quali due dissertazioni il prevosto Bosisio stese con erudizione profonda, e con pienissima conoscenza della materia che imprendeva a svolgere; ma portiamo opinione che, restringendole in una sola, avrebb'egli condotto con maggiore chiarezza il filo de'suoi argomenti, ed evitate molte inutili ripetizioni. Anche la stampa ne è fatta, non solo con decoro, ma con lusso tipografico; e adornano il libro due incisioni in rame che raffigurano, l'una il monumento eretto nel 1794 a Boezio dal marchese Luigi Malaspina, l'altra la torre ov'ei stette rinchiuso, quale ce la dà un vecchio disegno inedito dello Spelta, non avendosi più tracce di quello che, al dire del Vasari, ne avea condotto il Bramantino e conservavasi da Valerio Belli.

V. Lazari.

Il palazzo del Museo Civico in Vicenza, descritto ed illustrato dall'abate Antonio Magrini. — Vicenza, Paroni, 1855, in 8vo, di pag. 79 con una tavola.

Il Museo Civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 *agosto* 1855. *Discorso dell'abate* Antonio Magrini, *presidente della Civica Commissione alle cose patrie.* — Vicenza, Paroni, 1855, in 8vo, di pag. 67 con una tavola.

Eccoci due libretti pubblicati di questi dì a Vicenza per una circostanza lieta alla gentile città, vogliam dire l'apertura del Museo Civico; e della esposizione dei prodotti naturali ed industriali del vicentino territorio; e che riguardano così davvicino la occasione per cui furon editi, che ne formano, direm quasi, la illustrazione e gli allegati.

L'abate Magrini, sommamente benemerito di tutto che concorra a dar lustro alla bella sua patria, spone nel primo degli accennati opuscoli le origini e le vicende del palazzo dei Chiericati in Vicenza, uno dei capo-lavori della sesta di Andrea Palladio, e splendido monumento della opulenza di una famiglia ottimate. Se nei cenni sul casato dei Chiericati e sugli illustri che d'esso uscirono, il nostro autore usò parsimonia soverchia, ci diede invece sulla costruzione del palazzo tanto copiosi ragguagli, che poco o nulla lasciano a desiderare. Incominciata il 1550 da Girolamo Chiericato e, lui morto il 1557, proseguita dal figliuolo Valerio, a cui rende tutti gli onori che per gran parte doveansi a Girolamo il Palladio che l'avea architettata, fu la maestosa mole ornata d'opere di scultura da Marcantonio Palladio, di stucchi dal Ridolfi, di dipinture dal Riccio, dal Franco e dallo Zelotti. Fornita nel declinare del malaugurato secento dai Borella, come pensa l'autore, e dai Marinali, accolse nel 1782 il pontefice Pio VI che, reduce di Vienna, benedisse dalla loggia al popolo vicentino. In quella guisa che i ghiribizzi dei barocchi continuatori svisarono in parte il concetto palladiano, le ingiurie del tempo e la incuria dei proprietarii cagionarono grave nocumento alla fabbrica; e chi sa a quali destini avrebbe soggiaciuto se il Municipio di Vicenza, che fino dal 1822 ne promosse l'acquisto non l'avesse effettuato nel 1839, per custodirvi le raccolte scientifiche ed artistiche di proprietà comunale. I ristauri, ai quali si diè mano il 1852, diretti dal Miglioranza, che bella fama procacciò pe' suoi studii architettonici sugli antichi teatri, condotti ora a lodevole avanzamento, resero possibile la distribuzione delle raccolte municipali nelle sale del palazzo, e il Museo venne inaugurato il 18 dello scorso agosto.

« Siccome poi il Municipio credette che a solennizzare degnamente ed utilmente la nobile istituzione nulla potesse meglio giovare che una pubblica mostra dei prodotti primitivi e degli oggetti industriali della vicentina provincia da disporsi nelle sale dello stesso Museo », così doppio scopo e doppio interesse ebbe la solennità. Il discorso inaugurale detto dal Magrini, caldo di patrio affetto, va pur notato per corretta dicitura, per elegante semplicità, e per un singolare riserbo di nulla a sè attribuire del moltissimo ch'egli avea fatto, ben potendo ei di sè dire: *quorum pars magna fui.*

Giova sperare che i Vicentini non ristaranno dall'opera sì bene incominciata; e se applaudirono il dicitore che compianse lo sperpero che finora s' è fatto di sì gran copia di monumenti nostri, imbarcati e carreggiati per l'estero, preferiranno arricchire di quelli che tuttavia rimangono il novello istituto; e che la civica libreria verrà aggiunta al Museo, levandola dall' inopportuno sito dove ora si giace, e dove lo studioso, assordato dal rumore degl' incanti, dee aprirsi il varco fra i cenciosi e i cenciajoli che concorrono al Santo Monte di Pietà. E noi auguriamo di buon grado al Museo vicentino gli ammiglioramenti e gl' incrementi che gli augurò il

benemerito Magrini; come auguriamo alla stemperia Paroni un miglior correttore, perchè non si addossino ai poveri autori gli strafalcioni del tipografo; com' è quello, verbigrazia, che attribuisce a Benedetto Montagna il ritratto di Carlo Patin (Il Mus. Civ., p. 60).

V. Lazari.

Documenti del processo di Iacopo Sansovino per il crollo della vôlta della libreria di S. Marco, avvenuto la notte de' 18 *dicembre* 1545.

Iacopo Tatti, detto il Sansovino, architetto e scultore celebratissimo, fuggito al sacco di Roma nel 1527, riparò a Venezia; ove la molta fama del suo valore gli meritò la carica di proto dei Procuratori, o soprintendente generale ai pubblici edificii, conferitagli il 1.º di aprile 1529, coll'annuo assegno di zecchini 80, aumentatogli poi fino a' 200. E l' insigne artista, a non ismentire il grido in cui era salito e la fiducia che in lui aveva messa la Signoria, decorò Venezia di opere stupende della sua sesta e del suo scalpello. Pochi edificii del cinquecento ponno, infatti, competere con quello ch'egli murò dirimpetto al Palazzo Ducale per ricettarvi la pubblica libreria, fondata, un secolo addietro, dal cardinal Bessarione. Sennonchè, la notte de' 18 dicembre 1545, la vôlta della cospicua sala crollò, con grave danno del fabbricato che stavasi costruendo, e l'architetto fu tratto in carcere. Danese Cattaneo, poeta e scultore, che gli era discepolo, don Diego Mendozza già oratore di Carlo V a Venezia, e Pietro Aretino s' interposero con nobile gara a favore del Tatti: inutile sciupío di voci e d' inchiostro, perchè il processo doveva aver luogo, e senz'altro l'ebbe.

Il primo interrogato subisce il Sansovino li 22 dicembre 1545; il 30 gennajo del 46 (o 45 *more veneto*) lo si obbliga a rifare del proprio la ruinata vôlta, e lo si sospende dalla carica; il 5 di febbrajo egli acconsente a rifare la vôlta di legname, perchè creduta di maggiore solidità; a' 21 di novembre si eleggono, per verificare se Iacopo attenne le sue promesse, de' periti, i quali, il 28 del mese stesso, depongono affermativamente. Addì 19 aprile del 47 gli si assegnano cento ducati annui, il 3 febbrajo 48 (o 47 *m. v.*) lo si riammette nell'onorevole ufficio che prima del disastro occupava. Finalmente, a' 20 di marzo del 65 si fa la ragione del dare e dell'avere di lui, e si pareggiano le partite.

Questi ed altri documenti che concernono il Sansovino estrassero alcuni valenti giovani dall'Archivio generale di Venezia, e da quello della fabbriceria della Basilica Marciana; e, corredati di note, li fecero di pubblica ragione, co' tipi del Naratowich (Venezia 1855, in 8vo di pag. 28); festeggiando così la laurea nelle matematiche di due loro amici.

Come poi s' intitoli il lodato opuscolo, non tel posso dire, lettor cortese: perciocchè, per sfogliarlo e risfogliarlo che facessi, non ci seppi trovare il frontespizio.

V. Lazari.

Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambasceria dei Veneziani al pontefice Sisto V l'anno MDLXXXV, fatta da Filippo Pigafetta, gentiluomo vicentino al séguito. Padova, Sicca, 1854, in 8vo, di pag. 32.

A felicitare papa Sisto V della sua assunzione al sommo pontificato la repubblica di Venezia spedì a Roma, per senatoconsulto de' 17 aprile 1585, quattro oratori: Leonardo Donà (che poi fu doge) savio del consiglio, Marcantonio Barbaro procuratore, Marino Grimani (poi doge) e Giacomo Foscarini cavaliere e procuratore. Alla comitiva del Barbaro si aggiunse Filippo Pigafetta, uno de'più eruditi patrizj vicentini del sestodecimo secolo; il quale, in una lettera che reca la data di Roma a' 25 d'ottobre dell'anno stesso, descrive con eleganza e con vivacità, a Giulio Savorgnano architetto militare celebratissimo, il viaggio del Barbaro da Padova a Roma, e il ricevimento solenne che ivi trovò la veneta legazione. La lettera è interessante pe' ragguagli esatti che contiene di paesi e di persone che nel suo viaggio vide e conobbe il Pigafetta. Il conte Giovanni da Schio, tráttala da ùn codice ambrosiano, ne procurò la stampa, e la corredò di brevi ma succose annotazioni, che ne rendono ancor più gradita e più istruttiva la lettura.

V. Lazari.

Relazione dell'ambasceria straordinaria inviata nel 1763 dalla repubblica di Venezia in Inghilterra per lo avvenimento al trono del re Giorgio III. Venezia, Perini, 1854, in 8vo, di pag. 43.

La prima ambasceria straordinaria della repubblica veneta in Inghilterra fu sostenuta nel 1370 da Luca Valaresso, spedito al re Odoardo III per ottenere salvocondotto alle galee veneziane che facevano il viaggio delle Fiandre. Rare da principio, e quasi esclusivamente ristrette a scopi di commercio, vennero a mano a mano quelle legazioni ad assumere grande importanza, nel XVI secolo, anche ne'rapporti politici, col progressivo ingrandirsi de'dominj e collo svolgersi della potenza di quel reame. E ne'primi anni del secolo stesso incominciarono altresì le am-

basceríe ordinarie, affidate a patrizj, ora col titolo di ambasciatori ora con quello di residenti; la cui serie però non è senza interruzioni dopo il principio del secolo XVIII. Dopo la missione del cavaliere Pier Andrea Cappello a Giorgio II nel 1743, ch'è da riguardarsi straordinaria, niun patrizio fu mandato con pubblica veste a Londra prima dell'assunzione al trono di Giorgio III nel 1761. Nel qual anno ebbero l'onorevole incarico di complire il novello re i due procuratori di S. Marco, Lorenzo Morosini e Tommaso Querini; i quali, lasciata Venezia l'anno appresso, non furono a Londra che nell'aprile del 63, e il 18 di quel mese vennero ammessi alla presenza del re.

Nel Museo Correr, da' cui codici fu tratta la relazione che annunciamo, serbasi l'eloquente discorso, o come in termine cancelleresco chiamasi l'*officio*, detto dai veneti legati a re Giorgio, e la dignitosa risposta di quel monarca; l'uno e l'altra tendenti a stringere i rapporti che da secoli sussistevano fra i due governi: governi molto conformi nell'indole loro, ma non sì che dallo interno ordinamento all'uno non s'accrescesse ognor più quella vigoria che già lo rendeva così influente nei destini del mondo; nell'altro invece maturasse uno de'tanti germi i quali, svolgendosi, doveano accelerarne la inevitabil rovina, e renderlo facile preda ad un fortunato conquistatore.

Come dicemmo poc'anzi, i due oratori fecero il loro solenne ingresso a Londra nell'aprile del 1763; il 28 di quel mese Giorgio III armò cavaliere il Querini, e il dì ultimo del successivo maggio imprendevano il viaggio di ritorno. Sennonchè, cui leggerà attentamente la relazione che fecero nel senato della loro ambasceria, parrà meraviglia che il breve soggiorno di circa un mese e mezzo così gli addentrasse nella cognizione dell'ordinamento politico della Gran Brettagna, il quale viene da essi loro svolto con tale vastità e precision di notizie, con tale acume di vedute, che quella relazione ben si pare piuttosto fatica di chi anni ed anni avesse consumati in quel regno. La perspicacia de'due diplomati sorprenderà senza dubbio, anche se ammettiamo che molte notizie a loro somministrate abbiano i consoli veneti colà residenti, e i cortigiani co'quali, nella loro breve dimora a Londra, usavano con fasto di principi. E in questa breve scrittura troviamo una nuova prova che, anche negli ultimi anni della sua esistenza, la repubblica veneta aveva uomini versatissimi nella diplomazia, ingegni invidiabili da qualsivoglia governo; e che nel ceto patrizio, al quale le più dignitose e più importanti cariche venivano per antico istituto affidate, c'era ben ancora chi poteva recare il lume de'suoi consigli alle periclitanti fortune della patria; e non erano no tutti una greggia di dissipati frequentatori di bordelli e di bische, come piacque a taluno, non ha guari, dipingerli.

V. Lazari.

Dello Archivio Civico antico in Padova, *Memoria storica di Andrea Gloria.* Padova, Tip. del Seminario, 1855, in 4to, di pag. 24.

Le origini dell'archivio civico di Padova risalgono fino oltre al 1265, nel qual anno, essendo podestà Lorenzo Tiepolo veneziano, quel comune, che tanta cura metteva nella conservazione delle patrie memorie, decretò che i più interessanti documenti stessero custoditi in ferreo scrigno appo la sagrestia dei frati Minori, ed in altri non meno sicuri depositi; ne prescrisse il catastico, ne regolò la sopraintendenza, e in una parola nulla lasciò intentato perchè si conservasse indenne fra gli scompigli di quelle età procellose. Sante istituzioni, che i rivolgimenti del secolo successivo con deplorabili atti violarono; imperciocchè nel 1325 e nel 1328, in quelle lotte che lo spirito di parte e l'ambizione di una famiglia ottimate aspirante alla signoria della patria aveano suscitate, quel sacrario di antiche memorie subì derubamenti e dispersioni; onde fu d'uopo di nuovamente ricostituirlo e provvederne alla conservazione nella vastissima *sala della ragione.*

Padova, dopo circa diciotto lustri di dominio carrarese, nel 1405 fu aggregata col suo territorio agli stati della repubblica veneta. Nel 1420 divampò un incendio nel palazzo comunale, che in un coll'archivio fece in poche ore sua preda. Una stolta accusa fu in età posteriori scagliata contro Venezia, ch'ella ascosamente comandasse fosse appiccato quel fuoco, *allo scopo di annichilire le prove di argomenti a lei molesti e discari*, o *di meglio signoreggiare le suddite province*, *struggendone le preziose memorie. Ma io*, prosegue il nostro Autore, *non posso aggiustarmi a sì vituperosa taccia*, *senza valide ragioni e sicure testimonianze.* Nè queste, crediamo, avrannosi mai: la è una di quelle gratuite ingiurie di cui si volle, non fosse altro per moda, aggravare la memoria della repubblica di Venezia. La quale invece conservò, esempio raro in vincitore di lotte ostinatissime, agli stati presi per forza d'armi, le forme di autonomo reggimento e le municipali istituzioni. E siamo certi che il Gloria, nel costante ed intelligente studio delle memorie della patria sua, troverà validissimi argomenti per confutare la turpe accusa.

Fu in quella occasione che il palazzo civico di Padova, per eccitamento della dominatrice repubblica, risorse più solido e maestoso; è da allora che sta la gran mole del *salone*, a testificare il paterno affetto con cui il novello governo guardava a'suoi sudditi. La cura di raccogliere nuovamente le antiche scritture e le recenti aggiungervi, affidossi in quell' infausto anno 1420 a Sicco Polentone. Agli atti governativi si unirono in progresso di tempo i rogiti notarili, i registri degli estimi, in una parola quanto spettava alla pubblica amministrazione e agl'interessi dei cittadini.

Ricco e ben ordinato si mantenne il nuovo archivio fino al crollo della repubblica veneta nel 1797; e nelle vicende alle quali fu soggetta Padova ne' troppi mutamenti di reggimento fino al 1814, molti documenti si smarrirono, altri vennero altrove asportati; e l'archivio, decimato e smembrato, non fu più che un povero avanzo di quello era nel secolo passato. Nel 1822 il municipio pensò a ricostituirlo, e mercè l'opera solerte di benemeriti prefetti vi si andarono a mano a mano concentrando anche quelli delle comunità regolari e delle *fraglie;* ond'è che giunse alla imponente cifra di 18 milioni di documenti; cifra quasi favolosa per una città di provincia. Nel quale gigantesco riordinamento gran parte si ebbe il nostro Gloria, che intende con amore coscienzioso e con rigorosa critica a scêrre quanto v'ha di più pregevole nella grande congerie di documenti. E che la messe debba essere oltre modo abbondante nutriamo fiducia; dappoichè, oltre a 20mila e più rotoli membranacei dal X al XV secolo, si conservano in quell'archivio i codici originali degli statuti compilati nel secolo XII ed accresciuti fino al nostro; autografi d'imperatori e di pontefici del secolo XI; bolle e brevi papali; privilegj d'imperatori e di principi; tutte le ducali dirette alle cancellerie pretorie, prefettizie e dello Studio; molti statuti e matricole delle fraglie; gli atti del consiglio padovano dal 1430 al 1805; le lettere e le risposte dei deputati della città e dei nunzj per essa residenti a Venezia; i processi d'aggregazione alla nobiltà padovana: in una parola, documenti di ogni fatta, che non solo appartengono agl' interessi dei cittadini, ma alla storia della città e, in parte, anche a quella d' Italia.

Così non manchino allo zelante archivista i mezzi indispensabili a completarne il riordinamento intrapreso; dal quale a lui bella lode, e giovamento grandissimo verrebbe agli studi storici.

V. Lazari.

Opere di Cammillo Porzio pubblicate per cura di C. Monzani, *seconda edizione, coll'aggiunta del secondo libro della Storia d' Italia inedito.* — Firenze, Felice Lemonnier, 1855, in 18.° *Charpentier*, pag. XLVIII-419.

La nitida edizione delle opere di Cammillo Porzio che ci procurò nella Biblioteca Nazionale di Lemonnier, nel 1846, Cirillo Monzani, fu tenuta di molto pregio e giudicata migliore delle molte altre che prima e dopo si son fatte in Italia. Ed invero la correzione tipografica, le diligenze adoperate perchè venisse vera la lezione, le molte note e opportune per dar più valore alle cose narrate dallo storico colla testimonianza di altri, davano a quella un merito che le altre non hanno. Ora ne è stata fatta dai mede-

simi una seconda, la quale è resa anche più pregevole per il secondo libro della storia d'Italia, che giaceva inedito nella Magliabechiana di Firenze.

A chiunque legge con attenzione la *Congiura de' Baroni* non può essere a meno che non nasca il desiderio di altre cose storiche del medesimo autore. Il quale, siccome fa notare il Monzani nel suo discorso preliminare, è fra gli storici italiani quello che più si è accostato al Machiavelli. Imperocchè anch'egli non narra semplicemente gli avvenimenti, ma ne mostra in bel modo le cagioni e gli effetti, e accompagna colla narrazione de' fatti opportune considerazioni; le quali ove sieno con giusto criterio dedotte, rendono veramente proficua la lezione delle storie. Non parlerò dei pregi dello stile, nè della verità della narrazione, nè dell'ordine chiaro e filosofico di ogni parte; perchè queste qualità sono abbastanza conosciute da chi dà opera agli studj, e ottimamente le rivelò Pietro Giordani con generose parole onde richiamò gl'Italiani a tenere in estimazione questo scrittore che rimaneva pressochè dimenticato.

Il Porzio avea posto mano a una *Storia d'Italia*, incominciandola dal 1547: e dopochè Leonardo Nicodemi per primo diede notizia di questo lavoro, non si era conosciuto se non che il primo libro in cui sono narrate le cose che nel 1547 avvennero in Genova, in Napoli e in Piacenza. Il Nicodemi diede pur cenno di un secondo libro, del quale citava le parole del principio e della fine; ma in modo che non apriva punto la via a ricerche, e lasciava dubbio sulla esistenza. Nè le cure adoperate da altri dopo quel cenno, sortirono esito felice. Il Monzani confessa ingenuamente, che nel 1845 gli era venuto fra mano in un MS. della Magliabechiana; ma poichè gli fu fatto credere, che fosse una copia imperfetta del primo, si ristette dal leggerlo. In appresso lo esaminò Carlo Milanesi, e veduto che era cosa non conosciuta, lo indicò al Monzani, perchè in questa seconda edizione lo pubblicasse.

Del che possiamo rallegrarci non solo perchè abbiano le lettere una nuova scrittura del Porzio, ma eziandio perchè abbiamo per la storia di quel tempo un nuovo documento, che sebbene non rechi in mezzo fatti sconosciuti, pur tuttavia essendo opera di un contemporaneo di quegli avvenimenti, e di chi l'alto ufficio di storico intendeva sapientemente, è una testimonianza di più alle cose che per altri storici conosciamo. Per dar conto di ciò che questo secondo libro contiene, mi varrò delle parole stesse del Monzani tratte dal suo bel discorso sulla vita e sulle opere del Porzio (pag. XLI). « Principia il secondo libro da alcune considerazioni « intorno alle cause che diedero origine ed affrettarono la congiura con- « tro il Farnese, e ai caratteri di Paolo III e Carlo V. Entra poi a dis- « correre delle contese che tra di loro insorsero per la occupazione di « Piacenza fatta dalle armi imperiali, e per le novità religiose della Ger- « mania: tocca della congiura di Giulio Cibo: narra largamente la spe- « dizione contro Algeri comandata dal Doria; l'assedio e la presa d'Af-

« frica, città che prende il nome dalla regione; le cose accadute in Siena, « quando Cesare che ne temeva e il Mendozza che la governava tirannicamente, maggior tirannide desiderando, vennero in sul capriccio di « fondarvi una fortezza; per cui la libertà correva manifesto pericolo. « Passa quindi a favellare della contesa insorta tra Giulio (succeduto a « Paolo nel pontificato) e Ottavio Farnese, perchè questi, a viemeglio assicurarsi del dominio di Parma, s'era collegato con Francia; dei principii della guerra per tal cagione dichiaratasi tra l'imperatore e il re di « Francia, a cui concorse anche il pontefice. Rientra poi a dire delle imprese dei Turchi (che avevano abbracciata la causa del Dragutte) lungo « le coste di Calabria, Sicilia ed Algeri: tocca della presa di Malta e del « riacquisto della città di Affrica, fatto pel tradimento e per la viltà del capitano che l'aveva in custodia. Parla da ultimo degli apparecchi che, per « la guerra scoppiata tra Francia e l'imperatore Carlo, faceva il maresciallo Brissac nel Piemonte ».

Dalle cose che il Porzio lasciò, poche ma abbastanza per assicurargli bella fama tra gli scrittori italiani, apparisce che a lui non mancarono le qualità per essere uno storico insigne, se le circostanze della vita gli avessero consentito di por mano ad opere di maggior lena: e i due libri della storia, sebbene non abbiano quella perfezione nello stile che riscontrasi nella *Congiura*, ci dànno la persuasione che se avesse potuto continuarla, sarebbe col suo lavoro andato innanzi a tutti gli storici che di quei tempi si occuparono.

Io spero che coloro che tengono in amore gli studj sapranno buon grado ai benemeriti editori d'averci procurato questa nuova edizione di cose tanto importanti.

A. Gelli.

Alcuni documenti artistici non mai stampati (1454–1565). — Firenze, Tipografia Le-Monnier, 1855; in 8vo, di pag. 24.

Volendo festeggiare le nozze di una nipote di Gino Capponi con un nobil giovine pratese, il dottor Zanobi Bicchierai da Prato ha messo in luce questi sette documenti, che servono a meglio illustrare la vita e le opere di altrettanti artefici insigni. Sapevasi difatti che la chiesa di San Francesco di Rimini, disegnata per Sigismondo Pandolfo Malatesta da Leon Batista Alberti, ebbe il suo principio nel 1447 e il suo termine tre anni appresso: ma per due lettere (documento I e II) scritte a quel signore dal veronese Matteo de'Pasti e da Giovanni di Maestro Luigi, venghiamo ora a conoscere, che la facciata non era anche compiuta nel 54, e che il Pasti soprastette a quella fabbrica mentre l'Alberti era

assente. L'atto dell'allogagione (documento III), che Domenico di Stefano linaiuolo, e *cittadino fiorentino degnissimo*, fece nel 1461 a Benozzo di Lese di una tavola per la compagnia della Purificazione della Vergine Maria, *la quale si rauna nella città di Firenze, di sopra alla chiesa di Sancto Marcho, apresso all'orto di detta chiesa*, pone in evidenza che la tavola dipinta dal Gozzoli è quella stessa che a'nostri giorni fece parte della Galleria Rinuccini; come la lettera di Filippino (documento IV), ci ammonisce del tempo in cui furono da lui operate in Roma le pitture della cappella d'Oliviero Caraffa a Santa Maria sopra Minerva. Una lettera di Giulio cardinale della Rovere, che fu poi Giulio II papa (documento V), scusa cogli Orvietani l'assenza di Pietro Perugino, che mentre avea tolto a dipignere la cappella di San Brizio in quel duomo, se ne stava in Roma a lavorare nella Sistina. Ma preziosissimo è il VI documento, che porta la stima fatta da Cosimo di Lorenzo Rosselli, dal Gozzoli, dal Perugino e dal giovine Lippi per la cappella dipinta da Alesso Baldovinetti in Santa Trinita di Firenze a Bongianni de'Gianfigliazzi; chè, fra le altre cose, è per questo documento accertato, come nel 1496 Benozzo di Lese era ancora tra'vivi. Una lettera di Domenico Lampsonio a Giorgio Vasari (ch'è il VII ed ultimo documento), non è meno importante, comecchè di uomo straniero e vissùto più tardi. Mirabile è in essa la proprietà dello scrivere italiano; la quale è tanta (come ben dice l'editore), da vincere molti italiani dei suoi tempi e de'nostri.

Questi documenti artistici sono poi riprodotti e annotati in modo, da far conoscere che l'editore ne ha compreso tutto il merito, ed ha tolto ad esempio i lavori del Gaye, del Gualandi e soprattutto dei fratelli Milanesi. G.

Lettere inedite del cardinale PIETRO BEMBO, *tratte da due Codici della Biblioteca Marciana, con illustrazioni.* — Venezia, presso G. Antonelli, 1855. In 8vo, di pag. 15.

Questo manipoletto di lettere volgari di Pietro Bembo è messo alla luce da Bernardo Girometta nella occasione che Giuseppe Zanon dice messa novella; per cura e con note illustrative del conte Agostino Sagredo. Le lettere sono otto: la prima è scritta da Padova, il 15 di novembre 1519, a papa Leone X per ringraziare la santità sua del breve mandatogli in congratulazione delle nozze di Marcella, nipote del Bembo da parte di sorella, con Giovammatteo Bembo, uomo di molto consiglio in negozi di pace e di guerra, e assai versato negli studi. Ma questa lettera non può piacere gran fatto per quell'affettazione di stile, che il

Bembo non usa in veruna delle altre sette; le quali, per contrario, sono scritte con facile e disinvolta maniera. E veramente affatto diversa di stile è la seconda lettera, data da Padova a'3 di febbrajo del 1531. Monsignor Soranzo al quale essa è indirizzata, è Vittore Soranzo, cameriere segreto di papa Clemente VII, poi vescovo Niceno nel 1544, e succeduto (1547) nel vescovado di Bergamo al Bembo stesso, a cui era stato dato per coadiutore. Accusato poi di eresia presso papa Giulio III, fu sospeso dall'amministrazione di quella diocesi nel 1552; ma perchè forse, conosciuto che il leggere o tenere libri di eretici (nel che stava l'accusa) non è lo stesso che consentire con le loro massime, fu due anni dopo redintegrato nel suo ministerio. Nuovi sospetti di eresia, o piuttosto la malvoglienza degli emuli suoi, operarono sì che Paolo IV lo privò nuovamente della dignità ed autorità episcopale. Per il che il Soranzo, coll'animo avvilito e amareggiato, tornò a Venezia, dove morì il 15 di maggio del 1558. Il Casa, suo amicissimo, fece per la sua morte quel bel sonetto, che incomincia: « Fuor di man di tiranno, a giusto regno, – Soranzo mio, salito in pace or sei »: dove quel tiranno è tutt'altri che Amore, come vogliono taluni. Per testimonio del Bembo medesimo, il Soranzo scrisse versi toscani, de'quali, a quanto pare, nessuno va per le stampe. — Dalla presente lettera (la cui illustrazione appartiene all'eruditissimo E. A. Cicogna) sembra che il padre del Soranzo negasse duramente al figliuolo di mandargli danari: sennonchè questo dal Bembo è qualificato non di crudeltà ma sì d'impotenza; e gl'inculca di usar sempre rispetto e deferenza a suo padre. Oltreciò, gli dà ragguaglio di alcuni particolari della propria giovinezza; e nell'esortarlo a non lasciarsi sopravvincere dalla malinconia, gli soggiunge: « io andai ad « Urbino con soli 40 scudi; nè poi ne ebbi giammai dalli miei, solo « dodici; e stettivi sei anni, et poi andai a Roma, dove stetti più d'un « altro anno et mezzo, senz'altro aiuto che quello che vi dissi ». — La brevissima lettera a don Giovan Grisostomo, dotto frate domenicano, a Padova, de'25 di gennajo 1533, è notabile per quel giudizio che il Bembo pronunzia sopra il poeta Manilio e i versi di Cicerone. « Manilio « (egli dice) a me pare poeta da non ne far molto conto: poco candido « et poco anco pieno et ornato *luminibus ingenii*, et molto meno di « quelli dell'arte. Dei versi di Cicerone non posso dir se non che essi « non hanno la vaghezza e la coltezza che ebbe Virgilio et gli altri di quel « secolo; ma sono grandi, et hanno della sua eloquenza et del suo ingegno, « et dell'odore di quella età, che fu sopra tutte la perfetta et ottima ». Giudizio notabile assai; perchè, che Cicerone fosse nel far versi infelice, è una calunnia.

Al vescovo Carlo Ariosto è indirizzata la quarta lettera, da Padova, a'19 di marzo 1530. Mandandogli il Bembo 25 ducati, gli spiega il perchè così poca somma abbiano riscosso le monache di San Pietro di

Padova per conto dell'indulgenza da lui impetrata loro dal papa in Bologna, il venerdì santo; con dirgli che cagione ne fu la concorrenza fattavi dall'Ospitale di San Francesco, a cui essendo stata concessa un'altra indulgenza dal papa, esso spedale « si prese quello che sarebbe andato « in questa, se quella stata non fusse ». La quinta e sesta lettera, agli Strozzi e al Casa (de' 15 marzo 1528 e 31 di dicembre 1535), parlano di negozi di banco, e sono di poco conto. La settima lettera a Giovan Matteo Bembo, marito, come s'è detto, di una nipote sua (da Roma, a' 13 di febbrajo 1541), ha queste parole notabilissime, e degne di esser lette da certi posseditori o custodi di manoscritti, i quali ne sono avari o gelosi: « Se i libri sono transcritti e poi stampati, questa è a punto la « utilità che.... si possa haver da'.... libri, li quali più sono utili quanto « più vanno in mano di ognuno ». L'ottava ed ultima è indirizzata a Giovan Batista Ramnusio o Rannusio (da Padova, a' 7 di settembre 1531). Il Rannusio, uomo dottissimo, fu segretario del Senato e dei Dieci, il quale senza salario nè premio alcuno faceva le veci del Bembo nell'ufficio di custode della biblioteca lasciata alla repubblica veneta dal Bessarione, cardinal Niceno. Il Bembo gli chiede quel « Tolomeo, bello, grande, con le « tavole » della libreria Nicena, che aveva un figliuolo di messer Taddeo Contarini, e non voleva renderlo. Mandandogli il Bembo inclusa una sua lettera per il capitano dei Procuratori, gli soggiunge che, in consegnandola, non mostri che egli richiede quel libro perchè gli fa comodo di averlo, ma solamente per soddisfare al debito del suo ufficio.

M.

NECROLOGIA

GIUSEPPE ARCANGELI

uno dei Compilatori della Seconda Serie dell'*Archivio Storico Italiano*.

Di Giuseppe Arcangeli, rapitoci dal cholera nella età di anni 48, parlarono alcuni suoi amici; chè la sua cara anima, temprata a' più dolci affetti, ne aveva non pochi e di vaglia; sicchè di questi affetti lasciò larga eredità a tutti quelli che addentro lo conoscevano. Grave perdita per la sua morte soffrirono le italiane lettere, sì per quello che pubblicò, sì per quello che ancora poteva attendersi dal raro suo ingegno; e questo *Archivio Storico* ha ragione di dolersene più degli altri; perchè essendo l'Arcangeli stato chiamato a partecipare alla sua compilazione, sarebbe certamente riuscito uno de' più operosi collaboratori. E un bellissimo pensiero gli andava per l'animo e vagheggiava, ed io stesso lo udii dalla sua bocca: la compilazione cioè di un Vocabolario della lingua parlata dalla plebe fiorentina, e in alcune altre parti della Toscana più privilegiate di puro idioma: lavoro soprammodo utilissimo, e da desiderarsi ardentemente, che i periti nella lingua, di cui abbonda questa italiana provincia, non lo trascurino. Ed egli andava cercando collaboratori che lo ajutassero, e peritissimo com'era in questa materia, avrebbe fatto certamente un lavoro quale attendere si doveva dal potente suo ingegno e dalla sua fama. Veramente tutti i non toscani la lingua viva di questo popolo non conoscono, o assai scarsamente, giacchè dai libri e dai vocabolarj poco se ne impara; e spesso noi non toscani proviamo difficoltà insuperabili nell'esprimere i nostri concetti, specialmente nello stile umile e familiare, e sentiamo non di rado in-

tuonarci all'orecchio: questo è un errore; la plebe toscana dice così. O ci si dia dunque un vocabolario, da cui apprendere questa lingua; o si vuole, che tutti quelli che amano di non errare, vengano a stanziare in Firenze; la quale uno scrittore argutamente chiamava una gran locanda? Non tutti possono fare come Annibal Caro, l'Alfieri e molti altri. Dunque ognun vede quanto il disegno dell'Arcangeli fosse utile ed opportuno; e se venisse colorito, si dilaterebbe facilmente per Italia questo bellissimo dialetto, radice della lingua, a cui nemmeno gli avversi alla Crusca contrastano il primato. In tal modo anche i vincoli tra popolo e popolo, col mezzo del fortissimo legame dell'idioma, sarebbero rinforzati; e ciò l'Arcangeli ben vedeva. Certo il lavoro è di gran momento e fatica: ma i molti e valenti filologi di Firenze e delle città vicine, queste difficoltà col forte volere e coll'unione possono facilmente superare.

Dei meriti delle opere letterarie dell'Arcangeli altri parlò con qualche larghezza, e perciò questa parte verrà da me toccata con brevità. È nota per tutta Italia, e meritamente celebrata la edizione de'Classici Latini pubblicata per le stampe dell'Allegretti di Prato, e per le cure del nostro Arcangeli, del Vannucci, del Bindi, e del Tigri. Usavasi nelle scuole, spiegando questi Classici, tener molto occupati i giovani ne'tropi, nelle figure rettoriche, nella mitologia, nell'erudizione antica, e qualche volta anche nelle bellezze maravigliose di questi sovrani maestri. I benemeriti editori quest'uso secondarono giusta lor senno; ma una parte importantissima vi aggiunsero, cioè la parte morale; con l'intento, da non potersi mai lodare abbastanza, di nutrire la gioventù Italiana a quella antica e forte sapienza, spargendo semi che fruttassero cittadini di maschia virtù. L'Arcangeli si occupò di Virgilio, e tanto il suo lavoro fu gradito all'universale, che tre edizioni in poco tempo se ne fecero. Di Cicerone annotò gli Ufficii, i libri dell'Amicizia e della Vecchiezza, l'Oratore, e i Dialoghi dell'oratore; e in tali lavori ebbe largo campo d'insinuare ai giovani quegli alti e nobili sensi che si trovano copiosamente sparsi nel grande e sapiente Arpinate, degno più di ogni altro di parlare al popolo signore del mondo. Tradusse con gran lode dal greco, in cui era peritissimo, gl'Inni di guerra di Tirteo e Callino Efesio, e gl'Inni di Callimaco. Anche de'nostri classici del secolo XIV pose

in luce alcune prose di molto pregio, e recò in bei versi italiani dal francese la *Lucrezia* di Ponsard. Non isdegnò di scrivere ne'giornali e in opere periodiche: come nel *Conciliatore*, nella *Patria*, nello *Statuto*, nel *Genio*, nello *Spettatore*. Lontano dalla burbanza del maestro e dalla bassezza del piaggiatore, il suo giudizio era assennato e benevolo: vi trovavi sempre il critico amico del vero, e amico dell'autore: insomma aveva scoperto il segreto di farsi amare dal criticato. Ed io stesso posso renderne testimonianza; giacchè avendo egli discorso nello *Statuto* della prima edizione del mio *Vocabolario di parole e modi errati* ec., e nello *Spettatore* della seconda edizione, crebbe in me la stima e l'affetto verso di lui, che poi si aumentarono quando di persona lo conobbi. Se i tanti articoli, inseriti nei nostri giornali, fossero elaborati con quel senno e con quella benevola moderazione che usava l'Arcangeli, assai maggior frutto se ne trarrebbe. I giornali sono troppi, e la sapienza è poca, e troppo sparsa; e questo è uno dei casi in cui l'unione farebbe la forza. Pochi e buoni: ecco il rimedio. Peggio poi quando la critica acerba ed astiosa provoca una polemica. Io altamente condanno il provocatore: non lodo il provocato, se imita l'eccesso dell'avversario; perchè una risposta dignitosa rinforza il buon diritto. In questi pugillati le lettere non guadagnano; ma si vituperano i letterati: la moralità è offesa, e i lettori ridono. I tempi di Annibal Caro e Castelvetro, quelli del Baretti non ritornano: ma pare che alcuni, benchè assai pochi, non vogliano rinsavire.

Se la vita dell'Arcangeli non ci fosse stata così presto rapita, poteva sperarsi un grande incremento alla sua fama per opere di lunga lena; e niuno dubita, che gl'illustri amici, a cui i suoi manoscritti furono confidati, se vi troveranno lavori corrispondenti al suo ingegno, al pubblico non li regalino. Io so che aveva anche gettato in carta le reminiscenze de'suoi viaggi fatti in Italia, in Isvizzera, in Francia. Vissuto per lo addietro ne'patri monti e ancor giovinetto, quell'ingolfarsi a un tratto nel mondo esterno, quelle maravigliose bellezze di natura e di arte, che all'improvviso gli si paravano innanzi, dovevano produrre un effetto straordinario in un'anima ancor vergine e così appassionata pel bello, in una fantasia così fervida, in un cuore così sensitivo; e se lo scritto non è del tutto informe, vi si debbono trovare vivi lampi

d'ingegno, e pensieri delicati e nuovi, e copiosa vena di affetto. E questo trasporto pel bello lo rese anche profondo conoscitore delle arti, e specialmente della musica, di cui sopra modo dilettavasi, ed anche del contrappunto in cui si era addestrato. Ho veduto una lettera di un suo amico dei 26 gennajo 1839, in cui lo prega a mandargli una messa ed un vespro in musica da lui composto per la banda di San Marcello, e che volevasi cantare in Poppi nella festa triennale in onore di S. Torello.

Fin ora dissi delle qualità della mente, or dirò di quelle del cuore. Nacque l'Arcangeli in San Marcello nelle montagne pistojesi a dì 13 dicembre 1807 (non nel 1808 come è stato scritto), da onestissimi genitori, ma di umile condizione, ciò che torna a maggior lode di lui. Suo padre Cristofano era servitore ed anche agente del sig. Desiderio Cini; sua madre, Annunziata Rossi, ajutava la famigliuola facendo la sarta. Mandato per tempo alle prime scuole elementari, si scoperse subito in lui ingegno non comune, e singolare inclinazione allo studio; sicchè quando vedeva un libro, diceva alla madre: Oh potessi averlo anch'io! I maestri, vedendo questa buona disposizione, ne parlarono col padre affinchè procurasse indirizzarlo per le lettere; e il padre negava, dicendo mancargli il modo; perciò dover seguire la via paterna. Ed ecco che per ingiuria di fortuna sì nobile ingegno era sul punto di essere miseramente perduto, e spenta quella scintilla che doveva riuscire in bella fiamma. Ma il giusto e pietoso Iddio, a ristoro dei negati averi, un gran tesoro gli aveva donato: l'affetto di una madre: tesoro inesauribile di amore, al cui compenso tutte le ricchezze del mondo sono insufficienti. La buona Annunziata volle indirizzato il suo Giuseppe a più alti studj, e fortemente volle: il perchè per supplire alle strettezze del marito, lavorò, si macerò in tutte le ore di giorno e di notte; e co'suoi sudori ed affanni potè mantenere il bene avventurato figlio nel Seminario di Pistoja. E fu sua gran ventura trovarvi a precettore quel canonico cavalier Giuseppe Silvestri, così chiaro in Toscana e fuori, e maestro di latine eleganze. Ed anche l'Arcangeli divenne peritissimo nell'idioma del Lazio, e nel greco, avendo dettato in latino versi di gran merito; ed anche un mese prima di morire, vedendosi rapita in Prato con suo vivo dolore la giovinetta Ebe Benini, fiore di bellezza di cultura e di virtù, a conforto del misero ed orbo padre compose l'iscrizione che si dà in

nota (1), a cui fece una variante nel maggior impeto dell'ultima malattia: cioè due giorni prima che spirasse. Tanto la perdita di quell'angelo, e l'ineffabile dolor paterno gli stavano confitti nell'animo!

Ma nel Seminario pistojese gli fu propizia anche in altro modo la sorte: vi trovò Atto Vannucci. Dei meriti di Atto Vannucci è inutile parlare. Queste due anime, per conformità d'indole, di pensieri e di studj, si confusero insieme, appena si conobbero: e quest'amicizia, onorava ambedue gli spiriti eletti. Ora avvenne, che il lor comune maestro andasse a ristorare il collegio Cicognini di Prato: nella quale opera volle associati nella qualità di professori questi due prediletti discepoli; e così quel collegio montò a tale altezza di fama che per ogni parte d'Italia si diffuse. Ho già detto come questi due amici vi lavorassero sopra l'edizioni de' Classici Latini e quanto fossero riputate.

Nè solo fu l'Arcangeli fedele nelle amicizie, ma per favorire gli amici ad ogni occorrenza loro, mostravasi operoso ed instancabile; nello stesso modo che era sempre prontissimo a provar coi fatti la sua gratitudine a chi lo aveva beneficato. Il suo diletto e venerando maestro cav. Silvestri avea preso stanza in Perugia, chiamatovi alla direzione di quel celebrato Collegio. Doleva sommamente all'Arcangeli, che Pistoja, patria dell'uomo illustre, non trovasse modo di riacquistare questo grande ornamento;

(1) ΧΑΙ͂ΡΕ ἭΒΗ ΦΙΛΤΆΤΗ

Hic iacet illa Hebe, qua non praestantior ulla
Virgo fuit forma, moribus, ingenio.

Post Adam abreptam, reliqua haec erat unica patri;
Partem animae hanc etiam mors tulit atra suae.

Florum vita brevis, brevior sed vita rosarum;
Adam Hebenque eadem tristia fata premunt.

Vere novo auspiciis surgunt felicibus ambae:
Vere novo florent ac simul intereunt.

Obiit XIII Kal. Sept. MDCCCLV, annum agens XXV

Ioachimus Beninius contra votum superstes
Pater infelicissimus filiae delicio suo ac decori
M. P. C.

e tanto si adoperò, ajutato da altri cittadini zelanti del patrio decoro, che il Silvestri fu richiamato nel dolce natio nido a rettore del Seminario pistojese. Quanto poi quel suo cuore virtuoso e gratissimo amasse e rispettasse la madre sua, niuno potrà dubitare. Ella era stata per lui più che madre: ella sola, simile alla donna forte di Salomone, aveva alimentato il suo ingegno. Or la gratitudine del figlio fu senza limiti. Nè solo con un assegnamento mensuale provvedeva ai suoi bisogni; ma, se quello non bastava, era sempre paratissimo ad aumentarlo. Egli avrebbe desiderato averla compagna e conforto di sua vita; ma essendogli morto un fratello, lasciando dopo di sè la vedova con due figli, dovè quell'ottima vecchia assumersi la direzione della famiglia, la quale non avrebbe potuto andare innanzi con la tenuissima rendita dell'asse paterno, se non avesse egli supplito co'suoi personali guadagni. Eppure l'utile che ritraeva dalle onorate sue fatiche non era sovrabbondante; ma l'amor di famiglia, radice di ogni virtù, a tutto sopperiva; e questa virtù lo rendeva noncurante de' comodi di sua persona: viveva strettamente per sè, onde poter essere generoso co' suoi, ed anche con quei poverelli che gli si accostavano, e a cui, potendo, mai non negava soccorso.

Desiderava la vecchia madre di rivederlo, paurosa della salute del caro figlio pei pericoli del cholera, ed era pronta a venire in Firenze. Ma egli i giorni della veneranda vecchia non volendo porre ad alcun rischio, e dall'altra parte desideroso che non le mancasse il sospirato conforto di una sua visita, partì di Firenze il giorno 6 settembre dell'anno corrente, e giunse il giorno dopo in San Marcello. Ai 9 incominciarono a svolgersi in lui i primi semi del male; ma, nonostante, la mattina del 10 volle porsi in viaggio per curarsi meglio nella città capitale. Giunto in Prato presso il suddetto avvocato Benini, nel breve tragitto erasi già grandemente aumentata la ferocia del morbo, manifestantesi anche al di fuori per l'alterata fisonomia; sicchè l'amico non gli permise il partire. E quanto egli si adoperasse con le più sollecite ed amorose cure a conservare quella cara vita, ognuno che ben conosca il Benini può immaginarselo. Ma le cure, e i valenti medici, e i pronti rimedj non valsero: dopo otto giorni Giuseppe Arcangeli non era più. Forse il morbo micidiale, che lo percosse a San Marcello, lo avrebbe risparmiato in Firenze. Ed egli ben sapeva, che nelle montagne pistojesi

infuriava il cholera, e sapeva anche essere pericoloso il mutar soggiorno durante il flagello. Ma il vivo desiderio materno, e l'obbligo in lui di soddisfarvi, troppo lo pungevano: obbedì. al suo dovere, e ne morì.

E tutti questi suoi doveri egli adempì sempre con esemplare puntualità. Onorato dell'ufficio di vice-segretario della Crusca, di cui era già membro ed ornamento, e compreso nel numero di quelli che alla quinta impressione del Vocabolario debbono più specialmente attendere, non vi era caso che non fosse pronto all'apertura dell'uffizio, o che ne uscisse prima della chiusura; e certamente dall'assiduità e dall'ingegno suo non piccolo incremento poteva venirne al lavoro. Ai doveri di sacerdote non mancò, nè a quelli che a buon cittadino si appartengono: e ne diede prova anche nel suo testamento, in cui, lasciata usufruttuaria de' suoi capitali la madre e proprietari i due nipoti, legò tutti i suoi libri alla diletta terra di San Marcello. Fu di natura gioviale, e dove egli era, la malinconia se ne andava: perciò la sua compagnia non solo gradita, ma ricercata. Piansero la sua morte gli amici, e tutti quelli che lo conobbero. E a disacerbarne il dolore e ad onorare la sua bontà ed il suo ingegno, gli stessi suoi amici dànno opera affinchè gli sia inalzato un modesto monumento, dove riposeranno le sue ossa, deposte ora temporariamente nel cimitero della chiesa di S. Ippolito in Piazzanese nella città di Prato; e vi è da sperare che il giusto e pio desiderio abbia il suo compimento.

FILIPPO UGOLINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

32. Sulla popolazione di Livorno; Ricerche statistiche ed economiche di Cesare Caporali. — *Livorno*, *Tip. di G. Sardi*, 1855. In 8vo, di pag. 94.
33. Popolazione della Toscana, desunta dal censimento di Aprile del 1855, e ripartita nelle principali divisioni topografico-politiche del granducato, di Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze, Tip. Tofani*, 1855. In 4to, di pag. 8.
34. Statistica del Granducato di Toscana, di Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze*, *Tip. Tofani*, 1855. In 4to. — Tomo V, Distribuzione V (*Tavola II*, *Modello di statistica comunitativa*).
35. Le opere di Galileo Galilei; prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana; per cura di Eugenio Albèri. — Tomo XIV delle Opere complete, e IV delle opere fisico-matematiche. — *Firenze*, *dalla Società editrice fiorentina*, 1855. In 8vo gr., con tavole.
36. Storia politica dei Municipj Italiani, di Paolo Emiliani-Giudici. — *Firenze*, *Poligrafia italiana*, 1855. In 8vo. Dispensa 23 e 24 ed ultima.
37. Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli, dal 1846 al 1853. — *Firenze*, *tipografia di Emilio Torelli*, 1855. Volume quarto ed ultimo.
    L'Autore si propone di scriver la Storia d'Italia dal 1814 al 1846, da servire di continuazione a quella di Carlo Botta.
38. Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti, raccolte e annotate da Ettore Marcucci. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. XLVII-575.
39. Le Opere di Cesare Beccaria, precedute da un Discorso sulla vita e le opere dell'autore, di Pasquale Villari. — *Firenze, Le Monnier*, 1854. In 18mo, di pag XXXII-553.
40. Lettere di Politica e Letteratura, edite ed inedite, di Cesare Balbo, precedute da un Discorso sulle rivoluzioni del medesimo autore. — *Firenze*. *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. 468.
41. Discorsi politici inediti di Francesco Bonciani, pubblicati per cura di *Filippo-Luigi Polidori*. Estratti dall'Appendice alle *Letture di Famiglia*. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana*, 1855. In 8vo, di pag. 36.
42. Alcuni documenti artistici non mai stampati (1455-1565): Matteo Pasti, Leon Batista Alberti, Benozzo Gozzoli, Filippino Lippi, Pietro Perugino,

Alesso Baldovinetti, Domenico Lampsonio. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 8vo, di pag. 24.

Pubblicati da Zanobi Bicchierai per le nozze *Farinola-Vaj*.

43. Della vita e delle opere del pittore Pietro Nocchi di Lucca, Discorso letto all'I. e R. Accademia lucchese nella tornata delli 27 luglio 1855 dal Prof. Ab. M. Trentà. — *Lucca*, *Tip. Bertini*, 1855. In 8vo, di pag. 39.

44. Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari, pubblicate per cura di una Società di amatori delle Arti belle. Volume XI. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. 343.

45. Storia della sacra effigie, chiesa e compagnia del SS. Crocifisso de'Bianchi, di Telesforo Bini. — *Lucca*, *Tip. Giusti*, 1855. In 8vo, di pag. 100.

46. Catalogo delle opere proprie e d'altrui pubblicate dal Can. Domenico Moreni, che si trovano oggi in proprietà di Pietro Bigazzi. — *Firenze*, *Tipografia Martini*, 1855. In 8vo, di pag. 48.

47. Biografia di Giovanni Rosini, di Luigi Pozzolini. — *Lucca*, *Tipografia Fontana*, 1855.

Stati Sardi.

28. L'Archivio centrale di Firenze. Notizia di G. La Farina. — Nella *Rivista enciclopedica italiana*, gior. di Torino, Anno I, Agosto 1855, dispensa 8va.

29. Girolamo Savonarola e il suo tempo, dell'Avv. G. Petrucci. Nel Giornale suddetto, dispensa 10ma.

30. Notizia intorno alla inedita Storia di Luni e Sarzana, del canonico Landinelli, con un brano di essa; di Girolamo Rossi. Nel Giornale stesso, ivi.

31. Saggio sugli ordini politici dell'antica Roma, paragonati alle libere costituzioni moderne, di Matteo Ricci. — *Torino*, *tip. Pelazza e C.*, 1855. In 8vo, di pag. 53.

32. Memorie e documenti per servire alla storia di Novi, raccolti ed annotati dall'Ab. Gio. Francesco Capurro. — *Novi*, 1855.

33. La politique sarde et la quéstion d'Orient en 1783-84, documents diplomatiques extraits des Archives du royaume. — *Turin*, *Imp. scolastique de Sebastien Franco et fils et C.*, 1855.

34. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri, Commentari storici dell'Avv. Michele Giuseppe Canale. — *Genova*, *co' tipi del R. Ist. de' Sordomuti*, 1855. In 8vo. Sono pubblicate le dispense 1 a 8.

35. Peplo ottuplo del Mar-Nero; ossia indicazione dei diversi luoghi di quello menzionati nelle otto più antiche carte geografiche esistenti nell'I. e R. Biblioteca di Vienna; edito nuovamente per l'Avv. Michele Giuseppe Canale, 1855. — *Genova, dai fratelli Ferrando q. Giovanni*, *piazza S. Matteo*. In 8vo di pag. 28.

36. Le storie della caserma, ovvero cinquecento aneddoti militari, tratti dalle migliori istorie delle guerre dei tempi moderni, raccolti e ordinati dal conte Alessandro Bianco di San Jorioz. — *Torino*, *Fory e Dalmazzo*, 1854. In 8vo gr., di pag. 711.

37. Antonio Rosmini, per NICCOLÒ TOMMASEO. — *Torino, Tip. Subalpina di G Pelazza e C.*ª, 1855. In 8vo, di pag. 108. Estratto dai quaderni 23 e 24 della *Rivista contemporanea*. — Prezzo: un franco, a benefizio del monumento Rosmini.

38. Catone e i Gracchi, Memoria di GIUSEPPE LA FARINA, nella *Rivista Enciclopedica italiana* di Torino, anno I, dispensa 10.ª (Ottobre 1855).

39. Degl' Ingegneri militari Italiani, Notizia di MARIANO D'AYALA. Nel Giornale detto.

40. Lettera del Conte FEDERIGO SCLOPIS al Cav. CESARE CANTÙ, in replica alla lettera da lui inserita nella *Gazzetta Piemontese* sugli Archivi di Venezia e gli studi di Storia patria. Nella *Rivista contemporanea* N.° 26.

41. Vita del Cardinale Mazarino, tratta da un antico manoscritto di autore anonimo, indirizzata in forma di lettera ad un principe della Casa di Savoia. Nella *Rivista Contemporanea*, N.° 26.

Regno Lombardo Veneto.

37. Storia di Milano, di BERNARDINO CORIO, eseguita sull'edizione principe del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del Prof. EGIDIO DE MAGRI; edizione illustrata, adorna del ritratto dell'Autore e di Tavole analoghe, disegnate ed incise da valenti artisti. — *Milano, presso F. Colombo*, 1855. In 8vo. Sono pubblicate le dispense 1-6 del volume I.

38. La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi ultimi cinquant'anni; Studj storici di GIROLAMO DANDOLO. — *Venezia, Naratovich*, 1855. In 8vo. Sarà un Vol. di 300 pagine circa, che si pubblicherà in tre distribuzioni. — Sono uscite le prime due Dispense.

39. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal Conte GIORGIO GIULINI: nuova edizione con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano, per Francesco Colombo*, 1855. Volume 3.° in 8vo, di pag. 803.

40. Opere di PIETRO GIORDANI, tomo sesto. (Segue l'*Epistolario*, edito per ANTONIO GUSSALLI.) — *Milano, Borroni e Scotti*, 1855. In 48mo, di pag. 446.

41. Processo della Monaca di Monza, pubblicato dal conte TULLIO DANDOLO. — *Milano*, 1855.

42. Storia delle lettere e delle arti in Italia, giusta le reciproche loro rispondenze, ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri dal Secolo XIII fino ai nostri giorni, per cura di GIUSEPPE ROVANI. — *Milano, Borroni e Scotti*, 1855. In 8vo. (Il solo Manifesto di associazione.)

43. Gea, ossia la Terra descritta secondo le norme di A. BALBI e le migliori notizie; opera originale italiana di EUGENIO BALBI. — *Trieste, sez. lett. art. del Lloyd Austriaco*, 1855. In 8vo. Disp. II, dal fog. 19 al 30.

44. Elogio del conte Nicolò Priuli, presidente alla Commissione degli Asili d'infanzia in Venezia, letto il 12 Agosto 1855 nella sala del senato nel palazzo ducale, per la solenne inaugurazione del suo busto in marmo; dal deputato della commissione stessa Conte PIERLUIGI BEMBO, e dal me-

desimo arricchito di annotazioni. — *Venezia*, *Tip. Longo*, 1855. In 8vo, di pag. 52, con il ritratto del Priuli disegnato in pietra.

45. Del grado che occupa la Letteratura nello scibile; Discorso di Giuseppe Bianchetti, letto nell'adunanza solenne dell'I. e R. Istituto veneto il giorno 30 Maggio 1855. In 8vo gr., di pag. 27.

46. Piano di ristorazione economica delle provincie venete; Memoria letta nell'adunanza 23 Marzo 1855, dell'I. e R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, da Giovambattista Zannini, m. e. — *Venezia*, *Tip. Cecchini*, 1855. In 8vo, di pag. 63.

47. Intorno alla garanzia della proprietà scientifico-letterario-artistica nei dominii della Santa Sede. Leggi-declaratorie-sentenze; coll'aggiunta della legge pubblicata il 30 Giugno 1847 nel regno Lombardo-Veneto, diretta a garantire la proprietà letteraria ed artistica contro le arbitrarie pubblicazioni, riproduzioni o contraffazioni. — *Milano*, *Stabilim. nazion. privileg. di Tito di Gio. Ricordi*, 1855. In 8vo, di pag. 87.

48. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. Tomo III, parte 1.ª: dalla congiura di Marin Bocconio, 1300, alla morte del doge Francesco Dandolo, 1339. Parte II: dal Doge Bartolommeo Gradenigo, 1339, alle guerra di Chioggia 1380. Parte III: dalla guerra di Chioggia 1380 alla fine del Secolo XIV. — *Venezia*, *Tip. Naratovich*, 1855, in 8vo.

49. Manfredi. Tragedia e notizie storiche di Carlo Cocchetti. — *Padova*, *coi tipi di Angelo Sicca*, 1854, in 8vo. Vol. I, *Notizie storiche*, di pag. 160; — Vol. II, *Tragedia*, di pag. 144.

L'edizione è fatta a spese dell'Autore, e l'opera si vende in Brescia dal Gilberti, e dai principali librai della Lombardia.

50. Documenti per la storia della diocesi di Milano, conservati nell'Archivio della Veneranda Curia Arcivescovile, pubblicati per cura del canonico Aristide Sala, archivista nella Curia stessa. — *Milano, Tip. Agnelli*, 1855. In 8vo. Edizione di soli centocinquanta esemplari, contenente pergamene dei secoli XII, XIII e XIV, con appendice e fac-simile.

51. Opere di Giambattista Vico, ordinate ed illustrate; coll'analisi della mente di Vico, in relazione alla scienza della civiltà, di Giuseppe Ferrari. — *Milano*, *Tip. de' Classici italiani*, 1855. Seconda edizione, vol. 6 in 8vo, con ritratti e tavole.

52. Storia d'Italia, in continuazione a quella di Carlo Botta dal 1814 al 1854, di Felice Turotti. — *Milano*, *Tip. Pagnoni*, 1855. Saranno 3 vol. in 8vo, di circa 26 fasc. ciascuno. Sono pubblicati i primi due volumi, e il 6 fascicolo del terzo.

53. Delle Iscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da Emmanuelle Antonio Cicogna, Fascicolo 22 (Tomo VI, contenente la *chiesa e monastero di San Martino di Murano*).

54. Studj intorno ad alcuni lavori idraulici ed alle arginature nel Mantovano, di Carlo D'Arco. Mantova 1854. In 8vo, di pag. 26. — Estratto dalla *Gazzetta di Mantova*.

55. Sopra un viaggio da Milano a Gerusalemme intrapreso dal Canonico Pietro Casola nel 1494, note di Agostino Sagredo. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855. In 8vo, di pag. 11. — Estratto dagli Atti dell'I. R. Istituto Veneto, serie III, puntata VIII.

56. Memorie intorno alla famiglia tridentina dei Conti Sizzo de Noris, compilate da G. C. S. N. — *Milano*, *Pirola*, 1843. In 8vo gr., di pag. 69, con sei litografie.

57. Intorno agli studj orientali e linguistici del sig. G. J. Ascoli, e sulla linguistica in genere, Considerazioni di Giuseppe Cossa S. C. Inserite a pag. 145-159 dei fascicoli 39, 40 e 41 (Tomo VII) della nuova serie del Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, *Milano*, 10 Ottobre 1855.

58. Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, di Don Giovanni Bosisio. — *Pavia*, 1855.

59. Cronaca di Antonio Grumello, pavese, tolta dall'autografo esistente nel ricco Archivio del principe Belgioioso, e pubblicata dal Prof. Giuseppe Müller. — *Milano*, *F. Colombo*. 1855. Fascicolo I. — Farà parte della Raccolta di Cronisti e Storici Lombardi inediti.

60. Saggi critici sulla storia di Carlo V, del Prof. Giuseppe De Leva. Saggio primo: Il sacco di Roma. Nella *Rivista Ginnasiale* e delle Scuole tecniche o Reali, fasc. di Settembre e Ottobre 1855, pag. 670-706.

61. Quadro storico-critico della letteratura italiana, dalla sua origine fino ai dì nostri, del Prof. Bartolommeo Malpaga. — *Udine*, 1855.

62. Lettera di Antonio Canova intorno ad una Madonnina in basso rilievo di marmo, opera prima scolpita da lui circa l'anno 1770. — *Venezia*, *Tip. Merlo*, 1854. In 8vo, di pag. 20, con tav. in rame.

È pubblicata dal Cav. E. A. Cicogna.

63. Vicende dell'Architettura in Italia, Discorso di Antonio Piovene-Porto-Godi. — *Vicenza*, *Tip. Paroni*, 1855. In 8vo, di pag. 23.

64. Sulla Badia di S. Eustachio de Domora in quel di San Severino. A Giacomo Franco da Verona. Lettera di Angelo Angelucci architetto da Todi. — *Verona e Milano*, *Stabilimento Civelli*, 1855. In 8vo gr., di pag. 46.

65. I Bresciani Roberto e Cammillo dei Martinenghi all'oppugnazione di Garlasco [1524], racconto di Federigo Odorici, desunto dalle patrie inedite memorie di Pandolfo Nassino. — *Brescia*, *Tip. Gilberti*, 1855. In 8vo gr. di pag. 12.

66. Sull'influenza politica dell'Islamismo, memoria ottava di Andrea Zambelli. — *Milano Tip. Bernardoni*, 1854. In 4to di pag. 16. Estratto dal Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, Tom. VI, fasc. 33.

67. Codice Diplomatico Bresciano, dal quarto secolo fino all'era nostra, raccolto e pubblicato da Federigo Odorici. — Parte II: *I Carolingi - I Re d'Italia - Gl' Imperatori di Germania*. — *Brescia*, *Tip. Gilberti*, 1855. In 8vo, di pag. 112 coll' indice. — Fa parte delle *Storie Bresciane* dell'Autore stesso, ed è uno de' venti esemplari di esso Codice stampati separatamente.

68. Storia estetico-critica delle arti del disegno, ovvero l'Architettura, la Pittura e la Statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici; Lezioni dette nell'I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia da P. Selvatico. — *Venezia*, *Tip. Naratovich*, 1855. In 8vo, Fasc. XIII del Vol. II. — *Lezione XXII* Gli artisti che influirono sullo stile di Raffaello e di Michelangelo. *Lezione XXIII*. Leonardo da Vinci, nato nel 1452, morto nel 1519. *Lezione XXIV*. Raffaello, nato nel 1483, morto nel 1520.

69. Scritti di Storia e d'Archeologia del conte CARLO MARTINI, ordinati da TOMMASO GAR, con un Discorso intorno alla vita ed alle opere dell'Autore. — *Trento*, 1855, *Tip. Monauni*. In 8vo di pag. XXIV e 463.

Regno delle Due Sicilie.

9. Sopra un'antica imagine della Immacolata, che esiste nel duomo di Morreale, per DOMENICO BENEDETTO GRAVINA cassinense. — *Palermo*, *Stab. Tipografico di Francesco Lao*, 1855.

10. Annali civili del Regno delle Due Sicilie. — *Napoli*, *Stab. tip. del R. Ministero dell' interno*, *nel R. Albergo de' poveri*, 1855. In 4to. I fascicoli CV e CVI del Volume LIII (Gennaio-Aprile 1855).

Gli scritti più notabili contenuti in questi due fascicoli sono i seguenti. Del nuovo porto d'Ischia ec. cenni di *Bernardo Quaranta*. — Cenni necrologici de' più chiari uomini della Società Borbonica (cioè: Andrea Jorio, Raimondo Guarino, Bartolommeo Pessetti, Lionardo Santoro, Gio. Batista di Avena, Luigi Malesci), di *Ferdinando De Luca*. — Della presente condizione topografica di Laino-borgo e Laino-castello, nella Calabria citeriore, rispetto alle antiche città di Tebe e di Lao, di *Lucio Capelli*. — Rassegna delle principali opere dei migliori economisti napolitani del secolo XIX, di *Alessandro Gicca*. — Dei lavori della R. Accademia Ercolanese nell'anno 1854, discorso di *B. Quaranta*. — Della vita ed opere di Giovan Battista Martena, capitano dei trabucchi e petardi del Regno di Napoli nel 1676, di *Giuseppe Novi*. — Cenni storici sulle instituzioni scientifiche, letterarie e di Belle Arti nel regno di Napoli, di *Ferdinando De Luca*. — Scavazioni di Pompei, dal Gennaio 1854 all'Aprile 1855, di *D. Moschetti*.

11. Catalogo di antiche medaglie consolari e di famiglie romane, raccolto da GENNARO RICCIO, e compilato dallo stesso possessore. — *Napoli*, *Tip. del Filiatre Sebezio*, 1855. In 4to.

12. Principi della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli stati, di LODOVICO BIANCHINI. — *Napoli*, *Stamp. Reale*, 1855. In 8vo gr. a due colonne, di pag. XII-404.

Stato Pontificio.

11. Tuscania e i suoi monumenti. Opera dell'avv. SECONDIANO CAMPANARI. — Saranno due volumi; l'uno di testo, l'altro di documenti.

12. Il Pincio antico e moderno. Cenni storici di SCIPIONE PROVINCIALI. — *Roma*, 1855. (Il solo manifesto di associazione.)

13. Degli edificj e delle vie di Roma al cadere del secolo XVI, e della costituzione Gregoriana *Quae publice utilia*; Discorso che il 3 giugno 1855 leggeva nella solenne tornata dell'Accademia Tiberina CARLO BORGNANA. — *Roma*, *tip. legale*, 1855.

14. I primi XXI vescovi della chiesa ripana (di Ripatransone), cenni storici del sac. prof. ALESSANDRO ATTI. — *Roma*, 1855. (Annunzio di pubblicazione.)

15. Il Pontefice Niccolò V, ed il risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze in Italia, per DOMENICO ZANELLI. — *Roma*, 1855. Un vol. di pag. 140.
16. Memorie Colonnesi compilate da ANTONIO COPPI. — *Roma, tip. Salviucci*, 1855. In 8vo. di pag. 421.
17. Delle scoperte di Ninive, descrizione di AUSTENIO ENRICO LAYARD, membro del Parlamento britannico ec., volgarizzamento del conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI. — *Bologna, Soc. tip. bolognese e ditta Sassi*, 1855. In 8vo. di pag. XXVI-360, con tavole.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

18. Leonard de Vinci, et son école, par A. F. RIO. — *Paris, Bray*, 1855. In 18.°
19. Histoire du concile de Trente, par FELIX BUNGENER. — *Paris, Cherbuliez*, 1854. Vol. 1 in 12.°, 2 edition.
20. L'entrée de la reine Marie de Medicis à Salon, augmentée de deux lettres inédites de l'auteur, et de la relation du voyage de la reine, de Florence à Marseille, par CÉSAR DE NOSTRADAME. — *Marseille, Bois*, 1855. In 12.° Ristampa di questo rarissimo opuscolo impresso a Aix nel 1602.
21. Lorenzo Bartolini; par HENRI DELABORDE. Nella *Revue des Deux-Mondes*, quaderno de' 15 settembre 1855.
22. Le comte D'Elci, par GUST. BRUNET. Nel *Bulletin du bibliophile* di Parigi, quaderno del luglio 1855.
23. Le cardinal Angelo Mai et son secrétaire. Nel *Bulletin du bibliophile belge*, quaderno del settembre 1855.
24. *Inscriptions romaines de l'Algerie*. Iscrizioni romane dell'Algeria; raccolte e pubblicate sotto gli auspicj del ministro della pubblica istruzione dal signor LEON RENIER, bibliotecario alla Sorbona. *Parigi*, 1855. In folio; saranno 25 Dispense; se ne pubblica una il mese.

Inghilterra.

6. *The history of Piemont*. La storia del Piemonte, di ANT. GALLENGA. *Londra*, 1855; 3 volumi.
7. *The history of the reign of Philip the second King of Spain*. La storia del regno di Filippo II re di Spagna, di WILLIAMS PRESCOTT., *Londra*, 1855; 2 volumi.

Germania.

Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari, e stampati a spese della *Società orientale di Germania*. *Lipsia*, presso *F. A. Brockhaus*, libraio della Società, 1855, in 8vo. Fascicolo I di pag. 256. L'Opera si comporrà di due fascicoli.

La Biblioteca è divisa in tre classi:

1.ª *Geografia;*
2.ª *Storia;*
3.ª *Biografia, Bibliografia e varii.*

La prima è compiuta, e inoltrata assai la seconda nel fascicolo pubblicato. Oltre quello v'ha nuovi fogli stampati che arrivano alla metà della Raccolta.

Correzioni alle precedenti Dispense dell'Archivio Storico Italiano, *Nuova Serie.*

Dispensa II, pag. 62, lin. 18. di commiserazione o d'oltraggio — di commiserazione superba o d'oltraggio.

» » » 195. Dove si parla dell'iniziativa presa dal municipio Bresciano di far comporre una storia patria, vuole giustizia che si faccia la seguente rettificazione, e si dica, che l'eccitamento di questa bella impresa venne dal nob. Luigi Cazzago, unitamente al conte Girolamo di Bartolo Feneroli e al conte Onofrio Maggi, i quali somministrarono aiuti di danaro all'impresa, procacciarono ad essa associati, e poterono ciò fatto indurre l'egregio Odorici a mettere insieme la storia di Brescia, per la quale aveva già raccolto materiali sufficienti. L'autore accettò a condizione che il guadagno fosse messo in benefizio del pio istituto Paroni.

» » » 195, lin. 23-24. Invece di: « . . . . Federico Odorici, che ebbe la fortuna di stare al fianco del Litta per più di vent'anni ec. ». - Si corregga: - « . . . . Federico Odorici, che ha la fortuna di trovarsi coadiuvato dal bravo e diligente signor Mauro Ceriani, il quale rimase al fianco del Litta per più di vent'anni, e di aiutarlo nell'ordinare il lavoro ». (Lett.ª dell'Odorici stesso, de' 17 settembre 1855).

» » » 274, lin. 30. *Giornale Arcadio* — *Giornale Arcadico.*

» III, » 6, lin. 2-3. Primicerio della Cattedrale - leggi: - Primicerio del Capitolo.

» » » 8, lin. 5. qual testimonio di fatto — assicurato dai testimonii di fatto.

» » » 152-153, lin. ult. e prima. marit-rittima — ma-rittima

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SECONDO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE
1855

CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

SULLA

GUERRA COMBATTUTA NEL FRIULI

DAL 1510 AL 1528

SCRITTE ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

DA

GIROLAMO SAVORGNANO

PUBBLICATE E ILLUSTRATE

per cura

DI VINCENZO JOPPI

ALCUNE NOTIZIE

SULLA

VITA E SULLE OPERE

DI

GIROLAMO SAVORGNANO

Benchè la vita di questo illustre capitano sia stata con somma veracità ed eleganza scritta da Donato Giannotti (1), e più dettagliatamente dal Liruti (2); non avendo questi scrittori alcuna o poca cognizione delle opere da lui lasciate manoscritte, nè di quelle di contemporanei cronisti inediti che di lui ragionano, nell'occasione che si pubblicano le sue lettere istoriche, ho creduto non far cosa discara col premettere una compendiosa biografia del loro autore, la quale fissando esattamente le principali epoche della sua vita, e indicando qualche sua azione dai precedenti scrittori non conosciuta, servisse alle citate lettere di legame e dilucidazione.

La famiglia dei signori di Savorgnano, chiara in Friuli fin dal secolo X, era andata con gli anni tanto crescendo in ricchezze ed importanza, che la Repubblica Veneta desiderando l'acquisto di quella provincia, avendo stretta lega con essi e fattili suoi nobili nel 1385, solo col loro ajuto e consiglio potè, nel 1420, piantare in quella la sua dominazione. Crebbe allora in nome e credito quell'illustre

(1) *Opere politiche e letterarie*, Volumi II, Firenze 1853, a pag. 175 e seg.

(2) *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati Friulani*, Tom. III, Udine 1780, pag. 1 e seg.

casato, dimodochè nel secolo XV era il primo nella friulana provincia, e uno de'più distinti in Italia.

Da Pagano e da Maddalena de'signori di Zucoo e Cuccagna, nacque Girolamo Savorgnano nel 1466, verisimilmente in Udine, o in uno delle sue castella del Friuli; e come dotato di forte ingegno e di singolare gagliardia di corpo, in breve tempo apprese tutte le discipline atte a formare un colto e valoroso cavaliere. Era naturale nella famiglia Savorgnana la professione delle armi; e Tristano, e Giacomo, e il cavaliere Niccolò, i due primi fratelli e l'ultimo cugino a Girolamo, furono le guide che egli ebbe nel mestiero della guerra, a cui con essi si dedicò al servigio della Repubblica di Venezia.

Appena giunto al diciannovesimo anno, ebbe Girolamo occasione di mostrare la sua prontezza e coraggio a pro del suo Principe, allorchè fervendo guerra tra Mattia re d'Ungheria e Federico III imperatore di Germania, l'anno 1485, il primo spinse grossa banda d'Ungheri verso il Friuli per occupare Pordenone, città soggetta allora al dominio imperiale, e situata nel cuore dei possedimenti veneti in terra ferma. Questa mossa fu tanto improvvisa, che il luogotenente per la Repubblica in Friuli, non essendo a tempo di chiedere alla Signoria truppe per impedire il passaggio di quelle genti che s'apprestavano a violare il territorio veneziano, e volendo guarentire da qualunque sorpresa Gradisca (piazza forte ai confini austriaci), ricorse ai Savorgnani, che grande autorità tra i Friulani godevano, affinchè coi loro aderenti rafforzata la gradiscana guarnigione, stessero pronti ad ogni evento. Inteso ciò Girolamo, co'suoi fratelli e suo cugino Niccolò, ragunati 3000 uomini del paese, che allora chiamavansi cernide ovvero ordinanze, ed entrato in Gradisca, stornò gli Ungheri dal procedere più innanzi. Nel 1487 avendo Sigismondo arciduca d'Austria rotto guerra ai Veneziani per i confini verso il Lago di Garda, ed essendo il Friuli sguarnito di truppe, che si erano recate sul Veronese, dove fervea la lotta, i Savorgnani si offersero, ed ebbero commissione di danneggiare il confine austriaco ed opporsi ad ogni mossa nemica. Vennero diffatti 400 tedeschi a'danni del Friuli, e occupato il passo di Monte Croce, una delle strade per cui si discende dall'Alemagna in Italia, minacciavano ulteriori progressi; quando Girolamo, armato il maggior numero possibile di genti paesane, salendo per inaccessibili gioghi, colse alle spalle il nemico, l'assalì, ruppe e fugò, libe-

rando la patria dal timore di maggiori rovine. Ottenne egli per questo fatto dal senato la condotta di 300 fanti, la quale rinunciò al fratello Giacomo, come colui, dice il Bembo (1), che piuttosto a civile e pacifica vita che a militare intendea di darsi. Ma la guerra che nel 1508 Massimiliano d'Austria re de' Romani mosse alla Repubblica, fece nuovamente mettere sull'armi il Savorgnano; il quale, inteso che 4000 Alemanni aveano occupato il Cadore (distretto montuoso del Bellunese che confina col Friuli), e tenevano tre passi per cui nel suddetto si entra dalla Germania, uniti in fretta a sue spese pochi cavalli albanesi e 400 cernide, mosse per la valle del Tagliamento a prendere il quarto passo, che è il monte Mauro; e facendo strepitare tamburi e trombe, siccome avesse gran gente, fece ritirare il nemico che verso lui moveva, e tenne in fede molti castelli che già vacillavano. Scrisse allora al senato della posizione del nemico e sua, di quanto sperava fare, e di ciò che operar dovesse l'esercito che la Repubblica sotto la guida dell'Alviano alla ricupera di quella contrada mandava. Giunto l'Alviano sul Cadorino, e accordatosi col Savorgnano sul piano dell'impresa, il 2 marzo di detto anno assalì presso Pieve i Tedeschi; i quali trovandosi dai Friulani chiuso il cammino alla ritirata, furono rotti, e circa 2000 restarono sul campo. Il Savorgnano, che attendeva co' suoi alla guardia dei passi, giunse sul luogo della battaglia poco dopo l'orribile strage. L'Alviano ebbe tutto il merito di questa vittoria e amplissimi guiderdoni dal Senato, usurpando una gran parte della gloria dovuta al Savorgnano, che colla sua mossa alle spalle avea chiuso ai Tedeschi la strada alla fuga, e colle sue lettere avea indicato al generale veneto il modo d'attaccare il nemico per aver sopra di lui certo vantaggio. Da ciò ebbe origine quella ruggine che tra i due capitani mai finchè vissero non cessò, nata per alta gelosia di gloria nel Savorgnano, nell'altro per bassa invidia. Dopo quel fatto d'armi, Girolamo si trattenne a munire i passi del Cadore e della Carnia; e di ciò ci restano gli ordini che dettava, pieni di notizie curiose sul genere di difesa da farsi, sulle precauzioni da tenersi, sull'approvigionamento delle guardie, che lo palesano già divenuto valentissimo capitano. Poco dopo che i Veneziani ebbero riportato questo vantaggio, mossero le loro armi vittoriose a guerra offensiva contro Massimiliano; e nel loro esercito

(1) P. Bembo, *Istorie Veneziane*, Venezia 1747, a pag. 37.

militò Girolamo, e fu all'acquisto di Cormons, Gorizia, Duino, Trieste: nel cui territorio essendo alla custodia del conquistato castello di Prem, ed ivi assalito dal conte Cristoforo Frangipane capitano cesareo, con molti fanti e cavalli, mentre gagliardamente difendeasi, appresosi il fuoco, si trovò costretto ad arrendersi, e non fu liberato se non se sborsando la taglia di 1700 ducati; laonde la Repubblica in compenso gli accordò l'annua pensione di 120 ducati.

Queste conquiste della Repubblica le mossero contro, nel 1509, oltre l'Alemagna, anche la Francia, il papa e altri piccoli potentati d'Italia, che unitisi in lega a Cambrai, ne giurarono il totale esterminio. Venezia sola contro tanti scettrati nemici deliberò chiedere l'alleanza di un'altra repubblica, cioè de'Cantoni Svizzeri; e perciò mandò quivi ambasciatore due volte il Savorgnano, che senza salvocondotto viaggiando per terre nemiche, con sommo pericolo giuntovi, adoperandosi con molta destrezza, pervenne a stringer lega con quattro di quei Cantoni, i quali promisero romper guerra alla Francia, se il Senato accordava loro annualmente 250 libbre d'oro per 10 anni. Approvò il senato questo trattato, ma gli Svizzeri vedendo le cose de'Veneziani andar a male dopo la sconfitta di Ghiara d'Adda, sciolsero ogni pratica, e il Savorgnano dovè ritornarsene senza aver potuto nulla da essi ottenere.

In questo mezzo, i Cesarei avendo ricuperato tutti i luoghi che i Veneti avean loro l'anno innanzi occupati, da più parti erano discesi in Friuli; e mentre il duca di Brunsvick con forte esercito devastava l'indifesa pianura, per la strada della Carinzia precipitaronsi circa 10000 tedeschi. Affrontatosi due volte fra i burroni dell'Alpi con essi il Savorgnano, seguito da mille ordinanze, favorito dalla situazione e stimolato dall'ardente desiderio di salvare la patria, li respinse con grandissima loro perdita; e seguendoli nella fuga, li raggiunse a Pontebba tedesca, che prese ed incendiò, ardendo diecimila picche allestite colà per le truppe; e ritornò vittorioso, con due artiglierie al nemico rapite. Scorrendo armato qua e là a' danni del nemico, poco di poi arse la terra di Cormons, ed attaccò ed ottenne il forte sito di Castelnuovo senza condizioni. Per tali azioni, l'ultimo di settembre 1509, fu creato senatore: cosa nuova, dice il Bembo (1), che un nobile non abitante in Venezia avesse tal dignità; e nuovissima, che l'avesse con numero

(1) Bembo, Op. cit., pag. 473 e seg.

di voti superiore a quello d'ognuno degli altri eletti con lui. Recatosi sul cadere dell'autunno a prender possesso a Venezia della nuova dignità, fu mandato a Padova, col titolo di Collateral Generale, a tener i libri e conti della milizia assoldata; magistratura a vita, di grande onore ed autorità nell'esercito. Portossi poi col campo veneziano sotto Vicenza; la quale arresasi il 10 novembre di detto anno, fu egli, come uomo prudente, colla truppa più moderata nella città, perchè non andasse a sacco, introdotto. Intervenne poi alla presa di Montagnana; ma sentendo gl'imperiali scorrere di nuovo in Friuli, rinunciato il collateralato, colà recossi, promettendo voler essere utile in altre maggiori cose alla repubblica. E difatti, essendo stato fatto capo a 10,000 fanti dell'ordinanza, nella primavera del 1510 con essi fu nel Trivigiano, e impedì che gli imperiali, che devastavano il Bellunese e Feltrino, si avanzassero in Friuli: ma poi ritiratosi nel suo castello d'Osopo, non prese parte attiva alla guerra fuorchè nell'anno seguente.

Nel 1511 essendo gli eserciti francese e tedesco insieme congiunti all'oppugnazione di Treviso, udendo dai fuorusciti del Friuli esser poco presidio veneto in questa provincia, deliberarono tentarne l'acquisto. Lasciati i Francesi alla Piave, l'esercito imperiale si mosse verso il Friuli, chè in breve ottenne senza colpo ferire. Osopo, Gradisca e Marano soli resistettero. Il 21 settembre fu mandato un trombetta cesareo ad intimare la resa ad Osopo, ove Girolamo Savorgnano s'era con alcuni amici ritirato. Gli furono offerte larghe condizioni se cedesse, o ferro e fuoco se rifiutasse. Rispose il Savorgnano: — Che il tentarlo con promesse e coll'esempio acciò abbandonasse la patria e la libertà nativa, ed il suo stimatissimo Dominio Veneto, principe naturale, a' quali tutto doveva, non poteva essere approvato nè da loro nè dall' imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tal atto ne' suoi sudditi. Che però a nulla servivano le promesse, e molto meno l'esempio, che francamente egli disapprova e condanna: che ha nel cuore ferma la fede ed il vincolo del giuramento una volta fatto al suo principe, per la gloria e servigio del quale ha stabilito difendersi fino alla morte (1). — Vedendo tanto ardire i Tedeschi, portaronsi a Gradisca, che dopo breve batteria vilmente cedette;

(1) Liruti, Op. cit., pag. 5. Questo brano di tal risposta ci fu dal detto autore solamente conservato.

e poi, trascurato Marano, che mal poteva aversi senza naviglio, si posero a campo sotto Osopo. Da molto tempo il Savorgnano era andato chiedendo munizioni ed artiglierie a Venezia; nè mai esaudito, trovossi al giungere de' Tedeschi sì mal fornito di tutto, che adunati quanti con lui s'erano ridotti, d'unanime consenso decisero trattare della resa. Approvò Girolamo questa sentenza, volendo colle trattative dar tempo ai Veneziani d'inviargli i chiesti soccorsi, e nutrendo speranza che l'oste nemica da sè abbandonasse l'impresa, sovrastando l'inverno. Recatosi perciò sotto salvocondotto nel campo cesareo, stipulò la sospensione delle ostilità, e che, se nello spazio d'un mese, egli non si accordasse coll'imperatore, Osopo fosse agl'imperiali consegnato, ed egli co' suoi tradotto salvo a Venezia. Invitato frattanto da lettere di Massimiliano, che allora trovavasi a Toblach nel Tirolo, là recossi il Savorgnano; ma non essendo appagato delle offertegli condizioni, ritornò in Osopo, e dato ordine a' custodi di quello non lo consegnassero se non a chi si presentasse coi contrassegni da lui stabiliti, ritirossi colla famiglia e alcuni amici a Venezia. Arrivatovi Girolamo, fu accolto con ogni dimostrazione d'affetto dalla Signoria, e nuovamente nominato senatore con numero straordinario di voti, e investito della giurisdizione di Palazzuolo. Fra questo, i Tedeschi pressati dai Francesi a venir sotto Treviso, abbandonarono il Friuli; ma riuscito vano quell'assedio, gli eserciti riuniti si ritirarono sul Padovano. Parte delle truppe venete che erano in Treviso, ebbe ordine d'occupare il Friuli, e il Savorgnano fu spedito con esse a giovare quell'impresa; che facilmente successe, arrendendosi ogni loco con giubbilo al suo antico signore, eccetto Gradisca, che ad ogni assalto oppose ferma resistenza. Nel 1512, fatta triegua fra' Veneziani e imperiali, il Friuli fu tranquillo: ma il 13 dicembre del 1513, per tradimento d'un prete, avendo il conte Cristoforo Frangipane occupato Marano, incominciò di nuovo con tutta forza la guerra, avendo la Repubblica alle sue genti del Friuli e alla flotta ordinata l'immediata ricuperazione di quell'importante fortezza. Portossi il Savorgnano a quell'assedio con 500 fanti dell'ordinanza, insieme con Baldassare Scipione governatore delle genti d'arme; e tentati invano più assalti e dal lato di terra e da quello del mare, mentre attendevasi al blocco, giunse l'annunzio, venir il Frangipane con grande esercito a soccorso dell'assediata città. Le truppe venete a piedi e a cavallo a tal nuova si

misero in fuga verso Treviso, non potendo essere ritenute al loro posto nè colle minacce nè colle preghiere dal Savorgnano, che a stento potè da esse ottenere si riparassero in Udine colle artiglierie, e salvassero questa città da un improvviso assalto. Avviliti i Veneti da quel colpo, non opposero resistenza a' Tedeschi, che a tutto lor agio poterono scorrere saccheggiando tutto il Friuli. Il Savorgnano, vedendo poco presidio nella provincia e questo scoraggiato, non isperò salute che in sè stesso; e ritiratosi nel suo castello d'Osopo, diessi a munirlo con nuove opere. Per essere più libero da ogni cura, e attendere solamente alla difesa di quel luogo pel caso di assalto, mandò a Venezia la sua famiglia, affidandola alla generosa protezione della Repubblica. Nel febbrajo del 1514, sotto la guida del Frangipane, comparve in Friuli l'esercito cesareo e venne verso Udine, alla cui difesa trovavasi Giovanni Vitturi provveditore generale in campo, Malatesta Baglioni governator delle genti d'armi, con 1000 cavalli, 400 fanti e 2000 cernide del paese. Essendo la città poco munita e gli abitanti divisi di partito, i capi veneti decisero porre in consulta di guerra, se possibil fosse la difesa di essa. Girolamo Savorgnano in tal frangente chiamato a Udine, intervenne al consiglio, ove fu deliberato difendere la città, qualora i suoi abitanti promettessero di stare co' soldati alle mura; e fu dato incarico al Savorgnano di riunire il popolo udinese e fargli nota la presa sentenza. Il 10 febbrajo assembraronsi que' cittadini, e ad essi Girolamo, con magnifico discorso cercò persuadere la difesa della patria e dello stato. Ma le fazioni tra i nobili e plebei e tra i nobili stessi, il poco esercizio dell'armi, il timore del saccheggio fecero sì che divisi furono i pareri dei congregati: per il che disperando trovar in quelli soccorso, i capi veneti si partirono in fretta coll'esercito dalla città, ritirandosi a Sacile; e il Savorgnano, sdegnato, andò ad Osopo, ad esperimentare solo gl' insulti d'un nemico che in particolar modo l'odiava. Avanzatosi l'esercito imperiale, Udine gli s'arrese il 13 febbrajo, e il suo esempio fu da tutto il Friuli seguito, tranne però Osopo; sotto cui concorse il campo cesareo forte di 2500 lanzichinecchi, 500 uomini d'arme, 300 scoppettieri boemi e 29 artiglierie, con un infinità di guastatori, e venturieri tedeschi, e friulani fuorusciti. Le vicende di quest'assedio mal si possono raccontare, mentre il Savorgnano così vivamente nelle lettere al suo principe le espose; e solo diremo con Mario suo figlio, che il frutto di tal di-

fesa fu il tener divise le genti tedesche dalle spagnuole ch'erano nella Marca Trivigiana vittoriose, ed impedire l'impresa di Treviso, che allora trovavasi mal provveduta. E tanto ferma era la risoluzione del Savorgnano di tenere Osopo, dice il citato Mario (1), che « se fosse piaciuto a Colui che ogni cosa governa, che Osopo « fosse caduto in man de' nemici per sete o per fame, l'animo del « conte Girolamo era così costante nella fede verso la sua Repub-« blica e tanto amator di gloria, che avrebbe con la morte levato « a' Tedeschi il modo e la pompa del trionfo ». Mentre il Savorgnano seguitava la difesa del suo castello, la Repubblica deliberò mandare in Friuli l'esercito sotto la guida dell'Alviano alla liberazione d'Osopo. I Tedeschi, udita tal novella, dopo 45 giorni d'assedio levarono precipitosamente il campo; ma Girolamo sceso dal monte, li raggiunse anzi prevenne nella fuga; e disordinatili, rapì loro otto pezzi d'artiglieria, mentre l'Alviano molestandoli alle spalle, compiva la dispersione di così formidabile esercito. Temendo il Savorgnano che gli Udinesi potessero ricevere insulti dalle venete truppe, esacerbate dall'essersi quelli dati senza resistenza agli imperiali, fece che a lui si rimettessero a nome della Repubblica, e meritossi in tal modo doppiamente il titolo di salvatore della patria. Ricuperatosi in tal maniera tutto il Friuli, restava solo Marano e Gradisca in mano de' nemici. Il Senato caldamente desiderando l'acquisto del primo luogo, a ciò dal Savorgnano sollecitato, a lui nell'aprile susseguente, di tal impresa affidò il carico; e perciò colà recatosi con 400 Friulani, e con parte delle genti venete a piè e a cavallo, per più mesi attese con tutte le arti della guerra all'espugnazione di quel luogo. Ma avversato dalla gelosia degli altri capi, eccitata anche dalle lettere dell'Alviano, che da Padova persuadeva la Signoria a voler procedere piuttosto col blocco che cogli assalti all'espugnazione di Marano, si perdette l'occasione di averlo, come ne era ben certo il Savorgnano, il quale avea tutto preparato per l'attacco. Fra queste dubbiezze avvicinatosi nel giugno all'assediata piazza un corpo di Tedeschi in soccorso, essendo Girolamo preso da febbre, si posero in rotta i Veneziani, e restò quella fortezza in mano agl' imperiali fino al 1542; in cui, per nuovo tradimento cadde di bel nuovo sotto il veneziano governo. I vari modi con cui il nostro capitano tentò espugnare Marano, le sue speranze, i

(1) *Arte militare*, Venezia 1614, a pag. 233.

suoi disinganni e il suo dolore per la divisione de' veneti duci e per l'infelice esito dell'impresa, si trovan dipinti a vivi colori nelle lettere che dal campo andava mandando alla Repubblica. Tuttavia ebbe la gloria, dice suo figlio Mario (1), « di esser uno de' primi « che in Italia cominciasse a far vie coperte, le quali oggidì trin- « cere si chiamano, per avvicinarsi al luogo che di prender si ave- « va proposto nell'animo, e ad innalzarsi con monti di terra, che « dimandano cavalieri, per levar le difese a'nemici e per soper- « chiarli ». Dopo queste vicende, ritiratosi ad Osopo, Girolamo disgustato attese a ripararvi le brecce fatte dalle palle tedesche, e ad aggiungervi nuove difese; attendendovi insieme all'educazione de' figli, in compagnia di valentissimi maestri: e di là più volte diede consigli a' Veneti sul modo di impedire nemiche incursioni in Friuli; e in varie occasioni si offrì co' suoi pronto ad ogni cimento per la salvezza della patria. Andava di quando in quando a Venezia, e nel Senato più fiate mostrossi valentissimo oratore nel difendere i suoi privilegi contestati dagli invidiosi della sua gloria, e nel consigliare la Signoria nelle maggiori faccende di stato.

Amato da tutti e stimato, circondato da ventitrè figliuoli avuti da quattro consorti, i quali tutti mantennero glorioso il nome avito, chiuse i suoi giorni in Venezia il 30 di marzo 1529, e fu sepolto in Osopo, che aveva col suo valore reso immortale.

In premio alle sue geste, ebbe dal senato, oltre l'accennata giurisdizione di Palazzuolo, il dominio di Castelnuovo, l'intero possesso di Osopo e de'beni del ribelle Antonio Savorgnano, la contea di Belgrado e il grado di cavaliere. In memoria della generosa difesa di Osopo, gli fu coniata una medaglia di bronzo col suo ritratto; e uno de'suoi discendenti, il conte Mario, nel 1776 gli eresse, nel prato della Valle in Padova, una marmorea statua. Gli storici del suo tempo e i posteriori lodarono il suo valore, e più poeti celebrarono i suoi fatti: fu amico al Bembo, al Navagero, al Longolio e ad altri illustri patrizii veneti, e ad altri distinti letterati del suo tempo.

Fu il Savorgnano d'aspetto giocondo e insieme imponente; di sguardo or placido or fulminante, mostrandosi ora amabile ora severo, secondo le passioni che lo agitavano. I soldati valorosi ebbero in lui un amico e protettore, i vili un giudice inesorabile:

(1) *Arte militare* cit., p. 225.

però, se con questi in un primo impeto mostravasi fiero, la benignità del suo animo lo ritenne sempre dallo spargere il sangue ancora di quelli che lo avevano offeso. Fu di animo forte ed invitto, e caldo amatore della Repubblica e della sua patria, per la salute delle quali non esitò mai ad offrire la vita e le sostanze. Fra i pericoli delle guerre ebbe sempre il suo cuore colla famiglia, e in tutte le sue operazioni trasse la sua forza da Dio.

Ebbe grandi cognizioni, non solo dell'arte militare, ma ancora in tutte le scienze a quella ausiliarie: e frutto de' suoi studi fu un'opera che scrisse su *Carlo Magno e le sue guerre*, piena di notizie geografiche e strategiche, con un proemio sulla necessaria riforma delle milizie de' suoi tempi; opera che si crede perduta, e di cui ci conservò la notizia Marcantonio Amalteo, in una lettera dal Liruti riportata (1). Come saggio però del suo sapere nell'arte militare, ci restano più lettere da lui scritte alla Signoria sulle vicende delle guerre in Friuli; gli ordini sulle difese da farsi in Carnia e Cadore nel 1508, per impedire la temuta invasione tedesca; un discorso per eccitare gli Udinesi alla difesa, tenuto il 10 febbrajo 1514; e due orazioni dette in Senato a difesa de' privilegi suoi e della famiglia. Queste opere non furono mai stampate, e neppure se ne conosceva l'esistenza, quando la gentilezza del conte Giuseppe Savorgnano me le comunicò in un volume trascritto dagli originali esistenti ne' veneti archivi nel secolo passato. In esso, oltre 71 lettera del Savorgnano, si contengono 86 ducali dirette allo stesso, le quali potranno servire a completarne la vita, e molto mi giovarono nel compilare le presenti notizie.

Questi scritti risplendono per semplice, chiaro e insieme elegante stile; profonda cognizione degli uomini e delle cose; e per una certa naturale eloquenza, che or ti sublima l'anima all'aspetto di tanta virtù e costanza, e or ti commuove per i dolori da lui sofferti fra i travagli delle guerre per la famiglia lontana, per la patria e per la Repubblica oppressa da tanto numero di nemici interni ed esterni; in fine, per sè stesso, che lacerato dal furore de' partiti, dal tradimento d'un parente, dalla gelosia de' commilitoni, non ebbe schermo e conforto fuorchè nella sua incorrotta fede verso Venezia, e nella calma serenità d'un animo forte e virtuoso.

(1) Liruti, op. cit., pag. 23.

Altre lettere, oltre quelle che andrò pubblicando, deve avere scritte alla Signoria Girolamo Savorgnano: laonde, se il saggio ch' io n'offro tornerà gradito, mi darà animo a nuove indagini, a fine di completarne la raccolta (1).

VINCENZO JOPPI.

(1) Queste notizie e le annotazioni da me apposte alle lettere (oltre a ciò che ho già detto di sopra) furono tratte dalle opere storiche stampate dal Bembo, Paruta, Mocenigo, Giustiniano, Guicciardini, Giovio, Ruscelli, Giannotti, Bonifacio, Candido, Mario Savorgnano, G. F. Palladio, Morelli, Liruti e Capodaglio; non che dai Diarii inediti di Marin Sanuto, e dalle Cronache friulane parimente inedite del Partenopeo, Amaseo, Cergnocco; e da altri manoscritti sulla famiglia di Savorgnano da me raccolti e posseduti, o a me favoriti dalla gentilezza dell'abate Iacopo Pirona, Direttore dell' I. e R. Ginnasio Liceale di Udine, e dal dottor Gian-Domenico Ciconj, studiosissimi raccoglitori delle patrie memorie.

PARTE PRIMA

LETTERE SCRITTE DAL 1510 AL 1514

I.

1510, *a dì 4 marzo. Di Osopo.*

Vorrei, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, che tanto di grazia mi avesse la fortuna concesso, che senza gravezza alcuna di Vostra Serenità potessi con grande utilità sua dimostrare al mondo la costantissima fede mia verso di quella: il che certissimamente riuscito mi saría, se alle azioni e ragion mie contra messer Antonio Savorgnano (1) d'intorno alli bottini, prigioni ed il castel proprio di Castelnuovo, la porta della giustizia non mi fosse stata serrata; chè per lo meno mi toccavano per mia parte ducati sei mille. Ma essendo parso a Vostra Serenità negarmi e sospendere

(1) Antonio, figlio di Niccolò Savorgnano, fu dottore in leggi e cugino a Girolamo. Guadagnato avendo il suddetto Antonio il favore della Repubblica per il gran zelo mostrato nel suó servigio, non che per le sue molte ricchezze, fu fatto colonnello dell'Ordinanze friulane, colle quali fu a varie imprese. Ma anelando soprastare a tutti in Udine, il 27 febbrajo 1511, fingendo che i suoi avversarj volessero dar la città ai Tedeschi, col mezzo de'suoi seguaci fece scannare parecchi gentiluomini udinesi, e saccheggiarne ed arderne le case: per il che, temendone castigo dalla Repubblica, che già su tali delitti inquisiva, poco tempo dopo passò al partito imperiale. Però mal veduto da questo, giudicato dalla Repubblica ribelle e spogliato d'ogni suo bene, rifugiossi a Villacco in Carinzia; ove, il 27 maggio 1512, dai parenti di que'nobili ai quali l'anno precedente avea fatto tòrre la vita, fu trucidato.

in questo la sua giustizia, è offizio mio di credere che tutto sia fatto con somma provvidenza, benchè mi sia durissimo contentarmi di quanto ella vuole, come ho sempre fatto e son per fare. Dopo il giunger mio in questa Patria (1), che fu per le feste di Pasqua, non mi parve andar a Udine, nè altrimente versar nelle cose pubbliche; perchè conoscendo la diversità della natura e volere di messer Antonio preditto e di me, ho dubitato che tra noi non nasca qualche discordia, perturbazione e danno delle cose di Vostra Serenità. Di ciò non vorrei essere accusato, per essere stato sempre instituto mio d'usar l'affinità, amicizie e credito ch'io tengo in questa Patria con tal temperamento, che più presto gliene risulti benefizio che danno. Ben feci però subito intendere al magnifico Luogotenente (2), come era sempre pronto ad ogni comandamento suo. Sonomi, adunque, ridotto in questo nostro castello e monte di Osopo, solo ed unico strumento a me dalla fortuna lasciato, mediante il quale spero mostrare a Vostra Serenità l'ardente animo ed ostinata fede mia verso di lei, il di cui importantissimo sito ed eccellenti qualità non mi è parso alieno dalle presenti occorrenze di brevemente per questa spiegarli.

Dico adunque, che tre sono le strade principali per le quali gli Alemanni possono discendere nel piano di questa Patria; l'una per Gorizia, l'altra per Cividale, la terza per Gemona: e così come da un tronco d'álbore nascono diversi rami, così da ciascuna di queste derivano diverse altre strade, che vanno in Alemagna per diverse valli e canali (3).

Quelle che a Gorizia mettono capo, quantunque sieno tutte in podestà dei nemici, son lunghe e difficili, e solo comodamente servono alla Carniola ed a parte della Carinzia. Quelle che a Cividale cápitano, sono difficilissime, nè per alcuna di esse si possono condurre artiglierie; e sono tre in tutte: le altre che alla terzaria di Gemona si aggiungono, sono quindici, che si possono cavalcare; e tra queste, quattro ruotabili, le quali benchè sieno tutte in podestà nostra, non si possono però tenere contro un grosso esercito

(1) Dall'epoca Longobardica fino alla caduta della Repubblica di Venezia, il Friuli portò sempre il nome di *Patria*, forse perchè da esso partirono per le invasioni unniche i primi abitanti delle isole Rialtine.

(2) Era Vice-Luogotenente in Friuli Antonio Giustinian, dottore.

(3) Chiamansi *canali* in Friuli le valli per cui scorre una strada qualunque.

senza un gran numero di persone; e dico sì grande, che questa Patria non ha forza di poterlo fare.

In questa strada la principal' è quella della Chiusa di Venzone (1), chiamata la strada imperiale; più abile, più piana e più comoda a tutta l'Alemagna, che alcun' altra; per la quale ogni artiglieria, per grossa che ella sia, si può condurre. Non è da pensare che esercito alemanno possa stare in questa Patria, senza grandissimo sinistro, non avendo questa strada: la quale con altre si congiunge a Venzone, e da indi per vallata assai ampla, dove va il fiume Tagliamento, se ne viene ad un luogo detto l'Ospitale; dove allargandosi le due montagne che detta vallata serrano, e difendendo le braccia sue, una a destra verso Castelnuovo ed indi a Serravalle ed al Trevigiano, l'altra a sinistra verso Tarcento, Cividale e Gorizia, lasciano il piano di questa Patria largo ed espedito.

Nel principio di questo piano, al dirimpetto di quella gola, lontano da ogn'altro monte un miglio e mezzo (2), sorge questo di Vostra Eccellenza detto il monte di Osopo, così denominato dal castel vostro di Osopo, posto in su un angolo di esso, alto dal piano passa ottanta (3), alla radice del quale passa il fiume predetto del Tagliamento; nella ripa ulteriore, lontana da esso monte passa cinquecento, è posta la gran strada maestra d'Alemagna, che viene a Venezia.

Questo monte, posto in così comodo ed opportuno luogo, è talmente munito, che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello d'una meravigliosa fortezza. Ha tre faccie. Quella che guarda levante, tira passa 450 di lunghezza; l'altra verso ostro, passa 200: e queste due faccie hanno il sasso vivo d'ogni intorno, tagliato e dirupato, che è impossibile immaginarselo, non che ascendervi. La terza faccia verso occidente, alla quale la natura, per comodità degli abitanti, ha lasciato un fianco per la strada di carri, è talmente difesa da diverse guardie e tanti torrioni di sasso vivo, che nessuno architetto li potrebbe desiderare in più opportuni luoghi: e tira questa faccia passa 405.

Questo luogo, per quanto io trovo, fu in grande estimazione appresso gli antichi; e me lo dimostrano alcune urne trovate con

(1) È questa la strada ancor oggi seguita per andare in Carinzia.

(2) Miglio equivalente a metri 2,333 circa.

(3) Deve essere il passo veneto di metri 1, 70.

bellissimi epitafi romani, ed alcuni pavimenti di mosaico, e due grandissime cisterne cavate nel sasso, fatte alla romana con meraviglioso artifizio e grandissima spesa. Evvi ancora un bellissimo lago rotondo, che voglie passa 70, per comodo degli animali. Vi è anco gran copia di legna, in modo che avremo abbondanza d'acqua e di fuoco.

Gira in tutto questo monte passa 1055; ed è cosa mirabile ma vera, che con gli uomini solamente di questo luogo, li quali sono valorosi e fedeli, e con la mia famiglia, che in tutti saranno uomini da fatti 160, mi vanto tenerlo contro tutti li nemici di Vostra Serenità. Vero è che per alcune monizioni di mura e per tagliar sassi io spendo e mi affatico assai; assai, dico, per le mie deboli forze: ma quando penso che per questo mezzo spero, a questo cimento di fortuna, dimostrar la perfezione della mia non ancor ben conosciuta fede, nella spesa mi faccio ricco, nelli pericoli forte, indefesso nella fatica.

Io fui giudicato degno di quell'Eccellentissimo Senato, e ho confermato tal giudizio, almeno con il candore della fede mia. Io non tengo spie, non cavalco alli servizi di Vostra Serenità più come io soleva, perchè mi manca la facoltà di poterlo fare. Ella sa quanto io spesi nella prima impresa di Cadore; la cattività mia mi costò 1700 ducati: sallo ben che lo magnifico messer Luigi Pisani, il quale ancora è creditore di quel conto assai dinari, e per sua benignità mi sopporta. Perdei nell'impresa de'Svizzeri tre buoni cavalli, uno dei quali mi costò ducati 100: due altri, senza questi tre, con due miei cari servitori mandati per ordine del Provveditore di Vostra Serenità dal Conte Cristoforo Frangipani (1), mi furono ritenuti e sono ancora prigioni.

Mentre che io sono stato fuora nelli suoi servizj, per mala amministrazione de'fattori sono di peggio assai. Ho la famiglia numerosa e spesa grandissima; non posso far quello che saria dell'animo mio: e per questo solo, non per rifarmi degli avuti danni, nè per

(1) Cristoforo figlio di Bernardino Frangipane, conte di Modrufa, fu potente signore della Croazia; e ribellatosi alla Repubblica da cui teneva feudi, dal 1508 al 1514 servì gl' imperiali contro ella, commettendo ogni sorta di crudeltà tanto in Istria come in Friuli. Ma fatto prigione in questa ultima provincia il 5 giugno 1514 e tradotto a Venezia, non fu liberato neppure alla conclusione della tregua tra Massimiliano e i Veneziani nel 1517; anzi per essa fu consegnato al re di Francia in custodia.

preparar dote per figliuole, mi dolgo di non poter conseguir quello che con li pericoli e fatiche mie ho acquistato; ch'io mi farei sentire per altro modo: ma mi bisogna voler quanto vuole Vostra Serenità.

In questo monte adunque ho posto li pensieri miei; il quale, per la opinione mia, è importantissimo; lontano da Venzone miglia 5 e dall'Ospedaletto miglia 3, da Gemona 2, da Udine miglia 14 e da Sacile 30: e dico, che quando il resto della Patria fosse in mano dei nemici, e che io mi ritrovassi 100 cavalli leggieri, mi daria il cuore di adoperarli di maniera che loro saria necessario tenerne 1000 all'incontro, nè ancora starieno sicuri. E così, se per disgrazia capitasse in mano de' nemici, quando Vostra Serenità avesse tutto il resto della Patria, questo saria atto a farla perdedere: tale è il suo sito.

Io non lo so ben descrivere: però supplico la Serenità Vostra che mandi un suo ingegnero, il quale poi gli possa riferire il tutto. Vedrà ancora un'altra nostra importante fortezza, posta verso Marano, che confina con Palazzuolo, nominata Arijs (1), forte ed importante: della quale ho buona cura.

Mi è parso così debito notificare a Vostra Eccellenza particolarmente la qualità di questi luoghi suoi, acciocchè ella possa deliberare quanto li parrà. E perchè mi abbisogna pure qualche artiglieria e munizione, la supplico che sia contenta di farne avere: le quali, piacendole, pagherò sulla provigion mia della Camera di Udine. Ad ambedue questi luoghi nostri si riducono villani assai coi loro animali. Supplico ancora che mi sieno dati 50 o almeno 40 moggi di sale, il quale restituirò in caso che non sia guerra, perchè non son per usarlo, eccetto nelle necessità della guerra.

Per aver tutte le predette cose, mando Camillo mio (2) portator di questa; al quale supplico la Serenità Vostra si degni dar presta espedizione: alla cui grazia sempre m'inchino e raccomando.

Di Vostra Serenità ec.

(1) Arijs, villa situata nel basso Friuli, ove un tempo esisteva il castello dei Savorgnani qui menzionato. Questo nel 1413 resistè a 40 giorni d'assedio, e al bombardamento datogli da Sigismondo re de' Romani e d'Ungheria in persona.

(2) Questo Camillo era nipote del Savorgnano, nè mai è menzionato il suo cognome.

II.

1510. Di Osopo il dì . . . . (*manca la data, ma deve essere poco posteriore alla precedente*).

Sono certo, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, che le gravissime occupazioni di Vostra Serenità hanno disturbato la domanda mia delle artiglierie e monizioni; ed io che conosco le grandissime spese sue, essendomi pur necessario per la custodia di questo importantissimo luogo qualche monizione, ho trovata certa somma di denari, la qual per questo mio servitor mando per aver migliaro uno di sal nitro e 200 di solfo.

Supplico adunque la Serenità Vostra, perchè per altra via non lo posso avere, che sia contenta di farmi servire delle dette robe per li miei denari, acciocchè ad onore e gloria sua io possa dimostrare la fede mia. Vero è ch'io desiderava di avere le già domandate artiglierie e munizioni, perchè in caso che l'esercito dei nemici fosse di qui passato, come ogni parte risuona, io e gli uomini che qui si riducono, che saranno da 1500 da fatti, mi averia dato il cuore di far operazioni notabili, a grandissimo incommodo dei nemici ed utile di Vostra Serenità: ma farò meglio che potrò. Ben voglio che ella sia certissima, che se io dovessi ignudo espormi agli impeti de'nemici suoi, ho determinato di far conoscere la costantissima fede mia, in modo che io o vivo o morto sarò lodato da quella: alla cui grazia umilmente mi raccomando.

Di Vostra Serenità ec.

III.

1510, *a dì 25 giugno. In Arijs.*

Domenica, che fu alli 23 del presente, in Osopo, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, ricevei con quella riverenza ch'io soglio le lettere della Serenità Vostra, per le quali conobbi la perseveranza della buona opinione che, per sua benignità, ella ha sempre tenuto di me; di che umilmente la ringrazio, prometten-

dole dar opera che il giudizio non sia vano: ebbi insieme con quella, una lettera del magnifico suo luogotenente, per la qual mi richiede che io voglia pigliar lo assunto di tenere tutti quei passi e della Chiusa e della Cargna custoditi, e che così era la mente di Vostra Serenità.

Mi parve di trasferirmi a Udine, dove fui alli 24; per spazio di ore due conferii con esso signor luogotenente: il quale benchè sia certo che del tutto darà avviso a Vostra Serenità, pure mi è parso da per me stesso farle intendere l'animo mio.

Dico adunque, che nè spesa nè fatica nè pericolo alcuno mai mi rimosse da impresa alcuna per la Vostra Serenità, nè mai mi rimoverà; e se ne ho ricusata alcuna, è stato per non mi conoscere atto a quella e per pigliarne una maggiore. Io son come la ruota del vasajo: con il piede Ella mi può vogliere e girare a modo suo, e bastami un minimo cenno; ma ben voglio ch'Ella intenda tre contrarii, li quali mi rimovono alquanto da questa impresa.

Il primo è la difficoltà di essa; e se avessimo gl'inimici uomini valorosi, come li abbiamo pochi e codardi, direi l'impossibilità, per essere quindici i passi, e ciascuno tale che vorria un mondo di uomini a difenderli: dove che ne abbiamo pochi, e quelli che sono deputati alla continua custodia di essi, sono in estrema povertà; in modo che spesso, cacciati dalla fame, lasciano la guardia sua: come fu alli dì passati del passo di Roccolana, chè quando penso a quel pericoloso caso, io tremo.

Il secondo contrario è, che a voler tener ben custoditi quei luoghi, mi sarà necessario sempre essere a cavallo per dar gli ordini, e poi procurare che sieno eseguiti: il che non si può fare senza gran spesa; ed io, che non mi vergogno a dirlo, sono, Serenissimo Principe, non ben in ordine di cavalli per li casi che in altre mie ho fatto intendere a Vostra Serenità, e poverissimo in modo, che male potrò stare alle spese.

Il terzo è questo avversario mio, dico Messer Antonio Savorgnano, il quale sempre veglia alla ruina mia; e sa la Vostra Serenità quanta riputazione Ella vuole che egli abbia, ed in questa patria ha gran mezzi per li quali è atto di turbare ogni buona impresa. E se al tempo del fatto primo di Cadore, che egli teneva l'inimicizia ed odio suo occulto, operò sì che la caccia mia, le mie fatiche ed i disagi miei mi furono rotti e tolti di mano; è da pensare che ora che egli mostra gli odii suoi palesi contro di me, sia per fare peggio assai.

Tuttavia, niuna cosa è per rimuovermi; perchè spero nel Signore Iddio di adoperarmi circa al primo contrario in modo che Vostra Serenità sempre mi loderà: nel secondo, se io non potrò andare a cavallo, anderò a piedi, e della spesa farò meglio che potrò: quanto al terzo, mi confido nella somma sapienza di Vostra Serenità, la quale provvederà di maniera, che le sue azioni non saranno perturbate dalle passioni nostre.

Io starò qui in Arijs, castel nostro, per alcun giorno, per le raccolte mie; poi me ne andrò ad Osopo, luogo opportunissimo a questa impresa, e ivi mi fermerò ed opererò quanto mi parrà espediente alla cosa di Vostra Serenità: alla cui grazia sempre mi inchino, ec.

IV.

1511, a dì 2 settembre, in Osopo.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signore mio. Ancorchè per più altre mie abbia scritto a Vostra Serenità della qualità di questo importantissimo luogo, dimandandoli sovvenzione di qualche bocca da fuoco; ed accadendo ora che con certezza maggiore dell'usato si sentano gli apparecchiamenti de' nemici per discendere in queste parti; non mi par inconveniente, replicando per questa mia, supplicarla che ella si degni concedermi due sacri e due falconetti con li suoi guarnimenti: chè le prometto, se l'occasione mi sarà data, di farmi sentire in modo per la Serenità Vostra, che ella ne sarà contenta; ricordandoli riverentemente, che più a proposito suo saria che dette bocche mi fossero date di quelle che si ritrovano a Udine, che di altro luogo. Perchè, a dir la verità, per essere quella terra affatto spogliata di tutti i suoi cittadini per la crudelissima peste (1) che vi è stata, essa terra e tutte le artiglierie e tutto quello che in lei si trova sta a grandissimo pericolo.

Parendo alla Serenità Vostra concedermi dette bocche da Udine, sarà bene che ella faccia scrivere al suo magnifico luogotenente (2),

(1) La peste bubbonica dell'Ungheria e Croazia penetrò in Friuli nel 1511 nella primavera, e perdurò fino al cadere dell'autunno, mietendo infinite vittime. In Udine morirono diecimila persone, vale a dire più di un terzo della popolazione.

(2) Era luogotenente Alvise Gradenigo.

e che le faccia levare da Udine dando voce di mandarle per sicurtà della Chiusa; e questo per non smarrire quel poco di resto di popolo che è rimasto: che se altramente parrà alla Serenità Vostra, farà quanto alla sua somma sapienza si mostrerà più espediente.

Io tengo, Serenissimo Principe, che sia mente della Serenità Vostra quella provvisione che per sua clemenza ella mi concesse di ducati 120, mi sia pagata. E veramente, veggio certo che la volontà e del magnifico luogotenente e del tesoriere è ottima; ma, sia o per grandissime gravezze e diminuzione delle entrate della camera di Vostra Serenità, o per qualunque altra cagione, io non posso avere il pagamento mio, e sono creditore di gran somma di denari. Per la qual cosa io supplico la Serenità Vostra, che, per alleggerirmi di molte molestie, ella sia contenta primieramente confermare la detta mia provvigione (dove che ella dice: alla mia vita solamente, dica: per me ed eredi miei), ed appresso, in luogo di quella, concedermi il capitaniato di Tricesimo, o la villa di Palazzuolo con le sue giurisdizioni, territorj e pertinenze; ciascuna delle quali dà tanto o poco differente d'utilità alla camera di Vostra Serenità di Udine, quanto è detta mia provvisione di ducati 120. E se, come io spero per sua benignità ed immensa clemenzia, ella mi concederà la sopradetta grazia di uno dei prenominati luoghi, la supplico umilmente che ella si degni ordinare il privilegio mio per me e per li eredi miei, in quella forma che fu ordinato quello di Castelnuovo. Altro non mi occorre, se non che umilmente m'inchino alla buona grazia di Vostra Serenità, ec.

V.

1511, *a dì 21 settembre*, *in Osopo*, *ore 24*.

Oggi a ore 19, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Singor mio, venne in questo luogo un trombetta per nome di tre Commissarj cesarei, con un Pomponio da Pordenone, a dimandarmi questo vostro eccellentissimo monte; e fattolo venire in un opportuno luogo, in mezzo di una moltitudine di valent'uomini miei, con grandissima riputazione di Vostra Serenità, fattoli un bello apparato di rinfrescamenti, li feci in scrittura la risposta, come

vedrà Vostra Serenità per questa copia (1). E perciocchè egli disse che il traditore di Antonio era in campo, ed aveva avuto una catena d'oro in dono dalli signori commissarj, la quale portava al collo, io gli soggiunsi, che maggiore e più debito saria stato se gli avessero attaccato un laccio al collo; ed appresso, che maggior piacere ch'io potessi ricevere al mondo, saria di veder un florido esercito a questa impresa: il che affermo esser così a Vostra Serenità. Essendo presente a questi ragionamenti esso trombetta, mi furono presentate lettere di Vostra Serenità de' 19 (2), che mi furono gratissime; e ringrazio umilmente Vostra Serenità della grazia che ella mi ha fatto della trasmutazione della provvigione. Ed intorno a questo non dirò altro.

Gli inimici sguazzano attorno Udine e non posso intender dove si drizzarono: dove vanno li trombetti imperiali, va un famiglio di Antonio traditore, confortando tutti alla dedizione. Così va: la Serenità Vostra ha perduto questa Patria per lo tradimento d'un Savorgnane: io li prometto restituirla con la fede di un altro, che sono io, purchè non mi sia mancato delli debiti favori. Vostra Serenità commetta al provveditor suo (3), che come egli sente che l'esercito nemico si drizza a questa volta, subito qui mandi tutti li cavalli leggeri; perchè in questa gola faremo loro tante fortune, che forse non vorriano esser venuti: e sia certa Vostra Serenità, che la Chiusa, Cargna e Cadore non guardano altro che questo loco. Ogni dì ho suoi messi, li quali sempre rimando pieni di ottima speranza.

Domani comincio ad abbassar le mura di questa ròcca per più mia sicurtà. Faccio ancora d'altre provvigioni, che mi pajono necessarie a questa impresa, la quale non stimo.

Questi dì passati venne qui messer Alessandro Gradenigo, il quale sentendo titubar la terra di Gemona, si levò di là. Io lo veggio volentieri, sì per le ottime qualità sue, come ancora per avere un testimonio delle operazioni mie.

Per tre altre mie ho scritto quanto mi è occorso a Vostra Serenità. Altro non mi occorre, se non che a quella mi inchino.

(1) Manca questa risposta, riportata in compendio nella Vita del Savorgnano.

(2) Con queste lettere gli viene concessa la scelta della gastaldia di Tricesimo o Palazzuolo, invece degli annui 120 ducati.

(3) Era provveditore de' Stradiotti Giovanni Vitturi nobile veneto, che fu chiarissimo in que' tempi per prudenza civile e cognizioni militari.

Gemona, senza aver visti gli inimici, si è ribellata: Venzone tituba, perchè per esservi la peste, è evacuata da tutti i buoni; li quali son qui appresso di me, e fanno fedel offizio. Per queste due terre non si turbi Vostra Serenità: io non le stimo.

Di Vostra Serenità, ec. (1)

VI.

1513, a dì 14 ottobre, in Osopo.

Io non posso far di meno, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, che riverentemente non dica a Vostra Serenità quello che io mi pensi doverli essere utile se vengono inimici in questa patria apparecchiata o alla fuga o alla dedizione; in modo che se li nemici non avessero animo da venirci, con questi così palesi movimenti saranno chiaramente invitati; e questi luoghi a me vicini, come Gemona, Venzone, che tanto erano sollecitati e domandati da me se si apparecchiassero a difendersi, mi risposero: — Non, ma faremo quanto domanderà il trombetta —.

Serenissimo Principe, a questi tumulti presenti di mutar fede, io solo m'apparecchio al pericolo; io solo m'apparecchio di mostrare a Vostra Serenità la costanza mia. Io son Girolamo Savorgnano; la mia famiglia fu sempre utile alla Serenità Vostra, e prima fu amica, che nobile; prima nobile, che suddita. Se uno degenerando ha prevaricato, non ha però contaminata la mia purissima fede. Io sono pur colui che in Cadore, che a Cormons, a Gorizia, a Trieste, dove fui fatto prigione, ed ai Svizzeri, alla Chiusa, a Gradisca, ho mostrata sempre la prontezza dell'animo mio. Io solo adunque m'apparecchio alla difesa, e la Serenità Vostra non mi ajuterà; essendo che io non le domando suoi denari, ma domando e di grazia supplico la Serenità Vostra, che mi dia un mio prigione chiamato Andrea Tonini di Venzone, il quale essendo già due anni in questo loco mio, contra i miei comandamenti, che erano sotto pena di confiscazion di beni e della vita, si partì ed andò da'nemici, e prestò alla comunità di Venzone 500 fiorini per pagar la taglia ai Tedeschi, ed andò dall'Imperator per farsi in-

(1) Questa lettera è firmata: « *Il Savorgnano fedele* ».

vestire delli feudi che egli riconosceva da Vostra Serenità. Costui è mio prigione di ragion di buona guerra, e prego la Serenità Vostra permetta che io lo possa ritenere. Domando ancora di grazia la Serenità Vostra, che non togliendo in grazia li figliuoli che furono di messer Giovanni Savorgnano, mi conceda la facoltà di quel disgraziato, la qual di ragione mi spetta ed appartiene per virtù di testamento delli passati nostri. Domando ancora che io abbia tutte le prerogative e preminenze che spettano a casa mia in Udine ed in tutta la Patria: che se Vostra Serenità mi concede questo, la vedrà immediatamente molti buoni effetti. Perocchè questa patria desidera ardentissimamente la sollevazione di casa Savorgnano; e molto più si contenteria che la sia sollevata per la Serenità Vostra, che per li Tedeschi; e siate certa, e spero subito, con questi mezzi e con questa reputazione, far bellissime cose. Ultimamente, perchè io desidero mandar nelle braccia della Serenità Vostra la mia donna e i miei figliuoli, li quali tutti sono di qui in questi pericoli; supplico la degni farmi far lo privilegio mio di Palazzuolo, come per la Serenità Vostra mi fu promesso, cioè per me ed eredi miei, libero ed espedito. Questo io lo desidero, perchè quando occorresse caso alcuno di me, saria almen certo del vivere di mia famiglia appresso la Serenità Vostra.

Se poi la Serenità Vostra vorrà darmi libertà che a questi luoghi qui vicini io imponga quanto mi parrà li sia per tornar utile, spero farli sentire cose che li saranno di grandissima utilità e contento.

Dio mi sia testimonio, Serenissimo Principe, che questo che io domando non è tanto per mia speciale e propria utilità, quanto perchè con questi mezzi averei il modo di far quanto io desidero per la Serenità Vostra.

Messer Giovanni Tiepolo (1) mio figliuolo, portator di questa, più a pieno farà intender a Vostra Serenità li miei pensieri; la qual satisfacendomi di quanto li domando, spero con utilità sua sarà contenta; e se anche no, non resterò con queste mie piccole forze di fare quanto si conviene alla servitù mia verso Sua Eccellenza. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando, ec.

(1) Era Giovanni Tiepolo, figlio di Marco e di Emilia Savorgnano, nata da Girolamo.

VII.

1513, *a dì 26 dicembre, in Osopo.*

Sogliono, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, le grandezze dei cittadini alcuna volta esser ingrate e moleste alli principi e signori suoi; e per avere io conosciuto questo, non avendo desiderato mai altro che la grazia di Vostra Serenità, per non incorrere in questo pericolo, già molti anni e mesi fanno, mi sono ridotto in questa solitudine, dove me ne sono stato fuora di travagli in tranquillissima vita.

È parso al magnifico Luogotenente (1), per lettere de'14 e 16 del presente, con comandamento chiamarmi a sè per la perdita di Marano (2); e benchè il partirmi mi fosse molesto, per non mancar al debito, andai da Sua Magnificenza, che insieme con il Governatore (3) mi sforzarono a diverse imprese, le quali per sue lettere credo sieno note a Vostra Serenità; e ritornato da Marano, il signor Luogotenente mi ha astretto a non mi partire da Udine.

Io gli ho fatto intendere le cagioni perchè non posso restarvi; e per maggior mia soddisfazione, ho determinato per questa mia farle intendere a Vostra Serenità, mandando a posta Giovanni Tiepolo, figliuolo mio.

Dico adunque, Serenissimo Principe, se possibile è, ch'io supplico di grazia alla Serenità Vostra, che ella mi lasci in questo loco mio; il quale ho già talmente in ordine, che io spero, se mi verrà occasione, d'esser lodato dalla Serenità Vostra; e questo dimando con tutte le forze del cuor mio: e se pur paresse altramente alla Vostra Serenità ch'io mi levassi per qualche servigio suo, non son mai per partirmi dalla volontà sua.

Ma ben li dico, che durissima cosa mi saria e piena di amaritudine il partire, lasciando qui la donna e figliuoli e tutto il ben mio: e se pur io avessi il modo e fossi certo che, quando di me

(1) Era allora luogotenente Giacomo Badoer.

(2) Marano, fortezza veneta sull'Adriatico, e uno de' più importanti porti del littorale friulano, fu occupato per tradimento dai Tedeschi il 13 dicembre 1513.

(3) Era governatore delle genti d'arme venete Baldassarre Scipione da Siena.

o di questa Patria altro occorresse, non mancasse loro il vivere, io sarei contento di mandarli nelle braccia della Serenità Vostra.

Ancora è da considerare, Serenissimo Principe, che avendo io a travagliarmi a Udine e per la patria, m'è necessario, secondo lo stile di casa nostra, stare su gravissime spese, alle quali io non posso supplire nè star saldo. Oltre che, l'impresa di questo monte non intendo lasciarla, per essere importantissima alla Serenità Vostra ed a casa mia; la quale impresa è sì grande, che la occupa le forze mie, ed appena sono bastevoli; perocchè sempre bisogna ch'io tenga alla guardia 128 uomini, tutti a mie spese. Però supplico la Serenità Vostra, che quando più li piaccia ch'io vada, sia contenta di darmi quello che di ragion e giustizia è mio; cioè la facoltà di casa Savorgnana, sottoposto a tanti fedeicomissi, esaminati e lodati dalli eccellentissimi Consigli di XL, come è noto a tutta questa felicissima Repubblica, che quando io fossi uno estraneo, non mi doveria esser negata tal domanda.

Appresso, Vostra Serenità si degni farmi dare il prigion mio, nominato Andrea Tonini da Venzone, il qual già due anni scampò di questo loco contra gli editti miei, e andò in campo de'nemici, facendo pessime operazioni contro la Serenità Vostra. Questa giustizia non mi deve esser negata, perchè la Serenità Vostra non la niega ad alcuna sorte di soldati che con lei militi. Avendo queste cose, senza dare alcun carico a Vostra Serenità, potrò travagliarmi e stare sulle spese a benefizio suo: la qual è sapientissima e farà quanto le piacerà. Io son ridotto qui per assettar alcuni disordini che erano tra questi miei che sono alla guardia di questo loco; ed ora monto a cavallo e vado a Udine, per attender alla promessa fatta al signor luogotenente e soldati e popolo di Udine, dove son obbligato a stare per fino mercordì prossimo; poi me ne verrò qui, per essere alli servigi di Vostra Serenità: alla cui grazia mi raccomando, ec.

VIII.

1514, *a 12 febbrajo, a ore 2 di notte, in Osopo.*

Serenissimo Principe. Son certo che Vostra Serenità per lettere del Luogotenente e Provveditore avrà inteso del nostro levarci da Udine; e per quanto alla specialità mia s'appartiene, per una

scrittura mia ad esso signor Luogotenente e Provveditore presentata, ella ne sarà informata (1).

Mi dolgo cordialissimamente di tanta jattura nostra, e confesso a Vostra Serenità, che partendomi da Udine, mi è parso lasciare l'anima mia.

Iddio ne sia lodato. Il magnifico Provveditore ha fatto ogni cosa possibile per conservazione delle cose di Vostra Serenità in questa Patria: circa di ciò non dirò altro; a bocca poi, piacendo a Dio, ne parlerò.

Io mi son ridotto in Osopo per benefizio di Vostra Serenità, e con licenza e mandato del signor Provveditor, Luogotenente e Governatore.

Ho meco messer Teodoro dal Borgo con cavalli 60, messer Giacometto da Pinadello (2) con cavalli cinque, ed alcuni altri per fin alla somma di quindici, che sono in tutto numero 80. Mi trovo anco avere provvisionati 100 sulle spalle.

Prego Vostra Serenità mi provveda delli denari di detti cavalli e fanti, e subito che ciò si possa fare con l'onore ed utile di Vostra Serenità.

Subito che giunsi qui, scrissi a Venzone ed alla Chiusa ed in Cargna per inanimirli: io, per quanto appartiene a questo luogo, non dubito le forze de' nemici, per esser egli della natura che molte volte ho scritto a Vostra Serenità: la quale supplico che subito subito mi mandi li danari di detti cavalli e fanti, acciocchè da loro non sia abbandonato in tanta necessità. Io non so quello che sia seguito alla mia famiglia che io ho colà, nè come li sia provisto. Prego la Serenità Vostra, per contento mio, si degni farmi intentender quanto le sia stato statuito al mese per bocche ventidue e per fitti di case. Io spero di ora in ora far sentir di me cose che a Vostra Serenità piaceranno; e molto di messer Teodoro mi lodo e contento; e a Vostra Serenità mi raccomando, ec.

(1) Trovasi questa scrittura tra' miei manoscritti.

(2) Teodoro del Borgo fu capitano di cavalleria de' Veneziani, e si distinse non solo in Osopo, ma ancora in più guerre, per cui fu creato cavaliere aurato. Giacomo da Pinadello trivigiano fu come capitano di ventura alla difesa d'Osopo, con Franceschetto ed Urieno suoi figli; e per il suo valore venne dal Senato fatto capitano di cavalleggeri.

IX.

1514, a 14 febbrajo, a ore 18, in Osopo.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Domenica di notte (12 febbrajo) fu per me scritto a Vostra Serenità come eravamo ridotti qui in Osopo, con la compagnia di messer Teodoro, di comandamento del magnifico Provveditore; ed insieme alcuni altri valent'uomini a cavallo, fin alla somma di 80 cavalli e fanti 100; pregando la Serenità Vostra, che ci faccia subito provvedere delle paghe delle soprascritte genti: le quali lettere furono spacciate per uno di questo loco, e spero che Vostra Serenità averà avute.

Al presente mi occorre notificare a Vostra Serenità, come gli inimici hanno pigliato il possesso e di Udine e di Cividale. Gemona e Venzone, non ho mancato di scriverli per inanimirli a stare costanti, per essere sito forte ed importante: e Dio volesse, Serenissimo Principe, che Vostra Serenità avesse prestata fede alli fedeli ricordi di me Girolamo, li quali sempre tenderanno alla conservazione di questo luogo mio e di detta terra di Venzone, affermando che questi luoghi erano la rócca di questa Patria; ed è così la verità. Perocchè reso Venzone, indubitatamente la Cargna piglierà partito; e sarà così di necessità. Or pazienza: la Chiusa ne dimanda 20 fanti, e ne dimanda farine e denari, e mal le possiamo servire d'alcune di queste cose. Il magnifico Provveditor ne promise di mandar Mataleone: che se egli ne fosse venuto, saria stato soddisfatto alla parte delli fanti che ci domandano questi della Chiusa. Noi con buone lettere li confortiamo, chè altro non possiamo fare, se Vostra Serenità non ci dà il modo.

Fu scritto ancora a Vostra Serenità, che mi mandasse una cifra: così si replica. Quando sappiamo di non mandare in vano, manderemo a levare li denari, e per via sicura saranno mandati qua. Questa notte ho avuto uno a posta da un amico mio di Udine, il quale afferma il campo de' nemici essere per avviarsi alla impresa di questo loco, sol per dissipar la persona mia; e così scrivendo, ci sono sopraggiunti altri avvisi, ed affermano questa venuta. Noi di forze non dubitiamo, ma l'assedio ci move alquanto.

Pensi Vostra Serenità a che modo un povero gentiluomo come sono io, possa sostentare un tanto peso: pure speriamo di riuscire a gloria di Vostra Serenità ed onore nostro; ma quella non ci manchi di denari: la qual commetta al magnifico messer Giovanni Vitturi (il qual ha fatto, in questa deliberazione di partirsi da Udine, ogni segno e prova da valoroso e valente gentiluomo), che egli si fermi a Sacile, e si unisca con quello maggior numero di gente che sia possibile da piedi e da cavallo; e quando Sua Magnificenza sente li nemici si spingano a questa volta, si muova con tutte le genti e venga alla volta di Spilimbergo e San Daniele, chè certissimamente divertiranno, dandone avviso continuamente delli suoi progressi.

A Vostra Serenità umilmente mi raccomando, ec.

X.

1514, *a* 20 *febbrajo, in Osopo: spacciata a ore* 1 *di notte.*

L'ultime mie, Serenissimo Principe, ed Eccellentissimo Signor mio, al magnifico Provveditore furono di mercordì 15 de l'istante, per le quali li significai come quella sera era venuto il conte Cristoforo, con circa cavalli 70, a sopravvedere questo loco; e come da uno de'suoi lanzichinech, da'nostri preso, aveva avuto certissimo che questa impresa era da loro desiderata, e che per questo erano venuti. Con le artiglierie e tutto il campo è ad Artegna, lontano di qua miglia 2. Io credo averli scritto, come da più miei amici di Udine mi fu per messi speciali significato, come tutti li capi di tutto questo esercito nemico unitamente avevano determinato voler questo loco per dissipar la persona mia: e questa fu la sentenza nelle mie, come io ho detto, drizzate al magnifico Provveditor, richiedendolo le mandasse subito a Vostra Serenità. Ora, Serenissimo Principe e Signor mio, nel nome di Gesù vittorioso e della gloriosa Vergine Madre sua, li narrerò il successo ed ordine della battaglia brevemente; chè poi, piacendo alla clemenza di Iddio, a bocca più a pieno parlerò.

Giovedì mattina (16 febbrajo), al levar del sole, scoprimmo quasi all'uscire di Artegna uno squadrone di cavalli, e dietro fan-

terie (1) alla sfilata in gran numero, e succedevano le artiglierie; e quando li due terzi delle genti erano già giunti nella villa di questo loco, ancora l'ultimo capo non era uscito d'Artegna; in modo che giudicammo una gran gente. Le artiglierie erano cannoni grossi numero nove, sagri e falconetti assai (dico assai, poichè non potemmo avere numero determinato, ma per lo batter che vedemmo da poi, li stimammo assai); archibusi e schioppetti senza numero. Delli nove cannoni, due passavano cento lire per ciascuno. Subito giunti, a circa ore 16 (2), cominciarono con tutte le artiglierie a batter la rócca da ogni parte. Le mura erano buone e fecero resistenza assai; ma infino a 21 ora, per la furiosa ed aspra batteria, si cominciarono ad aprire, e sopra la porta, la quale avevamo murata, si fece un rombo: in modo che li uomini miei che dentro aveva posti, che erano 14, cominciarono a perdersi, e subito mandarono a farmi intendere, loro essere in manifesto pericolo, e che io provvedessi. Lo sito della rócca è questo: da uno degli angoli del monte, lo quale è trigono, ove si leva un sasso verso ostro, lungo passa 18 e largo 6, le due linee della muraglia più lunghe, le quali guardano una a ponente e l'altra a levante, sono sicurissime, perchè lo sasso vivo è alto almeno passa 14; e sieno pur rovinate le mura, come or sono, non dubitiamo. La terza faccia, che tira passa 6, è verso l'angolo del monte: non ha tanta altezza, ma sicurissima, perchè il monte la difende; dove, già fa due anni, per divina ispirazione io gli feci una portella di soccorso, la quale sola ha salvato questo monte, la rócca e noi. La quarta faccia, che guarda ostro, si stringe quasi in forma di uovo, ed in essa è la porta per la quale la scala mette, che è incavata nel sasso, di circa 60 scalini. Questa scala mette in un rivellino di circa 3 passa per ogni verso, dal quale per un'altra scala si dismonta a un piano, dove è una stalla ed un certo brolo, la lunghezza del quale è passa circa 25, pur verso ostro; ed in capo si leva un sasso, detto il Sasso dei corvi, lo quale è stato per me un mal sasso. Da questo piano

(1) Variano infinitamente gli storici sul numero delle truppe imperiali: però ritengo per vero quello da me nelle *Notizie* riportato, che estrassi dalle difese mss. di Girolamo Savorgnano, e che si accorda con quanto ne scriveva alla Signoria l'Alviano.

(2) In que' tempi, e molto dappoi, si usava a cominciare il giorno al tramontare del sole.

del brolo e stalla al piano da basso, può essere circa passa 60 a piombo. Tal' è il sito di questo sasso.

Ho dunque avuto tre messi in gran pressa, ch' io provvedessi; e non trovando persona di capo che li volesse andare, pensando l' importanza di essa ròcca, chè perdendola saria perso anche il monte, conoscendo la fede e valore del magnifico messer Teodoro dal Borgo, determinai raccomandarli l' impresa del monte, e venni io stesso in ròcca; e raccomandato al Signor Iddio, seguito dalli miei carissimi figliuoli Tiepoli e da alcuni altri valent'uomini, entrai; dove ritrovai le cose in pericolosi termini. La batteria fu gagliardissima, ma più ci spaventavano le ruine; e giuro alla Serenità Vostra, che più volte io con li miei ci ritrovavamo sommersi dalle ruine; e nondimeno, per li meriti della gloriosa Madre di Loreto, nessuno fu offeso da notabile male.

La seguente notte mai fu cessato di batterci con tutti li cannoni; ma la mattina, che fu il venerdì (17 febbrajo), più rabbiosa che mai fu fatta la batteria: e, per sentenza di Dio, tornò la ruina a benefizio nostro; perocchè le ruine ci facevano un riparo mirabile, ed a loro maggior difficoltà di montare.

Così stando, mi vennero in gran pressa avvisi dal monte, come molti cominciavano a titubare; ed alcuni cittadini di San Daniele e di Udine che qui sono, andavano disconfortando li soldati e villani, esortandoli alla dedizione; e due che erano venuti con messer Teodoro, erano scampati, e molti villani a parte: ed ebbi due lettere di due cittadini, che mi confortavano a vedermi in tanta difficoltà posto. Mi partii di ròcca e venni in monte, dove inanimai tutti. Assettato tutto, gli inimici, circa ora 21, si avviarono contro la ròcca, dove io entrai subito: le artiglierie facevano grandi ruine, e li nemici montavano per la scala di pietra. Li ributtammo più volte. Quando fu nell'oscurire della notte, ci misero certi fuochi lavorati, li quali trovando materia assai di legnami caduti, ci fecero grandissima fortuna: e questo fu delli maggiori pericoli nostri. Alla fine, circa mezza notte, cessò il fuoco. Ma così come lo fuoco faceva maggior fortuna, allora tiravano più forte le artiglierie e grosse e minute; e ciò facevano per ammazzarne. Cessato il fuoco e la batteria, il sabbato (18 febbrajo) io fui chiamato in monte: e non creda Vostra Serenità, che quel tragitto della ròcca al monte fosse sicuro, chè sempre li archibusi che erano in la stalla mi lavoravano. Quel giorno non batte-

rono molto. La notte sentimmo che al monte, a una guardia nominata da me San Quirino (memoria del mio carissimo M. Vincenzo Quirini) (1), si facevano certi ripari; e la mattina (19 febbrajo) vedemmo condur uno delli grossissimi e due altri cannoni, e li tre altri sono assettati alla porta della ròcca. Io mi ridussi in ròcca, dove fu fatto anche una brava batteria, ed alle 16 ore tutto l'esercito si mise in battaglia: lo sforzo alla ròcca ed al monte; a San Quirino 700 lanzichinech; a San Francesco circa 600; a San Domenico circa 300; ed in altri luoghi canaglia assai. Erano le muraglie a San Quirino già abbattute; ma lì erano fatti li ripari per la diligenza del magnifico messer Teodoro: lo qual, Serenissimo Principe, si è portato sì egregiamente, che meritò la grazia di Vostra Serenità. Pienamente montavano da ogni lato, e da ogni lato erano ributtati; ma alla ròcca fu maggiore la furia, dove mi furono buttati in terra al fianco mio cinque valent'uomini: nondimeno non sono ancora morti.

Io, Serenissimo Principe, per quanto spetta alla mia persona, *testor*, *nec tela, nec ullas vitavisse vices*, *et si fata fuissent ut caderem, meruisse manu* (2). Li nemici montavano fino alla sommità della scala di pietra; ma sempre li ributtammo. Durò la battaglia asprissimamente fino alle 23 ore. Per le artiglierie più che per altro vergognati, si tornarono: del che tutti li nostri sì della ròcca come del monte tanto animosi, che nulla li stimano più. Le femmine di questo loco hanno fatto cose stupende. In fine, tutti siamo ben disposti.

Li nemici mandarono un suo trombetta, ma non lo volemmo ascoltare. Oggi mi hanno mandato uno di Udine, che disse: « Dite a messer Girolamo che io li porto una lettera che li piacerà molto ». Io gli feci la risposta a colpi d'artiglieria.

Siamo deliberati quanti qui siamo morire piuttosto che mancare a Vostra Serenità: la quale scriverà una buona lettera, lodando messer Teodoro e quanti qui sono; alli quali ho promesso di far che Vostra Serenità rimunererà tutti secondo li meriti ed operazion loro; e li balestrieri ho assicurati del danno delli suoi cavalli, e li villani medesimamente d'ogni suo danno.

Ritenute queste fino a dì 21, questa notte abbiamo ricevute lettere di Vostra Serenità a dì 16, con la cifra, e lettere del Prov-

(1) Uomo chiarissimo tra i patrizj veneti, e che sostenne importanti ambascerie.
(2) VIRGIL. Aeneid., II.

veditor. Non è stato possibile scriver a Vostra Serenità avanti, per le diligentissime guardie dei nemici attorno il monte. Pur ora pare che allentino. A Vostra Serenità mi raccomando, e così la famiglia mia; e la supplico che se di me altro Iddio dispone, la si degni maritare quella mia unica figliuola che ho in casa, come io spero nella clemenza sua: chè pur questi pericoli sono grandi, e trovomi non così gagliardo come vorrei, per una ruina che mi cascò sulla schiena.

Di questa rócca è restato solo il sasso; le muraglie sono tutte ruinate: ma mi è più cara che se la fosse d'oro. Si stima sieno tirati più di colpi 300 de' cannoni. Vostra Serenità ne vedrà la sorte di balle di monizione infinita. Dei nemici, domenica (19 febbrajo) furon morti più di 50, e feriti assai: per avanti ne sono morti anco assai dalle artiglierie nostre minute, che ne siamo ben forniti. Dei miei villani ne sono morti 4. Di nuovo a Vostra Serenità mi raccomando.

PS. A dì 22 febbrajo. Di forze non dubito; ma di stare a pericolo di molti sinistri. Dubito di lunghezza di tempo. Vostra Serenità provveda come li pare, benchè finora tutti sono di animo ottimo, ec.

XI.

1514, *a dì* 23 *febbrajo. A ora una di notte,*
data nella combattuta rócca di Osopo.

Questa notte, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, con una infinità di guastatori sono fatti diversi ripari per mettere artiglierie a quel fianco di questa rócca che guarda levante, ed al levar del sole cominciò una rabbiosa e fiera batteria, che le passate ne parevano ciancie a rispetto di questa. Sono stati numerati da colpi 300 di cannoni, sagri e falconetti. Non avevamo tanto di spazio che potessimo coprire le teste nostre: io il dirò pure, e non a jattanza, che non trovai persona che non si spaventasse. Pure, con l'ajuto di Dio, e con l'acceso desiderio mio di dimostrare la mia fede verso Vostra Serenità, diedi loro tanto animo, che sostenessero l'impresa fino a 21 ora. Allora venne l'ordinanza di fanti ed uomini d'arme, benissimo in ordine, alla Stalla, li quali se ne stettero fino a quest'ora: poi, vista la disposizion

nostra, se ne andarono. Così vittoriosi, nel nome di Gesù, teniamo ancora questa rócca sotto la santa insegna di Vostra Serenità, determinato di morire più presto che perderla, sì per l'amor mio come per l'importanza sua: il che per gli effetti Vostra Serenità potrà aver giudicato, e merita che sia onorata e con il favor fatta celebre. Ha avuto fin qui più di 1000 colpi di cannone. Prego Vostra Serenità mandi a vederla, chè ad ognuno parerà cosa miracolosa che l'abbiamo tenuta.

A Vostra Serenità mi raccomando. Ieri le scrissi, ed il dì precedente gli raccomandai la famiglia mia. Messer Teodoro si porta supremamente; merita ogni lode, e sta sul monte, ec.

XII.

1514, a dì 25 febbrajo; a ore 24, data sul monte d'Osopo.

Serenissimo Principe. L'ultime mie furono de' 23 a ora prima di notte, per la quale significai a Vostra Serenità l'asprissima batteria quel dì fatta alla rócca di questo luogo, con tal ruina delle mura e, per clemenza di Dio, senza lesion di persona alcuna, che in vero è stata cosa miracolosa. Dappoi spacciate dette lettere a ore 4, quella notte stessa, con volontà e consentimento mio e degli uomini del luogo, il magnifico messer Teodoro fece accendere il fuoco alla villa dove gli inimici erano alloggiati e stavansi comodamente; lo qual fuoco, favorito dal vento, fu sì veemente, che non restarono più di sei case. Ed in vero, è stato di grandissimo danno a' nemici, e bruciando lor frumenti e cavalli, ed anco qualche uomo: nondimeno, ancora non si sono partiti. Ieri ed oggi ci hanno lasciati che mai hanno tirato, eccetto qualche falconetto. Quello che siano per fare, non lo sappiamo, benchè pensiamo che con assedio ci vogliano vincere; ma noi pensiamo farli andar fallito il pensiero. Perocchè, prima il magnifico messer Teodoro e tutti li balestrieri suoi, li quali non solo fanno l'offizio di balestrieri, ma di ottimi servitori provvisionati, e le persone sue meco sono state alla difesa della rócca in parte, e gli altri al monte valorosamente; che senza di loro, confesso a Vostra Serenità, l'impresa non si saria potuta fare: tutti, dico, hanno determinato, e così ci hanno dato la fede sua, lasciar morire i propri cavalli per non consumar

l'aqua che abbiamo, e salvarla alla necessità delli corpi nostri. E messer Teodoro ed io gli abbiamo promesso, all' incontro, restaurarli tutti della valuta d'essi cavalli. Delli villani nostri, non posso a pieno parlare delli ottimi offizj loro; i quali hanno patito di veder abbruciare le case sue, rovinare li suoi bellissimi giardini e bellissimi frutti, morire i suoi animali; e, finalmente, hanno giurato morire più presto che mancarmi a questa impresa. Vero è che io gli ho fatto promissione di ristaurarli d'ogni danno suo.

L'aqua adunque che noi abbiamo, sarà tutta conservata per uso nostro di cucinare e far pane; vino e grani ne abbiamo in quantità: sicchè Vostra Serenità non dubiti che ci offendano. Ben sarò contento che la scriva promettendo aver rata la promessa e ad essi balestrieri ed alli villani fatta.

A Vostra Serenità umilmente mi raccomando. Dappoichè il campo de'nemici è qui intorno, ho spacciate quattro lettere a Vostra Serenità, e mai non ho avuta sua risposta; benchè ebbi una di 16, la qual fu presentata per un servitor mio a dì 21; e due del Luogotenente e Provveditor, una di 15, l'altra di 16; e mai niuna altra.

Date al portator di queste ducati 4, perchè così gli abbiamo promesso, ec.

XIII.

1514, *li* 25 *febbrajo*, *data nel monte di Osopo.*

Serenissimo Principe. Siccome per più mie ho scritto a Vostra Serenità, di forze non dubitiamo, ma sì delli sinistri; li quali fra un lungo andare potrieno partorire qualche mal effetto; massime, tanto che io sono stato in rôcca, è stata fatta mala masserizia d'aqua, la quale non ci basta giorni sei sòlo da far pane: però provveda Vostra Serenità di soccorso, acciò non siamo da questa necessità costretti a fare qualche perniziosa deliberazione. Significo che se questo luogo capita, per disgrazia, nelle mani dei nemici, mai più si pensi riaverlo: tale è il suo sito, e a me mai creduto. Se le genti di Vostra Serenità si spingono a questa volta, senza dubbio faranno qualche buona opera, perchè a costoro sono rimasti pochi cavalli e pochi fanti. Vengano verso di noi, e passino a San Daniele: non ci bisogna altro che aqua, ec.

XIV.

1514, li 2 marzo, a ore 24, data sul monte di Osopo.

L'ultime mie, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, furono di sabbato di notte, a dì 25 del passato; le quali son certo che son ben capitate, per essere tornato l'uomo mio che le portò, e consegnolle al Luogotenente e Proveditor a Sacile, il qual uomo mio mi portò due brevi di Vostra Serenità, uno di 24, e l'altro di 25 (1), con lettere di essi magnifici signori Proveditor e Luogotenente. Furono essi brevi da me letti, e dal magnifico messer Teodoro e dagli altri tutti valent'uomini ascoltati con quella riverenza ed allegrezza che si conviene. E certo, Serenissimo Principe, furono opportunissimi, perocchè pure erano alcuni balestrieri che, vedendosi mancare li cavalli per mancamento d'aqua, stavano di mala voglia, e dicevano sulla faccia mia: — Perdendo li cavalli, voglio perdere anco la vita. In modo che, domenica, avendo avuta questa lettera del capitan di Trieste, segnata N.° 1, la quale a Vostra Serenità mando, io gli risposi come appare in questa copia. Mi rescrisse subito nella forma che vedrà Vostra Serenità. Mi parve, così esortato da tutti, esortarlo. Così venimmo a parlamento, presente sempre messer Teodoro. Toccommi in fine, dopo molte cose, di tregue per alcuni giorni; e finalmente mi pregò esso capitano di Trieste, che io consentissi che il capitano di Lubiana (2) venisse ancor esso a parlarmi. Così soddisfeci: il quale è uomo di grandissima autorità. Parlò lungamente con lungo artifizio, concludendo di voler una tregua: li fu riposto accomodatamente, e fu determinato che la mattina seguente si pigliava risoluzione.

E certo, Serenissimo Principe, il caso nostro era dubbioso, non per altro rispetto che per l'aqua. Trovansi tanti cavalli di prezzo, tanti altri cavalli di contadini senza una goccia di aqua; 700 anime, le quali tutte vivono a mio pane e vino.

(1) Questi brevi contengono lodi per la difesa d'Osopo, non solo al Savorgnano, ma agli altri suoi compagni. Egli gli promette ancora soccorso.

(2) Era capitano di Lubiana Giovanni di Auersperg.

Pensi Vostra Serenità se lo peso mio è grande. Io e messer Teodoro chiamammo più volte li suoi balestrieri e gli uomini miei; gli proponemmo le difficoltà nostre, e sempre ne davano buone parole: ma pur vedevamo talvolta alcuni di loro non istar saldi, e dicevano poi il contrario; in modo che sapendo essi delle tregue domandate, per un mese le volevano. Giunse per avventura l'uomo mio la sera che fu l'ultimo del passato; e la mattina chiamai tutti, e soldati e fanti e contadini, e lessi loro le lettere di Vostra Serenità; le quali ebbero tanta forza, che tutti lagrimando le ascoltavano; ed il primo che parlò, essendo dimandati da me e da messer Teodoro qual fosse la mente loro, fu messer Giacometto da Pinadello; il quale disse, per sua opinione: che non si dovessero più ascoltare gli inimici, ma si desse loro una gagliarda ripulsa; e che più presto voleva morire, che componersi; con molte buone e onorevoli parole. La qual sentenza fu da tutti, e soldati e contadini, seguíta e lodata.

Era allora venuto il messo delli detti capitani di Lubiana e di Trieste per lo salvocondotto, per venire a fare la conclusione. Li fu risposto di nostro ordine, che riferisca alli signori suoi, che non venissero nè mandassero più, perchè non volevamo nè tregue nè patti; ma essi facessero il peggio che sapessero, che noi faressimo il debito nostro. E così si dissolse la pratica nostra.

Lo stato nostro è questo. Noi diamo alli cavalli tanto vino al giorno: quella poca d'aqua che abbiamo, la riserbiamo per far del pane. Non si cucina, ma solo facciamo rosto: così meniamo la nostra vita felice e contenta, conoscendo far cosa grata a Vostra Serenità, determinati tutti di morire prima che mancarli.

Questa mattina sono partiti circa 600 fanti, con 5 bocche grosse ed alcuni falconetti; e sono andati alla volta di Venzone, crediamo per l'impresa della Chiusa. La quale, Serenissimo Principe, è importantissima, e provveggasi per riverenza di Dio; che se ella capitasse in man dei nemici, non ardisco dirlo quanto di male ne seguiría.

Io ricordo a Vostra Serenità che volentieri faccia venire subito le genti sue alla villa di Través appresso Castelnuovo, e qui alloggino e cavalli e fanti, e faccia maggior adunamento di gente del paese che si puote. Resti il magnifico Governatore con le sue guardie e scôrte: il sito è che sempre si può salvare. Il magnifico messer Giovanni Vitturi, subito che sieno giunti a Través, sia anco

con 200 cavalli leggeri eletti; e sieno fra questi li Stradiotti, li quali son temuti da costoro, alla volta della Cargna; e vada per lo canal Asino (1): sono passi stretti, ma sicuri per gli uomini che li tengono, che sono buoni marcheschi. Arrivato a Preon in Cargna, conciti la Cargna in arme: la qual senza dubbio lo farà, per avermelo promesso; e vada alle spalle di que' pochi che sono alla impresa della Chiusa, chè senza dubbio li fuggarà: ma a questo vuole (2) una celerità cesariana. Vostra Serenità lo solleciti, come le pare che meriti l'importanza della cosa: io, per me, voglio questa cosa franca. Dio volesse che fossi di fuora per fin tanto che facessi questa impresa; la quale è facile e sicura, purchè ella sia presta e ardita: e credami Vostra Serenità che il tratto è bellissimo. Da Sacile a Través sono miglia 20; ma io annunzio a Vostra Serenità, che come li nemici sentono l'avvenimento delli nostri in Cargna, fuggono, e il ritorno suo in ogni caso sarà sicuro o per la via stessa che saranno venuti, o per la via di Cadore.

Noi stiamo qui assediati come prima, perchè tutto il resto dell'esercito è qui, e sempre ci tengono dì e notte le guardie intorno; sicchè niuno può entrare nè uscire, se non furtivamente. Vostra Serenità provegga come li pare.

Da Través fin qui sono miglia 10: che se per avventura li nostri si sentono potenti, adesso che li nemici sono divisi e debilitati, saria il tempo accomodato per assaltarli: pure più mi piace il primo disegno.

A Vostra Serenità mi raccomando.

Magnifico Proveditor e Luogotenente, leggete questa e pigliate il partito, e subito mandatela alla Illustrissima Signoria. Date ducati 4 al portatore.

P. S. Le parole di questi balestrieri sono state generose, ma gli effetti in molti non rispondono, perchè non vogliono vini se non delicati e cose buone; e dubito che se questo assedio sarà lungo, nè seguirà qualche inconveniente. L'aqua ci manca, e non piove. Oggi sono giorni 16 che li nemici ci sono. Vostra Serenità acceleri la provvisione che la è per fare, e sia fra sei dì alla più lunga.

(1) Vallata così chiamata dal villaggio di S. Vito d'Asio, ed è situata tra i monti al di là del Tagliamento.

(2) È frequente nelle lettere del Savorgnano l'omissione delle particelle simili a questa che qui parrebbe da aggiungersi; cioè: si vuole, o vuolsi.

In quest'ora spaccio alla Chiusa, e con mie lettere l'inanimo che stieno saldi: ma ben dico a Vostra Serenità, che se subito non avranno soccorso, tengo che l'impresa sia pericolosa: la quale, come ho scritto a Vostra Serenità, importa non solo per le cose di questa Patria, ma anco per Trevigi, come gli effetti lo dimostrano: che Dio non lo voglia. Però subito, subito, ec.

Lettera 1.ª del Capitano di Trieste al Savorgnano.

1514, *li* 25 *febbrajo*, *data in campo.*

Magnifico parente carissimo.

Dappoi l'onorevole salutazione. Per avviso vostro son ora giunto in campo: ho trovato le cose di Vostra Signoria in mala disposizione, che molto mi ha doluto e duole, per essere noi parenti, come sa Vostra Magnificenza: e, pertanto, per il bene ed onore di quella, avria appiacere avere ragionamento con quella in secreto, che so che saria il meglio per quella; e piacendo a quella, vi piaccia farmi la risposta acciò possa fare il debito mio, come l'affinità ricerca; e so che in simili cose non fareste altrimente per me: e quanto più presto, tanto più meglio.

Non altro. Dio di mal vi guardi, e Dio vi inspiri per far il meglio per voi.

Aspetto da voi subito risposta.

Tutto vostro
Nicolò Raubero, capitano di Trieste.

Risposta del Savorgnano.

1514, *li* 25 *febbrajo, data nel monte d' Osopo.*

Magnifico e generoso parente.

Sempre ho conosciuto essere stato amato da Vostra Magnificenza e da tutta la magnifica famiglia; e delle cortesie usate alla mia persona nel tempo della mia cattività ne tengo buona memoria. La

ringrazio della buona volontà sua; ma del colloquio che la mi ricerca, dicendo volerlo per beneficio mio, non mi pare di soddisfarli altrimente; perchè se la trova le cose in quell'esercito in mala disposizione contro di me, io trovo le mie qui dentro in tanto migliore stato per il favor mio; e perchè non voglio che Vostra Magnificenza in questo s'affatichi per me. Ma se per onore ed utilità sua io posso adoperarmi in alcuna cosa, mi offro, salvo l'onor mio, a mettergli facoltà e la vita propria.

A Vostra Magnificenza mi raccomando, e pregola mi raccomandi a messer Giorgio Sinzipamer, mio carissimo fratello, ec.

Lettera 2.ª del Capitano di Trieste.

1514, *li 25 febbrajo, di campo.*

Magnifico e cordialissimo parente onorando.

Ho intesa la lettera di Vostra Magnificenza in risposta della mia, la qual tiene buona memoria d'essere amata da me e casa mia; ed in quanto ho ricercato di parlare con la Magnificenza Vostra, creda quello procedere da buon cuore: ma io cerco di parlare con la Magnificenza Vostra a benefizio di quella, chè non accade colloquio per conoscere la Magnificenza Vostra, e neanco la disposizione delle cose sue. Ma se io per benefizio suo mi voglio ricercare cosa alcuna, quella non è per mancare; alla qual mi è parso di replicare questa mia per l'affezione, amore e benevolenza fra noi contratta; ch'io non son di mente, animo ed intenzione di ricercar cosa alcuna da quella, che sia contro l'onor ed utile di noi ambedue.

Per la qual cosa son desideroso d'aver colloquio con quella più presto sia possibile in luogo occulto, dove parerà a Vostra Magnificenza, avendo nientedimeno per l'occorrenze del tempo presente promissione e certezza dalla Magnificenza Vostra, che io possa ritornare sicuro. Il simile io prometto alla Signoria Vostra per questa mia, che quella da me talmente anco sarà sicura.

Per esser messer Giorgio Sinzipamer in legazione in Rassia, non gli ho potuto soddisfare al desiderio di Vostra Signoria: nondimeno al ritorno suo soddisferò. Ed a Vostra Signoria di cuore mi raccomando.

NICOLÒ RAUBERO, CAPITANO DI TRIESTE.

Risposta del Savorgnano.

1514, *li* 25 *febbrajo, data nel monte di Osopo.*

Magnifico, generoso parente.

Poichè pur vi piace di parlarmi per benefizio nostro, come dite per le ultime vostre, io son contento di soddisfare. Però, piacendovi, domani al nascer del sole potrete venire con sei compagni alla volta nostra; dove potrete venire, stare e tornare sicuramente sopra la fede mia, a buona fede e senza inganno.

A Vostra Signoria mi raccomando, ec.

XV.

1514, *li* 4 *di marzo, a ore* 24, *data nel monte di Osopo.*

Serenissimo Principe. Le ultime mie furono alli 2 del presente, per le quali significai a Vostra Serenità lo stato nostro e il disagio grandissimo dell'aqua, sollecitando Vostra Serenità a qualche gagliarda provisione, perocchè (1) tal mancamento io dubitava molto; e giuro alla Serenità Vostra, che solo per oggi avevamo aqua, la quale solamente si riserbava per fare il pane. Ma il clementissimo Iddio risguardando assai sopra di noi con migliore aspetto, ha provvisto alla estrema necessità nostra mandandoci il suo soccorso di una abbondante pioggia; sicchè fino a questo, quando più non piovesse, abbiamo aqua per 10 giorni e per noi e per li cavalli, i quali da 8 giorni in qua mai hanno bevuto aqua, ma vino: in modo che il magnifico messer Teodoro, e tutti li uomini suoi valenti, e così gli altri che si ritrovano con noi, stanno tutti di buona voglia, e preghiano la Serenità Vostra che di noi non si pigli affanno tanto che abbiamo dell'acqua. Delle forze dei nemici, da noi esperimentate, non temiamo. La Serenità Vostra, adunque, maturi le provisioni sue per noi, e non le precipiti: ben sono d'opinione

(1) Così ha il Manoscritto; dove sembra essersi omesso: *per*.

che quando si segua l'ordine delle ultime mie dei 2 del mese, si riporteria indubitata vittoria. Pure Vostra Serenità sapientissima faccia quanto li pare; la qual voglio sia certa che messer Teodoro ed io abbiamo determinato di conservarle questo luogo, o di morire.

Li nemici sono pur qui, e ci tengono d'ogni intorno dì e notte assediati di guardie. L'altra parte di loro, come io dissi a Vostra Serenità, con 5 bocche di fuoco grosse e 3 piccole, s'inviò giovedì avanti giorno alla volta di Venzone, si crede per l'impresa della Chiusa. Io scrissi al Provveditore (1) ed al Contestabile una buona lettera, e la mandai per lo tamburino mio a posta. Finora non abbiamo sentito altro.

Sarà bene che Vostra Serenità mandi li denari delli balestrieri che qui sono in mano del Provveditore, acciò che quando sarà tempo li possano avere più prontamente: la qual sappia, ch'io e messer Teodoro gli abbiamo promessi li danari suoi, affinchè con migliore animo stiano a queste fatiche, le quali in vero sono grandissime.

A Vostra Serenità mi raccomando, e così messer Teodoro, e tutti questi valent'uomini, ec.

XVI.

1514, alli 12 marzo, a ore 24, data sul monte d'Osopo.

Le ultime mie, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, furono dì 4 del presente, per le quali significai a Vostra Serenità il sussidio mandatomi dal clementissimo Iddio dell'aqua, ricordando a Vostra Serenità che noi non precipitasse, ma maturasse le provvisioni sue: le quali lettere sono certo che sieno ben capitate, perchè il messo che le portò, è ritornato; il quale essendo accostato al monte, fu fatto prigione dei nemici, e per lo spazio di sei ore incatenato. Una partigianella nella quale erano li brevi di Vostra Serenità e dell'illustrissimo Capitano generale (2), stette per tutto quel tempo delle sei ore in man di un servitore del conte Cristoforo; e finalmente rilasciato il detto uomo, operò tanto che

(1) Era provveditore in Chiusa Giovanni Francesco Diedo.
(2) Era capitano generale il celebre Bartolommeo d'Alviano.

riebbe detta partigianella, e nel cospetto de' nemici, seguito da loro, si condusse qui sopra.

Vero è che il pugnal suo, con le lettere che erano nel fodero, non si potè riavere; le quali lettere esso uomo dice che erano del signor Luogotenente e Provveditore; che mi rincresce molto, perchè credo che appresso le lettere di esso Luogotenente e Provveditore sarà stato ancora qualche breve di Vostra Serenità in risposta delle mie fatte alli due del mese. Di tal sinistro mi è parso darne parte alla Serenità Vostra, acciocchè, parendole, possa replicare.

Li brevi della Serenità Vostra e dell'illustrissimo signor Capitano generale furono da tutti visti ed uditi con tanta soddisfazione e contento, che nessuna cosa è di più: benchè tutti prima fossero dispostissimi, pur giovano assai, ed accendono mirabilmente gli animi loro. Io e messer Teodoro risponderessimo specialmente all'illustrissimo Capitano generale, rispondendo alla Eccellenza Sua e facendoli intendere di quanto frutto sieno state le lettere e la promessa sua appresso questi soldati e contadini: ma per non fare maggior inviluppo di lettere, restiamo, sapendo che Vostra Serenità le farà vedere tutte le nostre. A qual illustrissimo Capitano tutti ci raccomandiamo.

Questa mattina parve al magnifico Teodoro far calare sei cavalli al piano per far qualche prigione, e per intender lo stato dei nemici. Fu preso, con l'ajuto di Dio, un gentiluomo di Gorizia, il qual depone come vedrà Vostra Serenità.

Questi cappelazzi della Chiusa si sono resi senza veder le artiglierie.

Prego Vostra Serenità che mi perdoni, se vorria impiccarli per la gola, perchè tutti questi soldati che qui sono, dicono che Vostra Serenità li farà ancora gran maestri, e che veggono per esperienza, che molti e molti hanno dato ai nemici le più belle fortezze, e quella al fine gli ha esaltati ed onorati.

La Chiusa era fortezza di tenersi un mese contro una gran furia: così era dato. Pazienza.

Noi qui, tutti d'accordo, stiamo di buon cuore. Abbiamo fatto un molino, quale è a sufficienza d'uso nostro; basta per noi e per li cavalli, li quali tutti stanno benissimo. Abbiamo pane per tutto agosto: vero è che di vini non ne abbiamo che per tre mesi: carne e formaggi ne abbiamo più che copiosamente; sicchè Vostra Serenità non dubiti, nè pigli pensiero alcuno finchè abbiamo da vivere.

Mi dolgo bene, che quando Vostra Serenità, per sua benignità, mi donò Castelnuovo, li ministri di quello mi tolsero 20 botti di vino che erano in detto luogo di Castelnuovo; che se al presente le avessi, starei di miglior animo. Pure spero nella bontà di Iddio, che tra questo tempo ci verrà qualche lume di soccorso.

Tutti a Vostra Serenità umilmente ci raccomandiamo, ec.

Deposizione di un prigione unita alla premessa lettera.

Il signor Raimondo Dorimbergher, gentiluomo di Gorizia, nipote del signor Erasmo, d'età d'anni 22, fatto prigione questa mattina (12 marzo), depone come qui sotto.

Che al primo arrivare del campo nemico qui, si trovavano essere duemille e cento lanzichinech, e boemi schioppettieri 300, e cavalli 500: 8 bocche grosse di artiglieria sono ancora a questa impresa: ed è giunto il capitan Ricciano il quarto giorno, che era a Verona, con uomini d'arme 400, il quale oggi si dovea partire. Li cavalli 500 prima alloggiarono a Gemona, eccetto che il conte Cristoforo con 100 cavalli, che alloggia qui con le fanterie.

Ogni notte questo monte è circondato da 400 fanti e 40 cavalli. Stavano in speranza che per mancamento d'aqua noi li capitassimo nelle mani. Dappoi la pioggia, hanno determinato di levarsi per venire alla volta di Sacile; ma vogliono lasciare qui cavalli 200 di questi che qui sono, e fanti 800 che si aspettano dalla Carinzia; li quali come siano giunti, questi si partiranno. Di darne battaglie nè di pigliarci per forza niuno più sel pensa.

Dice ancora, che la spesa della batteria è finita, e che a Gorizia non vi è più nè balle nè polvere; ma di poi che hanno presa la Chiusa, ne viene abbondantemente per la via di Villacco: la qual Chiusa fu presa avanti che le artiglierie li fossero, facendo credere a quelli di dentro che noi s'eravamo resi.

P. S. Come io scrissi a Vostra Serenità per altre mie, nell'arrivare del campo inimico qui alli 15 del passato, fu preso dalli balestrieri di messer Teodoro un capitano di bandiera di lanzichinech, il quale è ancor qui prigione; ed ultimamente ha detto, essere questo ordine in questo campo e quello di Spagnuoli: che ogni volta che nostre genti di Padova e di Trevigi si muovono contro questi, i Spagnuoli debbono venire alle spalle. Mi è parso darne notizia a Vostra Serenità, ec.

XVII.

1514, li 12 di marzo, in monte di Osopo.

Benchè io abbia scritto così gagliardamente, non è però che così sia la verità a noi.

Io e messer Teodoro facciamo intendere a Vostra Serenità, che fino alla pasqua ne basta l'animo di mantenersi, che sarà ai 16 di aprile. Ma da indi in poi, è impossibile che ci possiamo tenere; perchè le vittuarie ci mancheranno, e gli animi delli soldati e delli contadini s'inviliscono non vedendo soccorso: chè, a dir il vero, le fazioni e sinistri sono grandissimi, per essere la guardia grande; ed il grano che era preparato per gli uomini, bisogna darlo agli animali.

Aspettiamo il soccorso di cui Vostra Serenità ne ha scritto in cifra; ma vengasi consideratamente, acciò non seguisca qualche sinistro. Tre o quattro mila cavalli de'Turchi che corressero fino a Lubiana, divertirieno costoro, che sarieno giornate 4 di Verbesania (1), ec.

XVIII.

1514, li 27 marzo, a ore 24, data sul monte di Osopo.

L'ultime mie, Serenissimo Principe, furono di 12 del mese; per le quali significai a Vostra Serenità lo stato nostro, e come non dubitavamo di cosa alcuna delle forze de' nemici, come in esse si contiene: le quali spacciai per un uomo mio, con ordine che egli stesse in Sacile tanto, che la risposta di Vostra Serenità tornasse, e con sè ne venisse.

Finora nè egli nè altri è venuto, in modo che stiamo sospesi; perocchè l'ultime lettere di Vostra Serenità furono il primo di mar-

(1) Essendo in pace col turco la Repubblica fin dal 1510, avea al suo soldo cavalieri di quella nazione, e poteva a ragione farli invadere la Carniola, mentre nel secolo passato gl'imperatori alemanni aveano facilitato ai Turchi più volte il loro passaggio in Friuli, ove portarono infiniti danni.

zo (1), e mai da allora in qua abbiamo intesa cosa alcuna. Non mandiamo così spesso messi, perchè la maggior parte di quelli che mandiamo non ritornano; e già cinque di loro che mi avevano promesso di ritornare, non sono ritornati. Mal volentieri sminuimo il loro numero. Saria offizio del magnifico Luogotenente e Provveditore trovar modo di mandarne gli avvisi di Vostra Serenità, li quali ci sono pure di gran conforto a tutti noi. Questo basti circa questa materia.

Lo stato nostro ed il successo de'12 del mese in qua, sarà come qui sotto è scritto.

A'15 del presente vedemmo per gli inimici farsi grand'apparato di legnami d'ogni sorte, li quali portati alla volta della rócca, li più lunghi, che erano da noi stimati da 7 in 8 passa, furono eretti in forma quadra al dirimpetto della batteria. Non sapremmo giudicare che sorte di macchina dovesse esser questa; perciocchè, a volersi alzare al nostro livello, tre altri tanti di quell'altezza non sarieno stati sufficienti un sopra l'altro. Essi cercavano di traversare detti travi stanti, ma noi del monte con le artiglierie nostre minute l'impedivamo: e non creda Vostra Serenità che il fondamento di questo loro edifizio sia in terra piana, ma dico che è sul monte sottoposto alla rócca al piano della stalla, sotto la scala di pietra e sotto il rivellino: il sito dei quali luoghi fu da me pienamente descritto nelle mie de' 21 febbrajo.

Quel giorno istesso, che fu ai 15 del presente, si videro detti nemici uscire dalla prenominata stalla sotto la rócca con un travetto, ed accostatisi al sasso vivo sopra del quale a piombo sono, ovvero, per dir meglio, erano le muraglie della rócca, ivi si sentì maneggiare ferri continuamente dì e notte, in modo che tutti giudicammo che si lavorasse per darci il fuoco e spezzare il sasso. Veramente, Serenissimo Principe, tanto si mossero li animi nostri per queste sue macchine ed operazioni, come se fossero state opere di ragni. Si scoperse dappoi una testuggine di legname grossissimo nel rivellino di detta rócca, appiedi della scala di sasso, fatta alla foggia di una barbotta (2), ma stretta, con una ruota

(1) La lettera ducale in data del 1.° marzo lo assicura del prossimo soccorso, e che non solo i nemici se ne andranno, ma saranno tagliati a pezzi come in Cadore nel 1508.

(2) Barbotta è una specie di barcaccia che si usa sull'Adriatico.

davanti e di dietro, con due piedi che la tenevano quasi a livello; ed in cima di detta scala di sasso, al luogo della porta di ferro, fecero attaccare una taglia (1), per la quale passava una fune, un capo della quale ritornava nella stalla, ed all'altro era raccomandata detta testuggine: la quale jeri, dopo la batteria che qui sotto dirò a Vostra Serenità, fu tirata fino alla porta di ferro, sotto cui 4 uomini stavano ascosi.

Poco durò il comodo, perocchè con la furia di sassi, e grossissimi da 300 a 400 libbre, li cacciammo giù con furia, e rovina loro.

Ma torniamo alla mina. Il sasso, Serenissimo Principe, di questa rócca e di tutto questo monte è toffo (2) di quello che si fanno le mole dei molini, di tanta durezza, che è impossibile potervi far dentro una cava d'un passo in un mese.

A voler far rovina che operasse, al luogo ove hanno dato principio, non vi vorria manco di sette passa; oltre che, quando si giungesse al fin del canale, il quale vuol essere stretto, mal si può lavorare, e si ricerca una camera ampia. Tengo per costante che nella rivoluzion di un anno non sieno per formar la cava; e gli uomini miei che lavoravano le mole di detto sasso, se ne ridono e fanno beffe di questa cosa. Ci è un'altra proprietà in favor nostro; la quale è, che tutto questo sasso, quantunque sia durissimo, in più luoghi è fesso e rimoso in modo, che la furia del fuoco avrebbe uscita per dette fessure e rime. Sicchè di questa loro mina nessuna paura teniamo.

Fatte tutte queste macchine e spauracchi, domenica, che fu 19, cominciò tirar alla volta della rócca assai sinistramente, e così il lunedì e martedì sera. Il capitano di Trieste parente mio mi fece richiedere un salvocondotto per parlarmi a bocca, e non in scrittura. Mi parve, per ragionevoli rispetti, concedergliela.

Venne, e dopo molte parole si risolse che, s'io voleva, mi farebbe far una tregua per quanti giorni mi paresse, fra li quali io potrei fortificarmi e fornirmi delle cose necessarie. Egli, come parente ed amico, me ne confortava, perocchè questi signori del campo avevano determinato star duri a questa impresa; ed ai medesimi, quand'anche non aquistassero altro alla maestà dell'im-

(1) Taglia vale carrucola.

(2) Toffo e tufo si chiama la *pudinga*, colla quale si fanno le mole da macinare.

peratore che questo luogo, parrebbe loro di aver fatto assai. Dissemi che la mina era principiata, molte macchine preparate e molte artiglierie in ordine per la mattina seguente, a far una crudelissima batteria; e che io provvedessi alle cose mie. Per mia fe, sempre con gentili parole e modi convenienti, li fu riposto: che questa tregua non ne accadeva, poichè noi ci riputavamo forti a sufficienza, non che forniti di vettovaglie per parecchi mesi. Circa alla mina e macchine, sapevamo quanto essi che le facevano, e meglio, di quanto frutto potevano essere. Però non le stimavamo; e del battere non si diceva, perchè essi medesimi sapevano quanto da noi erano stimate le artiglierie loro. Ringraziato della buona mente e volontà sua, se ne andò con Dio.

Appena s'era partito detto capitano di Trieste, che le guardie nostre ne fecero intendere che gli inimici facevano certi ripari alla volta di levante contro la ròcca. Raccomandato a messer Teodoro il monte, quella sera me ne andai in ròcca; e circa l'ora una di notte sentimmo condurre tutte le artiglierie grosse verso ponente. Era nella ròcca restato un certo vòlto, dove li combattenti si riducevano per ripararsi; e quelli mobili che avevasi in detta ròcca, tutti erano riposti sotto quel poco di coperto. Quando fu alla mattina all'alba, cominciò un crudo e bravo battere, tale che in poca ora rovinò detto vòlto con tutte le muraglie; nè mai era che per la batteria sopra la scala non venisse alcuno per tirar gli uomini al discoperto, per ammazzarli con le artiglierie. Volle disgrazia che ad uno carissimo servitor mio, il quale pei servigi di Vostra Serenità era stato mesi 35 prigione del conte Cristoforo, combattendo valorosamente, da una artiglieria li fosse levata la testa. Alla sua anima Iddio doni requie e riposo. Nel giovedì fu fatto il medesimo battere crudelissimamente; e alle ore 18 si appresentò il fiore di tutto l'esercito alle scale di sasso, e con tutte le macchine ed argomenti suoi fecero l'ultimo sforzo di montare, battendo sempre mai li fianchi nostri con le artiglierie aspramente. Cercando di levarci la difesa, gettavano certe balle di mala sorte, le quali infuocate tiravano certi scoppii da certe cannette di ferro con le pallotte dentro, che facevano grandissimo fuoco, con un fumo pieno di fetore. Noi, con aqua che era preparata, facevamo all'incontro le debite difese. Eravamo dentro della ròcca combattenti 24, divisi in due parti; e mentre che l'una combatteva, l'altra si riposava.

Bisognava far così, perocchè la battaglia fu più aspra che alcune altre volte. Durò dalle 18 ore fino al tramontare del sole; e molte volte vennero alcuni più presuntuosi degli altri tanto avanti, che a colpi di lanciate e poi di sassi furono ributtati. Fu condotta gran quantità di loro a piedi della rócca, e stativi per uno spazio di circa 4 ore, senza fare alcun tentativo, se ne ritornarono, tirando sempre le artiglierie sue. Così il sabbato, e così jeri, che fu domenica (25 e 26 marzo); in modo che possiam dire aver tenuta una batteria di tutta una settimana. È certo, Serenissimo Principe, che in questa settimana hanno tirato più di 1000 colpi di cannoni: nel mercoledì e giovedì furono numerati più di 600. Conoscendo li nemici non poter offendere la rócca più di quello che avevano fatto sabbato di sera, voltarono verso il monte i loro pensieri, e tutti li principali si condussero a veder quel luogo se più ne potessero offendere.

Non fu ascoso questo pensiero a messer Teodoro, il quale subito provvide d'ottimi ripari le vie segnate dai nemici. Jeri vedemmo levar dalla batteria tre bocche, e condotte fino appresso al luogo per loro disegnato, avanti che fossero affermate, le fecero voltare. Questo avvenne, come si giudica, perchè tutti li capitani vennero a vedere il detto loco, e conoscendo essere impossibile far frutto alcuno, mutarono opinione.

Non voglio tacer questo, che le fazioni di messer Teodoro e degli altri valent'uomini suoi sono sì grandi, che io stesso mi maraviglio come ci possano stare. Mentre fui alla rócca, ho avuti 4 e 6 delli suoi; e se più ne avessi voluti, più ne avrei avuti; chè tutti erano disposti, per onore ed amore del padron suo, e primieramente per la Serenità Vostra, ad esporsi ad ogni pericolo: e così sono per fare finchè avranno fiato in corpo. Non voglio tacer ancora la virtù e valor di un valentissimo uomo nominato messer Giacomo d'Altavilla vicentino, il quale è stato di continuo in rócca, ed ha fatte prove da non le poter credere.

Vostra Serenità non mi rescriva *in specialiter* di alcuno, per non incitar gli altri ad invidia.

Già fa poca ora, sono dismontati 10 de'nostri cavalli, ed hanno preso un bombardiero; il quale dice, l'imperator trovarsi alla volta di Vienna, e che li commissarj del campo hanno scritto alla maestà sua, che lor sia comandato quanto hanno da fare, o star qui

o andar ad altra impresa. Aspettano la risoluzione di sua maestà; e se piglieranno altra impresa, andranno alla volta di Sacile: e che quando li nemici nei passati giorni si levarono di qui, furono cavalli solamente 400, che andarono alla volta di Pordenone, ed ivi si ritrovano ancora: il resto di cavalli e tutti li fanti sono qui. Dice ancora, che il conte Cristoforo sabbato ebbe una sassata sul celatone, per la quale egli non si sente troppo bene (1).

Altro non mi accade, se non ch'io e messer Teodoro ci raccomandiamo alla Serenità Vostra, ed aspettiamo qualche buona risposta.

Sieno dati al portator di questa ducati numero 5, ec.

XIX.

1511, ... *di marzo* (*posteriore alla precedente: manca del luogo e del giorno di data*).

Per l'ultime mie in cifra dissi a Vostra Serenità, ch'io e messer Teodoro avevamo animo di tenerci fino a pasqua: così li replichiamo ed accertiamo. D'indi in là, mi veggio in certo e manifesto pericolo. Ormai soldati e contadini sono sazj. Pensi Vostra Serenità ciò che sarà in quel tempo: gli incommodi si fanno ogni dì maggiori; e dico che se questa fortezza capita in mano degli inimici, Vostra Serenità non speri mai di ricuperarla.

La Serenità Vostra si degni per il presente messo, il qual mando a posta, di farmi intendere la volontà sua; e se in caso fino a pasqua ella non fosse per mandare soccorso, dobbiamo accettare tregua, se la possiamo avere. Io, per me, li prometto non uscire mai di qua in potere dei nemici; ma ognuno non è del voler mio. E a questo ultimo passo non mi si ha fatta risposta.

Umilmente mi raccomando, ed insieme la donna mia, con li figliuoli, ec.

(1) Nel margine del manoscritto di queste lettere trovasi questo epigramma di autore ignoto:

« *Frangipanis eram, sed dum volo frangere saxa*
« *Osopi, frangunt, heu! mihi saxa caput.*

XX.

1514. L'ultimo marzo, in aurora. Data nel monte d'Osopo.

Serenissimo Principe. Anco per mie di jeri (1), di ore 16, scrissi del levar del campo inimico, e come s'era inviato alla volta di Venzone, quasi fugato e rotto; e scrissi al magnifico Provveditor dei Stradiotti (2), che volesse in quell'ora volare in queste parti, poichè io voleva insieme con loro andare alla volta di Cargna per recidergli la via, con certa speranza di far almeno perdere le artiglierie. Così anco scrissi all'illustrissimo Capitano generale. Son certo che Vostra Serenità avrà avuto tutti questi avvisi.

Dappoi spacciate dette lettere, intesi come a ore 22 il conte Cristoforo in sbarra fu levato da Gemona; della salute del quale i medici hanno poca speranza. Il giudizio del Signore è giusto e santo.

Io aspetto questa mattina, e mi pare che sia tardi, li nostri cavalleggieri per far l'effetto soprascritto. Già incominciano ad ingrossare gli uomini del paese secondo la richiesta mia, e spero fra lo spazio di due ore averne da 1000. Insuso (3) farò quanto saprò e potrò per la gloria di Vostra Serenità: e basti.

La terra di Udine, la quale ab antico ha avuto con la famiglia Savorgnana strettissima connessione e vincolo, dubita e giudica che le genti della Serenità Vostra li dieno qualche danno. Furono mandati qui molti cittadini a richiedermi con sue lettere che io mi trasferisca ivi per difenderli, quando alcuno a torto li volesse offendere contro la volontà di Vostra Serenità. Io che sono occupato in queste azioni importantissime, non ho voluto andare; ma loro ho mandato Camillo mio nipote per far quell'offizio che essi richiedono dalla persona mia. Certo mi duole fino nelle viscere del cuore non poter soddisfare a quei cittadini e popolo, alli quali, a confessare il vero, ho pur grande obbligazione; poichè, come si

(1) Manca nel manoscritto questa lettera de' 30 marzo 1514.

(2) Era Niccolò Vendramino provveditore degli Stradiotti.

(3) *Insuso* vale *di sopra*, cioè ai monti, dove recavasi il Savorgnano per tagliare la ritirata agl' Imperiali.

è veduto, ad ogni cenno mio ho levato quel che mi è parso, e condotto ad ogni pericolo alli bisogni di Vostra Serenità.

Ma lasciando stare il mio special interesse, e parlando della divozione verso la Serenità Vostra, dico che mai quella terra pretermise tratto che ella avesse conosciuto poter giovare alla Serenità Vostra; la quale vedendo le scritture fatte ai 12 di febbrajo prossimo passato nel partirsi delle nostre genti, conoscerà che merita aumento, non diminuzione della grazia di Vostra Serenità. Lasciamo stare le altre sue esperienze fatte in altri tempi della candida e pura fede sua; le quali sono state rarissime, anzi sole.

Prego, adunque, e supplico Vostra Serenità, per li meriti di essa terra e per li meriti miei, tali quali sono, ch'ella voglia immediatamente *et volentissime* scrivere alli ministri suoi, che si astengano e facciano astenere le genti sue dalle ingiurie e danni di essa terra; e così ancora del paese. Imperciocchè io spero, piacendo a Dio ed alla Serenità Vostra, per ricordare e condurre a fine un mio disegno, che con pochissima spesa di Vostra Serenità questa provincia si preserverà dalli inimici; con le forze sue anco, ad un bisogno, fuora di essa Patria, potrà inferire danno a' nemici, e portar benefizio alle cose di Vostra Serenità dove li parrà, come con tempo più pienamente dirò alla presenza sua. Aspetto per lo presente messo l'addimandato rimedio dalla Serenità Vostra; alla cui grazia umilmente m' inchino e mi raccomando, ec.

XXI.

Ai Magnifici Deputati e Congregazione della terra di Udine (1).
1514,... *marzo (deve essere dell'ultimo o penultimo giorno del mese).*

Magnifici come fratelli. Se io non fossi occupato in una importantissima azione, come da Camillo mio intenderete, io saria personalmente venuto, secondo la richiesta delli nunzii vostri per nome vostro. Ma confidandomi della sufficienza e probità di Camillo mio

(1) Non potendo il luogotenente cesareo in Udine, Giovanni di Neyhans, difendere questa città, questa mandò ambasciatori all'Alviano per la resa; ma mentre questi trattavano, giunto Cammillo nunzio di Girolamo Savorgnano, a quello s'arrese il 31 marzo.

nipote, mi ha parso di mandarlo lui, confortandovi e richiedendovi per nome mio, e della Illustrissima Signoria vostra, far a detto Camillo la dedizione di quella terra, e prestar la debita obbedienza; promettendovi che immediatamente che io sarò espedito della prènominata azion mia, volando sarò appresso di voi, disposto a stare in ogni fortuna assieme con li miei concittadini e popolo.

Siate di buon animo, ch' io son per essere con la mia terra quello che sempre sono stati li miei progenitori: ricordandovi che accostandosi le genti nostre, mandate oratori vostri, e Camillo insieme, a riverirli, e fargli intender di quanto avevate operato con me mediante Camillo predetto. Ma spero che io sarò lì più presto che alcun altro.

State sani, ed amatemi, ed a tutti raccomandatemi, ec.

XXII.

1514, *il primo aprile. Dalla Risiutta.*

Serenissimo Principe. Anco questa mattina con gli uomini del paese e con 200 cavalli son giunto qui, ed abbiamo fugato gli inimici: li quali hanno lasciati pezzi 7 di artiglierie; poi si sono tirati alla volta della Chiusa. Noi manderemo a condurre dette artiglierie a salvamento. Perciò mi è parso mandare Trivellino, mio staffiero, a posta, il quale a bocca riferirà l'opera di messer Giacometto di Pinadello, la quale è stata mirabile.

A Vostra Serenità mi raccomando, ec.

XXIII.

1514, *il primo d'aprile, a ore 3 di notte, in Udine.*

Questa mattina, Serenissimo Principe, per una data nel castello della Chiusa (1), li significai l'aquisto d'essa Chiusa: e perchè ho inteso, il messo per certo impedimento suo non essere ivi venuto, mi è parso mandare messer Polonio portator di questa.

(1) Manca questa lettera data alla Chiusa.

mio famigliare; e replicar a Vostra Serenità, come dopo la fuga dei nemici e l'aquisto delle artiglierie, 5 uomini miei combattendo detto castello della Chiusa, lo presero finalmente miracolosamente; della qual cosa io mi rallegro, e così delli altri prosperi successi di Vostra Eccellenza. Ho promesso alli detti 5 uomini ducati 5 al mese per ciascuno in vita sua, con l'obbligazion d'andare alli servigi di Vostra Serenità dove sarà bisogno nella Patria; e che essi ed eredi saranno esenti dalle fazioni rurali. Piacendo a Vostra Serenità, potrà far loro la sua lettera quando verranno alla presenza sua.

Ho messo contestabile in castello Marco Susanna (1), cittadino di Udine, mio intrinseco amico, caro e di provata virtù, con provisionati 20; e per castellano, messer Giovanni Tiepolo, che fu figliuolo di messer Marco mio figliastro, giovane valoroso; il quale sempre meco nella batteria e battaglia stava ad ogni cimento, benchè avesse alquanto di mancamento in un occhio da un sasso gettato dalla artiglieria. Prego Vostra Serenità si degni confermarmelo.

Io sono ridotto qui, mandato dall'illustrissimo Capitano, ed in quest'ora parto per Strassoldo, per proibire alli Boemi che stanno in Marano l'entrata in Gradisca.

Sarei stato contento spedire quelle faccende di sopra; come sono, di visitare la Santa Casa di Loreto per un mio solenne voto: ma non posso negare l'opera mia nelli commodi di Vostra Eccellenza; alla quale umilmente mi raccomando ec.

XXIV.

1514, *li 8 aprile, a ore 14, in Udine.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Questa mattina il magnifico Luogotente mi ha mostrato una lettera di Vostra Serenità delli 6 del mese; per la quale ella dimostra quanto li sia caro il luogo d'Osopo e le cose mie: del che ne rendo quelle grazie alla Serenità Vostra che si conviene: ed intorno a questo mi riservo all'opere, lasciando le parole; e basti.

(1) Fu questi anche alla difesa di Cividale nel 1509 con 200 fanti, e si distinse.

Ho avuto 9 barili, li quali mando a quest'ora suso (1)...., dico delle grandi: le altre nove mi è parso lasciarle in questa terra per il bisogno suo.

Io vado in quest'ora a Osopo per provedere alli bisogni; poi alla Chiusa. Ho richiesto il magnifico Provveditore, che mandi in esso castello della Chiusa 30 provvisionati, con un contestabile sufficiente: così mi ha promesso di fare Sua Magnificenza. Eglino staranno alla custodia di quel luogo con messer Giovanni Tiepolo figliuolo mio, confermato da Vostra Serenità per grazia e benignità sua.

Quanto ad Osopo, prego la Serenità Vostra sia contenta di dare a un balestriero di messer Teodoro, nominato Francesco Cassina, provisionati 120, il quale alli bisogni s'abbia a ridurre alla custodia di detto luogo. Questo Francesco Cassina (2) ha per lo avanti fatto il mestiere a piedi: del valor e fede sua ho visto in questo assedio esperienze grandi; epperò lo desidero con tutto il cuore. Se non sarà necessario, si potrà tener detta compagnia, ed usarla dove sarà bisogno.

Ben prego la Serenità Vostra che mandi subito subito dell'altra polvere, e quel numero che li pare di trombe e pignatte da fuoco, e buzzoladi di lumiere, ed almeno due migliaja di piombo, 200 staja di sale, e due corde o capi, uno più grosso dell'altro, con le sue taglie grosse da tirar pesi. Se altro avverrà che mi bisogni, scriverò a Vostra Eccellenza, e mi sforzerò d'essere manco molesto che sia possibile. S'io troverò qualche artiglieria minuta de'nemici, la terrò: altrimente, la Serenità Vostra mi provvederà. Vi è bisogno di parecchie bocche; e come io sia provisto (Vostra Serenità mi perdoni), vorria che venisse l'imperatore, Spagna e Inghilterra a questa impresa. Lasciamo Osopo, e torniamo a Udine.

Udine, Serenissimo Principe, è terra da poter tenerla, e vantomi tenerla, sebbene le forze dei nemici fossero maggiori tre volte di quello che sono. Ben vorrei che questo numero di cavalli fosse d'uomini obbedienti più di quello che sono, e che queste compa-

(1) Mancano qui alcune parole: però deve trattarsi d'artiglierie da inviarsi ad Osopo.

(2) Fu questi un soldato valentissimo, e morì, poco dopo, all'assedio di Marano. Era nato in Udine.

gnie fossero piene; chè, in vero, non veggo li fanti se non rarissimi. Vorrei ancora che Vostra Serenità fornisse questa terra d'artiglierie convenientemente, e di polvere.

Fatte queste provvisioni, la stia sicura di questa terra, non venendo campo di Spagnuoli (1). Ma passiamo più avanti.

Se la Serenità Vostra m'ingrossa alquanto di fanti, come ho detto (e vorremmo anco 100 uomini d'arme), è mia opinione che usciamo in campagna, e che prendiamo l'alloggiamento in luogo opportuno, facendo intorno Marano tre bastioni, acciocchè questi Boemi non possano uscir fuori. Così, spero, terremo tutto il paese alle spalle nostre sicuro; alloggeremo sulle terre dei nemici, ed assedieremo senza dubbio Marano.

Per far questo effetto, hò già mandato ad unire le genti della Patria, affinchè, piacendo questo mio discorso a Vostra Serenità, le cose sieno preparate. Alla tornata mia, che spero sarebbe lunedì o martedì, ritroverò forse la risoluzione di Vostra Serenità.

Delle cose di Cormons, delle minaccie del conte Cristoforo, non scrivo a Vostra Serenità, ma mi riporto al signor Luogotenente e Provveditore.

Prego la Serenità Vostra che voglia scrivere al Provveditore, che dica a messer Teodoro dal Borgo che la Serenità Vostra è per dargli utile ed onori; perchè mi ha pregato che scriva in raccomandazione sua a Vostra Eccellenza. Così gli ho promesso, così faccio, perchè egli merita.

Prego la Serenità Vostra che mi mandi un mastro da pozzi alla veneziana.

M' inchino umilmente, e mi raccomando ec. (*)

(1) In questi tempi gli Spagnuoli andarono depredando, senza timore alcuno, il Padovano e Vicentino.

(*) Le altre Parti nelle future Dispense (*L'Editore*).

L'ARCHIVIO CENTRALE

DI STATO

NUOVAMENTE ISTITUITO IN TOSCANA

NELLE SUE RELAZIONI CON GLI STUDJ STORICI

DISCORSO

DI LEOPOLDO GALEOTTI

L'ARCHIVIO CENTRALE

DI STATO

NELLE SUE RELAZIONI CON GLI STUDJ STORICI

Non parrà strano ai lettori, se torniamo a parlare in queste pagine del riordinamento dell'Archivio Centrale di Stato. Imperocchè se il trattarsi di cosa tanto onorevole al Governo Toscano che volle decretarla, se la stima ed amicizia verso il professor Bonaini cui spetta il merito della esecuzione, se l'essere egli nostro collega e collaboratore in questa opera letteraria, non ci fossero scusa bastevole, saremmo pur sempre confortati ad insistere su tale argomento dalla indole stessa della nostra pubblicazione. La quale essendo volta all'incremento delle istoriche discipline, male corrisponderebbe (io penso) all'ufficio suo, ove non prendesse a considerare il *riordinamento dell'Archivio Centrale* nelle moltiplici relazioni che ha e può avere colli studj nostri. Mentre però nei precedenti articoli fu tenuto discorso degli atti governativi i quali lo prepararono, e fu annunziata la esecuzione di quelli atti quando le Sale dell'Archivio furono aperte la prima volta al pubblico toscano (1), è nostro intendimento di entrare adesso in ulteriori ragguagli: 1.° sulla importanza delli Archivj; 2.° sulle vicende di essi in Toscana; 3.° sul concetto scientifico che diresse il loro riordinamento; 4.° sui vantaggi che possono cavarsene per gli studj storici;

(1) *Archivio Storico*, Appendice, Tom. IX, pag. 241 segg., e *Nuova Serie*, Tom I, par. 2.ª, pag. 258-59.

5.° sulli ulteriori provvedimenti che reputiamo indispensabili, se vuolsi veramente che l'Archivio centrale abbia i requisiti di una scientifica istituzione.

I.

Il secolo passato, comecchè volesse rifare ad un tratto e di pianta (ogni secolo ha il suo speciale indirizzo) l'uomo e la società, le credenze e i costumi, le istituzioni e le leggi, bisognava che fosse e fu antistorico per eccellenza. Fece ed amò la storia, ma a modo suo. Il passato era lunga e dolorosa trafila di pregiudizj, di tirannie e di dolori. La storia forniva i materiali a sussidiare l'atto di accusa contro quanto *a priori* si condannava. Quindi la storia fu disfatta e rifatta a comodo delle contrarie passioni che disputavansi l'impero del mondo. La catena delle tradizioni scientifiche dovè spezzarsi: la grande erudizione fu reputata sciupío di tempo, e quasi strumento di mala signoria. Fu miracolo se i depositi stessi della storia, in certi momenti di maggiore sobbollimento, poterono sfuggire agli effetti di una vandalica proscrizione. Nè questo dico per vaghezza di unirmi io pure a scagliare la mia pietruzza contro gli uomini che ajutarono o compirono la rivoluzione del 1789. Di questa io non posso scusare gli eccessi, ma non potrei disconoscerne i benefizj: voglio bensì accertare un fatto le cui morali conseguenze furono molte, ed anche troppo durarono: quando il parlare e lo scrivere, non debbano essere esercizio di stile o palestra di rettorica, l'artifizio delle reticenze e la furberia delle restrizioni mentali mi sembrano frutti fuori di stagione. Non mancarono invero eruditi e pensatori cui sanguinava il cuore per lo scempio delle loro affezioni più care; e vi furono uomini che i più gagliardi eccitamenti non valsero a distogliere dalle loro abitudini, dai loro studj, dalle loro severe investigazioni. Ma il vento spirava da un altro lato; e quando pochi assiomi fanno le veci di scienza, e un frizzo di gazzettiere dispensa dal ragionare, cos'altro rimane, cos'altro può farsi se non piegare la testa, raccogliere al cuore le forze, ed aspettare? Ma quegli uomini ci conservarono il fuoco sacro; e non appena la stanchezza, o un lucido intervallo, fecero sentire il bisogno di meditare sul percorso cammino, per opera loro fu ricongiunta la catena delle tradizioni, e gli studj storici parvero quasi il filo di Arianna per non smarrirsi nel laberinto. E fu benignità di

Provvidenza, poichè l'antichità già s'invocava, in odio di parte, per intronizzare i pregiudizj più stracchi, per rimettere in voga le cose più invecchiate. Ogni politica controversia non poteva allora instaurarsi che nel campo della storia. Grande fu allora l'ufficio che alla scuola storica era affidato. La quale essendo necessità morale del tempo, veniva anche favorita da una nuova filosofia, che tenuto conto delle mutate condizioni di civiltà e del rinascente sentimento religioso, tendeva a conciliare lo spirito di libertà colle credenze, a collegare le idee nuove colle tradizioni degli avi, a comporre le parti opposte in un patto di vicendevole transazione. Fra il passato e il presente la rivoluzione ci volle l'abisso. La restaurazione lo colmava buttandovi dentro in rifascio ogni cosa che sapesse di nuovo. Spettava alla scuola storica gettarvi un ponte che ajutasse il trapasso ad un migliore avvenire. Conveniva però si ripigliasse a tale uopo l'opera dei grandi eruditi del secolo XVII; ma si ripigliasse con vedute applicative, ma traendo profitto della fatta esperienza, ma con intendimento conforme ai nuovi bisogni, ai nuovi affetti, alle nuove dottrine; ma col coraggio che è figlio del forte convincimento e della voglia risoluta di adempiere un civile dovere. La storia non poteva essere nè miscredente nè giacobina; ma nemmeno indossare la cocolla di frate o la livrea dorata di cortigiano.

E bisognava rifare la storia: rifare la storia antica invocando l'ajuto della erudizione classica, filologica e monumentale, per contrapporla alle ipotesi del dommatismo rinnovatore: rifare la storia moderna, ma nel duplice scopo della verità istorica e dei progressi di civile filosofia. Se le idee liberali volevano conciliarsi colle dottrine religiose, la storia assumendo una sintesi nuova, doveva indagare quale influsso sulla civiltà moderna ebbe il vangelo (2). Così il laicato invocando la erudizione ecclesiastica a spiegare, interpetrare e commentare le vicende morali della umanità, traeva dagli scritti dei Padri una nuova e non pensata pagina nella storia dello spirito umano (3); imparava nei canoni dei concilii come la Chiesa,

(2) GIBBON aveva scritta la sua maravigliosa storia della decadenza dell'Impero romano, incolpando il cristianesimo di aver distrutto la civiltà antica. Bisognava quindi mostrare che la civiltà pagana aveva in sè stessa i germi della propria rovina, e il cristianesimo ci aveva salvata quella parte che vi era di buono.

(3) Il BARBEYRAC, nella prefazione al Puffendorfio, consacra molte pagine a provare gli assurdi dei Padri della Chiesa, che accusa anche di aver corrotto la morale.

trasformando i costumi, reintegrasse nelle menti il concetto della dignità umana; scorgeva nelle leggi ed istituzioni ecclesiastiche le prime tracce di civili guarentigie; scopriva nella vita di tanti uomini vituperati o derisi, il genio civilizzatore delle moderne nazioni (1). Se la storia accettava il domma provvidenziale del sociale perfezionamento, gli uomini e le cose non potevansi altrimenti giudicare astraendo dalle condizioni in cui furono di spazio e di tempo: quindi, senza bisogno di goffe apologie o di ridicole accuse, il passato appariva, come esso è, causa immediata del presente e lenta preparazione del futuro. Se un nuovo gius internazionale doveva restituire a ciascuna nazione i suoi naturali diritti, la storia sceverando gli elementi direi quasi aborigeni, da quelli indotti dal successivo soprapporsi di nuove razze, e librando l'influsso reciproco delle tradizioni romane e degli usi barbarici, doveva determinare le origini, le ragioni e il modo d'essere di ciò che costituisce la personalità distinta delle nazioni. La manía delle imitazioni straniere non poteva combattersi se non rintracciando nelle vicende storiche del nostro paese le cause del suo modo di essere, le necessità della sua natura. Ed allora, stabilite le origini dei Comuni italiani, era possibile delineare la lotta che sostennero per costituirsi; allora poteva intendersi la nostra costituzione municipale; allora sarebbesi fatta evidente quella fisonomia di famiglia che, in tanta varietà di fatti, di luoghi e di costumi, conserva per sfumature e per gruppi il tipo nazionale. La storia politica d'Italia non poteva intendersi che a mezzo, nè ricondursi ad un centro che gli desse unità, se volevasi tenerla disgiunta dalla storia del papato: quindi la necessità di sapere come nacque, cosa rappresentasse la sua autorità civile; in quali modi crescesse, contrapponendosi agli insulti barbarici ed ai capricci Bizantini; quale ne fosse il concetto primitivo; come, quando e per quali avvenimenti questo concetto si trasformasse; quale influsso abbia avuto sulle vicende italiane. Se, finalmente, la storia voleva riuscire maestra di utili insegnamenti, doveva cercare qual parte le civili discordie e quale i mutamenti generali d'Europa abbiano esercitata sul decadimento delle nostre libertà, sulla origine dei principati, sul perpetuarsi delle dominazioni straniere. Con questi intendimenti, con questi

(1) Questo è ciò che specialmente fecero in Francia *Guizot*, *Villemain*, *Ozanam*; in Inghilterra il *Macauley*; in Germania il *Ranke*, il *Voigt*, l'*Hurter*.

canoni di critica investigazione, noi che abbiamo splendide storie di città, di principi e di corti, avremmo potuto avere anche la storia della nazione, la storia civile d'Italia. La quale non tedesca, non francese, non adulatrice di re, non piaggiatrice di plebi, non serva di alcuno, alle novelle spacciate per legittimare le prepotenze, per disamorarci delle cose nostre, per corrompere la coscienza ed il senso comune, avrebbe contrapposta la verità che scaturisce dall'esame imparziale dei fatti e dalla fede dei documenti. Così chiamando a rassegna affetti e costumi, tradizioni e dottrine, leggi e istituzioni, commercio e letteratura, arti politiche ed operosità guerresca, grandezze e decadimenti, virtù e follie, avremmo acquistata piena, intera, intuitiva la conoscenza della vita di un popolo, che, mai schiacciato sotto il peso di tanti dolori e di tante oppressioni, non perdette la fede nel suo diritto, non disperò della sua fortuna.

Era questa una parte del vastissimo orizzonte che pure in Italia si apriva alla operosità investigatrice degli studiosi; nè gli ajuti mancavano a tanta impresa. Stavano raccolti nelle biblioteche i monumenti del sapere antico già da gran tempo restituiti a facile e corretta lettura: vi stavano copiosissimi tesori di leggi, canoni, statuti, cronache, atti, documenti, mercè i quali erasi diradata la densa nebbia onde prima nascondevasi affatto il medio evo: vi stavano le storie e le memorie dei municipj italiani, cui dettero mano i nostri padri quasi per compensare le miserie presenti colla memoria delle antiche grandezze. Le arti della critica erano perfezionate: i grandi scrittori insegnavano il modo di adoperarle: il *Voigt*, l'*Hurter*, il *Ranke*, fornivano l'esempio della buona fede: il *Guizot* insegnava come la storia servisse alla civile filosofia: il *Thierry* mostrava che la critica più accurata e la erudizione più laboriosa possono associarsi alla più ricca immaginazione: il *Sismondi* aveva tentato di unificare la svariatissima storia delle repubbliche Italiane: alcuni egregi cittadini ci davano ripetuti esempi della nuova direzione che avrebbe dovuto darsi agli studj storici anche nell'Italia nostra (5). Rimaneva però inesplorato un più vasto tesoro di patrie memorie; quello cioè che giaceva inoperoso e non adoperato nei pubblici archivj.

Tutto il passato è storia; ed ogni scrittura appena uscita dalla penna dell'uomo acquista il valore di storico documento. Si usa

(5) Citiamo fra gli altri il *Troja*, il *Balbo*, il *Cantù*.

però designare col nome di storia quella specie di scritture che, dalla cronaca del povero frate al componimento più sublime che ha auspice e patrona una musa, sono destinate a tramandare ai posteri la narrazione dei fatti accaduti. Vengono fra queste in primo luogo i commentarj scritti o dettati da coloro che furono parte negli avvenimenti che narrano: appartiene il secondo posto ai diarj e cronache dei contemporanei, che ci conservano la memoria dei fatti come gli videro, come gli seppero, come gli giudicarono, colle passioni del tempo e colle tinte dei luoghi: ultime in grado per fede e per importanza storica, ma più accurate, meglio disposte e più adorne sono le storie compilate da coloro che, vissuti in tempi non lontani dai fatti, poterono udirli dai contemporanei o raccoglierli dalle tradizioni rimaste nella memoria degli uomini. Sono queste le fonti dalle quali si desume principalmente la storia dei popoli: e quanto alla materialità dei fatti generali, ognuno intende essere limitata assai la utilità degli archivj; avvegnachè cronaca, diario o documento inedito che taccia o neghi o muti nei sostanziali ciò che è narrato concordemente dalle cronache, diarj e storie già edite, non potrebbe ottenere fede maggiore di quella si attribuisce al testimone unico o parziale interessato. Ma vi sono i fatti rimasti sempre sepolti nel mistero, i fatti saputi un tempo ma non divulgati, o perchè l'odio di parte nol consentisse, o perchè la paura vi si opponesse: le cagioni vere dei fatti rimaste spesso a notizia di pochi: i ragguagli più circostanziati che dànno ai fatti lume e colorito, ma che gli scrittori contemporanei spesso tralasciano quasi non addicevoli alla dignità della storia: i fatti morali, economici, amministrativi, che non usano di notare perchè troppo noti e comuni: gli atti governativi che per ragioni di convenienza politica sono destinati a restare sepolti ed obliati nelle filze dei dicasteri: i carteggi dei principi, dei legati, dei grandi personaggi, che ci serbano il loro carattere e quasi la fisonomia dei fatti dei quali furono attori. Se gli archivj pubblici e privati non sovvenissero con questi ajuti a schiarire, correggere, ampliare, intendere gli avvenimenti, potremmo avere splendide narrazioni adorne di quanta venustà può dare alla scrittura dell'uomo il magistero squisito dell'arte; ma queste le sarebbero storia tanto più artefatta quanto più adorna; storia nella quale uomini e cose spoglie della vita loro propria rifletterebbonci soltanto la mente dello scrittore; opere di fantasia non storia vera: ma ci mancherebbe la storia delle idee; ma non avremmo la storia

della umanità; ma i fatti stessi non sarebbero che cifre senza valore; ma ogni scopo morale sarebbe fallito. Se Machiavelli e Guicciardini segretarj di repubblica, e consiglieri di principi, non avessero potuto consultare le scritture originali che svelavano l'arcano di tanti misteriosi avvolgimenti, i loro libri sarebbero adesso ottimi modelli di stile, non monumento di civile sapienza.

Archivj pubblici e privati, dove i governi e le famiglie custodiscono e conservano i loro atti, sempre ci furono: archivj più o meno ordinati, più o meno diligentemente custoditi, gli ebbe sempre ogni paese. Dagli archivj del senato e delle famiglie patrizie trassero Livio e gli altri scrittori di Roma i materiali per comporre le loro istorie immortali. Ebbe fino dai primi tempi i suoi archivj la Chiesa di Roma (6), gli ebbe ogni città ed ogni stato d'Italia; e come Giustiniano dettò leggi e discipline per la custodia degli atti pubblici dell'impero romano (7), ogni città ed ogni stato provvide più o meno alla conservazione degli atti proprj. La differenza fu e sarà sempre nella maggiore o minore osservanza delle leggi stabilite per custodirli, nella maggiore o minore facilità di accedervi, nel maggior o minor conto in cui furono tenuti nella estimazione degli uomini. E tali differenze provengono (come è noto) dal diverso grado di letteraria cultura, dalla diversa indole dei governi, dal diverso stato della pubblica opinione. La ombrosa gelosia gli tenne chiusi un tempo a qualunque indagine degli eruditi; e lo seppero il Mabillon, il Maffei e il Muratori, che tanti ostacoli doverono superare, per iniziare e condurre innanzi le loro monumentali intraprese. In più vicina età gli archivj di ogni paese, e quelli pure meno accessibili della Chiesa di Roma, rimasero quasi abbandonati in balía del caso. Ma tale abbandono nulla giovò all'accrescimento del sapere. Così la ragione di stato e la pubblica indifferenza nocquero egualmente ai pubblici archivj. Il pregio delle scritture inedite in quelli sepolte, non poteva essere appreso se i governi non concedevano di esaminarle, se mancava l'arte di adoperarle, se non erano esauriti gli ajuti che ci dànno i libri stampati, se non acquistavamo una idea positiva del punto cui gli studj storici erano rimasti, e dello scopo cui le nuove ricerche dovevano condursi.

(6) Ogni chiesa aveva il bibliotecario per custodire i proprj atti. Anastasio bibliotecario, altro non era che l'archivista della Chiesa di Roma.

(7) Novella XIV, cap. 3. Collatio III. De defensoribus civitatum.

II.

La custodia degli archivj fu per un tempo egualmente negletta da tutti i governi d'Europa; ed eguali dovunque furono l'incuria, il disordine, il segretume, o l'indifferenza (8). Ma finalmente spuntò anche per loro l'alba del rinascimento. Appena gli studj storici poterono coltivarsi senza sospetto, nuovi regolamenti sugli archivj fecero fede che ad essi si rivolgeva l'attenzione dei governi restaurati. E restringendo il discorso all'Italia nostra (9), basti l'accennare che fino dal 1818 cominciava nel regno di Napoli la serie dei provvedimenti intesi a fondare il grande Archivio del regno (10). Nel tempo stesso si fondava in Venezia il maraviglioso Archivio dei *Frari* (11), e Padova provvedeva al suo ricco Archivio municipale. Nel regno Sardo davasi opera a riordinare gli Archivj di corte, cui erano state recuperate le preziose scritture di casa Savoia e di Genova, già rapite dalla conquista francese (12); ed anche in Milano, creata una direzione generale degli Archivj, potè sperarsi che le ricchezze in quelli riposte, potessero voltarsi un giorno ad incremento del sapere (13).

(8) Da un articolo inserito nella *Encyclopedie moderne*, alla parola *Archives*, si vede bene che in Francia gli archivj, sino dalla Restaurazione, erano infelicemente tenuti come altrove, ed esposti alli stessi danni.

(9) Non parlo degli Archivj Vaticani, i più ricchi di tutti, perchè non ne ho notizie.

(10) Vedi su questi Archivj il ragionamento di *Antonio Spinelli;* Napoli 1845. Con legge de' 14 luglio 1844 fu provveduto anche al grande Archivio di Sicilia.

(11) La cura del riordinamento fu data a Giacomo Chiodo.

(12) Nel regno Sardo gli archivj non sono riuniti come a Venezia ed a Napoli. Gli archivj dipendenti dal Governo sono: 1.° Gli *Archivj generali del regno*, prima detti *R. Archivj di corte*; 2.° gli archivj della Camera dei Conti e del controllo generale; 3.° gli archivj delle amministrazioni soppresse, delle finanze, guerra, artiglieria, fabbriche e fortificazioni, riuniti ai respettivi ministeri; 4.° gli archivj del regno di Sardegna esistenti in Cagliari; 5.° gli archivj del ducato di Genova esistenti in Genova; 6.° gli archivj delle intendenze provinciali, e delle insinuazioni. Vedasi sulli *Archivi generali del regno* una importante pubblicazione nell'Annuario storico statistico al 1853, del sig. Guglielmo Stefani.

(13) Gli archivj di Milano sono: 1.° Il civico, al Broletto; 2.° il giudiziario, a S. Damiano; 3.° Quelli delle finanze e del demanio, al Bocchetto; 4.° quello della guerra, a S. Carpoforo; 5.° quello del già fondo di religione, a S. Spirito;

Ebberó gli archivj toscani una sorte peggiore: e qui, senza indagare le cause morali e politiche onde avvenne che la restaurazione Toscana, tra tutte la più mite, fosse anche la più trascurata in ogni cosa che all'insegnamento si riferisce, giovi il riassumere brevemente la storia dei tre archivj più importanti e meglio noti agli eruditi.

L'Archivio detto delle riformagioni ebbe origine nel 1282 colla istituzione della *magistratura dei Priori delle arti*, e prese tal nome dai registri delle pubbliche riformagioni che vi erano custoditi (14). Custode di tale Archivio, che segna un'epoca memoranda nella storia del popolo fiorentino, fu prima il cancelliere della Signoria, il quale compilava le leggi, dettava le lettere, autenticava gli atti solenni, ed assistendo da sè o per mezzo di ajuti ai consigli, verificava la regolarità dei partiti e delle deliberazioni (15): poi, sotto Cosimo I, l'auditore delle riformagioni (1547), segretario del senato, del consiglio dei dugento, membro e consultore della pratica segreta (16): quindi, sotto Giangastone, il segretario delle riformagioni. Soppresso da Leopoldo I un tale ufficio (1784), le ingerenze esercitate fino allora dal cancelliere della Signoria, dall'auditore e segretario delle riformagioni, passarono alla regia avvocatura da esso instituita, cui furono date ancora attribuzioni sulla deputazione della nobiltà (17),

6.° L'archivio del debito pubblico, nel palazzo del Monte dello stato; 7.° L'archivio diplomatico, alla piazza de'Mercanti presso il Notarile; 8.° L'archivio generale di stato, a S. Fedele. A questo archivio importantissimo, riordinato già da *Flavio Corte* e *Luca Peroni*, sono stati recentemente aggregati il *diplomatico* e quello del *debito pubblico*, per cura dell'I. e R. segretario aulico Luigi Osio.

(14) I documenti più gelosi stavano nella camera del Gonfaloniere di giustizia. Il primo cancelliere che presiedesse all'archivio, fu Bonaventura Guerri da Modena, nel 1282. Poi i più famosi, sono Uberto Baldovini, Ventura e Niccolò da Uzzano, il Salutati, il Fortini, Neri Viviani, Leonardo Aretino, il Marsuppini, lo Scala, Marcello e Virgilio Adriani, Machiavelli, Lorenzo Michelozzi, Giannotti, Silvestro Aldobrandini.

(15) Il primo auditore delle riformagioni fu il celebre fiscale *Iacopo Polverini*, l'autore della Legge sui ribelli e banditi, detta *Polverina*.

(16) L'auditore delle Riformagioni si rogava degli atti di fedeltà e omaggi, del senato, feudatarj e comuni: soprintendeva alla così detta Pragmatica: dava parere sui trattati concernenti acquisti giurisdizionali: spediva i diplomi ai feudatarj: riceveva sottomissioni e giuramenti dai sudditi di nuovo acquisto. Tali ingerenze furono esercitate nel 1848, in nome dell'avvocato regio, dall'avvocato Mannini, quando andò a ricevere le dedizioni dei popoli di Lunigiana e Garfagnana.

(17) La deputazione sulla nobiltà fu creata nel 1750.

e sopra i confini giurisdizionali. Così l'avvocato regio ebbe fino agli ultimi tempi la direzione di questo Archivio, che malgrado tanti mutamenti serbò l'antico suo nome. Così a questo Archivio vennero riunite di mano in mano le carte concernenti le successive ingerenze del suo custode, quelle del Senato, del Consiglio dei 200 e della Pratica Segreta, quelle sui confini giurisdizionali, i registri spettanti alla nobiltà, gli atti pubblici della repubblica e del principato, i contratti dello stato e famiglia reale, tutti gli atti solenni insomma che dal luogo in cui si custodivano, dicevansi dell'armadio di ferro (18).

L'*Archivio Mediceo* altro non è che l'Archivio della vecchia segreteria di stato, che stava in Palazzo-Vecchio (19); e cui ai tempi di Leopoldo I furono riuniti: L'*Archivio Segreto* dei Medici, altra *massa di documenti* venuta dal Magistrato Supremo e dall'Archivio dei Contratti: I *Codici* donati allo stato dagli eredi del senatore Carlo Strozzi (20): L'*Archivio dei duchi d'Urbino*, pervenuto alla famiglia Medici insieme colla eredità allodiale della casa di Montefeltro e della Rovere (21): E, finalmente, i manoscritti della famiglia Cervini, cui erano per essere sottratti dalle astute pratiche di altra corte interessata all'acquisto. Questa ricchissima raccolta di scritture fu trasportata in una parte degli Uffizi-lunghi sotto la dinastia Borbonica, e con sovrano dispaccio de'23 aprile 1818, col nome di Archivio Mediceo, venne aggregata a quello delle riformagioni.

L'*Archivio Diplomatico* fu istituito da Pietro Leopoldo nel 1776 per riunirvi le carte diplomatiche dei monasteri soppressi, dei luoghi pii, dei pubblici uffici, e dei privati che spontaneamente ve le volessero depositare: passarono quindi a tale archivio carte e diplomi dalle riformagioni, dalla vecchia segreteria di stato, dai codici strozziani e dall'Archivio di Urbino. E meritava davvero la fiducia che gli si volle dare nella sua fondazione: imperocchè

(18) Questo Archivio stava anticamente nel magazzino sopra la Chiesa di S. Piero Scheraggio. Fu portato al primo piano degli Uffizi-corti nel 1769.

(19) Stava precisamente sotto la guardaroba.

(20) Questo distinto antiquario aveva il privilegio che non potessero vendersi carte antiche senza che egli le avesse esaminate, e senza che prima avesse rinunziato al gius di prelazione.

(21) Questo archivio venne in due tempi: una prima parte al tempo dell'aperta successione; una seconda parte, che era rimasta in Pesaro presso gli amministratori dei beni allodiali, fu fatta trasportare da Ferdinando III a cura del Tanzini.

per i lavori incominciati dal *Fossi* che vi fu preposto, e continuati poi dal Sarchiani, dal Brunetti, dal Valeriani e dal Rosi, era il solo che potesse dirsi modello di ottimo ordinamento. Le pergamene erano arrotolate e disposte in fasci: ogni fascio conteneva quelle del mese e dell'anno loro proprio: pendeva da ognuna un cartellino che indicava la provenienza, e la data; entrambe ripetute sulla parte esterna della pergamena. Altrettanti spogli parziali quante sono le provenienze, dettero il modo di compilare un registro generale cronologico che le comprende tutte; e quando sul registro siasi veduta la data e la provenienza, riesce facilissimo il ritrovarla nel fascio cui appartiene (22).

Oltre i tre Archivj ora rammentati, oltre quello dei Contratti fondato con tanta lode da Cosimo I, oltre molti depositi di documenti dimenticati nei magazzini, nelle cantine, nelle soffitte dei pubblici palazzi (23), stavano dispersi per la città di Firenze gli Archivj della *Reggenza e di Stato*, della *Segreteria del Regio Diritto*, della *soppressa Nunziatura*, delle *Decime Granducali*, del *Monte Comune*, del *Demanio*, delle *soppresse Corporazioni religiose*, delle *RR. Rendite*, del *Ministero delle RR. Finanze*, dei *Tribunali civili*, degli *Atti criminali*, della *Zecca*, delle *Revisioni e Sindacati*, ed altri che non rammento (24): ed in quale stato dovessero essere, lo dica il modo col quale erano tenuti i due principali Archivj delle *Riformagioni* e *Mediceo*, dei quali ripiglio la storia.

Ignoro come fosse tenuto l'Archivio delle riformagioni sotto la Repubblica e sotto i Medici. Questo so per altro, che Cosimo I, il quale dettò ottime discipline per quello dei Contratti e per quello dell'ordine di S. Stefano, e fu amico e protettore di tutti gli storici del suo tempo, non era uomo tale da trascurare l'archivio che racchiudeva tante memorie del suo paese: che lo arricchì di

(22) Ignoro perchè siensi staccati dalle pergamene i bolli. Ma così facendo, non si toglie alle pergamene la loro naturale e legittima autentica?

(23) L'Archivio del Fisco stette fino al 1848 nelle soffitte del Palazzo non-finito. Figuratevi se l'Azeglio, che ne fece ricerca scrivendo il Niccolò de Lapi, potè trovarlo!

(24) L'Archivio delle Decime Granducali stava al piano terreno del Palazzo Riccardi, poi dietro il Mediceo. Quello della Nunziatura e R. Diritto, nelle stanze di questo dicastero. Quelli del Monte Comune, Demanio, Corporazioni religiose, nel palazzo dei Capitani di parte Guelfa. Gli Atti civili, nel terreno di S. Piero Scheraggio. Gli Atti criminali, al Bargello.

copiosi documenti: che sotto i Medici l'Archivio delle riformagioni fu aperto al Varchi, al Borghini, all'Ammirato, ed anche a Iacopo Pitti e all'Adriani: e sotto Cosimo III, vi si poterono rinvenire facilmente quanti documenti abbisognavano per difendere la combattuta libertà di Firenze. Però l'archivio non ebbe probabilmente fino allora se non quell'ordinamento che assegnava alle scritture la data della loro venuta. Quindi le prime tracce di scientifica classazione sono del 1769, quando a custodirlo venne preposto il Pagnini. Il quale cominciò a riordinare in LXIII volumi, intitolati *Atti pubblici*, le pergamene contenenti gli atti solenni delle due Repubbliche di Firenze e di Pisa. Ma il suo lavoro restò interrotto nel 1784, perchè trasmesso l'ordine (assai strano) che si consegnassero al Magistrato Supremo gli atti dei potestà e capitani del popolo, la numerazione delle filze da lui immaginata e principiata restò sconvolta. A questo può dirsi si limitasse il riordinamento del Pagnini, non potendosi fare gran conto nè del suo spoglio in VII volumi dei *Capitoli* e *Atti pubblici*, perchè senza critica e di poca utilità per l'archivio; nè del suo incompiuto lessico dei diritti della corona, perchè troppo lontano dai pregi che aver dovrebbe un Codice diplomatico per riuscire utile ai giureconsulti ed agli eruditi (25). Dopo il Pagnini, venne il Brunetti; ma neppure egli fu utile all'archivio. Perdonandogli anche lo scempio del dividere i Codici Strozziani tra le biblioteche e gli archivi, non giovò all'archivio il suo spoglio cronologico, ma inesattissimo, in VI volumi, del carteggio fino al 1500: e meno che mai la da lui immaginata distribuzione in XVII classi, che suggerì poi l'idea di un più moderno ordinamento (26). In questo stato era l'Archivio delle riformagioni nel 1808.

L'Archivio della vecchia Segreteria di stato fu anche peggio trattato. I Medici, cui stavano maggiormente a cuore le memorie della loro famiglia, affidarono la custodia di quell'Archivio ad uomini di letteraria reputazione, quali furono tra gli altri il canonico Cecina e l'antiquario Cosimo della Rena (27); e verso la metà del secolo XVII

(25) Più utili sono gli spogli, quantunque saltuarj, fatti sui libri delle provvisioni dal canonico Gherardini.

(26) Vedansi le XVII classi del Brunetti nell'*Appendice dell'Archivio Storico*, Tom. cit., pag. 264-65.

(27) I lavori del Cecina pare andassero perduti quando, per un incendio suscitatosi in Palazzo-Vecchio nella metà del secolo XVII, l'Archivio fu trasportato altrove tumultuariamente.

pensarono anche a riordinarlo (28). Ma quando negli ultimi anni del principato Mediceo, tutte le cose spettanti a quella dinastia parvero colpite ad un tratto di universale paralisi, anche la custodia dell'Archivio fu trascurata affatto, e le chiavi di esso restarono affidate alla discrezione di un custode di segreteria. Leopoldo I, avuta vergona di tanto strazio, chiamò alla direzione di quell'Archivio (1769) prima il cav. Carlo Bonsi e l'abate Riguccio Galluzzi, e poi il Galluzzi, il proposto Fossi ed il Cavalcanti (1771). Ma se il Galluzzi servì bene Leopoldo I come istorico della precedente dinastia, non fece altrettanto come riordinatore dei documenti Medicei. Scompigliato più che mai l'Archivio per aver levate e non rimesse al posto le scritture che gli servirono per la Storia, si scusò il Galluzzi da ogni ulteriore fatica, dicendo al Granduca che quell'Archivio non *poteva riordinarsi per la troppo varia disposizione delle scritture*, e che l'occuparsene era tempo gettato, ed *impresa di molto dispendio* e poco *necessaria pei tempi nostri* (29). Meglio giovò all'Archivio la direzione del Tanzini, che riordinato parzialmente l'*Archivio d'Urbino*, pensava a riordinare anche l'intiero Archivio della Segreteria vecchia; e se non era chiamato all'uffizio di commissario per gli Archivi delle Corporazioni religiose (1808), avrebbe data alle carte Medicee una qualsiasi classazione, ed iniziata la compilazione di indici, che mancavano affatto, o, come quelli del Galluzzi, erano buoni a tutt'altro che a facilitare le ricerche degli eruditi (30). La direzione generale degli Archivj istituita dal governo Napoleonico fu affidata al cav. Lustrini, che fedelmente gli restituiva al governo granducale nello stesso modo in cui gli aveva ricevuti.

Quindi, se l'Archivio delle riformagioni ebbe così la fortuna di una qualunque sebbene difettosissima classazione, l'Archivio Mediceo presentava invece un caos miserando di scritture e di documenti, distribuiti confusamente in sei grandi partizioni che si chiamarono Miscellanee (31), compresavi pure quella più ricca parte dei Codici

(28) Ricavasi da un progetto al Cioli, primo segretario di Stato, del maggio 1639 di Ugo Cacciotti; progetto rammentato in una relazione a Leopoldo I dei 28 novembre 1770.

(29) Relazione al Granduca dei signori Bonsi e Galluzzi, del 28 novembre 1770.

(30) Questi pensieri del Tanzini risultano da una sua lettera de' 12 ottobre 1805, indirizzata al consigliere Martini.

(31) Miscellanea I.ª – Miscellanea II.ª – Miscellanea Strozziana. – Miscellanea Storica. – Miscellanea per servire alla storia delle diverse corti di Europa. – Miscellanea di materie diverse.

Strozziani rimasta all'Archivio dopo il reparto del Brunetti (32). Vi era una classe denominata dei *Documenti originali*, quasichè gli altri fossero copie! le scritture di Cosimo I vagavano sotto tre o quattro titoli per mille filze diverse: molte carte pregevolissime, come i carteggi di Alfonsina dei Medici, di Lorenzo duca di Urbino, di Goro Gheri suo segretario, e del viceduca Bruschetti (33) stavano in una farragine di filze e fasci facienti seguito alla Miscellanea I.ª, non accennati nemmeno sugli inventarj non esaminati in guisa alcuna. In queste Miscellanee giacevano pertanto annate intere di legazioni, carteggi di residenti o agenti presso le corti d'Italia e d'Europa, relazioni di ambasciatori veneti, lettere autografe dei Medici principi e non principi, atti e riformagioni della repubblica, istruzioni, conclavi, libelli, poesie, cronache, storie inedite e stampate; tutto mischiato, tutto confuso insieme, senza ordine di materie, di uomini, di stati, di tempi. E questo caos si chiamava l'Archivio Mediceo: il quale sistematicamente chiuso agli studiosi del paese, aperto per grazia ma con mille cautele agli eruditi d'oltremonte (34), era poi spalancato a qualunque lo visitasse per saccheggiarlo.

Non tenendo conto dell'abuso esistito in addietro di permettere che le filze degli Archivj si trasportassero alle case dei direttori, degli eruditi o di altri amatori di cose istoriche e letterarie, onde ne avvenne che molte sieno andate smarrite, e molte se ne trovano nelle private librerie (35); nè delle sottrazioni del conte di Richecourt, che per suoi fini particolari credè bene di trasportare a Vienna una copiosa raccolta di scritture, concernenti politica, finanze e letteratura (36); nè delle lacrimevoli lacune che si trovano per tali

(32) La Miscellanea Strozziana era divisa in 7 classi: – Famiglia Medicea privata. – Duchi e Granduchi e Principi Medicei. – Carteggi di letterati dal secolo XVI al secolo XVII. – Scritture relative all'ordine di S. Stefano. – Scritture civili, politiche ed ecclesiastiche d'Europa. – Famiglie d'Italia. – Miscellanea.

(33) Il Bruschetti fu viceduca d'Urbino dal 1516 al 1519. Nei documenti rammentati vi è la storia delle arti praticate dai Medici per avere il ducato di Urbino.

(34) Grandissime difficoltà dovè patire anche il *Ranke*, per essere ammesso a questo Archivio. E dicesi che sul primo avesse una repulsa.

(35) Dovrebbero esistere di questo fatto precisi ricordi. So poi che, venduta al Pagani la libreria del Fiscale Brichieri, il Tanzini vi trovò un Tomo dell'indice della Segreteria vecchia.

(36) Il ricordo di questo fatto trovasi nel diario del Minerbetti, che esiste in casa Panciatichi.

cagioni nelle filze e nei libri stessi delle provvisioni (37): altre e ben più dolorose espilazioni patirono i nostri Archivj per la umana malvagità che speculava sulla negligenza. Troppo ci vorrebbe se dovessimo numerare i danni che furono arrecati dalle rapine sistematiche dei sedicenti amatori. Basti il dire, che dai libri delle provvisioni sono state strappate tutte quelle che riguardano l'Alighieri (38); che dal carteggio Mediceo avanti il principato, dai manoscritti Cerviniani, dalle legazioni, dai così detti documenti originali, dalle carte Strozziane, dalle cartepecore ecclesiastiche furono rubate migliaja e migliaja di autografi che adornano Biblioteche, Musei, Album di cavalieri e di dame in tutte le parti del mondo; che dal Diario del Settimanni furono strappati fogli e quinterni intieri dal 1530 al 1737; che furono perfino sottratte ai diplomi dei Papi e degli Imperatori le teche d'oro che vi erano apposte per custodia del sigillo (39). Che più? A Parigi era pubblico mercato di autografi, mantenuto in gran parte a spese degli Archivj Toscani, ed annunziato periodicamente con avvisi stampati. Il nostro governo nel 1846 vi recuperò, per il prezzo di 3000 franchi, 316 documenti, la cui provenienza non ammetteva dubbiezza (40). E se questo accadeva nei

(37) Nella serie delle Provvisioni mancano quelle tra il 28 febbraio 1288 e il 16 aprile 1289; – tra il 23 febbraio 1290 e il 27 aprile 1291; – tra il 18 maggio 1294 e il 7 gennaio 1295; – tra gli 8 dicembre 1293 e il 12 aprile 1296; – tra il 13 dicembre 1319 e il 31 luglio 1320.

Mancano alcune filze della Miscellanea Strozziana, che esser dovrebbero 381.

Molte carte dei manoscritti Cerviniani e Strozziani passarono alla Magliabechiana nel 1787, sulle istanze del Fossi, appoggiate non si sa come dal Galluzzi!

(38) La provvisione del 1299 che lo spediva legato a S. Gemignano: quella del 1301 che lo spediva in tale qualità a Bonifacio VIII: quella che istituiva la cattedra per la lettura della divina Commedia, sono state ed appariscono recise con ferro tagliente.

(39) Credo non vi sieno rimasti che due del Barbarossa, due del secondo Federigo, due ò tre di Lodovico il Bavaro, alcuni di Carlo IV e di Carlo V, e quello pendente dal diploma che dichiara figlia di Venezia la Bianca Cappello. Questo si stima del valore di 25 zecchini.

(40) « Ecco i manifesti del librajo Charron. *Catalogue du 15 mai 1843. Chez « Charron marchand des lettres autographes: Mes relations* SUIVIES *avec MM. les « collecteurs de Paris, des departements et* DE L'ETRANGER, *ainsi que mes achats « continuels, me mettent toujours à même de pouvoir offrir à MM. les ama- « teurs un trè-beau choix des lettres autographes anciennes et modernes, et à des « conditions très favorables. Ie fais acquisitions à l'amiable des lettres et collo-*

due principali Archivj dove era almeno l'apparenza di una sorveglianza, si può arguire cosa accadesse negli altri Archivj dello Stato abbandonati, dispersi, dimenticati: cosa accadesse negli Archivj municipali, dove arbitri assoluti erano il caso e, peggio del caso, la ignorànza dei custodi e la perversità di rapaci visitatori (41).

Tale disordine a tutti palese, tanto scandalo ormai divulgato per la colta Europa, fecero sentire il bisogno di un qualunque provvedimento, e dopo trenta anni di sciagurato oblio vennero in mente gli Archivj. Fu compilato un regolamento, furono scritte non so quante lettere, fu commessa una tal quale specie di riordinamento. Ma qual poteva aspettarsi mai riordinamento razionale da impiegati abilissimi in tutto, ma ignari di quelle discipline che a tale impresa erano necessarie? Qual riordinamento poteva aspettarsi, quando i pochi uomini veramente periti che si chiamavano negli archivj, dovevano dipendere da chi doveva, come sempre suole, essere geloso della propria autorità nelle cose appunto che meno sapeva? Fu commesso e raccomandato agli apprendisti di formulare schede; ma come? Non già sui documenti originali, ma sui vecchi indici dell'Archivio che a nulla servivano. Fu intrapreso un nuovo riordinamento dell'Archivio delle riformagioni; ma in qual modo? Esagerando la viziosa divisione del Brunetti, e portando a XVIII il numero delle classi (42). Ed anche non tenendo conto del vizio della

« *ctions des lettres autographes, ou me charge d'en operer la vente aux enchères* « *publiques* ».

Ed in un manifesto posteriore: « *Catalogue pour la vente des lettres autographes* « *pour le* 3 *fevrier* 1845. *Des nouvelles acquisitions et la confiance d'un onorable* « *amateur étranger* (*Paris est devenu le grand marché autographique*) *nous mettent à même d'offrir aux connaisseurs des richesses nouvelles* ».

(41) Rammento bene uno spurgo di carte vecchie ordinato nella mia giovinezza ai cancellieri comunitativi, ed eseguito da essi. Dall'Archivio municipale di Pescia furon mandate al macero tutte le filze antichissime dei processi criminali. Figuratevi quante carte doverono sparire dietro tale ordine; e, colla scusa del macero e dello spurgo, quante collezioni sonosi formate ai danni degli Archivj municipali.

(42) Ecco le XVIII Classi del nuovo riordinamento.

CLASSE I. - *Riformagioni*. - *Avvocatura regia*. - *Pratica segreta*.

1. Negozj spediti dai ministri delle riformagioni.
2. Detti dell'avvocatura regia.
3. Detti della pratica segreta.

distribuzione, che apparisce fatta senza nessuna notizia di storia; perchè si veda una volta per sempre cosa sieno queste classazioni

CLASSE II. a IX. - *Legislazione universale*

1. Statuti fiorentini e leggi generali.
2. Provvisioni della Repubblica e del Senato, e duplicati.
3. Protocolli di dette provvisioni.
4. Provvisioni della Balìa e di varj consigli.
5. Deliberazioni dei Signori e collegi, e di altri magistrati.
6. Negozj relativi agli ecclesiastici.
7. Affari e cause criminali.
8. Inventarj ed estratti delle riformagioni.
9. Cause e controversie giurisdizionali.
10. Interessi col principato di Piombino.
11. Pubblica economia, entrate e uscite dello Stato.
12. Privilegi e cause dei privati.

CLASSE X. - *Carteggio universale della Repubblica fiorentina.*

1. Lettere scritte dalla Signoria.
2. Dette alla medesima.
3. Dette dai Dieci di Balìa.
4. Dette ai medesimi.
5. Dette degli Otto di pratica.
6. Dette scritte al medesimo magistrato.
7. Dette degli anziani di Pisa.
8. Dette scritte ai medesimi.

CLASSE XI a XII. - *Atti pubblici.*

1. Libri dei capitoli.
2. Protocolli dei medesimi.
3. Cartapecore degli atti pubblici.
4. Atti pubblici dei sovrani della Toscana.
5. Statuti della città e terre dello Stato.

CLASSE XIII. - *Amministrazione della guerra.*

1. Debitori e creditori dei Dieci della Balìa.
2. Leggi, condotte e paghe, e deliberazioni per la guerra.

CLASSE XIV a XV. - *Consiglio dei* 200.

1. Bullettini e salvacondotti per i debitori.
2. Elemosine del sale, e piati d'inopia.

arbitrarie, giovi l'entrare in alcuni particolari. La classe VIII era destinata alle materie di pubblica economia; ma nella filza XXXIV di questa classe tu vedevi i consulti sopra il governo di Firenze scritti dal Machiavelli e dal Guicciardini a richiesta del cardinale de' Medici, e poi un volume sul censimento di Firenze del 1481: nella filza XXXV i regolamenti antichi sul diboscamento delle Alpi: nella filza XXXVI le deliberazioni dei cittadini deputati sulla pestilenza del 1494 e dei cinque senatori su quella del 1633; quindi nella filza LXV le liste dei cittadini che avevano risieduto nei maggiori uffici; e nelle due successive i registri dei becchini tra il 1385 e il 1412. La classe IX era destinata ai privilegi dei particolari, e invece conteneva i carteggi di Paolo da Ghiacceto nelle sue legazioni a Ferrara ed a Bologna (1427–1442); quelle di Baldassarre Carducci legato alla corte di Francia (1529): gli esami dei testimonj sulla ribellione di Pisa (1494): e poi diplomi di Carlo IV, il carteggio del veneto ambasciatore Carlo Cappello (1529 e 1530), le lettere di Filippo Strozzi. La classe XI doveva contenere i libri *dei capitoli e atti pubblici*, e nel volume XVI conteneva invece le lettere scritte alla Signoria da Filippo VI e da Giovanni di Francia, da Pietro re di Cipro, da Odoardo re d' Inghilterra; poi, confuse insieme, le lettere di *Cola* di *Rienzi*, di *Francesco Baroncelli*, dei sette riformatori e senato romano; e dopo la convenzione tra Pio V e Cosimo I per la sicurtà del Mediterraneo (1569), scappavano fuori le provvisioni dei XIV riformatori eletti per la cacciata del duca d'Atene (1343). La classe XV, finalmente, tra i documenti relativi alla nobiltà, mostrava XXIII filze di stanziamenti di spese della repubblica; e nella parte detta di spurgo, XVIII filze di atti governativi della repubblica di San Gemignano (1220–1310), ed il Diario di S. Miniato, autografo di Giovanni di Lelmo (43).

3. Deliberazioni e pubblicazioni di emancipazioni e repudie.
4. Onorificenze, spogli e studi genealogici.

Classe XVI a XVIII. – *Archivio dei confini.*

1. Archivio vecchio.
2. Archivio nuovo.
3. Manoscritti, edizioni istoriche, e di gius pubblico.
4. Indici, cataloghi ec.

(43) Questo Diario fu pubblicato dal Baluzio, ma con molte lacune e molti errori.

E questo fu chiamato riordinamento dell'Archivio delle riformagioni fino all'anno di grazia 1846. Fu benignità di fortuna se l'Archivio Mediceo, appunto perchè troppo disordinato, fosse lasciato liberamente alle cure di un valente impiegato che vi era specialmente preposto. Il quale familiarizzatosi poco a poco con quelli ammassi di fasci e di filze, potè acquistare una qualunque idea delle scritture che contenevano, trasportare altrove quelle riguardanti le successive dinastie, classare e spogliare in 5000 schede le cartapecore, spogliare in 3000 schede e riscontrare alfabeticamente per tempi e per materie l'Archivio d'Urbino, iniziare gli stessi lavori per i manoscritti Cerviniani e per le carte Strozziane; preparare, insomma, i materiali di un più vasto e razionale riordinamento di quell'Archivio, sul quale, mercè le sue laboriosissime cure, cominciava a diffondersi un raggio di luce. E credo che tali lavori servissero a trarre sull'Archivio Mediceo l'attenzione dei dotti, a far sentire il bisogno di ulteriori provvedimenti. I quali erano poi reclamati dall'esempio degli altri Stati, dall'amore per gli studj storici fra noi non meno che altrove risorto, dalle pubblicazioni di patrie memorie che si facevano con mezzi privati (44), dagli studj che il professor Bonaini aveva intrapresi negli archivj italiani e stranieri per illustrare la storia di Pisa, dalla pubblica opinione che lo designava al Governo, come quello che più d'ogni altro sarebbe bastato alla impresa di un generale riordinamento degli Archivj nostri.

È noto come nel febbrajo del 1852 fosse istituita una Commissione composta dell'avvocato regio, del direttore del registro e del professore Bonaini, alla quale fu dato l'incarico di proporre un piano di riunione e di riordinamento di Archivj. I nostri lettori conoscono il parere che la Commissione rassegnava al Principe ne' 16 giugno 1852, e i decreti sovrani del successivo 30 settembre che approvavano le cose proposte dalla Commissione (45); e il pubblico rammenta come nel giro di tre anni fosse ammesso, nel decorso giugno, a contemplare già eseguita e condotta a termine la prima e più difficile parte della iniziata intrapresa. Questo splendido monumento che il Governo Toscano inalzava alla civiltà del paese,

(44) Rammento tra queste le *Relazioni degli Ambasciatori veneti* che si pubblicavano dal signor *Albèri*, e l'*Archivio Storico* che si pubblica da varj anni dal signor *G. P. Vieusseux*.

(45) *Appendice all'Archivio Storico*, Tom. cit., pag. 244 a 261.

era dovuto al sapere, al coraggio, alla perseveranza del Bonaini, cui il suffragio della pubblica riconoscenzá fu certamente un grato compenso delle angustie che dovè patire, delle fatiche cui dovè sobbarcarsi, e delle tante difficoltà che dovè superare per l'eseguimento del suo concetto. Queste difficoltà i nostri lettori sono adesso in grado di conoscerle, di misurarle, e di valutarle.

III.

Il parere della Commissione approvato dal Principe era preordinato al triplice scopo di riunire in un solo locale e riordinare *dodici Archivj* fino allora disgregati e tenuti alla peggio, di facilitarne la custodia, di utilizzarli a benefizio della amministrazione pubblica e degli studiosi. Agli Archivj disgregati bisognava adunque per prima cosa un locale che avesse condizioni atte a tale uopo, poichè si trattava di riunire un numero stragrande di filze, di registri, di carte; si trattava di riunirle in luogo che agevolasse i nuovi piani per riordinarle, custodirle, trovarle, esaminarle; si trattava di fare questo in Firenze dove nulla è possibile, se l'occhio abituato alle maraviglie dell'arte non rimane esso pure appagato. Queste prime difficoltà vennero superate dal Bonaini quando potè ottenere quasi la intiera fabbrica del Vasari detta degli Uffizj-lunghi, la quale ripristinata nelle primitive sue forme, parve fosse stata ideata dall'immaginoso artefice per l'ufficio cui doveva servire. Così, in LXVI sale degli Uffizj lunghi, parte al terreno e parte al primo piano, vennero dal Bonaini distribuite le carte, e distribuite le 115,780 filze e registri, onde si compone attualmente il nostro Archivio centrale di stato (46).

(46) Sono LXVI sale destinate veramente all'Archivio, non comprese quelle che sono occupate dagli impiegati, o servono agli studiosi.

L'Archivio imperiale di Francia si compone di 240 sale, ma 125 soltanto servono ai documenti.

Il grande Archivio di Napoli, collocato nel già Monastero Cassinense detto dei SS. Severino e Sosia, occupa quattro piani composti di numerossime stanze. L'area occupata dall'Archivio può calcolarsi a oltre 100mila braccia quadre.

Gli Archivj generali del regno di Piemonte contengono più di 20mila filze, non compresa quella parte delle scritture genovesi che tornò da Parigi, ed occupano dieci grandi sale e quattro stanze.

Ma le maggiori difficoltà dovè incontrarle il Bonaini circa la questione scientifica relativa al criterio fondamentale del riordinamento, che bisognava risolvere avuto riguardo alla moltiplicità degli Archivj, al vizio logico fino allora seguito nella divisione delle classi, alla deficienza di ogni ajuto negli inventarj e repertorj esistenti; i quali o mancavano affatto, o compilati senza perizia alcuna delle cose istoriche, per solo uso dei dicasteri, e senza indicazioni esatte, riescivano inutili alla ricerca dei documenti. Riordinamento di archivio significa distribuire in siffatta guisa le filze scritture e carte onde è composto, che si ottenga egualmente facilità nel custodirle e facilità nel trovarle (47). Ognuno intende che la esecuzione più o meno razionale, diligente, accurata, sollecita dei lavori speciali di riordinamento indicati dalla Commissione, *inventarj*, *regesti*, *repertorj*, senza i quali ogni ricerca di documenti sarebbe impossibile, dipende necessariamente dalla bontà del criterio che si assume come base del riordinamento (48).

La scelta di tale criterio non determinabile *a priori*, parmi rigorosamente conseguenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende istoriche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato archivio di stato debba offrire nella di-

L'Archivio dei Frari di Venezia, che si compone di 2,276 Archivj, e di 12,000,000 di volumi (non compresi i fascicoli), distribuiti in 97,438 scaffali, occupa 298 fra sale e stanze.

L'Archivio generale di Milano si compone di 125,000 cartelle, più 70,000 pergamene del diplomatico, più le 20.000 cartelle dell'Archivio del debito pubblico.

(47) Giustiniano ha dato la formula scientifica del riordinamento nell'*Auth. III, de defensor. civit.* « *Ut in civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in* « *qua conveniens est..., monumenta recondere, eligendo quemdam qui horum ha-* « *beat custodiam, qualiter incorrupta maneant haec, et velociter inveniantur a* « *requirentibus; et sit apud eos archivium* ».

(48) Negli *inventarj* devonsi descrivere i titoli e le caratteristiche dei registri e filze per costatarne la identità.

Nei *regesti* si compilano per schede separate i singoli documenti che si trovano nelle filze e registri, ed in queste schede si notano la data, il contenuto, la lingua, e le prime e le ultime parole del documento stesso.

Negli *indici* si trasportano le schede distribuite per materie, per nomi, per tempi.

Si vede adunque che il lavoro degli *inventarj* deve essere il più sbrigativo, per potere poi cominciare i *regesti*, senza i quali non è possibile avere gli *indici*, che sono quelli che servono realmente per la ricerca dei documenti.

stribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio. E come tra cento parole e cento modi che possono adoperarsi per manifestare un concetto della mente, non àvvene che un solo che te lo renda pieno, intiero e chiaro; così fra cento criterj che possono essere egualmente buoni in astratto, non àvvene che uno solo che convenga e sia buono per un dato archivio e per un dato paese. Non potevasi adottare la divisione arbitraria di *archivj storici*, e di *archivj amministrativi,* sebbene indicata nei sovrani decreti (49); perchè osservò sagacemente l'autore di elegante articolo del Monitore Toscano, quando per un modo più largo di vedere e d'intendere, da ogni atto di pubblica amministrazione si trae materia di storia, meno agevole che mai sarebbe il determinare tra gli atti della vita di un popolo dove la storia cominci o dove finisca. Molto meno avrebbe potuto adottarsi alcuna delle divisioni adoperate negli altri archivj: perchè niuna di esse praticabile presso di noi, dove diversa fu la struttura delle forme amministrative, dove più spesso mutaronsi governi e dinastie, dove non è continuità nelle tradizioni politiche, e dove meno ha allignato (non dirò se per fortuna o sventura nostra) lo spirito di sistema e di simmetria (50).

(49) Questa erronea distinzione informa il nuovo ruolo, che distingue appunto gli Archivj in *storici* e *amministrativi*. E fu base altresì erronea alla eccezione che fu fatta per molti Archivj importantissimi per l'amministrazione non meno che per la storia, che furono sottratti alla dependenza della nuova direzione generale.

(50) *L'Archivio imperiale di Francia* ritiene la classazione del Daunau in sei sezioni, divise in subalterne categorie, che sono: *legislativa, amministrativa, istorica, topografica, demaniale, ecclesiastica.*

Il grande Archivio di Napoli è distribuito in cinque ordini principali, detti uffizj; ognuno poi suddiviso in parecchie classi, secondo la diversa natura, ed anche la diversa provenienza delle carte raccolte: - I. Politica generale. - II. Amministrazione interna dal 1447, divisa in 12 classi. - III. Finanze dal 1427, diviso in 80 classi. - IV. Giustizia dal 1444, ed ha 23 classi. - V. Guerra e marina dal 1575, ed ha 21 classe.

Gli Archivj generali del Piemonte sono divisi per materie, e queste disposte cronologicamente. Le classi principali sono: - I. Contratti di matrimonio, testamenti, ed altri documenti concernenti l'augusta dinastia di Savoja. - II. I diplomi imperiali. - III. Originali delle leggi, e varie scritture politiche. - IV. Trattati originali, e negoziati con diverse potenze. - V. Carteggi diplomatici. - VI. Ma-

Quindi il Bonaini immaginò di disporre l'Archivio secondo quello era consigliato dalla storia e dalla cronologia. Ed ecco la razionalità della fondamentale distinzione nelle due sezioni REPUBBLICA e PRINCIPATO; ecco la origine delle subalterne divisioni dedotte dalla diversità delle materie, dalla diversità delle forme governative, dalla diversità delle magistrature, dalla successione delle dinastie e dei tempi. Questo criterio, tanto felicemente immaginato dal Bonaini, essendo il più connaturale alle vicende di cui i documenti facevano testimonianza, offriva ed offre quei vantaggi che nessuna altra classazione ci avrebbe dati. Imperocchè meglio di ogni altro si presta alla conservazione delle scritture ed alla comodità delle ricerche; facilita oltre modo la compilazione degli inventarj; ha permesso che archivj interi potessero senza scomporgli riunirsi al posto che loro assegnavano la materia ed il tempo; conserva ai singoli documenti la fisonomia loro propria e quasi di famiglia che tanto ajuta a decifrarli, ad intenderli, ad illustrarli; ed offrendo, finalmente, nella stessa materiale distribuzione delle scrit-

terie ecclesiastiche, corporazioni religiose, luoghi pii e beneficj. - VII. Materie economiche, giuridiche, militari, feudali, ed amministrative dei varj comuni dello Stato, divise per provincie.

L'Archivio generale di Milano è diviso alfabeticamente per materie, e sono: acque - agricoltura - araldica - censo - commercio - confini - culto - esenzioni - feudi - finanze - fondi camerali - giustizia civile - giustizia punitiva - luoghi pii - militare - polizia - popolazione - potenze sovrane - potenze estere - sanità - spettacoli pubblici - strade - studii - tesoreria - trattati - tribunali - vittuaria - rogiti camerali - gride - registri - registratura della direzione - registri ducali - dispacci e privilegj.

Il famoso Archivio dei Frari fu distribuito dal suo ordinatore Iacopo Chiodo in *quattro riparti*, ciascuno dei quali è distinto in *divisioni*, e queste in *Archivj proprj* e *sezioni*, ognuna delle quali ha le sue particolari classazioni.

Il PRIMO RIPARTO ha quattro divisioni. La PRIMA abbraccia sei Archivj generali del veneto Governo, cioè: la Cancelleria ducale - la Cancelleria segreta - Consiglio dei X - Compilazione delle leggi - Consiglio dei XL al criminale - la Cancelleria inferiore. La SECONDA divisione comprende gli Archivj delle venete magistrature. La TERZA, gli Archivj di varie comunità e luoghi delle provincie venete. La QUARTA, gli Archivj democratici.

Il SECONDO RIPARTO ha tre divisioni, che sono: Gli atti austriaci della prima epoca - gli Archivii italiani - gli austriaci della età presente.

Il TERZO RIPARTO ha sei divisioni, che contengono gli Archivj giudiciarj, e sono: I Veneti - i Democratici - gli Austriaci delle prima epoca - gli Italiani - gli Archivj di varii luoghi - gli Austriaci della età presente.

Il QUARTO RIPARTO non appartiene alla direzione generale degli Archivj, ma forma separatamente l'Archivio notariale.

ture la prova documentale delle vicende del nostro paese, meglio di ogni altra cosa ajuta ad intenderne, ad illustrarne, a facilitarne la storia. Ed è questo il punto che toccando più strettamente ai nostri studj, reclama da noi più speciale commento.

IV.

La memoria dei tempi più infelici che i popoli del mezzogiorno patirono per le invasioni barbariche e per la rovina di ogni civile ordinamento, sta registrata principalmente nelle vite dei Santi, nelle cronache dei frati e nei diplomi, che sono atti civili e politici di quella età. Con questi materiali il *Mabillon* in Francia, il *Muratori* in Italia, e con essi e dopo essi tanti eruditi di Europa, hanno tentato di ricostruire la storia politica, morale e civile del medio evo; ora desumendo da un diploma una data; ora col mezzo di un altro correggendo un nome; ora ricomponendo coll'ajuto di molti diplomi uniti insieme la serie dei principi, dei papi, dei vescovi o la genealogia di una famiglia; ora ricavando da una parola e da una frase le vestigia di leggi, istituzioni e costumi dei quali era smarrita ogni traccia; ora indovinando coll'acume della critica cose e fatti che in nessun luogo si leggevano scritti. Così fu costatata e resa sicura la continuazione delle leggi e tradizioni romane; così furono scoperte le tracce di uomini liberi che non erano della schiatta dei dominatori; così qualche notizia abbiamo della formazione dei moderni idiomi, del graduale rinascimento delle pubbliche libertà, della condizione morale e civile dei popoli durante il medio evo. Ma questa storia è tuttora imperfetta, e solamente sappiamo che se potessimo averla intera e compiuta di un solo comune, noi potremmo intendere agevolmente quella di tutta Italia.

Quindi bene a ragione la serie dei documenti del nostro Archivio viene aperta dal così detto *Archivio Diplomatico*, il quale, come sopra abbiamo visto, nulla ci lascia a desiderare quanto alla disposizione dei diplomi, e quanto ai copiosi mezzi che possiede per ajutare gli eruditi nelle indagini loro. Questo Archivio, che fornì all'infaticabile ed eruditissimo *Repetti* i materiali per la compilazione del celebre suo Dizionario della Toscana, oltre quattro papiri del sesto e nono secolo (51), contiene 130,000 diplomi; dei quali 382

(51) Sono precisamente degli anni 520, 541, 800, 855. Vi si trovano due portulani del secolo XIV e XV; due carte della Toscana di Girolamo Bellarmato

(datando dal più antico, che è del 716) sono anteriori al 1000, 31,770 vanno dal 1000 al 1300, i rimanenti giungono al 1794 (52). Chi volesse, insomma, intraprendere nuovi studj e nuove ricerche intorno alla storia di Firenze e di Toscana anteriore al XIV secolo, trova nell'Archivio Diplomatico i materiali opportuni per completare, utilizzare e coordinare le congetture, le scoperte, le indagini dei precedenti eruditi.

La emancipazione dei Comuni italiani avvenne in modo quasi uniforme, qualunque sieno le varietà nelle tinte locali e nel colorito del tempo. E non poteva essere diversamente, essendo identiche più o meno le tradizioni lasciate dalla civiltà romana, identica la storia, identiche le sventure; e non potendo provenire le diversità se non dal genio delle stirpi primitive, dalle varietà del clima e del suolo, e dagli effetti più o meno prolungati della conquista. Lasciando in disparte, adunque, anche le questioni relative alla condizione civile della Toscana nei tempi Longobardi e Carolingi, certo è che Firenze fece le sue prove di libertà prima col mezzo dei consoli, poi col mezzo degli anziani e dei buonomini (1250), innanzi che per la celebre riforma del 1282 istaurando la magistratura dei priori delle arti, giungesse a fondare stabilmente la sua democrazia. In occasione della quale riforma vennero riposte nel nuovo Archivio delle riformagioni anche le carte dei governi anteriori, che unite a quelle dell'Archivio Diplomatico, ed a molte altre che possono trovarsi negli archivi dei Municipj toscani, ci darebbero preziosi materiali per schiarire la storia di questa età, in cui primeggiano le vicende della casa di Svevia, le guerre civili delle fazioni, la disfatta del potere feudale, le battaglie dei Patareni, la operosità manifatturiera degli Umiliati (53).

del 1536, e di Stefano Scolari del 1662; ed una pianta dell'Arno, autografa del Buontalenti, del 1603.

(52) Nell'Archivio di Napoli le cartepecore riunite e legate in ricchi volumi sommano a 39mila. Le più antiche sono della metà dell'ottavo secolo. Ma sono preziosissimi i diplomi greci, che sono i più antichi.

In quello di Torino i documenti più antichi sono del VIII, IX e X secolo; ma pochi. I più copiosi datano dall' XI secolo.

La più antica carta dell'Archivio di Milano è quella del 714, relativa alla fondazione del Monastero di Pavia.

(53) Nel Diplomatico si trovano, adunque, molte carte, che meglio, a parer mio, dovrebbero completare la serie degli atti pubblici. Oltre i diplomi concernenti i Consoli e gli Anziani, vi sono alcuni trattati internazionali, vi è un diploma

La sezione attenente al governo repubblicano comincia con una prima serie di *atti* che riguardano l'autonomia di Firenze e di Toscana, e le successive aggregazioni onde la repubblica fiorentina, prima ai danni dei feudatarj, e poi alle spese dei minori comuni, venne allargando di mano in mano il suo territorio.

In questa prima serie noi troviamo:

I. Gli statuti del comune di Firenze, principiando dagli *Ordinamenta Iustitiae de anno* 1292 *ad annum* 1343, compilati al tempo di Giano Della Bella, e venendo giù giù colle successive riforme fino a quella del 1415, che fu opera del Castrense (54);

II. Gli statuti e riforme dei comuni soggetti alla repubblica, e quelli di città autonome, venuti nelle Riformagioni o al tempo delle relative conquiste, accomandigie e sottomissioni, o per effetto della savia legge di Cosimo I (1546), che volendo ovviare al pericolo di ulteriori smarrimenti, volle vi fossero depositati gli originali o le copie di tutti gli statuti particolari (55);

III. Capitoli, sottomissioni, leghe e paci dal 1192 al 1532.

Così, in questa prima serie, cui vanno unite due raccolte, l'una di statuti, provvisioni, carteggi, trattati e guerre della Repubblica Pisana e dei suoi Anziani, l'altra di documenti del secolo XIII riguardanti la terra autonoma di S. Gemignano, noi troviamo quanto occorre per illustrare la storia territoriale della Toscana, e per determinare le relazioni giuridiche che sotto forma di capitolazioni, accomandigie, dedizioni e privilegi, si stabilivano tra la città dominante, le città e i comuni soggetti. E la raccolta poi delli statuti particolari, la quale comincia molto tempo innanzi agli *Ordinamenta Iustitiae* (56), offre copiosi ajuti per compilare una monografia di legislazione statutaria, che importantissima per la storia del diritto, lo sarebbe anche più per la storia civile e politica del nostro paese. Il Bonaini ha recentemente pubblicato un volume degli Statuti Pisani, e già si

di Lodovico il Bavaro, vi è l'atto originale della riunione delle Chiese greca e latina.

(54) È da notarsi che questo statuto non è il più antico, poichè nelle rubriche XX e XXXII si rammenta un *costituto* più antico circa le satisdazioni da fornirsi dai Magnati. — Gli *Ordinamenta Iustitiae* furono recentemente dati in luce dallo stesso prof. Bonaini nella *nuova serie* dell'*Archivio storico italiano*.

(55) Molti originali mancano, e si trovano negli Archivj privati. Quello di Vernio è in casa Bardi. Quello di Saturnia, in casa Panciatichi. Altri altrove.

(56) Non tenendo conto degli Statuti Pisani più antichi, ve ne sono altri che risalgono al 1208.

adopera alla pubblicazione di altri volumi che completeranno la serie degli atti pubblici concernenti quel municipio. Chi pensi che Pisa città di tradizioni greche ebbe commerci, leggi marittime e governo popolare prima di ogni altra, fu sede d'imperatori, e la sua potenza decadeva quando cominciava a sorgere quella di Firenze, anderà facilmente persuaso che la storia civile della Toscana dovrebbe aprirsi colle memorie pisane.

Stabilito il governo dei Priori delle arti, comincia per Firenze quella che con frase moderna direbbesi sua storia parlamentare. Il potere legislativo esisteva nel gran consiglio, cui prendevano parte i cittadini abili a risiedervi: il potere esecutivo esercitavasi dalla signoria, composta dei Priori, che ogni due mesi si rinnovavano. Nulla però dal gran consiglio si deliberava, che prima non fosse stato discusso e proposto dalla signoria; la quale chiamava nel suo seno a consulta, anche per cose minime, il collegio dei *dodici buonomini*, i 16 gonfalonieri del popolo e le *capitudini* delle arti, e nelle gravi occasioni anche i cittadini più stimati che non avessero parte nei mentovati collegi. Per tale sapiente ordinamento ne seguiva, che vinto una volta il partito in questo che si chiamava *Consiglio di Arruoti*, era già ottenuto il voto dei più influenti cittadini, e la proposta della signoria solamente per forma e senza discussione si approvava dal consiglio grande. Il cancelliere notava, seduta stante, il sunto delle discussioni avvenute nel consiglio della signoria, si rogava delle proposte provvisioni, ne dava lettura al consiglio grande, registrava il numero dei voti (57). Così nel nostro Archivio abbiamo una serie più o meno compiuta di tutti gli atti concernenti i consigli del popolo fiorentino, cioè:

1.° Le *consulte* o *pratiche*, dove si legge il transunto dei pareri, le arringhe dei più reputati cittadini (fra i quali Dante Alighieri) (58), e dove trovasi delineata la storia politica della Repubblica nelle sue relazioni colli Stati d'Italia e d'Europa; transunto più scarno e conciso in principio, ma più esteso ed abondante di mano in mano che, scendendo ai tempi più moderni, si giunge alle arringhe del Machiavelli, del Guicciardini e dei giorni dell'assedio (59);

(57) Vedasi in proposito il *Giannotti*.

(58) È celebre il Parere di Dante « *ut pro domino Papa nihil fiat* ».

(59) Importante è il codice delle Consulte del tempo dell'assedio, che il buon vescovo Marzi nascose, onde il *signor Cosimino non sapesse chi aveva in quel*

2.° I *Fabarum*, che sono i libri nei quali si trova provvisione per provvisione il numero dei voti col quale furono vinte;

3.° I *Protocolli*, nei quali il cancelliere prendeva nota delle provvisioni;

4.° Le deliberazioni, protocolli, registri e giornaletti dei signori e collegi.

La signoria, come potere esecutivo, aveva una doppia cancelleria: una per le faccende esterne, l'altra per le faccende dentro il dominio. Questa doppia cancelleria figura nel suo luogo conveniente al nostro Archivio, dove al seguito delle provvisioni e consulte, troviamo i minutarj di lettere, le lettere originali, non andate o tornate, responsive, e copiarii, nomine, istruzioni e lettere ai legati e commissari, relazioni di oratori, risposte in nome della signoria; tutte le scritture insomma che fanno corredo necessario al movimento giornaliero di un governo naturalmente progrediente nelle forme a proporzione dell'aumentarsi delle faccende e della sua potenza. E siccome a sostenere l'ufficio di cancelliere della signoria vennero sempre chiamati uomini reputatissimi (fra'quali basti rammentare gli Uzzano, il Baldovini, il Viviani, il Bruni, il Marsuppini, Leonardo Aretino, il Monachi, gli Scala, gli Adriani, il Machiavelli, il Giannotti), ognuno intende quali pregi istorici abbia questa copiosissima raccolta di scritture, dove il pensiero politico della Repubblica Fiorentina trovasi formulato ed espresso autograficamente da quei grandi cittadini che alla carità della patria congiungevano il senno civile e il magistero dell'arte (60).

In quel modo che in Roma, nelle gravi emergenze dello stato, i poteri regolari dei consoli e dei tribuni cedevano all'autorità ec-

tempo consigliato, con diffamatione et injuriosi improperii, contro la illustrissima et felicissima casa dei signori Medici.

(60) Moltissimi di questi documenti sono frutto della generosa donazione del marchese Lorenzo Ginori. Per questa donazione tornarono al nostro Archivio i copia-lettere da Chello d'Uberto a Bartolommeo Scala (dal 1328 al 1483); le istruzioni e carteggi e relazioni ai legati, dal 1428 al 1479: nel quale spazio di tempo stanno appunto gli accrescimenti dello stato, la dominazione e cacciata del duca di Atene, insomma i fatti più importanti dell'antica storia di Firenze. E furono frutto altresì di questa splendida donazione oltre 2,000 documenti dal secolo XV al secolo XVII, relativi al concilio di Basilea, a Cosimo il Vecchio, a Leone X: vi sono lettere originali di Carlo V, istruzioni originali di Cosimo I, i carteggi dell'Antinori e del Concini, legati a Vienna tra il 1570 e 1574; e fino le minute scritte dal Vinta a nome di Ferdinando I.

cezionale del dittatore, così in Firenze l'autorità dei consigli e della signoria veniva sospesa per la creazione di una magistratura straordinaria, cui conferivasi piena facoltà di riformare gli abusi del governo, tanto al di dentro quanto al di fuori. Questa magistratura si chiamò *Balía*: ne usarono e ne abusarono gli amici e i nemici del popolo: fu sempre foriera e ministra dei più gravi rivolgimenti. La più antica Balía fu quella usurpatasi dal duca di Atene (1342), la più celebre quella del governo dei Ciompi (1378-1381), la più fatale ed ultima quella dei 12 riformatori, a beneplacito di papa Clemente (1530). Anche il consiglio dei *Cento*, che trovasi usato fino dal 1458, era una temporaria balía affidata dai consigli, per circostanze meno gravi e meno imperiose, ad un consiglio di 100 cittadini. Quindi gli atti delle balíe e del consiglio dei cento fanno séguito alle scritture concernenti la storia politica e parlamentare della Repubblica fiorentina; la quale poi riceve il suo compimento dall'Archivio delle Tratte, dove (essendo allora ignoto il principio della rappresentanza) si trovano i registri di quei cittadini che prima imborsati, erano poi designati per tratta e per squittinio a risiedere nei consigli e nelle magistrature, ed i protocolli di quelle che oggi direbbonsi solennità elettorali (61).

Troppo s'ingannerebbe chi, giudicando il meccanismo amministrativo degli antichi colle idee moderne, si figurasse il governo della Repubblica Fiorentina complicato delle cento aziende e dei tanti stipendiati che empiono i moderni *almanacchi*, ed hanno parte sì grande negli *stati preventivi* dei giorni nostri. Gli antichi non avevano ridotto ad arte di governo la moltiplicazione degli enti senza necessità, e molto meno intendevano di assumere la responsabilità di quelle minute faccende che dànno oggi occupazione e campamento a tanti ufficj centrali. Ammesso, come ammettevano, che l'esercizio della sovranità non implicasse il bisogno di amministrare, lasciavano che i Comuni soggetti, soddisfatti gli impegni stabiliti dalle dedizioni o accomandigie, si governassero colle loro leggi e magistrati: amministravano le cose del comune sovrano nei modi e forme più semplici e meno dispendiose. Rari erano gli uffici e magistrature permanenti; pochissimi gli stipendiati della Repubblica; saputa e praticata l'arte di far molto con poco; frequente l'usanza di creare al bisogno ma-

(61) Il *Giannotti* espone largamente il modo delle elezioni praticato nella Reblica di Firenze.

gistrati per un oggetto determinato. L'applicazione pratica di questo teorema economico noi la vediamo in ciò che si riferisce alla amministrazione della guerra. La Repubblica fino dalle sue origini ebbe guerre con tutti; spesso coi più deboli, sovente cogli eguali, ma talvolta anche coi più forti. Non ebbe però un'azienda permanente per le cose di guerra: quello che oggi si chiamerebbe ministero della guerra, altro non era che un magistrato di cittadini cui volta per volta conferivasi autorità quasi illimitata in quanto alla condotta della guerra si riferisce. Questa magistratura si chiamò in principio degli *Otto di Balìa*, che provvidero alla guerra contro Gregorio XI (1375): poi si chiamò dei *Dieci di Balìa*, quando scoppiò la guerra contro i duchi di Milano: al tempo di Cosimo il vecchio fu detto *di libertà e di pace*: finalmente, affidata la difesa della libertà pericolante alle braccia cittadine, fu detto dei *Nove d'ordinanza e milizia*. Tale magistratura deliberava tutti i negozj di guerra e di pace, assoldava mercenarj e condottieri, dava istruzioni ai capitani, spediva commissarj al campo; ma per la spedizione degli atti doveva valersi del cancelliere della signoria, che era il redattore esclusivo di quanto si scriveva per autorità di governo. Gli atti di queste magistrature, insieme colle capitolazioni dei condottieri, coi registri degli stipendiati, colle rassegne, colle relazioni dei commissarj e condottieri, e colle lettere scritte ai medesimi di privata autorità dai più gravi cittadini; tutto quello insomma che riguarda le cose di guerra e di pace e forma una medesima serie, disposto per magistrature, per successione di tempi e per diversità di materie, trovasi nell'Archivio Centrale dopo gli atti dei consigli e della Signoria. In questa preziosa raccolta di scritture, spesso autografe, dei nostri più grandi uomini, e fra le quali trovi anche i diarj di Rinaldo degli Albizzi, di Pier Filippo e Francesco Pandolfini, e del Soderini, noi abbiamo quanti materiali abbisognano per la storia delle guerre sostenute dalla Repubblica, non meno che per illustrare la storia militare del nostro paese (62).

È di rilevanza anche maggiore una copiosissima serie di carteggi e documenti, la più parte autografi, che dovrebbero far séguito agli atti della Signoria, e sono: I, quelli spettanti alle legazioni, frequentissime allora che non vi era il lusso moderno della diplomazia permanente; II, quelli concernenti le commissarie, che solevansi

(62) Vedasi su questo argomento, il Vol. XV dell'*Archivio Storico*, compilato dal signor Canestrini.

spedire o per le terre del dominio, ovvero per sorvegliare i capitani e la loro condotta in tempo di guerra; III, le scritture appartenenti alla famiglia privata dei Medici, e specialmente i carteggi di Cosimo il vecchio, Pietro il Gottoso, Lorenzo il Magnifico e Pietro di Lorenzo. Coloro che sanno a quali uomini si affidasse allora l'ufficio di legati e di commissarj, quanto giovi alla storia politica il conoscere le relazioni tra i diversi paesi, quale azione esercitassero Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico, privati cittadini, sulle faccende della Repubblica e sulla politica italiana dei loro tempi, intendono convenientemente quanto sia il pregio dei documenti in questa serie compresi.

L'Archivio della Zecca che, insieme colle deliberazioni degli ufficiali di zecca e coi loro registri amministrativi, serba l'antico statuto dell'arte dei monetieri, il così detto *Fiorinaio* cominciato a scrivere (1317) al tempo di Giovanni Villani (63), i conj delle monete dal fiorino dell'Antella (1256) a quello del Ridolfi, e molti altri documenti preziosissimi per la storia artistica delle monete e per la storia amministrativa ed economica di Firenze, serve quasi di vestibulo agli atti che riguardano la finanza della Repubblica.

Chi dice finanza di uno stato, dice imposte e gabelle levate con più o meno giustizia, con più o meno garbo. La partita delle imposte costituisce però la pagina meno netta del governo repubblicano. Imperocchè, se i Fiorentini sono benemeriti per l'arte del cambio e vanno lodati per la loro bravura finanziaria, non potrebbero prendersi ad esempio per la giustizia d'imporre le gravezze e per la eguaglianza del repartirle. Il governo della Repubblica sopperiva ai pubblici bisogni col mezzo degli *accatti* e delle *prestanze*, che in pratica valevano tutt'altro che spontanea carità cittadina. Le prestanze e gli accatti altro non erano che imprestiti forzosi, coonestati con miti parole, che si pagavano sempre da quelli che agli uffizj del governo non partecipavano. Quando poi pareva che in massima dovessero sodisfarsi da tutti in ragione delle individuali ricchezze, i tassatori, che sempre erano della parte dominatrice, sapevano nel fatto come renderne immuni i loro amici. Abbondano negli archivj privati i ricordi di così brutta usanza; registrano i nostri novellieri i bizzarri artifizj adoperati per temperarla; nell'Archivio Centrale abbiamo l'Archivio della prestanza, che contiene i

(63) Lo pubblicò in parte Baldassarre Orsini nella sua Storia delle monete della Repubblica di Firenze.

registri dei prestanzianti, i libri di entrata, e gli estimi e libbre delle private fortune che servivano di base ai tassatori.

Ma questo sistema d'imprestiti e di accatti, con una di quelle tante ipocrisie che usaronsi sempre da che mondo è mondo, dava titolo ai prestanzianti per figurare nel registro dei creditori della Repubblica per la somma imprestata. Ciò aveva recato l'inconveniente che la Repubblica apparisse nominalmente debitrice di somme ingenti verso i cittadini. In una di quelle tante transazioni di tempo in tempo necessarie per temperare i cattivi umori o per uscire da un cattivo passo, non potendosi nè volendosi restituire il capitale, fu immaginato il compenso di pagare un frutto ai creditori, e la massa del debito divenuto fruttifero fu detta Monte; il Monte fu il primo saggio dell'arte, poi tanto raffinata, d'impegnare il credito dei privati a sostenere il credito dello stato, e di mangiare in erba le entrate delle future generazioni. L'Archivio dei Monti, nel quale si hanno frammenti anteriori al 1348, costituisce pertanto la seconda serie dei documenti di finanza.

Ma questa entrò in una fase nuova nel 1427. Giovanni Bicci dei Medici, che si era straordinariamente arricchito esercitando il cambio nei concilii di Basilea e di Costanza, che aveva avuto in pegno la tiara di Martino V, ed era interessato in tutti i commercii d'Italia, capì che il mezzo migliore per eguagliare i grandi alla plebe e di acquistare aderenze e clientele, era lo stabilire un più giusto ed eguale reparto delle gravezze: allora fu che, postosi d'accordo con quei cittadini che gli storici chiamano più degli altri *amatori del giusto e dell'onesto*, introdusse in Firenze un nuovo sistema d'imposte, che si fondava sopra i tre seguenti principj: 1.° le imposte non dovevano porsi alle persone, ma ai beni e sostanze dei cittadini; 2.° ogni cittadino doveva fare la denunzia o portata dei suoi beni, che registrati insieme sui libri del Comune, dicevansi accatastati; 3.° i cittadini dovevano pagare al Comune il dieci per cento di quello che i beni rendessero l'anno d'entrata. Nacquero così i nomi di *catasto* e di *decima*; un primo atto di giustizia agevolò alla famiglia di Giovanni la strada per salire al principato. E i libri del catasto, della decima, delle portate ci hanno conservate copiose notizie sulla fortuna patrimoniale dei più illustri cittadini (64), e sulle vicende della Toscana agricoltura.

(64) Il Gaye ne ha ricavate molte notizie concernenti gli artisti. Nei libri delle Portate vedonsi le firme autografe di molti artisti e letterati.

Il compimento di questa serie noi lo abbiamo nell'*Archivio della camera del Comune*, alla quale, come uffizio di sindicato e come ufficio di contabilità, facevano capo tutti i conti di entrate e spese, dal costo dei Signori in palazzo all'acquisto di Livorno, dallo stipendio del barbiere alle paghe della milizia, dalle commissioni date agli artisti alla firma papale sotto il conto di Baccio Valori commissario al campo sotto Firenze.

L'ultima classe dei documenti del governo repubblicano è costituita dagli Archivj dei Tribunali. Firenze ebbe comune colle altre città la sfiducia nella giustizia paesana. Quindi da tempo remotissimo volle Potestà forestiero, *perchè coi suoi collaterali rendesse ragione nelle cose civili*, *ed eseguisse le condannagioni*: non fidandosi nemmeno del Potestà, volle che forestiero fosse pure il *Capitano del popolo*, cui dette (1250) sulle *condannagioni e justitie corporali* la giurisdizione del potestà (65); e non bastandoli l'uno e l'altro, volle (1406) che forestiero fosse anche lo speciale Esecutore degli *ordinamenti di giustizia*, nei quali il popolo ravvisava il baluardo della sua libertà. Gli Archivj di questi tre magistrati (cui dovrebbe far séguito l'Archivio del Consiglio di Giustizia, nel qualè per la riforma del Soderini passarono le attribuzioni del potestà, del capitano e dell'esecutore) vengono i primi per numero ed importanza in questa ultima classe dei documenti repubblicani: cui fanno séguito gli archivj di altre speciali magistrature aventi competenze miste di amministrazione e di giudiciario; quali sono gli archivj dei *Capitani di parte guelfa*, che originariamente invigilavano sui ribelli, e beni ad essi confiscati; degli *Otto di custodia e balìa*, che avevano competenze di polizia; dei *Soprastanti delle Stinche*, cui era commessa la direzione delle carceri; degli *Uffiziali di notte e monasteri*, che vegliavano sul costume pubblico e la sicurezza dei monasteri; degli *Uffiziali della grascia e annona*, che presiedevano alle vettovaglie e all'abbondanza della città; dei *Cinque conservatori del contado;* dei *Giudici degli appelli* e *nullità;* del *Magistrato dei pupilli.* In questa classe trovasi registrata, insieme colla storia politica delle nostre discordie, anche la storia morale

(65) Tra i codici del Capitano del popolo vi è il celebre libro detto del *Chiodo*, che comincia nel 1266 dopo il ritorno dei Guelfi, e contiene il registro dei Ghibellini sbanditi e le condanne del Conte di Agobbio, fra le quali quelli pronunziate contro l'Alighieri.

dei costumi, che in nessun documento meglio riflette, che nei penitenziali delle chiese e negli atti dei tribunali.

Così 18,766 filze, distribuite in dieci Sale, compongono l'Archivio del governo repubblicano, che senza bisogno di artifizio alcuno viene naturalmente diviso nelle tre classi generali, *politica*, *amministrazione* e *tribunali*, che sono appunto gli elementi più semplici cui si riduca ogni ordinamento di stato. Da quelle filze però potrà un giorno scaturire la compiuta storia della democrazia fiorentina: la storia cioè religiosa, politica, civile, parlamentare, morale, letteraria, artistica e commerciale del popolo fiorentino. Ed allora potrà intendersi cosa fosse quella stupenda civiltà guelfa e democratica, che si manifesta nel poema dell'Alighieri, nei dipinti di Giotto, nelle maraviglie del Brunelleschi, negli scritti del Machiavelli; e come frammezzo a tante lotte domestiche, un governo cui gli storici cortigiani fanno rimprovero di anarchia, potesse innalzare il popolo di Firenze al più alto grado di potenza, di ricchezza e di cultura, cui salisse mai, in tempo sì breve e con sì piccolo territorio, nessun altro popolo moderno.

Come la prima sezione dell'Archivio incomincia con gli statuti e atti pubblici del Governo repubblicano, in egual modo la sezione seconda (che pure potrebbesi dividere nelle tre partizioni sopra accennate), dovrebbe incominciare cogli originali delle leggi, e cogli atti pubblici del Principato, i quali, per una anomalia che non intendo, sono rimasti sotto la eccezionale custodia dell'Avvocato Regio. La serie degli atti pubblici del Principato ha il suo principio ed il suo fondamento storico e giuridico nella riforma del 1532 approvata dal lodo di Carlo V, e nella sua bolla d'oro che ratificò e confermò la elezione di Cosimo I, colle condizioni imposte dal senato elettore.

In ordine ai quali atti di pubblico diritto, istituivasi come supremo potere dello stato un CONSIGLIO di CC cittadini: da questo si estraeva il CONSIGLIO dei XLVIII, che fu detto il SENATO: quattro Senatori per turno di tre in tre mesi componevano il Consiglio del duca, e insieme con esso rappresentavano la Signoria e Repubblica di Firenze: si lasciavano nell'antico vigore per le faccende contenziose ed amministrative le consuete magistrature repubblicane; e queste, come i rettori delle province, si estraevano per tratta fra i cittadini abili agli uffizj magggiori. Il Consiglio dei Dugento aveva la prerogativa di convalidare o rescindere gli atti solenni e le leggi, secondo le petizioni dei cittadini; il duca aveva il diritto di pro-

porre in quel Consiglio qualunque legge egli credesse opportuna: ma nè il duca nè il Consiglio dei Dugento potevano risolvere cosa alcuna senza l'approvazione del Senato, il quale aveva autorità sovrana in tutte le pubbliche cose. Le leggi e gli atti solenni in armonia con questi principj doverono intitolarsi, e s' intitolarono durante il principato Mediceo, in nome del duca e consiglieri della repubblica fiorentina (66). Era questa, come ognun vede, una costituzione politica con la quale fondavasi il principato civile temperato con altri poteri, e definito da leggi fondamentali. Cosimo I, quantunque eletto con le prerogative e condizioni stabilite dal lodo imperiale, ebbe l'arte di ridurre presso di sè quasi la intiera autorità dello stato; ma tanto egli che i suoi successori mantennero i nomi e le forme repubblicane, e quindi serbaronsi le apparenze degli antichi magistrati. I due consigli, sebbene con importanza e ingerenze più scarse, rimasero sempre, e la generazione passata ha assistito agli ultimi atti del Senato; come noi, serbati a vedere, la nascita e la morte di altri consigli, abbiamo anche conosciuti gli ultimi senatori della Medicea costituzione. La quale in ordine ai trattati avrebbe dovuto esser legge per le successive dinastie, che pure la riconobbero, non l'abolirono mai per atto solenne, e dal Senato ricevettero investitura ed omaggi. Quindi si spiega la origine storica della costituzione ideata da Leopoldo I; il quale, mantenuto il Senato, che non poteva abolire, avrebbe date al Consiglio dei CC basi e forme di più *generale* rappresentanza. Ragion vorrebbe pertanto, che gli archivj del *Senato* e del Consiglio dei Dugento, dopo le leggi e gli atti pubblici, antecedessero tutte le altre scritture onde componesi la classe politica degli atti del Principato. Dai quali archivj possono raccogliersi i materiali necessarj per meglio determinare la storia di que'consessi. Ed allora si vedrebbe che se il Consiglio dei Dugento si ridusse poco a poco a spedire le suppliche di monasteri per la elemosina del sale, a concedere salvocondotti e certificati di cittadinanza, e a deliberare sui piati d' inopia, sulle repudie e sulle emancipazioni (67); e se il Senato compariva di tanto in tanto per l' investitura dei nuovi regnanti, e per illustrare le feste pubbliche

(66) *Dux et Consiliarii Reipublicae Florentinae.* Vero è però, che la formula si trova spesso modificata: per esempio, *Il Duca*, *o Granduca*, *e per esso gli eccellentissimi Luogotente e Consiglieri della Repubblica ec.*

(67) In ordine ad una provvisione del 1355, che armonizzava coi principj del Diritto romano, questi atti dovevano farsi nel consiglio del popolo.

colla pompa delle sue vesti solenni; nelle gravi emergenze del paese, sia che fosse sentito il bisogno di ajuti e di legali difese, sia che mancasse ogni altra autorità, le attribuzioni di questi supremi magistrati salivano a maggiore altezza. Nè dovrebbero essere senza interesse per la storia morale delle opinioni le discussioni che ebbero luogo in senato sotto Ferdinando I intorno ad un progetto di legge sulle manimorte, che malgrado le ragioni politiche di Niccolò Del Giunta, naufragò tra i sottigliumi dei giureconsulti; e quelle di maggiore gravità (seppure non soppresse dal Richecourt) quando sotto Cosimo III, per contrapporsi ai faccendieri d'Europa, deliberava quel nuovo atto di successione, che fu testo a tante contese sulla indipendenza di Firenze, e sì bruttamente violato dalla prepotenza straniera.

La storia politica e domestica della famiglia Medici esiste tutta quanta nel così detto Archivio Mediceo, che antecedendo attualmente gli archivj dei due consigli, apre la sezione del Principato. Questa famiglia, la cui potenza principiata sulla metà del secolo XIV, crebbe tra vicende di esilii e di trionfi per tutto il secolo XV, finchè al cominciare del secolo XVI potè assidersi tra i regnanti d'Europa; questa famiglia che dette tre papi alla Chiesa e due regine alla Francia; che mantenne sul trono gli effetti e le abitudini di cittadino; che per due volte associò il suo nome a quel nuovo impulso che le lettere, le arti e le scienze impressero allo spirito umano; che portò la Toscana a tale altezza politica, che non ebbe e non avrà giammai; che lasciò le tracce della sua grandezza in tutti i monumenti pubblici del paese, e della sua previdenza in ogni angolo della Toscana; questa famiglia forse non ha avuto ancora una storia degna di lei. Le novelle spacciate dalla malignità, raggranellate dai romanzieri e credute dai semplici, hanno fornito argomento per quasi un secolo ad ogni maniera di sterili declamatori, che, in prova di facile e non rischioso patriottismo, hanno voluto da un fatto giudicare un individuo, da un individuo tutta una stirpe, dal regno infelicissimo di Cosimo III tutta la dinastia. Così dimenticate perfino le più oneste testimonianze del Galluzzi, che pure scriveva con altro intendimento; se non era la tenacità delle tradizioni popolari, non altro dei Medici sarebbe rimasto nella memoria degli uomini, che una storia artefatta di delitti domestici, di pubblica miseria e di politica corruttela.

Ma quando la storia vera, rinfrancata dagli ajuti della critica moderna, giudicasse una volta i Medici nelle circostanze in cui fu-

rono, al paragone delle virtù e dei vizj del tempo loro, ed in ragguaglio degli uomini coi quali vissero; quando bandisse il brutto vezzo di chieder conto ad essi dei pregiudizj che ebbero comuni con tutti, e di quei fatti che sono imputabili alla mutata condizione di Europa; tornerebbesi allora a sapere che nell'infelicissimo seicento, mercè la sapienza politica di quella dinastia, la Toscana fu la più felice e la meno imbarbarita fra tutti gli Stati d'Italia. Pesavano sulla misera Italia le forze riunite di Francia e di Spagna, e Cosimo I scriveva al duca d'Este: « *Con questi principi grandi essere* « *necessario governarsi in modo, che noi consideriamo bene i loro* « *fini, e ci andiamo aiutando con avvertirsi l'un l'altro, e opporsi* « *alle loro ingiuste mire, in forma che non ci muova la passione di* « *Francia e di Spagna, ma solo il bene universale d'Italia nostra* « *patria* ». Decadeva la libertà dell'Italia, e i Medici erano arbitri dei conclavi, moderavano coi loro eserciti e coi loro milioni la politica delle grandi potenze, tutelavano colle loro galere la sicurezza dei mari, vincevano i Turchi nelle acque di Rodi, dirigevano coi loro consigli ed ajutavano gagliardamente Enrico IV, e collo splendore delle loro corti erano arbitri della opinione. Decadeva il commercio, e i Medici fondavano Livorno, e col loro esempio e coi loro capitali davano un nuovo impulso alla attività ed alla industria dei Fiorentini (68). Decadevano le scienze e le lettere, e i Medici restaurando l'Accademia Platonica (1638), dichiaravano guerra al dispotismo scolastico dei frati; e poi fondando nel proprio palazzo l'Accademia del Cimento, indirizzavano le scienze sul cammino della esperienza e *della riprova*, aperto da Galileo. Regnavano sui troni d'Europa Filippo III, Luigi XIII e Carlo I; ma regnava in Toscana coi suoi tre fratelli Ferdinando II, da Gastone d'Orleans giudicato « *il principe d'Europa il più giudizioso, il più informato delle cose* « *del mondo, il più politico per conservarsi la grazia e la stima di*

(68) Nel 1537 erano in Firenze 63 lanificj: nel 1551 erano 151 lanificj. Dai rapporti a Cosimo del cancelliere dell'arte della lana, nel 1560 uscirono dai lanificj fiorentini ventimila, nel 1561 trentamila, nel 1572 trentatremila dugentododici *rascie* o panni lavorati. Nel 1575 il lanificio produsse 2milioni d'oro. Ai Medici si deve l'arte della seta, la cultura dei gelsi e l'industria delle miniere. Dal privilegio di Enrico II resulta che nel 1548 in Marsilia soltanto vi erano 37 banchi di Fiorentini. I Medici fecero fino in fondo sforzi inauditi per condurre in Livorno il commercio di Levante, e quello dei generi coloniali. Ferdinando I vagheggiò, tra le altre cose, uno stabilimento in America per un suo figlio.

« *tutti i potentati* ». Era il tempo delle favorite, dei giullari e dei frati; e Cosimo I offriva a Michelangiolo la dignità di senatore; ed amico del Bembo e del Giovio, traeva intorno a sè il Vettori, l'Adriani, il Varchi, il Domenichi, l'Aretino, il Giambullari; come più tardi abbellivano la corte di Ferdinando II il Segni, il Torricelli, il Viviani, il Redi e il Magalotti.

Abbiamo visto come si trovino insieme coi carteggi politici del governo repubblicano le carte Medicee anteriori al principato. In quella raccolta esistono, adunque, i materiali per spiegare l'ingrandimento di quella famiglia, per conoscere l'azione di quei potenti cittadini sulle cose d'Italia e di Europa, per intendere il pensiero politico di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, quando orrenda tempesta s'addensava ai danni d'Italia al di là delle alpi e dal mare.

Le scritture concernenti la storia del principato Mediceo cominciano col duca Alessandro, e chiudonsi con Giangastone. Questa immensa raccolta, tuttavia disordinata (tranne i parziali lavori superiormente rammentati), può essere provvisoriamente distribuita in sei grandi partizioni; cioè:

I. L'Archivio Mediceo propriamente detto, che contiene gli atti del Principato e le riforme di Cosimo I. – I carteggi dei principi regnanti, missive e responsive. – I minutarj di Cosimo I, scritti e postillati da lui. – Le legazioni di Vienna, Parigi, Madrid, Roma, Inghilterra, e le missioni segrete. – I carteggi di principi non regnanti e granduchesse, fra i quali le carte del principe Leopoldo relative all'Accademia del Cimento. – I carteggi di uomini illustri;

II. Una immensa miscellanea divisa in più miscellanee, delle quali non è dato determinare il contenuto, finchè sciogliendo le filze, i documenti che le compongono non sieno ricongiunti alle loro proprie sedi;

III. L'Archivio dei duchi di Urbino;

IV. L'Archivio dei principi di Piombino;

V. Le Carte Cerviniane;

VI. La miscellanea Strozziana.

Chi ponga mente alla parte che presero i Medici nei grandi mutamenti del secolo XVI, alla somma premura che ebbero sempre di essere ragguagliati di quanto accadeva in Europa, agli uomini d'ingegno che adoperarono come ministri e come legati, all'ambizione loro nel coltivare l'amicizia di quanti fossero illustri per potenza,

bravura, o reputazione letteraria, ai grandi fatti politici e religiosi che compieronsi ai loro tempi in Germania, nelle Fiandre, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, e a cui non furono mai estraneio indifferenti; chi pensi ai grandi uomini che uscirono dalla casa di *Montefeltro* e della *Rovere*, alle loro parentele, alle loro alleanze, allo splendore della corte di Urbino resa immortale dalle stupende pagine del *Castiglione;* chi pensi agli ufficj esercitati dal cardinale di Santa Croce nelle questioni religiose di Germania, ora nella dieta di Vormazia, ora nel Concilio di Trento (1519-1555), prima che venisse assunto col nome di Marcello II al sommo pontificato: questi può farsi un' idea delle ricchezze istoriche che contengonsi in questa sezione del nostro Archivio. Trovi in questo Archivio come illustrare le guerre civili di Francia e i rivolgimenti politici d' Inghilterra: trovi per la storia generale di Europa ciò che forse manca nei luoghi stessi che furono il teatro dei grandi avvenimenti (69): trovi i materiali per tessere una compita storia della dominazione spagnola in Italia nei suoi più misteriosi maneggi, nelle sue pratiche più segrete: trovi gli autografi dei più grandi letterati e artisti, una miriade di cronache, diarj (70), storie inedite, conclavi, libelli, pasquinate. Quanto, insomma, può servire ad illustrare la storia politica, religiosa e civile di due secoli che sono adesso scopo alle ricerche e studio degli eruditi ed argomento di tante questioni, abbonda in questa classe dell'Archivio centrale.

Le classi successive che contengonsi in questa sezione, ci dànno il modo di studiare tutta quanta la storia interna del mediceo principato.

Cosimo I appartiene ai grandi uomini della storia. Ebbe le virtù e i vizj dell'età sua; facoltà organatrice, intendimento pratico degli uomini e delle cose, carattere ardito, mente italiana, ambizione sfrenata di regno, istinti di principe assoluto. E seppe esserlo, ma con tutti, deboli e forti, piccioli e grandi, cittadini e stranieri, dentro e fuori. So che l'assolutismo di un grande uomo non umilia almeno il popolo che lo patisce, e so pure che tali ha compensi e temperamenti da scemarne i pericoli e farne meno acerba la puntura. Ma incorreggibile partigiano come io sono di libertà, se do-

(69) Tra le altre cose, vi è una raccolta preziosa di documenti per la storia d' Inghilterra.

(70) Tra le altre una quantità di cronache e diari concernenti le cose d'Italia.

vessi scrivere la vita di Cosimo I, non potrei lodarlo perchè volle e seppe dominare come assoluto signore: volendo serbare però verso di lui quella giustizia e quella severa imparzialità che distinguono la storia dai romanzi e dai libelli, dovrei tener conto dei tempi in cui visse, degli intendimenti che ebbe, dei frutti che ne raccolse anche a benefizio della Toscana.

Ignote come erano allora le moderne forme rappresentative, il Senato e il Consiglio dei 200 non altro rappresentavano che la signoria di Firenze sulla rimanente Toscana. Cosimo I voleva invece fondere insieme le diverse provincie, unirle coi benefizj del principato, cancellare le memorie della conquista, assicurare la sua dinastia sull'affetto delle toscane popolazioni. Come, rispetto all'esterno, ogni sua mira fu intesa ad affrancarsi dagli Spagnoli, mercè i quali si era ingrandito; così fu duplice scopo della sua politica interna il rispettare le istituzioni repubblicane, purchè non vincolassero la sua autorità; il consentire ai Fiorentini le apparenze del comando, purchè potesse egli governare a modo suo tutte le cose della Toscana.

Dirigendo da sè stesso e coll'opera di espertissimi legati le faccende politiche di mezza Europa, e coll'ajuto dei due segretarj di stato eguali in grado (sempre, sotto i Medici, i primi uomini del paese), l'andamento generale delle faccende interne, affidò l'amministrazione economica al *depositario generale*; ogni competenza nei tributi e regalie, all'auditore fiscale (71). Il suo genio politico gli suggerì come mandare insieme nel rimanente l'autorità di monarca colle istituzioni repubblicane. Mantenne il *supremo magistrato dei Consiglieri*, ma lo trasformò in tribunale di giustizia: rispettò i *consigli*, ma trasportando ogni ingerenza consultiva nella istituita da lui sua Pratica segreta (72): mantenne all'antico e mutabile magistrato degli Otto la giurisdizione criminale, ma gli pose al fianco un segretario permanente, arbitro delle risoluzioni: tollerò che i

(71) Trovasi in questa sezione l'*Archivio della Depositeria* dal 1537 al 1808, e l'*Archivio della Camera fiscale*, dal 1544 al 1778.

(72) Membri della Pratica segreta erano il capo delle riformagioni, il depositario del Monte Comune, l'auditore fiscale, il segretario del R. diritto, due degli otto di pratica, e poi in loro vece due dei nove conservatori. Più tardi vi ebbero parte il soprassindaco della camera delle Comunità, e l'auditore di essa. Colla riforma del 1778 fu composta di soli tre membri: l'auditor fiscale, l'auditore del R. diritto e quello della camera delle Comunità. Fu soppressa la Pratica segreta nel 1784, e le sue ingerenze passarono nella R. Consulta.

magistrati inferiori decretassero in nome loro, ma sempre in virtù di un rescritto, o di altra sua speciale dichiarazione: lasciò in vita Comuni, arti, corporazioni e fraternite, ma ne corresse egli stesso gli statuti per ridurgli a squadra del nuovo regno. Abolita la Pratica di Pistoja, monumento di vendetta repubblicana, restituì a quella città tribunali e comune, ma serbò ogni altra ingerenza governativa per la sua Pratica segreta (73). Lasciò che in Siena la Signoria stasse nel suo palazzo, ma ogni di lei autorità trasfuse, ad esempio di Firenze, nel governatore, nel depositario, nel fiscale. Mantenne le apparenze dei magistrati antichi, ma rinnovò nella sostanza l'amministrazione dello stato. Mutava le cose, ma, sapiente com'era, serbando i nomi. In questa arte tremenda di regno fu sommo. I Toscani delle provincie, poco curandosi se ne scapitasse la libertà di Firenze, battevano le mani alle sue riforme, che davano pace, prosperità e giustizia. Era questo il gran bisogno del tempo, e Cosimo I l'aveva compreso.

Gli esempi spiegheranno meglio il fatto del quale discorro. Negli ultimi tempi della Repubblica le faccende amministrative spedivansi da tre magistrati: I *Capitani di parte guelfa*, gli *Otto di pratica*, i *Cinque conservatori del contado e dominio*. Il magistrato dei capitani di parte guelfa risale al 1267. Sul primo amministrava i beni confiscati ai ghibellini: poi, risvegliato nel 1357 da Uguccione dei Ricci, era l'ammonitore dei discendenti dei ghibellini: più tardi le sue ingerenze mutarono. Ebbe nel 1481 le attribuzioni dei consoli di mare soppressi in Pisa; nel 1496, le attribuzioni dei signori delle gabelle; nel 1549, quelle degli ufficiali di torre, che provvedevano alle fortificazioni del dominio: poi l'amministrazione dei beni dei ribelli e delle mulina; quindi le attribuzioni dei consoli di mare per il Comune e popolo fiorentino; finalmente la esazione delle pubbliche rendite, e la custodia delle strade, ponti, piazze, edifizj pubblici, affidata in addietro agli ufficiali delle vie. Gli *Otto di pratica* creati nel 1480, e spesso confusi coi dieci di guerra, perchè in tempo di guerra associavano al loro collegio altri due cittadini, avevano autorità in tutto il dominio sulla condotta degli

(73) La Pratica segreta di Pistoja era composta di due degli otto di pratica, del potestà e capitano del popolo. Questa magistratura eccezionale concentrava in sè tutte le cause civili e criminali, non meno che tutte le faccende di qualunque specie della città di Pistoja e suo territorio.

stipendiati ed uomini d'arme, sulle fortezze e cittadelle, ed in generale sulla pubblica quiete. I *Cinque conservatori del contado e dominio* (1431) avevano autorità sulle faccende economiche contenziose ed amministrative dei comuni ed università, e sopra i salarj, cautele e malleverie degli uffiziali di esse. Cosimo I, che voleva rompere le tradizioni di tali magistrature conferite per tratta e di esclusivo diritto dei Fiorentini, mantenne la *prima*, che fu detta dei *capitani di parte;* ma gli tolse le attribuzioni sulle strade e luoghi pubblici, che insieme con quelle spettanti agli *Otto di pratica* ed ai *Cinque conservatori*, conferì ad una nuova magistratura composta di *cinque senatori*, di due membri del consiglio dei dugento, e di due cittadini abili agli uffizi maggiori, cui dette il vecchio nome dei *Nove conservatori del dominio e giurisdizione fiorentina* (74). Quello che per le riforme di Cosimo I avvenne di queste magistrature, avvenne delle altre, avvenne dei tribunali.

Con questi criterj resta facile l'intendere il legame tra i moltiplici archivj di soppresse magistrature e di soppressi tribunali, che abondano nella sezione del Principato. Colli studj che in questi archivj speciali potrebbonsi instituire, si avrebbe la storia del nostro antico diritto amministrativo: s'intenderebbe come i Medici conciliassero la loro autorità colle franchigie e privilegi dei Comuni; e come nelle provincie durino sempre memorie e tradizioni di affetto e di reverenza per quella casa.

L'edifizio politico amministrativo e giudiciario di Cosimo I, nella cui mente organatrice non entrò mai la passione della simmetria, cadde col regno di Leopoldo I, e di dieci in dieci anni furono visti succedersi nuovi mutamenti, nuove forme, nuove istituzioni, di cui vediamo le tracce istoriche nel nostro Archivio Centrale. Anche le creazioni amministrative della rivoluzione francese e del primo impero, poco fa ammirate, ora sono in problema; e si frugano gli archivj dei parlamenti antichi per sapere che cosa fosse l'amministrazione delle provincie prima del 1789, per cavarne materia di confronto e di nuovi esami. Gli stessi confronti, gli stessi esami potrebbero istituirsi anche fra noi. L'Archivio del Principato Mediceo ci offre, adunque, il modo di correggere assai pregiudizj, di recuperare la memoria di fatti troppo presto obliati, di conoscere un po' meglio la

(74) I *Nove conservatori* furono aboliti nel 1769, e nella Camera delle comunità passarono le di loro ingerenze.

storia del nostro paese. Stanno in questo Archivio i documenti della vita di Cosimo I, della sua portentosa operosità (75), della sua politica, dell'amministrazione da lui fondata; le memorie commerciali dei Medici, che prestavano ai monarchi, e spendevano a benefizio del loro paese i milioni accumulati nei commerci d'Europa: tutti i possibili materiali per ricostruire la compiuta storia politica ed amministrativa di quella famiglia. Sapremo allora come nella strettezza delle pubbliche entrate (76) potessero fabbricare Livorno, accrescere di nuovi acquisti il territorio, mantenere numerosi eserciti e bene equipaggiate marine, erigere fortezze, asciugare le Chiane, risanare i territorj di Pisa, di Fucecchio e di Pistoja, voltare la foce dell'Arno, costruire gli acquedotti di Pisa, e tanti pubblici monumenti, incoraggire le lettere, le scienze, accumulare quelle stupende ricchezze dell'arte che i forestieri ammirano nelle nostre gallerie e nei nostri musei; sapremo quanto fecero per l'incremento delle industrie, del commercio, dell'agricoltura; i loro pensieri sulla Maremma (77), sulla polizia ecclesiastica (78), sulla

(75) La operosità di Cosimo I è veramente maravigliosa. Abituato ai commercii, scriveva tutto. I minutarj delle sue lettere, che sono moltissimi, sono in gran parte di sua mano. Tra le sue carte ci devono essere molti appunti statistici intorno alle rendite della Toscana, ed intorno allo stato della agricoltura nei tre vicariati di Scarperia, S. Giovanni e Certaldo.

(76) Nel 1550 le entrate della Toscana ascendevano a ducati 4,379,34 a lordo, e ducati 367,903 al netto. Eppure, in questi anni di crudele carestia, vi sono ricordi che a suono di campana Cosimo I faceva distribuire il pane a 9,000 poveri al giorno.

Nel 1574 le rendite della Toscana ascendevano ai ducati 1,000,000.

Nel 1576 le rendite salirono a 1,200,000.

(77) Francesco I ebbe la idea di allivellare i beni comunali delle Maremme. Sotto Ferdinando II, fu immaginato un fosso per dare scolo alle acque del lago di Castglione. Sono note le colonie che furono chiamate, o si volevano chiamare in Maremma.

(78) Le leggi concernenti la polizia ecclesiastica, l'economato, la sorveglianza dei conventi, e la creazione del dicastero giurisdizionale, si appoggiarono da Cosimo I alla rubrica 48, lib. V, degli Statuti.

Francesco I, sebbene avvilito negli amori di Bianca, seguitò le tradizioni di Cosimo I. Nella celebre contesa del 1576 scriveva al visitatore apostolico: « Delle « cose concernenti il servizio di Dio e al culto divino non vi sarà mai disputa, « perchè, come zelantissimo dell'uno e dell'altro, concorrerò sempre senza con« troversia. Nelle altre cose dubbie, senza riferirmene all'opinione sua, le tratterò « con Sua Beatitudine, la quale piena di discrezione e di amor paterno verso « di me, ne delibererà conforme all'onesto, e senza correre a furia come veggo

amministrazione della giustizia: sapremo che alla loro scuola si educarono quegli uomini il cui nome è strettamente congiunto alle benefiche riforme di Leopoldo I, e la cui memoria forma un séguito non interrotto d'idee e di tradizioni che sono parte inseparabile della civiltà del paese. Da Cosimo I a Cosimo III fu continuazione di sapiente governo: un doloroso e straordinario avvicendamento di pubbliche e private disgrazie sterilì ad un tratto quella casa, paralizzò la prosperità economica della Toscana, e fermò il corso della nostra vita morale e civile. Ma non potremo obliare per questo che Cosimo III e Giangastone, prima ammirati da'dotti di Europa, e poi avviliti sotto il flagello della sventura, nelle tradizioni e negli affetti di cittadino seppero rinvenire la fermezza antica per difendere fino all'estremo la loro dignità di sovrani, e la indipendenza della Toscana. Così, malgrado il depauperante e stupido bigottismo di Cosimo III, malgrado il fiacco e trascurato governo di Giangastone, divennero entrambi (dice il Galluzzi) *l'amore dei popoli*, *e la estinzione della casa Medici si apprese in Toscana per una grave calamità.*

Col 1737 cessano nel nostro Archivio le scritture concernenti il principato Mediceo, e seguitano le altre che riguardano i successivi governi; cioè la reggenza, i regni di Francesco I, Leopoldo I, Ferdinando III, e i governi borbonico e francese. Appartenendo esse ad un'epoca più nota e più universalmente studiata, non vi è bisogno per questa parte di ulteriori illustrazioni.

Chiuderò pertanto questa rapida esposizione delle ricchezze istoriche del nostro Archivio con brevi parole sulla splendida sala

« che si fa dagli altri ». Poi, all'inquisitore che aveva voluto fondare in Toscana la setta dei Crocesignati, scriveva: « Nei nostri Stati non vogliamo altri padroni « che noi, nè che alcuno pretenda di legare i nostri vassalli senza noi: sicchè « nel medesimo modo che avete tenuto in creare questa compagnia, la farete « dissolvere, non avendo noi bisogno di compagni per perseguitare i tristi ». Ad un frate che, nel 1581, chiese la cattedra di filosofia, rescrisse di sua mano, *di non voler frati* in tale lezione. E quando l'inquisitore di Pisa aveva annunziato un grande spettacolo per due povere donne, ed il popolo era già convocato, il commissario rispose che non poteva consegnarle senza l'ordine del Granduca.

I Medici professarono il principio della tolleranza, come lo dimostrano le capitolazioni cogli Ebrei, e i privilegj per tutti gli eterodossi che si stabilissero a Pisa e Livorno. La consegna del *Carnesecchi*, che fece gran torto a Cosimo I, fu un fatto eccezionale. Dalle legazioni del Serristori si vede quanto f per liberarlo.

monumentale innalzata all'Archivio delle Arti, archivio che appartiene indistintamente sotto diversi riguardi alla sezione del governo repubblicano ed a quella del principato. Nulla dirò degli ornamenti artistici disposti con ottimo gusto ad abbellire la sala, nè entrerò in particolari circa le singole Arti e corporazioni delle quali conservansi in questa i documenti. È noto che cosa fossero in Firenze le corporazioni delle Arti, come si dividessero, che cosa rappresentassero, qual parte avessero nella repubblica, in qual modo Cosimo I le riformasse. Quantunque gli archivj delle Arti abbiano patito più di un naufragio, non hanno perduto però ogni valore istorico, che certamente avrebbero maggiore nella loro interezza. Le corporazioni delle Arti rappresentano ad un tempo il commercio dei Fiorentini e l'ordinamento della loro democrazia. Quindi una duplice serie di problemi che interessano la storia economica e la storia politica di Firenze. Un grande scrittore francese raccolse nei nostri archivj copiosi documenti e memorie per illustrare la storia della democrazia di Firenze e del suo commercio. Questo nobile arringo non esclude la concorrenza: può essere tentato da altri con affetti paesani; può essere argomento di nuovi studj. La democrazia moderna, indisciplinata come essa, è il fatto che più spesso turba le digestioni ai potenti, e preoccupa maggiormente le veglie degli statisti. Quanto più questo fatto vorrebbesi obliare, tanto più si offre ostinato e minaccioso alle commosse fantasie, e non è sapienza vera il volerlo eliminare dal computo delle sociali combinazioni. Gli archivj delle Arti potrebberci insegnare, fra le altre cose, come, senza offesa della libertà economica, potessero darsi alla moderna democrazia forme e discipline.

V.

Hanno inteso i nostri lettori come il riordinamento degli Archivj corrisponda ai bisogni della scienza ed alla pubblica espettativa; nè occorre che io entri in particolari sui regolamenti amministrativi e disciplinari che assicurano la vita di questa nuova istituzione. Il principio dell'ammissione degli studiosi in apposite sale ormai è consacrato per legge: e siccome il trionfo di tale principio così benefico al progresso civile è dovuto al Bonaini, egli saprà moderare in pratica con savio accorgimento quelle discipline che

potrebbero forse somministrare appiglio a qualche censura. Entro, adunque, ad accennare senza altro i perfezionamenti ulteriori che mi appariscono desiderabili nell'Archivio Centrale.

Creata una *generale Direzione degli Archivj dello Stato*, ben capisco che essa non debba estendersi a quello dei Contratti, che ha regole sue proprie ed una sfera di azione affatto diversa; intenderei pure che dovessero rimanere presso i singoli uffizj e dicasteri le filze dell'ultimo decennio più frequentemente occorrenti per il disbrigo delle quotidiane faccende: ma non intendo come ogni uffizio ed ogni dicastero abbia conservato lo intero archivio delle sue scritture dal 1808 in poi; e molto meno che l'Archivio degli Atti pubblici e dei Confini giurisdizionali debba rimanere presso l'Avvocato regio, l'archivio Araldico presso la Deputazione sulla nobiltà e quello del Regio diritto (meno poche scritture) debba rimanere al ministero che ne raccolse la eredità luttuosa. Sottrarre alla Direzione centrale gli atti pubblici e le materie giurisdizionali, vuol dire sopprimere una gran parte di storia patria; vuol dire interporre una lacrimevole lacuna nell'ordinamento del nostro Archivio. So che per alcuni documenti l'interesse del Governo può esigere maggiori riguardi, più speciali provvedimenti ed eccezionali cautele. Ma ciò non basta a giustificare una eccezione che non ha esempio negli archivj degli altri paesi, offende il decoro della direzione centrale, moltiplicando i custodi divide senza bisogno la responsabilità, aumenta sicuramente le spese, e forse coll'andar del tempo i pericoli di nuove sottrazioni. Quando dal regolamento sparisse la distinzione poco razionale di archivj storici ed amministrativi, mancherebbe ogni base a tale eccezione, e la opera del riordinamento per questo lato sarebbe compiuta.

Ma altri due Archivj di stato esistono pure in Toscana; quelli cioè di Lucca e delle Riformagioni di Siena. Il primo, contenente gli atti della repubblica lucchese dal 1000 al 1805, fu benissimo ordinato in cinque sezioni mercè le assidue cure che il consigliere Girolamo Tommasi vi consacrò pel corso di 40 anni (79); ma il

(79) *Archivio Storico Italiano*, Tom. IX, pag. XIII–XIV; e *Appendice*, Tom. III, pag. 291–294.

L'Archivio Lucchese sta in una parte del convento dei Domenicani di San Romano. Le carte più antiche stanno nella parte superiore. Gli atti del governo dal 1000 a tutto il tempo della repubblica democratica (1805) sono disposti in cinque sezioni, che si compongono di oltre 6,000 tra volumi e buste

secondo, che dovrebbe contenere tutti gli atti della repubblica di Siena, è peggio tenuto che non fosse l'Archivio delle Riformagioni di Firenze. Situato nelle splendide sale della Signoria, che il pennello del Lorenzetti illustrava a decoro delle arti ed eccitamento di civili virtù, esso trovasi ancora nelle condizioni che il Benvoglienti deplorava nel secolo scorso, quando non potè valersi delle carte e pergamene ammucchiate in un sotto-scala. La ricchissima serie dei libri più preziosi di quell'Archivio è mutilata ed interrotta, perchè molti di questi libri sono disseminati per altri archivj e per le pubbliche e private librerie. Non deve domandarsi se con tal modo di custodia, esatti sieno gl'inventarj e facili i mezzi di riscontro; e molto meno se Archivio tanto prezioso abbia patito le consuete espilazioni (80).

distribuite in 180 armadi. Sono tuttavia disordinate le carte dalla caduta della repubblica alla fine del principato Borbonico.

(80) Alcuni registri delle deliberazioni del così detto Concistoro (supremo magistrato della repubblica); sono nell'archivio dei Notari; varj libri di deliberazioni tra il 1554 e il 1555, nell'archivio della Comunità; un registro di carteggi del 1436, nelle Riformagioni di Firenze. Moltissimi altri documenti passarono, al tempo del prof. *De Angelis*, nella libreria Universitaria, per salvarli dai Francesi. Quindi vi si trovano 30 volumi in pergamena detti della Biccherna (Finanza), dal 1239 al 1363; alcuni libri dei maestri della Camera; uno dell'ammissione dei Notai; uno dei camarlinghi del Concistoro; sette o otto delle condanne del Comune; gli Statuti di quasi tutte le Arti, e molti strumenti che riguardano la repubblica. Tutte queste preziose scritture aspettano che una provvida riforma le ricongiunga alla propria Serie nell'Archivio di Stato.

Il quale contiene 4,000 diplomi, alcuni dei quali risalgono all'800. Contiene gli Statuti di Siena e delle terre soggette; una collezione dei così detti *Kaleffi*, nei quali trovansi copiati da 2,480 istrumenti di molta antichità, e che risale al 1203, prima cioè che i Veneziani e i Genovesi facessero trascrivere nei libri *jurium et pactorum* le carte di maggiore rilevanza. Due cento cinquanta volumi contengono le deliberazioni del Consiglio detto della Campana dal 1248 al 1555, ultimo della repubblica. Vi sono cento cinquantasette registri delle provvisioni di *Balia* dal 1455 al 1530, a cui fanno séguito quarantaquattro volumi delle deliberazioni *degli Otto* sopra la custodia della città e dominio, che dal 1531 vengono al 1557. Ma più bella e più copiosa è la serie delle deliberazioni del consiglio maggiore, detto il *Concistoro*, che si comprendono in 1,109 volumi e 133 stracciafogli, e dal 1338 vengono fino alla caduta della repubblica. Aggiungi i libri dell'Estimo dal 1313, la raccolta delle portate o denunzie dei beni dal 1450, i rendiconti degli ufficiali del Comune dal 1360, i libri della Biccherna, che ci dànno le spese giornaliere della repubblica fino dal 1329; un voluminoso carteggio di grandissima importanza storica. Tutta questa immensa farragine di carte, che pochi hanno parzialmente consultata e pochissimi conoscono a parte a parte, non ha sussidio di buoni inventarj, e neppure un ordinamento non diremo sapiente, ma regolare.

Parrebbe adunque razionale provvedimento che questi due Archivj, tanto importanti per la storia d'Italia e della Toscana, senza remuoverli dal loro posto, dovessero dipendere dalla Direzione centrale. La quale potrebbe proporre quelle norme che fossero più vantaggiose a coordinare i tre Archivj, e sottraessero quello di Siena alla vergogna di tanto abbandono.

Altri e importantissimi archivj trovi poi disseminati per la Toscana: archivj di chiese, archivj di municipj, archivj di corporazioni e di aziende. È noto a chi si occupa di queste materie, che la nostra storia bisogna cercarla anche negli archivj delle chiese e dei municipj. E lo seppero il Muratori e il Maffei, che trassero da quelli i documenti per illustrare i periodi più avviluppati della storia italiana. Nella chiesa di Pisa sta una gran parte dell'archivio imperiale di Arrigo VII (81). Cogli archivj municipali potrebbonsi riempire i vuoti che esistono pur troppo nell'Archivio centrale, e spingere le indagini storiche più in là che questo non giunga. Vengo assicurato che nell'Arcispedale di S. Maria Nuova trovinsi, insieme coll'originale della Storia dell'Ammirato, anche gli statuti delle Fraternite anteriori alla riforma di Cosimo I: in quello benissimo ordinato dell'opera di S. Maria del Fiore esistono pregevolissime scritture riguardanti la storia artistica e civile di Firenze: e, salvo poche eccezioni, non occorre ch'io dica in qual modo tali archivj sieno custoditi, e se tutti abbiano patito più o meno quanti infortunj potevano loro venire dall'incuria e spesso dalla malizia degli uomini! Non vorrei suggerire per questo una invasione arbitraria del Governo in tali archivj, molti dei quali a lui non appartengono; ma quando gli è permessa e lecita una superiore tutela sui patrimonj, non troverei repugnante alle regole di gius, dovesse questa estendersi anche agli archivj, che contengono i titoli dei patrimonj e sono privilegiati quanto alla prova. Sarebbe desiderabile, adunque, che gli archivj dei Municipj e delle Chiese venissero sottoposti a certe normali discipline. E come la sorveglianza sull'adempimento di queste potrebbe affidarsi alla Direzione centrale, questa dovrebbe procurare altresì che, a spese dello Stato, le copie

(81) Una parte di tale archivio si trova in quello di Savoja a Torino. È da vedersi in proposito una Memoria del professor Giulio Ficker d'Inspruck stampata a Vienna nel 1855, nella quale sono pubblicati i documenti dell'archivio imperiale di Pisa concernenti le cose tedesche.

degli inventarj di tali archivj venissero depositate nell'Archivio centrale. In tal modo gli archivj non dipendenti direttamente dal governo sarebbero meglio e con più diligenza custoditi; infinite memorie di storia patria, adesso obliate e sconosciute, verrebbero in luce; e saprebbero gli eruditi dove indirizzare più specialmente e con maggiore facilità le loro ricerche.

E scendo ad un' ultima specie di provvedimenti. Parte sostanziale del riordinamento sono gli *inventarj*, i *regesti* e gl' *indici*. Ignoro a qual punto siano condotti gli inventarj; opera lunga e laboriosa, ma che è nulla al paragone della maggiore fatica e delle più gravi difficoltà che dovranno incontrarsi per compilare i *regesti*: ignoro egualmente quali metodi siensi accolti per la esecuzione di tali lavori; e mi astengo dal giudicare quale fra i metodi diversi apparisca più degno di preferenza. Questo dico bensì, senza tema d'inganno, che senza *inventarj*, *regesti* e *indici* l'ammissione degli studiosi riuscirebbe quasi illusoria: che quei metodi saranno certamente migliori, mercè i quali si ottenga l'intento di una più celere esecuzione: ed a misura che l'opra cammini, verranno meglio conosciuti i pregi del nostro Archivio, e le correzioni di mano in mano opportune nella attuale distribuzione delle filze. Il compimento di tali lavori archivistici esige tempo assai lungo; ed il Bonaini, quantunque operosissimo, quantunque ajutato da abili impiegati (fra i quali, per debito di giustizia, rammento i signori Passerini, Moise e Guasti), non potrà accelerarlo quanto fa di bisogno, se il Governo non lo sovviene di ulteriori ajuti e provvedimenti. Ormai i lettori hanno capito quali offrano difficoltà i soli inventarj di quel caos di filze e di scritture che si chiama Archivio Mediceo; e ci vuol poco a farsi una idea delle maggiori che dovranno superarsi quando di ogni documento debba farsi il transunto in apposita scheda. Non ogni impiegato è abile a tale lavoro, che esige familiarità colla storia generale e particolare, conoscenza delle lingue antiche e moderne, doviziosissima suppellettile di cognizioni archeologiche, letterarie e giuridiche, perizia abituale nelle arti della critica, della diplomatica, della paleografia. Ciò faceva dire al Maffei (e lo notava sagacemente la Commissione nel suo parere), che il trascrivere anche una sola carta o diploma esige spesso la dottrina di un erudito. Dunque, per condurre a fine i lavori di riordinamento, ci vuole moltiplicità d'impiegati, non quali bastano per tutte le aziende, ma quali vogliono essere per

l'ufficio specialissimo cui sono destinati. Se il Governo vuole il fine, deve volere anche i mezzi: ma tra i molti che si possono adoperare, uno ve ne ha che è suggerito dalla stessa natura delle cose, ha in favor suo l'esempio degli altri paesi, ed è il più semplice di tutti: la istituzione, cioè, presso l'Archivio di una scuola d'istoria e paleografia. Un tale insegnamento fu istituito in Francia per il servizio degli Archivj col nome di *Ecole des Chartes* (82): fu introdotto nel grande Archivio di Napoli (83): lo fondava Carlo Alberto, nel 1826, presso i RR. Archivj di corte (84): trovasi presso l'Archivio Diplomatico di Milano (85): nè manca presso l'Archivio dei Frari di Venezia (86). Può dunque affermarsi che tale scuola sia quasi inseparabile corredo di ogni archivio cui voglia darsi nome e fama di scientifica istituzione.

Questa scuola di storia e paleografia non dovrebbe ridursi al materiale e nudo insegnamento di leggere i caratteri antichi, e non dovrebbe nemmeno trasformarsi in una cattedra di filosofia della storia che facesse parte di un collegio universitario; ma dovrebbe essere preordinata ad insegnare e rendere familiari ai giovani la teoria e la pratica di quei criterj logici che costituiscono la filosofia critica della storia. Questa scienza, iniziata dal Grozio, dal Clerico, dal Leibnitzio, dal Mabillon, dal Muratori, ha una parte tecnica che insegna a leggere e decifrare gli antichi diplomi e le antiche scritture; una parte critica che insegna a scoprire l'origine, la provenienza, l'autenticità di un documento per intenderlo, analizzarlo, applicarlo alla storia; ed una parte filosofica che insegna a trarre da un diploma, da un documento, da un libro e spesso da un inciso, da una frase, da una parola, una nuova luce che rischiara i fatti, gl'individui, i tempi, un'epoca intera, la storia insomma che non si trova nei libri. Questa scuola teoretica e applicativa vorrei davvero fosse istituita presso l'Archivio Centrale. Ed allora chi vi presiede avrebbe ajuti

(82) *Encyclopédie moderne*, alla parola *Archives*.

(83) Degli Archivj napoletani, Ragionamento di *Antonio Spinelli*: Napoli 1845.

(84) Vedi Annuario Storico-Statistico per il 1853, compilato da *Guglielmo Stefani*.

(85) Attualmente la cattedra è degnamente coperta da D. Giuseppe Cossa, vicebibliotecario di Brera, assistito dal signor Ferrario, dirigente quell'Archivio.

(86) Nel Monitore Toscano del 6 ottobre, anno corrente, N.° 233, si dà notizia degli esami pubblici sostenuti quest'anno dagli alunni di quella scuola diretta dal chiarissimo signor Foucard.

facili e copiosi per condurre innanzi alacremente e con celerità l'erculea fatica che gli viene affidata: senza bisogno di aumentare il ruolo degl' impiegati, troverebbonsi tra gli alunni della scuola quanti operai occorrono volenterosi ed esperti, cui distribuire il lavoro degl'inventarj e dei transunti: potrebbonsi iniziare altresì quelle pubblicazioni o meramente archivistiche o di patrie memorie, che altrove s'intraprendono dai governi con tanto loro decoro e reputazione, e cui non bastano mai i soli mezzi privati (87). E ciò non sarebbe lieve benefizio per lo stato e per la pubblica educazione; poichè darebbesi in tal modo un nobile e grato indirizzo a tanti giovani cui non è stimolo il bisogno, e cui manca del pari la opportunità per occuparsi utilmente. Gli studj storici, tanto salutari per il buon senso, tanto utili per le dottrine civili, tanto decorosi per la civiltà del

(87) L'Archivio Storico diretto dal signor Vieusseux, era parzialmente sovvenuto dal Governo. Ma non bastando i mezzi, ha dovuto cessare nella sua parte principale. Dall'Archivio di Napoli sono usciti: il *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivium pertinentium*, ed è ora in corso di pubblicazione la raccolta delle pergamene dei più antichi tempi.

È nota la splendida pubblicazione dei documenti di Storia Patria sempre in corso di stampa a Torino, per opera di una Deputazione istituita dal re Carlo Alberto nel 20 aprile 1833. Giovi ad esempio il riportare la parte proemiale di questo splendido decreto: « Gli studi storici sono oggidì, più che noi fossero « mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni; ed « il favoreggiarli è uffizio di principe, cui stia a cuore e la propria e la gloria « dei popoli sottoposti al suo reggimento. In tempi in cui le buone discipline « non avevano per anco raggiunta quella prospera condizione in che sono di « presente, i reali nostri predecessori davano già nobilissimi esempj di splen« dida e generosa protezione a quelle imprese letterarie, che speravano po« tessero tornar vantaggiose a rischiarare l'istoria di questi stati. Ci è quindi « sembrato essere venuto il tempo in cui abbia ad essere appagato un altro de« siderio degli amici dei buoni studj, mercè la pubblicazione di una collezione « di scrittori della nostra istoria, le opere dei quali sono inedite o rare, e di un « nostro Codice diplomatico. Ma una tanta impresa, per la quale intendiamo di « giovare agli studj de' sudditi nostri non solo, ma eziandio di tutti gli eruditi, « male e difficilmente potrebbe governarsi e recarsi ad effetto coll'opera di una « sola persona; ed abbiamo perciò divisato di creare una Deputazione formata « di dotte persone, a cui vogliamo commesso l'incarico di sopraintendere ad en« trambe le collezioni: senza per altro avere in animo di rifiutare, per la crea« zione di questa Deputazione, gli ajuti che venissero all'impresa da persone « che non ne facessero parte ».

Anche in Toscana potrebbe pubblicarsi, per esempio, la serie degli atti pubblici. E non potrebbe essere utilizzata dal Governo la insigne Accademia Colombaria, che appunto per suo istituto è destinata a promuovere gli studj storici?

paese, non recando pecuniarj guadagni, poco attendono da noi che cerchiamo un pane negli uffizj professionali: vogliono larghezza di mezzi patrimoniali, sono studj da signori. Questo è pure un effetto della condizione politica degli Stati Italiani. La nostra gioventù, sveglia come essa è d'ingegno, cresciuta in mezzo ai monumenti della storia, educata sino dalla infanzia alle memorie civili delle loro famiglie, sarebbe atta per questi studj e con amore vi si indurrebbe, se un lieve impulso gli fosse dato, se un sapiente antivedere suscitasse una occasione. Esempj antichi e recenti hanno mostrato come i giovani toscani sappiano rispondere a qualunque chiamata.

E tornando d'onde presi principio, debbo notare che l'Archivio Centrale dovrà comunicare colla Libreria Magliabechiana. Savio divisamento fu questo, poichè in tal modo la storia inedita si trova dove finisce la storia scritta; e quella pubblica Libreria terrà le veci di libreria consultiva, corredo indispensabile di Archivio aperto agli studj ed alle ricerche degli eruditi. Così forse avverrà che il Governo, il quale si volse agli Archivi, porti la sua attenzione anche alle pubbliche Librerie. Se il primo fa onore alla civiltà del paese, non può dirsi lo stesso delle seconde. I confronti sono sempre odiosi, in questo caso sarebbero odiosissimi. Quindi mi astengo dall'entrare in particolari sul modo col quale si tengono in Toscana le Biblioteche, sugl'impiegati che vi sono preposti, sui servigi che ne ritrae il sapere. Una sola cosa voglio dire però, che è feconda di morali conseguenze. Le Biblioteche non hanno alcuno assegno, o lo hanno così meschino, che per pudore credo non si rammenti nemmeno nel preventivo della pubblica istruzione. Meno la stupenda Biblioteca Palatina (88) e la Universitaria di Pisa, favorite entrambe da condizioni e discipline eccezionali, le Librerie pubbliche della Toscana si fermano tutte al tempo stesso, la metà del secolo passato. Da quel tempo in poi, trovi in esse i libri stampati in Toscana, i libri venuti in dono, una cinquantesima edizione di Orazio, e di Virgilio, o i libri di mano in mano geniali ai bibliotecarj; ma

(88) La compilazione dell'Archivio Storico non ha dimenticato il dovere e la promessa di dar qualche ragguaglio intorno a questa cospicua Biblioteca quando sarà reso conto dell'importante libro che il bibliotecario di essa signor Avvocato Cav. Francesco Palermo ha dato alla luce col titolo: *Classazione dei libri a stampa della I. e R. Palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano*; Firenze, pei tipi della Galilejana, 1854, in 4to.

quanti libri da quel tempo in poi sono usciti dalle tipografie di Francia, d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, non dico di novelle e romanzi, che ciò non importa, ma di scienze, di lettere, di critica di grande erudizione, mancano quasi tutti nelle Librerie pubbliche di Firenze, ed è tempo gittato il farne ricerca. Se le pubbliche Librerie dovessero prendersi come termometro della cultura del paese, parrebbe che sulla metà del secolo passato fossero cessati i buoni studj in Toscana. Questa vergogna che ci umilia e ci degrada nella opinione degli eruditi visitatori, sarebbe tempo che una volta cessasse. Dissi in principio che il tesoro racchiuso negli Archivj non poteva stimarsi se prima non fossero esauriti gli ajuti che dànno i libri stampati. Soggiungo adesso che la bellissima fondazione dell'Archivio Centrale non basta all'incremento del sapere se non si provvede a migliorare le pubbliche Librerie. Niuno può affrancarsi dalla legge universale del perfezionamento, procedente sempre dal noto all'ignoto. La logica dei fatti è più inesorabile della logica dei principj, e trascina colle sue deduzioni le volontà più ribelli, le repugnanze più ostinate. Sorgono, invero, di tempo in tempo certi misteriosi inviluppi di cose, che quasi ti darebbero animo a farti sprezzatore superbo di quanto la civiltà abbia proclamato come legge di sua fattura. Ma quelli sono tempi di crise: e guai per coloro che si avvisassero di pigliarli sul serio! La civiltà un momento trattenuta, ripiglia tosto il suo corso; e chi non voglia esserne rovesciato, è necessità che cammini. *Innanzi! Innanzi!* è il grido che spinge nel sepolcro le une dopo le altre, come le onde del mare, le generazioni degli uomini. La storia segna nei suoi registri i passi che fecero, il giorno in cui caddero; e niuna è tornata mai indietro. Era un simbolo di sapienza antica il chiodo che numerava i secoli di Roma!! Il giorno che il nostro Governo vorrà occuparsi sul serio delle pubbliche Librerie troverà l'uomo adattato per questo nuovo intraprendimento, come per riordinare gli Archivj ha saputo trovare il professore Bonaini.

LEOPOLDO GALEOTTI.

SANT' ANSELMO D' AOSTA

E

IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR REMUSAT

DISCORSO

DI SILVESTRO CENTOFANTI

PARTE PRIMA

SANT' ANSELMO D' AOSTA

E

IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR REMUSAT

LA VITA DI ANSELMO.

I.

Un giovinetto disposto alla tranquillità della vita contemplativa ed al concetto delle cose soprammondane, era nato in Aosta fra l'anno ventesimo secondo ed il trentesimo quarto del secolo undecimo. Dal padre suo Gondulfo, di nazione lombardo, e di nobile e agiata condizione, aveva esempi di prodigalità signorile e di spensieratezza voluttuosa: dalla madre Ermenberga, parente, come altri dice, del conte di Morienna, esempi di pietà e di bella costumatezza, e intima educazione di cuore e di spirito. Presto sentì quella voce che lo chiamava alla quiete solitaria del chiostro; ond'egli, movendosi con la sicurezza istintiva che rivela le nature singolari a loro medesime, senza chieder consiglio da amici, senza desiderare il consenso dei genitori, nel suo terzo lustro andò ad offerirsi ad un abate da esso lui conosciuto, il quale lo ricevesse nella sua regola. Non accolto dall'abate, cominciò a non goder più la soddisfazione antica negli studi delle lettere, nelle quali pur faceva lieti progressi; e nei piaceri del secolo cercò alla capacità della sua anima quel nutrimento fallace che poi finisce nel fastidio, e dispone i generosi col disinganno all'appropriata disciplina. Ad allontanarlo sempre più dal porto sicuro in questo mare fortunoso, conferì la morte della madre; per la cui perdita Gondulfo, mutatosi in un altro, con risoluzione degna di quei tempi e non disconvenevole alla

sua indole, si ritirò dal secolo nella Chiesa, e quanto per l'addietro era sciolto nelle cupidità mondane, tanto divenne rigido di costumi e di modi sotto i freni del chiericato. Ma il figlio che nel marito di Ermenberga aveva avuto un padre non troppo atto a conformarlo o a raddrizzarlo a virtù, trovava ora nel vedovo e nel chierico un severo ed intollerante ammonitore. Il perchè, com'è proprio delle nature alte ed amorose, egli restavasi mal soddisfatto di queste correzioni dure e sempre imminenti. Nè a temperare la mala contentezza sua bastavano l'affetto nè i dolci conforti della sorella Richera, nè degli zii materni Lamberto e Folceraldo. — Creato a trovar la legge dentro di sè, o a doverla accettare da Dio, egli si consiglia di lasciar la casa e la terra natale, e di fermarsi là ove gli verrebbe imposto dalla forza misteriosa che lo conduce.

Solo con un chierico, e mal provveduto delle cose bisognevoli alla vita, ascende le Alpi, passa tre anni ora in Borgogna ed ora in Francia, e recatosi nella Normandia dimora per alcun tempo in Avranches, ove Lanfranco di Pavia aveva dato forma all'insegnamento, e messo in grande onore gli studi, ed ove il nome di questo illustre italiano, che allora reggéva la scuola ed era priore nel monastero di Bec, poteva accendere il nobile pellegrino nel desiderio di conoscerlo e di essergli discepolo.

Correvano gli anni propizii alla felicità degli ordini monastici anco nella Normandia: e da Erluino, ovvero Elluino, cioè da un guerriero trasformatosi in frate, era stato aperto pur dianzi alla regola di S. Benedetto il nuovo convento Beccense in un luogo aspro e salvatico. La dottrina e la celebrità di Lanfranco traevano a questa abbazia persone di ogni ordine, ingegni di ogni qualità. E là recossi nel 1059; là nelle veglie, nei digiuni, nella severa disciplina dello spirito imparò a intender bene sè stesso; e nel 1060 fece la sua professione Colui, del quale or più non dobbiamo tacere il nome, e che tutto il mondo conosce ed onora sotto quello di Anselmo di Aosta. La natura ed il medio evo lo avevano fatto monaco anco prima ch'egli vestisse l'abito benedettino.

II.

Quel Guglielmo bastardo, che poi conquistò l'Inghilterra, avendo edificato a Caen un'abbazia sotto il titolo di Santo Stefano, chiamò

nel 1063 Lanfranco a governarla: conquistata la Inghilterra, lo assunse alla sede arcivescovile di Canterbury. Indi Anselmo fu eletto priore in luogo di Lanfranco; poi abate in luogo di Erluino, il quale moriva nel 1078; e finalmente nel 1093 egli fu inalzato a quella sede, cioè destinato a succedere un' altra volta al suo grande maestro e connazionale (1).

La vita del chiostro, mirabilmente conforme alle sue disposizioni ingenite, dovea valergli l'acquisto di quella forma di perfezione che meglio fosse propria di lui. Ch'egli era nato a levarsi con l'intelletto verso le verità più sublimi, e ad abitare in questo mondo del pensiero, come l'uomo nella sua casa; e congiungendo questo vigore di facoltà filosofica con la docilità e semplicità di un'anima aperta alle credenze religiose, dovea chiudere il suo progresso ideale nella necessaria concordia fra la ragione e la fede, e accrescere l'autorità della scienza con l'esercizio amoroso della virtù. Però la forza del suo spirito non era come quella di alcuno, il quale anco davanti ai principii si rimanga dritto e fiero con la sua separata persona a giudicarli, ad applicarli ed anco a signoreggiarli; ma una forza che debba conoscer sè stessa nella luce del principio eterno delle cose, e gli si debba dare tutta quanta per dimorarci unita, e farsene la legge costante a tutte le sue operazioni.

Priore del suo convento, formava i giovani alla pietà ed al sapere non con la compressione improvida della loro vivacità, ma ajutando opportunamente e regolando l'esplicazione delle loro potenze migliori: copiava e correggeva, e facea copiare e insegnava a correggere i manoscritti, sicchè di queste cure si avvantaggiasse la libreria già cominciata da Lanfranco: studiava le nature umane, e mostrava di possedere un occhio acutissimo a penetrare ne' più intimi recessi dei cuori, e li vinceva con l'amore e col senno. Indi sapea mutare le invidie monacali in dolci affezioni reciproche, e in questa fraternità edificava profondamente il bene di quella comunità religiosa, e le conciliava la riverenza dei signori e delle moltitudini. E in questo tempo scrisse le prime sue opere. Bello è dover dire che mentre le necessità dell'ingegno e dell'animo suo lo portavano a cercare l'essenza della Divinità e i sommi principii dell' ordine morale, dai fraterni conforti di uomini dati alla vita

(1) Lanfranco era morto il 28 maggio 1089.

contemplativa fosse condotto a scrivere quella egregia meditazione che poi intitolò *Monologio*, e che nella forma sua rende similitudine di cotal vita solitaria! Bello è accompagnarlo in tutte le sollecitudini del suo pensiero, quando sente di dover trovare una idea la quale contenga la prova necessaria della esistenza di Dio, e non può mangiare, non dormire, non pregare tranquillamente; e alfine la vede splendida davanti a sè, e la scrive su tavolette di cera, ed ha cagioni di temere non possa andare smarrita! La prima di queste due opere è posta dal signor Remusat, interprete dell'opinióne universale, fra i *durevoli monumenti* dello spirito umano: nella seconda egli vede il *più prezioso saggio di teodicea* che abbia lasciato a noi il medio evo. E l'una e l'altra, con la risposta a Gaunilone monaco di Marmoutiers, furono date nel 1842 alle lettere francesi dal signor Bouchitté, come quelle che costituiscono il *razionalismo cristiano nel secolo undecimo* (1). Tutti i nobili pensatori con vario intendimento si volgono a questo punto luminoso nella storia delle dottrine filosofiche: l'Italia sola sembra essere quasi immemore delle sue glorie (2).

A non accettare l'officio di abate, che gli fu conferito nel 1079, non gli giovarono nè scuse, nè preghiere, nè resistenze: dovè cedere alla volontà concorde dei monaci. Già ne aveva preso esperienza per la fiducia collocata in lui da Erluino, alla cui vecchiezza riusciva soverchio il peso di queste cure; ma già avrebbe voluto deporre anco le attribuzioni del priorato, se non l'avessero rattenuto dal farlo gli avvertimenti imperiosi dell'arcivescovo di Roano. Quanto più impedito sarebbe ora nell'uso del pensiero speculativo! quanto più occupato in bisogne poco confacevoli col suo genio! Lasciò le minute particolarità dell'amministrazione al nuovo priore, e cercò la prosperità dell'abbazia non con le arti usate anco allora da molti ecclesiastici, le quali fanno servire Iddio agl'interessi, ma con la sapienza che fa servire ogni cosa a Dio ed allo spirito. La carità e benignità cortese verso gli ospiti, le astinenze generose per sè e per gli altri monaci, la istruzione degli allievi, la perfezione religiosa delle anime, erano la via e lo scopo per la quale egli

(1) *Le rationalisme chrétien à la fin du XI siècle etc.*, par H. Bouchitté. Le altre opere scritte da Anselmo in questi primi tempi sono i dialoghi *De veritate*, *de libero arbitrio*, *de casu Diaboli*, *de Grammatico*.

(2) Il buon Muratori ne' suoi *Annali* non lascia di dire alcuna cosa del nostro Anselmo, *per gloria* (sono parole sue) *dell'Italia*.

procedesse, ed al quale volesse giungere in quel suo reggimento. E venti lire mandate da Lanfranco vennero una volta opportunissime al bisogno della Congregazione. Nelle cause contenziose per affari giurisdizionali siedeva come giudice che sappia ricondurre le ragioni del dritto a quelle dell'equità, e temperare le cupidità cavillose dei litiganti coi precetti della legge evangelica. Presto andò in Inghilterra, nella quale la sua abbazia aveva possedimenti e interessi; e standosi coi frati Benedettini, i quali costituivano il clero della cattedrale di Canterbury, filosofò con loro sopra argomenti sacri e profani a svegliare l'amore della scienza, a congiunger sempre la scienza con la religione. Ebbe onorata accoglienza dal re, il quale conversando con lui sembrava perdere la sua fierezza: da Lanfranco fu consultato: si conciliò tutti i cuori con l'affabilità conversevole, con la dolce autorità del sembiante, con l'opinione della santità sua e della dottrina; e da ogni ordine di persone fu proseguito con segni di venerazione ed ebbe doni per la sua chiesa. Così gli si apriva la strada a dover salire su quella cattedra arcivescovile. In un altro viaggio ottenne dal Conquistatore una carta confermatrice delle donazioni e dei privilegii già conceduti al monastero Beccense. E la fama di questo oggimai suonava anco in terre lontane, e da esso uscivano abbati, arcivescovi, anco pontefici. Gregorio settimo aveva scritto ad Anselmo con significazioni di stima, ed Urbano secondo espressogli il desiderio di vederlo. I rami di questa pianta cenobitica erano sparsi per la Francia e nell'Inghilterra; e la nobiltà inglese e quella normanna comunemente disposte a darle favore, sicchè sempre più fiorisse e fruttificasse.

Nel corso della sua amministrazione abbaziale Anselmo dovè alzar la voce per separare le dottrine sue proprie dagli errori di Roscelino; onde scrisse quella lettera che poi diè origine al suo libro *Sulla fede della Trinità e sulla incarnazione del Verbo.*

III.

Il secolo d'Ildebrando fu quello della lotta fra il sacerdozio e l'impero, il secolo della feudalità e della teocrazia, e di una grande e tempestosa agitazione di cose nuove. Ma nell'Inghilterra al predominio del principio teocratico molte difficoltà si opponevano: la condizione isolata del paese, le necessità seguaci della conquista e

il governo forte del Conquistatore, l'interesse dei prelati normanni strettamente congiunto con quello del re, il senno politico di Lanfranco. Onde il conflitto fra le due potestà dovea prendervi una forma tutta locale. Vero è che anco le leggi di Eduardo il Confessore, confermate da Guglielmo, ponevano la derivazione e la dipendenza del dritto regio dal principio teocratico, e non attribuivano il nome di re a quel monarca, il quale, opprimendo il popolo e non venerando nè difendendo la Chiesa, non conformasse il suo al governamento divino (1). Vero, che lo stesso Guglielmo aveva straordinariamente accresciuto l'autorità dei vescovi separando dai tribunali civili gli ecclesiastici, e che Lanfranco con l'autorità di Roma aveva legato a corpo gerarchico tutte le chiese vescovili dell'Inghilterra sotto la preminenza di quella primaziale di Canterbury (2). Ma il Conquistatore non permetteva che altri riconoscesse un papa, nè si recasse a visitarlo, nè ricevesse lettere di lui senza il beneplacito o la partecipazione del re. Proibiva che da un concilio nazionale presieduto dal Primate uscissero decreti senza l'approvazione regia. Non lasciava che un arcivescovo di suo proprio moto fulminasse la scomunica, o infliggesse altra pena canonica in caso di delitto capitale contro un barone o altro officiale della sua corte. Le quali massime, ereditate dal suo successore, prevalevano nella pratica. D'altra parte, noi non dobbiamo giudicare i tempi di Gregorio settimo e di Anselmo con l'animo preoccupato dalle cose presenti. Dobbiamo considerare che la Chiesa era feudalmente vincolata al potere laicale, e doveva emanciparsi; il clero, contaminato di molte brutture, e dovea ripurgarsi: che la forza morale di quella civiltà era tutta dal Cristianesimo; e che Roma, la quale voleva la indipendenza della Chiesa e la riforma del clero, provvedeva alla civiltà del mondo asserendo la superiorità dello spirito sulla forza materiale, e consacrandone gli eterni diritti con l'autorità della ragion divina nella coscienza del genere umano. Allora la Chiesa tendeva per la gravitazione necessaria delle cose quasi ad assorbire lo stato: ora lo stato presumerebbe di esistere senza la Chiesa.

Anselmo non si era trovato fra gli scontri delle passioni politiche se non quando Roberto di Meulan pretendeva di unire l'abba-

(1) V. Spelman, *Codex legum Angliae.* — V. Wilkins, *Leges anglo-saxonicae.* Labbé, *Concil.*, T. 9, pag. 1023.

(2) V. A. Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre etc.*, liv. 5 et 6.

zia Beccense al suo castello di Brionne con dipendenza feudale. Recatosi ora nell'Inghilterra a preghiera del conte di Chester, vi fu ricevuto come l'uomo spedito dalla Provvidenza a dover cessare i lunghi mali di quella cristianità. Imperocchè, salito al trono Guglielmo Rosso (diresti che anco i principi *rossi* debbano esser cattivi), e poi morto Lanfranco, il quale aveva creato un nuovo ordine di cose alla chiesa Anglicana, i beni del clero furono esposti alla insaziabile e sistematica rapacità di quel governo, e l'arcivescovado di Canterbury restò vacante per alcuni anni a render la preda più ricca. Adunque nobili e prelati chiedevano dal re (la domanda è argomento di quegli uomini e di quella età), volesse concedere che si facessero pubbliche preci, acciocchè la volontà di lui si mutasse, e la chiesa di Canterbury non si restasse più lungamente nella desolata sua vedovanza. E Guglielmo, che già aveva accolto l'ospite nuovamente arrivato, alzandosi verso di lui, ed amichevolmente abbracciandolo, lasciava che altri pregasse mentr'egli farebbe il piacer suo: e giurava, secondo il suo costume, pel *Volto Santo di Lucca*, che egli solo, e non altri, sarebbe l'arcivescovo Cantuariense. Ma, colto da grave infermità, i superbi sensi gli si mutarono in vili. Anselmo fosse il primate dell'Inghilterra: le carceri si aprissero: si rimettessero i debiti: dimenticanza del passato: buon governo al popolo: salvi e rispettati i dritti di ciascuno e di tutti. Così fanno sempre i suoi simili. Anima di una grossezza quasi bestiale; cieco all'ordine soprassensibile, stupido alla moralità, violento e superbo nell'uso del potere, abietto con semplicità feroce o con piacevolezza impudente; uomo ridicolo e tiranno tetro. Anselmo opponeva ragioni, supplicava, si schermiva con ogni argomento di resistenza; il quale vedeva in quella elezione la sua suprema sventura: ma fu vinto dall'entusiasmo, dal grido universale, dalla imperiosa violenza che lo *rapì*, com'egli dice, a quella dignità. Ordinava il re, gli fosse dato il possesso di tutti i beni arcivescovili: la città di Canterbury, l'abbazia di Sant'Albano fossero in libera proprietà della sua chiesa. Tutti giubilavano; tutti speravano giorni più felici: soli i monaci di Bec piangevano la perdita del loro abate con desiderio inconsolabile.

IV.

La forza morale di questa natura angelica era tutta nel sentimento del suo dovere. Al di sopra delle passioni volgari e degl'in-

teressi mondani non lo aveva levato una lunga e faticosa esperienza osservando, combattendo, e via via facendosi scala delle cose a questa difficile altezza: egli già vi stava per privilegiata disposizione di natura. Se anch' egli dovrà combattere, starà contro alle pretendenze ingiuste ed arroganti, ed amerà le persone. Non possederà quell'attività iniziatrice, quel vigore corpulento, quella superiorità esteriore che sono le facoltà richieste a vincere le resistenze brute, a umiliare le volontà discordi, a sgombrare gl' impedimenti al bene, a creare nel mondo della materia; imperocchè egli veramente vive colà ove tutti questi sforzi tornano inutili, cioè nell' ordine positivo del bene. Lo sentirai anco talvolta dolersi seco medesimo e co' suoi più intimi amici di non essere atto agli affari secolareschi, desiderarsi un' altra tempra o forma di uomo, sospirare alla solitudine ed alla pace del chiostro. Ma la voce del dovere, che sempre lo riconforta, lo farà essere dappertutto ove bisogno richieda. Non temerà pericoli, non privazioni, non l'esiglio, non le torture, non la morte. Invincibile nella presenza di Colui che lo guida, egli vincerà i suoi forti nemici pur non sapendo che cosa è guerra.

Guglielmo, recuperata la salute, non intendeva di avere a *rendere del bene a Dio per quel male che egli fosse stato fatto da lui*. La fede in que'tempi eroici del Cristianesimo levando le menti barbariche a un ordine di oggetti soprannaturali del quale non potevano intendere se non le apparenze simboliche, non pure faceva sì che ciascuna riproducesse sè stessa nelle grosse e incomposte apprensioni di quegli oggetti, ma che alcuna volta ne falsificasse la verità in forme mostruose. Guglielmo avrebbe voluto che il novello arcivescovo gli rilasciasse quei beni appartenenti alla sua chiesa, ch'egli, morto Lanfranco, aveva donato ad uomini della sua corte in ricompensa di servigi: avrebbe voluto che la larghezza dei doni fosse uguale alla sua cupidità smisurata; e che il dritto della Chiesa fosse violato da quello medesimo che dovea mantenerlo. Non appagato in questi suoi intendimenti, concepì una implacabile indignazione contro di Anselmo, sicchè una volta ebbe a pronunziare queste parole: *L'odiavo jeri; oggi l'odio anco di più; e domani il mio odio sarà maggiore* (1). E nel giorno medesimo dell' ingresso solenne alla sua cattedra, il Primate dell'Inghilterra, della Scozia, della Ir-

(1) Guglielmo è tutto nel senso animalesco; Anselmo è ragione che ama: due forze che l'una all'altra sarebbero repugnanti, se la seconda non fosse anco conciliatrice.

landa e delle vicine isole dovè sentire di esser citato al tribunale del re, e patire le prepotenze fiscali di Ranulfo, prete normanno, posto alla direzione dello Scacchiere, e degno stromento della rapacità del tiranno. La mansueta e debole pecorella era dunque aggiogata ad un carro col toro indomabile, secondochè fu detto dal medesimo Anselmo; e noi ora dobbiamo assistere allo spettacolo di un conflitto, che non sarebbe dovuto essere, e che oggimai non poteva evitarsi.

Egli aveva prestato l'omaggio al re per dovere entrare al possesso dei beni appartenenti alla sua mensa arcivescovile: ma prima di cedere alla necessità che suo malgrado lo fece essere arcivescovo, e quando si argomentava di non avere a cedere, aveva altamente dichiarato di non essersi rimasto incerto tra il falso Clemente terzo ed Urbano secondo, e che questi veramente, e non altri era per lui il romano pontefice. Molte e gravi cure gli occupavano l'animo fino dai primi giorni del suo sacro ministero: perocchè i vassalli suoi gli chiedevano sollievo dalla lunga oppressione in che si giacevano; il costume pubblico, in molte sue parti intollerabile, voleva essere emendato; a tutta quella chiesa anglicana erano dovuti i suoi pensieri, e bisognavano opportuni provvedimenti. Onde, senza frapporre indugii, avrebbe voluto celebrare un concilio nazionale. Ma finchè non avesse avuto il pallio da Roma non sentiva di essere con piena legittimità il primate dell'Inghilterra: e l'altezza e difficoltà dell'officio suo, e la sua inesperienza, e la lotta allora combattuta fra le due potestà, e il desiderio di conoscere da vicino la verità delle cose indirizzavano i suoi intendimenti verso l'Italia. Chiese adunque da Guglielmo che gli consentisse di andare a ricevere il pallio dalle mani del Pontefice. *Di qual Pontefice mi parli tu?* rispose Guglielmo nell'impeto della sua collera: *O chi oserà in terra inglese riconoscere alcuno per pontefice, il quale prima non sia stato riconosciuto dal re? Tanto sarebbe quanto voler porre la mano sulla mia corona.* Anselmo, a chiarire la giustizia della sua causa, se ne rimise ad un'assemblea di signori e del clero, la quale prontamente si convocasse.

Fu accettata la sua proposta; e il dì 11 marzo 1095, vescovi, nobili, abbati, monaci, una moltitudine immensa di popolo entravano o si raunavano intorno alla chiesa di Rockingham, ove il primate esponeva all'assemblea lo stato della questione. La quale in sostanza era quella medesima che agitava tutto il mondo cat-

tolico. E benchè Anselmo non avesse fino ad ora potuto considerarla bene quanto ella fosse alta ed estesa, e avesse dovuto proporla in forma conveniente alle necessità che in quel regno le davano origine, pur l'aveva côlta essenzialmente col semplice lume della coscienza (1). Ma egli non sapeva capacitarsi come altri avesse a supporre che le due potestà non potessero starsi in bella e necessaria concordia, nè che egli, soddisfacendo al papa, dovesse offendere al principe; egli che per volontà di Guglielmo era arcivescovo di Canterbury, e che, a dover essere arcivescovo, aveva dichiarato di volersi stare con Urbano. A cotal questione, quei vescovi si guardavano in faccia, stretti da forti difficoltà e impotenti a levarsi d'impaccio. I quali erano stati portati al governo ecclesiastico dal vento della conquista, e per la più parte erano meglio avvezzi alle violenze ed alle rapine ed a passare i loro giorni cavalcando, giocando, crapulando e immergendosi nella lussuria, che disciplinati ed usi alle discussioni di questo genere (2). Costoro non si assicuravano a manifestare i loro intimi sensi; e coi signori, in ciò non dissenzienti da essi, avrebbero desiderato che Anselmo con la prudenza politica di Lanfranco avesse trovato modo di uscire di quelle strette, o anco si fosse sottomesso all'arbitrio del re. Allora, con viva irradiazione sul volto, con gli occhi levati al cielo e con voce solenne: *Se voi, pastori e principi di gente cristiana*, egli disse, *non siete disposti a consigliar me in un affare che non è mio proprio, ma sì di Dio e della Chiesa, io, che pur sono principe vostro, chiederò lume dall'Angelo del gran consiglio.* E pronunziò le parole di Cristo, le quali sono il fondamento alla indipendente autorità della Chiesa.

L'agitazione in tutta l'adunanza era grande, e niuno ardiva farsi relatore dei detti del primate a Guglielmo. Ond'egli, alzatosi dalla sua sedia e seguitato dagli altri, recossi nel cospetto del re, e gli espresse il suo pensiero in quelle parole divine. E si ritirò nella chiesa. Guglielmo dava sfogo alla sua ira coi vescovi, ai quali non succedesse di sciogliere il nodo che avevano lasciato ravvilupparsi così fortemente: i vescovi si perdevano in molte vane consultazioni, non potendo andar contro ai principii, nè trovando via per sottrarvisi: tutto era una diversa incertezza, una tumultuosa confusione

(1) Secondo il signor Remusat, Anselmo non avrebbe inteso il valore della questione.

(2) A. Thierry, *Histoire etc.*, liv. 7. — Comp. Remusat, pag. 197.

di discorsi. Egli, simile ad Alessandro sul punto di moversi a quella battaglia che dovea decidere i destini fra l'Asia e l'Europa, appoggiata al muro la sua testa, tranquillamente dormiva.

Il sole volgeva al tramonto; i vescovi rientrarono in chiesa, e, destato Anselmo, gli rappresentarono: tutti essere mal soddisfatti della sua inflessibilità, e chiamarlo in colpa di voler mutare le costumanze del regno: lui essere il primate dell'Inghilterra, e non potersi mettere in disaccordo col re: poco o nulla aver da sperare, poco o nulla aver da temere da Urbano papa: non porgesse a' suoi nemici materia di liete speranze contro di sè: pensasse bene tutte le ragioni delle cose, e cessasse il crescente disordine con sapienza opportuna. Anselmo, considerando l'ora esser tarda, e volendo avere spazio sufficiente ai ragionamenti che dovesse fare, differì la sua risposta al giorno seguente. Ma la dilazione parve esser segno di animo meno disposto a combattere. Indi i prelati, e più che altri il vescovo di Durham, tornarono il giorno appresso con risolutezza maggiore ad assalirlo, ed anco gli minacciarono la sua ruina, s'egli con pertinacia inescusabile durasse nel proposito di quella dissensione non approvata da loro e offenditrice dei dritti della corona. E Anselmo con gravità sentenziosa: *Se havvi alcuno*, disse, *il quale stimi di poter provare, che io, standomi fermo nell'obbedienza verso il pontefice, manco alla fede giurata al re, vengami innanzi e mi si faccia conoscere: io risponderò come debbo, e là dove sarà convenevole.* Egli ben sapeva che da nessuno, se non fosse il papa, poteva essere giudicato l'arcivescovo di Canterbury; e i vescovi, ripensando bene questo suo detto, dovettero sentire che le armi da essi fino a questo punto adoperate riuscivano impotenti a ferirlo.

Adunque il re, che volea fiaccare la resistenza del primate, si rodeva di dispetto e di rabbia, e minacciava di condannare i vescovi se non condannassero Anselmo: i vescovi, che non potevano giudicare il primate, proponevano che fossero posti da parte i ragionamenti, e si terminasse ogni lite con la forza togliendo ad Anselmo, come a ribelle, le insegne della sua dignità, e cacciandolo via dallo stato: i signori dissentivano; e il popolo significava la sua reverente affezione verso l'oppresso e malediceva agli oppressori. Da ultimo, fu proposto da Guglielmo e concluso coi vescovi, ch'egli priverebbe Anselmo della sua grazia e d'ogni sua protezione, come se altrimenti non fosse il primate dell'Inghilterra; ed essi gli negherebbero l'obbedienza separandosi spiritualmente da lui. Andassero

a fargli conoscere questa finale risoluzione. Udita questa ultima conclusione, Anselmo rispose con pacata magnanimità: *usassero con lui a loro senno: egli non romperebbe i vincoli della consueta fraternità con loro; avrebbe sempre verso il re il cuore e i riguardi di un padre spirituale.* Poi domandò gli fosse fatto abilità di uscire sicuramente dall'Inghilterra.

A questa domanda la superbia animalesca di Guglielmo, già esultante nel sentimento della vittoria, trovossi innanzi una difficoltà inaspettata: ch'egli non poteva lasciar partire l'arcivescovo se prima non l'avesse balzato giù dal suo grado; e frattanto volea tenerlo sotto la sua potestà, e vederlo prostrato nella polvere e abbandonato d'ogni presidio. Fu bisogno che la forza dispotica facesse luogo alle arti politiche, acquistando tempo e mandando a Roma due chierici. La decisione della lite fu differita all'ottava della Pentecoste.

Anselmo, rivolgendo il pensiero sopra di sè e sopra le cose intervenute, cercava, non le vie più coperte nè argomenti nuovi per dover continuare il combattimento, ma s'egli avesse al tutto conformato gl'intendimenti e le azioni sue alla norma di quel dovere sublime che ti fa dimenticare la tua persona individua nella universalità dell'idea, e trovare una forza pacata ed insuperabile nella necessità dei morali principii. E scrisse ad Ugo arcivescovo di Lione una lunga lettera a confidente espansione di questi suoi sentimenti, e a chieder lume ov'egli non avesse tenuto sempre il dritto cammino. Ma ben altri erano i procedimenti del re. Ricondottosi quello alla sua sede arcivescovile con l'anima piena di pensosa tristezza, da questi ebbe nuove cagioni, e indegnissime, di profondo dolore. Baldovino, il più intimo e fidato suo consigliere, gli fu tolto, e fatto esulare dal regno: fu sostenuto il suo cameriere alla sua presenza e nella stessa sua camera: altri suoi familiari o attinenti a lui furono iniquamente perseguitati, e gittati al fondo d'ogni tribolazione.

Tornarono da Roma i due chierici; e con essi venía legato del papa il cardinal Gualtiero, vescovo di Albano. Andò dirittamente dal re: portava il pallio, che Guglielmo presumeva di poter dare a cui meglio gli talentasse. Non una parola a favore del maltrattato arcivescovo, o che accennasse pure a farne ricerca: non un segno, che potesse movere a diffidenza l'animo del principe. La maraviglia in molti era grande, i quali non conoscevano la sapienza di Roma, e credevano essere abbandonato anco dal pontefice chi meritava

tutta la protezione pontificia. Intanto il re, fatto sicuro dal legato, riconosceva in Urbano secondo il papa legittimo, e lo faceva riconoscere ne' suoi stati; poi chiedeva la deposizione di Anselmo, offrendo, a rimeritare quest'atto, un'annua sovvenzione non piccola. Ma qual fu il suo stupore e la sua confusione, quando da quella medesima autorità ch'egli confidava di essersi cattivato, e della quale egli non poteva oggimai più impugnare la legittimità confessata, gli fu posto innanzi un insuperabile ostacolo al conseguimento del suo desiderio! L'umile pecorella avea vinto il toro indomabile; e il potere laicale, non protetto dalla giustizia, fu costretto discendere ad un accomodamento, il quale, se non la realtà, avesse almeno le apparenze della pace. Ma l'avarizia e la viltà del re e dei vescovi vollero manifestarsi con semplicità barbarica anco nei preliminari della concordia.

Anselmo, che allora celebrava la festa dello Spirito Santo a Mortlake, fu invitato ad avvicinarsi a Windsor, dove Guglielmo si stava con la sua corte. Si recarono a visitarlo i vescovi, i quali pur dianzi, tranne quello di Rochester, rompendo il giuramento di fedeltà, si erano separati spiritualmente da lui; e gli domandarono con qual dono conveniente vorrebbe riacquistarsi l'amicizia del re. *Venale l'amicizia del re? ed io fare a lui questa ingiuria? Chieggo di poter essere quello che sono, cioè l'arcivescovo di Canterbury; e se questo non posso, chieggo facoltà di uscirmene sicuramente dall'isola* –. – *Ma il papa ha mandato il pallio a richiesta di Guglielmo: e tu non vorresti in alcun degno modo rimeritare un beneficio sì grande?* – *Chiamerò beneficio la presente mia condizione?* – *Ma per avere questa insegna del tuo ministero, tu non sei dovuto andartene a Roma, e le spese del viaggio così risparmiate non sarebbe giustizia che tu le pagassi al re?* – Anselmo accomiatò i vescovi; e il re, mosso da migliori o meno abietti consigli, fece le viste di rendere la sua amicizia ad Anselmo senza sborso di danaro.

In una gran riunione dell'alto clero e della nobiltà d'Inghilterra, i due principi di quella Chiesa e di quello stato si trovarono insieme, e lungamente e familiarmente ragionarono, come se fosse stato nulla della guerra già combattuta. Li vide il legato pontificio così starsi a colloquio, ed applaudì alla loro concordia con un detto scritturale che religiosamente la confermasse. Anselmo poteva finalmente coronare la sua vittoria cingendosi il sacro pallio.

L'avrebbe egli forse ricevuto dalle mani del re? Così altri intendeva che fosse fatto, quasichè una cerimonia simbolica non do-

vesse rendere immagine fedele della cosa che rappresenta. Ma il primate, che vedeva in esso non un dono regio, ma la trasmissione legittima di una autorità la quale derivi immediatamente da Dio, alzò la rispettata voce, e ridusse tutti al silenzio. E ad uno ad uno rivendicando i dritti appartenenti alla sua dignità, volle che il pallio fosse portato a Canterbury, e posto sull'altare del Salvatore. E là egli se 'l prese e se lo cinse con le sue mani, come Dante avrebbe voluto prendersi il *cappello sulla fonte del suo battesimo*, come Napoleone sull'altare di Nostra Donna prese la corona imperiale e autocraticamente se la mise sul capo (1).

Tutte queste cose ho voluto distintamente narrare, perchè alle lettere italiane forse manca una storia ben pensata di Anselmo di Aosta, e perchè questa è la parte più cospicua e prominente della sua vita: quella nella quale l'anima di lui è costretta da necessità contrarie alla sua natura a rivelare la sua più recondita forma, e ad esser grande anco suo malgrado nel cospetto del mondo.

V.

Il legato del papa, fosse prudenza, fosse disposizione di animo, non diè segni di troppa benevolenza verso il primate; al quale anzi fece alcune gravi rimostranze intorno alle condizioni ed al reggimento di quella Chiesa anglicana, non al tutto conformi alla romana disciplina. Onde Anselmo sentì più profondo l'antico suo desiderio di portarsi a Roma, di parlare con Urbano, di vedere e conoscere esattamente da sè le cose che risguardassero al sacro suo principato. Nè dalla parte del re gli mancarono le cagioni a dover presto eseguire questo viaggio. Dopo nuove tribolazioni sostenute, il 15 ottobre 1097, recatosi innanzi a Guglielmo: *Signore*, gli disse, *io parto. E se fossi potuto partire col vostro consentimento, la cosa sarebbe stata di miglior convenienza vostra, e maggiormente in grado alle oneste persone. Ma di ciò non mi dolgo punto, nè perciò sarà men vivo il mio zelo per la salute della vostra anima. Ora, non sapendo io quando potrò rivedervi, come un padre spirituale al suo figlio diletto, come un arcivescovo di Canterbury ad un re d'Inghil-*

(1) La somiglianza dell'atto di Anselmo con quello napoleonico è stata notata dal signor Remusat, com'ella era nata nel mio pensiero prima ch'io leggessi il suo libro.

terra, vi voglio dare prima di lasciarvi la benedizione divina e la mia, se non la rifiutate. Guglielmo, tra umiliato e confuso, abbassò la fronte, e il primate alzò la mano a benedirlo. Poi, sull'altare della chiesa, prese il sacco e il bastone del pellegrinaggio; e accompagnato da quell'Edmero, che fu lo storico della sua vita, e da Baldovino, fedelissimi suoi, partì per l'Italia.

Dappertutto ebbe liete accoglienze, e dimostrazioni di rispetto e di onore. Vide Urbano secondo, che lo ricevette a gran festa nel palazzo di Laterano, lo trattò quasi *papa di un altro mondo*, e lo confortò di sua protezione. Lasciata Roma nella troppo calda stagione, passò in Terra di Lavoro ad abitare nel convento di S. Salvadore, là ove il Calore ed il Volturno confondono le loro acque; e là trovò il romano Giovanni, già monaco Beccense, ed allora abbate di quel convento. Lasciarono il piano, cercando aure più fresche nella villa di Sclavia. L'aperta serenità di quel monte, quelle ombre, quel silenzio beato entrarono profondamente nell'anima di Anselmo, e gli fecero pronunziare queste parole, che sono la ingenua espressione del suo genio contemplativo, e così degne del bel cielo d'Italia: *Ecco il luogo che meglio mi si conviene; qui passerò il resto della mia vita.* E diessi al piacere delle speculazioni filosofiche. Era salito alla sommità del mondo ideale aguzzando l'occhio della mente verso lo splendore della natura divina: ora investigava le cagioni necessarie del Cristianesimo, cioè il processo della ragion divina nella vita dell'umanità (1). Poi trovossi col papa all'assedio di Capua, chiamato ed onorato da Ruggiero duca di Puglia e di Calabria; e nell'ottobre del 1098, al concilio di Bari. Centottantrè vescovi vi erano intervenuti (2): Urbano, dopo aver combattuto l'errore dei Greci intorno alla processione dello Spirito Santo, si volse ad Anselmo, come a maestro di tutta quanta la cristianità, come all'uomo che meglio d'ogni altro potesse dichiarare e mantenere la verace dottrina, e lo chiamò a ragionarla. L'attenzione di tutti drizzossi verso di lui; ed egli nel seguente giorno soddisfece alla generale aspettazione con un discorso, il quale poi ebbe la sua ultima forma nel libro: *De processione Spiritus Sancti, contra Graecos.* Quello che delle virtù e sofferenze sue fu detto dal pontefice in questa occasione solenne, eccitò un fremito di generale indignazione nell'adunanza. Già la scomunica di Gu-

(1) Terminò l'opera *Cur Deus homo*, divisa in due libri.

(2) Il Muratori ne novera 185.

glielmo suonava sulla bocca di tutti; ma corse Anselmo ai piedi di Urbano, e come già ebbe vinto con l'umiltà e con la ragione il suo feroce avversario, così ora con la forza dell'amore trattenne i fulmini della Chiesa, e vinse anco sè stesso.

Le notizie che aveva ricevuto dalla Inghilterra davano un risalto maggiore a questa virtù del suo animo, e con più rammarico gli faceano tollerare il peso del suo difficile ministero. Avrebbe voluto che il papa gli concedesse di tornarsene alla solitudine del chiostro ed alle sue tranquille contemplazioni; sarebbe rimasto volentieri in quella bellissima parte della nostra cara Italia. Ma Guglielmo di Warlewast, spedito dal re, veniva a negoziare con Urbano. Nel concilio di Roma (1.° maggio 1099), ove la causa del primate doveva esser decisa, ove Reingero vescovo di Lucca, quasi mosso da repentina ispirazione, alzò la voce fulminatrice contro quel principe, non si procedette altrimenti a far decreto che lo condannasse. L'oro inglese, a parere di alcuno, avrebbe fatto breccia nell'animo del pontefice, e forse provocato lo sdegno generoso di Reingero. Contro i nemici della Chiesa furono generalmente ripetute le sentenze emanate prima in altri concilii: il giudizio della causa fra il re ed il primate fu differito al 29 di settembre: e questi, forse non ben soddisfatto, se ne partì per Lione. Ma io mi reco malagevolmente a credere che alla mitezza del suo cuore benevolo potesse offendere la condiscendenza del pontefice verso Guglielmo, la cui condannazione era implicitamente contenuta nella general sentenza contro i nemici della Chiesa. Dubito che fra il pontefice e lui corresse alcuna convenzione opportuna, per la quale se al termine della dilazione conceduta al re questi non avesse soddisfatto alla Chiesa, Anselmo sarebbe licenziato a scomunicarlo (1).

Intanto moriva Urbano, e Pasquale secondo gli succedeva. Anselmo stavasi a fratellevol vita con l'arcivescovo di Lione, andando anco a Cluni e in altre terre di Francia: predicava al popolo, che lo aveva in luogo di uomo santo e operatore di miracoli: tornava a meditare sulla ragione del Cristianesimo, e scriveva sulla concezione della Vergine, sul peccato originale, sulla redenzione, sulla vita futura; mentre Guglielmo Rosso aggravava più duramente che mai la mano predatrice su i beni ecclesiastici. Ma una freccia, o

(1) Infatti, Anselmo scrisse poi a Pasquale secondo, facendogli note le sue condizioni, e scusandosi con lui se non si movesse a scomunicare Guglielmo.

vibrata da forza nemica o portata dal caso, inaspettatamente lo spense. Non diè segno di pentimento, nè di altro senso umano o cristiano. La gente oppressa respirava, e benediceva alla Provvidenza: Anselmo pianse la morte del suo nemico. Poi, invitato dal nuovo re con lettere piene di filiale fiducia e di riverenza, chiamato dai grandi, dal suo clero e da tutti i buoni, si disponeva a tornare alla sua sede arcivescovile. Giunse a Douvres il 23 settembre del 1100, e dopo un esilio quasi di tre anni rivedea l'Inghilterra.

VI.

Enrico I, era il terzo figlio di Guglielmo conquistatore: amante delle lettere, cupido d'impero, non disposto a magnanimità, ammaestrato alle arti politiche anco dalla necessità di usarle per soddisfare alla sua ambizione ed innalzarsi al trono dopo l'estinto fratello. Una parte della nobiltà normanna gli era contraria, la quale in quel suo innalzamento vedeva una usurpazione inguriosa ai dritti di Roberto duca di Normandia; ond'egli cercò sua forza nel popolo inglese e nel favore del clero: e con una dichiarazione scritta intorno ai modi del suo governo, cominciò il patto costituzionale tra il principe e la nazione. Alla sapienza ed all'autorità di Anselmo pareva che moltissimo egli volesse attribuire, così per rispetto alle cose sue proprie, come per rispetto all'amministrazione del regno. Manderebbe uomini che nel suo ritorno lo ricevessero, e danari che delle entrate non avute lo compensassero: egli medesimo anderebbe a Douvres ad incontrarlo. Realmente, gli confermò i diritti ed i privilegii già goduti da Lanfranco. Ma non prima lo ebbe veduto a Salisbury, non prima gli ebbe fatto le amorevoli accoglienze, che gli chiese l'omaggio, apertamente dichiarando, essere di ragione, ch'egli anco dalle mani del nuovo re avesse la investitura della sua dignità primaziale. Non era dunque sorto il desiderato giorno della pace; anzi bisognava tornare a combattere, quantunque con altre armi e con un altro avversario.

Anselmo oggimai conosceva pienamente checchè avesse attinenza alla questione delle investiture, e la dottrina professata intorno ad esse dalla Chiesa di Roma; e dal pontefice aveva avuto prescrizioni secondo le quali avessero a riordinarsi le cose. Nessuna ragion politica, nessuna forza terrena lo avrebbero potuto rimuovere dalla os-

servanza degli accettati principii. Ma l'anima sua era piena di dolcezza e di amore, e ad Enrico non dispiaceva mantenere intatta la sua potestà, negoziando, cavillando, pigliandosi tempo, alternando minacce e temperamenti opportuni. Al matrimonio del re con la bella e buona Matilde di Scozia, alle armi mosse a respinger quelle di Roberto, ad ogni altra cosa la quale non offendesse al dritto della Chiesa, non mancavano mai l'officiosa volontà, l'ajuto, la cooperazione del primate. Dall'altra parte, il re consentiva che fosse celebrato un concilio, nel quale non pure si provvedesse al buon costume dei laici, ma, avendosi a porre migliori ordini alla vita del clero, si potessero deporre parecchi vescovi e abbati simoniaci; come in effetto furono deposti. Sennonchè l'incremento di potenza morale che indi venne all'arcivescovo di Canterbury, stimolò Enrico a levarlosi d'intorno in alcun modo convenevole; onde quel venerando uomo, già prossimo all'anno suo settantesimo, dovè ripassare il mare il 27 aprile 1103 riprendendo la via per la Italia a trattare col romano pontefice, e ad impetrare tal soluzione della gran lite, la quale potesse essere accettata da un re d'Inghilterra.

Pasquale secondo fece alcune concessioni; stette saldo nella interdizione delle investiture ecclesiastiche. Il perchè Guglielmo di Warlewast, inviato a Roma dal re, e poi a Piacenza fattosi compagno di Anselmo reduce alla sua sede arcivescovile, separossi da lui come furono giunti presso a Lione, dandogli argomento a conoscere i riposti intendimenti di Enrico. Non riuscita con piena felicità di successo la legazione a Roma, e non essendo disposto il primate a fare col re ciò che i suoi predecessori avessero fatto, rimanesse fuori del regno. Dimorò parecchi mesi con l'arcivescovo Ugo, tornato allora dalla Palestina: gli furono sequestrate le sue rendite: i mali della sua diocesi, le tenere preghiere della regina Matilde gli erano pensiero doloroso e gli toccavano il cuore: e gli uomini poco avvezzi agli scrupoli avrebbero voluto da lui non tanta squisitezza di senso morale e religioso, non tanta sottilità e severità di ragioni, ma più politica ed uso di mondo. Finalmente ricevette una bolla pontificia, e giudicò che il tempo richiesto all'azione fosse venuto; imperocchè Pasquale fulminava la scomunica contro il conte di Meulan e gli altri regii consiglieri, e per poco la terrebbe sopesa sul capo del re. Adunque, mosso anco dai conforti di Ugo, egli avvicinavasi all'Inghilterra con animo di eseguire le sentenze dell'ultimo concilio di Laterano. Parlò prima con la contessa Adele so-

rella di Enrico; poi in Normandia con Enrico stesso, il quale mostrossi pronto a sciogliere dal sequestro le rendite del primate, restìo a cedere le investiture, intorno alle quali nuovamente avrebbe trattato col papa. *Un raggio di sole cominciava a splendere fra le tenebre dell'oppressione*, dice uno scrittore di quel tempo; ma le convenzioni fatte con Enrico non avevano adempimento: e nell'Inghilterra così cresceva da per tutto, e in forme diverse, il disordine della vita, che il male stesso dovesse portarvi il necessario rimedio, piegando le forze contendenti ad una opportuna conciliazione. Il papa con una nuova bolla tolse via ogni difficoltà; e il 15 agosto 1106 Anselmo, riavutosi allora da una infermità sua, rivide il re nell'abbazia di Bec, ove, fra le dimostrazioni di reciproca fiducia e di lietissima contentezza, fu fermata la pace.

L'arcivescovo rientrò in Inghilterra quasi trionfando; aspettato e preceduto sempre nel suo viaggio dalla regina, accompagnato dall'allegrezza universale. Ma il suo corpo più non godeva la salute antica. Nella Pentecoste del 1107 dovevasi dar fine alla questione tra le due potestà in forma solenne; e ne fu differito l'adempimento al dì primo di agosto, per malattia del primate. Adunatisi a Londra i grandi del regno, Enrico ed i vescovi composero la lite secondochè da Pasquale era stato prescritto: il re cedesse le investiture; il papa avrebbe tollerato l'omaggio. Così l'una parte e l'altra piegavasi alla concordia con una concessione opportuna. Ma il re cedeva, il papa tollerava. Là era la rinunzia formale di un dritto illegittimamente esercitato: qua la libera condiscendenza verso un costume, e non la ricognizione di un dritto. Roma giuridicamente vinceva.

VII.

Piccol tempo avanzava alla vita terrena del nostro Anselmo. E in quella sua età, dopo aver sostenuto tante ostilità e travagli di spirito, e con una salute sempre più incerta, pur sentia nascersi in petto il desiderio delle opere grandi, e il rammarico provava di non poterlo effettuare per necessità di prudenza. Ma tutto ciò che potesse, egli non si rimase di fare. Riordinò l'economia di quella mensa arcivescovile, dando assetto anco agl'interessi suoi proprii: imperocchè quando entrava al possesso dei beni della sua Chiesa

gli fu bisogno di farsene anticipare le entrate; e poi, spogliato delle sue rendite, dovè accettare gl'imprestiti degli amici. A correggere i troppi vizii del clero, e introdurre buoni ordini di ecclesiastica disciplina, celebrava a Londra un nuovo concilio. Creava vescovati; metteva vescovi nelle sedie vacanti; per tutti i luoghi, a tutte le cose, nei quali ed alle quali dovesse o potesse esercitare la sua autorità, o estendere le sue cure, era presente con lo zelo e la vigilanza. Al re consigliava, ponesse modo alla licenza mostruosa della sua corte, la quale imperversava in tutte nefandità, e ovunque passasse lasciava segni luttuosi di uccisioni e d'incendii. E il re imponeva freni alla sua corte; e in caso di assenza sua, se ne rimetteva al primate che reggesse egli lo stato. Il quale era avuto in grande onore da tutto il regno; e dalla Italia, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Danimarca, da tutta la cristianità latina, gli venivano testimonianze di stima e di riverenza. Nè, a dar più risalto alla sua grandezza interiore, stettesi muta l'opinione di coloro i quali in quell'altezza del grado suo avrebbero desiderato che la semplicità cedesse alla esterior grandezza delle forme, cioè alle apparenze.

Fra tante occupazioni e pensieri non dimenticò gli studi suoi più graditi; ma speculando sempre intorno alla natura divina, alla vita dell'uomo ed al Cristianesimo, e di tutte queste cose cercando le intime e necessarie congiunzioni, diede l'ultima mano al libro: *De concordia praescientiae et praedestinationis, nec non gratiae Dei cum libero arbitrio.* E già sul punto di volare alla visione eterna del Vero, levavasi a concetti non manifestati prima da altri sull'origine dell'anima umana, e avrebbe voluto poterne lasciare al mondo la meditata dottrina.

Quest'uomo illustre, il quale appartiene alla Italia, alla Francia ed alla Inghilterra, era nato al profondo e solingo o conversevole uso del pensiero ed al pacato adempimento della legge morale, e dovè lungamente combattere, e vinse quasi suo malgrado e con la forza del dovere e di Dio. Negli ultimi anni del viver suo ebbe pace; ma acciocchè neppure al suo sepolcro mancasse la palma della vittoria, chiuse la sua milizia terrena difendendo le ragioni della Chiesa di Canterbury, e l'ultimo suo atto più memorabile fu una imperiosa interdizione dall'offiçio suo all'arcivescovo di Yorck, il quale repugnava a sottomettersi all'autorità del primate. Moriva il 21 aprile 1109; e

poco dopo la sua morte il Legato pontificio, il clero anglicano ed il re Enrico riconoscevano solennemente il dritto della sua Chiesa.

VIII.

La bella vita di Anselmo di Aosta meritava che alcun dotto italiano vi ponesse studiosamente l'ingegno, e risguardando così alle azioni, come alle dottrine, ne facesse il têma ad un letterario lavoro. Ma dopo il Raineri, il Mazzuchelli ed il Tiraboschi, non so se altri l'abbia scelta a materia particolare di studio; e noi in questa cosa, che pure è nostra, se non dobbiamo ricever lume dagli stranieri, possiamo riprender cammino dopochè gli stranieri ce ne ebbero aperte le vie (1). Il signor Carlo Remusat, preceduto dai Tedeschi, ha eseguito in Francia quello che non ha saputo fare la Italia (2). A dover meglio estimare il valore della sua opera, io ho brevemente narrato la vita di Anselmo, distinguendone bene le parti l'una dall'altra, mettendone in luce le più prominenti, e disponendole tutte a rendere necessaria la testimonianza della forma individua dell'uomo. Così l'argomento istesso che altri avesse a trattare, indicherà i doveri dell'autore del libro: Anselmo sarà il giudice del suo storico.

Facendo i suoi studi sopra Abelardo, il signor Remusat non poteva non abbracciare col suo spirito gli ordini della civiltà cristiana per tutto il secolo duodecimo; la quale, principalmente considerata nella Chiesa o per rispetto alla Chiesa, egli vide espressa in quattro grandi figure: in San Bernardo, in Pietro Venerabile, in Sugero ed in Abelardo. E col pennello della istoria egli volea colorire il disegno suo, sicchè ciascuna di quelle quattro figure rappresentasse un distinto ordine di cose, e tutte insieme quel secolo. Ma non avendo potuto recare ad effetto il suo divisamento, egli

(1) Il Raineri sul finire del secolo XVII pubblicò la sua *Storia panegirica di Sant'Anselmo*, la quale ho cercato invano nelle biblioteche di Firenze, di Pisa e di Lucca. Esiste in quella di Siena; ma è opera voluminosa di un buon uomo che loda, non il lavoro di un pensatore che scrive.

(2) *Saint Anselme de Cantorbery, tableau de la vie monastique et de la lutte du pouvoir spirituel avec le pouvoir temporel au onzième siècle*, par M.r Charles De Remusat. Paris 1853. — I tedeschi che ebbero preceduto al signor Remusat, sono il Franck, l'Hasse ed il Moehler.

volse il pensiero al nostro Anselmo di Aosta, monaco, vescovo, filosofo, santo, e quindi buono ad offrirci una fedele immagine della Chiesa in una sua grand'epoca, cioè nel secolo undecimo. A dedurre la sua narrazione da fonti primitive le autorità gli abbondavano: Edmero che intimamente visse con l'arcivescovo di Canterbury, Giovanni di Salisbury, Guglielmo Somerset, Orderico Vitale, Guglielmo Gemeticense, Matteo Paris, altre scritture antiche, e le quattrocento e più lettere dello stesso arcivescovo. L'opera è divisa in due libri. Il primo è narrazione di fatti accompagnata qua e là da ragionamento, e contiene la vita del monaco, del vescovo, del filosofo, del santo: il secondo è ragione di cose, e l'autore vi parla della lotta fra la potestà secolare e quella ecclesiastica, e dei libri e delle dottrine del filosofo cristiano.

La Chiesa e la politica, la religione e la scienza, che erano i têmi scelti a dover fedelmente rappresentare i tempi di Abelardo, non so se avessero potuto far luogo a distinzioni più sostanziali e più giuste. Ma in Anselmo non abbiamo, come dice il signor Remusat, un monaco, il quale diventa un filosofo ed un vescovo, i quali da ultimo ne fanno un santo: abbiamo un uomo, il quale nel medio evo si fa monaco per dover meglio esser filosofo, e il quale, diventato vescovo, acquista nuovi ed insigni meriti, acciocchè la Chiesa gli renda giustizia con la opinione religiosa di una gloria immortale. Ma se al concetto generale di questa istoria manca la sintesi delle parti secondo la necessaria ragione delle cose, tutte le parti richieste a costituirlo vi sono; e il signor Remusat applicossi all'opera sua con tali disposizioni di spirito, che lo condizionassero a felicemente eseguirla: con quell'amore, che ti fa perseverante ed accurato negli studi, e da cui viene l'aura vivificatrice, ond'abbia forma la materia tolta a trattare; con quella libertà di discorso che serve unicamente al vero; con quella moderazione di animo che è mezzanità soltanto ai tristi ed agli impotenti. Dee lo storico poter farsi contemporaneo degli uomini dei quali narra la vita, senza perder sè stesso, nè obliare il secolo a cui egli appartiene, in questa trasmigrazione del suo pensiero. Onde il nostro autore diè luogo nel suo libro anco ad alcuno di quei racconti, che altri, con fastidio superbo, avrebbe lasciato alla credulità volgare; ma che ci fanno più veramente sentire la presenza del medio evo. Leggesi tutta l'opera con un piacere che non ci lascia mai, o che di rado vien meno. La diligenza e la gravità del narratore ci affi-

dano, e la varietà ed importanza dei fatti tengon desta la nostra attenzione. Ma la copia delle cose poteva alcuna volta essere sapientemente ristretta dentro più brevi termini; e le considerazioni filosofiche ora essere anch'elle più sobrie, ed ora più concludenti.

IX.

Per cinque aspetti, come già potemmo discernere, mostrasi naturalmente distinta la vita di Anselmo di Aosta, chi ben la consideri. Dapprima voi vedete il conato istintivo delle potenze, che voglionsi recare all'atto appropriato alla loro radicale disposizione. Poi il giovine si reca nello stato convenevole all'uomo chiuso virtualmente in lui; il quale nella operosa solitudine e tra i commercii di una fraternità spirituale manifesta per tempo il verbo della sua anima nella maggior bellezza del suo pensiero filosofico. L'uomo che dal medio evo era stato fatto monaco per dover meglio venire a scienza e virtù, indi per la celebrità meritata è posto fra i principi della Chiesa, e dee combattere col mondo barbarico per la Chiesa, cioè per lo spirito. Qui le condizioni generali di quella cristianità, il sacerdozio e l'impero, il feudalismo e Gregorio Settimo, i Comuni che sorgono, e i Crociati che vanno all'acquisto di Terra Santa, cioè un movimento universale di nuova vita, e l'Inghilterra e Roma l'una a fronte dell'altra debbono quasi direi costituire l'anfiteatro, in cui si contempli la lotta fra il nostro arcivescovo di Conturbia, e i due re Guglielmo ed Enrico. E qui Anselmo porgesi alla osservazione del mondo sotto un duplice aspetto. Quando deve mantenere la ragione della Chiesa contro Guglielmo, egli è nuovo al combattimento, e non conosce bene tutta la dottrina nè le cose che vi abbiano attinenza. Sente che il lume e le distinte cagioni del vigore gli debbono esser dati da Roma; e viene in Italia. Quando Enrico gli sta di contro, Anselmo conosce Roma e quelle cose e quella dottrina: potrebbe moversi, ed anco si move con più sicurtà; ma anco è ritenuto dalla natura del re, dalla nuova forma del conflitto, e dalla sua propria coscienza. Chiedere da lui le virtù dell'atleta o dell'uomo politico, che cerca le forze inimiche per dovere esercitare le sue, e aspira a trionfo strepitoso per soddisfare

alla sua ambizione, sarebbe un presumere ch' egli fosse dovuto essere quello che non poteva, nè voleva. Ch' egli non pensava mai a diventare primate d'Inghilterra, e diventò per forza usata alla sua volontà. E come fra la legge divina e la umana, fra la morale e la politica, fra la Chiesa e lo Stato egli non vedeva se non ragioni di perfetta concordia, così scendea nell' arringo cedendo ad una necessità estrinseca a quelle leggi eterne dell' ordine, e però alla sua vita, e per compiere scrupolosamente un dovere ch'egli con libera elezione non ebbe imposto a sè stesso. Onde il suo non è in verità quel *coraggio passivo*, di che parla il signor Remusat, ma la magnanimità di tale che combatte non per sè, ma a mantenere un principio, ed è pronto a morire per la sua causa: sembra temere la mischia, usa le armi unicamente necessarie alla difesa, perchè non potrebbe operare il male per dover giungere al bene, ed ama e vuol sempre salvo il nemico, e finalmente vince; vince come dee vincere un prete ed un santo, e dietro la umiltà dignitosa de' fatti suoi sta la grandezza e la perfezione morale della sua anima. Così i quattro aspetti, in che fino ad ora lo abbiamo contemplato, armonizzano tutti all' unità di una vita individua; ed il quinto, cioè gli ultimi e più tranquilli e gloriosi anni del suo ecclesiastico principato, sono la necessaria conclusione e la degna corona di tutti gli altri che li precedono.

Questa a parer mio era la forma dell' uomo, che voleva essere espressa nella costituzione del libro. Imperocchè ove ti succeda di recar bene gli effetti ai loro principii generatori, anco le idee corrispondenti a questi principii tornano creatrici nella tua mente; e la tua storia è poesia insieme e filosofia quanto si convenga con la sua certa natura. Poesia, perchè avverando intellettualmente nella tua cognizione le forze, onde procedette la esplicazione di una vita, puoi riprodurre questa con tal discorso, che renda similitudine di quel processo esplicativo, e dia artistica bellezza al tuo libro. Filosofia, perchè quelle idee creatrici sono anco la ragione necessaria di quegli effetti. E il tuo lavoro tanto più propriamente è storia, quanto meno potè dipendere dal tuo beneplacito, e la verità che narri non pure ti viene dalle apparenze empiriche, ma e dalle cagioni recondite. Per questa via di ragionamento potrebbesi anco giungere ad una dottrina, la quale scoprisse la fallacia di alcuni argomenti mossi contro il romanzo storico, e la quale nella identità di un superiore

principio mostrasse la ragion comune dei fatti, che prima di essere consumati furono possibili, e delle invenzioni congeneri, che siano narrate come fatti, perchè sono cose possibili (1).

Or s'io considero il *Sant'Anselmo di Canterbury* espresso dall'illustre signor Remusat, e guardo all'idea storica, alla cui norma doveva poter esser condotto il lavoro, non mi sembra per verità ch'egli lo abbia esemplato artisticamente su quel modello. Checchè appartenga alla vita di quell'egregio uomo trovasi nel libro, o dall'autore del libro non fu trascurato. Noi sentiamo di essere nel medio evo: con que' monaci, con que' baroni, con que' principi, con que' pontefici. Nei viaggi di Anselmo le memorie della sua terra natale e della famiglia tentano anco l'affetto dello storico, il quale vorrebbe farle rivivere all'anima de' suoi lettori. Nella Italia la contessa Matilde, a Blois la contessa Adele, sorella di Guglielmo e di Enrico, la regina Matilde nell'Inghilterra ci fanno pensare la potenza della donna cristiana in quel secolo, e più intimamente conoscere il buono arcivescovo quasi fra le grazie e i fiori di una tenera e rispettosa benevolenza. Assistiamo talvolta alle sue meditazioni filosofiche ed alla composizione de'suoi libri, i quali veggiamo nascere ad uno ad uno, e possiamo fermarne la cronologia seguitando il corso della sua vita. Ma la grande immagine di Gregorio settimo non fu sapientemente espressa, nè collocata a conveniente altezza, quasi ad occupare con la sua autorità lo spazio di quella civiltà tempestosa; e il perpetuo ordine della narrazione non procede secondo una ragione organica, la quale risulti dalla combinazione profonda dell'idea filosofica e di quella poetica nella idea storica. L'autore, con sobrietà virile e sapiente distribuzione di cose, non diede splendido risalto a quelle che contengono anco il valore delle altre, le quali potessero o dovessero rimanere nell'ombra: non cercò bene nella forma individua della vita che egli narrava l'armoniosa eloquenza del suo racconto: non riprodusse la verità di un secolo defunto col vigore di un artista che crea. Ma ciascuno ha i modi suoi proprii; nè io presumo che queste, che a me sembrano esser leggi della perfetta arte di scrivere istorie, debbano esser leggi per tutti, nè sempre osservate. Sennonchè la

(1) E certo non si capisce bene come l'illustre Manzoni dall'un de' lati faccia buon viso alle idee platoniche, dall'altro trovi ripugnanza e inconciliabilità fra gli elementi di che si compone il romanzo storico.

vita di Anselmo fu così una ed intera, che dovesse avvertire il suo storico di conformare il libro alla legge di questa unità: fu governata con impero così costante dall'autorità dei principii, che il signor Remusat, senza tema di far dipendere arbitrariamente i fatti dal valore prepostero delle idee, avrebbe potuto, anzi dovuto cercarne il più o meno felice e sempre inteso riscontro con l'ordine dei principii (1).

X.

Esercitato al dotto uso del discorso filosofico egli, scrivendo libri storici, volentieri si adagia nella dissertazione accademica. La lotta fra le due potestà è fatto di tanta importanza, che merita per fermo di essere profondamente considerata: e determinare i giusti confini fra l'una potestà e l'altra non è questione che l'uomo possa risolvere senza superare molte difficoltà. Il signor Remusat le ha sentite, ed ha scritto alcune savie e belle considerazioni su questo argomento. Ma non tuttociò ch'egli dice potrà essere generalmente approvato; nè la sua duplice ipotesi sopra la Chiesa parmi che faccia raggiunger lo scopo, al quale ne dovesse condurre. I suoi intendimenti son buoni: la ragione poteva penetrare più nel midollo delle cose: la dialettica essere più severa: la storia, più pienamente pensata.

Nel Nuovo Testamento egli non sa trovare i fondamenti di quella costituzione della Chiesa che poi fu edificata nel mondo. Or s'egli non parlasse di fondamenti nè di potenze, le quali poi si avessero ad estrinsecare nella forma e nell'atto di un gran sistema di vita, io consentirei che ci fosse cagione di maraviglia il non vedere così fatta la Chiesa primitiva, com'ella mostrossi dopo i tempi di Costantino, o dopo quelli di Carlo Magno, o nel secolo undecimo. Ma fra le potenze e l'atto non è discontinuità di legami per intervallo di tempo che ci si frapponga: e che la posteriore costituzione della Chiesa fosse virtualmente ne'suoi principii vorrei poter dire che fu dimostrato in alcun luogo delle sue opere anco da Vincenzo Gioberti. Vero è che questa medesima esplicazione dinamica, la

(1) Ma, a sentenza del signor Remusat, le azioni di Anselmo non avrebbero sempre potuto conformarsi all'autorità dei principii. Vedi pag. 184, seg., e Comp., pag. 96 seg.

quale si effettua nel tempo, questa varietà di forme o di modi, i quali hanno proporzione e convenienza con le diverse condizioni delle cose, argomentano nella Chiesa una parte mutabile e transitoria: e anch'ella ha distinto sempre il domma dalla disciplina. Distiguasi adunque la sostanza dagli accidenti; ma si tenga per fermo che tra il principio informatore o il sistema organico, e l'atto proprio della Chiesa non può non essere cognazione intima e necessità di continui legami. Ond'io non credo che dovendosi parlare degnamente di lei si possa proporre la doppia ipotesi fatta dal signor Remusat, e ragionarne ora come di una istituzione sociale o politica, la quale sia la semplice guardiana e conservatrice della verità divina a lei confidata; ora di una istituzione spirituale, che per la natura del principio assoluto che la informa abbia a diventare una teocrazia intollerabile. Qui i principii organici non sono appropriati al corpo che debbono informare, la sostanza immutabile non è ben distinta dai fatti, le supposizioni non rendono fedelmente la storia, nè ci somministrano un criterio sufficiente a giudicarla. E il lettore non saprebbe in verità da qual parte fermarsi, se il buon senso e l'animo moderato dell'autore non supplissero in alcun modo alla sua dialettica, facendo cenno ad alcuna contemperanza di ragioni che renda possibile un accomodamento prudenziale. Ma se tu vedi nella Chiesa una istituzione meramente politica, ella non è più dessa; la quale e nel suo principio fondamentale e ne' suoi ordini organici, e nella coscienza che debba avere di sè, e nella opinione dei fedeli, è una istituzione divina e divinamente esercita la sua autorità. Se tu vedi una istituzione spirituale, la quale per effetto del suo principio informatore possa degenerare, e sia alcuna volta degenerata in una teocrazia mostruosa, attribuisci tanto all'idea, quanto ad essa non si fosse dovuto concedere, e confondi un'altra volta i fatti coi principii. La Chiesa debb'esser tale, che da lei non abbia a procedere se non il bene morale dell'umanità. Se leggendo la sua storia trovasi anco del male, questo non recheremo al principio che la informa, ma agli uomini; non alla sua necessaria costituzione, ma a cagioni estrinseche ad essa ed accidentali.

L'autore essendosi proposto di ragionare delle due potestà, avrebbe potuto muovere dalla forma specifica della civiltà cristiana, determinando teoricamente in alcun modo la natura, i limiti, e le reciproche attinenze della Chiesa e dello stato, e fra la Chiesa e

lo stato (1). Poi applicare la sua dottrina alla storia per dover giudicare il secolo di Gregorio VII. E finalmente concludere giudicando Anselmo, i due re d'Inghilterra, e le diverse opinioni degli storici intorno all'esito finale di quel conflitto politico e religioso. Ma egli ragionando molto della Chiesa presuppose di ragionare anco dello stato; notò la natura e le difficoltà della questione più come uomo che possa e voglia nobilmente discorrere, che come dialettico che debba necessariamente concludere: e di quell'esito e di quelle opinioni non fece materia di discorso, perocchè ne avea già parlato nel primo libro della sua opera. Io credo di aver detto a suo luogo in brevi termini quello che se ne debba legittimamente pensare (2).

Passiamo ora alle dottrine del filosofo.

SILVESTRO CENTOFANTI.

(1) Vedi a pag. 280 e seg. I limiti nè le ragioni che debbono valere fra le due potestà non sembravano ben determinati.

(2) Altre considerazioni critiche potrebbero esser fatte non difficilmente da altri. — Non lasceremo di notare che l'Autore, a pag. 99, pone le *Istituzioni* di Giustiniano in luogo delle *Pandette*.

DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEL CORRENTE SECOLO

A PROPOSITO DI UNA MEMORIA PREMIATA DALL' ISTITUTO DI VENEZIA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEL CORRENTE SECOLO

A PROPOSITO DI UNA MEMORIA PREMIATA DALL' ISTITUTO DI VENEZIA

L'Istituto di Venezia proponeva, or sono due anni, un premio di lire 1800 a chi meglio rispondesse al seguente quesito: « *Paragonare gli ultimi 25 anni della letteratura italiana coi 25 antecedenti, per trarne deduzioni utili alla letteratura medesima* ».

Furono inviate tre Memorie al concorso, e l'Istituto ai 28 di maggio del 1855, a grande pluralità di suffragii, giudicò degna di premio quella del veneziano Antonio dall'Acqua-Giusti, quantunque egli non avesse risposto *compiutamente al quesito.*

Abbiamo letto questa Memoria scritta sul bello argomento; e in universale, i giudizi sugli uomini più cospicui della letteratura italiana e sul complessivo andamento di essa nel secolo XIX, ci parvero veri il più delle volte, e dimostrativi di buon gusto e di ingegno sottile; ma nei particolari ci dolse quasi sempre di trovare negligenza, e trascuranza di molti degli elementi di cui era necessario tener conto per fare opera piena; e la parte storica, in cui l'autore si provò, ci apparve poverissima cosa. Egli volle andare per le scorciatoie, e inciampò in pericolosi scogli.

La Memoria è divisa in quattro parti. La prima discorre di alcuni scrittori fioriti nei primi 25 anni del secolo; la seconda, degli anni seguenti fino a oggi; la terza istituisce confronti fra i due periodi; e la quarta ne fa deduzioni.

Noi gli terremo dietro rapidamente per dargli lode delle cose in cui mostrò buon giudizio e buon gusto, e per accennare quelle che

tacque indebitamente, e le altre in cui, a nostro avviso, andò lungi dal vero.

Egli nota come all'entrare del corrente secolo erano già segnati in Italia due grandi principii letterarii: *la tendenza a una letteratura europea, e il culto di Dante.* Già si erano incominciate a fare italiane le opere più famose delle letterature straniere; si combatteva contro i ciechi ammiratori dei classici; s'insegnava che, oltre alle già note, potevano esservi altre forme del bello; si tentava insomma una vera rivoluzione. Il Cesarotti raffazzonatore di Omero, amatore del Voltaire più che d'Euripide, aveva messe in pregio le nebbie caledonie colla sua felice traduzione dell'Ossian, mentre filosofando sopra le lingue, colla tolleranza soverchia dava ansa a quelli che correvano a imbarbarire la favella italiana. Altri resistevano alle novità, rimettendo in amore e in onore il gran padre di tutta la gloria letteraria d'Italia; al che avevano già dato opera le Visioni del Varano, gli scritti del Gozzi, le poesie del Parini, e l'Alfieri che prese da Dante l'ispirazione e lo stile della tragedia italiana. Principale combattitore in questa contesa fu il Monti, fattosi avanti con poesie splendidissime, con prose eloquenti, con satire mordacissime. Egli non ebbe *il cuore di Dante*, come scrisse già un gran poeta; piegò a tutti i venti; cantò la rivoluzione e la reazione, Napoleone e Francesco austriaco, i liberali e i despoti: ma dal lato del gusto rese un gran beneficio alle lettere; vendicò Omero dagli oltraggi del Cesarotti, rimise Dante in più onore; e quanto era mal fermo nelle opinioni politiche, altrettanto rimase tenace ai suoi propositi letterarii, e fece guerra feroce a tutti quelli che volevano che la letteratura fosse espressione vivente delle credenze, delle tradizioni, delle idee nazionali; e come uomo di parte andò ad ingiustizie, e quando coi dispregiatori dei classici confuse i savi che chiamavano a nuovo sindacato le regole poste dai retori come legame agli ingegni, e quando opprimeva di satire indegne la Crusca e il Cesari, che pure in varii modi facevano ostacolo al mal gusto del tempo. Egli pianse solennemente la mitologia e i sogni della Grecia poetica, e fece opera di salvare dal bando gli Dei dell'Olimpo; ma non riuscì nell'impresa, perocchè la nuova generazione più non voleva viver coi morti, e cercava dall'Italia vivente le sue ispirazioni. Nè col Monti il Perticari, il Cesari, il Giordani, imitatori dei Greci, dei Latini e dei trecentisti, nè il Botta imitatore del cinquecento, poterono arrestare il desiderio di novità;

perchè cercavano libertà e cose nuove anche alcuni dei più reverenti agli antichi, e quasi figliuoli di essi. E tra questi fu pure il più possente ingegno del cominciare del secolo, sul quale vogliamo qui riferire il giudizio dell'autore della Memoria, perchè assai bello e perchè può servire a temperare le invereconde parole ripetutesi spesso sull'uomo che più onorò le nostre lettere nel secolo decimonono.

« Or vediamo, egli dice, come il desiderio di più libere letterarie forme vada mettendo esso pure i suoi frutti. A questo libera letteratura aspirò veementemente Ugo Foscolo. Nacque in Grecia. Venne giovinissimo in Venezia. La francese filosofia del passato secolo non sembra lo allettasse gran fatto; bensì le massime rivoluzionarie lo riscaldarono. In Napoleone credette dapprima vedere un Washington, un Cincinnato; ma poscia al conquistatore diè lodi tali, che sono ammonizioni severe, e non gli piacque e non lo amò, e finì a detestarlo. Fu poeta illustre, soldato, erudito professore. Fu amato e lodato molto, e anche molto odiato, e deriso, e calunniato ».

« Ammirò dapprima il Cesarotti; poscia, più ancora, l'Alfieri. Sulle orme del grande tragico diede alla scena, a venti anni, il *Tieste*. Più tardi, pubblicò le lettere di Iacopo Ortis: le descrizioni dei colli euganei belle: bello l'impeto dell'amor patrio: il resto imitazione del romanzo di Goëthe *Carlotta e Werther*, lettura perniciosissima. Opere di erudizione sono la *Chioma di Berenice*, e l'edizione delle opere di Montecuccoli. Professore per pochissimo a Pavia, assai filosoficamente ragionò dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Con grande accuratezza tradusse il *Viaggio sentimentale* di Sterne ».

« Ora veniamo al carme dei *Sepolcri*, la più bella poesia del secolo, e da annoverarsi tra i più bei versi che mai si scrivessero. Nuovo decreto del regno italico vietava nelle città le tumulazioni: parve irreligiosità; così al carme del Foscolo non mancò la grandissima efficacia dell'occasione. Il melanconico têma era poi consentaneo a quel genere di poesia che poco dopo dovea chiamarsi romanticismo. Voleasi poesia nuova: altri la novità ricercava nei canti del settentrione: il Foscolo l'attinse da quella letteratura stessa della quale parea che il mondo fosse già stanco, dalla letteratura greca. Ma il mondo era stanco dell'abuso ridevole degli imitatori, era stanco dei luoghi comuni; lo era di quelle antiche storie bellissime sì, ma cantate e ricantate; non già, la Dio gra-

zia, del gusto greco e dell'arte greca, arte e gusto che saranno immortali finchè batta un cuore di poeta. Il Foscolo, greco di nascita, italiano di educazione, l'una e l'altra lingua intimamente conoscendo, delle squisite analogie dell'una e dell'altra seppe mirabilmente giovarsi a profitto dello stile e del gusto italiano. Che l'idolatria dello antico nol conducesse a riempiere i suoi versi di soverchie allusioni mitiche, non neghiamo: ovvia osservazione che valse troppe lodi al Pindemonte ».

« Ma non già tutto mitico, e non già tutto greco è il sentimento che dettò i *Sepolcri*: l'aura cristiana, checchè ne pensi lo stesso poeta, vi aleggia solennemente: il culto della avventurosa Firenze, e l'amore d'Italia, traboccano dalla divina anima del poeta. E quando, con sublime invettiva, rimproverava a Milano, che senza pietra nè parola dormisse il sacro capo del Parini, egli obbediva insieme alla voce del suo cuore e a quella della nazione. E se la superba allettatrice degli evirati cantori ebbe poi sete di uomini illustri, e pose simulacri a'suoi passati, e alcun suo vivente apprezzò come nessun altro avrebbe fatto, per molta parte e principalmente gliene venne l'impulso dai *Sepolcri* del Foscolo ».

« Greco, la greca letteratura adorava: troppo forse, perchè non ne fosse inceppata la libera franchezza nel tradurre Omero: faticosamente compiè alcuni canti. Scrisse l'*Aiace*, tragedia lodata per istile, invisa al governo. Scrisse la *Ricciarda*, terza tragedia: lambiccata mistione di medio evo e di greco è la favola: lo stile assai bello ».

« Caduto il regno italico, il Foscolo si partì in volontario esiglio nell'Inghilterra, ove la fama dell'ingegno, e forse anche quella dell'avversione a Napoleone, gli furono buona commendatizia. Quivi scrivendo pei giornali, avrebbe in mediocre fortuna passato la vita, se potessero mai gli uomini letterati aver senno nell'amministrazione del proprio censo. Compiè gli *Inni alle Grazie*; opera che emula il perfetto dell'arte greca. Il *Gazzettino del bel mondo* sente del *Viaggio sentimentale*, e in prosa del *Giorno*. Parecchie cose dettò intorno alla letteratura italiana, e allo Alighieri in principal modo, alquanto bizzaramente. Con erudizione e verità trattò della costituzione della veneta repubblica. Meditava una storia del regno italico. Ma la sua vita, già logorata da travagli e da sdegni, si andava spegnendo, mentre più invigoría la sua mente. Morì con tempra d'animo pari a quella ond'era vissuto. La lettera apologetica scritta un anno

prima, con ragioni incontrovertibili e con fatti e documenti, dimostra qual fosse il pensiero e l'anima sua. Una breve pietra nella terra inglese protegge le ossa del Foscolo ».

Due o tre belle pagine della Memoria sono consacrate al Manzoni, apparso greco dapprima sulle orme del Monti e del Foscolo, poi divenuto capo della nuova scuola nemica agli Dei dell'Olimpo, e aspirante a letteratura nazionale, e cristiana ed europea. L'autore nel parlare degli Inni e delle Tragedie accoppia la reverenza alla libera critica; e a proposito dei *Promessi sposi*, fa voti perchè l'equa posterità ricordi nel Manzoni il poeta e dimentichi il critico, il quale da ultimo condannò l'opera sua dichiarando il romanzo storico un *genere falso*. E noi pure auguriamo che la posterità ricordi il cantore degli Inni, e crediamo che il nome di lui non perirà finchè duri in Italia l'amore del bello; ma lungi dal far voti perchè si dimentichi il critico, stimiamo che il giudizio del romanzo storico, portato dal più famoso dei romanzieri italiani, contenga una delle più grandi verità vedute dal suo alto intelletto, e che quel giudizio onori, più d'ogni altra cosa, la lealtà e la nobiltà del suo cuore. L'uomo che dopo aver conquistato con un romanzo popolarità in tutta Italia e bella nominanza anche dagli stranieri, confessa spontaneamente e come per obbligo di coscienza che l'opera sua è un *genere falso*, fa atto che all'età nostra è più singolare che raro, e mostra tanta superiorità sulle umane miserie, che per questo solo meriterebbe la corona del più grande uomo del suo tempo.

La scuola romantica di cui stette capo il Manzoni, e le contese suscitate da essa, sono tra i fatti più importanti della storia letteraria nei primi 30 anni del secolo. L'autore della Memoria accenna di volo quei fatti, ma non ne discorre con quella pienezza che la materia chiedeva. Egli tocca delle riforme tentate in quella scuola sotto il rispetto dell'arte, ma non fa ben comprendere l'alto scopo civile e morale a cui miravano le teorie dei più valorosi che presero parte nella contesa. Non accenna neppure ai nobili sforzi fatti dai valentuomini che nel 1818 fondarono il *Conciliatore* a Milano: nulla dice della nobile parte che poscia fece in ciò l'*Antologia* di Firenze. Era giusto il dire che fu errore la troppa ammirazione, e quindi l'imitazione degli stranieri, e specialmente dei Francesi; ma bisognava aggiungere che in questo errore non caddero i capi della scuola romantica, e che lo riprovarono tra essi tutti i critici

più valorosi. A parer nostro, non è esatto anche il dire che *la brama del vero e del nuovo e la vastità delle mire essi non portarono tanto nell'essenza delle cose, quanto nella forma dell'arte.* Oltrechè l'esempio del Manzoni è una prova in contrario, crediamo che, per essere più chiaro e più giusto, il critico avrebbe dovuto distinguere, e notare che gli antesignani della scuola volevano mutata la forma dell'arte, perchè stimavano quella mutazione più adatta a mutare le cose, e che a questa novità delle cose, almeno in teoria, aspiravano soprattutto. Miravano a dare agli uomini una educazione nuova; volevano una rivoluzione letteraria; e rivoluzioni non si fanno mutando sole le forme e lasciando stare la sostanza del vecchio.

I poderosi intelletti che col *Conciliatore* inalzarono la prima bandiera del romanticismo, diressero tutti gli sforzi a liberar la ragione dalle pastoie accademiche, a dar vita a una letteratura più vasta e più feconda, a educare nuovamente il proprio paese per renderlo capace di migliori destini. Stimando la letteratura tutt'altro che un balocco da oziosi, bandirono le nullità e le miserie scolastiche. La loro critica, non ispida di vani precetti, ma animata da spirito filosofico, percorreva un larghissimo campo, chiamando a soccorso degli ingegni le opere di tutti i tempi e di tutti i paesi. I venerati pregiudizi furono combattuti con coraggio, con solidità di dottrine, e con gaiezza d'ingegno; furono usate tutte le armi della parola contro la turba allora numerosissima di coloro che aborrivano i ragionamenti e l'analisi, che solamente si dilettavano di citazioni, e che bandivano come eresiarca della letteratura e degno della sferza, del ferro e del fuoco, chi non fosse della loro opinione. La nuova scuola, gettandosi a corpo perduto contro costoro, predicò umanità e amore fraterno, portò in tutto la discussione, e stabilì i santi principii della ragione e della morale. Disse che la filosofia debbe spogliare i sudici cenci della pedanteria, e prefiggersi non di fare dei sofisti ciarlieri, ma dei cittadini di animo forte e benefico; la professione delle lettere essere un delitto se non è esercitata come morale virtù, se non è coraggiosa ministra del vero. Vitupero a chi volge il santo ufficio della parola a cantare inni sul talamo dei potenti, a blandire le noie dei grandi, a celebrare le fortunate lascivie degli amori volgari. Quindi penetrando più addentro nelle ragioni dell'arte, sostenne che la poesia e l'eloquenza debbono ispirarsi alle storie e alle tradizioni nazionali, e proporsi di eccitare nel popolo magnanimi affetti, come fecero ai loro tempi Omero,

Virgilio, Dante e tutti i più sommi. Dopo la morte degli Dei dell'Olimpo, la mitologia che non può parlare a niun cuore deve bandirsi da tutte le arti che vogliono commuovere i contemporanei. Bisogna studiare gli antichi nell'arte loro, non nella materia; imitarli come Dante ha imitato Virgilio, coll'idea di riuscir poeti moderni. In nulla vuolsi avere gusto esclusivo; poesia è ovunque si trovano immaginazione, sentimento del bello, e grandi fatti e amore e dolori e speranze; e deve prendersi ov'è, ma senza servitù per nessuno, nè per Inglesi, nè per Tedeschi, nè per Francesi. Colla letteratura greca e latina si studino anche quelle delle nazioni moderne, perchè anch'esse possono molto insegnare e molto giovare, moltiplicando gli esempi a rendere più illuminata la critica; perchè il cattivo gusto viene dall'ignoranza, non dal molto sapere; e non i dogmi, ma l'esame e i confronti conducono nelle lettere e nelle scienze allo scoprimento del vero.

Quanto al teatro, essi combatterono la tirannia delle regole, e insisterono sulla necessità di rappresentare più al naturale gli uomini e i tempi, e di porre sulla scena le nostre glorie e le nostre sciagure, sole capaci a metterci in cuore quella nobile energia di sentimento che può svegliarci dal sonno che dormiamo da secoli (1).

Questi erano i pensieri dei primi fondatori della scuola romantica, contro i quali si destarono sì basse ire in alcuni, che non mancò chi s'avvilisse contro essi fino all'infame mestiero di spia. Alcuni li trattarono di *traditori*, di *malfattori*, di *uomini torbidi* e *pericolosi* al *buon ordine*, e chiesero altamente il loro *esterminio* (2). Ma le nuove dottrine sostenute con forza anche in opere a parte da Giovanni Berchet, da Giovanni Torti, da Giuseppe Niccolini, da Ermes Visconti, e da quel Porta che fu il più grande dei poeti vernacoli, andarono avanti anche quando, ucciso di morte violenta il giornale, furono abbattuti i loro più gagliardi difensori. E poco

(1) Vedi il *Conciliatore* passim, e le *Memorie della vita e degli scritti* di GIUSEPPE MONTANI; Capolago, 1843.

(2) Un Pagani Cesa, nelle *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano* (Firenze, 1825), diceva che gli spettacoli romantici erano opera di uomini intesi a sovversioni o letterarie o politiche; poi, con animo furibondo, aggiungeva che i romantici sono una folla di avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di burocratici senza elementi, di giovinastri che non conobbero altro che il disordine in cui son nati, et cetera et cetera.

appresso levavasi alla riscossa l'*Antologia* di Firenze, nella quale un aeletta schiera di nobili ingegni, e, per tempo, primo fra gli altri il cremonese Giuseppe Montani, continuando con più alacrità la disputa del *Conciliatore*, ne sostennero gagliardamente i principii letterarii e morali, e mostrarono essere il romanticismo la filosofia delle lettere, come quello che intendeva a illuminare gli uomini e ad accenderli dell'amore del vero e del giusto. Quegli uomini rigettavano la mitologia nordica al pari di quella dei Romani e dei Greci: e protestavano che il loro romanticismo non voleva sostituire le streghe alle Grazie, nè curavasi delle stranezze dei cervelli tedeschi: ma che amico della ragione e del buon gusto, credeva che nella patria di Dante il bello non potesse andare scompagnato dal buono e dall'utile. Raccomandarono caldamente lo studio dei Romani e dei Greci; dissero che gli antichi furono grandi perchè furono liberi, perchè crearono da sè stessi le norme da seguitare, perchè a un grande scopo rivolsero l'arte; e che tra i moderni fu grande chi imitò gli antichi in questa maniera; che le regole arbitrarie sono assurde quando di particolari si vogliono far generali applicandole a tutti i casi possibili; che le famose leggi delle unità drammatiche non hanno fondamento nella natura, non sono dettati immutabili della ragione, nè furono sempre osservate dagli antichi stessi, e che bisogna violarle quando servono d'impaccio; che progredita presso di noi la civiltà, e accresciutasi la cognizione dell'animo umano e la potenza della vita interiore, non si può, stando ristretti ai limiti a cui si tennero gli antichi, aver nel teatro quegli effetti che essi ne ottennero, perchè diverse dalle nostre erano le loro condizioni morali e civili, diverso il loro modo di essere; che chiunque riguarda la letteratura come una grave faccenda, e la brama vigorosa e liberale nei suoi principii e universale nel suo carattere, come la ragione e la civiltà la domandano, deve necessariamente amare una scuola che dà bando alle fole mitologiche e all'imitazione servile, alle schiavitù dei pregiudizi accademici; che non conosce suggezione tranne alle leggi del gusto, e reclama a favor dei moderni la libertà che non fu negata agli antichi. Di quelli che, tratti da sfrenata vaghezza di libertà trapassavano i confini del vero, e che per ricoprire le proprie miserie si rivestivano del romanticismo in un modo grottesco, trasformandolo in una scuola di neologismo, di falso entusiasmo, di malinconia senza verità, di affetto senza calore, non meritavano, secondo quei valorosi critici,

che se ne tenesse discorso, perchè essi non facevano propriamente una classe. E quindi dicevano: il giudicar dei principii dalle torte applicazioni che questi ne fecero, è ingiustizia pari a quella di chi sentenziasse della scuola classica dalle inezie, dalle leziosaggini e dalle svenevolezze canore che produsse in gran copia, piuttostochè dalle opere stupende dei grandi maestri. Niuna scuola può dare le doti necessarie al vero scrittore. In Italia le scuole furono sempre pretesto a guerre accanite, a sfogo di particolari furori. Esse fecero sempre un gran rumore in testa a chi non volle osservar ciecamente i loro precetti, ma non ebbero mai la sorte di creare un grand'uomo. Il genio cammina da sè; riconosce la necessità di un'arte, segue le leggi eterne della natura, studia nei grandi esemplari di ogni età e di ogni paese, e si ride delle scuole e degli scolari fanatici. Pur tuttavolta, ben merita del sapere e della civiltà quella scuola che coi suoi principii è meno lusinghiera alle mediocrità presuntuose, che non dà fama agli scherzi puerili delle accademie, alle basse adulazioni dei letterati di corte, e alle miserie di pensiero e di stile; ma grida a viso aperto che l'arte è nulla senza l'ingegno, che gli scritti sono ridicoli trastulli quando non li vivifichi l'amore del vero e il culto dell'umanità (1).

Queste e molte altre cose scrissero i critici del *Conciliatore* e dell'*Antologia di Firenze;* altre ne scrissero altri giornali letterarii, a cui è necessario ricorrere da chi voglia acquistar piena notizia delle idee che governarono la letteratura nel secolo corrente. E di essi giornali bisognava che facesse qualche caso l'autore della Memoria; perchè sono un grande elemento della letteratura moderna, come quelli che servirono di palestra prima agli ingegni, mantennero e resero comuni i principii e il sentimento del bello e del buono, serbarono vivo l'amore degli studii, diffusero la civiltà nella nazione, illuminarono e guidarono il giudizio dell'universale sulle opere dell'ingegno. Da essi avrebbe veduto che i critici degni di stima sono più di quei tre o quattro che egli rammenta; e che la critica, la quale è vanto del tempo nostro, ebbe nei suoi migliori rappresentanti uno scopo di alta moralità, e non fu nè inno nè satira; e mentre fu acerba alla presunzione e alla viltà, e non ebbe spavento dell'odio partorito dal vero, apprezzò degnamente ogni bella e no-

(1) Vedi l'*Antologia* passim, e le sopraccitate *Memorie della vita e degli scritti* di GIUSEPPE MONTANI.

bile cosa, e dètte lodi e consigli sapienti al poeta, che, cantando quando i grandi affetti di cittadino gli accendevano l'animo, imprecò agli oppressori del mondo, e fece vergognare gli uomini di loro abiezione. Sulla faccenda dello scrivere questi critici, tra le altre cose, dicevano: « Fuggite, perchè dànno bruttissimo impaccio, i periodi lunghi lunghi (secondo l'espressione del Foscolo) come la barba di Monsignor della Casa, che fu delle più lunghe e accarezzate fra tutte le barbe; studiate la bella lingua, ma non vi curate dei puristi, che ripongono ogni pregio nel non dir nulla, e nell'essere affettati e oscuri e ridicoli. La franchezza, anche quando fosse un po' trascurata, è sempre più dignitosa e persuasiva dello studiato artifizio; perchè l'una rivela animo schietto e leale, mentre l'altro ci accusa d'impostura e di povertà di giudizio. Lo stile deve essere individuale a chi l'adopra, ed allora ha forza, grazia, movimento e calore; ma questa individualità non deve essere una singolarità senza regola: uno stile perfetto vuol natura e vuol arte. Questo non sarà il *bello stile* di alcuni, ma sarà energico, persuasivo e toccante. Quello che chiamasi bello stile vuol dire stile assai studiato, e lontano quanto si può dall'uso comune, che per certi letterati è cosa troppo dispregevole. Questo stile, come ciascuno può essersi accorto, si compone di vecchie frasi toscane, che mai non si trovarono insieme, o mai non furono adoperate allo stesso modo; e di moderne, che per avventura si credon toscane, e non sono che singolari. Il vezzo più ricercato di siffatto stile è la trasposizione boccaccevole, cioè latina, per cui il linguaggio dei barulli e delle treccole acquista certa dignità accademica e talvolta senatoria, che è veramente cosa da ridere. Questo stile ha un requisito, senza del quale certi restauratori del gusto non possono chiamarlo perfetto; e questo requisito è l'oscurità: scrivere per farsi intendere speditamente è cosa troppo volgare; scrivere per mettere a tortura l'altrui intelletto, questo è il sublime dell'arte ».

Un'altra questione gravissima della letteratura italiana nel secolo XIX fu la questione della lingua. E anche qui l'autore della Memoria se la passò leggerissimamente, non toccando punto della parte storica di essa questione. Accennò alla parte fatta dal Monti e dal Cesari per richiamare gl'Italiani al buon gusto, e toccò delle satire *ingiuste* del primo, ma nulla altro disse. Il Monti nel 1816, per non tradire *le generose intenzioni della illuminata superiore sapienza* cui tanto stavano a cuore i progressi della letteratura ita-

liana, si volse tutto agli studi filologici, e destò in Italia una nuova guerra utile a tutt'altri che agli Italiani. Certo era bello notare gli errori dei vecchi vocabolaristi; bellissimo il mostrare la necessità di filosofia e di critica negli studii della lingua; ma non bello era il vilipendere una società che aveva fatto ciò che meglio sapeva, e che mai non si era avvisata di esercitare la tirannide. La contesa si riscaldò fieramente: pretesero di togliere ai Toscani l'antichissima proprietà della lingua, rimessero in campo l'antica divisione della lingua in cortigiana e plebea, vollero ridurre a lingua semplicemente scritta, cioè morta, una lingua naturalmente parlata e viva sulle bocche di un popolo intero; e con nuovo orgoglio letterario, che, come fu detto, ben merita di esser chiamato *aulico* e *cortigiano*, si volle condannare all'infamia, chiamandolo corruttore delle lingue, questo popolo, che pure ne conserva intatte le più squisite bellezze. Fu risposto da Toscani e da non Toscani; dal Niccolini, dal Capponi, dal Rosini, dal Montani, dal Tommaséo e dal Biamonti, che mostrarono la vanità dei paladini della *lingua illustre*. E qui pure l'*Antologia* di Firenze produsse tali scritture che non possono lasciarsi obliate da chi voglia discorrere della letteratura italiana di questo secolo. Essa entrando nella questione, raccomandò con modi urbani la pace, mostrò i torti di ambe le parti, studiò di conciliare i diritti comuni, e pregò caldamente gl'Italiani a ridursi alla mente, che qualunque parte abbiano ciascheduno alla lingua, la lingua è l'unico vincolo che gli faccia tutti Italiani. E il Montani, dopo avere riepilogate le dottrine del Niccolini e del Capponi, che gli parevano aver fatto memorabile risposta, affermò non potersi replicare con più forti ragioni; e si maravigliava come si continuasse ad accusar la Crusca di volere sforzar gl'Italiani a riconoscere per vera lingua un dialetto plebeo. « Io sono il primo (scriveva egli) a beffarmi di tutte le pretese municipali, così in proposito di lingua che in altro qualunque; son il primo a gridare: Ingegnamoci di scrivere (e, se Dio volesse, di parlare) dalle Alpi al Faro il meglio possibile; e finiamo una volta le dispute sulle competenze dei giudici di questo meglio. Ma il fatto è fatto: la sede della lingua è qui; le sue proprietà non si possono ben conoscere che abitando qui; e nessuno studio che si faccia altrove, supplisce abbastanza a quello che qui può farsi, solo aprendo gli occhi. Si è voluto dare ad intendere fuor di Toscana che la buona lingua si ascolta da per tutto, e qui non ci è di particolare che il

linguaggio dei Camaldoli: chi ha ozio per fare una gitarella, venga e se ne chiarisca. Lasciando stare che anche nel linguaggio [dei] Camaldoli, cioè nell'infima plebe, troverà da apprendere più che non pensa, egli farà tosto una distinzione, come l'ho dovuta far io, fra plebe e popolo; e si accorgerà che questo, senza saperlo, è qui maestro de' dotti. Intanto si fa bene a studiare in ogni parte d'Italia gli antichi scrittori toscani, benchè tutto non racchiudano nè possano racchiudere; tale essendo (scrivono gli accademici in quella sensatissima prefazione all'ultima ristampa del loro Vocabolario, che racchiude tutti i semi de' futuri miglioramenti del vocabolario medesimo) la natura di quelle favelle che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere nuove voci e nuovi significati (1) ».

Sebbene l'autore della Memoria giudichi assai rettamente i più dei nostri grandi scrittori, non mostra di avere un concetto quale si conviene di G. B. Niccolini. Nè le parole seguenti ci parvero di uomo che pienamente comprenda l'ingegno e la grande anima dell'autore del Nabucco, del Procida, del Foscarini e dell'Arnaldo da Brescia. « Il Niccolini mutò più volte, riflettendo il vario procedere delle varie età. Incominciò con têmi greci; poi, senza allargare la forma, trattò moderni argomenti; infine la forma allargò oltre misura, e perchè fedelmente fosse riprodotta la storia, converse il dramma in opera di erudizione. Alfieriano si rimase sempre nel politico intendimento. Tornito è il verso del Niccolini e morbido, non però sì che pieghisi ad ogni inchiesta dell'arte; e solenne e uniforme, quantunque non sempre eguale ». Nè vuolsi tacere che a chi ragiona della letteratura italiana di questo secolo non è permesso di omettere le nobili e feconde prose del Niccolini. Esse sono tra le cose più eloquenti e più ricche di pensiero che abbiamo, ed è ingiusto lasciarle innominate, come se fossero degne di rimaner confuse tra le altre centomila scritture accademiche.

Del resto le omissioni della Memoria sono infinite; e la parte storica, come già dicemmo, manca assolutamente all'intento, nè dà idea vera della nostra letteratura. Sarebbe vanità e stoltezza esagerare il nostro patrimonio letterario; ma quando uno piglia a fare l'inventario delle proprietà nazionali, non è nè bello nè giusto fare apparire l'Italia più povera di quello che sia. E l'autore in

(1) Vedi l'*Antologia di Firenze*, vol. XV, pag. 171 *B*.

questo ha mancato. Tacque molti nomi e molte opere che volevano ricordarsi con lode; e spesso egli ne omesse tali che vagliono più di altri ricordati da lui, e spesso non fece bene mettendo alla pari uomini e scritti di meriti differentissimi. Nelle canzoni messe Felice Romani con Giacomo Leopardi, sul quale si piacque a ripetere la frase stereotipa dei nemici dell'uomo infelice, cioè che egli è *l'ultimo dei poeti pagani*. A proposito di romanzieri ricordò solamente per nome l'Azeglio, e pose in combutto con esso il Rusconi, il Rosini, il Bazzoni, il Falconetti, l'Ercoliani, il Zorzi (1), e tacque il Varese, il Colleoni, il De Boni, la signora Zauli Saiani, il Ranieri e più altri; e poi spese sei versi pei *Viaggi del Petrarca* di Antonio Levati, mentre ricordò appena in due versi e mezzo, e con più biasimo che lode, il *Marco Visconti* del Grossi. Lodò anche uno scrittore di romanzi per la sua abilità a infiorarli con la lingua vivente in Toscana, e poi lasciò nell'oblio le novelle e i racconti di Pietro Thouar, che è senza forse il solo vivente che scriva con naturalezza, con eleganza e con efficacia la lingua parlata in Toscana. Quanto a drammi, non dètte il suo luogo a Giuseppe Revere ponendolo tra quelli che *or si or no obbediscono al cattivo gusto dei comici;* e mal fece a non ricordare anche gli altri scritti in cui l'autore del *Savonarola* e del *Lorenzino* mostra sempre arguto e nobile ingegno. Per le commedie, tacque di quelle del Ventignano, del Ferrari e del Gherardi del Testa e di David Chiossone, che vanno su tutti i teatri italiani; e così delle tragedie e dei drammi del Giotti.

Il medesimo è quanto ai poeti. Di Luigi Carrer disse non veracemente, che il *suo nome, vivente lui, passava appena l'Adige e il Po;* e mal fece a negare una frase a lui scrittore di prose graziose od argute, e a non ricordare l'*Anello di sette gemme,* che è una delle più gentili scritture della letteratura moderna. Con manifesta ingiustizia lasciò da banda il nome di Giovanni Berchet, che egli non poteva ignorare. Nè la censura può valere di scusa, perchè vi hanno tali uomini e tali scritti che, entrati nel dominio della storia, non possono esserne cancellati da niuna censura del mondo; e chiunque lo tentasse farebbe opera di suprema stoltezza: e ciò sa bene l'autore della Memoria, che non temè di ricordare gli *Scritti di un italiano vivente.*

(1) A proposito di romanzi, nel parlare di quelli che con brutta parola chiamò *dell'attualità*, disse troppo poco scrivendo che *vi si provò* Giulio Carcano.

Ingiusto fu non ricordare Terenzio Mamiani autore di Inni che Italia tutta ammirò, e Pietro Giannone autore del poema dell'Esule: Angelo Maria Ricci autore del San Benedetto, dell'Italiade, e di altre minori poesie, belle di freschezza e di grazia veramente italiana; Lorenzo Costa di Genova cantore di Colombo; Antonio Peretti di Modena e Agostino Cagnoli di Reggio; Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli e Dionigi Strocchi; i toscani Filippo Pananti, Pietro Bagnoli, Angiolo D'Elci, Francesco Benedetti, Tommaso Sgricci: i côrsi Viale e Multedo; il romagnolo Luigi Mercantini, elegantissimo cantore delle sciagure italiane; i lombardi Giovanni Torti e Samuele Biava; il napoletano Gabriele Rossetti, e Goffredo Mameli di Genova, che cantò l'Italia e per essa morì a 22 anni sotto le mura di Roma. Fra le donne, dopo ricordata la Teresa Vordoni, non era permesso di tacere, tra le altre, la Ferrucci, la Guacci e la Turrisi Colonna, rappresentanti degnamente e italianamente la poesia femminile in Romagna, nel regno di Napoli e in Sicilia, paesi che l'autore ha quasi cancellato dalla carta d'Italia; perchè degli Stati Romani ei non ricorda se non il Perticari e il Costa, e niuno del Regno, obliando anche le poesie di Alessando Poerio che lasciò di sè bella memoria a Venezia; e di Sicilia ricordò il solo Gargallo come traduttore di Orazio. Eppure la patria di Empedocle e di Teocrito anche all'età nostra non rimase infeconda, e può stare al paragone cogli altri paesi d'Italia, e per rapidi ingegni, e per bella poesia, e per opere importanti di ogni maniera. Tra i poeti basta ricordare i viventi Felice Bisazza, Riccardo Mitchell, Vincenzo Errante e Francesco Perez; come tra gli uomini che in altro modo arricchirono la letteratura italiana, Niccolò Palmieri, storico della Sicilia e della costituzione siciliana, pubblicata postuma or sono pochi anni dall'Amari a Losanna; Domenico Scinà, Michele Amari, Giuseppe La Farina, e Paolo Emiliani Giudici, ultimo storico delle lettere nostre, il quale fece tale opera che in niun modo può lasciarsi in silenzio da chi ragioni della letteratura del secolo XIX. Vuolsi anche notare che ricordando i poeti di varii dialetti, non bignava obliare quelli di Sicilia, tra i quali, dopo il Meli, primeggiano Ignazio Scimonelli di Palermo, e il Calvino da Trapani, che tradusse maravigliosamente in vernacolo gli Idilli di Teocrito, e scrisse molte poesie originali in cui, a giudizio dei Siciliani più intendenti, all'energia del Porta va congiunta la lepidezza del Giusti.

Lunga faccenda avrebbe alle mani chi volesse dire tutte le omissioni sostanziali che si vedono nella memoria premiata dall'Istituto di Venezia; ma non possiamo non avvertire che a chi ricorda le traduzioni di Cesare dell'Ugoni, di Plinio del Paravia, di Tacito del Balbo, incombe anche l'obbligo di non lasciare innominati l'Arici traduttore di Virgilio; lo Strocchi di Callimaco e di Virgilio, il Cassi di Lucano, il Valeriani di Tacito, il Boni di Tucidide, Michele Leoni di Esiodo, di Pope e dei nuovi canti dell'Ossian; il Papi di Milton, il Ciampi di Pausania, il Mustoxidi di Erodoto, l'Ambrosoli di Strabone, l'Odescalchi della Repubblica di Cicerone, il Cesari di Terenzio e delle lettere di Cicerone, il Manzi di Luciano; il Colonnetti di Orazio, il Biondi di Tibullo, il Sormani e Giunio Bazzoni (1) di Shakespeare, il Lampredi di Arato, l'Arcangeli di Tirteo, di Callino e di Callimaco, il Mezzanotte di Pindaro, il Gargallo di Giovenale e altri non pochi; e primo di tutti Ippolito Pindemonte traduttore dell'Odissea, sul quale l'autore ha commesso una ingiustizia incredibile, tacendo affatto della parte che questo nobilissimo ingegno ha nella letteratura del secolo XIX. Egli lo rammenta solo per incidenza a proposito di un'osservazione volgare sulle soverchie allusioni mitiche dei Sepolcri del Foscolo; e non tien conto alcuno nè dell'Odissea, nè delle gentili poesie originali, nè delle elegantissime prose di cui ampiamente è parlato nella lunga Vita che dell'illustre veronese scrisse Benassù Mon-

(1) Giunio Bazzoni milanese, cugino di Giovan Battista scrittore di romanzi, ebbe nobile ingegno e nobilissimo cuore, e tale severità di morale che l'avrebbero ammirata anche a Sparta. Nell'occasione della falsa novella della morte di Silvio Pellico nello Spielbergo, egli scrisse l'ode *Luna romita aerea*, che falsamente fu attribuita ad altri. Scrisse anche un'ode in morte di Napoleone, alla quale solo la concorrenza del 5 *maggio* impedì che avesse fama da un capo all'altra d'Italia. Fece anche altre poesie. Poi, in compagnia dell'avvocato Sormani suo amico, tradusse sei dei principali drammi di Shakespeare, nei quali egli volse in bella lirica italiana la lirica inglese. Più tardi, quando fu bisogno di soccorrere con denari la patria, egli le offrì la più cara cosa che avesse, una vecchia cavalla che per lunghi anni lo avea portato da un borgo all'altro pel contado di Milano ad esercitare la sua professione di causidico delle campagne; e si accomiatò da quella sua compagna con una poesia che in carissimo modo rivela un cuore di egregio cittadino e un ingegno poetico degno di maggior fama. Dopo i 5 agosto del 1848 egli finì miseramente precipitando da una rupe nei monti di Lecco, e fu detto *per accidente*; ma chi conobbe molto e praticò fino agli ultimi giorni il povero Giunio, afferma che le nostre pubbliche sciagure gli messero tale tristezza nell'animo, che di leggieri è credibile che gli disturbasse la mente e lo traesse a quel fine infelice. E non fu il solo che così finisse a quei giorni!

tanari. Non vediamo neppure perchè egli, tra gli altri non ricordasse a titoli diversi Francesco Bozzelli, Pietro Colletta, Vincenzo Cuoco, Luigi Biondi, Carlo Bini, Luigi Ciampolini splendido storico della Grecia risorta, Giuseppe Micali, Raffaello Lambruschini, Gino Capponi, Silvestro Centofanti, Giuseppe Montanelli, Cesare Lucchesini, Luigi Muzzi, Massimina Rosellini, Achille Mauri, Francesco Ambrosoli, Giuseppe Maffei, Diodata Saluzzo Roero, Giuseppe Grassi, Giuseppe Manno, Emanuele Celesia, e altri ancora.

Un altro gravissimo errore della Memoria è il separare dalle lettere la storia, quantunque ivi sia riconosciuto che gli studii storici all'età nostra fiorirono molto. L'autore reca per questa omissione ragioni che poterono far comodo a lui, ma che veramente non sono buone ragioni. Egli dopo aver accennato degli autori di romanzi e di drammi, dei poeti lirici e satirici, e della critica, della filologia e dell'estetica, soggiunge: « Or molto ne resterebbe da aggiungere degli storici studii che furono assai coltivati e fatti progredire in Italia. Ma appunto perchè la storia fu in questi ultimi anni intimamente ricercata, e più che altro sotto lo aspetto scientifico, essa, meglio che alla letteratura, si appartiene alla erudizione, o all'economia politica, o al pubblico diritto ». Poscia egli stesso si accorse del debole di tali ragioni, e confessò che queste *separazioni* non sono da porre *siccome assolute o seriamente osservabili;* ma vi si attenne, crediamo per comodo suo, e spogliò la Memoria di una delle sue parti più importanti, e fece inescusabile errore. Il togliere dalla letteratura la storia per le soppraddette ragioni, a noi sembra che sia un agire senza ragione. In Francia, in Inghilterra e in Germania si è cominciato ad arricchire la storia delle ricerche statistiche, dello studio delle cifre, dell'economia e del diritto pubblico; ma in Italia fin qui questo è un desiderio più che un fatto, e le più delle opere che abbiamo sono nello stile della scuola antica, e, tranne poche eccezioni, la storia rimane epica come la fecero i Greci e i Romani; e anche quando accoglie nuovi elementi conserva l'indole letteraria voluta dal gusto italiano. Quindi non può considerarsi come cosa estranea alla letteratura; e il separarla da essa, oggi che è lo studio principale in cui l'Italia dà segno di vita intellettiva, è rendere brutto servigio alle lettere, le quali con essa fanno il nostro nome rispettato presso gli strani, e giovano alla nazione narrando le sciagure, gli errori e le aspirazioni presenti, tramandando agli avvenire i pochi fatti per cui non saremo al tutto spregevoli, ricercando con cura affet-

tuosa il passato per trarne conforto alla nostra povera vita di oggi, e considerando tutti gli aspetti della nostra civiltà antica per dare con essa ammaestramenti e speranze al tempo futuro.

Gli studii storici hanno reso familiarissimo oggi anche il poeta più nazionale d'Italia, il poeta in cui, come ben dice l'autore, avrebbero dovuto riscontrarsi in questo secolo i novatori e i tenaci del vecchio; e perciò i moltiplici studii su Dante, o la *letteratura dantesca* entrano sotto ogni rispetto nel patrimonio letterario dell'età nostra, e di essi non bisognava tacere.

La terza e la quarta parte della Memoria sono in generale degne di lode perchè tengono diversa via, cioè quella che sarebbe stato mestieri seguire in tutto il discorso, quando l'autore voleva o doveva comprendere in cinquanta pagine tutta la letteratura di questo secolo. Siffatta rapidità non dava luogo nè a particolari nè a storia nè a nomi, e a chi volesse esser logico era necessario accettare tutte le conseguenze di quell'incomodo principio; perchè alcuna cosa accennare, e tacerne, per fretta, molte altre ugualmente importanti, era un volere di necessità urtare negli scogli di cui abbiamo discorso. Bisognava in tutta la Memoria procedere nell'esame del pensiero e dell'arte italiana per osservazioni generali, come l'autore ha fatto nella seconda metà del discorso, ove merita lode di sagacia e d'ingegno anche da chi non approvi ogni sua idea, e da chi non creda nell'efficacia di tutti i rimedii che egli propone per rendere alle lettere e vita e decoro. Qui egli dapprima confronta i due quarti del secolo, e mostra gli sforzi fatti dagli Italiani per giungere a una letteratura nazionale, e osserva i vecchi e i nuovi principii a fronte gli uni degli altri; e parlando dei novatori, deplora in termini forse assoluti un po' troppo il bando dato ad ogni ideale, la verità artistica confusa con la verità materiale, e le unità di luogo e di tempo tolte via dal dramma, e anche l'unità di azione e di concetto repudiata nel fatto. E da questo conclude che « le bellezze dell'arte così disgregate, somigliarono fiori qua e là gittati, franta la zona che gli annodava e ne faceva ghirlanda. Questo non fu già spezzare le catene dell'arte, questo fu anciderne i vitali nervi ».

Del secondo periodo del secolo egli dice che portò alle ultime conseguenze i principii proclamati dal primo, copiò bruttamente la verità materiale, bandì il verso dai drammi, si abbandonò ad un falso naturalismo che male si credeva giustificato dagli esempi

dei grandi scrittori inglesi e tedeschi; si guastò più specialmente colla imitazione francese. L'affettato stile popolare andò a trivialità; e se i lirici cantarono nobilmente l'amore e la donna, i romanzi e i drammi spesso o apertamente o velatamente si fecero lodatori della colpa. Alcuno trasse dalla religione ispirazioni sublimi; ma per molti essa fu bacchettoneria, non sentimento di vera pietà; per molti la religione cristiana divenne una nuova mitologia usata come strumento dell'arte, e nei loro versi rimase fredda come la vecchia mitologia dell'Olimpo.

Ma poscia il secolo fatto più assennato, prese noia di quelle stranezze. I savii si stancarono dell'apoteosi della colpa nei drammi, si stomacarono dell'infranciosata favella, e corsero al rimedio con nuovi studii. E se l'autore ebbe già a deplorare che sotto i *frantumi dell'arte andassero del pari scompigliate e svisate le nazionali tradizioni*, egli osserva che ciò non fu sempre, e con animo lieto nota « che il nostro secolo vanta alcune poche opere, in cui l'arte accoppiandosi alla più squisita erudizione, fece rivivere i tempi, non lieti certo, ma pure di grandi lezioni fecondi del nostro passato ».

Del poco fiorire delle lettere per lui sono principali cagioni il non andare in armonia coi tempi che corrono, e il discordare dei cultori di esse, che o le fanno strumenti di parti e di momentanee passioni, o le spengono col renderle al tutto aliene dal secolo. Non è colpa dei tempi se le lettere per molti somigliano a trastullo di oziosi; perocchè manifesta è la tendenza di molti a educare e a confortare con esse la vita; manifesti sono e il fatto delle frequenti ristampe delle buone opere antiche, e le liete accoglienze alle migliori opere nuove, e l'informarsi su quelle degli scrittori le opinioni dei più.

Anche nel noverare le cagioni per cui andarono in discredito le lettere, egli non dice tutto quello che è vero; nè noi vogliamo fargli carico di non aver detto ciò che a lui non era permesso di dire. Noteremo soltanto che, a parer nostro, egli s'inganna quando afferma che non vi sono altre cagioni tranne quelle da lui accennate. Poscia dai fatti osservati studia, come prescriveva il programma, di trarre conseguenze e ammaestramenti utili alla letteratura avvenire. Chiede che i novatori e i tenaci del vecchio si accordino una volta a creare una letteratura nazionale, rispondente alle condizioni dei tempi; e dice che, per conseguire questo intento, debbesi

« rimettere in onore il culto della forma senza cui l'arte perisce, sostituire ai caratteri e agli affetti eccezionali, affetti e caratteri tipici, e al naturalismo l'ideale; che avendo il poema ad essere nazionale, canti la religione, le tradizioni e le costumanze della nazione; da ultimo si educhino le nostre lettere a rispondere degnamente all'età in cui viviamo. Restituita l'arte alla sua nobiltà, sottratta alle mani dei contraffattori, divenuta nazionale, resa degna del secolo, il secolo saluterà l'èra nuova della risorta letteratura ».

Per far buoni versi, con ragione raccomanda che se ne facciano pochi. Quanto al teatro, egli pensa che la commedia non possa oggi prosperare tra noi, e ciò per ragioni che ad altri possono parere un po'disputabili. « Quando una parte d'una società, egli dice, dispregi l'altra, e questo sia scevro d'ogni reciproco timore, e ad ambe parti sia gradito d'irridere gl'irrisori suoi, allora nasce un Moliere, che rallegra la regia corte contraffacendo alcune ingenuità popolane, e di celato conforta il popolo con le affettazioni dei cortigiani.... Quando una società tutta intera sta per finire, e una nuova età già le ferve nel seno, allora nasce un Goldoni, che la vecchia società giocosamente ripete e conserva alla piacevole maraviglia dei posteri. Condizioni assai differenti ha il tempo nostro: certo le caricature non mancano; certo ogni idea più santa ha i suoi quaqueri: ma queste cose si rannodano a idee troppo complessive, perchè si possa nettamente distinguere l'esorbitanza dal sano principio; sono piaghe troppo sanguinenti, perchè si possa toccarvi senza periglio o viltà ». Egli altrove aggiunge che causa dei mali nostri sono anche i cattivi comici, i quali impediscono ogni innovazione, e defraudano l'italiano teatro di ogni componimento che passi la misura della loro vieta capacità. Certo i tristi comici fanno un gran male, ma non potranno mai far vero ostacolo al rifiorire del teatro; perchè tra i molti cattivi ve ne sono anche alcuni dei buoni, i quali accolgono festevolmente e interpetrano degnamente le belle opere dell'ingegno italiano; e perchè quand'anche vi fossero, gli autori valenti, dato che sorgano, sapranno educare e formare gli attori degni di loro, come già fecero e il Goldoni tra noi, e altri in altre nazioni. Ma se l'autore non stima il nostro terreno atto a produrre la commedia, crede che vi faranno buona prova la tragedia e il dramma storico, i quali componimenti « perchè siano quali debbono essere, perchè osino ardimenti nuovi, perchè s'internino nei recessi

del cuore, perchè spazino nel passato e nell'avvenire, perchè riprendano aspetto italiano, uopo è che si ricongiungano al verso »; al verso, che fu cacciato via *dalla verità materiale, sostituita alla verità artistica;* al verso italiano che, a differenza del francese, può dire acconciamente ed efficacemente ogni cosa. L'autore, come si vede, ha grandissima fiducia nel verso per guarire il male del nostro teatro.

Vuole che a tutti gli Italiani sia agevolata l'intima cognizione della lingua, e a ciò gioveranno non poco i filologi con dizionarii di confronto tra la lingua scritta e i principali dialetti.

Dopo queste ed altre considerazioni, l'autore conclude riassumendo così tutto il suo scritto: « L'arte fu nazionale, e perciò popolare in Grecia: lo fu talvolta in Roma. Lo fu in Italia per la sublime poesia dello Alighieri, e rado o mai dopo di lui. Il cinquecento non si avvide dei tempi nuovi; se ne avvide malamente il seicento; la seconda metà del settecento provò un indistinto bisogno d'innovare le lettere, e da esso redò tale tendenza il secolo nostro. Il nostro secolo poi, per rinnovare le lettere, fu sul punto d'imbastardire la lingua, che ne è lo strumento; più tardi infranse la forma, che n'è insieme il disegno e il colore; quanto all'essenza delle cose, cioè alle idee, gli uomini di lettere o trascorsero ad impeti sconsigliati, o si tennero troppo alieni dall'età in cui viviamo. Da queste cagioni, e non da altre, si conviene ripetere l'attuale discredito delle lettere. Dee dunque l'arte italiana in primo luogo farsi nazionale e quanto al gusto e quanto alle idee. Per farsi nazionale quanto al gusto, le è giocoforza ritornare indietro, e rinunziare alla verità materiale, pregiudizio nuovo che è tarlo dell'arte, e sospingersi a migliore cammino: per farsi nazionale quanto alle idee, bisogna che essa indaghi e conosca il proprio paese e la propria storia. Omero, Virgilio, Dante furono dottissimi delle patrie cose. E dottissimi furono altresì di tutto lo scibile de'tempi loro. È questo il secondo passo. Tutte le fonti delle umane cognizioni, chi ben guardi, risalgono ad una sola fonte, onde tutte possono chiamarsi raggi del medesimo sole, e tutte le scienze una sola scienza, la quale, con sintesi divinatrice, dagli antichi fu detta filosofia. Questo complessivo accordo unificatore d'ogni sapere, da nessun può meglio integrarsi che dall'uomo di lettere; imperciocchè la letteratura è insieme arte e sapienza ».

« Quando l'uomo, o per originaria inettitudine o per posteriore corruzione, era ferino e selvaggio, la poesia forse celebrò la prima

volta la pastorizia; e celebrò il culto dei campi quando all'uom nomade era mestieri affezionarsi una volta al suolo e fissare le sue sedi. Oggidì l'umanità ha già tanta vita percorso, onde si possa dalle vette più sublimi avere alcuna intelligenza delle sue ulteriori destinazioni sulla terra; destinazioni alle quali obbediscono del pari e coloro che vi pensano e coloro che non vi pensano, gli uomini della scienza e quelli della politica, e quelli del denaro e quelli del commercio; del commercio che è la vita del secolo. Anche oggidì si passano i mari per la conquista di velli d'oro: e se non è bisogno di temosfori che disgombrino di boscaglie la terra, una forza motrice irresistibile disloca i monti, e trascina, quasi sul dorso di volante Encelado, gli uomini affratellati: quali Argonauti, quali Ercoli, quali ciclopie officine avrebbe la sapiente antichità immaginato? Quegli soltanto il quale sappia a tanta altezza sollevare lo artistico ingegno, o tratti la prosa od il verso, o il lungo o il breve poema, o calchi la scena, o si collochi tra i coevi, o meglio ami risuscitare le ceneri dei giorni sepolti, quegli soltanto arresterà lo sguardo del tempo presente, e spanderà la sua lode in quelle età per le quali noi pure saremo antichi ».

In questa scrittura, che ha alcune parti rettamente pensate ed efficacemente scritte, si potrebbero notare anche inesattezze non poche e asserzioni paradossali, come quella che afferma che lo Chateaubriand *ridonò la religione avita alla Francia*; come se un uomo potesse aver mai la forza di far credere un popolo; e come se, quando si intenda del culto, non sappiano tutti che Napoleone aveva già rimesso in vigore il culto cattolico. A me non sembrano esatte neppure le parole seguenti sugli scrittori italiani del cinquecento: « La letteratura nostra non si addiede di quanto accadeva nè punto nè poco. Si mediti il secolo decimosesto, e parrà impossibile che tanti avvenimenti sì grandi avessero luogo sulla terra: si legga gli scrittori di quel secolo, e parrà impossibile che in mezzo a quegli avvenimenti sian essi vissuti ». Ciò non si può applicare ai poeti nè grandi nè piccoli, che o esuli o viventi nelle desolate terre d'Italia, tutti in coro lamentarono amaramente le grandi sciagure della patria calpestata, insanguinata e predata dalle empie genti venute di Germania e di Spagna. E anche tutti gli storici seppero troppo bene che cosa accadeva loro d'attorno, e coll'anima piena di dolore descrissero le ultime sciagure della morente libertà, e videro fremendo la lunga servitù che nasceva dal

connubio di Cesare e di Pietro. Non ci sembra giusto neppure il rimprovero che l'autore fa alla *mania livellatrice* del nostro secolo, il quale, secondo lui *dispetta non solo l'aristocrazia della nascita, ma quella altresì dell'ingegno:* perchè vedemmo e vediamo tutto di le genti nostre inchinarsi reverenti agli uomini grandi che veramente e potentemente volsero l'ingegno e la scienza a menomare le miserie di questa povera patria, e a prepararle migliori destini. Finalmente, per non parlare solo di noi, ci sembrò che non vi sia piena ragione di far carico alle *commercianti repubbliche americane di non dare che mediocri giornalisti.* Non pochi nomi di uomini e titoli d'opere potremmo citare, i quali dimostrano che anche ivi si coltivano assai felicemente le lettere. Basti ricordare tra gli altri Longfellow autore di *Evangelina* e del *Canto di Hiawatha;* del fecondissimo Washington Irving; di Prescott storico del Messico, del Perù, e dei regni di Ferdinando e d'Isabella e di Filippo secondo; di Bancroft chiamato il Livio di America; di Emerson, di Channing, di Paulding e di Kennedy, varii dei quali al tempo stesso furono uomini di stato e valenti scrittori, e dimostrano col loro esempio che anche nelle Repubbliche della giovane America, come già in quelle antiche, le qualità di uomo politico e di cittadino operoso, non escludono quel'e di storico o di poeta (1).

Per ciò che riguarda la lingua, altri potrebbe richiederla più pura dall'uomo che tanto sente l'importanza delle scritture corrette ed eleganti; e, per esempio, troverà riprovevoli e lo *scalzare il gusto letterario* (pag. 48), *lo stile burocratico* (ibid.), *l'attuale e l'attualità* (pag. 63, 66, 76), il *confezionare una letteratura*, che è sguaiatissima e non intelligibile frase nella lingua d'Italia; e stimerà stranissimo il *tesoro di armonica fantasia* posto nel *cuore del Monti* (pag. 51). Ma a tutti piacerà il vivace e rapido stile che spesso dice molto in brevi parole.

Quanto a noi, diremo con tutta franchezza, che ci duole non poco di vedere che l'autore non volle o non ebbe libertà di fare un lavoro quale richiedevasi dal suo argomento, e quale potevasi attendere dal suo ingegno. Non sappiamo se debbasi accusar l'Istituto di avergli prescritto lo spazio, o se l'autore si tagliasse da sè stesso le gambe per accomodarsi a questo letto di Procuste.

(1) Vedi *Homes of American authors*, *Homes of American Statesmen*, 2 vol. in 8vo, New-Yorck 1853-54.

L'Istituto di Francia coi suoi programmi dà ogni anno occasione a sapienti ed utili libri che esauriscono la materia proposta, e che poscia premiati rimangono bello ornamento della letteratura francese. Noi sperammo che anche l'Istituto Veneto desse occasione ad un buon libro sulla letteratura italiana; ma andarono fallite le nostre speranze: invece di un libro, avemmo un articolo scritto da un uomo d'ingegno; articolo buono in alcune parti, ma non atto nè ad istruire i non dotti, nè a dar luce alla storia, nè a giovare al progresso della letteratura italiana.

Atto Vannucci.

DELL'ARCHIVIO PUBBLICO

DI VENEZIA

E DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

LETTERA

DI AGOSTINO SAGREDO

AL

PROF. FRANCESCO BONAINI

DELL'ARCHIVIO PUBBLICO

DI VENEZIA

E DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CAVALIER PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

Soprintendente dell'I. e R. Archivio Centrale di Stato
in Firenze.

Illustre Signore e pregiato Amico.

Io non vi ho ancora direttamente rese le debite azioni di grazie dello atto cortese che mi usaste collo spedirmi i decreti del Governo Toscano pel riordinamento degli Archivi pubblici, a' quali foste degnamente preposto, e la Guida allo Archivio Centrale di Stato, da voi disposto in tanto breve spazio di tempo e con tanta accuratezza da parere un prodigio. Non accagionerete il mio silenzio di scortesia, se vi dico che fui impacciato intorno ad un lavoro, incominciando il quale credetti fosse di poche pagine, e compiuto mi venne un libro di non piccola mole. Bene o male che pur sia, il lavoro è giunto al termine; ed eccomi tosto a testificarvi la mia gratitudine.

Ella invero è una letizia nazionale il sapere che tale tesoro quale è codesto Archivio sia in buon ordine, e gli studiosi possano avervi facile accesso. La nostra storia sta ancora quasi tutta riposta negli archivi dei nostri comuni, delle repubbliche più vaste, dei princi-

pati che hanno soppiantato gli uni e le altre, in quelli delle corporazioni religiose, ecclesiastiche e laiche, in quelli degli artigiani.

Ignoranza, malizie, superstizioni, orgogli, vanità, interessi, violenze non hanno potuto distruggere documenti, i quali giacciono tuttora sconosciuti. Non giovava punto ai potenti che fossero conosciuti, nè giovava a molti storici il farli conoscere, perchè spogliavano dei prestigii adulatorii i dettati loro. Bene merita della patria chi li conserva, li ordina; e bene merita della patria chi li mette in luce, li illustra e ne trae la verità per la quale la storia forma un elemento del vero bene nazionale. Voi che, per tacere d'altro, avete messo in luce i documenti del Comune di Perugia e gli Statuti di quello di Pisa, e ora ordinaste gli Archivi toscani, e vi coadiuvavano eletti ingegni, avete raggiunto l'uno e l'altro di codesti due benemeriti, e la patria nostra vi professa sincera gratitudine.

Io credo sarà gradito che vi scriva intorno all'Archivio pubblico di Venezia, e vi rechi una felicissima novella, la quale sebbene avrei potuto sapere da oltre un anno, non mi giunse all'orecchio che da poco tempo. Voi conoscete l'Archivio di Venezia, e sapete che la potenza grande, la vita lunga di Venezia, lo rendono uno dei più importanti d'Europa. Antichi incendi nel palazzo ducale lo decimarono; ma per la parte veramente storica le lacune sono pochissime, maggiori per quello spetta a' magistrati interni, quasi nessuna dopo l'ultimo incendio del secolo decimosesto. Finita la Repubblica per i patti di Leoben e il trattato di Campoformio, e passato di corto quel crepuscolo serotino che ebbe forma di governo democratico, e fu sustanza di governo comunale (gli Italiani, quando pensarono a democrazia, avendo sempre pensato più al proprio campanile, che al paese intero o a gran parte di esso), alquanti libri contenenti atti diplomatici, e l'originale della stupenda cronaca di Marino Sanudo, furono trasportati a Vienna. Quanto a codesta gemma istorica, non dobbiamo desiderarla, la mercè del nostro gran bibliotecario Iacopo Morelli, che fece acquisto per la Biblioteca Marciana di una copia esattissima, facile alla lezione perchè di buona scrittura, corredata di indici che l'originale non ha, e della quale ha dato buon conto il signor Rawdon Brown, gentiluomo inglese, dotto e amantissimo delle cose nostre. Il governo del Regno d'Italia anch'esso fece la sua provvista di atti, che passarono a Milano, e credo in gran parte, e forse tutti poi trasferiti a Vienna. Dei volumi dello Archivio altri passarono in mani private, perchè fra le

confusioni le quali accadono nei mutamenti politici, non di rado avviene che taluni sappiano approfittarne, e facciano poi mercato di quello trafugarono. Egli è così che vennero in biblioteche private di Venezia documenti dello Archivio pubblico; come quel volume dei codici detti *Secretorum*, che passò nella biblioteca dei patrizi veneziani Da Ponte, fu comperato dal professor Daniele Francesconi, venduto da lui allo amico nostro, orgoglio ed amore della penisola, Gino Capponi.

Il governo del Regno d'Italia volle ci fossero in Venezia tre Archivi distinti. Lo storico, che ebbe nome di Archivio di S. Teodoro, dall'antica confraternita dove fu collocato: al quale fu preposto prima Carlo Antonio Marin, patrizio, autore della storia del commercio dei Veneziani; poi Giacomo Chiodo, che era stato impiegato nel magistrato della Compilazione delle leggi, ed era dottissimo delle cose veneziane: entrambi benemeritissimi uomini, che salvarono tutto quello hanno potuto; e tanto salvarono, che il perduto lascia desiderii, non necessità vera, la più parte degli atti storici essendo ripetuti in più libri. Differente fu un cotale di cognome Polacco, il quale per ingraziarsi colle nuove signorie si faceva indicatore del meglio; e alla discretezza di esse si deve se grandissima parte del meglio si conserva fra noi. L'altro Archivio, posto nel Convento di San Giovanni Laterano, fu quello delli atti giudiziarii, e questa parte è intatta. Vi era aggiunto quello de' Notari. Soppresse le corporazioni religiose, ecclesiastiche e laiche, e quelle delle Arti, messi nella Camera i beni che avevano, si formò il terzo Archivio detto Demaniale. Fu meno fortunato degli altri. Pel mio lavoro che vi accennai, ho cercato gli Archivi, e spezialmente le matricole e statuti di alcune arti; non rinvenni che pochissime carte, e queste nell'Archivio del Magistrato che vi era preposto. E sì, quanto alle matricole e statuti, un testimone degnissimo di fede, il signor consigliere Giuseppe Salvadori, emerito ingegnere in capo del Municipio, mi assicurò aver egli veduto al tempo del governo italiano, in una stanza negli uffici del Demanio, gran numero di statuti di arti e confraternite. Forse taluno di essi statuti, nello incamerarsi gli averi di arti e confraternite, non fu consegnato da chi lo aveva in custodia; ma di certo molti erano stati raccolti, e tutti aveano ricche legature e miniature. Sparirono. Buon per noi che se ne trovano nel civico Museo Correr, oltre a pochi che sono nello Archivio pubblico, e in maggior numero presso quel raro uomo che è E. A. Cicogna; al quale pei

suoi lavori gli studii storici debbono tanto onore, ed è liberalissimo cogli studiosi delle ricchezze raccolte nella sua biblioteca. In verità il Comune di Venezia avrebbe potuto come fece quello di Padova. per merito del Podestà (voi dite Gonfaloniere) G. B. Valvasori, uomo che lasciò di sè onoratissima ricordanza. Chiese questi ed ottenne in deposito l'Archivio Demaniale di Padova, e lo aggiunse allo Archivio civico. Della qual cosa dice distesamente il valoroso signor Andrea Gloria nella Memoria storica sull'Archivio civico antico di Padova (1855 Padova, co' tipi del Sicca), al quale fu degnamente preposto.

L'imperatore Francesco I, principe che ebbe mente validissima, ordinò nel 1815 che tutti gli Archivi di Venezia, tranne quello dei Notari, fossero insieme uniti, e assegnò stanza ad essi il vasto convento de' Minori Conventuali detto dei Frari, onde il nuovo I. R. Archivio Generale vien conosciuto volgarmente col nome di Archivio dei Frari. Il Chiodo ne fu il primo direttore, ed ebbe assistente uno di quegli uomini singolari che pur sono al mondo, i quali meritevoli di fama illustre, la ricusano. Fu il marchese Antonio Solari, dotto uomo, vero maestro nelle istorie veneziane, e così esperto nella paleografia, da potersi senza esitazione asserire, pochi fra i contemporanei averlo sorpassato. Ma era un bizzarro intelletto; nulla lasciò di suo, tranne atti dello ufficio, che dànno illustrazioni sulle antiche memorie; e mi assicurò chi li vide, essere bellissime. Si faceva però largo ajutatore altrui; ed io gli devo molto per quello scrissi intorno al Consiglio de' Dieci nel Compendio della storia civile e politica di Venezia posto in capo alla *Venezia e sue Lagune*. Egli studiava per sè solo, amava il vivere alla carlona; chi lo vedeva e gli parlava la prima volta, lo trovava non solo severo, ma burbero. Tale si mostrava sempre coi curiosi per ozio, cogli ignoranti o i superbi; mentre era cortesissimo cogli studiosi davvero. Non ostentava dottrina mai, ma quando occorreva o gli era grato favellare, la parola gli scorreva facilissima e sapiente dal labbro, ed era una miniera di annedoti storici. Visse quasi ottuagenario; moriva nella state dell'anno presente: e mentre la Gazzetta officiale è ridondante di necrologie di chi spesso non ha altro merito che quello di recar profitto a chi le stampa e ne guadagna per benino, non disse una parola di ricordo al marchese Antonio Solari. A me è grato che mi sia venuto il destro di favellarvene: speriamo che altri faccia di più.

Un primo ordinamento fu dato allo Archivio dei Frari dal Chiodo nel 1818; nel 1826 vi si collocarono tutti gli atti del Governo. Gli atti dello Archivio occuparono quasi quattrocento fra stanze e sale e magazzini. Si dovette chiudere di assi una parte del secondo chiostro del convento per riporvi carte spettanti ai conti dello Stato per la Venezia. Non ha guari si comperò il vicino convento di San Nicolò della Lattuca per distribuirvi altre carte, e fra non molto sarà apprestato all'uopo. La porzione spettante alla Repubblica di Venezia e suoi magistrati non occupa che la quarta parte delle quattrocento stanze e sale; il resto è dei governi successivi. Per quanto danno abbiano recato agli Archivi veneti incendi e dispersioni, comunque sia che nei tempi antichi più si usasse l'operare che lo scrivere, pure il confronto è notabile. Dal 1799 al 1805, Venezia fu centro di poche provincie; dal 1807 al 1814, capo di un piccolissimo dipartimento del Regno d'Italia; dal 1814 al 1855 è centro di otto sole provincie. In questi cinquantasei anni non fu mai in essa potestà legislativa, ma, fuor che per un anno, fu dipendente da una capitale dove sta il sovrano. Non vi sono adunque negli Archivi gli atti della politica esteriore, non delle cose guerresche e di marineria, nè quello spetta a chi riceve ordini immediatamente dal sovrano. Pure le carte così s'ingolfano, che si è costretti vendere all'asta pubblica assai carta moderna, anche dei tribunali e dei conti dello Stato. La parte che si tiene non avere importanza si vende liberamente; il resto, il compratore sotto la vigilanza di pubblici impiegati deve mandare alle cartiere, acciò sia distrutto per farne materiale di carta nuova.

Nel 1846, s'udì una voce che disse doversi mandare a Vienna tutta la parte della politica esteriore del Governo veneto. Adunanavasi nel giorno 6 luglio, quando quella voce fu udita, il Consiglio Comunale. Un cittadino, che fra i consiglieri credette debito imposto dalla carità del luogo nativo lo esporre al Municipio quanto si diceva, e francamente dimostrato il danno e il dolore della città se il fatto poteva avverarsi, domandò che si chiedesse direttamente all'Imperadore la conservazione di tutto l'Archivio in Venezia. E l'Archivio restò dove era, e la decisione favorevole di S. M. fu comunicata al Comune dal decreto vicereale 16 marzo 1847, N.° 3362. Codesto rettifichi lo errore nel quale cadde il cavalier Cesare Cantù attribuendo, nella Gazzetta di Milano N.° 252 di quest'anno, il merito della conservazione dello Archivio in Venezia nel 1842 al

signor cavalier Mutinelli, che al presente ne è direttore: il fatto accadde nel 1846, e il signor Mutinelli era impiegato in tutt'altro uffizio. Quello il signor Mutinelli abbia fatto dopo, nol so; allora nulla poteva fare. Ma quello che importa si è che S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe ha confermato che lo Archivio di Venezia rimanga perpetuamente in Venezia. E questa, illustre amico, è la felicissima nuova che vi ho promessa.

Il signor cavalier Mutinelli ha fatto disporre lo Archivio, per quello spetta al Governo veneto e alle corporazioni religiose, con ragionevoli partizioni, dividendolo secondo i magistrati della Repubblica o le corporazioni diverse. Le buste sono coperte di carte tinte in diversi colori, i quali fino a che durino e le tende di color rosso come quelle delle chiese, presentano a chi visita l'Archivio veneto un aspetto teatrale. Si praticarono anche nella parte veneta degli Archivi molti scarti, ed è da credersi sieno stati praticati con assennatezza e riserbo. Io però vi confesso che penso negli Archivi vi sia sempre assai poco da scartare, perchè tale atto il quale in un tempo non presenta alcuna importanza, e par di affare non rilevante e consumato, poi in altro tempo giova alla storia e all'interesse delle famiglie, lo si desidera, e duole lo averlo perduto. Ripulire un Archivio è cosa assai più difficile e delicata che ripulire un quadro. Nel ripulire un quadro si risica di fargli perdere le velature, e nel ripulire un Archivio si risica non foss'altro di perdere dei nomi e delle date. I pittori e dilettanti di quadri chiamano il male ripulirli col vocabolo tecnico di *spellare;* forse ai pubblici e privati archivi si potrebbe applicare il verbo *scuojare*. È da sperarsi che gli scarti siano finiti, nè si incarteranno più burro e acciughe nelle carte col bollo rosso e nero di San Marco, fossero pure di quaderni di decime o di multe. Per quanto so, la parte veneta dello Archivio è contenuta in circa tre milioni di buste e filze e libri, e i documenti più antichi sono del secolo IX.

Alla buona notizia che vi ho dato, ora ne aggiungo un'altra. Fino dal 1847 il governo imperiale, spontaneamente fece conoscere che era necessario lo istituire una cattedra di Paleografia presso l'Archivio di Venezia, per renderlo utile e procacciare buoni impiegati agli Archivi pubblici. La cattedra fu offerta al marchese Solari, il quale non rispose prima del 1850, ricusandola, dicendo sè esser vecchio, aver salute logora, non poter quindi corrispondere alla fiducia del governo.

Nel 1853 il signor Cesare Foucard, socio corrispondente dell'Ateneo veneto, impiegato nell'Archivio, tenuto dal Solari come figlio, offerse al Ministero dello Interno un piano di studii paleògrafici. Venne approvato; il Foucard, scelto a professore; e la Scuola fu aperta nel mese d'aprile dell'anno corrente, e il corso fu chiuso alla metà d'agosto. Alla brevità del tempo il professore supplì colla frequenza delle lezioni, e mostrò che alla soda e vasta dottrina storica univa larga conoscenza delle pratiche paleografiche. Otto si scrissero come alunni, altri furono ammessi come uditori; degli otto alunni, sei sono conventati in diritto, il settimo fu obbligato a lasciare la scuola a metà dell'anno, l'ottavo compie il corso legale nel presente anno scolastico. Lo che noto per mostrarvi, che la Scuola era composta di provetti e non di adolescenti, e che se il professore ottenne la stima e lo affetto di alunni e uditori, vuol dire che egli lo meritava. E vi so dire, che avendo io visitato una volta la Scuola assistendo a una lezione, non potei non sentirmi fortemente commosso. Entrato in una stanza pulita e modesta, senza apparato di cattedra, vidi da dodici persone sedute, attendere in perfetto silenzio, quale a deciferare un documento antico, quale a supplirne le lacune. E tutti studiare non comandati, per solo amore dello studio; e tranne uno, d'età virile, fra gli uditori, tutti giovinotti in sul fiore della vita, in quel tempo nel quale egli avviene che l'uomo più senta nello animo il concitamento dalle passioni, di quello sia il freddo imperio dello intelletto. C'era qualche cosa di venerando in quel momento per me; c'era il sentimento del vedere nella generazione che sboccia un amore dello studio che sarà onore del paese. E studio senza pedanterie; chè il maestro, giovane anch'egli, spiega le teoriche ai giovani, si frammette a loro come amico a togliere le dubbiezze, e gli incuora collo esempio; ed ebbe la soddisfazione del vedere nel breve lasso di quattro mesi i suoi alunni atti a leggere documenti antichissimi scelti all'improvvista, commentarli storicamente e paleograficamente per tal modo, da esser tutti riputati degni di passare al secondo corso.

Nè si stringe alla prova di un esame la certezza del profitto recato dalle lezioni del professore Foucard. Spesso può avvenire che la prova di un esame sia assai dubbiosa e non porga la certezza del profitto degli alunni; ma nessuna dubbiezza può restare per codesti alunni della scuola di Paleografia. Ognuno di essi presentò un lavoro compiuto fuor della Scuola.

A voi, editore e illustratore dello Statuto di Pisa, sarebbe importante il lavoro che fu accertato meritevole di ogni lode del dottore Antonio Gastaldis, e tanto maggior lode che dovette compierlo in brevissimo tempo. Ricopiò dall'originale un documento del 1177, esistente nella Marciana, contenente lo inventario delle robe lasciate da un Graziano Gradenigo mercadante e patrizio, morto in Pisa, e da quel Comune consegnate al procuratore del Comune di Venezia. Il Gastaldis trovò di che fare alcune giunte al Glossario del Ducange; mostrò le leggi che spettavano alla successione dei morti fuor del nostro Comune anche prima delli Statuti del Tiepolo, corredò il lavoro di riflessioni sugli ajuti che può recare alla storia della economia civile del medio evo, il conoscere i valori delle stime ne' tempi antichi.

A voi, collaboratore egregio dello Archivio Storico, importerebbe molto il conoscere il lavoro del signor Francesco Piccoli, giovane che è prossimo a compiere il corso degli studii legali. E. A. Cicogna pubblicò nella sua opera delle Iscrizioni Veneziane la promissione del doge Sebastiano Ziani colle abbreviature e senza commento. Il Piccoli trasse nuova copia dei due originali esistenti nella Marciana dell'anno 1205, la deciferò, la commentava. Confrontò la promissione del Ziani con quella di Enrico Dandolo pubblicata nello Archivio Storico dal dottor Lazari; e dal confronto ne vennero belle e importanti illustrazioni. E aggiunse savie riflessioni sul modo di dare alle stampe le abbreviazioni delle scritture antiche, acciò possano giovare ai lettori. Codesto lavoro ho veduto; e sebbene breve, mi parve lavoro che accenna mente matura e fornita di ottimi studii in un giovane di ventun'anno, e tale mente che molti provetti potrebbero desiderarsela.

Diligenti ed erudite annotazioni fece il dottore Nicolò Barozzi, nobile veneto, a tre dispacci del 1364 di Napoleone da Pontirolo, nunzio della Repubblica a Papa Urbano VI. Io vidi il lavoro, che trovai degno di pubblicazione; il Barozzi trasse i dispacci non già dall'originale volume *Secretorum* esistente costà presso al Capponi, ma da una copia esatta che Gino nostro regalava generosamente al Cicogna acciò Venezia non difettasse di codesto volume.

Lessi il bel lavoro onestamente franco del dottore Domenico Fadiga. Lo argomento è curioso. Il marchese di Valori, francese di parte borboniana, stampò in Avignone un testo della vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, inedito a detta sua, ed esistente nella

Marciana. Il Fadiga, mentre ricorda stranieri benemeriti delli nostri studi storici, mostra come da noi Italiani si debba attendere agli studi paleografici, perchè altri invadendo il patrimonio delle memorie storiche lasciateci dai nostri maggiori, non ne approfitti malamente, e non avvenga quello accadde nella pubblicazione del marchese di Valori. Il quale stampò, come fosse inedita, la vita del Petrarca scritta dal Boccaccio; e invece la fu stampata da lunghi anni in Trieste per cura del benemerito avvocato Rossetti. E codesto non bastò; il signor di Valori corredava la copia, che trasse dalla Marciana, con più che un centinajo di strafalcioni di ogni sorta, che il Fadiga notò confrontando la edizione di Avignone col testo della Marciana. E sono di quelli strafalcioni che fanno conchiudere al Fadiga, dover essere bene addentro nelli studii paleografici chi si accinge agli studii storici del medio evo. Il Fadiga mi fece leggere il suo lavoro; egli è buono e spiritoso scrittore; e in questo lavoro, nello stesso tempo che mostra la sua dottrina, mostra lo ingegno acuto e giustezza di critica, che non potrà mai offendere se non gli orecchi di quei pusillanimi ai quali la verità mette spavento; la verità che i potenti non recusano ascoltare, anzi incuorano a dire, proteggendo gli studii storici.

Mi dolse non aver letto l'accurato e dotto lavoro del dottore Luigi Cicogna, nobile veneto, nel quale recando quattro éstimi della città di Venezia anteriori al 1514, confrontatili insieme, ne deduce utili conseguenze storiche sulla economia politica di Venezia in que' tempi. Due degli éstimi sono editi, gli altri due furono tratti da biblioteche private.

E ancora più mi duole non aver letto il lavoro, che mi si assicurò essere bellissimo, del dottore Alessandro Scrinzi. Egli deciferò e tolse ad illustrare una ducale di Cristoforo Moro al podestà di Murano intorno all'arte vetraria dei *Fioleri* o fabbricatori di boccie e gotti, tratta dallo Statuto dell'arte vetraria, prezioso ornamento del civico Museo Correr. L'arte vetraria nei suoi rami diversi fu quasi esclusiva dei Veneziani; formava elemento e alimento di ricchezza. Il valoroso giovane corredò il suo lavoro con savie e dotte considerazioni sulla legislazione delle arti nel medio evo.

Il dottore Luigi Querini, nobile veneto, ha recato in luce un documento sconosciuto, inedito: seppi che con vero sapere lo confrontò con un altro documento inedito differente dal primo per l'epoca. Sono i due testamenti di Caterina Cornaro regina di Cipro.

Il primo è scritto anzi andasse in Cipro moglie dell'ultimo re Lusignano; il secondo, quando, spodestata del regno, moriva signora di Asolo. Si trovano nello Archivio dei Notari.

Voi vedete quale bella suppellettile storica io v'abbia schierata dinanzi, e intendete di certo per qual ragione vi abbia tenuto parola prima del lavoro dei giovani, di quello sia dello ammaestramento del professore. La bontà e bellezza dell'opera è la più vera lode che possa venire all'autore, e mostra che questi sa degnamente rispondere allo ufficio che se gli confidava, e alla missione la quale si è assunta.

Ho assistito alla prima lezione del professor Foucard, alla quale spontanei si trovarono presenti uomini che rappresentavano tutti i corpi dotti della città, alcuni membri dello I. e R. Istituto di scienze lettere ed arti, dell'Ateneo veneto, il segretario dell'I. e R. Accademia di Belle Arti, il viceconservatore presidente della Camera dei Notari, il bibliotecario della Marciana, alcuni professori del Seminario patriarcale, il provveditore del Liceo. Mancava il direttore dello Archivio, che è anche direttore della Scuola di Paleografia, e mancava anche il suo aggiunto, che fecero notificare essere entrambi malati. Il Solari era vivo ancora, ma nella prelezione il Foucard si doleva che codesto maestro suo e quasi padre di adozione, fosse in tali condizioni di salute da far conoscere vicina la sua morte.

Dimostrata dal Foucard la importanza dello studio paleografico, il quale è direi quasi la mano diritta che la storia adopera per svolgere i documenti che le sono fondamento per quello spetta a secoli di mezzo, e la quale cessò dallo ufficio tosto che si giunse all'epoca dell'invenzione della stampa, egli venne narrandone la storia fino da tempi antichissimi. Ai grandi nomi de' Benedettini Francesi, contrappone il nome del Maffei fra gli Italiani; e le prime scuole di paleografia sono italiane. Se la scuola paleografica di Francia vigoreggia, egli è per le cure che vi dà il Governo, il quale mantiene un direttore, nove professori, e agli alunni che ne sono degni dà tanti stipendi, acciò vadano a porre in opera gli ammaestramenti visitando gli Archivi d'Europa, traendone documenti col proposito di illustrare tale o tal'altra parte od epoca della storia di Francia, o di popoli ed epoche che vi hanno attinenza. Codesta Scuola detta *des Chartes*, la quale è una specie di università storica, fu istituita nel 1821. Le scuole italiane, di Bologna aperta nel 1805

e poco dopo quella di Napoli, non ebbero lunga durata; quella di Torino, istituita nel 1826, finì nel 1830; quella di Milano, nel 1842, e fiorisce. Il Foucard riferì il decreto del governo che istituisce nel 1854 quella di Venezia, facendo conoscere quello vi accennai, che si voleva cioè aperta fino dal 1847, e la modestia del Solari essere stata causa del ritardo.

Il Foucard si propone di trattar la materia in un corso biennale. Il primo anno è consacrato alla parte elementare, cominciandosi colla storia della scrittura, sui metodi di essa presso a' popoli antichi, scendendo fino alla invenzione della stampa, la quale scassinando le fondamenta del medio evo, distrusse le cifre e le abbreviazioni. Nel secondo anno gli alunni si esercitano nella paleografia critica. Le lezioni del primo anno sono ottanta; quaranta quelle del secondo anno, di due ore ogni lezione. Sono così disposte, che la pratica è in ogni lezione unita alla teorica; lo che è metodo nuovo, e alletta allo studio. La storia viene sempre compagna alla paleografia, e toglie l'aridità della parte materiale dello studio. Il secondo semestre di ciaschedun anno del corso è consacrato alla paleografia veneziana, partendo dai primi atti che abbiamo e giungendo al tempo nel quale la stampa fu introdotta in Venezia. Gli atti della politica esterna e quelli dello interno reggimento forniscono esempi ed autorità alle sue lezioni.

Così anche dalli Archivi Veneti i nostri potranno trarre utilità, e colla nuova istituzione si avranno de' paleografi atti ad essere preposti a biblioteche ed archivi nelle Venezie, e bella e nobile via s' apre alla fortuna de' giovani. Poichè io vi narrai codeste buone notizie, credo non inopportuno il farvi conoscere alcuni miei desiderii. Quanto alla Scuola di Paleografia, i desiderii miei sono assai facilmente compiuti. Il primo è che i lavori degli alunni siano stampati a spese della Scuola, e s' incominci collo stampare tutti e interamente quelli che gli alunni hanno già fatto, e vi accennai sopra. Da quanto udii, pare che nell'anno venturo si proponga la stampa dei lavori che si faranno; ma non sarebbe punto nè bello nè giusto che quelli compiuti nell'anno presente rimanessero inediti, o andassero stampati qua e colà alla spicciolata. L'altro desiderio è, che da quindi innanzi anche pei lavori spontaneamente fatti dagli alunni fuori della Scuola, si adoperino documenti esistenti nello Archivio. È lavoro spontaneo, libera la scelta: ma di certo gli alunni, che sono uomini, non andranno a cercare fuori dello

Archivio quello che facilmente trovassero nell'Archivio stesso; perchè nessuno che può mietere in un campo straricco di mèsse, e che ha sotto la mano, va a spigolare ai campi più lontani. Ed io non capisco la ragione per la quale con tanta gelosia si serbino i lavori fatti dagli alunni nella Scuola, da dar loro carta segnata dal professore per fare le trascrizioni, i supplementi, e lo scritto da loro consegnare insieme coll'originale finita la lezione, per riaverlo nella successiva, se non è compiuto; e compiuto, gli alunni nol vedono più. Ogni istruzione ha due parti, gli elementi e l'applicazione degli elementi. Nessuno degli alunni, che sono uomini, vorrebbe di certo far vedere ad altrui i suoi primi tentativi; ognuno degli alunni uscito dalla parte elementare, sarebbe contento di aver presso di sè la sua fattura per poterla illustrare comodamente. Siccome il professore rivede i cómpiti che egli dà agli alunni; corretti che siano, non è punto responsabile della parte illustrativa. A parer mio, fu nobile annegazione, fatta per solo amore dello studio, quella degli alunni del non lagnarsi nel vedere togliersi loro dinanzi una fattura a mezzo compiuta, perchè il compimento consiste nelle illustrazioni; e quando vollero compiere interamente una fattura, dover farsi additare documenti che sono nella Marciana, nel Museo Correr, presso il Cicogna, ed altri che non hanno punto di così fatte gelosie. Crederei che codesto inconveniente in seguito sarà tolto.

Osservo inoltre, che l'arte paleografica giova ai cultori delli studii storici, e il possederla è dote indispensabile ai preposti delli archivi e delle biblioteche. Ma questi hanno bisogno di ministri inferiori, perchè soli non ponno fare ogni cosa, e in ispezie nella parte materiale. Chi attende alli studii storici può bensì trascrivere alcun documento importante, deve riscontrare quello che altri trascrisse; ma di certo non può tutto trascrivere, e gli torna necessario lo avere sicuri amanuensi. Ufficio dello storico è il servirsi dell'opera che gli presta l'arte paleografica, per accertarsi prima di tutto sull'autenticità del documento; poi illustrandolo colle dottrine della scienza storica, trarne luce che diradi le tenebre del passato e metta in evidenza la verità. E di buoni amanuensi è gran penuria, e sono necessari non solo per trascrivere documenti antichi, ma anche quelli di date meno lontane, come del secolo XVI e XVII. Per le quali cose sarebbe desiderabile che lo accesso alla Scuola di Paleografia, non foss'altro per la parte pratica, si concedesse anche a coloro a'quali, forniti di minori studii, è concesso aspirare a'minori uffizi cancellereschi.

Intorno all'Archivio poi non posso non esprimervi alcuni desiderii miei. Primo principalissimo è quello del fare una preghiera a S. M. l'Imperatore. Egli prescrisse che l'Archivio Veneto debba restare in Venezia; e, per me, sono certo che chi gli chiedesse o la restituzione dei documenti trasferiti a Vienna, o almeno una copia esatta di essi, si otterrebbe, perchè la domanda è onesta e ragionevole. In Vienna sono spostati; in Venezia formano il compimento della serie de' nostri monumenti storici.

Biblioteche ed archivi senza cataloghi, sono corpi senza mani e senza piedi. Io non dubito che non si attenda a formare dei cataloghi nello Archivio nostro; lavoro non difficile, ma che vuole molta pazienza e molti impiegati. Gli è vero che assai registri che raccolgono documenti veneti sono forniti d'indici a ogni volume; e che vi dovrebbero essere cataloghi ragionati, e anche per ordine di materie, di molte magistrature. Voi vedrete, nel lavoro che presto darò alle stampe, avere io trovato nella Marciana due esemplari manoscritti di un sommario di tutti i Capitolari del Magistrato della Giustizia Vecchia, che soprintendeva alle arti, assai ben fatto e che supplisce al Capitolare detto Rosso, che più non si trova nello Archivio. Bei sommarii (noi diciamo *catastici*) vi sono delle corporazioni ecclesiastiche, come consta dalla grande opera del Cicogna, e come so per mia propria esperienza, essendomi stato concesso esaminare il catastico del convento dei Francescani, detto dei Frari. Desiderabile si è che i cataloghi siano compiuti con sollecitudine, e siano facilmente offerti alli studiosi. Che ogni studioso possa mettere la mano negli scaffali di un archivio non è comportabile; ma che ogni studioso possa conoscere da sè, mediante lo esame dei cataloghi, quello esiste sull'argomento degli studii suoi, è assolutamente necessario. Voi, illustre amico, voi solenne maestro negli studii storici, sapete che bisogna da sè ricercare minutamente quello che importa ai nostri studii. Per quanta stima e fiducia si abbia in altrui, non si è mai pago ove non sia in noi la certezza dello avere veduto tutto il possibile. Per noi tale atto che a chiunque non abbia i nostri propositi pare di poca importanza, lo è di grandissima. Quando si ha il catalogo sotto gli occhi, si fa presto a cercare, si sa quello si ha a cercare, e si dà meno incomodo a chi deve prestarsi a porgerci quello cerchiamo. Non so intendere come siano taluni preposti a biblioteche e archivi che abbiano una gran gelosia de' cataloghi. Nobile esempio ci porge la Francia, la quale va pub-

blicando i cataloghi della Biblioteca Imperiale. La gelosia del mostrare i cataloghi pare venga dal desiderio del risparmiare la fatica del pescare i documenti, o dal timore che dallo esame dei cataloghi si allarghino le idee e quindi i bisogni di nuovi documenti. Nulla è che più rechi scomodo allo studioso che il dover accennare, chiedendo licenza di studiare in un archivio, e che cosa si cerca, e per qual causa la si cerca, indicare quale parte dello archivio si voglia venga esaminata dallo impiegato che può mettervi le mani. Chiedere la licenza sta bene, ma tutte codeste altre formalità sono soverchie: e se i cataloghi fossero pronti sotto all'occhio di chi studia, egli si sbrigherebbe meglio e più sollecitamente.

È una lode che tutti consentono a chi regge gli Archivi Imperiali in Vienna, quello dello accordare la maggior possibile facilità agli studiosi di storia; ed il Governo non vieta, ragionevolmente, lo esame se non se di quegli atti che hanno strettissima attenenza colla politica odierna e il presente reggimento dello Stato. Lo Archivio che contiene la politica e il reggimento della Repubblica Veneta, contiene un passato che oggimai è lontanissimo; e per qualunque siano per essere le sorti future del genere umano, la Repubblica Veneta morta nel 1797, non potrebbe più risorgere, nè la sua politica e il reggimento potranno mai essere compossibili colle condizioni presenti della civiltà. I morti non risuscitano che per miracolo; ma le istituzioni politiche e civili, non c'è miracolo che le possa far risuscitare. Sarebbe contro gli arcani ordinamenti della Provvidenza, la quale ha impresso al genere umano un moto che non sarà mai arrestato dalla potenza degli uomini. E chi crede possibile il ricostruire il passato, s'inganna; e s'inganna chi crede durabili certi apparenti ritorni del passato. Quello ufficio della storia che tengo sia il principale, non consiste nello ammaestrare le moltitudini, che nulla ci badano, nel concitamento delle passioni e negli avvilimenti che non di rado ne sono la conseguenza. Credo non errare se penso essere principale officio della storia lo indagare nel passato le origini remote e riposte del presente, per conoscere la vera indole, i bisogni dei popoli, anzi la natura che hanno; per non contraoperare al bene della umanità, contrastando alla natura dei popoli, alle abituatezze inveterate che ne formano una seconda natura. E così senza volerli costringere dello ire a ritrorso, si può guidarli con carità di uomini e di cristiani a bene vero e sicuro, senza contrastare agli arcani ordinamenti della Provvidenza divina.

Per le quali cose io desidererei che per istudiare e trarre documenti dagli Archivi segreti della Repubblica non ci volesse speciale licenza del Governo del dominio; che fosse facile lo esame degli Atti del Consiglio dei Dieci; non proibito lo Archivio degli Inquisitori di Stato. Il quale è anche scarsissimo, per quanto mi attestava un testimone degnissimo di fede, che lo ebbe fra le mani; il consigliere Giovanni Rossi, che fu uomo dotto quanto altri mai nelle istorie veneziane; perchè codesto Archivio fu in gran parte sperperato nel 1797.

Se da quanto vi dissi parmi sia evidente non poter destare le gelosie della ragione di stato lo esame, la pubblicazione, le illustrazioni degli atti tutti della Repubblica di Venezia, ora vi aggiungo una ragione evidentissima, per la quale a chi vuole studiare nel nostro Archivio, è necessario, per istudiarvi davvero, che non vi sieno in esso dei penetrali a' quali sia vietato o difficile lo accesso. Concedetemi ch'io replichi quello ho scritto ancora. Non fu potere di dominio esterno, nè volontà di dominatore unico interno, che ottriasse la costituzione del Governo veneziano, scrivendola sopra pergamene che potessero mutarsi o esser tolte a senno e giusta la volontà o la forza di chi le largiva. La costituzione veneziana nacque da sè; i mutamenti che ebbe, per quanto grandi siano stati, non distrussero mai interamente la sua essenza primitiva, il suo primitivo scopo, che era il bene universale. Non crediate che io aduli a'miei padri, e mi ajuti a celare, non che ad altri a me stesso, gli errori in cui caddero, e (vel dico francamente) alcune delle colpe che s'appongono a loro, le quali però non sono tutte quelle che sono loro apposte. I mutamenti della costituzione nacquero per causa dei tempi, e furono tollerati, anzi amati, perchè conservarono per quattordici secoli l'autonomia di questa regione italica. Dai quali mutamenti avvenne che il Governo veneziano non fu mai governo di speculazioni teoriche, non imitazione di altri governi. Fu governo suggerito dalla pratica, dalla conoscenza dei bisogni del paese, dalle necessità dei tempi, conservatore dell'autonomia propria, non mai anelante (e forse con danno del vero bene della Penisola) a farsi signore di una egemonia nazionale, ma desideroso della nazionale autonomia. Fu governo di fatto continuo; e le sue molle erano così concatenate la una all'altra, da parere ora quasi inintelligibili le operazioni di esse molle, ed anzi da parere operazioni tutt'altro che logiche. Se taluno chiedesse documenti intorno ad architetti e ad edifizi della città, la risposta: cercatela negli atti del Magistrato del

sale, la parrebbe una risposta da scemo. Ed è risposta di tutto senno. La gabella del sale era una delle principali rendite dello Stato; e volendosi murare qualche grande edifizio, si assegnavano per la spesa i denari del sale, e se ne commetteva lo eseguimento al Magistrato suddetto, e quindi nel suo Archivio gli atti spettanti alle fabbriche. Così in quello del Magistrato sull'acque vi sono atti spettanti alle eredità di cittadini, perchè la tassa sulle eredità era assegnata alle spese delle acque. Nel volume istesso, nella pagina medesima dei libri del Senato, vi è un contratto, un privilegio, un trattato di politica internazionale. Gli atti del Consiglio de'Dieci sono di quelli per esaminare i quali vuolsi permesso speciale. Il Consiglio de' Dieci era suprema autorità, quella al presente chiamasi *polizia;* ma per un tempo il Consiglio de' Dieci si arrogò di fatto una specie di potestà dittatoria sopra le cose del Governo, e fu quasi il sovrano della Repubblica; e per questo gli atti della politica internazionale di quel tempo bisogna cercarli nello Archivio dei Dieci. Per le quali ragioni tutte è necessario che si possa dagli studiosi avere libero accesso a ogni parte dello Archivio; con grande alacrità si compiano i cataloghi degli atti, e siano senza difficoltà presentati alli studiosi.

L'ultimo desiderio che a voi, illustre amico, espongo, si è che da noi Veneti si dia opera ad usufruttuare lo Archivio di Venezia, anzi tutti quelli delle Venezie; chè oltre a quello di Padova, ve ne hanno de' ricchissimi in altre città nostre. E bene usufruttuarli, cioè col trarne i documenti, coordinarli, illustrarli. Chi pensasse a pubblicare documenti tratti dai nostri Archivi *puramente* e *semplicemente*, cioè (per servirmi di una frase dell'uso), come dice il nostro popolo, *nudi* e *crudi*, senza il corredo delle illustrazioni e commenti che mostrano la importanza che hanno, il lume che recano alla storia, darebbe al mondo tale un attestato della miseria del proprio intelletto da non si poter patire. Ma per presentare al mondo una raccolta di documenti storici veneziani ci vorrebbe una consociazione di uomini dotti che presiedesse alla parte storica dello Archivio di Venezia; e, partite fra loro le materie disparatissime, fra uomini che attendono a diversi studii, secondo un ordine prestabilito, ne uscirebbero volumi importantissimi: altrimenti non se ne farà nulla di buono.

Io abborrisco da ogni monopolio, e in ispezie da quello che tengono gli studii quasi fossero merce concessa a spacciare a pochi e privilegiati individui. Per me, vorrei che tutti gli archivi del mondo,

ove non lo contrasti vera e suprema ragione di Stato, per argomenti che spettano al presente, vorrei fossero aperti alli studiosi. Ma non posso non desiderare che, senza avere nessun privilegio esclusivo, solamente per dare lo esempio, presso noi Veneti fosse una Deputazione sugli studii d'istoria patria, siccome è nel regno di Sardegna, a Parma e forse altrove, e allargasse il suo influsso sopra tutta la Venezia. La quale Deputazione, fornita di abili impiegati, coadiuvata dagli alunni dell' I. R. Scuola di Paleografia, darebbe importanti ed utili lavori. E quello ora fa tanto bene l'Accademia imperiale delle scienze in Vienna, potrebbe fare l'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, col formare nel suo seno una Deputazione sugli studii di storia patria, come la forma l'Accademia imperiale, dalla quale escono i bei volumi dei *Fonti delle cose austriache*. La parte storica dello Archivio di Venezia, a parer mio, dovrebbe esser posta sotto la direzione dell' Istituto al quale dovrebbe essere anche confidata la direzione della Scuola di Paleografia. Non io, che ho l'onore di sedere nello Istituto, vorrò lodare i colleghi miei, talchè possiate credere ch' io tenti far riflettere i meriti e la fama di loro sulla mia pochezza. Codesto però noto, che fra i colleghi miei sono uomini che attendono ai diversi rami dello scibile, e ciascheduno troverebbe per sè largo cómpito nello Archivio dei Frari. Per chi attende agli studii storici, filologico–storici, all'antiquaria; all'economia civile e alle sue parti principali, commercio, navigazioni, statistica; al reggimento e alla politica esterna degli stati; il campo di falciare può dirsi sconfinato. Per chi attende alle severe scienze matematiche o alla fisica, sono tesori negli atti del magistrato del Piovego e delle Acque, perchè le lagune di Venezia, e il suo territorio italiano, dove sfociano tutti i fiumi dell' Italia superiore, furono argomento alle lucubrazioni dei maggiori sapienti italiani; e si troverebbero pei matematici importanti argomenti per gli studii loro negli atti dei magistrati che attendevano al reggimento della marineria e delle fortezze. Gli agrologi e i naturalisti avrebbero in buon dato materiali dai magistrati delli beni inculti, de' beni comunali, dell'agricoltura, dello asciugamento delle Valli veronesi (grand'opera che, stabilita dal governo veneto, ora si vuole compiuta), delle miniere, de' boschi; i medici, presso al Magistrato della sanità. Se il governo dei Veneziani fu tutto di pratica, non è per questo che avessero in non cale le teoriche. E ne fa prova l'onore in che tenne la Università di Padova, nella quale invitava, pregava a leggere, sapientissimi uomini, e lautamente li premiava. Ne fa solenne

testimonianza Galileo, che se nostalgia e gli allettamenti di una corte mal fida e debole non lo avessero condotto a lasciar Padova, non avrebbe miseramente finiti i suoi dì in Arcetri, cieco e coll'animo trafitto da ogni tribolazione. A' suoi potenti ed efferati inimici avrebbero qui opposto scudo infrangibile non meno potenti e sinceri amici; nè Barberini e Gesuiti avrebbero potuto abbeverarlo di fiele, giungendo a costituire peccato il leggere le opere di quel sovrano ingegno, nelle quali dimostrava verità eterne, perchè fondate sull'opera e la volontà d'Iddio, creatore dell'universo. E codesto durò fino a'giorni nostri; e fu un pontefice, veneto di nazione, vissuto lungamente in Venezia, Gregorio XVI, il quale tolse una tanta vergogna collo scancellare dall' indice dei libri proibiti le opere di Galileo.

Non posso non farvi un cenno sull'Archivio dei Notari. È posto in un braccio dello Archivio generale, ma è interamente separato d'ingresso, e non ha nessuna comunicazione interna. È soggetto a un'altra giurisdizione, l'Archivio generale dipendendo dalla luogotenenza o governo civile, il notariale dalle autorità giudiziarie. Vasto e comodo è il locale; l'atto più antico e del 1028; i registri regolari del 1300 fino al presente, tranne qualche lacuna per causa d'incendi. Voi potete immaginare qual numero sterminato di atti debbano esser qui raccolti; pure, tanto è perfetto l'ordine, esatti gli indici, che bastano i dati più scarsi per ritrovare un atto richiesto. E il signor Pietro Bedendo, presidente della Camera notariale, e il suo coadiutore signor Merlo, e tutti gli impiegati sono forniti di squisita gentilezza. Oltre all'Archivio de' Notari della città di Venezia, vi sono gli atti di quelli della provincia, sia quando fu detta Dipartimento dello Adriatico, sotto il governo italiano, sia come è chiamata al presente provincia di Venezia. E vi è lo Archivio de' notari di Candia, salvato quando si perdette quella isola, rimasto finora disordinato; e a metterlo in regola ora attende il valente preside del luogo. Nello Archivio generale è la storia della Repubblica; in quello dei Notari vi è la storia privata dei cittadini, la quale è tanta parte e ha tanto influsso sulle sorti de' popoli.

Al vostro dono ho fatto povero ricambio. Accettatelo con quella cortesia che è dote eminente dell'animo vostro; e abbiatemi per sempre,

Di Villa, Novembre 1855,

Obbligatissimo Amico

AGOSTINO SAGREDO.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia degli Italiani, *per* Cesare Cantù. — Tomo III e IV. Cugini Pomba e comp. editori, 1854.

I. È sempre sventura per un popolo il trascurare la sua storia; ma quando essa rimane l'unico campo su cui poter esercitare le proprie forze e interrogare la vita, allora tale noncuranza diventa suicidio. Lo studio della storia è l'analisi della coscienza d'un popolo, dalla quale egli sorge più forte e migliorato, perchè tutto gli serve di scuola; e se i magnanimi esempi lo infiammano, la meditazione degli errori lo corregge: ond'è che gli studi storici furono spesso i precursori del risorgimento della nazione. Fortunatamente il dispregio che il Botta mostrava per le cronache non ebbe seguaci; e v'ha al di sopra degli uomini una Provvidenza che, se per reconditi suoi fini lascia alcune volte il dominio all'errore, fa però sì che esso a lungo andare muoja isterilito: soltanto il vero è fecondo. Il fervore per la ricerca delle cronache e dei documenti crebbe, anzichè scemare, dopo l'anatema del Botta; e la storia, su questi basata, non potrà più essere convertita in una congiura contro il vero. Di mezzo alla generale desidia, per ciò che ai forti studj si riferisce, è spettacolo consolante vedere i cultori della scienza storica lottare instancabili per costringere, diremo così, la nazione a tornare sopra il suo passato onde fecondare l'avvenire. Questi generosi, che non si lasciano vincere dai molti ostacoli che incontrano sul loro cammino, ci dànno un'alta idea della dignità umana, e di molte ingiurie della fortuna nobilmente ci vendicano.

Fra i più distinti cultori della scienza storica in Italia è certamente da annoverarsi Cesare Cantù. Ma dallo scorcio del 1837, anno in cui con una splendida introduzione cominciò a pubblicare la sua gran-

diosa Storia Universale, nessuno scrittore fu al pari di lui bersaglio ad una critica incessante, rare volte moderata e dignitosa, la più accanita, astiosa, virulenta, sgraziatamente non nuova in Italia. Nè v'è unità nelle accuse che gli si muovono: diverse, opposte passioni egli suscitò contro di sè; e mentre alcuni lo dicono, con parola che non ha senso, *ultra-cattolico,* vedemmo la *Civiltà Cattolica*, propugnatrice di quelle dottrine, per poco essersi tenuta dal giudicarlo eretico; e vediamo non essere permessa d'alcuni suoi libri la lettura negli Stati Pontificj, ed altrove. Per lo contrario, molti grandi ingegni nazionali e stranieri son larghi di lodi al signor Cantù, e le opere di lui ottengono diverse traduzioni all'estero, e molte volte sono ristampate in Italia. Or come ciò? Le critiche con che viene assalito, sarebbero tutte mosse da personalità o da bassa invidia? Oppure, assieme ad un merito incontestato, darebbe egli anche appicco a sì opposte passioni? e fino a qual segno? Il chiarissimo signor Cantù, nel primo capo della sua *Storia degli Italiani*, della quale, se non con iscienza adequata, almeno con coscienza intendiamo parlare, così scrive di sè stesso: « Trovasi bersagliato dagli estremi opposti, perchè nè minace nè pauroso, rispettando l'altrui, pretende l'indipendenza del proprio pensiero, e fra due abissi si equilibra soltanto sulla propria coscienza; ascolta a questa che gl'intima: – Vien dietro me, e lascia dir la gente – (Tom. I, pag. 17) ». Avrebbe dunque l'illustre nostro Autore offeso opposte passioni per essersi fra due abissi giustamente équilibrato?

Prima di dettare la sua colossale istoria il signor Cantù aveva meditato quella che ora viene pubblicando, e che saggiamente intitola *Storia degli Italiani;* perocchè della società, del pensiero, de'sentimenti degli uomini, anzichè del paese e dei dominanti, intende intrattenerci. È questo un merito che gli storici contemporanei hanno sugli antichi. Bacone disse per il primo, che la storia del mondo senza quella del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle lettere e dell'arti, è come la statua di Polifemo senza un occhio: ma non fu ascoltato; nè lo fu a'suoi tempi il Vico, il quale elevò la storia al grado di scienza. La nazione è un essere morale, ed ha costumi, credenze, simpatie, interessi che devono essere dallo storico studiati e seguiti nelle diverse lor fasi, onde trovare la spiegazione di certi avvenimenti, che altramente parrebbero non avere una cagione. Le grandi mutazioni politiche sono poi così da vicino precedute o seguite dalle letterarie, che il voler dividere la storia politica dalla letteraria sarebbe, son quasi per dire, come voler disgiungere l'uomo fisico dall'uomo morale. Il popolo e le istituzioni che lo reggono, diventarono quindi il principale studio degli storici, i quali, abbracciando tutti gli altri elementi sociali, fecero della storia de' popoli un corso di filosofia. Nessuno meglio dell'illustre nostro A. comprese nel suo più ampio significato il cómpito dello storico. Egli ne parla con

amore del popolo, senza adularlo – giacchè anche il popolo ha i suoi adulatori –; e quindi de'suoi patimenti, de' suoi dolori, de'suoi bisogni, de'suoi interessi, delle sue speranze, de'suoi errori, delle sue virtù ci viene discorrendo.

L'Italia ha diverse belle ed alcune stupende storie di questa o quella sua parte, o di questa o quell'epoca; ma una che dalle sue origini venga fino ai tempi nostri, non era che un desiderio. L'annuncio che l'illustre Cantù stava per pubblicare una Storia degli Italiani fu quindi accolto favorevolmente in Italia.

L'opera del signor Cesare Cantù si comporrà di 6 volumi, e sarà divisa in tre periodi storici, ch' egli appella *età pagana*, *età cattolica*, *età politica*. L'Autore desiderò si esordisse dalla pubblicazione della storia del medio evo, l'*età cattolica;* e questa si compì in due volumi, che sono il terzo ed il quarto dell'opera, e de'quali soltanto parleremo per ora, perocchè sono tuttavia in corso di stampa i primi due che trattano dell'istoria antica. Per molti scrittori del secolo andato, specialmente francesi, lo scagliarsi contro il medio evo era un sistema, diremmo quasi una figura rettorica. Era convenuto che in quell'età non si dovesse trovare che ignoranza e barbarie. Queste gratuite contumelie eccitarono l'attenzione di quegli storici coscienziosi che amano studiare ed esaminare prima di lodare o di biasimare; e quelle età sulle quali prima si trasvolava con una parola di condanna, divennero oggetto di profondi studi e ricerche, che ebbero per risultato la scoperta d'un nuovo mondo nel dominio della storia. « Il presente, scrive il Cantù, deriva dal medio evo, e molti mali e beni d'oggi vi nacquero; sicchè, chi voglia progredire, nol potrà se non meditando seriamente sulle colpe e sulle virtù passate, e cercandovi la morale eterna sotto la varietà de'contingenti (Tom. III, pag. 8) » Questi pensieri, e forse un po'di predilezione per un'età, all'estimazione della quale il signor Cantù ha grandemente co'suoi profondi studi contribuito, furono, o c' inganniamo, i motivi che lo mossero a cominciare la pubblicazione della sua Storia da quella del medio evo. Non ne faremo un carico all'Autore. Anche noi amiamo studiare le forti passioni di quegli uomini energici; anche noi amiamo vedere la benefica influenza dello spirito cristiano sulla forza materiale; anche noi ci interessiamo a quei tempi schietti e appassionati; anche noi crediamo che lo studio del medio evo, contenuto entro i limiti del vero, sia non solo utile ma necessario a ben comprendere i tempi nostri. Ma nello apprezzare il medio evo si è sempre il signor Cantù contenuto entro i limiti del vero? Il 1.° capitolo del Tomo III, che è il LVIII dell'opera, intitolato: *Il medio evo – Essi e noi* – venne aspramente assalito da alcuni critici. Noi vorremmo veder sempre trattate le quistioni con quella dignità che è dovuta al carattere d'uomo e di scrittore, tanto maggiormente quando si parla di persone

che, come il Cantù, per molti egregi lavori hanno diritto alla pubblica estimazione. Il dissentire dall'opinione d'uno scrittore non è acquistare diritto a vilipenderlo, perchè non è ben certo che la ragione stia sempre dal canto nostro; e perchè la giustizia ci insegna a non offendere in altri quella libertà di pensiero che vogliamo in noi rispettata. Ed è per quella indipendenza di pensiero ch'egli stesso professa, che noi, sebbene lontani dalla pretesa di ergerci maestri, noi discepoli, di un tant'uomo, gli diremo che anche noi siamo dell'avviso ch'egli spinga forse un po' troppo l'ammirazione per le età di mezzo. Ne sembra che il signor Cantù possa essere paragonato ad una madre, la quale si propone di essere giusta con tutti i suoi figli, ma il di cui cuore, ribellandosi alcune volte ai saggi propositi della mente, col palliare ingegnosamente le scappatelle d'uno di questi, e coll'esaltarne oltre il vero le virtù, lascia scorgere d'avere un Beniamino. Il chiarissimo signor Cantù, il quale pure scrisse che si « progredì sempre verso il meglio », e che « l'età nostra è dunque migliore delle passate (Tom. III, pag. 15) », ne' suoi paragoni tra il medio evo e il tempo nostro lascia vedere quella predilezione che abbiamo di sopra accennata. L'analisi imparziale della Storia degli Italiani farà maggiormente conoscere in che noi dissentiamo dall'illustre storico italiano.

I Barbari invasori del romano impero, non erano, come la paura degli invasi li aveva fatti credere, ondate numerose di popoli, ma bande guidate da capi, di cui i Romani sulle prime si servirono, dopo averli vinti, preferendoli per la milizia. Non è vero quanto scrive Montesquieu, che Roma sia stata distrutta *perchè tutte le nazioni le furono sopra ad un tratto, ed innondarono tutto.* La principale cagione della caduta del romano impero era nei germi di dissoluzione ch'esso portava nel suo seno; nè que' Barbari gli furono tutti sopra ad un tratto, ma si succedettero a brevi intervalli, senza avere quasi mai tempo di fondersi nella nazione: onde non sappiamo quanto sia giusto il dire che il sangue romano fu rinnovato dal sangue tedesco. D'altronde », la forza militare d'un popolo, come bene osserva il signor Carlo Cattaneo, non risiede nei muscoli, ma nel consenso, nelle tradizioni, nella disciplina: al che la presenza dei barbari nulla giovava, essendochè la milizia rimaneva privilegio dei pochi, e i molti non potevano dunque agguerrirsi ». A chi credesse necessaria tale mistione, si potrebbe additare Venezia, che non si fuse con settentrionali; che fu la prima a sorgere; e si potrebbe dire anzi che per essa non fu barbarie mai. La compagnia di raccogliticci Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi, con alla testa Odoacre, fu quella che diede l'ultimo colpo all'impero occidentale: onde il signor Cantù dà logicamente principio alla storia del medio evo con questo figlio di Edika.

Il cessare dell' impero d'occidente lasciava Costantinopoli alla testa dell'antica civiltà romana. Se Roma era stata la patria dell'indipenden-

za, Costantinopoli fu la patria della servitù: fu quivi, dice il Thierry, che nacquero i dogmi dell'obbedienza passiva: non v'ebbe che un diritto, quello dell'impero; – che un dovere – quello della sommissione. L'impero conservava ancora le leggi, la gerarchia, lo spirito, il nome: solo perdeva sempre maggior numero di provincie, e concentrava a Costantinopoli l'amministrazione delle altre. L'Italia, scrive il Cantù: « perdeva anche l'indipendenza, e come campo indifeso, i Barbari, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, venivano a correrla, spogliarla, conquistarla, lasciandola poi per altre prede, sinchè alcuni vi fermarono stanza (pag. 16) ».

« Odoacre spartì un terzo dei terreni a' suoi seguaci; ma non che ripopolassero il paese e coltivassero le sodaglie, come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri. Nè gl'Italiani potevano quetarsi al nuovo stato, come si fa ad una stabile miseria; giacchè, mancando ogni accordo nazionale, e reggendosi unicamente sulla forza, poteano prevedere che poco durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che si disselvatichissero (pag. 17–18) ».

Odoacre lasciò sussistere il governo qual era; non si nominò imperatore, e forse nè anco re; e limitossi agli stipendi ed alla supremazia militare. Fu dunque come un esercito in mezzo ad un popolo civile.

Ma i Greci non si rassegnavano a perdere l'Italia, culla dell'impero; e mentre sì poco aveano fatto per conservarla, dopo averla perduta, conoscendone il prezzo, sommoveano brighe e guerre per ricuperarla. L'imperatore Zenone accolse dunque con gioja la proposta di Teodorico di venire a snidarne Odoacre; il quale tentò sviare quella piena sollecitando contro gli Ostrogoti, Bulgari, Gepidi e Sarmati; e l'affrontò alle ultime spiagge dell'Adriatico: « *ma benchè prevalesse di numero* e comandasse a *molti re*, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine d'Aquileja (pag. 19) ».

Parmi fosse necessario osservare che il titolo di re non aveva allora il significato che oggidì. Cicerone disse che i primi Romani vollero avere un re per non avere un padrone. « Con ciò, scrive Romagnosi, intese di significare, essere stata affidata al re la direzione e non la padronanza sul popolo ». Thierry ha poi osservato che, per iscoprire qual'era la misura dell'autorità di coloro che, dopo lo smembramento dell'impero romano furono chiamati *re* nell'Europa occidentale, bisogna lasciare da parte la lingua latina, e ricorrere alle germaniche. La parola *koning*, corrotta nell'alemanno *koenig* e nell'inglese *king*, e tradotta dai cronisti latini per *rex*, non era più d'un nome comune che designava il fatto del comando, senza distinzione di grado nè d'attributi; e s'applicava a molti capi di diversi ordini e funzioni. Si distinguevano quindi i re superiori (oberkoning); gli inferiori (unterkoning); i viec-rè (kalfkoning); i re per le corse di mare (seekoning); per l'ar-

mata (heereskoning); per la popolazione (folkeskoning). I *molti re* a'quali comandava Odoacre, non erano adunque probabilmente che condottieri di armate di popoli ad Odoacre alleati.

Odoacre fu vinto, e ucciso a mensa ospitale da Teodorico. Questi, scrive il signor Cantù, « cominciò il regno come gli altri Barbari, col dividere a'suoi un terzo dei terreni conquistati, sopra i quali si stanziarono con titolo d'ospiti e con fatti da padroni (pag. 20) ». – L'esempio della divisione de'terreni a'militari l'avevano i Barbari nelle antiche colonie militari de' Romani, e più di recente nelle concessioni di terre che gli imperatori avevano fatte ai Barbari assoldati: e anche il signor Cantù l'accenna di volo nella nota 1.ª del cap. LXIII (pag. 89). Il Balbo osserva che « era naturale, pareva loro giusto, forse moderato » il pigliare uno o due terzi delle terre invase, come quelli che uno o due terzi avevano abbandonato nelle terre avite. Ma nè naturale nè giusto, nè moderato sarà ciò sembrato ai vinti. Montesquieu scrive che il terzo delle terre d'Italia appropriatosi dall'armata di Odoacre, portò un colpo mortale all' impero.

Il signor Cantù esamina il governo gotico, nel quale durava l'organizzazione antica, ma vi sovrastava un governo militare, come ne' paesi che ora si pongono in istato d'assedio; la letteratura e le arti belle: a proposito di che dice falso il chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto, e l'attribuire ai Goti la rovina dell'arti in Italia, cominciata assai prima, compita assai dopo. Ne parla quindi delle persecuzioni religiose e politiche, specialmente di quelle di Simmaco e di Boezio, e conchiude col giudizio che già ne avea dato di Teodorico nella sua Storia Universale. A noi sarebbe invece piaciuto l'osservazione che a proposito di Teodorico fa il ch. Gino Capponi in quelle sue *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, che anche il Manzoni dice ricche di varia dottrina e di vedute filosofiche. Egli dunque scrive che Teodorico ambiva di rianimare le morte forme di Roma imperiale, ed abbracciò quel cadavere; le antiche grandezze lo sedussero, e il nome stesso lo atterrì: egli non osò disfare un'opera di tanta sapienza; e fu prima sciagura d'Italia: e l'antico nostro errore ci fu insegnato da un barbaro. Il signor Cantù crede che se Teodorico avesse sortito successori degni, poteva di due secoli aver anticipata la rinnovazione dell' impero e della civiltà; ma noi riteniamo che anzichè la rinnovazione dell'impero, fosse a desiderarsi la creazione della nazionalità italiana.

L'illustre nostro A., nel cap. LX, tratta della fine del regno ostrogoto; della prammatica sanzione concessa agli Occidentali da Giustiniano, la quale assodava il governo de'municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri dei soldati. I Greci restituirono agli antichi possessori quella terza parte di terre di che prima Odoacre e poi Teodorico ne li avevano spossessati? Credesi che no, e si conget-

tùra che quelle terre si dichiarassero pertinenti al fisco, secondo usavasi nelle conquiste; nè soltanto quelle che i Greci trovarono possedute dagli Ostrogoti, ma eziandio quelle altre che durante la guerra erano tornate ai primi padroni. È però degno di osservazione, come scrive anche il nostro A. (pag. 80), che nella prammatica di Giustiniano non si fa motto di oggetto sì rilevante. In questo capitolo, come nel precedente, e in quello che sussegue, il quale tratta della venuta de' Longobardi, il signor Cantù ridice quanto già nella sua Storia Universale: onde ce ne passeremo. Nel cap. LXII tratta della costituzione dei Longobardi, e dei costumi; e toccando dei giudizi di Dio, scrive: « Tali prove durarono tutto il medio evo; *la Chiesa le accompagnò con riti e preghiere;* e sebbene sempre v'avesse chi le disapprovò, talmente s'accordavano coi tempi, che difficilissimo fu l'abolirle (pag. 67) »: con che parrebbe alludere alla Chiesa in generale, non ad alcuna in particolare, com' è forse il pensiero dell'illustre Autore. Che se della generale intendesse parlare, la sua asserzione non sarebbe interamente vera. Il giuramento *ad sancta Dei Evangelia* è la sola maniera di purgazione riguardata dalla Chiesa per legittima e appellata canonica. Sarebbe stata anche approvata, secondo il Muratori, la *purgatio per Eucharistiam:* certo l'usavano preti e vescovi imputati di qualche colpa; e la praticò il grande Gregorio VII, nel 1077, a Canossa davanti ad Enrico IV, sì brutto di vizj, che il Leo dubitò se meriti il nome d'uomo. Gli ecclesiastici spesse volte fomentarono, coll'approvarlo, anche l'iniquo costume delle prove del ferro e del fuoco: ma la Chiesa non l'approvò; anzi Stefano V, Celestino III, Innocenzo III, ed il IV Concilio generale di Laterano lo proibirono. Li avrebbe però approvati il concilio di Tribur, presso Magonza.

I Longobardi occuparono anch' essi il terzo, ma in peggior ragione, come benissimo osserva il nostro A.; poichè se i Goti contribuivano alle spese della coltura ne' campi invasi, essi levavano un terzo lordo dei frutti: e ciò come scrive l'illustre Capponi, dovea rendere altresì meno intrinseca la mescolanza dei due popoli; perchè partire coi vinti la proprietà del suolo è un farsi loro concittadino, ma renderli invece tributarj è un mantenersi straniero. Quanto alle terre dei nobili uccisi, pare se le dividessero in tre parti eguali, distribuite fra il re, i duchi e gli altri capi dell'esercito (nazione); in guisa che il primo avesse quanto tutti i trentasei duchi insieme, e questi quanto gli arimanni del regno, e ciascun duca quanto tutti gli arimanni abitanti nella provincia ad esso lui assegnata.

Dopo l'uccisione di Clefi, non volendo i duchi altro re, se ne divisero le terre. Ma dieci anni appresso, conoscendo la necessità d'avere un capo, onde essere maggiormente uniti contro il franco Childerico, elessero Autari, col quale il nome di re non indicò più un semplice

generale; e ciascun duca gli contribuì la metà delle proprie sostanze per ricomporgli la sua porzione. Paolo Warnefrido, nato a Cividal del Friuli e diacono della chiesa d'Aquileia, narrato questo fatto, soggiunge: « *populi tamen aggravati per Longobardos hospites partiuntur* ». Un codice dell'Ambrosiana ha invece *pro Longobardis hospicia partiuntur*; e a questa lezione pende il Balbo, e pensa « che i Longobardi, oramai stanziati, si risolvessero al modo più mite di prendere il terzo, non più de' frutti, ma delle terre; e che così rimanessero molti Italiani territorialmente liberi ». Ma se fosse vero che non esigessero che il terzo de' frutti, quell'oppressione, osserva il chiarissimo nostro A., si ridurrebbe ad un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. « Ma una partigione fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per francheggiare i propri diritti, può ella mai immaginarsi altrimenti che come una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia? (pag. 79–80) ». Il sig. Bianchi-Giovini crede che il ristabilimento del regno sia stato operato per un accordo fra Longobardi ed Italiani; e porta il testo d'altro codice posseduto dalla Biblioteca reale di Bamberga: ma, anzichè essere quello la copia d'una prima edizione della storia di Paolo Diacono, come vorrebbe il sig. Bianchi-Giovini non è, secondo i chiarissimi Capei e Manzoni, che un raffazzonamento posteriore di persona che poco conosceva il latino. Il signor Rosa crede di spiegare in modo piano e conforme allo spirito della storia il passo succitato di Paolo Diacono, dicendo che l'imposizione ai possidenti italiani del tributo del terzo del loro raccolto, introdotto dai duchi, venne lasciata da Autari; ma che la sua rendita fu distribuita adequatamente alla corona, ai duchi ed agli arimanni Longobardi; mentre la di lui distribuzione anteriore era, rispetto ai Longobardi, ingiusta per due modi: 1.° perchè ogni duca percepiva il terzo anche dei terreni sul territorio d'altri ducati invasi nell'interregno; 2.° perchè quella imposizione era ritenuta quasi unicamente a vantaggio dei duchi e delle loro clientele, senza riguardo agli arimanni. Quindi dice lo storico, che dopo l'elezione di *Rotari*, i popoli rimasero bensì (*tamen*) aggravati ancora del terzo, ma che furono ripartiti fra li ospiti Longobardi: *Populi tamen aggravati, per Longobardos hospites partiuntur.* La quale ripartizione mentre serviva alla distribuzione equa del tributo, serviva eziandio a quella della giurisdizione amministrativa e giudiziaria, e colla giudiziaria anche alla riscossione delle compensazioni o multe inflitte ai delitti (I feudi ed i Comuni della Lombardia, pag. 33) ». Carlo Troya, uno de'principali atleti in tale quistione, senza darla per sicura, inclina ad una nuova lezione da esso trovata in cinque codici; la quale ha *patiuntur* in luogo di *partiuntur*. Manzoni opina sia un errore d'amanuense; ma anche il signor Cantù dice che forse la vera lezione è *multa*

patiuntur; e soggiugne: « Sopra un testo si incerto, quanti libri e libercoli si sono fatti in questi anni (pag. 89, nota 5)! ». – Vero; e vero anche quanto scrive il venerabile Capponi, che fidarsi di raccogliere da quei pochi e oscuri cenni tutto lo stato di due popoli e le relazioni tra di loro, sarebbe un voler troppa luce da troppo fioca lanterna. Ma sta però che una buona lezione e spiegazione di quel passo darebbe, se non altro, un barlume nella capitale e famosa controversia intorno alla condizione dei vinti sotto i Longobardi, la quale deciderebbe se la formazione dei Comuni Italiani, che segnarono la rigenerazione della società in Europa, si debba ad avanzo di istituzioni romane, ovvero ad impianto di germaniche. L' illustre sig. Carlo Troya sostiene aver i Longobardi rapito ai vinti la cittadinanza romana, i magistrati nazionali, ogni uso pubblico delle patrie leggi, e fino il possesso delle terre, riducendoli a condizione di tributarj, od aldj. Il comune che si vede talvolta menzionato, è, secondo lui, il longobardo, non il romano. Il sig. Carlo Troya è nell'avviso che la conquista dei Longobardi sollevasse infiniti stuoli di schiavi romani a migliore condizione. Il Muratori sostiene per lo contrario, che, quantunque non abbia potuto scoprire documenti del tempo de'Longobardi e dei Franchi, i quali provino l'esistenza in Italia di un reggimento municipale, non si possa tuttavia negare che questo non abbia esistito. Il Savigny, con dotte indagini sostiene lo stesso; e fa osservare l'analogia che ci è pôrta dallo stanziarsi sul suolo romano di altri popoli germanici, come i Borgognoni, i Visigoti, i Franchi, i quali tutti conservarono il regime municipale; e dice che i Longobardi non dovettero operare altrimenti. Nelle repubbliche del secolo XII trova un'altra prova dell'esistenza del regime municipale, perchè difficilmente si potrebbe immaginare una creazione affatto nuova, e tanto simile ai municipj romani, dopo cinque secoli, ove non si ammetta che questi non cessarono mai di esistere. Importante osservazione, alla quale parmi siasi fatta debole risposta dicendo che quel tanto che i Comuni Italiani ebbero di veramente romano, lo presero dalle terre non soggiaciute alla conquista longobarda, o da quelle conquistate dopo Liutprando. Il sig. Sclopis dice che « fu un'oscura e forse piuttosto tollerata che non riconosciuta forma d' interna amministrazione, ma tanto bastò perchè l'ultima linea di quel reggimento comunale non si cancellasse, e si serbasse un germe da svolgersi a tempi migliori ». Il Leo pensa in quella vece, che nel sesto secolo, per tutto dove si estese il dominio dei Longobardi in Italia, i decurioni e i possessori d'origine romana cessarono d'esistere come classe; che l'ordinamento municipale romano scomparve, e che i discendenti degli antichi abitatori del paese furono ridotti a vivere come villani, o vero sia come schiavi. Il sig. Rezzonico opina che dentro termini al certo ristretti, ma tuttavia legittimi e non clandestini, abbia

potuto durare la legge romana fra gl'Italiani caduti nelle prime conquiste dei Longobardi, non colla sapienza delle Pandette e colla maestà delle costituzioni imperiali nè col ministero del pretore, ma nell'umile veste di un rozzo compendio, ed applicata nei giudizi apparentemente da un ministro regio, ma nel fatto da persone elette fra' Romani più notevoli: e dice « di non poter aderire con piena persuasione nè al parere del sig. Troya, che ammette soltanto un Comune longobardo, a cui si accostassero a poco a poco i Romani emancipati; nè all'opinione di Savigny o del Pagnoncelli, che fanno assolutamente e quasi esclusivamente predominare nelle città il Comune ed il popolo romano: ma di esser tratto a sospettare che nella campagna abbia predominato un Comune Longobardo, e che in alcune città prevalesse il Comune Romano, in altre il Longobardo, e talvolta ambedue stessero a fronte l'uno dell'altro nella stessa città ». Il sig. Odorici sospetta « ivi essere stata Romana curia dove Romano popolo prevaleva, e Longobarda là dove a' Romani soprastasse di numero lo straniero ». Il signor professor Capei sostiene che i liberi e cittadini romani scampati alla furia o all'avidità de' Longobardi, durarono ad esser liberi della persona, e non divennero nè aldj nè censili, o vogliam dire pressochè servi; che i Romani proprietarj di suolo, dopo essere per breve tempo stati semplici tributarj ai Longobardi per terzo dei frutti di loro terre, cessarono del tributo e liberaronsi dalle avanie dei vincitori nel riscuoterlo, rilasciando ad essi una metà delle terre medesime; che gl' Italiani serbarono un'ombra almeno di municipali istituzioni; che le chiese, i monasteri, il clero da prima vissero affatto secondo i canoni e il diritto romano, e sempre lo ritennero di poi quanto ai loro privilegi ed alle immunità ecclesiastiche, ai loro fondi originarj o conseguiti dalla pietà dei vinti; ma fatti poi cattolici i Longobardi, le chiese e i monasteri da loro fondati, e i preti di loro nazione vissero, per le cose temporali, secondo la legge longobarda, ed anche le altre soggiacquero alle leggi dei vincitori.

Abbiamo portato l'opinione dei principali campioni in tale controversia, onde si veda in che s'accordi o diversifichi il chiarissimo nostro Autore. Egli ritiene che, « comunque andasse il fatto ne' primi momenti, in appresso i soggiogati ebbero non soltanto a dimezzar le terre d'ogni circondario, come avevano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, per costituirne le corti signorili e libere, ma furono spossessati, e costretti a dare il terzo del ricolto; e non più allo stato, ma a ciascuno de' Longobardi, cui ciascun Romano era toccato. Ridotti ad *aldj*, cioè manenti o terziarj o coloni, in somma tributarj, la qual condizione era per essenza opposta a quella di libero, più non possedevano che precariamente, non potevano sposare donna libera, non militare, non procedere ne'tribunali: chè tanto importava pei Barbari la parola tributario.

Nelle altre conquiste i beni delle chiese restarono intatti; ma i Longobardi, essendo eretici, non rispettavano il clero cattolico (pag. 81) ». Quanto ai ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d'origine italica, che compajono al cessare della dominazione straniera, egli ritiene che fossero di quelli che durante l'invasione eransi rifuggiti alle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possedimenti: e ciò aver più facilmente potuto fare quelli che abitavano le terre assoggettate in tempi successivi, quando i Longobardi avevano deposto la primitiva fierezza; e quegli altri che si vennero a piantare sulle conquiste longobardiche da terre che non erano mai state soggiogate, massime dappoichè i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi. – « Nessuna dunque, egli scrive, o poca gente libera rimaneva sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopravviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati in dominazione di particolari, ma in masse numerose erano distribuiti a duchi e re (pag. 82) ». I Longobardi, egli scrive, « talmente furono intolleranti d'ogni altro diritto dopo invasa l'Italia, che obbligarono a partirsene i Sassoni ausiliarj perchè non vollero acconciarsi all'unità; Rotari impone espresso, che se qualche romano venga da paesi forestieri, s'uniformi alla legge longobarda, salvo se impetri altrimenti dalla clemenza del re (pag. 82) ».

Il fatto dei Sassoni, anche da altri portato in campo, sembrami poco concludente. Altro è togliere ogni legge e le antiche consuetudini ad una gente sopra la terra de' propri avi, e alla quale è vietato l'uso dell'armi; altro il permettere che un compagno nella vittoria, e armato, conservi le proprie leggi a lato a quelle del dominatore. Sarebbe stato come un esercito in un esercito, e pericolosissimo, perchè pochi erano i Longobardi, venti o trentamila i Sassoni, e avrebbero potuto in una evenienza accordarsi coi vinti e spossessare gli spogliatori. Per ciò concerne la legge di Rotari riferita dall'illustre signor Cantù, che altro si può inferirne se non che si poteva vivere ad altra legge che la longobarda? È egli mai supponibile che pochi Romani che venivano d'altri paesi, potessero impetrare di vivere a legge romana, se con questa istessa legge non avessero vissuto molti altri sulla terra istessa? Quanto alla diversità delle pene, che fa ostacolo al nostro A., ricordiamoci che i Longobardi, come bene si espresse il marchese Capponi, « tra noi ebbero sembianza d'un esercito accampato »: essi non si occupano nelle loro leggi del popolo vinto; il quale aveva le sue. La legislazione dei Barbari, come scrisse Guizot, era una legislazione personale; che è quanto dire, la stessa legge non si applicava che agli uomini della medesima razza. Che continuassero i vinti ad usare delle loro leggi, pare

emerga anche dalla legge 377 dello stesso Rotari. Il sig. Cantù dice che « non per clemenza, ma per condanna, il longobardo legislatore avrebbe lasciato vivere il romano secondo la propria legge; poichè così lo privava delle cure giuridiche, e di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino (84) ». Ma come sta poi che i Romani dovessero impetrarlo *dalla clemenza del re?* e perchè dunque l'avrebbero impetrato se era una condanna? Io credo invece col sig. Capponi, che mantenersi Romani e vivere con la propria legge fosse un beneficio; il solo che il tempo poteva seco addurre, ed addusse. Il sig. Cantù dice che la remota campagna, e massime i monti, restando alla popolazione indigena, questa poteva aver conservato qualche ordinamento municipale; ma che invano se ne cercherebbe vestigio: che però alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quelle dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Egli é lontano da coloro che pensano, Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo, d'eguali diritti; come avvisavano Machiavelli e Muratori, per tacere di tanti altri: ma dice però che alcuni fatti indicano come potesse avviarsi la mistione. « Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa e la superbia dei conquistatori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non dopo i tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani avevano tramandato, e che veniva a riportare una vittoria intellettuale sopra quelli che colla alabarda aveano distrutto la romana cittadinanza (pag. 88) ».

Il nostro A. ci parla nel capitolo LXIV della Chiesa in relazione coi popoli e coi nuovi dominj; di san Benedetto e dei frati. Nel cap. LXV, ci intrattiene della scissura pei *tre Capitoli* proposti al quinto concilio ecumenico di Calcedonia, onde condannare Teodoro di Mopsuesta, come seguace delle opinioni di Pelagio; Iba vescovo di Edessa, autore d' una lettera meno cattolica; e Teodoreto di Ciro, che aveva scritto ingiurie contro il concilio Efesino: poi di Gregorio Magno, che sentì l'importanza del grado di pontefice, e ne spiegò la dignità. Ne dipinge quindi (capitolo LXVI) l'Italia disputata tra Longobardi e Greci; e dice che gli Italiani stavano non meno male sotto i primi che sotto i secondi. Ci ragiona in seguito degli iconoclasti, e dell'origine della dominazione temporale dei papi (cap. LXVII); della quale fa autore Pipino, dicendo sogno, com'è infatti, di tarda composizione il dono che si pretese fatto da Costantino il grande a papa Silvestro (pag. 136). Io penso col signor Galeotti, che sia a cercarsi la genesi del dominio temporale dei papi nel suffragio popolare: però anche il signor Cantù dice che i papi teneano anche prima di Pipino vaste possessioni; ma che solo colla donazione di quel re furono i papi collocati fra i principi della terra.

Il signor Cantù, parlando della venuta di Pipino, trova menzione del voto universale in Paolo Diacono, in Anastasio Bibliotecario ed in una

lettera di Gregorio all'imperatore d'Oriente; e però combatte coloro che riprovano i padri nostri per non essersi in tutto sottomessi ai Longobardi, dando all' Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese poi forti e stimate Francia ed Inghilterra mercè la dominazione dei Barbari. « Chiudere gli occhi a ciò che fu, egli scrive, per almanaccare ciò che avrebbe potuto essere, non è da storico: ma chi deplora le miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e da infamie e violenze che sono scritte nel libro dell' ira di Dio qual'espiazione o preparamento, deh! voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare tutta Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Ora, questo splendido rinnovamento saría stato possibile sotto il dominio uno, fiero, avvilente degli stranieri? »

« E se l'Italia non è una, chi vorrà riportarne la causa fin a quei tempi e a quel dominio? Non era stata una sotto il goto Teodorico? e la costui origine e la personale inclinazione agevolavano la mistione coi vinti: eppure quel dominio fu abbattuto, non da nuovi Barbari, ma dalla pretesa restaurazione romana, da ciò che poi fu pompeggiato col titolo di nazionalità. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento che dappertutto recò dipoi la feudalità? avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo XVI, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma echeggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari (pag. 134-135)? » –

Fino a che l' illustre storico ci dice che non sono a condannarsi i nostri padri per non essersi assoggettati ai Longobardi, siamo con lui; perchè non sappiamo fino a quel punto debbano i presenti sagrificarsi pei venturi, tanto più quando il male presente è una realtà, e problematico il bene che ne può derivare: ma nel resto dissentiamo. Per ciò concerne il goto Teodorico, ne fu già caro esprimere un nostro pensiero colle autorevoli parole del marchese Capponi: per riguardo all'obbiezione della feudalità, noi sappiamo che questa fu più debole in Italia che altrove; e anzichè chiedere se l'unità Italiana avrebbe resistito ai micidiali amori degli stranieri nel XVI secolo, ne sarebbe piaciuto avesse esaminato se quei micidiali amori sarebbero stati possibili con un' Italia forte ed una.

Nel capitolo LXVIII il nostro A. ci discorre della fine del regno longobardo, e della rinnovazione dell'impero d'occidente. Noi avremmo desiderato un racconto più diffuso. La troppa concisione nuoce alcune volte anche alla chiarezza. Il nostro A. così descrive la catastrofe del

regno longobardo: « Un pugno di Franchi per di là (pel valico additato dal diacono Martino) prese alle schiene i Longobardi, che côlti da panico terrore, o forse inviluppati dal tradimento, sbrancaronsi, lasciando quelle gole insuperabili; e senza più guardare in faccia al nemico, Adelchi si chiuse in Verona; desiderio in Pavia colla moglie Ansa e la propria figlia, e colla famiglia e i fedeli di Carlomanno ».

« Giubilante dell'inaspettata ventura, Carlo infisse l'asta sul terreno d'Italia, prima che i nemici rinvenissero dalla costernazione; *assediò entrambe quelle città, e ajutato da intelligenze, le ebbe.* Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli; Desiderio, venuto in podestà del nemico, fu colla moglie condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia, terminò sua vita: della famiglia di Carlomanno non è più parola (pag. 146) ».

Da questo rapido racconto non si potrebbe immaginare che Pavia resistette tre anni ai Franchi. Il cronista Sigifredo dice che i Pavesi apersero infine le porte a Carlo per la pestilenza da cui era la città desolata: nè ciò appare dal racconto del nostro Autore. Ben è vero ch'egli dice subito dopo, che « mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, dove ricevette gli onori che prima si tributavano all'imperatore »: ma se questo cenno fa pensare ad una resistenza, non si potrebbe però desumere che fosse di tre anni. E ne pare fosse importante il dirlo; perchè, senza voler credere interamente al cronista Andrea, lodatissimo dal Muratori, là dove dice che « tanta fu in Italia la tribolazione, che altri di ferro, altri di fame straziati, e quali uccisi dalle fiere, ben pochi sopravvissero pei vichi e per le città »; avrebbe fatto però vedere che la conquista di Carlo Magno non fu nè sì desiderata nè sì facile, come molti mostrano di credere. Il signor Cesare Cantù tocca della difesa che fece Brescia, e scrive che il capitano Franco mandato ad assediarla, « appiccò attorno alla città *due mila* abitanti della campagna per incutere spavento (pag. 147) ». Il cronista Rodolfo Notajo dice *circiter mille cortisianos;* ed è un altro fatto che dinota una resistenza che deve esserci presente alla memoria onde ben giudicare della caduta del regno longobardico in Italia.

Il signor Cantù scrive che in Francia l'essersi i barbari collegati ai sacerdoti assodò il poter regio; mentre nell'Italia, dissociata la forza dall'opinione, e dal potere politico l'ecclesiastico, non era possibile il fondersi degli invasori cogli indigeni. Se parliamo dei primi tempi dei Longobardi, l'osservazione del chiarissimo storico è forse giusta; ma sulla fine anche i papi avevano un dominio, ed erano quindi interessati ad opporsi ai Longobardi, che meditavano unire la penisola: e conviene ricordarlo. Che i Longobardi non fossero *nefandissimi e schifosissimi* come ce li dipingono i papi, possiamo desumerlo dai loro costumi; dalle furtive strette di mano dell'innamorato Autari nella reggia bavarese; dal bacio concesso da Teodolinda a quello sposo che la volontà

pubblica le aveva imposto di sciegliersi; nella generosità cavalleresca di Liutprando, e in simili altri fatti. – « I re (Longobardi) scrive il nostro A., giuravano e spergiuravano; sempre inferiori nelle guerre, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero; e come fanciulli testerecci, reluttavano petulanti appena si ritirasse quello dinanzi a cui si erano fiaccamente piegati. Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, traeva esercito e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in campo colla confidenza di chi non bada che al comando. Come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti e volerli fiaccare colla gelosia consueta ai deboli, si valse della loro potenza, e crebbe la propria col trarre a sè tutte le forze vive della società, e dirigerle al suo intento (pag. 145) ».

Confessiamo che ci sorprese veder accennato come lode, che Carlo *traeva esercito e duchi a decretare nelle assemblee ciò che era sua volontà*; vederlo accennato dal sig. Cantù, che è così lodevolmente nemico di tutto che sa di despotismo (1). Quanto al non aver Carlomagno imitato i Longobardi nell'avversare i papi, le circostanze erano opposte. Carlomagno non pensava a ridurre ad unità la penisola; gli era dunque facile l'accordarsi coi papi, nemici del suo nemico. E da questo connubio nacque il sacro romano impero. Uno storico che è di gran lunga inferiore al sig. Cantù, il Capefigue, scrive che rifabbricare l'impero d'occidente era antica mêta dell'ambizione di Carlo; e narrato della incoronazione di lui nella festa del Santo Natale, anzichè dirci, come il sig. Cantù, che Carlo forse non s'aspettava quell'atto, scrive con maggiore apparenza di vero, che il pensiero ne veniva di lunga mano, e il patriziato altro non era che una preparazione all' impero.

E di questo ci ragiona l' illustre nostro A. nel capitolo LXIX, dicendo quell' idea « morale e politica, grande e rilevante »; e aggiugne essere « un meschino concetto della critica negativa del secolo passato l'imputare a Carlomagno ed a Leone i guai che ne vennero quando l'unità allora combinata riuscì ad una discordia, dannosa ad entrambi, eppure non infeconda all'umanità. Quanto all'Italia specialmente, il continuo mescersi degli imperatori nelle sue vicende portò un eterogeneo impaccio a'procedimenti suoi, e infine la digradò: ma chi potrebbe con

(1) Il Mably così cerca di scolpare Carlomagno dall'accusa di despota: – « Nous voulons, nous ordonnons, nous commandons, – dit Charlemagne dans ses capitulaires; mais ces expressions, qui ont fait croire à plusieurs écrivains que la puissance législative appartenait toute entière au prince, ne présentait point alors à l'esprit les mêmes idées que nous y avons attachées depuis; la forme seule du gouvernement les modifiait, et la conduite même de Charlemagne leur ôtait cette âpreté despotique dont il était ennemi (?), et qui eût blessé des oreilles libres » –. Mably, Oeuvres complètes, Tom. I, pag. 200.

apparenza di giustizia imputarne i papi e la istituzion dell'impero? Ben è certo che l'accorrere dei settentrionali a questo sacrario del sapere e de'civili ordinamenti giovò al dirozzarsi di quelli, che devono, se non averne gratitudine alla patria nostra, almeno sentirsi obbligati a risparmiarle gl'insulti; mentre una nazione infelice può acquistare più dignità nel tollerare i mali proprj pensando che fruttarono utilità universale (pag. 156) ».

Se gli stranieri abbiano avuto gratitudine all'Italia e le risparmiassiero gl'insulti, la storia il dice. Ben si vede però, che qui il signor Cantù ha maggiormente in mira la cristianità e l'umanità in generale, che non la speciale grandezza dell'Italia. Certamente è questo un veder le cose da un elevato punto di vista. Ma la rinnovazione dell'impero era essa vantaggiosa alla civiltà, come si crede? Era un tentativo di cosmopolitismo, che fu l'utopía dei guelfi e dei ghibellini. Il cosmopolitismo può esser buono con le nazionalità, ma impedisce che si formino ove non sono ancor nate. L'uomo si affeziona primieramente alla sua famiglia, poi alla terra che il vide nascere, indi alla provincia, alla nazione. Perchè uomini di costumi, di lingua, di razza diversi si leghino con un vincolo comune, fa d'uopo non solo d'un comune interesse, ma anche d'un avanzato grado di civiltà che quell'interesse faccia conoscere ed apprezzare; bisogna che queste vaste idee di civiltà siano comuni alla maggior parte dei membri di queste diverse razze, e che abbiano forza sulle loro volontà. Il cosmopolitismo non può adunque attecchire se non con avanzata civiltà; nè a questa si giunge spegnendo nell'uomo le sue più naturali affezioni. Io non so che altri abbia fatto, a proposito di Carlomagno, una distinzione, che a me pare necessaria. Carlomagno fu utile all'umanità arrestando la doppia invasione degli Arabi a mezzodì, e dei Germani e Slavi a settentrione; fu dannoso alle nazionalità combattendole, e forzandole ad un eterogeneo amalgamento nella creazione dell'impero. Il Sismondi dice che le conquiste di Carlomagno ritardarono la civiltà; e fa colpevole quest'imperatore, in faccia all'umanità, del regno de'suoi successori, e dei più malvagi secoli della storia dell'universo, il nono ed il decimo. L'accusa non è interamente giusta; ma il grande storico delle nostre repubbliche intravide che gli ordini civili e militari non erano rinforzati da veruno spirito nazionale, e che doveano quindi sfasciarsi; e Carlomagno dovea prevederlo. L'intenzione sua di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l'impero romano, a noi non pare adunque sì lodevole come al Cantù, al Blanqui e a molti altri potè sembrare. « Nulla si può far contro la natura delle cose, scrive Capefigue: bene è vero che sorgono a quando a quando alcuni spiriti straordinarj, i quali facendo forza ai costumi e alla storia dei popoli, gli accostano e congiungono a loro dispetto: questi siffatti uomini, eccezione della

natura, uomini dalla mano di ferro, si ridono delle nazioni, e daranno le medesime leggi è le medesime forme di governo al settentrione e al mezzogiorno, e imporranno gli stessi codici alla gente arsa dal sole, ed a quella gelata e intirizzita dai ghiacci. Finchè questa mano poderosa regge gli elementi sparsi, ella può comprimerli; ma fa' che la vittoria l'abbandoni, e vedrai allora tutte queste nazioni correre alla loro indipendenza, alla lor propria natura, al loro istinto, alla storia loro: questo è quanto avvenne dopo la morte di Carlomagno. Il ripartimento fatto da Lodovico Pio, che tanto fu censurato, eragli imposto dalla forza degli avvenimenti; quella battaglia di Fontenoi, in cui si videro tre fratelli in guerra tra loro, altro non era che la significazione delle tre nazioni, che, arrabbiate dalla troppo lunga e forzata union loro, venivano a lacerarsi fra esse; sciolto era il fascio della conquista, ed ogni popolo tornava alla sua prima natura (1) ». Il nostro A., il quale dice nel cap. LXX, libro settimo, che « colla nuova civiltà mal combinano le grandi aggregazioni di popoli, ma vi prevale l'esistenza indipendente di ciascuno (pag. 171) »; e che « l'Italia, che pareva anch'essa dover andare assorbita in quel grande accentramento, ne restò distinta, ma sbranata in moltissime signorie »; pàrci avrebbe dovuto vedere l'inopportunità della rinnovazione dell'impero. Lo stesso signor Cantù ci racconta che « passato il primo bagliore degli applausi e degli spettacoli da cui facilmente si lascia allucinare, il popolo romano sgradì la rinnóvazione dell'impero, *quasi ne andasse di mezzo la propria indipendenza;* onde alla morte di Carlo levò rumore (pag. 174) ». Il popolo, come le donne, ha, se così possiamo spiegarci, un'idea istintiva del suo vero interesse; e se il sig. Cantù, che con tanto amore lo studia, l'avesse sempre esaminato spassionatamente, crediamo che alcune volte sarebbe stato indotto a conclusioni storiche diverse dalle annunciate. Il colosso formato da Carlomagno con elementi sì eterogenei, non valse nemmeno sempre a salvarci dalle irruzioni; poichè nel 797 soffrimmo quella degli Unni, di cui parla Rodolfo Notajo, e che il signor Cantù

(1) Capefigue, Storia di Carlomagno, Vol. I, pag. 224-225, trad. di L. Toccagni. - Blanqui, dopo aver detto di questo sfasciamento dell'impero, scrive: « M. Augustin Thierry l'attribue à la différence des races, et M. Guizot à la perte des traditions administratives et des grandes pensées de politique générale. Nous croyons que ces deux causes ont agi dans des proportions differentes. A mesure que les idées de cohésion s'affaiblissaient, l'esprit de race ou plutôt de localité, s'est developpé, probablement selon des circonstances dont l'appréciation nous est impossible; et l'Europe d'alors a dû ressembler à certaines portions de l'Asie actuelle ou quelques hardis pachas, quelques chefs indépendants rançonnent les populations qui leur sont soumises, sans avoir même entre eux de relations fédératives ». Histoire de l'Economie politique en Europe, Tome I, pag. 151. Troisième edition, Paris, 1845.

passa sotto silenzio. Egli invece saggiamente ne discorre della condizione delle persone, dell'esercito, delle finanze, delle riforme ecclesiastiche, delle lettere e delle arti a' tempi dell'impero. Egli non dimentica nessun elemento sociale; e sotto questo aspetto non sapremmo quale altro storico gli vada appresso, non che innanzi.

E appunto perchè importantissima questa sua Storia, e perchè, noi lo speriamo, correrà nelle mani della gioventù, crediamo dover nostro esaminare le tendenze e le opinioni dell'illustre storico con una minutezza che a molti forse parrà soverchia.

Il nostro A. ci racconta nel capitolo LXXI l'irruzione dei Saraceni; ne parla degli imperatori Franchi ed Italiani; poi (cap. LXXII) della venuta degli Ungheri, dandoci anche un ritmo latino che cantavano dall'alto delle mura i Modenesi nel difendersi dai feroci invasori. Erano i tempi delle voluttuose e intriganti Marozia e Teodora. Il signor Cantù fa di re Berengario un autore di nazionali tentativi: altramente il giudicò Cesare Balbo. Nel capitolo LXXIII confuta la diceria della papessa Giovanna; narra lo strapazzo cui era ridotta la Chiesa « dall'intervenire dei signori alle nomine, e dallo sbrigliamento delle passioni umane ». La corona imperiale e il regno d'Italia passano ai Tedeschi. Ottone il grande « segna un nuovo stadio della civiltà in Italia ». Il signor Cantù non lo fa però, com'altri vollero, autore delle costituzioni municipali. Le quali « erano lento frutto del tempo, ed egli non fece se non ma« turarlo, non già con carte comunali al modo di Francia, ma colle « immunità concesse, o al più spesso confermate, a chiese ed a Co« muni. E già prima di lui appajono fiorenti le città nostre, e fanno « guerre e paci, e gli arcivescovi di Milano ci si mostrano motori pri« marj della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per de« creto imperiale, diedero opera a prosperare la città e il contado, « come si fa di cosa propria; e invece di cercare un'importanza gene« rale col farsi elettori dei re, i baroni ed i vescovi pensarono a con« solidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, contro dei quali « ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

« Eccovi uno degli effetti del rinnovamento dell'impero fatto da re « Ottone: del resto, se il predominio della stirpe salica cessava, non « si può dire che venisser di sopra i prischi Italiani, ma piuttosto la « gente longobarda posseditrice dei terreni. Contadi e marchesati du« ravano ancora, e di nuovi se ne introdussero; il ducato longobardo « del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario I; conti e marchesi « militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel « Monferrato ed altrove, i quali poi divennero principati allorchè Cor« rado I dichiarò ereditarj i feudi. Aggiungansi le signorie ecclesia« stiche, come il patriarcato del Friuli, fatto principesco da Ottone, « e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza pontifizia.

« In Roma al papa metteva impacci la nobiltà, la quale, mante-
« nendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consue-
« tudine latina si conservava soltanto nella campagna, dove i possessi
« erano o grossi dominj (*massae*), o minuti, coltivati da *coloni* che do-
« veano porzione dei frutti e dei servizi di corpo, ovvero da censi e
« da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli in-
« fimi abitatori della città, sottoposti a ricchi ed a prelati (pag. 216) ».

Il signor Cantù ne parla brevemente di Crescenzio, ch'egli giudica « irrequietissimo, arbitrario, violatore delle cose che s'aveano per più sacre (pag. 218) »; e ne dipinge nel capitolo LXXIV il feudalismo, discorrendone della varietà dei feudi, del dominio feudale, del re, della giurisdizione, della guerra privata, del castello, del feudatario, delle assise, dei vassalli e dei costoro pesi, ed infine degli effetti del feudalismo. « Fonte com'era di disordini, il feudalismo (egli dice) impediva
« arrivassero all'eccesso, frenandoli coi reciproci interessi: se favorì
« l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle conquiste e delle in-
« vasioni, che da secoli la sommoveva, legando l'uomo e le generazioni
« al terreno da cui traevano il nome, il diritto. Viepiù vi si affezionava
« la nobiltà, che allora crebbe d'importanza, avendo modo di provarla
« col titolo del possesso da cui traeva nome.

« In tempo che le passioni dominavano senza freno, che nessuna
« forza aveano le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trat-
« tati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despota come
« ne' paesi orientali ove la podestà concentrasi in mano d'un solo, e
« spingere a ruinose guerre, a diffondere o ribadire la barbarie in altre
« contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la
« podestà regia; guerra non era possibile senza consenso di essi, che
« doveano somministrare gli uomini e le spese; e così sfrantumato il
« dominio, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste;
« e ancorato, vorrei dire, alla terra il vascello delle migrazioni, pote-
« rono costituirsi le nazioni.

« Ed è notevole come le divisioni territoriali allora portate dal feu-
« dalismo, siano ad un bel circa le medesime che in Italia durano an-
« cora; e l'essere distinti per costumi e per dialetti prova che s'attac-
« cavano a qualche cosa di più sodo che non il capriccio d'un barone,
« o il caso d'un matrimonio. La popolazione che si era viziosamente
« accumulata in pochi centri, fu dal feudalismo recata anche a luoghi
« ingrati e malsani; ed ogni cosa allontanava dalle città, sicchè si mol-
« tiplicarono villaggi, e si ricoltivò il suolo deserto.

« Ceppi così ristretti impedivano lo sviluppo della civiltà. Se v'era
« protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nulla ten-
« deva a costituire un governo stabile ed ordinato; non unità monar-
« chica, non federazione, non sudditi e cittadini. Le relazioni di vas-

« sallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi; ma « essendo il possesso del suolo indivisibile dal diritto delle persone, se« guì la sorte di queste, e un'eredità o un matrimonio cambiava le re« lazioni più intime; alcune provincie davansi a stranieri per testamento « o per dote, distraendole dal centro loro naturale; ed a prescrizioni « arbitrarie era sagrificata la nazionalità. L'idea stessa di patria era « estranea ad un sistema che legava, mediante un terreno, alla per« sona; nè incorreva infamia colui che portasse le armi contro la « terra natia.

« Ma la feudalità vuolsi considerare men tosto come un ordinamento, « che come un tragitto dalla barbarie verso la civiltà. I membri di essa « v'acquistavano il sentimento della personalità, svilito nei tempi roma« ni; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per « consentimento individuale, a differenza delle società moderne, ove « uno nasce legato a patti che nè elesse nè conosce. Mancando un vincolo « generale e un'autorità coattiva, tutto riposava sopra la fede promessa; « donde quell'aspetto di lealtà negli atti d'una società in cui la legge non « interveniva alle reciproche convenzioni del vassallo col signore, le « quali erano frante tosto che il signore avesse prevalenza o forza il « vassallo. Nessun nuovo peso poteva essere imposto al tenitore del feudo, « se non lui consenziente; ove il signore violasse gli accordi, potevasi « resistergli a mano armata, e, ne'casi estremi, disdire l'obbedienza e « chiamarlo al giudizio del duello. Tanto si era lontani dalle idee del « dispotismo sovrano, tramandate da Roma antica.

« I vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, « come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere il po« polo; idearono limiti alle regie prerogative; e ne venne la rappresen« tanza signorile, che poi servì di modello alla popolare, e il diritto pri« vato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, « non per istupida sommessione come in Oriente.

« Ciascun feudatario avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di « discuterli, difenderli, rintegrarli, ora con argomenti or colla forza; « dal che le idee di diritto, dond'era facile il passaggio alle idee di libertà. « Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, dovea vivere nella « famiglia più che non costumasse ne'tempi antichi. Ivi non trovava suoi « pari se non la moglie ed i figliuoli; e per quanto brutali e feroci vizj il « distraessero, doveano assodarsi i sentimenti domestici. Il primogenito, « destinato a succedere nel paterno dominio, era circondato dalle cure « necessarie a ridurlo tale, che, secondo le idee d'allora, lusingasse il do« mestico orgoglio; la moglie rimaneva a rappresentar il marito mentre « egli usciva a guerre od avventure, e mantenere la difesa e l'onore del « castello. Così rigeneravasi la famiglia, e nelle donne fecondavansi sen« timenti piuttosto nuovi che rari nella società antica; coraggio, elevato

« pensare, dignità personale: onde quelle delicatezze d'affetti e di riguar-
« di che poi furono portati al colmo dalla cavalleria, la più splendida
« figliazione della feudalità. Nelle corti poi de'signorotti educavansi i gio-
« vani a quei costumi che presero da ciò il nome di *cortesia*, come dalla
« città l'aveano in antico (*urbanità*, *civiltà*, *polizia*). E da quell'ordine di
« cose ci vennero il punto d'onore, che è il complesso delle convenienze
« al di là della precisa giustizia, per le quali si acquista reputazione d'uo-
« mo compíto; la scrupolosa fedeltà alla data parola; l'annobilimento della
« gloria militare e della lealtà (pag. 237-239) ».

Il chiarissimo nostro istorico investiga nel capitolo LXXV la condizione del basso popolo, têma importantissimo e vergine; parla della formazione delle plebi, dei campagnuoli, delle emancipazioni ecclesiastiche. Il mille, tanto temuto; Corrado Salico; l'arcivescovo Eriberto ed Enrico III; la letteratura; i conti della città e rurali; la Motta; il Carroccio; le diete di Roncaglia ed il Comune Milanese gli son têma al capitolo LXXVI; come la Bassa Italia e la venuta dei Normanni, a quello che sussegue. Egli invita il leggitore a por mente all'atto con cui Guiscardo, cioè l'astuto, si dichiarava ligio della santa sede, « onde possa valutare (egli dice) la giustizia, o almeno la legalità della conquista normanna e della supremazia pontifizia; poichè così veniva creato un gran feudo, che, secondo la legge di Corrado imperatore, passerebbe ai figli ed ai nipoti, e che rileverebbe dal papa, come il duca di Normandia dal re di Francia (pag. 276) ».

San Pier Damiani; la depravazione del clero, e gli ordini monastici; le false decretali; la contessa Matilde; Gerberto, monaco dell'Auvergne, indi papa col nome di Silvestro II, il quale « introdusse o estese l'uso delle cifre arabiche (pag. 288) », dotto sì che fu creduto mago, gli son têma al capitolo LXXVIII; nel quale si ferma poi con compiacenza sopra il grande papa Gregorio VII, il di cui carattere non esaltò solo il Cantù, il Freudenfeld, il Balbo ed altri storici favorevoli ai papi, ma anche il protestante Voigt. Nè ci volea meno della fermezza di carattere di questo grandissimo papa per combattere la simonía e il concubinato ond'erano sozzi gli ecclesiastici, e per domare le immoderate pretese dell'imperatore Enrico IV, laido impasto di vizj. E per chi sentisse ancora pietà per l'umiliazione di costui a Canossa, riporteremo le parole che il tedesco Leo scriveva nella sua *Storia d' Italia*, alludendo agli scrittori di Germania, a'quali quella umiliazione parve un'offesa alla loro nazione: « Povera in vero, egli dice, è la mente che può lasciarsi tanto preoccupare da un falso sentimento di nazionalità, da non rallegrarsi del trionfo riportato in Canossa dal Genio sopra l'abbietta parte dell'uomo animale rappresentata in Enrico ». Ma il sig. Cantù è sopra un terreno che conosce a meraviglia, e stupendamente lo descrive.

I primordj e gli incrementi di Venezia; Amalfi; Genova; Pisa; la Sardegna; l'eroismo di Cinzica de' Sismondi; le Baleari; la Corsica; la guerra tra Pisa e Genova; indi le tre prime crociate, la cavalleria, la poesia, i costumi e gli ordini cavallereschi ci son dipinti dal nostro Autore negli ultimi due capitoli del libro settimo (cap. LXXIX e LXXX).

Col primo capitolo (LXXXI) del libro ottavo imprende a narrarci l'origine dei Comuni; têma de' più tráttati e controversi, dopochè i molti documenti tratti in luce, e l'esame de'vari elementi della vita sociale mostrarono l'importanza di quella oscura transizione del vecchio mondo al moderno; donde cominciò il medio ceto, o terzo stato, che altro non è che il popolo d'oggidì. I Comuni non si costituirono mediante una rivoluzione, nè sono a confondersi colle repubbliche: quelli importano libertà civile, queste politica. In Italia le franchigie comunali crebbero fino a costituire gloriose repubbliche; in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica; ed in Inghilterra si congiunsero coi baroni onde fare a quella contrappeso: si possono adunque, dice il Cantù, associare con qual sia forma di governo (pag. 341). Ma erano essi una continuazione degli antichi municipj od una creazione novella? Il Sismondi saltò di netto questa quistione, che pur era capitalissima in una storia delle nostre repubbliche. Parlando della condizione de'vinti sotto i Longobardi, noi riferimmo le diverse opinioni in proposito; onde ci limiteremo a dire che il signor Cantù pensa che i Comuni non si costituissero del solo elemento romano, ma sì ancora del germanico e del cristiano (pag. 343).

I tredici Capitoli (LXXXI a XCIII), che compongono il libro ottavo, trattano, per fermo, i punti più importanti della storia nostra. E a noi basterà a provarlo il citarli per sommi capi. E sono: l'origine e gli effetti dei Comuni; l'emancipazione dei servi; Arnaldo da Brescia; Federico Barbarossa; la lega di Pontida e la battaglia di Legnano; l'ordinamento e il governo delle repubbliche; gli ultimi Normanni in Sicilia; Enrico VI; Innocenzo III; lo sviluppo delle repubbliche; la lotta de' nobili co' plebei; i guelfi e i ghibellini; i frati; le eresie; i pacieri; Giovanni da Schio; S. Francesco, S. Antonio; l'inquisizione; la scolastica; Pier Lombardo; S. Tommaso d'Aquino; S. Bonaventura; Guido d'Arezzo, inventor delle note musicali; le università; le scienze occulte; Federico II, la fine degli Svevi e della seconda guerra delle investiture; i Mongoli; la fine delle crociate ed i loro effetti. Dire che l'illustre A. è padrone del suo têma, sarebbe dire pochissimo. Egli ha un nuovo modo di investigare la storia; egli tocca punti i quali, non che discussi, non son talora nemmeno ravvisati da altri storici; e noi siamo costretti a lodarlo pur allora che non possiamo dividere le sue opinioni. Perocchè ne sembra che quella sua predilezione pel medio evo, di cui dicemmo in principio di questo ar-

ticolo, lo spinga alcune volte, col ricordare errori moderni, a dar quasi aspetto di giustificazione agli errori antichi. Ma anche un giornale che gli si mostra ostile ha detto, che « quando l'elemento religioso si alléa veramente coll'elemento umano, egli si mostra un caldo liberale », e « quando l'umanitarismo cristiano lo diserta un istante, egli ha dei palpiti nazionali »; e confessò che « una intera *Storia degli Italiani*, su un ampio piano, soccorsa da molta erudizione, riflessa da una intelligenza privilegiata, narrata da una penna celebrata, è la prima volta che appare in Italia (*Il Crepuscolo*) ». Come ci esalta parlandoci della Lega di Pontida, benedetta dal papa, e della battaglia di Legnano!

Noi però non siamo dell'avviso del chiarissimo A. ove dice che soltanto chi confonde le idee e le aspirazioni dei tempi nostri con quelli d'allora, può credere che Alessandro III sia stato uno sleale che abbandonò gli alleati suoi per patteggiare in disparte. Il Quinet così scrive in proposito: « È egli vero che Alessandro III, nelle negoziazioni, abbia tradito l'interesse delle repubbliche? Un contemporaneo altamente lo afferma (*Rudolph. Milan.*, pag. 1192), e gli scrittori ecclesiastici sostengono il contrario. Certo egli è però, che in quella che segnava la pace per la santa sede, contentavasi di una tregua di sei anni per l'Italia confederata. Era un concedere allo straniero ciò che maggiormente desiderava, il tempo necessario per apprestare una nuova invasione. (*Le Rivoluzioni d'Italia*). E il sig. Luciano Scarabelli: « Così parlarono i rettori nel parlamento al papa: Vogliamo che sia noto alla Santità vostra ed alla potenza imperiale, che riceveremo con gratitudine la pace dell'imperatore, salvo l'onore d'Italia; e che desideriamo la sua grazia, purchè sia salva la nostra libertà. Soddisfaremo ai nostri debiti secondo le antiche usanze, non gli neghiamo le vecchie giustizie. Ma non ci spoglieremo giammai della nostra libertà, che ricevemmo in retaggio dai padri nostri e dagli avoli e nostri maggiori; non la perderemo che con la vita. A noi è più cara morte con libertà, che vita serva »....

« Capì il papa che pace non si faceva; capì che se molta gloria fosse stata per derivare al suo pontificato, *la sua sede non vi avrebbe guadagnata nessuna possanza temporale;* se i Lombardi collegati coi Marchigiani e i Romagnuoli vincevano, pericolava eziandio il resto d'imperio che in Roma teneva; Roma e il regno potevano attrarsi ed unirsi. Papa Alessandro paventò questo futuro; e quantunque fosse patto nella Lega, che nessuno trattasse pace per sè solo coll'imperatore senza il consenso di tutti, tradì la fede de'collegati e firmò per sè pace con Federigo. Cotal defezione imbarazzando la Lega, la costrinse ad accettare una tregua di sei anni, che non avrebber voluta, e a trattare una pace in termini che avevano già superati. Si scusò il papa che Cremona e Tortona avessero prima accettato da Federico la pace, ma il papa non era sciolto dalla fede con tutta Italia se al chieder pace del vinto i meno forti o

paurosi la davano; il papa stipulava una tregua per la Lega, una pace di quindici anni per Sicilia, una perpetua per sè: che vuol dire che nel più sicuro della vittoria italica egli si poneva collo straniero per sempre contro di essa (*Istoria Civile del Popolo Italiano*) ».

Parlando dei guelfi e dei ghibellini, il signor Cantù scrive con molta verità, che « erano due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità: e solo que' liberalastri che nel passato rivangano ragioni di oltraggiare i presenti, possono petulantemente sentenziare infamia e apoteosi all'uno o all'altro. Il sapere con qual dei due stesse la miglior ragione è viepiù difficile a chi non sappia trasferisi in quell'età, e valutarne le condizioni e gli avvicendati mutamenti; giacchè può ben disputarsi se le fasce convengano o no al bambino, ma traviserebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene (pag. 503) ». Ma poi scrivendo che le più generose città furono guelfe, e chi voleva tiranneggiare un paese ergeva bandiera ghibellina, mostra la sua tendenza al primo di questi partiti; e maggiormente asserendo che « gli alti e insigniti uomini che caldeggiarono il sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli imperatori, come Pier delle Vigne; o infatuati dell'antichità, come i giureconsulti; o trascinati da passione, come Dante, il quale, sbandito da' Guelfi, si fe' ragionato propugnatore della opinione avversa (pag. 504) ». Ciò avea già detto nella sua Storia Universale, ed ognun vede che è l'opposto di quanto scriveva il Sismondi. Noi non parteggiamo pel sentimento ghibellino del Sismondí, ma ne sembra che il signor Cantù, forse senza avvedersene, cada a quando a quando in un sentimentalismo guelfo. Per quanto concerne i papi e il loro dominio temporale, io espressi già il mio pensiero in una mia opera (*Manfredi*, Vol. I), e ciò mi risparmia dal diffondermi in proposito. Il lettore avrà già compreso che non entriamo pienamente nelle idee dell'illustre Autore della Storia che analizziamo.

I limiti imposti ad un articolo ci costringono a restringere in poche pagine quanto dal signor Cantù è trattato nel quarto volume. Il quale comincia col nono libro, i di cui dieci capitoli (XCIV e CIII) vertono sugli Italiani dopo caduti gli Hohenstaufen; sui feudatarj; sui Torriani e sui Visconti; la pace di Sant'Ambrogio, che sanciva l'eguaglianza civile fra nobili e plebei; sulla Toscana, parlandone de' Buondelmonti e degli Amedei, delle battaglie di Mont'Aperti e di Campaldino, e di Giano della Bella; sulle repubbliche marittime, e sul loro prosperamento in popolazione, ricchezze, istituti; sulla costituzione di Venezia, narrandoci la battaglia di Curzola (1293), e le congiure di Bajamonte e di Marino Faliero; sui costumi e sugli spettacoli. Le arti, non allettate da favore di principe, ma da entusiasmo popolare (cap. XCIX); la lingua italiana, che altro non è che l'antica rustica, adoperata da'plebei, e in cui prevalgono gli elementi oschi e sabini, colle modificazioni portate

da trenta secoli e da tante vicende (cap. C); i primordj della poesia nostra fino a Dante, dimenticando, per lieve svista, fra i letterati e trovatori, Bertrame da Bormio,

Che diede al re Giovanni i ma' conforti (Dante);

l'ingerenza francese; i Vespri siciliani e la guerra che ne conseguì; Bonifacio VIII e Dante politico e storico chiudono il libro nono. A questo fa seguire un'Appendice, nella quale, con critica stringente, scassina dalle fondamenta l'edificio che l'Aroux, colla sua opera intitolata *Dante hérétique, revolutionaire et socialiste*, avea tentato d'innalzare per condanna del sommo poeta. Il signor Cantù rivendica trionfalmente al cattolicismo il nome di Dante, ed all'Aroux non rimane del suo libello che la vergogna d'averlo dettato.

Nel primo capitolo (CIV) del libro X dà conoscenza degli storici ai quali si appoggia l'esposizione del medio evo; i cronisti da Paolo Diacono a Giovanni Cambi; poi gli storici che su quelli lavorano fino ai contemporanei; e le raccolte che se ne fecero, e le filosofiche vedute che se ne cavarono. Egli attinge quasi sempre alle fonti originali, non omettendo di criticarle ove ne vede il bisogno. Chi conosce quest'autore (e chi nol conosce?) sa quanto copiosa e svariata erudizione e' possegga. Il signor Cantù espone la calata di Enrico VII, di Lodovico il Bavaro e di Giovanni di Luxemburg (cap. CV e CVI), che turbavano, non poteano ricomporre le repubbliche italiane; e le speranze che i partiti posero in Roberto di Napoli, in Uguccione, in Castruccio. Quelle agitazioni van fino all'anarchia, e rimedio a questa suol invocarsi la tirannide, che fa sue prove (Cap. CVII) coi Visconti, cogli Scaligeri, cogli Estensi e con altri non pochi. Dalle limitazioni ai governanti degli Stati Piemontesi deduce novelle prove di quell'asserto, che ogni giorno vien confermando; cioè che negli ordini politici d'Europa la libertà si può chiamare antica, mentre il despotismo non è che de'governi ammodernati, siano assoluti o costituzionali. – Alla trasformazione delle repubbliche in signorie servono grandemente: 1.° l'introduzione delle compagnie mercenarie, sulle quali si estende (cap. CVIII); 2.° lo studio rinnovato della giurisprudenza romana, proclamatrice della concentrazione e dell'assolutezza; 3.° lo sviluppo dell'arti e delle industrie, che la quiete e il guadagno faceva preferire alla libertà e alle oligarchie comunali (cap. CIX). A queste cagioni potrebbersi aggiugnere le disgrazie naturali, massime la peste del 1348; la quale conduce l'Autore a lungo discorso intorno al Boccaccio ed al Petrarca, ed alle modificazioni che l'influenza loro produsse nel genio italiano, altamente educato dall'Allighieri. Eppure, dalle rimembranze storiche nacque la riscossa di

Cola di Rienzo, derisa da chi non sa trasportarsi ai tempi, ammirata e celebrata dal Petrarca (cap. CX). Cola « elevandosi all'idea dell'unità nazionale, dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali » volendo imitare la benignità e libertà de' Romani antichi, « concesse la cittadinanza e il diritto di eleggere gl' imperatori; e insisteva perchè gli Stati italiani, il papa, l'imperatore, mandassero legati a Roma, onde convenire della pace e del bene di tutta Europa (pag. 328) ». L'idea dell'unità nazionale non è, adunque, sì recente come alcuni pretenderebbero. La calata di Carlo IV; il cardinale Albornoz; Fra Bussolari; le compagnie e i condottieri italiani; l'invenzione della polvere, probabilmente appresa dagli Arabi, i quali la tennero forse dalla Cina, essendo da collocarsi fra gli enti ideali il tedesco frate Schwarz che si credette averla trovata per caso (pag. 351); e le armi da fuoco, che lentamente si perfezionarono, perchè parevano inumane e vigliacche; gli dànno materia ad un altro interessante capitolo (CXI). Intanto si consolidano le tirannie, e nell'alta Italia si ampliano i duchi di Savoja e Giovanni Galeazzo Visconti, il quale si fa perdonare il comprato titolo di duca (cap. CXII) col fabbricar la Certosa di Pavia e il duomo di Milano. Di feconde agitazioni son piene le repubbliche di Firenze, di Genova, di Venezia: la prima, in onesta libertà guelfa (cap. CXII), benchè governo di mercanti, non manca mai di generosità: Genova (cap. CXIII) tempesta in incessanti lizze tra i mercanti della città e i feudatarj della riviera: Venezia tocca la massima sua grandezza coi Foscari. Se sia vero che i dominj principeschi godessero maggiore tranquillità, lo esamina il Cantù negli eventi del regno di Napoli (cap. CXIV) e delle due Giovanne. L'ultimo Visconti; gli Svizzeri; il Carmagnuola e il Piccinino (cap. CXV); la repubblica Ambrosiana (cap. CXVI); l'avvenimento del condottiero Francesco Sforza al ducato di Milano; la minaccia dei Turchi e la pace universale di fra Simonetto; chiudono drammaticamente il decimo libro, che ognuno si sarà accorto quanto sia interessante e variato.

La sede pontificia trasportata in Avignone è bersagliata dai Guelfi del pari che dai Ghibellini, quasi cessi di essere cattolica, cessando di esser romana. « Il Sacchetti mercante, il Petrarca canonico, il Pecorone frate, e persone di grande scienza e celebrata santità si avventavano contro quella Babilonia, che tal nome meritava non meno pel lusso che per la corruzione; dove parea costume ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze (pag. 450) ». Di mescolarsi nelle cose ecclesiastiche prendea pretesto l'autorità secolare dagli scandali del tempio, quando la Sede fatta ligia dei re non valeva a frenare la irruente corruzione, fosse la grossolana del clero inferiore o la fastosa de' prelati; e la bolla d'oro di Carlo IV sottraeva il sacro romano impero dai papi (cap. CXVII). I Fraticelli, o Frati spirituali, si diedero a rigoroso tenore

di vita; ma Bonifacio VIII li combattè vigorosamente, e dichiarò eretiche le loro dottrine. Nacquero dispute, scisma nella Chiesa, che i concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea non tolsero. Se però quest'ultimo avesse con carità e prudenza provveduto alla riforma della Chiesa, avrebbe potuto prevenire i guai che scoppiarono nel secolo seguente. « Ma guidato a passione, pensò non solo limitare la potenza papale come quel di Costanza, ma sostituirvi la propria, e preparò la rivolta protestante; al tempo stesso che l'apparenza di ottenuta vittoria scioglieva la Chiesa romana dalle riforme necessarie, e assopiva una sicurezza che dovea riuscire funestissima (pag. 471) ».

Costantinopoli intanto cadeva (cap. CXVIII) sotto il ferro de' Turchi, cui solo l'eroe Giorgio Castrioto e Venezia fan guerra. Le vittorie dei Turchi, e i vani tentativi di Niccolò V, di Calisto III, di Pio II e di Paolo II, onde unire i principi d'Italia per la comune difesa, sono a quest'ultimi rimprovero severo e meritato. Che giudizio doveasi fare sull'avvenire della patria nostra vedendo i principi Italiani ostinarsi in miserabili guerre private, mentre sull'altra riva dell'Adriatico si decideva se ancor vi sarebbe stata un' Italia?

Tornando gli sguardi verso l'Italia, dove la prisca infinità di Stati era ormai riunita attorno a quattro principali, Lombardia, Toscana, Stato pontificio e Napoli, porta l'Autore a parlarci della Toscana; l'età poetica di Firenze, secondo il Cantù, « può dirsi chiusa colla terribile moría del 1348, che vi uccise centomila uomini, alterò i costumi per le fortune accumulate, e rincarì i salarj degli operai (cap. CXIX) ». Descritto il governo di Firenze e il tumulto de' Ciompi, ne discorre delle origini della casa Medici e di Cosimo, « con modo istrasordinario » lodato dal Machiavelli, qui seguito dal Cantù. Il quale però non tace che Cosimo, tornato in trionfo dall'esilio, « pigliò vendetta proscrivendo molti avversarj, molti condannando al supplizio e fin senza confessione; altri assassinati, come Baldaccio, condottiere valente di fanteria toscana, che il gonfaloniere di giustizia fece pugnalare e buttar giù dal palazzo senza processi (pag. 506) ». Così ottenea docilità e svogliava dall'opposizione; ed è, dicea, « meglio città guasta, che perduta ». Lorenzino de' Medici, nella sua Apologia, lodatissima dal Giordani, afferma che la casa dei Medici ottenne « la superiorità della città (di Firenze) con consenso e partecipazione della minima parte del popolo ». Il Sismondi accusa Cosimo di aver cercato l'amicizia dello Sforza più per sè che per la repubblica, e d'aver persuaso Firenze a secondare quell'ambizioso capitano, mentre le inclinazioni non meno che l'interesse de' Fiorentini doveano preferire in Lombardia uno stato libero, che servisse di contrappeso all'ambiziosa oligarchia veneziana, ed alla militare monarchia di Napoli (*Storia delle Repubbliche*, capitolo LXXIV). Era questo il desiderio di Neri Capponi. Il Machiavelli scrive che lo Sforza aveva

promesso a Cosimo, che non sì tosto avesse ottenuto il ducato di Milano, avrebbe fatto l'impresa di Lucca per i Fiorentini; « il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero (*Storia Fiorentina*, lib. VII) »: « il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele (*ibid.*) ». La pena, diciamolo, era meritata. Egli protesse per sentimento, o piuttosto per politica, gli scienziati e gli artisti; ma come il signor Cantù più avanti, anche noi esclamiamo: « O Firenze, non i Medici ti han fatta così vaga, ma la tua repubblica; e la libertà dell'arte è anch'essa libertà del pensiero (cap. CXXIII) ».

Lorenzo il Magnifico, « una delle fisonomie più simpatiche della nostra storia », trovò il popolo già incamminato a servitù; e se udiva ancora fremiti repubblicani, « *li soffocava* sotto i canti delle muse ammansate, e lo splendore delle arti belle e delle utili (cap. CXX) ».

Dal nome de' Medici entra il Cantù a discorrere dei dotti di quei tempi, i quali la parola e null'altro curarono, mentre la letteratura italiana s'era lanciata gigante, bisognosa di originalità, sur una via propria, non segregata, pure distinta dall'antica (cap. CXXI). « Lo studio delle lingue antiche, egli scrive, affinò il gusto, ma coll'imitazione spense l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta, più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, immagini, pensieri, leggi poetiche, erano d'altri tempi; non un lampo di genio, non un impeto d'eloquenza per compiangere le sventure d'allora, o magnificare la nuova civiltà. Sconcio peggiore che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, la forma dal pensiero, e giudicar degli uomini, come degli autori, non dalla sostanza ma dallo stile. Anche servilità di modi introducevano onde valersi delle frasi di Orazio e di Plinio; e adulazioni, che avrebbero arrossito ad esprimere nella lingua con cui parlavano ai loro amici.... Insomma, eran buoni solo per l'apparato, e perciò amavano le corti, e non poco contribuirono a soffocare le antiche abitudini popolane: perocchè alle repubbliche di magistrati attenti alla domestica sul pubblico bene, preferivano le corti ove ottener protezione e sfoggiare eloquenza; e con belle frasi palliavano la tirannide, e scagionavano l'iniquità (pag. 547) ». Giudizio verissimo e nobilissimo.

Sembra condizione vitale della società, che le scoperte vengano appunto quand'essa ne ha bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Mentre l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari (cap. CXXII), e che le grandi controversie dei re e della Chiesa facevano moltiplicare scritture, comparve l'arte più mirabile fra le moderne, la stampa; del di cui scopritore si disputa. Pare i Cinesi la conoscessero da antichissimo. Presto giunse in Italia; e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco.

Ma tutto ci fa sentire che l'età descritta tocca al suo fine; e l'Autore si ferma a salutarla d'un ultimo sguardo. Ed esamina i costumi signorili e mercantili; il lusso crescente, la coltura estesa e le origini del teatro. « Furono i nostri, egli dice, che crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, misurarono la potenza del proprio paese e i mezzi con cui farlo agli emuli prevalere, e tolsero a considerare tutt'Europa come un sistema unico, ponderando perciò le forze delle singole parti; e alcuni conti resi dei loro dogi o podestà (dice Blanqui) potrebbero andar di paro coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani. I Fiorentini voleano dai loro commessi un ragguaglio de' paesi ove andavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue, e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza de'varj Stati (pag. 595) ». E a chi sberta i mercatanti, ricorda che erano tali Marco Polo, che primo ci descrisse l'Asia centrale e il Giappone; Giovan Villani, il miglior cronista del nostro e forse d'ogni altro paese; e il Fibonacci, « che introduceva le cifre arabiche (pag. 597) »: il che aveva pur detto di Gerberto; frivolezze da nulla in opera sì imponente.

L'industria e il commercio gli dànno materia ad un altro interessante capitolo (CXXIV); come i viaggiatori italiani e l'altissimo nome di Colombo, le scoperte e i loro effetti, a quello che sussegue (cap. CXXV); e chiude il libro undecimo (cap. CXXVI) con un ragionamento sulla fine del medio evo.

« Col secolo XV, scrive il ch. Autore della *Storia della Legislazione Italiana*, termina il tempo della formazione degli statuti comunali, cioè della loro formazione primitiva; poichè nei secoli posteriori si fecero bensì alcune riforme ed aggiunte, ma di poco momento, e soprattutto senz'aderenza di principii politici. Colla decadenza della legislazione statutaria s'accoppia quella dell'autonomia comunale ».

Grandi fatti annunciavano un'èra nuova: voltato il Capo di Buona Speranza, inventata la stampa, scoperta l'America, nato Lutero; e con questi finisce la storia del medio evo, età dall'Autore appellata *cattolica*, a differenza della primitiva cui dà il nome di *pagana*, e della moderna, che porterà quello di *politica*.

Chi ci ha seguíti fin qui, avrà, speriamo, veduto che l'illustre storico non ferma gli sguardi sui grandi della terra soltanto, ma con affetto scende alla capanna, osserva l'artiero, l'agricola, ne interroga il dolore: il che lo porta a benedire i frati che cercavano consolarlo, e la Chiesa ch'era speranza degli infelici. Si può adunque dire che in alcuni punti e sotto certi aspetti il signor Cantù ha trovato il medio evo.

A chi per avventura paresse non abbastanza connessa la materia ch'egli tratta ne' diversi capitoli della sua storia, il Cantù risponde colle parole del Sismondi, il quale scriveva che « l'Italia ne' tempi di mezzo

offre tale un labirinto di Stati uguali e indipendenti, che a ragione si teme smarrirvi il filo »; e non si dissimulava quest' essenziale difetto dell'argomento assuntosi.

La grandezza dell' Italia è sempre nel cuore e nella mente dell'illustre istorico; ed anche là ove dissentiamo da lui, non è ch'egli l'oblii, ma solo giudica non sarebbe potuto avvenire quanto a noi pare fosse possibile. Nè a meschini concepimenti egli cede, ma all'altissimo della cattolicità e della civiltà generale; per la quale trova nobile e confortante anche il nostro sacrificio. Questo pregio o difetto della *Storia degli Italiani* gli derivò dallo studio fatto per la sua Storia Universale, nella quale l' Italia non poteva entrare che come una frazione della grande famiglia umana.

Diversi critici, prendendo isolatamente alcune proposizioni del signor Cantù, l'hanno fatto apparire quale superstizioso, quale irriverente dell'antico, e chi servile copiatore, e chi audace e stravagante; e questi bigotto, quegli eretico il giudicò. È inutile l'osservare che questo è cattivo, per non dire ostile metodo di giudicare uno scrittore; e che molte proposizioni, le quali guardate da sole, sembrano censurabili, fanno altro effetto a chi le consideri nell' insieme. Con ciò non intendiamo dire che qualche contraddizione non si possa realmente trovare nell'opera del nostro Autore: ma quanti son quelli che in lavori di lunga lena ne vadano sempre esenti? Per il critico leale le opinioni del signor Cantù son chiare abbastanza. Veementi critiche gli fruttarono i frizzi e la polemica di cui fa uso qualche volta; e noi accordiamo che la sua Storia avrebbe acquistato in dignità facendone di meno. Ma questi son nèi, che non tolgono il merito reale e grandissimo di questa nuova opera che onora non meno l'Autore che l' Italia.

Anche gli avversarj del signor Cantù confessano che vasta e profonda è la sua dottrina, e ch'egli è critico di alte vedute, ed ha sovente inaspettata novità di giudizj. Si direbbe che il suo stile è incisivo; com'è magistrale l'arte del racconto, semplice, nobile, attraente. Lo storico di cui tenemmo discorso è fra i pochi letterati italiani conosciuti e apprezzati all'estero non meno che in Italia. Un francese, il signor Lansac, scrisse che il Cantù analizza come Guizot, ha la chiarezza di Thiers e tutto il pittoresco di Barante e di Thierry; ed è con orgoglio nazionale che noi, come già molti altri, riportiamo questo giudizio.

CARLO COCCHETTI.

Percement de l'Isthme de Suez. — Exposé et Documents officiels par M.r Ferd. de Lesseps. — *Paris* 1855.

L'Asia, cinque volte più grande, e due almeno più popolosa dell' Europa; l'Asia, culla del genere umano, patria delle più vetuste civiltà e delle religioni che più profonde radici misero nel cuore delle nazioni; l'Asia, ricca dei più svariati prodotti della natura e dell'arte, in ogni tempo fu centro a cui gravitarono le aspirazioni delle genti europee. I viaggi dei filosofi e legislatori greci; la conquista macedone e la romana; le crociate, le peregrinazioni di Marco Polo, di Ruysbroek, di Ascellino, di Giosafatte Barbaro, d'Ambrogio Contarini; le scoperte marittime di Vasco di Gama, le colonie e i possedimenti dei Portoghesi, dell'Olanda, dell' Inghilterra e della Russia; la spedizione di Bonaparte in Siria; insomma le più diverse imprese, religiose, politiche, scientifiche, militari e commerciali, furono, dai più remoti tempi insino a noi, altrettante energiche manifestazioni del prepotente bisogno che stimola i popoli occidentali a porsi in contatto coll' estremo Oriente.

E per vero dire, sembra che la natura abbia voluto preparar facili vie a siffatte comunicazioni protendendo a guisa di braccia verso l'Asia la penisola greca e l'italica, sporgendo di rincontro l'Asia Minore, e frapponendo alla più ricca ed alla più civile delle parti del mondo le isole dell'Arcipelago a modo d'un gran ponte (giusta la bella figura di Alessandro Humboldt) che insieme le collega. Se non che, a tanta agevolezza di trasmissioni solo si oppone un'angusta lingua di terra, che riunendo l'Africa all'Asia, separa le acque del Mediterraneo da quelle del Golfo Arabico, e chiude alle navi europee il più comodo varco all'Oceano Indiano ed ai paesi

« Più allegrati dal sole, al ciel diletti ».

Durante l' impero romano, il commercio orientale faceasi da' navigli egiziani; i quali veleggiando lungo il Mar Rosso e passando lo stretto di Bab-el-Mandeb, scalavano ogni anno nei porti della costa d'Africa; passando poscia la linea, approdavano sulle rive di Zanguebar. Coll'ajuto dei monsoni le squadre egizie giugnevano periodicamente nella rada di Occelis nell'Arabia, indi in quella di Patale alle foci dell' Indo; visitavano i porti della penisola cisgangetica, passavano ad Oriente di Ceylan, allora chiamata Taprobane; ed entrati nel Golfo del Bengala, fermavansi a Palibotra, ch'era al commercio d'allora ciò che al moderno è Calcutta. Poscia, appena i venti regolari volgevansi in contrario senso, quelle navi

tornavano nel Golfo Arabico insino a Suez: e di qui le merci asiatiche ed africane sul dorso del cammello, nave del deserto, trasportavansi in Alessandrìa, erede della prosperità di Tiro e di Cartagine, e gloria precipua del gran conquistatore che aveala fondata.

Nei secoli di mezzo tali si mantennero le vie di comunicazione tra l'Europa e l'Asia. Il Mediterraneo propriamente detto, l'Adriatico, l'Egeo, il Ponto Eusino e la Meotide formavano il gran teatro della navigazione: e i due lunghi solchi del golfo Arabico e del Persico, ne erano quasi le appendici ed i canali. I prodotti d'Oriente venivano per lo stretto di Ormuz fino alle foci dell' Eufrate, risalivano questo fiume ed il Tigri, e per gli emporii di Trebisonda o di Aleppo e di Smirne giugnevano sulle rive del Mar Nero o del Mediterraneo. Altri invece, varcando lo stretto di Bab-el-Mandeb, portavansi a Suez, indi in Alessandria, ove aspettavanle navi europee. Genova, Pisa, Venezia, ed altre minori città marittime dell' Italia, con poche della Francia e della Spagna, aveano il naturale monopolio di quel pingue traffico. I loro legni recavano le merci dell'Oriente nei porti principali dell' Europa; una gran zona mercantile partiva dal Mediterraneo, e prolungandosi lungo i bacini del Po e del Rodano, risaliva sino alla regione dei laghi alpini; indi sul Reno traversava l' Europa centrale fino a Colonia, ove, bipartendosi, mandava un braccio, per le Fiandrie, in Inghilterra, ed un altro, per le città Anseatiche, al Baltico. Per cotal guisa il commercio, e con esso la prosperità e l'incivilimento aveano principal sede sulle sponde italiche, d'onde tutt'all' intorno irradiavano.

Ma varie cagioni nel secolo XV mutarono questa felice condizione dell'Italia. Guerre fraterne aveano esausto le nostre repubbliche marittime: le conquiste de' Turchi tolsero a Genova e Venezia le più floride colonie e gli scali delle loro flottiglie: la lega di Cambrai prostrava la regina dell'Adriatico; e finalmente Bartolomeo Diaz scopriva il Capo delle Tempeste, cui Giovanni II di Portogallo mutava il nome in quello di Buona Speranza, che Vasco di Gama oltrepassava nel 1497, dischiudendo alle occidentali e settentrionali nazioni d' Europa una nuova strada verso le Indie.

Il primato commerciale passò allora dall' Italia all' Iberia, all'Olanda, all' Inghilterra, e venne il dì che la Francia osò chiamare *Lago francese* quel Mediterraneo che i Romani appellavano *Mare nostrum*.

È noto tuttavia che il viaggio all' Indie pel Capo di Buona Speranza riesce enormemente più lungo e più pericoloso che per le antiche vie, non solo perchè le distanze che separano i porti d'Europa da quelli dell' Asia sono così prolungate di tutto quel tratto che occupa il vastissimo circuito dell'Africa, ma eziandio per un'altra peculiare ragione. Nell'arte nautica la linea retta non è sempre il più breve cammino da un punto ad un altro; e direttamente quasi mai non si

volgono i piloti al luogo a cui mirano, ma seguono diverse sinuose vie, quali i venti e le correnti le insegnano, facendo una serie d'angoli e di curve, simili alle parallele di un esercito oppugnatore. Così il nocchiero che salpa da Lisbona o da Cadice per le Indie, non drizza già la prora al Capo di Buona Speranza costeggiando l'Africa, ma va nei paraggi delle Canarie e delle Azorre in cerca dei venti alizei dell'emisfero settentrionale; indi visita le acque del Brasile e riconosce il Capo Frio, gettando talora l'ancora a Rio Gianeiro; e di là soltanto può spingersi a mezzodì del Capo delle Tempeste; e cogliendo il sussidio dei monsoni, toccar finalmente le coste dell'India dopo cinque e sei mesi di navigazione.

Or bene, chi potesse abbreviare della metà o dei due terzi questo tragitto, scemarne i pericoli, non tenterebbe egli la più bella impresa che da Colombo in poi siasi compiuta? Togliere di fianco al Mediterraneo l'ostacolo che chiude il Mar Rosso, non è forse lo stesso che ajutare l'opera e, quasi direi, le brame della natura, agevolare lo scambio fra le ricchezze dell'Asia e la civiltà dell'Europa? E per noi Italiani, qual questione, dopo quella dell'autonomia nazionale, v' ha mai più grave, più importante di questa, la cui soluzione promette di ricondurre il traffico, la prosperità e il più vigoroso incivilimento nel nostro paese?

Tale è appunto il soggetto del libro che prendiamo ad esaminare. E per dare all'argomento quello sviluppo del quale ci sembra per ogni riguardo meritevole, divideremo il nostro discorso in tre parti, cioè:

I. *Considerazioni storiche.*

II. *Condizioni geografiche e tecniche dell' impresa.*

III. *Conseguenze economiche, politiche e mondiali del progettato lavoro.*

I.

Non vi ha forse in tutta l'umana istoria un'opera tante volte fatta e distrutta quante lo fu il canale di Suez. E fa d'uopo rimontare ai primi albori delle tradizioni per discoprirne le antichissime tracce. I Greci ne davano il vanto a Sesostri (1535 anni av. G. C.), gli Arabi al primo dei Faraoni (2300 anni av. G. C.). Uno dei più autorevoli egittologhi moderni, sir Gardner Wilkinson, sta pel gran Ramesse. Ma l'ingegner Talabot preferisce il testo di Erodoto, secondo il quale gli antichi Egizj attribuivano i primi lavori per la canalizzazione del Nilo a Necao, figlio di Psammetico, quello stesso che ordinò il periplo dell'Africa ai Fenici navigatori. Secondo il padre degli storici, l'opera incominciata da quel principe venne compiuta da Dario, figlio d' Istaspe (510 anni av. l'êra volgare). Quel canale metteva il Mediterraneo in comunicazione col Mar Rosso per mezzo dell'acque del Nilo, da cui derivava un poco a monte

di Bubaste, ed avea una lunghezza di quattro giornate di navigazione, ed una larghezza capace di due triremi di fronte.

Ma il canale dei Faraoni scomparve sotto alle sabbie, alle cui invasioni la poco provvida civiltà d'allora non avea saputo opporre sufficienti ripari. Tolomeo Filadelfo lo riaprì e lo ampliò, secondo afferma positivamente Strabone, circa 260 anni av. G. C. Se non che l'opera dei Lagidi fu anch'essa inghiottita dalle mobili dune. Roma, che conquistando inciviliva, raccolse il nobile pensiero che sembrano essersi trasmessi in retaggio tutti gli occupatori dell'Egitto. Trajano, o più probabilmente Adriano, fece aprire un nuovo canale che staccavasi dal Nilo presso la Babilonia Egizia (il Cairo), per andarsi a riunire ai vestigi dell'antico, vicino a Farbetis (Belbeis), 120 o 130 anni av. G. C.

Tutti questi canali però non faceano che mettere in comunicazione il Nilo col Mar Rosso; e dalla parte del Mediterraneo lasciavano sussistere come sola via navigabile il fiume, sottoponendo quindi le relazioni ed i trasporti a tutte le irregolarità che risultano dall'alzarsi ed abbassarsi periodico delle acque del Nilo. Nessuno ancora avea saputo concepire il pensiero di aprire una via diretta fra i due mari. Primo a formarne il disegno fu Amru, il generale spedito dal Califo Omar alla conquista dell'Egitto, ed al quale una tradizione, che tutto fa credere erronea, attribuiva l'incendio della biblioteca di Alessandria. Ma il vicario del Profeta si oppose all'ardito consiglio, per tema di aprire ai cristiani l'ingresso dell'Arabia, e di compromettere le città sante della Mecca e di Medina. Ed Amru dovette limitarsi a rifare l'antico canale di derivazione (625 o più probabilmente 639 dell'èra volgare).

L'opera degli Arabi, al par di quella dei predecessori, soggiacque all'irruzione delle sabbie; e nella notte del Medio-Evo nessuno pensò certamente a rinnovarla.

Il primo che, fra' moderni, manifestasse l'idea di ristabilire una comunicazione tra i due mari, fu il più gran filosofo del secolo XVII, e la mente più universale che sia da Aristotele in poi comparsa sulla terra, Guglielmo Leibniz, che dalle più sottili astrattezze della metafisica e del calcolo sapea discendere alle più pratiche applicazioni della politica e del commercio. Egli scrisse a Luigi XIV una lettera, nella quale caldamente lo invitava a riaprire il canale di Suez. Ma quel monarca preferì la dubbia gloria di continue e per lo più ingiustissime guerre, a quella di arrecare all'umanità un verace e durevole benefizio. Per cotal guisa il consiglio del pensatore alemanno cadde in oblio fino ai tempi di Napoleone il grande; il quale, vinti i Mamelucchi ai piedi delle Piramidi e soggiogato l'Egitto, ordinò che s'intraprendessero gli studj della canalizzazione. Uomini dotti, appartenenti alla spedizione, si diedero ai lavori geodetici; e quando il generale abbandonò di soppiatto le sponde egizie per venire in Francia a far buon viso alla consolare fortuna, lasciò a Kleber

l'incarico di mandare ad esecuzione il gigantesco progetto. Ma il pugnale di Suleiman troncò poco dopo la vita al rivale di Desaix, e un nuovo mezzo secolo ritardò il compimento dell' utile impresa.

Dieci anni or sono, un francese di chiaro nome, il signor Enfantin, formò una società collo scopo di compiere coi più perfezionati metodi della moderna scienza dell' ingegnere gli studj, onde proporre al mondo un progetto che mostrasse ad un tempo l'utilità e la possibilità dell' impresa. La società fu divisa in tre squadre; l'una italo-tedesca; a capo della quale si posero il sig. De-Bruck, attual ministro delle finanze austriache, ed il sig. Negrelli, uno dei più rinomati ingegneri italiani; la seconda inglese, diretta dall' illustre Stephenson; la terza francese, guidata dal sig. Paolino Talabot, valente idraulico. Con alacrità e perizia non comuni si cominciarono le operazioni; e già concepivansi le più liete speranze, quando gli ingegneri britannici presero a palesarsi avversi al sistema del canale, cui pretendevano più conveniente sostituire una ferrovia. Sopravvenne la rivoluzione del 1848, la quale allontanò da ogni utile intendimento economico Francia e Germania; e cogliendo il destro, una compagnia inglese ottenne da Abbas-Pascià, vicerè di Egitto, la concessione di una ferrovia, la cui costruzione venne intrapresa.

Per buona ventura, un antico console francese in Egitto, il sig. Ferdinando di Lesseps, coltivando il primitivo disegno, ed ogni maggior cura ponendo nel promuoverne l'attuazione, conseguì da Said-Pascià, suo amico e successore di Abbas, il privilegio della formazione d'una società mondiale per l'apertura d'un canale tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso. I valenti ingegneri Mongel-bey e Linaut-bey ponevansi assiduamente agli studj, e formolavano un progetto (o, com'essi lo intitolarono, un *avant-projèt*), che forma la parte più importante del volume che il Lesseps ha or ora pubblicato.

In sulle prime il perforamento dell' istmo incontrava, più o meno manifesta, l'opposizione dell' Inghilterra, motivata da considerazioni che a suo luogo esporremo. Sembra però che attualmente siasi ogni malevolenza sopita, non ultimo forse dei vantaggi recati all' Europa ed alla civiltà dell'alleanza militare e politica tra la Francia e la Gran Bretagna; e, com'è noto, una commissione composta dei più insigni ingegneri sta oggi sui luoghi esaminando la possibilità e la utilità della bene augurata impresa.

Ma quali sono le condizioni geografiche e tecniche in mezzo alle quali deve compiersi? È essa attuabile? Con quali mezzi? A qual prezzo? Con quali vantaggi?

II.

In quattro naturali regioni dividesi l'Egitto: 1.° quella del deserto occidentale e delle Oasi; 2.° quella d'oriente verso il Mar Rosso; 3.° la Valle del Nilo; 4.° il Delta. A noi importa considerare brevemente le due ultime.

Venendo dalla Nubia, scorre il Nilo in angusta e profonda valle, fiancheggiata da monti rocciosi di mezzana altezza. Non v' ha chi ignori che ciò che rende il Nilo sì prezioso per l'Egitto, talchè gli antichi sacerdoti nomavanlo padre di quella contrada, si è la sua periodica inondazione, che colle acque impregnate di ferace limo allaga più di 1320 miglia quadrate di superficie. Comincia il fiume a gonfiarsi verso il solstizio d'estate, o propriamente il 18 o 19 giugno, e tocca il suo apice nel mese di settembre, cominciando allora a scemare fino al novembre, che è l'epoca delle seminagioni. Se il Nilo crescesse pochi piedi oltre l'usato, distruggerebbe le capanne e le case, sommergerebbe i bestiami e ruinerebbe la popolazione. Le piene che producono l'abbondanza son quelle da 7 metri a 7, 50; al di sotto di 6 metri e al di sopra di 7, 50 vi ha penuria, carestia e pronostico di pestilenza. La rapidità del Nilo è, nella sua parte inferiore, da 50 a 60 centimetri per minuto secondo; e nella superiore da 60 ad 80 nelle basse acque. La quale differenza di velocità fa manifesta la cagione degl' immensi depositi che il benefico fiume lascia lungo il suo alveo e nelle circostanti pianure. L'acqua che versa ad ogni minuto secondo è da 6 a 700 metri duranti le basse acque, e nelle piene da 9 a 10,000. Annualmente porta il Nilo 90 milioni di metri cubici, termine medio; i quali trascinano 36 milioni di metri cubi di limo. Ora, siccome l'elevazione media del Delta calcolasi a 6 centimetri per secolo, così credesi dai periti che un quinto circa delle materie, che il Nilo tiene in sospensione, serve ad elevare il suolo del Basso Egitto, ed il di più è versato nel Mediterraneo. Racconta Erodoto che la Sonda, gittata assai lungi dalle foci in alto mare, non riportava che fango; e venticinque secoli dopo il grande storico, l'ammiraglio Smith, ricorda come il 26 luglio 1801, la fregata *Romolo*, andando da Acri ad Alessandria, e trovandosi fuori di vista dalla terra, incontrasse un banco formato dai fanghi emessi dal Nilo. Ma i signori Mongel e Linant, fondandosi sopra una assai moderna teoria geologica, sostengono che le fanghiglie galleggianti o sommerse in quei paraggi non sono tanto dovute alle dejezioni del Nilo, quanto invece alle importazioni del mare, che radendo le coste dei continenti e delle isole accumula i detriti terrei là dove le correnti li trasportano.

Gli ingegneri della spedizione francese credettero, nel 1799, osservare che il livello del Nilo al Cairo sovrastia soltanto di 5.^{m}, 11, a quello del Mediterraneo. Ma le più accurate operazioni fatte nel 1847, mostra-

rono che tal differenza dei due livelli ascende a 13^{m}, 27. E ponendo 7 metri per altezza media delle piene, le acque del Nilo sovrastanno, duranti queste ultime, 20^{m}, 27, al livello del Mediterraneo. Forse nei secoli andati il pendío era minore; poichè il letto del Nilo si eleva 12 centimetri ad ogni 100 anni, epperò le differenze di livello tra il fiume ed il mare nostro si devono sminuire nei calcoli di 1^{m}, 20, ad ogni millenio che si risalga in addietro.

Più grave assai e più controversa è la questione intorno al livello dei due mari. Aristotele, copiato da Diodoro Siculo e da Plinio, asseriva che i Faraoni, dopo aver intrapreso il canale, rinunziarono ad aprirlo, per tema che le acque del Mar Rosso, più elevate non solo di quelle del Mediterraneo ma eziandio del Nilo, irrompessero nel Delta. Ma alla strana opinione dello Stagirita contraddice la potente autorità di Erodoto e di Strabone, i quali (come accennammo) affermano che il canale fu aperto e navigato. Se non che gli ingegneri compagni, nella spedizione del 99, a Napoleone, credettero di aver trovato con mezzi geodetici che il livello del Golfo Arabico a Suez è di 9^{m}, 908, superiore a quello del Mediterraneo a Tineh. Ma nuove operazioni fatte nel 1847, con più perfetti strumenti, con agio e calma e cure maggiori, sotto la direzione di Talabot, provarono non esservi tra i due mari differenza sensibile di livello. Che anzi, stando a quelle misure, risulterebbe che nelle basse maree il Golfo d'Arabia è alquanto inferiore al Mediterraneo. Ma l'ampiezza della marea essendo in media di 2^{m}, nel Mar Rosso e di 40 centimetri soltanto nel Mediterraneo, il mare medio rimane quindi più elevato di 0^{m}, 80, nel seno Arabico che nel nostro mare. La qual differenza lungi dall'essere un ostacolo al traforo dell'istmo, diventa un efficace sussidio, permettendo di versare periodicamente nel canale una corrente che ne elevi le acque a vantaggio della navigazione, e che ajuti nel tempo medesimo a purgarlo degli interrimenti e delle sabbie.

Nè è qui da tacersi che gli uomini più autorevoli si rifiutarono sempre a prestar fede alla possibilità di una permanente e notevole differenza tra i livelli dei due mari; differenza che sarebbe contraria a tutte le leggi matematiche e fisiche, non potendosi comprendere come un mare che comunica coll'Oceano e quindi indirettamente col Mediterraneo, potesse perennemente trovarsi più elevato che quest'ultimo di circa una diecina di metri. Si tentò, è vero, spiegare il fenomeno mercè l'azione dei venti che regnano nel Mar Rosso. Ma, in primo luogo, quelle bufere soffiano, durante la maggior parte dell'anno, dalla regione del nord, epperò dovrebbono tender piuttosto ad abbassare che ad elevar il livello di quelle acque. E secondariamente, quand'anco i venti più diuturnamente spirassero da mezzodì, quale immenso ed incessante uragano si richiederebbe per tenere in perpetuo elevata di 9 o 10 metri tutta la superficie di un mare! Che se, contro a tutte le prove *a priori ed a posteriori*, la differenza di livello esistesse, bisognerebbe che la sua

causa fosse di origine relativamente moderna, poichè affermano i geologi che nei tempi antistorici i due mari dovettero essere insieme comunicanti; e che l'istmo oggi interposto siasi formato successivamente in virtù della doppia azione e dei detriti accumulati dalle acque salse e delle alluvioni del Nilo.

Checchè di ciò sia, sembra potersi affermare che al canale non si oppongano le differenze di livello tanto temute fino a recentissimi tempi.

Ma non è questa la sola obbiezione contro la quale ebbero a lottare gli autori del progetto. Altre molte ne furono messe in campo, e giova riferire le principali, prima di entrare nelle peculiari questioni trattate nella pubblicazione del Lesseps. Possono dividersi in due classi: 1.° quelle che tendono a mettere in dubbio la *possibilità* del taglio dell'istmo; 2.° e quelle che niegano l'*utilità* del canale.

Primieramente temono alcuni che, volendo alimentare un canale colle acque del Nilo, si debba incorrere nella necessità di sgomberare ogni anno una quantità enorme di limo, portato da quel fiume così ricco di parti terree. Ma, innanzi tutto, diremo che siffatta difficoltà sarebbe eliminata affatto dal progetto di Lesseps, secondo il quale (come vedremo tra breve) il canale lungi dall'essere alimentato dal Nilo, formerà una comunicazione puramente marittima e diretta tra il Golfo Arabico ed il Mediterraneo. In secondo luogo, anche nei sistemi che (come quello di Talabot) ricorrono ad un canale a doppia pendenza derivato dal Nilo, è agevole rimuovere l'obbiezione. Si computa infatti dal summentovato ingegnere, che ognuno dei due versanti del suo canale consumerebbe circa 500,000 metri cubi d'acqua per giorno, i quali (giusta la proporzione ammessa di $\frac{1}{2500}$) conterrebbero circa 200 metri cubi di limo. Trattasi dunque al più di 73,000 metri cubi di deposito da togliersi ogni anno da ciascuno dei due rami del canale. Siffatti depositi, ripartiti su tutta la linea del canale, non ne eleverebbero il fondo che di un solo centimetro per anno; ripartiti invece (come lo sarebbero secondo ogni apparenza) sui primi tronchi, ne alzerebbero il fondo di 15 centimetri per anno. Un cava-fango a vapore della forza di dieci o di quindici cavalli toglierebbe facilmente 100 metri cubi per ora. Per mantenere adunque ambe le pendenze purgate dal limo, basterebbero annualmente 73 giorni di 10 ore di lavoro, con un tal cava-fango per ciascun ramo, ed una spesa di 200,000 franchi pel canale intero.

Altri soggiungono che un canale attraverso l'istmo sarebbe bentosto invaso e ricolmo dalle sabbie e dagli interrimenti, talchè riuscirebbe tanto dispendioso il mantenernelo immune, che dovrebbesi presto rinunziarvi ed abbandonarlo. Anche questo (al dire degli esperti) è un'errore, che l'osservazione ha vittoriosamente confutato. Nel gennaio del corrente 1855 i signori Linaut, Mongel e Lesseps trovarono le vestigia di tutte le stazioni degli ingegneri che aveano operato nel 1847; e questi ultimi aveano riconosciute le tracce dell'antico canale de' Tolomei e dei

Califi, osservate pure dal Lesseps e dai suoi compagni. Che se più dieci secoli d'assoluta incuria e di totale abbandono non bastarono a nascondere i ruderi di quell'opera vetusta, crederemo noi che le assidue cure e la scienza potente dei moderni ingegneri non basteranno a preservare la nuova? Nel progetto del Lesseps si è solamente sopra una breve parte della linea, presso il lago Timsah, che s' incontrano mobili dune, le quali cambiano piuttosto di forma che di luogo. Tutte le altre dune, che trovansi in guisa di colline e di monti fra l'estremità del detto lago ed il golfo Pelusiaco, sono da gran tempo naturalmente fissate da piante sviluppatesi sotto l' influenza dell'umidità e del calore. Ognuno sa poi, pel memorabile esempio datone da Bremoutier presso Bordeaux, che è facile arrestare l' incesso delle dune e delle sabbie mercè piantagioni, le quali sulle rive del lago Timsah, coperte già spontaneamente di arborescente vegetazione, sarebbero più che altrove agevolissime.

Ma ammettasi pure possibile l'apertura del canale; gli avversarii non ristanno per questo dal negarne almeno l'utilità. A dir loro, insuperabile ostacolo opporranno le difficoltà della navigazione nel Mar Rosso, bastanti di per sè sole ad allontare da questa via il corso del commercio. Per verità, finchè scarsa e quasi nulla era in quelle acque la navigazione, fu possibile addurre siffatta obbiezione, senza tema quasi di venir contraddetti. Ma oggidì, mentre le vaporiere inglesi le solcano in tutti i sensi e in tutte le stagioni dell'anno, e mentre si possedono eccellenti carte di quel golfo perfettamente esplorato, è facile scoprire nell'obbiezione stessa i caratteri dell'esagerazione e dell'errore. Rispetto alla possibilità d'una estesa navigazione di bastimenti a vapore, è vano al tutto fermarci a dimostrarla in cospetto della giornaliera esperienza che col fatto ampiamente la prova. Quanto ai legni velieri havvi il pericolo dei banchi, degli scogli, delle isole, onde quel mare è in alcuni luoghi gremito; ma a ciò provvedono le buone carte marittime di cui gl' Inglesi sonosi già renduti benemeriti autori, e meglio ancora provvederanno gli studj che l'apertura del canale promoverà.

Esiste ancora l' inconveniente dei venti costanti e periodici che spirano in certe stagioni ed in alcuni paraggi. Ma la storia di siffatti venti è perfettamente conosciuta; e lungi dall'essere un incaglio ai viaggi, la loro regolarità ne diventa un energico ausiliario. Tutti sanno che dal maggio al settembre soffiano costantemente i venti settentrionali, che ajuterebbero la navigazione da Suez al Mar delle Indie. Dall'ottobre all'aprile la direzione de' venti varia secondo i paraggi, giusta le leggi seguenti: dallo stretto di Bab-el-Mandeb fino al 15.° parallelo, spirano uniformemente dal mezzodì, salvo un giorno o due all'epoca del pleni e del novilunio, duranti i quali vengono dal Nord; la corrente prende d'ordinario la direzione del vento ed ha una rapidità di 15 a 20 miglia per giorno. Dal 16.° al 20.° parallelo, i venti subiscono qualche incostanza, e si fanno sentire tanto da mezzodì quanto da settentrione, e il buon

pilota sa cercare il punto ove gli sono propizj. Dal 21.° al 27.° parallelo regna il vento boreale, ma ad ogni mezza lunazione vi ha uno o due giorni di vento australe. Dal 27.° a Suez il vento del Nord è raramente interrotto da quello del Sud, tranne in dicembre, gennajo e febbrajo. Le correnti seguono anche qui le direzioni de' venti, ma sono meno forti. Il capitano Rogers stima che un buon naviglio debba filare 34 miglio al giorno da Moka a Suez; e il capitano Moresby crede che il viaggio da Suez a Iiddah richiede dieci giorni almeno nella stagione favorevole, e venti al più nella contraria. Dalle quali cose chiaro si scorge che il Mar Rosso è navigabile senza grandi difficoltà in tutte le stagioni dell'anno. Arroge poi che, qualora tale diventasse la via delle Indie, coi rimorchiatori a vaporiera renderebbesi agevolmente più pronta e più sicura la navigazione. È noto poi che il cambiamento dei venti regnanti nel Golfo Arabico coincide felicemente col mutarsi dei monsoni nel Mar delle Indie. Da maggio a settembre, mentre i venti spirano dal Nord nel Mar Rosso, regna il monsone del Sud nell'Oceano Indiano, e favorisce così il viaggio all' Indie ed alla China. Da ottobre in aprile, epoca propizia a risalire il Mar Rosso, il monsone del Nord, che comincia in novembre e finisce in aprile, agevola il ritorno delle navi dalle Indie.

Contro l'utilità del canale si addusse ancora la supposta enormità della spesa. Trattasi di perforare un istmo, la cui minore larghezza è di 140 kilometri, in mezzo alle sabbie d'un deserto, lungi da ogni luogo abitato; epperò al costo dell'opera in sè medesima è d'uopo aggiungere tutti i *falsi dispendj* che da siffatte condizioni risultano. Ma anche a ciò risponde vittoriosamente il Lesseps. Ei divide le spese in quattro parti destinate ai movimenti di terra, ai lavori d'arte, all'amministrazione, al pagamento degli interessi del capitale impiegato fino al giorno dell'apertura del canale alla navigazione; e giustamente osserva che i computi vennero fatti da due ingegneri che da venti o trent'anni furono sempre impiegati in Egitto a lavori di questo genere, dirigendo eserciti da 40 ad 80,000 operai. Le spese adunque dai signori Mongel e Linaut vennero presuntivamente riassunte nelle cifre seguenti:

Movimenti di terra	Ln.	72,000,000
Lavori d'arte	»	84,233,200
Spese d'amministrazione, in ragione del 2 e mezzo per cento del capitale annualmente impiegato.	»	3,905,830
Totale	Ln.	160,139,030
Arroto per lavori impreveduti	»	2,410,970
Per interessi al 5 per cento da fornirsi al capitale a misura dei versamenti fino al lavoro compito	»	22,450,000
Totale generale	Ln.	185,000,000

Alla qual cifra metteremo accanto quelle che vennero presunte da altri ingegneri, i quali assegnarono al canale un diverso ed assai più lungo e dispendioso tracciamento. Talabot, che al traforo diretto di Lesseps preferisce un canale a doppia pendenza derivato dal Nilo, capace di dar passaggio alla vaporiera di 600 cavalli ed al vascello di 120 cannoni, calcola sopra una spesa di 150 milioni. Negrelli pone il *maximum* a 200 milioni. Ed il sig. Baude, volendo largheggiare oltremisura cogli avversarj, assegna al corso dell'opera 240 milioni di franchi.

Or bene, quando si considera che in una guerra desolatrice oggidì combattuta in lontane terre, le sole due maggiori potenze occidentali spesero già a quest'ora poco meno di tremila milioni di franchi, non si può a meno di esclamare: quanto siam poveri ancora di vero incivilimento se per distruggerci in questa

« Ajuola che ci fa tanto feroci »,

gettasi il sangue e la ricchezza de' popoli, e tanto si indugia un'opera utile all'umanità, sol perchè costa la quindicesima parte del bilancio triennale di guerra!

Ma udiamo farci giustamente il richiamo: Non trattasi qui di filosofiche considerazioni; è egli possibile trovare le somme sovra indicate presso i capitalisti d'Europa, avvezzi a non porre in rischio il loro denaro se non colla certezza d'un buon esito?

Senza anticipare su quanto in proposito diremo nella parte economica di questo lavoro, possiamo fin d'ora convincerci che la riunione del capitale, ripartito fra le più ricche e potenti nazioni del globo, è facilissima, attesa la sicurezza di trovar nell'impresa una più che sufficiente rimunerazione. I migliori geografi e statisti calcolano a tre milioni almeno di tonnellate il movimento commerciale che attualmente si fa, seguendo le vie del Capo di Buona Speranza, colle contrade poste ad oriente dell'Egitto. Per ora noi supporremo che, aperto il canale, questo movimento resti e si conservi qual è oggidì, riserbandoci a dimostrare quanto, senza esagerazione, possa presumersi che aumenti. Or bene, prendendo la cifra succitata di Baude, ché fissa a 240 milioni il costo del canale, e che è di tutte la più elevata; supponendo l'interesse di questa somma al 5 per 100, e l'ammortimento ad 1 per 100, le spese d'ammininistrazione e d'esercizio a 6,000. fr. per chilomètro; sarebbe necessario, per indennizzare l'impresa, ch'essa incassasse 16,400,000. fran. all'anno. Un diritto di passaggio sopra tre milioni di tonnellate in ragione di 10 fr. per tonnellata (tariffa moderatissima per chi sa a quanto ammontino gli attuali gravami di quel ramo di commercio) darebbe alla Compagnia del Canale ben 30,000,000 di franchi, ossia quasi il doppio di ciò che le basterebbe per aver l'interesse comune del suo denaro.

Ma nel progetto di Lesseps non si limitano a questo solo titolo i lucri: oltre ai 30,000,000 di fr., calcola egli sopra un diritto

d'ancoraggio, in	Fr.	1,500,000
un diritto di pedaggio sopra un canale accessorio di communicazione col Nilo . .	»	1,560,000
un prodotto di 24,000 ettari di terreno coltivato dalla Compagnia	»	6,900,000
ossia, in totale, sopra un profitto di	»	40,056,000

Ma, nonostante queste cifre, v'ha ancora chi mette in dubbio l'utilità del canale, e preferisce invece il sistema della ferrovia come essenzialmente migliore. Ma ci sarà ovvio il mostrare quanta vanità si raccolga in questo sistema.

Una strada ferrata che metta in comunicazione le rive del Mediterraneo con quelle del Mar Rosso, mentre può tornare utilissima ai viaggiatori ed alle merci d'alto valore sotto picciol volume, non reca vantaggio alcuno al traffico delle grosse e ponderose mercanzie, richiedendo due successivi carichi e scarichi, e però notevoli perdite di tempo e di denaro, ed incorrendo in facili avarie; danni gravissimi ai quali appena in parte rimedierebbesi col dispendioso stabilimento di un Doc in Alessandria e di un altro a Suez. La velocità, della quale fa gran conto il passeggiero, non ha qui importanza alcuna pel gran commercio; il quale non calcola l'economia di poche ore, a fronte d'altri più considerevoli vantaggi onde l'esclusione del canale lo priva, quali la semplicità nella manutenzione della mercanzia, la maggior sicurezza e le spese minori. E notisi che pei grossi carichi non vi sarebbe tampoco il beneficio della consueta velocità delle ferrovie. Imperciochè nel canale un bastimento a vela rimorchiato da un vapore, o (se piccolo) tirato da cavalli sulle sponde, non impiegherebbe che cinque giorni a traversare la più lunga e tortuosa delle proposte linee, cioè quella da Alessandria a Suez, e molto più presto sarebbe il tragitto sulla linea Pelusiaca. Colla ferrovia, all'incontro, un carico arrivato ad Alessandria deve in prima subir le lunghe operazioni dello scarico e del trasporto a terra, indi del collocamento sui carri; e molto rapidamente procederebbe se dieci giorni dopo aver toccato la sponda egiziana, giugnesse sulle rive del Mar Rosso. E qui giunto, sarebbe mestieri che un bastimento si trovasse già pronto a riceverlo, e perciò noleggiato prima; altrimenti nuove stallie, nuove interruzioni, nuovi dispendii. D'uopo è inoltre rammentare che la navigazione dei mari dell'India e della China dipende dai monsoni; talchè durante sei mesi vi si può andare ma non puossi ritornare, e viceversa nell'altro mezz'anno. Col sistema della ferrovia le navi partite da que'mari sul principiare del monsone estivo, saranno costrette ad aspettare a Suez (paraggi privi di tutto, persino d'acqua potabile) il ritorno del monsone invernale;

mentre invece, durante questo tempo, così inutilmente sprecato, mediante il canale avrebbero proseguito il loro viaggio insino ai porti settentrionali d'Europa, e sarebbero tornati a Suez con un carico di ritorno.

La ferrovia non può dunque sostituirsi al canale. Sarà utilissima, come complemento delle nuove comunicazioni, pel trasporto dei viaggiatori, delle merci preziose e delle corrispondenze; ma inefficace a soddisfare i bisogni del gran commercio, i soli che per la loro entità richieggano le cure di tutta l'Europa.

Posta in saldo la possibilità e l'utilità del canale, resta che esaminiamo quale de'varj sistemi pel tracciamento della via navigabile proposti da diversi ingegneri, sia da preferirsi.

In due classi possono ridursi tutti i progetti di canalizzazione dell'istmo: 1.° quelli che assegnano come punti estremi della linea i porti di Alessandria e di Suez, formando un canale a doppia pendenza (*à point de partage*) alimentato dalle acque del Nilo: 2.° quelli che stabiliscono una communicazione diretta fra il porto di Suez e la baja di Tineh, servendosi delle acque marine, e di quelle dei laghi Amari e Tinsah.

I fautori del primo progetto (tra i quali il signor Talabot) non disconoscono in esso due grandi difficoltà. Primieramente fa d'uopo che il loro canale traversi il Nilo; il che è sopramodo difficile, sia perchè mantenere in un fiume una profondità costante di sette ad otto metri è finora intentato problema d'idraulica; sia perchè volendo far la traversata sopra un ponte-canale, si è obbligati a rialzare di più metri la linea d'acqua al punto di divisione dei due rami, e quindi a moltiplicare le conche sopra ambi i versanti. In secondo luogo, facendo una linea spezzata, che da Suez viene prima a tramontana fin verso l'Oaddi-Tomilat, poscia volge a ponente-mezzodì verso il Cairo, indi per una serie d'angoli e di curve si dirige al Mediterraneo presso Alessandria, si ottiene una lunghezza tripla all'incirca di quella del canale diretto; invece di 140 chilometri, quanti sono da Suez a Tineh, se ne misurano, col canale a doppia pendenza, 400.

Ma (proseguono i difensori di questo sistema) se i progetti della seconda categoria evitano cotali difficoltà, cadono in altra di gran lunga maggiore. Le alluvioni del Nilo e la corrente mediterranea accumulano a Tineh (ove il canale, nell'ipotesi avversaria, sboccherebbe) tal quantità di materie da rendere impossibile e la manutenzione d'un mare abbastanza profondo, e l'apertura d'un porto o di una rada di mediocre sicurezza. E notisi che l'avere un rifugio all'estremità del canale è di tutta necessità. Senza di quello, le navi arrivando con colpi di vento dalla regione del Nord, molto frequenti in que'mari, e non potendo senza manifesto pericolo affrontare tra le melme il varco del canale, verreb-

bero infallibilmente gittati alla costa; e quei legni che, giunti nel ritorno alla foce del canale, trovassero per avventura vento contrario, dovrebbero subito, e con gravi difficoltà e pericoli, prender l'alto mare. Un porto, invece, od una rada vasta e sicura permetterebbe ai bastimenti di ormeggiarsi e cogliere i momenti favorevoli si per l'entrata nel canale che pel ritorno in Europa. Ma per istabilire questa rada nella baja di Tineh, dato ancora che ciò fosse possibile, bisognerebbe (al dire del Talabot) spendervi almeno quanto costerebbe il canale intero da Alessandria a Suez, poichè sarebbe mestieri fondare una novella Venezia in mezzo al mare, alla distanza di dieci chilometri dalla sponda; e per riunire il porto al canale interterraneo, dovrebbesi aprire tra quelle fanghiglie un canale marittimo, impossibile a mantenersi. Che se, invece, dal golfo Pelusiaco e da Tineh volgiamo lo sguardo a ponente, troviamo che quelle stesse correnti che spingono ad Est le dejezioni del Nilo, ne preservano il lido d'Alessandria, ove la profondità dell'acqua mantiensi costante. Quivi si espande una rada ovale di undici chilometri di lunghezza sopra tre di larghezza, difesa dai colpi di mare per mezzo di un banco di rocche submarine, nel quale apronsi tre varchi principali, uno di otto o dieci metri di profondità, e gli altri due da cinque a sei metri. Inoltre la rada di Abukir offre, venti chilometri più a levante, un asilo ai legni cui i venti occidentali impedissero l'entrata dei varchi di Alessandria. Secondo il progetto della Società formatasi nel 1847, il canale si dividerebbe dunque in due rami, de'quali il punto di separazione sarebbe il vertice del Delta. Il tronco alimentare avrebbe 4,000 metri di lunghezza; il ramo dal Nilo ad Alessandria, 180,000 metri; quello dal Nilo a Suez, 208,000 metri. In totale, la lunghezza sarebbe di circa 330,000 metri. Vi hanno oggi molti canali in Europa assai più lunghi: quello da Nantes a Brest ha 36 chilometri di più. Nel perforamento dell'istmo, secondo il progetto del 1847, la massima pendenza da superarsi colle conche sarebbe di 18^m, 40. Il canale di Brest supera altezze la cui somma si eleva a 540 metri.

Tali sono le principali considerazioni che suggerirono agli ingegneri del 1847, la preferenza del canale da Suez ad Alessandria. Nel 1855 i sigg. Mongel, Linaut e Lesseps propongono, all'incontro, il taglio diretto da Suez al golfo Pelusiaco, o per meglio dire alla baja di Tineh. Veggansi ora le loro ragioni.

In primo luogo la lunghezza delle gittate necessaria per ricercare in mare una profondità di sette od otto metri, sarebbe, a dir loro, di 6000 metri. E riguardo alla possibilità di fare tal'opera, citano la diga di Cherbourg, che ha 3768 metri di lunghezza in una profondità di circa 15 metri d'acqua; la gittata di Plimouth avente 1364 metri di estensione e più di 11 di profondità; quella della baja del Lione, al Capo di Buona Speranza, che ha 8000 metri con profondità di 16 metri. I

quali già esistenti lavori idraulici, fatti in mare spesso tempestoso, hanno superato difficoltà che di certo sarebbero molto minori in Egitto.

In ordine poi alle alluvioni del Nilo, è falso che la costa Pelusiaca vada tuttora ad esse soggetta. E qui i signori Mongel e Linaut intraprendono una dimostrazione tecnica, tendente a provare che la maggior parte dei depositi terrei e sabbiosi che si accumulano sulle sponde dei mari, non sono effetto delle emissioni fluviali, ma bensì dell'azione che le acque marine esercitano sui continenti, togliendo agli uni quei detriti che rigettano poscia sulle rive degli altri. Potrebbesi forse obiettare il *non est hic locus* a questa teoria geologica, assai diffusamente esposta in un rapporto di sua natura puramente tecnico aggirantesi sopra una questione speciale. Ma noi perdoneremo di buon grado siffatto lusso scientifico, il quale innalza a dignità di memoria accademica uno scritto che nelle mani di meno dotti autori sarebbe rimasto un mero e pretto lavoro d'arte. Senza riferire tutta quella discussione, che si rifiuta ad esser compendiata, ci contenteremo di osservare come la principale prova dell'asserzione dei due ingegneri per ciò che spetta la rada Pelusiaca, stia in ciò, che quel lido è unicamente composto di sabbia pura di mare, senza mistura di limo; il che non avverrebbe se cotali interrimenti dipendessero dalle alluvioni del Nilo portate dalla corrente.

Se non che sciolta la questione geologica, e dato al mare ciò che prima attribuivasi al fiume, niuna o ben poca utilità ne verrebbe rispetto alla questione del canale diretto, se non fosse (al dire dei due lodati ingegneri) provato che gli insabbiamenti marittimi hanno da gran tempo cessato di aumentare la riva Pelusiaca, come lo attestano le rovine di Pelusio, la cui posizione è esattamente determinata. Strabone, infatti, vivente 50 anni av. G. C., dice nel suo Itinerario, che Pelusio era situato a venti stadj dal mare; la qual misura equivale alle 1600 tese trovate dagli ingegneri della spedizione francese nel 1799, ed ai 3000 metri che vi si misurano ancora oggidì.

Ciò posto, gli autori del progetto scendono a confutare l'obbiezione derivata dalle mobili sabbie che tosto invaderebbero, al dire di alcuni, il canale. Sul quale argomento nulla aggiungeremo a quanto accennammo prima d'ora. Non passeremo però sotto silenzio un'altra difficoltà opposta da taluni contro la navigazione a vapore in un canale. La quale, affermano, in virtù dell'agitazione che produce, non tarderebbe a distruggere le ripe formate in un mobil terreno, che verrebbe gradatamente a riempiere la interposta cavità. Facile è, rispondono i due ingegneri, rimediare al temuto inconveniente, col formare le parti leggermente inclinate (2^{m} di base, sopra 1^{m} d'altezza), e col rivestirle poscia di un *inroccamento* composto di piccoli materiali su tutta l'altezza in cui l'agitazione prodotta dalle vaporiere potrebbe farsi sentire. Tale è il mezzo che con piena utilità ed efficacia fu adoperato nel Canale Caledonio.

Ancora una questione tecnica ci è d'uopo toccare prima di scendere alla parte economica del nostro lavoro. Tutti i progetti d'ambe le categorie fanno sboccare il canale allo stesso punto nel Mar Rosso. Or bene, il golfo di Suez si presta o no alle esigenze della navigazione che percorrerà il canale? Rispetto agli insabbiamenti possiam qui ripetere ciò che abbiam detto della rada Pelusiaca: che, cioè, da gran tempo hanno cessato di operare in modo notevole; e se vi hanno ancora alluvioni marittime, queste vengono spinte dai venti d'O. e di S. O. sulla costa orientale, senza giungere in fondo al golfo. Ma l'attuale porto di Suez non ha, duranti le basse acque, più di 2m 50 di profondità; talchè, a meno di soggettarsi ad enormi lavori e spese, non potrebbesi forse scegliere questo punto come sbocco meridionale del canale. Al dire di insigni ingegneri esperti de' luoghi, la più vantaggiosa situazione sarebbe circa a 5 chilometri ad occidente di Suez. Ma, giusta il progetto del Lesseps, basterà di costruire due gettate per formare un canale, e condurle nel golfo fino ad una profondità sufficiente alla navigazione. E siccome la rada di Suez è riparata da tutti i venti, meno quelli di S. E., il progetto stesso propone all'estremità del canale una prolungazione della gettata a levante, inclinantesi verso mezzodì.

Oltre alla comunicazione diretta fra i due mari da Tineh a Suez, il progetto di Lesseps comprende altre due opere di somma utilità sì per la Compagnia intraprenditrice sì pel paese d'Egitto.

La prima è la bonificazione di vaste superficie inculte che il governo Egiziano ha conceduto alla Società: e da essa il Lesseps si ripromette (come già notammo) un largo profitto, poichè calcolando a 400 fr. per *feddan* (misura agraria egiziana), ossia 250 fr. per ettaro il medio provento della cultura dei terreni in quella contrada, ascrive a questo ramo dell'impresa un lucro di 6,996,000 franchi.

La seconda opera sussidiaria è un canale di comunicazione e di irrigazione derivato dal Nilo per congiungere l'interno dell'Egitto al canale marittimo, e per versare il beneficio delle acque sulle pianure coltivate dalla Compagnia.

Ambe queste opere sono ajutate e quasi consigliate dalla natura. Imperciocchè presso al lago Zimsah (porto a metà strada fra Suez e Tineh) sbocca una valle, la cui general direzione è perpendicolare alla depressione longitudinale dell'istmo. Quel lungo solco da occidente a levante nominasi l'Oaddi-Tomilat; e se oggi è sterile deserto, fu un tempo la feracissima terra di Gessen, che la munificenza d'un Faraone assegnò, cedendo alle preghiere di Giuseppe, ai figli d'Israele, i quali vi trovarono sì abbondevole e facile vitto da moltiplicarsi in quella prodigiosa maniera che eccitò il sardonico riso di Voltaire. Ivi si versano, nello stato attuale delle cose, le piene acque del Nilo, e tutto sembra invitare la mano dell'uomo a stabilirvi un canale d'irrigazione e ad un

tempo di comunicazione, che partendo dal fiume, vada a congiungersi nella parte centrale dell'istmo, alla gran linea della navigazione marittima.

Non pretendiamo entrare in minuti particolari nè emetter giudizio sulle opere che suggeriscono gli uomini dell'arte come necessarie od opportune in quella grande impresa del taglio dell'istmo. A noi basta lo avere esposto le condizioni geografiche e tecniche in mezzo alle quali dovranno praticarsi i lavori; le agevolezze e gli ostacoli che la natura ha posto in que' luoghi ove l'intelligenza dell'uomo saprà valersi delle une e superare gli altri. Basta a noi l'aver enunciato le obbiezioni che vennero fatte al grandioso progetto, confutandole col soccorso dei lumi autorevoli dei più insigni ingegneri, geografi e navigatori; l'aver messo a fronte i due sistemi del proposto canale, e riferite le principali ragioni che indussero Linaut-bey e Mongel-bey, non che il sig. Lesseps, a prescegliere quello del canale diretto.

Poste così in chiaro le basi del progetto, scendiamo ora a più ameno argomento; alle conseguenze economiche commerciali, politiche ed umanitarie, che verosimilmente emaneranno dalla sua attuazione.

III.

Una delle verità più chiaramente inculcate dalla storia dell'economia politica e del commercio, si è lo stretto legame che alla facilità delle comunicazioni avvince il progresso dei traffichi e quello dell' incivilimento. Nelle arti utili e nella sociale coltura trapassò continuamente il primato da popolo a popolo a seconda che le genti venivano, a così dire, collocandosi più da presso al gran fiume della mercatura; per guisa che lo vediamo emigrare dalla Fenicia alla Grecia, all'Asia Minore, a Cartagine, all' Italia, alle Fiandre, alla Lega Anseatica, al Portogallo, alla Spagna, all' Olanda, all' Inghilterra; e la storia della prosperità e della decadenza delle nazioni quasi riepilogasi in quella delle successive mutazioni nelle vie di comunicazione e trasporto. Dal che ognun vede come le conseguenze di un' impresa, che, separando in due l'antico continente, ha per iscopo di cambiare il corso intero del commercio, ed accostare di parecchie migliaja di miglia l' industria, le cognizioni e i capitali dell'occidente, ai prodotti ed alle ricchezze dell'oriente, sieno quant'altre mai atte ad accendere le immaginazioni ed a presentare materia alle più alte considerazioni del filosofo, del politico e dell'economista.

Prendendo l'isola di Ceylan come centro della navigazione dall'Oceano Indiano ai nostri mari, il tragitto medio dei bastimenti dall' Europa all'Asia misura in oggi ben 6,900 leghe. Il taglio dell' istmo ridurrebbe questa media a 3,200. Meglio però di questa troppo generica cifra, a valutare i beneficj della nuova navigazione gioverà la tavola seguente, in

cui trovansi indicate le distanze dai porti principali d' Europa all' isola di Ceylan passando a mezzodì del Capo di Buona Speranza, con a fronte le relative abbreviazioni che si otterrebbero mediante l'apertura del canale di Suez, tragittando nel Mar Rosso.

PORTI D' EUROPA	A CEYLAN		DIFFERENZA
	PER L'ATLANTICO	PEL MAR ROSSO	
	Miglia	Miglia	Miglia
Pietroburgo	15,660	8,620	7,040
Stocolma	15,330	8,290	7,040
Danzica	15,240	8,200	7,040
Amburgo	14,650	7,610	7,040
Amsterdam	14,460	7,420	7,040
Londra	14,340	7,300	7,040
Havre	14,130	7,090	7,040
Lisbona	13,500	6,190	7,310
Barcellona	14,330	5,500	8,830
Marsiglia	14,500	5,490	9,010
Genova	14,690	5,440	9,250
Trieste	15,480	5,220	10,260
Costantinopoli	15,630	4,750	10,880
Odessa	15,960	5,080	10,880

Che se invece di estimare in miglia le abbreviazioni, le valutiamo in giornate di navigazione, troveremo che:

pei porti del Baltico saranno di 46 giorni sopra 100.
» dell'Oceano 50 »
» del Mediterraneo 65 »

Or bene, quantunque non sia umanamente possibile determinare *a priori* quale enorme sviluppo un tanto raccorciamento imprimerà al commercio mondiale, crediamo però fattibile approssimarsi molto al vero con un semplice calcolo instituito, or son dodici anni, dall'inglese pubblicista Anderson.

L'India, diceva egli, contiene 100,000,000 di sudditi della corona inglese, oltre a 50,000,000 di tributari e d'alleati, ossia, in totale, 150,000,000 d' individui nella sola penisola Indostanica, senza contarvi l' isola di Ceylan. La China, dal canto suo, non nutrisce meno di

350,000,000 d'abitanti. Supponiamo ora che questi 500,000,000 di viventi, posti che saranno, mercè del progettato canale, a più immediato contatto coll'Europa, si elevino tanto nella scala dei bisogni e del progresso, da consumare *un solo scellino* (1 fr. 25 c.) *per ogni anno e per ogni individuo* in oggetti manufatti delle nostre contrade: questa somma, in apparenza così piccola, basterebbe a produrre nelle esportazioni europee un aumento di 25,000,000 di lire sterline (625 milioni di franchi).

Niuno per fermo taccerà di esagerazione questa cifra, posta per mostrare in modo sensibile l'incremento delle esportazioni che è per seguire dopo il taglio dell'istmo. Rispetto poi all'aumento delle importazioni dall'Asia, non fa mestieri di particolareggiati computi per metterlo in luce. Trattasi di ridurre a metà o ai due terzi la strada che ci separa dai paesi delle spezierie, delle gomme, dei profumi, degli aromi, delle gemme, delle pietre preziose; ed a chi sa quale influenza la diminuzione delle spese di trasporto eserciti sul prezzo e quindi sul consumo di quelle derrate, non apparirà soverchia la speranza di vederne duplicata almeno l'importazione, e quindi accomunato alle più infime classi il godimento di quei prodotti, la più parte dei quali formano tuttora per esse un oggetto di lusso. Nè questo sarà soltanto un benefizio materiale, nè unicamente un vantaggio pei palati che assaporeranno maggior quantità di zucchero e di tè, ma rifluirà come sommo progresso morale, se è vero (come, a parer nostro, lo è senza dubbio) che ogni miglioramento nelle condizioni materiali del povero ridonda a educazione del senno morale, e contribuisce ad elevar le plebi allo squisito sentimento della propria dignità.

Benchè attualmente le merci dell'India trovinsi circa tre volte più lontane dai mercati d'Europa che quelle del Nuovo Mondo, riescono però a far loro concorrenza. I cotoni dell'Indostan vengono a Manchester al par di quelli degli Stati Uniti; e lo zucchero ed il caffè delle Isole della Sonda affluiscono in Olanda non meno che quelli delle Antille e del Brasile. Quanto adunque crescerà nei nostri porti la quantità di quegli asiatici prodotti, il giorno in cui l'Oceano Indiano sarà a noi più vicino che le rive occidentali dell'Atlantico! Calcola il Lesseps (e in verità sembraci assai moderato il suo computo) che la navigazione d'Europa e di America col mar delle Indie rappresenterà fra cinque anni, quando cioè potrebb'esser compito il canale, sei milioni di tonnellate all'anno. E diciamo che tal cifra ci pare modica assai, considerando l'aumento rapidissimo che nelle attuali condizioni commerciali e marittime va annualmente facendo siffatta navigazione. Il solo traffico inglese coi porti indiani nel 1853 oltrepassò di ben 300mila tonnellate quello del 1852. Suppongasi ora forato l'istmo; aperti il Giappone e la China alle navi europee; l'Oceania e l'Australia più completamente dischiuse all'intraprendenza delle nostre colonie; e poi dicasi se orizzonte più vasto di questo parossi mai

dinanzi agli interessi del mondo! Chi può assegnar limiti alla fecondità, al progresso economico di que'paesi, alcuni de'quali sono tuttavia chiusi agli Europei, altri vennero appena tocchi dal martello della civiltà sovra punti isolati delle coste?

Ma qui udiamo farcisi un'obbiezione d'alto momento, perchè desunta da pratiche considerazioni. Sia pur vantaggioso il canale si per l'estensione che imprimerà al commercio asiatico, si pei benefizj che ne ritrarranno molti porti d'Europa, quelli specialmente posti sulle rive del Mediterraneo. Ma fino a tanto che non si provi come anco le nazioni bagnate dall'Atlantico e dai mari del Nord, nelle cui mani sta il monopolio del traffico orientale, possano ripromettersi utili effetti da quell'impresa, non c'indurremo mai a crederla possibile. Non è certamente nè dall'Italia nè dalla Grecia che possiamo sperar compiuta la grand'opera; se l'Inghilterra, l'Olanda, i popoli insomma più trafficanti d'oggidì, non hanno ad augurarsene vantaggio; se, *a fortiori*, hanno da temerne danno, l'opera non si farà, nonostanti tutte le migliori considerazioni teoriche ed i migliori ragionamenti degl'ingegneri e degli economisti.

Confutare siffatta obbiezione è lo stesso che proporsi di analizzare partitamente i benefici effetti che il canale è per arrecare alle diverse nazioni d'Europa. Il che faremo noi con quell'estensione che coi limiti del presente lavoro è conciliabile, sperando di poter con evidenza stabilire che non solo i porti del Mediterraneo ma quelli di tutte le nazioni europee immensi vantaggi ricaveranno dal cambiamento nelle vie commerciali, e che per questo economico lato non può sorgere maggior difficoltà di quello che dal lato tecnico e geografico.

Affrettiamoci però a dichiarare, che certamente gli utili del taglio dell'istmo non rifluiranno in modo perfettamente uniforme sulle diverse regioni europee, e che i popoli più vicini al canale saranno i primi a trarne più copiosa messe di beni; talchè le rive del Mediterraneo vi troveranno forse il più poderoso sussidio a ritornare all'antica floridezza e civiltà. Ma che perciò? Sono, la Dio mercè, passati i tempi, nei quali una malaccorta e gelosa politica considerava come danno degli uni ciò ch'era vantaggio degli altri; nè oggi stimasi più una nazione discendere un grado nella umanitaria gerarchia per ciò solo che un'altra nazione si elevi da un grado inferiore. Vanno comprendendo gli uomini di stato, che la grandezza di un popolo non istà già nel comprimere e condannare all'abbiezione gli altri popoli, ma che tutte le genti trovano lor pro nel redimere dal fango e sollevare alla vita civile quelle che ne erano ancora diseredate. Quella gran massima che il Vangelo avea predicata agli individui, inculcando la fraternità ed il reciproco amore, l'interesse l'ha insegnata alle nazioni, mostrando esser calcolo di sana ed oculata politica il rialzare i popoli vicini, moltiplicarsi i rivali nella ricchezza, il crearsi milioni di consumatori presso genti incivilite, il gareggiare coi migliori

e coi più numerosi produttori per conseguir l'ottimo possibile nelle arti e nelle industrie. Che hanno mai da temere gl' Inglesi e gli Olandesi se l'Italia, la Grecia, la Spagna, la Francia meridionale e l'Egitto risorgeranno a nuova vita in un prossimo avvenire?

L'Inghilterra fa da sè sola i tre quarti della navigazione tra l'Europa e i mari delle Indie, come apparisce dalla seguente indicazione del signor Chemin-Dupontes:

L'Inghilterra	traffica	colle Indie	per	1,401,234	tonnellate.
L'Olanda	»	»	»	335,909	»
La Francia	»	»	»	65,658	»
La Spagna	»	»	»	8,062	»
Amburgo e Brema		»	»	19,699	»
Altri paesi d'Europa		»	»	169,438	»

Or bene, confessiamo non essere al tutto impossibile che un istintivo sentimento d'apprensione e di male intesa ma scusabile gelosia nazionale abbia fatto in sulle prime paventare a molti Inglesi che il progettato canale fosse per alterare i rapporti della soprascritta tabella, e per suscitare al lor paese una potente concorrenza presso le nazioni del Mediterraneo. Inoltre, la diplomazia inglese si adombrò (e qui dobbiamo darle piena ragione) al vedere che l'atto di concessione fatto dal governo egiziano al signor di Lesseps nulla statuiva intorno alle dimensioni del canale, e lasciava i pedaggi alla discrezione della compagnia e del governo suddetto, interessati l'uno e l'altra ad elevare i diritti di navigazione con danno gravissimo del commercio, specialmente sensibile per la nazione più navigatrice e più potente nelle Indie. Al quale ultimo vizio (cui la pubblicazione del Lesseps, che stiamo esaminando, non punto accenna voler rimediare) crediamo indispensabile che si ovvii; ed ove si formi una compagnia veramente mondiale, facciam voti perchè le dimensioni del canale si prescrivano le più vaste possibili, considerando lo sviluppo enorme che vanno tuttodì prendendo quelle dei battelli a vapore; e perchè i dazii si assegnino alla cifra più vantaggiosa alla mercatura.

Checchè di ciò sia, certo è che presentemente le prime avversioni manifestatesi in Inghilterra contro il perforamento dell' istmo, sono in gran parte dissipate; e l'opinion pubblica di quel paese, ove la libertà più assoluta delle idee e della stampa non lascia a lungo sussistere gli errori, va palesandosi ogni giorno più favorevole al bene augurato progetto. Or bene, ripetiamo; che ha mai da temere la Gran Brettagna? Fino a tanto che il suo territorio sarà il più vasto deposito di carbon fossile e di ferro che sia al mondo, e le sue manifatture verranno alimentate da quattrocento milioni di consumatori; fino a tanto che dalle sole miniere della madre patria ricaverà l'annuo valore di 500 milioni di

franchi, dei quali tre quinti in ferro; fino a tanto che primeggerà nelle arti che hanno bisogno di macchine e di fuoco, e conterà a 30mila le sue vele ed a più migliaja le sue vaporiere, chi potrà contendere la palma al mostruoso sviluppo del commercio e dell'industria britannica? Sebbene l'Italia, la Francia e la Spagna possano un giorno trovarsi più vicine all'Asia, le materie prime che verranno da quelle remote contrade preferiranno pur lungo tempo di andare a subire le successive trasformazioni nelle città manufattrici inglesi, ove la potenza delle macchine e dei capitali, la sperimentata perizia dei capi-fabbrica e degli operai assicurano la perfezione del lavoro, anzichè venire nelle manifatture appena nate degli altri paesi. È noto come il commercio difficilmente abbandoni i canali in cui da secoli è avvezzo scorrere; e come altresì non misuri le distanze solamente in miglia o in kilometri, ma faccia eziandio, ed in prima linea, entrare nel computo le spese di sbarco e d'imbarco, la facilità di esitar subito i prodotti, la vastità del campo di produzione e di smercio, e preferisca spesso alla via più breve la più economica.

Non vogliamo però qui tacere un'altra considerazione d'ordine politico e militare, che alcun tempo in Inghilterra prevalse contro il canale. L'apertura dell'istmo, dicevasi, permetterebbe alle flotte del Mediterraneo, specialmente alle francesi, in un momento di guerra colla Gran Brettagna, di portarsi nei paraggi dell'Isola Maurizio, di Bombay o di Calcutta, pria che l'Inghilterra potesse da Portsmutk allestire i soccorsi da inviare alle sue colonie, e così la potenza nostra nelle Indie sarebbe gravemente compromessa. Ma chi muoveva siffatto dubbio non rammentava che dai mari del Nord insino a quelli dell'Australia, possiede l'Inghilterra una rete di fortezze e di arsenali, che la mettono in grado di spingere su qualunque punto, e colla massima celerità, la maggior possa di forze navali; dimenticava che nel 1839, cogliendo con accortezza veramente inglese l'opportunità di andare in caccia ai pirati che infestavano i mari dell'India, essa impadronissi di Aden, la Gibilterra del Mar Rosso, da cui domina lo stretto di Bab-el-Mandeb, e può tenere in rispetto le più poderose flotte che tentassero contro sua voglia varcarlo. Non è poi dalle potenze del Mediterraneo che può venir minacciata l'India inglese; ma sì invece dalla Russia per terra, e forse dagli Stati Uniti per mare; e nell'un caso come nell'altro la salvezza delle colonie britanniche potrebbe per avventura dipendere dall'abbreviazione della linea di operazioni. È d'uopo inoltre non obliare che le guerre coloniali sono oggi un'impossibile anacronismo; e che se erano così frequenti quando facea mestieri essere inglese per trafficare col Capo o coll'India, spagnuolo col Messico, Portoghese a Macao, Olandese a Batavia, al presente niun governo trarrebbe dalla guaina la spada per togliere ad un altro quei possedimenti ove tutti

possono liberamente trafficare, senza aver gli incomodi e i dispendj di amministrarli a sei o sette mila miglia di distanza.

Abbiam voluto trattare diffusamente degli interessi britannici rispetto al canale, perchè in un lavoro di pratiche considerazioni quale si è il nostro, sarebbe stato inutile esporre i vantaggi della proposta impresa, ove non avessimo al tempo stesso tolto di mezzo quelle obbiezioni che tendono a farla credere d'impossibile esecuzione. Proseguiamo ora ad esaminare i benefici effetti che ne ridonderanno alle altre nazioni.

Poco ci tratterremo intorno ai paesi settentrionali; paghi a notare come i porti del Baltico, oggidì pressochè esclusi dal Mediterraneo e da relazioni dirette coll'India, potrebbero intraprenderne, e sopra non lieve scala, il giorno in cui il viaggio forse ridotto a metà. L'Olanda, il cui cómmercio colle Isole della Sonda, colle Molucche, colla China e col Giappone misura più di 300,000 tonnellate, ritrarrebbe da una abbreviazione di 3000 leghe una immensa economia.

Manifesti similmente sono i beneficj che deve ripromettersene la Spagna, la quale per rialzarsi forse dalla sua degradazione politica ha d'uopo di cominciare dal risorgimento economico. Le Filippine che formano la più bella delle perle rimaste alla sua corona, e che non sono, al par di Cuba e Porto-Rico, minacciate da una stirpe invaditrice, verrebbero accostate alla metropoli di ben 4,000 leghe, ossia della metà dell'attuale distanza.

Più vivamente ancora è interessata la Francia al taglio dell'istmo. Marsilia e Tolone son divenuti oramai due centri poderosissimi di marina mercantile e militare; la Corsica e l'Algeria aspettano che il fiume fecondatore del traffico venga a depositare sulle loro rive i doni inestimabili della civiltà; l'isola Borbone, Pondichery e le fattorie di Madagascar, memori de' bei giorni di Dupleix e di Labourdonay, possono da un giorno all'altro vederli risorgere.

L'Europa centrale, alla quale sono interdette da natura le vie del commercio marittimo, sentirebbe pur nondimeno ella pure i mirabili effetti della rivoluzione mercantile. Essa è servita di derrate coloniali dai porti di Amsterdam, Rotterdam ed Amburgo; di guisa che i prodotti dell'India, pria di giungere sulle rive del Danubio, passano due volte l'equatore, due l'Atlantico, ed arrivano al consumatore cariche di enormi spese, ch'ei deve sopportare, mentre, solcato l'istmo, potrebbero venir direttamente dall'Adriatico evitando tutto quel giro vizioso.

V'ha una potenza in Europa la cui vita finanziaria può rassomigliarsi al mito delle Danaidi, ed alla quale il procacciante ingegno de'suoi ministri e la rapacità de'suoi esattori non bastano per allontanare durevolmente lo spettro della bancarotta. Non colle confische, nè con prestiti, nè cogli infeudamenti bancarj potrà mai restaurarsi l'an-

striaca finanza; ma il solo mezzo che le resti per rialzarsi è di diventare potenza commerciale di prim'ordine. Collegata, mercè del gigantesco ferroviario delle Alpi Carniche e Giulie, coll'Adriatico e quindi coll'Asia che il canale dischiuderebbe, ella vedrebbe cambiarsi i destini di Trieste e quelli del disgregato impero; e l'agricoltura dell'Ungheria verrebbe vivificata dai facili trasporti de'suoi grani fin sulle rive del Mar Rosso.

Lo stesso dicasi della Russia. Privata anche del dominio militare del ponto Eusino, vi possederebbe pur sempre i porti migliori; e tre gran fiumi, il Dniester, il Don ed il Boristene, sarebbero pur sempre veicoli tra quelle sponde e gli interni paesi, fertili e ricchi. Odessa è più vicina di Trieste a Suez, e Taganrog non ne è più lungi di Marsiglia. Mentre il freddo clima della Russia vi rende più che altrove necessarj i ristoratori e caldi prodotti cresciuti sotto un sole più generoso; mentre la abbondanza de' suoi grani, de' bestiami, de' legni, della canape e del ferro le permetterebbe di scambiare cotali generi colle derrate dell' India, in niuna parte d' Europa sono queste più rare; ed in niuna forse il beneficio del taglio di Suez sarebbe più sentito dal consumatore. Fiera e sanguinosa si combatte oggi una guerra per costringere l'ambizione moscovita a rientrare nei mal valicati confini. Ma pongansi pure avverate le più belle speranze dell'Occidente, e vinta e prostrata la gelida dominatrice del Volga, vana sarà pur sempre la lusinga di aver acquistato durevol pace all' Europa finchè non si scenda in campo con mezzi meno violenti ma più efficaci delle palle da cannone. L' Europa occidentale nella lenta elaborazione degli ultimi quarant'anni è riuscita a prepararsi ad una vera pace; sola rimase fedele la Russia all'antico sistema, e tal rimarrà finchè non si elevi il livello delle sue intelligenze e della sua civiltà. Dall'urto del principio europeo e del moscovita scoscende oggi il fulmine sulle rive del Mar Nero; ma non fidiamoci al genio delle battaglie: la guerra può prepararci il campo; il commercio solo è chiamato a seminarvi i fecondi principj della trasformazione sociale. Si è perciò che la quistione del taglio dell' istmo assume per l' Europa orientale le proporzioni d'alto problema, non solo economico, ma politico e filosofico; conciossiachè agevolare il traffico colle ricche e floride regioni dell'Asia, sarà lo stesso che promuovere l'aggrandimento delle città marittime della Russia meridionale, chiamarvi gran numero di capitali e di lumi forestieri; e per una stirpe che, come la russa, è incapace di progresso se non per imitazione, è vera più che per qualunqne altra la massima di Romagnosi, che la civiltà è un'arte che si trasporta al pari di tutte le altre.

La Grecia e la Turchia sono attualmente i paesi più lontani dalle Indie; e ne diverranno invece i più vicini, tagliato che sia il brevissimo

tratto di terra che separa i loro mari dall' Eritreo. E quando si consideri la mirabile attitudine marittima dei Greci, tra i quali si contano ben 27,000 marinai, ognun vede quale immenso orizzonte è dischiuso a quella nazione, che ha bisogno del contatto di altre genti per ricordarsi di essere stata la patria della più insigne e della più completa delle antiche civiltà.

Ma or che tutti i paesi abbiam passato in rassegna, francamente diremo che niuno, a parer nostro, può tanto vantaggiarsi del progettato canale quanto l' Italia. I porti di Messina, Palermo, Cagliari, Napoli, Livorno, sono in tutta Europa i più vicini all'Egitto. Ma il mercato che sta loro alle spalle, e dal quale giusta le leggi economiche dèssi misurare l' importanza di un emporio, è più piccolo di quello cui servono Genova, Venezia, Trieste, appoggiate alla più ricca valle del mondo, e futuri mercati principalissimi di tutta Europa.

« Nessun paese (scriveva dallo scoglio di S. Elena Napoleone, pentito di aver si tardi conosciuto l' Italia) è meglio collocato per diventar una grande potenza marittima, contando essa dalle foci del Varo allo stretto di Messina 230 leghe di coste; da quelle al capo d'Otranto sul mare Jonio 130, di là allo sbocco dell' Isonzo 230; 530 ne misurano le tre isole: in tutto circa 1200 leghe di costa, non contando quelle della Dalmazia, dell' Istria, delle Bocche di Cattaro e delle isole Jonie. La Francia non ne ha che 600, la Spagna 800. Oltrechè la poca distanza delle due coste del Mediterraneo e dell'Adriatico avvicina quasi tutti gli Italiani al mare ». Così quel Grande: arroge che Genova sola ha 27,000 marinai, ed un materiale nautico di 180,000 tonnellate; e che le rive del Brasile e della Plata rigurgitano di nostri emigranti.

Or bene, con siffatte condizioni geografiche ed economiche, quale immenso sviluppo debbano assumere e il commercio e la navigazione del Bel Paese, ove la grand'opera di Suez si compia, ognuno il vede; nè sembrano, per vero dire, esagerate le speranze di veder ricomparire fulgido di nuova luce il sole dell' italiana floridezza da tre secoli tramontato. Ad una condizione però, che cioè gli Italiani non stieno paghi alla oziosa contemplazione dei doni che ebbero dalla generosa natura, ed alla ingannevole fiducia che questi doni bastino ad assicurare il primato. In mezzo a tanto affaticarsi dei popoli civili, fra il sorgere di tante nuove istituzioni, nel succedersi dei trovati e delle invenzioni, guai a noi se ci contenteremo dei porti già scavati, degli arsenali lasciatici dagli avi, dei monumenti dell'antica grandezza. Guai a noi se continueremo a dormire sotto gli appassiti allori delle glorie che furono, e se invece di tener gli occhi intenti all'avvenire, seguiremo il mal vezzo di guardar solo il nostro passato! In tal caso la ruota della fortuna avrebbe indarno compito per noi uno dei capricciosi suoi giri, e il com-

mercio e la ricchezza, con tutta la sequela de' beni che ne dipendono, e che dalle sole circostanze geografiche non si lasciano dominare, proseguirebbero nelle abituali lor vie, e cercherebbero altrove patrie più ospitali.

Genova, 21 *Dicembre* 1855.

GEROLAMO BOCCARDO.

Il presente scritto era già da qualche tempo compito dall'autore e consegnato all'editore, quando comparvero sui giornali d'Europa alcuni cenni stampati dalla Commissione d'ingegneri recatasi testè in Egitto per esaminare sui luoghi le condizioni della impresa. E siccome tali cenni contengono indicazioni importanti intorno alla parte tecnica dell'argomento trattato da noi, crediamo quindi utile il qui riferirli a guisa di appendice a quella parte medesima.

I signori Ingegneri Caurod — Renaud — Negrelli — Mac-Lean — Lieusson — riferiscono come in faccia a Pelusio, sbocco del canale proposto da Linaut e Mongel, lo scandaglio abbia dato, a 7500 metri di lontananza dalla riva, 18 metri di fondo. Ma qui la distanza sarebbe soverchia; mentre alquanto ad occidente di Pelusio, fra la bocca di Omfareg e quella di Gamileh, trovansi metri 5 a 750 metri dal lido — 6 a 1600 — 7 a 2300 — 9 10 12 a 3000 e 5000.

Le conclusioni che quegli uomini dotti hanno stimato di prendere ed annunciare al pubblico, son le seguenti:

1.° Il disegno del canale indiretto per Alessandria, è inammissibile sì pel rispetto tecnico che per l'economico.

2.° Il canale diretto offre ogni possibile agevolezza all'esecuzione, ed alla diramazione verso il Nilo, e non presenta che difficoltà assai mediocri e comuni per la creazione dei due porti ad ambi gli sbocchi.

3.° Il porto di Suez si aprirà sopra una rada vasta e sicura accessibile in ogni tempo, nella quale si troveranno 8 metri di fondo a 1600 dalla riva.

4.° Il porto di Pelusio, che il progetto di massima volea creare in fondo al golfo, verrebbe aperto invece 48 chilometri più a ponente, nella regione in cui si trovano 8 metri di fondo a 2,300 dal lido, in un punto ove le ancore tengono bene, ed è facile approdare e salpare.

5.° La spesa *non eccederà* i 200 milioni.

Erzbischof Andreas von Krain und der letzte Conzilsversuch in Basel. 1482-1484. *Von Jac.* BURCKHARDT. (Andrea Arcivescovo di Carnia, e l'ultimo tentativo di un Concilio in Basilea.) Basilea, 1852; 106 pagine. in 8.°

I grandi Concilj del decimoquinto secolo non poterono non lasciare tracce profonde quanto durevoli nei popoli della Germania. Il pontificato del medio evo, pericolante nella contesa con Filippo il Bello perchè portato tropp' oltre nello sviluppo e nell'applicazione di un principio che in sè stesso aveva del vero e del giusto, e partecipe di troppo della natura di monarchia mondiale; ai tempi della dimora in Avignone tornando ad insistere sulle antiche pretensioni, ma senza l'antica fede, si che i popoli potessero misurar la distanza che passava da Innocenzo III a Bonifazio VIII, e da questo a Giovanni XXII; il pontificato del medio evo nelle vertenze dello scisma infranto o ruinante, perchè privo d'unità, pareva sì che uscisse trionfante dal Sinodo Costanziense, ma (come ben dimostrò l'ultimo ed eloquente storiografo di quel Concilio) non ne uscì se non per via di transazione col potere temporale. Esso ne uscì nelle apparenze illeso, ma con essersi scemato il concetto della sua autorità, che era ideale, siccome sorretto dalla coscienza dei popoli; ne uscì avverso a quello spirito di nazionalità, il quale nella Chiesa tentava di aprirsi quel campo per cui male gli permettevano di spaziare le condizioni politiche; ne uscì meno sicuro della direzione nella quale innoltravansi gli studj della teologia, della filosofia e delle rinascenti lettere nelle università di Francia e di Germania. Quantunque le miste idee di riforma e di rivoluzione, che dopo di avere studiato di por limiti al concetto monarchico nel pontificato, gli si dichiararono apertamente nemiche, per colpa delle proprie esagerazioni soccombessero, e dovessero soccombere nel Concilio Basileense; quantunque lo spettro di nuovo scisma potesse tanto sugli animi da ravvicinare al pontificato anche i renitenti purchè non eretici; quantunque i concordati conclusi per opera di quei savj difensori della curia, che erano rimasti convinti della necessità e di transazioni e di interiore riforma, col fare la lor parte ai giusti desiderj e ai bisogni delle nazioni, avessero allontanato il pericolo di nuova rottura; quantunque, finalmente, l'eresia e la ribellione degli Ussiti rimanesse, se non distrutta, vinta e circoscritta: contuttociò i semi delle grandi commozioni passate si nascondevano sotto terra per ripullulare in tempo più al loro risorgere opportuno. Il papato romano, dopo l'epoca dei Concilj, non andò esente di gravi colpe. L'indole viemaggiormente spiegata dopo Pio II, i fatti di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, dalle nazioni, i cui occhi erano fissi sopra Roma, tenuti in concetto

meno di pontefici, che di principi pressochè secolari, ravvolti nelle reti di una curvilinea politica che più d'una volta tornò a danno delle cose italiane; quest'indole e questi fatti non erano tali da ravvicinare i dissidenti di carattere contemplativo, da dar forza ai deboli, da rassicurare i dubbiosi, da chiuder la bocca ai contraddicenti, dei quali nei paesi oltremontani ogni giorno più cresceva il numero coll'influenza. Non erano poi tali da formare, colla virtù dell'esempio e coll'opera della fede, un contrappeso alle esuberanze dell'esame individuale, spinto dal progresso degli studj, e da quel trasporto per l'antichità greco-romana, in cui non si può scorgere se non l'esagerazione, artificiale e pedandesca, di quella continuità di vita dell'antica cultura che ravvisiamo ai giorni di Dante e del Petrarca.

Erano appunto gli ultimi anni del pontificato di Sisto IV, in cui nella città di Basilea, già dal 1431 al 1443 teatro di sì aspre contese, rinnovossi il tentativo di un concilio; tentavivo il quale, del pari che trent'anni dopo quello di Pisa, di cui questo era il preludio, nell'origine sua presenta il pretto concetto di conciliabolo. Come fatto, esso non è d'importanza; non è tuttavia immeritevole di attenzione per essere indizio dello spirito, più forse che riformista, antipapale, di cui giudicavasi potersi far conto in Germania. Certo è che in quei giorni erano ancora calde le ceneri del precedente incendio.

Verso l'anno 1478, Federigo III imperatore mandò ambasciatore a Roma un frate Andrea Domenicano, detto Arcivescovo di Carnia. Non ci sono noti con certezza la patria, la sede, il cognome del legato. Secondo le indagini raccolte dal Coleti nell'*Illyricum Sacrum* del Farlati (VII, 438-447), pare che il nome di lui sia stato Zuccalmaglio (latinamente Zuccomakehius), casato che anche in Germania in oggi può ritrovarsi. La preconizzazione ad arcivescovo l'ebbe da Sisto IV – « *Anno 1476, IV idus Januar.* (così il Coleti), *Sixtus IV P. M. illum ad sedem Crainensis archiepiscopatus evexit, ut ferunt tabulae Romanae, in quibus Andreas Zuccomakehius et Decretorum Doctor appellatur* ». *Archiepiscopus Crainensis*, viene esso nominato da Jacopo Volterrano (*Murat. Scriptores R. I.* XXIII), dall'Infessura (*Eccard, Corp. hist.* II), *Cyaininensis* da Sigismondo de'Conti nel quarto libro delle sue Storie ancora inedite, la cui stampa, da parecchi anni promessa ed anche condotta innanzi da Giuseppe Melchiorri, sventuratamente rimase interrotta per la morte del benemerito editore. Il medesimo titolo gli si dà negli atti del processo e negli Annali del Rainaldo. I contemporanei lo dicono della Slavonia, o Croato o Dalmato; gli storici dell'ordine dei Predicatori, il Pio e il Cavalieri, l'hanno per Croato, ma nato in Udine. Non si sa quale fosse la di lui chiesa, che non poteva essere Lubiana (*Aemona*), perchè non arcivescovile. Dalle *Tabulae Romanae*, presso il Coleti citate, si dedurrebbe la chiesa conferita ad Andrea essere rimasta vacante durante

venti anni: ma le notizie mancano talmente di precisione, che non pare si possa chiarire il dubbio. Intorno ai negozj trattati a Roma dall'Arcivescovo, esistono documenti, tratti dall'antica Bibl. Naniana di Venezia; dai quali si scorge come quelli riguardassero la guerra contro i Turchi; la lega di Lorenzo de' Medici coi Veneziani così invisa al papa, gli affari di varie chiese germaniche: p. es., di quelle di Colonia, di Salisburgo, di Costanza, di Cambrai ed altre. Andrea ebbe ordine di portare in propria persona all'Imperatore una delle pontificie risposte, di non comunicarla che al suo signore e di rimandarne per mani sicure il sigillo; tutto ciò sotto pena di scomunica in caso di mancanza, per cagione del pericolo di scandali che si temeva potessero nascere, se si pubblicasse il contenuto delle lettere.

Pare che l'arcivescovo ambasciatore abbia disimpegnato l'incarico con molta soddisfazione, giacchè egli di nuovo tornò a Roma. Ma le cose di poi s'intorbidarono. Andrea diede sventuratamente luogo a gravi lagnanze, essendo stato dimesso dall'imperatore, imprigionato dal conte Girolamo Riario, dal papa privato dell'arcivescovado, *ob maledicentiam*, diretta, siccome convien credere, contro l'istessa persona del pontefice, mediante discorsi fatti, secondo le proprie dichiarazioni (presso *Hottinger, Hist. N. T. Saec. XV*, 577), *primum secrete et deinde coram testibus.* Prima di questo incidente, papa Sisto lo ebbe in molto favore, quando sussista la promozione alla porpora, forse in petto, per cui Andrea assumeva il titolo di Cardinale di S. Sisto, dicendosi: *Cardinalis utique creatus.* Dalla prigionía in Castel Sant'Angelo, dove stava rinchiuso sin dal 31 giugno 1481, l'Arcivescovo venne liberato per intercessione dell'imperatore, alle cui « *litterae in quibus commendatur .... Archiepiscopus Crainensis* », il pontefice, esponendo le ragioni del fatto, rispose nel dì 10 settembre del medesimo anno (*Sigism. de' Conti*, l. c.). Secondo il Volterrano, anche il Cardinale di S. Angelo Vescovo di Verona, Giovanni Michiel, s'interpose per la di lui liberazione.

Andrea per la via di Firenze recossi a Berna, dove pare che abbia dato a credere d'essere legato pontificio; poi a Basilea, munito di commendatizie al senato di questa città, mentre asseriva di avere tuttora la qualità di ambasciatore imperiale. Propose al senato di convocare un concilio. Se ne deliberò il dì 12 marzo 1482. Nel dì 25 del medesimo mese, festa della SS. Annunziata, l'Arcivescovo fece pubblico discorso nel duomo, annunziando la celebrazione del concilio universale. Di quest'atto importantissimo altro non ci è rimasto se non quel che ne dice il segretario del Crainense, Pietro Numagen di Treveri, notaro e cappellano della chiesa di Zurigo. « L'Arcivescovo, così egli, era eloquente, ma null'altro: ciò che condusse a rovina e lui e parecchi altri. Quantunque le di lui invettive contro al papa facessero nascere dei dubbj e la supposizione d'odio particolare, pure produssero qualche impressione

sugli astanti e l'ardire di lui e la solennità dell'annunzio e la gravità dell'affare di cui si trattava ». La città pare che non prendesse parte diretta, ma lasciava fare. Non respingeva l'Arcivescovo, non però accordava nemmeno fiducia ad un uomo già sin d'allora dal proprio segretario giudicato « *cerebro laesus* ».

Nel dì 25 aprile un breve pontificio diretto al vescovo, Gasparo de Rhin, e al capitolo di Basilea, impose di por fine al nascente scandalo. Ma il vescovo non aveva autorità nella città, che era imperiale e libera, retta da un Senato; e la città, quantunque non disposta a tirarsi addosso il malvolere del pontefice, nemmeno vedeva di buon occhio l'ingerirsi negli affari suoi, nè voleva nuocere ad Andrea, il quale pronto dichiaravasi a comparire davanti a un concilio ovvero a un consesso di principi, e si vantava dell'assenso dell'università Parigina. Esso erasi rivolto all'Imperatore, il quale avevagli ingiunto di desistere dall' impresa e di venire in corte, coll'ammonire anche la città di non prestare aiuto all'arcivescovo se non espressamente raccomandato. Ciò nonostante costui non indietreggiò, ma ai primi di maggio rinnovò la convocazione: *pronuntiavimus Maii initio*. Appena un mese di poi, Ugone di Landenberg, preposto di Erfurt poi vescovo di Costanza, comparì davanti al senato di Basilea onde chiedere l'estradizione del « malfattore » al pontefice.

Soverchiamente lungo sarebbe il voler seguire il filo delle negoziazioni tra il papa, l' imperatore e la città. Questa, come città libera, godeva ed era gelosissima di quella autonomia, secondo le costituzioni germaniche; non era poi priva di autorità rimpetto alla debolezza con cui Federigo III, oltre all'esser forse non troppo risoluto nel presente affare, teneva le redini dell' impero. Sisto IV, memore delle angustie di papa Eugenio, e perciò forse più che non lo giustificarono le circostanze reputandosi minacciato, deputò messi sopra messi a soffocare il nascente incendio, facilmente temendo ancora per gli affari allora tanto intricati d'Italia il contraccolpo dei moti di Germania. Da varie testimonianze contemporanee si ricava quanta e quale fosse la commozione dell'animo del papa. « Lunedì, il dì 3 di giugno (così il Volterrano), si sparse per Roma la nuova, l'arcivescovo Andrea spacciarsi per cardinale a Basilea, ed avervi convocato il concilio contro al pontefice. Si aggiunse, l' imperatore essergli segretamente favorevole, apertamente la città, desiderosa del concilio, non tanto per odio contro il papa ma per proprio interesse ». Inoltre asserivasi, re Ferrante di Napoli essere consapevole del disegno, di cui si sarebbe servito per costringere, mediante il timore dello scisma, il pontefice a concludere con lui la pace, a condizioni per la Chiesa svantaggiose. Davasi forse corpo alle ombre: ma non è da porsi in oblio quanti fossero allora i nemici di papa Sisto. I Fiorentini colpiti d' interdetto dopo la congiura dei Pazzi, prevalevansi di tutti i loro mezzi contro ad avversario doppiamente pericoloso; mentre i Veneziani, sco-

municati anch'essi, in quel medesimo anno 1482 appellavano al futuro Concilio: scompiglio in mezzo a cui non fu di gran giovamento al pontefice la vittoria avuta nel dì 21 agosto, a Campomorto, sull'esercito napoletano. Nel dì 1.° giugno papa Sisto mandò Antonio Graziadei frate minore; nel 4 luglio successivo (per tacere di altri) deputò il vescovo di Suessa, Angelo Geraluna, munito pel caso occorrente di bolla di scomunica in data dei 16 di quel mese. Prima che questi partisse dall'Italia, Andrea di già aveva tentato l'ultimo colpo. In seguito di varie esposizioni, e dichiarando l'antico Concilio Basileense non disciolto ma meramente interrotto, egli pubblicò una violentissima invettiva contro a papa Sisto, non più pontefice ma Francesco di Savona, figlio dell'inferno, da cui appellava a Cristo e al Concilio universale. In tutte le carte dell'Arcivescovo non si tratta di domma; dimodochè questo, come chiamasi, « *pronunciator concilii Basileensis* », male si porrebbe fra quei precursori della riforma luterana che vieppiù frequenti comparirono nella Germania di quei tempi: ma solo vi si parla di cose personali, mentre si inveisce contro la corruzione del clero, eterno argomento di qualsiasi opposizione. Nessun prelato nè di Francia nè di Germania era comparso ad associarsi alla folle impresa.

L'inquisitore per l'alta Germania, fra Enrico Krämer, fu il primo a raccogliere il gettato guanto. Lo seguì il padre lettore dei Francescani. L'imperatore scrisse ai Basileensi, comandando all'Arcivescovo di ritirarsi, e alla città di imprigionarlo nel caso di renitenza. Invano il senato spedì al papa deputati per venire ad un accomodamento. I cittadini non pertanto, credendosi astretti dall'onor loro a persistere nel rifiuto di dare l'Arcivescovo nelle mani degli avversarj, il vescovo di Suessa nel mese d'ottobre pronunziò l'interdetto. Tutto ciò non potè accadere senza dar luogo, nell'interno della città, e specialmente nel senato, a lunghi e frequenti colloquj, a molta varietà di giudizj, ad acerbe contese. Quantunque l'interdetto fosse poco osservato, l'antagonismo degli ordini religiosi e del clero, il parere dei membri della Confederazione svizzera contrarii ai Basileensi, e l'adesione dell'imperatore ai decreti pontificj, aumentarono le difficoltà della condizione della città. Divenne necessario il risolversi. Una solenne seduta del senato ebbe luogo nella gran sala del palazzo pretorio nel dì 18 dicembre, in presenza di varj principi ed altri signori; tra i quali osserviamo Filippo di Savoia signore di Bressa, e gli italiani Bartolommeo arciprete Piacentino e Baccio Ugolini fiorentino, l'uno e l'altro già da qualche tempo soggiornanti in Basilea, ed ivi comparsi, secondo che pare, per gl'interessi della Lega Italiana opposta al Pontefice. Fra Antonio Graziadei fece l'esposizione del fatto. Astenendosi con abile politica dall'offendere la dignità o l'amor proprio dei cittadini, egli esortò l'Arcivescovo a ritrattare le accuse scagliate contro al pontefice, e l'asserzione di aver agito di consenso dell'Imperatore, promettendo poi

di ottenergli « *leniorem emendationem* ». Andrea, con discorso confuso ed interrotto, protestò della sua ubbidienza al capo dell' impero, della sua retta intenzione e fede, del suo fervore pel bene della Chiesa; ma in fine dichiarò non avere calunniato papa Sisto, essendo vere e manifeste al mondo le cose da lui dette e scritte contra il medesimo.

Terminata la seduta, l'Arcivescovo venne posto sotto sicura custodia. Tre giorni dopo fu tradotto pubblicamente (*publice*) in carcere. Sequestraronsi nel dì 26 dicembre le carte e la roba di lui, tra la quale compariscono due cappelli cardinalizj! Il vescovo di Suessa chiese l'estradizione del prigioniero nelle mani dei messi pontificj, senza però riuscire nell' intento. Il senato ricusandolo positivamente, il legato divenne alla pubbicazione della bolla di maggiore scomunica; che fu causa di grandissima agitazione, non che di grave scapito per la città, la quale nuovamente mandò a Roma ed ottenne, nel dì 17 marzo dell'anno seguente 1483, la provvisoria inibizione di essa bolla. Ma non perciò l'affare ebbe termine; durante il corso di quell'anno, e per tutto il susseguente continuarono le trattative e i disgusti. Finalmente il Papa, cedendo alle istanze dell'Imperatore, si contentò del processo da farsi all'Arcivescovo nell' istessa città di Basilea, essendone giudici il vescovo della medesima e quello di Città di Castello, deputato *ad hoc*. I brevi facienti fede di tale concessione, che pare essersi ottenuta malagevolmente dal pontefice, portano la data dei 30 aprile 1489 (*).

(*) Il Breve all'imperatoro, riportato da Rainaldo e dal Coleti, non manca d' importanza pel modo con cui si spiega intorno alle relazioni tra la S. Sede e l' Impero. Eccolo.

« *Majestas tua nos faciles ad brachii invocationem in litteris suis appellat, ita ut ea de causa plura mala reipublicae Christianae evenisse* « *commemoret Caesarea majestas tua: id tantum respondebimus, quod si* « *Majestas tua, remota omni affectione animi, mature cogitare voluerit,* « *quam ingenti necessitate compellenti, utpote cum de summa rerum,* « *extremaque M. apostolicae eversione ageretur justa arma propulsandae* « *injuriae gratia moveri fecerimus, cum praesertim nobis sublata spes* « *esset defensionis Maj. tuae, quae alias raro aut nunquam b. m.* « *praedecessoribus nostris per clarae itidem memoriae praedecessores M.* « *tuae deesse consuevit, unde advocatiae defensionisque nostrae ac coete-* « *rorum ornamentorum praeconia clarissima S. R. I. concessa fuere,* « *reipsa cognoscere poterit, mirandum non esse; sed potius esse, unde me-* « *rito huius sacrosantae Sedis boni et aequi semper cupidae vexatoribus* « *ac perturbatoribus quivis iustus aestimator succensere possit et debeat.* « *Cum enim pontificale fastigium et imperialis dignitas a Deo ita disposita* « *et ordinata sint, ut mutuis hinc inde officiis, Deo ipso auctore, conglu-*

Prima però di venire a tale processo, Sisto IV morì il dì 12 agosto; e Innocenzo VIII suo successore, ai preghi dell'inviato del senato ed esortátone dal patriarca d'Aquileja cardinal Barbo, assolse la città dalle censure.

Siamo vicini alla soluzione del nodo. Nella mattina dei 13 novembre l'Arcivescovo, che era causa di tante discordie, fu trovato estinto nella sua carcere. Per mezzo di funicelle egli erasi appeso all'inferriata della finestra. Il cadavere rimase come erasi ritrovato, mentre se ne spedì l'annunzio a Roma. Papa Innocenzo mandò a Basilea l'arcidiacono d'Aquino, Benedetto Mansella, per portarvi la bolla d'assoluzione, ed assicurarsi delle carte del defunto (*miserrimi illius hominis*); il cui corpo, rinchiuso in una botte, venne gettato nel Reno. Per ciò che riguarda la causa della morte dell'infelice, non manca di probabilità la versione: aver finalmente la città conceduta l'estradizione domandatane, come stanca dei disgusti, e fatta anche sicura della vita dell'incolpato, non avendo già papa Sisto dimostrata altra intenzione che di farlo rinchiudere *in aliquo certo monasterio ad penitentiam peragendam*. Il prigione essendone informato, avrà preferita una morte volontaria alla monastica carcere. Nel dì 13 gennajo del 1435 il nunzio ribenedisse la città *in porticu cathedralis ecclesie*.

Il dottor Burckhardt, nell'opusculo il cui titolo sta prefisso alle presenti pagine, ha illustrato con lodevole accuratezza e non minor acume tutto ciò che spetta al soggiorno dell'arcivescovo di Carnia nella città di Basilea, servendosi dei documenti conservati nell'archivio di stato della medesima, delle varie notizie somministrate dagli storici svizzeri, e ancora degli scritti d'Andrea e del di lui segretario stampati dall'Hottinger (*). Essendogli sfuggita la dissertazione del Coleti, meno compiuta

« *tinentur, de tua sapientia et religione confisi, nunquam adduci potuissemus* « *ad credendum M. tuam de causa ad solam sanctam Ap. Sedem, quae* « *potestate a Deo tributa spiritualis omnium mater est et magistra, et* « *nulli omnino alteri hominum pertinente se impedituram fuisse; cum ut* « *ait in decretis Nicolaus praedecessor noster, imperiali iudicio non possint* « *iura ecclesiastica dissolvi; et idem: Imperium, inquit, vestrum reipubli-* « *cae quotidianis administrationibus debeat esse contentum, non usurpare* « *quae sacerdotibus Domini solum conveniunt; et praesertim cum a nobis* « *et hac S. Sede nihil unquam praetermissum fuerit, quominus quantum,* « *cum Deo licuit, Imp. M. tuam omni gratia et spirituali et tem-* « *porali prosequeremur etc. Datum Romae die ultima aprilis 1484.* « *Pontif. nostri an. XIII* ».

(*) Degli Scritti di Andrea così il Coleti:

Nonnulla Andreae opuscula, quibus iniqua mentis consilia prodit, atque procaci stylo tuetur, Varthonus enumerat in Append. ad hist. litter. Cavei,

è quella parte che tratta della patria di quell'infelice, delle anteriori sue condizioni e dell'ambasciata affidatagli dall'imperator Federigo, di cui nell'accennato scritto troviamo ampj e precisi ragguagli; senza però che al continuatore dell'*Illyricum sacrum* (al Farlati vissuto dal 1690 al 1773, non appartengono che i primi cinque volumi) sia riuscito di chiarire i dubbj intorno alla nazione e alla sede d'Andrea: di cui scrisse, in Germania, anche il *Raupach*, negli *Anecdota historico-ecclesiastica novantiqua*, di J. D. *Winckler*. Lo spirito che prevale nell'opuscolo del Burckhardt è aspro, avverso alla Chiesa romana, ed antipapale molto più che nol giustificano nè anche il mal governo di Sisto IV, e le condizioni poco felici nè belle del vivere nella pontificia corte di quei tempi.

ALFREDO REUMONT.

pag. 129. *Sunt vero* Epistola encyclica, *qua sui instituti rationes profert de cogendo Concilio, calumniis referta in Romanum Pontificem, et Ecclesiae statum;* Appellatio a Papali sententia; *hoc libello in Sixtum IV, et in pontificiam potestatem impudentissime invehitur, quare Henricus Institor* (i. e. *Krämer*) *e Dominicana familia, qui tum in superiori Germania munus agebat quaesitoris generalis contra haereticas pravitates, epistolam adversus Andreae appellationes scripsit, eamque in vulgus edendam curavit Philippus a Lignamine, praeposito titulo:* Epistola contra quendam conciliistam, archiepiscopum videlicet Crainensem, et adversus citationem et libellum infamiae ipsius, quem contra sanctissimum dominum nostrum dominum Sixtum papam IIII modernum summum pontificem edidit. *Data est* in Nechstat die x mensis augusti; *et typis impressa anno 1482 non in sequenti, uti innuit Audiffredus in Catal. roman. edit. saec. XV, pag.* 450; *quippe Andreas mense Novembri anni 1482 in Basileensi custodia detinebatur, ac paullo post palinodiam dedit de iis quae effutierat; quapropter liberum illi non erat, libellum in Institorem proferre, cui titulus:* Responsio ad epistolam Henrici Institoris Dominicani Appellationis suae refutatoriam; *quae in mensem Augustum vel Septembrem eiusdem anni rejici debet. Et ipso hoc anno, quae sequuntur ab Andrea fuere evulgata:* Exhortatio de reformandis moribus et Ecclesia ad omnes christianos: Epist. ad Fridericum Imper. *et altera ad* Gasparum Episcopum Basileensem, *quibus utrumque in suas partes trahere nititur; demum* Oratio defensoria ad Antonium Gratiam-Dei. *Haec in unum volumen collegerat Petrus Neumagen Trevirensis, praeses sacelli Ecclesiae Tigurinae, et Andreae in suo facinore socius, eique a secretis; et manu descripta diu latuere in bibliotheca eiusdem Ecclesiae, sed a Joanne Henrico Hottingero detecta, insertaque sunt Append. Hist. suae Eccles. Tiguri editae an.* 1654.

Giornale dell'assedio di Costantinopoli, 1453, *di Nicolò Barbaro, patrizio veneto, corredato di note e documenti per* ENRICO CORNET. Vienna, Tendler, 1856, in 8.° di pag. VI–82.

Questo giornale steso dal Barbaro, testimonio oculare dell'assedio e della caduta della capitale dell'impero romano di Oriente, nonchè delle orrende carnificine che accompagnarono la memorabil catastrofe, ci offre ben più minute particolarità che non è dato di leggere negli storici bizantini, e fra gli altri in Leonardo Chiense. Lo rende, oltre ciò, importantissimo la descrizione molto circostanziata ch'ei fa di quanto operarono i Veneziani dimoranti a Costantinopoli in difesa della travagliata città; piccolo ma eletto drappello, al quale la storia non ha ancora reso la dovuta giustizia e che, versando il suo sangue per la causa del cristianesimo e della civiltà, minacciati l'uno e l'altra dalle irruenti orde asiatiche, inaugurava le secolari lotte che si sarebbero combattute poi fra la Repubblica di Venezia e la Porta Ottomana. I nomi di quegli eroi, presso che tutti del ceto patrizio, ci furono religiosamente conservati dal nostro autore.

La prima data registrata dal Barbaro è del marzo 1452, l'ultima del 29 maggio del 53, quando l'impero greco apparteneva al passato, e il valoroso e sfortunato erede del trono e del nome di Costantino aveva incontrata la morte colle armi in pugno.

Il Cornet corredò la narrazione del Barbaro di documenti ricavati dai Veneti Archivi: alcuni si riferiscono ai rapporti della Repubblica col morente impero cristiano. Bell'ornamento del libro gli è questo, e che meglio chiarisce la veracità e l'attendibilità del nostro cronista. Altri dei prodotti documenti sono posteriori alla caduta di Costantinopoli, e riguardano i nuovi rapporti fra la Veneta Signoria e il nascente dominio dei Turchi in Europa; e questi continuano, direm quasi, diplomaticamente il filo della narrazione tutta guerresca del Barbaro; e per tal modo vediamo la miseranda scena delle stragi ch'ei vivacemente pennelleggia nel suo volgare, mutarsi ad un tratto nel forbito latino delle cortigianesche negoziazioni. I documenti vanno al 22 febbrajo del 1454, e si collegano per tal modo alla serie delle relazioni dei Veneti baili ed oratori alla Porta, edite nella terza serie della raccolta dell'Albèri.

Il manoscritto autografo dal quale fu tratta la narrazione del Barbaro passò, nel 1837, per acquisto, alla libreria di S. Marco; ed il Cornet si rese benemerito degli studi storici nel darlo alle stampe. Scrupoleggiò troppo nel volerne serbato incolume l'originale dettato; ondechè riescirà di penosa intelligenza ai lettori non Veneziani, ad onta che l'editore apponesse appiè di pagina la corrispondenza di taluni più difficili

modi e vocaboli colla lingua comune d'Italia. Nondimeno, gli sapranno grado di tale pubblicazione coloro tutti che amano appurare nelle relazioni degli scrittori sincroni e nei documenti la cognizione dei fatti storici.

V. L.

Cenni storici sull'antica città di Jesolo, e sulla origine della Cava Zuccherina. Venezia, Longo, 1855, in 8.°; di pag. 48.

La Cava Zuccherina, villaggio dell'estuario a greco di Venezia, verso l'antica foce del Piave, derivò il nome dalla *cava* o *cavetta*, canale aperto dai Veneziani nel secolo XVI, e da uno *Zuccheri* di Loreo che primo mise a cultura le terre che l'acqua riversandosi nel nuovo canale lasciava asciutte. Sorse la cava sulle rovine di Jesolo, città edificata verso la metà del VII secolo dagli Opitergini fuggiti all'impeto del re longobardo Rotari, la quale secondo alcuni avrebbe in vario tempo recati i due nomi di Equilio e di Jesolo; mentre, stando ad altri, il nome di *Equilio* spetterebbe piuttosto al *littorale del Cavallino*, conterminato dal porto di Treporti, dal canale di Pordelio e dall'antico sbocco del Piave. Jesolo ebbe chiese e monasteri, e fu con Equilio sede di un vescovo dall'876 al 1466, subordinato al metropolita di Grado. Abbandonata dagli abitanti per la malsania dell'aere, i suoi monumenti crollarono, e il nuovo borgo che fu fabbricato con migliori auspicj sopra i suoi ruderi, ne mostra tuttavia que'maestosi avanzi che pochissimi visitarono e niuno ancora convenevolmente illustrò. L'abate Gujotto, parroco alla Cava, ci porge nel libretto che annunciamo alcuni cenni e sopra Jesolo e sopra la Cava, dedotti per non poca parte dalla *Italia Sacra* dell'Ughelli, ma tali che lasciano desiderare che quelle venerande ruine formino, quando che sia, l'oggetto degli studi di più fortunati indagatori.

A.

Compendio della Storia di Sardegna per Pietro Martini. Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1855; di pag. 98 in 12.°

Agli altri suoi benemeriti verso la patria istoria, il chiaro A. ha di recente aggiunto anche questo, che non è certo fra gli ultimi dell'operosa sua vita: cioè di somministrare a'suoi compatriotti e agli altri Italiani un modo non meno facile che sicuro per apprendere e ricordare

i principali rivolgimenti della storia non poco avviluppata dell'isola di Sardegna. Il compendio del signor Martini non è tanto un epitome della storia sarda, sì giustamente lodata, del barone Manno, quanto uno scheletro di quella che dovrà scriversi da qui innanzi; vale a dire dopo le scoperte fattesi nell'ultimo decennio di parecchie importantissime pergamene e di non pochi codici che valsero soprattutto a illustrare i periodi decorsi dalla prima fondazione del governo nazionale per opera di Gialeto, sinò alla caduta di quello de'Giudici. Niuno può qui non rammentarsi che l'A. medesimo ci avea prima donata un'Appendice alla storia stessa del Manno, dall'anno 1799 al 1816; ed erasi fatto illustratore di alcuni fra que'nuovi documenti sino a qui messi in luce (vedasi ancora tra le seguenti *Notizie varie*); siccome di ben conoscere e di avere, per dir così, sviscerati anche gli altri che tuttavia rimangono da pubblicarsi, assai ci dimostra in ispecie per gli articoli da lui pubblicati nel *Bullettino Archeologico Sardo*, che si va compilando in Cagliari sotto la direzione del canonico Giovanni Spano. Auguriamo all'infaticabile erudito di Cagliari, che pochi mesi innanzi ci aveva dato gli *Studi storico-politici sulla libertà moderna d'Europa dal* 1789 *al* 1852, la sanità e il tempo bastanti per ampliare questo suo Compendio, e ridurlo anche a grado di compiuta e vera storia: la quale se migliorerà in parte la descrittaci dal suo predecessore, non farà scemo quel vanto che il Martini stesso gli attribuisce al principio della sua operetta: « Il primo a spar« gere vera luce sui tempi primitivi e su tutta la storia sarda, fu Giu« seppe Manno ». E giacchè tale è la natura del libro di cui parliamo, che non consente di esser fatto conoscere mediante estratti di alcuna sorta, staremo contenti a rappresentarne l'ordine, e, in certo modo, l'ossatura; ond'è per vedersi quanto e l'uno e l'altra sieno appropriati così ad imprimersi nella memoria degli studiosi, come a servir di guida ai futuri storiografi di quell'isola italiana.

Tutto il sommario, adunque, è diviso in dieci periodi, de'quali riportiamo qui presso i titoli, colle respettive partizioni:

Periodo I. Popoli primitivi;
» II. Signoria cartaginese;
» III. Signoria romana: – diviso in cinque capitoli;
» IV. Signoria vandalica;
» V. Signoria degli imperatori d'Oriente;
» VI. Governo nazionale: – diviso in quattro capitoli, l'ultimo de' quali suddividesi in cinque articoli;
» VII. Signoria aragonese;
» VIII. Signoria spagnuola. – Chiudesi questo periodo con un' appendice intitolata: « Considerazioni sui tempi « posteriori alla conquista di Don Alfonso »;
» IX. Venti anni di signoria incerta e vacillante;

Periodo X. Signoria della casa di Savoja: - diviso in sette articoli: il primo de'quali prende il nome da Vittorio Amedeo II; il secondo da Carlo Emmanuele III; il terzo da Vittorio Amedeo III; il quarto da Carlo Emmanuele IV; il quinto da Vittorio Emmanuele I; il sesto da Carlo Felice, e l'ultimo da Carlo Alberto.

Così, in meno di cento pagine, benchè di fitto carattere, e in soli 198 paragrafi, seppe il signor Martini raccogliere e chiudere tutto il fiore e il midollo (non senza alcun generale riassunto, come all'articolo 5 del periodo VI) della storia di Sardegna.

II.

Sermoni di monsignor Francesco Bonciani, *arcivescovo di Pisa.* Firenze, Tipografia della Casa di Correzione, 1855. (Edizione procurata dalla Società toscana per la diffusione di buoni libri.)

Discorsi politici inediti di Francesco Bonciani, *pubblicati per cura di* Filippo-Luigi Polidori. Firenze, Tipografia Galileiana, 1855. (Estratti dall'*Appendice alle Letture di Famiglia*, Vol. II, Num.[i] 1, 2 e 3.)

Di oratori sacri veramente eccellenti, e da proporsi a modello, quanto abbonda la Francia, altrettanto è priva o scarseggia l'Italia; ed esporne le ragioni non è cosa da trattare in un giornale. Fu predicatore di gran fama a'suoi tempi Frate Giordano da Ripalta; ma le sue prediche or legge soltanto chi vuole impararvi buona lingua: degli altri anteriori a Paolo Segneri, che tutti gli oscurò, niuno più si cura, e forse a torto.

Il nostro comprovinciale ed amico Filippo-Luigi Polidori, la cui dottrina storica ed eleganza di dettato sono abbastanza note, s'imbattè nella Magliabechiana in questi Sermoni, e li giudicò degni di essere pubblicati: il che poi fece (per averli il Polidori donati ad un amico, che poi con altri s'intese (1)) la Società fiorentina per la diffusione de' buoni libri. Noi teniamo che il pubblico confermerà il giudizio del valentuomo. Pregi particolari e non comuni di questi Sermoni sono una lingua purissima, e una grande soavità e unzione che li rende assai cari, e che facilmente trova le vie del cuore. Nè qualche volta mancano di forza e calore: come fra gli altri il Sermone X. Insomma sono discorsi che si leggono con diletto e profitto, e che soprastanno di gran lunga agli altri

(1) Benchè nella prefazione a quei Sermoni sia detto, che chi *si abbattè in essi*, *li profferse alla Società*, pure come la cosa passasse, è spiegato assai chiaramente in un articolo del Giornale *La Scena* di Lucca, del 6 aprile 1855.

anteriormente scritti; sicchè alla benemerita Società che li ebbe posti a luce, devesi molta lode e gratitudine. Noi leggemmo anche i *Discorsi politici* del Bonciani, pubblicati dallo stesso Polidori; e vi notammo, oltre la solita purità di lingua, alcune pellegrine considerazioni, e una certa scioltezza e libertà di pensieri da far maravigliare come, sotto i Medici, in solenne numerosa adunanza potessero recitarsi; e, ciò che più rileva, alla presenza dello stesso principe ereditario, che fu poi Cosimo II. Coi Sermoni adunque dell'Arcivescovo di Pisa si è aggiunto un nuovo ornamento alla nostra eloquenza sacra; coi Discorsi si è in parte confermata quell'alta fama che meritamente si acquistò la scuola politica italiana.

FILIPPO UGOLINI.

Lettera di frate Girolamo Savonarola a Caterina Sforza, duchessa d' Imola e di Forlì. Firenze, 1855, in 8vo. Edizione di soli 25 esemplari numerati.

La presente lettera, data dal Convento di S. Marco a'18 di giugno 1497, è scritta in volgare a Caterina Sforza, donna di fierissimi spiriti e degna madre, come ognun sa, di quel Giovanni de' Medici, l' invitto capitano delle Bande Nere. Essa non ha grande importanza per la storia, non essendo altro che una esortazione alla illustre donna di avere rifugio in Dio, e mettere ogni cura e sollecitudine nel ministrare la giustizia a'suoi sudditi. Non potrebbe dirsi neppure inedita, perchè fu già pubblicata da F. C. Meier (1), ma si può tenere per tale, essendo nella edizione tedesca piena di scorrezioni così da quasi non riconoscerla. La ristampa che ce ne dà il conte Carlo Capponi è condotta sull'autografo stesso esistente nel R. Archivio di Stato, e riprodotta nella sua originale grafia.

Come altra volta dicemmo (2), noi non siamo per dare grande importanza a questo genere di pubblicazioni isolate, che sembrano fatte, più che altro, coll' intendimento di procurare delle rarità bibliografiche; ma non per questo vogliamo biasimarne il Capponi, supponendoci anzi, che queste stampe parziali di documenti sieno per lui come tentativi e preparazione a lavori di maggior lena. E in queste pubblicazioni di memorie

(1) *Girolamo Savonarola aus grossentheils handschriftlichen Quellen dargestellt.* (Vita di Girolamo Savonarola, cavata da fonti per la maggior parte inediti.) Berlino, 1836, in 8vo.

(2) A facce 617 del Tomo VIII dell'Appendice dell'*Archivio Storico Italiano*, dando un breve cenno di un'altra lettera del Savonarola ripubblicata dallo stesso conte Capponi.

spettanti al Savonarola egli potrà, se vinca la naturale modestia e la troppa diffidenza delle proprie forze, mettere il buono ingegno guidato da quel solerte amore ch'e' porta al suo soggetto, ordinando e mandando alle stampe quei documenti Savonaroliani, nuovi o divenuti rarissimi, che egli ha raccolto e va del continovo raccogliendo; i quali così di numero come d'importanza non sono certamente nè scarsi nè di poco momento.

M.

Cenni biografici di Rodolfo Gabrielli *di Montevecchio; di* Stefano Tomani Amiani. — Fano, pei tipi Lana 1855; pag. 12 in 8.° (*con litografia che rappresenta il general comandante la quarta Brigata Piemontese ferito alla battaglia della Cernaja il* 16 *agosto* 1855).

Mentre per cura di altri concittadini del defunto Generale di Montevecchio si sta preparando una più estesa biografia di quella illustre vittima italica della guerra che combattevasi in Crimea, il conte Stefano Tomani Amiani, noto per altri ed eruditi lavori di tal genere, ha dato in luce questi Cenni biografici nell'ultima dispensa del volume secondo dell'*Enciclopedia contemporanea* che si pubblica in Fano, e della quale è estratto l'opuscolo che qui viene annunziato. Noi facciam plauso alla sollecitudine con che l'Amiani volle soddisfare a questo patrio dovere, ed anche alla pubblica aspettazione; giacchè non poteva non desiderarsi generalmente, per quella simpatia che il nome del Montevecchio si è conciliata in ogni luogo, che i conterranei stessi di lui facesser noto quello che da loro sapevasi intorno alla stirpe, alla famiglia, alla prima gioventù, all'educazione, in somma alla vita menata in patria e ai sentimenti in verso a questa nutriti dal benamato e compianto Generale. Non tutte però le notizie di tal genere si trovano, nè potevano trovarsi, nei Cenni dettati dall'Amiani; giacchè, oltre al rinnovarsegli la lode ch'egli coll'affrettarsi ha meritata, è qui da dire come i documenti che a ciò riguardano, non erano nè fin qui vennero, per quanto io ne sappia, nelle sue mani; e chi li possiede non voleva e (secondo il sentire mio proprio) non doveva privarsene. Tra quelli sono parecchie lettere scritte dal conte Rodolfo, allora maggiore di cavalleria, quando ferveva nel 1848 sui campi lombardi la guerra della nostra indipendenza; e queste noi raccomandiamo sopra ogni cosa ai futuri biografi di chi, preservato non per sua diligenza in quei giorni, diè volentieri la vita per l'onore delle armi italiane nelle battaglie più che straniere della Cernaja. Ai nostri lettori basti qui di sapere che il Montevecchio era nato in Fano, di nobilissima stirpe, a dì 15 marzo del 1802, e di padre stato già capitano al servizio di Piemonte, cavaliere di S. Mau-

rizio e ciamberlano; che fu educato principalmente dalla madre torinese, rimasta vedova nel 1810; fece i suoi studii nei seminarii di Senigallia e di Pesaro; partì dal suo municipio nel 1816 per condursi allievo nell'Accademia militare di Torino: ma più e più volte ritornò fra'suoi, dando questo e altri segni di serbare continuo per essi e per la terra natía quel fervoroso e filiale affetto che ai gentili e virtuosi spiriti si conviene.

F. P.

NOTIZIE VARIE

Sulle due Tavole in bronzo, contenenti parte delle Leggi Municipali di Salpensa e Malaga ec. (1).

Dopochè il Mommsen ebbe pubblicato, dietro il Berlanga, la sua edizione delle due Tavole in bronzo di che in rubrica, edizione da me riprodotta negli *Annali della Università toscana* (Tomo IV) e poscia nell'*Archivio Storico* (Nuova Serie, Tomo I, Disp. 2.ª), non si appagò egli della sua prima fatica; ma volle tornarvi sopra con nuovi sussidii che furono: 1.° altra copia a stampa della predetta edizione del' Berlanga; 2.° nuovo esemplare della dissertazione di lui, ed in che il testo di quel gius municipale vedesi collazionato con l'originale e raddrizzato in più luoghi; 3.° e finalmente una ben più recente e scrupolosa collazione del testo, a di lui richiesta fatta dal dotto olandese medico signor Cats Bussemaker. E così sul finire dell'anno 1855 testè decorso, e sempre per gli Atti della R. Sassone Accademia delle Scienze (Lipsia 1855), ha potuto il Mommsen donare nuovamente al pubblico erudito una più corretta edizione di quelle Tavole, in doppia forma; una delle quali ce la esibisce, quasichè diplomaticamente, spartita in colonne come stanno nel testo; e l'altra nell'ordinario modo, avvertite sempre le correzioni [ ] o i supplementi ( ) che il testo esigeva. Sennonchè in questa seconda e tanto migliorata parte di sua critica edizione ha voluto il Mommsen, che, per linee perpendicolari, si vedesse chiaro ove finiva un verso ed ove una colonna, in quella guisa che oggi si adopera nelle

(1) Vedi Vol. I, P. 2, pag. 3 di questo Archivio.

pubblicazioni dei documenti di grande rilievo, e di che il medesimo signor Mommsen aveva dato un saggio nella sua prima edizione, rispetto al capo LIII della Tavola Malacitana.

Delle quali nuove e diligenti fatiche sapranno rendere grazie al Mommsen quanti conoscono per prova il bisogno, che hanno per le loro indagini, di una buona lezione dei testi che formano subietto di loro studii; malgrado che ben piccoli sieno stati i frutti che in pro dell'universale oggi raccolgonsi per aver egli pertinacemente rivangata l'opera sua. Se mi togli infatti che il nuovo esame del testo ci ha procacciato al capo LXI della Malacitana la migliore lezione H S $\overline{X}$ $\overline{N}$ (ossia *sestertium X milia nummum*) invece dell'altra accolta nella prima edizione H S $\overline{\overline{XV}}$ (ossia *sestertium XV milia*), la quale dava una somma tanto nel giure insólita come penale; e che ha confermato pur anche la emenda in *non venerit* dell'errato *convenerit*, che già leggevasi nella Salpensana c. XXIII, tutto si riduce a tenui diverse lezioni, le quali rendono buona testimonianza dell'acume onde il Mommsen avea supplito molte lettere che già parevano difettare nel testo medesimo, ed han quindi fatto sparire nella nuova edizione parecchie delle stanghette uncinate che incontravansi nella prima.

In calce di questa sua seconda edizione aggiunge il Mommsen nuovi rilievi intorno alla ortografia, ed al modo che indi si manifesta di pronunciare alcune parole della latina lingua nel primo secolo della èra nostra; rilievi che riusciranno grati agli studiosi tutti di quell'aureo linguaggio.

Erano già pronte per la stampa queste poche parole, allorchè mi giunse alle mani la « *Revue historique de droit Français et étranger* » (6.me *livr. Novembre Decembre*; Paris 1855), nella quale si incontrano « *Les tables de bronze de Malaga* » pubblicate, con francese versione a fronte, dal signor Prof. Ed. Laboulaye, membro dell'Istituto. Il signor Laboulaye, commosso dalla nuovità delle cose contenute in quelle, ed erudito pel Commentario istesso del Mommsen di quanto ivi non consente alle dottrine del gius romano, dello stile non sempre tecnico, delle insolite forme e costruzioni grammaticali e sigle che vi soccorrono; notato come la R (*rubrica*) che precede i titoli (1) conviene si ai testi a penna, ma non a tavole di bronzo; che una delle tavole Salpensane di gius municipale fu trovata presso Malaga, in mentre che delle più Malacitane, che parevano tutte doversi in patria rinvenire, una soltanto uscì fuora e

(1) Non è inverosimile che la R, per colpa dell'incisore, tenga luogo della K dal redattore di queste leggi preposta ai diversi titoli; nè sarebbe gran colpa se il redattore medesimo si fosse in ciò permesso un traslato.

le altre non compariscono ec., le arguisce di falso; massime che il luogo della provenienza (la Spagna) gli è in ciò sospetto per la soverchia brama di patrii gloriosi monumenti, e che, dopo il corso di secoli diciassette dacchè sarebbero state scolpite, o di quattordici dacchè suppongonsi sotterrate, or vedonsi sane sane, e dalla ruggine non punto guaste, e persino con segni del pannolino che le cuopriva; insomma, come se fossero state sepolte pochi giorni innanzi al loro ritrovamento. Vero, che il signor Laboulaye medesimo scorge la difficoltà, la spesa e le tante cure che ci sarebbero volute per fingere e cacciar fuora un simile monumento in tavole di bronzo che pesano 264 libbre! Vero, che egli confessa non aver veduto quelle tavole e di non essere familiare della epigrafia: ma quando ne mira il *fac simile* assai diverso (?) da quello della tavola Velleiate, quando considera che sulla loro fede molte si scioglierebbero delle questioni che da trent'anni in qua si agitano tra i dotti delle romane antichità giuridiche, si meraviglia che il Mommsen non abbia affacciato alcun dubbio sulla loro sincerità, e che l'Huschke abbia potuto intitolarle *Leges Flaviae* (1). Se non che il signor Laboulaye non ci rivela qual setta di eruditi nelle romane antichità siasi vantaggiata per quella scoperta; e non ci è noto che nelle Spagne parteggisi puranche intorno all'*ius Latii*: le dottrine contenute nelle due Tavole in discorso parvero nuove a quanti avevano già ragionato sulla materia, e niuno potè sclamare *Io triumphe!* E per dotta che voglia credersi la nostra età, non sarà facile il rinvenire uomo di tanta virtù dotato da fabbricare di sana pianta un monumento di sì lunga lena, e sì splendido, malgrado certe sconcezze che vi campeggiano per entro: nè poche sarieno state le persone da chiamare in aiuto per fornirsi del bronzo, scolpire e sotterrare quelle tavole: e tra tanti, come mai tutti gli avrebbero serbato il segreto? Mi sia concesso pertanto il mantenermi sempre nel coro di coloro i quali non seppero concepire verun sospetto intorno alla sincerità delle due Tavole spagnole; ma che, son certo, vorranno altresì rendere il giusto merito alle ingegnose fatiche spese sovr'esse dal signor Laboulaye.

P. Capei.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, Stamperia Reale, 1855. In 4to, Serie II, Tomo XV.

Questa Accademia, che reca tanto decoro all'Italia, ed è tenuta in pregio anche dagli oltramontani, onoranda sempre, non solo per la gravità della dottrina e del magistrale sapere di che sono ricche le sue Memorie,

(2) Gaius Beiträge Zur Kritik etc. Leipzig, 1855, pag. 14.

ma lodabile pure per quella operosità e puntualità con la quale vengono alla luce i suoi volumi, ha pubblicato ora il tomo XV della seconda Serie. Nella classe delle *Scienze morali, storiche ed economiche*, che è quella la quale ha più attinenza col nostro Archivio Storico, sono le seguenti memorie.

I.ª *Le* LI KI, *ou Mémorial des rites, traduit pour la prémiere fois du Chinois et accompagné de notes, de commentaires, et du texte original, par* J. M. CALLERI.

Questo cerimoniale, alla cui compilazione sembra abbiano servito gli appunti e i frammenti lasciati dallo stesso Confucio, è di grandissima importanza. Si raccoglie in esso tutto quanto lo spirito chinese; e, a senso del traduttore, egli è la monografia la più esatta e compiuta che questa nazione, diversa e disgregata da ogni altra, abbia potuto dare da sè stessa alla rimanente parte del genere umano. Le sue affezioni, se pur ne ha, sono soddisfatte dal cerimoniale; a'suoi doveri, ella adempie col suo cerimoniale; la virtù e il vizio, li riconosce dal cerimoniale; le naturali correlazioni degli esseri creati, le riferisce essenzialmente al cerimoniale: in una parola, per i Chinesi il cerimoniale è l'uomo, l'uomo morale, l'uomo politico, l'uomo religioso, nelle sue moltiplici relazioni con la famiglia, la società, lo stato, la morale e la religione.

II. *Degli antichi marchesi di Busca*, Lezione di GIULIO CORDERO, DEI CONTI DI SAN QUINTINO.

Che i marchesi di Saluzzo e quelli di Busca abbiano avuto un'origine comune, che il progenitore di questi ultimi sia stato un Guglielmo (il secondo dei sette figli di un potente marchese Bonifacio, supposto conte di Savona e signore del Vasto, e di stirpe Aleramica, dal quale lo stesso Guglielmo ed i suoi fratelli avrebbero ereditati vasti e ricchi dominii nella Liguria e nel superiore Piemonte), è antica opinione, da nessuno messa in dubbio. Ma che questa tradizione avesse buon fondamento, e fosse del tutto conforme al vero, era cosa da prendersi in esame e da dimostrarsi non già coll'autorità delle cronache, ma con quella incontestabile delle carte contemporanee. E questo è l'assunto del cavalier Cordero. La sua lezione è divisa in due paragrafi: 1.° *Della linea primogenita degli antichi marchesi di Busca*; 2.° *Della seconda linea degli antichi marchesi di Busca soprannominati Lancia*. Accompagnano la presente Memoria XXIX documenti (1155–1251), opportunamente corredati ciascuno di una nota illustrativa.

III. *Rapporto della giunta accademica intorno alla pergamena sarda contenente un ritmo storico della fine del settimo secolo.*

I membri della giunta sono il cavalier G. di San Quintino e conte Carlo Baudi di Vesme, relatore. — Detto della provenienza di questo singolar documento, e come oggi sia, per compera, venuto in possesso della Biblioteca di Cagliari, la giunta depone in favore della sincerità

di esso, e accenna quale e quanta sia l'autorità storica dei fatti in esso raccontati. Il fatto, dunque, che viene narrato dal presente ritmo è la separazione della Sardegna dalla dominazione dell'impero d'Oriente ed il regno nazionale di Ialeto, stato in gran parte autore della cacciata dei Greci. — Segue a questo rapporto la prima di quelle lezioni con le quali il benemerito cavalier Pietro Martini dà principio alla pubblicazione, nelle Memorie dell'Accademia torinese, dei nuovi suoi *studi storici sulla Sardegna;* e ad essa lezione dà materia appunto il ritmo suddetto, del quale con un apparato di erudizione patria e di critica sicura, discorre ogni parte e ne esamina i fatti che vi sono raccontati. Fa bel corredo a questa lezione un *fac-simile* esattissimo, della scrittura di essa pergamena; poi la trascrizione, sciolta dalle terribili sue abbreviature, del contenuto nelle 36 linee di che essa carta si compone, linea per linea; e in fine lo stesso ritmo sciolto in versi, mediante i daccapo, la punteggiatura e la ortografia odierna.

Statuti inediti della Città di Pisa, dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del professor Francesco Bonaini. — Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi della Galileiana, in 4to.

Di questa preziosissima raccolta, e la sola pubblicazione di tal genere (che un riputato giornale italiano ottimamente volle chiamare *una vera istituzione storica*) a cui, in Italia, una persona privata abbia avuto il coraggio di por mano, venne a luce il primo volume nel 1854. Ad esso, giusta il Programma e la ragione delle materie, avrebbe dovuto tener dietro il secondo. Ma perchè le difficoltà presentate dai riscontri dei diversi codici, e tutte le cure necessarie alla preparazione del materiale per la stampa, richiedevano un tempo così lungo, che ne avrebbe tenuto in sospeso di troppo la pubblicazione; il professor Bonaini pensò bene di metter mano a quella del terzo. E ci è grato di annunziare che più della metà di questo volume è già stampata. Nel quale sono raccolti, secondo che dice il Programma stesso, gli Statuti della Mercanzia, della Corte del mare, e delle altre corporazioni delle Arti pisane. Cresce pregio a questo terzo volume la gran quantità dei testi volgari; perciocchè, a modo d'esempio, è in volgare lo Statuto della Mercanzia del 1321, quello della Corte del mare del 1343, e l'altro eziandio, ma d'assai più antico, dell'Arte della lana.

Lo stesso modo d'illustrazione tenuto nel primo è usato anche in questo: cioè, quella ricchezza di erudizione nuova, e nella sua parsimonia abbondante, la quale d'altronde non si cava meglio che dai documenti. E quanto il primo volume è importantissimo, e tale fugiudi cato

dagli intendenti e consocii di siffatti studi, per la costituzione politica della città di Pisa, di non meno capitale pregio sarà stimato questo, che ci fa conoscere le condizioni economiche di uno dei tre più cospicui Comuni marittimi dell'Italia.

Falso avviso della morte del cavaliere Pasquale Tola.

Alcuni giornali annunziarono non ha guari che il cavalier Pasquale Tola, aveva cessato di vivere. Questa infausta novella dolse grandemente a tutti coloro i quali nel cav. Tola pregiano la molta dottrina ed erudizione, che ha saputo arricchire la patria letteratura storica di pubblicazioni importantissime, in capo alle quali sta il suo *Codice diplomatico Sardo.* Ora però ci gode l'animo di potere smentire questa voce, giusta le informazioni chieste ed avute, dalle quali sappiamo come il cav. Tola, per grazia di Dio, vive sano e operoso, ad onore del suo paese, e in benefizio degli studi storici.

Storia arcana e aneddotica d' Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, *Direttore dell' I. e R. Archivio generale in Venezia.* — Venezia, Tipografia Naratovich, 1855, in 8vo; vol. I, fasc. I.

Per le cure generose di quei nobili spiriti che compongono la società iniziata dal marchese Gino Capponi, e per gli studi di Eugenio Albèri, furono già messi in luce nove volumi di *Relazioni degli ambasciatori veneti* al Senato; e di questi, uno dei più valenti nostri collaboratori da molto tempo ci promette di render conto. Il cav. Fabio Mutinelli ci offre adesso una raccolta dei *Dispacci* degli ambasciatori medesimi. Chiamaronsi *Relazioni* quelle informazioni che gli ambasciatori, al tornar dal loro ufficio, leggevano in Senato, stese in scrittura piena e formata intorno a tutto ciò che si riferisce al paese dove erano stati inviati; mentre si appellarono *Dispacci*, que' minuti ragguagli che, alla partenza di ogni corriere, venivano trasmessi al governo; ne' quali si vede registrato con minuzia e precisione mirabile tutto ciò che all'ambasciatore accadeva di vedere e di osservare giorno per giorno: onde che l' importanza de' *Dispacci* non è minore di quella delle *Relazioni*; e al pari di queste sono essi documenti sinceri e degni di fede, ritratti vivi ed arguti; che anzi, mentre molte *Relazioni* è ben difficile che, o in originale o in copia, non si trovino nelle biblioteche così pubbliche come private; non così accade dei *Dispacci*, i quali, in grandissimo

numero, e tutti autografi, altrove non si rinvengono che nel generale Archivio di Venezia, e formano una delle più preziose parti della immensa suppellettile di pubbliche scritture che in esso si custodiscono. Ma è grave sventura che questa serie preziosissima di documenti abbia principio (e non senza qualche lacuna) dopo la metà del secolo XVI; e la cagione si è che non prima di quel tempo si usò d'inviare alle corti ambasciatori stabili ed ordinarii; e fors'anco, perchè l'incendio del palazzo ducale del 1577 distrusse i Dispacci del secolo innanzi.

Questi Dispacci però il cav. Mutinelli si è ben consigliato di non stamparli tutti intieri; ma egli ne sceglie i passi più importanti e i più curiosi per la gravità o novità delle cose, dando a' medesimi una connessione cronologica, e ordinandoli in guisa da formare di questi brani un racconto seguito; la cui intelligenza è qui e là agevolata da annotazioni parcamente adoprate.

Col primo libro, parte prima, s'apre il volume co' dispacci di Roma, sotto il pontificato di Pio V. In essa si leggono curiosi ragguagli sulle riforme religiose e sull'inquisizione nel Veneto; sulla natura, costumi e opinioni del pontefice; sul protonotario Carnesecchi; sulle condizioni morali, economiche religiose negli stati pontificii; sulla battaglia di Lepanto, ec. ec.

Tutta l'opera si comporrà di 4 volumi in formato di 8vo, spartita in 24 dispense, al prezzo di lire austriache 1 per ciascuna. Non essendo venuto alla luce che una prima dispensa, l'Archivio Storico aspetterà che il lavoro del sig. Mutinelli sia più inoltrato per prenderlo in esame.

Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi *e* Guglielmo Berchet. — Venezia, stamperia Naratovich, in 8vo (Manifesto).

Quello che il benemerito ed onorevole signor Albèri ha fatto per le *Relazioni venete* del secolo XVI, i signori Barozzi e Berchet intendono di fare per quelle del secolo XVII; le quali quasi che tutte sono inedite, sebbene di grandissima importanza così per gli avvenimenti storici, come per i gravi uomini di stato che ebbe allora Venezia. E di fatto, sono in esse descritte quanto più particolarmente dir si possa, ed esaminate con egual senno arguto e profondo, e con vasta veduta le condizioni morali, politiche, storiche ed economiche di ciascun paese: così pure sono giudicate con sapiente aggiustatezza e precisione la esorbitante potenza della monarchia spagnuola e il suo scadimento, lo splendido e famoso periodo di Luigi XIV, le vicissitudini degli Stati italiani, emuli

sempre e rivali, le guerre di successione o di religione, i trattati di alleanza o di pace; massime quelli di Westfalia e dei Pirenei, che costituirono per sì gran tratto di tempo le fondamenta del diritto pubblico e del politico equilibrio europeo.

Gli editori avranno in aiuto i saggi consigli degli eruditissimi signori Cicogna, Sagredo, Lazari e Foucard. Le Relazioni del seicento saranno ordinate in ragione dei tempi e degli Stati, e dichiarate con annotazioni storiche e biografiche.

La raccolta sarà divisa in Serie, le quali conterranno le Relazioni di Spagna, Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Turchia ed altri Stati diversi. Le due serie di Spagna e Francia, e dalle quali incomincerà la pubblicazione, saranno contenute in quattro volumi di circa 8 fascicoli di 80 pagine, al prezzo di lire 1. 50 per ciascuno.

Memorie spettanti al governo, ed alla descrizione della città e campagna di Milano, del conte Giorgio Giulini. — *Storia di Milano di* Bernardino Corio; *e Biblioteca storica italiana;* nuove edizioni procurate dall'editore *Francesco Colombo* di Milano.

Nei nostri annunzi bibliografici sono stati e saranno sempre indicati regolarmente i volumi di storia che a mano a mano va pubblicando il benemerito editore F. Colombo, con operosità e puntualità veramente notabile. Un nostro collaboratore ne farà soggetto di una recensione che sarà stampata nella prossima dispensa. Intanto ci è grato dovere il rammentare anche adesso tali importanti pubblicazioni.

Del Veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante. — In Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856. In 8vo di pag. VIII–455.

L'Autore del *Veltro allegorico di Dante*, ripreso in mano questo subietto, ch'è tra'suoi più cari, ha rifatto da capo a fondo il suo libro, ampliandolo e corredandolo di una bella serie di documenti. Egli non si ristringe al suo tema del *Veltro* solamente, e a prendere in esame una per una le infinite diverse opinioni; ma fa del suo libro come un commentario storico a moltissimi passi della Divina Commedia. Basti per ora questo breve cenno intorno al nuovo libro del cav. Troya; sul quale torneremo quando ci sarà dato di poter chiamare a rassegna tutte le più importanti pubblicazioni dantesche recentemente venute in luce.

Gli Scrittori e i Monumenti della Storia Italiana editi ed inediti, dal sesto al decimosesto secolo: grande raccolta distinta e ordinata per provincie e per tempi, riveduta sui testi e sui manoscritti migliori e arricchita di continui confronti dal cavaliere ACHILLE GENNARELLI, *avvocato nella Curia Romana ec.*

Questa grande collezione deve comprendere:

1.° *Gli* Scriptores rerum italicarum di L. A. MURATORI;
2.° *I monumenti formanti parte delle* Antiquitates italicae medii aevi;
3.° *La legislazione barbarica e gli statuti primitivi delle città italiane, a tutto il secolo XIV;*
4.° *Gli epistolarii e i codici diplomatici dei principi e dei municipii;*
5.° *I documenti e le cronache uscite in luce in Europa dopo la raccolta del Muratori;*
6.° *I monumenti inediti di qualunque specie, che servano ad illustrare la Storia Italiana di questi dieci secoli.*

(Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano.)

Non possiamo chiudere queste notizie senza far menzione del manifesto a questi giorni rimesso in corso dal nostro amico e collaboratore avvocato A. Gennarelli. Così smisurata è l'impresa, e così arduo e grave l'impegno che egli contrae col pubblico, che i più proverebbero sgomento al solo pensarvi; e null'altro possiamo dire, se non che, ammettendo che Dio conceda al valente erudito e filologo quella lunga vita che debbono augurargli gli amici tutti della scienza, egli non potrà se non aprire la via ai molti i quali dovranno metter le mani ad innalzare questo colossale edifizio. Ma colla sua risoluzione coraggiosa, e senza lasciarsi atterrire dalle molte critiche, egli ci ha già provato colla pubblicazione di una porzione del Diario del Burcardo (1), che quelle parti della proposta raccolta che gli sarà dato di poter pubblicare, verranno condotte con quella cura, diligenza ed erudizione che siamo in diritto di pretendere da lui.

LA DIREZIONE.

(1) *Johannis Burcardi Argentinensis, Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Julii II tempora complectens, nunc primum publici juris factum, commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adiectis, ab A. Gennarelli.*

Archivio pubblico di Venezia. — Poscritta alla lettera diretta al Cavalier Prof. F. Bonaini, Soprintendente all' I. e R. Archivio Centrale Toscano. (Vedi pag. 173 della presente Dispensa).

Sono ormai passati due mesi da che io vi scrivevo, illustre amico, intorno all' I. R. Archivio Generalè di Venezia, e v'esponevo alcun mio desiderio. S' egli è vero quanto ho udito da più parti, uno dei principali desiderii miei sarebbe compiuto; e il Governo Imperiale avrebbe concesso larghezze per istudiare e pubblicare i documenti storici ivi raccolti. La notizia mi viene imperfetta: io però non dubito che sia vera; o se non pel presente, almeno tosto che al Governo sia noto il desiderio degli studiosi. E quando la concessione sia venuta o venga, son certo che sarà fatta pubblica colle stampe, acciò gli studiosi possano approfittarne, e chi ne approfitta, sappia essere volontà e liberalità del Governo, non indulgenza o favore de'suoi impiegati.

Nè credo errare se penso doversi anche qui, come fu fatto per lo Archivio al quale foste degnamente preposto, far note le discipline le quali mentre tutelano la conservazione di documenti preziosi e irreparabili, dagli abusi di chi studia, tutelino chi studia da arbitrii e monopolii dei preposti. Sarebbero necessarie assai poche leggi per governare il mondo, se coloro che sono in capo alle civili istituzioni fossero sempre ottimi; ma gli ottimi non durano eterni, e le leggi servono di guarentigia a tutti, a tutti di norma e freno. E, vedete, più che per altro sono necessarie, ed è necessario siano chiare, precise, per quello spetta alla così detta *repubblica delle lettere*; la quale poco vuole saperne di quel progresso che conduce i governi, di qualsivoglia forma pur siano, a propugnare la libertà del commercio, la distruzione di privilegi e monopolii. Nella *repubblica delle lettere* c'entrano tanti interessi e tante vanità, e tante gelosie e così compatta adesione negli intendimenti delle consorteríe, che contraoperano efficacemente allo avanzamento degli studii, i quali per prosperare domandano quella libertà medesima che è necessaria per far prosperare col commercio lo interesse de'governi e de'popoli.

Mi si aggiunse la notizia di una liberalità del Governo Imperiale: lo avere disposto il denaro occorrente per istampare documenti storici dello Archivio di Venezia. Questo argomento fu trattato fino dal 1852, e nel Novembre e nello Aprile di quell'anno si udì il parere dello Istituto, che presentò allora un programma per la pubblicazione, che ha di molte belle parti. Allora lo Istituto accettò la proposta della sua Commissione, per quello spetta alla parte che poteva allora prendere per lo eseguimento del progetto; cioè il dare consigli. Ma lo Istituto era

allora ridotto in così ristretto numero di componenti, sia perchè tolti da morte, sia perchè allontanatisi per cause estrinseche alla scienza, da non poter assumere altro officio che quello di consigliare. Ora le cose andrebbero diversamente, e andranno sempre più mutandosi pel cresciuto numero dei membri effettivi, che speriamo veder crescere co' tre nuovi proposti, e in seguito sia ridotto al compimento.

Intanto, per quanto si sa, le pubblicazioni si faranno dal Sig. Cavalier Mutinelli Direttore dello Archivio, e dal Signor Foucard Professore di Paleografia e secondo Ricercatore dello Archivio medesimo. Anzi, se non sono stato male informato, si fanno delle pratiche pei contratti di stampa; e si offerse a due valorosi alunni della Scuola Paleografica, Dott. Gastaldis e Dott. Scrinzi, il prendere parte all'opera stessa col trascrivere i documenti. Sono certo che i Signori Mutinelli e Foucard coi loro lavori corrisponderanno alla importanza dell'opera, la quale porta con sè tanta responsabilità verso il Governo, che spende generosamente, e verso il pubblico che scruta senza rispetti umani.

Venezia, 12 febbrajo 1856.

A. Sagredo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

48. Storia d' Italia dai tempi più antichi fino alla invasione de' Longobardi, con alcuni cenni sui primi abitatori della Penisola, del prof. Atto Vannucci. — *Firenze*, *Poligrafia italiana*, 1855. In 8vo. Saranno quattro volumi. Sono pubblicate 27 dispense, che formano i tre primi volumi.

49. Documenti per la storia dell'Arte Senese, raccolti ed illustrati dal dottor Gaetano Milanesi. — *Siena*, *tip. Porri*, 1855. In 8vo. Parte II del tomo II, che contiene i documenti dal 1451 al 1500, in N.° di 152, cioè dal 186 al 338.

50. Lettera di Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, non mai stampata; pubblicata da Carlo Capponi il 13 di febbraio 1856. — *Firenze*, *tip. Galileiana*, in 8vo, di pag. 6. Edizione di 40 esemplari.

È scritta dal Santuccio, a' 24 aprile 1497, a quel Lorenzo Strozzi che fu il biografo degli uomini illustri della sua casa. Gli parla dell'arrivo in

Siena di Piero de' Medici, che tentava venir sopra Firenze; toccagli di Fra Girolamo Savonarola, e de' suoi avversarii. È stata ripubblicata poi anche nelle *Arti del Disegno*, nel N.° de' 16 febbraio; ma con parecchie inesattezze.

51. Osservazioni critiche di Ermolao Rubieri sopra un'opera del prof. F. T. Perrens intitolata: *Jérome Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits*, e specialmente sopra un passo della medesima, e sopra un relativo giudizio del prof. Paravia.

Sono estratte dai fascicoli 3 e 4 dell'anno II del giornale fiorentino intitolato *Polimazia*. Il Rubieri prende a confutare la opinione del prof. Perrens, il quale nega recisamente, e come favola, il fatto dell'assoluzione, o piuttosto confessione, negata dal Savonarola al moribondo Lorenzo de' Medici.

52. Il ritratto di Fra Girolamo Savonarola dipinto da Baccio della Porta, Ricordi storici di Ermolao Rubieri. — *Firenze*, *Mariani*, 1855. In 8vo.

Questo ritratto è quello che fu portato a Ferrara; poi tornò a Firenze in casa Salviati; ed oggi, dopo varia fortuna, è in possesso dell'Autore di questi Ricordi. — Estratto dal giornale *Le Arti del Disegno*.

53. Statistica del Granducato di Toscana, del cav. Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze*, *Tofani*, 1855. In 8vo. Serie II, Tomo I, Distribuzione 1.ª

54. Annali di Livorno del dott. Giuseppe Vivoli, continuati dal dott. Cesare Caporali. — *Livorno*, 1856. In 8vo gr. (Il solo *Manifesto* di associazione).

55. Le opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini per cura di Eugenio Alberi, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. — *Firenze*, *Società editrice fiorentina*, 1856. In 8vo gr. Tomo XV delle Opere, e primo e solo delle *Opere letterarie*.

Stati Sardi.

42. Studii storici sull'antica Italia, di Francesco Manfredini. Nella *Rivista Enciclopedica* di Torino, Nov. 1855.

43. Luigi Calamatta, incisore romano, di Francesco Dall'Ongaro. Nel giornale suddetto.

44. Manuale dell'archivista, o norme sopra l'impianto o riordinamento d'un archivio. — *Torino*, *Marzorati*, 1855. In 16mo.

45. Egidio Forcellini, commentario dell'ab. Iacopo Bernardi. Nel giornale torinese *Il Cimento*, Vol. VI, pag. 926-44 (quaderno de'15 dicembre 1855, tirato anche in qualche esemplare a parte).

46. Edicta Regum Langobardorum. — È il tomo VIII dell'opera *Historiae patriae Monumenta*, *edita jussu regis Caroli Alberti*. In fog.

47. Intorno al Veneto Archivio, al suo ordinamento ed al vantaggio che per gli studi storici si può ritrarne; per I. Bernardi. Estratto dalla *Gazzetta Piemontese*, N.[i] 295-97 del 1855.

48. Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia, di Luigi Cibrario. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1854. In 8vo. — Parte prima, *Storia*, di pag. 443. - Parte seconda, *Specchio cronologico*, di pag. 509. *Torino*, *Stamperia Reale*, 1856. In 8vo.

69. Intorno alla riforma politica di Giano della Bella, e sugli ordinamenti di giustizia, di G. La Farina. — Nella *Rivista Enciclopedica italiana*, giornale di Torino, anno secondo (1856), pag. 13 e seg.

Regno Lombardo Veneto.

70. Intorno all'opera: *La cattedra Alessandrina di San Marco*, del P. Giambatista Secchi della Compagnia di Gesù, articolo critico di G. I. Ascoli. — *Milano*, *Volpato*, 1855. In 8vo.

71. Biografie dei Dogi di Venezia; colla serie delle più pregevoli medaglie e monete. — *Venezia*, *Grimaldo*, 1855. Saranno 60 dispense. Ne sono pubblicate 43.

72. Storia dei pontefici Clemente XIII e XIV, del P. De Ravignan. — *Milano*, *Frisiani*, 1855. In 8vo.

73. Raccolta di Cronisti e Storici Lombardi inediti. — *Milano*, *Colombo*, 1855. In 8vo. Vol. I (dispense 1, 2, 3 e 4), il quale contiene la *Cronaca di* Antonio Grumello, *pavese*, *sul testo a penna esistente nella Biblioteca del signor principe Emilio Barbiano di Belgiojoso*, *pubblicata per la prima volta dal professore* Giuseppe Müller.

74. Storia di Milano di Bernardino Corio, eseguita sull' edizione principe del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del prof. Egidio de Magri: edizione illustrata, adorna del ritratto dell'autore e di tavole analoghe disegnate ed incise da valenti artisti. — *Milano*, *Colombo*, 1855. In 8vo. Vol. I, dispense 7, 8, 9, 10, 11 e 12.

75. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, *Naratovich*, 1855. In 8vo. Tomo IV, Parte prima, *Dal Doge Michele Steno* (1400) *alla terza guerra col Visconti* (1431).

76. Giornale dell'Assedio di Costantinopoli, 1453, di Nicolò Barbaro P. V., corredato di note e documenti per Enrico Cornet. — *Vienna*, Libreria Tendler e Comp. 1856. In 8vo, di pag. 82.

77. Cenni storici dell'antica città di Jesolo, e sull'origine della Cava Zuccherina, di C. B. Guiotto. — *Venezia*, *Longo*, 1855. In 8vo, di pag. 20.

78. Ricordi inediti di Gerolamo Morone, gran cancelliere dell'ultimo Duca di Milano, sul decennio dal 1520 al 1530, in cui Roma fu saccheggiata; pubblicati dal conte Tullio Dandolo; accompagnati e integrati da comentarii storici. — *Milano*, *Bonardi Pogliani*, 1855. In 8vo, di pag. 308, con ritratto e fac-simile.

79. La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi cinquant'anni, studii storici di Girolamo Dandolo. — *Venezia, Naratovich*, 1855. In 8vo. Disp. 3.ª

80. Cinque lettere del Frugoni, del Forteguerri, del Rinuccini e del Muratori al card. Cornelio Bentivoglio, con altre due lettere del Muratori stesso e di Ferdinando degli Obizzi al marchese Guido Bentivoglio; — con sei sonetti del cardinale suddetto. — *Venezia*, 1855. Pubblicate nelle nozze Bentivoglio d'Aragona-Persico.

81. Storia estetico-critica delle Arti del Disegno, ovvero l'architettura, la pittura e la statuaria, considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici; Lezioni dette nella I. R. Accademia di

Belle Arti da P. Selvatico. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1855. In 8vo. Vol. II, fasc. XIII e XIV, i quali contengono: — *Lezione* XXII, Gli artisti che influirono sullo stile di Raffaello e di Michelangelo. *Lezione* XXIII, Leonardo da Vinci, nato nel 1452, morto nel 1519. *Lezione* XXIV, Raffaello, nato nel 1483, morto nel 1520. *Lezione* XXV, Del chiaroscuro, del colorito e della composizione di Raffaello. *Lezione* XXVI, Michelangelo, nato nel 1474 morto nel 1564. *Lezione* XXVII, Analisi dello stile di Michelangelo. - Artisti a lui contemporanei che dissentirono dalle sue massime, e conseguenze che queste portarono sui pittori e scultori venuti dopo di lui, i quali ne imitarono lo stile. *Lezione* XXVIII, Il Correggio, i suoi imitatori e le Accademie.

82. Sul piano di ristorazione economica delle provincie venete, esposto dal M. E. Giambattista Zannini, esame critico del Conte Pierluigi Bembo. — *Venezia*, *Naratovich*, 1856. In 8vo picc., di pag. 35.

83. Lettera di Emmanuele Cicogna a Francesco Caffi, intorno alla chiesa di S. Marco di Venezia. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855. In 8vo, di pag. 19.

    Contiene alcune notizie intorno alla cappella maggiore, degli organi, dei pergami, delle cantorie ec.

84. Del dovere di vietare l'esportazione delle antichità, raccoglierle, conservarle e studiarle; poichè esse rivelano la sapienza dei nostri sommi personaggi, e costituiscono la gloria della nazione; Scritto storico-critico di Domenico Majocchi. — *Milano*, *tip. Lombardi*, 1856. In 8vo, di pag. 56 ed una tavola.

85. L'abate Giuseppe Brunati salodiano, cenni biografici di Federico Odorici. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1856. In 8vo, di pag. 8.

86. Memorie volcianensi, e della pieve antica di S. Pietro Liano, dal XII al secolo XVI, Rapidi cenni di Federico Odorici. — *Salò*, *tip. Capra*, 1856. In 8vo, di pag. 19.

87. L'assedio di Brescia del 1438, di Federico Odorici. (s. d. nè di luogo nè d'anno, ma in Brescia nel 1855). In 8vo, di pag. 14.

88. Opere di Pietro Giordani, tomo settimo, il quale contiene il volume VII ed ultimo dell'*Epistolario*, edito per Antonio Gussalli. — *Milano*, *Borroni* e *Scotti*, 1855. In 18mo, di pag. 276.

89. Sugli intendimenti di Niccolò Machiavelli nello scrivere *Il Principe*, Ricerche del prof. Giuseppe Frapporti. — *Vicenza*, 1855.

90. Storie Lodigiane, di Cesare Vignati. — *Milano e Lodi*, *tip. Wilmant*, in 8vo, fasc. 1.° del vol. II.

91. Antica lapide romana esistente in Maderno, riviera di Salò, e delle militari insegne della repubblica dell'impero di Roma, Lettera di Federico Odorici a Paolo Perancini da Salò. (Nella *Cronaca*, giornale milanese, compilato da Ignazio Cantù, quaderno de' 30 gennaio 1856, a pag. 86.)

Regno delle Due Sicilie.

13. Bibliografia sicula sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia, di ..... Narbone. — *Palermo*, *Pedone*, 1855. In 8vo. Saranno 4 vol. È pubblicata la 1.ª dispensa del vol IV.

14. Discorsi di storia e di letteratura di Giambattista Aiello. — *Napoli*, *Stabilim. tipogr. dell'Ancora*, 1850. In 12mo, di pag. 178.
15. Della muliebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzo, libri due di Giambattista Aiello. — *Napoli*, *Stabilim. tipogr. dell'Ancora*, 1844. In 12mo, di pag. 100.
16. Lettera di Consalvo Fernando di Cordova, detto il gran capitano, al re ed alla regina cattolica sopra la vittoria di Cirignola, scritta dal campo a'29 d'aprile del 1503. Stampata nella *Rivista Sebezia*, giornale napoletano, quaderno del settembre 1855, per cura di Camillo Minieri-Riccio.
17. Sulla natura del culto isiaco de' Pompejani, ragionamento postumo di Cataldo Iannelli. — Stampato nella *Rivista Sebezia*, quaderno suddetto.
18. Un saggio di storia siciliana, ovvero Partinico e suoi dintorni, di Stefano Marino. — *Palermo*, *tip. Clamis e Robert*, 1855.
19. Elogio di Giovanni Bursotti, detto all'Accademia Pontaniana, nella tornata del 25 di novembre 1855, da Tommaso Perifano. — *Napoli*, *Stamp. del Vaglio*, 1856. In 8vo, di pag. 24.

Stato Pontificio.

18. Vita di Santa Chiara d'Assisi, scritta da Vincenzio Locatelli suo concittadino. — *Assisi*, *tip. Sgariglia*, 1855. In 8vo, di pag. 360, corredato di preziosi documenti.
19. Apocolocintosi, o incucurbitazione nel medio e infimo evo; osservazioni del prof. Francesco Orioli. Nell' *Enciclopedia contemporanea* di Fano, Vol. II, pag. 416 (anno 1855).
20. Memoria, ossia illustrazione della basilica e convento dei Padri minori conventuali in Ascoli nel Piceno, dell'ab. Gaetano Frascarelli. — *Ascoli*, *tip. Cardi*, 1855.
21. Memorie istoriche della chiesa di S. Maria sopra Minerva e de' suoi moderni restauri, per il P. Pio Tommaso Masetti dell'ordine de' Predicatori, aggiuntevi alcune notizie sul corpo di S. Caterina da Siena, e sulle varie sue traslazioni. — *Roma*, *tip. Morini*, 1855.
22. Cenni biografici di Rodolfo Gabbrielli di Montevecchio, di Stefano Tomani-Amiani. — *Fano*, *tip. Lana*, 1855. In 8vo, di pag. 12, con una tavola litografica.
23. Storia della marina militare pontificia, dal secolo VIII al XIX scritta dal P. Alberto Guglielmotti dell'ordine de' Predicatori, bibliotecario della Casanatense. — *Roma*, *tip. Bertinelli* (È pubbl. il solo *Proemio*).
24. Di alcuni antichi orefici viterbesi non conosciuti, e di alcune opere loro di getto, di cesello e di smalto ancor superstiti, Discorso del prof. Francesco Orioli. — È stampato a pag. 37-46 del volume III della *Enciclopedia contemporanea*, pubblicazione periodica di Fano.
25. Intorno alla statua equestre di Gattamelata da Narni, lettera di Giovanni Eroli a F.-L. Polidori. — Nel vol. III, pag. 58-65, dell' *Enciclopedia contemporanea*, giornale di Fano.

L' Eroli sostiene che questa statua fu inalzata per decreto del senato veneto, contro ciò che asserisce il Milanesi, a pag. 65 e seg. del tom. II,

dispensa 4.ª della nuova serie dell'Archivio Storico Italiano; lamentandosi che non siasi fatto conto condegno di alcuni documenti trasmessi dall'A., a pro dello stesso Milanesi: i quali documenti però (qui giova avvertire) mai non giunsero alla loro destinazione.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

25. Jérôme Savonarole, d'aprés les documents originaux, et avec des pièces justificatives en grande partie inédites; par F. T. PERRENS. — *Paris*, *Hachette*, 1855. 2de édition. In 18mo.
26. Correspondance de Bernard de Montfaucon avec le baron G. de Crassier, publiée par U. CAPITAINE. — *Liège*, *Carmanne*, 1855. In 8vo.
27. Notice sur Philippe de Savoye, archévêque élu de Lyon, par A. PÉRICAUD ainé. — *Lyon*, *A. Brun*, 1855. In 8vo.
28. Recherches sur la population de la Sicile ancienne, par. M. SCHAYES, membre de l'Académie royale de Belgique. — *Bruxelles*, *Hayez*, 1855. In 8vo, de 32 pages. Estratto dal tomo XXII dei *Bulletins de l'Academie royale de Belgique.*
29. Clef de la comédie anticatholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Église albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'ordre du Temple, donnant l'explication du langage symbolique des fidèles d'amour dans les compositions lyriques, romans et épopées chevaleresques des trobadours; par E. AROUX. — *Paris*, *J. Renouard*, 1855. In 8vo.
30. Episodes de l'histoire d'Italie. Les vêpres siciliennes. Nicolas Rienzi. La prise de Rome par le Connétable de Bourbon. Masaniello; par JULES ZELLER. — *Paris*, *Hachette*, 1855. — In 18mo.
31. Priviléges accordés à la couronne de France par le Saint-Siége (1224-1624), publiés d'apres les originaux conservés aux archives de l'empire et à la Bibliothèque imperiale, par MM. ADOLPHE et JULES TARDIF. — *Paris*, *Imprimerie impériale*, 1855. Un vol. in 4to, de XXIII-441 pages.

    Fa parte della collezione dei *Documents inédits sur l'histoire de France*, pubblicata per ordine e a spese del Governo.
32. Chiffres de Henri II et de Catherine de Médicis, par ED. FOURNIER. Nel *Moniteur* del 10 gennaio 1856.
33. Caffa et les chercheurs d'or en Crimée, par S. MARIE NOVIL. — *Paris*, *Dentu*, 1856. In 8vo.

Inghilterra.

8. The marble and brick architecture of the middle ages in Italy. Being the notes a tour in Lombardy, Venice ec. By George Edmund Street, With Plates and Woodcuts. (L'architettura di marmo e di mattoni del medio-evo in Italia, con ricordi di viaggi in Lombardia, Venezia ec., di Giorgio Edmondo Street, con intagli in rame e in legno). In 8vo. *Londra*, *J. Murrays* 1855.
9. A relation, or rather a true account, of the Island of England etc., translated from the italian, with notes, by Charlotte Augusta Sneyd. (Relatione o più tosto ragguaglio dell' isola d' Inghilterra; con più particolari e costumi di quelli popoli, et dell'entrate regie sotto il re Henrico VII, che fu circa l'anno MD.; trad. in inglese con note, da Carlotta Augusta Sneyd.) — *London*, printend for the Camden Society, by Iohn Bowyer Nichols and son, 25 Parliamenty Street, 1847. In 8vo, di pag. 135, col testo italiano in piè di pagina.
10. The History of Piedmont from the earliest times to september 1855, by A. Gallenga. — *London*, 1855. (Storia del Piemonte da' tempi più remoti fino al settembre del 1855).
11. A History of modern Italy ec. (Storia dell' Italia moderna, dalla prima Rivoluzione francese sino a tutto il 1850, di Richard Heber Wrightson). — *London*, *Bentley*, 1855.
12. An inquiry into the credibility of the Early Roman History. (Ricerche intorno alla credibilità della più remota Storia Romana, di Giorgio Cornewall Lecris). — *London*, *Parkes et Son* 1855. Vol. II in 8vo.
13. Mediaeval Popes, Empereors, Kings, and Crusaders, or Germany, Italy and Palestine, from A. D. 1125 to A. D. 1268. (Papi, Imperatori, Re e Crociati nel Medio-Evo, di Germania, Italia e Palestina, dall' anno 1125 al 1268, di William Busk). — *London*, *Hookham et Son*, 1855. Vol. II.
14. A history of Rome etc. (Storia di Roma, da' tempi più remoti sino alla fondazione dell'Impero, per Enrico G. Liddell). *London*, *Murray*, 1855. Volumi II.
15. Dawn of the Reformation. — Savonarola. With events of the reign of pope Alexander VI, by the rev. William H. Rule (Stella della Riforma, *ossia* Il Savonarola, con gli avvenimenti del regno di papa Alessandro VI; del rev. Guglielmo Enrico Rule). — *London*, pubb. da G. Mason, 1855. In 18mo, di pag. 272.

ERRATA			CORRIGE

Volume II, Dispensa I.

Pag.	lin.		
246.	18.	Allegretti	Alberghetti
247.	30.	patri	patrii
249.	19.	Pistoia, patria dell'uomo illustre (il can. Silvestri), non trovasse modo ec.	Pistoia non trovasse modo (si toglie quell' inciso, perchè il canonico Silvestri è di Prato, e non di Pistoia.)
250.	1-3.		(Debbono esser tolte queste tre righe, perchè contengono cose non vere. Il can. Silvestro fu richiamato a Pistoia quando l'Arcangeli era morto da forse un mese.)
251.	19.	un modesto monumento	un modesto monumento nel chiostro di San Domenico della città di Prato, dove ec.
»	20.	S. Ippolito in Piazzanese nella città di Prato;	S. Ippolito in Piazzanese, nel contado di Pistoia;

Volume II, Dispensa II.

Pag.	lin.		
67.	24.	colla memoria delle antiche grandezze	col pensiero delle antiche grandezze
68.	20.	o parziale interessato	o parziale, o interessato,
71.	*not.* 14.	Guerri..... Ventura e Niccolò da Uzzano	Guerri..... Ventura e Niccolò Monaci, l' Uzzano
74.	29-30.	le memorie della loro famiglia	le scritture della loro famiglia
89.	28-29.	il transunto dei pareri, le arringhe	il transunto dei pareri e delle arringhe
»	33.	alle arringhe del Machiavelli	a quelle del Machiavelli
104.	22.	alle ricerche e studio	alle ricerche ed allo studio

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nei Tomi I e II

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il primo numero romano indica il tomo; il secondo, la dispensa; il numero arabico, la pagina.